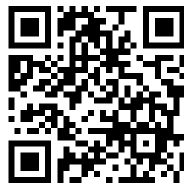



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXV — ANNO XXII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1900
Settembre-Ottobre

— L' Editore-Proprietario ha adempiuto a tutte le formalità richieste dalla legge e dalle convenzioni internazionali per ritenersi la proprietà letteraria di tutti gli articoli che saranno pubblicati in questo periodico.

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri

Il vecchio tema dei beni di famiglia

Nelle moderne democrazie, tra coloro che temono le agitazioni sociali è vivo il desiderio di costituire fortemente l'istituto della famiglia, di lasciarla libera nella grande funzione educatrice delle nuove generazioni, di favorirne l'indipendenza economica.

In questo proponimento convengono uomini di scuole e di opinioni politiche diverse: [1] i quali, in vario modo, tornano a difendere l'opinione che nè il rispetto scrupoloso pei diritti personali, nè la migliore cooperazione volontaria nella famiglia possano bastare alla funzione sociale di essa, se le leggi non le danno modo di mantenere i beni a ciò necessari.

Osservano che dove l'evoluzione storica regolò il Diritto si vennero costituendo istituti protettori della forza economica familiare, e vicino alla popolazione intraprendente nelle mani-

---

[1] Spencer: Principii di sociologia, Parte III, § 322; Le Play: L'organisation de la famille, 3. édit. Paris 1884, e tutta la pregevole scuola di lui sino agli esagerati *laudatores temporis acti*, come il Coquille: La France et le Code Civil. Paris, Victor Lecoffre.

Miaskowski: Das Erberecht etc. Lipsia 1882.

Giulio Salvatore Del Vecchio: La famiglia rispetto alla società civile e al problema sociale. Torino 1887.

Mortara: I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale. Milano 1888.

Giulio Bianchi: La proprietà fondiaria e le classi rurali nel M. E. e nell'età moderna. Pisa 1891.

Souchon: La propriété paysanne, Paris, Larose, 1899.

C. N. Starcke: La famille dans les diverses sociétés. Nella Bibliothèque sociologique internationale. Paris, Giard et Brière.

Blondel: Etudes sur les populations rurales de l'Allemagne et la crise agraire. Paris 1897.

Verdelot Paul: Du bien de famille en Allemagne et de la possibilité de son institution en France. Paris, 1899.

fatture e nei traffici, facile alle novità, e, non di rado, ai disordini; un'altra ne crebbe tenace nelle sue tradizioni, elemento prezioso perchè il diritto progredisse organicamente, come l'incivilimento nazionale. La rivoluzione francese, in alcuni paesi, interruppe quest'opera regolatrice, e impose leggi derivate più dai proponimenti politici della parte prevalente e dell'avversione ai diritti dei grandi proprietari [1], che da uno studio sereno e completo delle condizioni economiche e sociali. Allora, per distruggere l'aristocrazia e per avere il favore dei giovani, massime nelle campagne, furono rotti i vincoli che univano la proprietà alla famiglia, e quando il Cod. Civ. ristabilì la riserva legittima ed ammise, in certi limiti, la libertà di testare, non conseguì il fine che si proponeva e pervenne più a dividere i beni nella famiglia che a mantenerveli. Di tutte le instituzioni conservatrici essa ormai ne ha una sola: la dote, ma tutt'altro che intangibile.

Ecco un vecchio tema che torna in discussione e che offre argomento per osservare come l'analisi, che è legge del nostro pensiero, non ci debba allontanare mai dalle complesse relazioni causali che il Diritto privato congiungono a tutte le condizioni del vivere civile. A tal proposito, nel tema troppo vasto per una breve rivista, basteranno alcune osservazioni sui rapporti patrimoniali dei conjugi e sugli istituti che, per conservare i beni familiari, si vorrebbero sostituire a quelli aboliti nel secolo nostro.

I.

Il sistema dotale ha oggi nuovo favore ed è considerato come l'espressione d'una legge generale e permanente, che, sotto varie forme, s'è imposta in tutti i tempi ed a tutti i popoli: la legge della conservazione dei beni nella famiglia. E, veramente, osservate le regole principali, si potrebbe concludere che la moglie ed i figli nulla debbano temere e che qualunque tentativo contro i beni dotali sia vano, per le garanzie legali che li circondano. Ma come ripetere oggi questo argomento? Si può ancora affermare che il legislatore per-

---

(1) Su tali diritti si consultino: Renauldon: Traité des droits segneuriaux pag. 419 e Loutchisky: La petite propriété en France et la vente des biens nationaux, Paris, 1897.

venga davvero a rendere sicuri i beni dotali? Supponete il disordine nella famiglia, supponete che la moglie sia costretta a mettervi riparo, e vedrete quale efficacia abbia la difesa della legge. Sono osservazioni ormai notissime: ma bisogna pure ripeterle, perchè la tradizione romana esercita su molti studiosi del diritto una grande autorità, e fa dimenticare anche i fatti più evidenti del tempo nostro.

Il Diritto romano fu logico: rese inalienabili i beni dotali, proibì alla moglie di obbligarsi pel marito e di fargli garanzia. Il Cod. francese ed il Cod. nostro ammisero, entro certi limiti, la prima regola ed eliminarono la seconda. E s' intende facilmente che le intime relazioni della vita domestica dovessero condurre a favorire gli aiuti patrimoniali tra i conjugi sino anche alla fidejussione: ma il sistema dotale ne fu scosso e indebolito, perchè alla moglie ben poco giovano i diritti nascenti dagli art. 1915 e seg. del Cod. Civ. Il più delle volte, rassegnata, preferirà di perdere i beni pur di mantenere a sè ed ai figli la pace domestica.

Era molto difficile che i rapporti patrimoniali dei conjugi si potessero contenere nei limiti del diritto giustinianeo (1): furono necessariamente superati e fu aperta questa via tra le difese del sistema dotale. Le famiglie ed i notari lo sanno e non suscitano più alcuna meraviglia i provvedimenti insinuati nel contratto di matrimonio per elevare il potere della moglie nell' azienda domestica (2); nè quelli determinati da sistematica diffidenza contro il marito, ridotto ai frutti di valori che non gli vengono affidati: anzi, non è raro il caso ch' egli non abbia nemmeno titolo ad esigerli per un tempo indeterminato, se la dote ha per oggetto beni da conseguire soltanto alla morte del costituente.

Questi artificî, per chi osserva il diritto com' è nella vita, sono indizio della diffidenza che sorge contro un istituto

---

(1) Il Cod. civ. francese, ed il Cod. nostro non ammisero il *S. C. Vellejano* nè l' autentica « *si mulier* » perchè, ormai le rinunzie a quei mezzi tutôri erano divenute di stile.

(2) Fu giudicato in Francia che il sistema del Cod. non impedisca alla moglie di stipulare per sè l' amministrazione dei beni dotali. *Rodière et Pont.* T. I. n. 70. *Guillouard.* T. IV n. 1792 e seg. *Fuzier Herman:* Rèpertoire générale alphabetique de droit français, alla frase: *contrat de mariage*, n. 109 e seg. e *Code civil annoté.* T. III pag. 922 n. 13. Paris 1896. Non professo tale opinione, ma bisogna pure considerare le ragioni che l' hanno determinata.

che dovrebbe mantenere i beni nella famiglia e che, ormai, il più delle volte, non vi può riuscire senza suscitare gravissime discordie.

Per la società coniugale è meglio la *comunione degli utili* che il legislatore nostro ammise timidamente nel sistema del Codice, notando, pur troppo, che non era ancora favorita dalle nostre usanze (¹). Per essa, mentre ognuno dei conjugi è libero nella sua operosità economica, è necessariamente unitò all' altro per quanto interessa il mantenimento e il progresso della famiglia; è un sistema di cooperazione continua, conveniente ad ogni classe di persone, ad ogni reddito. Certo esigerebbe nella donna delle classi agiate un' educazione efficace per gli interessi della famiglia; mentre oggi, spesso, va errando in una moltitudine di cognizioni di poco valore pratico, o si smarrisce nelle abitudini del lusso. E anche quando non è il caso di lamentare questi mali, non poche signorine buone, gentilissime, sanno molte belle cose; ma si trovano nel massimo imbarazzo se devono provvedere all'amministrazione dei loro beni o a regolare i consumi della casa.

I legislatori francesi, guidati dalla tradizione del loro diritto nazionale, favorirono la comunione tra i conjugi; ma nel Cod. civile non seppero farne il centro di un sistema patrimoniale conforme alle naturali condizioni della famiglia moderna. Deboli garanzie ebbero gli interessi della moglie e le aspettative dei figli, e sullo stato personale di essa gravò *l'autorizzazione maritale* desunta da una mal riuscita combinazione della tradizione statutaria sull' autorità del marito, e di quella romana sull' incapacità della donna (²).

Nel Cod. nostro, riferita l'*autorizzazione* soltanto alle funzioni dell' autorità maritale nell' interesse della famiglia (³),

---

(¹) Si consulti la relazione *Pisanelli* sul III libro del Cod. Civ. nella Collezione dei lavori preparatori fatta dal prof. *Gianzana*. Vol. I pag. 107 a 110. Torino 1887. Art. 1433 e seg. del Cod. Civ.

(²) Dumoulin: Comm. sur la coutume de Paris, *art.* 114. Lebrun: Traitè de la Communautè. Pothier: De la puissance du mari. N. 3. J. Boniface Delcro: Ètudes sur la condition legale des femmes dans la famille, chap. III, pag. 97 e seg. Paris. 1858. Gabriele Alix. Etudes sur le S. C. Vellejen et sur les engagements des femmes en Droit français, pag. 47 e seg. Paris 1863. Jean Debrulle: Des droits du mari sur la personne de la femme, pag. 131 e seg. 195 e seg. Paris, 1879.

(³) Nella *Discussione parlamentare* sul progetto del nostro Cod. Civ. (Sedute dal 9 al 22 Febbr. 1865) il Ministro Vacca diceva: « Abbiamo tanto sollevata

è meno difficile fare un passo avanti per una maggiore ingerenza legale della moglie nel regime economico domestico [1]: giusta ingerenza che, nell' ordine degli interessi, diverrebbe una manifestazione necessaria dell' intima e completa unione per la vita nel matrimonio.

I difensori del sistema dotale rammentino pure che, abituando il marito a considerare la sua compagna come incapace di una parte principale nell'azienda familiare, diminuisce il rispetto che è dovuto a lei e agli interessi suoi: rammentino che, indirettamente, nelle classi ricche, tale sistema esercita un'influenza perniciosa sull'educazione stessa della donna, facendo considerare, per lo meno, come superflue per lei le cognizioni necessarie all'amministrazione dei suoi beni.

II.

Non basta che i rapporti patrimoniali tra i conjugi siano bene ordinati; voci autorevoli chiedono di ricostituire e di mantenere i patrimoni a migliaia e migliaia di famiglie che coltivano il suolo o attendono a piccole industrie. « L' uomo è figlio più dell' educazione che della natura: la famiglia è la formatrice dell' uomo ed essa, senza la proprietà, è senza tradizione, senza avvenire » [2].

---

la condizione della donna da destare certe apprensioni e preoccupazioni nella stessa commissione, che, nelle sue avvertenze, inculcava al Ministro guardasigilli di riesaminare l' estensione del diritto successorio del coniuge, parendo quasi esagerato tutto ciò che il codice concede nel concorso con gli altri successibili. Noi abbiamo provveduto anche meglio alla condizione giuridica della donna quando abbiamo distrutte le ultime vestigia dell' agnazione, col ristabilire l' equilibrio e l' uguaglianza fra i due sessi (art. 736). Abbiamo provveduto al diritto della donna quando abbiamo cancellata l' incapacità del S. C. Vellejano, d'altro canto abbiamo mantenuta la necessità dell' autorizzazione maritale e l' abbiamo fatto con savio consiglio, imperocchè *abbiamo in ciò ravvisato un omaggio all' autorità maritale, un pegno della concordia e dell' armonia tra i conjugi.* Ma quest' obbligo imposto alla moglie l' abbiamo anche temperato, in quanto che, nell' amministrazione dei beni parafernali, noi abbiamo anche allargato i poteri, più di quanto fosse nel Cod. francese e in altri codici italiani.

(1) Ellero: La Riforma civile §§ CXLV e CXLIX, pag. 201 e seg. 2. ediz. Torino 1881. Gide: Ètude sur la condition privé de la femme, Lib. IV, Chap. III, pag. 426, 427 e 433 e Lib. III, Chap. IV, pag. 307 e 308. Bobbio: Sulle origini e sul fondamento della famiglia. Torino 1891.

(2) Fisichella: Sul fondamento del Diritto di proprietà, pag. 112. Catania 1883.

Due provvedimenti trovano favore: 1°. il rendere esenti da esecuzioni giudiziali quei beni che sono necessari alla sede della famiglia, e, rigorosamente, alla sussistenza dei conjugi e dei figli; 2°. il favorire, e, per alcuni, l' imporre la trasmissione integrale del fondo coltivato dalla famiglia, o della piccola azienda industriale che il padre ha potuto costituire.

Il nostro diritto civile non solo ammise, senza esitanze, la regola che i beni soltanto guarentiscono le obbligazioni del debitore, ma determinò pure notevoli eccezioni e per assicurargli i mezzi di sussistenza e di lavoro, e per ragioni di pubblico interesse. Orbene fate un passo di più. Il proponimento d' integrare la famiglia e di favorirne la funzione sociale vi conduca a difenderla, almeno in certi limiti, contro l' incapacità, contro la stessa imprevidenza di chi la dirige. Mantenete il ricovero che le è necessario, mantenete quella poca terra che ai genitori dà modo di alimentare i figli: senza di essa, per molti agricoltori, nulla valgono quelli strumenti di lavoro che l' art. 586 della procedura civile gli difende contro le azioni dei creditori. L' esempio ci viene dagli Stati dell' Unione americana, i quali con varie regole, sancirono l' *esenzione legale della residenza di famiglia* (1). L' *homestead* spetta ai genitori e ai tutori per le persone che devono assistere; vi sono soggetti i beni rigorosamente necessari alla dimora, agli usi domestici e al mantenimento della famiglia. Nel maggior numero degli Stati dell' Unione basta il concorso di tali requisiti; in altri il sistema è formale essendo necessario: 1) dichiarare qual casa e quali terre il capo di famiglia o il tutore mettono sotto la difesa dell' *homestead;* 2) trascrivere in pubblici registri tale dichiarazione. I beni protetti da tale privilegio non possono essere alienati dal marito senza il consenso della moglie (2).

---

(1) Pierre Jolliot nel *Bulletin de législation comparée* 1878. Gabriele Ardant nella *Réforme sociale* del Giugno 1884, e, nello stesso periodico, il Devas: *Pro aris et focis*, Aprile del 1888. Santangelo Spoto nella Rassegna delle scienze sociali e politiche, anno VII, 1890. Lavasseur nell' *Economiste* del Giugno 1894. Rossi: *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, pag. 118. Corniquet Louis: L' insaisissabilité du *foyer de famille aux Etats-Unis*, Paris 1894. B. Pandolfi, *Instituzione dei beni di famiglia*. Roma 1894.

(2) Sentiamo il ricordo di antiche tradizioni anglosassoni che vietavano al marito di alienare anche i beni propri, e, particolarmente gli immobili, senza il consenso della moglie. — *Della condizione giuridica delle donne.* Stu-

Così in ogni famiglia di proprietari il patrimonio, qualunque ne sia il valore, rimane diviso in due parti. Una costituisce le condizioni reali di credito del capo di famiglia ed è soggetta alla regola stessa che noi abbiamo nell'art. 1948 del Cod. Civ., l'altra è normalmente esente da ogni procedura d'esecuzione, a meno che non si tratti dell'azione del venditore per conseguire il prezzo di un immobile, o del credito di chi fornì denaro pei miglioramenti fondiari, o del risarcimento dei danni per delitto o quasi delitto, o dei crediti dello Stato per le imposte.

Liberato tale istituto di quanto si può riferire ai fini particolari dello stanziamento dei colôni, gioverebbe a mantenere la popolazione rurale nelle sue antiche sedi, a diminuire il numero degli spostati che vengono nelle città a portarvi la miseria e a prendervi i vizi peggiori della plebe; contribuirebbe a mantenere la piccola proprietà, e i proprietari liberi sono certo i migliori difensori dei governi liberi. Ed io credo che, anche nell' ordine del Diritto privato, l' istituto dell' esecuzione forzata ne diverrebbe migliore, coordinando le sue regole a principii sicuri: mentre ora la legge nostra si ferma a mezzo e suscita questioni talora persino sconvenienti alla serietà dei tribunali. Eccone alcuni esempi. L' art. 585 della proc. civ. dichiara insequestrabili certi mobili d' uso personale. Possono i creditori oppignorare i letti offrendone altri di minor valore? Possono oppignorare quelli dei domestici? E se in casa vi fosse un domestico vecchio ed infermo, l'usciere potrà tuttavia procedere al pignoramento? — Sono pure esclusi dall' esecuzione gli abiti che servono all' uso quotidiano, gli utensili necessari per preparare il cibo; le armi, le divise ed i bagagli militari; le lettere, i registri e gli altri scritti di famiglia. Per gli abiti ogni giudizio è rimesso alla prudenza dell' usciere. Ma se la famiglia del debitore si fosse vestita a festa? Dovrà l' usciere ritenere che ciò sia avvenuto in frode del creditore? Di più l' enumerazione dell' art. 585 è tassativa o dimostrativa? Consentirà che siano insequestrabili le armi del vecchio militare in ritiro, le medaglie, le decorazioni? [1]. E mi sembra che basti: sarà be-

---

dio storico di C. F. Gabba. Torino 1880, pag. 509 e seg. E, del resto, nel diritto germanico basta pensare al sistema che dicevasi *gesamnte hand*, che rispondeva ad un alto concetto del matrimonio e della condizione della moglie.

[1] Mancini, Pisanelli e Scialoia: Comment. del Cod. di proc. civ. per

nedetta la legge che renderà impossibili tali questioni: che, senza mezze misure, manterrà al capo di famiglia non solo i mobili d'uso personale ma i mezzi rigorosamente necessari per l'adempimento dei più gravi doveri domestici.

Si oppone che i piccoli proprietari non troveranno credito: quest'obiezione, che sembra grave, si riduce a ben poco. Tutti possono sapere col sistema della costituzione formale della sede di famiglia, quali beni siano insequestrabili, e le condizioni reali del credito si devono valutare sui beni liberi. Perciò per affermare che il padre di famiglia non troverà anticipazioni, bisogna prima ammettere ch'egli sia ridotto ai soli mezzi rigorosamente necessari per l'adempimento de' suoi doveri verso la moglie e verso i figli. Ma poi, dove mancano unioni cooperative bene costituite e bene dirette (1), qual'è il credito per i piccoli proprietari e per gli artigiani che pervennero a costituire una modestissima azienda industriale? Gli istituti del credito fondiario e del credito agrario difficilmente possono far prestiti su piccole proprietà; le banche di sconto non possono dare un aiuto diretto, perchè ogni tenue deprezzamento dei beni può diminuire notevolmente le garanzie reali quando sono costituite da un tenuissimo patrimonio, e perchè le spese d'asta sono tali che il creditore può rovinare il debitore senza aver nulla per sè (2). I risultati pra-

---

gli Stati Sardi. Vol. V, part. 1, pag. 186 e seg. Torino 1858. GARGIULO: Cod. di proc. civ. del regno d'Italia. Vol. IV, pag. 142 e seg. Napoli 1881. MATTIROLO: Diritto giudiziario civile. Vol. V, Tit. II, Cap. II.

(1) G. B. SALVIONI: *La cooperazione rurale nel Veneto,* nella *Rassegna Nazionale* del 1° Sett. 1886. ROSSI ALESSANDRO: *Il Credito popolare* (opuscolo). KELLER: La condizione dei contadini nel Veneto e le operazioni delle casse di anticipazione. Padova 1882. RABBENO UGO: La Cooperazione in Italia, Milano 1886. G. GONETTA: Le società di mutuo soccorso e cooperative in Europa e, specialmente, in Italia. Pistoia 1887. WOLLEMBORG: Le casse cooperative di prestiti, Padova 1884, più il giornale mensile LA COOPERAZIONE RURALE ch'egli cominciò a pubblicare il 15 Genn. 1885. MAGGIORINO FERRARIS: La piccola proprietà e il credito agrario, nella *Nuova Antologia* del 1 Febb. 1886. Atti dell'Inchiesta Agraria. Vol. V, pag. 523. 527: interessantissime sono le notizie sulla clientela della banca popolare di Vicenza. Notiamo 350 grandi agricoltori, 1460 piccoli agricoltori, 301 contadini o *chiusuranti*, 308 grandi industriali, 2160 piccoli industriali. GIUSEPPE MICHELI: Le casse rurali italiane. Parma 1898. Vedi pure M. FERRARIS, Di una riforma agraria, *Nuova Antol.* 16 Nov. 1899, pag. 386.

(2) Statistica giudiziaria civile e commerciale anno 1886 — *Introduzione*, pag. CII e seg. e i dati raccolti da pag. 216 a pag. 219 ove troviamo annotato l'ammontare delle spese occorse tra il 25 e il 50 p 0[0, tra il 50 e il 100 p 0[0 e oltre il prezzo di aggiudicazione. La stessa statistica per l'anno 1887. *In-*

tici del credito a questi piccoli proprietari si riducono a quelli economici e morali dell'usura. Per i meno sfortunati si tratta di mutui con la forma cambiaria, con avvallo, o con pegno, e con alto interesse, più o meno dissimulato ([1]). Contro i deboli gli usurai, senza scrupoli e liberissimi, offrono i loro aiuti comprando anticipatamente i raccolti a prezzi alterati, anticipando generi *a rinnuovo*, cioè con un forte aumento alla restituzione pel nuovo raccolto, e, com' è manifesto dall' *Inchiesta agraria* ([2]), lucrano, così, impunemente, sino al 150 per cento. In molte provincie i prestiti in derrate si fanno a tempo delle semine e il sovventore ne esige un quarto di più alla raccolta ([3]). A Reggio Calabria i piccoli proprietari e, in genere, gli agricoltori di poderi poco estesi, narra il

---

troduz. pag CV *testo* pag. 60 e 61. Tavola XVI. Roma, eredi Botta 1888, e 1889. Per la Francia si consulti: E. Juox: La Législation française sur les saisies, nel *Messager de Paris*, jullet 1894.

([1]) Atti dell' inchiesta agraria, Vol. III, pag. 129 e 130.

([2]) Ivi pag. 131. Nel Vol. XI, Tomo I, pag 415: « Il saggio d' interesse al « quale il capitale può trovarsi (nei comuni rurali delle prov. di Roma e di « Grosseto) varia dal 10 al 100 e persino nel 120 p. 0[0. Per qualche rarissima « risposta si accenna al 7 e all' 8: ma sopra 247 comuni, sono due o tre. Si « comprenderà facilmente quale flagello distruttore sia per l' Agricoltura « quest' usura che rode e consuma il piccolo proprietario ». Nel Vol. XII, Fasc. I, pag. 347 (Prov. di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso), il relatore Angeloni scrive: « Fortunati quei piccoli agricoltori che trovano credito al 15 o al 20 p .0[0 all' anno; mentre, in molti luoghi, il 2 e persino il 3 al mese è cosa comune ». E più oltre: « la ragione comune del- « l' interesse che pagano i piccoli proprietari ed i fittajoli non è minore dell' 1 « o del 2 p. 0[0 al mese, e, spesso volte, assicurato con ipoteca; salvo ad ele- « varsi sino al 4 e al 5, sempre al mese, nel tempo della seminazione, del « raccolto o delle scadenze delle locazioni, quando non si preferisca vendere « i prodotti a prezzo bassissimo ». In tutta la circoscrizione di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno, nota il De Siervo (Vol. VII, fasc. I) si usa dai contadini togliere a prestanza non denari ma frumento o altro succedaneo con obbligo di restituzione all' epoca del raccolto, in ragione non della quantità ma del prezzo del genere quando avvenne il prestito, aggiungendovi l' interesse a norma dello stabilito. « Questa maniera di prestito che ha « quasi l' apparenza di un contratto onesto, nasconde abilmente un' enorme « usura, ed ecco come: d' ordinario il prezzo delle derrate è stabilito dai « grandi industriali e dai grandi proprietari che si mutano in commercianti « essi stessi, e, per abusare della loro posizione, elevano il prezzo dei grani « all' epoca in cui maggiore è la richiesta dei contadini: quando poi è fatto « il ricolto, essi scemano il prezzo per potere avere dai loro debitori una « quantità maggiore, e quando la restituzione è fatta, ne elevano un'altra volta « il prezzo. In questa maniera, l' interesse, in pochi mesi, diventa enorme ».

Nella stessa Liguria il debito ipotecario era gravissimo, e quando fu fatta l' inchiesta agraria, nella prov. di Porto Maurizio, i redditi dei terreni, in media, appena erano sufficienti al pagamento degli interessi, Vol. X, Fasc. I, pag. 197 e 198.

([3]) Atti della Giunta per l' inchiesta agraria, Vol. IX, fasc. II, pag. 411.

De Marco [1], per acquistare le sementi chiedono denaro e, qualche volta, l' ottengono pagando il 50 e persino il 75 p. °I₀ d' interesse. E, pur troppo, anche in regioni che sono in condizioni economiche molto superiori, come nell' Umbria e nelle Marche, l' *inchiesta agraria* [2] conclude che i proprietari coltivatori, i quali per la tenuità dei loro beni hanno una base di credito assai ristretta, sono tormentati e rovinati dalle imposte e dall' usura.

Scrisse il marchese Tanari [3] che ai piccoli proprietari potevano ancora giovare i Monti frumentari: « ma la sa-« pienza moderna non seppe fare altro che distruggerli o « convertirli ad altri fini per difetti ed abusi che dovevano « essere emendati ». Non lo nego: tuttavia penso che tali emendamenti, pur troppo, giovino poco, e che lo Stato possa influire principalmente con un' amministrazione severa e con efficaci mezzi della giustizia punitiva per rendere migliore l' ambiente morale. Si tratta infatti di emendare gli uomini.

Quando la pietà del cardinale Orsini [4] instituì quei Monti e quando il fervore religioso ne difese l' amministrazione, furono utili: quando poi nelle provincie meridionali i Borboni li affidarono ai così detti luoghi pii locali, gran parte del patrimonio andò impunemente perduta o immobilizzata, e vennero in tale discredito da meritare il nome di *Monti cartolari*, per la massa de' registri e delle carte ch' era negli offici, invece del frumento o del danaro da somministrare agli agricoltori [5].

---

(1) Ivi, pag. 522. « Nel Circondario di Monteleone, commercianti di Gioja « e di Pizzo prestano a proprietari di oliveti valutando la botte d' olio, in « anticipazione di pochi mesi, da L. 212 a lire 255 che, a tempo del raccolto, « possono vendere da 290 lire a 361 ».

(2) Ivi, Vol. XI, T. II, pag. 476.

(3) Atti dell' Inchiesta agraria, Vol. II, Allegato n. 11.

(4) I primi Monti frumentari nelle provincie Meridionali furono instituiti dopo il 1697 dal Cardinale Orsini arcivescovo di Benevento, che fu poi papa Benedetto XIII. Dovevano somministrare grano per la semina ai poveri agricoltori, da restituirsi nel raccolto con aumento tenuissimo. In breve si estesero in altre regioni d' Italia. Nel Regno di Napoli, pel concordato del 1741 fu creato per questi Monti, con particolare giurisdizione amministrativa e contenziosa, un tribunale di due secolari e di due ecclesiastici che durò fino all' occupazione francese. Restaurato il governo borbonico, l' amministrazione fu messa sotto la dipendenza dei luoghi pii locali.

(5) Negli Atti dell'Inch. agrar. Vol. VII, Fasc. I, pag. 132 (Provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno): « Se dal primo impianto, cioè da più di due secoli, l' amministrazione di detti Monti fosse proceduta per

III.

Abbiamo notato che una comunanza d'interessi nelle famiglie bene costituite è l'effetto necessario degli intimi e continui rapporti personali, e che nella proprietà la famiglia trova difesa per il suo avvenire e per le sue tradizioni. Iniziare presto all'azienda i figli o i nepoti, lavorare con loro e per loro, evitare, con opportune cautele, che si disperdano i valori che riuniti hanno efficacia economica, sono naturali manifestazioni della vita familiare ov'è bene costituita, e le leggi civili fanno loro ragione nel regolare la comproprietà e nel sistema delle successioni. Ma chi considera la funzione educatrice ed economica della famiglia e l'interesse morale e politico che sia elemento prezioso d'ordine e di progresso, teme che le leggi nostre, preoccupate della difesa dei diritti e degli interessi delle persone [1], non abbiano abbastanza provveduto. Badate, dicono alcuni, quando fu promulgato il Cod. Civ. le tendenze dominanti l'opinione pubblica erano:

---

bene, a quest'ora, dovrebbero trovarsi in possesso di grandi capitali: ma le cose sono andate diversamente, quando per imperizia, quando per mala fede e per appropriazioni indebite. » — E nel Vol. XI, T. II, pag. 477: « L'amministrazione di questi Istituti cadde nelle mani di persone venali e non raramente infedeli, che di altro non s'occuparono se non del loro tornaconto, cercando ritrarre da essa un lucro che non veniva ad essi acconsentito dall'importanza del capitale amministrato. Fu allora che si videro certi amministratori esigere le migliori e le più nette qualità di grano dai poveri agricoltori, che avevano ricevuto, invece, a prestanza, qualità scadenti, guaste, e frammiste a zizzania. Ve ne furono altri che vendevano i buoni grani resi al Monte dai debitori, per comprarne dei pessimi: facendo poi il pareggio dei conti con la quantità del genere e rimanendo a loro la differenza dei prezzi. E vi furono pure di quelli che con il denaro ritratto dalla vendita dei grani comperavano il mais, dandolo poi ai bisognosi e facendoli obbligare a rendere grano ad eguale quantità e con usura. Così la relazione del Marchese Francesco Nobili Vitelleschi in ordine alle provincie di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro. — Si consultino pure la relazione di Ascanio Branca per le provincie di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria (nel Vol. IX, Fasc. I, pag. 40. 102. 183 e 311) e la relazione dell'onor. Meardi sulle provincie di Cuneo, Torino, Alessandria, Novara, Piacenza, compresi i circondari di Bobbio e di Voghera (Nel Vol. VIII, T. I, pag. 387, 388 389 e 391), ove le banche popolari fecero sensibilmente diminuire l'esorbitante usura che vessava le famiglie dei campagnoli.

(1) Saverio Scolari: Il Regno e la sociocrazia in Italia, pag. 357; Venezia 1892. Lo Spencer (Principii di sociologia, parte III, § 322) nota che nelle società più progredite non deve far meraviglia che lo svolgimento personale venga sciogliendo i maggiori aggregati familiari, ma s'impensierisce che la famiglia, nel senso più rigoroso, abbia deboli ordinamenti, spesso impotenti

l' indipendenza per la nazione, la libertà per il cittadino. Così intenderete che nella famiglia furono regolati con molta cura i rapporti personali, ma non fu provveduto egualmente all' intimo coordinamento di essi, nè ai rapporti della società familiare con la società civile e politica.

Sarebbe meno difficile il discutere ed il concludere sul valore delle nostre leggi, se coloro che hanno recentemente trattato questo argomento non fossero usciti dal tema e non l' avessero complicato con quello della piccola proprietà e degli interessi d' ordine pubblico che ad essa si connettono specialmente nel nostro paese.

Il giureconsulto dovrà certo considerare con la massima cura questo grande effetto, ma dovrà sempre evitare l' errore logico gravissimo di farne l' argomento decisivo della questione.

Coloro che si studiano di mantenersi nei limiti di essa osservano che, abolite le sostituzioni fidecommissarie di qualunque forma, chiamati i figli ugualmente alla successione dei genitori, il legislatore attenuò da prima ed eliminò, per l' avvenire, la potenza permanente dell' aristocrazia territoriale; non distrusse i grandi patrimoni, e, senza volerlo, colpì invece i piccoli che non possono resistere ad una o due divisioni in parti uguali. I beni divisi perdono spesso di valore, le famiglie si sciolgono, s' accresce nelle città e nelle campagne il numero dei proletari; la condizione della donna diviene miserissima il giorno che i suoi cari, perduto il focolare domestico, vanno a portare la loro miseria nelle città o in lontane regioni. E per l' economia nazionale è un danno grave che il capitale agricolo, industriale o commerciale, messo a profitto nelle piccole aziende si dissipi in breve tempo, e, in molti casi, quando ne era sicuro l' incremento.

Tutto questo è vero. Ma quale valore hanno i rimedi proposti? Possono bastare semplici provvedimenti di diritto privato? A queste dimande vorrei brevemente rispondere.

Il rimedio preferito è la *trasmissione integrale* ad un erede che dovrebbe essere considerato come stipite della famiglia.

---

a resistere ai propositi più strani di coloro che la costituiscono, e nota che il fatto è contrario ad una forte costituzione sociale. Egli non vorrebbe che lo Stato si mettesse per la via d'usurpare anche le funzioni dei genitori sostituendosi ad essi nell' educazione della gioventù.

Sarà quello dei figli o dei nepoti che fu associato nell' azienda, sarà quello chè il capo di famiglia riterrà idoneo: perchè non v' è bisogno di costituire un maggiorasco nelle famiglie popolari. Ma tale fine alcuni vorrebbero conseguire con precise disposizioni di legge, altri semplicemente con la libertà di testare. I primi dicono: diffidate dei testamenti; chi ha poco di rado se ne vale; dubita di saper disporre e teme d' affidarsi ad uomini di legge. E poi in tutti i casi della successione intestata sarebbe inevitabile la divisione del fondo e del tenue capitale industriale; oppure, per tenerlo unito, uno degli eredi dovrebbe gravarsi verso gli altri di tali debiti che, il più delle volte, lo condurrebbero a rovina. Non è frequente che nel patrimonio del defunto sia tanto denaro da pagar subito le quote loro, e quando anche avvenisse, è difficile che il fatto si possa ripetere nella seconda generazione (¹). Occorre dunque un rimedio radicale: imporre la trasmissione integrale con l' onere di tenui dotazioni ai fratelli e alle sorelle, seguendo l' esempio dell' *Hoferecht*, che varie leggi hanno recentemente ricostituito in Germania. La casa paterna resti un rifugio nei momenti più gravi della vita; l' erede sia tenuto al mantenimento e all' educazione dei fratelli fino alla maggiore età: dopo sia in loro potere di concorrere col lavoro alla prosperità dell' azienda familiare o di tentare la fortuna altrove. In questo caso abbiano in denaro una tenue parte del valore del fondo. Alcuni, come ad es. il Coquille, tendono alla trasmissione integrale di qualunque piccola azienda: altri, e sono i più in Italia, si limitano alla proprietà coltivatrice, insistendo sui particolari vantaggi economici e politici di essa. E, nel desiderio di dare un fondamento scientifico all' opinione loro, osservano che il diritto sociale, come il linguaggio, è stato un fatto prima d' essere una norma; che l' elemento sociale è necessariamente in ogni diritto ed ha un' efficacia relativa ai rapporti che il diritto stesso governa, e, perciò, bisogna derivarlo dall' analisi di essi. Quando voi parlate del diritto di proprietà non dovete confondere quello

(¹) Il Jannet (Le socialisme d'État, pag. 195) fermando l' osservazione alla proprietà coltivatrice avverte: « supposer qu' à chaque génération le patrimoine d' une famille rurale puisse s' accroitre autant que le nombre des enfants est une aberration économique ».

che si riferisce ai *mobili* con quello che ha per oggetto gli *immobili*. I beni mobili possono essere prodotti in quantità indefinita e chi dispone liberamente di cose che non avrebbero esistito senza di lui, non fa torto a nessuno: la terra coltivabile esiste, invece, in quantità limitata, da essa vengono i mezzi di sussistenza, le materie prime e in essa trova il credito le garanzie più serie ([1]). È dunque necessario un sistema particolare per la proprietà fondiaria sì nell' interesse immediato dei proprietari, e sì in quello della società civile: e l' opera del legislatore deve difendere con somma cura la proprietà coltivatrice che è la forma naturale del dominio fondiario, la quale si costituì sempre per il lavoro in qualsiasi ordinamento sociale ([2]).

Vengono poi le ragioni d' ordine economico e politico. L' azienda agricola, come, del resto, tutte le imprese, ha bisogno di un regime stabile che accumuli capitali ed esperienza: il suolo che costituisce un'unità agricola, ad un certo grado di divisione, perde gran parte del suo valore, e se il legislatore non considera questo fatto e non vi provvede, finisce col rendere preponderante l' influenza dei ricchi che possono costituire i latifondi, e prepara le agitazioni delle plebi. Lasciate che la piccola proprietà s' indebolisca, lasciate che le famiglie degli agricoltori si disperdano e vi mancherà uno dei più preziosi elementi conservatori dell'ordine sociale e delle libertà politiche. Secondo che la famiglia sia o no costituita per l'unità e per la durata, renderà stabili gli ordini politici o li abbandonerà alle passioni popolari. Monarchia o repubblica poco importa. Qual' è lo stato della famiglia? In altri termini, qual' è la funzione del capo di famiglia? Qual' è il suo diritto sui beni, e quale il sistema delle successioni? O la famiglia si perpetua con la trasmissione integrale di quel patrimonio che è necessario almeno alla sua sussistenza, e assicura al suo capo l' indipendenza; o impera la legge della divisione forzata, e si comunica agli ordini politici l' instabilità che è legge della proprietà fondiaria.

([1]) Tempia: L' ordinamento della proprietà secondo il Cod. Civ. italiano, pag. 10; Firenze 1887. Ricca Salerno: La Nazionalizzazione della terra e le riforme sociali, nella *Nuova Antologia*, Vol. XLVIII (1893) pag. 412 e 413. Souchon: op. cit. Paris, 1899.

([2]) Loria: La rendita fondiaria e la sua elisione naturale. Capo V, pag. 485 e 510. Coquille: op. cit. Suchon: La propriètè paysanne, Paris, 1899.

La rovina di parecchie famiglie del patriziato e della classe degli agricoltori, in molti luoghi, fece riunire la terra in potere di gente nuova che seppe adoperarvi capitali e seppe giovarsene come mezzo d' influenza politica. Venne in mezzo a quei partiti che oggi chiamano popolari e vi portò l' ajuto del danaro. E si vide la strana ma, storicamente, antica contradizione di elementi borghesi, solleciti d' ogni occasione di lucro, che declamavano di popolo e di diritti sociali. Falsata ne fu in parecchie amministrazioni locali la vita pubblica venuta in potere di uomini ambiziosi, facili a lasciar libera la mano ad avidi agenti elettorali. Uno dei mezzi migliori contro queste influenze perniciose agli ordini liberi, sembrò la difesa costante della piccola proprietà per conservare allo Stato il maggior numero possibile di famiglie sicure della loro esistenza e perciò indipendenti.

Pure approvando queste considerazioni, altri, come dissi, ritengono che sarebbe difficile molto l' imporre un ordine particolare di successione per la piccola proprietà, tentando di richiamare a vita nuova istituti giuridici che, in Italia, a tempo dei comuni, erano già passati alla Storia. Lasciate a sè stessa la classe lavoratrice, la coscienza del proprio interesse condurrà ogni capo d' azienda a trasmetterla al più capace dei suoi. Lasciate veramente libero il proprietario sì ch' egli possa disporre come vuole: questo solo provvedimento è necessario. « Le legislateur s' est posé en père de famille universel: il a cru mieux connaitre les sentiments de la nature que les pères eux mêmes, il a établi la tyrannie la plus intense en s' établissant au foyer de chaque famille, en s' y faisant juge de tous les droits, et de tous les intérets » (1). Bisogna pure pensare che la divisione in parti uguali non è sempre divisione eguale. Alcuni dei figli possono essere più capaci di altri di provvedere a sè stessi, e possono avere minori bisogni o possedere altre risorse, e l' imparzialità può esigere che non si osservi la regola dell' uguaglianza ma quella dei compensi. La legge invece è costretta a procedere con norme fisse: essa non può fare eque compensazioni, non può ripartire la proprietà come

(1) Le Play: L'Organisation de la famille, Capo II. Tours, 1884. Coquille: op. cit. pag. 255.

reputa meglio per l'interesse di tutta la famiglia. Il padre può fare quello che non può fare la legge, e con la libertà dei lasciti tutto può definirsi secondo ragione e secondo gli interessi della casa [1]. È assurdo che rimanga assolutamente riservata una parte delle sostanze quando la famiglia è in condizioni tali che nessuno abbia bisogno di ajuto per vivere agiatamente; e non è meno assurdo che debba ritenersi assolutamente libera una parte di esse, se bastano appena ai bisogni urgenti della casa [2]. Lasciate che ognuno decida chi debba essere il continuatore della sua operosità economica, e alla tendenza di regolare tutto per opera dello Stato, opponete la più utile, la più venerata delle autonomie sociali: l'autonomia domestica [3].

Il vero è questo che oggi, come in altri momenti storici, il regolamento sociale della successione ereditaria tende a superare i limiti che gli sono imposti dai principii regolatori di essa: e giova rammentare una verità, da molti dimenticata, che, cioè, il riconoscere i diritti ed i doveri della persona e l'imporne il rispetto, è, al tempo stesso, riconoscere e far rispettare le condizioni di una vita sociale normale.

Il fatto, come ho detto, non è nuovo. I conservatori, dopo il 1815, erano per la grande proprietà, pei vincoli agnatizi, e per un regime speciale che ad essa coordinasse i proprietari lavoratori del suolo, e con ragioni economiche e sociali difendevano le primogeniture e le sostituzioni fidecommissarie. Oggi, modificati, attenuati, tornano in onore, presso a poco, gli stessi argomenti per le famiglie popolari, nell'opinione che il *trasferimento integrale* possa salvare i piccoli patrimoni, e costituire fortemente la piccola proprietà, dovunque ha condizioni naturali ed economiche favorevoli, nell'interesse della democrazia ed a difesa degli ordinamenti liberi.

La Germania può almeno invocare nell'*Anerbenrecht* precedenti storici antichi, che nelle famiglie agricole determinarono consuetudini poco dissimili dai fidecommessi, le quali

---

(1) STUART-MILL: Principî d'Economia politica, Cap. IX. Nella Biblioteca dell'Economista, I serie, Vol. XII, pag. 1031.

(2) SIOTTO PINTOR: Per la libertà di testare, pag. 10. Firenze. Tip. Ciardi, 1903.

(3) ALLIEVO: La riforma dell'educazione moderna, part. I, § II. Torino, 1897.

prolungarono le radici del principio aristocratico fino alle classi dei piccoli proprietari, facendone i naturali alleati della nobiltà (1). Ma in Italia simili ordinamenti, nel periodo più florido dei nostri comuni, erano nella massima parte distrutti dal Diritto romano, e, ormai, una tradizione di secoli è contro di loro.

Nel Cod. nostro, secondo la dottrina romana, il testamento sta ad esprimere il pieno potere sui beni in ordine ai fini personali, e non senza ragione i nostri umanisti, tornando alla filosofia stoica (2), lo avevano considerato come un atto di pura imparzialità, nel quale la volontà può spiegare tutta sè stessa.

Ai principii che regolano la successione testamentaria si coordina quella legittima, secondo la tradizione dei giureconsulti interpreti del Diritto romano giustinianeo. L'opinione loro, liberata ormai da vecchi elementi storici, non quella dell'Hegel (3), ebbe un'influenza decisiva sui codici promulgati in Italia, e si potrebbe dire, senz'altro, sui codici moderni (4). Ed in vero, si può ancora parlare seria-

---

(1) Secondo la legge introduttiva al *Cod. germanico* (art. 59 a 61) deve restare inalterato nella sua presente estensione il sistema dell'agglomerazione ereditaria coercitiva. Per gli art. 58 e seg. restano invariate le leggi provinciali concernenti le disposizioni di diritto germanico che a tal fine provvedono e riguardo a tali istituti *fidecommissari* e ai così detti *beni paterni* potranno, in avvenire, essere promulgate nuove leggi provinciali. L'errore d'alcuni nostri scrittori è d'invocare tale esempio in uno stato democratico, perchè il così detto *maggiorasco rustico* è un derivato dell'agglomerazione ereditaria mediante i fidecommessi di famiglia nell'aristocrazia territoriale della Germania.

(2) « Quid cum in ipso vitae fine constituti sumus, cum testamentum ordinamus non beneficia nobis nihil profutura dividimus? Quantum temporis consumitur? Quamdiu secreto agitur quantum et quid demus? Quid enim interest quibus demus a nullo accepturi? Atqui nunquam diligentius damus, nunquam magis judicia nostra torquemus, quam ubi, *remotis utilitatibus, solum ante oculis honestum stetit*, tamdiu officiorum mali judices, quamdiu illa depravat spes, ac metus, ac inertissimum vitium, voluptas. *Ubi mors interclusit omnia et ad ferendam sententiam incorruptum judicem misit, quaerimus dignissimos quibus nostra tradamus.* Seneca: De Beneficiis, Lib. IV, Cap. XI. Nelle *opere* pubblicate dal Pomba il 1828, il Vol. II, pag. 452.

(3) Grundlinien der philosophie des rechts §§ 148 e 178.

(4) Castelli: Cod. Gen. austriaco. T. III, pag. 130. Milano 1831. Windscheid: Pandette § 169. Beseler: Deutsche privatrecht II, § 149. Anche il recente Codice Civ. dell'impero germanico assume come principio la libertà testamentaria. Subentra la successione legittima se manca o se è inefficace l'instituzione dell'erede; §§ 1922 e seg., 2064, 2065 e seg., 2087 e seg. 2303 e seg. — Nella successione legittima furono presi a modello i §§ 731 a 750 del Cod. austriaco.

mente di un condominio familiare? Non confondiamo i quesiti, come sembra abbia fatto il prof. Filomusi Guelfi (1): io dico per sapere la ragione determinante il sistema dei Codici promulgati in Italia, non l'origine della successione intestata.

Ammessa e mantenuta rigorosamente l'unità del patrimonio senza riguardo all'origine dei beni: libero il proprietario di dissipare il suo; derivata la riserva legittima dai doveri tra ascendenti e discendenti e da quelli che nascono nell'unione coniugale, e riferita così alle ragioni sociali dell'ordine morale della famiglia; ammesso l'obbligo della *collazione*, quando ha per fine l'eguaglianza tra i discendenti, provenga dalla presunta volontà del defunto, data alla successione testamentaria una decisa prevalenza su quella legittima, il parlare ancora del condominio domestico è un anacronismo, è un èrrare con teorie vaghe nel sistema del nostro diritto positivo, obliandone le ragioni storiche e filosofiche. Come se in Italia, nel periodo della promulgazione dei codici, nessuna influenza avessero avuto i giureconsulti nostri, ugualmente lontani dalle superficiali concezioni giuridiche della scuola del Diritto naturale e dagli errori inerenti ai sistemi formali e subiettivi del Fichte e dell'Hegel. E, in ogni modo, quale sarebbe questo condominio? Il Filomusi dopo una bella digressione finisce con l'eliminare il *condominio classico*, il *concetto della proprietà della persona giuridica*, quello della *proprietà collettiva della famiglia*, per ridursi al concetto etico d'una proprietà familiare ed al concetto sociale di un patrimonio di famiglia, e riconosce « che » questi non sono concetti *veramente giuridici* ma indicano » *le ragioni etiche e sociali del diritto*, e la costruzione giu- » ridica del diritto successorio non può prescindere dalle » ragioni interne, etiche e sociali dello stesso (2) ». E questo è verissimo; ma allora siamo più ad una questione di parole che di cose, e l'egregio professore dovrebbe riconoscere ch'egli non è lontano, come afferma, dai giureconsulti che giustificano la successione legittima pei doveri che nella famiglia si debbono compiere. Egli finisce col riassumere la

(1) Digesto Italiano. Vol. XII, n. 18 e seg. pag. XV.
(2) Ivi, pag. XVII e XVIII.

teoria del Rosmini e del Miraglia i quali, notiamolo bene, scrivono di Filosofia del diritto, e il pensiero loro non è vincolato al sistema di una determinata legislazione.

Il Miraglia [1] insegna che il condominio è *sui generis* e che presuppone quell' importante distinzione tra *proprietà relativa* e *proprietà assoluta*, sì originalmente ideata dal Rosmini [2]. Un tal condominio si fonda sul diritto assoluto e pieno del padre, capo, governatore e rappresentante della famiglia e sul diritto relativo de' suoi membri, i quali hanno una ragionevole speranza, un diritto condizionato, che si svolge alla morte del padre. Se non erro, qui v'è un errore logico. Si tratta di sapere se vi sia un *condominio familiare dal quale provenga la successione intestata,* e l' egregio professore dice che il diritto relativo dei figli dipende dalla ragionevole speranza di succedere al padre, la quale è poi fondata sulla comproprietà, di cui non è data dimostrazione alcuna. Ciò osservato, aggiungo che, nel passo trascritto, le frasi incerte, mi sembrano prova del pensiero incerto. E mi permetterei di domandare: riconoscete ai figli « una semplice ragionevole speranza, o un diritto condizionato? » E, in questo caso, qual' è la condizione? Credo sia l' evento della sopravvivenza al genitore, perchè, riassumendo la teoria del Rosmini, il Miraglia conclude riferendosi « al diritto che ha » il *proprietario relativo* non già di limitare al *proprietario* » pieno l' uso e la consumazione dei beni portati o acqui- » stati da lui, bensì di esigere siano contrassegnati in modo » che alla morte di lui, si possano distinguere quelli che » tuttavia si conservano, affinchè nell' *intiera proprietà* dei » medesimi egli possa succedere ». Ma è costretto a concludere che tale teoria finisce col sacrificare il diritto dell' individuo all' *ideale* della comunione. E, aggiungerei, crea nella così detta *proprietà relativa* un concetto della comproprietà che non trova riscontro in nessun momento storico di questo istituto, come fu costretto a riconoscere lo stesso Filo-

---

(1) Filosofia del Diritto, Cap. XIX, pag. 390. Napoli 1885.

(2) Notiamo che tale distinzione è relativa soltanto alla teoria dello stesso Rosmini sui *diritti completi* e sui *diritti relativi*, ed ha valore solo in ordine alla nomenclatura e al sistema dell' illustre filosofo. (*Filosofia del Diritto*; Del principio e della derivazione dei diritti. Lib. unico, Cap. I, art. III, pag. 180 e poi nel Lib. III, Cap. II, § 3, pag. 540 e seg. Milano, Libreria Pogliani 1848).

musi Guelfi. Almeno l' Ahrens ([1]) fa cominciare la comunione tra i coniugi ed avverte che i figli, dalla nascita, entrano in tale *comunità morale e di beni*, e quando uno dei coniugi muore senza far testamento, la sua parte decade ai sopravviventi sì in conseguenza del contratto di matrimonio e sì in conseguenza dei principii di eguaglianza applicati ai genitori, ai figli ed ai loro discendenti. Ma, accortosi egli stesso che il pensiero giuridicamente era vago, e più determinato da reminiscenze storiche di un' età remota, che dall' osservazione della società familiare nostra, aggiunge: « che il desiderio di assicurare l' avvenire dei figli è sempre stato uno dei più forti stimoli alla produzione dei beni *e considerato come un dovere pei genitori* ».

Io penso piuttosto che il legislatore nostro, mentre prevalevano, senza serie opposizioni, le dottrine liberali; mentre i giureconsulti erano propensi più all' osservazione dei vincoli naturali della famiglia che alle tradizioni gentilizie, abbia considerato essere nell' ordine naturale della vita umana che ognuno nei discendenti suoi o in quelli dei più stretti parenti, vegga rinnovellarsi la famiglia e determinarsene la successione progressiva nella vita civile. Tali persone, purchè non indegne, vengono comprese nei fini della nostra civile operosità; essendo sentimento naturale e vivissimo d'ogni uomo onesto che gli effetti del suo lavoro o della sua previdenza s' estendano ai discendenti, al conjuge, ai congiunti, alle instituzioni del suo paese.

Così il Cod. nostro dal concetto della persona e dallo stesso sistema della proprietà privata, doveva derivare la prevalenza della successione testamentaria su quella legittima, e questa ordinare sui doveri e sui rapporti connaturali ai vincoli della parentela e della società conjugale ([2]).

([1]) Corso di Diritto naturale o di Filosofia del Diritto. *Parte Speciale*, § 99 e § 102. Napoli, Marghieri edit. 1885.

([2]) Se col compimento dell' educazione cessa la patria podestà e si risolve il vincolo sociale domestico, rimane tuttavia il vincolo naturale indestruttibile, e rimangono con esso gli effetti ed i doveri che ne sono la conseguenza. Perocchè uno dei caratteri che più profondamente distinguono la famiglia umana dalla famiglia animale quello si è per cui in questa ogni vincolo cessa col bisogno, mentre in quella l' amore e la riconoscenza al bisogno sopravvivono, ed un vincolo morale, indipendente dalla legge sociale, tiene sempre avvinti i membri che la compongono. Ronga: *La Famiglia*, saggio di filosofia

Onde la coesistenza della successione testamentaria con la legittima è divenuta un fatto normale; onde la *riserva legittima* come un mezzo puramente quantitativo di conciliazione tra l' *arbitrio* e i *doveri della persona*. Il proprietario dispone liberamente salvo l' adempimento degli obblighi che lo vincolano alla famiglia, perchè privi non rimangano dei mezzi necessari alla vita i figli, il conjuge ed i genitori (1). E se, in particolare, fermiamo il pensiero nostro alla successione dei figli ai genitori è certo che la vocazione in parti uguali è correlativa alla eguaglianza di doveri verso la prole. Un tal fatto si manifesterà sempre nelle famiglie buone, nelle quali i rapporti personali sono, di continuo, regolati dalla stima e dall' amore.

Per quanti argomenti d' ordine politico si possano addurre, per quanto oggi vecchie teorie vengano rimesse a

---

del Diritto. Torino, 1859, pag. 26 e 27. Anche il CIMBALI riconosce che gli autori del Cod. Civ. ital. ebbero, intorno al fondamento della successione legittima, un concetto ben più organico ed esatto di quello manifestato dagli autori del Cod. francese. *La nuova fase del Diritto Civile*, terza edizione, pag. 213 e seg. Torino 1895.

(1) Non si disconosce che la legge nel devolvere la successione deve tener conto delle affezioni presunte dell' uomo: ma essa non ha il solo còmpito di supplire al silenzio di lui, poichè ciò importerebbe asservire la volontà pubblica alla privata, abdicare il potere di segnare alcun limite alla facoltà di disporre. Vi sono dei doveri sociali dei quali la legge deve guarentire l' adempimento: come i beni del defunto devono soddisfare alle obbligazioni verso i creditori, così pure devono soddisfare ai doveri derivati dal patto coniugale e dal vincolo di famiglia. In omaggio a questo principio tutte le vigenti legislazioni fecero del patrimonio dei cittadini segregazione in parti, delle quali una rimane assolutamente riservata e l' altra libera. Nella cit. collez. del Gianzana, Vol. I, pag. 58, relazione del PISANELLI sul progetto del III libro del Cod. Civ. E il VACCA nella relazione della Commissione del Senato diceva (ivi pag. 286): « La successione legittima e la testamentaria, guardate entrambe e nella loro genesi e nel concetto razionale e giuridico, rampollano l' una e l' altra da due fonti ugualmente legittime e procedono parallele per unità di tendenze e di scopi: avvegnachè la successione testamentaria abbia a considerare la più scolpita affermazione del diritto di proprietà; dove la successione legittima, interpretando la volontà dell' uomo, *si adopera a contemperare gli intendimenti presunti con l' interesse collettivo del civile consorzio.* Gli è da cotali vedute muovendo che il progetto in disamina si pone in una via mezzana fra la tradizione romana che esagerava la podestà del testatore, ed il sistema francese che sovraimpone di soverchio alla libera disponibilità dell' uomo la prevalente volontà della legge. Se non che, parificate le condizioni giuridiche dei due modi di procedere, e, anzi, sottordinata l' attuazione della successione legittima all' assenza della testamentaria, stimavasi, non pertanto, e con buon senso, di porre innanzi, nell' ordine della trattazione, la successione legittima alla testamentaria (art. 721. 759 Cod. Civ.) »

nuovo in nome del popolo, è vano sperare l' oblio di tali principii fermissimi nella coscienza popolare, e favoriti in Italia costantemente dalla tradizione del Diritto romano. Solo è giusto osservare che la riserva legittima dovrebbe essere costituita secondo le sue ragioni ed i suoi fini, e svincolata da elementi storici che si possono appena intendere nel diritto giustinianeo: poichè, ripeto, è per me un anacronismo l' affermare « che rechi in atto il principio del condominio domestico », e che, « per questo, sia quota di eredità dovuta per legge, e intangibile (¹) ». Tale giudizio potrebbe essere vero per la sola proprietà coltivatrice che comprende una parte soltanto della ricchezza nazionale. Invece sono i difensori e protettori di essa che respingono la vocazione ereditaria dei discendenti per capi e per stirpi, e la riserva legittima, la quale, dicono, o impedisce la *trasmissione integrale del fondo o aggrava uno degli eredi di debiti intollerabili.* Piuttosto bisognerebbe considerare, essere arbitrario il modo seguito dai popoli latini nel fissare la *riserva.* Infatti il loro punto di partenza è puramente storico, derivando dalla proporzione fissata nella Novella 118. O il legislatore si propose di ridurre la facoltà di testare, e aggravò la mano imponendo la riserva proporzionata in modo assoluto al numero dei legittimari (²); o volle conciliare la successione testamentaria con quella legittima, e stabilì la riserva in una quota invariabile (³). Così fu sempre decisivo un criterio estrinseco ad essa, mentre dovrebbe essere commisurata all' adempimento dei doveri pei quali è imposta.

Questa sarebbe una riforma possibile e, in molti casi, favorirebbe la *trasmissione integrale dei piccoli patrimoni.*

(¹) MIRAGLIA: Filosofia del Diritto, ediz. cit. pag. 400.

(²) Legge del 5 Brumaio (26 Ott. 1793) art. 9 ed 11. — Legge del 17 Nevoso anno II (6 Genn. 1794) art. 6.

(³) In ordine alla facoltà conceduta al padre di disporre soltanto della metà del suo patrimonio quando gli sopravvivevano figli, il BIGOT DE PRÉAMENEU nel rapporto al Consiglio di Stato, riferendosi allo Statuto di Parigi, diceva: « La coutume de Paris a mis une balance égale entre le droit de propriété et les devoirs de famille. Les auteurs de cette loi ont pensé que les droits et les devoirs de pères et mères sont également sacrés, qu' ils sont également fondamentaux de l' ordre social, qu' ils forment, entre eux, un équilibre parfait, et que si l' un ne doit pas emporter sur l' autre, le cours des libéralités doit nécessairement s' arrêter quand la moitié des biens est absorbée » (FENET, Tom. XII, p. 247).

Gioverebbe pure che l' art. 988 del Cod. Civ., relativo agli immobili che senza danno non si possono dividere, prevedesse particolarmente il caso dei piccoli poderi costituenti un' unità aziendale agricola e dei piccoli stabilimenti industriali, che perderebbero valore ed efficacia economica nella divisione.

Alla regola che ognuno dei partecipanti può chiedere lo scioglimento della comunione, sarebbe conveniente aggiungere che quando è determinata dalla successione ereditaria e dal fine di mantenere una piccola azienda nell' interesse della famiglia, i fratelli potessero dare la parte in denaro a chi pretende la divisione (1).

Il Cod. Civ. dovrebbe favorire la comunione tra fratelli per un decennio, per dare tempo e modo ai coeredi di attribuire il fondo a chi abbia potuto guadagnare e risparmiare quanto occorre per compensare gli altri. Se nello stato di comunione l' impresa fosse proceduta bene e avesse procurato guadagni per risparmi notevoli, non sarebbe difficile il passare dal semplice godimento collettivo ad una vera e propria società (art. 1697 Cod. Civ.).

Gioverebbe pure nella pratica il favorire la divisione per opera degli ascendenti (1044 e seg. Cod. Civ.) (2): perchè i

---

(1) « Causa permanente e precipua del frazionamento della proprietà è la smania del contadino, specialmente del colle e del monte, di diventare proprietario di terra: invincibile passione alla quale egli sacrifica ogni agio della vita e a cui dirige ogni sua aspirazione e dedica quasi tutto il suo lavoro, impiegando, per ottenere l' intento, tutti i suoi risparmi, tutti i sudati guadagni. Tale ambizione rilevasi maggiormente quando, pel fatto di qualche successione, nessuno dei coeredi si rassegna ad accettare la propria quota in denaro, ma ciascuno la pretende sui beni stabili ereditari, ancorchè di difficile divisione: quindi il patrimonio paterno viene ulteriormente ripartito in altrettante piccole frazioni ». Nell' *Inchiesta Agraria*. Relazione dell' Onor. Meardi sulle provincie del Piemonte. Vol. VIII, T. I, Fasc. I, pag. 455. — Cod. Civ. Art. 681.

(2) De nos jours la famille tend à s' effacer: la puissance paternelle la restaurera en faisant du père un centre indiscutible: la société civile est en proie à des convulsions perpetuelles, parce que l' homme a cessé d' apprendre dès l' enfance la loi du respect: la puissance paternelle contribuera à la rasservir en rétablissant dans chaque foyer le respect de l' autorité. Le droit de partager ses biens arme le père d' une autorité morale incontestable, puisque l' enfant tiendra dès lors son bien de la volonté de son père et non de l' ordre de la loi ou des caprices du sort; il permet d' affecter au plus digne la conservation, en quelle sorte, du foyer, des traditions de la famille. Beniamin Chomel: Etude sur les partages d' aschendants. Paris, Durand et Pedone Lauriel, 1875, pag. 629 e seg.

mezzi necessari a mantenere l' azienda familiare pervenissero a quello dei figli o dei nepoti che è idoneo a condurla.

Con questi mezzi il nostro diritto privato *può concorrere* a conservare i piccoli patrimoni nelle famiglie popolari; dico può concorrere, perchè il fine che nell' interesse sociale e politico si vorrebbe conseguire, esige in altri modi l' opera del legislatore e l' azione del governo. Non dimandiamo al Diritto privato più di quello che può dare. Sarebbe un errore gravissimo il credere che bastasse il rendere migliori i *rapporti patrimoniali dei conjugi;* l' estendere il *beneficio dell' esenzione* e il regolare meglio la *successione ereditaria* e lo *stato di comunione* che può seguirne. Mantenete pure al piccolo agricoltore il podere, all' artigiano l' officina e il laboratorio, ma aggravateli d' imposte [1], lasciateli in balìa degli usurai nelle tristi annate, e supponete che venga in

[1] Se si analizzano gli oneri che pesano sul contribuente italiano si possono valutare, tutti compresi, a circa un terzo del reddito per la proprietà fondiaria sia rustica sia urbana, con poca differenza tra di loro, e ad un 20 p. 0[0 sui redditi del capitale per la ricchezza mobiliare. Se si calcolano insieme tutte le altre imposte che gravano incidentalmente ed in più sopra le imposte normali, tanto per parte dello Stato che per parte delle provincie e dei comuni, la quota d' imposta che il contribuente italiano paga sulla sua rendita complessiva, oscilla intorno al 30 e raggiunge, in alcuni casi, il 40 p. 0[0, e non è neppure raro il caso in cui sorpassi questa misura. E non è solo la quantità, ma la qualità e il modo di percepire le imposte che ne accrescono la gravezza. I titoli d' imposte e tasse sono numerosissimi: si combinano e si accumulano sovente sopra lo stesso oggetto, che paga, così, più volte. Esse feriscono principalmente la proprietà e le industrie; e, decimando i risparmi, ed arrestando le nuove intraprese, colpiscono al cuore la produzione del paese. F. Nobili Vitelleschi, nella *Nuova Antologia* del 1 Aprile 1898, pag. 548. Vedi pure: Carlo De Stefani: Le condizioni economiche e sociali della Sardegna, nella *Nuova Antologia* del 1896, pag. 48, e, specialmente a pag. 52, ove accenna al gran numero di piccoli proprietari rovinati dall' esattore. *Atti della Giunta per l' inchiesta Agraria*, Vol. XV, Fascicolo I, pag. 96; Vol. XI, T. I, pag. 873; Vol. IV pag. 405 a 433; Vol. VI, Fascicolo I, pag. 136 a 139. Ivi: il possessore di un terreno irriguo di 50 Ettari, sia pur libero da ogni debito, si trova, nel Cremonese, in condizioni finanziarie meno liete di una famiglia di bifolchi di un buon fondo (Il rapporto tra l' imposta fondiaria e il reddito affittuale oscillava nel 1882 dal 43, 17 per cento al 59,37). Si consultino pure il Vol. I, Fascicolo I, pag. 49, il Vol. IV; Fascicolo II, pag. 405 e seg.; Vol. XV, Fascicolo I, pag. 76 in f. — Mi piace rammentare anche gli Studi dell' Ing. Cesare Mavarelli: *Una franca parola sulla situazione economica dell' Italia*, pag. 58 e seg. 73 e seg. Perugia 1896. (Tipogr. Bertelli) — Pur troppo anche nell' Italia antica la pressione tributaria contribuì a rovinare i piccoli proprietari e, in modo indiretto, favorì i latifondi. Consulta: Maxime Kovalevski, *L' èvolution économique de l' Europe* nel rendiconto del Dareste: Seances et travaux de l' Academie des sciences morales et politiques (Institut de France) Nov. 1899, pag. 391.

onore una politica poco curante dell' economia nazionale, e poi dite se con tutta la *trasmissione integrale* avrete o non avrete la rovina della piccola e della media proprietà [1].

Di più i giovani scrittori nostri, sempre troppo fiduciosi nell' efficacia delle leggi, dovrebbero non dimenticare le condizioni morali che sono necessarie all' ordine dei beni e degli interessi domestici. Quando i dottori mettevano a cimento l' ingegno e la scienza loro nelle formule delle sostituzioni fidecommissarie, il De Luca [2] sorridendo scriveva che il fidecommesso *bisognava farlo nelli cervelli*. Ed ora si potrebbe dire lo stesso ed aggiungere che, cercando provvedimenti soltanto di diritto privato, per essere logici bisognerebbe ammettere che ogni famiglia, proprietaria di beni immobili, ne tenesse una parte come retaggio avìto, inalienabile, e, perciò, non soggetta nemmeno a diritto d' ipoteca, e che la legge obbligasse ciascuno a rispondere dei debiti suoi coi beni mobili o con gli immobili acquisiti; sarebbe logico imporre l' obbligo di dotare le donne escludendole dalla successione, risuscitando così l' *impia consuetudo*, che nei nostri comuni si mantenne principalmente per una ragione politica [3]. Dal vecchio arsenale delle leggi civili bisognerebbe trar fuori troppe armi arrugginite, per cacciare dalla casa tutti coloro che possono alterare lo stato economico e l' influenza locale della famiglia, senza nemmeno l'attenuante d'impedire l'aumento dei braccianti. Perchè, infatti, gli esclusi possano costituirsi uno stato per opera di chi rimane proprietario del retaggio familiare, come dicono i difensori della *trasmissione integrale*, perchè l' emigrazione sia così ordinata e previdente da guarentire gli emigranti e renderne proficua l' opera alla patria, occorrono ben altre condizioni di fatto, ben altra e *costante azione* dello Stato.

Rammentiamo che l' incremento della ricchezza è lento in rapporto a quello della popolazione nostra; che un debito

[1] Sulla condizione dei lavoratori italiani, savie osservazioni fa il Senatore Nobili Vitelleschi nella *Nuova Antologia* del 16 Nov. 1898 a pag. 282.

[2] Dottor Volgare, Lib. X. Vedi pure il Cap. I del mio trattato delle Sostituzioni e dei fidecommessi, pag. 16. Città di Castello, Lapi edit. 1889.

[3] Anche su questo argomento si vorrebbe riaprire la discussione. Ritengo eccessiva l' influenza che il prof. Giulio Salvatore Del Vecchio attribuisce alla dotazione delle fanciulle e alle divisioni ereditarie sulla difficoltà di accrescere i capitali. Op. cit. pag. 348 e 349.

ipotecario di circa otto miliardi, in realtà, accresce dell' *imposta di ricchezza mobile* gli oneri già gravissimi dei proprietari; che difficili sono le imprese sociali per la sfiducia determinata da fallimenti scandalosi, frequenti e impuniti; che è cresciuto il numero degli emigranti alla ventura, i quali offrono l'opera di manovali e di terrazzieri persino in Grecia ed in Turchia; che il governo, lasciato in balìa delle fazioni parlamentari, non ha continuità di propositi e non può essere nemmeno amministratore giusto ed energico. In tali condizioni della vita nazionale, certe ricette da semplicisti lasciano il tempo che trovano.

Certo il problema che sorge dalle presenti condizioni della media e della piccola proprietà rurale in Italia dovrebbe preoccupare i nostri uomini di Stato, che nelle gare infeconde di questi ultimi anni, sembra abbiano dimenticate le conclusioni dell' inchiesta agraria. I socialisti soltanto ne possono gioire: perchè i gravi mutamenti politici che essi desiderano, non hanno speranza di successo dove i campagnoli vivono bene. Pur troppo le maggiori preoccupazioni d' alcuni Stati d' Europa sono ora la misera condizione delle classi rurali e la difficoltà di uscirne: nè seria è la speranza di provvedere modificando alcune parti del Diritto civile, e, specialmente, la successione ereditaria. I giovani s' illudono di questi mezzi che sembrano semplici e decisivi, e, contro le più rigorose osservazioni storiche, nell' elemento giuridico hanno una fede, che li conduce ad attribuirgli una efficacia molto maggiore di quella che può avere nella vita sociale. Un correttivo di questa tendenza è nel metodo d' osservazione, nell' esame sereno e completo delle condizioni della nostra vita nazionale. E allora, ammesso pure il concorso delle leggi civili nei limiti che ho accennati, vedremo che i beni nelle famiglie si mantengono dagli uomini laboriosi e previdenti, quando le condizioni dell' economia nazionale e la politica economica li favoriscono in questo onestissimo fine, quando lo Stato chiede loro tributi tollerabili, quando la difesa del diritto è facile e sicura.

TORQUATO CUTURI.

Firenze, Aprile 1900.

Gl' Italiani in Francia

(Secolo XVI e XVII)

A varie e diverse cause deve attribuirsi, durante i secoli decimosesto e decimosettimo, la prodigiosa fortuna degli Italiani in Francia, dove essi occuparono i più alti uffici dello stato, acquistarono titoli, gradi, onori, diedero origine a molte illustri famiglie, lasciando tracce profonde del loro passaggio nei costumi, nelle arti e nelle lettere, sin nella stessa lingua.

I primi Italiani vanno timidamente a tentar fortuna in Francia durante il regno di Luigi XII, ma la vera affluenza comincia al tempo di Francesco I, continua sotto i suoi successori, raggiunge il massimo con Caterina e Maria de' Medici, decresce col Mazarino, e finisce durante il regno di Luigi XIV. Infatti allora i nostri letterati, poeti ed eruditi continuano ad accorrere a Parigi, e son careggiati dal re che li attira alla sua corte per accrescerne lo splendore, ma son però tenuti gelosamente lontani dal governo, ed è loro niegata qualsiasi influenza politica.

È inutile ricordare lo stato miserevole dell'Italia durante i secoli di cui parliamo. Essa è fatta libero campo alle scorrerie degli eserciti stranieri, francesi, spagnuoli, tedeschi, che vengono a disputarsene il dominio, superbamente, a tamburi battenti e a bandiere spiegate, distruggendo le libertà comunali, disprezzando i piccoli signorotti, invadendo la Lombardia ed il regno di Napoli, mettendo a sacco la stessa Roma.

Gli scrittori che inneggiano al nostro rinascimento — alla rinascita, come pel primo scrisse Vasari — dimenticano che quella mirabile fioritura artistica e letteraria ricopriva una tomba.

Così il numero dei fuorusciti si accrebbe, specialmente

da Napoli e da Milano per odio all' oppressione Spagnuola, da Firenze che mal si acconciava all' insueto servaggio.

Avendo in patria perduta qualsiasi libertà, gli spiriti più vivaci, arditi ed indipendenti riparavano all' estero, e specialmente alla Corte di Francia, che sin da quel tempo cominciava ad acquistar fama di gentilezza, di galanteria e di coltura. A Madrid gl' Italiani erano disgustati dall' albagìa Spagnuola, della quale avevano già visto i tristi effetti in patria, a Vienna mal si adattavano alla gravità tedesca, mentre invece si acconciavano volentieri alla vita cortigianesca, ed al gaio umore francese.

D'altra parte le guerre in Italia, le spedizioni di Carlo VIII, di Luigi XII, e di Francesco I, il temporaneo possesso della Lombardia, avevano iniziato i francesi alla nostra arte ed alla nostra letteratura, dando loro il desiderio di saperne di più, e rendendo bene accetto il nome Italiano.

Le stesse guerre religiose e le dissensioni civili, che allora turbavano la Francia, invece di scoraggiare, attiravano quei nostri che vi andavano in cerca di fortuna, e che ben sapevano come l' instabile Dea sorrida agli animosi, e come sia facile acciuffarla per i capelli fra la continua altalena degli intrighi e dei perturbamenti politici.

Infine non piccolo incoraggiamento furono per gl' Italiani randagi le due regine di casa Medici, che a breve distanza di tempo occuparono il trono. Così avvenne, strano caso, che alla Corte di Parigi s' incontrassero i figli di quei fiorentini che avevano abbandonato la patria — non volendo, dove eran vissuti liberi, restare asserviti ai Medici — con i numerosi cortigiani della nuova casa Granducale.

Grazie a tutte queste cause cospiranti insieme, dal principio del 1500 sin quasi alla metà del 1600 vi fu a Parigi un vero esodo d' Italiani. Essi erano i benvenuti, ed i Francesi si sforzavano d' impararne la lingua, come i loro scrittori ne imitavano la letteratura.

Così di Ronsard fu detto che petrarcheggiava, di Voiture esistono versi italiani; Montaigne scrisse nella nostra lingua parte del suo viaggio in Italia, e di citazioni dall' italiano riboccano gli scritti di Balzac, della Marchesa di Sevigné, della Motteville, e di quasi tutti gli scrittori del tempo, perchè le persone a modo non avrebbero creduto completa la

loro educazione se non avessero saputo nei discorsi e negli scritti

> Entremêler souvent un petit *è così*,
> Et d' un *son servitor* contrefaire l' honnesté.

Più tardi l'Abate Regnier Desmarets, Accademico della Crusca, italianizzò Anacreonte, e l'Abate Ménage (l'immortale Vadius delle *Précieuses ridicules)* comentò l'*Aminta*, e scrisse versi Italiani così fortunati da far sentenziare a Voltaire che il Ménage aveva dimostrato come sia più facile « faire des vers en Italien qu' en français ».

Ed intanto la Marchesa di Rambouillet raccoglieva nel suo palazzo gli avanzi della Corte di Caterina de'Medici, e le Précieuses sdilinquivano quando era loro dato di sentire un bel sonetto italiano.

Infine gl' Italiani erano allora alla moda, e quindi festeggiatissimi dai Francesi che sono stati, sono e saranno sempre gli schiavi della moda.

Naturalmente tante esagerazioni eccitavano l' invidia dei letterati francesi messi da parte, e della borghesia minuta, che sfogava la bile con una pioggia di pungenti epigrammi contro i nostri.

Allora cantavasi:

> Si vous n' êtes Italien
> Adieu l' éspoir de la fortune,
> Si vous n' étes Italien
> Vous n' attraperez jamais rien.

ed il celebre editore Enrico Estienne, pubblicando dei dialoghi satirici intorno al nuovo parlar francese italianizzato, volgeva spiritosamente in burletta la nuova affettazione, così facendo parlare un personaggio al quale dà il nome di Filausonio: « Il n' y a pas longtemps qu' ayant quelque martel en teste, » et à cause de ce estant sorti aprés le past pour spaceger, » je trouvai par la strade un mien ami. Or voyant qu' il se » monstrait tout sbigottit de mon langage, je me mis à ra- » gioner avec lui ».

Così cresceva nel popolo l' avversione contro il nome italiano.

Caterina de' Medici fu tenuta responsabile delle guerre

religiose che insanguinarono la Francia; a Maria furono attribuiti tutti i guai della sua travagliata reggenza, e quando il Maresciallo d'Ancre cadde assassinato dal Vitry (1617) fu proclamato un' editto vietante agli stranieri, pena la morte, di esser ministri in Francia. Inutile legge, perchè pochi anni dopo un altro italiano doveva esser ministro onnipossente, malgrado le sommosse popolari, e l' opposiziòne armata dei principi del sangue.

Fra gl' Italiani che accorrevano in Francia ve n' erano moltissimi di fervido ingegno e quindi non immeritevoli dei sorrisi della Fortuna. Ma, dalle infelici condizioni d' Italia costretti ad espatriare, ben spesso, in terra straniera, senza amici, senza appoggi, senza protezioni, si riducevano a farsi strada a forza d'intrighi e di cortigianerie.

Così in tutti loro è spiccato il carattere di avventurieri: ma ognuno di essi, seguendo le proprie tendenze e le proprie attitudini, sceglieva una strada differente, ed a seconda dei casi diventavano politici, letterati, diplomatici, soldati, finanzieri, quando non erano costretti a vivacchiare come volgari intriganti.

Il primo posto spetta ai politici: infatti essi erano i più in vista, rappresentando, come si sarebbe detto nell' ampolloso stile del tempo, le parti di protagonisti sulla scena del mondo.

Non dispiaccia all' amor proprio francese, ma da Caterina de' Medici sino alla maggior età di Luigi XIV (se se ne eccettuino i periodi di Enrico IV e di Richelieu) la Francia fu governata da Italiani.

Caterina da principio non ebbe alcuna influenza politica; anche quando divenne regina, essa continuò a tenersi da parte, avvedendosi di non poter lottare contro il vecchio favorito, il Duca di Montmorency, e la vecchia favorita Diana di Poitiers.

Fece mostra dunque di occuparsi di galanterie, d' arte, e di amene lettere, circondandosi di poeti, scultori, architetti, tutti fiorentini, romani, bolognesi.

Ma morto Enrico II, e proclamata reggente Caterina, essa prese con ferma mano le redini del governo, appoggiandosi soprattutto ai suoi consiglieri Italiani, letterati, astro-

logi, politici, avventurieri ed intriganti, persino damigelle, delle quali l' astuta fiorentina (cui fu attribuito il motto: « Soit: pourvu que je regne! ») sapeva ammirevolmente servirsi a seconda dei casi di quei tempi travagliatissimi.

Gravi accuse ne oscurarono la fama: lo stesso Davila, suo apologista, fu costretto a confessare che essa era: « di » fede fallacissima... avida o più tosto sprezzante del sangue » umano... ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire » i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei » mezzi che gli parevano utili al suo disegno, ancorchè per » se medesimi fossero iniqui e perfidiosi » sicchè la storia imparziale difficilmente potrà riabilitarla. Ma a sua difesa varranno, almeno come circostanza attenuante, le parole d' un suo nemico, di un suo perseguitato, d' Enrico IV, il quale diceva: Che mai avrebbe potuto fare quella povera donna, insidiata da tutte le parti, e dai Guisa, e dai Borboni, e dai cattolici e dagli Ugonotti? Era straniera, e quindi odiata, eppure essa seppe reggersi in tempi assai difficili, e grazie a lei, i suoi figli, deboli ed inetti, poterono seder sul trono.

Fra le creature ed i favoriti di Caterina furono l'Astrologo Ruggieri, il Cesano suo confessore, il Zamet, il Corbinelli, il Davila, ed il Biragne.

Questi era milanese, figlio del patrizio Galeazzo, come egli affermava, o d' un povero mugnaio, come dicevano i suoi nemici, e ne aveva molti.

Quando i francesi occupavano il Ducato di Milano, egli abbracciò la carriera delle armi, e venuto a Parigi, seppe ottenere il favore di Caterina al cui servizio si dedicò con tutto l' animo. Astuto, intrigante, abilissimo cortigiano, divenne in breve tempo indispensabile: senza di lui non si poteva conchiudere un' affare politico, nè metter sù una partita di piacere. Ed egli, conoscendo la leggerezza francese si vantava, ad esempio, di aver introdotto la moda dei bichons, piccoli cani, che fecero folleggiare il re e la Corte.

Quando questa moda andò in disuso, quando i bichons furono gettati da canto, ed il re ed i suoi *mignons* e i cortigiani pensarono di darsi alla bigotteria, ecco il Birague che si affretta a promuovere processioni di penitenza, prendendovi parte col sacco ed armato di flagello, accanto al re che parimenti si flagellava.

Benchè italiano, e benchè avesse sposato un' italiana, Valenza Babiani, il Birague per sbarazzarsi di ostacoli la via, chiese ed ottenne la nazionalità francese. Eletto dal Papa Cardinale, nominato dal re Cancelliere, egli successe al savio Michele de l'Hospital, e soleva dire (come di recenti un grande uomo di stato tedesco) esser egli Cancelliere del Re non della Francia.

Ma il suo nome e la sua fama son lordate di una incancellabile macchia, essendo egli stato tra i principali istigatori della strage della Saint-Barthelemy.

Certo erano arti allora in uso: di far scorrere il sangue non si aveva ritegno, ed i delitti, purchè fortunati, si ritenevano giustificati dalla ragion di stato. Certo Caterina e Birague erano italiani, e varî altri italiani sedevano nel consiglio della Regina, come l' abate del Bene, il Davila, e quel colonnello Corso, che fu il primo a consigliare l' assassinio del Duca di Guisa; ma da questo ad affermare che la Saint-Barthelemy sia stato un delitto italiano, corre un' abisso.

Le stragi e le guerre religiose, la Dio mercè, non sono malattie italiane, perché il nostro popolo è sempre stato per indole tra i più tolleranti, tanto che gli Spagnuoli non giunsero ad introdurre tra noi la loro Inquisizione. La storia francese invece è piena del racconto di tali tragici avvenimenti, dalle crociate contro gli Albigesi alle guerre contro gli Ugonotti, dalle dragonnades al nuovissimo antisemitismo.

Inoltre in quei tempi di accanite dissenzioni religiose i due partiti si combattevano con la stessa ferocia, e le Michelades di Nimes, dove i protestanti il 1562 sgozzarono tutti i cattolici che capitarono loro tra le mani, ne sono pruova.

Il Re e Caterina non si sarebbero dunque indotti ad un passo così disperato, se non si fossero sentiti spinti, sostenuti, incoraggiati dai loro consiglieri, dai cortigiani, dai sentimenti del popolo istesso. Infatti appena avvenuto l'orribile eccidio, il popolo invece di fremerne parve gioirne ed esultarne, e per le strade vendevansi opuscoli coi titoli « La marmite renversée des héretiques — La juste vengeance de Dieu sur les héretiques — e cantavansi oscene canzoni inneggianti alla strage.

Queste considerazioni non giustificano il Birague, ma varranno almeno a non far riversare su di lui, e sugli ita-

liani della corte tutto l'odio del detestabile delitto. Deploriamo piuttosto come simili scelleratezze abbiano potuto commettersi col pretesto della religione, la più alta idealità umana!

Un' altra creatura di Caterina fu il Lucchese Sebastiano Zamet, che passato in Francia al seguito della regina, cominciò modestamente a farsi strada dai più umili ufficî. Addetto alla Corte di Enrico III, dapprima come calzolaio poi come guardarobiere, riuscì a cattivarsi l' animo del re. Incocoraggiato dai primi successi egli si diè alle operazioni di finanza, ed assumendo, grazie alla protezione reale, varî pubblici appalti, rapidamente accumulò una gran fortuna.

Allora egli cominciò a sfoggiare un lusso da villan rifatto, ben sapendo che questo era un' abile mezzo per acquistar nuovi amici e protettori: infatti nel suo palazzo, che era tra i più magnifici di Parigi, egli teneva sempre tavola imbandita, accoglieva i più arrabbiati giuocatori, e i più brillanti cortigiani, come ad esempio il Bassompierre, sicchè i giorni e le notti vi scorrevano in un' orgia continua.

Negli ultimi anni di Enrico III, vedendo da che lato spirava il vento, Zamet fu obbligato a mostrarsi partigiano della Lega, ed a far suo il motto: Vive le roy, vive la Ligue! Ma quando fu assassinato l' ultimo dei Valois, lo Zamet, benchè rinchiuso in Parigi, e parteggiante apparentemente per la Lega, avendo previsto che questa ben presto sarebbe stata schiacciata, trovò modo di avvicinarsi segretamente ad Enrico IV, del quale divenne l' agente a Parigi. Egli potè così rendere utilissimi servigi al re, cui, secondando l' opera della diplomazia fiorentina, seppe persuadere di convertirsi al cattolicismo, per sbarazzarsi d'ostacoli la via del trono. Fece di più, avendo negoziato la pace tra il Duca di Mayenne ed il Bearnese. Alle prime pratiche il re aveva risposto a Zamet « qu' il ne voulait point traiter avec le Duc de Mayenne comme chef de parti; que cependant s' il démandait pardon à son souveraim il le récevrait comme son allié et son parent: » ma Zamet non si perdè d' animo, e seppe portare a fine con buon risultato il negoziato difficile.

Di ciò, e delle ingenti somme che ne aveva ricevuto in prestito... ad interesse, il Re gli serbò poi sempre sincera gratitudine.

Del resto il Zamet, non volendo perdere il favore reale, si acconciò persino a favorir gli amori del Bearnese — che fu detto a ragione il vert galant — con la bella Gabriella.

Fu quello il periodo più brillante della vita di Monsignor Zamet, come scrivevano i residenti fiorentini; da lui ministri e diplomatici prendevano consiglio, ed in sua casa si trattarono gli affari più gravi, come ad esempio se accettare o no il Concilio di Trento. L' ambizioso Carlo Emanuele di Savoia (principe maggiore del suo stato, ed a cui mancò solo la fortuna per colorire i vasti disegni e proclamarsi primo Re dei Lombardi, come Enrico aveva promesso col trattato di Brozzolo) adoperò il Zamet nei suoi segreti maneggi diplomatici, al modo istesso che l' adoperò il Gran Duca, specialmente per la conclusione del matrimonio d' Enrico IV con Maria de' Medici.

Unico ostacolo al progettato parentado era la d'Estrées, che il re aveva precedentemente promesso sposare, dopo aver fatto divorzio da Margherita. Ma questa ostinatamente si rifiutava ad acconsentire al divorzio, non volendo cedere il posto ad una delle tante amanti del re. Quando ecco che la Duchessa di Beaufort (era questo il nuovo titolo della d'Estrées) va a far visita a Zamet, questi le offre delle pesche, Gabriella ne assaggia e subitamente è assalita da atroci dolori, tra i quali accusa Zamet di averla avvelenata: poche ore dopo essa era morta.

Allora tutto si accomoda. Margherita accetta il divorzio, e Maria parte trionfalmente da Firenze per venire ad occupare il trono di Francia.

La voce pubblica accusò insistentemente lo Zamet di aver avvelenato Gabriella, ma il re, senza farne caso, continuò ad averlo in grazia chiamandolo *son bon Bastien*, e Maria, quando entrò solennemente a Parigi, andò a scavalcare in sua casa.

La fortuna di Zamet parve oscurarsi durante la reggenza, essendo caduto in disgrazia per aver osato porre in guardia la Regina contro il soverchio favore concesso a Concini. Ma fu tempesta passeggiera: egli riebbe a corte l' antica influenza, e morì rispettato ed onorato. Era vissuto maritalmente con Madalena Leclerc du Tremblai, ed i suoi figli legittimati occuparono poi grandi cariche e si fecero onore.

Sebastiano Zamet aveva saputo frenare la propria ambizione: si era contentato di arricchire, ed al contratto di nozze della figlia volle esser qualificato Signore Sovrano di un milione e settecentomila scudi (titolo che preferiva a quello di Barone di Murat e di Billy!) ma non si era messo in evidenza soverchia, non si era troppo palesemente mischiato alla politica, e badò sempre a cattivarsi i gran Signori ed i potenti del giorno. Fortunato il Concini se avesse saputo imitarne l' esempio!

Ma questi vedendo di aver raggiunto le più alte dignità, malgrado l' umile origine — era figlio di un notaio fiorentino — lasciò senza freno la smodata ambizione, dicendo di voler sapere sin dove la fortuna poteva condurre un uomo!

Ed infatti grazie agli intrighi della moglie, ed alle proprie brillanti qualità mondane, (era « habile ecuyer, danseur gracieux, causeur aimable, joueur hardi) divenne onnipossente a corte, egli consigliere e favorito della regina, egli Marchese d'Ancre, Maresciallo di Francia, Governatore d' importanti città come Amiens e Quilleboeuf.

A lui il Cardinal di Richelieu attribuiva come intenti: « d' élever sa fortune aux plus hautes dignités oú puisse venir un gentilhomme, pour second désir la grandeur du Roy et de l' État, et en troisiéme lieu l' abaissement des grands du royaume et surtout de la maison de Lorraine ». Questi disegni furon però guastati dalla sua alterigia, dal carattere duro ed insultante, e dal disprezzo che affettava per i principali Signori del Regno.

Anche la Marescialla aveva perduto ogni freno, ogni prudente misura, tanto da far dire da una sua cameriera al re Luigi XIII fanciullo, che fosse andato a scherzare altrove per non accrescerle l'emicrania, al che il piccolo re rispose che Parigi era abbastanza grande, e che Eleonora poteva andare a curarsi fuori del Louvre.

La Galigai (secondo l' Hanoteaux) era violenta, dispettosa, ostinata, avara, quasi pazza ed allucinata: non parlava d' altro che delle sue visioni, delle sue fattucchierie, della sua fuga in Italia, e della sua morte. Brutale col marito, arrogante col re, trattando la regina da balorda, essa attirava così da tutte le parti quel pericolo che sentiva imminente, e che pure non sapeva come scongiurare.

Il Maresciallo per stabilire durevolmente la casa, conchiuse il matrimonio di sua figlia col nipote del Ministro Villeroi, e credendo di poter fare a meno dell' appoggio della moglie (che, secondo i contemporanei era la più brutta donna della corte) pensava far divorzio per sposare una Vendôme.

Eppure la catastrofe si avvicinava ed era preveduta da chi aveva giudizio !

L' istesso Concini cominciò a fortificar le piazze affidate al suo governo per potervi riparare al bisogno, Richelieu diceva al Bentivoglio « qu' une pareille violence ne pouvoit durer » ed il Bartolini, ambasciatore fiorentino, scriveva al Gran Duca che gli speculativi, conoscendo la natura e la complessione del re, assicuravano che fra quattro o cinque anni la regina ed il favorito sarebbero restati senza alcuna influenza (Dispaccio del 17 Ottobre 1612). Appunto cinque anni dopo il Re faceva assassinar Concini, e la Regina Maria a quelli che le domandavano come dar la tragica notizia ad Eleonora (che pure le era stata tanto cara !) rispondeva: « J'ai bien autre chose à quoi penser : si on ne peut lui dire cette nouvelle, qu' on la lui chante ! »

Intanto il figlio del Maresciallo errava piangendo, tremando, sfuggito da tutti, per gli appartamenti del Louvre. Vennero a dirlo alla giovane Regina Anna d'Austria, e questa di animo mite, volle a se il giovanetto e con le sue dame cominciò a vezzeggiarlo, ed a regalarlo di confetture : ma uno degli astanti ricordò che il fanciullo era un abile danzatore, si fecero venire i violini...e l'orfanello fu obbligato a ballare !...

Eleonora fu condannata al rogo per giudaismo, per aver sacrificato un gallo secondo il rito della sinagoga, per aver praticato magia e sortilegi, per aver stregato la regina, e per aver fatto venir d' Italia alcuni monaci, coi quali si rinchiudeva segretamente per le sue magiche operazioni.

Quante insanie per opprimere un' infelice !

La sua tragica fine ispirò ad un poetastro da strapazzo una tragedia: « La Maga straniera », come quella del Maresciallo aveva ispirato l' altra tragedia « La Vittoria del Febo francese contro il pitone di questi tempi » ; il loro infelice figliuolo ritornò in Toscana povero e spogliato di tutto, e della casa Concini, che il Maresciallo aveva sognato innalzare su solide basi, fu perduto interamente il nome.

Eppure il Luynes, che il Cav. Marino proclamava

del Rodano àltero, inclito figlio,
per cui di Gloria il Gallo impenna l'ali.

il Luynes, povero cadetto di Provenza, che era venuto senza un soldo a Parigi, e che coi suoi due fratelli Brantés e Cadenet aveva comune il possesso di un sol mantello, che indossavano a vicenda quando andavano al Louvre, il Luynes, che ora ereditava il posto ed il favore già goduto dalla sua vittima, era anche egli d' origine Italiana. Infatti la sua famiglia pretendeva discender dagli Alberti fiorentini, che a tempo della repubblica avevano tenuto a parte di popolo, e che in antico avevano avuto la Signoria di Catenaia. Un ramo della famiglia venne a stabilirsi in Francia per esercitarvi la mercatura, vi acquistò ricchezze, cambiò il nome antico in quella di D' Albert e poi di D'Albret, ed un po'per volta, ottenuto il titolo di Duchi di Luynes si trasformò a dirittura in casa francese.

Di queste trasformazioni d'Italiani in nobili francesi se ne potrebbero annoverar non poche, perchè d'ordinario i nostri cominciavano la conquista della Francia col mascheramento del loro nome. Così gli Alberti divennero D'Albert, i Cassati Cossé de Brissac, i Broglia De Broglie, gli Arrighetti Riquet e poi De Riquetty de Mirabeau, i Mancini presero il nome del potente zio De Mazarin, i Fieschi esiliati da Genova, in seguito alla celebre congiura, si fecero chiamar De Fiesque, i Gondi si trasformarono in De Gondì.

E potrei citar varî altri esempi di questa curiosa mascherata che accresceva di numero l'Aristocrazia francese.

Intanto la caduta del Maresciallo d'Ancre fu una vera catastrofe per tutto quel piccolo mondo d' Italiani che viveva, a corte della sua protezione, e che già lavorando in segreto si preparava alla scalata del potere.

Qualcuno fu obbligato a ritirarsi, altri credettero prudente farsi dimenticare, i più felici si abbarbicarono, come l' edera ad un tronco caduto, alla fortuna della Regina Maria, che piena di dispetto, di rabbia, e di dubbiezze se n'era andata, quasi in esilio, a Blois, il castello che ancora serbava fresche le tracce dell' assassinio del Duca di Guisa.

Tragico castello, e pieno di funeste memorie per la re-

gina che veniva a cercarvi riposo. A lei (come poi dopo al Bentivoglio che andò a visitarlo) i custodi dovettero spietatamente ricordarne tutte le tristi istorie. Di qua entrò, le avranno detto, il Duca di Guisa, qui ebbe il primo colpo, qui sfoderò mezzo la spada: qui lo finirono: e qua in disparte stava nascosto il re stesso a vederlo morire.

E le mostrarono certo anche il luogo dove era stato ammazzato a colpi di alabarde il Cardinale fratello del Duca di Guisa, e la camera dove fu imprigionato il Cardinal di Borbone, e quella « dove poi otto giorni appresso, morì di dolore » la regina Caterina, accorata da successi così funesti, e dalle » conseguenze anche più funeste che ella ne predisse al » morire ».

Fra tali ricordi, in quel Castello che avea più della prigione che del palazzo, la Regina Maria, raccolse intorno a sè tutti gl' Italiani, che già avevano composto la sua corte.

Fra i consiglieri della Regina in esilio, primeggiava il Cardinal Bonzi, Vescovo di Bèziers, al quale l' Hanoteaux, che pur si mostra esageratamente severo con gli Italiani, accorda *quelque merite*.

Egli era fiorentino, e doveva la sua fortuna al Maresciallo d'Ancre, o meglio alla Marescialla. Scipione Ammirato, che per dovere di ufficio acutamente osservava tutto quel che avveniva alla Corte, e di tutto teneva esattamente informato il Gran Duca, racconta una curiosa scenata del Bonzi. Avendo egli informato imprudentemente la regina di cose che la Galigai voleva tener celate, questa con la sua solita prontezza di lingua, rimproverò publicamente il Cardinale di aver parlato, mentre tanti principi e gran Signori avevano taciuto. Il Cardinale allora, si sentì offeso, e dopo aver più volte ripetuto, fortemente sdegnato « Ed io dunque che cosa sono? » finì col dichiarare « di non dovere alcuna obbligazione alla » Marescialla, mentre doveva tutto quel che era ai proprii » meriti ed ai servigii resi alla Corona ».

Tale scenata, osserva l' Ammirato, sorprese molti che sapevano come il Bonzi fosse prudente e flemmatico, ma fece al tempo stesso ridere i cortigiani, perchè era notorio che il Bonzi doveva tutto alla Marchesa.

Oltre al Bonzi figurava nella piccola Corte di Blois l'Abate Rucellai. Era anche egli fiorentino, ed era stato

sempre perseguitato dalla sorte. Dapprima esiliato da Firenze per ragioni politiche, poi chierico di camera a Roma, ne fu anche espulso per ordine del Cardinal nipote, che lo sospettava di voler troppo insinuarsi nel favore di Paolo V.

Venuto in Francia, si mette al seguito del Concini, vive suntuosamente, ed in breve acquista non poca influenza.

Egli era spiritoso, sensuale, amico delle arti e specialmente della musica, ma, malgrado l'apparente effeminatezza, era attivo, intrigante, risoluto, invidioso e vendicativo.

A Blois, durante il temporaneo esilio della Regina, egli seppe acquistarne la completa fiducia, tanto da indurla a fuggire, scendendo romanzescamente a mezzanotte da una finestra del castello, mentre il vecchio Duca d' Épernon la aspettava poco lontano con una carrozza, ed una scorta di gentiluomini fidati. Nella corte della Regina si notavano anche molti altri personaggi di minore importanza, come il Tantucci (che l'Hanoteau definisce *un vrai fantôche,* curioso, ciarliero, scribacchino, bugiardo per gusto, intrigante matricolato, senza dignità e pronto a mangiare a tutte le greppie) il cappellano Polidoro Genomini, il farmacista Codoni, il sarto Zoccoli.

Ma fra tutte queste figure, e questi figuri che s' agitavano intorno alla Regina, il primo posto spettava di dritto al Vescovo di Luçon, Armando Duplessis.

Oh se Maria avesse potuto immaginare che i più duri colpi le sarebbero venuti appunto da questo suo favorito!...

Intanto il Richelieu riusciva a rappaciare il Re e la Madre, primo passo della sua prodigiosa fortuna.

Il lungo e dispotico governo del Richelieu fu poco favorevole agli Italiani, che furon tutti relegati nell' ombra, ma pure essi non cessavano d' agitarsi, e quando l' onnipotente Cardinale fu colpito dalla morte, un Italiano, il Mazzarino, ne prese la successione, con gran sorpresa di tutti.

I fili dell'eroicomica guerra della Fronda — adattata ai nuovi costumi ed agli uomini nuovi come le tragiche battaglie della Lega e le sanguinose stragi religiose, ben si acconciavano a quei rigidi Ugonotti, ed a quei fieri feudatari non per anco avviliti dal Richelieu — i fili dell'eroicomica guerra della Fronde eran tenuti da Italiani.

Da una parte Mazzarino coi suoi cento spioni, consiglieri, confidenti, come i Buti, gli Ondedei, i Corbinelli, dall' altra il Retz d' origine italiana.

Ma la famiglia Gondi era da troppo tempo stabilita in Francia, ed il Coadiutore aveva perduto lo spirito pratico della sua razza.

Egli intrigava per intrigare, per amore di novità e di avventure, per una naturale tendenza, che aveva dimostrato sin da fanciullo appassionandosi al racconto della congiura del Fieschi. Era, secondo il Presidente Hénault, « un ésprit hardi, delié, vaste et romanesque ». Avrebbe messo a fuoco il regno, per poi estinguer egli quell' incendio, ed averne come premio il cappello di Cardinale e la carica di ministro, pensando emular le gesta del Richelieu.

Mazzarino era assalito da tutte le parti non soltanto con gli intrighi e le sommosse, ma con una pioggia di epigrammi, di satire, di canzoni che riuscivano a metterlo in ridicolo, in un paese dove il ridicolo uccide!

Il Cardinale alle armi, sebbene a malincuore, fu costretto opporre le armi: agli intrighi gli intrighi e la più abile ed astuta diplomazia; agli epigrammi ed alle satire una completa indifferenza.

Così il Mazzarino vinse, ed il Cardinal di Retz fu costretto a darsi alla bigotteria: ma i due porporati s' eran trovati quasi della stessa forza, ed il possente ministro dovette ben spesso ricordare le ore di angoscia che aveva traversato, e che qualche volta dovettero fargli esclamare (come sinceramente confessava di aver esclamato un suo confidente alla Motteville): « che per tutto il regno di Francia non vor» rebbe aver da passare dei così brutti momenti come quelli » che erano passati! »

Quando dunque l'Hanoteaux cita « les réjouissantes figures » d' Italiens qui traversent l' histoire de ce temps, comme » des personnages de la Commedia dell'Arte, et qui, héritiers » déchus des grands politiques du XVI siècle, partant de Ma» chiavel se dirigent vers Scapin » dimentica che tra queste *rejouissantes figures* emerse il Mazzarino, che continuò l'opera del Richelieu, abbattendo le ultime resistenze del feudalismo!

Questi calunniati Italiani non avevano ancora affatto dimenticato le tradizioni di Machiavelli!

I più illustri diplomatici di quel tempo, sia che servissero i varî principotti d'Italia, sia che fossero adoperati dagli

stranieri, erano Italiani, e non pochi di essi, si fecero grande onore a Parigi, o al servigio di Francia.

Così Luigi Alamanni, esiliato da Firenze, dopo la caduta della repubblica, fu accolto amorevolmente da Francesco I, che l' ebbe poi sempre carissimo sia per i suoi meriti letterarî, sia per gli utili consigli negli affari politici.

Anzi Francesco I e quindi Enrico II se ne avvalsero con buon frutto nei negoziati diplomatici, ed è troppo noto lo aneddoto (se non vero ben trovato) della sua ambasciata a Carlo V nel 1544, dopo la pace di Crespì, quando l'imperatore, che aveva buona memoria, interruppe l' ampolloso discorso dell'ambasciatore, ripetendogli i suoi versi satirici:

. . . l' Aquila Grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Al che l'Alamanni, senza punto scomporsi rispose con quella sua vocetta in falsetto (ricordata da tutti gli storici contemporanei) che prima aveva parlato da poeta menzognero, mentre ora da ambasciatore.

Anche Carlo Pasquali di Cuneo servì utilmente la Francia col nome di Pascal, e stampò a Parigi il Legatus, che fu uno dei primi libri ove si trattasse dei doveri e delle attribuzioni degli ambasciatori. Infine credo inutile ricordare come il Mazzarino cominciasse a farsi conoscere negoziando, con vera abilità diplomatica, la tregua innanzi a Casale (1630) tra le armi francesi e quelle sabaudo-imperiali.

Ma più che di questi agenti, la Corte di Francia si avvalse spesso, e con profitto, dell' opera degli stessi ambasciatori e residenti Italiani accreditati a Parigi.

Gli ambasciatori della Serenissima (le cuî relazioni sugli affari di Francia son mirabili per chiarezza ed acutezza di vedute) primeggiano fra tutti. Citiamo specialmente Marcantonio Barbaro, Giovanni Correro, Foscarini, Giorgio Giustiniani, Agostino Nani, Piero Contarini, e Giovanni Sagredo, che si acquistò lode anche come storico, e che nelle sue lettere ci lasciò descritta con rara evidenza la Corte, la società ed i costumi francesi di quel tempo.

La Diplomazia Pontificia, che per antica fama è stata sempre tenuta in conto di abilissima e sagace, anche allora manteneva onorevolmente il suo posto.

Fra i diplomatici pontificî ci contenteremo di ricordar solamente il Cardinal di Bibbiena (che Francesco I nominò vescovo di Coutances); Giovanni Bandini incaricato di affari della Corte di Roma in momenti ben difficili (1598-1599) ed il Bentivoglio, che si trovò mischiato agli intrighi ed alle dissensioni nate nella Corte, per l' esilio della Regina Maria de' Medici.

Egli seppe farsi apprezzare in tali circostanze, perchè facendo le parti di paciere tra Luigi XIII e Maria riuscì ad ottenerne la riconciliazione, benchè solo apparente e passeggiera.

« Quanto alle cose pubbliche, scriveva da Parigi Guido » Bentivoglio al Duca di Monteleone a Madrid, tutto qui si » riduce al negozio della Regina Madre. Ma possiamo sperare » che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella » perfezione che tutti i buoni hanno desiderato... Io confesso » che sono stato di quelli che più hanno procurato di per- » suadere sua maestà a venire: e per mezzo del nostro buon » padre Giuseppe cappuccino (*il Tremblai, che fu poi la ce- » lebre Eminenza Grigia*) ch' andò alcuni dì sono, anch' egli » ad Angolemme, io le scrissi e feci dir liberamente che non » doveva nè temer più nè tardar più, e che io aveva gran- » d' occasione d' assicurare la Maestà sua che le cose non » potevano esser meglio disposte da questa parte ».

Di questi suoi negoziati, come di tutto quelle che operò, apprese ed osservò in Francia il Bentivoglio lasciò esatta e precisa relazione nelle sue opere. Affabile, ameno e cortese. brillante cortigiano, osservatore attento, se non profondo, il Bentivoglio seppe rendersi gratissimo a tutti alla Corte di Parigi (favorito in questo anche dall' esservi stati prima di lui altri di sua famiglia) sicchè eletto Cardinale, la Francia lo scelse per suo Protettore a Roma.

Quando morì il 1644 mentre stava per aprirsi il Conclave (essendo egli tra i cardinali papabili) la spiritosa Duchessa di Longueville disse scherzando alla Regina Anna d' Austria dispiacerle che il Cardinal Bentivoglio, suo antico adoratore, non fosse stato eletto Papa, perchè così essa avrebbe potuto vantarsi di aver avuto per amanti papi, re, cardinali, principi, duchi, marescialli di Francia, senza tener conto dei semplici gentiluomini.

Ma gli ambasciatori che resero maggiori servizî alla Francia, furon quelli di Toscana.

La Diplomazia fiorentina aveva nobilissime tradizioni, vantando a ragione di discendere dalla scuola politica di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico, del Machiavelli (che era stato legato in Francia) del Guicciardini, e del celebre Averardo Serristori ambasciatore di Firenze a Carlo V.

Quando Enrico IV assediava Parigi, il Gran Duca Ferdinando I attivamente si adoperò per aprirgli la strada al trono, consigliando alla Repubblica di S. Marco di riconoscerlo come re, sollecitandone l' assoluzione dalla Corte di Roma, e tenendo segreta corrispondenza col Bearnese per persuaderlo ad abbracciare il cattolicismo, ed a richiamare i Gesuiti nel Regno.

In tale opera il Gran Duca era secondato dai suoi agenti a Parigi, il Canonico Bonciani e Girolamo Gondi reputato negoziatore, sin dai tempi di Caterina, di Carlo IX e di Enrico III.

Il Gondi riuniva nel magnifico Hôtel Gondi i deputati del Parlamento e della Città di Parigi e non risparmiava blandizie per indurli a riconoscere il novello re : come infine gli venne fatto.

Oltre ai diplomatici sin qui nominati altri se ne distinsero, come Camillo Guido, Matteo Botti Marchese di Campiglia, i fratelli Bartolini, il leccese Scipione Ammirato segretario della Legazione, Giovan Battista Gondi, e Giovan Battista Barducci.

Matteo Botti ebbe un abboccamento col Ravaillac pochi momenti prima che questi fosse giustiziato, e riferì a Cosimo II i motivi che avevano spinto lo sciagurato ad assassinare il re, esponendo con esattezza le condizioni del regno in quella circostanza.

Il Botti seppe inoltre rendersi utile alla Francia negoziando i due matrimonî di Luigi XIII con Anna d'Austria, e della sorella di Luigi col re di Spagna. Ma il Botti non ottenendo da queste sue pratiche il compenso promesso e sperato, fu costretto ad intrigare in tutti i modi, mostrandosi avido, vanitoso e petulante.

Giovan Battista e Matteo Bartolini Bandelli erano fratelli, ed il secondo successe al primo nell' ufficio di Residente in Francia: d' entrambi Scipione Ammirato (che non poteva mandar giù il Botti) fa grandissimi elogi.

E pare che specialmente Matteo li meritasse, perchè abbiamo già visto con quanta perspicacia prediceva sin da cinque anni prima, quel che sarebbe accaduto alla maggior età del re Luigi XIII. Egli potè veder realizzarsi le proprie previsioni, essendosi trovato a Parigi al tempo dell'assassinio del Maresciallo d'Ancre, dell'esecuzione di Eleonora, e della caduta in disgrazia della Regina Madre. Con questa egli mantenne segreto carteggio durante la temporanea prigionia, attivamente complottando in suo favore con gli altri fiorentini che stavano alla Corte: ma tali pratiche essendo state scoperte Matteo Bartolini ricevette, il 1618, l'ordine perentorio di abbandonar la Francia.

Di non meno gravi negoziati ebbe ad occuparsi l'Ambasciatore Giovan Battista Gondi (1635-1636). Richelieu volendo liberarsi dagli intrighi di Maria de' Medici, che continuamente si frapponeva tra lui ed il re, e che in tutti i modi procurava combatterlo, cominciò a far pratiche onde ottenere che la regina Madre abbandonasse la Francia per ritirarsi a Firenze.

Insisteva perciò con l'Ambasciatore del Granduca, gli mostrava la convenienza per Maria di ritirarsi presso i suoi parenti, prometteva infine onorevolissime condizioni e grandi trattamenti alla Regina per far finire una buona volta, come egli diceva « le miserie di quella povera donna, piuttosto che » di vederla girare il mondo con la torcia in mano per ac» cendere la guerra contro il figliuolo ».

Ma Maria ostinatamente rifiutava, malgrado i consigli del Gondi.

Allora Richelieu ricorre ad un nuovo mezzo: la Regina è allontanata dalla nuora, ed è tenuta nel palazzo quasi come prigioniera, mentre le persone che le stanno intorno parlano sommessamente (ma non tanto che non le arrivi all'orecchio) di gravi minacce contro la sua vita, di nuovi processi, di assassini assoldati dal Cardinale, di cento altre paurose storie. La Regina Madre è spaventata, pensa di fuggire, trova facilmente chi ne seconda i progetti; le guardie, fedeli alla consegna, la lasciano fare, e così Maria abbandona indisturbata la Francia, e cerca asilo prima in Inghilterra, poi a Colonia, dove, di là a non molto, ridotta quasi alla miseria, muore nella casa di Rubens, il pittore dei suoi giorni felici.

Non vogliamo tacere di un' altro diplomatico fiorentino, Giov. Battista Barducci ambasciatore in Francia al tempo di Mazzarino.

Era allora viva nel regno di Napoli la sollevazione cominciata con Masaniello, ed il Mazzarino, al modo istesso che aveva incoraggiato... a parole la pazza impresa del Guisa, e dato soccorso di navi al Principe Tomaso di Savoia per tentar l' avventura, diede incarico al Barducci di far sapere al Granduca Ferdinando II che la Francia era pronta a secondarlo con la flotta, con uomini e con danari nel caso egli avesse voluto porre la sua candidatura a Re di Napoli.

Ma nè il Granduca, nè i suoi consiglieri, nè i diplomatici fiorentini amavano la politica di avventure, rifiutarono dunque, giudicando, a ragione, che il Cardinale regalava la pelle dell' orso ancora vivo.

La maggior parte degli Italiani che in quei due secoli espatriarono in cerca di fortuna, eran tinti di letteratura.

Ciò non vuol dire che essi facessero professione esclusiva di lettere, perchè la divisione del lavoro è una scoperta moderna, e la letteratura non era considerata allora come una professione, o tanto meno, come un mestiere.

Quei nostri operosi antichi affrontavano coraggiosamente le difficoltà della vita: questi si dava alle armi, militando con onore, quegli esercitava i più gravi ufficî politici e diplomatici, come il Machiavelli e il Bentivoglio, un altro non disdegnava di trafficare o di esercitar la mercatura ed il commercio.

Ma l' arte ma le lettere — che a ragione dicevano belle — erano la loro consolazione, il loro ozio, il loro riposo, e ad esse chiedevano conforto per lo spirito affaticato.

L'Italia allora conservava indiscusso il primato letterario, sicchè Francesi ed Inglesi si studiavano d' imitare i nostri sommi, al modo istesso che i nostri peggiori s' avvilivano ad imitar gli Spagnuoli.

Il Dubellay — che con Ronsard e Baif fu tra i capi della pleiade francese — scriveva figuratamente, spingendo gli scrittori del suo paese a farsi belli delle nostre spoglie: « La doncques François marchez courageusement vers cette superbe cité romaine, et des serves dépouilles d' elle (comme vous

avez fait plusieurs fois) ornez vos temples et vos autels.... Pillez-moi sans conscience les sacrés trésors de ce temple delphique, ainsi que vous avez fait autre fois... »

Ed infatti svaligiavano i tesori della nostra letteratura...

Non è meraviglia dunque che i nostri letterati fossero ben accolti e festeggiati in Francia.

Già alla corte di Francesco I, intorno al re gentiluomo, che tanto amava le lettere, che componeva egli stesso versi francesi, e che parlava agevolmente l' Italiano, s' erano riuniti molti illustri letterati Italiani, come il Cardinal di Bibiena, come il Sadoleto (legato pontificio in Francia e principale autore della pace tra Francesco I e Carlo V) come Gino Lascari, che Papa Leone X non aveva saputo trattenere a Roma, come Leonardo da Vinci, Benvenuto Cellini e il Primaticcio, come Luigi Alamanni, come il grave Giulio Cesare Scaligero, che con cento altri poeti cantò la fortunata pulce apparsa sul niveo seno di Madame Des Roches, in una festa a Poitiers.

Più tardi andò in Francia anche il Tasso, trascinandosi dietro, indivisibile compagna, l' incurabile malinconia. Come trovar bello un paese quando si è tristi, ammalati, senza amici?... Ecco perchè il Tasso giudica severamente la Francia ed i Francesi. Il popolo, e sovratutto quello di Parigi « è vilissimo » tranne forse i nobili cho son « impetuosi ed arditi feritori » a differenza dei loro vini essi hanno poca virtù e molto fumo; lamenta la scarsezza delle frutta; disprezza le case, costruite di legno « e senza giudicio alcuno di ar- » chitettura » prive di comodi « se però fra i comodi non si » ripongono le scale lumache, le quali con loro strettissimi » rivolgimenti fanno girare la testa attorno. Aggiungi che le » camere sono per lo più scure e malinconiche: e aggiungi » che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia » comoda forma di appartamento ».

L' architettura delle chiese è barbara, e le opere di pittura e scultura di cui sono ornate son rozze e disproporzionate. Non son quindi paragonabili alle monumentali cattedrali Italiane; benchè in esse sian degne di lode le finestre di vetro colorite ed effigiate, ed i campanili.

Parigi non può esser paragonata nè a Roma nè a Napoli: ma forse solo a Venezia, cui però non può contrastare il primato.

Infine il cantore della Gerusalemme non si piaceva a Parigi, e sfogava la malinconia dicendone male. Forse egli era anche indispettito dal fatto che lo lasciavano in disparte, e che non era apprezzato e compreso da quella società francese che poco dopo doveva festeggiare con tanto entusiasmo il mediocre e vanitoso Cav. Marino.

Il Tasso invece scriveva da Parigi agli amici lamentandosi dell' estrema mancanza di danaro, del caro della vita, e delle infermità di cui era stato assalito.

Ma Torquato Tasso passava tristemente di terra in terra, modesto e timido, come quel suo personaggio « che brama assai, poco spera e nulla chiede » mentre il Cav. Marino arrivava da conquistatore, battendosi la gran cassa, incensandosi ed incensando gli altri, mischiandosi ai cortigiani, profondendo ai grandi smaccate adulazioni, procurando soprattutto di piacere alle dame, acquistando lettori con le lascivie di cui infiorava il suo Adone, trinciando da grande, e facendo, in una parola, rumore per cento.

Lasciamo stare il Marino (del quale mi sono altra volta occupato) (1) e ricordiamo piuttosto il Davanzati, che è una prova di quel che abbiamo poco innanzi affermato intorno alla versatilità dell' ingegno dei nostri letterati di quel tempo. Infatti il Davanzati erasi recato in Francia, per esercitar la mercatura a Lione, come tanti altri suoi concittadini: ciò non gl' impedì di dettare il Volgarizzamento di Tacito, miracolo di efficacia e di concisione. Si narra anzi che egli intraprese tale opera per mostrare ad un valente uomo francese, col quale aveva disputato su tale argomento, la bellezza, la forza, e la concisione della lingua Italiana.

Anche Enrico Caterino Davila, andato ancor fanciullo in Francia, paggio prima, poi gentiluomo della regina Caterina, non era un letterato di professione. Consigliere della regina, egli si trovò mischiato alle guerre civili e religiose, segnalandosi all' assedio di Honfleur, ove ebbe ucciso il cavallo, ad Amiens, dove egli stesso fu ferito. Dopo la pace di Vervins, ritornato a Padova, imprese a scrivere la storia di quelle guerre e di quelli intrighi, dei quali era stato parte.

Altro letterato ed erudito — sebbene non dei più illustri —

(1) Il Cav. Marino alla Corte di Luigi XIII, nella *Nuova Antologia*.

era il fiorentino Jacopo Corbinelli, lontano parente di Caterina de' Medici, che accompagnò in Francia. La regina, avendolo assai caro, lo pose in seguito presso il Duca d' Anjou suo figliuolo, per dirigerne l' educazione: ma convien dire che l' alunno non fece molto onore al Corbinelli. Egli fu amico dell' integro Cancelliere de l'Hôpital, e devoto ad Enrico IV, al quale rese utili servigi, tenendolo informato di tutto quello che si faceva a Parigi, durante la Lega. Ebbe invece come nemico il Bassompierre, vero tipo di vanesio, e, come si vede tanto le sue amicizie che le inimicizie son tali da mostrarcelo sotto favorevole aspetto. Erudito e cultore degli studî classici, il Corbinelli si fece editore a Parigi del Corbaccio del Boccaccio, del Volgare Eloquio di Dante, e di altre opere di celebri scrittori Italiani, arricchendole di note e di comenti.

Tutti questi letterati ed eruditi Italiani si raccoglievano nel palazzo della Marchesa di Rambouillet, in via S. Tomaso del Louvre, dove convenivano anche i superstiti cortigiani di Caterina e Maria de' Medici, gli scrittori francesi più in grido, i belli spiriti, tutti quelli che pretendevano esser tenuti in conto di tali, e quelle *gens de qualitè* che, secondo Moliére, sapevano tutto senza aver *rien appris*.

In quel salone, arredato all' italiana, si onoravano con culto incessante l'arte nostra e la nostra letteratura, seguendo l' esempio della nobile padrona di casa Caterina de Vivonne (Italiana per nascita) moglie di Carlo d'Angennes Marchese di Rambouillet, Cavaliere degli Ordini del re, Maresciallo di Campo, Gran Maestro della Guardaroba, e chi più n' ha lo aggiunga.

Nell' accogliere lo spiritoso cenacolo, nel dirigerne le affettate conversazioni (che avevan luogo di solito nella ruelle, accanto al letto della padrona di casa) la Marchesa di Rambouillet era coadiuvata dalla figlia Giulia, e dalla cognata Giulia Savelli Pisani.

Giulia d'Angennes (l' unica delle quattro figlie della Marchesa, che non avesse preso il velo monacale) proclamata dai suoi adoratori regina degli ingegni, e celebrata col nome di incomparabile Artenice, si lasciò corteggiare per dodici anni dal Duca di Montausier. Invano questi procurava commuoverla a forza di sospiri, di costanza, di sonetti e di ma-

drigali! Giulia si ostinava ad essere sposata non per la sua bellezza, ma per le sole doti morali ed intellettuali. Infine, dopo dodici anni, non stancandosi il Montausier di adorarla, e giudicandosi essa a bastanza avvizzita, acconsentì a sposarlo, e fu poi il modello della gran Dama (1).

Ai tempi di Luigi XIV l' emigrazione letteraria italiana (già scaduta d' importanza durante il Ministero di Mazzarino troppo avaro per largheggiar con letterati) dà gli ultimi sprazzi di luce.

Il Duca di Saint-Aignan favorito del re, o per meglio dire confidente dei suoi amori, ebbe occasione di raccontargli un giorno come il Richelieu avesse inviato dei ricchi presenti ad alcuni scienziati stranieri, che se n' erano sdebitati tessendo l' elogio del possente Ministro.

Allora il Re Sole (cui di certo pareva, come al Cav. Marino che « la loda è una musica che diletta a tutti, ed è un incanto che agli aspidi istessi per ascoltarla farebbe cavar la coda dall' orecchio ») ordinò ai suoi Ministri Lionne e Colbert, di fare una lista dei più illustri letterati francesi e stranieri ai quali egli si proponeva di dar pruova della sua liberalità. Fra gl' Italiani furono scelti Allacci bibliotecario del Vaticano, il Conte Graziani Segretario di Stato del Duca di Modena, il celebre matematico Viviani, l'Abate Siri, il Magalotti, i quali tutti furon ben sorpresi di vedersi giungere delle lettere con le quali Colbert scriveva che Luigi XIV, non essendo loro sovrano, li pregava di voler gradire che fosse almeno il loro benefattore: e le lettere erano infatti accompagnate da munifiche gratificazioni o da pensioni vitalizie.

È facile immaginare l' entusiasmo dei letterati beneficati!

In varie città d' Italia, furon pronunciati in onore di Luigi XIV discorsi panegirici, che il Marchese Zampieri inviò al Re, e Viviani si fece costruire a Firenze un palazzo, sul cui frontone scrisse a lettere d' oro « Aedes a Deo datae, » adulazione pagana.

Ebbero inoltre pensioni il Dati, il Ferrario, l' Achillini (che se ne sdebitò col gonfio sonetto « Sudate o fuochi a fab-

(1) Morì a 64 anni, dama d' onore della Regina, e governante del Delfino figlio di Luigi XIV.

bricar metalli! ») il Bonamici, l'antiquario Vicentino Ferretti, e Gian Paolo Marana letterato e storico Genovese.

Quest' ultimo andato in Francia vi pubblicò lo Spione Turco, opuscoletto satirico contenente le supposte lettere di uno scrupoloso Musulmano, che travestito dimora a Parigi dal 1635 al 1682, e di là scrive agli amici e concittadini descrivendo la vita ed i costumi francesi. Più tardi il Montesquieu nelle « Lettres Persanes » ne imitò l' esempio, non piccolo titolo di lode per il letterato Genovese.

Se però il Re regalava allegramente agli uomini illustri il danaro ottenuto a forza di duri balzelli dal popolo di Francia, Colbert, da buon finanziere voleva che questa spesa non fosse riuscita del tutto infruttuosa.

Ed a questo proposito non posso tenermi dal ricordare una lettera con la quale Lorenzo Magalotti, scrivendo da Parigi il 1668, metteva in guardia il Viviani ed il Dati contro i pericoli della pigrizia.

« Io so, diceva dunque il Magalotti all' illustre matematico italiano, che avete ricevuto, poche settimane sono, il solito donativo del Re e me ne rallegro; vorrei bene, che avanti che si maturi il termine di quest' altro, si fosse veduta questa benedetta vita di Galileo, o qualche altra cosa di vostro; perchè a dirvela, credo, che qui s' aspettasse un pezzo prima il vostro tributo di corrispondenza, e non vorrei che dovendosi avverare quello, che mi fu detto l' altro giorno, si cominciasse da voi, per far ridere una mano di maligni invidiosi.... »

« Mi disse dunque un amico, che può sapere qualche cosa, che quest' anno era stata riformata la pensione ad una mano di sudditi di S. M. ed in ispecie a M. Menagio, per non aver fatto nulla, e che quest' altro anno verisimilmente si farà l' istesso giuoco a de' forastieri » perchè, soggiunge, M. Colbert vuole che si scriva ». E veramente niuno avrebbe potuto dargli torto!

Il benedettino Vittorio Siri, era entrato in grazia del Richelieu, scrivendo al tempo delle questioni di Mantova e del Monferrato, e parteggiando apertamente per i Nevers e per la Francia che li sostenevano. Questa opera gli fruttò larghe ricompense dal Cardinale, che lo volle in Francia, dove più tardi Luigi XIV lo nominò suo elemosiniere e storiografo di Corte.

Di lui si racconta un fatto che vale a provare l' abile ed industriosa cortigianeria di quei tempi. Ad alta voce egli andava sparlando del Louvois, proclamandolo vano, inetto e crudele. Lo seppe il potente ministro e se ne lamentò al re, che promise punir severamente il Siri. Ma allora questi, trovò modo, di far presentare al Re le sue difese, da un amico, il Rose, il quale, pur ammettendo che il Siri avesse sparlato del Louvois, ed anzi affermando di averlo egli stesso sentito aggiunse: « Ma l'Abate Siri non potè frenarsi quando intese attribuire al Louvois l' onore della guerra, che spetta invece tutto a Vostra Maestà ». Ed il re allora, subitamente rasserenato esclamò: « Ah l'Abate Siri è ormai tanto vecchio, che sarebbe vera crudeltà recargli molestia » ed invece di punirlo se l' ebbe più caro di prima.

Oltre al Viviani, il re attirò in Francia altri scienziati italiani, come il Cassini, nativo di Nizza, che, naturalizzatosi Francese, fu il capostipite della celebre dinastia di astronomi, che per più di mezzo secolo primeggiò nella Scienza.

A parlare di tutti gli artisti che andarono ad illustrare l'arte italiana in Francia non basterebbe un grosso volume. Eppure l' argomento è attraente, e meriterebbe che qualcuno dei nostri scrittori imprendesse a trattarlo di proposito.

Noi ci contenteremo di ricordar solo qualche nome, tra i più illustri.

Francesco I che aveva attirato alla sua corte il Gran Leonardo, (il quale morì in Francia tra le braccia dello stesso re) vi chiamò poi Benvenuto Cellini facendogli i più onorevoli trattamenti. Infatti il Cellini, oltre ad un donativo straordinario di 500 scudi di oro per la sua venuta, ebbe assegnato un'annua provvisione di 700 scudi (la stessa somma già assegnata al Vinci) avendo altri duecento scudi pei suoi giovani, e come alloggio e studio il Castello du Petit Nesle, che sorgeva a Parigi dove oggi è il palazzo dell' Istituto.

Ma del Cellini chi non ha letto l' autobiografia? Chi non ricorda quelle sue descrizioni e discussioni di arte, mischiate al racconto delle sue avventure, e delle sue fanfaronate?...

Il Cellini, sempre irrequieto, sempre scontento di tutti, neanche in Francia seppe trattenersi a lungo. È vero che il Re Francesco l' aveva carissimo, battendogli familiarmente

sulla spalla, e chiamandolo *mon ami,* non piccolo onore; è vero che il Delfino (poi Enrico II) e la Delfina Caterina de' Medici lo proteggevano per quanto era in loro; è vero che gli furono concesse le lettere di naturalità francese, lo stesso giorno che a Piero Strozzi, ma in Francia in quei tempi c' eran sempre uno o due altri padroni oltre il re; talvolta la favorita, tal' altra il primo ministro, più spesso tutti e due insieme.

Ed il Cellini che faceva il fanfarone e lo spavaldo, che motteggiava e mordacchiava i più potenti, che a colpi di spada scacciava i locatarî che gli davan noia nel castello di Nêsle, che voleva inchinarsi, ma al re soltanto, ebbe il torto grandissimo d' inimicarsi con la favorita del re, la non più giovane ma sempre onnipossente Duchessa d' Estampes, che prendendolo a perseguîtare, riuscì a farlo cadere in disgrazia.

Questa causa, unita all' altra che essendo scoppiata nuovamente la guerra non era più tempo di *statuare,* persuase il Cellini ad allontanarsi dalla Francia, come fece, senza averne ottenuto il permesso dal re, e quindi di nascosto, quasi come fuggitivo, ed accusato, per colmo di guai, di aver trafugato l' oro che il re gli aveva fatto dare per i suoi meravigliosi ceselli!

Ma al Cellini restava il conforto di aver scoperta l' etimologia del Papé Satan, Papé Satan Aleppe dantesco!

La partenza del Cellini dovette riempir di gioia i suoi rivali, l'Architetto Gerolamo Bellarmato Senese, che fortificò Parigi, ed il celebre Primaticcio, cui Benvenuto generosamente spesse volte regala il titolo di bestia.

L' odio del Cellini contro il Primaticcio nasceva dall'essergli stato questi preferito nella direzione dei lavori del Castello di Fontainebleau, come già prima erano state fierissime rivalità e contese tra il Primaticcio ed il Rosso per la stessa causa. Così, pur troppo, i nostri migliori artisti, passati in Francia, non facevano solamente ammirare la rara maestria nell' arte, ma davano agli stranieri un miserevole spettacolo delle loro eterne questioni!

Rosso Del Rosso, conosciuto in Francia col nome di Maître Roux era stato espressamente chiamato da Firenze, dal Re Francesco per dirigere i lavori di Fontainebleau. La grande Galleria del Castello fu costruita secondo i suoi di-

segni, ed in premio il Re gli assegnò un canonicato a Nôtre Dame. Il Primaticcio non sapeva perdonargli questa rapida fortuna ed il favore reale, sicchè l'odio tra i due andava sempre crescendo, e si sarebbe manifestato con qualche volgare scenata, se il Rosso non si fosse suicidato avvelenandosi (1541) pel rimorso di aver fatto sottoporre alla tortura il suo amico Pellegrino, da lui ingiustamente accusato di furto.

Liberato così dei rivali, il Primaticcio trasse vita onorata e fortunata. Egli ornò il castello di pitture, e di centoventicinque statue e busti da lui fatte fondere in bronzo sugli antichi e classici modelli esistenti in Italia (e di ciò appunto s'arrovellava Benvenuto!) ottenendone dal Re in premio la Abbazia di Saint-Martin de Troyes.

Morto Francesco I, Enrico II lo nominò Intendente delle fabbriche reali, e Francesco II continuò a colmarlo di onori e di favori.

Perchè in quel tempo l'arte ufficiale in Francia era Italiana.

Francesco I aveva offerto un generoso asilo ai nostri più illustri artisti, e Caterina de' Medici, non potendo esercitare alcuna influenza durante la vita del marito, si volse tutta alle lettere ed alle arti, circondandosi di letterati ed artisti Italiani.

Così la Francia vide allora due corti, l'una a Fontainebleau, residenza reale, corte ufficiale, piena d'Italiani, tra cui primeggiavano artisti e letterati; l'altra al Castello di Anet, dove intorno alla Duchessa di Valentinois si raggruppavano, gli artisti francesi.

Ma morto Enrico II, e proclamata reggente Caterina, l'Arte nostra ripigliò il sopravvento, e sin quasi a Luigi XIV, imperò senza contrasti.

Maria de' Medici infatti (era questa tradizione di famiglia) continuò a proteggere, ed a largheggiare con gli artisti nostri, di cui si avvalse nella costruzione del suo palazzo del Luxembourg, fatto secondo il gusto fiorentino « pour honorer sa patrie et pour embellir la nôtre, » come scrive Voltaire.

Fu al suo tempo che il Granduca di Toscana fece dono alla Corte di Francia della statua equestre di Enrico IV, che tuttora orna il Pont-Neuf. È caratteristico il dettaglio, che

non avendo la Reggente il danaro necessario per far trasportare la statua a Parigi, nè volendo il Gran Duca sobbarcarsi a questa nuova spesa, la statua rimase per un pezzo giacente a Firenze, e più ancora vi sarebbe rimasta, se il Gran Duca non avesse risoluto di mandarla a Parigi a sue spese, facendola accompagnare da un suo gentiluomo, il Pesciolini. E così la statua potè essere eretta sul Pont-Neuf, che già allora era vecchio, con grandissimo entusiasmo ed ammirazione di tutti!

E l' Ambasciatore Bartolini scriveva al Gran Duca: « Mentre scrivo ammiro il cavallo, e secondo il desiderio di » V. A. lo contemplo e lascio in sospeso la penna. Assicuro » Vostra Signoria che è bellissimo, e che vi sta ancora in- » torno una folla di questi badaus di Parigi, che si fermano » a considerarla, ed ognuno vuol dir la sua! «

Anche Luigi XIV chiamò alla sua corte artisti ed architetti italiani, come Francesco Romanelli da Viterbo, Giacomo Torelli da Fano che fu nominato Architetto Regio e Macchinista, ed il celebre Bernino, la cui fama era allora universale.

Veramente il Bernino appena ventottenne era stato invitato in Francia dal Cardinal di Richelieu, ed al principio della reggenza di Anna d'Austria dal Mazzarino, ma il Papa Urbano VIII, geloso del fasto della sua corte non gli aveva permesso di allontanarsi. Invece Alessandro VII più arrendevole, concesse al Bernino licenza di assentarsi da Roma per sei mesi.

Il viaggio del Bernino fu trionfale così in Italia come in Francia, dove ebbe onori reali. Lo seguivano il figlio ed i discepoli, cui s' era unito un codazzo di ammiratori; ad ogni città era ricevuto solennemente dai magistrati che lo aspettavano alla porta; l' istessa Lione (che vantavasi di rendere tali onori al re soltanto) lo fece incontrare da una cavalcata di cittadini notabili, magistrati, pittori, scultori, ed a Juvisy finalmente fu salutato da uno speciale inviato del Re, che lo fece montare in una vettura reale.

Ma a che dilungarmi a descrivere il viaggio e la dimora del Bernino in Francia? Essendone ricorso da poco il centenario, all' artista geniale che tanta ammirazione suscitò in vita, e che poi dopo fu così aspramente criticato dai bigotti del purismo, sono stati dedicati molti articoli di occasione,

di cui alcuni pregevolissimi. Ed in uno di questi (*Rivista di Italia*) il Signor Menghini ha parlato appunto della dimora del Bernino in Francia, sulla scorta d'un diario scritto giorno per giorno da un gentiluomo che era stato messo dal re a disposizione dell' illustre artista Napoletano.

Ricorderò solo l' epigramma di Voltaire:

À la voix de Colbert Bernini vint de Rome,
De Perrault dans le Louvre il admira la main,
Ah! dit-il, si Paris renferme dans son sein
De si rares talents, un si puissant génie,
Fallait-il m' appeler du fond de l' Italie?

che vale a provare come i poeti abbiano sempre abusato del loro privilegio di falsare impunemente la verità, perchè le lotte fra il Perrault ed il Bernini furono fiere ed incessanti, tanto che questi una volta, in seguito ad un vivo diverbio, acceso di sdegno, non si trattenne del dire il fatto suo al Perrault, dichiarandogli che lo riteneva indegno di spolverargli le scarpe.

Ma così scrivono la storia i poeti, e qualche volta anche quelli che poeti non sono!

Lasciando gli artisti, passiamo ai filosofi di cui non pochi accorsero in Francia, e specialmente quelli che non si sentivano sicuri in patria sia a cagione delle loro dottrine puzzanti di eresia sia perchè malvisti dagli Spagnuoli.

Così il Campanella, fu ospitalmente accolto ed onorato, soprattutto perchè perseguitato dalla Spagna.

Il frate calabrese acquistò l' amicizia degli eruditi e dei filosofi francesi: in grazia loro fu ammesso ad assistere alle lezioni della Sorbona, alle riunioni della nascente Accademia, e persino alle sedute del Consiglio di Stato.

L' istesso Richelieu lo prese a ben volere, e gli fece assegnare da Luigi XIII una pensione di 150 scudi mensili.

Così tranquillo e rispettato egli potette dare l' ultima mano alle sue opere, inviando le quali al Gran Duca, scriveva, con ingenua vanità, di essere stato mandato da Dio in Francia per farvi risorgere le scienze!

Come moltissimi a quei tempi, ebbe anche egli superstiziosa fede nell' astrologia, anzi fece molte pretese profezie,

tra cui quella che gli sarebbe stato funesto l'ecclissi del Giugno 1639. Ma invanò tentò scongiurar la sorte con rimedî astrologici, perchè il 21 Maggio di quell'anno morì settuagenario.

Vennero similmente in Francia Giordano Bruno — il cui viaggio è però da alcuni messo in dubbio — e Lucio Vanini, che vi trovò tragica morte.

Questi (nato ad Otranto il 1585) prete, medico, filosofo ed astronomo, o meglio astrologo, faceva aperta professione di ateismo, tanto che i suoi nemici l'accusarono di aver stabilito di andar, con dodici compagni, a predicar intorno pel mondo l'irreligione. Certo è che passò la vita ramingando di terra in terra, nuovo Ebreo errante.

Viaggiò in Inghilterra ed in Francia, dove cominciò dal dimorare a Lione, poi si ritrasse in un monastero di Guascogna, ma ne fu presto scacciato a cagione dei suoi riprovevoli costumi. Allora pensò di andarsene a Parigi, e là seppe entrare nelle buone grazie del nunzio Roberto Ubaldini, che gli diede asilo, aprendogli la sua ricca biblioteca, donde il Vanini stillava il peggio, a dir del Padre Mersenne suo acerrimo nemico. Anche il Maresciallo di Bassompierre prese a benvolerlo, tanto da nominarlo suo elemosiniere, ed il Vanini per gratitudine gli dedicò i Dialoghi della Natura, che furon cagione di tutti i suoi guai, perchè la Sorbona, avendovi trovato delle dottrine ereticali ed anti-religiose, li condannò.

Allora il Vanini, vedendosi anche compromesso per la sua propaganda anticristiana (lo accusavano di aver fatto salire a Parigi a 50000 il numero degli atei!) credè saggio consiglio mettersi in salvo, andando a rifugiarsi a Tolosa.

Ma anche là le sue dottrine filosofiche ed antireligiose gli attirarono nuove brighe, cui si aggiunsero le gravissime accuse di stregoneria per aver conservato un grosso rospo! Fu dunque imprigionato e giudicato dal Parlamento.

Il processo durò sei mesi, ed il Vanini si difese disperatamente, professando, con grande eloquenza, le dottrine più ortodosse. Ma invano: perchè il Parlamento a maggioranza lo condannò come ateo e mago, al taglio della lingua ed al rogo. La sentenza fu eseguita a Tolosa il 19 Febbraio, ed il Vanini, che aveva gettato la maschera, affrontò la morte facendo pompa di ateismo.

Egli può essere considerato come precursore della moderna scuola di filosofi atei e pessimisti. Fra le sue dottrine v' era quella, che perduto è il tempo che in amar non si spende, e l'altra (De Admirandis naturae arcanis): « Tot tantisque homo repletus miseriis, ut si christianae religioni non repugnaret, dicere auderem: si daemones dantur ipsi in hominum corpora trasmigrantes sceleris poena luunt. » che lo Schopenauer citò compiacentemente, e che fece sua, scrivendo: « Le monde! mais c' est l' enfer, et les hommes se partagent en âmes tourmentées et en diables tourmenteurs! »

Non meno irreligioso, ma più fortunato fu il milanese Gregorio Leti. Ed a questi, in quei tempi e tra quegli uomini, la fortuna non poteva interamente mancare, perchè sapeva essere, a volta a volta, secondo l' opportunità del momento, ora servile ed abbietto cortigiano, ora sfacciato e disonesto libellista.

Egli, che, compito gli studî a Cosenza ed a Roma, aveva a Ginevra abiurato il cattolicismo, andò in Francia, dove procurò ottenere il favore di Luigi XIV, con un gonfio e goffo panegirico: La fama gelosa della fortuna. Ammesso a Corte, ed interrogato dalla Delfina se fossero vere le infamie da lui narrate di Sisto V, di Filippo II, e d'Elisabetta d'Inghilterra, impudentemente rispose che una cosa bene immaginata piace anche più della verità!

Ma in Francia cominciava a spirare un vento poco propizio ai protestanti, già meditando il re la revoca dell'Editto di Nantes, sicchè il Leti credette prudente emigrare in Inghilterra, dove del resto non potè trattenersi a lungo, a cagione di tutto il male che avea scritto della regina Elisabetta.

Ma la via più spedita per far fortuna, e spesso anche per acquistare onori era sempre quella degli affari di banca e di finanza. Monsignor Zametto s'era arricchito in tal modo, e, non pochi altri Italiani vollero seguirne l' esempio.

Le case fiorentine avevano le loro succursali a Lione, così il Davanzati vi si era trattenuto a negoziare, così gli Strozzi ed i Gondi vi tennero importanti case commerciali. Ma il 1614, l' alta società ed il mondo degli affari furono profondamente scossi dal fallimento di Filippo, capo della casa Gondi. Alla Corte l'accusavano di aver posto in salvo in Italia,

molti milioni di scudi, e perciò egli fu imprigionato all'Hôtel de Ville, e minacciato di essere inviato alla Conciergerie.

L' affare prese delle proporzioni diplomatiche, perchè il Gran Duca ed il suo ambasciatore si misero d' impegno a salvare il Gondi, raccomandandolo alla clemenza del Governo Francese (cui il Gondi doveva ingenti somme per *les fermes,* ossia per l' appalto del sale) e mettendo in moto tutti gli agenti segreti fiorentini, che circondavano la Regina e che tanta influenza avevano a Corte ([1]).

E così finalmente, grazie a tutti questi appoggi il Gondi potè cavarsela con la sola paura, e ricominciò a trinciar da grande.

Anche i Particelli negoziavano a Lione, dove nacque Michele Particelli, che dopo aver avuto l' emozione di essere condannato ed impiccato... in effigie (mentre era ancora alle prime armi) divenne poi Soprintendente delle Finanze, col nome d' Emery.

Egli soleva dire che gl' Intendenti di Finanza eran nati per esser maledetti, e se così è, bisogna pur dire che egli dovette essere un' Intendente di Finanza coi fiocchi, perchè tutti i suoi contemporanei si trovarono di accordo nel vituperarlo.

Il Cardinal De Retz lo dichiara: « l' ésprit le plus corrompu de son siècle, » aggiungendo, per spiegarsi meglio: « Je ne puis mieux exprimer le fond de l' âme du personnage » qui disoit en plein conseil (je l' ai ouï) que la foi n'estoit » bonne que pour les marchands, et que les maistres des re- » quêtes qui l' alleguoient pour raison dans les affaires qui » regardoient le roy meritoient d' être punis ».

Montglat (che non era frondista come il Retz) scrive che D' Emery « ruinoit tout le monde » per trovar danaro, onde proseguir la guerra, e « satisfaire l' avarice du Cardinal qui » étoit insatiable ».

Madame de Motteville, devota alla Regina, non ostile al

([1]) Eleonora Galigai scriveva al Gran Duca 1614: « Se il negozio del » Signor Filippo Gondi non fosse pieno d' infinite difficultà, io mi assicuro che » ha gran pezzo che fusse libero d' ogni travaglio per li molti buoni uffizi » ed assistenze che ha ricevuto dal Signor Marescial mio consorte e da me, » fino dal principio; ma si scoprono ogni giorno più tanti intrighi in questo » suo affare, che dubito grandemente non poter dare l' intiero gusto a V. A. » come desidera, e come io vorrei ».

Cardinal Mazzarino, sempre misurata nei giudizî, anzi piuttosto benevola, qualifica il D'Emery di *gros pourceau spirituel* e parlando della sua morte gli fa questo elogio funebre: « Comme il n' avoit pas désiré le ciel il quitta la terre avec » régret, et selon les apparences avec peu de preparation » pour l' ètablissement de son bonheur éternel : » non si può dir con più garbo che il D'Emery era degno delle pene eterne dell' Inferno !

Vero è che il D' Emery era pieno d' intelligenza e di spirito, senza scrupoli nella scelta dei mezzi, e pronto a tutto per far carriera. Come tanti altri, egli si fece strada all'ombra del Mazzarino. Questi desiderando all' importante posto di sopraintendente delle finanze una sua creatura, poco regolare nei conti, ma inesorabile nelle esazioni, tanto fece che il Presidente De Bailleul, magistrato onesto ed integerrimo, fu costretto a ritirarsi, cedendo la carica al D'Emery.

In breve tempo D' Emery giustificò la scelta del Mazzarino ! Non s' era ancora visto un Sopraintendente delle Finanze così duro ed inesorabile, così pieno di risorse, così ricco d' immaginazione per inventar nuove tasse, e sempre nuove tasse ! Quando queste non bastavano, creava nuove pubbliche cariche, che secondo i costumi del tempo, eran messe in vendita, e pagate a bei scudi sonanti !

Per tali meriti D'Emery acquistò grandissima influenza sul Mazzarino che egli « gouvernoit avec empire, en tout ce qui regardoit le dedans du royaume, » come afferma il De Retz. Non è da meravigliare dunque se appena cominciati i torbidi della Fronda, l' odio pubblico eccitato contro al Mazzarino, non risparmiasse il D'Emery, del quale a grandi grida si chiedeva la destituzione.

Da principio il Cardinale sosteneva e difendeva il suo cooperatore, ma avendo questi fatto proporre da un suo amico alla Camera di S. Luigi d' iniziare un' inchiesta per sapere dove fosse andato il pubblico danaro sottratto al tesoro e mandato fuori di Francia, Mazzarino sospettò a ragione che D' Emery con tale inchiesta voleva comprometterlo, onde farsene o un forzato difensore, o un compagno nella cattiva fortuna.

Allora il possente Ministro fece mostra di cedere al malcontento generale, ed il Cancelliere Le Tellier andò ad ordi-

nare ad Emery, da parte della Reggente, di abbandonare fra due ore la Corte.

Ma sedati poi i tumulti, e rinata la calma, il Mazzarino, cui tutti s' inchinavano, richiamò D'Emery, che restò in carica fin quando fu sorpreso dalla morte, lasciando ben situata tutta la sua famiglia.

Ricorderemo finalmente un altro finanziere Italiano, andato in Francia verso quel tempo: Lorenzo Tonti, meno celebre al certo di D'Emery ma che lasciò almeno buon nome. Egli istituì il 1653 i prestiti a premio vitalizî, che dal suo nome furon detti Tontine, e che per un certo tempo furono in gran moda.

Anche nella carriera delle armi gl' Italiani continuarono a farsi onore, seguendo le tracce del celebre Gian Giacomo Trivulzio, che con tanta gloria aveva comandato gli eserciti francesi. Ma pur troppo sterile gloria, quando non valeva a salvar l' Italia oppressa dagli stranieri!

Gli Strozzi, usciti di Firenze, presero servizio in Francia, sperando potere un giorno, col favore del Re Cristianissimo, restaurare in patria il governo popolare. Vane speranze ed illusioni presto svanite!

Pure i due figli del vecchio Filippo continuarono a militare in Francia, raggiungendo i più alti gradi: Leone fu ammiraglio e combattè con onore contro gl' Inglesi, e Pietro fu generale ed ammiraglio.

Le tradizioni familiari furon continuate da Filippo Strozzi il giovane, nato da Piero a Venezia, il 1514. Egli cominciò dall' esser paggio del Delfino (poi Francesco II) ed in seguito dandosi alla carriera delle armi, raggiunse il grado di Colonnello Generale dell'Infanteria, segnalandosi ai combattimenti della Rôche Abeille e della Rochelle. La sua fine fu tragica, perchè nominato Ammiraglio, e destinato al comando della flotta che la Francia mandava contro la Spagna per sostener le pretese di Don Antonio eletto re del Portogallo, fu sconfitto e caduto in mano degli Spagnuoli, fu fatto miseramente annegare dall'Ammiraglio di Santa Cruz, a dispetto del dritto delle genti.

Anche i Bentivoglio diedero valorosi soldati alla Francia come Ippolito, e Camillo Marchese di Gualtieri, che condotto

da giovane alla Corte di Parigi, e destinato come gentiluomo d' onore del re Francesco I, e quindi di suo figlio Enrico II, fu costretto a fuggire, riparando in Polonia, per sottrarsi all'accusa di aver ucciso Francesco di Borbone Duca d'Enghien.

I Gondi oltrecché nella finanza, nella politica, nella magistratura e nelle prelature s' illustrarono anche nelle armi: Alberto Gondi, grazie alla protezione di Caterina de' Medici, divenne Maresciallo di Francia, e suo figlio Filippo Emmanuele occupò il posto di Generale delle Galere, prendendo parte, e meritando lode all' assedio della Roccella.

Egli, avendo perduta la moglie, abbandonò le armi per farsi prete dell' Oratorio, ma non vi trovò lo sperato riposo, perché le mene e gl' intrighi del suo turbolentissimo figliuolo Cardinal di Retz, gli attirarono le persecuzioni del Mazzarino, che difficilmente perdonava.

Giovanni Zamet Barone di Murat e di Billy, figlio del finanziere lucchese di cui abbiamo parlato, fu tra i piú fortunati, se non tra i piú valenti ufficiali di quel tempo. Mentre suo fratello Sebastiano, vestendo l'abito ecclesiastico diventava Elemosiníere della Regina Maria de' Medici, Vescovo e Duca di Langres, Giovanni da semplice guardia del re Enrico IV perveniva al grado di Maresciallo di Campo. Egli si segnalò nelle guerre contro i protestanti, e fu amico del saggio Di Andilly, tra le cui braccia morí all'assedio di Mompelier, il 1620.

Similmente il Cavaliere Tonti, figlio del banchiere Lorenzo, si distinse come soldato ed esploratore. Dopo aver fatto le prime armi in Sicilia, fu richiamato dal padre in Francia, dove, preso servizio, fu dopo poco destinato a far parte della spedizione del La Salle al Mississipi. Vi si fece onore e, caso mirabile, fra quei rozzi esploratori che consideravano peggio dei bruti i poveri indigeni, seppe acquistarsi l' amicizia dei capi indiani, tanto che rimasto quasi solo, dopo la morte del La Salle e degli altri compagni, stabilì la sua dimora fra gli Illinesi, vivendo dei prodotti della caccia. Il D'Herville, nominato governatore della Luigiana nel 1700, vi trovò il Tonti, che da tutti in Francia era tenuto per morto, e che invece menava una vita patriarcale tra quelle popolazioni selvagge ma buone. Dopo quel tempo non si ebbero piú notizie del Tonti, ma alle colonie da lui fondate sulle rive del Mississipì, rimase il nome di piccole e grandi Tonticas.

Più tardi infine acquistarono nome al servizio di Francia parecchi ufficiali piemontesi, tra i quali il Colonnello Massoni, ed i De Broglia, che stabilitisi nel Quercy, sin dal secolo XIV, diedero alla Francia varî Marescialli.

Un posto a parte meritano gl' intriganti, quelli cioè che non avendo una professione ben stabilita, nè meriti od attitudini speciali si facevano strada a forza di brighe e di protezioni, riuscendo a crearsi un posticino ed a recitar la loro piccola parte nel mondo.

Di questi intriganti il nome era legione. Vero è che non tutti erano di pari valore, mentre alcuni erano solo volgari arruffoni, ed altri avrebbero meritato sorte migliore, essendo ridotti ad un tale stato, ed a tali arti umilianti dalla malignità della fortuna, o dagli astri perversi. Lo stile é del tempo.

Ma come a far tante classificazioni e sottoclassificazioni verremmo a perder troppo tempo, li metteremo tutti in un fascio lasciando al cortese lettore di concedere le circostanze attenuanti a quelli che ne crederà meritevoli.

I Tantucci e gli altri, che abbiamo nominati a proposito del Richelieu e di Maria de' Medici, erano la perfetta personificazione di tali intriganti, di cui anche il Mazzarino si circondò.

Per lo più essi erano Abati come il Buti e l' Ondedei. Allora, come scriveva l' Hamilton, chi poteva cingeva una spada e diventava cavaliere, mentre quelli cui non era ciò concesso, si rassegnavano a far gli abati.

Il Buti dunque fu confessore, e quel che é più consigliere del Mazzarino, e dai cronisti contemporanei è celebrato non meno per l' avarizia che per gl' intrighi.

Altrettanto intrigante, ma più fortunato fu l' Abate Ondedei.

Questi, ai tempi della Fronda, durante il temporaneo esilio del Mazzarino, se ne acquistò il favore e la gratitudine mantenendolo in segrete relazioni con la Regina: ed il Cardinale, appena calmati i torbidi, ricompensò l' Ondedei facendolo nominare vescovo di Fréjus.

Vescovo e cortigiano, ma più cortigiano che Vescovo, il favore reale lo accompagnò sempre, e quando Luigi XIV sposò l' infanta Maria Teresa, l' Ondedei fu inviato a S. Se-

bastiano per far da testimone al matrimonio che si celebrò per procura.

In tale occasione il re Luigi XIV gli aveva dato una lettera per l' Infanta.

L' Ondedei chiese al re di Spagna il permesso di eseguir la commissione, ma avendone ricevuto un rifiuto, perchè ciò era contrario alla severa etichetta spagnuola, egli la prima volta che si trovò da solo con Maria Teresa le disse misteriosamente: « Però señora tengo de decirle un secreto, » e le rimise di nascosto la lettera. Bel mestiere per un Vescovo! Ma era, come dicono i francesi, pour le bon motif!

Non meno celebre per gl' intrighi e le avventure fu Giovanni Corbinelli nipote di Jacopo, del quale abbiamo già parlato.

Giovanni devoto al Maresciallo d'Ancre, e per la di lui protezione assunto all' onorifica carica di segretario della Regina Maria, quando Concini fu assassinato, fu coinvolto con l' altre sue creature, nella disgrazia.

Ma essendo egli un *garçon d'esprit et de merite* (come di lui scriveva Madame de La Fayette) seppe resistere alla tempesta, e ritrovar la fortuna!

Il Conte Bussy de Rabutin, uno dei cervelli più irrequieti del tempo, strano misto di vanità e di leggerezza, che visse con scandalosa licenza (egli cui era stato predetto che sarebbe diventato santo!) e che finì l' inutile vita confinato in provincia, ammise al suo servizio, o meglio come allora dicevasi, attaccò alla sua casa il Corbinelli.

Come si sa il Bussy era cugino di Madame de Sevigné (ed infatti i due cugini erano parimenti celebri per quei motti spiritosi che i contemporanei dissero rabutinades) ed i malevoli pretesero che egli avesse fatto una corte assai vivace alla bella cugina, di cui poi, forse per vendetta, tracciò un ritratto tutt' altro che lusinghiero nell' Histoire Amoureuse des Gaules. Checchè ne sia il Corbinelli ebbe così occasione di avvicinare Madame de Sevigné, della quale divenne amicissimo, tanto che il suo nome ritorna ben spesso nelle lettere della spiritosa Marchesa.

Ma il Corbinelli, e ci duole il dirlo (mentre in complesso la sua figura è simpatica) si trovò più tardi mischiato a bassi e disonesti intrighi.

Egli con la Montalais ed il Malicorne — due intriganti francesi questi e della peggiore specie — fece da confidente degli amori di Madame col Conte De Guiche. Quando poi la Montalais (che con Madame e la Contessa di Soissons aveva procurato rovinare Mademoiselle de La Valliere nello spirito del re, falsamente accusandola) fu esiliata in punizione dalla Corte e tenuta quasi prigioniera a Fontevrault, il Corbinelli assieme a Malicorne, abusando di certe lettere del De Guiche, tentò obbligare Madame ed il vecchio Duca di Grammont (padre del De Guiche) ad adoperarsi per far liberare e ritornare in grazia la Montalais.

Ma stendiamo un velo su questi intrighi che trovano non una giustificazione, ma un' attenuante nei corrotti costumi del tempo.

Ci piace invece ricordare che il Corbinelli fu uomo di lettere, (1) e che grazie al suo ingegno festevole ed ameno fu assai grato alle allegre brigate: egli morì a Parigi il 1716, avendo compito cento anni di età.

Prima di passar oltre ricordiamo anche Monaldeschi, Magalotto e Sentinelli, vittima il primo, esecutori gli altri della tragica vendetta, che oscurò la fama di Cristina di Svezia, ed insozzò di sangue le sale di Fontainebleau.

In un' epoca in cui la magia e l' astrologia esercitavano uno strano fascino anche sugli uomini più colti ed intelligenti, non potevano mancar gli astrologi tra gl' Italiani accorsi in Francia.

Eleonora Galigai e Lucio Vanini più che per le loro colpe reali furono condannati come maghi e stregoni, ed abbiamo ricordato come l' istesso Campanella non sdegnasse di perdere il tempo in tali vaneggiamenti.

Tutte le memorie del tempo, a cominciar dalla storia del grave Presidente De Thou son piene di profezie; e Sully, il savio e severo ministro, riporta seriamente le predizioni che furon fatte intorno al re Enrico II.

Luigi XIII fu proclamato sin dalla nascita il Giusto perchè era nato sotto la costellazione della Bilancia, come narra

(1) Egli pubblicò: Estratto di tutti i bei luoghi delle opere dei più celebri autori antichi e moderni — Gli antichi storici latini ridotti in massime — Storia Genealogica di casa Gondi — Lasciò inoltre delle altre opere Ms.

il Siri; e quando nacque Luigi XIV l' astrologo Morin tenevasi celato nella camera accanto a quella della Regina Anna d'Austria, per dettar l' oroscopo.

Gli astrologi dunque erano ufficialmente accreditati alla corte. Caterina de' Medici ebbe al suo servizio l' italiano Cosmo Ruggieri, che il 1604 cominciò a pubblicare i primi almanacchi, e che fu famoso per gli oroscopi, e per i filtri e talismani che vendeva: ma la regina l' adoperava piú che altro, come spione.

Accusato di aver congiurato contro la vita di Carlo IX, fu processato, sottoposto alla tortura e condannato alla galera, dove però rimase ben poco, perchè presto la Regina Madre lo fece graziare e lo richiamò a Corte. Anzi il favore di cui godeva si accrebbe, perchè fu nominato Storiografo di Corte, ottenendo come beneficio l'Abbazia di Saint-Mahé in Bretagna.

Ma pare che avesse tra gl' invidiosi nemici potenti, risoluti a perderlo, perchè fu accusato nuovamente (era allora re Enrico IV) e questa volta di stregoneria. Dicevano che aveva fatto una figura del re, e che ogni giorno la pungeva al cuore, per provocare cosí con arti magiche la morte d'Enrico. L' accusa era per quei tempi gravissima, e tale da condurre il Ruggieri inevitabilmente al rogo. Ma il buon re era un po' scettico, la regina Maria aveva caro il Ruggieri quasi quanto Caterina, l' accusa non era ben provata, cortigiani e gran Signori, amici e clienti dell' astrologo impetravano la grazia, ed infine il processo fu sospeso.

Maria continuò a favorirlo e a dargli ascolto, ed a Parigi si mostra ancora la torre, dove la regina col suo astrologo andava ad interrogar le stelle.

Ma il Ruggieri venuto a morte fu a tutti cagione di gravissimo scandalo, perchè rifiutò i conforti religiosi e si proclamò ateo, dicendo — quasi come il Vanini — che non vi sono altri diavoli che i nemici i quali ci tormentano quaggiù, né altro Dio che i principi i quali possono beneficarci. Se fosse scampato alla malattia questa volta non si sarebbe salvato dal rogo, invece morì, ed il suo cadavere fu gettato in un letamaio.

Un altro celebre ciarlatano fu l'Esili, che non poco contribuí ad accreditare in Francia la leggenda del veleno italiano. La fama dell'Esili era tragica, perchè si affermava che

durante il pontificato d'Innocenzo X egli avesse fatto morrei a Roma di veleno centocinquanta persone!

Quel che pare certo si è che egli con un altro italiano ed un farmacista tedesco, certo Glaser si affaticava in ricerche per scoprire la famosa pietra filosofale. I tre soci ci rimisero quel poco che avevano, ed allora per tirar là vita, cominciarono a spacciarsi per astrologi, ed a vendere segretamente veleni.

Ma scoperti furono imprigionati alla Bastiglia dove uno dei complici morì, mentre l'Esili non fu convinto del delitto di cui era accusato, ed anzi dal fondo della sua prigione continuò impunemente a far traffico di veleni. Si sa come nella stessa prigione capitasse il Saint-Croix amante della Marchesa di Brinvilliers, e come da questo incontro nascessero gli orribili delitti per cui la Brinvilliers ed il suo complice furono decapitati.

Ma intanto molti avevano imitato l' odioso esempio, e la polvere di successione si propagava da per tutto!

In breve Parigi fu piena di avvelenamenti verí o finti, perchè accese le fantasie da per tutto si videro avvelenatori, persino nella Corte, tanto che il Re istituì la Camera ardente destinata a giudicare esclusivamente tali delitti, con rigore e procedura speciale.

La Voisin, la Vigoureux, il prete Le Sage ed altri che erano arricchiti vendendo veleni, spacciando ciarlatanerie e dicendo di evocare il diavolo e gli spiriti maligni finirono sul patibolo; ma non poche illustri dame avevano ceduto alla curiosità ed avevano frequentato i colpevoli, sicché anche esse furono accusate di avvelenamenti e di stregonerie.

La Contessa di Soissons (madre del Principe Eugenio di Savoia, il quale poi doveva trarre a danno della Francia una così completa vendetta delle offese ricevute) fu costretta a riparare all' estero per salvarsi dai rigori del tribunale.

Ed in tutto questo fosco romanzo non mostrò buon senso che la Duchessa di Bouillon (sorella della Soissons e come lei nipote del Mazzarino) la quale interrogata da un vecchio e grave Presidente del tribunale se avesse visto il Diavolo, rispose con prontezza che lo vedeva in quel punto, che era spaventevolmente brutto, e che vestiva da presidente di tribunale!

Ora al sentir narrare di tali fatti si sorride con sprezzo, come ne sorrideva Voltaire. E si ha torto, perché essi sono di tutti i tempi. Infatti meno di un secolo dopo, Cagliostro abbindolava la cour et la ville, al modo istesso che l' altro ieri a Parigi tanti e tante andavan pazzi per le pretese profezie della Signorina Coesdon.

Perchè l' umanità così incostante e variabile ha di eterno e d' incommensurabile solo la credulità!

Ma passiamo a più gradito argomento e diciamo qualche cosa anche dei commedianti e musicisti Italiani.

In Francia il teatro Italiano cominciò ad essere apprezzato sin dai tempi di Maria de' Medici, che fece venir da Firenze una compagnia di commedianti, alle rappresentazioni dei quali il giovane re Luigi XIII assisteva assai volentieri.

Tra gli artisti si notava un'Arlecchino fiorentino, che era il favorito della regina Maria. « Puisque Harlequin m'à » choisie pour sa commère il fault que je prenne quelque » soing de ce qui luy touche » scriveva la Regina al Gran Duca, raccomandando la famiglia del suo protetto. Ma un re di Francia avea chiamato suo compare il boia, e non c' era quindi da scandolezzarsi della familiarità di Maria.

Verso lo stesso tempo il napoletano Tiberio Fiurelli acquistò grande rinomanza e popolarità recitando (in una delle prime compagnie comiche italiane che si stabilirono in Francia) la parte di Scaramuccia, con insuperabile vis comica.

Il suo teatro era sempre pieno di spettatori che si affollavano per sentirlo, smascellandosi dal ridere; e ben spesso egli era chiamato a Corte per divertir coi suoi lazzi il delfino, che fu poi Luigi XIV.

Il più illustre medico di quel tempo Guy Patin (anche egli strano tipo d' umorista) prescriveva ai suoi clienti come rimedio infallibile contro l' ipocondria e le affezioni biliose un' ora di *scaramucciana*.

Ma Tiberio, che faceva tanto rider gli altri, era egli stesso malinconico ed ipocondriaco. Solita storia: ma chi conta, sotto la maschera, le lagrime di Pulcinella o di Arlecchino?...

Tiberio era ammalato di fegato ed i suoi amici si addoloravano di vederlo soffrire e deperire.

— Ma andate a consultare un medico! gli consigliavano tutti con premura.

Infine Fiurelli s' indusse a consultar Patin, e questi dopo averlo osservato, esaminato, interrogato, gravemente gli prescrisse:

— Andate a sentir Scaramuccia!

— Ma Scaramuccia son io! esclamò il pover' omo con le lagrime agli occhi.

Ed il Dottore allora per consolarlo: Avrei dovuto supporlo. Voi siete come la coppa amara cantata dal Tasso, della quale si aspergono gli orli con soave liquore per farla trangugiare con piacere. Le vostre lepidezze nascono da un cuore amaro, ma voi cosí allegramente le dite, che ce le rendete dolci.

Scaramuccia dunque non guarì, ma la sua malattia non doveva esser grave, perchè gli permise di calcar le scene sino alla tarda età di 85 anni. Egli morì il 1694, ed Angiolo Costantini suo compagno d' arte ne scrisse la biografia.

In tal modo, i poveri comici italiani modestamente facevano strada a Molière, come i vendemmiatori Greci avevano fatto nascere Aristofane, come le rozze Atellane avevano preparato il terreno a Plauto e Terenzio, come la Commedia dell'Arte generò Goldoni.

Il cardinal Richelieu generosamente protesse gli artisti, ma egli trascurò i commedianti, perchè preferiva le tragedie classiche, tenendosela di comporne.

Anche Mazzarino favorì gli spettacoli teatrali, e la Corte, dopo sedati i torbidi della Fronda, non d' altro occupavasi che di balletti, di commedie e di tragedie.

Il curato di Saint-Germain-l'-Auxerrois, seguace delle severe dottrine gianseniste, aveva scritto varie volte alla regina, sin dal principio della reggenza, condannando gli spettacoli profani, ai quali, secondo lui, bastava assistere per esser dannato. Non essendo ascoltato, nuovamente scrisse, confermando il suo parere con l' autorità di sette dottori della Sorbona, che assieme a lui firmarouo la protesta. Ma l'abate Beaumont, che era allora precettore del re (e che fu poi arcivescovo di Parigi) per calmar gli scrupoli della regina, seppe rinvenire un maggior numero di firme di Dottori della Sorbona favorevoli agli spettacoli teatrali, e così la vertenza fu risoluta.

Nel 1646 e 1654 Mazzarino fece rappresentare sui teatri del Palais Royal e del Petit-Bourbon alcuni melodrammi, cantati da attori Italiani: tali spettacoli erano già in gran voga in Italia, ma a Parigi riuscirono affatto nuovi.

Il 1660 poi, in occasione delle feste pel matrimonio di Luigi XIV, il Cardinale fece rappresentare al Louvre l'opera italiana Ercole Amante, che però non incontrò il gusto della Corte.

Ma gli artisti italiani continuarono a farsi applaudire col Lulli, che, nato a Firenze il 1633, e venuto in Francia come guattero di cucina di Mademoiselle de Montpensier in breve tempo e per la maestria nel suonare il violino, e per una ragazzata (che sarebbe sconveniente raccontare, ma che pure è ricordata da tutti gli scrittori contemporanei) riuscì a guadagnare il favore del Re, che lo prese al suo servizio come capo dei petits violons.

Lulli in seguito fondò il primo teatro regolare di musica a Parigi, al *jeu de paume* della strada Mazzarino, con fortuna facendosene impresario.

Ed eccoci al fine di questa rapida rassegna degli Italiani in Francia durante i secoli decimosesto e decimosettimo.

Procuriamo di trarne qualche conclusione.

L' Esodo degli Italiani fu un bene o un male?

Per l' Italia fu al tempo stesso e l' uno e l'altro.

Fu un male perchè il nostro povero paese fu privato di tanti nobili ingegni, che forse restando in patria avrebbero potuto renderne meno dura la sorte: fu un bene, perchè il nome d' Italia continuò ad essere onorato all' estero; perchè tanti suoi figli ebbero occasione di manifestarsi, e perchè infine l' Italia fu liberata di molti cervelli balzani, e di non pochi avventurieri la cui coscienza non conosceva scrupoli.

Ed i Francesi come dovrebbero considerare la numerosa immigrazione d' Italiani, di cui ci siamo occupati?

Non esitiamo a rispondere — checchè se ne pensi in Francia, che essi avrebbero dovuto considerarla come un bene grandissimo.

Caterina de' Medici come donna e come sovrana potrà essere accusata di molte colpe e persino di alcuni delitti, ma nessuno vorrà negare che quella sua politica subdola e di-

sleale — ma non però peggiore di quella in uso in quei tristissimi tempi — riuscì in sostanza a mantenere intatta l' unità della Francia, minacciata dalle interne sedizioni, e dai nemici esterni.

Mazzarino fu un politico non di grandi vedute, gretto, avaro, sospettoso.

Ma egli venne dopo Richelieu, trovò un re nelle fasce e come reggente una donna leggera ed affatto ignara dei segreti della politica, trovò non bene spento il lievito di ribellione della Lega, e gli odî religiosi, trovò ancora in piedi i figli ed i nipoti di quei gran Signori che avevano insanguinato e tiranneggiato la Francia durante le guerre civili.

Richelieu aveva domato i ribelli con una mano di ferro, ed aveva obbligato i più superbi a chinar la fronte innanzi alla potestà reale. Ma Richelieu era morto, ed i figli dei gran Signori da lui sottomessi, si sollevavano nuovamente anelando a vendetta, e sperando riacquistare il potere.

Così Mazzarino si trovò di fronte i Principi del sangue, i gentiluomini, il parlamento, la borghesia, il buon popolo di Parigi, la stessa Corte, mentre egli straniero non aveva altro appoggio che un fanciullo coronato, una regina senza influenza, e qualche modesto Italiano, devoto corpo ed anima alla fortuna del Mìnistro!

Ed egli affrontò tutti. Non era Richelieu, non teneva la forca sempre drizzata, non faceva arrossire il patibolo del sangue più generoso, non mandava Laffemas seminando il terrore per le province; ma a forza d' intrighi, di scaltrezza, di perseveranza, facendo la voce grossa quando gli pareva di essere il più forte, cedendo alla tempesta e ritirandosi quando temeva di aver la peggio, ma senza avvilirsi un sol momento, si guadagnò la Corte ed i Signori, comprò i principali mestatori, discreditò il Parlamento, e ritornò glorioso, e morì al suo posto, avendo preparato il secolo che da Luigi XIV prese il nome, e che fu al certo tra i più gloriosi della storia francese.

Nè la Francia dovrebbe dimenticare che fu Mazzarino appunto che l'arricchì dell'Alsazia, la florida provincia di cui essa serba ancora il lutto ed il rimpianto.

Questo per la parte politica: ma è d' uopo aggiungere che grazie all' influenza ed all' immigrazione degli Italiani il

commercio prese maggior sviluppo (specialmente per opera delle floridissime case fiorentine); i costumi furono ingentiliti; la lingua fu arricchita di nuovi vocaboli e nuove forme; e la letteratura e l'arte si svolsero e si svilupparono dalle fasce, fra le quali ancora si dibattevano.

Tutti gli scrittori francesi riconoscono che l'epoca del grande sviluppo dell'arte e della letteratura coincide col secolo di Luigi XIV, ma i più dimenticano di osservare per quanta parte in questa mirabile fioritura entri l'influenza italiana.

Così le varie nazioni, con continua vicenda, si fondono e si mischiano, facendo che l'opera dell'una riesca a vantaggio dell'altra, mentre tutte insieme lavorano costantemente (malgrado gli apparenti contrasti e le soste momentanee) al progresso dell'umanità.

FERDINANDO NUNZIANTE.

Un mancato Accademico della Crusca

Fra gli esuli italiani che durante i primi decenni di questo secolo, in Francia ed in Inghilterra, tennero alto il nome della nostra patria e viva nei petti dei loro connazionali la fede nei migliori destini d' Italia, è degno di memoria, così per la fierezza e nobiltà dell' animo come per la forza dell' ingegno e la larghezza della dottrina — incomposta e alquanto presuntuosa, quale aveva diffuso l' enciclopedismo filosofico francese, — Luigi Angeloni, nato a Frosinone, negli Stati Romani, nell' anno 1759, e morto a Londra, in età di anni ottantatre. « Uomo — afferma con iperbolica locuzione Atto Vannucci, il quale lo associa ad altri due *patriarchi* del risorgimento politico d' Italia, Filippo Buonarroti e Pietro Giannone — uomo in cui non sapresti discernere se fosse maggiore la scienza o la forza dell' animo » [1], condusse vita agitata, fortunosa: essendo egli stato fra i tribuni in Roma, nel tempo dell' uccisione del generale Duphot, e facendo parte del Corpo legislativo di quella effimera Repubblica romana, anzi francese, n' ebbe uno zio ucciso, la madre e la sorella maltrattate ferocemente, spogliate due case e il fondaco paterno dalla rappresaglia forestiera; onde esulò, nè cessò più

[1] Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana* (Milano, Bortolotti, 1880): Vol. II, p. 312-320); e *passim* in altre biografie del I e II vol. Vedasi inoltre, intorno all' Angeloni, *G. La Cecilia, Panteon dei Martiri della libertà italiana* (Torino, 1861); — ed in *Pensiero italiano* (maggio 1898) l' interessante articolo di *Giuseppe Romano-Catania*, « *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri* », alle cui conclusioni pienamente mi associo; — più, dello stesso autore, il volumetto « *Filippo Buonarroti* » (Palermo, A. Reber, 1898). Sappiamo che anche il compianto onorev. conte *Carlo Lochis* attendeva a uno studio sull' Angeloni, la cui pubblicazione fu affidata, insieme con altri scritti di quel valentuomo, all' illustre senatore *Alessandro D'Ancona*.

mai dall' apostolato per la civile libertà e dalle cospirazioni contro la tirannide militare del Bonaparte, nè di poi volle rimettere piede in patria, rifiutando onorevoli uffici e proposte di risarcimenti, per mantenersi fedele a' suoi principî.

A Parigi, nel 1811, pubblicò una dotta dissertazione (or s' usa dire: studio critico) sopra « La vita, le opere ed il sapere di Guido d'Arezzo, restauratore della scienza e dell' arte musicale [1]; essa è divisa in quattro lunghi capitoli, preceduti da una dedica, da un sonetto scritto *ex-vinculis*, da un proemio sovrabbondante di note e di aggiunte, e seguiti da un' appendice di lettere di Guido; più una 2.ª appendice di versi latini di Q. Rennio Fannio Palemone, trascritti dall' imperial biblioteca di Parigi. Vi si rintracciano le scarse notizie sulla vita di quel monaco, si esaminano le sue opere musicali, si discutono i giudizî intorno a quelle recati dagli scrittori, e si conclude che Guido d'Arezzo non è solo benemerito per aver diffusa e perfezionata la scienza e l' arte musicale in Italia, ma per aver concorso a rendere più chiari e più soavi i suoni della nostra lingua, allora nascente, e divenuta di poi la più armoniosa d'Europa. È pure notevole, per ciò che diremo fra poco, codesto passo del proemio; il quale valga anche come saggio del *bello* stile dell' autore:

« Vero è che ora, piuttosto che doversi spegner la lingua italiana, essendo anzi, per supremo imperial comando, restaurata in Firenze l' antica Accademia della Crusca, acciocchè ella invigili alla conservazione della purità della lingua, ed essendo oltracciò posti guiderdoni in alcune parti d' Italia a chi procaccerà più efficacemente che si serbi illesa quella natia purità stessa, e che abbia la nostra lingua ancor più splendore; par che in gran parte menomati sieno i nostri giustissimi timori: tuttavia, poichè fra le più pregiate cose e le più care che abbiam noi altri Italiani, pregiatissima e carissima è senza alcun dubbio la dolce e bella lingua nostra, la quale in tutta Europa e senza fallo ancor nel mondo intero ora è pur la sola che non sol ritrae, ma avanza ancor d' assai la melliflua sonorità delle più belle lingue antiche; io perciò credo che non indarno, anzi a molto buona cautela,

---

(1) Parigi, appresso l'autore (stampò *Charles*), 1811.

tutto ciò sia fatto che in servizio d'essa dagl' Italiani adoperar si possa. Il perchè io, quantunque annoverar per certo non mi possa e non debbami fra que' tanti nostri che ciò fare avrebber potuto e potranno con assai maggior laude, e con assai maggior profitto ch'io non farò... » ecc.

Abbreviamo la pena del lettore! Ivi si propone l' a. di dedicare le sue forze allo studio della lingua, e dà conto di altri due suoi lavori, inediti, il *Trattato dei suoni della lingua italiana,* e un dramma in due atti, *La scuola di Guido di Arezzo.*

Tre anni appresso stampò un opuscolo *Sopra l' ordinamento che aver dovrebbono i Governi d' Italia,* che procacciò persecuzioni a lui e ai divulgatori di quel libretto in Italia, come al libraio Stella di Milano, e che fu veramente un atto di coraggio civile, pel quale si propugnava l' indipendenza d' Italia dagli stranieri e si proponeva una lega di liberi Stati italiani (errore che pur troppo illuse troppi), sul tipo degli Stati uniti d'America o dei Cantoni Elvetici, con centro nella vetusta Roma, la quale sarebbe pur sempre rimasta sede del Sommo Pontefice « debitamente venerato, affatto libero nel mezzo di libera nazione, e ad una ora compiutamente sciolto da ogni temporale rispetto e da ogni mondano rattenimento ». Il libretto si chiude con espressioni d' esultanza per la caduta del I Napoleone e pel trionfo dell' imperatore Alessandro di Russia, al qualè si raccomanda l'Italia, affinchè almeno, cogliendo una propizia occasione, le venga restituito il tesoro d' arte di cui l' avevano spogliata i Francesi. Questo particolare, del recupero de'monumenti d'arte italiana, ci richiama un altro merito dell' Angeloni : la cooperazione da lui prestata, con accortezza e cordialità, ad Antonio Canova, allorchè questi fu inviato dal Governo Pontificio a Parigi pel disbrigo di così difficile negozio ([1]).

Dopo il novello smembramento d' Italia e la ben ribadita servitù allo straniero, « in nome della Santissima e indivisibile Trinità » concordata e decretata a Vienna, l'Angeloni

---

([1]) V. una mia memoria, con documenti ined., sull'*Opera di Ant. Canova pel recupero dei monumenti d'arte italiani a Parigi,* in *Archivio Storico dell'Arte.* A, V., fasc. III: le lettere IV e V del *Canova,* ivi pubblicate, riducono forse ne'suoi veri termini l'affermazione di *A. Vannucci* (*op. cit. pag.* 715) circa ad una pensione offerta all'Angeloni e da lui rifiutata.

intese a dimostrare la perfidia e l' insipienza dei despoti e de' ministri austriaci o austriacanti, e si fece difensore del diritto e dell' onore nostro, esortando i concittadini a nulla attendere dagli altri, ma ad aver solo fede in se stessi e nell' aiuto delle proprie mani: dotta opera ed eloquente, che s' intitola « *Dell'Italia, uscente il settembre 1818* » ([1]), e che con grande studio dell' autore e stento e pericolo de' suoi corrispondenti fu rapidamente diffusa fra di noi.

Espulso nel 1823, come repubblicano, di Francia (dove aveva sofferto il carcere per due volte, ed era sfuggito, per mero caso, alla pena capitale), e presa dimora in Londra, quivi rimase fino al termine di sua vita, continuando suoi studi politici, letterari, linguistici ([2]), e quivi conobbe o rivide altri insigni patriotti, tra i quali Ugo Foscolo, Gabriele Rossetti e più tardi il Mazzini. Ma l'opera sua, per contenuto filosofico ed apparato dottrinale più poderosa, fu quella comparsa nel 1826, dal titolo: « *Della forza nelle cose politiche* » ([3]); nella quale egli, già prima repugnante alle idee tradizionali, mutato indirizzo (vecchio di 67 anni!), ispirandosi al determinismo filosofico e al materialismo cosiddetto scientifico, applica, forse primo in Italia, le leggi della fisiologia e della biologia allo studio dei fenomeni sociali e politici, e pone la *forza* come base della giustizia, dell'onestà e delle leggi. Parmi da consigliare (se pure non è stato fatto) l' esame di quest'opera a qualcuno dei più seri giovani cultori del positivismo scientifico in Italia, nelle sue applicazioni alle materie sociali, economiche e giuridiche: i quali non vorranno darsi a credere che le loro dottrine siano altrettanto nuove quanto a molti ed autorevoli appaiono, portate fuori del loro campo, radicalmente false e praticamente perniciose.

([1]) *Parigi*, 1818: ragionamenti IV di *Luigi Angeloni*, *Frusinate*, dedicati all' italica nazione.

([2]) Ne furon saggio, oltre all'opera di cui si discorre più oltre, le seguenti divenute rare fra noi, e che si conservano al *British Museum*: *L'Asino nato graduato e fatto dottore*, *Londra*, 1827, in 12; *Sette novelle*, trad. e annotate in inglese, London, 1829. in 12; *In lode d'una meravigliosa non meno Italica cantante che tragica ed anche comica attrice* [*Giuditta Pasta*], *canzone*, Londra, 1833, in 8. *Alla valente e animosa gioventù d' Italia. Esortazioni patrie*, così di prosa come di verso, Londra, 1837, in 8.

([3]) Ragionamenti quattro di *Luigi Angeloni Frusinate*: dedicati all' Italica Nazione: due volumi, Londra, appresso l' autore, per le stampe di *G. Schulze*, *Poland Street*, 1826.

Ingegno bizzarro quest'Angeloni, di filosofo enciclopedico, di politicante sognatore, sdegnoso anzi intollerante delle contraddizioni, pieno di sè ma inteso al bene altrui, vanitoso ma generoso. Rimane a dirsi del suo valore letterario: « Come scrittore, ebbe merito di purgatissimo stile: la lingua italiana coltivò con amore, e vi pose lunghissimo studio. Pure i suoi libri non potevano divenir popolari, perchè, quantunque pieni di ottime idee, d' affetto all' Italia, d'aborrimento alla signoria forestiera, di fede nella vita, nella capacità e nelle forze della propria nazione, non si raccomandavano per quella facilità di linguaggio ch'è necessaria per piacere al comune dei lettori. Il suo stile è contorto e pedantesco: l' amore dell' eleganza gli fa parlare la lingua dei morti ». Tale il giudizio del Vannucci; nè diverso quello del Mazzini; più aspro ancora, al solito, quello del Tommaseo (1): ed invero la sua dicitura è così irta d' arcaismi e di smorfie erudite, il suo periodo così prolisso e tortuoso, e così artificiato il disegno de' suoi lavori, che pochi ormai reggerebbero alla lettura continuata d' una sua opera qualsiasi. Eccone altro saggio, che scelgo a caso:

« Ben vuolsi però avanti intendevolmente avvertire, che fisiologica non è miga quest'opera stessa secondo pratica sperimentale dottrina di dotto medicante, quello che certissimamente io mai non fui nè sono, ma secondo accorgimento di non disragionato scrittore, il qual sapendo, siccome detto è poco dinanzi, e questi Ragionamenti il mostreranno troppo bene, che materia de' consorzi umani sono gli uomini, debita cosa e tempestiva molto dovè parergli il valersi di ciò che sopra le loro corporali essenze aveva egli letto in alcune pregiate opere mediche, e massime in alcune di quelle de'sommi fisiologi e medici, i dottori Gall e Spurzheim. E si vedrà anche nell' opera che, ove abbia io trovato avere i fisiologi troppo largheggiato, o anche errato in alcune appropiazioni che furon talvolta da lor fatte delle loro speculative dottrine alle cose politiche; vedrassi, dico, nell' opera ch' io procacciai ecc. »

Indispettisce e fa sorridere! È questa proprio la *lingua de' morti*; è questo « lo stile che fa dormire alle prime pa-

(1) *A. Vannucci*, op. e l. cit.; *G. Mazzini*, Scritti ed. ed ined. vol IV, p. 337; *N. Tommaseo*, Studi critici, Venezia, 1843, p. II, p. p. 7 e 247.

gine » com'ebbe a dire Giuseppe Acerbi (¹). Quanto, oh quanto era grande il bisogno d' una salutare reazione, quale propugnò Alessandro Manzoni, che di quell'anno appunto aveva iniziato la pubblicazione de' *Promessi Sposi!*

Eppure il buon Angeloni più invecchiava e più si sentiva sollecitato dalle lodi che gli profondevano troppo compiacenti amici, e pungere dalle velleità letterarie; e poichè si fu dato, al pari del Monti, negli ultimi anni della sua lunga vita, agli studi sulla lingua con minuziose annotazioni al *Dizionario* del padre Ant. Cesari, e n' ebbe comunicato notizia ad alcuni de' suoi illustri corrispondenti di Toscana e di Napoli, un bel giorno si svegliò con l' idea... di voler diventare accademico della Crusca! Questo desumo da un gruppetto di lettere, inedite, di G. Batt. Niccolini, di Gino Capponi, di Luigi Dragonetti, di Domenico Valeriani, che esibisco ai lettori, avendole tratte da un ricca collezione d'autografi e d'altri documenti di qualche importanza politica e letteraria, che si conservano a Varallo-Sesia (²).

Ecco le lettere in ordine di data.

I. *[di Luigi Dragonetti a Luigi Angeloni]*

Preg. Signore

Riandando non ha guari la sua riputatissima opera sull' Italia (³), quel durabile monumento della sua patria carità; mi occorse di leggervi che V. S. ha preste da parecchi anni molte operazioni e fatiche intorno il Vocabolario della Crusca. Or essendo io con alcuni valorosi amici Napoletani, zelatori del materno idioma, rivolto a dare un'edizione di quello stupendo lavoro della Fiorentina Accademia, la quale schivando le imperfezioni di tutte le precedenti venute a luce sin' ora

(¹) In una letteraccia, davvero poco edificante pel suo patriottismo, con la quale informa un ministro austriaco delle discordie dei letterati italiani! V. nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, Vol. I, fasc. 7-8 (15 sett, 1896), l'artic. di *Aless. Luzio* « La Biblioteca italiana e il Governo Austriaco ».

(²) Trattasi di una collezione di lettere e altri manoscritti, appartenenti al fu *Pietro Rolandi*, benemerito editore italiano a Londra, e dagli eredi di lui affidata al *Civico Museo* di *Varallo- Sesia*: donde, per cortesia del comm. D. Pietro Calderini, potei trarre copia di codeste lettere. Se ne veda il catalogo, da me compilato, e pubblicato col titolo « *Una insigne collezione d'autografi* » (Milano. Albrighi e Segati e C. 1900).

(³) « *Dell' Italia, uscente il dicembre* 1818 » di cui si è fatto innanzi parola.

tutti i pregi ne accolga, ed alcuno suo proprio seco ne porti che lo raccomandi ai passionati cultori di questa bella, copiosa ed efficace nostra favella: affidato all' amore ch' Ella nutre per questa nostra infelice terra, mi sono arrogato il dritto di pregarla a farne copia di ciò che V. S. ne' suoi disciplinati e faticosi studî ha osservato sul libro che con molta dovizia di giunte e correzioni abbiamo in animo di rimettere a stampa. E perchè le riesca meno strana la mia arroganza, le farò aperto che non è affatto nuovo per noi lo sperimento della sua cortesia, avendoci Ella in altri tempi (che certo non promettevano i presenti) fatti depositari di que' suoi nobilissimi pensamenti di che allora andò superba quella nostra Effemeride ([1]) che portava il nome dell' íddia della sapienza. Arroge a questo che, essendosi chiarito favoreggiatore dell' intrapresa il letteratissimo Ab. Cesari, il quale ci aveva già data intenzione di mandarne gran copia di emende e di voci novellamente trovate; e sendo egli stato ad un tratto rapito alla nostra espettazione ed al comune desiderio de' buoni; noi non abbiamo veduto alcun italiano che meritevole fosse di tenere il suo luogo più che la S. V., la quale risiede principe tra gli scrittori viventi del toscano idioma *(sic!)* Da ultimo mi ha mosso a pregarla la molta umanità dell' animo suo e la bene fondata fidanza che Ella, invocata a far cosa di che nelle sue afflitte fortune si debba giovare l' Italia per istrignere sempre più l' unico e solo vincolo che le rimane del comune linguaggio; non vorrà mettersi al niego, dicendo di non aver netto e compiuto quel lavoro che, sono già dodici anni perfetti, Ella ci annunziava.

Come che sia, se vorrà farcene degni, noi sapremo cavar buon costrutto dalle sue illustri fatiche, nè alle nostre diligenti cure sfuggirà, spero, un solo granello dell' oro per lei raccolto, avvegnachè le sue giunte ed osservazioni si trovassero scritte su tanti roversi di lettere, ed in mezzo ad ogni generazione di sgorbi e di acceccature. Quanto poi la fama del suo dono conferirebbe a rendere pregiata ed onoranda l'opera nostra, non accade che io le dica, essendo di per sè manifesto che l'avrebbono cara ed inestimabile quanti l'amano ed osservano uno de' più splendidi lumi dell' Italiana

([1]) *La Minerva Napolitana*, alla quale, da Parigi, collaborò l' Angeloni.

famiglia; il che è a dire una moltitudine quasi infinita.... Ma mi accorgo di essere andato in troppe e più che il debito presuntuose parole; e temendo non io le sia riuscito soverchio e fastidioso, fo fine supplicandolo a farmi il perdono di una temerità per avventura eccessiva. E di questo affidato dall'egregia indole dell'animo suo, Le bacio le mani, e con ogni maniera di ossequio me le raccomando.

Aquila, li 11 novembre 1828.

LUIGI March. DRAGONETTI.

(Al Chiaris. ed onorando Sig. Luigi Angeloni a Londra).

II. *[di G. Batt. Niccolini a Luigi Angeloni].*

Chiaris. Sig. Angeloni,

Io non ho mai ricevuto dal Semiani, il cui nome solamente conosco dalle lettere che mi avete scritto, il vostro libro e prendete grave errore credendo ch' io sia Segretario dell' Accademia della Crusca. Questo ufficio viene esercitato dall' Ab. Fruttuoso Becchi, e per informazioni che ho da lui avute e le molte cure che mi son date, posso accertarvi che nè alla R. Accademia, nè a verun altro libraio è qui giunta l'opera vostra (1). La quale io avrei letta molto volentieri per far tesoro delle pellegrine notizie, che da quanto mi scrivete vengo in certezza ch'essa racchiude, lasciando che in materia di religione voi pensaste come più vi piace. E certamente voglio sperare che questa differenza di opinioni non impedirebbe ai miei colleghi di trarre dal vostro lavoro aiuto a correggere il Vocabolario al quale i loro studi sono interamente rivolti, avendo il Governo abolito il concorso al premio decennale che per l' intero venne conferito al Botta (2).

Debbo accusarmi d' aver lasciato senza risposta le lettere che mi scriveste nel passato Agosto, ma siccome in esse non va notato il luogo nel quale abitate, molti miei amici mi fecero accorto che senza la ridetta indicazione il mio fo-

(1) Probabilmente le *Esortazioni Patrie*, di cui è cenno nella nota 2, p. 77.

(2) A *Carlo Botta*, per la sua *Storia* d' *Italia* dal 1789 al 1814, l' Accademia della Crusca aveva decretato il premio fino dal 1880; è a *Giac. Leopardi* l' onorevole menzione, per le *Operette morali*.

glio non vi sarebbe giunto, e taluno di loro si offerse di trovarmi qualche inglese che da Firenze tornando a cotesta sterminata città la replica mia vi recasse: ma questa promessa non ebbe effetto.

Del rimanente siate certo che io non cedo ad alcuno nello stimarvi anzi nel venerarvi e pei pregi dell' ingegno e per l' altezza dell' animo vostro non domato dall' età, dall' esilio, dalle sventure così nobilmente tollerate. E verrà tempo che dirassi esser stato voi uno de' pochi eletti spiriti dei quali in tanta miseria d' abiettissimi tempi l'Italia abbia potuto veramente gloriarsi. Intanto Iddio vi prosperi, e non permetta ch' abbiate di me così falsa opinione da credermi capace di non accusare il ricevimento d' un' opera vostra, giacchè non vi sarebbe ufficio alcuno pel quale io consentissi a farmi eco di tanta villania.

Firenze, 28 X.bre 1838.

il V.° S.° A.° *(vostro sincero amico)* ed ammiratore

G. B. Niccolini.

Al Chiar. Signor Luigi Angeloni, 18 Wardour Street Soho: Londres.

(di mano dell' Angeloni segue a tergo: Il Sig. Niccolini (Gio-Batt.) di Firenze, ai 28 di Dicembre 1838. Ricevuta in Londra, per via della posta di Città, il dì 10 di gennaio 1839, alle ore sei pomeridiane, essendo già buia notte »).

III. *[di G. Battista Niccolini a Luigi Angeloni].*

Firenze, 19 settembre 1839.

Angioloni carissimo,

Ho avuto come suol dirsi le faccende a gola in occasione della distribuzione dei premj, in questa Accademia di Belle Arti, nella quale io tengo l' ufficio di Segretario, onde vi prego di scusare l' indugio che ho posto nel replicare a due vostre lettere, e la brevità della presente risposta. Vi lagnate nella prima dei 9 passato Agosto che io non vi abbia risposto per via di questo Ministro Britanno; ma di ciò

non ho colpa perchè il Capponi, in nome del quale io pure vi scrissi la mia ultima lettera, invece di mandarla al sig. Fox, la diede all' Ebreo Castelnuovo, il quale diceva di venire a Londra, e poi rimase a Parigi di dove egli a voi spingeva il mio foglio. Quanto al Becchi, il quale con ragione desiderate che faccia ammenda dell' oltraggio fattovi mandandovi una lettera dissigillata, vi dirò che gliene ho fatto grandissimo rimprovero ed egli se ne scusa rovesciando la colpa addosso al Semiani, al quale raccomandò di fare quello a cui egli era obbligato. La scusa non è accettabile nè buona; ma siccome il Becchi non ha presentato il vostro libro all' Accademia della Crusca per le ragioni che sapete, non possiamo nè il Capponi nè io tenerlo a carico di una cosa che egli ha fatto senza saputa del Corpo accademico, e quella ch' egli vi ha scritto non è lettera d' ufficio.

Se si ponesse mente soltanto alla purità dello scrivere, nessuno meriterebbe più di voi di essere fatto Accademico della Crusca; ma non mi raccapezzo come possiate figurarvi che qua dall' universale e dagli Accademici della Crusca le vostre opinioni religiose debbano essere riguardate a quel modo che sarebbero nella Francia e nell' Inghilterra. A torvi questo inganno vi narrerò un fatto recente: a Pisa si è colla permissione del Governo, e col favore del G. D. stabilito pel futuro Ottobre un congresso in Pisa di quanti in Italia, e fuori di essa, intendono alle scienze naturali. Lo crederereste? Il Papa ha pubblicato un' Enciclica colla quale vieta a quelli che professano i ridetti studj nelle Università dei suoi Stati di recarsi nella mentovata città. Nè di ciò pago proibisce ad essi di comunicare anche per lettera con quelli scienziati che vi andranno. Voi che avete fior di senno argomentate, da quanto vi narrava, la miseria in cui l' Italia è caduta, e siate benigno a coloro che in questi annuali, e dopo tante fallite speranze arrischiar non vogliono il bene della pace.

Le opinioni nelle quali dissento da voi riguardano la religione; e sarebbe troppo infelice il destino della virtù se tutto finisse colla vita, e non vi fossero altri premj che quelli i quali nella terra toccano per lo più ai furfanti. Non intendo però sermonarvi: vi chieggo nuovamente perdono dell'avervi tardata la risposta: Il Capponi è in Francia a con-

sultar chirurghi per la infermità della sua vista. Continuatemi la vostra preziosa benevolenza e credetemi

V. A. ed A. *(ammiratore ed amico)*
G. B. NICCOLINI

Al ch.mo Sig., il Sig. Luigi Angeloni, 18 Wardour Street, Soho, Londra.
(di mano dell' Angeloni, a tergo: « il sig. Giovan Battista Niccolini, Di Firenze a' 19 di sett. 1839. Ricevuta per la Posta di Città il dì 1° di ottobre »).

IV. *[di G. Batt. Niccolini a Luigi Angeloni]*

Firenze, 18 marzo 1840.

Caro Angioloni,

Mi giova il ripetervi quello che vi ho scritto altre volte, che per le differenze delle nostre opinioni religiose non può scemare l' affetto che vi porto per l' altezza dell' animo e dell' ingegno vostro. Io risposi alla vostra lunga lettera degli undici Ottobre 1839, ma siccome prese l'incarico di recarvela un Italiano che partiva per Londra, dubito che questi mi abbia ingannato. Che volete che io vi dica dell' Assemblea degli scienziati che ebbe luogo in Pisa? Non vi si parlò che di Fisica, Medicina e Agricoltura; di Lingua, di Lettere *ne verbum quidem.* Io non mi mossi da Firenze: alcuni letterati non vi andarono che per curiosità, come vi furono delle donne per divertire e divertirsi di quei barbassori. Or che andate voi fantasticando ch'io fui il primo a trarvi dei sassi? Levatevi dal capo queste ...... e imparate una volta a conoscermi. Se non credete all' immortalità dell' anima, avete una consolazione di meno, ed io sarei uno sciocco, od un furfante se vi recassi la minima offesa perchè il vostro intelletto trova repugnanza nei fatti a quello ch' io fermamente credo. Ma quella tolleranza ch' è in me non la sperate dagli altri Accademici della Crusca miei Colleghi; e recatevi alla mente le condizioni di questa Italia che avete da tanto tempo lasciata. Il nostro G. D. è principe religiosissimo e zio dello Imperatore d' Austria: or come volete voi che in un corpo

del quale egli è membro principale, siccome accademico residente anch'esso, possa essere ammesso un Angioloni notoriamente materialista, e nemico degli stranieri dominatori d'Italia, e antico ed intrepido Repubblicano? Se negli Accademici della Crusca vi fosse il coraggio di proporlo a Socio corrispondente, il Governo, dal quale dipende l'approvazione della nomina, gliela negherebbe. Ma che importa a voi, che il consentimento d'Italia alzi nel pregio della lingua ai primi onori, il meschino e vanissimo titolo di Socio dell'Accademia della Crusca, or che questa già è tanto bassa e sfolgorata? Se fossimo ai tempi del Dati, del Redi ecc. vi compatirei: ma ora (1)!...

In qualunque modo l' Accademia della Crusca si compone di diciotto, ed io non conto che per uno: s' ella fosse in mia balìa, vi farei subito pago di ciò che desiderate, ma il Sovrano, ve lo ripeto, manderebbe sotto il banco la mia proposta. La vostra opera si trova presso i librai di Firenze e di nascosto si vende: che posso io dunque fare per voi? Voi respirate le libere aure dell'Inghilterra, ed io qui sotto la piova *eterna maledetta fredda e greve*. Qual meraviglia che il povero Tosco abbia cambiato natura e sia divenuto peggio che Chiocciola?

Il povero Capponi è stato non a Parigi ma bensì a Ginevra dal celebre oculista Mannoir; e ha riportato in Firenze la triste certezza del non esservi rimedio alcuno alla malattia della sua vista. L' abate Becchi Segretario dell' Accademia della Crusca è morto all' età di 35 anni: « Non dee guerra co' morti aver chi vive ». Il Congresso di Pisa non fu che per gli scienziati. Saprete che Papa Gregorio... proibì agli scienziati dei suoi Stati d' intervenire alle Pisane adunanze! E vorreste essere accademico della Crusca, a questi annuali? Oh Angioloni Angioloni, siete un grande scrittore ma... non dico altro. Volevo rispondervi prima, ma sono stato malato. Continuate ad amarmi.

Il V. G. B. Niccolini.

(1) Qui seguono alcune parole di malagevole lettura: (*avete vaghezza di cose...?*).

Al Chiar. Sig. Luigi Angeloni, 18 Wardour Street, Soho, Londra.

(*di mano dell'Angeloni, a tergo:* « Lettera di due foglietti. Il Sig. G. B. Niccolini, Professore. Di Firenze a' 18 marzo 1840. Ricevuto in Londra a' 2 del giugno 1840, a un bel circa verso il mezzodì. Fa grandi encomj di me e termina la sua lettera dicendomi che io sono: « Un grande scrittore... ma non dico altro »; egli, ciò dicendo, conferma questo »).

V. [*di Domenico Valeriani a Luigi Angeloni: lettera d'ufficio*].

Firenze, 30 Luglio 1840.

Chiarissimo Signore,

Mi spiace assai di doverle dire in risposta alla pregiatissima sua lettera degli undici del cadente che l'Accademia della Crusca non ha fin qui presa veruna determinazione intorno alla di Lei degna persona, e non avrebbe potuto prenderne alcuna, quando ancora Ella avesse voluto farlo. Imperocchè, trovandosi la medesima tutta occupata ed intesa alla compilazione del suo Vocabolario, del quale s'incomincerà quanto prima la quinta impressione, mancatole appena il Segretario, per l'immatura morte del Becchi, fu subito costretta ad eleggergli un successore, e trarlo dal suo seno, onde proseguisse i lavori che per una tal morte restavano interrotti, nè potevale mai saltare in testa di rivolgersi ad uno che vive in Londra. Di più non so se Ella sappia che tutti gli Accademici residenti, per gli Statuti e Regolamenti dell'Accademia stessa, debbono essere toscani, e domiciliati in Firenze, ove si sta compilando il Vocabolario, il qual lavoro non si può far certamente nè in Inghilterra nè altrove fuori di Firenze.

Laonde io voglio sperare che Ella non troverà alcun motivo di lagnarsi, se la sullodata Accademia non ha fin qui pensato a V. S. e non ci pensa neppure presentemente, poichè il numero dei suoi membri, anche corrispondenti, è completo.

Colgo questa opportunità per assicurarla della profonda mia stima e per dichiararmi.

Di Lei Chiarissimo Signore
Umil. Devot. Obbl. Servitore
D.[o] VALERIANI, *Segretario.*

Al Chiar. Sig. Padrone Col.
Il Sig. Abate Luigi Angeloni.
LONDRA.

(*a tergo, di mano dell'Angeloni:* Questa lettera di D.[co] Valeriani, segretario della Crusca di Firenze, dopo essere stata presentata a varie persone in più luoghi, mi fu qui lasciata dall'Olivieri il venerdì, 25 del settembre 1840; per la quale rendei allo stesso Olivieri i diciannove *pence*, che egli aveva pagati, ricevendola in assenza mia).

VI. *[di Gino Capponi* (¹) *a Luigi Angeloni].*

Firenze, 16 Ottobre 1840.

Mio Riverito Signore,

Tempo fa il Niccolini vi scrisse per me; ora io scrivo per lui; il raddoppiar le lettere era un farvi buttar via inutilmente i danari; tanto più che io debbo ripetervi quel medesimo che egli vi disse. Sapete che degli Accademici corrispondenti il numero è definito, le vacanze rade, e i più vicini hanno più favore: a voi ne tolgono appresso taluni certe vostre professioni. Per me, benchè io dissenta in molte cose da voi, lodo la costanza dell' animo vostro, e stimo altamente la grande perizia che avete nella lingua del 300: per le quali cose io mi terrei onorato d' avervi a collega, e non dispero che ciò avvenga. Quel ch' io vi scrivo, credete; e a ciò che altri vi dica in nome mio, non badate; perchè le ambascerie senza mandato sono tra' vezzi del secolo. Mando questa per occasione privata, almeno fino a Parigi, così che vi giungerà un po' ritardata, ma spero che la vi trovi sano come io desidero che siate per lungo tempo, e di cuore vi saluto.

G. CAPPONI.

(¹) Codesta e la seguente lettera del *Capponi* sono d' altra mano, ma recano autografa la firma.

(*a tergo, di mano dell' Angioloni*: Lettera del Signor Marchese Gino Capponi, qui da me ricevuta il dì 9 del novembre 1840. Fu scritta non di sua mano; e se fosse stata messa in Posta a Parigi non mi sarebbe costata 20 pence, siccome mi costa »).

VII. [*di Gino Capponi a Luigi Angeloni*].

Firenze, li 5 aprile 1841.

Mio riverito e caro Signore,

Non vi scrissi più sovente, perchè mi pareva inutile, e credeva d' avervi mostrato ciò con l' altra mia lettera. Ma forse allora fu colpa mia l' essermi spiegato male, o voi fermandovi tutto sopra alcune parole di quella lettera, a molte altre non poneste mente.

Ch' io mi terrei molto onorato di avervi a collega, ciò vi scrissi e vi ripeto; ma che ciò basti perchè lo siate nè io lo scrissi nè voi dovete crederlo. Dissi *non dispero,* confondendo forse, come avviene, con la speranza il desiderio; ma le molte parole che precedevano, s' io ben mi ricordo, (queste non raffacciaste mai) dovevano mostrarvi che il *non dispero* era da pigliare nello stretto significato di quelle voci. Io non sono il dèspoto della Crusca, nè il confidente degli statuali; e non mai feci interrogazione di sorta alcuna a persona del governo sul nominarvi accademico. Nè che il partito si vinca per ora è da contare per nulla; di che vi scrissi e il Niccolini vi scrisse le molte ragioni; e se la cosa per l' avvenire non è disperata, lo è per ora quasi del tutto. Delle vacanze sappiate che da un anno in qua, cioè da che voi mi scrivete, non ve n' è stata pur una, e alla prima che vi sarà, cioè quando uno dei corrispondenti avrà voglia di morire, è impossibile che siate nominato, perchè il favore degli accademici è già promesso a un più vicino. Voi dunque vedete, mio caro signore, quanto sia tempo perduto l' insistere sopra questo punto. *Se verrà modo di soddisfare al desiderio vostro, io farò, siatene certo,* di cogliere il destro, e quando voi pure dimentichiate il desiderio, io non dimenticherò l' impegno; ma questo, per essermi da voi ricordato,

non avrà effetto più sollecito, perchè il soddisfare ad esso, non istà nelle mie mani. Ponete dunque l' animo in pace, fidate su chi vi onora, ma non senza tener conto degli ostacoli che si attraversano a una solenne dimostrazione, quale voi chiedete da molti. E attendete a star sano.

V.° G. Capponi.

(*a tergo, di mano dell' Angeloni:* « Lettera del Signor Marchese Gino Capponi, ricevuta nella sera, che io aveva, nella mattina, mandato a lui la mia de' 19; la quale però era de' 17 e per mio errore fu così. »).

Non è veramente curioso codesto carteggio? E strana l' insistenza e l' ostinazione di un uomo come l'Angeloni, che non sapeva rassegnarsi al cortese diniego e alle esortazioni degli amici, e li infastidiva con nuove sollecitazioni?

Ma costoro scontavano un po' tutti la pena di quella tabe letteraria, che fu già sì comune, delle smaccate adulazioni e degl' iperbolici superlativi. Si sa che con la mediocrità vanitosa non bisogna essere troppo corrivi di complimenti e di promesse! Il Capponi, per es., con quella sua condiscendenza e affabilità signorile, ebbe forse più degli altri il torto di alimentar speranze che non si poterono effettuare: egli che fino dal 1819, da Parigi, parlando di collaboratori alle opere della Crusca, scriveva: « Qui sono due grandi appassionati per le cose Toscane; *Biagioli,* il commentatore di Dante, e *Angeloni*. Quest' ultimo ha pubblicato un libro sulle cose politiche dell' Italia, dove per incidenza si combatte il Monti... » (1). Gli rispondeva per altro il buon ab. G. B. Zannoni: « ... Ha Ella veduto l'Angeloni? Chi sa le cose che le avrà detto dei Fiorentini e della Crusca! Se aspetta che i Fiorentini scrivano com' egli scrive, sta fresco. È però uomo di non poco ingegno e da valutarsi. Mi pare però una testa assai riscaldata... » (2). Anche il Niccolini corse un po' troppo

(1) Lettere di *G. Capponi* (Firenze, Lemmonier, 1882-87), vol. I, p. 28, lett. all' ab. G. B. Zannoni, Parigi, 20 marzo 1819.

(2) *G. Capponi*, op. cit., vol. I, p. 54, lett. di G. B. Zannoni, 9 febbr. 1820. V. inoltre a pag. 58 e 59 dello stesso vol.

con le lodi, suggeritegli forse più dalle feroci invettive contro la tirannide teocratica e imperialista di cui fremono gli scritti dell'Angeloni, che non da'suoi meriti letterari o scientifici. Che dire poi delle piaggerie del Dragonetti che lo proclama « principe tra gli scrittori viventi *(e vivevano un Leopardi, un Manzoni, un Giordani, un Botta, un Colletta !)* del toscano idioma ? » Quasi è da preferire la rude franchezza dell' iroso Tommaseo, che chiamò l'Angeloni: « onesto e arrabbiato imbecille ! » (1).

Così fu che quel fiero abate materialista, repubblicano e purista, non ebbe la consolazione d' esser fatto socio, almeno corrispondente, della Crusca (oltre all'altra « *consolazione di meno* », rimproveratagli dal Niccolini, del non voler credere all' immortalità dell' anima) : impenitente visse e... non morì accademico !

(1) *N. Tommaseo*, op. e l. cit.

ANNIBALE CAMPANI.

Dalla Lombardia alla Toscana nel 1834 (*)

Un nuovo libro di Giuditta

..... Invece di conciliazioni e di maturazioni storiche, il Mazzini, in principio del 1834, ponzava una valanga ribelle dalla Savoia; ma, se anche questa valanga, saltando il Piemonte felicemente, si fosse proiettata nel regno Lombardo-Veneto e nell' Emilia, avrebbe trovato soltanto germi di un avvenire italiano assai diverso da quel movimento unilaterale, senza contare i grandi sbandeggiati ed i grandi prigioni.

Nelle pagine dell' adolescenza di Cesare Correnti si intraveggono acutezze di sguardo aquilino, e si sentono prove di ruggiti da leoncello. Anzi quella sua prosa e quella sua poesia è tutto un fremito di febbre leonina per l'Italia. Però la conclusione è: — *Studiamo dieci buoni anni ancora!* — (1).

Di vero la psiche del promettente giovinotto deve fermentare assai più dei dieci anni, prima che dal fondo del suo scatolone balzi, glorioso *babau,* il segretario delle Cinque Giornate, il legato di Milano, che conforta il passaggio di Guglielmo Pepe alla difesa di Venezia, e poi l' oratore della spedizione di Crimea, il ministro ed il cancelliere cavalleresco della Corona d' Italia.

Per il glorioso acquisto della nuova *Gerusalemme liberata* occorre conciliazione e non lotta fratricida tra gli elementi patrii ed umani.

Sirtori, il futuro generale garibaldino e regio, già anela giustamente di condurre la scienza al battistero e Cristo al-

(*) Pubblichiamo, quale primizia, questo saggio inedito del nuovo libro, che il senatore Giovanni Faldella sta componendo sulla *Spedizione di Savoia del 1834*, in continuazione della sua *Storia della Giovine Italia nel 1833.*

(1) *Scritti scelti* di Cesare Correnti per cura di *Tullo Massarani*, vol. I, pag. 19.

l' Ateneo. A Mantova, il giovinetto Poma, futuro martire di Belfiore, ed il giovinetto Massarani, futuro senatore del Regno d' Italia, scambiano baci sulle rispettive crocetta cristiana e sigla semitica. Il contino lombardo Francesco Arese sta cavallerescamente preparando all' impresa italiana il napoleonide figlio dell' antico re di Olanda, mentre il pedagogo tosco-alemanno Enrico Mayer educherà alla stessa causa un napoleonide figlio dell' antico re di Westfalia.

Intanto Cesare Cantù nella prigione di Santa Margherita a Milano, fabbricando il suo inchiostro privilegiato col fumo della candela, traccia sulla parte bianca di un vecchio atlante geografico il suo romanzo popolare di *Margherita Pusterla;* e nella preghiera, che Margherita insegna al suo Venturino, è tradotto per ogni giovine italiano l' *Oremus,* che Vincenzo Gioberti aveva composto nella cittadella torinese: « Buon « Gesù, che amaste la Patria, sebbene ingrata, e piangeste « prevedendo i mali che le sovrastavano, guardate pietoso « alla mia, sollevatene i mali, convertite coloro, che colle « frodi e colla forza la contristano; alimentate la fiducia del « Bene; e fate che io possa divenire un giorno cittadino « probo, onorevole, operoso ».

Invece a Parma Pietro Giordani, nume dei classici indarno accalappiato dalla austriacante *Biblioteca Italiana*, il terribile Giordani nella sua cameruccia, da un lettino, senza libri fuorchè il Vocabolario della Crusca ristampato dal Manuzzi, tirava moccoli contro ai principi ed ai preti. Lo visitava appunto nel 1834 il giovine Ferdinando Ranalli diretto a Milano per offrire all' editore Silvestri la sua scelta e traduzione delle Epistole Latine del Petrarca, così piene di bottoni ardenti contra le vergogne temporali del Papato, che papa Gregorio ebbe a dire, come dopo la rivoluzione del 1831, non avesse provato maggior dispiacere di questa pubblicazione.

Ma a Milano, dove durava lo strascico romanzesco dello Stendhal, raro genio francese amantissimo d' Italia, il purista Ranalli non si curava di visitare il pio Alessandro Manzoni, sommo romanziere nostrano (1). Era avversione non solo di classico a romantico, ma altresì di ghibellino a guelfo.

---

(1) *Memorie inedite* di Ferdinando Ranalli, l' ultimo dei puristi, studio di *Ernesto Masi.* (Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899) pag. 13-16.

Imperocchè il Ranalli fra i suoi arcaismi teneva pure il baco ghibellino, per cui anche nel floreale del risorgimento italico vagellerà dell' Imperatore d' Austria tirato in Italia a restitutore dell' impero romano ([1]); onde, senza dirlo, scusava l' impazzata di Ferdinando Dal Pozzo sulla felicità che gli italiani potevano ripromettersi dall' Austria; pazzeria rintuzzata fieramente da Enrico Misley, modenese oriundo d' Inghilterra, dottore in diritto e mercatante, che, dopo aver introdotto le candele steariche in Ispagna, voleva agitare la fiaccola della libertà nella patria del suo amico Ciro Menotti e del suo cognato Giambattista Ruffini ([2]).

Ma perchè dalle forche di Francesco IV di Modena possa rifiorire saldamente il tricolore italiano inauguratosi a Reggio d' Emilia il 7 Gennaio 1797, e perchè Massimiliano figlio del martire Ciro Menotti possa diventare bravo generale e deputato di un regno d' Italia, occorre, che si uniscano non solo classici e romantici, ma guelfi e ghibellini italiani.

Sono unioni più largamente feconde dei maritaggi promossi dal generale Krabowsky a Bologna tra signorine bolognesi ed ufficiali austriaci ([3]).

Non ostante siffatti mogliazzi misti, la valanga del Mazzini avrebbe trovato forse il terreno più acconcio a ribellione nelle Romagne, dove lo spirito sveglio dei popoli e la vicinanza opprimente della superstizione tirannica tenevano gli elementi disposti a continuo scatto. Ivi la classicità prelatizia dei letterati liberali ed il ritmo dei prelati eruditi in profane lettere rivelavano una comunione di forme estetiche nei due campi, ed eziandio un comune sustrato di scettico rigoglio alieno dal cormentalismo cristiano, che si sacrifica volentieri e bada soltanto a sacrificarsi. Invece i romagnoli e i romaneschi, tra carbonari patrioti e centurioni briganti, paiono dirsi gli uni agli altri: — O che ci pigliate affatto per cor-

---

([1]) *Le Istorie Italiane* di Ferdinando Ranalli dal 1846 al 1853 (3. ediz.) Firenze, F. Le Monnier, 1858, vol. 1, pag. 76 e 77.

([2]) *I precursori — Un amico di Ciro Menotti*, articolo con documenti inediti di Caterina Pigorini-Beri nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino 22 ottobre 1898.

([3]) Lettere sincrone di Giovenale Vegezzi-Ruscalla nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, 1897, pag. 690.

belli? — E per un lampo di godimento materiale si giocano la vita a coltellate.

L'esercito della *Giovine Italia*, se dalle balze della Savoia fosse giunto nella Romagna, avrebbe potuto certamente ingaggiare la parte più splendida e gagliarda di quei caratteri fisiologici, di cui erano tipi, metà censura del passato e del presente, metà impeto dell'avvenire, i Farini, zio Antonio Domenico e nipote Luigi Carlo. Oh! molto avrebbe potuto raccogliere la trafila mazziniana su quel terreno, dove avevano immaginato di pontare l'artiglio e sbattere l'ala gli eredi dell'aquila napoleonica. Quale tesoro di forza dalla pazzìa patriottica del Frignani, classico imitatore di Bruto maggiore, alla celliniana operosità del Comandini, paragonabile giustamente, secondo il Masi, all'« antico operaio del Comune medievale italiano, che tenea sul banco le sue armi accanto agli arnesi del lavoro e al primo tocco di campana posava gli arnesi, brandiva le armi e accorreva sotto il gonfalone della sua arte a difesa della libertà! » (1) Si agitava eziandio un marchese Guiccioli, per gli ordini liberali della *Giovine Italia* (2).

Invece Giuseppe Mazzini, che pur teneva il Conte Guardabassi ad albero di trafila in Perugia, guardava precipuamente alla Toscana, come a scenario, per comporvi drammaticamente il nuovo libro biblico di Giuditta.

Nell'odierno predominio del preteso positivismo storico e scientifico, che tutto fa risalire al problema economico e tutto ne deriva, si compassiona il Mazzini, che faceva fondamento della sua rivoltura la Toscana, mentre questa giulebbata nella *pasciona* lorenese non aveva a cercarsi miglior pane che di grano.

Dalle scritture, che rinfrancescano quei tempi, male si cela un rimpianto di quella beatitudine lorenese; e tale rimpianto, oso dire, trapela persino dalla lodata prefazione di Ferdinando Martini alle *Memorie* del Giusti. Una giovane scrittrice, Ida Grassi, al cui lucido e diligente ingegno au-

(1) *Per la Storia del Risorgimento Italiano*, articolo di Ernesto Masi nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1899.

(2) Lettera scrittami addì 28 Maggio 1898 dall' on. marchese Alessandro Guiccioli prefetto della provincia di Torino.

guro di non venir coartato dalla pretesa scuola positiva, nega addirittura alla Toscana d'allora ogni ragione di insorgere, tassando, riguardo ad essa, il « generoso ed idealistico tentativo » del Mazzini per « sogno di rivolgimenti politici che nessun bisogno richiedeva e che quindi il popolo non sentiva nè poteva in alcun modo sentire » (1).

Quale uopo di fare l' Italia libera ed unita, quando si ha il pane a due soldi la libbra ed il vino ad un soldo il fiasco? — Io risponderò, con buona venia dei pretesi positivisti scientifici, che essi a parer mio raccorciano la cognizione della verità.

Non si nega che il problema economico abbia la sua importanza; difatti il pane quotidiano entra persino come elemento nel *Pater noster*.

Ma oltre e sopra l' arguzia artistica del Cellini, che la gatta ben pasciuta acchiappa meglio i topi, vi è un dettato dell'antica popolarità che *homo non vivit de solo pane*, intendendosi il companatico eziandio dell'anima, come vi è la legge costante del predominîo spirituale sull'umanità.

Non mancarono grandi poeti, esempio il Cervantes, che sfornarono grandi poemi a stomaco digiuno e con la pancia che faceva soffietto. Ebbene il programma o poema di azione sinfonica, vagheggiato dal profeta Mazzini, più che politico ed economico, era religioso; anzi per questa principalissima parte è tuttavia da compiersi. Giustamente fin d'allora lo sguardo d'aquila del precursore si fissava sulla Toscana, terreno jeratico, imbevuto dell' *eterno religioso* (2) fin dal sangue degli antichi lucumoni etruschi, onde il poema sacro di Dante e l'arte sacra di Giotto, Brunelleschi, Michelangelo e Donatello.

Se la nostra patria per risorgere dal marasmo, che la assottiglia, e dal materialismo, che la impaluda, la strania e l'opprime, vorrà rinverginare la sua spiritualità, ritessendo la riforma cattolica disegnata per testamento dal grande teologo di ortodossia dantesca Vincenzo Gioberti, troverà molti

(1) IDA GRASSI — *Il primo periodo della Giovine Italia nel Granducato di Toscana* (1831-1834), estratto dalla *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, fascic. IX e X, Anno 2.

(2) V. GIACOMO BARZELLOTTI, *David Lazzaretti detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda* (Bologna, Nicola Zanichelli, 1885).

fili nella Toscana prossimi ora alla *Giovine Italia*, e segnatamente nei ricordi e lasciti religiosi di Giuseppe Montanelli, Raffaele Lambruschini e Bettino Ricasoli.

Non devesi misurare la forza della *Giovine Italia* nella Toscana d'allora soltanto dal ruolo dei settarii staggito dalla Polizia; molto si deve attribuire alle affinità sebbene non arruolate, imperocchè gli elementi virtuali anche per le sette siano più importanti degli elementi ufficiali. Quindi non aveva errato il Mazzini nel dirizzone iniziale della sua vita apostolica, quando nel suo viaggio giovanile in Toscana, arrotandosi con Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, vi aveva sentito germinare dalla vecchia carboneria la *Giovine Italia* e sbarcando dalla diligenza, reduce a Genova, aveva annunziato ai fratelli Ruffini; « l' Etera italiana è trovata! »

Nè punto errava l'apostolo sul lago di Ginevra, quando mirava col pensiero a Firenze, quasi a Betulia della sua nuova Giuditta.

La Toscana, nonostante la contentezza delle riforme lorenesi, aveva pure sentito lo spirito nuovo della Rivoluzione Francese, consacrandole eziandio martiri degni di stare a paragone con quelli di Napoli e Piemonte, come i reazionarii *madonnai* toscani per la loro ferocia non erano stati da meno dei briganti napoletani e dei *brandalucioni* piemontesi.

Celestino Chiti, amico dello storico Sismondi e nonno materno di Giuseppe Giusti, nel luglio del 1799 era stato assalito, perchè liberale, dalla canaglia codina di Pescia, e « legato sopra un barroccio con la testa nuda sotto la sferza del sole, mentre per ischerno glie ne paravano i raggi con uno scheletro d' ombrello. » Il magnanimo, dopo la vittoria di Marengo, salito al potere quale vicario perdonava ai persecutori, regalando del grano alla loro fame nella carestia.

Ora il nipote di Celestino Chiti, provandosi nelle accordature da Tirteo, prima di temprarsi ad Archiloco, componeva il coro dell'insurrezione, che insegnava palpitando e fremendo ai suoi condiscepoli di Pisa:

Fratelli sorgete!
La patria vi chiama;
Snudate la lama
Del libero acciar.

Sussurran vendetta
Menotti e Borelli;
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

Ed appunto nel 1833 il Giusti aveva meritato una chiamata dal Commissario di Polizia (¹).

La Toscana alla risurrezione nazionale forniva il maggiore centro di intellettualità letteraria e religiosa. Bartolomeo Sestini, l'apollineo improvvisatore di San Mato pistoiese, a cui fanciullo il fulmine inceneriva la fanciulla amata, aveva assunta per il suo più costante amore la madre patria, e dalle prigioni sicule aveva portato in Toscana nel 1821 la carboneria vulcanica, da cui tuttavia scottato moriva giovane a Parigi nel 1822 di morte pietosa, come quella della Pia de' Tolomei da lui cantata. Prima di lui, Francesco Benedetti da Cortona, suo carissimo amico e collega in Pindo ed in Carboneria, povero e malvestito, era stato scoperto dal Fossombroni, che volendo governare con l'ironia faceva recapitare ai carbonari le lettere col visto della Polizia; e così ammonito il misero poeta, che aveva scritto buone tragedie, vistosi negare il rifugio da un compagno, ammazzavasi in un' osteria presso Pistoia (²).

Ma queste dispersioni e queste morti non avevano diminuito l' intelletto d'amor patrio e religioso in Toscana. Quale fucina più intellettualmente patriottica di quella, in cui lavoravano fabbri, come Gian-Battista Niccolini e Gino Capponi, e garzoni quali il Bini, il Guerrazzi, il Giusti, il Salvagnoli ecc.? Il *Buon Governo* del ringhioso Ciantelli, reso mite più per effetto del clima che per volontà propria, aveva permesso che nel 1829 si rappresentasse al teatro Cocomero di Firenze il *Giovanni da Procida* del Niccolini; ed il mini-

(¹) *Vita di Giuseppe Giusti*, scritta da GIOVANNI FRASSI e premessa all'*Epistolario del Giusti* (Firenze, Le Monnier 1859) vol. 1, pag. 4, 24 e 25. — Vedi pure negli *Scritti vari* di GIUSEPPE GIUSTI (Firenze, Le Monnier, 1863) i *Cenni intorno la vita di Celestino Chiti.*

(²) *Poesie* di BARTOLOMEO SESTINI precedute dalle notizie biografiche del Poeta, raccolte da *Atto Vannucci* (Firenze, Felice Le Monnier, 1855). — *Misteri di Polizia, storia italiana degli ultimi tempi ricavata dalle carte d'un Archivio segreto di Stato* per cura di EMILIO DEL CERRO (Firenze, Adriano Salani editore 1890) pag. 39 e 41. — *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* di GIUSEPPE MONTANELLI (Torino, Società Editrice Italiana 1853) vol. I, pag. 37 e 38.

stro d'Austria, assistendo alla prima recita, aveva detto al ministro di Francia: — *La sopraccarta è a Voi, la lettera a me* (¹).

Nel 1833, addì 26 ottobre, l'Ispettore di Polizia a Firenze riferiva al Bologna succeduto con apparenze più vellutate al Ciantelli nel *Buon Governo:* « Circola una tragedia del sig. » G. B. Niccolini sotto il titolo di *Ludovico il Moro duca di* » *Milano*, stampata a Capolago cantone Ticino, nel 1833. Si » riguarda questa tragedia come un'allegoria, che l'Autore ha » inteso di presentare al pubblico personificando nello Sforza » S. M. il Re di Torino *(sic)*, facendolo risaltare in diverse » scene del solo Moro e con evidente allusione ai tempi cor» renti, nella seconda scena del secondo atto fra il Moro e il » Belgioioso. Parlandosi di queste allusioni, si scende poi a » dire, che la più accreditata presunzione fa credere che la » rivoluzione (aggiornata adesso a stagione nuova) dovrà scop» piare negli Stati del Piemonte e serpeggiare ecc. ecc. » (²).

Fiutando questo fermento rivoluzionario, il Buon Governo di Toscana col suo velluto aveva provvisto alla soffocazione.

Il Ciantelli, per intonarsi con il Riccini e con il Canosa di Modena e di Napoli, avrebbe voluto indracarsi contro ai *Figli di Bruto*, che a Livorno servirono di avanguardia alla *Giovine Italia;* ma un rescritto soporifero del Granduca al 20 Agosto 1832 gli aveva limato le unghie, e poco dopo lo aveva giulebbato con una grassa pensione.

Ciò non impediva che la *Ruota Criminale* di Firenze cercasse di stritolare le famiglie dei *Veri Italiani*, per la maggiore parte israeliti.

Nel 1833, per ubbidire all'ambasciatore cesareo, *idest* austriaco, spalleggiato dalla diplomazia sarmata, il Buon Governo di Toscana aveva adottato il provvedimento più crudele per un paese avanzato intellettualmente, aveva spento il maggior faro della stampa letteraria, artistica e scientifica, l'*Antologia;* onde Niccolò Tommaseo, rifatto Savonarola, raccoglieva faville e mandava fiamme da Parigi.

Ma alla vigilia della spedizione di Savoia rimaneva pure assai di *Giovine Italia* nella intellettuale Toscana.

(¹) Montanelli, *Memorie*, vol. I, pag. 23. — Emilio Del Cerro, *Un amor di Giuseppe Mazzini* (Milano, Matteo Kantorowicz 1895), pag. 5.

(²) *Misteri di Polizia* cit. pag. 258.

Mano ai ruoli ufficiali ed agli affini.

La Congrega della capitale Firenze aveva per capi l'avvocato Salvagnoli *federato direttore delle Finanze* sotto il nome di *Foscolo*, e l' avv. Venturi *federato direttore degli Esteri* sotto il nome di *Francesco Spinda,* segretario il fonditore di caratteri Iacopo Alessandri, che corrispondeva col Lamberti segretario del Mazzini. Forse l'Alessandri era lo *Iacques Coraggi*, a cui *Filippo Strozzi*, cioè Mazzini, mandava da Ginevra, addì 16 Agosto 1833, la istruzione incendiaria: « Il moto » accennato nelli stati pontificii colla apparizione delle bande » principierà ben prima del giorno venti nell' Anconitano, » comandato dal famoso Picatolone.

« La Toscana deve insorgere rapidamente, energicamente, » repubblicanamente, giovanilmente. La prestezza del moto » deve essere la nostra salute. In alcuni giorni del moto » offensivo napoletano, tutto il terreno italiano, dal Faro al » Po, deve essere emancipato » (1).

La Congrega di Siena poteva rivaleggiare con la Centrale di Firenze per importanza di anzianità e di attività. L' aveva probabilmente fondata col primo nomignolo di *Farinata degli Uberti*, Francesco Costantino Marmocchi, che doveva preludere alla geografia politica e tribunizia di Eliseo Reclus.

A Siena coi tesori d' arte rimaneva la tradizione della riforma religiosa iniziata da Lelio e Fausto Socino padri dell' Unitarismo. Questa tradizione poteva riallacciarsi a Pistoia con la memoria giurisdizionale o giansenistica del vescovo Scipione de' Ricci; poteva sbalzare a Lucca *il protestante Don Giovanni*, prima che questi elevasse uno scozzone inglese a ministro di finanza, e si guastasse col Fornaciari, elegante grammatico italiano e presidente di Corte Criminale.

A Pisa studiosa la scolaresca e la cattedra estatiche e birichine, fra la chiesuola sansimoniana del giovanissimo Montanelli e la carboneria riformata del prof. Pigli, potevano agevolmente allacciarsi alla *Giovine Italia*.

Ma nel pensiero di Mazzini giganteggiava soprattutto la Congrega di Livorno, città marinara di rimescolìo così

(1) IDA GRASSI, monografia cit. pag. 50 dell' *Estratto*.

rinnovatore, che ad essa attribuivansi persino i natali del pittore milanese Carlo Prayer, che nelle carceri di Carrara, precursore di Jacopo Ruffini, si era procurata morte catoniana segandosi la gola con una sottile moneta detta lupetta (¹).

A Livorno veramente rombava il vulcano di Francesco Domenico Guerrazzi, tramoggia di retorica byroniana in riboboli boccacceschi. Ferveva l' anima animante di Carlo Bini, definito dal Montanelli « scettico di intelletto, credente di cuore ». Il Bini scoccava arguzie *stillanti di lagrime* (²), e fasciava gli avversarii con le frustate epigrammatiche.

Pietro Bastogi ricco mercatante, lucente di cultura degna degli antichi Orti Rucellai, soleva da Livorno recarsi alla domenica in Pisa e bandirvi agapi ai giovani per inebriarli di *Giovine Italia.*

Enrico Mayer, nato a Livorno di genitore alemanno e di madre francese, assunto pedagogo nella corte del Wurtemberg prima che nella casa dei Bonaparte di Monfort, poi beneficato da un baronetto inglese, non solo compiva la sua parte di patriota educatore, ma spirito ardente ed equilibrato, protestante capace di propagare la pedagogia ortodossa del buon padre Girard e di abbracciare la causa liberale dei cattolici irlandesi, forniva un preziosissimo tipo per la *Giovine Italia*, nocciolo della *Giovane Europa.*

Su quella floridezza intellettuale e religiosa della *Giovine Italia* in Toscana il batuffolo papaverico del Buon Governo granducale aveva date le sue percussioni. Ai processi ed alle condanne soporifere degli anni precedenti, si erano aggiunte le *vittime candite* del 1833. Il Guerrazzi, che aveva sudato tragicamente per il confine di Montepulciano e per l' isola del Giglio, veniva rinchiuso a Portoferraio con Carlo Bini. Se nel 1833 nel carcere della Stella il Guerrazzi scriveva il capitolo ottavo dell'*Assedio di Firenze*, il Bini in *Domo Petri* componeva il *manoscritto di un prigioniero* (³). Ma intanto i barchettajuoli, navicellai e facchini detti *veneziani* dal nome del loro sobborgo livornese, dopo che nel 1831 avevano

(¹) *Il pittore Carlo Prayer* (1832), ricordi patriottici di Giovanni De Castro nella *Nuova Rassegna*, Roma, 20 Agosto 1893.

(²) Montanelli, *Memorie*, vol. I, pag. 24.

(³) *Scritti editi e postumi* di Carlo Bini per cura di *G. Levantini — Pieroni* (Firenze, successori Le Monnier, 1869) pag. XXV. — F. D. Guerrazzi, *Lettere e discorsi* (Firenze 1863, P. Franceschini) pag. 29.

accolto a lazzi ed a remate i patrioti profughi di Romagna, erano stati castigati ed istruiti da Carlo Bini, ed avevano imparato ad onorare e a spalleggiare i profughi patrioti per un' altra occasione.

Con Guerrazzi e Bini, sulla fine del 1833, erano stati arrestati Angiolini, Vaselli, Franchini, l' abate Contrucci, Porro e Agostini per un trimestre di Portoferraio.

A Siena, mediante la cattura dei *capiscala* Guerri, Montucci, Coen, Nabissi, Secondiano Vannucci-Adimari e dott. Marri già segretario del Sercognani, rompevasi con il relativo *Arbor cogitationis* la *Scala di Guglielmo Tell*, che simboleggiava quella congrega di *Giovine Italia.* Il Guerri svesciava oltre che se stesso *direttore dell' Interno* con il nome guerresco di *Giovanni Aguto*, il dottor matematico Montrucci *direttore del dipartimento di polizia* sotto il nome di *Ettore di Ruvo*, il dottor legale Antonio Pistoi *direttore degli Esteri* sotto il nome di *Luigi Carbonara,* lo stampatore e libraio Giuseppe Porri *direttore del dipartimento delle Finanze* col nome di *Pier Farnese,* il dottor medico Giuseppe Vaselli e Fausto Marradi studente di leggi, di rettori del *Centro di istruzione* sotto i rispettivi nomi di *Bonifazio Visconti* e *Baiamonte Tiepolo* e l' avvocato Celso Marzucchi presidente delle adunanze sotto il nome di *Roberto Guiscardo;* e svesciava pure che la Congrega Senese corrispondeva non solo con la Centrale di Firenze, ma altresì particolarmente con quella di Livorno, notandone quale capo, insieme col Bini, il mercante Giovanni Pozzi (1).

La Congrega di Firenze aveva date le sue *vittime candite*, cominciando dal segretario Alessandri, il quale chiarito corrispondente del Lamberti e del Mazzini subiva una breve detenzione e sorveglianza per il crimenlese retribuito in Piemonte con la fucilazione (2). Anche l'autore del motto di *vittime candite*, il Salvagnoli ebbe la sua saggiatura carceraria, che non gli fece perdere la sua arguzia divinatoria, per cui nel 49, alla rientrata del Granduca coi tedeschi, doveva profetare che fra una diecina di anni entrerebbe a Firenze re d'Italia il figlio di Carlo Alberto (3).

(1) IDA GRASSI, monografia cit., pag. 38, 39 e 42.
(2) IDA GRASSI, monografia cit. pag. 27.
(3) Note di FERDINANDO MARTINI alle *Memorie di Giuseppe Giusti*, pag. 220.

Le prigioni politiche in Toscana parevano diventate gabinetti di lettura, dove « l' abate Contrucci legato alla *Giovine Italia* di Pistoia, e autore di un catechismo liberale a dialogo, che stampato alla macchia aveva fatto molto chiasso, tradusse in elegante dettato le *Confessioni* di Sant' Agostino; Bini compose la maggior parte degli scritti in prosa e in versi pubblicati dopo la sua morte; e Guerrazzi finì *l' Assedio di Firenze* » (1).

Ma anche fuori delle biblioteche carcerarie, si studiava e si amava molto di *Giovine Italia* in Toscana. Adunque non senza intuito di ragione e di cuore Giuseppe Mazzini aveva scelto per suo nome di guerra il nome storicamente toscano di Filippo Strozzi; e rivolgendo nella fermentosa anima i nomi toscani o toscaneggianti degli affigliati Guerrazzi, Bini, Enrico Mayer, Pietro Bastogi, professore Paolo Corsini, Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montucci, Carlo Matteucci, Cempini figlio, Carlo Fenzi, Maffei ecc., (2) sentiva delinearsi a fumide vampe un nuovo *libro di Giuditta*, di cui possiamo tentare un saggio dalle stracciate nubi del tempo.

I.

Giuditta, figlia della nobile donna Maria Sopransi e del barone Andrea Bellerio, sorella del patriota milanese Carlo Bellerio, vedova del patriota reggiano Giovanni Sidoli, sul cui letto di morte a Parigi aveva giurato di continuare l'opera patriottica, sortiva una missione patriottica come Giuditta figlia di Merari vedova di Manasse.

Ma diversa l'azione di Giuditta nella Bibbia ebraica dall'azione di Giuditta nella Bibbia italiana.

Giuditta lombarda e cristiana doveva animare lealmente i patrioti e non ammazzare con feroce tradimento un tiranno.

A lei non ispettava per jure abramico il maglio che Iddio israelita pose *in pugno alla maschia Giaele ed il colpo guidò;* non lo zanzariere, in cui Giuditta di Betulia pose sanguinante il capo di Oloferne troncato da essa.

Ma a Giuditta cristiana e lombarda spettava la rete nazarena di pescatrice e conciliatrice delle anime.

---

(1) MONTANELLI, *Memorie*, vol. 1, pag. 45.
(2) *Scritti editi ed inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, vol. 3, pag. 313 e 314.

Perciò il Dio crocifisso non le diede la pomposa bellezza, con la quale Giuditta di Betulia attirava la fastosa concupiscenza di un barbaro: ma le conferì ed accrebbe la leggiadria evangelica, che anche dalle labbra scoccasse amore di patria, carità del prossimo.

Prima che nell' ottobre del 1833 (1) la nuova profetessa calasse a Firenze nella *Locanda Svizzera*, usava il segretario del profeta Mazzini spedire alla capitale etrusca, insieme col fardello della *Giovine Italia*, i balocchi per i bambini della signora Giuditta Sidoli, incaricando dell'*inoltro* l'affigliato Tirelli (2).

Imperocchè anche questo esempio doveva dimostrare come si adunasse la carità della madre patria all'amore della madre umana.

Per inspirazione di Dio Ottimo Massimo, che radunava e conciliava tutti gli spiriti buoni, i giovanetti *concordi* Santorre di Santa Rosa, Luigi Ornato, Luigi Provana e Cesare Balbo nel Piemonte, in principio del secolo XIX, giuravano nel nome di Vittorio Alfieri che amerebbero l' Italia al pari della mamma.

Ora Dio Ottimo Massimo sente fra gli studenti e i professori di Pisa battere il cuore al pio Montanelli per la religione della Patria, e l' Italia diventare quasi per loro tutti una madre cara, una madre in catene, ed essi sospirare al giorno della battaglia per la sua liberazione (3).

Il profeta Mazzini aveva detto nel commiato alla profetessa Giuditta Sidoli: — « Avvicinati, mammina adorata, ai tuoi pargoli; ma ricorda ai fratelli dell' interna Italia, quanti fuorusciti gagliardamente anelino di riabbracciare la madre comune, purgare la terra sacra dei nuovi mostri ed insieme lodare Dio liberatore ed unificatore ».

E la profetessa Giuditta Sidoli aveva fatto della *Locanda Svizzera* a Firenze una chiesetta ausiliaria dell'*Albergo della Navigazione* di Ginevra.

Il Profeta Mazzini nell' accomiatare Giuditta lombarda non le aveva detto, come Ozia principe di Giuda alla Giuditta di Betulia: « Va in pace, e sia teco il Signore a far vendetta dei nemici nostri ».

Ma le aveva detto; — « Va in guerra, e sia teco il Dio dell'amore operoso per ricreare la patria nostra nella giustizia delle genti.

---

(1) Emilio Del Cerro, *Un amore di G. Mazzini* (Milano, Max Kantorowics edit. 1895) pag. 25.

(2) Lettera di Giuseppe Lamberti a Iacopo Alessandri a Firenze da Marsiglia 25 Marzo 1833; nella monografia cit. della signora Ida Grassi; appendice di documenti inediti estratti dall'Archivio Segreto del Buon Governo di Firenze, pag. 49.

(3) Montanelli, *Memorie*, vol. 1, pag. 26.

« O Giuditta lombarda, armati di fede, come la Giuditta di Betulia, e va in Toscana, dove un governo molle rende la milizia castigo dei discoli, e tu risveglia la virtuosa memoria di Francesco Ferrucci.

« Dove madonnina delle Grazie è salutata una signora soltanto perchè onnipotente presso il primo ministro [1], e tu insegna, che la santa Bellezza è dispensiera di sorrisi ai puri eroi della Patria.

« Fa, fa tu, angelo dantesco, che io non abbia mai a scrivere come gli uomini in Toscana dimostrino paura [2].

« Accostati, stringiti con la forte e gentile amica del Foscolo, Quirina Mocenni-Magiotti, ma ricorda agli uomini dell' Arno, che sono pure sementa romana ».

II.

Come nel militare Piemonte il profeta Mazzini aveva cacciato l'uzzolo della patria italiana fra i sergenti furieri, così aveva spedito Giuditta Sidoli, musa biblica, dove l' unità religiosa di Lelio e Fausto Socino, stacciata dal giansenismo giurisdizionale di Scipione Ricci, tuttavia fermentava nel sangue jeratico dei lucumoni etruschi.

Novello lucumone, sfarfalla intorno alla Giuditta lombarda il celebre e giovane predicatore francescano padre Giulio Arrigoni da Bergamo, evangelista di Gesù Cristo e della Patria italiana.

La vedovella è pure visitata lungamente dal comico Giacomo Modena, padre del tragico Gustavo, che in sulla scena, coi versi laminati da Vittorio Alfieri, muove guerra ai tiranni.

Paiono altrettante visite di Santa Elisabetta quelle di un amico del Giusti, Adriano Biscardi, livornese, anima calda degli affetti più gentili, che, secondo il Tabarrini, studia il latino colla pazienza di un filologo tedesco, e con l'amore di un umanista italiano del Rinascimento.

Il banchiere Finzi, o meglio Fenzi, a cui Giuditta mazziniana era stata raccomandata dalla Casa Pascal e Comp. di Marsiglia, le portava giornali francesi [3].

E visitano Giuditta lombarda il marchese Ridolfi georgofilo del Chianti, il conte Rasponi, spirito patrio e napoleonico di Romagna, Francesco Fontanelli figlio dell' ultimo ministro della Guerra nel primo viceregno d' Italia, e Gian-Pietro Vieusseux, patriarca della *Antologia*, la quale, se venne uccisa nelle stampe, rivive parlata

(1) MONTANELLI, *Memorie*, vol. 1, pag. 6 e 12.
(2) ARTURO LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, vol. I, pag. 333.
(3) E DEL CERRO, *Un amore di Mazzini*, pag. 47.

nel Gabinetto letterario dello stesso patriarca e nelle stanze di Adriano Biscardi.

Niccolò Tommaseo, il santo eroe della soppressa *Antologia*, di cui si era addossato gli articoli incriminati anche non suoi, prima di lasciare Firenze, visitava la profetessa, per lasciarle il verbo della religione patria.

Intorno a Giuditta profetessa d' Italia ferveva lucente lo spirito nazionale.

E la sbirrocrazia toscana, la quale faceva razza da sè come una casta orientale, aveva posato lo sguardo su quel fervore luminoso. Con occhi di barbagianni pareva guatasse imbambolata in uno specchietto di allodole patriottiche.

Essa credeva di notare, che, mentre il *tomalone* Tommaseo osservava rigidamente i giorni di magro, la profetessa di Mazzini, debolina di stomaco, mangiava di grasso nei giorni proibiti dalla Chiesa cattolica.

III.

Dopo la sbirraglia granducale, verranno i poliziotti della storia nell'Italia liberata. (Oh liberata eziandio in grazia della profetessa!) Essi sindacheranno se le eroine ebbero palpiti di amore terreno per gli eroi.

Singolarmente l'avvocato magistrato N. Niceforo, che col nome di Emilio Del Cerro nella polizia giudiziaria della storia sceglierà e spulcerà il dipartimento erotico, scovando negli archivi, paleserà che la profetessa Giuditta Sidoli ed il lucumone Gino Capponi nel 1834 si davano del tu.

Sulle orme stampate dal Niceforo, parrà rincarare la dose il pesciatino Giacinto Stiavelli, amico segaligno bezzicante nella critica e nella poesia come un galletto duracino. Quali colombe inserpentite gli salteranno agli occhi le offese nipoti della Profetessa.

Pace, o esacerbati spiriti!

Interverrà giustamente il saggio Ernesto Nathan a sentenziare: « Fra la religione della famiglia e la religione della Patria la critica anedottica non ha posto! » (1)

La signorina Ida Grassi, rivoltando il viglietto di Gino Capponi alla Sidoli, scoprirà che il *Tu* era un *Voi* ed anche in francese (2).

---

(1) V. nel *Fanfulla della domenica* dei 17 Novembre, 1, 15 e 22 Dic. 1895. « *Un amore di G. Mazzini* » — « *Proteste femminili* » — « *Ancora a proposito di un amore di C. Mazzini* » articoli e dichiarazioni di Giacinto Stiavelli ed una lettera di Ernesto Nathan.

(2) Ida Grassi, monografia cit., pag. 29.

Ma lo storico dell'Oratorio patrio osserva: — « E se anche fosse stato veramente un *Tu?* Non sempre bisogna, come canta in gentile veneziano l'abate Dall'Ongaro, non sempre *bisogna*

> Per darsi del ti
> Negar certi scrupoli
> Nel Missisipi.

« O che non possa esservi fratellanza fra un uomo ed una donna nella religione della Patria, come nella religione della famiglia? »

L'eroina Giuditta, beata nell'amore patrio e dei bambini, non ode i pettegolezzi della polizia granducale, come dalla sfera celeste sorriderà ai dibattiti dei cronisti giudiziarii nella storia patria, pur lodando le degne accese nipoti.

Invano la Polizia del Granduca ha disuggellate le lettere dalla ceralacca nera, che il profeta Mazzini le dirigeva sotto il nome di Paolina Gérard nata Bovis.

La donna apostolica non si accorgerà neppure della infrazione epistolare; così fine è la perizia di quel Gabinetto nero nel violare le lettere e nell' interpretare gli inchiostri simpatici, per cui era famigerato di fama europea il decifratore ebreo Lemach ([1]).

Invano la polizia granducale persegue l' esodo della vedovella patriottica dalla *Locanda Svizzera* alla Casa Tramontani presso il canto alla Paglia; invano volle la stessa Polizia porre la *zingara sentimentale* ([2]) in una casa di vetro nella via del Proconsolo presso il Palazzo Nonfinito, sede dello stesso Buon Governo ([3]).

La nuova Giuditta, al pari della antica, rimane adamantina, splendida, ma non fragile.

Invano la stessa Polizia concepiva lo sciocco pensiero di corromperla.

La nuova Giuditta, come l'antica, rimane sana e imperterrita per la risurrezione e la gloria della Patria.

E ne sente l' unico invito dalla visione del profeta Mazzini, che le stende le braccia dal lago di Ginevra esortandola:

IV.

« Giuditta, o Giuditta lombarda, prepara la ghirlanda delle anime e deponila in Santa Croce sulla tomba del cremonese Giuseppe Montani morto colla sua *Antologia*.

« Lo spirito suo spaventa i vili, invano proibenti l' epigrafe italiana di Pietro Giordani per lo *schietto e fervido amatore di*

([1]) IDA GRASSI, monografia cit., pag. 43.
([2]) MONTANELLI, *Memorie*, vol. 1, pag 1.
([3]) E. DEL CERRO, *Un amore di G. Mazzini*, pag. 27 e 45.

ogni vero e d'ogni bene, pianto ed accompagnato al sepolcro dai fiorentini quasi cittadino e comune amico.

« E tu ancora, o Giuditta, o Giuditta lombarda, dalla feccia cosmopolita del porto di Livorno ritrai le gemme delle anime.

« E si posino le gemme, quali farfalle ed api sui fiori, che più non olezzino calpesti dal piede straniero.

« Risorge la primavera sacra dell' Italia repubblicana, dove Carlo Alberto, divenuto cavaliere dalla trista figura, ingiallì dal rimorso.

« Ma, se Carlo Alberto raccolga tuttavia nel viso l'aurora d'Italia, che gli feci balenare nella mia lettera apostolica del 1831, vogliamo tuttavia cantare il *Te Deum* per il Carignano non più esecrato.

« Vogliamo tuttavia lodare il Cielo, se anche la corona d' Italia già da noi decretata all'*Italo Amleto*, che forse aspetta per rivelarsi il martirio in sè ritorto, toccherà all' augusto figlio di valore e di linguaggio presto aperto.

« E maledetti fin d' ora i beceri d' anima, che pretenderanno vietargli il passo liberatore !

« Intanto tre monarchi del rotto ciclo napoleonico tenteranno Fiorenza : Giuseppe, l' antico re di Napoli e di Spagna, Gerolamo, l' antico re di Westfalia, e Luigi, l' antico re di Olanda, il quale nelle incruente battaglie della carta confuterà l' antinapoleonico Walter Scott.

« Ma Firenze rifiorisca unicamente per la pura Italia, per l' Italia italiana.

« E per te, Giuditta lombarda, si aduni meco e con Demofilo Gioberti il mio giovine omonimo nato a Pescia l'11 giugno 1814, Andrea Luigi Mazzini, che ora con Beppe Giusti si apparecchia a cantare le lodi del predicatore padre Bernardo da Siena per la quadragesima del 1834.

« Il Mazzini pesciatino, protestante religioso e politico, evangelista cristiano ed apostolo hegeliano, si concilii in me ed in Gioberti, per la conciliazione dialettica della Natura e dello Spirito, dell' Italia e dell' Europa progressive, di Dio e dell' Umanità, e per lo sviluppo della Democrazia e della scienza in Cristo ([1]).

« E per te, o Giuditta lombarda, il principe morale dei lucumoni etruschi, Gino Capponi ritrovi il coraggio del suo antenato Piero, campanaio di famiglia ; risospinga le chiavi di ciambellano granducale, riassuma la maestà omerica, rivestendo il lucco della repubblica fiorentina capitanata da messer lo barone Gesù Cristo, e dia il rintocco alle campane liberatrici, quando :

([1]) *Carteggio* di Michele Amari, vol. I, pag 542-5: nota di Alessandro D'Ancona.

« Quando io scenderò dalle Alpi, madri dell' Europa, scenderò nero vestito col brando vindice appeso alla sciarpa tricolore, innalzando la bandiera dell' Italia libera ed una; ed attraversato il coro delle città insorte e redente, salirò l'Apennino, levando sullo schioppo il cappello puntuto quale itala vetta;

« E forse apparirò quale un *Orlando savio*, più savio di quello cantato dal poeta aulico e reverendo accademico della Crusca Pietro Bagnoli di San Miniato, che chiese non invano una scintilla alla fiamma, una stilla all' onda febea dell' Ariosto.

« E tu, o Giuditta, angelo mio dantesco, che componi nella tua personcina mignola la forza biblica, la leggiadria epica e la virtù casalinga, tu mi riceverai fra le braccia pallido di vittoria, ed io ti condurrò trionfale a Roma, e ti impalmerò in Campidoglio statua viva della libertà italiana ».

Così forse in un sogno febbrile del profeta genovese fermentava il nuovo *libro di Giuditta*, poesia biblica assai distante in quell' epoca dalla verità attuabile. Infatti la Provvidenza aspettava non dalla Savoia ipotetica del Mazzini, ma dalla Reale Casa Sabauda la gagliardia conciliatrice di tutti gli elementi per la redenzione della Patria.

Però a Roma, capitale italiana e cosmopolita, mèta suprema dell' avvenire di Giuseppe Mazzini, l' innesto della *Giovine Italia* era stato operato da uno dei più degni soggetti della *Giovine Europa*, cioè da Enrico Mayer, inclito toscano oriundo tedesco, protestante capace di propagare calorosamente la pedagogia ortodossa dello svizzero padre Gregorio Girard, e difendere giustamente la causa liberale dei cattolici irlandesi.

. . . .

GIOVANNI FALDELLA

VERSO LA NOVA AURORA

ROMANZO (1)

II.

(Dal « Libro dei ricordi » di Pietro)

5 novembre

Perchè scrissi ieri quella lettera a Virginia? Oh feci pur bene a non consegnarla! La riposi nel portafogli e poi, quando ieri sera mi recai in casa Robini, non ebbi il coraggio di tirarnela fuori. E non mi pento: infatti ha forse bisogno ella di leggere quelle cose? Non le conosce già? Non le ha lette nel mio pensiero, non le ha indovinate dagli occhi miei? Oh sì ne sono sicuro! Ella sa tutto ciò che di me le scrivevo in quel foglio, perchè... perchè mi ama e chi ama sa.

Ebbene: quella lettera io la terrò ancora nel portafogli: essa sarà come una confessione scritta ed io la conserverò per me, soltanto per me, affine di rileggerla talora e trarne energia e fede al mio amore.

L' appartamento abitato dai conti Robini è ben sontuoso! In villa hanno tutto disposto colla massima semplicità, quella semplicità, s' intende, che rivela la ricchezza; ma qui è ben altra cosa. Ed io son rimasto turbato dal lusso di quelle sale: mi pareva che non in mezzo a quegli splendori potesse trovarsi l' amor mio...

Nel salotto, dove il domestico m' introdusse, osservai un piccolo arazzo moderno dal lavoro finissimo.

— Un acquisto recentissimo della signorina — mi disse il servo accortosi della mia muta contemplazione.

---

(1) Continuazione, vedi fascicolo 16 agosto.

Poco dopo entrarono le signore. Debbo riconoscerlo, furono davvero gentilissime. La contessa Geltrude ha per me una palese simpatia: se sapesse, forse... Virginia poi fu spigliatissima.

— Mamma — saltò fuori all' improvviso, subito dopo scambiati i saluti di circostanza; — il signor Pietro deve darmi il suo parere sull' ultima mia compera: vedrai che l' approverà!

E mi condusse davanti allo splendido arazzo:

— Ebbene, signor Pietro?

— Infatti, signorina, è meraviglioso! lo ammiravo poco tempo fa...

— E non ha ancora indovinato il soggetto ch' esso rappresenta?

— Veramente, non saprei...

— Via dunque! Si ricordi di Heine:

« Nel castel di Blay c' è ancora
un arazzo istoriato
da le man de la contessa
Melisanda ricamato... »

— Goffredo Rudèl e Melisanda di Tripoli! — esclamai: — Bello, bello!..

E ripensavo alla soave leggenda del povero trovatore che salpò di Francia per andar a morire ai piedi della bella amata e non conosciuta...

Guardai Virginia, colpito da un' idea improvvisa... Essa sorrideva, come se aspettasse quello sguardo e quel pensiero...

Ed io ho provato un sentimento di gratitudine immensa. È stata così delicatamente gentile! Ha voluto farsi perdonare lo sfoggio di ricchezza, da cui m' appariva circondata, col mostrarmi un oggetto che pur faceva parte di quel lusso, ma che ella aveva acquistato pensando a me!

E non dovrò sempre meglio persuadermi ch' essa veramente mi comprende?

12 novembre

Io mi chiedeva oggi a quale scopo sia tornato a Roma e che cosa vada facendo per l' avvenire della mia carriera.

— Oh! non certo l' amore della contessina Robini — insinuava qualcuno sogghignando nel fondo della mia ragione — ti darà il pane per vivere. — E a questo aspro interno ammonimento sentivo sconvolgersi la mente. Non vado io forse divenendo uno scioperato? non esco forse dalla via diritta e inesorabile del mio dovere di fronte a me stesso ed a coloro che da me aspettano qualche cosa? La pratica delle cose vorrebbe che ora, dopo che ho in mano un diploma di laurea, cercassi fare un concorso per ottenere un posto, una cattedra qualunque in un ginnasio, magari laggiù in un angolo della Sicilia: sarebbe poco, ma sarebbe un principio sicuro. E invece non ho mai pensato a tutto ciò e non vi penso: non so se sarà pel mio bene o pel mio male, ma a questi pratici suggerimenti della ragione risponde trionfalmente il cuore che mi dice di amare e risponde il baldo sogno che per quest' amore vo facendo. È un' illusione? è un falso miraggio? io non lo so: so che questo è più forte di me e che di già ho l' anima costretta nell' audacia d' un grande disegno.

Ma fin qui ho soltanto pensato, o al più ho lavorato dietro l' impulso irresistibile e spontaneo del pensiero... Oggi è giunta l' ora di fare. Bisogna ch' io arrivi: e poichè ho sognato d' arrivare per questa via più aspra e meno sicura, ma più audacemente bella, si tenti! Quale vittoria sarebbe, quale cifra s'aggiungerebbe all'attivo delle ragioni del mio cuore, il giorno in cui potessi dire: — Son giunto alla meta prima e meglio degli altri solo perchè ho amato?

Il volume de'miei versi, — di quei versi lungamente pensati nelle ore serene dell' estate e nelle tristi sere d'autunno, di quei versi in cui sempre ho versata qualche stilla del mio sangue, e che solo ho vergati colla mano tremante nei supremi momenti del sentire, — è ormai pronto. Sarà la carta ch' io giuoco in questa grande partita del mio avvenire, e sarà forse anche la carta decisiva.

Ora mi abbisogna un editore...

16 novembre

Singolare giornata quest'oggi, in cui sono stato quasi di buon umore e dalla quale ho riportata come la sensazione d' aver fatto un gran passo sulla via della speranza.

Questa mattina mi ero alzato per tempo e avevo lavorato senza interruzione per molte ore. Alle dieci mi son levato dal tavolo con la testa stanca, ma soddisfatto di me stesso.

Avevo la mente piena di concezioni artistiche, che mi sembravano nuove e ardite; avevo nel pensiero tutto lo schema di un romanzo del quale m' era nata l' idea ieri, dietro la lettura d' una novella in una rivista tedesca, alla biblioteca; e sopra tutto e dentro a tutto, era un sentimento di benessere provocato da una luminosa fiducia nell' avvenire.

Mi trovavo insomma in uno di quei felici momenti, in cui, forse perchè una ginnastica intellettuale riuscita meglio che altre volte vi ha ispirato un intimo e consolante convincimento di forza, tutto dinanzi a noi ci appare facile e piano.

Improvvisamente mi è venuta un' idea.

Avevo avuta occasione nella mattinata di rivedere certi appunti di letteratura ch' io prendeva all' università alle lezioni del professore X, illustre mio maestro, ora ritiratosi a vita privata.

— Perchè non andare a trovarlo? — ho detto a me stesso. — È così buono e mi voleva tanto bene... chi sa che non possa aiutarmi ne' miei sforzi di farfalla che vuole uscire dalla crisalide alla luce della vita? Egli ha fatta la via prima di me e potrà, se non altro, giovarmi di consiglio. —

L' ispirazione mi pareva buona: ho preso il cappello e mi son precipitato giù per le scale...

Il portiere ciabattino si è affacciato curiosamente dall' uscio della sua topaia e m' ha osservato con stupore... Il pover' uomo non è assuefatto a vedermi correre così disinvolto, egli che non ardisce mai rivolgermi la parola quando mi consegna le lettere giunte al mio indirizzo, senza dubbio perchè messo in soggezione dalla mia figura d' uomo taciturno e preoccupato. Ma non ero così questa mattina: uscendo di casa, io dovevo avere il sereno su tutta la faccia: forse era la soddisfazione d' aver trovata una persona alla quale confidare qualche cosa de' miei sogni, io che, disperando di trovare fra i miei coetanei ed amici chi potesse comprendermi, mi son sempre chiuso in una solitudine più altera che modesta. Il fatto è che ho salutato il silenzioso Pipelet con un sorriso di cui io stesso mi son poi meravigliato; ed egli ha risposto con un impeto di riconoscenza palese, riconoscenza

la quale si è subito dopo esplicata in un più energico battere del martello sulla tormentata suola di chi sa quale pantofola.

E son uscito al sole della tiepida mattinata invernale colla sensazione d'entrare in un delizioso bagno di luce.

Il professor X. abita su nella città alta, in uno di quei nuovi quartieri pieni d'aria e di verde, un po' deserti ma tranquilli, dalle larghe vie fiancheggiate da giardini.

È stata sempre una mia passione di emigrare quando che sia dalle vie basse e tortuose della Roma antica per recarmi ad abitare lassù, sulla vetta d'uno di quei colli; ma non m'è mai riescito d'attuare il desiderio, perchè costretto a vivere nei dintorni della vecchia Sapienza.

L'abitazione del professor X. e della sua signora è nelle vicinanze del Macao, in uno di quei leggiadri villini, che si nascondono bianchi e civettuoli dietro i boschetti di leandri e gli alberi di bosso, nei dintorni della vasta piazza dell'Indipendenza. Un soggiorno tranquillo e signorile di uomo che si è creata una fortuna col lavoro e di letterato che pur sempre preferisce alle comodità ed al chiasso delle vie centrali un giardinetto colla piccola vasca nascosta tra le piante sempre verdi in cui scivolano silenziosamente i pesci d'ogni colore, e il trillo indisturbato del canarino nella gabbietta gialla appesa sui geranii del balcone.

Ho premuto il bottone del campanello elettrico sul cancello del giardino con un po'di commozione: mi sembrava di suonare alla porta d'un soggiorno incantato, dove forse — chi sa? — poteva attendermi sorridente, presso a quel vecchio e buon maestro, la mia fortuna...

Ma non ho avuto molto tempo per riflettere. La domestica ha aperto il cancello e m'ha introdotto pel giardino nella palazzina. Così, di sfuggita, ho potuto vedere che le aiuole eran fiorite di crisantemi, i fiori della stagione, e ho potuto ascoltare il mormorio tenue di un getto d'acqua che s'indovinava in fondo a un chiostro verde e profondo.

Appena avuta la mia carta da visita, il professore m'ha fatto passare nel suo studio.

Egli era là, in mezzo a una fitta scansia di libri, che coprivano tutte le pareti della stanza piccola e luminosa: e libri v' eran sui tavoli, mostranti le eleganze delle loro do-

rature e dei loro elzeviri, e libri erano un po' da per tutto, assestati con simmetria su certe artistiche mensolette, aperti l' uno sull' altro sopra la vasta scrivania.

Il buon vecchietto mi è venuto incontro aprendo le braccia e sorridendomi del suo sorriso franco e leale, coi piccoli occhi luccicanti dietro i nitidi occhiali di miope: e m'ha prese le mani nelle sue e ha subito vinto quella mia prima naturale titubanza coprendomi d' un fiume di domande su me e le cose mie e traendomi dolcemente fino ad un piccolo divano in un angolo.

Ah sì! egli è sempre il mio maestro affezionato, ed io sento rimorso d' aver aspettato fino ad oggi per ricordarmi di lui.

Abbiam parlato molto. Prima di me, così, sulle generali: egli s' interessava e mi domandava notizie de' miei studi e delle mie aspirazioni; io rispondeva corto, non sentendo ancor venuto il momento di fare la mia confessione; poi di lui: e m' ha parlato di sè e della sua vita con semplicità, de' suoi lavori con passione, de' suoi successi letterari coll' ammirabile modestia d' uomo che lavora non per l' ambizione della gloria, ma per l' intimo impulso di amore al bello ed al vero.

Poi — finalmente — ho parlato: gli ho aperta la mia mente; gli ho svelate così, a frasi tronche, le mie impazienze e le audacie dei miei disegni letterari... Ed egli ha compreso facilmente tutto e mi ha sorriso quasi a dirmi: — So di che si tratta.... Ci son passato anch' io all' età vostra... —

Poi gli ho detto d' aver in pronto un volume di versi: ed egli s' è fatto un po' serio e m' ha chiesto premurosamente, ma non senza una certa titubanza, se avessi creduto di mostrargli il manoscritto: gliel' ho promesso con giubilo.

E subito ci siamo un po' internati nell' argomento. Egli voleva saper molto: perchè avevo scelto d' esordire con un volume di poesie? non era forse un po' troppo difficile? di versi se ne stampano tanti... e la diffidenza del pubblico, assai giusta del resto, è ormai divenuta così grande.... Del resto poi, giacchè avevo preferito di cominciare così piuttosto che, per esempio, con studi critici o con un romanzo, tentassi pure: egli sperava che sarei riuscito:

— Vi ho sempre creduto poeta — mi diceva — e forse

un po' più di quello che abbisogni... — e sorrideva del suo fine sorriso.

Ma poi ha voluto conoscere qualche cosa di più e... ha messo il dito sulla piaga. — Qual' era l' argomento de' miei versi? l' idea che li aveva ispirati? — E qui deve avermi certamente visto arrossire e deve aver notato il mio imbarazzo... Ma non importa: io gli ho parlato anche di ciò con franchezza ed egli ha compreso che, se ho scritto, l'ho fatto dietro un' immensa passione che mi aveva ispirato.

Io ero pronto a confessargli tutto: e per poco una conversazione che voleva esser letteraria si convertiva in uno sfogo violento di tutte le pene di un cuore innamorato; ma egli non ha voluto: mi ha fermato nella foga del mio discorso con un gesto quasi paterno.... mi ha posata la mano sulla spalla e:

— Va bene, va bene! — mi ha detto. — Voi riuscirete a molto, perchè avete molto sentito.

Quale squisito sentimento di discrezione! E come mi sono accomiatato felice dal buon maestro! Gli ho promesso di tornare sovente a vederlo.

— Figliuolo mio, — m' ha detto — mi farete sempre gran piacere se verrete a vedermi nella mia solitudine. Ve ne son pochi, sapete? di scolari che si ricordino dei vecchi maestri....

E mi ha stretta la mano con tutta l' effusione del suo buon cuore.

Ed io manterrò la promessa: intanto andrò uno di questi giorni a portargli il manoscritto.

19 novembre

Ho ricevuto un biglietto della contessa Robini. Son vari giorni che non mi reco in quella casa: mi son contentato di vedere Virginia quasi tutte le sere alla passeggiata del Pincio, l'unica distrazione ch' io mi permetta nella giornata. Ella passa nella carrozza stemmata e mi sorride amichevolmente; questo a me basta e discendo i viali del bel colle col cuore in gioia e col proposito sempre più fermo di lavorare per giungere a lei.

La buona contessa m' invita ai suoi venerdì:

— Tutti i venerdì a sera — essa mi scrive — la vedrò

volentieri ai miei ricevimenti, e spero che vi verrà puntualmente, perchè (perdoni se le parlo con un po' di libertà) vi potrà trovare conoscenze e relazioni che le saranno utili per la sua carriera. —

Infatti so che nelle sale dei Robini si danno sovente convegno le notabilità del mondo politico e i letterati alla moda. Quanto a me però, ben poco mi curerei di questo, chè anzi la mia ripugnanza ad avvicinare simili persone è spontanea: non devo però rifiutare il cortese invito.... per Virginia.

A questa sera.

Undici di sera.

Torno or ora dal ricevimento della contessa Robini ed ho ancora nella mente l'eco di cento nomi dell'aristocrazia di provincia e del più brillante mondo esotico di questa capitale. Conti e commendatori, professori e giornalisti, segretari d'ambasciata, deputati, senatori e perfino un ministro! Sicuro! Sua Eccellenza il presidente del consiglio in persona, che per la prima volta questa sera metteva il piede in casa Robini, condottovi da un suo cugino, quel tale principe siciliano che aspira alla mano di Virginia.

In mezzo a quella gente io mi sarei trovato del tutto sperduto, se per fortuna non avessi incontrato colà un mio antico compagno di studii, ora giornalista di qualche nome e feroce esploratore di tutti i salotti alla moda.

— Come! tu qui, Moldani? — ha esclamato costui, puntando il dito verso di me e sbarrando due occhi pieni di meraviglia. E mi ha preso sotto braccio e s'è incaricato lui di presentarmi a Tizio e a Caio, portando in giro la sua rumorosa spigliatezza di uomo ben sicuro del terreno sul quale pone i suoi piedi.

Un tipo curioso, col quale a dir vero non ho mai simpatizzato troppo; ma questa sera mi è apparso come caduto dal cielo per aiutarmi ad uscire con disinvoltura da quella difficile posizione.

Ci è stato un momento che mi ha preso in disparte col l'aria di confidarmi un segreto.

— Conosci — mi ha detto sottovoce e conducendomi verso un piccolo divano abbandonato — conosci quel principe siciliano cugino del ministro?

— No — gli ho risposto, mentendo: — non ne ho mai sentito parlare.

— Un bel figuro eh? Anzi.... un tipo misterioso. Eh non mi sbaglio io!... Da che l' ho visto frequentare questa casa ho detto subito a me stesso: qui sotto gatta ci cova! E questa sera mi raffermo più che mai nella mia idea.... Vedi? egli ha condotto qui suo cugino (non so poi che specie di cugino sia, ma già nell' Italia meridionale son tutti cugini), il presidente del consiglio. Il conte Robini è un uomo politico di nessun valore, ma pieno d' ambizione e.... e.... padre d'una graziosa figliuola con mezzo milioncino di dote.... Non so se m' intendi....

E siccome io mostrava di cader dalle stelle:

— Eh mio caro, mio caro!... Se tu conoscessi come me i retroscena politici che maturano in questi salotti alla moda.... « Cherchéz la femme! » dicono i francesi, e dicono sempre bene.... Quanto a me, sai? ci godo nello studio di queste intime faccende e guazzo dentro all'intrigo con una voluttà di papero assetato.... e poi rido, rido e rido della buaggine umana, che non s' avvede ancora che parlamento, senato e governo.... son tutta una gran compagnia di comedianti di legno, i fili dei quali son sempre tenuti dalle più esili mani delle più belle burattinaie che siano mai esistite.

E rideva, rideva veramente con tutta quella sua faccia di fauno antico, d' un riso sonoro e convulso che fece voltare verso di noi per un momento gli occhi di parecchi....

Quanto a me, io ho visto soltanto quelli di Virginia e ho ritrovata in loro quella serenità d'animo che minacciava di mancarmi ai discorsi di quel troppo volgare Gaspare Gozzi.

Ma ho anche voluto studiare un po' da vicino quell' individuo che, senza saperlo, viene ad intromettersi nella mia felicità, quel feudatario di chi sa qual villaggio della Sicilia.

Tutto al contrario di quel che mi credeva, costui, nonchè farle la corte, non prestava affatto attenzione a Virginia, la quale pure con tanta grazia faceva gli onori di casa. Non si sarebbe mai indovinato dal suo contegno ch' egli avesse dei disegni di matrimonio sulla contessina Robini. Se ne stava nel crocchio della gente più grave e, lo si vedeva, era occupato nel suo mestiere d' interprete del cugino ministro. Una faccia magra e sparuta di giovane invecchiato nelle veglie

dei *clubs*, terminante in una barbetta rossa e puntuta, la quale poteva dargli, insieme al sorriso che gli strideva talora sulle labbra, a volte una fisonomia da Iago, a volte da Mefistofele. Impossibile ad ogni modo sostenere lo sguardo dei suoi occhi dai riflessi di mattone.

Quanto a me, mi è parso impossibile che Virginia possa mai amare un simile uomo.

Forse non son del tutto infondate le supposizioni dello amico giornalista intorno a questo matrimonio; ma conosco Virginia e so che è abbastanza fiera per lasciarsi piegare a una bassezza come sarebbe quella; e ad ogni modo, spero, potrò arrivare in tempo io ad impedire che si consumi il delitto.

24 novembre

Mi son recato oggi dal professor X. per riprendere il manoscritto che giorni addietro gli portai.

Non era in casa: vi era soltanto la domestica, la quale m'ha detto che il padrone e la padrona, vista la bella giornata, erano andati in vettura a fare una passeggiata fuori di porta.

È la loro passione — mi ha detto. — Vanno qualche chilometro lontano dalla città, finchè trovano un luogo che faccia per loro. Si siedono all' ombra d' un albero e vi rimangono delle ore in silenzio, lui sfogliando qualche libro che non lascia di portare con sè, la signora lavorando a qualche abitino per le bambine povere.... E ne ha di queste piccole clienti, sa? Quest' anno poi vuol preparare per tutte un bell' albero di Natale....

Poveri vecchi! Essi vivono tranquilli e felici, legati da un affetto non diminuito coll' età, anzi accresciuto per la sventura di non aver avuto nessun figliuolo; e non si dimenticano tuttavia di far del bene al prossimo in ogni modo.

Ho detto alla domestica di avvertire il professore che sarei ripassato domani e me ne son tornato dispiacente pel disgraziato contrattempo. Ero così impaziente di udire il parere del mio antico maestro! ed ero giunto lassù con una così strana trepidazione di cuore per ciò che avrei appreso da lui e che, debbo confessarlo, aspetto coll' ansia stessa colla quale si aspetta una sentenza!

25 novembre

Io non leggo mai giornali. È bene o è male? Non saprei: forse per un artista è bene: nelle passioni politiche si dibattono i più sordidi istinti umani: — è una commedia! — diceva venerdì a sera il maligno giornalista dal riso sguaiato; — è un tragedia, — dico io —, dove perisce tutto ciò che ha di elevato la nostra natura. Meglio, molto meglio non intrigarsi di simili cose!

Questa mattina però, al caffè, m' è capitato in mano un giornale e vi ho letto, tra le corrispondenze di provincia, questa sorprendente notizia in data di ieri dal mio paese:

« Domani sarà qui tra noi l' illustre senatore conte Robini e terrà alle ore 8 pomeridiane, nel teatro comunale, un discorso politico di grande attualità. Seguirà poi un banchetto di circa cento coperti, col quale i suoi amici intendono festeggiare la presenza dell' illustre uomo, nonchè quella del principe di..., cugino di S. E. il Presidente del Consiglio, che lo accompagnerà fra di noi ».

M' è venuto da ridere: accanto alla data della corrispondenza figurava in parentesi il cognome del dottor Beni. Ho indovinato in lui una vittima dell' illustre suo suocero, il sindaco Ramolini. Ah ah!... Beni corrispondente di giornale? lui che finora non possedeva, ch' io sappia, altra ambizione letteraria che quella di scrivere le ricette pel suo degno coadiutore il farmacista? Quando si dice l' influenza dell' ambiente!.. Il medico corrispondente di giornali e la contessina promessa sposa non sarebbero forse che vittime d' uno stesso genere d' ambizione politica?... Non so ancora bene di questa; quanto al primo lo è certamente, e per lui si applica il « Cherchéz la femme » dell' amico giornalista... Sicuro! la signora Leonilde, figlia del signor Ramolini e moglie del fortunato Dottor Beni...

Ma — a parte questo — quale spiegazione dare alla circostanza del senatore che si fa accompagnare dal cugino di S. E. il ministro? Che si tratti semplicemente della presentazione d' un futuro possibile deputato, o anche del futuro probabile genero? — Staremo a vedere.

Intanto la signora Robini ha voluto approfittare dell' assenza di suo marito per invitarmi oggi a colazione. Ho trovato il suo gentile biglietto or ora nel rincasare.

Naturalmente vi andrò; mi sarà così impossibile anche oggi di recarmi dal professor X per riavere il mio manoscritto: ma come fare? Il professore è buono e accetterà domani le mie scuse per la mancata visita; quanto a me poi... certo, l'impazienza di conoscere il giudizio di quel valente uomo sull'opera mia è grandissima; ma assai più grande è il piacere di ritrovarmi oggi con Virginia.

Sera

Si chiude per me una bella giornata.

In casa Robini ho trovata la solita e squisita cortesia della contessa, il consueto brio di Virginia.

Durante la colazione abbiamo anche parlato dell'avvenimento politico-famigliare della giornata. Ho notato che la contessa era un po'sulle spine in quel discorso, ciò che mi ha fatto credere in una interna sua preoccupazione, che verrebbe ad avvalorare le congetture dello scaltro giornalista. Invece Virginia era allegrissima e rideva pazzamente delle velleità politiche del conte, della solennità di circostanza del sindaco Ramolini, della grande *redingote* del dottorino Beni, e perfino... della figura allampanata e della barbetta rossa del cugino di Sua Eccellenza.

Dopo la colazione abbiam conversato lungamente: e Virginia m'ha data la notizia che da qualche giorno va prendendo lezioni di canto da una valente artista cittadina.

— Mi voglio perfezionare — diceva con serietà. — Chi sa che un giorno non canti anche in teatro?

E mi ha fatto promettere di tornare domani a sera al solito ricevimento del venerdì.

26 novembre

Son dunque giunto veramente sulla soglia della mia fortuna? È proprio vero che non mi resta ormai altro che fare il passo per entrare?...

Il professor X. mi ha accolto oggi con una stretta di mano vigorosa:

— Bravo, bravo! Vinceremo certamente! Lo dicevo l'altro ieri con mia moglie, mentre ci eravamo seduti laggiù, nella campagna di ponte Nomentano... (E anzi oggi dovete vederla mia moglie, sapete? Anch'essa vuole stringervi la mano...) Avevamo portato con noi il vostro manoscritto. Bei

versi, bei versi! E si vede che non li avete soltanto pensati, ma anche sentiti:

« Io mi son un che quando amore spira,
Noto.... »

È vero eh? — e sorridendo e stringendo ripetutamente le mie mani nelle sue, mi andava enumerando quelli ch'egli crede i pregi del mio lavoro e anche — s'intende — mi veniva facendo alcune osservazioni di cui terrò senza dubbio gran conto.

Io tacevo, coll' animo invaso da un infinito sentimento di gratitudine e di gioia...

Poi ha soggiunto:

— Lasciatemi però dire che voi dovete aver sofferto per scrivere così. Avete lottato, non è vero? e avete sentito l' odore inebbriante del sangue e il delirio della zuffa...

E allora io ho terminata la confessione cominciata l' altro ieri; e quello sfogo del cuore, ch' ei non volle ricevere allora, forse perchè per un' estrema finezza d' istinto avea temuto di non essere ancora abbastanza preparato a comprendere, quello sfogo lo ha ricevuto oggi con una dolcezza quasi paterna.

Io aveva, credo, le lacrime agli occhi: era la prima volta che mi lasciavo andare ad una simile confidenza.

— V' ho compreso, v' ho compreso! — ha concluso egli. — Anch' io cominciai così... per l' amore... come Petrarca; ma la mia era impresa assai facile e mi bastò un sonetto per guadagnarmi Maddalena...

Poi, dopo di essersi un po' riconcentrato:

— Ed ora vi abbisogna un editore, non è vero? Ebbene, vedremo... m'impegno io...

L' ho ringraziato con un trasporto filiale. Ah, viva Dio! vi è ancora qualcheduno abbastanza disinteressato per giovare a coloro che cominciano! vi è ancora un vecchio maestro il quale, anzichè rinchiudersi nell' egoistica rocca del disprezzo, ama spendere qualche cosa della sua fama e della sua influenza per ispianare la via ai giovani!

III.

Nella sera di quello stesso giorno in cui il professor X. annunziava a Pietro Moldani un probabile trionfo, il conte Robini, reduce da poche ore dal viaggio politico in provincia,

se ne stava rinchiuso nel suo studio, con un fascio di giornali aperti sulla scrivania.

Egli leggeva tenendosi la fronte tra le mani, coi gomiti puntati sul tavolo, nell'attitudine di chi pone nella lettura il massimo interesse.

Scorreva coll'occhio una colonna di giornale, poi ne prendeva un altro e un altro... e leggeva e rileggeva quelle dieci, quelle venti, quelle cento righe che si riferivano a lui, ponderando ogni frase, adombrandosi talora a un apprezzamento inaspettato, mordendosi le labbra a un motto arguto di una gazzetta d'opposizione, misurando e accarezzando cogli occhi i grandi caratteri di scatola con cui un foglio ministeriale poneva il suo cognome e il suo titolo di senatore in testa a una colonna di prima pagina:

« Il discorso del Senatore Robini a.... »

Poi, talvolta, alzava bruscamente la testa e fissava uno sguardo interrogativo sul quadrante d'una magnifica pendula stile barocco, le cui dorature spiccavano sui grandi arazzi che coprivano le pareti e che, nella semioscurità dell'ambiente (il conte adoperava nel suo studio una di quelle lampade ad olio che si raccomandano ai sofferenti di vista), assumevano nei loro disegni forme e proporzioni strane, come in un incubo.

Si vedeva chiaro ch'egli aspettava qualcuno.

Ma questo qualcuno tardava, e il nobil uomo non sapeva ormai più frenare la sua impazienza. Passava volubilmente da un giornale all'altro, ne gualciva talvolta uno fra le dita nervose, si alzava e faceva un giro per la stanza, posando leggermente il piede sul tappeto, quasi temesse che questo non smorzasse abbastanza il rumore del passo, colla fronte corrugata, come di chi ha la mente piena di gravi pensieri.

Finalmente la porta s'aperse pianamente e il cameriere annunziò il principe di....

Il senatore mosse premurosamente incontro al cugino di Sua Eccellenza, lo salutò con un inchino e gli additò una poltrona a lato della scrivania. Egli ancora si sedette.

Il giovane aveva appena risposto al saluto. Vestito correttamente di nero, col fare sprezzante di chi sa d'essere in una posizione moralmente superiore, non aveva degnato neppure d'uno sguardo il senatore, ed ora, sdraiato sulla

poltrona, coi gomiti appoggiati sui bracciuoli, si torceva silenziosamente l' estremità della barbetta rossa tra le dita della mano sinistra.

Il conte osò finalmente rompere il ghiaccio :

— Ebbene ? — susurrò con un tremito nella voce : — vostro cugino ?...

— Discretamente soddisfatto.

Gli occhi del senatore ebbero un lampo di gioia.

— Ma, sapete ? quell' imbecille del dottor Beni v' ha messo in bocca un monte di spropositi ! Dico male.... li avete forse detti voi stesso, ma bisognava far rivedere la corrispondenza ! — dice mio cugino — e non fidarsi d' un medico ingenuo e d' un sindaco babbeo ! Intanto si teme che le vostre parole dian troppo buon giuoco in mano degli avversari....

Il senatore non osava guardar in faccia il suo interlocutore, il quale d' altra parte parlava trascuratamente, fissando gli occhi alla parete e seguitando a torcere i fili di seta della sua barba appuntata.

— Sua eccellenza mi permetterà di pensare che non saran mai le mie parole che comprometteranno la posizione, ma potranno bensì esserlo quelle che sul nostro conto vanno stampando certi giornalisti di mala fede...

Prese nervosamente un foglio dalla scrivania e lo porse al giovane :

— Peuf ! so di che si tratta. È un gazzettiere che ama fiutare lo scandalo, e al quale voi aprite le porte dei vostri venerdì.

E restituì, senza leggerlo, il giornale, col solito gesto di noncuranza.

— Dovrò parlare a questo signore !

— Sarà perfettamente inutile ! Non è di quelli che si vendono o che si donano.

Trascorsero alcuni minuti di silenzio. Decisamente il cugino del ministro non aveva l' abitudine di parlare per il primo.

— Si potrebbero conoscere le intenzioni di Sua Eccellenza ? — disse il conte col suo più umile tono di voce.

— Dovrei piuttosto io chiedere a voi di concretare qualche cosa delle vostre. Avete parlato a vostra figlia ?

— Non ancora; ma essa farà ciò ch' io voglio.

— Non basta.

— Come... non basta?...

— La dote è poca.

— Poca!... ma è la prima volta che lo dite!... e del resto Virginia non ha di più...

— Deve avere di più... Bisogna raddoppiare!

— Raddoppiare! ma come?

Il conte s' era rizzato nervosamente fissando gli occhi di fuoco su quell' individuo, pel quale si sentiva crescere dentro un odio impotente...

— Vi è la Borsa!

— Giammai, giammai!...

Il senatore passeggiava ora agitato per la stanza. Sentiva qualche cosa di terribile salirgli al cervello: era l' ira, l'impulso irresistibile di schiaffeggiare quell' imprudente faccia di affarista...

In fondo era una insurrezione della coscienza, una lotta nuova e inaspettata tra l' ambizione e il dovere.

Poi ebbe un pensiero pauroso... Si avvicinò in punta di piedi alla porta e l' aprì pianamente...

Nell' anticamera non v' era nessuno. Dietro, la faccia scialba del giovane, sempre sdraiato sulla poltrona, si contraeva in un sogghigno di compassione; e il conte non vedeva ma indovinava quel ghigno.

Rinchiuse la porta, fece ancora alcuni passi per la stanza, con la testa china, come uno a cui pesi enormemente il pensiero; poi ritornò a sedere.

— La contessa Robini ha l' abitudine di spiare all' uscio di suo marito? — fece il maligno Siciliano, fissando per la prima volta in viso il suo interlocutore.

— La contessa Robini è una gentildonna! — esclamò questi con una vampa di rossore alla faccia.

— Lo so, lo so... di questo son convinto per prova. Ma... mi sapreste dire, conte, perchè adoperate nel vostro studio questa lampada sepolcrale? Si direbbe ch' essa sia qui a rischiarare una scena feudale, qualche cosa come l' abboccamento notturno di un Innominato e di un don Rodrigo nella penombra di qualche stanzaccia di castello abitato dai nibbii...

Scommetto anzi che voi non durate fatica, nella vostra accesa fantasía, a vedere in me un don Rodrigo ammodernato...

— Il gas mi nuoce alla vista, signore.

— Lo credo, lo credo... ma — sapete? — nei ministeri si adopera esclusivamente il gas a incandescenza; e sarebbe un assurdo che un ministro ricevesse nel suo gabinetto alla luce d'una lampada ad olio... A proposito, m' ha detto il cugino che un rimpasto ministeriale a breve scadenza apparirà ormai inevitabile. Vi fu ieri una scenata in consiglio col ministro d'agricoltura... figurarsi! a proposito d'nn progetto di legge sulle bonifiche... Ma io devo lasciarví, conte: la vostra pendola segna le nove ed ho una cena al Circolo. Avrete tempo a pensare, caro senatore: e in caso si abbia a sconcludere tutto, resteremo sempre amici come ora, non è vero?...

Si alzò e stese la mano al conte.

Questi gli dette la sua senza parole.

In quel momento echeggiò attraverso le stanze dell' appartamento una voce di donna che solfeggiava.

— Quando parlerete a vostra figlia dell' affare — aggiunse il giovane — le direte anche ch' io pongo tra i patti quello di non udire giammai sotto il nostro tetto coniugale la sua stridula voce di contralto.

Ed uscì, sorridendo.

Rimasto solo, il conte riflettè.

Si sentiva avvilito, umiliato, come se avesse piegato il collo sotto la frusta d' un uomo terribile. Il ghigno di quel Siciliano, che, come il colore della barba, così non aveva nemmeno la franchezza leale del carattere meridionale, gli ripassava dinanzi agli occhi come la sfida d' un demonio. Avrebbe potuto egli ribellarsi? avrebbe potuto scuotere quel giogo, al quale si era volontariamente piegato?

Per un poco vi pensò e credette possibile rinunciare alle sue mire politiche per uscire da un intrigo colpevole. Ma poi riflettè ancora.

Il giornalista maligno aveva affacciata sulle colonne del giornale d' opposizione la minaccia dello scandalo; ma non era in verità da temersi, perchè colui non poteva possedere alcuna prova. Invece che cosa avrebbero detto di lui gli amici del presidente del consiglio, appendendo la sua improvvisa ritirata? Non l' avrebbero coperto di ridicolo e di vergo-

gna, addossando a lui la colpa d' aver mal condotte le file di un vergognoso intrigo?

Questo pensiero gli era insoffribile: e poi... e poi il demone dell' ambizione lo tentava, mostrandogli che alla Borsa si sarebbe potuto anche vincere: al cugino del ministro non sarebbe mancato il modo, avendo sotto gli occhi la politica del giorno, di tentare una giocata sicura...

Prese la penna e, trascinato dal timore di aver quella sera compromessa colle sue titubanze la sua fortuna, scrisse al principe di... chiedendo alcuni giorni per riflettere. — Nel frattempo — pensava — si potrà anche vedere ciò che farà il ministro d' agricoltura... Avrei preferito il portafogli dei lavori pubblici, pel quale mi sento più competente; ma alla fine anche quello è un portafogli...

Sigillò la lettera e premè il bottone del campanello elettrico.

Invece del cameriere, entrò la contessa Geltrude.

— Che cosa vuoi? — fece egli, non nascondendo la noia che gli recava quella visita inattesa.

— Debbo parlarti.

— Di che cosa?

— Di Virginia.

— Virginia... Virginia... A proposito, di' a tua figlia ch' io non intendo assolutamente ch' essa disturbi coi suoi strilli le ore in cui sono occupato.

— Ma questa è l' ora solita della lezione di canto!...

— Lezione di canto, lezione di canto... Io non so che idea si sia ficcata in testa mia figlia per voler prendere lezione di canto! Sei stata tu che mi hai persuaso a lasciarla fare: io non voleva assolutamente...

— Ma che c' è di male? Vi riesce così bene!...

— Già, e dice sempre che dovrebbe far l'artista di teatro... Sciocchezze, sciocchezze, capisco; ma sciocchezze che ad una signorina di buona famiglia non si dovrebbero permettere. Bastava che sapesse far due strilli alla meglio; ma nossignore! ha voluto una maestra del Liceo e si studia gli spartiti come se dovesse domani andarli a cantar sulle scene...

— Ma è la passione...

— Va bene, va bene!... o passione o no, voglio che si cambi l' ora della lezione: alla sera no! assolutamente no, capisci?

Poco mancava non si lasciasse vincere dall' ira, quell' ira che aveva finora dovuto reprimere. Ma la contessa era donna avveduta e comprese.

Vi fu un momento di silenzio. La povera signora sospirava.

— Perché sei così alterato questa sera? — osò chiedere dolcemente.

— Alterato, io? Ti sbagli: e poi non è per parlar di questo che siamo qui, tu dicevi di avermi a parlare di Virginia. Che c' è dunque di nuovo?

— Poco fa era qui da te il principe di...

— Sì: ebbene?

— Ebbene, avrete parlato di lei. In quest' affare mi tieni completamente all' oscuro, ed io ardisco chiederti quali siano le tue, le vostre idee.

— Quale domanda! le mie idee! Ma le mie idee debbon essere anche le tue, quando si tratta del collocamento di nostra figlia!

— Hai ragione; ma ti debbo osservare che Virginia non par troppo disposta a sposare quell' uomo. Io conosco mia figlia e so che cosa voglia significare quand' ella ride delle persone. Ebbene: essa ride di lui, come ride di... tutti.

— Che cosa intendi dire con ciò?

— Intendo dire che prima di promettere bisogna interrogare la ragazza.

— La ragazza farà ciò che vuole suo padre! e su questo non ammetto discussione, intendi? M' avete già burlato una volta, a proposito del marchese della Rota: ora fo io da me!

— Ma...

— Basta! Son io che regolo le cose della mia famiglia.

La povera contessa uscí di là col cuore gonfio. Essa diffidava del marito e, pur non conoscendo tutte le occulte file dell' affare, indovinava il losco interesse politico al quale si voleva sacrificare Virginia.

Più di un mese dopo quella serata di Novembre, e cioè nei primi giorni di Carnevale, casa Robini, s' apriva al gran mondo politico e diplomatico di Roma per la prima festa da ballo della stagione.

In quel mese la posizione politica del senatore aveva fatto progressi enormi.

Gli avversari del ministero non sapevano eredere ai loro occhi, costretti com' erano ad assistere alla rapida ascensione di un uomo, che pure era stato il malaccorto oratore del paesello umbro un mese addietro. Invece gli uomini della maggioranza, e più specialmente il gruppo dei portavoce del presidente del consiglio, ne magnificavano i meriti in un coro unisono e continuo che aveva forse dell' incosciente, certamente del grottesco.

Stava per riaprirsi la Camera dopo le vacanze del Natale: e si parlava con insistenza delle dimissioni del ministro d' agricoltura, il quale — si diceva — s' era finalmente deciso ad uscire da un gabinetto, dove l' atmosfera non era più sana per lui. — Certo — dicevan tutti — al riaprirsi della sessione il ministero si presenterà in parte cambiato. — E allora non si nascondeva il nome del senatore Robini. Qualche giornale misteriale l' aveva già fatto apertamente: lo si diceva una grande competenza agricola, proprietario di vaste tenute nell' Umbria, e gli si attribuivano idee nuove e speciali, che non avrebbero mancato di produrre i loro frutti se l' illustre uomo fosse davvero incaricato di quell' importante ministero. Non era mancato — s' intende — chi in mezzo a questo coro di lodi aveva cercato gittare la nota stridente del biasimo. — Ma chi non ha degli avversari? — dicevano gli amici del conte.

V'erano infatti dei giornali d' opposizione che si studiavano di porre alla luce l' inettitudine del Robini. V'era chi diceva d' aver fatto una gita nell' Umbria a bella posta e d' aver trovato che quel signore vi possedeva sì una grande tenuta, ma che questa trovavasi nel più lacrimevole stato di coltivazione: altro che coltura modello! V' era anche chi non cessava di far le meraviglie sul modo in cui quest' uomo usciva alla luce del mondo politico, così all' improvviso, senza che prima nessuno avesse udito parlare di lui altrimenti che d' un nobile proprietario di provincia che passava otto mesi dell' anno nella capitale; e finalmente v' era il solito giornale che affacciava ogni giorno dalle sue colonne l' allarme misterioso dello scandalo, senza tuttavia arrischiare ancora di porre in tavola le carte.

Il conte però non pareva si preoccupasse troppo di questi attacchi. Anzi, con un esempio del tutto nuovo nelle con-

suetudini della società e che mostrava in fondo la sua smania di dare importanza politica alla festa di quella sera, egli aveva personalmente diramati biglietti d' invito alla stampa d' ogni partito: ciò che aveva provocate le più matte risate in alcuni gabinetti di redazione.

Quella sera adunque le sale di casa Robini erano popolate d'un pubblico d'invitati, numeroso e sceltissimo. V'erano, oltre il presidente del consiglio, parecchi membri del ministero, sottosegretari di stato, e tutti i deputati ministeriali che si trovavano in quei giorni presenti nella capitale.

Il senatore, poche ore prima della festa, aveva ricevuto un telegramma che l' aveva fatto sorridere

Era del sindaco Ramolini, che manifestava l' entusiasmo di tutto il paese pel fausto avvenimento dell' incarico che si diceva dato al conte di reggere il portafoglio dell' agricoltura e commercio. Il sindaco aveva parole di gioia inverosimili e finiva il lungo dispaccio (più di quindici parole, certamente) dicendo che tutto il paese attendeva il conte per decretargli un trionfo. — Non ancora... — aveva risposto subito il conte, cui era venuto il timore che le impazienze degli amici potessero guastare la bontà strategica della posizione.

E faceva gli onori di casa da gran gentiluomo. Sorridente e pettoruto, scivolava tra i crocchi politici, facendo un inchino alla signora d' un sottosegretario, rispondendo con una stretta di mano all' augurio d' un deputato, accettando con riconoscenza l' adulazione d' un giornalista.

Nessuno avrebbe potuto indovinare che sotto quell'abile maschera di politicante in trionfo si nascondesse, feroce come una lima, il rimorso del padre.

Quanto alla contessa Geltrude, la poveretta non riusciva a nascondere la sua preoccupazione. Non sapeva credere a quella inaspettata gloria politica del marito: il ghigno del cugino del ministro le appariva sinistro come il grido notturno d' un uccello di mal' augurio, e nel suo fine istinto di donna e di madre presentiva l' orrore d' una catastrofe. La povera signora era sofferente; e la seta nera del suo magnifico abito faceva spiccare ancor meglio il pallore della sua dolce faccia di donna addolorata.

Virginia invece, tra la folla delle belle danzatrici, era la più instancabile; e passava da un cavaliere all' altro, seguita

sempre dalle mal frenate esclamazioni d' ammirazione per la sua grazia e la sua eleganza.

Ed era davvero bella nell' abito di raso lillà, semplice e senza gioielli. Aveva delle pose d' una grazia invincibile; aveva per tutti dal fondo de' suoi occhi azzurri sorrisi che estasiavano gli osservatori; e passava dovunque leggiera ed ammirata come la regina della festa.

— Una vera maga! — diceva in disparte a Pietro il giornalista maligno, che non si era peritato d' accettare l' invito dell' uomo, alla demolizione del quale attendeva sulle colonne della sua gazzetta. — Ancora un poco ch' io la guardi e mi verrà a mancare il coraggio di proseguir la campagna contro suo padre.

Quanto a Pietro, poveretto, si trovava sperduto. Era venuto alla festa da ballo dietro l' invito della contessa; ma ora se ne pentiva. Gli faceva troppo male assistere al trionfo di Virginia. Quella fanciulla che doveva esser sua, non era invece quella sera un po' di tutti? non profondeva là, nello splendore di quelle sale, tutti i tesori delle sue doti a favore d' uno stuolo innumerevole di ammiratori?

E, solo e malinconico in un angolo, la vedeva passare nei vortici della danza con un sorriso che non era per lui; e talora, quando, negl' intervalli di riposo, ella andava qua e là girando colla corte delle sue amiche eleganti ed allegre, il povero dimenticato si studiava premurosamente di nascondersi nella folla...

Pietro non ballava e poche erano le conoscenze che aveva in quella società. Nemmeno era là per dare l' assalto alle ghiottonerie del *buffet*. Perciò a una cert'ora si era annoiato. Salutò la contessa e il conte Robini e s' avviò verso le anticamere.

Era turbato e anche inquieto contro se stesso, perchè si domandava se non era a torto ch' ei si doleva del trionfo di Virginia. Ma in verità il pensiero di non aver mai avuto da lei nella serata uno sguardo, nonchè una parola, gli metteva nella mente le torture dell' inferno: lasciando quelle sale, egli imprecava dentro di sè a tutte le convenzioni d' una società frivola e guasta, che gli toglieva Virginia.

Improvvisamente sentì sul tappeto, dietro di sè, un passo leggiero...

— Signor Moldani, perchè fugge?

Si volse a quella voce, col cuore in tumulto... Era lei!... Ebbe un sorriso tra la gioia e l'ironia, poi trasalì vedendo passare alcuni servi che lo guardarono.

— Non ho che fare qui, signorina... — e aggiunse sottovoce: — Avevo da ammirare voi e vi ho ammirata abbastanza di lontano.

— Ah Pietro, Pietro! perchè così cattivo? Dovresti comprendere... Io avrei ben voluto passare qualche momento con te e negarmi qualche volta alle insistenze di un' infinità di stupidi cavalieri... Ma come fare? Papà mi ha ordinato espressamente di esser questa sera la migliore delle ballerine.

— Comprendo, comprendo...

— Però pensavo a te, sai? pensavo a te anche nei giri delle danze e anche senza guardarti ti vedevo laggiù, solo in un angolo...

Si erano fermati in una sala deserta, presso all' uscita. Si udiva l' orchestra che attaccava un brioso waltzer di Waldteufel e la gran sala da ballo appariva laggiù, attraverso la fuga delle portiere, splendida ne' suoi cento doppieri dorati, ai riflessi de' quali le coppie dei danzatori passavano volando come in un sogno.

Il giovane si sentiva vincere dal fascino che usciva da tutta la persona di colei che amava:

— Grazie — mormorò: grazie, Virginia! Ma io vado egualmente... e vado a rinchiudermi nella mia stanza, a lavorare per te...

S' interruppe: dalla sala grande si avvicinava una figura d' uomo sorridente... Era lui, il rivale.

Si accostò con un inchino cerimonioso, domandando scusa.

— Contessina — disse — stavate forse promettendo il *cotillon* a questo signore, che non ho la fortuna di conoscere?

Pietro era divenuto, suo malgrado, pallido dall'emozione.

— Io non ballo, signore — fece egli, fissando con invincibile ripugnanza i suoi occhi in quelli di tigre del sorridente Mefistofele.

— Allora, contessina, se non avete altro impegno, potete prometterlo a me, non è vero? E stendeva la mano a Virginia.

— Sono molto stanca e non danzerò più con nessuno, signore.

— Quand'è così... sono dolentissimo d'aver disturbato il loro colloquio...

S' inchinò profondamente, con caricatura, e, lanciando un' occhiata piena d' ironia a Pietro, ritornò verso la sala.

— Antipatico costui! — fece Virginia.

— E impudente! — aggiunse Pietro.

E si lasciarono.

Poco dopo il cugino del ministro si avvicinava al conte Robini:

— Mi sapreste dire, senatore, il nome di quel giovane che vi ha salutato poco fa?

— È un giovane che nell' estate faceva da ripetitore ai miei ragazzi... certo Moldani...

— Ah benissimo! Curioso però il fatto ch' io abbia trovata in intimo colloquio con quel giovane che non balla vostra figlia che si dice stanca di ballare.

E il giorno dopo Pietro riceveva un biglietto così concepito:

« Ho l' onore di darvi la notizia che alle due antimeridiane precise la contessina Robini ha danzato il *cotillon* col devotissimo vostro sottoscritto. PRINCIPE DI... »

IV.

La malignità del rivale poteva dare per un momento a Pietro Moldani il fastidio d' una puntura di vespa, ma non poteva arrestare giammai la sua salita verso la vetta gloriosa.

Non era più il tempo ch' ei tremava ad ogni ora per la sicurezza del suo amore e che si lasciava mettere in allarme ad ogni nuova cosa che avesse appresa di Virgina e che sol per poco avesse accreditato i dubbi e i timori naturali nella mente di chi ama. Conosceva, o almeno credeva di conoscere ormai perfettamente la sua posizione di fronte alla contessina Robini e, pur non illudendosi sulle difficoltà da superare, aveva più che mai fiducia nella sua stella, che ormai vedeva risplendere sempre più vivida e più vicina. D' altra parte credeva di conoscere ormai Virginia e in verità non errava ritenendola abbastanza fiera per non accettare d'esser l'oggetto di un mercato e di legarsi ad un uomo che destava le sue ripugnanze.

Non si curò dunque di chiedere al cugino del ministro una spiegazione qualunque intorno al contegno villano che avevo tenuto verso di lui, senza neppure esservi più che lontanamente autorizzato dalla conoscenza personale: finse di non aver ricevuto l'ironico biglietto e solo cercò di sfuggire la vicinanza di quell'uomo, rallentando le sue visite in casa Robini, ciò che del resto gli permetteva di meglio dedicarsi al lavoro ed affrettare il giorno della vittoria.

Tuttavia non fu senza un sentimento di preoccupazione che apprese negli ultimi giorni di gennaio la nomina del conte a ministro dell'agricoltura: la prima parte adunque del segreto patto, che doveva condurre al matrimonio di Virginia, già si avverava ?...

Per qualche giorno stette in ansietà grande: temeva ad ogni ora di udir la notizia del fidanzamento di Virginia; ma questa notizia, con grande sua gioia, non giungeva e allora, benedicendo alla Provvidenza che forse aveva creato qualche ignoto impedimento ai progetti del cugino del ministro, si lusingava nella speranza di arrivare in tempo per entrar anch'egli sulla scena.

Ed era risoluto. Il giorno in cui dalla pubblicazione del suo libro nascesse una qualunque promessa pel suo avvenire, egli chiederebbe al conte Robini la mano di sua figlia. Se colui gli domandasse che cosa portava egli a Virginia in cambio della sua fortuna e della nobiltà del suo nome, avrebbe risposto a testa alta: — l'amore innanzi tutto, e poi, forse, la gloria! E contava sull'opera di Virginia e anche della buona contessa per vincere le resistenze del ministro.

Tra questi pensieri di speranza egli vide arrivare le grandi giornate che dovevan decidere della sua felicità.

Una mattina, negli ultimi di febbraio, ricevette dall'editore che — grazie all'appoggio validissimo del professor X, — non aveva durato fatica a trovare, l'annunzio che l'edizione del libro di poesie era ormai pronta.

La notizia lo commosse: non avrebbe mai sperato che in poco più di due mesi l'editore avesse potuto preparare il volume e questa sollecitudine pareva venisse ad accrescere le sue speranze.

Si recò subito dal Professor X. per recargli la lieta notizia; e allora quegli gli mostrò, traendo da un cassetto della

scrivania, una recensione che aveva preparata dopo la lettura del manoscritto e che voleva pubblicare appunto alla vigilia della comparsa del libro.

La lettura di quella recensione anticipata del suo lavoro riempì ancora una volta il giovane poeta di gratitudine verso quell' uomo benefico. Non seppe trovare le parole adatte: quando il maestro ebbe terminato di leggergli il bellissimo studio, egli gli afferrò con effusione le mani, borbottando un ringraziameuto e rimanendo così, a lungo, vinto dall' affetto paterno di quel buon vecchio.

Qualche giorno dopo, l' articolo dell' illustre professore comparve nella più accreditata rivista letteraria della capitale ed ebbe l' immediato effetto di destare la vivissima aspettazione di tutti i lettori e de' critici pel libro che si diceva prossimo ad apparire e che, a detta del valente scrittore, avrebbe segnata la data di un vero avvenimento nel campo delle lettere. La firma dell' illustre uomo toglieva ogni pretesto alle possibili malignazioni sul nuovo sistema di *rèclame* preventiva.

E quando l'elegante edizione, preparata con cura straordinaria da una accreditatissima casa editrice si affacciò alle vetrine di tutti i principali librai della città, fu un accorrere insolito di compratori e un affaccendarsi di lettori e di lettrici; e quando i versi, che narravano del giovane modesto il sacrificio della nobile vita e l' aspirazione irrefrenabile e potente verso l' aurora dell' amore e della gloria, furono letti, l' entusiasmo di migliaia e migliaia di voci, per nulla frenato dai soliti critici che maneggiano il loro *bistourì* di chirurgi delle lettere sulle creazioni più ingenue e più grandi delle anime degli artisti, acclamò a grandi grida al nuovo trionfatore e domandò di conoscerlo.

Era quasi un delirio; era l'ascensione vertiginosa di un giovane oscuro, sollevato d' un tratto al bacio della gloria, mentre laggiù, in basso, un' immensa folla di spettatori applaudiva frenetica al miracolo nuovo.

E Pietro si vide all' improvviso strappato al silenzio della sua modesta stanzuccia per esser lanciato in pasto alla sfrenata curiosità degli uomini in mille guise, nelle narrazioni più o meno fedeli della sua semplice vita, nelle fotografie, nella riproduzione esatta o no delle sue idee in arte, in religione e persino in politica, fatto segno alla caccia accanita

e niente scrupolosa che la stampa dà alle cose di coloro che gettarono al pubblico il loro nome.

Sul principio egli gustò tutta la soddisfazione della vittoria; ma poi ebbe una strana sensazione di spavento. Sì! egli che finalmente si trovava lassù, sugli ultimi gradini della grande scala che aveva ardito salire, egli che, come oggi contava la gloria, così poteva contare domani l'amore, — perchè nessun dubbio poteva più avere di veder consacrato tutto il suo sogno quando avrebbe gettato ai piedi di colei che amava l'alloro del suo trionfo, — egli fu preso da un intimo e profondo turbamento.

Era l'effetto della vittoria troppo rapida e troppo clamorosa? o era il presentimento che tutto non fosse ancora finito?

Non sapeva spiegarselo; ma il fatto fu che, quando, recatosi su all'abitazione di colui che tanta parte aveva avuta nella sua fortuna, gli si gettò al collo piangendo quasi di commozione, nell'impeto irresistibile di una confidenza nata dal sentimento d'una riconoscenza infinita, gli sfuggirono spontanee dalle labbra queste parole:

— Maestro, ho paura!...

Il buon vecchio lo fissò paternamente negli occhi:

— Lo immaginavo — rispose: — Voi non prevedevate che proprio ora avreste sentito il bisogno di essere forte.

Gli avvenimenti, nel loro rapido svolgersi, non dovevano tardare a dar ragione alle parole dell'illustre professore.

Fin dalla riapertura della Camera il Senatore Robini avea preso posto nel banco dei ministri in qualità di titolare dell'agricoltura e commercio.

La cosa, ora ch'erasi avverata, non aveva più suscitate le ardenti discussioni dei giorni precedenti. Perfino la nota gazzetta d'opposizione era venuta rallentando prima e poi aveva cessati del tutto i suoi attacchi: si disse allora che il violento giornalista anti-robiniano fosse stato — in seguito a chi sa quali occulte ingerenze — inviato per una importante missione giornalistica nell'America del Sud. E così tutti tacquero: vi fu al più qualche voce isolata che si contentò di osservare: — lo vedremo alla prova.

Quel giorno dunque la nuova Eccellenza portò alla Camera dei Deputati e poi a quella dei Senatori la sua grave

persona di nobile proprietario di provincia con grande disinvoltura distribuendo facili ma dignitosi sorrisi; e, al dicastero, ebbe per tutti gl' impiegati promesse e strette di mano.

La contessa Geltrude, sebbene pregata con insistenza dal marito, non erasi recata alla seduta della Camera, dicendosi sofferente. V' era però andata Virginia in compagnia della signora del presidente del Consiglio e n' era tornata entusiasta della bella figura che — diceva — vi avea fatto suo padre, specialmente quando, con una certa commozione nella voce, ma con sicurezza di parola, aveva risposto a un deputato dell' opposizione, che l' interrogava sulla sorte dei progetti di legge riguardanti le bonifiche studiate dal suo antecessore, ed era stato applaudito fragorosamente dai tre quarti della Camera.

In questa maniera il conte Robini aveva dato principio alla sua carriera ministeriale, tra le approvazioni di tutti gli amici e perfino di Virginia, per solito poco entusiasta dei successi politici del padre.

A costei egli non aveva ancora tenuto il grave discorso: e questa era la spina che internamente lo tormentava giorno e notte, malgrado i trionfi d' ogni giorno e d' ogni ora.

Le visite del principe siciliano eran divenute più frequenti e più misteriose, ciò che accresceva l' agitazione della povera contessa, a cui il marito esitava costantemente di dare spiegazioni.

Quanto al cugino del ministro, egli non si stancava di domandare ogni volta al conte:

— Avete parlato a Virginia?

Perchè in fondo sentiva di dover temere il capriccio di quella fanciulla, dalla quale non si era curato di farsi amare.

Al che il conte rispondeva invariabilmente, corrugando la fronte:

— Prima vincete!...

Il giovane sorrideva alle paure del futuro suocero. Si diceva più che sicuro di vincere: ancora una notizia che fosse arrivata al gabinetto d' informazioni segrete di suo cugino ed il gran colpo ch' egli tentava sui valori spagnuoli avrebbe duplicato il capitale arrischiato. Aveva in mano le cartelle di rendita che costituivano la dote della contessina Robini.

Si studiava anche, ora, di migliorare la sua posizione presso la futura sua moglie. Aveva per Virginia delle attenzioni inusitate, mostrando non avvedersi dell' indifferenza colla quale erano accolte ; si recava sovente, al teatro, nel palchetto dei Robini ; mandava quasi ogni mattina alla figlia del conte bellissime *corbeilles* di fiori freschi ; non faceva un mistero della sua nuova posizione al Circolo, ed anzi lasciava che si consolidasse la voce, già incominciata a propalarsi nei crocchi degli amici, del suo fidanzamento colla figlia del ministro d'agricoltura : e resisteva abilmente a tutte le ironiche insinuazioni di costoro, che gli ricordavano l'avversione da lui per l' indietro affettata verso il matrimonio.

Aveva anche studiata, da buon stratega, la posizione sua dalla parte del sentimento.

Sapeva che Virginia non lo amava e non l'avrebbe mai amato ; ma ciò poco montava : l' importante era di assicurarsi da possibili sorprese ed impedire che per un capriccio qualsiasi la ragazza si ribellasse alla volontà del padre. E allora si era procurato informazioni su quel Moldani, nel quale aveva indovinato un rivale ; ma ciò che seppe in proposito lo mise nella persuasione che si trattasse di cosa assolutamente insignificante : e infatti che cosa avrebbe avuto da temere per parte di un giovane povero e oscuro che passava ventiquattro ore del giorno chiuso in una modesta stanzuccia di un quinto piano ?

Ad ogni modo però non aveva mancato di porre in guardia contro di lui il conte Robini, al quale aveva fatto concepire pel presuntuoso ripetitore de'suoi figliuoli, che ardiva alzar gli occhi alla corona gentilizia di Virginia un altero sentimento di dispetto.

A questo punto erano le cose quando, contemporaneamente al trionfo letterario di Pietro Moldani, scoppiò in casa Robini il dramma.

Era una fredda mattinata di febbraio e, cosa singolare per Roma, la città si era destata coperta da un leggerissimo velo di neve, la quale ora andava disperdendosi a un forte vento che spazzava l' atmosfera serena sotto i raggi di un sole impotente.

Virginia, attirata dall'attrattiva di uno spettacolo straordinario, era uscita in carrozza e avea fatto ciò che in queste

rare occasioni suol fare in Roma tutta la gente che si diverte — si era recata al Pincio per vedere di lassù la grande città dalle cento cupole e dai mille palazzi incipriati.

Il conte quella mattina aveva la seduta alla Camera ed era uscito lasciando detto che non sarebbe nemmeno tornato a colazione trattenuto fuori di casa da un appuntamento con un collega al caffè di Roma.

La contessa Geltrude si preparava ad uscire per una visita a un' istituto di beneficenza, quando la cameriera le recò una lettera giunta in quel momento al suo indirizzo.

Ella riconobbe la piccola ed elegante calligrafia del principe siciliano; ed aperse con mano tremante....

Il biglietto diceva cosí:

« *Nobile Signora*,

Scrivo a Voi perchè vi conosco donna forte e credo che farete sopportare con coraggio a vostro marito una cattiva notizia. Le cartelle di rendita ch'egli m'affidò perchè giocassi sui valori spagnoli e che — mi disse — rappresentavan la dote della contessina Virginia, sono, in seguito ad un inaspettato telegramma di questa notte, quasi completamente perdute.

Quando il signor conte sarà disposto a ricevermi gli farò una relazione più esatta del disgraziato affare; intanto debbo prevenirlo fin d'ora che mi prendo la libertà di disporre delle poche migliaia di lire rimaste per soddisfare ad urgenti impegni incontrati per la sua nomina a ministro dell' agricoltura.

Mi associo sinceramente al dolore dell' onorevole senatore e di tutti loro pel mal riuscito giuoco di borsa.

Principe di...

La contessa Geltrude mise un grido d'angoscia e cadde svenuta.

Poche ore dopo la povera signora giaceva in letto con una febbre ardentissima che le toglieva la conoscenza delle cose. Virginia muta, e pallida, le era al capezzale e ritrovava tutta la franchezza di spirito necessaria per vegliare sulle persone di servizio all' esatta esecuzione delle ordinazioni del medico.

Il cónte se ne stava rinchiuso nel suo studio, colla testa nelle mani, nell'attitudine della disperazione.

Gli rimaneva dinanzi agli occhi il pallido viso della moglie ingannata; gli sembrava di vedere ancora il gesto pieno di fierezza e d' ironia col quale Virginia gli aveva indicato il foglio fatale, quando, improvvisamente ricercato al caffè di Roma da un servitore, egli era accorso: e il rimorso della sua colpa straboccava finalmente amaro e irresistibile su tutti i sentimenti di vanità politica, allagandogli l' anima d' una angoscia inesprimimibile e facendolo singhiozzare lì, su quella stessa scrivania dove aveva macchinata la rovina di sua figlia, dolorosamente, perdutamente...

La vittoria del padre sul ministro avrebbe potuto essere, meno tarda e meno inutile, ma non più grande nè più sanguinosa.

Il giorno dopo i giornali portavano la notizia delle improvvise dimissioni del senatore Robini da ministro dell'agricoltura e commercio. Aggiungevano discretamente che la causa della grave decisione non era affatto da ricercarsi in eventuali dissensi tra l' onorevole uomo e i suoi colleghi, ma bensì solo, inaspettati avvenimenti domestici, che richiamavano alla famiglia tutto intero il cuore del nobile senatore: e finivano anche coll' augurare una pronta guarigione alla sua degna consorte.

Così Pietro da quei giornali medesimi, che venivano consacrando il principio della sua gloria letteraria, apprese quella mattina la improvvisa infermità della contessa Geltrude. Egli accorse subito in casa Robini: aveva contato in quei giorni di portarvi la gioia della sua fortuna e invece doveva recarvisi nell' occasione d' una sventura.

Il domestico gli disse che il conte non riceveva nessuno. Egli domandò di Virginia...

— La Signorina — disse il servo — non abbandona un sol momento il letto della madre. La vedesse, signor Moldani! La povera contessa non ha ancora riacquistata la conoscenza: è in continuo delirio e fa spesso il nome del principe di.... va bene?

— Ah! il cugino del presidente del consiglio? Sì... ebbene?

— Ebbene, pare che costui abbia avuta, non si sa come, una parte nella disgrazia della contessina...

— Della contessina! ma che cosa c' entra qui la signorina Virginia?

— Ah già... dimenticavo... Lei non sa... Ma lei è di casa e le si possono dire le cose come stanno.

E gli narrò la scena del giorno innanzi, la perdita della dote di Virginia, che il senatore aveva giocato alla Borsa e che era stata la cagione della terribile malattia la quale minacciava ora di uccidere la contessa — La povera signorina non potrà più aspirare a un brillante partito: una dote di milione non si fabbrica tanto facilmente... — aggiunse colla sua solita indiscrezione di servo ciarliero.

Allora soltanto Pietro potè comprendere tutta la gravità dell' avvenuto e ricomporre nella sua mente tutte le file del dramma, quel dramma del quale egli non aveva presentito che una parte ben piccola dietro le parole dell'amico giornalista. Ripensò alla fatale vanità politica del senatore e alla bieca figura del rivale: e solo allora ebbe la completa cognizione del grande pericolo che aveva corso il suo amore.

E, nonostante il dolore per le sciagure di quella casa, gli sorrise allora più vivo il raggio della speranza...

Era forse egoismo; ma come impedire al cuore di sussultare di gioia al pensiero che ora Virginia era cento volte a lui più vicina? Poteva anche essere crudeltà di sentimento; ma come non vedere nell' inaspettato svolgimento dei fatti la mano della provvidenza, che voleva forse dalla sventura degli altri far sorgere la sua felicità e per entro alle lagrime di colei ch' egli amava additargli d' un gesto amoroso l' arcobaleno della speranza luminosa e ormai certa?

Paolo Mattei Gentili

(La fine al prossimo fascicolo)

Un pellegrino reduce da Roma

Impressioni e Aneddoti.

Anch' io me ne andai pellegrino all' eterna Roma per l' acquisto delle indulgenze dell' anno santo, e ne riportai le più care impressioni.

Per prima dirò che la Società delle ferrovie ci accordò un vistosissimo ribasso, tanto che ne restarono contenti anche i più incontentabili. Il viaggio di andata fu proprio una magnificenza e una manifestazione religiosa delle più impressionanti. In ogni vagone, e per conseguenza anche nel nostro, si ripetevano in coro inni e cantici sacri e si intercalavano con la recita del santo Rosario. Ad ogni fermata di quel treno lungo lungo, l' evviva a Maria e alla nostra santa religione assordivano proprio. Vi erano ricchi e poveri, medici, impiegati civili, vescovi e preti; ogni classe era rappresentata, e tutti si fraternizzava in modo veramente ammirabile, niuno dolevasi di viaggiare in terza piuttosto che nella prima classe, perchè l' ideale religioso aveva tutti gli altri assorbiti, avendo tutti un solo scopo, di infervorarci nella nostra fede là nella città santa.

Io, alle stazioni di fermata, domandavo a quelli impiegati ferroviari : Che ve ne pare di questo entusiamo religioso che tutti invade ? I più, stringendosi nelle spalle, dicevano: Ci pare di essere in un mondo nuovo. Un facchino mi disse : — Che vuole ? con tutti questi canti religiosi io non trovo manco più il verso di bestemmiare. Non sa che questo è il quarto de' lunghissimi treni di pellegrini che oggi soltanto sono passati di qui ? Di Aprile pure ne passarono tanti e di Maggio, a quanto si vede, ne passeranno di più, e tutti cantano come usignoli. Creda che, dopo tutto, è un gran divertimento vedere questa gente tutta festosa e contenta !... —

Bisogna poi confessare a lode del vero che il servizio stradale fu proprio ottimo : con tutta quella folla di gente non successe il minimo degli inconvenienti. — Si è progredito e sempre più si progredisce nella civiltà ; non hai veduto come tutti questi impiegati della ferrovia sono stati

gentili con noi? l' intolleranza se ne va a gran passi: così mi diceva il mio amico di viaggio, quando da tutti i vagoni si cominciò a gridare: Roma! Roma!... *evviva Roma!...* allora fu il grido di tutti.

Così pieni di entusiasmo per la nostra bella Roma, che sempre più interessante si fa per tutti, scendemmo dai nostri vagoni, riempiendo alla lettera tutto quanto il gran baraccone di quella stazione. Ci dissero che soltanto in quel treno eravamo quattromila. Io non ve lo potrei però asserire, perchè non li contai, affrettandomi invece a uscire da quella gran calca.

Persino le guardie daziarie furono con noi gentilissime. — Ha nulla da gabella? — ci gridavano: — Nulla. Vada pur liberamente dunque. — Senza punto curarsi di farci aprire le nostre sacche da viaggio.

Il giorno appresso, incominciammo subito le visite rituali, e ci accorgemmo allora che eravamo proprio tanti; perchè tutti quei tram, già triplicati per l' occasione, che portano alle quattro basiliche principali, S. Pietro, S. Paolo, S. Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano, erano assolutamente insufficienti a far tutti paghi. Essi venivano presi proprio d' assalto. Completo, gridava il conduttore: e i più fortunati che erano potuti montare, ripetevano: più che completo, perchè ci si sta accatastati come le salacche. Quindi bisognava aspettare l' arrivo, e si succedevano in modo proprio vertiginoso, di un secondo, di un terzo tram e anche di un quarto, e fortunati coloro che alla fine potevano montare!.. Quanta pazienza quei conduttori, quelle guardie, quei soldati sempre pronti ad aiutare coloro che ne avevano bisogno, ed a cansare dai pericoli i più audaci che sarebbero voluti montare su ne' tram, pieni già alla lettera, anche quando erano in partenza.

Arrivati poi che eravamo a quelle immense Basiliche, le più grandi della cristianità, si respirava un poco, purchè non ci fosse venuta la voglia di affollarci là nel centro della processione che, passando per la porta santa, salmodiando, si dirigeva all' altare della confessione, del SS. Sacramento, e poi a quello della Madonna. Ogni regione faceva le sue visite alle Basiliche a ore diverse. Della mia regione eravamo da quindicimila, eppure in quelle immense chiese si largheggiava a dovizia.

Nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, un impiegato civile di mia conoscenza mi disse: — Ma guardi un po' che piacere non è mai il trovarsi qui insieme con questi preti; con questi zelantissimi Vescovi, animati tutti da un sol pensiero, dal pensiero religioso: o non si potrebbe così essere uniti, anche fuori di chiesa, nell' altra idea pur bella dell' amore a questa nostra Italia unita, libera e indipendente? Maledetto dissidio!... — Funesto dissidio, — dissi io, — che da tanto tempo addolora le persone tutte ben pensanti!...

Dalla Basilica di S. Giovanni Laterano a S. Maria Mag-

giore in quella via Merulana, lunga e molto larga, e perciò un po' più libera, anche perchè più fuori di centro, faceva proprio piacere vedere la gente divisa a gruppetti recitare con somma devozione pubblicamente il loro Rosario con la corona in mano. — Veda eh! — dissi a un prete di mia conoscenza, e di quelli più neri — che libertà tutti godiamo in questa Roma, sempre più grande e più bella? — Oh sì davvero, non me la sarei mai aspettata, — mi rispose, — tutti ci rispettano, ed anche la vita non vi è cara davvero. Io, fatta ragione ai tempi difficilissimi che corrono, mi aspettava ben altro qui in Roma. — Eh caro mio, — allora io soggiunsi, — l'augusta paroladel Re, che sin dal prossimo passato dicembre prometteva piena libertà d' azione a quelli che sarebbero venuti a Roma per la grande manifestazione religiosa dell'anno santo, si vede proprio che da tutti è rispettata sino allo scrupolo!... — Sentendo rammentare il Re, il Reverendo restò un po'confuso e non seppe rispondermi altro che così: — Eh sì!... bisogna dire!... ne convengo!... ma... che vuole? Gliela devo dir tutta?... Sono tanto entusiasmato da questa bella manifestazione religiosa che io non parlerei che di questo... Arrivederla... ho proprio avuto piacere incontrare qui anche lei... — E fuggì via.

Sì; l'autorità poi di pubblica sicurezza si mostrò sempre superiore ad ogni elogio, tutti n' erano contenti anche i più lamentoni.

Il giorno che fummo dal Papa ricevuti in S. Pietro, giorno indimenticabile, eravamo da trentamila quei con i biglietti; ma con due biglietti soli io ne vidi entrare cinque; pure non successe il menomo inconveniente. Però tutto si deve al buon intendimento che passava fra i capi del nostro pellegrinaggio e l' autorità di pubblica sicurezza. In quello immenso tempio, il più grande della cristianità, non ostante gli si largheggiava. All' apparire del venerando Pontefice dalla cappella del Sacramento, gli evviva al Papa sembravano che volessero buttar giù quelle sacre volte.

Molti piangevano dalla gioia, ed Egli ridente a tutti benediva. Terminata la funzione all' altare della confessione, Leone XIII se ne ritornò per la strada per la quale era venuto, e gli evviva allora furono anche più entusiastici: ma però niuno gridò mai — evviva il Papa Re, — come altre volte era avvenuto. Ciò fece piacere all' immensa nostra maggioranza, perchè, grida consimili, altro non sono che una doccia di acqua fredda sul vero entusiasmo religioso.

Con i miei compagni di viaggio mi fermai poi sulla gradinata esterna a contemplare quel mare immenso di gente che, uscendo dalla prima chiesa del mondo, già si riversava per la monumentale piazza di S. Pietro. Che magnifico spettacolo!... Uno di questi miei compagni mi disse: — Senti, io sono proprio contento di tutto e di tutti. Ripensando però ai pellegrinaggi passati ancora, e specialmente a quello per il centenario della morte di S. Luigi, mi sembra che da essi

ne sgorghi questa legittima conseguenza: verrete a Roma, rispettabilissimi pellegrini, per onorare Iddio, i santi e per rendere omaggio al Papa come capo della cattolica chiesa? sarete sempre i ben venuti, e vi avrete la massima delle libertà: verrete a Roma per una dimostrazione politica, contraria all' attuale ordine di cose? sarà miracolo se riporterete a casa le costole sane, perchè la scena finirà allora in busse e sonore! — che te ne pare? mi disse. — Mi pare, risposi, che questa tua illazione sia corroborata da fatti innegabili.

Da tutto sembrami che resulti chiaro il pensiero della grande rivoluzione italiana del 1859. Tolto il piccolo numero dei frammassoni, de' quali molti non sono neanche cattolici, o israeliti, la gran maggioranza degli Italiani voleva, e si vede bene che vuole tuttora, un'Italia unita, libera, indipendente, e che il maggior Piero ritornasse alla rete, cioè che si occupasse soltanto del governo spirituale de' popoli: quindi tutte quelle funzioni papali che hanno soltanto di mira il bene delle anime, la pace delle coscienze, il rinverdimento della fede vera, non possono essere vedute che di buon occhio dalla grande maggioranza de' veri Italiani, e per conseguenza dal nostro stesso governo. Eccoti quindi la ragione della grande libertà che abbiamo goduto durante questo nostro pellegrinaggio, fatto a solo scopo religioso.

Aggiungo alcuni aneddoti dei quali posso garantire la esattezza.

A S. Maria Maggiore, mentre mi riposavo un poco, mi si accostò un pellegrino spagnolo, prete e mi domandò: — Anche lei è un pellegrino dell' anno santo? — Padre sì, risposi. — Che le ne pare, quegli seguitò, di questa immensa manifestazione di fede cattolica? — Le confesso che ne sono entusiasmato. — Ebbene, come crede che abbia a finire questa beata questione romana? — Finirà che in ultimo ci troveremo bene tutti in questa bella città che, come vede, è immensamente ingrandita. — A questa mia risposta il caro prete restò un po' imbarazzato, e poi: — Ma veda, signore in quella vece la storia ci dice ch' è sempre finita con il riavere il Papa la sua Roma. — Ma dove trova, io allora, un fatto consimile a questo nostro? — Ad Avignone i Papi stettero ben 72 anni, eppure all' ultimo, egli in aria di trionfo mi diceva, all' ultimo la forza delle cose costrinse il Papa a ritornarsene a Roma. — Ed io: — Veda? i fatti non reggono al confronto. Anzi tutto fanno le idee più strada ora in un decennio che allora in un secolo. L' epoca nostra, se ne ricordi, è l'epoca del vapore, del telegrafo, o meglio, della elettricità. Poi a quell' epoca era, dopo tutto, una necessità economica che il Papa ritornasse a Roma, nelle cui strade, ci dicono gli storici di quei tempi, ci nasceva l' erba. Ora faccia che la capitale d' Italia porti altrove le sue tende; che avverrebbe della vita economica di Roma, così immensamente ingrandita? E la corrente de' grandi interessi che ormai da ogni

parte d'Italia si sono qua rivolti? Mi capisce? In un trentennio, all'epoca nostra, si fanno molte cose!... — Però, riprese il prete, di fronte a codeste esigenze economico-sociali sta più imponente la necessità mondiale. — Mi perdoni, Reverendo, io di rimando, ma dov'è questa necessità mondiale? Se davvero fosse esistita, in trent'anni, che rappresentano quasi il movimento di tre secoli medioevali, si sarebbe fatta strada, e la ricostituzione del dominio temporale sarebbe già un fatto compiuto. — Allora il caro Reverendo mi fece un inchino a mezzo, e mi lasciò. Forse avrà detto fra sè: questo è un pellegrino diverso da quelli che formano il mio ideale. Povero Reverendo!.. Se tu avessi avuto la pazienza d'interrogare quei trenta mila pellegrini italiani, che in quell'epoca eravamo, in Roma, oh quanti n'avresti trovati, anche fragli stessi preti, del mio modo di vedere e di pensare!...

Parlai poi con un dottissimo Vescovo di mia antica conoscenza, il quale in conclusione mi disse: che vuole? La ricostituzione del dominio temporale nel modo *quo ante,* dai più, viene giudicata un'utopia bella e buona. Ormai le idee hanno fatta troppa strada... — Anche i fatti, io interruppi, Monsignore. — Anch'io, egli riprese, quando passo là per quelle bellissime strade nuove, quando vedo là dove trenta anni fà erano nudi campi sorgere un immenso mare di grandi case non artistiche, ma bene aereate e assai comode; allora dico: anche la questione economica, che pure nello svolgimento de' fatti ha il suo gran peso, ci è contraria. Perchè avvengano, gli avvenimenti vanno preparati. Molti fatti ci dicono che andremo forse più innanzi ancora, però io non ne conosco un solo che accenni, anche alla lontana, a un ritorno dell'antico regime di governo.

Io aveva ancora da compiere una commissione presso un Monsignore, professore nelle scuole pontificie. Fatti i convenevoli e disimpegnato il mio obbligo, gli dissi: — Monsignore alla vigilia della mia partenza bisogna che le confessi sinceramente che noi pellegrini ci siamo trovati benissimo in questa bella Roma, cotanto ingrandita perchè abbiamo goduto la più ampia libertà. — Sì, è vero, della libertà ce n'è assai per tutti. — Allora io fatto più ardito gli dissi: — Monsignore che ne pensano i romani del Dominio temporale? — Ed egli: — Noi romani di Roma, cui non fa difetto il buon senso, riteniamo affatto impossibile la ricostituzione del dominio temporale de' Papi nel modo in cui era prima del 1870. Ormai si comprende bene ch'é proprio una illusione quella de'nostri giornali di credere che gl'Italiani, nella loro immensa maggioranza, pensino alla ricostituzione degli antichi dominii. Per nostra sfortuna il 1848 fu troppo vicino al 1859; i più dei nostri credevano che la rivoluzione del 1859 dovesse essere una quarantottata e nulla più. Pare impossibile!... alcuni di questi vecchi barbogi vivono sempre di questa idea, ad onta che i fatti successi in quarant'anni e piú, non abbiano fatto altro che smentirla!... Se voi poi andaste alla redazione dei

giornali cattolici vi convincereste che pochi, anzi pochissimi, sono gli associati, e, per giunta, tutti, o quasi tutti, preti e frati o seminaristi. Che forse l' Italia non è più cattolica? Io ritengo che sia ancora cattolica, ma che *politicamente* più non la pensi come la pensano i giornali che pur si dicono cattolici. Curiosi poi codestoro !.. non è più cattolico chi non la pensa, s' intende politicamente, come la pensano loro !... Oh allora !.. Sicuro, così non si può durare nel modo in cui hanno posto le cose i fanatici e nel modo in cui a bello studio le tengono! Una dimostrazione, qui in Roma, al Papa è una *diminutio capitis* per la famiglia regnante, come una dimostrazione a questo sembra quasi un'onta al Papa stesso.

— Oh voglia il cielo, Monsignore mio carissimo, allora io esclamai, che quando noi ritorneremo a Roma, pellegrinando, e che sia presto, assistendo in S. Pietro a una di quelle indimenticabili funzioni papali, si possa vedere, nella tribuna riservata ai sovrani, assidercisi la Famiglia nostra regnante. e che il Papa ci benedica tutti nel nome del Dio della pace!..

— *Utinam!* — mi rispose il buon Professore con viso ilare e ridente.

Il giorno appresso me ne partii da Roma; ma il nostro ritorno, perchè alla spicciolata e con treni ordinari, non fu così gajo e divertente, come era stato il nostro andare.

UN PELLEGRINO.

Umberto I ed i suoi ministri

Intorno alla vita ed alle opere del generoso Monarca testè rapito all' affetto del popolo italiano, è facile prevederlo, non tarderà a comparire una quantità di scritti di ogni natura, dalle commemorazioni nelle quali predomina il sentimento, come quella già pubblicata in questo periodico dal venerando Augusto Conti, alle opere più meditate dello storico e del politico, nelle quali la persona del secondo Re d' Italia servirà di pernio intorno a cui si svolgerà la narrazione degli eventi del suo non breve regno.

Noi non presumiamo qui di fare nè una cosa nè l'altra, poichè per la commemorazione ci farebbe difetto l'eloquenza, e per un'opera storica ci mancherebbero la dottrina e il tempo; ma intendiamo soltanto dedicare alla memoria del defunto Re qualche pagina di ricordi, in attesa che altri, più competente di noi, possa trattare più degnamente dell' alto argomento. E per prefiggere un confine al nostro modestissimo contributo, ci restringeremo a parlare brevemente dell'opera di Umberto I nella scelta de' suoi ministri.

È opinione molto diffusa che Umberto, ligio fino allo scrupolo alle prescrizioni dello Statuto che aveva giurato, ed altresì alle consuetudini invalse presso di noi nella loro applicazione, si attenesse troppo strettamente alle une ed alle altre, e troppe rare volte imponesse la sua volontà personale, intervenisse colla sua autorità a metter fine alle gare infeconde dei partiti, elevasse e mantenesse al Governo uomini capaci di tradurre in atto i suoi benefici intendimenti in pro' della nazione. È fondata quest' opinione? — Un rapidissimo esame dei fatti ci servirà di guida per rispondere all' importante quesito.

Allorchè il 9 Gennaio 1878 Umberto I, non ancora trentaquattrenne, saliva al Trono, il momento politico, se non era tanto difficile come oggidì, non era tuttavia molto propizio.

Egli succedeva ad uno dei sovrani più grandi e più popolari che la storia ricordi: e questa circostanza, se da un lato sembrava dovergli rendere più agevole la via, proteggendo gli inizi del suo regno col gran nome del Padre, dall' altro la rendeva più ardua per il confronto con lui. Inoltre, passato il primo entusiasmo della conseguita unità nazionale, quel malcontento che oggi, a ragione od a torto, ha preso sì larghe proporzioni, aveva già cominciato a diffondersi nella penisola: al governo della Destra parlamentare, che in sedici anni, non ostante molti errori, aveva pur saputo raggiungere l' unione del paese e il pareggio del bilancio, era già succeduto quello della Sinistra, che diede i frutti a tutti noti. Salvo il Farini ed il Lamarmora, è vero,

gli uomini maggiori della Destra — Ricasoli e Minghetti, Lanza e Sella, — vivevano ancora; ma il partito, e per la stanchezza dell' opera compiuta e per le interne discordie, era in isfacelo, e del resto anche quei gloriosi atleti dei tempi eroici del risorgimento si avvicinavano rapidamente al sepolcro, dove tutti scesero in breve. La Sinistra, uscita vincitrice dalle elezioni generali del 1876 con quattro quinti dei voti, imperava incontestata, non ostante la rivalità già manifesta de' suoi capi, Depretis e Cairoli, Crispi e Nicotera, Zanardelli e Baccarini.

In queste condizioni, l' ufficio del nuovo Re era sommamente arduo. Egli vedeva che le cose non andavano bene e desiderava ardentemente di metterle sulla buona via, affinchè l' Italia unita corrispondesse alle speranze de' suoi fondatori; ma qual mezzo ne aveva? Dove prendere i collaboratori atti all' uopo?

Nel momento in cui cingeva la Corona, egli trovava il Governo affidato ad un Gabinetto presieduto da Agostino Depretis, con Francesco Crispi ministro dell' Interno. Il Depretis, vecchio e fedele servitore di Casa Savoia, era, di tutta la Sinistra, l' uomo che dava maggiore affidamento di sicurezza per le istituzioni e per il paese; ed il nuovo Re non aveva ragione di negargli la fiducia concedutagli dal Padre, della quale il Gabinetto non si mostrò immeritevole per il modo con cui superò la difficile prova della successione Pontificia.

Poche settimane dopo però, la Camera dei deputati, eleggendo a presidente il Cairoli, avversario del Ministero — dal quale era già dovuto uscire, per accuse toccanti la sua vita privata, l'on. Crispi — provocava la prima crisi ministeriale del nuovo regno; ed Umberto I, ossequente alla designazione del Parlamento, affidava al Cairoli stesso l' incarico di costituire il nuovo Gabinetto (24 marzo 1878). Il Cairoli che portava un nome popolare e godeva di una riputazione di patriottismo quale pochi altri potevano vantare, dava pure guarentigie di quella illibatezza e integrità nella vita privata, che il paese aveva mostrato di desiderare. Certo, egli non aveva ancor dato prova della sua attitudine a governare; ma, riconoscendo con lodevole modestia la propria inesperienza amministrativa, si appagava dell' ufficio di presidente del Consiglio, lasciando gli affari esteri ad un diplomatico di carriera e gli interni allo Zanardelli. stato già più volte al potere. Data la preponderanza incontestata dalla Sinistra, date le recenti sconfitte del Depretis e del Crispi, qual migliore scelta avrebbe potuto fare il Re Umberto?

Il primo Ministero Cairoli cadde, come è noto, il 19 Dicembre successivo, non tanto per errori politici, concreti, quanto per effetto dell'attentato del Passanante — primo della triade funesta che doveva finire colla morte del Re. Agostino Depretis venne richiamato al potere; ed anche questa scelta corrispondeva al voto dell'opinione pubblica, al bisogno del momento, che richiedeva una politica interna più vigorosa,

una mano più esperta. Ma il secondo Ministero presieduto dal deputato di Stradella, ingolfatosi in un conflitto col Senato a proposito dell'abolizione della tassa sul macinato, cadde alla sua volta dopo soli sette mesi di esistenza, il 14 luglio 1879, e fu sostituito da un secondo Gabinetto Cairoli, che risolse con una transazione il conflitto col Senato. Siccome però questo Gabinetto, composto quasi intieramente di uomini di second'ordine, non offriva garanzie di durata, così il 25 dicembre successivo, il Cairoli e il Depretis, auspice il Re, si posero d'accordo per formare insieme un'amministrazione la quale, comprendendo, oltre i due uomini, politici suddetti, il Baccarini, il Villa e il Magliani, sembrava poter fare assegnamento sull'appoggio di una maggioranza durevole e nume rosa.

Infatti il Ministero così composto sotto la presidenza del Cairoli, durò, con poche variazioni, un anno e mezzo; ma la sua vita non fu punto prospera e tranquilla. Incessantemente combattuto dai gruppi della Sinistra aspiranti a soppiantarlo e guidati dal Nicotera, dal Crispi, dallo Zanardelli e dal Brin, già nella primavera del 1880 esso dovette impetrare dal Sovrano la facoltà di appellarsi al paese, ed il Sovrano, per la prima volta durante il suo regno, la concedeva. La nuova Camera, attraverso molte peripezie, sostenne il Gabinetto fino alla primavera successiva; ma, davanti all'irritazione provocata nel paese dall'occupazione francese di Tunisi, che la diplomazia italiana non aveva saputo prevedere nè impedire, esso medesimo diede spontaneamente le sue dimissioni il 16 maggio 1881.

Le condizioni in cui versava il paese erano sempre poco soddisfacenti. Lo stato delle finanze, per effetto delle leggi sull'abolizione del macinato e del corso forzoso e delle spese per lavori pubblici, ecc., destava apprensioni; altre, anche più gravi, ne suscitava il progetto di riforma elettorale in corso di discussione; inoltre, la triste figura fatta dal nostro Governo al Congresso di Berlino e nella vertenza tunisina aveva profondamente umiliato gl'Italiani. Questi fatti e le discordie che laceravano senza tregua il partito dominante avevano scosso la fiducia del paese in lui; e già nelle elezioni del 1880 l'Opposizione di Destra, se non era riuscita a conseguire la maggioranza, aveva guadagnato un gran numero di seggi. Allora parve al Re giunto il momento di cambiare strada e di richiamare al potere il partito che aveva governato fino al 1876; sicchè, accettando le dimissioni del Gabinetto Cairoli-Depretis, egli affidò l'incarico di costituirne un altro capo al della minoranza, Quintino Sella.

Era quello un atto di vera audacia, meditato verosimilmente a lungo, e compiuto nel momento politico più opportuno. Ma quale ne fu l'esito? Pur troppo è noto. Quintino Sella, che qual ministro delle finanze aveva dato saggio di mirabili doti di carattere e di energia, si palesò impari al gravissimo ufficio a cui veniva chiamato; e il nobile tentativo del Re, d'instaurare nella sua pienezza e sincerità il

regime costituzionale, che si fonda sull' alternativa di due opposti partiti al potere, naufragò.

Qual via rimaneva aperta ad Umberto I, re costituzionale, dopo una prova così infelice, se non quella di rivolgersi nuovamente alla Sinistra, cercando soltanto di scegliere, nel seno di essa, gli uomini meno inetti al Governo? Ciò appunto egli fece; ed affidata la presidenza del Consiglio al Depretis, gliela mantenne per ben quattro anni, nonostante quattro crisi parziali successivamente provocate dalle solite rivalità fra i capi del partito, i quali, appena usciti dal Ministero, si univano immediatamente al loro avversarii del giorno innanzi per assalirlo e si servivano delle più gravi e gelose questioni politiche come di altrettante armi di combattimento, risolvendole, non già secondo criteri positivi e costanti, ma secondo che l' opportunità momentanea della tattica parlamentare suggeriva. Cosí, dopo l' abolizione del macinato e del corso forzoso e dopo la legge sulle costruzioni ferroviarie, si ebbero la riforma elettorale e l' occupazione di Massaua, le cui conseguenze gravano ancora pesantemente sulle nostre spalle oggidì.

Morto il 29 Luglio del 1887 Agostino Depretis, il re Umberto non esitò ad affidare le redini del potere a Francesco Crispi, che da molti era creduto l' uomo più adatto a riparare lo smacco toccato nel frattempo dall' Italia a Dogali ed a ristabilirne il prestigio in Europa, e che governò senza gravi inconvenienti fino al 6 Febbraio 1891, modificando parzialmente due volte il suo Gabinetto e facendo approvare, fra le altre, una nuova legge comunale e provinciale.

Durante l' amministrazione del Crispi, come già durante quella del Depretis, si era intanto andato maturando nella nostra Camera quel movimento che fu battezzato col nome di trasformismo, e che in sostanza non era altro che l'associazione individuale al Governo degli uomini dell' antica Destra, che il Re aveva invano tentato di richiamarvi in corpo e colla sua bandiera nel 1881. Come il Depretis aveva affidato il portafogli della Guerra al Ricotti e poi al Bertolè-Viale, così il Crispi affidò quelli dell' Istruzione, del Tesoro e dei Lavori Pubblici al Boselli, al Perazzi ed al Finali. Questo movimento, assai meno utile al paese della soluzione vagheggiata dal Sovrano, valse però ad attutire le avversioni in gran parte ingiustificate che la Destra incontrava nelle popolazioni; cosicchè, allorquando il Crispi cadde, il paese, ormai disilluso sul conto della Sinistra, era pronto ad acconciarsi ad un Governo tratto dalle file dell' opposto partito. Allora il Sovrano, ripetendo dopo dieci anni il tentativo del 1881, affidò l' incarico di costituire il Gabinetto al marchese Di Rudinì, il quale, dopo la morte del Sella e del Minghetti, era il capo riconosciuto della Destra. Ed il Rudinì, più abile o più felice del Sella, formò il Ministero; ma neppur egli ebbe il coraggio di saltare, come suol dirsi, il fosso, e invece di costituirlo tutto di un pezzo, si associò uno dei capi

della Sinistra, il Nicotera. Non ostante questo difetto organico, il primo Gabinetto Rudinì fu accolto dal Parlamento e dal paese con molto favore ed avrebbe potuto far molto bene, se disgraziatamente, venendo meno alla fiducia che aveva riscossa, non si fosse demolito colle proprie mani. Un dissenso scoppiato tra i suoi membri a proposito delle economie militari, e non sedato a tempo diede origine ad una crisi parziale che durò quasi un mese ed esautorò il Gabinetto in guisa che il 5 maggio 1892 la maggioranza della Camera lo abbandonò.

Il mal successo di questo esperimento, che deve esser tornato dolorosissimo al defunto Re, metteva la Corona in grave imbarazzo. Qual risoluzione prendere? Qual partito chiamare al potere? La Sinistra, che aveva fatto sì cattiva prova ed era divisa in tanti gruppi fieramente ostili gli unì agli altri? La Destra, che aveva abdicato sì miseramente al proprio ufficio? — Il paese era stanco dell' una e dell' altra; molte voci chiedevano un Ministero di uomini giovani, senza legami troppo stretti colle parti politiche e senza troppe responsabilità negli errori passati; un Ministero che facesse poca politica e molta amministrazione e cercasse di dare soddisfazione al bisogno sempre più sentito di riforme tributarie ed amministrative, e di dissipare il malcontento che le asprezze fiscali, le lentezze e complicazioni burocratiche, le sperequazioni dei pubblici gravami avevano largamente diffuso. A questo cómpito, nell' apparenza modesto, nella sostanza importantissimo, Umberto I chiamò il deputato Giolitti, antico funzionario, espertissimo di tutti i segreti delle pubbliche aziende, già ministro del Tesoro, noto per la sua opposizione implacabile alla finanza scialacquatrice del Magliani. Ma anche questo tentativo miseramente fallì. Giammai speranze in apparenza più fondate si palesarono più vane alla prova; giammai Ministero si ingolfò più addentro nelle meschine lotte politiche, o lasciò in maggior disordine le amministrazioni.

Le crisi del Dicembre 1893, del Marzo 1896 e del Giugno 1898 furono determinate, non da battaglie parlamentari liberamente combattute, ma da altrettante sventure nazionali; e in tutti e tre i casi, la soluzione che venne loro data dal Re fu la più indicata dalle contingenze. Nel 1893, davanti allo sfacelo che minacciava il Governo a causa degli scandali bancari, delle rivolte nella Sicilia e nella Lunigiana, e delle tergiversazioni pericolose in cui si perdeva l' on. Zanardelli, che primo aveva ricevuto l' incarico di formare un Ministero in sostituzione di quello presieduto dal Giolitti, egli ricorse alla nota energia del Crispi, che, sorretto da validi collaboratori, vi pose rapidamente rimedio e governò il paese col plauso di tutti gli uomini imparziali, finchè la così detta questione morale venne a turbare in lui la chiara visione delle cose e a riaccendere nel Parlamento e nel paese le peggiori passioni. Nel 1896, di fronte allo sdegno susci-

tato in Italia dal disastro di Adua, Umberto I richiamò al Governo l'on. Di Rudinì, che, pur placando quello sdegno, seppe destreggiarsi in guisa da risparmiare al paese il danno e la vergogna dello sgombro puro e semplice dell'Eritrea. Dopo le sommosse del 1898 infine, il Re affidò il Governo all'on. Pelloux, già stato più volte ministro, sperando che la sola presenza di un generale al Ministero dell'Interno sarebbe stata sufficiente a guarentire l'ordine e la sicurezza dello Stato, senza ricorrere alle repressioni eccessive a cui s'era lasciato trascinare il Gabinetto precedente.

Questo, senza tener conto nè dei rimpasti, delle modificazioni parziali e delle varie *incarnazioni*, come furono dette, del Depretis, del Crispi, del Rudinì e del Pelloux, nè dell'ultima crisi, che portò al potere l'attuale Gabinetto nelle contingenze che tutti ricordano, è l'elenco delle mutazioni ministeriali avvenute nei 22 anni del regno di Umberto I.

L'elenco, pur troppo, è lungo e fastidioso; ma esso dimostra quanto sia ingiusto il giudizio che da varie parti si è udito, che il re Umberto non abbia esercitato con sufficiente energia e chiaroveggenza il suo alto ufficio di moderatore supremo della vita politica italiana. Studiando imparzialmente i fatti, si deve invece conchiudere che egli si adoperò sempre con alta intelligenza, e quasi sempre con giusta percezione delle necessità dei tempi, a far funzionare in modo normale le istituzioni a cui aveva giurato osservanza. Si può anzi affermare, senza postuma adulazione, che di queste istituzioni, il solo organo che abbia funzionato a dovere durante questo periodo, fu appunto la Corona. Il Parlamento, la magistratura, l'amministrazione vennero spesso meno al loro ufficio; la Corona potè forse qualche rara volta ingannarsi, ma al proprio ufficio non mancò giammai.

Certo, Umberto I ebbe una sventura: quella di non incontrare sulla sua via uomini di gran lunga paragonabili a quelli che circondavano il trono di suo Padre. Mentre intorno a Vittorio Emanuele II si affollavano un D'Azeglio, un Cavour, un Balbo, un Revel, un Lamarmora, un Ricasoli, un Farini, un Minghetti, un Lanza, e tanti altri uomini di ugual valore, cosicchè egli non aveva che da scegliere fra di loro i suoi consiglieri, certo di sceglier bene, Umberto I non trovò al suo fianco se non uomini molto inferiori. Inferiori per ingegno, ma anche più per carattere; giacchè, mentre i primi possedevano tutti uno spirito di abnegazione che li spingeva bensì a sobbarcarsi alle più gravi responsabilità quando il bene del paese lo richiedeva, ma altresì ad abbandonare senza esitazione e senza preoccupazioni personali di sorta le più alte cariche non appena si avvedevano di non poterle conservare con vantaggio pubblico, non pochi dei secondi invece parvero non avere altro scopo fuorchè quello del proprio avanzamento. Così pure, mentre i primi

erano sempre disposti a sacrificare le loro simpatie ed antipatie personali sull' altare della patria e ad unirsi in un fascio quando essa richiedeva l' opera di tutti i suoi figli, i secondi all' incontro parvero troppo spesso anteporre le loro gelosie, i loro rancori, le loro passioni all' interesse del paese, dividendo il Parlamento in un' infinità di gruppi mossi da considerazioni puramente personali, sempre pronti ad unirsi per abbattere gli uomini che stavano al potere e per prenderne il posto. Se altri criteri ed altri sentimenti avessero prevalso nel nostro ceto politico, le ardite iniziative prese dalla Corona nel 1881, nel 1891 e nel 1892 avrebbero dato ben diversi frutti ed essa, incoraggiata dal successo, non si sarebbe verosimilmente arrestata a quelle. Se il Re avesse potuto fare assegnamento su caratteri più saldi, non avrebbe probabilmente permesso a verun ministro di chiamar giudici gli elettori fra sè ed i suoi avversarii in quistioni, non politiche, ma puramente personali. Se infine il Parlamento fosse stato meglio ordinato, Umberto I non si sarebbe indotto, quasi per disperazione, ad appigliarsi al sistema, certo non conforme alle buone regole costituzionali, e fonte di molti guai, di concedere a varii Presidenti del Consiglio la facoltà di mutare due, tre e fin quattro volte i propri colleghi, affine di assicurarsi una maggioranza per mezzo della quale far camminare, o bene o male, il carro dello Stato.

Invece adunque di gittare, senza verità e senza giustizia, la responsabilità dei proprii errori sulla Corona, come pur troppo abbiamo talvolta udito a fare, gli uomini più eminenti del Parlamento, davanti alla tomba del defunto Sovrano, facciano un onesto esame di coscienza e pensino che, nei tempi e coi sistemi di governo moderni, il Principe, per potere efficacemente operare in pro' del paese, ha bisogno di trovare ne' suoi sudditi, e specialmente in quelli che godono di maggiore autorità, un concorso pieno, leale, disinteressato. Oggi che la sovranità è divisa, è insigne iniquità addossarne tutti i pesi ad uno solo dei poteri ond' essa è costituita, lasciandone agli altri tutte le prerogative. Umberto I, e nella sua lunga carriera di Sovrano e nel sacrifizio della sua nobilissima vita, tre volte insidiata e finalmente troncata dai sicari che vollero colpire in Lui la personificazione più alta dell' Italia politica e sociale, ha dato prova di saper fare — oh quanto meglio degli altri! — la parte sua: è tempo che coloro i quali sono chiamati dalla Costituzione a dividere colla Corona l' esercizio e le responsabilità del potere, facciano la loro. Chè se il sacrifizio del Re non insegnasse niente a nessuno e le moltitudini acquistassero la convinzione che il Parlamento, istituito per collaborare col Sovrano al bene del popolo, si traduce praticamente in un ostacolo alle sue buone intenzioni, potrebbe venire il giorno in cui esse invocassero un sistema di governo meno sapientemente ordinmato, ma più utile più efficace.

E. A. Foperti.

Stazioni di Montagna in Toscana

Montepiano e la Madonna di Boccadirio

Montepiano

I viaggi facili e rapidi in ferrovia hanno fatto dimenticare il piacere e le sorprese dei viaggi a tappe in carrozza. Da Prato a Montepiano, risalendo il Bisenzio, si attraversano tanti paesi, i nomi de' quali ci hanno dolcemente risuonato all'orecchio sin dall'infanzia. San Martino, borghetto di poche case dove, prima del 1000 esisteva un convento di monache. La villa dei Coccoli, a destra, dove nel maggio del 1520 fu ospitato il cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII; e nel luglio del 1541, il Duca Cosimo I allorchè visitò il corso delle acque bisenzine. I mulini, le gualchiere, le tintorie, le tante fabbriche lungo il Bisenzio sono antichissime. Un documento del 1129 fa fede del dominio che avevano i conti Alberti sulle acque di questo fiume; dal qual documento si rileva come i fratelli, conte Bernardo e l' altro soprannominato *Malabranca* insieme con la contessa Aldigarda rinunziassero, a favore del pievano di Santo Stefano di Prato, ai diritti loro sulla gora che conduce l' acqua al molino di Santa Lucia, con l' onere per parte del pievano, e suoi successori, di ventiquattro staia di grano all' anno. Assai più su, nel popolo del Maglio, nel 1490 Filippo Strozzi possedeva una villa; avo di quel Filippo Strozzi che fece costruire in Firenze il famoso e magnifico palazzo da Benedetto da Maiano e da Simon Pollaiolo, detto il *Cronaca*, e che da Cosimo I fu tenuto prigione nel non lontano castello di Montemurlo.

Al fosso della Tignamica s'inerpica su a sinistra la nuova strada, che mena a Grisciavola degli Alfani e a Cantagrilli, monti ricordati da messer Agnolo Firenzuola, che tutti i luoghi della valle poetica del Bisenzio, novellando con piacevole stile e purissima lingua, lodò quando era Abate titolare della Badia di Vaiano, fondata nel 1073 dai monaci cluniacensi e ceduta poi ai Vallombrosani.

Dopo Vaiano ecco Usella, con l'antichissima chiesa del 997, la chiesa più antica della valle; Usella con la magnifica villa Guicciardini, appartenuta in antico ai conti Alberti e poi ai conti Bardi.

Al piegar della strada per Usella e Carmignanello si vede apparire a destra, sulla cima di un alto colle scosceso, l'antichissimo e diroccato castello di Cerbaia, la Cerbaria delle antiche pergamene, la Cervaia degli istrumenti notarili del XIV secolo. Di quella rôcca famosa, di quella mole immensa sopra un' altura inaccessibile dalla parte del Bisenzio, delle quattro torri, dei bastioni, del cassero, non rimangono adesso se non le rovine, e quelle castellane mura cadenti non ricordano altro se non il nome dello splendore e della tirannide del medioevo. Un documento del XII secolo parla di questa rôcca formidabile conquistata con le armi da un barone alemanno. L' origine si perde nel buio de' secoli. Quella rôcca in mezzo ai boschi e difesa da ogni parte da roccie quasi inaccessibili fece gola ai Conti Alberti potentissimi, detti anche Rabbiosi, i quali, nel 1164 si presentarono in Pavia a Federigo Barbarossa, e a lui chiesero terre e vassalli. Federigo concesse loro gran parte del territorio toscano e bolognese, e anche Cerbaia. Gli Alberti, più che mai imbaldanziti per l'ottenuta pergamena imperiale, cinsero d'assedio la rôcca con un centinaio d'armati, l'occuparono, ne cacciarono il barone alemanno, e ne presero possesso il dì 20 gennaio del 1165. Lì nella rôcca, venti anni dopo, nel 1184, Adelaide o Adelaita degli Alberti, giovinetta di rara beltà, di rarissimo ingegno e di cultura straordinaria, sposò Ezzelino da Romano, vicario imperiale di Ottone IV in Vicenza, quell' Ezzelino detto il Monaco « per sua tarda divozione ». La povera Adelaide fu sposa infelice e madre infelicissima, madre dell' efferato tiranno Ezzelino III. Nel castello di Bassano dove essa dimorava nessuno la vide sorridere mai, e

nella sua lunga vita non ebbe un momento solo di felicità. Oltre l'empio Ezzelino ebbe anche una figliuola, Cunizza, che Dante incontra in Paradiso nella stella di Venere; Cunizza moglie di Riccardo di San Bonifazio, e poi vedova di quattro mariti, e amante di Sordello, e ospite a Firenze dei Cavalcanti, e amica degli Alighieri; Cunizza che, ottuagenaria, lascia eredi i nipoti suoi, figliuoli del conte Alessandro di Cerbaia e di Mangona.

I conti Alberti hanno lasciato tristissima fama nella storia dei loro castelli feudali. Lo stesso Dante li flagella. Nel VI canto del *Purgatorio* il Poeta incontra il figliuolo del conte Napoleone Alberti di Cerbaia, ucciso dallo zio, o cugino, conte Alberto di Mangona e di Celle, il dì delle nozze, 15 febbraio 1286, nel castello di Vernio, e dice:

« Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
« Dal corpo suo per astio o per inveggia
« Come dicea, non per colpa commisa ».

Ma al vile uccisore toccò la medesima sorte, perchè il 19 agosto del 1325 fu trovato morto nella camera sua, nel castello di Celle, pugnalato a tradimento dal nipote Spinello, istigato al delitto dagli Ubaldini e da Bonuccio Salimbeni, che sposò Margherita dei conti Alberti, erede della contea di Vernio.

Nel Canto XXXII dell' *Inferno*, Camicion de' Pazzi, additando giù fitti nel ghiaccio Alessandro e Napoleone Alberti conti di Vernio e di Cerbaia, dice al Poeta:

« Se vuoi saper chi son cotesti due
« La valle, onde Bisenzio si dechina,
« Del padre loro Alberto e di lor fue.
« D' un corpo usciro: e tutta la Caina
« Potrai cercare e non troverai ombra
« Degna più d' esser fitta in gelatina ».

cioè nel lago « che per gielo Avea di vetro e non d' acqua sembiante ».

Coll' avere Dante puniti nell' Inferno e nella parte più dolorosa della Caina e nel Purgatorio tre dei conti Alberti di Cerbaia viene a dimostrare quanti delitti d' ogni genere

si erano accumulati attorno a quelle anime perverse. Eppure chi sa che anche oggi, lì, dentro quella rôcca, non si aggiri implorando pace lo spirito del conte Alessandro, ucciso dal fratello Napoleone per gelosia e per la parzialità del padre, conte Alberto!......

L' ultimo dei conti di Cerbaia fu Niccolò d' Aghinolfo. A quest' ultimo conte, per poter fiaccare la prepotenza dei figli di messer Piero dei Bardi feudatari di Vernio, la repubblica fiorentina sborsò sei mila dugento fiorini d' oro, e così comprò la vicina Cerbaia con Usella, Montaguto e Gricigliano. La decadenza di quella rôcca, ridotta ora un mucchio di rovine e un ricordo storico, data appunto da quel tempo.

Dopo Usella ecco Mercatale, e poi San Quirico di Vernio, tutte borgate e villaggi sulle sponde ubertose del fiume, ai piè delle fertili colline e de' monti coperti di castagni, d' abeti e di faggi, con la grandiosa e pianeggiante Calvana a destra e i contrafforti dell' Appennino a sinistra.

Alla fine del X secolo apparisce nella storia il nome di Vernio per documenti dei conti Cadolingi di Fucecchio, proprietari di Cavarzano, e dei conti Alberti, che dominavano tutta la valle. I Cadolingi a poco a poco s' indebolirono a segno da dover rinunziare, in favore degli Alberti, a ogni loro diritto feudale. Ma nel 1332 il feudo di Vernio con tutte le altre dipendenze del territorio feudale, per contratto di vendita, dalle mani dei conti Alberti passò in quelle dei conti Bardi.

La rôcca di Vernio, che spicca lassù in alto, in mezzo alla selva, a destra, poco sopra a San Quirico, fa ripensare al conte Giovanni Bardi dell'antichissima famiglia il quale, sullo scorcio del XVI secolo, cultore genialissimo di musica, teneva riunioni musicali nel suo palazzo oltr' Arno, a Firenze. A quel tempo era molto rinomato il « cenacolo » o la « camerata » di casa Bardi. Allora, in fatto di musica, non si conosceva altro che il madrigale: le ballate, le villanelle e le serenate con accompagnamento di alcuni strumenti, specie il liuto, non erano altro che cantilene volgari, intonate rozzamente, senz' arte nè grazia. Al semplice madrigale a tre, quattro e più voci, allora, in casa Bardi, fu fatto fare un passo da gigante, e fu trasformato in declamazione lirica

mista al dramma. Infatti la riforma melodrammatica fiorentina data da quel tempo, e si può asserire che in casa Bardi fosse allora iniziato il nuovo genere di musica, e che il semplice madrigale avesse svolgimento e compimento nel melodramma. Vincenzo Galilei, padre del sommo Galileo, con la sua voce soave e appassionata cantò in casa Bardi il canto dantesco del conte Ugolino, accompagnandosi da sè sulla viola, ed iniziò egli il dramma recitativo. Sorsero allora Giulio Taccini e Jacopo Peri i quali ampliarono il nuovo metodo del Galilei; si prefissero « in armonia favellare » e scrissero le prime opere in musica, la Dafne, l'Euridice e l'Arianna. Al nome illustre dei Bardi e alla rôcca di Vernio si associa il pensiero dell'audace riforma e del trionfale progresso della musica italiana.

E la tradizione narra un fatto romanzesco, avvenuto proprio lì, nella chiesa parrocchiale di Vernio.

Era giorno di festa, di gioia, di tripudio per le nozze della figlia di uno dei conti Alberti. La fanciulla nel suo pallore verginale, bianco vestita e avvolta nel candido, mistico velo s'inginocchia all'altare e giura eterna fede allo sposo suo dilettissimo, quando un giovane, aitante della persona, accecato dall'ira, si fa largo in mezzo alla folla, si slancia ardito sulla coppia felice, uccide e sposo e prete, rapisce la giovane svenuta dallo spavento, l'assicura in groppa a un focoso cavallo, la trasporta nei boschi del monte di Mezzana, l'adagia in una capanna presso il Pian della Noce, vi si rinchiude egli stesso, appicca il fuoco alle pareti inaridite, e in un attimo i due giovani, che non potevano vivere insieme felici, muoiono insieme abbruciati. La tradizione non ripete il nome dell'audace cavaliere, nè parla dei misteriosi contrasti nella lotta d'amore. La chiesa parrocchiale, l'altare, il monte di Mezzana, il Pian della Noce, eccoli tutti lì, e fanno ripensare alla giovane infelice rapita nel suo candido velo di sposa, e morta bruciata......

Tutti questi feudi decaddero, e al tempo della Repubblica francese i vasti possedimenti della valle del Bisenzio fecero parte della Cisalpina: nel 1811 furono riuniti al dipartimento dell'Arno; e nel 1814 passarono al Granducato di Toscana.

Dopo S. Quirico la bella strada provinciale, una vera opera d'arte, s'arrampica su per la costa dei monti selvosi.

Di qua e di là appariscono paeselli pittoreschi, case sparse, campanili che accennano al cielo, sentieri serpeggianti per balze e burroni, cascatelle bianche di spuma, campi coltivati, uliveti e vigne a mezza costa, sulle alture prati di un verde smeraldo smaltati di fiori, selve di castagni e d'abeti, un paesaggio delizioso, un panorama stupendo. La salita è lunga, tortuosa, serpeggiante, ma comoda e piacevolissima. A dritta e a manca l'occhio non si sazia mai di guardare, e dappertutto si spiegano ineffabili le bellezze della natura. Sulla cima dei monti pianeggia la strada; s' allargano grandi prati e, in lontananza, sul verde freschissimo dei campi si disegnano nereggianti e folte abetine. Ecco finalmente un paese: ecco villini amenissimi sparsi qua e là presso la via lastricata: ecco la principesca villa Strozzi, detta il Pecorile, a sinistra; là nella selva ecco Montepiano, ameno villaggio in montagna, destinato ad avere un grande avvenire come luogo di villeggiatura e come stazione climatica. Montepiano ha seguìto prima di Castiglione de' Pepoli l' impulso della moda, che fa preferire i monti al mare. Lì sono sorti come per incanto villini amenissimi in mezzo al verde dei prati, alle aiuole fiorite, ai boschetti che conducono il fresco e l' ombra in que' misteriosi recessi. La borgata alpestre tende a trasformarsi completamente in luogo di villeggiatura. Sono aperti sempre comodi alberghi e pensioni, ed è facile trovare villini, camere e quartieri mobiliati. I Toscani frequentano Montepiano perchè di più facile acceso; i Bolognesi preferiscono Castiglione ad essi più vicino; ma chi vuole unire la cura climatica con quella idroterapica bisogna che vada sull' Appennino bolognese a Castiglion de' Pepoli.

A Montepiano non si trovano storie strepitose di banditi, nè vecchi castelli feudali, nè tradizioni di conti strangolati, nè di baroni che sopravvivano nella storia. Quasi a metà del villaggio, in prossimità della chiesa succursale della parrocchia, v' è la casa che apparteneva alla famiglia di Lorenzo Bartolini. Egli nacque per caso a Savignano, una delle quarantotto ville del distretto pratese. Ma qui a Montepiano passò la fanciullezza finchè non fu allogato a Firenze presso un valigiaio perchè imparasse il mestiere. Così ebbe opportunità di studiare e diventò, dopo il Canova, il grande mae-

stro della scultura moderna. In Motepiano nel 1887, fu posta con grande solennità una lapide con questa inscrizione:

IN QUESTA CASA DEI BARTOLINI
VISSE FANCIULLO
LORENZO
CHE RESE ALLA STATUARIA
LA EFFICACIA DEL VERO
LE GRAZIE DEL BELLO
CHIEDENDO AL CUORE L'IDEA
ALLA NATURA LE FORME

——

NEL LUGLIO DEL MDCCCLXXXVII
GLI ALPINISTI PRATESI

——

A Savignano poi, dove ebbe i natali anche Fra Bartolommeo della Porta, pittore del XV secolo, nella casa del guardia della fattoria della Briglia si legge quest' altra iscrizione:

QUÌ È NATO
LORENZO BARTOLINI STATUARIO
CCCVIII ANNI
DOPO FRA BARTOLOMMEO DIPINTORE

——

ANTONIO MARINI Q. M. P.
NEL MDCCCLV.

——

— Ma come mai Lorenzo Bartolini nacque nella casa di una fattoria?

— Il padre di lui, Liborio, avea un fratello fattore alla Briglia. Andò con la moglie da Montepiano a fargli una visita e a passare qualche giorno con lui. Ecco come il grande Lorenzo nacque per caso a Savignano.

A un chilometro e mezzo da Montepiano, sulla strada che conduce nella valle del Brasimone, v' è la famosa Badia edificata verso il 1000. Il beato Pietro Eremita lì visse nella solitudine vita di contemplazione, e vi morì nel 1010. Lì dipinsero Giotto e Cimabue, ma gli antichi restauri e le re-

centi demolizioni hanno guastato quegli affreschi divini. Rimane ancora sulla porta della chiesa un dipinto attribuito a Cimabue, la Madonna col Bambino Gesù e due colombe che recano nel becco un cartellino col motto: « Ave Maria ». Nella chiesa vedonsi ancora, ma assai cancellate, quattro figure di santi da un lato e San Cristofano, alto più di quattro metri, dall' altro. Dicono sieno opera di Giotto e di Cimabue, come attribuiscono a Donatello il bel Cristo d' avorio esposto sempre sull' altare.

Boccadirio

Castiglion de' Pepoli è il centro di bellissime passeggiate su per i monti e in mezzo ai boschi di castagni. La natura selvaggia fa degna cornice a quella borgata. Due sono le strade provinciali ben tagliate e ben mantenute, quella che mena al Sasso e a Bologna e quella che per Montepiano va a Prato in Toscana. Una terza strada maestra è ancora in costruzione: arriva adesso giù al nuovo ponte sul Setta, passerà per Baragazza e Boccadirio e anderà a raggiungere Barberino di Mugello. Queste tre uniche e grandi arterie attiveranno il commercio tra Castiglione e i centri popolosi del bolognese e della Toscana. All' infuori di queste tre nuove strade non muovono da Castiglione se non antiche vie mulattiere mal lastricate, sentieri sassosi che son piuttosto, nell' estate, letti aridi di torrentucci; viottoli appena tracciati fra i dirupi delle balze e su pe' boschi di castagni.

Sia che si salga in cima al monte Gatta passando per monte Baducco, che è un' appendice, una frazione del monte Gatta; sia che si vada a Boccadirio attraversando il Setta e il paese di Baragazza giù in mezzo ai castagni foltissimi; sia che — seguendo il viottolo pianeggiante che a mezza costa del monte Gatta alle spalle di Castiglione mena al Pian di Coloredo nell' ammirabile faggeta, — si scenda giù al Molino delle Scogliere o Scaliere o si salga alla Madonna del Cigno, ch'è a picco sulla roccia scoscesa; sia che per la via mulattiera della Chiesa Vecchia si scenda giù per Linari e Casone nel letto del Brasimone al Molino delle Mogne; sia che per Mogne e Bargi, attraversando i monti, si scenda giù nella valle della Limentra e si vada a cercare la Porretta nella valle del Reno; sia che per San Damiano, al di là del Brasimone, si

vada alla Serra dei Frascari in prossimità di Montovolo e di Monte Vigese e si scenda a Riolo: da qualunque parte si muova il piede per gite lontane, le vecchie strade mulattiere e i viottoli sassosi appena tracciati fanno fede della natura selvaggia di que' monti appennini e delle condizioni semplici e ancora molto primitive delle diverse borgatelle montane.

Ma le allegre comitive di Castiglione fanno tutte queste escursioni bellissime a cavallo o sugli asini. Le vivaci giovinette in sella sembrano tante Amazzoni. Gli uomini scoccando motti arguti e spiritosi seguono a piedi la lieta brigata. Un paziente asinello carico di ceste e di panieri va dietro con le provvigioni. E come studiano bene il passo que' cavalli piccoli e quegli asini tondeggianti nati e cresciuti lì sulle pendici di Castiglione. Fanno ripensare ai poveri asinelli di Napoli, intristiti, magri, piagati, sempre in moto, stanchi dalla fatica, obbligati a trotterellare sferrati per le strade secondarie della immensa città e su per le vie delle colline pittoresche.

Una colazione all' abetina com' è saporita! Con grande fatica si sale da Castiglione fin lassù passando per il casolare delle Crocicchie lungo l' antica via mulattiera di Montepiano. È la strada migliore per andare su all' abetina, ma che strada! La capanna del boscaiuolo in cima al castagneto e sotto all' abetina, com' è lurida! Crescono i ragazzi come i polli: la madre cerca l' elemosina e raccoglie di qua e di là qualche pizzico di farina per la sfoglia o per la polenta: il marito guarda i boschi e sorveglia le nuove piantagioni di abeti, di proprietà del Comune di Bologna. Quanta miseria in quella povera famiglia, dov' è Beppino, bambinello vispo e intelligente, a cui mancherà il mezzo di crescere sano e di aprirsi una via onorata per vivere meno tribolato nel mondo. Fumano le carbonaie qua e là sparse nel bosco. Oltrepassata la prima abetina, su, al cominciar della seconda, è già pronta una lunga tavola di pietra con sedili attorno che sono pietre e sassi posati lì per comodità dei visitatori affamati. Mentre qualcuno della comitiva provvede a tirar fuori dalle ceste e dai panieri l' appetitosa colazione e si affretta a distenderla sulla tavola, tutti gli altri, benchè stanchi, si sparpagliano di qua e di là per ammirare quel magnifico panorama.

Oggi all' abetina, e domani gita al monte Gatta e colazione al Pian di Coloredo. Ci vogliono due ore e mezzo per salire fin lassù.

All' alba i cavalli e gli asini eccoli tutti sellati. La comitiva è numerosa composta dei bagnanti dello Stabilimento, dei villeggianti della pensione Mattei, di altri bolognesi e toscani alloggiati in Castiglione, tutti buoni amici fra loro, tutti festosi e cordiali come in famiglia. L' allegra brigata attraversa Castiglione, tira su a sinistra per la via selciata della ghiacciaia, e va a raggiungere una insenatura ombrosa, solcata da un torrentaccio detto la *Canala*, un' insenatura pittoresca che serpeggia dietro la borgata ed è deliziosa nelle calde ore d' estate. La comitiva sale su al tabernacolo, e lì piglia a sinistra un sentiero sassoso appena tracciato, che gira, gira, sale sempre, sale sotto i castagni secolari, in mezzo a chiazze nere sul terreno, che sono tracce di antiche carbonaie. La salita è interminabile; il sentiero faticosissimo. Finiscono i castagni e s' entra nella regione dei faggi. Ecco un seccatoio, un capannone murato e chiuso dove in autunno si raccolgono le castagne e si seccano a fuoco lento. Ecco poche case sparse dove la povera gente vive la vita primitiva dei pastori. Dio liberi ammalarsi lassù! Difficile poter avere il medico, che risiede giù a Castiglione e le medicine dell' unica Farmacia. Anche il prete lassù con l' olio santo è difficile averlo. Bisogna vivere in grazia di Dio e raccomandarsi l' anima. C' è una croce nel bosco: lì fu trovato morto un uomo stecchito nella neve. Oh, la neve lassù! Come ci fiocca! Come si alza da terra alta ad interrompere qualunque comunicazione con Castiglione! Dio liberi non aver pensato in tempo a tutte le provviste. Nel cuor dell' inverno come vive a stento quella povera gente! Gli uomini se ne vanno a svernare in Maremma: le povere donne restano lì sole coi più vecchi di casa, co' ragazzi, col pensiero e il carico della famiglia. Nelle lunghe notti invernali, su per la neve ghiacciata come sibila il vento infuriato, che pare voglia trascinare con sè nella ridda vorticosa quelle povere capanne isolate. Che freddo da intirizzire, e che sgomento! L' estate è il paradiso; l' inverno è l' inferno per quella povera gente.

Sulle cime del monte Baducco ecco una grande spianata piena di cespugli di faggi tagliati, di lamponi e di more.

Ecco là sul culmine del monte Gatta l'Osservatorio a 1159 metri sul livello del mare con l'anemografo destinato a registrare automaticamente la forza e la direzione del vento: Osservatorio inaugurato dal P. Denza e che fa parte di quello meteorologico di Castiglione. La guida che accompagna lassù ottiene facilmente la chiave dell'Osservatorio; e non solo è piacevole, arrivati lassù, vedere quegli istrumenti di precisione, ora un po' trasandati, ma è comodissimo, dopo quella salita molto faticosa, ripararsi dal vento dentro quella modesta casetta.

Che occhiata stupenda dalla cima del monte Gatta! Che rotondità immensa si spiega da ogni parte allo sguardo! La porta dell'Osservatorio guarda a ponente. Volgendoci dal lato opposto, dalla parte di levante, si veggono i monti di Loiano dov'è al di là giù profonda la valle di Savena; si vede Oggioli e Passo Radicosa in lontananza; più innanzi monte Beni e Sasso di Castro; si veggono i monti del Mugello con la Futa e Panna; più avanti Citerna e Fronale, e là dietro, Pratomagno; e poi, girando sempre lo sguardo verso il mezzogiorno, si vede monte Giovi, monte Senario e monte Morello. Tra monte Senario e monte Morello abbiamo, qua avanti, le cime di Montepiano, il monte della Scoperta, il Cascio, il poggio alle Vecchiette e monte Calvi. Seguitando con l'occhio da mezzogiorno a ponente si vede, laggiù lontano, l'Uccelliere, il Corno alle Scale, più qua monte Rotondo e il Cupolino, dov'è il lago Scaffaiolo. Il paese di Badi eccolo lì in quella medesima direzione. E lassù all'ultimo orizzonte, slanciato nel cielo azzurro, ecco il Cimone più alto di tutti. Accanto al Cimone declina il Libro Aperto, che fa pensare all'Abetone, a Cutigliano, a San Marcello, al di là nel versante pistoiese. Voltati verso al Cimone, proprio a ponente, si posa l'occhio volentieri sull'acuminato monte Vigese accanto a Montovolo più basso e tondeggiante; e sulle colline intermedie si cerca il Castellaccio di Capugnano e la Chiesa di Baigno. Scendendo con l'occhio giù dal crinale del Cimone si pensa alla valle del Panaro che è al di là, e si costeggia tutto il contrafforte pianeggiante che, partendo da monte Calvi, separa la valle del Reno da quella del Brasimone. Dopo monte Salvaro ecco tutti i monti di Modena, verso tramontana, e poi i monti di Bologna con la spiccatissima Rôcca

di Badolo, la cupola appena sporgente di San Luca, monte Adone, monte Venere e gli altri monti che si spingono a raggiungere quelli di Loiano donde abbiamo preso le mosse.

Impossibile immaginare panorama grandioso di montagne lontane più aperto di questo. Non ci sazieremmo di rimirarlo mai. Si vorrebbe restare lassù chi sa per quanto tempo. Ma l' ora dell' appetito sta per sonare, e la tavola apparecchiata ci aspetta nella magnifica faggeta di Pian Coloredo.

Queste gite alpestri in ottima compagnia riescono piacevolissime. Si dice addio all' eccelsa cima del monte Gatta, e si cammina, e si cammina sempre, e si scende per un'ora e più in mezzo ai faggi ora adulti, ora tagliati. Solamente la secolare faggeta di Pian Coloredo vien rispettata dalla mano dell' uomo, ed è una vera bellezza. Una colazione nell' interno di quella faggeta, in mezzo a quella natura selvaggia è indimenticabile.

Dal Pian di Coloredo scendendo e scendendo sempre si viene a cercare il sentiero pianeggiante a mezza costa del monte Gatta, che attraversa e domina le vaste Cascine del Brasimone, fresche di verde pastura. Ecco laggiù a sinistra il molino delle Scogliere con ampia ripresa di acque; ecco i Cigni delle Mogne o il monte delle Scogliere, che sembra un immenso fortilizio, una fortezza gigantesca, un muraglione verticale, insormontabile, con l' unica grande porta d' entrata rappresentata da grandi macigni sporgenti in forma regolarissima. In verità è un monte singolare, tagliato in linea retta, di formazione vulcanica, a strati orizzontali, scaglionato; è una vera bellezza. E il Brasimone scorre giù lento, povero d' acque, ma limpidissimo nei mesi d' estate, gonfio, torbido e impetuoso nell' inverno. Al Mulino delle Mogne forma una cascatella pittoresca, bianca di spuma. Il gruppo nereggiante delle povere case affumicate è li appoggiato ai fianchi del monte. Il ponticello rustico nella vallata unisce l' una all' altra sponda, e in cima alla nuda roccia sorge a perpendicolo la chiesina isolata della Madonna del Cigno. Come armonizza bene, com' è artistico e poetico lì nella valle questo paesaggio! La strada pianeggiante a mezza costa dal monte Gatta, in mezzo ai castagni, passa vicino a un seccatoio, viene a raggiungere il tabernacolo,

che sovrasta in linea retta alla Chiesa vecchia sprofondata giù nella valle, e per la stessa insenatura presso il torrentaccio della *Canala* rimena a Castiglione.

La gita più comoda da farsi, volendo, in carrozza, a sette Km. di distanza, è quella di Montepiano, alto sul livello del mare 690 metri. La strada provinciale è la stessa che muove da Prato e va a finire a Bologna. Da tutte le parti monti e sempre monti coperti di castagni lussureggianti e da qualche lontana abetina, mentre a sinistra apparisce giù in basso la borgata di Baragazza, e si sprofonda la vallata capricciosa del Setta.

Il rio Fobbio segna il confine tra la provincia bolognese e quella toscana, e infatti era lì in antico la dogana. Lo credereste? Oltrepassato il rio di divisione, la natura è diversa. Si entra nel coltivato; si vede la mano dell'uomo; le praterie delle ricche pasture sembrano domestiche; le case hanno un'architettura diversa; riappariscono le persiane; i tetti rosseggiano formati di embrici e di tegoli: si direbbe più mite la temperatura; in una parola avvicinandoci a Montepiano, appariscono i primi segni della gentilezza toscana che ha un'impronta tutta sua particolare e si manifesta in tutte le forme.

Da Castiglione, una delle escursioni più belle e indimenticabili è quella a Boccadirio. La nuova strada, che scende ora al Setta e anderà in Mugello passando per Baragazza, si svolge candida e comodissima in mezzo a quella che per Creda e Logaro mena a Bologna e all'altra che va a Montepiano e scende a Prato. Dalla cima dell'abetina alta, contemplando il vaghissimo panorama, si seguono per lungo tratto le tre strade nuove sottoposte che, movendo da un punto comune, dai Poggiali, corrono nelle tre diverse direzioni; e si nota la biforcazione di quella per Bologna e dell'altra per il Mugello, poco prima delle Cavannicce, casolare dei carbonai, dove sono capannoni tutti neri pieni zeppi di carbone. Su dall'abetina alta si scopre bruno e accovacciato giù a destra in mezzo ai castagni, il paese di Baragazza col campanile immenso che sembra proteggere tutta la borgata. Il panorama, da qualunque parte si volga lo sguardo, è sem-

pre grandioso e variato, ma nell' insieme il passaggio è orrido, con boscaglie immense, monti lontani biancastri che sembrano coperti di neve; burroni e vallate dove spiccano rarissime case isolate, quasi che la gente abbia ancora paura di vivere sparpagliata pe' monti, lontana dalle borgatelle più sicure e ora tranquille. I paeselli biancheggianti, le officine fumanti, le ville in mezzo ai boschetti e ai giardini, i castelli che ricordano vicende guerresche del medioevo, le torri secolari, le cascine in mezzo alle vaste praterie danno vita a un paesaggio e lo rallegrano. Ma dove non apparisce frequente la mano dell'uomo pare morta anche la natura più rigogliosa. Non è a dire come le tre strade nuove abbiano rianimato il paesaggio di Castiglione. Il commercio incomincia ad attivarsi. Grandi carri di balle di carbone e barocci di barili e bigonce, che si fabbricano in grande quantità a Castiglione, s' inseguono lungo le nuove strade e vanno in Toscana e a Bologna. Arrivano di qua e di là carrozzate di villeggianti e diligenze che fanno regolarmente il servizio postale dall' una e dall' altra città. La gente delle borgatelle meno lontane viene la domenica a Castiglione per l' ultima messa, e intanto provvede qualche briccica e compra qualche frutta su pe' banchi e su' carretti della piazza.

La gran fiera del bestiame ha luogo sotto i castagni, per lungo tratto, di fianco a Castiglione, e allora è una processione interminabile di bovi, mucche, cavalli, asini, maiali, che vengono molto di lontano; e lì si danno convegno contadini e fattori, sensali e signorotti della Romagna, del Modanese e della Toscana. Assistere ai contratti di compra e vendita fra i contraenti conclusi con lunghe strette di mano dondolando le braccia; vedere l' insistenza dei sensali che vogliono concludere un affare e afferrano per un braccio l' uno per un braccio l' altro, e a forza mettono nella mano dell'uno la mano dell' altro cercando di appianare le difficoltà e la differenza fra la chiesta e la tara; cogliere a volo tante pronunzie così diverse e dialetti così spiccati; vedere quel grande accampamento di bestie in gran parte bovine, è una scenetta caratteristica, è una novità che rallegra sempre i villeggianti di Castiglione. La piazza è piena di gente; è un viavai nella bottega del tabaccaio; le pan-

chine fuori della Farmacia sono sempre occupate e nel Caffè non riparano a servire i numerosi avventori...

Passata la fiera, dimenticato il mercato del bestiame, il 14 agosto incomincia un' altra processione, quella dei devoti che vanno a Boccadirio, alla grande festa della Madonna. Scendono giù dai monti, salgono su dalle valli lunghe file di donne d' ogni età, piene di fede, e di uomini che si recano al santuario con la speranza di ottenere qualche grazia. Camminando recitano le laudi della Vergine con la corona in mano, un fagotto e le scarpe infilate a un bastone, ciondoloni dietro le spalle. Nel fagotto v' è il pane e v' è la provvista per un paio di giorni. Con quel caldo come sono affrante, come camminano alla stracca quelle povere donne, che si trascinano dietro per mano qualche ragazzo malaticcio o qualche bambina difettosa! Vengono di tanto lontano! Sono partite di notte, alle 2, alle 3, e la festa è domani. È già mezzogiorno, e vi sono ancora più di tre ore di cammino prima di arrivare a Boccadirio, al santuario. Riposarsi lungo la strada, no; meglio arrivare addirittura al luogo sacro: il viaggio faticoso è più meritorio.

E la gente passa per Castiglione in lunghe file, a branchi, a gruppetti, recitando preci a voce alta e cadenzata, con la corona in mano, uomini e donne a piedi e sui cavalli, sugli asini, e anche in due sopra un asino, con la sporta o il paniere delle provvigioni. Se arrivano di sera a Castiglione o quand' è notte, allora si fermano lungo la strada per riposarsi, e s' aggruppano a sedere innanzi allo *chalet* Mattei per mangiare un boccone al fioco lume del lampione. È un vero e proprio pellegrinaggio come quelli di Montenero, della Valle di Pompei, di monte Vergine, della Madonna di Lourdes.

Boccadirio, nella valle formata dai monti appennini di Caroncina, Tavianella e Stale, fra dirupi e burroni, è luogo aspro nel cuore della montagna, tanto lontano da Castiglione quanto da Montepiano, da formare quasi un triangolo. In quell' insenatura dei monti due placidi rivi si uniscono in uno solo, che prende appunto il nome di Boccadirio. Se nel 1480, quando i Turchi stringevano Otranto di stretto assedio minacciando d' invadere l' Italia, e gli annali della Chiesa registravano il valore e l' eroismo degli ottocento martiri, la Madonna delle Grazie non fosse apparsa fra questi dirupi

alla bambina Cornelia Vangelistei di dieci anni e al bambino Donato Notini o Nutini di appena dodici anni, ambedue di Baragazza, chi avrebbe parlato mai di Boccadirio?

I due pastorelli guardavano le pecore, e mentre merriggiavano all'ombra degli abeti, alla bocca del rio, nell'agosto di quell'anno memorabile 1480, ebbero una visione. « A » questi innocenti fanciulli apparve, dalla parte del rio, in » una balza verso levante, mentre sue orazioni dicevano, la » Madre di Dio vestita di bianco, e partendosi da questa » balza s'accostò ella ai due fanciulli, a Donato che dovesse » farsi sacerdote dicendo, ed alla Cornelia comandando che » monaca si facesse in un monastero della Toscana, dimo» strandole inoltre come fabbricato era quel monastero, ove » ella volea che fosse Religiosa.... E la Vergine stessa a quei » medesimi fanciulli comandato avea che ivi un tempio si » fabbricasse in onor suo, dove ella le sue grazie volea di» spensare ».

I due ragazzi, come trasognati e atterriti da un grande splendore tutto nuovo, si prostrarono dinanzi alla Vergine. E la visione celeste disparve. Tutti inebriati corsero alle case loro e raccontarono l'accaduto: il paese di Baragazza fu subito tutto in festa; il popolo andò sul posto, e nel luogo della visione divina edificò un tabernacolo. La notizia del miracolo strepitoso si sparse dappertutto, e i popoli limitrofi di Castiglione, Montepiano, Vernio accorsero subito ad interrogare i fanciulli privilegiati, e sin da Prato accorse a Boccadirio un gran numero di fedeli.

Il ragazzo Nutini studiò teologia, fu pio sacerdote, e morì parroco a San Piero a Cirignano, nel distretto di Barberino di Mugello. La bambina Cornelia Vangelistei fu condotta a Firenze, e le furono fatti visitare tutti i conventi della città perchè riconoscesse quello additatole dalla Madonna. Ma la bimba non lo ravvisò in alcuno. Allora fu condotta a Prato dove, appena mise il piede nel convento di Santa Caterina da Siena, sotto la protezione di San Domenico, riconobbe subito in quello il chiostro mostratole dalla Vergine. Le monache lì erano tutte vedove. Lo avea fondato, il convento, Donna Domenica, vedova di Vincenzo Coltellini, di Prato. In quel momento, quando arrivò la bambina Cornelia, era priora Mona Paola volterrana, vedova di Antonio Stefano

Vernati. Mona Paola fu lietissima di fare una grande eccezione e di accogliere nelle sacre mura la bambina di Baragazza, che vestì l'abito monacale a soli 13 anni, ed ebbe il nome di Suor Brigida.

Intanto, a Boccadirio, il primo tabernacolo nel luogo della celeste apparizione ebbe nome da lei, da Suor Brigida. Baragazzani e Castiglionesi, animati da un sentimento solo di devozione si trovarono d'accordo per erigere il gran santuario alla Madre di Dio. E l'Immagine santa, che ora forma l'ammirazione dei devoti e degli artisti nel santuario di Boccadirio, la Madonna col Bambino Gesù, è opera di Andrea della Robbia, a lui ordinata da Suor Brigida, e da lui compiuta e consegnata in Prato nel convento di Santa Caterina, in via Valdigora, nei primi mesi del 1505.

Per la morte di Mona Paola badessa, assunse la direzione del convento Suor Brigida, che contava allora trenta anni. Alla nuova priora parve così bella e edificante l'opera dell'artista che dal 21 di marzo di quell'anno 1505 al dì 9 di maggio volle tenerla presso di sè esposta nel convento alla pubblica venerazione. La solennità di quei giorni è indescrivibile. E con grande pompa l'immagine santa fu trasportata a Baragazza. Non è possibile significare a parole il fervore, il culto, la venerazione per la sacra Immagine e l'entusiasmo del ricevimento. Tutto il popolo in festa con lumi in mano e recitando preci accompagnò a Boccadirio l'Immagine benedetta, che fu solennemente collocata nella nuova chiesa. Ma il giorno appresso la santa Immagine fu trovata fuori della chiesa e dall'altra parte del rio. Non è a dire la sorpresa e la maraviglia dei devoti Baragazzani: con la solita solennità fu ricollocata al suo posto. Ma il giorno appresso, fuori daccapo un'altra volta! Il fatto strano, il miracolo strepitoso accadde più e più volte. Allora il popolo di Baragazza comprese che la gran Madre di Dio voleva essere collocata proprio nel medesimo punto dove apparve ai due poveri pastorelli. E infatti in quel punto medesimo fu edificata una cappelletta e vi fu riposta l'Immagine miracolosa, che di lì non si mosse mai più.

Ma le continue elargizioni dei fedeli non erano sufficienti a compiere il gran santuario. Vi contribuì efficacemente con ingente somma il conte Antonio Pepoli il quale dominava al-

lora cotesta parte del suo feudo. Egli stesso concepì l' ardito disegno di riunire le due balze con l'imponente edificio della grande chiesa, affinchè nel recinto sacro venissero incorporati e l' antico tabernacolo di Suor Brigida e la chiesetta dove, per volontà divina, bisognò deporre la sacra immagine. Sorse allora l' ampio porticato rettangolare innanzi alla chiesa e il gran viale di abeti, all' ingresso del quale, dalla parte di Baragazza, vedesi lo stemma comitale dei Pepoli.

Nel 1780, quando appunto compievasi il terzo centenario della miracolosa apparizione, la Vergine di Boccadirio fu trasportata solennemente a Castiglion de' Pepoli, e con grande festa fu esposta alla pubblica venerazione nella chiesa arcipretale. La fede ardente, la devozione, l' entusiasmo dei Castiglionesi e di tutta la gente accorsa anche da lontani paesi erano al colmo: un delirio addirittura. Castiglione e Baragazza avevano contribuito insieme alle spese per l' erezione del santuario; era giusto che la Madonna venisse a Castiglione a beneficare con la sua presenza tutta quella popolazione.

A Prato, nel convento di Santa Caterina, l' attività, l' intelligenza, l' avvedutezza di Suor Brigida, priora, sono indescrivibili: si direbbe che in ogni evento l' assista la protezione del Cielo. Il convento prospera a segno che ha bisogno di continui ingrandimenti e fa sempre nuovi acquisti. Ma la instancabile badessa, dopo una vita edificante, all' età di 70 anni chiude gli occhi nella pace del Signore.

A Prato, come a Baragazza, vive e vivrà sempre la memoria di Suor Brigida, al secolo la pastorella Cornelia Vangelistei, perchè da lei nacque il culto della Madonna di Boccadirio.

Come da Montepiano e dal Mugello, così da Castiglione de' Pepoli i villeggianti e i bagnanti si recano a piedi o a cavallo a Boccadirio, e lieti colgono l' occasione di fare una bellissima passeggiata, di visitare un santuario dei più rinomati, di fare all' ombra de' castagni e degli abeti un' appetitosa colazione, e di passare una giornata indimenticabile. E poi chi è che nel segreto dell' anima non abbia da chiedere qualche grazia particolare alla Madonna miracolosa?...

Da Castiglione, lungo la strada nuova, si scende giù al primo e antico ponte sul Setta. Innanzi di arrivare alla ca-

setta del mugnaio, che è proprio nel greto del fiume, si piglia su a sinistra la via sassosa che s' inerpica per le falde del monte. Al di là ecco apparire un gran campanile bruno come il paese che lo circonda: è Baragazza.

Oggi quella borgata è tranquilla e addormentata in un sonno letargico. E dire che il Castello di Baragazza era un tempo munito di rôcche e di fortilizi! dire che sostenne guerre ed assalti di Fiorentini! Quando il conte Taddeo Pepoli ebbe dai Fiorentini in dono Baragazza, ne restaurò le mura, ne spianò e allivellò le strade, e lo munì di numerose milizie. Allora prosperava il paese e contava un 4000 abitanti: oggi è frazione del Comune di Castiglione, da cui dista sei Km. e tutto sommato conta appena 1500 abitanti. Passando da Baragazza, che potrebbe offrire oggi gradito soggiorno nell' estate, tornano alla mente tutte le vicende guerresche di altri tempi, tutte le lotte che ebbe a sopportare nel medioevo e nei tempi feudali; rivive la storia fra quelle mura annerite dai secoli, fra quella gente pacifica e indolente che è ignara delle alterne vicende di altri tempi. La vita lì, oggi, è semplice e primitiva.

Si passa oltre. E sempre in mezzo ai castagni per balze dirupi e per sentieri, lungo i quali è difficile tenersi in sella, s'arriva finalmente nella vallata benedetta; s'arriva al viottolone degli abeti dove in quell' ombra sacra è religioso il silenzio. S' arriva a Boccadirio: ecco il santuario.

Nella notte che precede la grande festa di mezz' agosto tutti i devoti, i pellegrini, tutti coloro che conservano la costante consuetudine di recarsi fin là ogni anno s' accampano sotto gli abeti e nel bosco de' castagni, lì s' abbivaccano, si sdraiano, mangiano, si riposano, e magari accendono il fuoco per mitigare la brezza notturna. Alle sole donne è permesso sdraiarsi e dormire in chiesa, e ve n' entra quante più è possibile, strette e ammucchiate come sardine: lì seggono, si sdraiano, mangiano, si riposano, si addormentano. Fortuna che il profumo degl' incensi vince e disperde i miasmi di quell' agglomeramento umano. Le altre donne arrivate in ritardo, che non trovano più posto in chiesa, si raccolgono sotto il grande porticato, chiedono propizio riparo alle piante secolari del bosco.

Ogni anno la solennità nella chiesa è simile a quella di tutti gli altri santuari. Ma il quarto centenario, nel 1880, fu solennizzato splendidamente, come Otranto con feste e luminarie solennizzò la valorosa resistenza contro i Turchi e l'eroismo de' suoi ottocento Martiri.

Il dì 8 d'agosto la sacra Immagine fu trasportata con pompa solenne da Boccadirio alla chiesa arcipretale di Baragazza. Dal giorno 5 al 15 fu celebrata la sacra novena. Il 14 in Baragazza tenne il primo gran pontificale S. E. l'Arcivescovo di Firenze. Il dì 15 la sacra Immagine fu riportata a Boccadirio e lì con la solenne incoronazione della Vergine fu celebrato il secondo pontificale dall'Ecc.mo cardinale Arcivescovo di Bologna. E il giorno 16 il terzo pontificale fu celebrato da S. E. il vescovo di Pistoia.

Le feste del centenario memorabile continuarono solenni fino a che l'Immagine incoronata rimase esposta alla pubblica venerazione, cioè sino al giorno 22 agosto. Incredibile l'affluenza del popolo accorso là da ogni parte. E la pompa solenne di quella festa, con l'intervento di due Arcivescovi e d'un Vescovo col loro seguito, accese più che mai la fede in tutta la popolazione e il culto per la santa Immagine.

Il santuario di Boccadirio, Montepiano, il monte Gatta, la faggeta di Pian Coloredo e il Molino delle Scogliere sono passeggiate bellissime nei dintorni di Castiglion dei Pepoli.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

Memorie [1]

A brevi giorni di distanza l'uno dall'altro, uscivano per le stampe negli ultimi mesi dell'anno decorso, tre libri che portavano firme di scrittori illustri, e sembravano presentare nei loro titoli e nell' ordinamento loro, materia a possibili, non disutili confronti. *I miei racconti* di Enrico Panzacchi; *Simpatie* di Ferdinando Martini e *Memorie* del De Amicis.

In parte, reedizioni di scritti già noti, di lavori in altri tempi pubblicati, di discorsi pronunciati in occasioni lontane e circostanze diverse, questi tre libri dovevano immancabilmente attrarre l' attenzione del ceto, non abbondantissimo, dei lettori italiani e presentavano al critico campo di studio e di osservazioni, certamente non ingrato.

Il libro del Martini è nella sua parte maggiore un lavoro di storia aneddotica, specie, nei quattro capitoli che si riferiscono al Giusti. Con quella lingua toscana, bellissima, di cui è maestro l'attuale Governatore dell' Eritrea, egli ci traccia, nello stile suo fluido a un tempo e robusto, un abbozzo importantissimo della storia del grande poeta satirico Monsummanese, e lo condisce con sentenze e consigli pieni di arguzia, di prudenza e di quel buon senso ch'egli attribuisce, quale caratteristica essenziale, al popolo della Toscana. Se fosse vissuto in altri tempi, il Martini sarebbe stato degno di ereditare la penna dei Segretari della Repubblica fiorentina, e ci avrebbe lasciato opere o commentarii pieni di ammaestramenti preziosi. Oggi ingolfato come egli è nella politica militante e tutto inteso a dirigere la piccola nostra Colonia Affricana, Ferdinando Martini, fra gli aurei ozî di Asmara, non può offerirci che brevi cenni sulla vita giovanile, politica, letteraria di Giuseppe Giusti, ispirandoci il desiderio vivis-

(1) Edmondo de Amicis - (Fratelli Treves, editori Milano).

simo di vedere da lui medesimo dettata una storia compiuta e perfetta del suo illustre ed amato concittadino.

Più brevi ancora sono in quella pubblicazione i ricordi di Niccolò Puccini, il quale meriterebbe di essere additato ad esempio di quanti in Italia sono attualmente proprietarî doviziosi di vasti fondi rustici, amanti del progresso sociale, economico ed agricolo del loro paese.

Non privi d'importanza e letterariamente belli sono anche gli scritti intorno a Goldoni, Cazotte e la celebre sua predizione, e la commemorazione detta in Rimini dello sventurato Conte Luigi Ferrari barbaramente ucciso da vile assassino.

Enrico Panzacchi, preceduta da una introduzioncella piena di modestia e di eleganza, in cui deplora la grande copia dei narratori nella odierna letteratura italiana, ci fa passare dinanzi agli occhi una serie di ricordi personali, d'impressioni, di fatti reali o immaginarî, di descrizioni, tutti di gusto squisito e circumfusi di un'aura di classicismo finissima e di poesia delicata e sentita. Peccato che al Panzacchi, preso anch'egli dalle cure della politica parlamentare, dalla direzione di un periodico quotidiano e dai doveri del professore o del conferenziere [1], manchi il tempo e forse la volontà di preparare al pubblico nostro leggente, opere di maggior mole e che, oltre alla soddisfazione di uno svago estetico e simpatico, possano offrirgli un nutrimento più forte e più copioso. Sono semplici racconti, narrazioni lievi, brevissime, cui però si uniscono sotto al magico bulino di quel gentile incisore del pensiero, il pregio di libri saporiti, il valore di piccoli poemi.

Col suo libro di « *Memorie* », Edmondo De Amicis ci dà ancor egli una raccolta non priva di merito letterario, fatta di racconti e descrizioni, d'impressioni personali spontanee, scritta con quello spirito di osservazione che gli è proprio, e con quel brio che seppero a lui acquistare popolarità e fama, già da tanti anni, i suoi graziosi bozzetti della vita militare, e molte altre opere successivamente da lui date alle stampe.

Nell'aprire il libro io temeva di ricadere in qualche discussione più o meno socialista o nella monotonia di un cinematografo più lungo forse di quella « Carrozza di tutti » che corre per dodici mesi. — Ebbi invece la bella sorpresa di

---

[1] Oggi è anche Sottosegretario di Stato.

ritrovarmi con un Edmondo De Amicis quattordicenne, vivace, allegro, birichino, qual' egli era nel 1860. Inebbriato dall'entusiasmo che infiammava allora tante fantasie, volle, insième ad altri due compagni, arruolarsi fra i volontari che correvano a raggiungere Garibaldi in Sicilia. Il racconto di questa scappata fanciullesca è pieno di naturalezza e di vivacità; i sentimenti che facevano palpitare, ed in certi momenti dubitare anche, quei petti di ragazzi, sono manifestati con grande verità; le piccole scene tra quei tre monelli e l' avvocato presidente del Comitato di arruolamento, brevemente e brillantemente tracciate. La preparazione della piccola congiura di quei tre scapatelli, della fuga e delle sorpresa notturna fatta dalla madre sua ad Edmondo, proprio sul punto in cui esso, garibaldino fallito, stava per uscire dalla sua stanza e le dolci e tenere parole di lei, sono pagine che fanno rivivere esattamente quei giorni commossi di quarant' anni fa, con tutto il loro slancio, tutte le loro leggerezze e tutte le loro illusioni.

Era un eccitamento generale e contagioso, specie fra la gioventù, non frenata da severa disciplina, nelle vie, nei pubblici ritrovi e persino nelle scuole, e distratta dai suoi lavori, dalle proprie occupazioni, dagli studi, per opera dei sogni esagerati di trionfi entusiasti e di gloria guerresca. Fortuna per il De Amicis la buona amicizia di quell'avvocato di città di provincia col padre suo, e più ancora la prudente e vigile tenerezza della madre, che lo trattenne dal passo prematuro ed irragionevole con parole di amore e di saviezza, quali sanno trovare solo le labbra materne.

Questa prima delle « Memorie » di Edmondo De Amicis è narrata e descritta con le migliori sue qualità di scrittore e di artista, senza lungaggini, senza eccessiva abbondanza di enumerazioni e di epiteti, e senza quelle esagerazioni cui egli si lascia alle volte trascinare dalla foga dell' immaginazione e dalla rapidità dello scrivere, togliendo forse a' suoi racconti l' intimo persuasivo riflesso della realtá.

Una però di queste fioriture esagerate, anche qui, l' ho notata. Quando, descrivendo l'entusiasmo fremente della scolaresca, il De Amicis va salendo, e crescendo progressivamente, giunge ad un diapason così elevato da non potersi più contentare delle più iperboliche descrizioni e finisce coll' asserire

che: « gli alunni di filosofia cantavano il *Veni Creator* sul « motivo del: *Si scuopron le tombe.* » Ora, come può mai supporsi che i sacerdoti, ed ogni altro preposto a quella scolaresca, abbiano permesso o tollerato siffatto irrispettoso scambio di accenti musicali? Come mai riuscire a forzare il metro dell' inno sacro allo Spirito Santo, sulle rapide ed ardenti battute dell' inno garibaldino? Ho voluto più volte provarmici e confesso di non essere stato capace di riuscirvi mai.

Ma andiamo avanti e corriamo appresso al giovine « garibaldino fallito » seguendolo sul principio dell' Autunno del 1862 in Torino nel collegio preparatorio alla scuola militare. Lì tutto era nuovo per il giovanetto provinciale: città che gli sembrava un caos formidabile, compagni di scuola appartenenti a tutte le regioni d' Italia, vita piena di speranze e di entusiasmo, primi tentativi letterari! Torino era allora la capitale d' Italia e vi s' incontrava tutto il fiore degli uomini politici del tempo.

Quantunque scritto molti anni dopo e con osservazioni ispirate da fatti successivi e da mente più matura, questo capitolo secondo, esso pure, è molto vivente. Par quasi di tornarci, leggendo, a quei giorni lontani. Ci riporta con verità a quell'ambiente confuso ed agitato, il lungo e variato elenco dei personaggi. coi quali imbattevasi lo studente adolescente pei teatri, pei caffè, per le strade di Torino.

Massari, Mancini, Crispi, Passaglia, Boggio, Prati, Bottero, Civinini. Peruzzi e molti altri illustri, ci appariscono, rapidamente passanti d' innanzi agli occhi, in un caleidoscopio brillante e spiritoso. Tutti o quasi tutti morti quegli uomini insigni di quarant'anni fà. Forse molti di essi persino ignorati dalla indifferente gioventù dell'oggi! Scomparsa la Torino di quel tempo, mutate le idee, perdute le illusioni di quel periodo di lotte e di speranze!

Questo fantasma del passato, fatto più pauroso dalle previsioni meste che, a cose compiute, vi aggiunge lo scrittore, lo spingono a chiudere il Capitolo sotto l' incubo di luttuose impressioni, di pensieri pessimisti, ch' egli riassume nella seguente sentenza finale: « quando s' è ben pensato e ripen- « sato, quello che si può fare di più sapiente da noi con « la gioventù, è di continuare a promettere e a mentire, come « le cose! » Perchè ammalinconire la gioventù con l' idea

che le cose debbano sempre a lei mentire? Perchè disanimare la crescente generazione col supporle che il mondo, la vita non possono mai mantenere le speranze date, realizzare le promesse fatte? E il concetto dell' autore è fondato, vero, giusto, moralizzatore? E quand'anche fosse pur tale, è forse opportuno, il consiglio dato, a creare quegli animi forti, quei caratteri adamantini, di cui tanto bisogno sente l' Italia?

Di nature pronte alle iniziative generose, di uomini disposti ai più grandi sacrificî, troviamo in queste « *Memorie* » del De Amicis due belli esempî nei capitoli seguenti: Carlo Piaggia e Giacomo Bove.

Il primo, chi nol sa?, era un povero operaio del Lucchese, cui il nome di Affrica produsse un giorno l' effetto di un' affascinante appello, ed ei partì. E per oltre venti anni Piaggia visse nei deserti affricani, nell'alto Egitto, nel Sudan ed in Abissinia, errando fra le tribù più barbare e selvaggie, e raccogliendo tesori di osservazioni, di oggetti ed animali impagliati, di appunti preziosissimi. Rammento, come fosse ieri, di averne sentito parlare nel 1880, o giù di lì, da Monsignor Comboni, vicario apostolico nel Sudan, conoscitore profondo di quei paesi e di quei popoli, ammiratore sincero del coraggio perseverante del Piaggia. Di lui però soleva Monsignor Comboni riassumere la esistenza ed il merito in una parola sola, pronunciata con quella sua nordica e ruvida accentuazione: « framasûn! ». — Chi sà se lo zelante Vescovo missionario non possedeva dati sicuri per attribuire gran parte dei risultati ottenuti dal modesto ed infaticabile viaggiatore italiano, a quella misteriosa associazione di mutuo appoggio che conta così numerosi i suoi aderenti nelle colonie Europee dell' Egitto?

Ciò non toglie però, che a Carlo Piaggia debba lasciarsi l'onore dei pericoli corsi, il merito delle sofferenze patite, il vanto della indomita pazienza, la gloria delle importanti scoperte fatte. Se a quell' uomo, ignorante ed incolto, non fosse mancato il raggio di luce della scienza, se avesse sentito il soffio ispiratore dell'apostolato religioso e patriottico, incalcolabili sarebbero stati i risultati delle sue fatiche, gli effetti delle sue lunghe e penose peregrinazioni.

Giacomo Bove, anch' egli fu un giorno grande speranza d' Italia, esempio di nobile ardimento, e il De Amicis nelle

brevi pagine a lui consacrate, ci descrive con sentimento vero e profondo l' entusiasmo di quel giovane marinaio all' indomani del ritorno della « Vega » dal suo viaggio al polo artico e dopo i suoi due viaggi al polo antartico, e le sue crudeli delusioni, e le pene angosciose e la fine tristissima del suicidio a Verona! Al quale atto deplorevole di estrema disperazione però, egli sembra attribuire per causa una premeditazione ragionata e tranquillamente logica, la reazione della percossa brutale sofferta dalla fortuna dopo averne avute dolci carezze, la completa mancanza di armonia fra le memorie e le speranze. Sconsolante epitaffio sulla tomba del misero suicida! Contradizione manifesta col passato di lui! Infeconda viltà, ingiustamente attribuita a quell'animo forte! A tali slanci di sentimentalismo malsano, ispirato forse dall' eccesso dell' amicizía o da male intesa ammirazione, piace a me contrapporre ad onore di quella giovine vittima di elevata, nobilissima ambizione, l'opinione più semplice ed ovvia, che la morte di lui abbia avuta a causa la malattia tremenda che ne aveva freneticamente eccitato il sistema nervoso, tenebrata la mente, distrutta la volontà!

Alberto Arnolfi, autore di poesie satiriche nel dialetto piemontese, morto giovane quando nasceva la sua riputazione, Ulisse Barbieri, il notissimo autore di drammi e romanzi; Casimiro Teja, il famigerato caricaturista del Pasquino; una visita a Giulio Verne ed a Vittoriano Sardou in Parigi, ed un incontro in un vagone di ferrovia fra un giovine studente ed una bella signora segretamente adorata, che ispirò il delizioso: « Sogno del pastore » facendo sorgere un poeta ammirato e geniale, sono i racconti che formano la seconda parte del libro, tutta piena di « Memorie » di viaggiatori ed artisti.

Nella terza parte la bellezza del lago di Ginevra, la scena della caccia dei puledri semiselvatici della Pampa Argentina, descritta con smaglianti colori, e la indescrivibile bellezza della baja di Rio-de-Janeiro, ci fanno ritrovare il pennello ammirabile dell'autore dei viaggi a Costantinopoli, al Marocco ed in Olanda.

L'ultima parte delle « Memorie » di Edmondo De Amicis porta il titolo di « *Memorie Sacre* ». Sono pagine scritte all' indomani della morte della madre ottantenne e del figlio crudelmente rapito all' amore ed alla ammirazione dei poveri

genitori e del fratello superstite. Pagine di sentimenti intimi e di addolorato rimpianto, dinanzi ai quali è dovere rispettoso, inchinarsi, tacere, piangere, senza pur arbitrarsi a chiedere se questi sfoghi di un cuore ulcerato e straziato non sarebbero stati più opportunamente collocati altrove che in un volume di ricordi variatissimi, e lasciati in preda all' esame spesso indiscreto ed alle possibili critiche del pubblico che legge.

Al poeta ed allo scrittore sarebbe però ingiusto chiedere di avere in ciò gli stessi sentimenti del comune dei mortali. Per essi il manifestare nei loro versi o nella loro prosa ciò che vedono, quello che risentono anche nei momenti di emozione più viva, di maggiore tensione dell'animo loro, è quasi un bisogno, diventa un'abito e ciò che potrebbe parere strano in altri, per loro è cosa naturale, irrefrenabile effetto della spontanea estrinsecazione dei loro sentimenti. E se questo può dirsi di moltissimi scrittori, con ragione anco più fondata può sostenersi per Edmondo De Amicis, cui sembra riescire quasi impossibile frenare la violenta espansione del cuore, il rapido accendersi della fantasia e la copia scintillante della parola.

Rispettoso perciò m'inchino dinnanzi a questi grandi dolori che insanguinarono il cuore sensibilissimo del nostro autore, innalzando a dignità di voto ed a fervore di auguriola speranza da lui stesso espressa, che venga a sollevarnelo ed a consolarlo la « certezza luminosa » libera del tutto dal cumulo dei dubbî e delle negazioni che tuttora la coprono ela soffocano.

Allorchè mi vien data occasione di leggere libri come questo delle « Memorie » del De Amicis, raccolta di scritti di epoche, di soggetti, di tipi molto diversi gli uni dagli altri; discorsi, impressioni appunti, descrizioni e racconti, spesso pubblicati già in altre circostanze, provo una non lieve difficoltà a formarmi, dei medesimi, un' opinione complessiva che valga a dare un giudizio generale del volume dato alle stampe. Ed è forse questo uno degli effetti inevitabili di quel genere di pubblicazioni, le quali io dubito assai possano accrescere largamente la fama e l'onore letterario dello scrittore, e ben piccolo se non affatto nullo producano risultato salutare e benefico sullo spirito o il cuore del lettore.

Questa volta i più fortunati saranno stati evidentemente gli editori, ai quali il nome del De Amicis e quel titolo di « Memorie », stato per molti probabilmente come fu per me

che credeva trovarvi i ricordi della vita dell'illustre e popolarissimo scrittore, un innocente inganno, avranno fruttato larga messe di vendita copiosa del simpatico volumetto.

Ma questo non fu per certo lo scopo del nostro autore, nè può essere la meta precipua di chi in Italia, avendo fama già acquisita e sicura, prenda la penna in mano e dia alle stampe un libro ch'egli vuole senza dubbio buono, utile, bello.

In un periodo storico e psicologico come quello che attraversa la nostra vecchia terra natìa, ove l'anima nazionale sembra da lunghi anni affaticarsi inutilmente intorno a complicatissimi problemi, essersi paurosamente infiacchita, ed abbisognare di tutte le forze sue per superare gli ostacoli e i danni esterni, non meno che le debolezze e gli scoraggiamenti suoi proprî, la letteratura ha dei doveri più elevati e più patriottici. Quando il nostro paese si sente, com' è, indebolito da una spaventevole crisi economica e finanziaria che ha divorato non pochi miliardi delle sue sostanze, quando i rivali e gli avversarî palesi o nascosti insidiano da ogni parte il suo ridestarsi ed il suo sviluppo, quando alle delusioni materiali sofferte non si possono contrapporre altri conforti che quelli dolorosamente contenuti nei nomi di Tunisi, Adua o San-Mun, quando milioni di nostri connazionali sono costretti a ramingare derisi e perseguitati nel mondo, e che contro le nostre arti, il nostro lavoro, la nostra letteratura, le nostre glorie e le nostre speranze si formano dai meno ostili, le più inverosimili coalizioni di silenzio e di disprezzo, e che fra di noi stessi manca l'aura vitale di concordia, di unione, di solidarietà, la nostra letteratura avrebbe ben altri e più gravi doveri. Libri come questo di Edmondo De Amicis, e la maggior parte delle odierne pubblicazioni in Italia, non bastano certamente a raccogliere gli spiriti discordi, a ravvivare i cuori smarriti, a ristaurare le nostre povere forze affievolite. Non già che in modo assoluto tutti i libri che vengono fuori in questo nostro periodo di debolezza e di scoraggiamento così pieno di pericoli serî e di possibili danni, abbiano ad essere altrettante opere didattiche e tante prediche o fervorini corroboranti. Non ch'io speri che da un giorno all'altro possano trasformarsi i nostri prosatori e poeti in Dante, Savonarola, Macchiavelli, Parini, Alfieri, Giusti o Gioberti. Non mi si rifiuti però la modesta soddisfazione di esprimere

il desiderio che autori di tanta fama quanta ne godono il Martini, il Panzacchi, ai quali potrebbero aggiungersi altri nomi illustri, ed il simpatico e popolare Edmondo De Amicis, ci diano opere più serie, più forti, più utili, che non siano queste pseudo memorie od altre analoghe raccolte di scritti da periodici domenicali.

Venti anni fa più d' una volta mi fu dato nei mesi di estate attraversare colla ferrovia la Campagna romana frà Roma e Frascati, in compagnia dell' affabilissimo ed esimio uomo che fu il conte Terenzio Mamiani. Una sera, dopo essermi compiaciuto nella lettura di un allegro e brioso brano, non rammento bene se del *Fanfulla* o del *Don Quisciotte,* mi permisi porlo sott'occchio all' illustre Senatore perchè lo leggesse anch'egli. Ed il Mamiani lesse infatti quel breve articolo sorridendo e compiacendosi delle arguzie e dello spirito dello scrittore. Poi a un tratto mi fissò con quel suo sguardo dolce e mesto, e traendo un sospiro profondo dall' esile petto mi disse: « Si, davvero; l'articoletto è scritto molto bene, non « v'ha da dubitarne. Ma! che vantaggio può mai recare uno « scritto come questo al nostro pubblico italiano? » E dopo un momento di pensoso silenzio: « Eppure, l' autore avrà « trovato facilmente per questo suo brano di prosa che non « può essergli costato molto tempo nè grande fatica, almeno « un venticinque o trenta lire! » Qui nuovo silenzio: « E « pensare che del manoscritto del mio ultimo lavoro sulle « relazioni frà Stato e Chiesa, quistione vitalissima, essen- « ziale per l' Italia, non sono riescito a scoprire un editore « che me ne voglia dare sole mille lire! » Nella obbiettività della sua osservazione, il Mamiani accennava al dovere degli scrittori giunti alla potenza della celebrità nella letteratura nostra in genere, di assorgere alla dignità di apostoli della verità, di vindici della giustizia, di forti campioni di quanto tocca la storia, la grandezza, l'avvenire della patria. Seguendo le orme dell' illustre poeta-filosofo, noto qual sintomo non molto confortante, il fatto di lettori, editori e scrittori che si contentano, come usano fare spesso e volentieri in questi nostri tempi, di centoni letterarî, mancanti di nesso e fine etici, composti di briciole leggiere e sfibrate, sieno pur esse raccolte dalla tavola lucente e largamente imbandita di un Edmondo De Amicis.

P.....

Bartolommeo Capasso [1]



Un' altra figura insigne del passato scomparsa: pieno d'anni e ancor giovane di mente e di fibra. Tra le vecchie cronache, tra gli scaffali polverosi, in mezzo alle carte d'archivio, portava uno spirito sempre alacre, una certa singolarità quasi poetica di tratto, di voce, di vita. Napoli, la terra fervida d'ingegni e di opere, che, diversamente da quel che la facile leggenda ripete, tanto è benemerita degli studii più ardui e incresciosi: Napoli, questa terra bellissima e strana, in cui è pur tanto facile la fantasticheria e la *rêverie*, è la regione dei filosofi e degli storici. È bensì anche la patria della musica melodiosa; e là dove nacquero il Cimarosa e il Paisiello, ancora ci si compiace di quelle volute armoniose della vecchia scuola, che talvolta si riecheggiano dai motivi popolari delle « canzonette ». Ma poeti d'arte, come riflette bene il d'Ovidio, non ve n'ha molti, e de' grandi un solo forse, il Tasso, sebbene siano in buon numero i verseggiatori più che mediocri.

Invece que' paesi furono la patria classica dei filosofi e dei giuristi: e quella regione, che in antico vide le colonie

---

(1) La fotografia del Capasso, che la gentilezza del Marchese di Montemayor mi concede di presentare ai lettori, fu eseguita nel 1894 quando il Capasso era già ottantenne. E nel viso arguto e buono del venerando vecchio si leggerà il commento migliore alle parole mie.

filosofiche de'pitagorici, portò san Tommaso d'Aquino e il grandissimo Vico, il Bruno ed il Campanella, il Genovesi ed il Filangeri, il Galluppi e i più ardenti hegheliani d'Italia. Diede uomini insigni alla medicina, alle matematiche; diede alle guerre del risorgimento gli ufficiali più valorosi e più dotti. Con ingegni come G. B. della Porta ed il Vico, qui la ricerca si fe' davvero feconda, l'ipotesi divenne scienza, la quale *intuisce e generalizza.* S' ebbero infine, per il corso di tre secoli, storici giudiziosi come Francesco Capecelatro, storici rètori come il Colletta, storici poeti come il Tosti, storici eruditi come il Troya.

E Bartolommeo Capasso era un erudito poeta. Nato in Napoli ottantacinque anni fa, il 22 febbraio 1815, da Francesco e Maria Antonia Patricelli, di Frattamaggiore, aveva visto ed amato la Napoli d' un tempo, che i vecchi napoletani amavano d' un amor passionato, in tutti i suoi dodici quartieri, per tutta l' estensione dal Vesuvio a Posilipo. In qualche cosa ricordava fors' anco un altro Capasso, Niccolò, dotto giureconsulto e satirico di vena tremenda. Ma Bartolommeo s'era dato di buon'ora a quelle ricerche, che gli dovevano procacciar fama non peritura. La storia comprendeva per lui la ricerca e la critica. E critico sagace si dimostra ne' suoi studii su' *Diurnali* di Matteo da Giovenazzo; e ricercatore infaticabile in quella poderosa sua *Illustrazione de'monumenti del ducato napoletano,* che da sola mostra la tenacità dell' uomo. E come Carlo Troya (il Muratori del secolo XIX) fu studioso e commentatore di Dante, il Capasso indagò la vita del Tasso, ne illustrò i soggiorni di Napoli, e nel 1895 presedette con vigore di giovane alla commissione per il centenario in Napoli, e compilava l'albo preparato in quell' anno.

Per lui la storia non era cronaca mai; eppure la cronaca era l' elemento preziosissimo della storia. La quale spesso egli coglieva al modo che il popolo la vien narrando da sè, fanciullo eterno, *pazzariello* terribile e buono, nella sua giornata piena di riso e di pianto.

E del suo popolo parlava il dialetto, tanto sguaiato sulla bocca del lazzaro, quanto tenero e appassionato su quella della donna e della madre amante o dolorosa. Col popolo dicono s' intrattenesse volentieri Don Bartolommeo, nel suo nero vestito negletto, col gran cappello a staio, e cogli oc-

chiali sugli occhi, che da un anno erano estinti. E l'oggetto de' suoi studii più assidui degli ultimi anni, fu pure un uomo del popolo: Masaniello.

Amava i giovani, (segno di animo buono in chi è vecchio), egli che pur preferiva la solitudine operosa e benefica, alla frequenza pettegola, intrigante ed ipocrita. Direttore dell' Archivio di Stato e fondatore del Museo archivistico, presidente dell' Accademia di archeologia e lettere, raccoglieva e preparava un tesoro di notizie per la storia delle province napoletane, e non solo di queste: nemmen'egli attribuiva un'importanza regionale soltanto alla storia di Napoli nobilissima, e alle vicende di una monarchia sette volte secolare.

Ma quale semplicità nella vita dell' uomo buono! Aveva desiderato « funerali modestissimi », nè discorsi, nè fiori, mentre *vivo alla spoglia mortale* s' apparecchiava il sepolcro, che designava presso quello della diletta sua moglie. Ma aveva voluto i monaci di Santa Maria la Nova, e, solo accompagnamento, i pezzenti di San Gennaro. E nella camera verso il mare, immagine dell'infinito, davanti alla salma, su un piccolo altare improvvisato, un sacerdote celebrava la messa.

I giornali di Napoli recavano particolari sulle onoranze, ed è ben naturale ne sorgesse tosto il pensiero. Pure, quel velluto rosso a frange d' oro, que' sei cavalli del carro funebre, que' dieci camerieri con torce, quella duplice fanfara, la corona del Comune a camelie bianche e violette, tutto ciò parvemi detrarre alle volontà del defunto. Piuttosto altre cerimonie, non solo accademiche, avrebbero potuto attestare, dopo le esequie, la grandezza del lutto.

Al quale riparare, bisognerebbe molti intendessero coi fatti, cioè con amore operoso. Poichè non si deve essere idolatri del passato, ma nè iconoclasti: e le figure venerande d' una generazione passata, come quelle del Capasso, o di Vito Fornari, [1] o con pochi altri superstiti, di Augusto Conti, o di A. Capecelatro, son figure più giovani che di molti giovani. Ed è doloroso pensare che la fama non mentita di uomini tali, mentre essi, con altri simili o dissimili

---

[1] Mentre rivedo questi cenni, Vito Fornari è andato a raggiungere il Capasso κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα. Dell'uomo insigne, che passò dalle pagine dotte e meditate dell'*Arte del dire* al generalizzare sapiente dei Ragionamenti sull'*Armonia*, all'evidenza mirabile della *Vita di Gesù*, la *Rassegna Nazionale* ha già fatto parola e parlerà ancora.

di tempo e d' idee, sono dagli stranieri ammirati, in Italia la sembri talvolta costretta in limiti pressochè regionali: quasi che tra paese e paese d' Italia, nonostante il telegrafo e la strada ferrata, ci sian divisioni come tra' regnicoli un tempo. Quanti, per istare a qualche esempio d' ieri, tra gli stessi studiosi, si sono accorti in Italia della morte di Salvatore Bongi? quanti si condolsero alla morte di quello schietto ed arguto ingegno, che fu Mauro Ricci? O piuttosto dee ripetersi, che ogni voce possente è modesta, mentre quasi sempre la voce fragorosa si distrae più tardi senz' eco?

In questa *Rassegna Nazionale,* dove Federico Persico ha nobilmente commemorato da Napoli l'onesta figura del conte Carlo Del Pezzo, a me, che quella città ho cara come la patria del padre mio e dei miei avi, fu gradito lo sbozzare questo rapido cenno su Bartolommeo Capasso: il quale parte provò, parte corresse quel che un altro storico napoletano, scrittore efficace, benchè narratore non sempre equo, diceva: « i Napolitani appariranno facili ad imprendere, svogliati a mantenere, tristi ne' precipizii: ma pieni dell' avvenire, speranza d' Italia... » Le forze e le speranze possono essere veramente e sono in tutti i luoghi di questa Italia, mal conosciuta a sè stessa; ma appunto per ciò conviene unire i varii paesi d'Italia nell'amore delle glorie reciproche, diffonderne la cognizione, scusare, senza adulare, i difetti, educare ed accrescere le virtù.

marzo 1900

EUGENIO DI BISOGNO (1)

Nota dei lavori di Bartolommeo Capasso:

Topografia storico archeologica della penisola sorrentina e raccolta d'antiche iscrizioni edite e inedite. *Napoli, 1846.* — Memorie storiche della chiesa Sorrentina. *Napoli, 1854.* — Sull' antico sito di Napoli e Palepoli: dubbi e congetture. *Napoli, 1855.* — La cronaca napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751,

(1) Queste pagine doveano essere pubblicate prima d'ora, poi le rivolle a sè il caro nostro collaboratore perchè vi avea aggiunta una nota bibliografica che qui pure ripubblichiamo. Doveva rimandare tutto corretto, quando Dio lo chiamò a sè, lasciando famiglia ed amici nel dolore vivissimo di averlo così presto perduto. Di lui, che piangiamo, scriverà nel prossimo fasc. della *Rassegna* la Signora Luisa Anzoletti. *La Direzione*

ristampata e dimostrata un' impostura del secolo scorso. *Napoli, 1855.* — Nuova interpretazione di alcuni luoghi oscuri e difficili de' latini scrittori, tentata coll'aiuto del dialetto e dei costumi napoleletani. *Napoli, 1858* (1). — Sulla osservazione sorrentina dedicata a Fausta, nuove osservazioni. *Napoli, 1862.* — Notizie di alcune iscrizioni abruzzesi inedite, e nuova spiegazione del vocabolo MAJORARIUS. *Napoli 1866.* — Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento. Ricerche e narrazioni storiche. *Napoli, Nobili 1866.* — Sulla storia esterna delle costituzioni del regno di Sicilia promulgate da Federigo II. *Napoli 1869.* — Sul catalogo dei feudatari delle province napoletane sotto i normanni. *Napoli, 1870.* — Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad ann. 1266. *Neapoli, typ r. Universit., 1874, in-4.* — La famiglia di Masaniello. *Napoli, 1875.* — Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500. (*Arch. storic. delle prov. napolet. I. p. I.*) *1876.* — Altra indicazione di fonti per la storia delle province napoletane. *Napoli, 1880* (*Arch. stor. ecc. t. V. pag. 487*). — Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia, quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgatur — cura et studio Bartolom. Capasso. *Napoli, Giannini 1881* (2) — Napoli descritto ne' principii del sec. XVII da Giulio Cesare Capaccio (3) *Napoli, 1882* (*in Arch. eec. a* 7). — Necrologia di C. Minieri Riccio. *Napoli, 1882* (*Ivi*). — Un nuovo ms. dei Giornali che vanno sotto il nome di Giuliano Passaro. *Napoli, 1882.* (*Ivi*) — Relazione sull' opuscolo dell'avv. Faraone con cui si vuole restituire ed illustrare una Iscrizione sull'entrata della casa di Pier della Vigna in Caiazzo (*Napoli, 1881*) e sugli altri opus. intorno alla patria di Pier della Vigna e alla casa di P. d. V. in Caiazzo. Caserta, tip. Nobile 1882. (A cura del municipio di Capua (4). — Sulla poesia popolare in Napoli — note storicbe (*Archivio stor. delle province napoletane. A. VIII. s. II. p. 816*) *Napoli, 1883.* — Il PACTUM giurato dal duca Sergio ai Napoletani, *Arch. ecc. a. IX, 1882, pag. 319.* — Introduzione al diritto Romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia di Francesco Brandileone. *Torino, 1884.* — Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle prov. napoletane fino al 1818. *Napoli, Giannini 1885 in-8.* — Nuovi volumi di registri angioini (*dall'Arch. di stato napoletano*) *Napoli, Giannini 1866.* — Sui Diurnali di Matteo Giovenazzo. *Firenze 1895.* — Ancora i Diurnali di Matteo Giovenazzo. *Firenze, 1896.*

---

(1) Il pensiero che informava un tale lavoro, chiamato dall'autore « tentativo » con dotta modestia, prova le istituzioni geniali dell'erudito. Di queste, comunque si giudichi nei particolari, l' idea feconda e il « tentativo » é degno d' essere continuato.

(2) Agli studi diplomatici nel regno di Napoli già erasi voluto dare impulso coll' edizione di « monumenti » del r. archivio napoletano, il 1845; e nei prolegomeni alla collezione riprendevasi il disprezzo ostentato dal Botta per quegli studii, e adulavansi i Borboni, secondo i tempi volevano. (Lo spoglio delle membrane incominciava dal 703).

(3) Lo Scrittore delle antichità puteolane e campane.

(4) Il giudizio che il Capasso dà de' lavori del Faraone é severo, non in quanto non abbiano pregio, ma quanto a certi pregiudizii e critici ed ermeneutici, e al preferire a' cronisti sincroni l'autorità di una signora romanzatrice. La dottrina del Capasso, lo studio vasto, quale appare anche da questa bibliografia della storia degli Svevi e degli Angioini in Italia, e di quelle vicende, come di dramma vissuto non solo da re ma da popoli, e quella dirittura di giudizio, lontana dalle ire e guelfe e ghibelline, e antiche e recenti, rendevano lui giudice competentissimo.

Nella chiesa d' un villaggio[1]

versione dal francese

L' arguto campanil, che lungi appare
Sulla costa normanna, esile stelo
Sembra dinnanzi all' infinito mare.

Eppur sia torbo o luminoso il cielo,
Fido segnal torreggia a' naviganti
Che periglian sull' onde al caldo e al gelo.

Ma questa mane dolce mormoranti
Bacian la riva i fiotti; or là moviamo
Alla chiesetta che ci sorge innanti

In fondo del villaggio e ne vediamo
L' ombra a ponente che s' allunga infino
Dove le biade fan lieto richiamo.

Per un' umil vïuzza io fei cammino,
Ove una rete al muro s' asciuttava,
Mandando acre sentor di sal marino.

Sovra i tetti di stoppia grandeggiava
Man mano il campanil, che saldo ed erto
Sulla turrita base s' innalzava.

Per gli archi trilobati ond' è conserto,
Traspariva l' azzurro etra sereno
E l' aguglia additava il cielo aperto.

Il ciel, mistica patria; onde nel seno
Sonar dall' alto una voce parea
Con un accento che non è terreno.

— Vieni, vieni a pregar! — quella dicea,
Scendendo giù dal gotico castello,
Che di corvi volanti un nimbo avea.

Preso un sentier tra l' uno e l' altro avello,
Via pel sagrato, cui la verde erbetta
E i papaveri fean ridente e bello,

Nella nave ogival della chiesetta,
Ch' era tacita e fresca, io solo entrai,
Come colui che sua salute aspetta.

Genuflesso ad un banco io mi chinai
E, piamente della croce il segno
Fatto, di questo modo a Dio pregai.

---

(1) *Dans une église de village* di François Coppée pubbl. nella ***Revue des deux mondes*** — Mai 1899.

Signor, di Te questo mio core è indegno,
Quest' arido mio cor che non si squaglia,
Bench' abbia al tuo voler drizzato il segno.

Deh! l' umiltade ed il fervor mi vaglia
Onde recito il simbol della fede,
Che vincer dee dell' alma ogni battaglia.

Il tuo giogo, soave a chi Ti crede,
Io l' accetto, il tuo carco io lo desio,
In ogni cosa il mio pensier Te vede.

Dinnanzi alle tue mani, o Gesù mio,
Straziate da' chiovi e sanguinose,
Io le mie man congiungo in atto pio.

Alle ginocchia curve e dolorose
Mi prostro riverente e i piedi santi
Bacio con labbro che il dolor compose.

Alla ferita del tuo sen davanti,
Interrogo i miei spirti e pur vorrei
Fosser com' ella ardenti e palpitanti.

Ma son aridi e freddi! O non avrei
Forse davver la fè? Pietà, Signore,
Pietà di me, Tu che pietoso sei.

Rendimi, o Santo, l' infantil fervore
D' allor che la mia prece recitando
Io certo mi tenea del tuo favore.

E, detta l' *Ave*, il guardo sollevando,
La Vergine pareami in bianco velo
Vêr me piegare il capo venerando.

O sogno fosse o visïon di cielo,
Io mi beava in quell' aspetto santo
E il cor m' ardea di sovrumano zelo.

O Dio, Tu sai con quanto sforzo e quanto
L' orgoglio ho vinto e quella fiamma impura
Ch' arde nel sangue con letale incanto.

Deh! Tu la prece mia scalda e depura,
Fa che il mio cor si fonda e che dal ciglio
Trabocchi il pianto a spengerne l' arsura.

Io vo' credere, io credo! ultimo figlio
Dell' error, questo dubbio ultimo sia
Infino al termin del terreno esiglio.

Qual fu del Centurion, la fede mia
Rendi o Gesù, nè più voler che mai
Come in quest' ora io dubitoso sia.

Che più, Signor, non chiegga, inteso m' hai?
Sei Tu presente? e ciò nel tempio istesso,
Nanti all' altar dove celato stai.

Così sfogai buon tempo il core oppresso;
Ma il vecchio peccator tardi pentito
È un suol d' erbe maligne ingombro e spesso.

Ei sarchia invan, lavorante accanito,
Nè può sterparne dell' errore il seme
Da le follie di gioventù nudrito.

E la sua fè, che sola vera insieme
E buona egli pur sa, somiglia un grano
Che in april la zizzania assedia e preme.

Pur quest' umil chiesetta a mano a mano
Una dolce quïete in cor mi versa,
Che ne sopisce il tempestare insano.

E mentre ammiro la luce diversa,
Cui sullo spazzo stampan le vetriere,
Con un novo pensier l' alma conversa.

Queste antiche muraglie, di preghiere
Sature, non potrien de' bon normanni
Infondermi la fè? Tutte le sere

E le mattine qui da secent' anni
Essi parlano a Dio, nè mai nessuno
Di lor conobbe i miei tremendi affanni.

Davanti a un San Martin vetusto e bruno,
Che con la spada il suo mantel divide,
Pendon cori d' argento ad uno ad uno.

Il simulacro di Maria s' asside
Su d' un rustico trono e col calcagno
L' antico serpe calpesta e conquide.

E par che mite, con sommesso lagno,
Mostri da sette spade il cor trafitto,
Onde il ciglio di lacrime mi bagno.

In ferreo candelabro arde confitto
Tuttora appiè della Madonna un cero;
Picciola nave pende dal soffitto,

Tutta sartie e pennoni a par del vero,
Cui boni marinai del tempo andato
Scampati alla tempesta in voto dièro.

Le mani giunte ed il capo chinato
De' vecchi banchi il ruvido schienale
Han coll' andar degli anni lucidato;

In somma tutto a palesar quì vale
L' ingenüa pietà, la fè profonda
Che un' ombra mai di dubbio non assale.

Oh! che il mio core a tai voci risponda!
Dei pusilli la fè quant' io sospiro!
Oh! che a me pure il ver si disasconda!

Costor son certi che l' estremo spiro
È il primo palpitar d' un' altra vita,
Che in Dio si volve e con eterno giro.

E quando in chiesa lì, presso all'uscita,
Sui cavalletti posano una bara,
Dalla schiera de' cherchi a brun vestita

Coi mesti canti accolta, all' alma cara,
Che sulla terra già tanto sofferse,
Pensan che in cielo il premio si prepara.

Queste volte sacrate, a cui s' aderse
Per tant' anni la prece dei credenti,
Sono di fè quasi bagnate e asperse.

Quanti di Cristo seguaci ferventi
E i padri e gli avi nell' età remote
Innalzaron qui a Dio suppliche ardenti!

Communion de' Santi, e che non puote
La tua virtù? per te, per te m' investe
La carità di tante alme devote.

Ella versa il suo balsamo celeste
In questo cor turbato, e la speranza
E la pace sottentra alle tempeste.

Così talor la furiosa danza
De' flutti irati in un riposto seno
Vedi posar con súbita mutanza.

O parrocchiani, voi che in lungo treno
Nella festa del Corpo del Signore
Ite salmodiando a ciel sereno;

Marin robusti dal bruno colore,
Che a fronte bassa il baldacchin portate,
Cui delle piume adorna il bel candore;

Mamme, da' bambinelli accompagnate;
Nonne, che con le man scarne e rugose
I grani del rosario snocciolate;

Giovinette, che timide e pensose
Gli occhi innalzate al ciel; fanciulli usciti
Dalla Dottrina e voi delle pietose

Suore, vispe alunnette, ai sacri riti
Gesù preganti, acciò degne vi renda
Che sieno i suoi disegni in voi compiti;

Benedicendo sopra voi si stenda
La man di Dio! per vostro merto io vinsi
Della mente e del cor la pugna orrenda.

Da queste pietre, a cui fido mi strinsi,
Da queste volte, che di voi, degli avi
Le preci empiero, il don superno attinsi.

Io sento in me le lor voci soavi,
Il cor movesi alfine e la mia voce
Ripete mormorando: *In Te speravi.*

In lagrime l' ardor ch' entro mi coce
Sfogasi, un novo lume apparir vedo,
E le braccia tendendo in ver la croce

Oso dire: Signor, io T' amo e credo.

F. Bonatelli

N. B. Ho soppresso ad intenzione una metafora, che in italiano almeno, suonerebbe prettamente secentistica. Delle preghiere è detto: *à tous les angles du granit, — Divins oiseaux de l' âme, elles ont fait leur nid.* Qualche altra omissione e qualche zeppa debbono condonarsi, come quelle che sono inevitabili in una traduzione poetica, massime in terza rima.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il comunicato dell' *Osservatore romano* intorno ai funerali del Re Umberto — Impressione prodotta dal medesimo in Italia — Necessità di non cadere in uno sconforto ingiustificato — Le parole del Papa al Direttore dell' *Italia reale* e la questione dell' indipendenza pontificia — Presa di Pechino da parte delle forze internazionali — La guerra nell' Africa australe.

30 Agosto.

Siamo rimasti alquanto incerti, se dovessimo discorrere in questa rassegna dell' incidente suscitato dal noto comunicato dell' *Osservatore romano* intorno ai funerali del Re Umberto, oppure se ci convenisse meglio tacerne. Da un lato ci tratteneva la difficoltà e delicatezza infinita dell' argomento, il dubbio di peccare di soverchia audacia presumendo quasi di giudicare atti provenienti dalle supreme Autorità civile ed ecclesiastica; dall' altro ci spingeva il desiderio di dire in proposito una parola meno appassionata di quelle dette da molti nostri confratelli nella stampa e la necessità di non trascurare, in una rassegna politica, il fatto che nella scorsa quindicina ha maggiormente occupato, ed anzi turbato il paese e che risguarda una questione che la *Rassegna nazionale* ha sempre ritenuta come superiore per importanza a tutte le altre. Quest' ultima considerazione ha prevalso nell' animo nostro, assumendo quasi l' aspetto di un dovere.

L' impressione prodotta in tutta l' Italia dal comunicato, è inutile negarlo, fu sommamente dolorosa. Non parliamo di molti giornali liberali, pur troppo usi assai spesso a trattare coteste quistioni senza competenza e senza misura, nè dei giornali massonici, giubilanti per l' inattesa fortuna che forniva loro un' arme eccellente per arrestare un movimento che incominciava ad impensierirli; parliamo della grande maggioranza degli Italiani cattolici, non esclusa una gran parte del Clero, nel quale il sentimento del dovere e della disciplina è più forte di ogni altro, ma non può soffocare le intime aspirazioni dell' animo. Tutti costoro, che sono davvero legione e che principiavano ad aprire l' animo alla speranza di tempi migliori, caddero in un profondo sconforto. E tale sconforto si comprende, ma, secondo il nostro avviso, non va esagerato.

Primieramente, nel comunicato conviene distinguere la

forma dalla sostanza. Se le stesse cose fossero state dette con quel fine tatto a cui le manifestazioni della Curia romana sogliono spesso conformarsi, il comunicato avrebbe certo prodotto impressione assai minore. Dal momento che, giusta le parole del comunicato, in Italia e fuori vi furono persone animate da sì poca carità e riverenza, da muovere rimprovero alla Santa Sede per il suo contegno rispetto ai funerali di Umberto I, se il comunicato avesse avuto il carattere di una protesta contro la temeraria censura, nessuna persona la quale tenga conto delle relazioni ufficiali esistenti fra lo Stato e la Chiesa in Italia avrebbe forse trovato a ridire su quella parola « tollerati » che fu tanto criticata e che pure il nostro medesimo Statuto adopera verso i culti acattolici. Similmente, qualora la dichiarazione che la preghiera che la piena dei più santi affetti inspirava, in un momento di commozione straordinaria, alla regina Margherita, non è del tutto conforme alle leggi della sacra liturgia, fosse stata espressa con qualche maggior riguardo, nessuna persona imparziale avrebbe potuto maravigliarsene, nessuna adontarsi per le disposizioni che la Chiesa, in una quistione di sua incontestabile ed esclusiva competenza, avesse creduto di dare in proposito. Per noi adunque è fuori di dubbio che l' effetto deplorevole prodotto dal comunicato si deve principalmente attribuire alla sua forma e al momento scelto per darlo alla luce. Or bene, è giusto far risalire la responsabilità della forma troppo in alto, è saggio volerne fare una questione di Stato, tale da giustificare l' agitazione che taluni cercano di diffondere nel paese?

Rimane la dichiarazione che, quasi contemporaneamente alla pubblicazione del comunicato, il Santo Padre faceva ad un giornalista torinese, dovere l' Italia lasciare al Papa la sua Roma. Ma che cosa v' è mai d'insolito in questa dichiarazione pontificia? Non è questa un'affermazione che il Pontefice fa apertamente e continuamente dacchè è salito al trono, e che ripeteva ancora pochi giorni or sono ad un gruppo di pellegrini ammessi alla sua presenza? Che cosa è avvenuto negli ultimi tempi a modificare lo stato di cose contro il quale il Santo Padre non cessa di protestare? — Nulla: pur troppo, si ebbe anzi un fatto opposto: si ebbe una nuova edizione ufficiale della nota formola Roma intangibile, edizione che assumeva un carattere speciale dalla natura del documento e dalla solennità dell' occasione in cui veniva fatta. Quella formola, qualunque siano le circostanze che in altro momento storico la suggerirono al defunto Re, non ha oggi altro valore se non quello di esprimere nel modo il più duro, il più tagliente, il più rigido l' intransigenza dello Stato di fronte alle rivendicazioni della Santa Sede, nè si vede quale necessità vi fosse d' inserirla nel proclama sottoposto dal Ministero al nuovo Re, quasi che egli avesse bisogno di mostrare di non esser meno tenero dell' integrità nazionale che suo padre, quasi che l' Italia debba cercare affannosamente ogni occasione per affermare il suo diritto

al possesso della propria capitale. Qual meraviglia che, alla manifestazione punto necessaria dell'intransigenza dello Stato, rispondesse una nuova manifestazione dell'intransigenza della Santa Sede?

Considerate freddamente le cose sotto questo aspetto, noi non crediamo che sia il caso di cedere allo sconforto che gli ultimi deplorevolissimi incidenti hanno diffuso fra quella numerosa falange di Italiani che, al pari di noi, anelano alla pace religiosa. Il grande e spontaneo risveglio del sentimento religioso che la morte del Re Umberto ha determinato da un capo all'altro d'Italia, è un fatto di altissimo importanza ed è un fatto che non può sparire senza lasciar traccia, li deve anzi incoraggiare ad aver fiducia nell' avvenire. Certo, fra le due formole assolute messe innanzi dallo Stato e dalla Santa Sede, un componimento è difficile; ma non dobbiamo disperare che esso possa un giorno avverarsi. Non è possibile che, o tosto o tardi, lo Stato non si avveda che la pretesa di considerare il problema della indipendenza pontificia irrevocabilmente risolto con una legge unilaterale e mutevole, è inaccettabile dal mondo cattolico; che la prigionia del Papa non è già un puerile atto di dispetto, una vana forma di protesta, ma la manifestazione palpabile di uno stato di violenza il quale, in certe contingenze, potrebbe esser fonte di gravissimi guai, cui esso Stato per il primo ha tutto l'interesse di evitare; che infine un governo non può impunemente trascurare a lungo i sentimenti di tanta parte del paese, il quale mostra sotto mille forme di desiderare la pace religiosa e ne ha tanto bisogno per la sua propria salvezza. Non è possibile d'altra parte che la Santa Sede non si persuada un giorno che il chiedere alla Italia la restituzione di Roma equivale a chiederle una cosa che essa non è in grado di dare; perchè l'Italia, priva di Roma, ricadrebbe nelle antiche divisioni. L'Italia avrebbe potuto non occupare Roma nel 1870, o almeno non trasferirvi la sua capitale, e forse in tal guisa avrebbe provveduto meglio di quello che non abbia fatto al suo benessere e alla sua forza reale; ma oggi non può tornare indietro senza esporsi alla rovina. Quale possa essere il modo di risolvere l'arduo problema, noi non presumiamo certo di dire: ma abbiamo fede che la Provvidenza ne troverà la via. E a chi lo stimasse impossibile, fondandosi sull'insuccesso di pretesi tentativi anteriori, faremmo notare che S. S., nel colloquio già citato col direttore dell' *Italia reale,* dichiarò che non gli venne mai fatta nessuna proposta di un componimento qualsiasi.

Invece di scoraggiarci, è dunque nostro dovere di opporci virilmente alla nuova campagna contro la Chiesa aperta da una parte della stampa, ed a tutte quelle manifestazioni che tendono a fuorviare l'opinione pubblica e ad inasprire il dissidio. Noi non crediamo che il Ministero voglia ripetere sott' altra forma l'errore commesso dal Rudinì nel 1898 e proporre nuove leggi contro la Chiesa, come suggeriscono

alcuni giornali: ma in tal caso, vogliamo sperare che il Senato e la Camera non le approveranno. Quanto alle dimostrazioni popolari che si annunziano per protestare contro l'attitudine del Vaticano ecc., confidiamo che il popolo italiano, tanto migliore di certi suoi consiglieri, si asterrà da atti che rivestirebbero il carattere di violenze incomportabili, e rimpicciolirebbero la magnifica dimostrazione di lutto a cui la morte del Re ha dato occasione.

E qui c'è grato tributare una parola di meritata lode al contegno prudente serbato a questo proposito dal Governo, vietando con oculata severità ogni dimostrazione di piazza, ogni tentativo di intorbidare le acque. Ed invero, è interesse di tutti che l'indecente gazzarra che si fa in alcuni giornali intorno alla preghiera della Regina e ai più intimi sentimenti dell'augusta vittima di Monza non si comunichi alla folla e non trasmodi in atti, che costituirebbero uno sfregio alla memoria del Re e una profonda offesa alla sua sconsolata Vedova, la quale dava di recente una prova così segnalata della sua fede. Dobbiamo pure una parola di encomio alla magistratura milanese, la quale in un giorno solo ha saputo ultimare il processo del Bresci, impedendo che esso servisse di pretesto ad indegne apologie. Ora speriamo che il Governo non perderà di vista il pericolo dell'anarchismo, il quale faceva testè alcune vittime anche in Rumenia e provocava fra i Governi di Bucarest e di Sofia un conflitto diplomatico non ancora appianato.

Finalmente le inquietudini angosciose che si avevano intorno alle sorti delle Legazioni europee a Pechino, sono cessate. Dopo una serie di combattimenti sanguinosi, le poche truppe europee, americane e giapponesi che, senza attendere i rinforzi in viaggio, avevano espugnato Tientsin e poscia iniziato la marcia sulla capitale cinese, vi sono entrate il 14 corrente, liberando le Legazioni dall'assedio che per due mesi avevano eroicamente sostenuto. Questa notizia, come è facile immaginare, fu accolta con somma soddisfazione da tutto il mondo civile; e noi ci affrettiamo a mandare al nostro valoroso amico, marchese Salvago-Raggi, ed ai nostri bravi marinai un saluto affettuoso e un tributo di ammirazione per il modo col quale seppero compiere in contingenze così gravi il loro dovere, tenendo alto il nome italiano al cospetto delle nazioni.

Ma la presa di Pechino e la liberazione delle Legazioni non risolvono punto la questione cinese. Per quanto ripugni ai nostri costumi e alla civiltà il parlare di vendetta, è chiaro che il mondo civile non può tenersi pago di avere strappato dalle mani dei Cinesi i proprii rappresentanti, aggrediti e minacciati di morte, ma deve esigere una riparazione esemplare per l'inaudita offesa recata al diritto delle genti e per l'uccisione di tanti poveri missionari e commercianti, e guarentirsi in modo sicuro contro il rinnovarsi di fatti così odiosi. Forse, in origine, sarebbe stato meglio lasciare il

còmpito di convertire i Cinesi alla civiltà cristiana ai missionarii, i quali, colla pazienza e coll'amore, avrebbero potuto penetrare in quelle dense popolazioni e trarle a sè più lentamente, ma forse più sicuramente e certo senza tante stragi e rovine; ma oramai la scelta non è più libera. Dopo che le guerre di questo secolo, e particolarmente le occupa zioni violente dello Sciantung, della Manciuria e di altri punti, hanno trasformato la pacifica concorrenza civile in lotta militare, è indispensabile far ben comprendere alla Cina che l'Europa è più forte di lei e che ogni offesa ad un europeo sarà inesorabilmente punita. Questo è il còmpito che spetta al maresciallo Waldersee, il quale, scelto da tutte le potenze a comandante supremo delle loro forze in Cina, partiva testè alla volta dell'Estremo Oriente, dopo aver presentato i suoi omaggi al Re Vittorio Emanuele.

Questa nomina, accettata con molta abnegazione, benchè non senza qualche protesta, dalla stessa Francia, dà luogo a sperare che le varie potenze procederanno nell'arduo còmpito di pieno accordo e che non nasceranno fra di loro quei contrasti che molti paventavano e paventano tuttora. Ma perchè tale accordo si mantenga, è senza dubbio necessario che le varie potenze rispettino lealmente l'integrità della Cina e che nessuna di esse presuma di profittare dell'occasione per proprio utile particolare. Sarebbe troppo triste che l'Europa, andando in Cina sotto colore di portarvi la civiltà, desse a quei barbari lo spettacolo delle proprie discordie e fors' anco di una guerra micidiale.

La lotta fra gli Inglesi ed i Boeri, che già due o tre volte parve prossima a finire per l'esaurimento delle forze di questi ultimi, continua all'incontro con vivacità impreveduta. Gli Inglesi hanno conquistato a palmo a palmo tutto l'Orange e la più gran parte del Transvaal; hanno occupato Bloemfontein, Johannesberg, Pretoria e quasi tutti gli altri luoghi di qualche importanza delle due repubbliche; ma non perciò i Boeri depongono le armi. Giovandosi della loro conoscenza del paese e della loro mobilità, essi sfuggono continuamente ai loro avversari più numerosi, ma meno veloci, e appaiono inaspettati ora di fronte, ora di fianco, ora alle spalle delle colonne del maresciallo Roberts, che si spossano nell'inseguirli e popolano gli ospedali di malati. Insomma, per ora nessuno oserebbe assicurare che la guerra, incominciata nell'Ottobre del 1899, sarà terminata nell'Ottobre del 1900.

X.

Un gravissimo errore

Un egregio sacerdote ci scrive la seguente lettera, che noi sottoponiamo all'attento esame dei nostri lettori, perchè ci sembra che quanto egli dice abbia somma importanza.

Noi siamo lungi dall'attribuire molto valore agli scritti dei giornalisti, e siamo lungi dal rendere la S. Sede responsabile della prosa dell'*Osservatore Romano;* ma ci duole che quel giornale, con frase infelice, abbia fatto credere all'intervento o inframmettenza di un certo laicismo clericale, che il nostro corrispondente apprezza molto giustamente.

. 28 agosto 1900

Pregiatissimo Signor Direttore,

Le onoranze funebri ecclesiastiche tributate in tutta Italia al defunto nostro Re Umberto I e la preghiera a suffragio dell' anima di Lui composta da S. M. la Regina Margherita e comunicata da Mons. Bonomelli al giornale « La Lega Lombarda » hanno fatto temere alla Segreteria di Stato del Vaticano che potessero dar luogo a qualche illusione riguardo ad una possibile acquiescenza della S. Sede ai fatti compiutisi a suo danno, e si è voluto scongiurare il pericolo di qualunque equivoco al riguardo mediante un *Comunicato* pubblicato nell' « *Osservatore Romano* », giornale politico di Roma, e organo ufficioso della Segreteria di Stato.

Non è intenzione dello scrivente di discutere o giudicare le dichiarazioni contenute nel *Comunicato* nè per sè stesse nè per la loro opportunità.

Solo vuolsi qui rilevare il *gravissimo errore*, in cui si è lasciato trascorrere, forse nella fretta dello scrivere, l'estensore del *Comunicato*.

Ecco difatti le parole colle quali egli comincia, e con cui vuole dare giustificazione del *Comunicato:* « Non pochi » d' Italia e molti ancor più dell' Estero, in vista delle ono» ranze funebri ecc. ecc., HAN MOSSO LAMENTO CONTRO L'AU» TORITÀ ECCLESIASTICA, quasichè avesse questa in ciò rece» duto dalle leggi santissime della Chiesa ».

Ora non è chi non vegga quale gravissimo errore siasi commesso col dare in tal modo al *Comunicato* il significato di una giustificazione da parte dell' Autorità Ecclesiastica verso chi ha mosso lamento per l' operato di essa.

Si viene per tal modo a riconoscere nei privati il diritto di sindacare la condotta dell'Autorità Ecclesiastica, il che sovvertirebbe ogni principio di autorità; e distruggerebbe quella soggezione, che per l' essenziale costituzione della Chiesa Cattolica, i fedeli, ossia la Chiesa discente, devono all'Autorità Ecclesiastica, altrimenti detta Chiesa Insegnante o Magistero della Chiesa. *Quod Deus avertat!*

UN SACERDOTE.

NOTIZIE.

— Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sull'ultimo fascicolo della *Rivista bibliografica italiana*, il cui sommario leggesi nella copertina della *Rassegna*, e ricordiamo come, per i nostri abbonati, il prezzo d'associazione alla *Rivista bibliografica* è ridotto a sole L. 2, con la quale tenuissima spesa si può stare al corrente delle più recenti pubblicazioni italiane e straniere.

— Mons. Bonomelli che, come è noto, ha intrapreso il suo viaggio per meglio conoscere le condizioni degli operai italiani all'estero, il 17 agosto si recò a Karlsruhe, dove già trovasi il missionario cremonese D. Giovanni Rizzè. Monsignore, accolto con grandissima festa, radunò tutti i nostri connazionali nella cattedrale e tenne loro un discorso paterno e quindi impartì la benedizione. Dopo la funzione religiosa si trattenne familiarmente a parlare cogli operai delle diverse provincie italiane.

— La nota gentile e geniale che da un po' di tempo fiorisce in Genova, continua ad essere rigogliosa. Adesso anzi ha una nuova e buona manifestazione. Ecco qui. La cittadinanza genovese, volendo dare al suo amato Arcivescovo una prova di riconoscenza per il modo con cui, nella triste e dolorosa circostanza della morte del nostro Re seppe interpretare i sentimenti di Genova tutta, cercò in quale modo potevasi ciò fare. Cercò e trovò nel modo più felice. Infatti il « *Caffaro* » con parole nobilissime, a nome di parecchi amici, invitava i genovesi a riunire una certa somma da offrirsi all' Arcivescovo, affinchè egli potesse proseguire l' opera che tanto gli sta a cuore: vogliamo dire i restauri del Duomo. E' facile immaginare la lieta sorpresa che ebbe a provare il dolce e mite Pastore, quando, da un egregio gentiluomo, gli venne letto il « *Caffaro* ». Tutto commosso, scrisse subito al detto giornale una letterina che è un gioiello, una letterina di cui si può dire ciò che si dice delle sue parole e delle sue azioni: « Sì Mons. Reggio... è l' Arcivescovo di Genova... » Non vi sono elogi più grandi. Intanto la sottoscrizione, a cui prendono parte in modo ammirabile genovesi di *tutti i partiti* (perchè non è sempre così quando si tratta di cose buone e belle?) va avanti benissimo e prova una volta ancora che alla vera superiorità tutti s' inchinano.

— Come sia gradita l'opera dei francescani a bordo delle navi italiane lo prova la lettera che il P. Geroni ha diretto ad un suo amico, dove si loda grandemente delle cortesie a lui usate dal Comandante del *Singapore* e da tutti gli ufficiali. La lettera parla ancora della Messa celebrata « mentre il vapore seguita la sua corsa » ed a cui « nei giorni festivi si fanno un dovere di assistervi tutti, soldati ed ufficiali ».

— Il Ministro Carmine prima di lasciare il potere dispose perchè fosse facilitata la vendita del sale Pastorizio, affidando speciali facoltà alle direzioni dei Comizi agrari.

— *Mezzo Secolo d'apostolato — Il Seminario milanese delle Missioni estere.* — Con questo titolo la *Crociata* pubblica un *Supplemento* per far conoscere per sommi capi l'opera del seminario milanese a vantaggio delle Missioni estere; opera veramente preziosa per la religione e per la civiltà. Numerose illustrazioni, ritratti di vescovi e missionari insigni rendono questo Supplemento molto interessante.

— Aurelio Gotti, nei Numeri 4 e 8 Agosto del *Corriere*

d'Italia, ha pubblicato due articoli che prendono argomento dalla recente sventura dell'Italia. In uno rivolge nobili parole alla regina Margherita, nell'altro ai principi di Casa Savoia e stranieri accorsi in Roma ai funerali del Re Umberto.

— Porgiamo qui pubblicamente le nostre congratulazioni a due giovani nostri collaboratori, il Sig. Gino Arias che all' Università di Bologna presentò la sua tesi di laurea sul tema : *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina*, tesi che fu approvata a pieni voti assoluti e lode e dichiarata meritevole di stampa e di speciale encomio — ed alla Signorina Ida Luisi, che ottenne la laurea in lettere all' Istituto Fiorentino di Studi superiori.

— Con piacere annunziamo che l' Istituto fiorentino di Scienze Sociali *Cesare Alfieri* ha ottenuto all' Esposizione di Parigi la medaglia d' oro di prima Classe.

— *La Corona Ferrea* è il titolo d'una bella lirica pubblicata dalla Sig. Marchesa Teresa Venuti nell' occasione che la « sacra corona » veniva portata ai funerali del Re Umberto.

« Incedi fra due re :
dài il bacio estremo al cavalier che sanguina,
e posi in fronte al cavalier che lacrima
raggio d' avita fè ».

Così dice la poetessa apostrofando il « prezioso Gral » che lega

« .... l'itala gente a' re Sabaudi
come anel nuzïale ».

— Conosciuta la terribile notizia dell'assassinio del Re Umberto, Mons. Donato Velluti-Zati dei Duchi di S. Clemente, già Vescovo Coadiutore di Firenze con S. E. il Card. Bausa e attualmente Vescovo di Pescia, scrisse a S. M. la Regina Margherita una lettera di condoglianza, alla quale Essa così rispose :

« *Monsignore*,

« Ho aspettato di essere in un luogo tranquillo e dove potevo riunire i miei pensieri per ringraziarla della sua carissima lettera del 1.° e della bellissima pastorale, veramente degna di un pastore secondo la legge di nostro Signor Gesù Cristo.

« La ringrazio, Monsignore, delle parole che dice per il compianto Re mio Signore, il quale meritava bene l' amore del Suo popolo ed il rimpianto di tutta l' Italia, perchè non vi era uomo migliore, nè di cuore più cristianamente caritatevole e generoso, perchè Egli faceva bene persino a coloro che sapeva essergli nemici.

« Preghi per Lui, Monsignore, e preghi pure per nostro Figlio, affinchè Dio lo aiuti e lo illumini nell' ardua via che Egli ora deve seguire !

« Preghi pure per me che ho perduto ciò che avevo di più caro sulla terra ed in che modo terribile!....

« Mi ricordo sempre, Monsignore, quando ho avuto il piacere di conoscerla tanti anni fa nel Duomo di Firenze, in quella chiesa tanto maestosa e bella e dove la perfezione dell' arte fa capire una parte della perfezione di Dio e le ginocchia si piegano e la mente si eleva nella preghiera.

« Ringraziandola ancora, Monsignore, l' assicuro della mia più alta stima e venerazione e mi dico la « *Sua aff.ma* MARGHERITA ».

« Venezia, 20 agosto 1900.

— Per chi ama l'epigrafia, e perchè ci pare che veramente meritino di essere conosciute, riproduciamo le iscrizioni fatte pei solenni funerali di S. M. Umberto I celebrati a cura di un Comitato paesano, nella Chiesa di S. Pietro a Galciana in quel di Prato. Ne è autore il Rev. Priore del luogo, Sac. Lorenzo Ciulli, che l' illustre Cesare Guasti ebbe in vita carissimo per le rare doti della mente e del cuore.

(*Sulla porta della chiesa*): — Abitanti delle campagne pratesi — accorrete frequenti a questo tempio — ove si rendono solenni esequie — a — Umberto I di Savoia — nostro amatissimo re — e per lui che il cuore magnanimo — ebbe squarciato dal piombo di un vile assassino — implorando da Dio — vindice delle umane nequizie — la pace che il mondo non dà — mostrate a' presenti e a' futuri — che l' autore di tanto misfatto — potè avere comune con voi — la cuna non l' infamia — e che non si spegne con una vita — benchè preziosissima — la coscienza del genere umano — (*Ai quattro lati del tumulo*): — I. — Clementissimo dei Re — aprigli le porte del tuo regno — dove non sono monarchi nè sudditi — ma tutti si beano — di una stessa visione — II. — Cuore aperto alle umane sciagure — in ogni suddito vide un fratello — volò sulle ali della carità — dovunque eran lacrime da tergere — III. — Amò meglio — la misericordia che la giustizia — non ebbe altra colpa — che quella — d' una generosa indulgenza — IV. — Nell' animo gentile — accolse virtù — che non sempre allignano — all' ombra d' un trono — padrefamiglia e re — da proporsi in esempio — (*Lungo le pareti della Chiesa*): — I. — Sempre pronto a immolarsi — per il bene altrui — sfidò la morte con pari coraggio — sui campi di battaglia e al letto dei colerosi — la trovò dove meno doveva — nei tranquilli recessi di Monza — per mano di un sicario — adoriamo i giudizi di Dio — II. — Se ogni albero si conosce da' frutti — la tomba del Re martire — vi dica — chi sono che vogliono — gli apostoli di nuove dottrine — che magnificano i diritti — lusingano le passioni dei popoli — III. — All' augusta Consorte — miracolo d' eroismo cristiano — al Figlio — che nell' istante supremo — gli occhi tuoi desiderarono — manda dalla sede del gaudio — una stilla di quel balsamo — che refrigera i grandi dolori — IV. — All' Italia tua — ricorda l' antico senno — e nella notte delle passioni selvaggie — addita — la stella sabauda — che sola può scorgerla — a migliori destini.

— Nei solenni funerali celebrati per il Re Umberto a Montecatini il giorno 23 Agosto furono poste le seguenti iscrizioni, dettate dal nostro egregio collaboratore Don Emidio Pardocchi:

Sulla porta della Chiesa: — *Per l'amato suo Re — Umberto I — Prode leale benefico — preci e lacrime — offre a Dio — il popolo di Montecatini — esecrando l' orrido parricidio — onde ei fu spento — e l'empie dottrine straniere — che persuasero — tanto delitto.*

Ai quattro lati del tumolo: *Villafranca 1866 — È meglio per noi morire in battaglia che vedere i mali della nostra nazione.* (I de' Maccabei, III, 59). — *Casamicciola 1883 — La terra si scosse e tremò. I tuoi splendori illuminarono il giro della terra.* (Salmo LXXVI, 18). — *Napoli e Busca 1884 — Beato chi intende sul povero e sul tapino. Nel giorno cattivo lo libererà il Signore.* (Salmo XL, 1) — *Ventidue anni di Regno — Dischiuse i tesori e a mani piene dette ai poveri. La sua robusta virtù sarà esaltata nella gloria.* (Salmo CXI, 8).

— Diamo, benchè alquanto in ritardo, una notizia che sarà cara e desterà curiosità ai nostri lettori. Il Ch.mo Prof. napoletano Cav. Alberto Agresti, in una *Nota*, letta all'Accademia Pontaniana verso la fine del decorso anno e pubblicata nel vol. 29 degli *Atti* di quel sodalizio, rese conto di un'opera inedita, scritta nel 1799, che intendeva a celebrare le più illustri vittime di quell'anno memorando. Essa venne in mano all' Agresti per modo impensato, ed egli, sapendo quanto fosse lungamente ed invano ricercata e desiderata, intanto che il proprietario si risolvesse a renderla di pubblica ragione, volle, nella dissertazione citata, farla conoscere. E primieramente, dopo lunghe e laboriose indagini, sa svelarcene con certezza l'autore, che fu Domenico Antonio Palmieri, nato il 4 agosto 1745 a Faicchio in provincia di Benevento, e morto il 16 Giugno del 1818; che, scampato con fatica alle istanze de' Gesuiti, i quali lo volevano per loro, fu discepolo del Genovesi, e laureato in legge andò governatore in diverse città del Regno. Per la reazione del '99, impaurito del ritorno di re Ferdinando, si finse scimunito e si ritirò nel convento degli Alcantarini alle falde di Monterbano, dove compose il *Pantheon* a cui non appose il nome e che tenne sempre gelosamente custodito. Il D' Ayala ne possedeva una copia scorretta: l'autografo è quello che il prof. Agresti ha potuto avere in sua mano. È un libro latino, con passi greci, che attesta nell'autore, oltre al fervido amor di patria, molta erudizione in ambedue quelle lingue. Sente l'ispirazione dell'opera del Vico, nei disegni con figure allegoriche onde è adornato. L'elegante frontespizio porta scritto in greco: *Apotheosis ton philopatridon ;* e quindi, in latino, *sive herculanense illustriorum civium pantheon*, col motto oraziano: *Per ingentia facta Deorum in Templa recepti.* Le illustri vittime sono onorate di *cenotaphia*, in ciascun de' quali è il nome di ciascuna di esse, ed una statua, la più appropriata al carattere del defunto. Il conciso elogio di ciascuno è dato o in greco o in latino, prendendo le parole da quattordici autori latini e da una diecina di greci. Ed è veramente mirabile cosa il vedere la padronanza che il Palmieri dovette avere di quelle letterature perchè potesse, in tanta farragine di scritti latini e greci, trovare così felicemente l'iscrizione più concisa e più significativa per ognuno di quei magnanimi che sommano al bel numero di 97. Attendiamo con impazienza che il benemerito prof. Agresti pubblichi o faccia pubblicare il prezioso autografo che, com' egli ci fa sperare, andrà corredato d'una illustrazione di lui e della versione, pei passi latini e greci, fatta da sua figlia ch'egli stesso ha addottrinata in quelle due lingue.

— Benchè nel *Memorandum per la federazione universitaria Cattolica italiana* i firmatari, ricordando la fondazione della Federazione avvenuta a Fiesole, dichiarino immutata la lotta contro i cattolici-liberali della *Rassegna* e della *Lega Lombarda* contro cui rimangono sempre dunque con la lancia in resta, ci sono pervenuti, inviatici gentilmente, — oh! gran bontà de' cavalieri antichi... e moderni! — oltre il *Memorandum* suddetto, anche la *circolare per il Congresso internazionale degli studenti cattolici a Roma* (5-7 Settembre 1900). Ringraziando dell' invio, noi mandiamo a quegli egregi giovani, quantunque immutati nella lotta contro di noi, i nostri migliori augurî di buona riuscita, specie dacchè, con nobile e cristiano proposito, quegli egregi giovani sullodati, nel cui campo pare da quel *memorandum* che sia penetrata la discordia, aspirano a confondersi in un santo abbraccio fraterno con tutti, esclusi, s'in-

tende, i cattolici *bacati* della *Rassegna* e della *Lega Lombarda*. È appunto in forza di questa aspirazione che essi, nel prossimo Congresso, si propongono di intendere e praticare *lealmente e decisamente la vecchia massima del S. Vescovo d'Ippona: in dubiis libertas, in necessariis unitas, in omnibus charitas;* sante parole alle quali noi abbiamo sempre mirato come a nostro programma: sante parole spesso citate, ma pur troppo di rado messe in pratica anche dai cattolici della più bell'acqua! Gli esempi non mancano. Ma speriamo che per quei giovinotti — i quali sono cristiani, *proprio di quei buoni* e non bacati, — mettere in pratica la carità verso tutti non sarà cosa difficile. Allora davvero fruttificheranno gli *evviva*, le dimostrazioni d' esultanza, le *benedizioni* dei vescovi che, ahimè! quattro anni fa scendevano sopra di loro, a Fiesole. A scanso di osservazioni e rimproveri sull'esattezza grammaticale e la proprietà del linguaggio — non si sa mai, ci son tanti maligni nel mondo! — notiamo che quel doloroso *Ahimè*, (voce di dolore e di compassione secondo il Vocabolario della lingua italiana del Fanfani), sugli *evviva* e su le *benedizioni* dei vescovi non ce l'abbiamo messo noi; è proprio proprio del *memorandum* degli studenti universitari cattolici nonchè italiani.

— *Il Comitato regionale romano per l'opera dei Congressi cattolici*, prendendo occasione dal regicidio, che ha funestato non solo l'Italia ma il mondo intero, espresse il voto « che i popoli tornino alle massime dal *vangelo*, le sole che possono rendere possibile e stabile l'ordinamento civile e la prosperità dei popoli ». Il voto è giustissimo, e non vi è certo alcuno che ne disconosca l'opportunità e non si associ al *Comitato romano* nella giusta e lodevole aspirazione. Ma, come benissimo osserva in un sensato articoletto *La Provincia di Cremona*, per tornare a quelle massime « bisogna che le si conoscano, e per tornarvi in modo proficuo bisogna anche farsele proprie, rendersele famigliari, convertirle, in certo modo, in sangue »

E per ottenere questo scopo che si fa da quelli ai quali, per l'ufficio sacro che tengono, ne incombe maggiormente l'obbligo? Anche noi, con l'articolista della *Provincia*, dobbiamo rispondere che pur troppo si fa ben poco. Basta forse quel po' di dottrina cristiana, che s'insegna ai fanciulli nelle chiese e in famiglia e nelle scuole, — in queste massimamente così scarsa — o quel quarto d'ora di spiegazione del Vangelo, che si fa dal parroco la domenica — anche questa non sempre — e che qualche volta riesce monco, nullo, per la poca cultura o per la poca preparazione dei parroci, che dicono quelle quattro parole, così a braccia, come vien viene? E forse tutto il popolo, nelle città massimamente, va alla messa parrocchiale? E la predicazione, serve essa proprio in tutto e per tutto a diffondere in tutte le classi la conoscenza profonda del vangelo? Resta dunque chiaro che i cattolici vivono nella profonda ignoranza di tutti i libri sacri non solo, ma del più sacro di tutti, vale a dire il Vangelo. Un sacerdote Torinese ha, non è molto, accennato appunto a ciò nel suo opuscolo « *Della lettura in famiglia del S. Vangelo* per un *sacerdote cattolico italiano*, — Torino, Unione Tipografica editrice, 1900, — del quale noi ci siamo occupati nel fascicolo del 1 Giugno della *Rassegna*, ed anch'egli ha segnalata l'urgenza di tornare alla pratica del Vangelo per mezzo dello studio di esso.

Ora, giacchè il *Comitato* suddetto è intimamente legato col Vaticano, sarebbe desiderabile che esso, d'accordo con la Chiesa, trovasse il modo più pratico, più spiccio per venire all'attuazione

di questo desiderio, che è nell'anima di tutti quelli che bramano di vedere cristianizzarsi la società, e la Chiesa stessa divenire Maestra alle genti nella fonte viva del suo insegnamento, non più chiusa nei recessi misteriosi del santuario, ma aperta, divulgata a tutti i suoi figli.

Perchè nella Messa fu prescritta la lettura quotidiana di un passo del Vangelo e dell'epistola nella lingua allora intesa da tutti? Evidentemente perchè il popolo, sentendola tutti i giorni, si prendesse del desiderio di leggere i libri santi e di metterne in pratica le massime. Oggi al popolo si leggono in una lingua di cui non capisce un *ette*, e per le persone colte che possono capirla resta pure lettera morta, borbottate, come vengono, in fretta, sotto voce, tanto che il più delle volte, neppure chi è vicinissimo all'altare può afferrarne il senso. Vegga dunque e provvegga cui tocca!

— La *Rivista politica e letteraria* nel fasc. del 15 Agosto pubblica: Il Re pietoso e il nuovo regno (XXX) - Via Lucis - Romanzo - (Cassandra Vivaria) — Il regno di Umberto I° (A. Monzilli) — Le prime screpolature della muraglia cinese (A. Caneva) — Leopoldo II di Lorena nella poesia italiana (G. Stiavelli) — Intorno alla Galleria Capitolina (A. Colasanti) — Rassegna economica e finanziaria (A. Monzilli).

— Nella *Rivista militare italiana* del 16 Agosto notiamo tre articoli sulle cose della Cina, con due buone carte.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del mese corrente pubblica studii di G. Molteni sul metodo nelle scienze sociali, del can. A. Apeddu sulla questione sarda e di G. Mazzotti Biancinelli sul tema: Esperienza e fede nel secolo che muore.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene alcuni ricordi del conte de Moüy, già ministro di Francia ad Atene, sull'annessione della Tessaglia alla Grecia, uno studio di E. Bertaux sulla malaria in Italia e il seguito del lavoro sul meccanismo della vita moderna di G. D'Avenel, che tratta del vestiario e delle calzature.

— Nell'ultima *Revue de Paris*, M. Corday tratta delle città moderne in relazione alla scienza e ai costumi, e R. Romme delle assicurazioni operaie in Germania.

— La *Quinzaine* del 16 Agosto contiene i seguenti articoli: L'apostolat catholique au XVI siécle (E. Lamy) — Essai sur Taine (V. Giraud) — Entre l'Allemand e l'Anglais (Ch. Loiseau) — Paysans et ouvriers depuis sept cents ans (Abbè Millot) — L'offrande (J. de Busca) — La condition du travailleur dans le catholicisme (G. Fonsegrive) — Une nouvelle edition classique des sermons de Bossuet (Abbé L. Follioley).

— Gli *Etudes*, rivista che esce ogni 15 giorni a Parigi per cura di quei Padri della C. di G., avvertono che nel primo mese del 1901 pubblicheranno un indice generale dei 13 anni decorsi dal 1888 al 1900, indice diviso in due principali parti: Articoli di fondo e Bibliografia. — Le adesioni si ricevono fino al 31 Ottobre 1900.

— Il *Journal des Economistes* nel suo N.° mensile del 15 Agosto, tra gli altri, pubblica i seguenti articoli: Les intérêts européens en Chine (D. Bellet) — La Perse et son systeme monétaire (Combes de Lestrades) — Le socialisme municipal (A. Bouét) — Armée d'interieur (F. Passy).

— Il fasc. di Agosto della *Revue Britannique* contiene: Politique internazional — Empire colonial — La verité sur les Boer — Les Russes dans l'Asie centrale — Les animaux sauvages en captivité — Le drâme de la Niania — Des professions féminines.

— *The Weekly Register*, riporta tradotta la preghiera della Regina Margherita, ed elogiandola afferma che fu approvata da Mons. Bonomelli, autorizzato (?) a ciò dal Vaticano. Nello stesso periodico si parla dei funerali del Re Umberto in modo da far conoscere che non sono certo i cattolici Inglesi che hanno provocato il comunicato dell' *Osservatore Romano*.

— Il 12 Agosto moriva a Ginevra William De La Rive, amico, biografo e parente del Conte di Cavour. Era nato nel 1830: distintissimo scrittore, fu per parecchi anni redattore fisso della « Revue Suisse o Bibliothèque Universelle. » Nel 1862 pubblicò il volume di ricordi e racconti sul conte di Cavour. La *Rassegna Nazionale* ne riparlerà.

— E' morto nella Dordogna (Francia) all'età di 72 anni, Enrico Lasserre, notissimo scrittore che consacrò, i suoi ultimi anni alla propaganda del culto a N. S. di Lourdes, dalla quale egli dichiarava di essere stato miracolosamente guarito. Il suo libro, anzi tutti i suoi libri, su questo argomento, ebbero quasi cento edizioni in Francia ed una infinità di traduzioni in tutti i paesi del mondo. Nel 1885 pubblicò una versione francese dei Santi Vangeli, versione che alcuni vescovi approvarono, ma che la Congregazione dell' Indice proibì, non si sa bene per qual motivo.

Dalle Riviste Estere. — Il Cardinale Manning lasciò scritto che uno dei principali impedimenti al ritorno degli Inglesi al cattolicismo era la trascuratezza, nella quale dai cattolici era lasciata la Bibbia. Sembra, che le parole del saggio Cardinale abbiano dato buon frutto; poichè da qualche tempo vi è un' attività sempre crescente tra gli scrittori cattolici anglo-sassoni nel trattare soggetti biblici. La Bibbia è ogni giorno più richiesta e continuamente se ne fanno nuove edizioni, al punto che si ha ora una crisi di librai in Inghilterra e negli Stati-Uniti per l'enorme quantità di Bibbie stampate (1).

Citiamo, tra le altre, le seguenti edizioni speciali uscite a Londra nel 1900: « *The self explanatory teacher's Bible* » cioè la Bibbia interpretata principalmente col raffronto tra i varii testi; « *The Holy Bible; the Gaspel of Jesus Christ and the Old Testament* », che è un'edizione del nuovo Testamento seguìta dal Vecchio Testamento, con note che fanno rilevare le profezie compiute, le allegorie ecc. ecc.; ed infine « *The Gaspel according to S. Matthew*, » edito a S. Louis U. S. a cura del Rev Maas, che, con pazienza da benedettino, imprende a dimostrare l'autenticità di ogni sua parte. Numerose sono parimenti le Dissertazioni sui Canoni, sull' Ispirazione, sull'autenticità dei Sacri Testi ecc. ecc. Gli autori cattolici di quei paesi si valgono dell'opportunità di provare in modo pratico che la Chiesa cattolica ora e sempre ha strenuamente difeso il Sacro Libro.

Degna di nota è pure la seguente opera uscita a New-York col « Nihil Obstat » dell'illustre Mons. Spalding vescovo di Peoria, cioè « The Biblical Treasury of the Catechism » del Rev E. Cox. Questo libro è diviso in 401 domande e relative risposte. I testi della Scrittura che illustrano l'insegnamento del Catechismo sono posti sotto ogni risposta in un modo conciso ed ordinato. L'opera è per sè una tesi tendente a provare quanto sia abbondante la base biblica della dottrina Cattolica, come viene insegnata nel Cate-

(1) A eccezionale buon prezzo, a L. 12,50 si ha, per es., tutta la sacra Bibbia cattolica, in carta avorio, legata in tutta pelle nera e taglio d'oro.

chismo. Di grande utilità per i sacerdoti, che ne potrebbero trarre aiuto per la loro predicazione, sarà ancor più utile al catechista, che troverà nei testi della Scrittura il mezzo di rendere piene di vita le sue lezioni.

Queste notizie le ricaviamo da varii periodici americani, i quali consacrano lunghe pagine allo studio di tale argomento ed alla recensione delle opere che particolarmente ne trattano. Tra gli articoli più importanti stanno quelli del « *The Catholic World* » (fascicoli di Luglio ed Agosto) del Dott. B. de Costa « *The place of the Bible in the Catholic Church* », che sono la miglior risposta a'le obbiezioni dei Protestanti.

Per finire, riportiamo un'osservazione, che è quasi una proposta, che leggiamo nel « *The Wechly Registre* » nel numero del 27 Luglio.

« L'uso della Volgata come base di un serio commento ha lo « stesso inconveniente che presenta l'uso in Inghilterra della *Ver-* « *sione autorizzata*; necessita cioè un numero di note che ne sono « praticamente delle correzioni e non servono che ad affaticare « inutilmente lo studente. Non vi dovrebbe dunque esser difficoltà « di metter la Volgata a parte in un commento scientifico, la sua « posizione essendo ormaj troppo bene assicurata per gli scopi « ecclesiastici e liturgici, perchè si corra alcun rischio a farlo. « La Chiesa d'altronde ha sempre incoraggiato l'uso delle Versioni « originali e permesso che fossero tradotte per scopi scientifici; « e anzi l'attuale Sommo Pontefice nella « Costitutio Officiorum « ac Numerum » ha perfino permesso agli studenti l'uso delle tra- « duzioni fatte dagli acattolici ».

Passando dalla Bibbia ad argomenti profani, troviamo che il numero di agosto della *North American Rewiew* è consacrato quasi intieramente alla Cina. Nel primo articolo « The duty of America in Cina », un antico ministro degli Stati Uniti, M. John Barreff così definisce quale è la posizione dell' America e quale dovrebbe essere la sua politica in Cina: « I. L'America è l'arbitra logica del futuro della Cina: il fato di quest' impero dipende dal favore della Repubblica. — II. Se vi è un *pericolo Giallo* che minacci il *Mondo Bianco*, l'America più di qualsiasi altra Potenza può indicare la via per renderlo incolore ed innocuo. — III. Perchè l'America è la sola nazione oggi, in Cina, che con forze e rilevanti interessi, diritti e commercio, ha la confidenza e la fiducia non solo delle potenze Europee, ma pur del Giappone e della Cina, e non è l'oggetto di vecchie gelosie e diffidenze. — IV. Per queste tre ragioni l'America occuperà una parte prominente nel Congresso che certo si radunerà per decidere l'attitudine e la politica delle nazioni del mondo verso la Cina e risolvere i grandi problemi di ristabilire l'ordine, riabilitare il Governo, punire efficacemente i ribelli, esigere un' equa indennità e determinare il nuovo stato delle cose nel Governo Cinese. » L'America inoltre non dovrebbe prendere nessun porto o regione alcuna della Cina, sia permanentemente, sia temporaneamente: di più dovrebbe opporsi ad ogni spartizione di territorio tra le potenze ed insistere sul principio commerciale delle « *Porte aperte* ». Dovrebbe infine esigere completa riparazione morale e materiale per gli insulti e i danni arrecati ai cittadini d'ogni nazione e cercare di salvaguardare per il futuro la vita, i diritti e gli averi dei missionarii d'ogni confessione religiosa. Ed a proposito di missionari sono da citare le seguenti parole: « Dei missionari in Cina ho moltissimo da lodare e poco da biasimare. A me non piacciono punto le critiche superficiali espresse contro di loro da viaggiatori di passaggio. Essi fanno un gran bene

e pochissimo male. Studiai per anni il loro operato in Siam, dove ne aveva 100 sotto la mia giurisdizione; e così pure nei miei frequenti viaggi in Cina notai i metodi e i risultati dei loro lavori. In so stanza il sentimento anti-missionario dei Cinesi ignoranti è questo: gli ufficiali locali corrotti sono contrarii ai missionarii, perchè il Cinese che è istruito o convertito da loro conosce ciò che è giusto ed equo e che si richiede. Se forse un affare di missionario, per ricorso del Console, va fino al Vice-Re e questi dà noia all'ufficiale, l'ufficiale subito per vendetta ricorre all'agitazione contro i forestieri ed alla pubblicazionè di calunniosi proclami. Qualora si ritirassero i nostri missionari dall'Asia, si ritirino pure i nostri ministri ed i nostri commercianti. Gli interessi dei missionarii del mondo in Cina sono troppo vasti, troppo ramificati, tropporadicati, perchè un governo estero possa suggerire di ritirare i missionari dalla Cina. Sopra tutto poi vi è la considerazione suprema, che le forze del Cristianesimo, che hanno lottato per secoli in Asia, non possono assolutamente considerare la possibilità di una disfatta, di una ritirata. Molti possono differire da me su ciò; ma io mi stringo alle fede dei nostri padri, confermata dalla lunga esperienza e dalla costante osservazione. »

Il secondo articolo del Lieut. Carlyon Bellairs « The responsibility of the Rulers » parla della responsabilità della imperatrice vedova nell'insurrezione dei Boxers e dei doveri delle Potenze Europee.

M. Demetrius Bolger considera nel susseguente articolo la spartizione dell'impero Cinese come inevitabile e spinge l'America a scendere nell'arena e a dichiarare che una data parte del territorio Cinese è nella sua *sfera d'influenza.* D'interesse maggiore è l'articolo del Presidente del Collegio Anglo-Cinese a Foochow, M. Smyth, che riassume le cause dei sentimenti ostili dei Cinesi verso gli stranieri. Una gran fonte d'irritazione per il popolo si deve ricercare, secondo M. Smyth, nei processi nei quali sono coinvolti i cristiani convertiti. « Anche quando i cristiani hanno ragione, così egli scrive, vi sono due parti offese: il popolo è indispettito perchè essi cristiani sono salvati in grazia dell'influenza straniera dalle prepotenze che esso deve invece subire; e il magistrato cinese è umiliato, perchè, dietro richiesta di un console estero, deve accordare giustizia contro il desiderio del popolo. » Un diplomatico giapponese poi mostra la situazione in Cina dal punto di vista giapponese, cioè che si deve mettere a dovere la Cina, ma senza annientarla e lasciando aperto il commercio a tutte le Potenze.

E chiunque abbia letto tutto ciò si trova più perplesso di prima sulla miglior soluzione della questione cinese.

Notizie Americane. — Taluni giornali americani, e più ancora corrispondenti americani di giornali italiani si mostrano dubbiosi sulla riconferma di Mac Kinley a presidente degli Stati Uniti e quasi prevedono la riuscita del suo rivale Bryan. Forse, se si potesse ritornare allo *stato quo ante* della guerra colla Spagna, forse, se non vi fosse una questione Cinese, e sopratutto se Bryan non fosse l' incarnazione del bimetallismo, tali dubbii potrebbero avere qualche fondamento; perchè le conseguenze dell'annessione di Cuba e delle Filippine hanno disgustato non pochi Americani dalla politica così detta *imperialista* che s'impersona in Mac Kinley.

D'altra parte il partito repubblicauo, fautore di quest'ultimo, ha avuto il torto massimo, se non di proteggere apertamente i *trusts*, almeno di non combatterli così spietatamente come fa il partito democratico. Ma che sono queste considerazioni di fronte alla prosperità economica, che la presa di Cuba e Portorico ha recato al commercio americano? quanto possono valere in una bi-

lancia, ove Mac Kinley rappresenta l'intervento in Cina a prò dell'America? rappresenta il trionfo del monometallismo, rappresenta il partito che voglia usufruire quanto si è già speso e sacrificato per le Filippine, mantenendo una conquista che i democratici vorrebbero abbandonare!

Il trionfo di Mac Kinley sembra dunque sicuro: i cattolici americani voteranno parte per lui e parte per Bryan, secondo le loro simpatie individuali, poichè in America le questioni politiche sono all'infuori delle credenze religiose. Si sta bensì ordinando dietro iniziativa di Mons. Faul, Vescovo di Trenton, una *Federazione delle Società Cattoliche;* ma questa federazione, come ben dice l'illustre prelato, « ... non è intesa a formare un partito cattolico, « nè dobbiamo agire come cattolici per rivendicare i nostri diritti, « ma come cittadini Americani che impiegano i mezzi garantiti ai « cittadini. Si chiede ai nostri fedeli d'imitare i rappresentanti dei « laici acattolici che si presentano ai Municipii, alle Legislature di « Stato e al Congresso Nazionale in difesa dei loro diritti come « cittadini, o per riparazione di torti subìti. Noi non chiediamo « favori, e privilegi, ma chiediamo ciò che ogni equo acattolico « riconoscerà esserci dovuto e ci aiuterà ad ottenere. Questa è « una campagna di educazione non solo per i cattolici, ma anche « per gli acattolici. I bigotti hanno trascinato per troppo tempo la « nostra religione nella politica per i loro fini egoisti. Noi ci pro- « poniamo di porre termine a questo inframettersi della nostra « religione colla politica e d' impedire che s' inveisca contro « di noi come cittadini Americani sol perchè siamo « cattolici ». Parole d'oro e che acquisteranno tutte le simpatie alla nuova federazione, se i fatti, come è certo in America, vi corrisponderanno. Vasto è il campo, che si offre ai nuovi federati: nel governo di Cuba e delle Filippine è urgente, che si dia largo posto a cattolici capaci, poichè sono necessarie queste due qualità per reggere quei popoli usi ad un regime ove Chiesa e Stato si confondevano. Se il nuovo Presidente lo comprenderà e lo metterà in atto, pace e prosperità rifioriranno in quegli antichi possessi spagnoli, i quali finiranno a benedire il giorno, che li riunì alla grande Repubblica degli Stati Uniti.

S. Kingswan

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia dell' Arte italiana moderna. (*)

Con questa pubblicazione il Sig. Willard ha reso un gran servigio agli amatori delle Arti belle. L' Arte italiana moderna non è ben conosciuta neppure dagli intendenti e dagli studiosi, e inoltre prevale un sentimento generale, che l' Autore confessa di avere egli stesso una volta condiviso: cioè che i pittori e gli scultori di Italia oggi occupano un posto molto al di sotto di quello delle precedenti generazioni. L' autore sig. Ashton R. Willard crede che questo sentimento sia ingiusto e basato sopra pregiudizi e mancanza d' informazioni. Vi ha però, egli riconosce, un ostacolo allo

(*) History of Modern Italian Art, by Ashton Rollins Willard — New-Jork — Longmars — Green et. C.

apprezzamento delle opere degli artisti moderni italiani; e ciò è un sentimento di reazione contro uno stile, che oggi non è più apprezzato.

Questa reazione, egli dice, é un naturale e necessario resultato delle leggi del gusto, e l'unico errore, che noi commettiamo, mentre siamo sotto questa influenza, è di riguardare la nostra temporaria antipatia come basata sopra difetti permanenti nelle stesse produzioni artificiali. Artisti di profonde convinzioni e critici, che studiano solamente l'arte del loro tempo, commettono questo errore costantemente. In buona fede essi non amano la forma di arte prediletta dalle generazioni che li hanno immediatamente preceduti e non posson credere che ciò fosse per avere mai un avvenire, appunto come gli artisti dell'epoca di Raffaello non potevano credere che l'abbandonato stile di Fra Angelico sarebbe potuto venire di nuovo ammirato da alcun essere ragionevole. — Il sig. Willard divide il suo libro in tre parti. Nella prima egli tratta delle opere di artisti italiani dal Canova fino al Dal Zotto, un periodo di poco più di cento anni.

Il primo fu il più geniale rappresentante del classicismo al tempo in cui cominciò la reazione contro l'arte d'allora che mancava di carattere, l'ultimo nato in Venezia sessant'anni fa, è, forse, il migliore scultore italiano vivente. Fra questi due fiori un gran numero di scultori di maggiore o minor merito. Il più grande di questi fu *Lorenzo Bartolini*, il quale, in teoria ed in metodo fu in diretta opposizione col Canova. Questi, dice il signor Willard, era docile, trattabile e pieghevole; le qualità del Bartolini erano appunto l'opposto di queste. Al Bartolini mancava la disposizione ad essere un buono scolaro disciplinato od imitatore. Non voleva prendere la ispirazione dall'antico, ma preferiva scegliere a modello la forma umana ed insisteva sul naturalismo, come la più gran meta dell'arte, invece del freddo e levigato classicismo, il quale era stato messo in voga dal suo distinto predecessore. Bartolini morì nel 1850 lasciando dietro a sè *una fama seconda a nessun altro scultore italiano dei tempi moderni*. Dopo Bartolini vennero Tenerani, Duprè, Marchesi, Cacciatori, Marocchetti, Vincenzo Vela e molti altri di maggiore e minor talento. Le opere più importanti di questi sono criticamente descritte ed illustrate.

Nella seconda parte del volume l'autore prende a parlare della pittura italiana cominciando dallo stesso periodo del rinascimento classico. Il promotore di questo movimento — Vincenzo Camuccini — ebbe un largo seguito; ed i più ricchi tesori di alcune fra le più grandi gallerie d'Italia consistono oggi nelle opere di questa scuola. Ma, come nella scultura, venne la reazione contro questo stile d'arte, la quale assunse un movimento in due direzioni, il pre-Raffaellita ed il Romantico. In questo periodo è dato uno schizzo molto interessante dello sviluppo dell'arte moderna italiana. L'architettura è trattata più brevemente poichè i cambiamenti hanno avuto minore importanza.

Nell'insieme il volume è d'un interesse notevole. Contiene più notizie riguardo ai soggetti trattati di quelle che possano trovarsi in alcuni altri libri, e mette sott'occhio al lettore nomi ed opere a lui ignote. Lo stile dell'autore è semplice e chiaro. — Dove fa la critica, le sue opinioni sembrano ben fondate ed i suoi giudizi imparziali. X.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Repubblica Medicea (1)

Non mancavano che diciassette anni alla caduta gloriosa di Firenze repubblicana: eppure non uno dei Fiorentini ritornati ad avere i Medici in casa, non uno, può dirsi, avvisava lo svolgimento fatale che trascinava l'Atene toscana verso quella catastrofe. Basti dire che non ne mostrava apprensione il Machiavelli; il quale, anche dopo i tratti di corda toccatigli come sospetto avversario della restaurazione Medicea, di nulla era tanto cruccioso, quanto di non essere « adoperato »: adoperato dai *Medici* per la *Repubblica;* termini che per lui si conciliavano nel suo ideale indifferente, lo *Stato*.

Con tale inconsapevolezza, con tale assenza d'ogni presentimento, una moltitudine rumorosa, d'ogni ordine di cittadinanza, il 30 di novembre del 1513, si accalcava festosamente intorno a Giovanni de' Medici, il quale per la prima volta, dopo mutato il nome in quello di papa Leone X, « faceva grazia » (la bella frase, postuma, è d'un cortigiano granducale, messer Giorgio Vasari) « faceva grazia alla città, di farsi in quella vedere ». Ed era pur quel Giovanni, che solo un anno prima Firenze aveva veduto, mezzo tra Cardinale di Santa Chiesa e conducitore di eserciti, rientrare nelle sue mura, preceduto dal terrore del saccheggio di Prato, con la porpora bagnata di quel sangue innocente, e circondato dalle armi di quei ladroni vicereali: rientrava in Firenze, lui e la sua famiglia, diciotto anni dopo la cacciata del 94; e tale ritorno, e l'allontanamento delle armi Spagnuole, Firenze patteggiava a suon di ducati, e con l'alterazione d'una moneta troppo più preziosa, che era la sincerità de' liberi

(1) Ringraziamo l'illustre nostro Collaboratore Isidoro Del Lungo che ci ha favorito queste pagine, le quali faranno parte di un volume di Studi storici fiorentini, di prossima pubblicazione per L. F. Cogliati di Milano.

ordini popolari. Tornavano, i figliuoli del magnifico Lorenzo semplici cittadini e senza dimostrazione di signoria: ma la repubblica, sopravvissuta al rogo generoso di Fra Girolamo, era sin da quel giorno soffocata; e l'opera civile, che in Firenze rendeva ancora testimonio agli alti intendimenti del riformatore cattolico, si corrompeva sotto gli auspicii dell'uomo, al cui pontificato imminente venivasi maturando la riforma separatrice.

Durante quei quindici anni dal 12 al 27, le spire, già lentamente progressive, della supremazia Medicéa, si svolgono con rapido e ormai palese procedimento, e avvinghiano con troppo maggior tenacia la costituzione repubblicana. Non è più, pei Medici, l'antico giuoco del farsi popolari, prendendo intanto dello *stato* (secondo che al letto di morte i loro vecchi hanno raccomandato ai figliuoli), prendendone, quanto dal lusingato consenso dei cittadini ne sia partecipato e concesso: non è più il caso di profferirsi difenditori della plebe contro il prepotere dell' antica Grandigia e della nuova Borghesia grassa collegate in oligarchia; e con l'esilio di Cosimo e col suo ritorno, dietro alla successione de' quali si alternano il decadimento e il trionfo della democrazia artigiana, assicurarsi nel popolano Comune una condizione principale di cittadini, che il magnifico Lorenzo farà tanto prossima a grado principesco, quanto le contingenze de' tempi e della sua vita breve il consentano. Ora l' edifizio secolare di casa Medici, se conserva le medesime linee, e si veste degli splendori che la domestica tradizione v' irradia, ha però ben altra base e su tutt' altro terreno.

Fin da quando la gesta tragica con lieta fine, del vecchio Cosimo, ebbe provate salde nella città e irremovibili le fondamenta della loro autorevolezza, i Medici, che in questa cittadinanza di mercanti, mercanti essi stessi, non potevano come le grandi famiglie delle città lombarde, sollevarsi a Signoria per titoli gentilizi o giurisdizionali, posero la mira a crearsi una condizione qualsifosse tra i principi d' Italia: condizione, che incominciando dall' essere di personali relazioni e servigi, venne poi, come di suo e per necessità di cose, acquistando carattere e intendimento politico; per modo da pareggiare moralmente questi mercanti nella loro città, a ciò che quei principi erano ciascuno nelle proprie. Al che

ebbero i Medici agevolezza da quella stessa mercatura, che faceva pe' loro banchi di tutta Europa e di Levante trascorrere tant' oro e tante faccende, e dal favore cittadino che impersonava in essi, mediante i magistrati ossequenti e devoti, una così grande parte della pubblica cosa. Per tal modo, gli Este, i Gonzaga, gli Sforza; ed egualmente i minori, Malatesta, Montefeltro, Bentivoglio, Manfredi, Pico, Correggio, Baglioni, Varano, Appiani; contrassero tutti con la famiglia che Salvestro de' Medici avea tirata su dal polverone dei Ciompi, una fraternità, alcuni da fratelli maggiori, altri da minori, le testimonianze della quale, nel prezioso Archivio Mediceo che s' intitola avanti il Principato, rappresentano una vera e propria anticipazione di principato. Fu specialmente contro a tale sovrastanza, della quale i Medici erano gelosissimi verso le altri grandi casate della città, che si affilarono i pugnali dei Pitti e dei Pazzi: e quando Lorenzo, che di questa seconda congiura avea raccolto il sanguinoso trionfo e il superstite odio, specialmente di Roma, andò a Napoli, offerendo quasi il proprio capo alla salute pericolante della patria, l' atto del tutto regio parve agguagliare quel capo di grande cittadino all'altro coronato dell'ospite suo aragonese. La Pallade, forte e sapiente, debellatrice del Centauro bestiale, quale vigoreggia luminosa e serena nel quadro fantasioso di Sandro Botticelli, è magnifico simbolo di quel colmo della potenza e gloria medicea: e la nave, che nello sfondo del quadro veleggia sul Tirreno, ben può sfidare le procelle sicura: *Caesarem vehit!* Certo è poi che la morte del Magnifico fu giudicata, e da giudici come il Machiavelli e il Guicciardini, avere rotto l' equilibrio delle forze italiane, e lasciata agli stranieri dischiusa la via; storia de' quali cominciò pur troppo ad essere da allora in poi, e ha durato fino a' dì nostri, la storia d' Italia.

Ma non con solo il braccio degli stranieri i Medici, che la calata di Carlo VIII avea cacciati di Firenze, tornavano ora, ricondotti dalla lega di Chiesa e Spagna, in Firenze. Era più specialmente la forza della Chiesa che li riconduceva: e a questo aveva bene e direttamente posta la mira Lorenzo, quando, dopo i duri contrasti con Sisto IV, aveva cercata e conseguita l' amicizia e la parentela del successore Innocenzo VIII: e ottenuto a Giovanni, adolescente di quattordici

anni, il cappello Cardinalizio, gli dava, in una stupenda lettera paterna, istruzioni e quasi divinazioni sul suo avvenire ecclesiastico: in taluna delle quali balena senz'altro la visione del triregno superba; e in altre lo ammonisce, avuto rispetto alle tradizioni politiche di Firenze, che facendo l'interesse della Chiesa, egli farà quello altresì « della città e della casa »; e poichè « la casa va con la città, » voi salverete, gli dice « la capra e i cavoli ». Ma Lorenzo scriveva questo, così popolanamente, nel pacifico possesso dell'autorità sua in Firenze medicea, e prima che Italia divenisse arena sanguinosa alle feroci cupidigie di Francia e Spagna. L'applicazione di quei precetti aveva campo ben diverso ora nel 1512, quando il cardinale Giovanni riapriva a' suoi armata mano le porte della città esiliatrice; ben diverso, quando l'anno dipoi vi tornava pontefice, pontefice a trentotto anni, incamminato verso Bologna a maneggiare con re Francesco di Francia la politica venturiera, del legarsi a stregua di tornaconto quotidiano (e ciò chiamavano Lega Santa), la turbinosa politica nella quale il suo predecessore Giulio II avea lanciata la Chiesa.

I Medici avevano ora in mano la maggior potenza del mondo: la dignità loro, se non il titolo, era oggimai, non che di principi, ma sopra quelli, e di quanto! Pel fratello Giuliano, la Santità di Leone X, fattolo di primo tratto Gonfaloniere della Chiesa, disegnava corone almeno ducali: e alle ambizioni materne dell'Alfonsina Orsini, vedova di Piero, non bastava pel suo Lorenzo, giovine di vent'anni, la civil condizione nella quale il Papa lo aveva posto in Firenze, a tenere nella Repubblica, con le forme stesse costituite dal grande avo di cui rinnovava il nome, la supremazia della famiglia. Quindi, il parentado suo con la real casa di Francia; e la fosca avventura del ducato d'Urbino, della cui carpita signoria titolato, questo Lorenzo giovine avvezzava le orecchie fiorentine a sentir chiamare duca un Medici; e gli andamenti di questo duca, e l'assetto della casa, piuttosto di principe e da corte che da cittadino grande in città popolare; e presto, il morir suo a ventisett'anni, nel 1519, logorato di malattie turpi da quello stesso vivere cortigiano, lasciando una figliuola che dovevano i Francesi avere regina, e un mulatto nel quale era destinato a Firenze il primo suo proprio duca. Al mancar

di Lorenzo, lo zio papa, il quale del resto non approvò mai i procedimenti del nipote, sopperiva con l'insediare in Firenze nel luogo di lui (il buon Giuliano del magnifico Lorenzo vecchio era già morto) Giulio illegittimo del Giuliano di Piero trucidato dai Pazzi, e fin dalla esaltazione di Leone, salitogli dietro Vicecancelliere della Chiesa e Cardinale: Giulio, il quale, più cauto e sagace del giovine duca in cui la discendenza del maggior ramo mediceo legittima si era spenta, e alle ambizioni fiorentine mescolando egli le più alte sacerdotali, temperava alquanto quella grandezza cortigiana, e la ingerenza sua nella cosa pubblica esercitava con modi civili e col volerne partecipi i più che, salva sempre cotesta medicea ingerenza, si potesse, e col chiamar a studiare ordinamenti di governo, o come dicevano, la riforma dello stato, i meglio intendenti di tale materia (primo Niccolò Machiavelli), e insomma mascherando, come mai non fu meglio, quella menzogna di libertà che a poco per volta i Medici avean fatta divenire la repubblica.

Con Giulio può dirsi avere avuto Firenze l'ultimo maggiorente mediceo, la cui persona rappresentasse quella singolar condizione di cose, per la quale Cosimo il vecchio, Piero di Cosimo, il magnifico Lorenzo, Piero di Lorenzo, e (valicato l'intervallo della repubblica piagnona e del gonfalonierato a vita) il cardinale Giovanni e il duca d'Urbino, erano stati *Signori* nella costituzione più democratica che dopo Atene abbia il mondo veduta. Fu Giulio l'ultimo, e quello che meglio continuò le arti di governo di Cosimo e di Lorenzo ne' quattro anni che soli rimase in Firenze, intramezzati nel 21 dalla morte di papa Leone: nè al suo reggimento, che dovette agli amatori di libertà parere tanto più pericoloso quanto più avveduto e inteso a rinnovare e adattare ai tempi quella fortunata politica dinastica, mancò pure l'episodio de' tirannicidi (attentarono alla sua vita nel 1522, e il capestro e l'esilio li dispersero); episodio accozzato di singolari elementi: umanisti vagheggiatori delle virtù romane, che il Machiavelli, ne' loro simposii Oricellarii, teorizzava in filosofia di stato; e i rimasti fedeli alla reazione cristiana e repubblicana di frate Girolamo. Ma nel 23, dopo il breve e austero pontificato di Adriano VI, la fortuna ecclesiastica, alla quale Lorenzo avea raccomandato l'avvenire della fa-

miglia, traportava il reggitore di Firenze: e il mondo cattolico aveva in lui, che uno scandaloso conclave faceva diventare Clemente VII, il secondo papa Mediceo. La già sì fiorente discendenza di Lorenzo, stremata in rampolli posticci, non forniva valido e maturo successore per la supremazia dinastica cittadina: nè Clemente lo avrebbe mai cercato fra i discendenti dall'altra diramazione, che aveva vecchi dissidî col ramo di Cosimo, e che sola oramai era, nei maschi, stirpe di Medici legittima; non mai si sarebbe ad essi rivolto, sebbene proprio un Medici di quella stirpe empisse, e appunto in quelli anni, del suo nome l'Italia: Giovanni, il prode condottiero delle Bande Nere. Furono due altri illegittimi, Ippolito e Alessandro, che sotto la tutela d'un Cardinale da Cortona, inetto se altri mai alle arti eleganti di quella fina e intellettuale politica, furono da Clemente collocati in Firenze quasi sua *longa manus* e simulacro di Medici alla cittadinanza. Ed egli si gettava, e presto si perdeva, nelle ambagi della politica europea, che fecer capo al Sacco di Roma e all'Assedio di Firenze e suo magnanimo soccombere: — due colpe atroci di Giulio de' Medici; e di papa Clemente, due sacrilegî: — pe' quali i nomi di Roma e di Firenze sono, una volta di più, congiunti gloriosamente nei destini d'Italia e della cristiana civiltà.

ISIDORO DEL LUNGO.

La Festa del Lavoro

dell' Arte e dell' Industria in Verona (*)

Eccellenza, Signore, Signori,

Bene sta, che nella città (¹), dove giovinetto trilustre, Andrea Monga, si fece effigiare con sguardo divinatore in contemplazione del Teatro Romano da lui non ancora dissepolto, si sia promossa la mostra dei progressi già compiuti come forieri di progressi futuri. Bene stà, che nella città, ove Giuseppe Zamboni, precorrendo alla fisica moderna, ha rese manifeste le meraviglie

« Rinascenti, molteplici, infinite » (²)

che fanno nella natura risuonare perenne la parola creatrice, ci fosse dato ammirare l'opera dell'uomo nel trarre da tanto tesoro di forze sempre nuovi incrementi di civiltà.

Tanto più a me gode l'animo di rivolgervi oggi un saluto nel compiere un alto ufficio, che mi venne principalmente conferito in onore del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, poichè l'Istituto promuove in pari tempo lo studio del vero in sè e per sè, la diffusione delle verità che

(*) Questo Discorso fu pronunziato in Verona il 29 Luglio u. s. dal Senatore Fedele Lampertico, Presidente Generale delle Giurie dell' Esposizione, presente S. E. Luigi Rava, Sottosegretario di Stato al Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio.

(¹) Mi sono giovato principalmente delle relazioni dei Giurati, e della grande Monografia dovuta al Senatore Conte Luigi Sormani Moretti già Prefetto di Verona.

(²) Caterina Bon Brenzoni, a un Amico in Pavia.

si sono scoperte, l'applicazione di esse agli usi della vita ([1]). Trovato non vi è, che non supponga il possesso delle verità teoriche da cui dipende, senza che i pensatori, che le rivelavano, coll'acutezza dell'ingegno intravedessero, come sotto umili osservazioni si nascondessero i fondamenti di arti stupende. Le applicazioni della scienza, ben si è detto, sono congiunte alla scienza, come il frutto all' albero ([2]).

Sia lode pertanto a coloro, che hanno iniziato questa Esposizione, dirò meglio queste Esposizioni, i quali si sono in pari tempo ispirati all' amore della città, della provincia, della regione, ed hanno saputo elevarlo a potenza nel nome d' Italia. Il che venne riconosciuto e apprezzato dal Parlamento colla concessione a favore della Esposizione agricola e industriale di Verona di una Lotteria Nazionale, come si èra fatto per altre Esposizioni di carattere nazionale ed internazionale. Che se l' amore alla patria raccoglie nei gradi suoi più vicini sì grande lume di glorie, quanto non ha di nobiltà e di fulgore, quando si amplia e si eleva!

Grato ci è ripensare a quel giorno, 29 aprile, in cui, assistendo alla inaugurazione un Principe ([3]) nel nome del Re, un Ministro ([4]) con parola geniale salutava l' Esposizione « come argomento di conforto e di studio per tutta l' Italia lavoratrice e pensante, e di legittimo orgoglio per la regione Veneta, singolarmente benemerita per intraprendenza sagace e degna d' imitazione, e per l'alta modernità di pensiero e di sentimento, che viene portando nell'Agricoltura e nell'Industria. » Saliamo ora, saliamo; fosse dato a me descrivere dall'alto l'opera economica e sociale dei Veneti, che si rispecchia nella Esposizione, dirigendo lo sguardo da dove siamo saliti

« Che suole, a riguardar, giovare altrui ».

I.

A mio tempo gli scolari diligenti, ed io ero fra questi, non rifinivano dal porre a riscontro i pro e i contro per la grande e piccola proprietà, la coltura grande e piccola, come

([1]) Tyndall.

([2]) Pasteur.

([3]) Il Principe Emanuele Filiberto duca d' Aosta.

([4]) Marchese Antonino di San Giuliano, Deputato al Parlamento, Ministro pelle Poste e Telegrafi.

se nella nostra mente, avrebbe detto il Manzoni, ci si fossero incontrate due accademie del secolo passato. Dirò più esatto: la scienza si riduceva per noi a porre in tabelle, come usava il Gioia, alcuni fatti in favore e altri in disfavore, e tirare la somma. Il vero si è, che ci proponevamo questioni insolubili perchè poste male. Così ad esempio, la grande proprietà si epilogava per noi, e non per noi soli, nella frase di Plinio *latifundia Italiam perdidere et provincias,* o nello squallore della manomorta. Come aforismo inconfutabile si citava la affermazione di Adamo Smith, che di rado « un gran proprietario è un gran riformatore « (*It seldom happens, that a great proprietor is a great improver*). Ma non si ponea mente, che questo aforismo si trova in quel capitolo, ove Adamo Smith con linguaggio scultorio, come sempre, mette sott' occhio « *the discouragement of Agriculture* » negli antichi Stati d' Europa dopo la caduta dell' Impero Romano, nè si facea attenzione, che egli non tanto parlava del proprietario, quanto del signore, che collo schermo delle leggi sulle sostituzioni non d'altro si occupava che del potere e del fasto. Nella Esposizione di Verona si sono sagacemente distinti i poderi non minori e minori di 35 ettari in pianura, non minori e minori di 25 ettari in colle. Vi sono tra i primi aziende fra i mille e i tremila ettari, ed in esse la grande proprietà rappresenta nel tempo stesso la gran coltura in ogni suo perfezionamento e progresso. Sia lode a voi, che dedicate alla coltivazione dei campi non solo il capitale del denaro, ma il migliore dei capitali, quello della intelligenza e della operosità. Che anzi, se il contratto di fitto fa assegnamento sopra coltivatori che rispondono in un certo giro d' anni dell'alea nella quantità e nei prezzi delle derrate, nelle grandi aziende il proprietario più non si accontenta di mettersi al coperto delle vicende nelle stagioni e nel mercato, ma si pone senz' altro in prima fila per compiere una mirabile trasformazione. I disegni, che vennero esposti, valgono più di qualsiasi discorso a farla conoscere. Le grandi opere pubbliche di bonificazione, compiute in questa provincia, sono pertanto d' impulso agli stessi privati coltivatori, i quali anzi la completano, e bonificano il terreno con potenti idrovore, in cui aiuto venne anche chiamata la forza elettrica. Essi danno al tempo stesso fertilità al terreno così coi con-

cimi, che hanno diffusione rapida e vengono utilizzati dalle piante subito, come con quelli che colle scorie della ghisa fissano principalmente nelle terre sabbiose l' elemento necessario a formare la ossatura della vita vegetale come dellà vita animale. Era quasi per noi un assioma che l'agricoltura mal comportasse la divisione del lavoro: per quanto ciò non fosse vero nemmen allora, si dee oggidì ben più por mente alla distribuzione sagace dei varii uffici nelle aziende agrarie. Altrettanto importante si è non solo l' uso dei migliori attrezzi, ma la sollecitudine, con cui lo stesso proprietario somministra erpici, seminatrici, aratri Sack ed Ebheradt con buona pace dell' aratro di Columella e di Varrone; fornisce in copia i concimi chimici; provvede il bestiame, che coi concimi chimici non solo nulla ha perduto anzi ha guadagnato nell' importanza del concime organico, e di più è restituito alla dignità di mezzo efficace per far valere il podere, e di potente ausiliario dell' industria agraria. Si sono edificati grandi e bei fabbricati rurali, e mirabili industrie sono attuate nella successione di coltivazioni, che riparano alla deficenza di elementi fertilizzanti o alle condizioni fisiche deteriorate; è già entrata in esse la barbabietola.

Bene dunque si sono lasciate in disparte le oziose discussioni di un tempo, e si ha di mira le leggi d' equilibrio fra i tre grandi fattori: la terra, il capitale, l'opera dell'uomo. Poichè nessuna organizzazione agricola esaurisce di per sè sola tutti gli elementi utili, si ricorre alle organizzazioni varie in cui si svolge così la grande come la piccola coltura. I Giurati hanno anzi additato in poderi minori di trentacinque ettari qualche lavoro, che di per sè apparterrebbe alla grande coltura, come di livellare e irrigare un terreno che prima aveva l'apparenza di un torrente disalveato, riducendolo a coltivazione di medica e di trifoglio, aumentando il frumento di 5 quintali per ettaro, altre a 12. Così in poderi minori di 25 ettari in colle i Giurati hanno additato il colle rivestito di terra portata dal piano con trazione funicolare, e su terreni prima in abbandono, oppure con poche viti e gelsi sparsi ci hanno additato operazioni di dissodamento e di scasso, che valsero a trattenere in paese gli abitanti, i quali prima dovevano cercare il pane altrove. Auguriamo, che l' intraprendenza abbia un profitto tale da trasformarla

in esempio. A ogni forma di azienda agraria serva di epigrafe la sentenza prediletta di uno de' più operosi Agricoltori Veronesi, che « avvantaggiare contemporaneamente se stesso ed il contadino è la più alta idealità pel possidente di mente saggia e di cuore buono ». Lodevole è l'istituzione di campi sperimentali, che per una determinata coltivazione, come il frumento, ad agricoltori particolarmente lodati nell'adottare il terreno alle varie coltivazioni forniscano la prova che essi operano utilmente, non più guidati soltanto dai principii teorici, ma bensì da tutte quelle cognizioni di fatto, che servono ad integrarli. La scienza oggidì si compiace, che le varie organizzazioni agricole si completino e si giovino reciprocamente, e deplora, che l'una soverchi indebitamente sulle altre: quello che per la scienza è un desiderio, fortunatamente nella Provincia di Verona è un fatto.

II.

L' agricoltura pertanto è così progredita, che la consociazione delle piante ha già potuto allearsi colla specificazione. Diamo il posto d' onore al vigneto, per cui i Giurati rendono omaggio agli ammaestramenti del Professore Poggi col suo « vigneto in pianura » e mettono in luce l'utile già conseguito per essi augurando che si tragga da essi utilità sempre maggiore.

Il tempo, che incalza, non ci permette di soffermarci coi Giurati nella descrizione dei vivai di viti americane, di quelli di piante utili e d' ornamento, dei gelseti, e frutteti; bensì dobbiam compiacerci di progressi notevoli compiuti nel giro di non molti anni e dopo la Esposizione del 1889. Le rapide comunicazioni e la copia dei concimi fanno sì, che nella distribuzione topografica le coltivazioni non più sieno costrette a seguire rigidamente nè le distanze tracciate da Thünen, nè gli avvicendamenti di Liebig. Tuttavia l' estesa coltivazione ortiva nella città e nel suburbio di Verona risponde agli ammaestramenti che ci vennero dati dagli *Scriptores Rei Rusticae* ben prima che nei trattati di economia e di chimica. Ma quale spettacolo si presenta allo sguardo, e intimamente commove? Ci troviamo in un recinto di circa un ettaro coltivato ad orto e nel mezzo filari a palo secco di

viti da uve di tavola, diviso da un viale a croce in quattro grandi appezzamenti suddivisi da numerose aiuole, coltivate a ogni specie di ortaggi delle migliori varietà. I lavoratori di quest' orto chi sono? chi sono coloro, che coll' acqua, la quale si trae con due pompe, lo inaffiano? Sono quegli infelici, ai quali per la fibra troppo delicata, per il sentire tumultuario, per qualche traviamento forse, per gli eccitamenti d' una vita spossante raddoppiatasi d' intensità e turbinosa colla dissolutezza del costume e collo sconvolgimento della imaginazione, per la inettudine ed impazienza di comprendere la nobile, alta missione del dolore nella vita si è annebbiata, confusa l'intelligenza. Sia onore alla Colonia Agricola di San Giacomo di Tomba, onore a chi col ritemprarne le fibre dà a essi la risurrezione dell' anima.

L'Esposizione non ha potuto, forse per mancanza di tempo alla necessaria preparazione, fornire quanto alla cernita dei semi le notizie sufficienti sui metodi tenuti e sulla reale sua importanza. I Giurati si son trovati così ridotti a tenere conto più che altro dell' esame dei caratteri organici dei campioni esposti, della esatta nomenclatura, della convenienza di coltivare date varietà di semi nei luoghi di coltivazione indicati. Ancora non sembra per la cernita raggiunto quel grado di progresso che è desiderabile. In generale si tratta di cernita meccanica del grano per il frumento, delle spiche per il riso e il grano turco; una vera e propria cernita fisiologica non ha ancora avuto applicazioni, che si sieno manifestate come ormai entrate nell'uso. Ancora si preferisce stare a osservare come il grano cade nel diafonoscopio Cestari raccomandato dal professore Poggi.

È noto quanta diligenza importi nel commercio dei semi per assicurarsi, nonchè della genuinità e della provenienza, della purezza e facoltà germinativa. Se in Italia non mancano laboratorii, a Modena precipuamente, per esaminare e saggiare i semi, è meritevole d' encomio la istituzione, come si suole chiamare, di un Sindacato a Cologna per affidare i coltivatori ed acquirenti di quel frumento. L' azione comune, la cooperazione, per l'agricoltura, che si è introdotta quasi di straforo nella legge francese sui sindacati industriali del 1884, quanto non si è diffusa rapidamente! quante e quanto varie applicazioni oggi ha dopo che era rimasta per tanto tempo

quasi non avvertita nelle opere di qualche economista, o attuata qua e là empiricamente ed in piccole proporzioni! Che se nella agricoltura, come nelle altre industrie, è conseguenza e condizione di progresso, che la funzione produttiva e la commerciale percorrano ciascuna un proprio arco di cerchio, avviene, che colla forma cooperativa si incontrino in un vertice comune.

Accanto alla esposizione dei prodotti agricoli manca una esposizione da parte di produttori singoli per quelli forestali. Ma si hanno i campioni dell'orto forestale o vivaio di Novezzina presso Ferrara di Monte Baldo, in cui si sono ottenute colle semine e si sono allevate oltre 1.135.733 di pianticelle di svariate essenze, dell' altro di Ime, che ne ha 495.450, e di quello istituito nel 1893 pel distretto forestale di Tregnago a Val Tanara in Comune di Badia Calavena, dove si hanno già 300.000 piantine. Il Comitato forestale di Verona, meglio che saggi, ci ha messa sott' occhio tutta l' opera sua, che non avea aspettato la legge 1.° Marzo 1888, intesa a promuovere i rimboscamenti, per contenere i torrenti, rivestire, rimboscare i monti. Ora mi si conceda, come direbbe Aleardi, dalle opache giornate della età agitare il volo a ritroso del tempo, e migrare ad altri anni sereni, audaci. Farò come quei veterani, che per aver preso parte a qualche battaglia la ricordano a chi non la vuol sapere, e credono che sia stato proprio di loro il merito della vittoria.

III.

Udite! Trentasette anni sono, si è tenuta a Venezia la più grande riunione, che si fosse tenuta fino allora, di rappresentanti elettivi convocata per pronunziarsi sopra un progetto d'immissione del Guà in Chiampo-Alpone. Intervenni io pure come rappresentante, d' una Provincia? che? di un Municipio? nemmeno: del povero canale di un fiume, che non è l'Adige!

La discussione si era prolungata anche troppo, era stanca, eppure non trovava la via di conchiudere. Sorsi a parlare: facilmente mi accorsi di segni d' impazienza: udii persino bisbigliare, chi fosse mai questo temerario! Ma ben presto guadagnai l' attenzione: vedevo animarsi le fisonomie soddi-

sfatte: ed insomma ebbi approvata, acclamata la proposta da me presentata. Voi chiederete il segreto di tutto ciò. Pietro Paleocapa, esule da molti anni, tuttavia non era mai indifferente ai gravi interessi, che si agitavano nel Veneto: anche in quella occasione volea scongiurare l'adozione di un progetto, che stimava dannoso: per mia singolare ventura si è servito di me; ed io non ebbi, che a dire la lezione a mente, e mi accadde in tal modo di parlare così bene che io come io non vi sono riuscito mai. Il che narrai anche perchè ho sostenuto allora un assunto graditissimo ai molti oppositori, che quel progetto avea incontrati a Verona, e inoltre perchè ho allora appresi quanto alla difesa dalle frane e dai torrenti i principii mai sempre proclamati dall'idraulica italiana, i quali hanno magnifica riprova in questa Esposizione. Essi sono i principii, che Gustavo Bucchia nel classico voto da lui esteso per commissione dei Consorzi e Comuni della Provincia Veronese opponenti a quel progetto avea messi fino da allora in evidenza e che in questa Provincia trovarono applicazione felice. Con lui mi basti epilogarli colle parole del Viviani nel celebre discorso a Cosimo III° raccomandando, che dal piè delle valli dirupate, le quali aveano bisogno di essere sostenute, si andassero su su verso i loro principii disponendo e fabbricando più serre o leghe, o traverse, che dir si vogliano, le quali frenino la caduta delle acque, e fabbricate o rincalzate quelle chiuse si facessero diverse e folte piantate di boscaglia da fuoco e da taglio. In quell'anno appunto la Francia colla legge 8 giugno 1864 dava maggiore efficacia alle disposizioni della legge 28 luglio 1860 pel *reboisement*, che essa medesima dovea diciotto anni dopo essere rinvigorita colla legge 4 aprile 1882. Signori! Se la Provincia di Verona era già rinomata per le terrazze di Valpolicella non meno delle Calabrie, della Toscana, della Liguria, oggi va segnalata per le operazioni, che si sono già fatte e che si stanno compiendo, a preservazione dalla enorme massa di detriti, depositata dai ghiacciai, che si estende dalle falde del Monte Baldo verso la pianura Veronese ed è limitata dal Lago e dall'Adige.

Dall'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio si era dato fino dal 1880 il grido d'allarme. Ancora nel 1881 intelligente e solerte Ispettore Forestale si mise all'opera.

Solo nel 1883 ebbe l' approvazione di un intero progetto, che sarà ultimato in sei anni. Ma intanto si è rimosso il pericolo, che il torrente Valsolda ed i tanti torrentelli, detti *valli o vai,* asciutti e aridi in estate, ma solo per brevi pioggie devastatori, producessero collo sfacelo dei monti una di quelle formidabili catastrofi, capaci di cambiare in un battere di palpebre la faccia di un paese. Raffrenate da canali di scolo le acque che scendono dall' altipiano; con palizzate e rimboscamenti preservati i monti dagli smottamenti e dallo sfacelo per opera delle frane; regolato il corso del torrente; fondata, come a vedetta, una stazione pluviometrica, sarà preservato l'abitato stesso di Bardolino al riversarsi del torrente nel Lago, saranno salve e sicure le campagne ubertose, che minacciavano d' essere coperte per gli scoscendimenti del monte da un cumulo di sfasciume.

IV.

Potesse così dileguarsi dall' animo il timore di irreparati infortunii quando si avvolge la procella nelle nubi e

« Niun argomento allor d' umano ingegno »

può custodire la messe, nulla schermo affidarci (¹).

La prima volta, che l' uomo si cimentò alla navigazione aerea, vi fu chi lamentava le povere follie degli uomini, che a fendere stolti s' arrischiano

« L' inviolabile regno dei fulmini ».

Non è più una similitudine quella del globo, che a volo si lancia quasi infuocato razzo, e non ci accontentiamo, che le folgori ci cadano innante debellate; noi stessi prendiamo arbitrio del regno aereo. In una nuova guerra d'Arte e Natura « Pace e silenzio o turbini » esclamiamo ansiosi (²).

Nella incertezza delle ipotesi sulla origine della grandine l' efficacia degli spari contro ai temporali trovò i fisici diffidenti.

Invero è idea antica che altre volte si è riprodotta.

(¹) Arici.

(²) Alfieri, Fantoni, Parini, Monti, che altri cita.

Essa, quantunque per porla in celia, è chiarissimamente espressa nella Poetica di G. G. Trissino, ove si attribuisce a faceto cavaliere l' idea, che si potrebbe agevolmente provvedere, che le grandini non nocessero, « col ponere alcune bombarde in certi monti, sopra li quali sogliono venire le nuvole, che le apportano, e, come si vedessero venire le dette nuvole, scaricare le bombe in esse, che si romperebbero e si dileguerebbero, e le grandini non cadrebbono più a basso ».

Nell'Annuaire du Bureau des Longitudes del 1838 l'Arago citando il fatto del secolo XVII, che nelle acque di Cartagena d'America il Conte d' Estrée dissipava con grande ammirazione degli Spagnoli gli uragani tirando cannonate, narra che nel secolo XVIII venne l' idea di farne l' applicazione a vantaggio dell' agricoltura, e che venne anche attuata in Baviera ed in Francia, con qualche estensione poi in Francia nel principio del secolo XIX.

L' Arago vi contrappone altri fatti, che indurrebbero a dubitarne. L' Arago però sapientemente nota, che in meteorologia osservazioni singole non possono servire di fondamento a conclusioni generali, e che qualche fatto propizio non basta ad affidare, ma nemmeno qualche fatto contrario dee indurci a diffidare.

L' Arago stesso, attribuendo le scariche dei fulmini sui campanili alla punta e il pericolo del campanaio alla corda, non ammetteva, che il suono di per sè rendesse le scariche più imminenti e frequenti.

Così ora si pensava impossibile a dirittura la azione delle semplici onde prodotte dagli spari sul processo di formazione della grandine.

Vi fu, è ben vero, chi avrebbe ammesso come efficace l' azione di gravi scagliati contro le nubi grandinifere. Ma pochi si son cimentati ad esperimenti simili.

Intanto il metodo Stieger, coi suoi successi, più e più prevalse e tenne il campo. Dopo che esso fu conosciuto e largamente applicato in Italia, si è messo in evidenza il suo modo speciale di agire. L' aggiunta della tromba di lamiera all' antico mortaretto serve a produrre un proiettile gassoso che viene lanciato nell' atmosfera con grande velocità ed energia.

Appena richiamata l' attenzione su questo proiettile, i fisici, che degli anelli vorticosi conoscono e le proprietà e la teoria, abbandonarono quasi interamente la diffidenza contro il Wetterschiessen.

Se il misterioso processo grandinifero, per preparare le enormi quantità di grandine, che in pochi minuti possono scaricarsi dalle nubi, richiede un qualche tempo, è probabile, che venga perturbato e quindi interrotto o distrutto dallo sconvolgimento, che i vortici gassosi provocano nelle nubi contro le quali vengono lanciati dai cannoni Stieger.

Sembra insomma probabile come elemento di maggiore efficacia la formazione dell' anello vorticoso, e della bontà di esso si fa giudizio, come si suole nella pratica, dalla durata e dalla intensità del sibilo, che provoca nell'aria.

Ma dobbiamo lamentare, che l'esposizione di Verona non vantaggi sulle altre essendosi esposti cannoni già noti, che, salvo qualche eccezione quasi individuale, non soddisfano, o solo in parte, le condizioni desiderabili.

I Giurati si sono imposti un grande riserbo fermando il giudizio alla sola parte meccanica dell' apparecchio, non considerando quindi la tromba ed il suo effetto, non avendosi dati scientifici sufficienti per pronunciarsi sulla forma conveniente di quella, nè condizioni ed istrumenti anemometrici per misurarne l'effetto. Posero bensì in rilievo quanto importi ridurre al minimo il disperdimento del gas, utilizzare al massimo la carica, render facile la manovra, provvedere alla maggiore sicurezza dell'operaio, ottenere la minima spesa di esercizio.

I primi cannoni, a cui lo Stieger ricorse, erano i fumaioli ad imbuto delle strade ferrate Austriache, comprati come materiali fuori d' uso.

Ma poco ancora si è fatto per determinare le condizioni balistiche del cannone, la velocità iniziale dell' anello, l' altezza che può raggiungere.

Si son formate speranze esagerate, come se si possa premunirsi quando il temporale arriva già formato e spinto da forte vento! e ne sono quindi successe delusioni non giustificate.

Non affrettiamoci a formare teorie: si è Galileo, che ci insegna, come conclusioni stupende, a cui si arriva collo

esperimento, sieno di migliore beneficio di quello che si possa avere dalla precognizione della verità dell' effetto.

Ci mancano ancora sufficienti esperienze bene armate, bene eseguite, bene organizzate.

Rammentiamoci l' insegnamento di Leonardo da Vinci: « innanzi di fare di questo caso una regola generale, sperimentalo due o tre volte, guardando se le esperienze producano gli stessi effetti ».

Non meritiamo il rimprovero di quel grande, quando con somme rampogne accusiamo l' esperienza esser fallace, mentre dovremmo voltare tali querimonie contro di noi, col trascorrere coi nostri vani e stolti desiderii a giudizii, che non si contengono nei limiti della esperienza.

V.

Lunge da me il volervi condurre attraverso l' Esposizione come viaggiatore, che, se seguisse passo passo il suo Boedeker, dovrebbe fermarsi città per città anni ed anni. Meriterei di essere paragonato dal vostro Pindemonte

al saltator, che passa
Per molti cerchi e non ne tocca un solo.

Mi ricreano tutt' ora quei fiori dì per dì côlti, ben degni del veronese Catullo, che al più imaginoso dei nostri poeti ha dato la similitudine sí leggiadra della rosa. È a dolerci, che, forse in causa della Esposizione di Bologna, la floricoltura non comparisca a Verona in tutta la sua ricchezza, per quanto pure si faccia meritamente ammirare.

Quanto il floricultore coltivi quest' arte fra voi con animo sicuro e signorile si appalesa dalla sollecitudine di trar profitto degli esempii d' altre città, e principalmente della città di Santa Maria del Fiore. Chi si sente inferiore non conosce la emulazione operosa, e non prova che la sterilità della invidia.

Non possiamo nemmeno soffermarci davanti al « magistero

« Delle api architettrici e geometre ».

I Giurati hanno reso onore a coloro, che con amore si occupano delle api per diletto, ma han riserbato il primo po-

sto a chi si mette nelle condizioni così della quantità come della qualità per trarne utile.

È questa una osservazione, che investe non solo la produzione in tutti i suoi rami, ma lo stesso consumo in tutte le sue varietà.

VI.

Di fronte alla divisione del lavoro, e come causa ed effetto di essa, il consumo, che per un genere qualunque si accontentava di una qualità sola, sempre più si distingue e si specializza. Ne succede necessariamente la trasformazione della piccola industria nella grande industria, talora per via di transizioni, talora di sana pianta. Molti di voi ne troveranno, io penso, l' applicazione negli stessi esempi che ci dà l' Esposizione quanto a ridurre il grano in farina colla macina. Anche qui la piccola industria ha tentato di farsi emula della grande, o a dirittura le ha ceduto il campo. Sono così soppiantati parecchi dei vecchi molini terragni dai nuovi molini, che, minori di numero ma disponendo di forza maggiore, coi moderni congegni segregano le farine di maggiore o minore finezza dalla crusca, cruschello, tritello, ottenendo farina più pura, più nutriente, di maggior valore, ed utilizzano ogni sorta di residui. In quella vece pei salumi, di cosí antica ed estesa fama, continuano a prevalere i vecchi metodi, che però hanno fatto per secoli buona prova.

Il tempo non mi consente di scendere a maggiori particolari. Tuttavia accenno ad un fatto, che anche fra noi dimostra, come le industrie, col crescere e progredire in sè medesime, ne creino di nuove. Così altrove si vede aumentare il prezzo della paglia accanto alle fabbriche, formandosi una nuova industria per l' imballaggio. Anche fra noi hanno acquistato importanza grande tutte le industrie, che servono a fare e porre in commercio i vini, dalle grandi botti di castagno, che con vantaggio di prezzo suppliscono quelle di rovere, sino alle damigiane, sino alle bottiglie, ai turaccioli. Non crederemo perciò di avere raggiunto la perfezione ; apprezziamo quello che si è fatto, tenendo conto anche della eleganza, ma non trascuriamo le saggie avvertenze dei Giurati particolarmente pei vecchi e ostinati guai nell' imbotti-

gliare. Ad ogni modo gli accorgimenti, che si sono introdotti nella spedizione, hanno contribuito notevolmente ad accrescere, dirò meglio, a rendere possibile il grande commercio d'uve da tavola, di pesche, pere, castagne, fragole, civaie, e quello del pollame e delle uova. Quanti non-valori son divenuti nel giro di pochi anni un elemento compensatore nel commercio internazionale!

VII.

In passato era ben difficile di attuare la divisione del lavoro in modo che l'agricoltura si separasse interamente da qualche forma d'industria. Ogni villaggio avea, per così dire, una professione al cui servizio il coltivatore metteva a disposizione le sue braccia a seconda del bisogno e delle stagioni. Gli operai andavano ai campi per la mietitura, e d'inverno esercitavano qualche mestiere, come far calzature e tela. Nella esiguità delle mercedi questo alternare di lavoro assicurava alla mano d'opera una occupazione regolare. Tutto ciò era destinato a sparire sì, ma anche a rinnovarsi, o, dirò meglio, a prendere nuovo aspetto di gioventù. Questi ricordi si risvegliano, quando si passa davanti alla mostra dei panierai d'Udine ed alle mostre di stuoie, cannicci, sporte, spilli da botte, spole, ma sopratutto davanti alle treccie di truciolo, per cui va rinomata Villa Bartolomea, e trova già imitatori felici. Fino dagli ultimi anni del secolo XVI si è stabilita questa industria a Carpi colla riconoscenza degli abitanti, che nel 1861 eressero un busto a chi dalla tradizione era indicato come l'inventore di essa. Si intende che per nobilitarla non si osava dire *tresses de bois,*, come era vero, ma *paille de riz*. Ogni anno pertanto quelli di Carpi venivano a provvedersi di tronchi di salice a Villa Bartolomea. L'Associazione Agraria del Basso Veronese sagacemente ha pensato di introdurre questa industria a Villa Bartolomea, anzitutto con una scuola con due sezioni, una maschile per la lavorazione delle paglie, l'altra femminile per la lavorazione delle treccie. Non vogliate da me ogni cosa: non tanto l'occasione, che ha servito d'impulso, le conseguenze desolatrici della rotta d'Adige, quanto il carattere, i beneficii, l'utile di questa industria vennero descritti così bene, che io tengo per me

quella descrizione come uno degli esempii più belli per i miei studii di economia politica quando potrò ritornare ai miei primi amori da questa vita politica dissipata.

VIII.

Signori! Il tempo urge e mi necessita a montare in bicicletta, anzi in automobile.

Mi duole invero non invitarvi a far sosta davanti alla mostra di bachicoltura. Mi duole non mettervi a parte della compiacenza, che si prova, quando la scienza è alleata della esperienza, quando la teoria, dice Leonardo da Vinci, precede come capitano la pratica, e trova nella pratica i soldati. Il buon esempio ha grande virtù diffusiva, come dell' istruzione, così dei perfezionamenti dell' arte. Si studia il processo del seme e con nuovi trovati si accompagna dal momento, in cui il seme nasce, sino a quello in cui si svolge la seta. Per conservare il seme e impedire nell' embrione la precocità, anzichè ricorrere a metodi refrigeranti artificiali, si ricorre al fresco di grotte, dove si porta il seme anche di lontano, come un tempo nelle grotte dei monti si portava a custodire il vino. Si osserva attentamente; si istituiscono confronti anche a distanza di anni parecchi; e tutto si mette sott'occhio con quella evidenza, che il discorso non sa raggiungere, in tutto si rispecchia l' amore della eleganza ben rispondente all' arte serica.

Al Giurì per gli animali ho assistito io stesso. Però mi tenni a mente un antico Ministro di agricoltura, amico mio, il quale per assicurarmi che discorrendo di tali argomenti in Parlamento non si sarebbe compromesso, professava che si sarebbe tenuto alto alto, il che significava fendendo colla mano l' aria. Io feci anche più, stetti zitto, eppure mi compiacevo quando il Giurì andava d' accordo con quei giudizii, che intanto io tramava dentro di me. Deploriamo che non si sia presentata al concorso la Provincia di Udine quanto era desiderabile di una Provincia, che tanto si è segnalata in quello del 1889 per la introduzione della razza di Friburgo e del Simmenthal se piaccia adoperare denominazioni distinte ove infine la famiglia è una sola. Sarebbe stato utilissimo il porre a raffronto i buoni successi ottenuti con quanto si è

detto d'altri paesi, come la Francia, e persino la stessa Svizzera. Il vero si è, che non si può devenire a conclusioni certe, se l'agricoltura non si mette in relazione collo stato generale della contrada, e l'economia del bestiame non si mette in relazione collo stato dell'agricoltura. I Giurati pertanto hanno parole di lode per gli introduttori di razze svizzere, che si sono venuti aumentando e vi trovano il loro profitto. La relazione dei Giurati encomia la varietà, che si importa dalle vallate di Ulten e di Merano; encomia la razza Pugliese, e Romagnola; particolarmente poi richiama l'attenzione sulla introduzione della razza di Val di Chiana. Non lagnamoci pertanto, se una Esposizione, per quanto felice, sia ben lunge dal rappresentare in sè tutti i progressi compiuti o desiderati nell'allevamento. Felicitiamoci del primato ottenuto da nostri allevatori in concorsi perfino mondiali. Associamoci noi pure ai voti, che nulla si ometta per favorire sotto ogni aspetto un sì importante fattore della produzione agraria, particolarmente accenno alla preservazione dalle epizoozie e alla istruzione. Ma in pari tempo raccogliamo l'insegnamento, che ci dà questo stesso concorso, in cui troviamo dai Giurati lodate qualità di bestiame, che pure non si corrispondono. Il che vuol dire, che prima di tutto si dee tener conto delle condizioni tutte, in cui il bestiame è chiamato a renderci servizio, in guisa che quel bestiame, che è ottimo in determinate condizioni, non è altrettanto in condizioni diverse. La stessa gran controversia, se meglio sia l'introdurre nuove razze da altri paesi, o migliorare progressivamente quelle che si hanno, è una nuova testimonianza, che si ha torto di contrapporre una veritá all'altra, quando occorre invece integrarle.

Non farei che ripetere quanto ormai sta scritto in ogni corso di agricoltura, meglio ancora è nella persuasione comune, se intendessi con tale criterio risolvere le controversie sulla preferenza dei concimi organici o dei concimi chimici.

Non si dee contrapporre gli uni agli altri, come se si escludessero reciprocamente. Gli uni sono cooperatori indispensabili degli altri, od anzi si servono reciprocamente di complemento. Certo è argomento di viva soddisfazione il progresso, che negli ultimi dieci anni si è anche in questa parte compiuto dalla regione Veneta, e certo ben più che non

apparisca dalla Esposizione, che tuttavia anche in ciò è di importanza grande. Ciò si fa manifesto dalla splendida mostra, notevole non meno per varietà che per proprietà e buon gusto. Aggiungiamo, sebbene fuori di concorso, la collezione presentata dalla Federazione italiana dei Consorzi agrari, apprezzata non solo in Italia, e che alle tante benemerenze per l'agricoltura aggiunge le sollecitudini sue grandemente benemerite per la fertilizzazione del suolo mediante i concimi chimici. Come pei concimi chimici, così l'esposizione dei solfi, del solfato di rame, degli insetticidi e sostanze anticrittogamiche è certamente pregevolissima, ma non in proporzione coll' uso sempre crescente del numero ed intensità dei parassiti vegetali, che si combattono e si prevengono col solfato di rame particolarmente nelle piante da frutto. Qui pure lodiamo la cura che si ebbe per dare alla mostra quell' apparenza, che ne fa meglio conoscere l' eccellenza, giunta a tal grado da gareggiare coi migliori solfati Inglesi ed Americani. Lodiamo i Giurati così di avere fatto onore a meriti veri, come di avere messo in guardia dalle frodi tanto nocive all' agricoltura.

Nell' esame e giudizio dei vini esposti la Giuria si è trovata in condizioni molto diverse da quelle, in cui si trova ordinariamente negli altri concorsi, nei quali occorre dapprima procedere per via di eliminazione, limitandosi a graduare i vini buoni e degni di premio. Qui non ci erano affatto o quasi vini da escludere, moltissimi i vini, per cui, dice la Giuria, si avea un solo dubbio, se dovessero classificarsi fra i buoni o fra gli ottimi, tanto si riconosceva eccellente la produzione, e tanto piccole le differenze di bontà intrinseca e di preparazione fra l' uno e l' altro campione presentato. La produzione vinicola Veronese, la cui fama va al di là dei confini d' Italia e non ha bisogno d' essere di nuovo affermata, si è presentata alla mostra in tutta la sua importanza, e ha dato prova dello stato suo fiorente così nella parte tecnica come nella industriale. Si son trovati però bene rappresentati alla mostra anche i vini di altre terre del Veneto, che non ebbero timore di mettersi a confronto con quelli del Veronese, di una plaga cioè favorita e singolarmente prediletta dalla natura. Nè la Giuria ha mancato di porre in rilievo i pregi, tenendo anche conto delle difficoltà superate con molto studio e sagacia.

E qui dedicherò un breve cenno ad una industria, i cui prodotti vennero, da qualche economista, classificati fra i manufatti, meglio però rivendicano il loro posto fra gli agrarii. I visitatori della mostra erano tratti a soffermarsi davanti agli attrezzi con cui si fa il burro e il formaggio: ed io mi dispenso dallo spannare il latte, dall' addensare il burro nella zangola. Ma rammento le prime associazioni, che hanno servito di esempio a tante altre, e per tante altre industrie, le quali oggi si dicono cooperative. A' miei tempi si andava in cerca di tali associazioni nelle *fruitières* del Jura. L' ordinamento di esse e l' utilità ne vennero particolarmente dimostrate da Pellegrino Rossi e per la Franca Contea da Luigi Lavergne. Ma non si sospettava nemmeno quante applicazioni avrebbero trovate anco fra noi. Possiamo augurarci, che la parte tecnica progredisca ognora più, sebbene dobbiamo già compiacerci particolarmente nella cura che si ha quanto alla scelta dei fermenti. Ma sin da qualche anno possiamo anche confortarci cogli stati commerciali alla mano, quando vediamo come il formaggio nazionale abbia preso gran parte del consumo, che prima era rivendicato a sè dall' Emmenthal Svizzero. Si giunse pur anco a imbandire formaggi di qualità più fine, che sembravano costituire un privilegio della Francia. Questa industria si collega intimamente con una trasformazione agraria, che non mancherà di essere promossa, così dai coltivatori come coll' insegnamento agrario, mediante l'accrescimento dei foraggi e del bestiame.

IX.

Uno dei più insigni maestri del dire, nientemeno che Quintiliano, insegna, che, quando l'acqua dell'oriolo, scende si dee serbare il rimanente del discorso, supponiamo che sia il buono e il meglio, per quando viene èdito. Non dimentico un tale precetto, ma come non far cenno di quella industria, per cui Verona ha nella storia la denominazione di città dei marmi? Dalla vetta del monte, cantato dall' Aleardi, alle falde del quale si distende al sole, Tempe Veronese, la Val Polesella, scendendo verso mezzogiorno si trovano sul suo fianco monti perforati in guisa che ti danno immagine di superbi e tenebrosi ipogei con vaste sale divise da enor-

mi pilastri. Il che avvenne a forza di cavare strati di pietra pei lastrici delle nostre città. Quivi dorme accanto la sua alpestre chiesetta Bartolommeo Lorenzi, che in nobili ottave cantò la *Coltivazione dei Monti*; giù alle pendici Gargagnago, ove la villa, in cui tre allori intrecciati, ivi posti dal Monti, Pindemonte e Lorenzi, segnano il luogo, in cui forse il Divino sedette ad ispirarsi; poscia a occidente, quello che Aleardi chiama il suo bel Sant' Ambrogio, dove aleggia il gentile spirito di Caterina Bon Brenzoni, e dove l'Aleardi scrisse i canti Patrii traendo occasione da una viola colta in Val Polesella, da un gioco di palla nella Valle di Fumane, dalle tre fanciulle, dai tre fiumi, e dove con alta poesia tentava risollevare dall' abbattimento l' amico suo, intimo della natura e dell' arte; più in là ancora Novare, così caro al Pindemonte. Paesetti tutti lieti di vini di frutta, di fiori, tutti ricchi di marmi.

Si è egregiamente avvertito, che alla quantità e qualità dei materiali di pietra da costruzione e decorazione sono dovuti gli antichi e grandiosi monumenti e tanti gioielli da architettura che sono di carattere eminentemente artistico. Le prime cave dovettero essere aperte nelle vicinanze della gran via fluviale che è l'Adige, e della strada di Val Pantena che è fiancheggiata da ruderi romani. I marmi, con cui fu costruita l'Arena, mostrano, almeno in parte, derivare da Sant'Ambrogio.

Pietre Veronesi si sono più e più adoperate dopo l'ottocento nelle costruzioni di stile lombardesco e danno l' intonazione ad un' architettura, che coll' amore dell' arte associava la vigile difesa dalle sorprese nemiche. Le singolari Arche Scaligere sono costruite con marmi Veronesi, il simulacro in onore del Duca di Brunswick fu costruito coi marmi della Val Pantena, di marmo rosso Veronese sono le colonne del palazzo dei Mercanti, e da esso ritraggono maestà i grandiosi basamenti delle colonne di Sant' Anastasia.

A Vienna i palazzi nuovi della Borsa, del Municipio e del Parlamento vennero edificati con marmi Veronesi: di membro rosso broccatello di Sant'Ambrogio sono le colonne del palazzo della Posta di Berlino, e del rosso e giallo la facciata di quello di Zurigo (1).

(1) Nicolis.

Chi fra noi rappresenta oggi il Governo prenderà cognizione esatta, non ne metto dubbio, della Scuola d'Arte applicata all'industria di Sant' Ambrogio di Val Policella, che, fondata nel 1867 a sue spese dal Conte Paolo Brenzoni, nel 1896 dotata da bene ideato laboratorio, concorrendo il Comune e intelligente donatrice, dee più specialmente per la industria dei marmi fare quello di che per l'arte applicata all'industria ha sì insigni esempi nelle Scuole di Verona. Egli si informerà del pregiudizio portato al commercio dei marmi dalla classificazione delle tariffe ferroviarie, a me non importa di sindacare, se sieno applicate bene o no, che anzi, se sono applicate bene, tanto più è evidente, che devono essere corrette. Otterrà che sia tenuto conto efficacemente dei voti espressi il 26 giugno 1899 al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dalle Camere di Commercio di Livorno d'accordo con quelle di Carrara, Lucca Genova, Siena e Verona, perchè negli accordi internazionali siano migliorate le condizioni di smercio dei marmi italiani.

Nè mi farà certamente rimprovero di averlo con tutto ciò aggredito a pistole corte. No: io bene ricordo, e l'animo cortese di lui non ne sarà immemore, che altra volta ci siamo amicamente incontrati sul terreno dei buoni studii. A lui l'onore di far manifesto, come il governo comprenda, che le arti belle costituiscono per una nazione, che porta il sacro nome d'Italia, una ricchezza, che il Ministro dell'Economia Nazionale dee non dirò preservare dai Ministri del Tesoro e delle Finanze, ma d'accordo con essi tutelare e promuovere.

Quanto alle macchine agrarie, se non avrà a far conoscere macchine veramente nuove, non solo ne mostrerà l'uso sempre più comune ma sempre più perfezionata la costruzione. È veramente magnifica la mostra di attrezzi e macchine per la lavorazione del terreno, di accurata e sagace forma in relazione ai terreni da lavorare e alle diverse qualità di lavoro. Negli attrezzi e macchine per la seminagione una regolarità quasi perfetta e senza l'inconveniente della frattura del grano. Quasi raggiunta la distribuzione uniforme nella concimazione chimica del terreno, migliorati gli arnesi, che vanno contrastando il terreno ai soffietti per le viti. Rese sempre più pratiche le falciatrici e mietitrici, agevoli a maneggiarsi e

atte ad agire anche in terreni non perfettamente livellati. Notevolissima la mostra anche per la sgranatura e trebbiatura, per cui le fabbriche nazionali gareggiano colle straniere. Le macchine per la preparazione del mosto, e specialmente le pigiatrici, non più soggette agli inconvenienti che erano lamentati; i torchi lavorati più finamente, e con speciali meccanismi che valgono ad ottenere tali pressioni da conseguire sempre più perfetta la spremitura delle vinacce. Nei filtri sempre più ottenuta un' azione migliore e sollecita. Finalmente per gli olii una mostra completa e degnissima di lode in ogni suo particolare, e tanto più perchè le macchine sono costruite in Italia.

X.

La relazione, che sarà fatta per opera de' solerti Segretarii e verrà pubblicata, darà contezza, non ne dubitate, di quanto concerne i mobili di legno, le stoviglie, le vetrerie e conterie, i lavori in metallo battuto, l' oreficeria e gioielleria, tutte industrie nelle quali è arduo il segnare la tangente dell' industria e dell' arte. Darà contezza delle biciclette, delle automobili, delle carrozze, di tutta una rivoluzione, che si compie più rapida di un qualunque più rapido giro di ruote. Darà contezza infine di quanto non mi accadde accennare e di quanto accennai ma di tutta carriera. Le arti belle sono ornamento all' Esposizione e devono principalmente alla Società, che ne promosse la mostra, l' onore proficuo, che gli artisti ne ebbero anche in confronto d' altre Esposizioni. La fotografia infine dà la mano all' arte e alla scienza, dando modo d' impadronirsi nel giro di poco tempo dei monumenti di vaste regioni, di conoscere le alte regioni dell' atmosfera, di serbare la traccia di fenomeni, che non durano che un istante, di trarre tutto il profitto dall' analisi spettrale portando la sensibilità della lastra sino quasi all' infinito. Che se le Esposizioni manifestano la grandezza dell' ingegno umano nel disporre con azione penetrante, continua, energica delle forze naturali, tanto più ci fanno sentire il bisogno di renderci consapevoli della forza umana che si confonde coll' anima e l' intelligenza dell' uomo. Quelle sono universali ed inesauribili; questa si individua per porre stanza in cia-

scuno di noi. Quanto più l'industria si fa potente, tanto più questa forza, che portiamo con noi, dee rendersi consapevole di sè medesima ed imporre a ogni essere pensante l'idea della sua dignità, della sua libertà, della sua moralità e del rispetto che le è dovuto (1). Perciò cent'anni dopo la Rivoluzione del 1789 accanto alla Esposizione delle industrie venne ad assidersi l'Economia Sociale. I Giurati nostri ne hanno compresa l'importanza, tutta l'importanza.

Sia onore a quell'insegnamento agrario, che imprime moto efficace alle congiunture della scienza colla vita reale; la ritira dalla solitudine e dal morto silenzio di una biblioteca o dallo scondito insegnamento di una cattedra rinchiusa ed immobile la fa trapassare nel teatro animato della vita all'aria aperta; le comunica una specie di gioventù; la rende viva, attuale, importante, come la ricchezza del suolo, il benessere del coltivatore. Onore sia alle Associazioni agrarie, che abbracciano anche una intera regione, e vivamente compenetrate della loro missione vi fanno corrispondere un'operosità mirabile, uno spirito d'organizzazione provvidissima, un fine e costante intuito del progressivo risvegliarsi della opera agraria perfino nei più lontani punti della loro cerchia come dei continui progressi in Italia ed altrove dell'agricoltura teorica e pratica. Nel corso degli anni promovono fiere e congressi, fanno esperienze di coltivazioni, tengono lezioni libere, incoraggiano l'insegnamento agrario nelle varie scuole locali, diffondono, oltre le proprie effemeridi, ottime pubblicazioni dedicate a coltivazioni speciali, all'insegnamento agrario superiore, alle nozioni fondamentali d'agricoltura, e persino libri di letture popolari e di scuola per i contadini. Hanno di mira insieme agli interessi economici gli interessi morali, curano esposizioni di emulazione locale fra contadini. Promovono sotto forme molteplici la cooperazione istituendo latterie sociali, forni sociali, assicurazioni mutue pel bestiame. Si danno esse medesime alla fabbricazione dei concimi chimici. Difendono l'agricoltura dai mali, che la insidiano o invadono. Curano buone carte agrarie. Son forse destinate a costituire la migliore rappresentanza degli interessi agricoli fondata sulla spontaneità e libertà.

(1) Léon Say.

Sia finalmente onore alle associazioni di credito nelle molteplici forme, che l'esperienza fa sorgere in proporzioni alle varie necessità, e raccogliamo le sapienti parole di colui, che alle benemerenze insigni pel credito popolare aggiunge quelle in cui la cooperazione si svolge non trovando altro limite, che quello che ogni onesto e leale cittadino si onora di rispettare. Dentro questi limiti accogliamo le associazioni multiformi, che portano il credito fino a quegli ultimi filamenti, a quegli embrioni di cellule alle quali non arrivano di consueto gli istituti maggiori. I clienti dei varii istituti di credito rappresentino tutti la liberazione economica di fronte all'antica servitù. Da qualsiasi altezza ne sgorghi la fonte di credito sano, emancipatore, redima le popolazioni delle nostre campagne dal verme corroditore (¹).

È necessità, che oggi più che mai si stabiliscano nuovi vincoli in luogo di quelli, che sono spariti col disciogliersi della famiglia patriarcale. Oggi più ancora del tempo dello Aleardi ricorre alla mente il lamento :

Quanto mutato ormai da quel di pria
Veggo il villaggio e come
Fra il palazzo disciolta e l' abituro
La benigna armonia !

Scongiuriamo il pericolo, che « dritti feroci si insegnino alla plebe feroce » come l'Aleardi stesso si rivolgeva fidente a quel potente intelletto che onora Verona e la scienza, perchè plasmasse nella sua mente quelle armonie, che Federico Bastiat non avea rinchiuse con sè nella tomba (²).

Nessuno può credere da me inonorate grandi industrie, che attraggono senza più la ammirazione, accennerò anche solo alla carta, ai tabacchi, alle strade ferrate, ed industrie in alleanza immediata ed intima colla scienza, come le macchine di precisione, le applicazioni elettriche, l' officina dell' Istituto Tecnico.

Ma quanto mai mi affligge il non soffermarmi davanti a tutto quello che concerne la istruzione, l'educazione, l'igiene, e colla previdenza la beneficenza. Sapientemente si è compreso che niente di quello, che fa l' uomo più buono, e lo

(¹) Luzzatti. (²) Messedaglia.

ingentilisce, come la musica, è estraneo ad una mostra di economia sociale. Ignora l' economia pubblica, chi crede messa in bando da essa la carità: la carità, che nel senso profondo ed etimologico della parola richiama l' idea, il sentimento, il principio dell' amore ed è la grande compensatrice delle leggi economiche.

Diamo finalmente un saluto al chiosco delle Missioni di Africa, che tanto plauso raccolsero anche in altre Esposizioni ma sono gloria essenzialmente vostra. L'eletta anima di Caterina Bon Brenzoni avesse fatto quel carme, che le era balenato alla mente parlando con coloro, che portano dovunque, così stà scritto nella vostra Cattedrale « la Fede di Cristo la lingua d'Italia »! Ed intanto passando dalle meraviglie dei firmamenti a quelle del globo nostro e del globo tracciando le vicissitudini ad epoche altre ed estremamente lontane sino a questa nostra, e così sino all'uomo, compimento ed orgoglio della creazione, si proponeva di svolgere in tela più ampia e svariata un argomento, che avrebbe fatto riscontro a quello dei Cieli e avuto nome la Terra. Seguendo l' esempio della Somerville, cui avea dedicato il Carme dei Cieli, essa avrebbe chiuso il Canto della Terra colle conquiste del Cristianesimo (1). Dò il grido d'allarme: siamo ancora a tempo di preservare queste glorie, che l' istituto delle Missioni ha nella religione, e nella scienza, come patrimonio d'Italia: lo straniero anela di farle sue.

Eccellenza, Signore, Signori!

Rivolgiamo un pensiero di memore e grato animo a chi ebbe l' intuito di questa Esposizione, da lunghi anni la avea già preparata, e ne lasciava il concepimento in retaggio ad una città degna di comprenderne gli intendimenti a prò della patria (2). A me particolarmente si addice rammemorare, che poco più di due lustri sono passati, dacchè lo stesso ufficio, che ebbi io l' onore di adempiere, fu presso di voi adempiuto da ben altri, il Senatore Alessandro Rossi. Vi sono riconoscente di avermi dato modo di erigere con voi questa pietra miliare nella storia del nostro risorgimento economico. Ove più

(1) Messedaglia.
(2) Luigi Farina.

lieto si svela, o Verona, il sorriso de' tuoi colli e de' tuoi cieli, si aggira, penso, il Divino Alighieri, e ricompone entro il mesto pensiero quello che tu ritraggi della sua Fiorenza. L'Alighieri chiude il volume di tutto l' antico sapere, apre quello del sapere moderno. E noi volgiamo lo sguardo pieno di reverenza alle grandi memorie patrie, e più animosi abbraccieremo col guardo l' avvenire. Noi ci troviamo sul limitare di due secoli come al confluente di due grandi fiumi. Ci allontaniamo più e più dalla riva ove siam nati, e nuotiamo verso la riva ignota, che afferreranno le venture generazioni: in questo tragitto ci sentiamo compresi da una ineffabile angoscia. Ma senza rinnegare alcuno dei gloriosi lasciti del passato non ci sgomenti alcuno degli ardimenti dell' avvenire. Vi ha chi si arretra su vie per cui la storia non passerà più: vi ha chi sconsideratamente si lancia in voragini ove essa non si avventura. Teniamo saldi i due capi della catena. Non lasciamoci cadere di mano l' urna magnifica di glorie che perirono, urna che serba i fati del futuro, quali umana mente non può prenunciare. Guardando alle stelle eternamente belle non dubitiamo, che l' ordine, che domina da innumerevoli secoli nel cielo governi quell' orbita, che la umana progenie discorre infaticabile lungo una spira arcana. Ad ogni dolore muto, ad ogni miseria rassegnata, a ogni onestà passiva strappiamo pure il grido di chi soffre, ma non sia il grido della rivolta e dell' odio, che tutto distruggono e nulla edificano: sia il grido della speranza, e sia raccolto da noi colla coscienza dei nostri doveri, colla operosità indefessa, col grande studio, coll' amore che rinnova e che crea.

FEDELE LAMPERTICO

Dal mio Taccuino (*)

I.

Tra il Mediterraneo e il Golfo Persico.

Palmira, 12 Febbraio 1900

..... E noi ce ne andiamo per la vallata piana che ieri ci appariva scendere nell' infinito del mare. Oggi là dove ieri la luce metteva l' illusione dell' Oceano, è il limite della pianura nell' incontro delle due catene che fin' ora ci accompagnavano a destra e a sinistra. Sul terreno sabbioso crescono i gigli senza stelo e si incrociano le traccie delle gazelle e il piano monotono si restringe. Un gradino ci mette in un terreno diverso; prima la sabbia sciolta e gialla, ora la roccia a fior di terra, bianca e compatta, attraverso la quale l' andirivieni delle carovane ha messo solchi profondi e visibilissimi. A sinistra la péntima scoscesa di sasso rosso si alza vicino, a destra si disegna il profilo arido e severo di colline pittoresche. In una conca bassa e verdeggiante la nostra tenda. E da lontano ci vengono incontro galoppando furiosamente e nel solito modo ondulante delle fantasie tre cavalieri armati di lance. Sono il fratello dello Sceicco Mohammed di Tadmor e due seguaci che vengono a farci onore. Si uniscono ad essi gli Aga di Kareteyn e tosto è una ridda intorno a noi con il solito accompagno di urli selvaggi e un

(*) Don Scipione de' Principi Borghese sta compiendo già da alcuni mesi, in compagnia della moglie Donna Anna-Maria De' Ferrari, un lungo ed importante viaggio in Asia. Siamo lieti di poter offrire ai lettori della *Rassegna Nazionale* un cenno del viaggio intrapreso dal giovine patrizio romano, pubblicando questi appunti estratti dal suo taccuino. (*N. d. D.*)

agitare di lance vicinissimo che non m' impressiona più perchè comincio ad avvezzarmici.

Dopo colazione, per evitare la pioggia che si avvicina a gran passi, partiamo subito e diretti verso l' ingresso del solco che scorgiamo fra le colline all' Oriente. A guardia dell' ingresso stanno come sentinelle scure e arcigne le torri-tombe di Palmira erette sulle creste delle colline e giù nel fondo della valle. Uno scalino di roccia come una soglia e dietro una conca selvaggia, arida, cui danno vita alcune capre nere brucanti i sassi. Al di là la valle delle tombe. Sulla collina alta e sinistra come un' apparizione staccata dalle pagine dell'*Orlando Furioso* la rôcca Saracena. A' suoi piedi l' acquedotto in rovina. Una larga breccia sembra aver dato sfogo alle acque che, come un torrente, hanno lavato il fondo della valle. Di qua e di là in disordine pittorico, altre erette e robuste nella eternità dei tempi, altre caduche, cadenti e cadute le cento torri-tombe nelle quali giacciono i grandi di Tadmor!

Quella gola arida e brutta con quella necropoli in disfacimento come i corpi che coprivano, quella vallata seminata di pietre che sembrano franate dal monte e sono scolpite di mano d' artista cancellata dal tempo, ha qualche cosa di gigantesco, di Dantesco, di terribile; è una visione agghiacciante, alla quale l' immaginazione di un Arnoldo Böcklin potrebbe rendere una vita spettrale e inebriante.

Una delle torri è meglio conservata. Una tabella porta l' iscrizione che ne dice la storia; sopra un letto dai piedi torniti porta la figura distesa e mutilata di un defunto in una nicchia deliziosamente disegnata e scolpita. L' interno è diviso in due stanze sovrapposte. L' inferiore è fiancheggiata da colonne o pilastri corinti di lavoro stupendo fra i quali, a quattro a quattro, stanno gli avelli scoperchiati e vuoti. Un soffitto di pietra scolpito e dipinto a cassettoni, di fondo azzurro e rosoni bianchi, porta i busti colorati e mutilati degli abitanti della stanza mortuaria. Al disopra è un' altra stanza fiancheggiata di nicchie. I colori freschi, le colonne conservatissime paiono di ieri e gli avelli sembrano non violati ma ancora in attesa dei gloriosi abitatori, dei quali le anime inquiete forse vagano in quel paesaggio tormentato e solenne.

E improvvisamente si apre il piano immenso coperto di ruderi e disegnato di lunghi colonnati biancheggianti regolari. Il tempio del Sole frammisto ai resti della fortezza Saracena impone la sua mole nella pianura fra i giardini di palme e d' ulivi e le allee di colonne e di archi.

Il piano violaceo sotto le nubi dense temporalesche. Le colline del colore dei ruderi. I ruderi come monumenti che l' architetto non avesse potuto o voluto terminare o che gli operai avessero lasciati solitari in uno sciopero colossale e secolare.

È questa la città di Zenobia, la città che i cammellieri in un giorno di frenesia di lusso e di grandezza vollero far sorgere nella via del deserto in concorrenza con la immensità di Roma lontana.

Martedì 13 Febbraio.

Giornata di riposo a Palmira. Contro il consueto la voce del capo della nostra carovana non tuona i suoi soliti « Ialla, Ialla » lanciati colla furia della disperazione in un ambiente abitudinario e per se stesso attivissimo, che non commuovono punto. Intorno, il silenzio come se realmente fossimo ancora nel tempio fra le rovine del quale è posto il nostro campo, e sul tetto della tenda il rumore lento e monotono della pioggia che cade da ieri sera insistente e uggiosa.

La luna è pressochè piena e la sua luce fredda, morta, così bella sulle rovine e fra le cose disfatte dal tempo, dalle quali si è allontanata la vita, vi risplendeva ieri sera un po' mitigata dalle nuvole sui ruderi di Palmira. Nel cielo chiazzato d' ombre misteriose e di strascichi di luce argentina, i lunghi filari di colonne, le mura corrose ed eburnee levavano i profili ancora nobili sui rottami dispersi, e scuro, nero, intangibile, estraneo a queste cose d' arte e di lusso, di pace e di grandezza il vecchio castello Saraceno, giovanissimo rispetto a questa vecchiaia elegante, si innalzava arcigno, diruto, ferrigno, più alto della pianura nell' oscurità della notte cupa.

Stamane tutto è grigio e tedioso sotto la pioggia e noi oziamo attendendo che cessi.

Finalmente verso le 10 il sole ha vinto e ci dirigiamo verso il castello che ci attira. Sembra costruito su una col-

lina artificiale, tanto il cono ne è simmetrico e regolare, o meglio sul cratere di un piccolo vulcano estinto, del quale le labbra rotte e irregolari si disegnano smerlettate sul cielo. Un sentieruolo conduce in cima, e vale la pena di salire. Sotto a noi man mano si dispiega sinteticamentè e pure senza dispersione del dettaglio: Palmira, la città dei colonnati. Se ne vedono i limiti disegnati geometricamente come un pentagono e disseminati nella figura geometrica i resti conservati e le rovine. L' occhio segue la gran via trasversale fiancheggiata di centinaia di colonne che comincia con un arco trionfale e termina con sei colonne sormontate da un timpano elegantissimo. Quà e là in disposizione simmetrica alcuni templi quasi interamente conservati, altrove, atterrati, colonnati e templi, e forse palazzi e isolati interi così come furono in piedi con le mille sculture e gli ornati delicatissimi, corrosi e quasi cancellati dai secoli e dalle intemperie.

Palmira dà veramente l' idea di una città sorta di un colpo per la volontà di un solo; non frutto della lussuria e della eleganza di un individuo ricco e spendereccio o dalla splendidezza e dal buon gusto dei maggiorenti; ma frutto del lusso collettivo di un popolo, che vuol vivere in un ambiente di bellezza e di grandezza che si addica al suo ideale di gloria e alla immensità dei luoghi nei quali scorre la vita. Io immagino che tale potrà essere il lusso delle città un giorno quando la forza di creare e di fare non sgorghi più impetuosa, disordinata dalle volontà isolate e solitarie degli individui, ma dalle collettività, coscienti della propria forza e onnipotenti per ricchezza e per desiderio di perfezione artistica e di bellezza integrale. Allora più grandiose di Palmira, più maestose e più forti, più vivaci anche e più elastiche nel concetto, di questa città così bella e così bianca sull' orlo del deserto, sorgeranno le belle metropoli del futuro e i bifolchi e gli operai di domani, come i cammellieri di più che un millennio e mezzo fa, erigeranno intorno a sè la cornice nella quale la loro vita e le loro azioni dipingeranno un quadro storico ben più alto e più nobile di quello che arse nella distruzione di Palmira, che fu disperso quando Zenobia incatenata fu avvinta al trionfo di Aureliano per le vie di Roma eterna.

Tutto questo mi corre al pensiero come un sogno dorato mentre sotto a noi il piano si distende verso l'Oriente vergine di monti e vasto e nudo, variato solo dalle ombre delle nubi in fuga.

Le palme e gli ulivi dei giardini di Palmira sono l'ultima cosa che fissi lo sguardo sull'orlo della lunga distesa che laggiù si perde sulle sponde dell'Eufrate. Nel castello si andava un tempo dall'orlo del cratere sul quale siamo, per un ponte in salita, ove sono in piedi i pilastri di sostegno, ma l'impalcatura è caduta. Un fosso di cinque o sei metri di profondità e di altrettanti metri di larghezza, scavato a forza di piccone nella roccia friabile che nei punti più deboli è sostenuta da grosse mura, ci separa dal nocciuolo interno di roccia, scosceso e ripidissimo, sul quale s'erge il castello. Una sola porta che ricorrisponde in due cinte di mura delle quali l'esteriore è più alta, munita di sporgenze turrite, di feritoie e piombatoie. Lo stato di conservazione della cinta esterna, la sola che scorgiamo, è ottimo, tranne nei merli un po' diruti; all'interno s'indovina un maschio e forse le multiforme difese solite a trovarsi nei castelli medioevali. Questo data dal 1200 circa. La scalata della roccia che conduce al foro, unico attuale ingresso alla rôcca, non è facile; giungiamo fino a due terzi dell'altezza senza troppe difficoltà. Ridiscendiamo; il sole fa capolino fra le nuvole e illumina il gruppo di torri-tombe che occupa l'ingresso della valle dei sepolcri dalla parte di Palmira.

Troviamo in terra fra le rovine una testa scolpita nella pietra e assai ben conservata. Non ci pare degnissima d'attenzione e la lasciamo in terra. Chissà quali tesori d'arte e quali documenti umani scoprirebbe il suolo di Palmira non scavato ma solamente grattato con cura? Lo strato di terra che si è formato sulle rovine e dalle rovine, anche per il disfacimento relativamente rapidissimo della pietra impiegata nelle costruzioni e friabilissima, è assai sottile; sabbia leggiera che rapidamente si accumula e rapidamente è portata via dal vento e nella quale il lavorare sarebbe facile e poco costoso. Io penso che, e per l'epoca e per la natura dell'insieme, forse mancherebbero quei capi lavori d'arte che giacciono abbondanti sotto metri cubi e tonnellate di detriti e di *humus* nelle terre di Grecia e di Roma; ma per con-

tro l'arte decorativa ha messo qui al servizio di un popolo tutto quanto di bello e di elegante era capace di dare. Un'edilizia perfetta e senza economia sembra aver presieduto al tracciamento e all'abbellimento della città, e sarebbe prezzo dell'opera ricostituire questo gioiello, ricercandone i dettagli perduti sotterra e restituendo il complesso così come doveva essere con le sue vie fiancheggiate di colonne e di statue, con le sue case regolarmente disposte lungo le vie rettilinee e terminanti coi peristilii di templi, alcuni dei quali hanno dimensioni di poco inferiori a quelle del tempio di Giove a Baalbeck. Giacchè, se colpisce la piccolezza di Palmira come città in rapporto a Roma, così che senza errare si può affermare che tutta Palmira starebbe comodamente nel tratto di Foro fra il Campidoglio e il Colosseo, dove quello fosse il Castello e questo il Tempio del Sole, colpisce d'altra parte la mole dei suoi templi. Quello del Sole, che sorge isolato e immenso all'estremo oriente di Palmira, è nel suo insieme molto simile e credo più grande di quello di Baalbeck. Il suo contorno esteriore, cui mancano le assise ciclopiche che solo gli antichissimi Fenici hanno potuto dare al tempio di Baal nella Bêk-a, è bellissimo e a tratti conservatissimo. Pilastri compositi, dai capitelli elegantissimi, separano tratti di pareti liscie ornati di finestre timpanate, di disegno purissimo e ornate di motivi deliziosamente trovati. Nell'interno il tempio si perde nel villaggio arabo che si avvinghia alle colonne colossali e si appoggia agli stipiti di porte monumentali. Nell'ammasso di casupole sudice, grigie, nella costruzione delle quali il fango e i tronchi di colonne hanno importanza uguale, si levano altissime nel cielo, coronate di tratti di cornicioni pesantissimi, le colonne superstiti del tempio propriamente detto che occupava il centro della piattaforma più elevata. Anche qui come a Baalbeck i Saraceni hanno profittato della solita costruzione del tempio pagano per creare una cittadella. L'opera loro grossolana e disordinata non ha resistito al tempo come quella accurata e bella degli antichi ed è caduta trascinando seco come a forza le belle facciate del gran tempio, che giacciono a terra con i loro pilastri e le loro pareti allineate e ordinate, quasi che, esseri viventi e volenti, si fossero messe spontaneamente a giacere.

Quasi completo dell' opera Saracena non rimane che il tratto costruito nel centro della facciata occidentale con la porta d' ingresso. Al di sopra della ordinata e solida opera antica un accatastamento di muri, di tronchi di colonne, di pezzi di scolture, segnano l' opera Saracena, coronata di una merlatura grossolana e fornita dei soliti congegni di difesa. La mole ne è così pesante e violenta che la bella base sottostante ne è fessa, e una scossa di terremoto, non impossibile in questi terreni dove le sorgenti calde, solferine accennano l' origine vulcanica, terminerà forse un giorno l' opera di distruzione....

Mercoledì, 14 Febbraio

Ci svegliamo dopo una notte di vento furioso che ha minacciato di svellere dal terreno le tende e che le ha scosse fortemente. Il tempo è stupendo e freddo. Andiamo a zonzo fra le rovine. Ricalchiamo i passi fatti ieri per imprimerci meglio negli occhi la vista di Palmira la bella. Oggi nel sole forte e caldo sembra più bella ancora e più viva. L'antica vita forte palpita nel sasso dalle tinte dorate, sembra rifluire per le vie che si disegnano chiare alla vista e ritorniamo al tempio di Diocleziano sull' architrave del quale è l'iscrizione che copio.

Il tempietto è lì tutto intero, con la scalinata, la porta atterrata e intatta, l' abside nicchiata e le colonne del portico giacenti vicino ai loro piedestalli. E rifacciamo la gran via dal Colonnato famoso, con l' arco a due fronti sulle svolte verso il gran tempio. La colonna monumentale è lì poco lungi sola nel cielo azzurro e la gran mole del tempio del Sole fiammeggia verso Oriente dove da un miraggio magnifico mette il luccicore di un immane stagno. Le belle colonne di granito diritte e atterrate, le quattro colonne di granito violaceo fra le sorelle giallo-dorate ci sono divenute consuete da ieri e diciamo loro addio con affetto e tristezza. Il nostro tempio nel quale passammo due notti, eburneo nel sole, ci saluta e in pieno meriggio moviamo dal campo in un oceano di luce.

Derizor, Domenica 18 Febbraio 1900

Partiamo alle 5. La partenza al chiaro di luna è nuova per noi e il levar le tende in quella luce chiara e fredda è uno spettacolo strano. Fa freddo, le colline sono nere intorno

a noi e il piano verso occidente è d'argento lucido. L'atmosfera é tersa e chiara, le ombre lunghissime e nere danno al paesaggio nudissimo il solito aspetto lunare che ho già ritrovato così spesso nelle Alpi sulle nevi e i ghiacci delle alte montagne. Lì siamo nelle montagne, qui siamo in uno dei mari lunari piano e bianco.

La via lunga ne sospinge e partiamo nella notte con passo celere. Siamo subito a un piccolo colle e discendiamo in una valletta sabbiosa che sembra profonda e scoscesa nell'oscurità. La pioggia furiosa della notte ha trasformato la strada nella valletta in un torrente nel quale sguazziamo per un poco, e il sole nascente ci trova fuori del torrente in un altipiano che si distende ad Oriente uguale e piano fino all'orizzonte. Questo da tutte le parti è fasciato da una striscia di nubi e il globo del sole levante traspare rosso e rotondo dietro i vapori bassi. Il piano è verde come un bel prato in primavera e accanto alle bragi dei grandi fuochi notturni giacciono i pastori beduini in mezzo al greggie raccolto ancora immobile nella quiete mattutina. La strada è il solito fascio di sentieri paralleli marcatissimi nel suolo, la pioggia recente mette delle pozze d'acqua che si stendono intorno dando al quadro l'aspetto di una prateria ungherese. Nella pianura appena la figura isolata e scura nel sole di un beduino a cavallo portante sulla spalla la lunga lancia di canna ornata alla lama di catenelle e medagliette. Passa lanciandoci il suo « *Maharalla* » come una benedizione; solenne come il sacerdote e il Signore di questi luoghi nei suoi stracci poveri, fa una sol cosa col suolo del deserto, cogli sterpi duri e ispidi, col suo cavallo sfiancato nelle vene del quale corre spesso un sangue nobilissimo.

Il piano si spezza in ondulazioni sempre più marcate. Giungiamo sull'orlo dell'altipiano. Davanti a noi, a cento metri più sotto, scorrono le acque bigie dell'Eufrate, sulla riva destra del quale scende l'altipiano deserto come un lungo, immane gradino di argilla biancastra. Al di là un piano si stende quanto va l'occhio. È la Mesopotamia. Ai nostri piedi, massiccia, relativamente elegante con i suoi tre minareti e le cupole delle sue Moschee, più grande di quello che me l'aspettavo, la cittadina di Derizor.

Nell'entrare ci incontriamo con una nozza araba a ca-

vallo, donne e fanciulli due a due sulle belle giumente in mezzo a uno schiamazzo inverosimile. I nostri due gruppi così diversi e così strani uno per l'altro si uniscono e si trovano frammisti nella straducola angusta, mentre una folla di popolazione a piedi ci circonda e ci segue acclamando non si sa se la nozza fausta o la nostra presenza strana. Svoltiamo per una strada larga e pulita e a destra, in un giardino, vicino a una Moschea splendente di orpelli nuovi, sono le nostre tende.

Lunedì, 19 Febbraio 1900

Piove e il cielo è grigio e triste. Fa caldo ma umido e sgradevole. Finalmente ci decidiamo a profittare di un istante di tregua per uscire a girare in città. Davanti a noi due soldati armati di bastoni, dietro a noi due ufficiali, uno di gendarmi e uno di polizia e finalmente ancora due soldati.

Così andiamo per la grande arteria di Derizor nel fango e nel sudiciume circondati da una folla di cento o duecento persone fra uomini, donne e ragazzi verso il Bazar. Il cappello ha una potenza strana di ridicolo in questi paesi lontanissimi dall'Europa, sebbene in venti giorni per Alessandretta e Aleppo si possa venire dall'Italia a Derizor. Un cappello basta per incutere rispetto a quei pochi che ragionano e che hanno, benchè vaga, una idea della forza dell'Europa così detta civile e basta a risvegliare tutto lo spirito sempre rumoroso e ironico, spesso crudele, di quei molti che nulla sanno e tanto più agiscono, e siccome l'azione è spesso e volentieri una sassata lanciata al cappello, che può cogliere senza malignità quello che sta sotto, lo scherzo è alle volte molto poco piacevole.

Per evitare simili avventure i due soldati che vanno in testa si servono preventivamente del bastone contro i monelli troppo invadenti con una vivacità che per noi Europei sembra eccessiva. Ai più lontani lanciano sassi con la ferma intenzione di coglierli e quando riescono sono entusiasti e gloriosi. Preghiamo che si usi un poco di discrezione nel reprimere, perchè ci pare logico che se ogni visita di Europei così rara vuol dire sassate e legnate, la popolazione non possa acquistare un sentimento molto benevolo verso di

essi. Si rallenta un poco nella violenza ma con aria sorpresissima di vederci dare importanza alla cosa.

Intanto fra una legnata e l' altra siamo entrati nel bazar. Le solite strade coperte, specie di navate di chiesa dagli archi a sesto acuto con le botteghine scure e esigue, dove la mercanzia è tutta in vetrina pendente fuori dai bastoni sporgenti. Sono fazzoletti e stoffe di cotone d' origine europea, dai colori vivaci e volgari che sembrano piacere assai agli indigeni. Ne vedo uno, bel pezzo di beduino alto negli zoccoli di legno, elevato come su trampoli di mezzo palmo da terra, che si asciuga il naso con un fazzoletto rosso a fiorami gialli, di quelli che usano i nostri parroci di campagna per il naso tabaccoso, dopo averlo con molta cura estratto da un fazzoletto bianco ordinario in cui lo teneva avvolto e subito finita l'operazione, ve lo rivolge con altrettanta attenzione. La statura e la bellezza di questa popolazione beduina è davvero sorprendente. Incontriamo parecchi giovanotti dei quali la statura oltrepassa la mia di quasi una testa e che nei tratti, nel portamento hanno una eleganza, una nobiltà e una regolarità che si cercherebbe invano nelle razze più civili.

Intravediamo nelle porte e nelle vie delle donne bellissime. Non hanno il volto coperto come le arabe di Siria o le Turche e dimenticano perfino spessissimo di coprirsi la bocca col gesto rispettoso comune a tutte le donne musulmane. Snelle e erette nella persona senza la grassezza molle che toglie tanto della linea alla donna d' Oriente, portano la testa alta circondata di panneggiamenti neri da cui escono lunghi ricci neri-corvini intorno ai quali pendono ad ornamento medaglie e monete scintillanti e moventi. L' ovale fine del volto, nel quale gli occhi neri, grandi e molto scartati mettono una luce calda e melanconica, armonizza con il naso diritto e fine e la bocca procace e ardente, alla quale il labbro inferiore, reso azzurro dal tatuaggio, dà un aspetto strano e attraentissimo. Alle volte un anello traversa la cartilagine nasale e pende sul labbro superiore, inutile e sconcertante ornamento; sempre sul mento e sulle gote, sulle braccia esili e ben tornite e sulle gambe bronzate e diritte una serie di tatuaggi azzurrognoli mettono la loro nota barbarica che non contribuisce alla bellezza. Vediamo una bam-

bina splendida veramente fra le belle e mostriamo così spudoratamente la nostra ammirazione che la madre con atto fra di paura, di superbia e di « *humour* » la prende fra le braccia coprendole il bel viso colle mani. Non era certo superstizione religiosa che le dettava l'atto di difesa, ma forse timore, purtroppo spesso giustificato in questi paesi, che ce ne invaghissimo per capriccio e gliela togliessimo.

Fra queste visioni di bellezza uscente dai panni luridissimi e completante spesso solo sommariamente un vestito, andiamo per le strade strette e povere di Derizor che la pioggia insistente dei giorni scorsi ha mutata in veri pantani di creta sdrucciolevole, sulla quale si patina piuttosto che camminare. Andiamo fino all' Eufrate. Un ponte di materiale, legno e ferro ne traversa il braccio più piccolo e più vicino alla città. Da questa estremità sulla destra della corrente, la città bagna il piede delle sue case estreme nell' acqua bionda e lenta del fiume; dall' altra estremità si stende una isola grande e poco coltivata, in parte coperta di boschi, la sponda della quale somiglia molto a quella del Serchio vicino alla foce. Sulla spiaggia sono legati tre « *Khalak* », le zattere dell' Eufrate. Da una di esse stanno scaricando delle fascine che vengono dai monti dell' Armenia. Sono questi « *Khalak* » barconi fatti di tavole e legname riuniti con legature e catrame. Scendono il fiume per il filo della corrente lentamente, carichi di mercanzie e di legname e giunti a Basra o a Feludia, finito il viaggio, si scompongono e il legname è venduto. Quel braccio dell' Eufrate è largo forse cento cinquanta metri; l' altro che è più ad oriente di un chilometro è quasi due volte più largo. Chiudono fra loro due isole grandi, nella più meridionale delle quali, nei boschi, v'ha una caccia abbondantissima di cinghiali; i lupi e gli sciacalli ci stanno a frotte. Il fiume abbonda di pesci grandi e buonissimi.

Torniamo per le vie sudicie sempre patinando e sempre accompagnati da una folla curiosamente invadente fino alla farmacia dell' ospedale, che circondato di muro a feritoie sembra una prigione, una polveriera, un forte, piuttosto che un luogo di cura.

Sulle sponde dell' Eufrate.

Mercoledì, 21 Febbraio 1900

.....La nostra strada conduce pel piano alluvionale, deserto o quasi, fra le colline a destra e l' Eufrate invisibile che serpeggia a sinistra fra le ripe piane e nude. Di tanto in tanto qualche beduino semi-nudo negli stracci di lana bianca vicino a un gruppo di tende nere o in mezzo ad un piccolo gregge di capre e pecore, mette un po' di vita umana in questi luoghi che abbondano di vita animale. Durante le prime ore del mattino, oltre ai soliti sciami di « *Catà* » che coprono il sole come una nuvola ma che sono irraggiungibili per le nostre armi, vediamo quattro o cinque sciacalli e otto o dieci voli di oche selvatiche anch' esse a distanze inverosimili. Non parlo delle lodole, fra le quali abbondano quelle di una specie, pare, Egiziana che sono grosse come grosse quaglie.

Lasciamo a sinistra un grosso villaggio: « *El Asciàra* » mentre a destra la linea orizzontale delle colline è rotta da un avvallamento che si interna nell' altipiano retrostante. Sull' estremo lembo delle colline che dall' altipiano deserto scendono come un gradino nella valle, ma non a picco, sibbene con pendenza notevole come la scarpa di uno spalto, nell' estremo lembo che avanza per l' avvallamento verso il piano, un cumulo di rovine Saracene, forse un altro castello, fra le quali spiccano alti sull' orizzonte una cupola di moschea e il suo minareto decapitato e diruto che come una vecchia colonna troncata ma ancora solida tiene testa al tempo che passa, lì sull' altura visibile lungamente per tutta la grande vallata.

Pian piano ci andiamo avvicinando alle colline. Il loro piano si è fatto ruvido, roccioso e scende a picco per tutta la sua altezza nel piano. Da lungi lo vediamo luccicare al sole come se fosse cosparso di rottami di specchi. Una svolta dell' Eufrate che qui corre ai piedi delle roccie ci spinge contro al baluardo e lo vediamo da presso altissimo, come un muro di puro calcare cristallino, del quale i blocchi giacciono accatastati ai suoi piedi. È una vista selvaggia e imponente quella di questo muro di alabastro candido e forte contro il

quale urta il gran fiume obbligato a cedere alla roccia e rivolgere in altra direzione il suo corso.

Fra il fiume e la roccia corre la strada stretta e rocciosa, pavimentata di lastroni bianchi che sembrano di puro marmo, e profittando di uno squarcio della muraglia prende a salire. Il fiume sotto è sparito; andiamo ad occidente sul terreno cosparso di cristalli candidissimi in un paesaggio della nudità e dello squallore del quale nulla può dare un' idea.

Le valli delle solfatare, lì dove manchi assolutamente ogni vegetazione, anche erbacea, possono assomigliarsi a questa valletta candida e cristallina, dove scorre un ruscelletto esile e misterioso.

Il prossimo gradino è una conca ondulata e ghiaiosa, dalla quale un sentiero pietoso e ripido ci conduce fino sull' altipiano. Ciottoli bruni fra il timo bigio e gli sterpi argentei coprono il terreno piano come ancora non ne ho visto mai. Dovunque si gira lo sguardo è una sola immensà pianura all' occhio, nella quale non si indovina la minima ondulazione, la più lieve piega del terreno. La gran bassura dell' Eufrate, e al di là di esso, è scomparsa coperta dall'altezza del gradino che abbiamo testè salito, e verso Sud e ad Occidente si stende arido e infinito il deserto di Arabia. Ci fermiamo per colazione su quei ciottoli già ardenti nel sole meridiano e sulla pianura brulla dove non muove una foglia e non vola un uccello. Intorno alla nostra tenda accoccolati nel sole sulla terra nuda o stesi avvolti nei « *Maslak* » fumano o dormono gli « *zaptiè* » di scorta e i « *mucri.* »

Ripartiamo andando verso Oriente in direzione dell'Eufrate. Davanti a noi poco a poco appare e si delinea una muraglia turrita e diruta che si stende attraverso la nostra strada per duecento o trecento metri. È un muro di cinta, alto quattro o cinque metri dalla base alla cima e contro al quale è appoggiato uno spalto di terra riportata. Dal muro sporgono a intervalli uguali torri quadre, tozze, robustissime. Muro e torri sono costruiti in muratura di grosse pietre e calce. Poco discosto un resto d' arco della stessa costruzione. Il sentiero scavalca rapidamente lo spalto e una breccia del muro e penetra dentro alla colossale rovina. È un vecchio campo arabo fortificato sullo sperone di una pentima che cade a picco sull' Eufrate. Il lato occidentale si stende nel piano

e per esso si entra; quello settentrionale corre sul ciglio di un burrone che scende scosceso e ripido nella sponda boscosa del fiume. Ci affacciamo al ciglio dal quale è scomparsa qualunque traccia di muro e di torri e la vista si presenta grandiosissima.

Il precipizio ci separa dall' orlo opposto del burrone; in fondo il suolo arido e lavato di un torrente, ora asciutto, chiuso fra le labbra della spaccatura profonda, la vista dell' Eufrate largo e solenne, che scorre fra le scogliere occidentali ai piedi delle quali è una stretta fascia di sabbia coperta di boscaglia folta e selvaggia, mentre l' altra sponda piana e bassa, boscosa finchè va la vista, si distende all'Oriente. Sulla riva fra i boschi, i fumi degli accampamenti beduini e intorno alle tende nere, le vacchette nere e i cani latranti. Il sole che scende batte sulla mole massiccia e intatta della faccia orientale della fortezza che, come un maschio colossale, come un solidissimo parapetto di costruzione ciclopica, è edificata sull' estremo ciglio della pentima. L' ombra traversa l' Eufrate lunga e violetta, mentre risuonano misteriosi e profanatori nella queta tranquillità del vecchio campo Arabo i passi dei nostri cavalli. Un sentiero angusto e alpestre traversa diagonalmente il « *Castrum* » attribuito a Saladino e sale d' un tratto ad una stretta breccia aperta nella faccia Sud. Dietro a noi l' ammasso dei ruderi robusti e coperti di terra; davanti a noi il burrone bianco, scheggiato, dove il sentiero avvalla vertiginoso; in faccia la pentima che si rileva altissima e alabastrina; ai piedi la riva boscosa e invasa dagli sterpi ruvidi, sui quali scende l'ombra, mentre dai cavi della scogliera volano stormi di cornacchie e di piccioni selvatici in circoli lenti sul fiume.

Questa discesa dalla vecchia fortezza diruta che avrà visto tanto sangue e tante rovine, nella luce sanguigna della sera, lungo la muraglia cristallina, negli sterpi selvaggi sulla ripa dell' Eufrate felice che scorre madriperlaceo sotto di noi, è uno dei quadri più grandi e magnifici che mi sia stato dato di vedere.

Laggiù nel piano vicino a un « *Karakol* » mezzo diruto sono alzate le tende e andiamo verso di esse nella luce del tramonto splendido. Sulla destra la pentima si eleva strapiombante e popolata di cornacchie e di piccioni. È un gri-

dare, un gracchiare continuo e allegro, mentre i voli si intrecciano sul nostro capo. Dietro gli scogli e dagli angoli della roccia è un fuggire continuo e rumoroso di abitatori alati e mentre s' apre il piano nello splendore dell' occaso, alcuni mucchietti di pietre accatastate come per caso, con alla testa e ai piedi due tronchi forcuti, dicono la morte più forte della grandezza e della bellezza delle cose. Nulla di più melanconico e di più emozionante che questa necropoli nel deserto: e quei tumuli primitivi, dove non v' ha altro rito visibile che quello della pietosa cura dei superstiti, in faccia alla vita continua del grande fiume, mi rimarranno impressi.

Intorno al campo v' ha un movimento grande di indigeni fra i quali alcune fanciulle strane e belle.... Vivono sulla riva dell' Eufrate in tane scavate nella sabbia della ripa. Quattro ramaglie miste all' argilla e a paglia fanno il tetto dal quale esce il fumo per alcuni fori. Una fascina di sterpi chiude l' unica porta e finestra di quell' abitazione di bruti. Sono sette o otto così, dove vivono accatastati e pascolanti più che nutrentisi, una cinquantina di luridissimi e selvatici abitanti. Nel crepuscolo le donne drappeggiate di azzurro cupo entrano nel fiume per riempire le otri che ci portano lucide e gonfie alle tende e i cavalli bevono all' Eufrate storico che da secoli ha abbeverato gli armenti dei più potenti popoli della storia.

Giovedì, 22 Febbraio 1900

Usciamo dal campo attraversando alcuni campicelli e quasi subito entriamo nella boscaglia. Sul piano sabbioso è una densa selva di tamarici ritorti e nudi. Nei rami nidificano le gazze in grosse ceste appese alla cima delle piante. Le abitatrici volano intorno a noi gracchiando, mentre nel sole levante si ode il canto dei francolini che impegnano per la campagna i loro dialoghi caratteristici.

Dante ha descritto il paesaggio dove dice:

Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi ma di color fosco,
Non rami schietti ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvaggie che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

E delle fiere vediamo spesso le traccie. Sono interi tratti di terreno arati e sconvolti dai cinghiali che devono essere numerosissimi in queste sterpaglie delle sponde dell' Eufrate. Ma nella caldura della mattinata quasi estiva non ne vediamo neppure la coda d' uno e l' interminabile serie di cespugli di tamarici che hanno ora i tronchi corallini, ora i rami argentati e spinosi, non è interrotto che da un cono di sabbia isolato e coronato di una rovina di fortificazione araba chiamata Tell-el-Megenb.

Poco dopo, i cespugli si fanno sempre più radi e a sinistra, di là dall' Eufrate che si indovina più che non si veda. si scorge una pèntima improvvisamente elevantesi dal suolo fin qui pianissimo della sponda orientale. Ai suoi piedi e fondendosi nel vapore che vela l' orizzonte, un' altissima colonna di fumo si eleva diritta nell' aria queta. Siamo ad uno svolto dell' Eufrate. Sulla riva sinistra i cespugli raggiungono la base della pèntima alta e diritta, sulla riva destra nella luce del mezzogiorno riposa abbandonata e triste la rovina del vecchio villaggio vuoto di « *Abu-Kimel* ». Le acque dell' Eufrate nelle piene lo sommergevano e ora fanno tre anni gli abitanti emigrarono più basso nel nuovo « *Abu-Kimel* » che scorgiamo poco dopo da una piccola altura. Si vede un « *Karacol* » più grande del solito, sede di un « *Kaimakan* », un minareto ancora bianco nella sua novità e un gruppetto di case di terra basse e povere. Davanti scorre l' Eufrate carico e greve che trascina la mota e i rami strappati più alto nel suo corso.

Incombe la luce calda e bianca di un meriggio d'estate, mentre andiamo lungo la riva tormentata dal grugno dei cinghiali e risuonante del lamento delle carrucole per sollevare l' acqua.

Sulla riva una complicata impalcatura di tronchi e di ramaglie sporge nell' acqua e porta alla cima una carrucola di legno sulla quale scorre una fune di lana a tratti riunita da traverse di legno. Sotto la carrucola una cesta rivestita di argilla serve di vasca che si prolunga in un fossatello artificiale di irrigazione che traversa con pendenza uguale

i campicelli vicini. Alla corda verso terra è aggiogata una vacchetta miserabile, verso fiume è appesa un' otre che si prolunga sotto a un tubo lungo; una cordicella solleva l' estremità del tubo mentre scende l' otre e mentre risale colma dal fiume finchè giunge all' altezza della vasca. In quell' istante l' estremità del tubo inferiore cade libera e l' acqua per esso scorre dall' otre nella vaschetta e nel canale. Vuotata l' otre ridiscende accompagnata dal canto lugubre e cadenzato di un bel beduino, forte, giovane e biancovestito che sembra il sacerdote di questo rito agreste. La carrucola cigola per suo conto una canzone monotona e lamentosa e l' acqua melmosa e grassa dell' Eufrate scende a fertilizzare i campicelli di questa povera gente primitiva. Nella luce del tramonto, in quel luogo, sembra un' apparizione quel bellissimo giovane beduino ammantato di bianco. È Ismaele che ci appare con la sua figura di figlio ripudiato, di profugo dall'ambiente biblico cui indirettamente appartiene.

Venerdì, 23 Febbraio 1900

Lasciamo « *Abu-Kimel* », il cielo è coperto e un venticello fresco ci spira in faccia dall' Oriente. Siamo accompagnati dal bel beduino di ieri sera, Mohammed che viene con noi per indicarci i luoghi dove c' è caccia. È veramente uno splendido tipo di questa bella razza di nomadi che ha avuto un passato e forse avrà un avvenire. Alto, slanciato, con le membra muscolose e sottili, le articolazioni fini ed eleganti, una elasticità nelle movenze ed una larghezza nel gesto che vengono dalla niuna costrizione sofferta dal corpo in tutta la vita, Mohammed cammina eretto con la testa alta, una testa piccola e bruna nella quale due grandi occhi neri melanconici e buoni aggiungono luce a un insieme di tratti regolarissimi, che nella parte superiore del viso dicono sogno e incuranza, nella bocca e nel mento accennano ad una volontà forte, negli appetiti violenti e forse brutali. Ha sul capo una cuffia nera dalla quale fuggono alcuni lunghi ricci corvini, indosso una lunga camicia bianca, stretta alla vita da una cintura di cuoio cui sono appese la borsa del piombo da caccia, quella della polvere e altri arnesi da cacciatore. Un « *maslac* » bianco e nero gli pende dalle spalle, fin sulle gambe nube e nervose, ai piedi ha delle pantofole di lana

bianca e nera come il « Maslac » e in mano uno di quei lunghi fucili arabi che si vedono sempre nei trofei delle collezioni d'armi. Il congegno di scatto è con gran cura custodito da un cappuccio di cuoio rosso foderato di pelle di montone.

Il paesaggio delle rive dell' Eufrate con il deserto ondulato verso mezzogiorno e occidente, le boscaglie lungo il fiume e di là all' oriente le lunghe péntime bianco-lattee nella luce dell' aurora fredda, era mirabilmente completato da quella figura giovane che senza fatica apparente e senza sforzo precedeva i nostri cavalli mostrandoci la via. E la via, attraverso alcune pozze asciutte, ci mena presso uno stagno gremito, è la parola, di uccelli acquatici. Entusiasmato mi avvicino alla sponda e faccio levare un volo d'anitre. Tiro nel mucchio e un' anitra con lenta parabola cade nell' acqua, mentre dallo stagno si levano a centinaia le anitre a voli compatti. Era uno spettacolo che un cacciatore appassionato avrebbe pagato carissimo per vedere. Voli d' anitre si levavano alto sul nostro capo fuggendo con lungo colpo d' ala verso l' Eufrate, nuvoli di folaghe si rifugiavano meno lontano nelle canne della sponda, mentre i tuffetti nascondevano il loro corpicino esile nell'acqua.

Tiriamo ripetutamente alle folaghe e ne facciamo cadere tre. Mohammed entra nell'acqua fino alla cintola, sollevando la lunga camicia con gesto semplice e ieratico, e raccolti gli uccelli tronca loro con un colpo secco la testa.

In uno stagno vicino trovo qualche altra anitra che fugge troppo presto e ne aspetto invano per una mezz' ora il ritorno, appiattato in una capannuccia di frasche che dimostra da sola che la caccia all' anitra è uno « *sport* » prediletto da questi arabi. È un' ora che siamo in caccia e la carovana ci raggiunge mentre vicino a un altro stagno cerco di avvicinare un centinaio di oche selvatiche che pascolano tranquillamente sul prato; non tanto tranquillamente però da lasciarsi avvicinare a portata di piombo. Tiro da lontano un colpo di carabina che passa molto vicino a un'oca ritardataria, mentre le compagne fuggono pesantemente verso l' Eufrate.

Così, con le pive nel sacco, continuiamo attraverso un deserto brullo fino ad una scogliera bianca che si avvicina al fiume. Fra essa e l' acqua una boscaglia folta dove pa-

scolano quattro vacchette nere e pochi cavalli, mentre alcuni beduini miserabilissimi ci guardano passare stupefatti e trasognati. Hanno in mano un arnese, che potrebbe anche essere un' arma, formato d' un corto bastone terminante con una pesante palla di ferro o piombo. Caso strano, sono brutti e luridi oltre ogni dire.

Giungiamo al villaggio di « *El Gaim* ». Il solito « *Karakol* » con un ingresso a portico di due colonnoni tozzi in muratura, sostenenti un arco ogivale, su uno sperone della scogliera vicino al fiume. Un po'più in alto un resto di torre, forse un « *Karakol* » più antico, distrutto dal fulmine o dal tempo. Mentre stiamo guardando, ci chiamano per andare a vedere se si possono trovare due cinghiali ferocissimi che fanno il covo. Mi armo fino ai denti, fucile, revolver, coltello, e faccio una lunga e caldissima passeggiata nelle boscaglie di tamarici ispidi lungo l' Eufrate. Vedo due lepri ma neppur le traccie dei « *Camzir* ». Il bosco è pieno di grida di fanciulli e i cinghiali amano poco la compagnia. Intorno a noi nello spianato fra il « *Karakol* » e la rovina, volano i piccioni cercando ora di lottare col vento violentissimo, ora lasciandosi portare da esso librati sulle ali ferme.

Passiamo tutto il dopo pranzo gironzando pel campo, sonnecchiando, bevendo thè e leggendo. Sono deliziosissime queste giornate di mezzo riposo, quando si fa tutta la tappa la mattina e il dopopranzo si è liberi di curare con quiete il corpo e di occupare la mente diversamente che cercando di spingere il cavallo, mentre con lo sguardo alla sfuggita ci si sforza di imprimerci negli occhi lo scheletro del paesaggio rivestendolo di quanti più dettagli possiamo. Quì uno scenario stupendo rimane fisso per ore davanti lo sguardo e ci pare di conoscere profondamente i luoghi nei quali siamo rimasti appena poche ore.

(Continua) SCIPIONE BORGHESE

I fonti del Pentateuco [1]

Quest' articolo dell' illustre domenicano P. Lagrange sui *Fonti del Pentateuco*, esce con moltissimo ritardo, ma la sua opportunità risorge alla vigilia del quinto Congresso scientifico internazionale dei Cattolici che, come a tutti è noto, si terrà in questo settembre a Monaco. Pubblicando questo studio, la « Rassegna Nazionale » non intende — nè può arrogarsi tal competenza — d' entrare come giudice in una controversia che terrà ancora lungamente occupati storici e teologi. Ma poichè è desiderio nostro vivissimo che anche in Italia le questioni bibliche siano agitate secondo i criterii e i metodi della Scienza moderna, e sappiamo che tra i nostri più colti lettori non manca chi già le studia con ardore, abbiamo voluto dar loro un saggio della libertà e della profondità scientifica onde all'estero quelle questioni sono trattate anche da scrittori schiettamente e strettamente cattolici. (*N. d. D.*)

La prima teoria ragionata sui fonti del Pentateuco è cattolica e francese.

Giovanni Astruc di Montpellier, morto a Parigi nel 1766, pubblicò nel 1753 le sue [2] congetture sulle memorie originarie di cui sembra che Mosè si sia servito per comporre il libro del Genesi. Egli dichiara nella sua Avvertenza: « Quest' opera era composta da qualche tempo, ma io esitavo a pubblicarla, nel timore che i pretesi spiriti forti, che cercano di appoggiarsi a tutto, possano abusarne per diminuire l'autorità del Pentateuco. Un uomo istruito e zelantissimo per la Religione, al quale io l' ho comunicata, ha dissipato i miei

(1) Letto al Congresso scientifico dei cattolici a Friburgo, agosto '97, e pubblicato nel *Compte rendue du quatrième Congres scientifique international des Catholiques.*

(2) *Conjectures sur les memoires originaux dont il paraît que Moyse s' est servi pour composer le livre de la Genèse.*

scrupoli. M' ha assicurato, che quello che io supponeva delle memorie, di cui Mosè s' era servito per comporre il Genesi, era già stato detto, quanto alla sostanza, da diversi autori in opere approvatissime, che l' applicazione particolare che io faceva di questa supposizione, distribuendo il Genesi in diverse colonne, che rappresentavano queste memorie, non alterava in nulla il testo del libro del Genesi, o non l' alterava di più nella divisione, che se ne era già fatta in capitoli ed in versetti; e che quindi, lungi dal poter mai pregiudicare alla religione, essa poteva al contrario esserle vantaggiosissima servendo a rimuovere, o a chiarire diverse difficoltà, che si presentavano leggendo questo libro, e sotto il cui peso i commentatori sono stati fino ad oggi quasi oppressi. Per suo consiglio, ho dunque risoluto di pubblicare questo lavoro, e di sottoporlo al giudizio delle persone illuminate, delle quali ascolterò con piacere le osservazioni. Protesto anticipatamente con piena sincerità, che se coloro i quali hanno il diritto di deciderne, e dei quali devo rispettare le decisioni, trovano le mie congetture o false, o pericolose, sono pronto ad abbandonarle, o, per meglio dire, le abbandono fin d' ora. Mai la prevenzione per le mie idee prevarrà in me all' amore della verità e della religione ».

Ho riprodotto integralmente queste belle parole, perchè esprimono bene i sentimenti dei cattolici che ammettono dei fonti per il Pentateuco, e non solamente nel Genesi, come ammetteva Astruc.

Bisogna riconoscere però che fino ad ora le speranze di Astruc non si sono avverate, forse precisamente perchè i cattolici hanno abbandonato lo studio dei fonti a « quei pretesi spiriti forti » che noi chiameremo semplicemente critici indipendenti. Nel protestantesimo si è continuato a trattare del problema. I protestanti conservatori hanno sostenuto a lungo l' unità e l' autenticità mosaica del Pentateuco. Dopo la morte di Keil e dopo la conversione di Francesco Delitzsch all'idee che egli aveva combattute durante tutta la sua vita, la lotta è cessata, specie in Germania: tutti i critici biblici protestanti sono d' accordo nel riconoscere, almeno nelle grandi linee, i principali documenti, di cui il Pentateuco è composto. Nè questo vuol dire che quei documenti stessi siano considerati come delle unità inrisolvibili. La tendenza che prevale oggi

è per lo sminuzzamento dei documenti. Kraetzchmar dichiara apertamente che lo Jahvista e l' Elohista sono dei gruppi che rappresentano il lavoro di più generazioni, e che nulla v' ha di più erroneo del vedere individui nelle Sigle J. ed E. che indicano quelle fonti (1). Si può quindi dire con verità che anche per i critici indipendenti, il problema letterario non è che iniziato e che una lunga via s'apre agli operosi.

Nondimeno, siccome la questione letteraria era ancora poco avanzata, mentre che ognuno classificava, distingueva, datava a modo suo, è nato un sistema che si è proposto di ricostruire su basi nuove tutta la storia d' Israele. Infatti non si è esitato, — appena che Kuenen e Wellhausen ebbero splendidamente generalizzato i lavori di Vatke, di Georges, di Graf, di Reuss che forse fu il primo a tracciare la via, — a creare una storia d'Israele, un'archeologia biblica, una teologia dell' Antico Testamento, secondo un sistema in cui tutto si svolge logicamente. D' allora in poi le discussioni spinosissime dei testi, alle quali poche persone potevano prender parte, sono state risparmiate al pubblico, e questo, sedotto da un ordinamento abilissimo dei fatti e dei testi, si è lasciato trascinare nella corrente della nuova scuola. Si era abbandonato il terreno letterario, per entrare nel dominio storico. Le proteste non sono mancate. Dillmann ha ricusato di arrendersi, ma se la sua erudizione eccezionale gli assegnava uu posto a parte, il suo sistema non ha un appoggio solido, i suoi aderenti diminuiscono ogni giorno.

In Germania ed in Olanda tutto cede alla preoccupazione generale. Segue l' Inghilterra; con quel rispetto della tradizione che tempra i suoi ardimenti, essa accetta attenuando. La protesta di Sayce (2), appoggiata alle scoperte epigrafiche, ha avuto un immenso eco nel pubblico, senza commuovere i dotti.

In America, il Signor W. H. Green si è applicato a mostrare i punti deboli della critica soggettiva (3); ma nelle nuove università l' influenza appartiene ai professori venuti dalla Germania.

---

(1) Z. A. T. W. 1897, pag. 91.

(2) *The « higher criticism » and the verdict of the monuments*, quinta edizione, Londra, 1895.

(3) *Unity of the Book of Genesis*. New York, 1895.

In Francia tutti i protestanti hanno accettato la soluzione letteraria, e alcuni israeliti razionalisti si sono compiaciuti a spingere fino agli estremi limiti l'ammodernamento dei documenti. Questa alta fantasia di spirito francese è rimasta senza eco. Però il signore Halevy continua nella *Revue sémitique* i suoi attacchi contro la scuola del Graf, e alcuni cattolici tolgono in prestito da lui degli argomenti, senza pensare che egli non ammette affatto l'autenticità mosaica del Pentateuco.

Però alcuni, come Hommel, tengono i piedi in due staffe nella critica moderna: accettando le conclusioni letterarie generalmente ricevute, essi cercano di sottrarsi ai teoremi storici dei seguaci del Graf; ma siccome le conclusioni letterarie di questa scuola sono spesso il risultato della filosofia della storia, che è sicura di sè così come la teologia del Discorso del Bossuet sulla storia universale, è impossibile rifiutare le sue conclusioni storiche senza rimaneggiare le sue conclusioni letterarie, e fino ad ora non si è fatto nulla di completo in questo senso. In poche parole questa è la situazione al di fuori della Chiesa.

Cosa notevole! Fu in seno della Chiesa che si è dimostrato per la prima volta scientificamente che il Pentateuco non poteva essere tutto intiero opera di Mosè. Riccardo Simon era cattolico e francese. Lo che non impedisce all' ironia della storia, o, per chiamarla col suo nome, — all' ignoranza del pubblico, — *du grand publique* — di attribuire a coloro che lo seguono in questa via una nota di protestantesimo tedesco. La Germania protestante allora giudaizzava a suo grado. Essa aveva accettato tutta quanta la grande sinagoga d'Esdra, col sistema dell' infallibilità del testo massoretico, e quasi quasi anche la rivelazione dei punti vocali sul Sinai. Riccardo Simon credette fare opera da buon cattolico, mostrando che questa schiavitù alla lettera non surrogava con vantaggio l'autorità della Chiesa. Questa voce non fu ascoltata, e il diciottesimo secolo non seppe difendere la Bibbia contro i sarcasmi di Voltaire. Dopo la Rivoluzione, le vere facoltà di teologia non esistevano più. Coloro che hanno avuto l'onore di formare un clero francese degno dell' antico non avevano guari l' agio di occuparsi di critica, e bisogna riconoscere che l' insegnamento nei seminarii poteva solamente essere elementare. Fu necessario attenersi alle tesi classiche, e l'eco

delle discussioni letterarie non arrivò a noi che debolmente. Ci si risvegliò al rumore fatto dalla scuola di Graf. La nuova Storia d' Israele aveva tutta l' apparenza d' una macchina diretta contro la Rivelazione. Gli apologisti, che la facevano conoscere per confutarla, ne estraevano naturalmente i passi più arditi, più soggettivi, più pericolosi. Mentre il mondo protestante aveva veduto senza turbarsi questo crollo della storia biblica, i cattolici non potevano tollerare a sangue freddo che si demolisse il soprannaturale. In questo pericolo, ogni concessione parve un compromettersi, ogni indulgenza una viltà. In Francia, si è sempre sicuri di avere i motteggiatori per alleati, quando si pone in ridicolo la critica e l' archeologia.

Fu stampato recentemente che alla scuola tedesca si può imputare di aver prodotto un Labiche. Ma in una materia così seria non havvi luogo allo scherzo. Molti dotti cattolici sono colpiti dell' accordo di tutti gli specialisti che hanno preso a trattare la questione critica in se stessa. Quindi si può dire che in questo momento i nostri maestri sono divisi fra il doppio spirito egualmente cattolico di S. Agostino e di S. Girolamo. Gli uni tengono prima di tutto a conservare intatto il deposito della tradizione. Essi distinguono certamente la tradizione divina dalle semplici opinioni trasmesse, ma temono di ceder tutto abbandonando qualche cosa. Gli altri, non meno affezionati alla Chiesa, non possono soffrire che la si insulti ridendosi dell' insufficienza scientifica dei suoi teologi; sperano, demolendo essi stessi le difese che sono divenute un imbarazzo, non solo di conservare, ma anche di conquistare. Dov' è la via di mezzo? Non è forse inutile di ricordarsi che Agostino sbagliava, impedendo a Girolamo di mettere al servizio della Chiesa l' eccellente istrumento critico che è divenuto una parte della Volgata, e che Girolamo, nelle sue opinioni sul Canone, non teneva abbastanza conto dell' autorità soprannaturale che sola poteva determinare l' origine dei Libri Santi.

I teologi cattolici debbono stare in guardia di fronte a questo doppio eccesso. L' aspettare tranquillamente che i sistemi avversi si sieno mutuamente rovinati, è un non capire che, se le ricostruzioni sono fragili, la negazione si afferma sempre più. Seguire ciecamente un sistema di moda per mo-

strare che i cattolici pure fanno opera di critica, è sacrificare storditamente al gusto dell' indipendenza. La critica non è tutto, vi è la disciplina delle anime. Val meglio ignorare una particolarità letteraria che mettere in pericolo il principio di autorità del quale noi viviamo. La Chiesa non procede mai in modo rivoluzionario. Ma sembra che sia venuto il momento in cui non si può più restare nell' inazione senza compromettere la salute delle anime, senza allontanare dalla Chiesa delle forze intellettuali che le sono ancora affezionate; sembra che, procedendo avanti, si possa guadagnarne molte altre. Andiamo dunque avanti, ma con rispetto. Prima però d' affrontare il problema, noi dobbiamo sapere in qual misura sia permesso. Anzi tutto noi dobbiamo risolvere alcune questioni pregiudiziali: le ragioni che hanno impedito fino ad ora i cattolici d' intavolare l' esame dei fonti del Pentateuco, sono esse decisive?

Prima questione pregiudiziale: la redazione dei Libri santi.

Gli Orientali sono gente del libro, come diceva Maometto. Essi lo stimano più di quel che facciano gli Occidentali, e lo rispettano meno. Come spiegare questa contradizione che ha l' apparenza d' un paradosso? Col fatto che il libro è più impersonale in Oriente che in Occidente. Elevandosi al disopra degli spiriti senza portare l' impronta subiettiva di uno spirito particolare, il libro ha tutto il valore d' una autorità superiore, le cui origini hanno qualche cosa di misterioso. Il libro vale in se stesso, perchè è scritto. Ancora oggi gli Orientali s' informano poco degli autori d' un libro; lo stimano dunque più come libro, ma rispettano meno il suo testo. Questa autorità generale che governa tutti è anche il bene di tutti. Ci si cura poco della riproduzione letterale delle parole quando il libro si copia, e si crede lecito farne ampli estratti che figureranno tanto meglio in un nuovo lavoro quanto meno avevano di carattere individuale nella loro prima situazione. Non che non vi siano fra i libri delle profonde differenze; essi come libri differiscono quanto i nostri, ma non accade per una relazione visibile co' loro autori. L'Oriente pratica la comunanza nel pensiero e nel libro quanto nell' organamento sociale. Sarebbe esagerazione dire che

l' Orientale non copia un libro senza pubblicarlo, ma è certo pure che noi siamo stati vittime della tarda fedeltà degli Israeliti al loro testo sacro. La libertà nel prendere in prestito e nella riproduzione dei fonti, caratterizza, per esempio, l' opera di Giuseppe (Flavio) più di quella di qualsiasi scrittore classico.

Risulta da tutto ciò che i rapporti fra la critica testuale e la critica letteraria sono differenti quando si tratta delle opere classiche e della Bibbia, scritta tutta quanta in virtù della ispirazione divina, ma secondo i procedimenti letterarj degli Orientali.

Per noi moderni, e forse anche per gli autori greco-romani, questi rapporti sono segnati nettamente; l' opera esce dalle mani dell' autore redatta intieramente. I copisti potranno farvi alcune alterazioni; se anche fossero volontarie, esse non hanno il carattere d' un rifacimento voluto, perpetrato con autorità. Lo spirito, spesso malaccorto, che il copista spiega per fare una correzione, mira alla ricostituzione del testo primitivo. A sua volta la critica letteraria può bene imprendere a determinare le influenze letterarie che l' autore ha subìto, i documenti che ha consultato, le storie che ha raccolte, essa non si trova quasi mai davanti a un' opera composta con aggiunte successive.

Se si tratta dell' Iliade e dell' Odissea, noi siamo già nell' Oriente, e in ogni caso la questione dei fonti di Tito Livio non ha il medesimo carattere della questione dei fonti di Giuseppe. Questi principii sono quelli che ci hanno guidato fino ad ora nello studio dell' Antico Testamento. Gli antichi commentatori non hanno mai esitato ad applicare al testo ispirato la critica testuale che essi hanno praticata con onore. Essi si son ritratti davanti all' esercizio della critica letteraria, perchè hanno creduto Mosè autore del Pentateuco, tal quale noi lo possediamo, salvo alcune glosse, non immaginandosi che si potesse e che si dovesse trattarlo altrimenti dalle opere di Virgilio e di Tucidide. Con la nostra educazione classica, non ci viene nemmeno l' idea di una redazione proseguita senza interruzione.

Bisogna dunque mostrare subito con un esempio preciso, che il lavoro di redazione si proseguiva ancora dopo la versione dei Settanta: due racconti paralleli messi l' un dopo

l' altro nella versione greca sono stati fusi nel testo massoretico.

Testo dei Settanta (*Gen.* 47)

Racconto primo.

1. Giuseppe venne ad annunziare al Faraone: « mio padre e i miei fratelli e i loro greggi e i loro bovi e tutto ciò che appartiene ad essi sono venuti dal paese di Canaan, ed ecco che essi sono nel paese di Gessen » 2. E dei suoi fratelli ne prese cinque che presentò a Faraone. 3. E Faraone disse ai fratelli di Giuseppe: « Qual' è la vostra occupazione? » ed essi dissero al Faraone: « I tuoi servitori sono pastori di gregge, noi e i nostri padri. » 4. Ed essi dissero al Faraone: « Noi siamo venuti per soggiornare nel paese, poichè non vi ha pascoli per i greggi dei tuoi servitori, poichè la carestia ha prevalso nel paese di Canaan: ora dunque abiteremo nel paese di Gessen ». 5. Faraone disse a Giuseppe: « Che abitino nel paese di Gessen, e se tu sai che vi sia fra loro persone abili, mettile a capo dei miei greggi ».

Racconto secondo,

Giacobbe e i suoi figli vennero in Egitto da Giuseppe, e Faraone re d' Egitto lo seppe. E Faraone disse a Giuseppe: « Tuo padre e i tuoi fratelli sono venuti da te. 6. Ecco il paese d' Egitto ti sta dinanzi; fai abitare tuo padre e i tuoi fratelli nel miglior paese. 7. E Giuseppe introdusse Giacobbe suo padre e lo presentò a Faraone ecc. »

È chiaro che noi abbiamo qui un doppio racconto dell'arrivo di Giacobbe in Egitto. Io non ho citato questo doppione per provare l'esistenza di diversi documenti, non è in questo più sorprendente di molti altri, ma per mostrare autenticamente come simili doppioni erano fusi in un solo racconto da redattori curanti l'unità. Ecco il testo massoretico tradotto nella nostra Volgata.

1. Giuseppe venne e annunziò a Faraone: « Mio padre e i miei fratelli e il loro bestiame grosso e piccolo e tutto ciò che appartiene ad essi sono venuti dal paese di Canaan, ed eccoli nel paese di Gosen. 2. E fra i suoi fratelli ne prese cinque e li presentò a Faraone. 3. E Faraone disse ai suoi fratelli: « Quale è la vostra occupazione? » Ed essi dissero a Faraone: « I tuoi servitori sono pastori di gregge, noi come i nostri padri. » 4. Ed essi dissero a Faraone: « Noi

siamo venuti per soggiornare nel paese, poichè non vi è più pascoli per i greggi dei tuoi servitori, giacchè la carestia s'è aggravata nel paese di Canaan. Ed ora che i tuoi servitori abitino nel paese di Gosen. 4. E Faraone disse a Giuseppe: « Tuo padre e i tuoi fratelli sono venuti da te. 6. Il paese d'Egitto ti sta dinanzi: fai abitare tuo padre e i tuoi fratelli nella parte migliore del paese di Gosen, e se tu sai che vi sia fra essi degli uomini di valore, tu li nominerai capi dei greggi che mi appartengono. » 7. E Giuseppe condusse Giacobbe suo padre, e lo introdusse davanti al Faraone ecc.

Il testo massoretico ha fatto una saldatura. Ha soppresso alcune parole per dissimulare la ripetizione che accusava in modo troppo riciso, la posizione, l'uno accanto all'altro, dei due documenti. — Si domanda spesso in qual modo i critici riconoscono la mano del compilatore. Non è sempre facile: qui noi lo vediamo realmente, grazie alla testimonianza della versione ecclesiastica greca. Ho detto un compilatore: in ogni caso è un copista che ha creduto avere il diritto di rifare il suo testo, e per conseguenza di compilarlo. Gli studi precisissimi e minuziosissimi del Touzard mostrano quanto sono numerose le divergenze fra più testi che non hanno potuto avere che un solo originale. In tutti questi casi abbiamo noi che fare con dei copisti o con dei compilatori? Sarà forse una questione di parole. Dopo che un testo è stato accettato da tutti così da averne data la traduzione, lo si può considerar come compilato definitivamente. Noi chiameremo dunque cambiamenti di copista dipendenti dalla critica testuale tutti quelli che hanno seguito i Settanta, e non vi sarà ragione alcuna di supporre in essi la grazia dell'ispirazione. Ma questi copisti si saranno presi qualche volta delle libertà così strane che di fatto dipendono dalla critica letteraria. Poco importano le parole! Quello che importa di stabilire, è l'esistenza di simili cambiamenti di compilazione in tempo posteriore. Se si sono prodotti poco avanti la fissazione definitiva del testo massoretico, che cosa non si può supporre per i tempi primitivi? Evidentemente gli Ebrei non intendevano come noi l'inviolabilità dei diritti di autore. Bisogna riconoscere il fatto. Perchè ricusare allora l'esame di tutti i casi somiglianti? Il concetto classico sulla compilazione dei libri non saprebbe legarci come teologi, ed è esso che aveva

dato luogo ad una teoria particolare della canonicità e della ispirazione. Si supponeva il libro santo compilato sempre tutto d' un pezzo e depositato presso l' arca senza che nessuno osasse cambiarne una linea, e non si comprendeva che una serie di rifacimenti potesse farsi senza pregiudicare il suo carattere sacro. Ora questi due scrupoli erano stati tòlti egregiamente da Riccardo Simon. Egli aveva compreso che la critica del testo non spiegava tutto, e che a tempo suo si faceva un abuso delle sue risorse, — come quando oggi giorno si suppongono tante cifre alterate dai copisti, — e concedeva senza fatica che i compilatori successivi avevano grazia e missione per introdurre cambiamenti. « Il principio che noi abbiamo stabilito riguardante la libertà che i profeti o scrittori pubblici hanno avuta di cambiare qualche cosa nei Libri Sacri, ci deve far stare in guardia a non moltiplicare tanto facilmente le diverse lezioni nel testo ebraico... Per questa ragione non bisogna attribuire tutte queste diversità alla negligenza dei copisti, poichè una parte può essere attribuita a coloro che hanno compilato le memorie... » [1]

Alcune repugnanze oscuramente intraviste sono più forti delle ragioni positive contro un progresso permesso. Si prova dolore vedendo i Libri Santi composti, ritoccati, rifatti, compilati da sconosciuti... Non si vede la grazia dell' ispirazione discendente sopra ad essi come sopra a Mosè... Si è riscontrato la teoria d' una compilazione successiva formulata senza riguardi nè rispetto, forse con beffe... Non si vuol vedere nei Libri Santi con Renan un conglomeramento di frammenti mal digeriti, come il pasto di un boa. Ma in realtà queste cose non hanno nulla d' indegno riguardo a Dio. Il dono dell' ispirazione era certamente eccezionale in ogni caso particolare, ma era sparso molto abbondantemente nell' Antico Testamento. Era come un abbozzo dell' assistenza dello Spirito Santo accordata alla Chiesa. L' autore dei Paralipomeni ha cercato un poco dappertutto i materiali della sua storia. I teologi si sono spesso domandati se questi testi erano ispirati. Dunque non ripugnava loro di vedere mettere in pratica ciò che si chiama « la dissezione d' un corpo santo ». Tradurre, trascrivere, svolgere un' opera sacra è certamente lecito, e può essere il risultato dell' ispirazione.

---

[1] *Histoire critique du V. T.* chap. III.

Armonizzare in un sol tutto opere anche ispirate, e ridurle perciò a certe proporzioni non è farne la dissezione senza rispetto; è farne l' uso al quale erano destinate definitivamente nei disegni della Provvidenza. E se Dio ha potuto permettere che alcuni libri santi andassero perduti, non ha egli potuto dirigere l' operazione che salvava almeno una parte di certi altri? Si sa d' altronde che, se il dogma dell' ispirazione esige che l' ultimo compilatore sia stato ispirato, non è necessario ammettere l' ispirazione dei documenti di cui fa uso.

In poche parole, la prima ragione che c'impedisce di adattare al Pentateuco le regole della critica interna, è l' opinione, accolta dai classici e dai massoreti, che i Libri santi, compilati in una sol volta, erano stati riprodotti con la medesima esattezza scrupolosa, come il testo massoretico attuale è stato fin dal secondo secolo. Siccome questo pregiudizio non può reggere in confronto dei fatti, non siamo affatto obbligati ad attribuire all' autore primitivo la definitiva compilazione.

Seconda questione pregiudiziale: l' evoluzione legislativa.

Se il Pentateuco ha subìto dei cambiamenti di compilazione propriamente detti, si può egli dire che hanno attaccato la sostanza stessa delle leggi, di modo che noi troviamo in questo Codice diverse legislazioni successive?

Questa evoluzione sarebbe del tutto conforme alla natura. Al di fuori della legge morale, di cui i primi principj sono assoluti, ogni buona legge tien conto delle circostanze. Essa non governa l' uomo in sè, l' uomo metafisico, ma l' uomo concreto, l' uomo storico, collocato in un centro sociale, con diritti e doveri speciali che si tratta di determinare. Siccome queste relazioni cambiano col tempo, — anche nell' Oriente — è necessario che la legislazione segua il corso delle cose.

Ma, si dirà, si tratta di una legge divina, che senza essere contraria alla natura, non dipende però dalle sue fluttuazioni: essa domina la storia, ed il popolo d' Israele vi è stato ricondotto suo malgrado, ad onta delle sue tendenze spontanee. — Questa ragione è decisiva per la sostanza stessa della legge, ma non per modificazioni accessorie. Niente impedisce di ammettere l' evoluzione divina d' una legge divina,

sopratutto di una legge divina che non era difinitiva, e questa sola ipotesi fa venir meno più d' una grave difficoltà proposta contro la Bibbia.

È incontrastabile che alcune disposizioni del Pentateuco sembrano contradittorie. Da lungo tempo gli armonisti danno delle soluzioni di cui ciascuna considerata particolarmente è possibile, ma l' insieme delle quali costituisce un'impossibilità morale. Si ammetta una legislazione che si svolge, e l' apparenza stessa di contradizione sparisce. Le due disposizioni si contradicono nel senso che una abroga l' altra, ma il compilatore non si contradice riportando due disposizioni successive. D' altronde è perfettamente possibile, e conforme all'idee antiche, che un codice contenga differenti stadj della legislazione. Le costituzioni dei Padri Predicatori hanno, nel loro testo, degli statuti che non si sono voluti abrogare, ma dai quali le disposizioni seguenti derogano distintamente. Il vantaggio di questo uso è di mostrare un rispetto più grande alla legge degli antichi. L' inconveniente è di offrire oscurità, ma non è un ostacolo in una società vivente che conosce la sua legislazione dall' uso e con una autorità costituita per spiegarla. Il Vigouroux ha creduto che l' ipotesi d' una successione nelle leggi fosse l' unico mezzo di risolvere la difficoltà che riguarda l' unità dell' altare. Mosè avrebbe dapprima permesso gli altari multipli, poi ristretto questa libertà al tempo del deserto, e ordinato finalmente che, dopo la costruzione del Tempio, vale a dire dopo 400 anni, la libertà dell' altare sarebbe abolita definitivamente. È quanto dire che su questo punto capitale la legislazione è passata per fasi differenti, e solamente la risorsa d' una vita profetica salva quì la mosaicità della legislazione. In ogni caso è ammettere che la legge quantunque divina, quantunque rivelata, ha potuto cambiare e adattarsi ai bisogni del popolo, ed è unicamente per non sacrificare l' autenticità mosaica che non si fa uso di questa soluzione tanto ovvia negli altri casi.

Ma si obbietta la formula: *Dio disse a Mosè* di stabilire tale e tal legge. Termini così precisi suppongono necessariamente che la legge sia di origine mosaica. Se si accorda alle nostre prime osservazioni che la redazione non è necessariamente mosaica, si domanda almeno che il provvedimento sia stato realmente emanato da Mosè; altrimenti noi

siamo nel dominio della finzione. Dei Sacerdoti avrebbero ingannato il popolo dandogli le proprie elucubrazioni come legge rivelata da Dio a Mosè, e, per mettere i nomi proprj, Esdra avrebbe impunemente mistificato i suoi contemporanei, presentando loro come legge di Mosè il codice sacerdotale che egli aveva fabbricato in Babilonia.

Difatti, diversi critici intendono le cose in tal modo, e ciò suona male: sotto questa forma non è assolutamente accettabile.

Ma non possiamo noi spogliare il fatto dai commentarj razionalisti? La formula dice (è vero) che la legge è d'origine divina e d'origine mosaica. Ma i sacerdoti di Gerusalemme non avevano essi il diritto di promulgare una legge in nome di Dio? Il Deuteronomio (XVII, 11) dà loro espressamente autorità, non solo per risolvere le questioni di fatto ma anche per fissare i punti di diritto. Si sa con quale facilità la giurisprudenza si trasforma in legislazione in una civiltà nella quale non è esattamente segnata la distinzione tra il potere giudiziario e il potere legislativo. Un costume stabilito può sempre essere scritto, e diviene testo di legge. Se il giudizio era stato dato rettamente, se le misure prese erano conformi alla legge primitiva, la legge era nel tempo stesso d'origine mosaica e divina, non immediatamente ma mediatamente. Si pronunzia la parola finzione. Ma nell'ordine legislativo, — sopratutto presso gli antichi, — la finzione aveva una gran parte, una finzione legittimissima. Noi dicevamo poco fa che la legge si svolge per necessità. Però appartiene alla natura della legge d'essere eterna. Gli uomini sanno quello che vale l'eternità che essi danno, e nonostante deliberano per sempre. Ed è necessario che sia così, poichè nella società la legge è l'elemento stabile che regola i rapporti mobili dei privati fra loro. Come mai gli antichi, che erano attaccati più di noi a questo principio, arrivavano a consigliarlo con le mutazioni indispensabili? Colla finzione. Piuttosto che abrogare la legge, si estendeva il suo dominio a quei casi che essa non aveva previsti. Si dava un'azione come se vi si avesse diritto. Si trattava una proprietà, come se si trovasse nella situazione legale. Si giudicava apparentemente secondo la legge antica per fare prevalere l'equità contro questa legge stessa. Ed eccomi già nell'ipotesi del

diritto romano. Questo diritto si è formato lentamente per mezzo di una reazione continua della ragione e della giustizia naturale contro li stretti confini dei vecchi statuti religiosi della città romana, e la finzione è stata la transazione necessaria fra principj opposti. Fin d' allora il suo còmpito cessò di essere ragionevole e legittimo. Ma se invece di svolgersi nel senso inverso dell' antico diritto, la nuova legislazione non fosse stata che lo svolgimento delle formule antiche, non sarebbe più stata una finzione il dare la legge nuova come una emanazione delle dodici tavole, e in ogni caso questa finzione sarebbe stata legittima quanto quella che esprime la figliazione delle città da nomi di uomini, o quanto quella che sopprime diversi membri in una genealogia.

Si pretenderebbe forse che la formula esprimesse una rivelazione personale? — Ma nei casi stessi in cui si tratterebbe di una disposizione strettamente mosaica, nulla ci obbliga a credere ad una rivelazione propriamente detta. La legge antica è rivelata nel suo insieme in questo senso che essa è approvata da Dio. Dio ha rivelato a Mosè quello che Egli ha giudicato opportuno di fargli conoscere, ma la sua legislazione non ha alcuno dei caratteri della legislazione giacobina che crea tutto il nuovo per governare l' uomo integro ed assoluto. Fra i costumi esistenti ne ha accettati alcuni e respinti altri, ciò che ha fatto sul Sinai ha potuto farlo più tardi, per la via ordinaria dell' autorità e senza ricorrere a rivelazioni speciali. Quindi la formula: *Dio disse a Mosè,* significa semplicemente: ecco una legge emanata dall' autorità divina nello spirito del primo legislatore. Questa interpretazione non fa sparire tutte le difficoltà. Noi dovremo provare ad un gran numero di critici che vi è stata una legislazione mosaica e che le leggi del codice sacerdotale ne sono una conclusione normale, ma almeno noi potremo considerare queste leggi come posteriori a Mosè non solo nella loro compilazione, ma ancora nel loro tema speciale. E noi saremo liberati da un secondo pregiudizio giudaico oppostissimo ad una esegesi leale delle leggi. (1)

(1) « Je scay qu'il est defèndu expressément dans le Deutéronome d'ajouter ou de diminuer quoy que ce soit à la parole de Dieu, mais on peut répondre avec l' Auteur du livre intitulé Cozri, que cette deffense ne regarde que les personnes privées, et non pas ceux que Dieu avait chargé d' interprèter sa volonté » (Rich. Simon, chap. II.)

Terza questione pregiudiziale: la testimonianza della Bibbia.

Questa testimonianza è contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Parliamo in primo luogo dell'Antico Testamento. Si è preteso provare secondo questo che Mosè è l'autore di tutto il Pentateuco. Questa cosa non è detta in nessun luogo; i termini sono troppo vaghi per essere presi in un senso tanto assoluto. Sembra perfino che quando noi leggiamo: « Iahvè disse a Mosè: Scrivi questo come ricordo in un libro » [1] (Es. XVII, 14), ciò provi due cose: la prima, che Mosè aveva scritto qualche cosa sopra di ciò; la seconda che non aveva scritto tutto il resto.

La medesima riflessione per Num. XXXIII, 2 e per Es. XXIV, 7.

Al contrario; il Deuteronomio è dato come opera di Mosè (Deut. XXXI, 24). Il testo non deve applicarsi a tutto il Deuteronomio tal quale noi l'abbiamo, ma almeno prende di mira l'insieme di questa legge: ciò è indiscutibile. Però dovremo necessariamente considerarlo come una affermazione categorica del fatto che Mosè ha compilato il Deuteronomio; è forse un insegnamemento preciso dello scrittore sacro?

Se si sono ammesse le nostre osservazioni preliminari, non vi è luogo di prendere alla lettera la formula: *Mosè ha scritto,* più della formula: *Dio ha detto a Mosè.* Se Mosè non entrasse per niente nel Deuteronomio, questo libro sarebbe intieramente nel pseudepigrafo; ora l'esempio della Sapienza di Salomone sembra provare che un libro pseudepigrafo può essere ispirato. Ma non siamo però ridotti a questa soluzione. Che cosa è il Deuteronomio? Una seconda legge infatti, una revisione legislativa che prende a base il codice dell'alleanza (Es. XX-XXIII). Se il codice dell'alleanza è mosaico, il Deuteronomio è pur tale. Si poteva dunque darlo come mosaico; il compilatore è stato logico. Ha messo il nome di Mosè a ciò che egli considerava, con ragione, o meglio, a ciò che tutta la tradizione considerava quale opera sua. Se noi proviamo contro i razionalisti che gli usi compilati erano an-

(1) I LXX non hanno reso l'articolo mass. *nel libro*; quand'anche la lezione mass. fosse la migliore, non indicherebbe un libro cominciato nel quale si scrive tutto (Koenig, *Einleitung*, p. 185).

tichi, conformi al diritto mosaico, o almeno ragionevolmente tratti da premesse antiche, la pseudepigrafia non riguarda che la compilazione che gli Ebrei consideravano come oscillante. Siamo noi pure logici, e non ci scandalizziamo d'un procedimento che sembrava tanto naturale.

Da tutti i casi dei testi risulta che una antichissima tradizione attribuiva a Mosè anche la compilazione di alcuni racconti e di alcune leggi. Nessun argomento di critica interna prevarrà contro questo. Questa credenza ha permesso ai legislatori di attribuire a Mosè le leggi che essi componevano secondo lo spirito di lui. Ma i testi che le racchiudono non distinguono chiaramente la parte di ognuno. Non c'impediscono quindi di applicare la critica interna per discernere il fondamento delle costruzioni posteriori, purchè non mettiamo in dubbio la loro affermazione principale.

Si applicheranno le medesime soluzioni ai testi del Nuovo Testamento. L'autorità di N. S. Gesù Cristo non dev'essere messa in causa. Sapeva meglio di noi ciò che riguardava l'origine del Pentateuco. Non siamo di coloro che limitano la sua scienza, sia pure come uomo. Ma chi ci ha seguito fino ad ora, ha capito che la proposizione: *Mosé ha scritto la legge*, era vera in sostanza, quantunque non potesse applicarsi alla compilazione completa di questa legge. Il Salvatore non doveva certo correggere tutte le opinioni dei Farisei; sarebbe stato compromettere il resultato della sua missione in una controversia sterile. Egli veniva per ricondurre i cuori a Dio, e non per trattare dei problemi letterarj.

Si capisce tanto bene che s'insiste sopra un solo testo. Si dice: Gesù non doveva confutare tutti gli errori, ma per lo meno non poteva direttamente approvarne nessuno. Ora se Mosè non è l'autore del Pentateuco, il Signore ha direttamente approvato un errore dicendo: « *Nolite putare, quia ego accusaturus sim vos apud Patrem; est qui accusat vos, Moyses, in quo speratis. Si enim crederetis Moysi, crederetis et mihi: de me enim ille scripsit. Si autem illius litteris non creditis, quomodo verbis meis creditis?* » (Jo. V, 45-47).

Questo passo non prova niente quanto all'insieme del Pentateuco. Supponendo che il Salvatore parli espressamente di quella che ha fatto l'uomo chiamato Mosè, ciò prova solamente che questi ha scritto qualche cosa che si riferiva a

Gesù Cristo. Ma in realtà la persona di Mosè non è qui che alla superficie. L' opposizione è fra il libro scritto e le parole. Gli Ebrei non speravano nella *persona* di Mosè, ma nella *torà (Legge)* che tutti conoscevano col nome di Mosè. Il loro errore consiste nel fidarsi nella Legge, che essi non capiscono, e che li conduceva al Messia. Ecco l' errore disapprovato dal Salvatore: la questione letteraria del Pentateuco non si poneva nemmeno.

Dunque i testi biblici non provano che Mosè abbia compilato il Pentateuco. Ma non sono essi più forti se congiunti alla tradizione?

Quarta questione pregiudiziale: la Tradizione.

Nella Chiesa cattolica, la tradizione è parallela alla Scrittura. Il dogma è contenuto tanto nella tradizione orale venuta dagli Apostoli, quanto nei loro scritti. Nello stesso modo che la Chiesa riconosce nella Scrittura un insegnamento divino, che non è però di fede se non quando essa ne ha stabilito il senso, così le tradizioni non sono determinate che dalle sue dichiarazioni. E nello stesso modo che non si può senza temerità allontanarsi dal senso dogmatico ammesso generalmente dai teologi, non si può nemmeno rifiutare una tradizione che essi hanno riconosciuta come importante per la fede. Che se una tradizione non riguarda la fede, lo stesso consentimento unanime dei Padri non basta a renderla certa: è la regola di Melchiorre Cano: *Omnium etiam sanctorum auctoritas in eo genere questionum, quas ad fidem diximus minime pertinere, fidem quidem probabilem facit, certam tamen non facit.* (1)

Questo sommo teologo aveva notato che alcuni teologi scolastici sono troppo portati ad andare fino in fondo dei loro ragionamenti, senza accorgersi che ad un dato momento le opinioni divengono libere: *Quo loco sane arguendi sunt scholastici nonnulli, qui ex opinionum, quas in schola acceperunt, praejudiciis viros alias catholicos notis gravioribus inurunt, idque tanta facilitate, ut merito rideantur.* (2)

Cano aggiungeva che anche nelle questioni che riguar-

(1) VII, 3. — (2) VII, 4.

dano la teologia, si può distinguere alcune modalità che non interessano egualmente la fede: *Altera ad philosophiae magis rationem expediunt quam fidei; altera ad fidem pertinent moresque christiano populo necessarios.* (¹) Tali sono i principj, tale è la libertà lasciata ai buoni cattolici, ed io non credo che alcuno voglia restringerla senza mandato formulando contro i suoi fratelli una γραφὴ ἀσεβείας: *Pro fide etiam cum vitae discrimine pugna sit; pro his, quae fidei non sunt, sit pugna, si ita placet, sed incruenta sit tamen* (²). È sempre Cano che parla.

Applichiamo dunque questi principj alla tradizione che riguarda il Pentateuco. E in primo luogo non vi sarebbe in questa tradizione una doppia modalità?

Mosè è il legislatore d' Israele, il Mosaismo è la base di tutta la storia del popolo di Dio, ecco la tradizione storica. Mosè ha compilato il Pentateuco che noi possediamo, ecco la tradizione letteraria. Questi due aspetti sono evidentemente differenti, e ciò che stabilisce solidamente la prima tradizione può essere di nessun valore quanto alla seconda, quantunque la seconda comporti necessariamente la prima. Ora io non vedo che questa distinzione tanto semplice sia stata fatta dai difensori dell' autenticità mosaica del Pentateuco. Essi stabiliscono saldamente che tutta la storia d' Israele non può spiegarsi senza Mosè, e concludono che egli ha composto il Pentateuco; o per provare la medesima tesi, citano dei testi in cui Mosè è chiamato legislatore degli Ebrei. La conclusione contiene evidentemente più delle premesse. Bisogna uscire da questa confusione. Non si lascia la tradizione per meglio discernerne gli elementi, quand' anche si dovesse rinunziare a quelli che non facevano parte della sostanza tradizionale.

È vero che la tradizione è stata attaccata tutta quanta, ed è ciò che giustifica il metodo degli scrittori cattolici, più solleciti di rispondere ad attacchi strepitosi, che curanti di fare loro stessi opera di critica. Si è rifiutata la formula: *la Legge e i Profeti,* per surrogarla con non so quali chimere di monoteismo morale, creato dai profeti, non essendo la legge che l' eco della predicazione. Così è attaccata la tradizione storica stessa. Ma quanto a quella, noi dobbiamo difenderla;

(¹) Ibid. — (²) VIII, 5.

la Bibbia non sarebbe più la storia della salute se snaturasse a tal punto questa storia. La fede è minacciata quando i grandi fatti del regno di Dio divengono incerti. D' altronde io non so che la dimostrazione sia fatta contro noi, nessuna ragione di critica interna mi obbliga a venirne a questa conclusione, e tutte le ragioni di una savia critica storica ci forzano a riconoscere in Mosè la parte storica che gli attribuisce la tradizione. Ma non ne risulta però che Mosè abbia scritto tutto il Pentateuco.

Si crede generalmente che le due tradizioni siano equivalenti. Bisogna dunque stabilire che la tradizione letteraria non ha la medesima forza della tradizione storica e che certi indizj ci permettono di ricusare le conclusioni estreme di coloro che la citano come una autorità decisiva.

L' unanimità non è già più assoluta quando si tratta dell' estensione di ciò che è attribuito a Mosè. Alcuni sono stati conseguenti, vogliono che Mosè abbia scritto, — come profeta, — anche il racconto della sua morte. In generale si attribuisce a Giosuè, senza alcuna ragione tradizionale, semplicemente perchè ciò sembra più plausibile. Alcuni si spingono più avanti, e ammettono delle chiose. Ecco una porta aperta alla critica interna.

Ma il fatto della composizione integrale di un libro non è facile a stabilirsi. Delle tradizioni erronee che si sono imposte alla credulità dei teologi per mezzo degli storici e degli esegeti, la maggior parte sono di ordine letterario. Alcuni teologi e alcuni Concilii hanno attribuito a Dionigi l'Areopagita scritti che tutte le persone competenti gli negano.

Si potrebbero citare parecchi altri esempi. Se, come l' abbiamo dimostrato, si continuava la compilazione dei Libri santi, quale testimonio ha potuto stabilire il fatto letterario della composizione totale?

Forse l' assemblea di Neemia; ma noi siamo lontani da Mosè. È impossibile, certo, che il popolo sia stato vittima della frode letteraria che si suppone: Esdra che viene a leggere le sue elucubrazioni e che dà ad intendere al popolo che è la Legge di Mosè ricevuta nella nazione da molto tempo. Ma se il libro letto da Esdra esisteva già, se conteneva il Deutoronomio, che era conforme al codice dell' alleanza dov' era la legislazione primitiva, il popolo era testimone molto

più del fatto storico della mosaicità della legislazione che delle modalità della composizione del suo Codice.

È egli però possibile che una rifusione generale sia passata inosservata? Ma si può domandare se la tradizione non ha conservato il ricordo d' una compilazione fatta a tempo di Esdra. Ecco i passi del Talmud: (1) « La Torà era dimenticata dagli Ebrei, fino a che Esdra venne da Babilonia e la restaurò: era stata dimenticata, fino a che Hillel, il Babilonese, venne e la restaurò » (*Sukkà,* 20°). « Quantunque la Torà non sia stata data da lui (Esdra), la scrittura è però stata scritta da Lui » (*Sanhedrîn* 21°).

Questi passi possono e devono essere interpretati come una azione materiale d' Esdra, perchè allora la tradizione mosaica aveva prevalso, ma non sono essi un indizio?

La storia del quarto libro d' Esdra non è senza interesse, un interesse piuttosto teologico che storico, giacchè questo libro non è che una finzione ebraica senza autorità. Il fatto interessante è che diversi Padri e dei più serii, hanno ammesso, sia per l' autorità di questo libro, sia secondo una tradizione corrente, che i Libri santi, essendo stati perduti *nel momento della prigionia di Babilonia*, sono stati ricostituiti da Esdra *sotto Artaserse.*

Si noterà che, nella loro opinione, Esdra è stato ispirato per riprodurre il testo antico, ma non è meno vero che d' allora in poi tutta l' autorità del Pentateuco riposa sull' autorità d' Esdra ispirato, e che per più di cento anni la tradizione letteraria è stata completamente interrotta. È anche permesso, senza mancare di rispetto a questi grandi uomini, di provare con quale facilità ricevevano una tradizione ebrea di secondo ordine (2). Se si aggiunge a questo la credulità con la quale alcuni Padri di primo ordine hanno ammesso la storia delle celle dei Settanta che conduceva all' ispirazione della loro versione, si concederà che in *materia letteraria* la tradizione dei Padri non ha la medesima autorità che in materia dogmatica. Non si vede che essi siano in questo i semplici relatori della tradizione degli Apostoli. Essi hanno seguìto le opinioni giudaiche, troppo spesso vittime della manìa pseudepigrafa che regnava allora nel mondo ebreo.

---

(1) Secondo Kœnig, p. 241.
(2) Vedine i testi, la più parte, in Tames, *The Forth Book of Ezra*, p. XXXVII.

Difatti gli ebrei allora credevano sapere tutto riguardo alle loro origini, e la loro impudenza ne imponeva ai cristiani. Anche le esagerazioni della loro tradizione dovrebbero rendercela sospetta. Fanno risalire al Sinai l'origine dei punti vocali, hanno creato di sana pianta la grande sinagoga, e v' hanno cristiani che si sono fondati sopra tutto ciò per resistere ai concilj cattolici. I cattolici non si sono spinti tanto oltre quanto i protestanti in questa schiavitù della lettera, ma sarebbe tempo di distinguere più nettamente la tradizione apostolica dalle opinioni giudaiche. Noi ammettiamo che le parole del Salvatore sono state, fino a un certo punto, trasformate dalla catechesi primitiva; noi abbiamo negli Evangelj due forme del *Pater*, e non ci crediamo obbligati a sostenere che Gesù Cristo le ha pronunziate ambedue: perchè dobbiamo credere che Mosè abbia scritto le due compilazioni del Decalogo?

La tradizione dei Padri sarebbe stata stabilita dal Concilio di Trento? Ma si sa che pronunziandosi sulla canonicità, ha evitato di decidere la questione d' autenticità. Si può obiettare però che il concilio di Trento, nominando il Pentateuco di Mosè, ha almeno espresso la sua opinione su questo fatto. Ma quando anche fosse vero che esso abbia stabilito una regola disciplinare senza dirlo, non si può estendere la misura al di là di ciò che si pratica per l' Epistola agli Ebrei, l' origine della quale è stata discussa nel Concilio. Coloro stessi che si credono obbligati a dire che S. Paolo ne è l' autore, ammettono un compilatore — non solo uno scriba, — che gli avrebbe dato la sua forma letteraria. Noi domandiamo, è vero, qualche cosa più per il Pentateuco, ma sarà sempre il Pentateuco di Mosè se questo grand' uomo ha gettato le fondamenta della sua legislazione. Ritorniamo dunque sempre alla distinzione del problema letterario e della tradizione storica.

La tradizione storica è chiara; essa ha le vere note d' una tradizione che obbliga e che dirige. La tradizione letteraria è lontana dall' avere il medesimo valore. Essa non sembra abbastanza sicura per essere obbligatoria, ed anche se volessimo interpretarla in un senso positivo, noi diremmo che essa rappresenta una doppia corrente. Presso gli Ebrei s' è sempre mirato a spingere la tradizione mosaica facendo risalire al Sinai i minimi particolari del testo; ma i

Padri hanno conservato il ricordo d' una tradizione che attribuiva ad Esdra un lavoro di rifusione su tutta la Srittura e in particolare sul Pentateuco. La conciliazione si è operata ammettendo che Esdra non era stato ispirato che per riprodurre a memoria la lettera antica, ed è incontestabile che l' opinione giudaica ha prevalso. Ma questa lacuna di più di cento anni, questa ricostituzione delle Scritture, ora a memoria, ora compilando dei frammenti, sono segni d' incertezza nella tradizione. Essa rimane ferma sull' ispirazione d' Esdra, ma ci lascia liberi di discutere con mezzi letterarii un problema letterario. La reazione cominciata contro le leggende del Talmud può fare un passo di più senza distruggere i fondamenti del giudaismo, che sono anche quelli della nostra religione.

Quinta questione pregiudiziale: il valore storico.

È il punto più delicato. Prima di tutto, per cagione delle abitudini prese. Da tanto tempo si argomenta dal' Pentateuco mosaico nei trattati apologetici! E bisogna convenire che la difficoltà in se stessa è gravissima. Si formula così: « tutti ammettono che il racconto di Mosè è vero, se realmente è suo, mentre che si può pretendere che è indegno di fede e non è che un intreccio di miti, se è stato scritto in una data posteriore (1). » In altre parole si tiene all' autenticità per stabilire la veracità. Quivi sono necessarie diverse distinzioni.

Dobbiamo noi in primo luogo concedere che un racconto posteriore, anche di diversi secoli, ai fatti, sia fatalmente indegno di fede e un tessuto di miti? Sarebbe mettere Mosè in una spiacevole posizione riguardo la storia dei patriarchi, senza nemmeno risalire più in là. Come si sapeva al momento dell' Esodo ciò che era accaduto in Canaan quattrocent'anni, oppure duegento anni avanti? Mosè poteva avere dei documenti... ma questi documenti hanno potuto essere conservati e adoperati dopo di lui. In altre parole, la data della compilazione importa meno, in simil caso, dell'esistenza dei fonti scritti. Ora, su questo punto la reazione

(1) Vigouroux, *Manuel biblique*, I, pag. 320.

cominciata dal Sayce è tanto più in progresso, inquantochè il paese di Canaan ci apparisce più come un paese di scrittura.

Noi abbiamo giudicato imprudente d'impegnare in una questione letteraria l'autorità di N. S., della Scrittura e della Tradizione.. Ostinarsi a sostenere l'unità rigorosa del Pentateuco è una imprudenza del medesimo genere che sacrifica il principale all'accessorio. Noi saremmo in una situazione più difficile se il Pentateuco fosse rigorosamente uno, poichè nessuno consentirà a datare questa unità da Mosè, e noi non sapremo più come ci si può fidare ad un autore che scrive tanto tempo dopo fatti, senza che si possa affermare che egli abbia avuto dei fonti. Si ammetta al contrario un compilatore rispettoso dei vecchi documenti, che pone uno accanto all'altro piuttosto che alterarli, siamo sopra un terreno più solido. D'altronde in simile materia non si può ragionare *a priori*, e per esaminare i fatti bisognerebhe aver stabilita l'epoca di ogni documento. Diciamo piuttosto che la posizione che ci fa la critica letteraria non è tanto cattiva quanto si suppone generalmente. Tre documenti contengono tutta la storia del Pentateuco, l'Elohista, lo Jahvista e il Codice sacerdotale, che sarebbe meglio chiamare la storia delle istituzioni religiose d'Israele. Ognuno di questi documenti ha adoperato quello che l'ha preceduto: si pretende anche, — a torto secondo noi, — che il Codice sacerdotale non aveva altro fonte che i suoi due predecessori già messi in opera dal Deuteronomio. Chi non vede che in questa situazione non può essere questione di contradizione vera e fondamentale fra autori sì curanti di seguirsi gli uni agli altri, che si è potuto fonderli in un medesimo letto? E non abbiamo noi, per assicurare la veracità della storia di Israele, tre testimoni invece di uno? Che l'ultimo l'abbia capito diversamente dal primo, che importa? Il compilatore assicura la rettitudine del nostro giudizio mettendoli in confronto. Non diciamo noi che se le divergenze dei sinottici c'impongono un còmpito impossibile a effettuarsi volendo assolutamente metterli nella medesima forma, la loro concordia sopra i punti essenziali in questa indipendenza di pensiero è il miglior criterio della veracità dei fatti?

Ma ecco la vera difficoltà: si pretende che il codice sacerdotale ha alterato la verità a bella posta; che ha gene-

ralizzato, sistematizzato, idealizzato la storia. Avanti di risolvere questa obiezione potremmo domandare: che cosa è la verità storica quale s' intendeva allora in Giudea?

Distinguiamo almeno. Noi teniamo per due ragioni alla veracità dei fatti raccontati. Sono in qualche modo le grandi linee del regno di Dio sulla terra, fanno parte della storia della salute, sono strettamente legati al dogma stesso. Inoltre la storia che li riporta, è una storia divina, un libro ispirato che non può nè errare nè mentire.

È evidente che, sotto il primo aspetto, noi non teniamo che ai fatti principali. Se i fatti della salute fossero contenuti in un libro umano, gli errori nei particolari c' importerebbero pochissimo. Noi sottomettiamo ad una critica severa anche la liturgia della Chiesa, prendendo quasi per regola di sospettarne gli elementi troppo miracolosi. Questa riflessione è di Melchiorre Cano: *Sed esto; quaedam in publicis Ecclesiae precibus habeantur ambigua, quaedam etiam falsa in quibus, praesertim quoties de miraculis incidit sermo, ficta reperias fortasse plura quae jure ac merito reprobantur* ([1]). E, nonostante, la storia della Chiesa di Cristo ci è cara quanto quella della Sinagoga. Purchè essa si regga, noi non insistiamo sui particolari trasmessi anche per la via santa della Liturgia. Lo stesso si dica per la storia degli ebrei; quello che c' importa, è il fondo delle cose.

Dunque, lo ripeto, è perchè la Bibbia è un libro ispirato che noi teniamo alla veracità anche dei particolari, ed abbiamo ragione, poichè Dio, autore principale della Scrittura, non può nè ingannarsi, nè ingannarci. Solamente se questi particolari non importano in se stessi, possiamo domandarci se Dio ha voluto realmente insegnarceli, o se se ne è servito come di elementi materiali d' un insegnamento superiore; in altre parole, se le opere in questione non mancassero di realtà storica unicamente perchè il genere che hanno scelto escludeva questa realtà dei particolari, da cui noi potremmo concludere che essa non ci è assolutamente proposta dall' autore. Ho già trattato in questo modo il racconto della caduta ([2]): si può applicare i medesimi principj alla storia del Codice sacerdotale, vale a dire non più alla storia primitiva, ma alla storia idealizzata. Nei due casi vi

([1]) XI, 5.
([2]) Cfr. *Revue Biblique*, 1897.

è un fondo storico, insegnato col mezzo di forme accidentali che l' autore non dà come vere in se stesse, ma come una formula più o meno precisa della verità. Per la storia idealizzata, vi ha di più la difficoltà che l' autore sembra più padrone di sè, più libero nell' espressione, e che pare scelga a bello studio degli accessorj ingannatori. Anche in questo caso non dobbiamo abbandonarci alle apparenze, e se si è troppo spesso ingannato, se questa esattezza accurata ha fatto la impressione d' una affermazione rigorosa e positiva, bisogna attenersi alla tradizione giudaica che ha guadagnato fra noi a poco a poco, mentre che i primi Padri erano tanto portati a contemplare nella scrittura la verità ideale sopratutto. Entriamo nello spirito dei contemporanei del Codice sacerdotale, nello spirito d' Ezechiele, e domandiamoci in qual modo la tradizione cattolica intende Ezechiele stesso.

Davanti a Dio tutto è presente: ogni affermazione divina è essenzialmente vera, che essa si riferisca al passato o all' avvenire. Ogni profezia ispirata è dunque vera tanto quanto ogni storia ispirata; ora chi va a cercare una realtà storica nelle profezie d' Ezechiele sulla restaurazione d'Israele? Nulla si è effettuato alla lettera, tutto si è effettuato secondo lo spirito. Era come un abbozzo del regno di Dio. Perchè non immaginare che un contemporaneo, contando d' altronde su fatti autentici, abbia dato alla storia antica quella regolarità che la rendeva atta a diventare la figura dell'avvenire? Che cosa cercavano i primi Padri nella descrizione del Tabernacolo? Il Cristo, e sempre il Cristo. Essi avevano il sentimento profondissimo del valore figurativo e simbolico degli elementi particolareggiati di una cosa realissima.

Osserviamo ancora che il Pentateuco è una Legge. Gli elementi storici non sono da sdegnarsi, ma, sopratutto nel Codice sacerdotale, la storia non è che una cornice. Si proibirà al legislatore, sopratutto in questi tempi, di presentare la legislazione sotto una forma figurata? Un caso di coscienza con tutti i più precisi particolari, contiene una storia vera? E non si può dire, per esempio, che la storia delle figlie di Salfaad somiglia ad una serie di *casus?* [1] E soprattutto si proibirà a Dio di fare scrivere la storia dei popolo antico in modo che rappresentasse meglio la legge nuova che col terra terra della realtà storica?

(1) Num. XXVI, 33, XXVII, 1-7; XXXVI, 6-10.

Il racconto del regno di Dio non è una storia ordinaria, e per tutto, dove non vi è affermazione categorica, non vi è nè errore nè bugia.

Se questo concetto ripugna è sopratutto perchè diviene impossibile sapere esattamente a che tenersene riguardo a certe circostanze. L' inconveniente sarebbe grave, se mettesse in questione i grandi fatti, ciò che non è, anche secondo la critica, poichè sono garantiti dagli altri fonti; e, quanto ai particolari, bisogna ben rassegnarvisi, perchè è inevitabile. Prendiamo ad esempio la cronologia. Se non volete prenderla per un tema sistematico, una riduzione dei periodi storici a certi elementi, dovreste nondimeno restare in un dubbio eterno, tanto a causa delle variazioni nei manoscritti quanto per l' impossibilità di far coincidere le cifre coi racconti. Bisognerà supporli alterati ad ogni momento. In tutti i modi la precisione dei fatti vi sfugge. Dio non ha voluto istruirvi in quelle cose che non servono alla salute. Ma non vi ha nemmeno indotto in errore, con dei procedimenti storici tanto estranei alle nostre abitudini, e tutto il male viene da voi che preferite la letteralità giudaica allo istinto dei Padri che andavano anche più in là.

D' altronde noi diamo qui delle soluzioni estreme e radicali che, in ogni ipotesi, preservano la parola di Dio dal rimprovero d' errore. Diviene ogni giorno più evidente che il Codice sacerdotale stesso aveva i suoi proprj fonti. È impossibile convincerlo di menzogna, e se gli si rimprovera di sistematizzare, invece di ricercare minuziosamente il fatto concreto, non si può convincerlo che con se stesso. È dunque *da lui stesso* che noi sappiamo, che in questo momento non vuol far più della storia, e quindi, chi inganna egli, e che cosa gli si può rimproverare da questo lato?

Se si tratta dunque della veracità della Scrittura come ispirata, è messa fuor di causa da una esegesi legittima, e se si tratta dei grandi fatti che soli importano alla teologia, saranno messi fuori di causa da una difesa critica e leale. Nei due casi, noi abbiamo interesse a studiare da vicino la composizione del Pentateuco, persuasi che la storia che uscirà dal discernimento dei fonti sarà sempre la storia della Rivelazione secondo la parola di Dio.

P. G. Lagrange

(*Trad. di* Paolina Lasinio).

Socialisti o malcontenti?

Credono i più (è la sapienza della piazza!) che l' attuale disagio politico d' Italia sia imputabile:

1° al popolo per le funeste utopie, allettatrici dei diseredati, dei seguaci del Krapotkine, del Bakunine e del Marx;

2° ai malcontenti delle classi superiori i quali per afferrare il potere seguono la dottrina di Pasquale Villari, accettando il programma minimo dei socialisti.

Dal cozzo delle opposte opinioni in battaglia pare a me che ora si delineano tre partiti politici, conservatori:

il primo considera la marcia dei partiti popolari come bufera atmosferica che bisogna lasciar disfogare. Sieno concessioni e transazioni parziali per evitar l' urto; sieno ripieghi della giornata, si crede che, esaurite le energie popolari, per natural reazione, il Governo ritornerà allo *stato quo ante*;

il secondo partito crede delitto l' azione dei partiti popolari e la vuole infrenata o con la legge o, se ciò impossibile, con l' astuzia, pure di riescir vittorioso. Sia il Governo, verso i non conservatori, o mefistofele o carabiniere e, sopratutto, sia domatore del pensiero e dell' azione popolare;

il terzo partito (è minoranza) si compone di coloro che tendono alla conciliazione tra il vecchio e il nuovo: appoggia sinceramente e lealmente le aspirazioni anche dei più rumorosi e irrequieti rappresentanti del popolo.

Gli uomini di questi tre partiti conservatori, meno inquinati dal furore delle fazioni, si disputano ora il governo della patria.

(Il quarto partito, dei clericali, non è per ora possibile al potere).

È facile fin d'ora di prevedere che sarà vittoria contrastata. Per altro i trionfatori dovranno, per necessità politica, far guerra al comune nemico: il socialismo invadente, perchè anche le più audaci fazioni diventano *conservatrici* di fronte alle pretese dei socialisti.

Guerra santa se vôlta ai soli nemici della proprietà privata, della famiglia, della Patria e di quell'eterno principio d'autorità che governa ogni civile o umano consorzio; ma, pur troppo, temiamo che, per vantaggio politico, sarà estesa ai malcontenti, e sarà grave errore.

È vero: i malcontenti nulla fanno dal canto loro per togliersi la nomea di socialisti o di amici di essi.

In un processo capitale, prima dell'abolizione della pena di morte, interpellai un giurato, uomo intelligente, perchè avesse accordate le attenuanti ad un celebre assassino. L'amico rispose: « attenuanti non ce n'erano; ma io sono abolizionista! »

Questa risposta ora mi dà un amico sedicente socialista: « il socialismo sarà un'utopia, ma io non veggo altra via per avanzare! »

Dati i precedenti storici dell'Italia, i tumulti delle nostre passioni ardenti, il carattere e la nostra coltura, credo vano lo sperare di far netta distinzione, in una legge punitiva, tra socialisti e malcontenti.

I socialisti convinti, setta o fazione, non sono partito politico in Italia, ma partito li fa la comunanza con i malcontenti.

E però il problema del socialismo ora in Italia, in questa terra classica del diritto, si presenta grandioso problema. Di alta politica se manifestazione del pensiero, dottrina libera in libero Stato: — problema di polizia se considerato il socialismo nella sua propaganda piazzaiuola, come azione che tenda al delitto politico.

Non io mi sento di trattare del socialismo come dottrina. Senonchè per considerarlo nell'azione rea conviene prima avere un concetto largo della sua essenza.

Il socialismo è antico quanto il mondo. Fu praticato fra popoli antichissimi dell'Asia: fra gli ebrei e i greci. Ebbe splendore nei primi cristiani, ed ebbe successi nell'età di

mezzo in alcune comunità religiose e in Russia anco in tempi moderni.

Rimase utopia filosofica negli scritti di Tomaso Moor, del Campanella, dell' Harrington e anche del Rousseau.

Da poco soltanto si elevò, o credette elevarsi, a vera dottrina politica di lotta di classe. Ora con il Marx e il Lassalle e seguaci loro è, per i miti neofiti, dottrina evolutiva, di progresso: — e con il Kroptkine e il Bakunine è per i violenti, dottrina di rivoluzione.

I socialisti italiani sono tutti o quasi tutti della prima scuola. Anzi i nostri socialisti Deputati al Parlamento sono così miti nell' azione che pare quasi vogliano condurre il socialismo alla tradizione antica, parodiando il cristianesimo.

Asseverano i socialisti italiani di essere i naturali nemici degli anarchici: che *lotta di classe* non è *odio* di classi: che il mezzo loro per raggiungere il fine è *evolutivo;* non violento: — onde si dicono nella legalità, almeno per il moderno diritto, frutto di tante lagrime e di tanto sangue del popolo.

Peraltro come far buon viso a questi moderni albigesi o anabatisti o taboristi del socialismo se, almeno nella finalità, socialismo e anarchismo mirano a una meta senza distinguere? E questa meta comune è la distruzione del principio dell' autorità legale, il collettivismo della proprietà, la non santificazione della famiglia e della patria!

Non io citerò le frasi d' empietà e i pensieri iniqui del Proudhon, del Blanqui, del Bebel e dei seguaci loro nei recenti congressi socialisti, ben sapendo che non è regolare procedura criminale quella di far il processo a pochi pensieri manifestati nello sdegno o nell' ira non ingenerosa.

Tale procedura sommaria porterebbe ad altra sommaria procedura contro i Padri della Chiesa, che, infiammati di carità, non furono meno violenti nè meno sovversivi.

Le stesse cause producono i medesimi effetti: — e con l' ingiustizia umana e i conculcati diritti furono sempre grida di dolore; grida dello stesso suono, escono da un santuario o dalla suburra.

L' errore politico nostro, che ora dobbiamo scontare, ma senza bisogno di boia nè di galera, perchè alla manifestazione politica del pensiero non si può opporre che la pro-

paganda dell' idea, — l' errore nostro è di non aver combattuto abbastanza per impedire che le utopie anarchiche e socialiste si innalzassero; mercè l'urna cieca, a dottrine politiche.

Se fossero dottrine politiche, l'*anarchia* avrebbe la precedenza per semplicità, sicurezza, efficacia. Se male fosse il principio autoritario, se inique le presenti istituzioni del capitale, se chimera la famiglia, la patria; se il solo bene fosse la vita libera d' ogni freno, d' ogni legge imposta dall' uomo; — l' unica distruzione logica, sicura, pronta *il ferro e il fuoco*. Legittima la rivoluzione sociale per ottenere quel paradiso terrestre che ci è descritto da G. B. Vico nella vita *ferina* dell' uomo!

Il diritto degli anarchici, diritto di guerra, sarebbe il più simpatico: la nostra morte la più dolce nella violenza!

Invece i socialisti, con la loro lenta evoluzione, con la lenta conquista del potere pubblico, accentrando a poco a poco, municipalizzando lemme lemme i pubblici servizi, in un diritto onnipotente di nuova autocrazia, necessità per giungere al collettivismo (nè sdegnano del tutto la rivoluzione parziale se affrettante l' evoluzione totale!), ci infliggono una secolare *quarantena*, una tortura più triste di quella dei più tristi tiranni!

Ben so che dai neofiti della nuova scuola o setta si negano recisamente cotali conseguenze, perchè tutto il sistema delle utopie socialistiche, anarchiche o non, tutto il loro sistema filosofico è poggiato sulla legge eterna dell' amore: ma so altrettanto bene che perfino nel cristianesimo, quando da dottrina religiosa si fece dottrina politica, diè per governo la feroce persecuzione e la *santa* Inquisizione!

Mutano i tempi; ma l' uomo sta e se non è lupo all'uomo, agnello non è!

Nego che la storia dei secoli possa provare che una dottrina anche buona, religiosa, filosofica, comunque speculativa, abbia mai data una buona legislazione per governare i popoli.

Anche oggidì le scienze o positive o sperimentali, che pure sono il portato dell' umano progresso, e le scienze sociali, che si vantano legislative, ben poco piegano la scienza politica, che è quella che dà la legge positiva per il governo della nazione.

Onde è che le utopie del socialismo, ancorchè fossero buona dottrina, non prevarranno al Governo della Patria.

L' istinto naturale dell' uomo alla proprietà individuale, privata, é forse il solo che, temperato dalla legge eterna dell' amore, gli fa cara la famiglia e dolce il luogo nativo.

Quel grande conoscitore dei cuori umani che fu Nicolò Machiavelli così ammoniva il Principe: » Uccidi il padre » del tuo nemico, non torgli gli averi. Però che il ribelle » ti perdonerà l' offesa del padre spento, — la spogliazione » della proprietà non mai ».

Se l' uomo piegasse alla dottrina filosofica o sociale, imposta dalla legge dell' amore, dell' eguaglianza livellatrice, come voi anarchici e socialisti sognate, l' uomo sarebbe di già perfetto nel cristianesimo.

Ciò che non poté la legge del Cristo con la sua dotta Chiesa — e non sempre ebbe l' impero delle sole anime — è follia ora sperare dal socialismo.

Eppure nel cristianesimo è il socialismo.

Lo stesso precetto cristiano di dare agli altri ciò che ne abbonda agli stretti bisogni è pure nella civiltà primitiva, anteriore al cristianesimo: e nell' antichità più remota è questo codice del socialismo;

« il lavoratore sia retribuito *integralmente* prima che tra- » monti il dì;

« i relitti della mietitura, i frutti che cadono dall' albero, » i grappoli non raccolti a giusto tempo: la spigolatura è diritto di tutti »:

« dopo sei giorni di lavoro, il settimo è festivo, e dopo » sei anni di lavoro il settimo sia quello della reintegrazione » dei diritti dei lavoratori. Interrompa il settimo il diritto » di proprietà; interrompa i contratti del lavoro, tolga il » potere di ripetere i crediti, difenda il lavoratore contro la » prepotenza del capitale;

« ogni 50 anni è il *giubileo*, e in questo anno la pro- » prietà torni ai primi possessori, perchè deve essere assi- » curata la continuità dei piccoli proprietari contro l' inva- » sione dei potenti ».

Questa la legislazione antica ricordata al clero da Monsignor Scalabrini nei suoi ammonimenti sul socialismo moderno.

Dottrine non meno benefiche per la felicità degli umili

furono sempre in ogni civiltà: e dottrine consimili sono ora in tutti i libri dei filantropi. Ma il codice antico era in allora applicato? e le moderne dottrine filantropiche sono ora sempre, ovunque e da tutti seguite?

Anche i precetti della scienza economica modernissima, la scienza ora dai socialisti chiamata *borghese* per dileggio, impongono canoni per la felicità del popolo e assicurano la giustizia distributiva.

I diritti inalienabili dell' uomo, — la libera concorrenza, — il libero scambio — la legge della offerta e della domanda — le franchigie costituzionali — i diritti civili e i diritti politici, e, sopra ogni contrattazione sociale ed ogni istituto, il presidio della libertà, la lealtà del Principe, la sovranità del popolo, che più altro mancherebbe alla felicità del popolo, se gli uomini inchinassero la dura cervice alla legge dell' amore e alle dottrine vuoi ideologiche vuoi positive?

Senonchè, nella pratica della vita, ogni dottrina non vale, non può valere che per la disciplina dei propri fedeli.

La più eccelsa di tutte le dottrine, quella divina, la cristiana, nell' azione si restringe all' ammonimento di Dante:

« Avete il vecchio e il nuovo Testamento
« E il Pastor della Chiesa che vi guida,
« Che più volete a vostro salvamento? »

Se le dottrine avessero a dominar esse gli uomini; se avessero il potere di fare esse la legislazione positiva di governo della cosa pubblica e dei pubblici uffizi, o l'una preponderebbe sull' altra e avremmo un governo autocrate, o nessuna preponderebbe e avremmo l' anarchia.

Conviene adunque che domini il potere politico.

Per cui non sarà mai, nei tempi moderni, in questi tempi di vera libertà politica, non sarà mai vittoria di *socialisti*, anche se innalzati, come sono oggidì, da utopisti a dottrinari. Altra è l'ontologia moderna dello Stato, considerato Governo!

È ciclo storico: ogni civiltà ha una tendenza politica livellatrice degli uomini.

Dopo raggiunta l' eguaglianza umana, con l' abolizione della schiavitù e del servaggio: dopo raggiunta la eguaglianza legale con la rivoluzione francese, ora, la modernissima civiltà pare che tenda a una eguaglianza economica.

La naturale corrente della civiltà è il miglioramento, e il socialismo ne è l' aspirazione dottrinaria. Finora è ancor setta, perchè le sette precedettero sempre ie rivendicazioni sociali. Per la progredita scienza politica, questa tendenza, che par follia se considerata rudemente, non è però di grande pericolo.

Infatti i primi settari del socialismo ora si innalzarono già a dottori d' un socialismo meno feroce del primitivo, che era *l'internazionale* o *anarchico,* e a poco a poco si evolveranno e già si evolvono a uomini politici di Stato.

Questi uomini politici, usciti dalla setta, entrati per evoluzione (speriamo che la rivoluzione non sia più dei nostri tempi) nel partito politico legale determineranno essi, per competenza propria, i limiti e le leggi della moderna tendenza dell' eguaglianza economica, in quanto sia possibile nel diritto, nella costituzione politica dello Stato e nell' azione governativa.

Se così non fosse, a legittimare l' azione del moderno socialismo in Italia non varrebbe nè il consenso nè la volontà dei partiti popolari, che, con il mezzo dell' urna cieca, improvvisano in legislatori molti dottori o semplici chierici del socialismo.

I partiti popolari fecero balzar fuori dall' urna il *socialismo*, Deputato al Parlamento, non per scienza e coscienza del socialismo; ma, nella libertà politica, per dimostrare nettamente, rudemente, quasi ferocemente il *gran dispitto* verso il governo presente. Non è plebe incosciente, è la massa cosciente dei malcontenti!

E noi, costituzionali conservatori, dobbiamo inchinarci alla libertà, alla legalità dei comizi, che sono nostra istituzione.

Il socialismo astratto non era, ed ora non è ancor più, *reato politico,* anche nelle sue manifestazioni più dannose e più disordinate; nè può essere colpito mai perchè è l'espressione del malcontento del popolo, liberamente, legalmente dimostrato nel potere statutario di lui.

Se Camillo Prampolini, nel suo discorso del 17 marzo di quest'anno alla Camera dei Deputati, potè predicare la giustizia dell' intero proclama di Marx, da attuarsi mercè « le « classi che ne avrebbero un immediato vantaggio, massime « dal *collettivismo della proprietà* » — proletari d' ogni spe-

cie e ragione, diseredati e comunque lottanti contro le istituzioni presenti, — « poichè, aggiunge il focoso tribuno, « nelle rivendicazioni sociali debbono operare con le *proprie* « *mani* i direttamente interessati, coloro che sanno adòpe- « rarle bene le mani »: — ora, rinforzato mercè le urne di colleghi socialisti in più numero, potrebbe d' altro ancora aggravare la predica!

Senonchè i socialisti della tribuna parlamentare di quanto sono feroci nel pensiero, pèr non alienarsi i seguaci anco estremi dalla dottrina, di altrettanto sono miti nell' azione politica. Si restringono, nell' azione loro, al così detto programma minimo del socialismo: programma, afferma Pasquale Villari, che può essere accettato in teoria e in pratica da tutte le persone di buon senso, da tutti i politici di buona volontà.

Dunque i socialisti non sono delinquenti nè contravventori alla legge dell' ordine e della pubblica sicurezza.

Non si può sacrificarli alla *ragion di Stato*, perchè lo Stato presente, liberale, non ricerca il reato nella propaganda di semplice scuola o dottrina ancorchè sovversiva, per evolvere al meglio, o al creduto meglio, la società.

Ma la propaganda dei socialisti la si può ritenere evolutiva? Non è piuttosto rivoluzionaria?

Chi sono gli amici, i compagni, gli alleati?

Non sono forse gli elementi rivoluzionari: gli anarchici per finalità di dottrina collettivista, i malcontenti e anco i ladri per tattica di partito, siccome tutti interessati all' *immediato vantaggio*, tutti capaci di *menar bene e meglio* le mani?

La *lotta di classe,* che è la quintessenza del socialismo, non è piuttosto *odio di classe,* e quindi delitto?

Rispondono i socialisti intaccando l' essenza dello Stato come Governo. È egli il Governo una grande tutela e una grande moralità, come è credenza nella dottrina monarchica e repubblicana: — o è il Govrno il *diritto*, (intendi la forza), giusta la toeria teutonica: o non è piuttosto il Governo l' espressione della classe che domina?

Data per vera, o possibilmente vera, quest' nltima teoria dei nostri socialisti, ne consegue legittima la lotta di classe. È lotta politica di partiti politici che si contendono legittimamente il potere.

Non io, per veritá, so come i socialisti italiani possano, come fanno, dedurre la loro dottrina dalla filosofia di G. B. Vico, di quel Vico che pone cardini della Società *Dio, l'immortalità dell'anima e la famiglia* e quindi la proprietà privata! Ma ben so essere lecita lotta politica per afferrare il potere.

Comunque non sovversiva può essere la lotta di classe nella storia, nel diritto, nella morale, « perchè — prosegue » il Prampolini — *sovvertere o sovvertire* vuol dire *rovinare,* » *mandare sossopra*, *guastare*, mentre noi socialisti *evolviamo* » *senza violenza* ». La violenza filologicamente e logicamente è annessa ad ogni vocabolo che sia sinonimo di *distruzione* e la distruzione è proscritta dal programma minimo socialista, che è di *edificazione;* » così i socialisti. E chi non è socialista, anzi abborre, come me, le loro utopie; ma, come me, sia liberale convinto, deve unirsi ai socialisti proclamando non reato la loro propaganda di cattedra e di dottrina. Se poi è propaganda di azione, come nelle concioni dei così detti *militanti*, allora si applichi la già imperante legge di P. S. per il turbamento sovvertitore dell'ordine pubblico: si applichi con rigore il già imperante codice penale per l'apologia delittuosa: ma non si invochi legge speciale per combattere una fallace dottrina.

Guai a noi, conservatori liberali, guai a voi socialisti se la moderna scienza politica, che forma la legislazione positiva, battagliasse di parole.

Voi, socialisti, sareste nella logica evolvendo le istituzioni; e noi saremmo nel diritto colpendo come delitto la vostra propaganda.

Guai a voi e guai a noi se la moderna legislazione colpisse gli uomini di dottrina e di propaganda ideologica, in relazione al numero dei seguaci e alle qualità morali dei discepoli, aderenti o alleati. Per la moderna dottrina politica è punito l'uomo per i suoi fatti individuali e non per la capacità a delinquere del pensiero.

Libera adunque la vostra e la nostra propaganda del pensiero, libera la fede, la chiesa, la scuola, la dottrina.

L'azione delittuosa io non la vedo che nelle vie del fatto delittuoso, e per vie di fatto punibile io non veggo che il delitto comune, imputabile al singolo individuo; delitto e

imputabilità che sono già sapientemente nel nostro codice penale. Ogni altra legge che colpisce il socialismo non potrebbe essere che un' odiosa legge *speciale di sospetto,* contraria alla ragione dello Stato moderno liberale, impolitica perchè non sarebbe onesto mezzo per raggiungere un fine onesto qualsiasi.

Lo so che gli Italiani sono imputati di machiavellismo nel senso brutto, di non badare ai mezzi politici; ma so anche che il Machiavelli insegnava al popolo i mezzi per disfarsi dei cattivi Governi.

Per combattere gli anarchici e i loro aderenti, e quindi i socialisti collettivisti, Francesco Crispi nel 1894, ottenne tre leggi:

1.ª Legge 19 Luglio 1894 N. 314 sui reati commessi con materie esplodenti;

2.ª Legge 19 Luglio 1894 N. 315 sulla istigazione a delinquere e sulla apologia di reati commessi col mezzo della stampa;

3.ª Legge 19 Luglio 1894 N. 316 portante provvedimenti *eccezionali* di Pubblica Sicurezza.

Con le prime due leggi, che sono tuttora in vigore, gli *anarchici* venivano aggravati di pena, non per la loro dottrina, ma nel delitto comune del fatto loro già qualificato reato nel codice. E nessuno fiatò: per quanto l' articolo 8 della seconda legge punisca con un anno di prigione « chiun- « que sia trovato in possesso di un gramma di dinamite, « anco se a scopo onesto di scienza, di arte o mestiere ». La dinamite non è un pensiero! Nessuno fiatò per questo inasprimento di pena al delitto comune e, per quanto alcuni illustri magistrati credano quelle leggi inutili tanto che furon messe in non cale, pure il Crispi, nel 1894, ebbe plausi e corone di trionfatore degli anarchici.

Ma non così per la sua difettosa legge *eccezionale* N. 316 scaduta, per fortuna, nel 1896.

L' articolo terzo regalava il domicilio coatto di tre anni a chiunque, anche *immune da censura precedente*, « *avesse manifestato il proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali* ».

Questa legge *eccezionale*, data all' applicazione di giudici *eccezionali*, colpì anarchici e socialisti, collettivisti e non, e colpì anche vittime d' indizi fallaci e di soli sospetti.

Nè poteva essere diversamente perchè legge di *sospetti*, che scruta l'azione rea nel pensiero e non nel fatto materiale del delitto, contemplato dal codice comune.

« Manifestare il proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali » può anche secondo i casi non essere delitto, perchè la manifestazione d'un pensiero non è il deliberato proposito d'un'azione.

Nella manifestazione d'un pensiero od anco di un proposito è anco l'improvvisa idea che fugge e che sfugge: non è mai un *fatto delittuoso*. Anzi non è neanco un *fatto*, perchè, almeno nel linguaggio giuridico, *vie di fatto* presuppongono un'azione o per impeto o per abito nell'agente.

Non fu certo l'articolo terzo della Legge eccezionale del Crispi che salvò l'Italia dall'*anarchismo*, il quale è delitto per sè, senza bisogno che il Crispi lo dichiarasse: potè solo quella legge colpire, e malamente colpire, il *socialismo*.

Il Crispi, imitante il Bismark nel rigore politico contro i socialisti, come il Bismark, ne aumentò la schiera; e, quel che è peggio per l'Italia, nel *Bel Paese* innalzò la bandiera del socialismo, non làbaro d'una fede, ma segnacolo dei *malcontenti;* non setta, ma popolo insorgente!

Il rimedio contro il sormontante pericolo del socialismo non va cercato nella polizia, nella amministrazione della P. S., competente soltanto contro il delitto comune; anzi già difettosa nel perseguitare i delinquenti del codice penale.

Una legge eccezionale contro i socialisti, pur cotanto nemici nostri e di pericolo alle istituzioni liberali, e, data poi in applicazione alla P. S., coprirebbe di ridicolo un'amministrazione dello Stato. Siccome legge di sospetto, porterebbe a uno scopo opposto dell'intento generoso.

Aizzate la Polizia contro i socialisti e vi farà l'effetto di un cane che abbaia alla luna!

Già la Polizia italiana è in disistima per i suoi errori di *pedinamenti* e per il vezzo di vedere il reato politico del codice penale con tali lenti di ingrandimento da commuovere i sovversivi non a paura, ma a riso di scherno, trastullo degli sfaccendati.

Imitate piuttosto la politica della Chiesa. Non parlo del-

l' alta politica del Pontefice; ma di quella più a contatto delle classi popolari.

Il primo esempio ci vien dato dall' illustre Presule di Piacenza.

Monsignor Scalabrini ordina ai suoi Sacerdoti di studiare le dottrine dei socialisti, — di accoglierne tutto il buono, — confutarne con dolcezza gli errori usando la stessa tattica, adoperando il linguaggio medesimo, persino la terminalogia, ancorchè barbara: imitando gli avversari, per le stesse vie, si otterranno gli stessi trionfi sul popolo.

Ma sopra tutto ordina l' amore e l' azione del bene verso le nuove aspirazioni degli umili: nel mondo è continuo il progresso! E il sacerdote cristiano per codice non ha che l' Evangelo: onde non può che per via del pensiero.

Noi, Governo della Patria, noi conservatori liberali, abbiamo l' amministrazione dei poteri corporali, potremmo parlare anco ai sensi.

Con riforme sociali, con leggi economiche, con i tributi, con la morale applicata alla politica e all' amministrazione, non potremmo noi soffocare le grida di guerra dei malcontenti?

I tempi nuovi non richiedono forse nuove energie?

Del resto la tutela delle classi povere, la giustizia in ogni ordine di cittadini, l' abolizione dei privilegi delle superstiti classi favorite, non è forse ciò che abbiamo sempre promesso?

I socialisti proclameranno la loro vittoria, diranno di averci trascinati ai loro postulati, che monta? Perchè battagliare di parole? Quelle che i socialisti diranno leggi del socialismo, noi diremo leggi o di tutela o di utilità o di giustizia. Che importa alla Patria delle persone che si disputeranno il trionfo, sieno destri o sinistri, socialisti o conservatori, se il trionfo sarà nel bene?

Il programma minimo dei socialisti, compilato in Italia nel 1895 da un Consiglio Nazionale per necessità politica di *partito*, che il Villari dice accettabile in massima, a parte poche astruserie contro le quali prevarranno i fatti, non è che l' aspirazione delle classi popolari nella tradizione del diritto storico italiano.

Il patto del lavoro era già all' epoca dei Comuni: — *il*

patto colonico non è che la trasformazione dell' enfiteusi che assicura la proprietà fondiaria; — l' *espropriazione delle terre incolte in pro' dei lavoratori* è il diritto di *comunità* medioevale. E l' *abolizione* poi *del dazio di consumo* e l' *abolizione* di tutte o quasi tutte le imposte *indirette* e la *riforma tributaria*, bagaglio del programma minimo dei socialisti, non sono che il portato di quell' economia politica moderna che noi diciamo liberale e che altri, per dileggio, dicono *borghese*.

Si potrà quindi dire che Pasquale Villari sia il *malcontento* del Senato, come furono detti, al loro tempo e quasi a disprezzo, i Senatori Siotto-Pintor e Luigi Zini: — ma si deve aggiungere che il Villari è il discendente legittimo della politica di Camillo Cavour, della quale politica ora Milano promette la rinascenza a sollievo d' Italia (« Iro Bonzi — Nuovi doveri del partito liberale conservatore » — Rassegna Nazionale — Fascicolo del 1. Maggio 1900).

Per verità fu troppo facil gloria nel passato ai Ministri d' Italia di far credere d' aver salvata la Patria con una semplice Legge di Polizia. Si oserà ora un simile puerile ripiego contro il socialismo? O, meglio, si vorrà confondere il pensiero politico, che non ha freno, con l' azione del delitto, usando il bastone della polizia contro chi, aspirando al miglioramento sociale, fa suo il programma minimo dei socialisti? Per combattere la propaganda socialista delittuosa, in quanto è sovvertitrice del diritto comune, non bastano forse le leggi attuali? E le leggi che sono, di già, non impediscono forse nella manifestazione del pensiero l' apologia del delitto, come il turpiloquio, come l' attentato alla morale? Perchè ricorrere a leggi del *sospetto*?

Ben disse un nostro Statista: « se si avessero a ricer-
» care i veri sovversivi pericolosi nelle commozioni di popolo
» si troverebbe che non sono gli untori dei partiti politici;
» ma i ladri, i malfattori impuniti: — i ladri, i malfattori
» impuniti perchè si distoglie la polizia dalle sue occupazioni
» per farla usbergo nè puro nè utile delle politiche lotte! »

Genova, Porto, 21 Giugno 1900.

N. Malnate

VERSO LA NOVA AURORA

ROMANZO (1)

V.

Ogni giorno Pietro si recava in casa Robini per conoscere le notizie della povera contessa. Il domestico s'intratteneva con lui narrandogli le novità della giornata.

La povera inferma non migliorava affatto: le cure dei migliori medici della città erano riuscite ad arrestare un momento la violenza del male, ma erano vicine a dichiararsi impotenti a vincerlo.

Ciò che poi raddoppiava quasi il dolore della famiglia si era il non avere l'inferma ricuperata ancora la conoscenza. Era stata una scena straziante quando i due ragazzi, ritirati prontamente dal collegio, erano corsi al letto della madre invocandone una parola e una carezza, e quella non aveva neppure per un momento fissati su di loro i grandi occhi spalancati dietro le paurose visioni del delirio. E non aveva ancora riconosciuta nemmeno Verginia, che assidua ed instancabile le stava giorno e notte al capezzale.

Qualche volta Pietro domandava anche di lei.

— Se la vedesse! — diceva il domestico: — Non piange, sa? Oh... è di una fortezza singolare!... Ma è sempre vicino al letto di sua madre, si spende tutta per lei. E si vede bene che alla perdita del suo danaro non ci pensa affatto. Però, dal giorno della disgrazia, non parla più con suo padre e nemmeno si è più seduta con lui e i fratelli al pranzo di famiglia.

Un' altra volta gli disse ancora:

---

(1) Continuazione e fine, vedi fascicolo 1 settembre.

— Sa, signor Moldani? stamani la signorina ha domandato di lei. — È dei pochi — ha detto — che non ci abbiano dimenticati... — E infatti se sapesse come tutti quei zerbinotti dell'aristocrazia che praticavano questa casa solo una settimana addietro, sono spariti quasi per incanto ora che non c'è più la dote da corteggiare! Pochi, ben pochi si ricordano di venir qualche volta, così come fa lei, a chieder notizie della contessa. — Ditegli — m'ha anche ordinato la signorina — che gli siamo gratissimi della sua premura e che mi rincresce di non poter lasciare un solo momento il letto di mia madre per venire in persona a riceverlo e a ringraziarlo. —

Ma pochi giorni dopo, in una nebbiosa mattinata di marzo, gli dette la notizia della catastrofe.

— È morta questa notte verso l'una: non ha riconosciuto nessuno: il conte s'è chiuso nella sua stanza e non risponde a nessuno; la signorina pare impietrita dal dolore, ma non piange: ha ordinato una grande quantità di fiori e dice di voler ornare da sè la camera ardente...

Pietro comprese ciò che gli restava a fare.

Se avesse obbedito all'impulso del cuore, sarebbe corso là, dove la donna che egli amava soffriva, per dirle ch'egli voleva piangere con lei; ma una suprema delicatezza di sentimento gli faceva pensare che male avrebbe posto accanto a un dolore così fresco la luminosa promessa dell'amore; e forse anche balenò alla sua mente di poeta l'idea che quella fanciulla avrebbe assai meglio compresa la fortuna di amare ritrovandola da sè sola in fondo all'amara tazza della sventura.

Si tenne quindi per molti giorni lontano da casa Robini, rispettando scrupolosamente il lutto del conte e di sua figlia.

Ma le impazienze dell'amore gli ardevano nell'animo e il desiderio di veder alfine consacrata la sua felicità gli faceva sembrare straordinariamenle lungo ogni giorno d'indugio.

Scrisse dunque al conte Robini chiedendo di esser ricevuto. La risposta si fece attendere alcuni giorni; ma alla fine giunse: e un bel mattino di aprile Pietro si avviò verso la casa di Virginia.

Quanti pensieri e quanti ricordi lo assalirono durante la via!

Ripensava ai tristi giorni passati tra le angoscie di un

amore incompreso, nell'autunno, lassù nel piccolo paese umbro; ripensava ai sogni mille volte fatti e mille volte svaniti, a tutto ciò che per amore di Virginia aveva dimenticato e calpestato, a tutto ciò a cui s'era studiato con ansia infinita di arrivare. E si rivedeva triste e a capo chino salir su pel viale delle acacie verso la villa, la prima volta che vi si recava a fare il ripetitore, egli, che poteva ormai offrire a Virginia un nome vicino ad essere illustre; e ricordava i primi passi del suo amore, la gita al San Benedetto, la memorarabile serata della festa alla villa, tutto il seguito della lotta ch'egli aveva combattuta dentro e fuori di sè per l'amore e per la gloria.

Questi ricordi gli erano grati ora, nelle speranze del momento presente. Sorgeva anche, è vero, da quelli la pallida figura di Maria; ed egli riudiva sussultando quelle parole della sorella ammalata: — Pietro, Pietro, guardati da quella donna!... — Ma a questo pensiero non sapeva che sorridere: crollava le spalle e si guardava intorno...

La via ampia e rumorosa appariva come inondata da un fiume di luce rosea, che ne' cristalli dei palazzi e nelle terse vetrine dei negozi aveva riflessi e bagliori di fiamma.

Sulle faccie dei passanti erano quella spigliatezza e quell'aperto sorriso che son dati dal godimento del sole e della vita, e paiono gridare: — largo, è la felicità che passa! — Sfilavano gli equipaggi signorili l'un dietro l'altro,; dei viaggiatori tedeschi camminavano lentamente e confusamente in una numerosa carovana, nella direzione di San Pietro, portando nel movimento e nei colori della via la nota esotica dei loro abiti e dei loro cappelli verdi. E passavano fanciulle cariche di rose e di rame di biancospino, sorridenti alla primavera; e le piccole ciociare brune correvano pei marciapiedi offerendo a tutti i grandi mazzi di viole.

Oh non era qui, in mezzo a questa gioconda scena primaverile, ch'egli poteva anche solo per un momento lasciarsi andare a paure superstiziose e ad ingiuste preoccupazioni!... E scacciava da sè il brutto pensiero e chiedeva ansiosasamente a tutto ciò che lo circondava la sua parte di sole e di gioia.

Il conte Robini ricevette Pietro Moldani nel suo studio.

Il povero senatore! pareva invecchiato di parecchi anni:

la sua balda figura di gentiluomo erasi leggermente curvata sotto il peso della sventura, e negli occhi, altre volte sereni e dignitosi, balenava ora la dolorosa incertezza dello sguardo di un colpevole.

Egli indicò a Pietro la poltrona accanto allo scrittoio, quella stessa ove altre volte sedeva il cugino del ministro; quanto a lui, ricadde seduto di fronte alla scrivania, dove soleva passare la giornata senza scrivere e senza leggere, solo pensando e soffrendo.

— Vi ho ricevuto — disse — sebbene non riceva più nessuno. Ma voi... la povera mia moglie vi stimava e vi voleva bene; e poi una voce interna, quando ricevetti l' altro ieri il vostro biglietto, mi disse che mi avreste portato un po' di consolazione...

— Signor conte, volevo da un pezzo venire a presentarvi le mie sincere condoglianze...

L' ex-ministro ebbe un gesto di profondo abbattimento.

— Grazie, — disse: — Una doppia sventura, ma... un solo rimorso! — e singhiozzò. — Sapete tutto voi, signor Moldani?

Pietro accennava di si colla testa.

— No, no! non potete saper tutto: voi non potete sapere... ma prima, perdonatemi, sì... perdonatemi! Voi amavate mia figlia, è vero?

— Si, conte, e l' amo ancora...

— Va bene... ma ora è forse troppo tardi... Ciò però non monta: perdonatemi perchè l' avete amata, perchè l' amavate allora... Perchè, sapete? io ho rovinata mia figlia! sì, la ho rovinata! prima le ho giocata la dote, poi le ho uccisa la madre...

Chinava la testa, colle labbra tremanti e una grossa lacrima sul ciglio.

— E adesso — continuò — sapete? Ella non mi parla; si è chiusa nella sua stanza, com' io mi son chiuso qui nel mio studio, e non ci siamo più visti e non ci siamo più incontrati... E non è pel denaro, sapete? che mi serba rancore: no, io conosco mia figlia: è perche ha saputo ch' io mi son servito di lei per soddisfare la mia ambizione...

— Ma corriamo a cercarla, conte. — esclamò il giovane che non sapeva frenarsi.

— A che scopo? Ella o non ci sarebbe o non potrebbe riceverci... Credetemi, credetemi, signor Moldani: io ho perduta la moglie e non ho più la figlia... Le ho fatto chiedere, sapete? le ho fatto chiedere se voleva piangere insieme a me... Ha risposto ch'era meglio per tutti e due piangere ciascuno per conto proprio: è crudele questo, non è vero?... Ma non me ne lagno, perchè sento che è giusto. E poi, vedete: io mi contento di sapere che essa è ancora qui, di sapermela vicina. Oh non credete che vi sono state delle notti in cui ho pensato ch'ella potrebbe fuggire? Invece, no: dalla morte di sua madre in poi è lei che manda la casa e, se anche non la vedo, io la so dappertutto. Ha accompagnato di nuovo in collegio i due ragazzi, tiene lei i conti giornalieri e, ciò che non ha mai fatto, si occupa di tutta l'azienda famigliare...

Con nessuno, prima di allora il povero conte aveva sfogata l'immensa sua angoscia. E Pietro comprendeva le sventure di quell'uomo e, ascoltando ciò che egli diceva di Virginia, sentiva che a lui sarebbe spettato riavvicinare quelle due anime che la sciagura aveva separate.

Egli raccolse prima tutto il dolore del padre; poi cercò le parole del conforto.

— Signor conte — gli disse finalmente — io non sono venuto soltanto per portarvi le mie condoglianze; son anche venuto per chiedervi la mano di vostra figlia.

— Voi?... Ma dunque l'amate ancora veramente?

— Con tutta l'anima, conte; come sempre l'ho amata!

— Io non sapeva nulla prima, ve lo confesso; me lo disse un giorno il principe di... quell'infame! e, non ve lo nascondo, avrei cercato allora di far di tutto per allontanare da voi Virginia, che pensavo anche voi cercaste per le sue ricchezze...

— Lo so: e non vi sareste riuscito, perchè anch'essa m'amava.

— Lo credete? Io ho sempre pensato che mia figlia non avrebbe mai amato nessun uomo...

— Perchè — perdonatemi il ricordo spinoso — avevate in mente di farla servire alle vostre mire particolari... Io però ne sono sicuro: ella mi amava allora e mi ama ancora. Ma voi dovete saper tutto. Orbene... io non mi credeva abbaabbastanza degno di aspirare a lei e ho pensato di divenirlo

lavorando: Iddio mi aveva dato dell' ingegno: ho scritto ed ho pubblicato. Ora (voi lo sapete appena, perchè da molto tempo vivete troppo lontano dal mondo), ora sono sulla via di farmi un nome: tutta la stampa ha parlato di me, son richiesto per la collaborazione dalle più importanti riviste letterarie, ho l' avvenire assicurato. Ebbene: ora mi manca una sola cosa, una sola fortuna al compimento di tutto il mio bel sogno... ed è la mano di vostra figlia!

— E me la chiedete ora ch' ella è quasi povera e voi vi avviate alla gloria?

Pietro ebbe un'idea. Cavò di tasca il portafogli e ne trasse una lettera che aveva sempre conservata, la lettera scritta a Virginia nei primi giorni in cui era arrivato a Roma:

— Non temete, conte: io non vengo ad offrire a voi e a lei un' elemosina, perchè la desideravo anche quando ella era ricca ed io oscuro.

Il senatore lesse la lettera; ma non giunse alla fine. Strinse la mano del giovane nelle sue tremanti e con la voce alterata dalla riconoscenza:

— Grazie! — disse — Voi m' offrite la risurrezione... Domani parlerò a mia figlia.

Uscendo da casa Robini, Pietro acquistò un mazzo di magnifiche rose e le mandò alla contessina con un biglietto da visita in cui scrisse:

« Strappate, o Virginia, le spine del dolore ed aspirate liberamente dalle corolle il profumo dell' amore ».

Il giorno dopo Pietro rimase costantemente nella sua stanza, attendendo la risposta del conte Robini.

Era già l' Ave Maria ed egli vedeva discendere l' oscurità della sera ancora immobile al suo tavolo da lavoro.

Fin dai primi giorni della sua fortuna letteraria era andato ad abitare in una bella palazzina dei quartieri Ludovisi. Così l'antico suo desiderio di respirare l'aria e di goder la luce dei quartieri nuovi si era avverato. Aveva preso in affitto un piccolo appartamento di due stanze e un salotto e aveva posta la sua scrivania di fronte a un ampia finestra che dava su di un giardino, ove fiorivano gli aranci ed i limoni. Al di là, l' orizzonte era sgombero e vasto.

Egli era dunque lì quella sera, coll' anima compresa dalle

dolcezze del pensiero radioso, non disturbato dai frastuoni della città, che giungevano di lontano, come paurosi di rompere quella quiete e quel silenzio.

Tutto il giorno aveva aspettato e tutto il giorno aveva sorriso alla felicità che vedeva arrivare lentamente sì, ma a passo sicuro, fino alla sua porta.

Poi era venuto il tramonto ed egli aveva seguito con una strana commozione interna lo spengersi e il ravvivarsi dei cento colori nel bel cielo di Roma: erano fiamme rosee sempre nuove e sempre diverse di forma e di intensità, vivide ora come un fuoco di gioia, pallide dopo come il viso di una vergine; ed erano subiti bagliori e subiti languori, che davano la sensazione di assistere allo svolgimento di qualche celeste armonia inafferrabile ad orecchio umano e dove a ciascun suono rispondesse un colore.

E quando quello spettacolo e quel concerto furon terminati e sull' azzurro carico dell' occidente tremolarono le fiammelle giallastre del gas, Pietro sentì dentro di sè come un brivido di freddo: era il principio dell' impazienza.

Accese il lume e riprese la penna.

Aveva cominciata alcune ore prima una lettera a sua sorella.

Giorni addietro essa gli aveva scritto interrogandolo premurosamente sulle cose della famiglia Robini e sulla morte della contessa Geltrude. La poverina si mostrava straordinariamente commossa per quella sventura e non dubitava di fare il nome di Virginia nella lettera.. Era una novella prova della squisita finezza di sentimento dell' infelice ammalata, la quale tremava al pensiero che coloro ch' ella amava provassero il dolore. — Pietro, — ella domandava — ha sofferto molto la Virginia? — E dietro quella domanda il giovane indovinava l'altra: — Soffri molto tu? — Poi gli parlava del successo che avevan riportato i suoi versi: — qui in paese tutti ne parlano — diceva — e ho letto con somma soddisfazione i giornali che m' hai mandato... — Concludeva coll'augurargli da Dio il compimento di tutte le sue speranze.

Ora Pietro le rispondeva: e aveva già scritte parecchie pagine, narrando i fatti e facendo le confidenze del suo cuore: « Oh io spero — diceva — io spero che tra poco potrò dirti: — Maria, i disegni della provvidenza sono ammirabili talora:

essa ha voluto per me far nascere la felicità da una sciagura... »

La porta della stanza si schiuse improvvisamente e apparve sulla soglia il conte Robini.

— Ebbene? — esclamò Pietro balzando in piedi...

— Fuggita!.. — gemè il conte con voce sorda, gettando sullo scrittoio una carta e lasciandosi andare su di una sedia.

— Fuggita!... — ripetè il giovane, fulminato da quella parola, e al quale la vista si offuscava e le gambe vacillavano...

— Sì, fuggita... fuggita quest' oggi!... Io m' ero recato questa mattina nella sua camera e le avevo parlato di voi. — Sta bene: — mi aveva risposto — chiedo tempo a pensare. — Poi, dianzi, improvvisamente son venuti da me e mi hanno detto: — La signorina ha lasciato detto di salutarvi perche è partita... — Son corso alla sua stanza... V'era questo biglietto per voi sulla scrivania...

Pietro lesse: diceva così:

« Non han saputo comprendermi. Se dianzi, quand'io era ricca e voi povero, avessero voluto vendermi a quell'altro, io non avrei esitato un momento a fuggire con voi; ora che voi siete stato baciato in fronte dalla fortuna e dalla gloria, io dalla povertà e dalla sventura, non esito un momento a fuggire da voi. Dovete convenirne, non era questo il nostro patto... Porto con me le vostre rose, alle quali ho lasciate le spine ».

— Ah! ma io la raggiungerò dov'ella è andata! le correrò dietro pel mondo, dovunque, fino a che non mi sarò gettato a' suoi piedi e non le avrò detto: — Torna! — Perchè, lo sapete voi ch' io non posso vivere così, solo coi miei rimorsi?

Il giovane non udiva.

— Cercheremo insieme, è vero? — seguitava convulsamente il povero padre, cercando la sua mano. — Ho la mia idea: ricordate? Virginia riusciva bene pel canto... forse ella è fuggita per far l'artista di teatro o di caffè concerto... È orribile!... ma noi l'arriveremo e tanto la supplicheremo e tanto piangeremo ch' ella ci sorriderà finalmente....

Pietro si scosse. E, d' improvviso, lo spettacolo delle sventure di quel padre ebbe la virtù di sollevare la pietra del suo egoismo. In un attimo egli ebbe la chiara visione che tutto il suo sogno era crollato sino alle fondamenta; ma,

rialzando lo sguardo da quelle sanguinose rovine, egli vide intorno a sè qualche cosa che vedeva per la prima volta in vita sua, egli vide un'altro e immenso dolore fuori del suo.

Stese in silenzio la mano a quell' uomo, che gliela strinse singhiozzando, e fissò gli occhi pensierosi su, alle stelle scintillanti nella notte....

Era forse il dito di Dio che gli schiudeva dinanzi il novissimo orizzonte?

VI.

(Dal « Libro dei Ricordi » di Pietro)

10 maggio

Quella sera.... Son passati pochi giorni e a me il ricordo sembra già lontanissimo! Perché?... Bisogna ben dire ch'io abbia vissuto molto in questi giorni: ed ho vissuta infatti, come mai non avevo vissuta, la vita del pensiero. Oh il dolore è veramente una scuola, una grande scuola per l'anima, se ho potuto e posso ritrovare per esso tante cose nuove in me e fuori di me!

Ma come spiegare questa intima energia che mi ha fatto capace di sostenere prima lo schianto tremendo ed ora mi rende possibile di tornar colla mente al passato, senza soffrire lo spasimo acuto del rimpianto? — Perchè è così: io che prima, quando nutrivo nel cuore la speranza e fabbricavo nella mente il grande e fragile castello della felicità, ad ogni dubbio e ad ogni sospetto anche ingiustificato tremavo come un fanciullo e m' abbandonavo allo sconforto e allo scoraggiamento, io stesso, nel momento che sentivo tutto miseramente crollare e sfuggirmi per sempre il miraggio di luce che mi rendeva caro il vivere, ho saputo trattenermi sulla fatale china della disperazione e, rialzando gli occhi, trovar ancora qualche cosa che risplendesse per me nella vita.

Ricordo. Avevo creduto che l'esser stato costretto a conoscere fin dalla prima giovinezza la privazione fosse bastato per rendermi capace di vivere conoscendo la vita. Chi infatti meglio di me — pensavo — può dire di essere stato iniziato di buon' ora alla difficile scienza del sacrificio? — Ma era un pensiero vano ed orgoglioso e venne all' improvviso la passione, che doveva smentirlo.

Vi è certamente nel mio carattere qualche cosa che rese allora facile il concepimento del sogno: io era in fondo un giovane serio, ma avevo la fantasia del poeta. E fu finita: non vidi altro intorno a me e innanzi a me che una doppia meta da conseguire, quella dell'amore e della gloria. Rivolsi — é vero — qualche volta a me stesso la domanda del dubbio: — non è forse follia?... — Ma la via era bella e illuminata dal sole: e laggiù.... la meta mi attirava affascinatrice. Così, man mano che, in virtù del lavoro della mia mente e della mia penna, sentivo approssimarsi il bacio caldo della gloria, credetti anche di avvicinarmi al trionfo dell'amore: e avevo già dischiuse le labbra al grido supremo della gioia, quando inaspettata e inesorabile giunse la disillusione.

E colei?... L'avevo io veramente compresa? Quel suo perpetuo sorriso... Ebbene, ella non sorrideva già più quando vegliava al letto della madre agonizzante; ella non sorrideva più quando mi scriveva quelle parole: « Dovete convenirne, non era questo il nostro patto ».... Mi amava dunque soltanto quando poteva sorridere e quando non conosceva ancora il dolore? o che avvenne mai in quell'anima? qual parte trionfò in quell'indecifrabile carattere di donna? fu l'alterezza di chi non seppe piegarsi a ricevere, mentre avrebbe preferito donare? o fu la superstizione di non toccare ella, votata alla sventura, l'alloro nascente della mia fortuna?

Io non so, io non so.... e non cercherò giammai di saperlo. Questo solo è certo: non sono stato compreso. Ed ora ella è partita, forse colla disperazione nel cuore, per affacciarsi forse domani sulla scena e vendere il suo sorriso, quel suo solito sorriso.... Io sento i germi di un novello avvenire crescermi nell'anima sulle rovine del passato.

12 maggio

Quest'oggi, per la prima volta dopo quel giorno, son risalito lassù, all'abitazione del buon professore.

Egli mi ha trovato cambiato. Ho voluto per un momento studiarmi d'ingannarlo; ma ha trovato triste il mio sorriso. Ed allora gli ho narrato.... In fondo ero andato da lui per questo.

— Sapete? vi ammiro!... — ha detto il buon vecchio, stringendomi la mano.

— Non ancora, professore: questa é la prova.

Poi m'ha condotto nel piccolo giardino sull'entrata del villino. Abbiam passeggiato un po' pei viali serpeggianti tra le aiuole, egli appoggiato al mio braccio, osservando lo sviluppo dei bocciuoli delle rose, soffermandoci dinanzi alle rigogliose fioriture delle rampicanti, contando i pesci dorati della vasca, chinandoci pianamente su d'un cespuglio ove erasi posata una farfallina dalle ali azzurre, che svolazzava via spaurita all'avvicinarsi del caldo alito delle nostre bocche.

Quel buon vecchietto ha tutta la gioiosa infantilità del pensiero, frutto della pace e della semplicità del cuore.

— È bello qui, non è vero? — mi ripeteva entusiasmato di quel crescente trionfo della primavera nelle sue aiuole, — egli diceva — nelle sue terre.

E a me è venuta spontaneamente un'idea.

— La signora Maddalena — gli ho detto — è la buona mamma di una quantità di bimbi e di bimbe, non é vero professore?

— Eh purtroppo!... sapete bene: in questi quartieri quassù, e specialmente fuori porta S. Lorenzo, v'è una grande miseria.... Ebbene qui tutti i pulcini del vicinato hanno scoperta una chioccia amorosa e, se vedeste, qualche volta è una vera invasione.... Ne temo per le tenere pianticelle di queste mie terre; ma per fortuna basta a tener in rispetto costoro ch' io mi fermi diritto lì sui gradini dell' entrata, colpendoli di tutta la severità del mio sguardo....

— Ebbene, professore, che cosa direbbe la signora Maddalena se io le facessi una proposta?

— Di grazia, quale?

Credo d' avere arrossito: era la prima volta che mi accingevo a compiere un' azione come questa.

— Mi scrive l' editore che dovrà preparare la seconda edizione del mio libro.... Accetterebbe la signora Maddalena pe' suoi bimbi quelle poche centinaia di lire che mi spettano pei diritti d' autore?

Il buon vecchio m' ha afferrato pel braccio con un' esclamazione di gioia; poi, senza dirmi altro, è corso sulla soglia della palazzina ed ha chiamato con tutta la sua voce:

— Maddalena! Maddalena!

La povera signora è comparsa sulle scale spaurita e so-

spesa a quell' insolita chiamata, tenendo in una mano una camicia e nell' altra l' ago infilato: e quando ha conosciuta la ragione dell' entusiasmo del marito, mi ha sorriso serenamente e si è unita a lui nel farmi festa.

15 maggio

Pensavo oggi come mai avvenisse ch' io non mi senta più un sol momento prendere dall' ispirazione di far dei versi. Prima era cosa quasi di tutti i giorni: ora invece non vi so nemmeno pensare. Ma la ragione è evidente: la mia poesia sgorgava dalla fantasia accesa dalle fiamme di un grande egoismo: oggi è tale il cambiamento che avviene in me, che non sento neppure il bisogna di cantar il dolore.

Devo dunque concludere che non sarò più poeta? oh no! sarò sempre poeta per comprendere le divine ragioni del bello e del sublime, per discernere nelle nebbie di questa vita ciò che solo vi può essere di luminoso, lo scintillio dell' ideale; ma sarà forse un altro ideale, e io intravvedo già una nuova formola d' arte....

E sento una mano invisibile che guida il mio pensiero lentamente, ma sicuramente, pel nuovo cammino: non so ancora la meta, perchè non son forse abbastanza sgombero dalle reliquie del passato; ma la sento, la sento così, avvolta nella mistica nebulosa dell' incertezza, ma pur già affascinante, come un' aurora che comincia a disegnarsi nell' estremo oriente.

16 maggio

Mi ha scritto Maria.

La poveretta ha conosciuta indirettamente la fine del mio romanzo e mi chiede supplicando ch' io vada a casa. Lo si vede: essa ha paura del mio dolore e vorrebbe avermi vicino per consolarmi. Ed io che nemmeno ho pensato a rassicurarla, scrivendole fin da quel giorno tutto e narrandole di questa arcana energia che m' ha sostenuto e mi sostiene! Oh quando finirò di lasciare dietro di me gli ultimi brani di quest' egoismo che mi rende indegno dell' affetto di quella santa creatura?

Mia sorella mi dá anche la notizia che la Giulia Ramolini è partita in questi giorni per recarsi a vestir l' abito della suora di carità. Povera Maria! quanto avrà sofferto per

questa separazione! Eppure nulla di questo dolore trapela dalla sua lettera: come sempre, ella non si crede in diritto di muovere il più piccolo lamento per le sventure che sono le sue.

E quanto a Giulia.... Oh! io ricordo quel giorno in cui, combattuto dalle torture della tremenda passione, cercai rifugio nel suo perdono! Ella mi perdonò allora e — certo — mi ha perdonato anche dopo, anche ieri per l'ultima volta. Ora anch'essa fugge.... ed è ben naturale.

Oggi stesso ho risposto a Maria, cercando rassicurarla sullo stato del mio cuore. Ma ho fatto di più: l'ho pregata a persuadere la mamma di venir qui ambedue con me, a Roma. — Non son io — le ho detto — che verrò a rinchiudermi costì, nella solitudine infeconda, perchè sento che la mia missione è di rimaner qui nella lotta; ma.... ho bisogno di voi: venite! — Ed ho bisogno veramente di loro: ho bisogno di mia madre, che mi accarezzi ancora come quando ero bambino; ho bisogno di Maria, che sia per me in ogni giorno e in ogni ora la scuola della mia vita: unica e sublime scuola che Iddio mi aveva accordata e che, se le mie preghiere varranno a trattenerla ancora sulla terra, non avrò forse apprezzata troppo tardi.

20 maggio

Vengono! Hanno accettato subito l'invito: forse l'aspettavano da un pezzo, le poverette!

Ed io vi ringrazio, mio Dio!

Preparerò per loro un nido gaio e solitario in una lontana casetta, fuori di porta. Mia madre vi avrà i fiori, mia sorella vi avrà un'uccelliera sempre fornita di canarini; io lavorerò per loro e quando tornerò dalla città, co' miei libri sotto braccio, Maria m'aspetterà come una volta, dietro le cortine del balcone....

Vi ringrazio, mio Dio: e schiudetemi tutta larga la grande via del nuovo dovere!

25 maggio

Ricevo oggi una curiosa lettera, che ancora una volta mi fa sorridere sul conto de' miei simili.

Il Signor Ramolini mi scrive a lungo e personalmente, con profonda intonazione di segretezza.

Egli comincia col numerarmi delicatamente i miei torti: e qui ha ragione, poveretto!... sebbene egli non arrivi a valutarne tutta l'estensione. Sua figlia che si è fatta suora « dicono in paese » per causa mia; sua moglie che è divenuta bisbetica e intrattabile (« e questo se lo sa lui ») dopo la partenza di Giulia... — Ma di tutto questo — si affretta a soggiungere — io so bene che non devo serbarvi rancore; piuttosto vi è un'altra cosa.... Ho sentito che voi vendete la vostra casa qua e chiamate con voi vostra madre e vostra sorella.... È proprio vero? — E seguita protestando che vuól sperare di no, perchè — dice — sarei un ingrato se, dopo di esser giunto ad una posizione così brillante da poter giovare al paese nativo, io lo abbandonassi così, su due piedi.

E qui il povero sindaco ha uno sfogo sincero: — Noi siamo rovinati! — egli dice; — avevamo il conte Robini che ci faceva onore e che aveva gloriosamente affermata la esistenza di questo nostro povero paese; ma ora le sventure domestiche ce l'han tolto per sempre: vive rinchiuso nella sua villa, come un solitario: e, una volta ch'io m'arrischiai d'andarlo a trovare e d'inoltrare discretamente un argomento di politica, mi afferrò improvvisamente per un braccio con una occhiata che mi fece paura e mi pregò di parlare di altro. Orbene, non abbiamo più nessuno. Ci sareste voi.... e volete lasciarci? Deh non lo fate signor Moldani! So bene che per le giuste e superiori ambizioni del vostro ingegno non vi sareste mai adattato per l'addietro e non vi adattereste ora ad accettare una carica qualunque amministrativa; ma ora, vedete, si tratta di un'altra cosa: voi supererete tra poco i trent'anni: e allora, ve l'assicuro io, potremo mandarvi a rappresentarci in Parlamento.... —

Ah no, caro signor Ramolini! Avete speso inutilmente questa volta la vostra eloquenza demostenica: Pietro Moldani, benchè sia ora divenuto agli occhi vostri un uomo superiore, rimane sempre in verità quel cattivo ragazzo che si ricusò una volta di entrare a far parte del vostro consiglio comunale. Dirò di più, caro signor sindaco: egli oggi è andato ancora più in basso: se allora non pensava a quella gloria amministrativa o politica verso la quale voi volevate avviarlo, pensava però almeno a una gloria: oggi neppure a questa pensa più; oggi non aspetta più nulla nella vita: oggi egli

diviene un semplice lavoratore, un operaio della penna.... Sì, caro signor Ramolini, un operaio: decisamente egli non sarebbe nemmen più degno d' essere ammesso alla grave conversazione della vostra farmacia!

20 giugno

Sono arrivate.

Ma oh come in questi mesi passati la povera Maria ha deperito!... Quando l' ho veduta scendere dal treno e correre verso di me chiamandomi e sorridendo di gioia, nel riconoscere quella pallida figurina di fanciulla consunta dal male e nel risentire ad un tratto quanto l' amassi, ho provato uno spasimo acuto nell' anima.

Dovrò dunque temere che anche tu, mia buona sorella, sii per lasciarmi, che anche tu fugga?.... oh no, lo spero! Il clima di Roma potrà giovare ai tuoi poveri polmoni; e poi sentiremo ancora i medici, viaggeremo se occcorre, andremo a cercar la salute dovunque essa si trovi.... e poi v' è Dio, e Dio è buono!

A mia madre è piaciuta moltissimo l'abitazione che le ho preparata. Ella non si stancava di esaminare le stanze, la cucina, il piccolo giardinetto; e trovava ch'io avevo pensato a tutto, che nùlla mancava di ciò che occorre a una donna di casa. Le ho detto che m' aveva assistito e consigliato la moglie del professor X e le ho promesso di farle conoscere quanto prima questa buona signora.

Maria è rimasta commossa alla delicatezza del mio pensiero di farle trovare la gran gabbia dei canarini.

— Grazie — m' ha detto; — grazie, Pietro! Ed ora parliamo prima di te: — poi andremo a veder Roma.

E m' ha preso per mano, non più timida come quando sentiva ch' io m' allontanavo da lei per correr dietro a una passione fatale, e m' ha condotto nella stanza ch' io le ho destinata (la più bella e la più ariosa, coi vasi di geranii alle finestre) e là, dolcemente, delicatamente, ha sollevate le bende della mia ferita, curandola col balsamo del suo affetto.

Alla fine:

— Pietro, — m' ha detto: — hai letto ora nel futuro?

— Credo di sì.... — le ho risposto esitando.

— E vi hai letto tutto, proprio tutto?....

L' ho guardata tremando: il triste pensiero mi balenava alla mente....

Ella sorrideva.

25 giugnò

Sì, Maria: ho letto nel futuro e vi ho letto tutto, tutto.... Ieri ignoravo ancora qualche cosa: oggi anche l' ultimo desiderio, ch'io non credeva egoismo, mi ha lasciato: oggi io so.

La nova aurora, nell' apparire sul mio orizzonte, dovrà cacciarne ancora una stella, l' ultima, la dolce e tremula stella che costerà ancora al mio cuore una goccia di sangue, perchè quella stella... sei tu.

Ma che importa ormai? Noi siamo pronti, non è vero? Io ho finito per comprendere tutto il mio destino e tu.... e tu sorridi.

Quest' oggi mia sorella m' ha detto:

— Pietro, ho una curiosa preghiera da farti. Fra le tue poesie ve n' ha una che mi ha fatta grande impressione: è quella intitolata « Un tramonto da Villa Medici ». Orbene, tu devi condurmi, prima che in ogni luogo, in questa villa, e mostrarmi un tramonto romano.

L' ho accontentata: siam saliti sul colle Pincio e abbiamo oltrepassato il cancello dei giardini dell' Accademia di Francia.

Oh! la insuperabile poesia di quel magico soggiorno, dal primo viale quasi sepolto tra il verde dei ligustri, — salendo il quale si ha la sensazione di ascendere verso un piccolo e ignoto paradiso di quiete — al chiosco del Belvedere, al quale si arriva di sorpresa, su per l'erta scala, dalla gran selva dei lecci, e dove si apre dinanzi l'immenso panorama di Roma!

Entrando nella villa, le ho detto:

— Maria, io ti conduco ad adorare la natura.

Essa ha guardato intorno e s' è stretta al mio braccio.

Siam saliti così su pel viale, in cima a cui sta una Minerva di marmo; abbiamo errato alquanto pel verde labirinto custodito di quando in quando da un' Erma solitaria e ci siamo affacciati dalla balaustra che dà sui prati di Villa Borghese.

Poi siam saliti ancora e ci siamo trovati nella selva dei lecci. Quivi l' intreccio dei rami forma sulla testa una tettoia verde e densa che impedisce la vista del cielo: e v'era tra

le frasche un cinguettio d'uccelli invisibili e dal tappeto dell'erbe saliva un profumo silvestre.

Ci siamo avanzati lentamente, tacendo. Essa era come sperduta nella grandiosità della scena; io, come tutte le volte che son andato lassù, mi sentivo vincere da un inesprimibile sgomento per la misticità del luogo, di quel bosco entro il quale si soffre la nostalgia del cielo invisibile.

E siamo arrivati a piedi della scaletta ripidissima. Alzando gli occhi, si scorgeva lassù — finalmente — un tratto di azzurro.

— Ora bisogna salire.... — le ho detto.

Essa non ha risposto, ma mi ha preceduto.

E giunta lassù, un po' ansante, si è affacciata dalla balaustra che gira intorno al tempietto di pietra, arrestandosi stupita e immobile, e rimanendo così, a lungo, in silenzio.

Io le ero dietro e seguivo lo sguardo suo.

Roma era tutta laggiù: tutta la Roma della storia palpitava laggiù in basso tra le rovine dei templi e degli anfiteatri, tra le mura giallognole dei palazzi, alberghi di re e di principi, sotto le cupole grandiose e innumerevoli, per le piazze e le vie che non si vedevano, ma s'indovinavano formicolanti di uomini e di carrozze.

Qua e là un ciuffo di piante verdi uscenti su alla libertà della luce dai giardini invisibili; una croce di ferro schiudente le braccia al cielo su la palla dorata di un campanile altissimo; e su tutto, e per tutto il cielo infinito, gl'innumerevoli voli dei rondoni e dei corvi, di questi melanconici uccelli delle maremme volteggianti intorno alle rovine in cerca dei loro buchi profondi.

Laggiù, a destra, dietro Monte Mario, discendeva il sole.

— Troppo bello, troppo bello!... — mormorava Maria.

Ed io le suggerivo sotto voce i nomi delle chiese e dei palazzi, dei monumenti e delle vie....

— Basta, basta.... — ella ha detto a un certo punto, come vinta da un sentimento di stanchezza; e si è seduta sopra uno dei bassi muricciuoli del tempietto, rimanendo muta nella contemplazione.

Io ho alzati gli occhi alle vecchie pareti del piccolo tempio.

Ricordavo d'avervi altre volte trovati dei motti in tutte le lingue, incisi col temperino o scritti colla matita, che ave-

vano sempre provocata la mia curiosità. E ve n'erano infatti. Versi di Dante, di Shelley e di Musset, frasi brevi e misteriose, tutto un mosaico di confessioni e di sentimenti suggeriti dal luogo e dalle circostanze della vita ad ignoti visitatori. Ed eran motti di amore e di dolore, di speranza e di scetticismo; talora un rigo attestante la suprema gioia d'una idea posseduta, tal' altra una parola sola, umile e trepida, come di chi non seppe vincere uno sbigottimento profondo.

Ma in un angolo bianco ho scoperto, a grossi e sicuri caratteri di matita, questa frase:

« *Habere sed non haberi* »

« Habere sed non haberi... » « possedere ma non essere posseduto.... » Non era questo il grido del più sfacciato egoismo?... « Habere sed non haberi.... » Non era questa l' insegna sotto cui vivono quaggiù gli uomini tutti?... « Possedere ma non essere posseduto.... » Ma non era questo il compendio della mia vita passata? Perchè io avevo vissuto fino allora se non per possedere? possedere l'amore, possedere la gloria, possedere la felicità?... « Habere sed non haberi »...

Ho alzato gli occhi da quella scritta e li ho fissati in Maria....

— Pietro, — ella ha detto: — vuoi tornare?

— No, restiamo! — ho risposto vivamente: — ora è il tramonto.

Infatti il sole era scomparso per metà dietro la cresta di Monte Mario; e di lassù partiva come una gran fiamma d' incendio, che mandava bagliori vivissimi sui bronzi della cupola di San Pietro e faceva parere come arroventate dal fuoco rossastro le cornici dei palazzi più vicini alle falde del Pincio.

Io sentivo tutto ciò, non lo vedevo; perchè a' miei occhi, che si fissavano sperduti laggiù nell' occidente, le immagini del tramonto apparivano confuse col pallido viso di Maria: ed io aveva la misteriosa sensazione che tutto quel quadro non fosse che un miraggio di ciò che avveniva dentro di me in quel momento, nella evoluzione del mio pensiero....

« Restiamo, Maria: ora è il tramonto.... »

Ed era infatti un tramonto dentro di me; era, giù nel sereno di una coscienza nova, la sparizione lenta e tran-

quilla di tutto ciò ch' era stato fino allora nella mia vita....

« Habere sed non haberi.... » Oh no! non era più possibile questo!

Laggiù, nella vasta città, fremevano le passioni e i dolori degli uomini, sempre invano anelanti alla pace e alla felicità del vivere; e dalle lacrimevoli rovine dei secoli passati e dalle boriose grandezze dei monumenti moderni, pareva si levasse un solo, un grande grido d' affanno e di protesta contro l' eterno egoismo di tutte le idee umane....

Eppure, no! vi era stata, v' era ancora, sventolante nella luce azzurra di questo cielo, la gran bandiera del riscatto!... San Pietro fiammeggiava laggiù, nel tramonto: e mi pareva vibrasse nell' aria l' eco dell' altro motto che, secoli addietro, un poeta della rinuncia e del sacrificio avea gridato contro a quello dell' egoismo, l' eco del motto divino:

« *Haberi sed non habere* »

— Pietro, non ripensi al cielo della nostra Umbria?

Maria m' interrogava così, divenuta anch' essa pensosa nel ricordo del passato.

— Vi pensavo appunto, Maria: pensavo a San Francesco d' Assisi.

Ella mi ha guardato, senza comprendermi.

In quel momento una folata improvvisa di vento faceva stormire lì sotto le cime dei lecci.

Maria ha avuto un impeto penoso di tosse.

— Pensavo a San Francesco d' Assisi — ho proseguito io sottovoce, prendendole la mano diafana e fredda — e pensavo anche a te, povera fanciulla, che ti spengi così.... sorridendo, senza mai aver nulla desiderato... Perchè — lo sai, Maria, — ho imparato da te il programma della nova mia vita.... « Esser posseduto tanto quanto ho desiderato di possedere »: esser tutto per gli altri, nulla per me. Eccolo, Maria: era il tuo, non è vero? Sei tu che poni il divino suggello a questo capitolo della mia esistenza.... « Haberi sed non habere »: vi sono nell' arte e nella vita dei doveri ch' io non aveva compreso; ma dopo il tramonto del poeta-egoista può ben spuntare l' aurora del poeta-apostolo.

PAOLO MATTEI GENTILI

FINE.

Il più gran delitto del secolo

Ricordi e considerazioni d' attualitá

Oh, beati gli spiriti degli eroi caduti sui campi delle battaglie combattute per l' idea rigeneratrice della rivendicazione e dell' unificazione d' Italia! Beati gli spiriti dei nostri cari morti, che non hanno assistito sotto il sole al più gran delitto del secolo decimonono! Mi pare di riveder mio padre e altri miei cari, che mi educarono al culto della religione, della famiglia e della patria, al rispetto e all' amore delle istituzioni e delle autorità costituite, e vorrei ribellarmi alla dolorosa realtà delle cose, allo spaventevole abisso che, dall' epoca dei santi, patriottici entusiasmi, certe scuole di errore, d' invidia e di odio ci hanno scavato dinanzi.

Tra i monti che mi videro nascere, mentre speravo di passare, dopo un anno di sventura, alcuni giorni tranquilli, proprio là, ai piedi del Legnone, in seguito ad una notte di spaventoso uragano, sotto un sole splendido, in mezzo ad una incantevole natura, doveva ferirmi l' annuncio straziante del nefando delitto di Monza! « — Hanno assassinato Re Umberto! » — mi gridò un venerando avvocato e magistrato colle lagrime agli occhi e col volto acceso d' indignazione. — « Ecco — soggiunse — i frutti delle pietose amnistie e dei pietosi indulti! » —

Proprio nell' Anno Santo, quando l' amatissima Regina Margherita aveva dato sublime esempio di Pietà colle sue speciali divozioni nei templi di Roma Eterna per l' acquisto del Santo Giubileo, la vile mano di un assassino, armata da altre mani egualmente vili, uccideva diabolicamente il Re buono e generoso, che aveva dedicato al suo popolo anche le sue ultime ore, ferocemente contate!

La Regina Margherita aveva versato dal trono su' suoi sudditi tesori di virtù, di grazia e di caritá, e il Re Umberto era sempre accorso con sollecitudine paterna a lenire i dolori del suo popolo.... Quale sconforto nel ripensare a tanti dolorosi avvenimenti, in cui i due Conjugi Augusti apparvero come angeli consolatori! Ucciso come un tiranno, Lui, così buono! Ferita nel cuore, Lei, universalmente amata ed ammirata per la sua santità, per la sua intelligenza, per la sua dolcezza, di cui era indicibile espressione l'affascinante sorriso!

Umberto cominciò a mostrarsi degno figlio del Padre della Patria il 24 Giugno 1866, a Villafranca, facendo fronte eroicamente, con gravissimo pericolo di vita, al 12°. reggimento degli Ulani, mentre il principe Amedeo rimaneva ferito.

Grande ventura fu per Umberto e per l'Italia il matrimonio colla cugina principessa Margherita. — Non casca foglia che Dio non voglia. — Infatti Umberto era fidanzato con una principessa straniera, che morì, per un fatale accidente. Da un gran male derivò un gran bene: per quella sventura, la sposa del principe ereditario, la Regina d'Italia, fu Margherita di Savoia. Il fausto avvenimento si compiva il 22 aprile 1868. Nel 1869, l'11 novembre, la principessa Margherita dava alla luce il principe Vittorio Emanuele di Napoli, predestinato a raccogliere, nel 1900, la corona insanguinata dell'amatissimo padre.

Una grave sventura colpiva l' Italia il 9 gennaio 1878: in età ancor fresca, nella capitale del Regno, cessava di vivere il gran Re Vittorio Emanuele. Il giorno medesimo fu assunto al trono il suo primogenito Umberto, il quale, rivolgendosi come Re agl' Italiani, diceva: « .... La sua voce paterna, che risuonerà sempre nel mio cuore, m' impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere ». Primo desiderio di Re Umberto fu che la salma dell' augusto genitore venisse deposta a Superga, vicino a' suoi antecessori: ma quel desiderio gentile fu contrastato dalle preghiere di quasi tutte le città d' Italia, cioè dal voto comune di collocare in Roma i resti del Re che aveva unificato la patria. Umberto dovette acconsentire, e acconsentì infatti, rivolgendo a Torino una memorabile lettera, che così concludeva: « La domanda d' Italia scosse il mio cuore di re e di figlio, e fermò le deliberazioni del mio governo... Non meno grave del vostro è il sacrificio mio; e appena lo conforta la gloria serbata al primo re soldato di riposare qui in Roma, meta dell' Italia e sua ».

Il Parlamento Nazionale fu convocato il successivo 19 gennaio per il giuramento del nuovo Re, il quale, ripetendo ai rappresentanti del popolo i suoi propositi, e dicendosi incoraggiato a riprendere i doveri della vita dalle manifestazioni di dolore, nel lutto della sua Casa, di tutte le famiglie italiane unite come in una sola famiglia, così parlò della sua augusta sposa: « Tanta unanimità di affetti fu di gran lenimento anche al cuore della mia diletta consorte, la regina Margherita, la quale educherà il nostro amatissimo figlio ai gloriosi esempî del suo grande Avo ».

Quanto dolore, ma, nel tempo stesso, quanta soddisfazione, in questo momento, nel rievocare sì dolci memorie dell' illustre trapassato! E non siamo che all' inizio, quasi diremmo, della vita di un Re che fu sommamente buono, non solo, ma distinto quant' altri mai per coraggio, per straordinaria abnegazione, in ogni evento.

Pochi mesi dopo, nel momento culminante d' un viaggio trionfale, doveva cadere sull' Italia l' onta d' un primo attentato alla vita del suo Re, per mano d' un italiano.

Dalla Spezia, dove Umberto e Margherita, col Principino di Napoli, avevano assistito al varo del *Duilio*, erano passati trionfalmente a Torino, Milano, Monza, Venezia, Parma, Modena, Bologna, Firenze, Arezzo, Perugia, Ancona, Chieti, Pescara, Bari, Foggia e finalmente a Napoli. Quivi, il mattino del 17 novembre, mentre una folla imponente acclamava con entusiasmo la famiglia Reale, avveniva l' infame attentato dell' ignobile Giovanni Passanante, che si slanciava contro Umberto, tentando di colpirlo con un pugnale. Il Re, prontamente, si difese, colpendo l' assassino coll' elsa (soltanto coll' elsa!) della sua spada, mentre la Regina gli buttava in viso un mazzo di fiori, gridando a Benedetto Cairoli, che era seduto di fronte in carrozza: « Cairoli, salvi il Re! » Cairoli aveva già afferrato pei capelli l' assassino, il quale feriva il difensore con un colpo alla coscia. Un corazziere, una guardia ed uno studente arrestarono Passanante. La scena si svolse in un istante, sicchè ben pochi la videro; ma la notizia dell' attentato si diffuse colla rapidità della folgore in Napoli, in tutta l' Italia e all' estero, suscitando ovunque dolorosissima impressione, tanto più quando si seppe che il Re era pure rimasto ferito, benchè assai leggermente.

Furono grida d' indignazione e felicitazioni da tutto il mondo civile, sicchè il vile attentato produsse un vero plebiscito d' amore. Ai Napoletani, che si dolevano del delitto perpetrato nella loro città, Re Umberto rispondeva: « Ho trovato largo compenso nelle vostre affettuose manifestazioni. » Più di tutti si dolevano gli abitanti di Basilicata, specialmente quelli di Salvia, compaesani dell' assassino. Settanta sindaci di quella regione vollero presentarsi a Re Umberto, il quale strinse in particolar modo la mano al povero rappresentante del paesello di Passanante, che esprimeva il suo dolore colle lagrime agli occhi e con parole interrotte dal singhiozzo. Il Re, magnanimamente, con un sorriso intraducibile, rivolse alla numerosa Commissione queste memorabili parole: « Signori, gli assassini non hanno patria ».

Nel 1883, un avvenimento doloroso contristava straordinariamente l' Italia: violenti scosse di terremoto riducevano la ridente Casamicciola ad un mucchio di rovine.

Re Umberto trovavasi in quel tempo nella sua prediletta Monza. All' annuncio del disastro, non frappose indugio, e, con quello slancio, che fu una delle sue più distinte caratteristiche, telegrafò personalmente al ministro Genala queste parole: « Desolatissimo per la gravissima sventura toccata a Casamicciola, ho deciso di partire subito per visitare codeste popolazioni così dolorosamente colpite dalla sciagura. » Pochi giorni dopo, Re Umberto era là, ritto sulle macerie di Casamicciola, in mezzo a' suoi soldati, che gareggiavano di ardore e di coraggio; era là, come padre tra i figli, confortando, incoraggiando e soccorrendo centinaia di afflitti. Che scene strazianti si presentarono a quegli occhi, che non avevano manifestato il minimo turbamento nel quadrato di Villafranca! « L' Italia piange con voi, egli disse, per gli occhi del suo Re ». E volle vedere tutte le miserie prodotte dal disastro, passando da Casamicciola a Forio d' Ischia, ovunque accolto come l' inviato della divina Provvidenza. Ritornato a Napoli, Re Umberto diede centomila lire della sua cassetta privata a favore dei danneggiati dal terremoto e si accordò col ministero per altri larghi soccorsi.

Un anno dopo, nell' agosto del 1884, il cuore paterno del Re era messo ad altra dolorosa prova: il cholera faceva strage a Busca. Ecco che Re Umberto segue tosto il suo primo

impulso, e, accompagnato dal ministro Depretis, si reca immediatamente nel paese infetto. Colà, tranquillo e sereno, come colui che adempisse un preciso dovere, egli si reca nei tugurî dei poveri, nelle cascine, nelle stalle, ascolta con pietoso interessamento i lamenti dei colpiti dal terribile morbo, prende nota dei morti, conforta i superstiti e gl' infermi con parola inspirata dall'affetto che lo ha spinto in quei luoghi di dolore, e tutti soccorre, con mano larga, con cuore generoso. Quante preghiere salirono a Dio in quei giorni pel pio Monarca, che così santamente compiva la sua missione! Era quel Re che non aveva esitato a portare personalmente il suo soccorso a Casamicciola e ad Ischia; era quel Re che aveva arrecato ineffabili conforti alle popolazioni del Veneto, terrorizzate e danneggiate da terribili inondazioni; era il degno figlio del Padre della Patria, il quale, nel 1875, aveva pure dato nobile esempio a Roma, durante le inondazioni del Tevere, e prima ancora a Napoli, dove, opponendosi a' suoi ministri, era accorso per soccorrere i colerosi.

Umberto I, salendo al trono, aveva dichiarato che la sua più grande ambizione sarebbe stata quella di mostrarsi degno del Padre suo. Ecco che un altro flagello colpisce Napoli, ed ecco che Re Umberto si mostra ancora degno di suo Padre, e prova, coi fatti, la sincerità delle parole più culminanti del suo programma. Era da poco arrivato da Busca alla sua reggia, quando gli pervennero due telegrammi: il primo era un invito alle corse militari di Pordenone, il secondo era l' annuncio del cholera, che mieteva molte vittime a Napoli. Re Umberto non rimase un momento perplesso; anzi, in quella circostanza, spiccò un telegramma, che dovrebbe esser registrato nella storia con caratteri d' oro: « A Pordenone si fa festa; a Napoli si muore!... Vado a Napoli ».

Ecco il pio Monarca nuovamente tra i colerosi: egli suscita ancora universale ammirazione, rimanendo sei giorni tra morti, moribondi e malati, tra miserie inenarrabili, tra bisogni imperiosi. Depretis teme per la vita dell' amato Sovrano, ma Re Umberto risponde: — Questo è il mio posto. Se le Camere moveranno delle interpellanze, direte che io ho risposto: « Voglio rimanere ». —

La Regina Margherita seguiva col cuore l' augusto consorte, e, due giorni dopo la di lui partenza, quando seppe

quali prove d'abnegazione egli aveva date al suo popolo sventurato, gl' inviò questo telegramma: « Io e il principe ereditario siamo orgogliosi di possedere un tale marito epadre. La divina Provvidenza è con te e guida e protegge i tuoi passi ».

Pochi giorni dopo, Re Umberto, anche da parte della Regina Margherita, erogò trecentomila lire in soccorso delle famiglie napoletane più bisognose, e dispose altre centocinquantamila lire a favore di orfani da indirizzare alla via dell' onore e del lavoro.

Nel 1890, Umberto I fu colpito da grave sventura di famiglia: la morte dell' amatissimo fratello, il principe Amedeo. Il Re, piangendo, così espresse il suo profondo dolore: — Ho perduto il mio più caro e più valido sostegno, il consigliere fidato e devoto, quegli pel quale il mio cuore non aveva segreti. —

Un lieto periodo fu per Umberto e Margherita quello dei giorni di festa, nell' aprile del 1893, per le loro nozze d' argento. In quella fausta occasione, Re Umberto concedeva larga amnistia, e disponeva cinquecentomila lire per concorrere alla fondazione in Roma di un istituto a favore degli operai, vittime del lavoro.

Più tardi, nel 1897, un altro attentato alla vita del pio Monarca suscitava lo sdegno di tutti gli onesti. Re Umberto si recava dal Quirinale in carrozza alle corse delle Capannelle, quando l' ignobile Acciarito si slanciò improvvisamente contro il Re, vibrandogli un colpo di pugnale, che fortunatamente non ebbe conseguenze. Il secondo assassino di Re Umberto fu arrestato, e S. M., come se nulla fosse avvenuto, proseguì verso il campo delle corse, dicendo: « Sono incerti del mestiere ». Era calmo in apparenza; ma, quando vide la Regina, non potè trattenersi dal raccontarle l' accaduto, e l' abbracciò e baciò con tenerezza e con evidente commozione.

Diremo ora delle nuove manifestazioni di affetto che da tutta l' Italia e dall' estero ebbero in quei giorni Umberto e Margherita? No, perchè il cuore ci sanguina nel pensare alla dolorosa realtà delle cose, al nefando assassinio, che, pur troppo, nella prediletta Monza, da Re Umberto in ogni maniera beneficata, fu consumato dal terzo regicida italiano.

Il Sovrano buono, popolare e generoso, non solo aveva perdonato a Passanante e ad Acciarito, ma aveva altresì

pensato a soccorrere le loro famiglie, e si era sempre opposto a chi avrebbe voluto che la sicurezza della sua persona fosse in miglior modo garantita. Povero Umberto! Fiducioso nel suo popolo, egli non cessò di mostrarsi in pubblico nelle più grandi occasioni, senz' alcuna difesa, senza pensare ad altri pericoli, all' esistenza di altri assassini!

Ricordo la recente Esposizione di Como, dove Re Umberto si trovò più volte in mezzo a popolani e ad operai, senz' alcuna, benchè minima, preoccupazione. Per la presenza del Sovrano all'inaugurazione della tanto vagheggiata esposizione, la coraggiosa intrapresa dei Comaschi si riteneva assicurata, quando un terribile sinistro, uno spaventevole incendio, tradiva ogni speranza di quella popolazione laboriosa.

Chi, anche allora, in quel doloroso frangente, rialzava gli animi dei sudditi accasciati da perdite incalcolabili e da una indicibile mortificazione? Lui, sempre Lui, il gran benefattore del popolo! Appena ebbe notizia della grande sventura che aveva colpito i Comaschi, saputo che essi erano incoraggiati a riedificare ciò che il fuoco aveva distrutto, il munifico Sovrano telegrafò al sindaco di Como il suo concorso all' opera, in cinquantamila lire, promettendo anche il suo intervento alla seconda inaugurazione. Lo slancio generoso del Re suscitò entusiasmo nei Comaschi, sicchè in breve tempo l' esposizione fu riedificata e riaperta al pubblico. Fu un vero prodigio, di cui il Re medesimo si felicitò co' suoi beneficati.

A Monza, il pio Monarca si riteneva più sicuro che altrove. Ivi aveva passato gran parte della sua gioventù, ed era conosciuto, amato e ammirato da tutti. La sua casa era sorgente di ricchezza per la città dal grandioso Parco, e la mano del Re si allargava sempre per concorrere ad opere di carità, fino al punto di elargire cinquecentomila lire per l' erezione di un ospedale.

L' assassino aveva scelto bene il suo posto e il momento propizio per compiere il delitto, ferocemente premeditato. Re Umberto aveva accettato, colla sua solita compiacenza, l' invito ad assistere ad un esperimento ginnastico nella palestra della società monzese *Forti e liberi*. Durante le esercitazioni, aveva manifestato viva soddisfazione e buon umore, intrattenendosi famigliarmente colle Autorità; poi aveva distribuito i premi ai vincitori, rivolgendo a tutti

parole gentili.... Lo spettacolo era terminato, e il Re era risalito nella sua carrozza, quando, ad un tratto, mentre la banda cittadina eseguiva la marcia reale, rimbombarono tre colpi di rivoltella!...

Gli spari furono uditi alla Villa Reale, ove il Re era aspettato dalla Regina e dai famigliari. Un cameriere di Re Umberto, lungi dal pensiero d' un attentato in Monza, pensò che si chiudesse la festa con fuochi artificiali. Ma la verità straziante si mostrò a tutti nella sua atrocità, quando fu visto l'amatissimo Sovrano boccheggiante, insanguinato, cogli occhi spenti, colla veneranda testa canuta abbandonata sul petto!...

E la povera Regina Margherita?!...

« Pensi — diceva Ella, rabbrividendo, a persona ammessa all' augusta presenza due giorni dopo l' assassinio, — pensi che, inaspettatamente, l' ho veduto portare innanzi a me, da otto famigliari, tutto abbandonato nel capo e nelle braccia, così come dipingono il Redentore deposto dalla croce!... E mi aveva lasciata due ore prima, baldo di vita e lietissimo. Ed io, che tremavo sempre per lui, non avevo quella sera ombra di inquietudine!... Iddio — soggiungeva — gli ha risparmiato lo strazio di sapersi assassinato da un italiano. Questa possibilità gli pareva tanto atroce! Dopo l' attentato di Acciarito, di questo solo ei non sapeva darsi pace; che il parricida appartenesse al suo popolo. — Io — esclamava egli — ho dato tutto me stesso alla patria, ho fatto per gli italiani quanto era in poter mio, li amo come padre. È egli possibile che uno di essi agogni a darmi la morte? »

L' Eccelsa donna, proseguiva frenando a stento la piena dell' animo: « Povero, povero Re, tanto buono, sorretto da una così alta coscienza della sua missione! Il suo regno fu contristato da grandi sciagure nazionali, da difficoltà interne d' ogni maniera, ond' egli ne trasse più dolori che gioie. Il suo maggior conforto era il sentirsi amato dalla nazione. Nei giorni più duri di una vita che il dovere di Re faceva spesso ardua e faticosa, egli si consolava di ogni amarezza pensando all' affetto e alla gratitudine del suo popolo! »

L' impressione prodotta dal nefando assassinio fu enorme, e le manifestazioni di dolore e d' indignazione superarono ogni previsione, confortando i cuori straziati della Famiglia Reale e degl' Italiani. Imperatori, Re e Principi, il Santo

Padre, Cardinali e Vescovi, i popoli delle nazioni civili, scienziati e operai, soldati e sacerdoti, tutti, tutti parteciparono col cuore, con lagrime sincere, al lutto della Patria nostra e dell'amatissima Famiglia Reale; tutti protestarono contro il feroce assassino, contro i suoi inspiratori, contro l'anarchia, e tutti espressero desiderî di severa giustizia.

Proprio *tutti?* Faremo più avanti le dovute eccezioni. Intanto però dobbiamo constatare un accordo non mai veduto tra le Autorità civili ed ecclesiastiche. L'illustre trapassato fu commemorato degnamente, in Italia e all'estero, nelle valli romite e nei più umili paeselli montuosi, e in ogni chiesa parrocchiale si celebrarono solenni ufficî in suffragio dell'anima del Re buono e benefico, col concorso di tutti, perchè tutti, almeno per pochi giorni, furono rappacificati, nobilitati dal dolore comune, tutti furono inspirati dai santi amori di Religione e di Patria. La sventura, che colpì l'Italia, fu sventura per tutti gli onesti, i quali si affratellarono, nell'ora straziante, per rendere affettuoso tributo all'amato Re, vittima del suo amore al popolo. Noi avemmo occasione di assistere a scene commoventi, specialmente in paesi di montagna. Un carabiniere in congedo, udito il terribile annuncio, non voleva ammettere la dolorosa realtà, e svenne!... Si vedevano giornali anche dove non se n'erano mai veduti; e chi non sapeva leggere, andava in cerca di chi sapesse rilevare il senso di quelle terribili parole, e poi si commentava vivacemente il delitto, imprecando contro l'assassino. Tutto questo non soltanto nelle case e nelle osterie, ma anche nei prati, nelle selve e nei boschi, in cui buoni e semplici montanari sospendevano un momento i loro lavori, per ascoltare, con vivo interessamento, con religiosa commozione, gli elogi al buon Re, che non aveva mai fatto male ad alcuno, che anzi aveva fatto del bene a tutti, ed aveva perdonato e beneficato anche uomini indegni di pietà. Vedemmo anche un gruppo di carbonai, che si tergevano le lagrime, mentre udivano i particolari dell'orribile tragedia. — Così buono! — si esclamava — Certo, s'egli avesse potuto sopravvivere un'ora ai tre colpi crudeli, avrebbe pronunciato ancora una parola di perdono! Ma Dio non l'ha permessa quella parola, e l'assassino sarà condannato. — Queste le frasi semplici, ma eloquenti, che uscivano spontaneamente da tanti cuori ingenui, non guastati, nè minimamente alterati dal soffio dell'anarchia.

Col dolore sincero di tutta la Nazione, si potrebbe dire di tutto il mondo civile, abbiamo avuto un momento di consolante armonia. È proprio vero che il Signore ricava un gran bene anche da un gran male. Il risultato finale, poi, è riuscito tale da sgominare i perturbatori d'ogni colore; tanto è vero che perfino l'on. Bovio, capo d'un gruppo dei partiti estremi, sarebbe uscito con queste parole: — Il regicida ha sottratto un ventennio alla vita di Re Umberto, ma ha assicurato due secoli alla Monarchia italiana. — Abbia, o non abbia pronunciato l'on. Bovio queste parole, esse non cessano di esprimere la pura verità. Fatto sta che il nefando delitto del Bresci (non vorremmo scrivere questo nome esecrabile!) ha suscitato una reazione salutare, che è divenuta poi entusiasmo coll'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III e della Regina Elena.

« Dio illumini — così mi scriveva una distinta signora — chi ci governa in un momento di tanta importanza, perchè l'universale compianto non si limiti ad uno sterile sentimento passeggero! » Oh, apriamo il cuore alla speranza, abbiamo fede, e confidiamo in Dio, che sempre, ma specialmente nei momenti di grande sventura, sottentra colla sua onnipotenza e colla sua misericordia.

Non abbiamo noi già veduto, nei primi atti del nuovo Re e delle Camere, speciale inspirazione a sentimenti religiosi? E la pia Regina Madre non ha forse avuto un'inspirazione divina in quella preghiera sgorgatale dal cuore, nell'ora più straziante della sua vita? « O Signore, Egli non fece che del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi gli fece del male, sacrificò tutta la vita al dovere e al bene della Patria, e fino all'ultimo respiro si studiò di adempiere la missione che voi, o Signore, gli avevate affidata in questo mondo. — Per quel suo sangue vermiglio, che sgorgò da tre ferite, per la morte crudele, che coronò tutta una vita di bontà e di giustizia, o Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle Vostre braccia e dategli il premio eterno delle sue virtù ».

Ecco l'esempio sublime di pietà e di fortezza, che la pia Signora ha dato al mondo civile, in quell'ora di strazio indicibile. Non vani lamenti, ma santa rassegnazione e ammirabile energia per invitare il suo popolo alla preghiera. « Faccia

pur sapere che l' ho scritta io — così la Regina Madre a S. E. Mons. Bonomelli — e forse per l' amore, che, contro ogni mio merito, mi porta il popolo, la si reciterà volentieri ». Oh, si, dolcissima Regina, il Tuo popolo Ti ama non solo, ma Ti ammira, come perla fulgente della corona incontaminata di quella stirpe, che giustamente fu detta di Santi e di Eroi! Il Tuo popolo Ti riguarda come protettrice dei poveri, come madre dei derelitti, come fata benefica, che arreca dovunque il sorriso della carità, illuminata e affettuosa! Il Tuo popolo prega con Te, Ti vede, Ti sorride e Ti ammira negli Asili d' infanzia, negli spedali, nei luoghi di dolore, in cui apparisti sovente come angelo tutelare, come madre dei poveri! Il Tuo popolo vede un' àncora di salvezza per l' Italia in Te, che educasti il nuovo Re alle più nobili virtù, all' amore della Religione e della Patria, alla pietà verso gli sventurati!

Ma il più grande dei conforti l' amatissima Regina Madre deve averlo provato nel vedere i primi atti regali dell'augusto suo Figlio, atti che si posson dire segni di predilezione divina. « *Così mi aiuti Iddio* — esclamava il degno Figlio di Umberto e Margherita, nel suo primo proclama — e mi consoli l' amore del mio popolo, perchè Io possa consacrare ogni mia cura di Re alla tutela della libertà ed alla difesa della Monarchia, legate entrambe, con vincolo indissolubile, ai supremi interessi della Patria ». E non fu sublime inspirazione il primo discorso di Re Vittorio Emanuele III alle Camere? Nessun rancore, nessuna recriminazione, ma solo nobiltà, elevatezza, robustezza di concetti, che rivelano una mente equilibrata e un cuore magnanimo. Il primo pensiero del giovane Monarca è pel suo popolo; ed è pensiero d' amore e di gratitudine. Dal plebiscito di dolore de' suoi sudditi, Egli trae i migliori auspicî del suo regno. Nobilissimo e affettuoso il capoverso che riguarda la Regina Madre e la Regina Elena: « All' opera del mio genitore diede ausilio ed aggiunse grazia e splendore quella della mia augusta e venerata Genitrice, che m' istillò nel cuore e m' impresse nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano. Così all' opera mia si aggiungerà quella della mia augusta Consorte, che, nata anch' essa da forte prosapia, si dedicherà interamente alla sua patria di elezione ». Vittorio Emanuele dichiara poi di ascendere *impavido e sicuro* al trono, e nella

conclusione fa vibrare ancora la toccante nota dell'amore alla Religione ed alla Patria: « Non mancherà mai in me la più serena fiducia nei vostri liberali ordinamenti, e non mi mancherà la forte iniziativa e la energia dell'azione per difendere vigorosamente le gloriose istituzioni del paese, retaggio prezioso dei nostri maggiori. *Cresciuto nell'amore della Religione e della Patria*, *invoco Dio in testimonio della mia promessa:* che da oggi in poi il mio cuore, la mia mente, la mia vita offro alla grandezza ed alla prosperità della patria ».

A ragione si è detto che tali concetti non avrebbe espressi il nuovo Re in un discorso non suo: in esso vibra l'anima giovanile del figlio di Re Umberto e di Margherita, e si vede l'amico, l'alleato, il fratello dell'Imperatore Guglielmo; sicchè ben si può asserire che i primi documenti emessi da Vittorio Emanuele III sono consolantissima rivelazione di una capacità distinta, di un cuore eccellente, di un carattere forte, fermo e nobilissimo.

Ricordo a proposito il giudizio emesso, in una lettera confidenziale, dal prof. Cav. Costantino Luppi, il quale, dopo aver occupato trent'anni la carica di direttore di scuole elementari in Milano e parecchio tempo quella di Segretario della Società Numismatica Italiana, fu assunto, come collaboratore, dal Principe di Napoli, per una colossale opera di Numismatica. Quel venerando vecchio, profondo conoscitore dei giovani, così scriveva: « Non avrei creduto che il Principe di Napoli fosse dotato di mente cotanto robusta, di cuore così nobile, di carattere tanto fermo nelle sue convinzioni » [1].

Ricordo anche l'ottima impressione riportata dal rimpianto mio zio don Antonio Stoppani, il quale, presentato dal generale Osio, fece una visita al Principe di Napoli. Il futuro Re d'Italia manifestò distinta percezione, discorrendo degli studî e degli ideali del sacerdote geologo e apologista, e mostrò con soddisfazione allo Stoppani tutte le edizioni delle sue opere, parlandone con competenza.

Che poi il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena siano degni successori di Umberto e Margherita è risultato

(1) Il compianto prof. Luppi morì nella Reggia di Napoli dopo pochi mesi, e il Principe, con bontà esemplare, gli fece prestare gli estremi uffici, e poi, con rispetto figliale, provvide anche al trasporto della sua salma nel Cimitero Monumentale di Milano.

ad evidenza anche dalla premura affettuosa con cui, di notte, noncuranti d'ogni pericolo, accorsero a soccorrere le vittime del disastro ferroviario di Castel Giubileo.

Tra gli atti di questi giorni, emerge come gioiello l'*indirizzo* rivolto dal Senato alla Regina Margherita. Anche in questo risuona la nota religiosa: è un documento superiore ad ogni elogio; sicchè ritengo sia buon pensiero riprodurlo qui tal quale e conservarlo nella raccolta della *Rassegna Nazionale*:

Sconsolata Regina!

« Quando il Padre della patria concesse al suo primogenito la figlia del proprio fratello, accarezzò la speranza di avere congiunto due cuori che, attingendo all'origine comune le stesse ispirazioni, avrebbero, con perfetta concordia di intenti, cooperato al consolidamento dell'opera sua immortale. E Voi, o Regina, non falliste all'alta speranza! Con la santità della vita, la squisita gentilezza dell'animo e delle maniere, con l'intelletto e l'amore in ogni cosa nobile e sublime, faceste forza ai più schivi e cementaste l'unità della patria.

« L'Italia non sa disgiungere dalla cara e venerata memoria di Re Umberto la dolce immagine di Colei che gli fu per lustri compagna indivisibile, partecipe di ogni opera pietosa, consiglio e conforto nella dubbiezza dell'aspra vita.

« Dal più vile degli assassini fu compiuto il maggiore delitto del secolo, fu rotto un cuore che non ebbe odio, ma intelletto e pietà di ogni miseria umana.

« Il Re magnanimo tornò a voi, non dagli aperti e gloriosi campi di guerra, ma vittima di una congiura tenebrosa e nefanda; e Voi, oh dolore! lo riceveste semi-esanime fra le braccia amorose!

« Il Senato, compreso d'orrore ed oppresso da mortale angoscia, si presenta al cospetto della M. V. cogli occhi pregni di pianto, e colla fronte umiliata a un pensiero che un sì efferato misfatto potè perpetrarsi da mano italiana! Il Senato, che vi ha veduta, per molti anni, sfolgorante su quel trono donde, mercè vostra, spiravano amore e cortesia, in quest'ora bruna di vergogna e di lutto, riafferma l'antica riverenza.

« La poesia dell'antica Casa Savoia è rotta, diceste Voi stessa, in un giorno nefasto. No, Augusta Donna, la poesia della vostra Casa è cresciuta, perchè la cinge l'aureola di un nuovo martirio e la rende agli occhi di tutti più venerabile e sacra.

« Voi educaste ai magnanimi esempi degli avi vostro Figlio, che assume oggi, fra le lagrime degli Italiani, l'insanguinata Corona paterna. Fino a tanto che Voi seguiterete a vegliare su quel capo diletto, fino a tanto che Voi, vedova

gloriosa e madre di Re, siederete a guardia dell' antica quercia di vostra Casa, l' ira dei venti non varrà mai a strapparne la radice secolare. È questo l'augurio, che ci erompe dal cuore. Deh! Suoni come preghiera al cospetto dell' Eterno! »

Come si è ripetutamente rilevato, di fronte all' irreparabile sventura, si ebbe subito una reazione salutare, un vero plebiscito di dolore per il Re perduto e di stima affettuosa per il nuovo Re e per la Famiglia Reale. Sono fatti consolanti e tali da aprire i cuori degl' Italiani alla speranza, ma non sono sufficienti per indurre presto gli animi alla rassegnazione. Il regicidio sarà registrato nella storia come un' onta per gl' Italiani; e sulla povera Monza, benchè senza minima colpa degli sventurati Monzesi, colpiti più degli altri, moralmente e materialmente, dalla setta degli anarchici, incomberà una nube, che non si dissiperà facilmente. Non si vedrà più il buon Re dai baffi e dai capelli canuti! Non si vedrà più quel soldato dallo sguardo affascinante! Non si vedrà più su questa terra quell' affettuoso gentiluomo, quel grande benefattore, che riguardava specialmente gli umili con dolcezza paterna!

Questa crudele realtà mi costringe a rievocare altre memorie che si collegano coll' anima buona dell' illustre trapassato. Io lo vidi due volte famigliarmente, con mio zio don Antonio Stoppani, in Roma, in occasione della seduta dei Reali Lincei.

Non posso resistere al desiderio di ricordare, a proposito, due aneddoti.

Nel 1881, lo Stoppani dettò per la seduta reale una nota *Sull' attuale regresso dei ghiacciai* nelle Alpi, e ne diede poi lettura dinanzi ai Sovrani. L' abate geologo ebbe speciali congratulazioni da S. M. la Regina Margherita, la quale, discesa dal trono, disse: « Il regresso dei ghiacciai, professore, l' ha reso eloquente quanto altri mai. Che belle ascensioni deve aver fatto per constatare il fenomeno!.... » E avrebbe continuato, se S. M. il Re, avvicinandosi allo Stoppani, e battendogli famigliarmente sulla spalla, non avesse preso pure lui la parola per congratularsi coll'oratore. Il breve dialogo tra S. M. Umberto e il sacerdote geologo merita di essere riferito:

— Sa, professore, che la sua relazione sul regresso dei ghiacciai mi ha fatto una grande impressione?

— Lo credo, Maestà; si tratta di un grande fenomeno, che minaccia di disseccare le Alpi.

— Appunto, professore: sono rimasto impressionato anche dalla perfetta veridicità con cui ha parlato del fenomeno, perchè deve sapere che, facendo alcune escursioni nell' alto Piemonte, ho veduto che i ghiacciai retrocedono continuamente, e che le cose stanno precisamente come dice lei. Ma che succederà in fine? Mancando i ghiacciai, mancherà l' acqua e si dissecchoranno i torrenti e i fiumi? E la vegetazione? E gli animali?

— Maestà, non si preoccupi troppo del fenomeno di quei ghiacciai, che si ritirano dopo così grande invasione: lasci fare alla divina Provvidenza, a cui non mancano mai i mezzi di compensazione.

— Benissimo, professore! — esclamarono insieme gli augusti Sovrani.

L' altro aneddoto è del 1888, ancora a Roma, ancora alla seduta Reale dei Lincei. S. M. la Regina e S. M. il Re Umberto si rivolsero con speciale sollecitudine allo Stoppani, che era accasciato dall' esito delle sue lotte in difesa del santo Rosmini e affievolito da terribili attacchi di *angina pectoris*. Il Re, battendo famigliarmente la mano destra sulla spalla dell' abate (io potevo udir tutto, perchè mi trovavo a due passi di distanza), disse: « Mi congratulo con lei, perchè la vedo a Roma, e la trovo molto bene ». Poi, volgendosi al senatore Tabarrini, soggiunse: « Non è vero che il nostro Stoppani ha una bellissima ciera? » Rivolgendosi quindi ancora a don Antonio, domandò premurosamente: « Che cosa è stato? Ha avuto gravi dispiaceri, non è vero? » S. M. la Regina s' intrattenne pure coll' abate geologo, e discorrendo specialmente della *Cosmogonia Mosaica*, disse: « È un lavoro veramente inspirato; e lo chiama un *saggio!*... E si andrà avanti col *Rosmini?* » Lo Stoppani rispose: « Siamo in un momento terribile; ma sentiamo maggiormente il dovere di andare avanti ». La Regina, volgendosi al Tabarrini e parlando contemporaneamente allo Stoppani, esclamò: « È una persecuzione che non si può comprendere! Che ne dice, Tabarrini? E pensare che anche Minghetti mi parlava del Rosmini come di un gran Santo e della più splendida gloria del secolo! » Tutti i Santi e tutti i grandi — disse il Tabarrini — furono perse-

guitati ». « Tutti i fondatori d'ordini religiosi — soggiunse lo Stoppani — come disse il Manzoni — soffrirono persecuzione ».

Riporto qui una poesia dello Stoppani — *I fiori alla Regina* — che ora può dirsi d'attualità. Essa fu dettata dall'abate geologo, perchè venisse declamata da una fanciulla del Collegio Reale di Milano dinanzi alla Regina Margherita.

I.

Chi mi sa dir quanta in sè stessa aduna
Multiforme virtù del Sol la luce?
Un raggio!... un raggio solo!... e sulla bruna
Zolla l'erbetta del suo verde ammanto
Tutto dispiega l'infinito incanto.
Un raggio!... un raggio sol!... Quel raggio stesso,
Che di casti candori il giglio sparge,
Dona il color del cielo
Al fiorellin che il *non scordar* ti geme,
L'incarnato alla rosa, e alla viola
La sua modesta stola.
Un raggio!... un raggio sol!... La sua possanza
Trae dal grembo de' commossi steli
Di fiori ogni vaghezza, ogni fragranza.

II.

Ma Chi sa dir quanta virtù si asconde
Nel mite raggio della tua pupilla,
Amabile Regina?
Più che nel Sol divina
Arde, o stirpe d'eroi, la tua favilla,
Se a ogni core gentil ratta s'apprende,
E tal tumulto desta e tanta accende
Di pensieri e d'affetti
Fiamma nei nostri petti.
Oh! al sol vederti, in core
All'itala donzella
D'ogni cara virtù si svolge il fiore.
Son fiori ascosi, il sai; ma noi vorremmo
Farne visibil serto alla tua fronte.
Ma invan! In cor li educheremo, e questi
Dal Sol nudriti, che t'offriam, li piglia,
Come promessa e simbolo di quelli
Che in cor nutrica ognun che ti somiglia.

Povero Stoppani! Quando si aggravò la malattia che lo trasse alla tomba, i Sovrani gli offrirono ospitalità in una villa reale, sperando che l' amato sacerdote potesse riaversi. Vane speranze! Pochi mesi dopo, egli rendeva la sua bell' anima a Dio. Povero don Antonio!

Povero?... Beato lui, che non ha assistito sulla terra al *più gran delitto del secolo*, e non ode certe note stridenti....

Si, pur troppo, noi udiamo anche delle note stridenti. Abbiamo accennato a certe *eccezioni*, ed ora non possiamo esimerci dal parlarne chiaramente. L' armonioso concerto, in onore di Umberto I, si è alterato, dopo la prima impressione, e le passioni politiche hanno cagionato orribili stonature.

Il famigerato *Osservatore Cattolico* parlò villanamente della preghiera della Regina Madre, dicendola, con volgare malizia, *una specie* di preghiera, *a mò* di Rosario, *attribuita* a S. M. la Regina Margherita, e mettendola, a buoni conti, *tra le pubblicazioni condannabili dalle Autorità ecclesiastiche! Secolo, Tempo e Avanti,* con gran gioia dei repubblicani, dei massoni e degli anarchici, si affrettarono a riprodurre le parole dell' *Osservatore*. Notisi che Albertario si trovò d' accordo col Pantano nel qualificare come sfruttatori del regicidio i moderati! Veggasi, dunque, se non avevamo ragione di asserire, nel numero del 16 agosto, pag. 704, che l' *Osservatore Cattolico* si trova ormai *d' accordo solamente cogli organi della massoneria e dei radicali d' ogni colore!* Ciò che fa il colmo, in questi giorni, è la scoperta di una iscrizione apposta dal famigerato Albertario in un *album* del Sacro Monte di Varese. Forse che quel prete abbia apposto su una candida pagina un motto in omaggio alla Madonna? No: il suo cuore non gli ha suggerito, in quel luogo sacro, che una nuova falsificazione dei fatti di maggio del 1898! « Certamente — egli scrisse — nulla di più triste della condotta dei liberali *che fecero insanguinare* Milano... » E in fine: « Viva l' Italia, viva il Papa, viva la virtù degli italiani, *vincitrice della viltà e crudeltà dei moderati.* »

Ora si dica se non avevo ragione, nell' articolo *Il passato, il presente e l' avvenire*, di scrivere questa domanda: « Oh, perchè non si mette per sempre il bavaglio ai giornali sospesi durante lo stato d' assedio? »

E l' *Osservatore Romano*? Quale delusione! I suoi elogi

al Re Buono furono poi cancellati con una offesa inqualificabile, cioè coll'asserire che l'Autorità ecclesiastica ha *tollerato* (!) i funerali del defunto Re, ecc., e con una giustificazione, per tale *tolleranza,* da suscitare lo sdegno di ogni anima gentile. Poi il medesimo *Osservatore Romano* ha paragonato Crispi a Caserio, Lucheni e compagni!

La *Voce della Verità*, parlando dei dolorosi incidenti avvenuti durante i funerali in Roma di Umberto I, disse che la città eterna è fatale agl' Italiani!

Alcuni piccoli seguaci ringhiosi degli organi maggiori del partito clericale intransigente, per imbandire qualcosa ai loro lettori, hanno imbastito un po' di storia *speciale*, facendo perfino un parallelo tra Agesilao Milano, che tentò di uccidere il tiranno *Re bomba*, e l'assassino di Re Umberto! « Ma vedete — disse un giornale seguace dell' *Osservatore Cattolico* — incoerenza dei liberali! Mentre innalzarono ad Agesilao Milano — regicida — dei monumenti, il Bresci è maledetto, imprecato. Mentre dinanzi a Mazzini, che pure armò la mano dell' assassino per uccidere Carlo Alberto, si inchinarono anche alcuni re, il Bresci è fatto oggetto dell'odio il più furibonpo! » D' altra parte i giornali anarchici sono giunti al punto di paragonare il Macola, che uccise in duello il Cavallotti, al Bresci! Quale orribile accordo tra i così detti cattolici intransigenti e i repubblicani, i socialisti, gli anarchici e i rivoluzionarî d' ogni colore!

Chi potrebbe qualificare esattamente simili impudenti? E che si dovrebbe dire dei magistrati che lasciano inquinare impunemente le masse da tali enormezze?

E la ragione misteriosa del cambiamento di tono di certi giornali cattolici? Diciamola chiaramente, senza reticenze: la decisione di deporre a Roma, nel Pantheon, vicino al Padre della Patria, la salma di Re Umberto, e la franchezza del nuovo Re, che ha dichiarato nuovamente Roma intangibile. È sempre la politica che tutto guasta e sconvolge, arrecando grave jattura alla Chiesa e rendendo perfino inviso il nome di cattolico.

Ma non tutti i giornali *cattolici*, per fortuna, sono uguali. Ecco, a conforto dei lettori, certamente amareggiati da questa digressione reclamata dalla verità, un brano di un nobile articolo pubblicato nel n. 1204 (18 agosto) dalla *Civiltà Cattolica.*

« Scriviamo queste linee con l'animo oppresso ancora dal profondo cordoglio e dall'esecrazione, che ci eruppe spontanea dal cuore all'annunzio del regicidio, consumato da una mano scellerata in Monza la sera del 29 luglio scorso. Il mattino seguente la ferale notizia era corsa come folgore da un capo all'altro della penisola, lasciando le genti costernate per l'atrocità del delitto, comprese di ribrezzo, quasi incredule per lo stupore. Che se all'augusta consorte, nello strazio indicibile di questi giorni, potesse tornare di qualche lenimento il pensiero che con Lei s'addolora tutto il popolo italiano, certo il compianto è unanime, profonda la commiserazione, uno il sentimento di tutti, dal santo Vegliardo, che a capo della Chiesa siede in Vaticano, all'umile pastorello delle Alpi. E l'abbominio concorde per il supremo dei delitti, che viola ad un tempo il principio d'autorità e la salvezza personale, s'accrebbe pensando che la mano parricida era alzata da un figlio del lavoro contro un sovrano che in ventidue anni di regno non aveva lasciato passare occasione di mostrare ai figli del popolo, alle classi lavoratrici principalmente, la generosità del suo cuore, largo in soccorrerli, in visitarli, in accostarsi e porgersi affabile e amorevole a tutti, in trattare con tutti quasi alla famigliare ».

Su tutte le classi incombe una ben grave responsabilità dinanzi a Dio ed agli uomini: le classi dirigenti dovrebbero togliere, o diminuire almeno, le cause che servono di pretesto a ribellioni e disordini; anzitutto dovrebbero curare in miglior modo alla radice l'educazione del sentimento religioso. Si ritorni al Vangelo e alla sua applicazione pratica.

Invano tentano gli organi dei sovvertitori d'ogni colore di scagionare i loro partiti dalle gravi responsabilità incombenti: essi non hanno calcolato, o forse hanno calcolato troppo bene, l'effetto che le loro parole eccitanti dovevano produrre su masse incoscienti, facili a lasciarsi condurre così al bene, come al male.

È una vera follia infernale che invade certi covi di anarchici. E nessuno deve rimanere spettatore indolente dello spaventevole pervertimento d'una parte del popolo, che assorbe il veleno micidiale da maestri di odio e di errore. Alla deficienza dei sacerdoti, ingolfati nella politica, suppliscano i buoni laici, perchè la Religione, unica àncora di salvezza

della società, possa sempre trionfare. Tutti dobbiamo concorrere energicamente a rialzare il sentimento di rispetto alle leggi divine e umane, alle grandi verità della fede in cui s' impernia tutto l' edificio sociale. Coll' amore e la carità, si spengano i focolari di ribellione e gli odî di classe, che conducono ai più nefandi delitti ed alla guerra civile; ma Dio ci guardi dal peccar poi di debolezza, di mitezza, di eccessiva tolleranza e, peggio ancora, di opportunismo; non si permetta di mascherare la licenza col pretesto della libertà, e non si dia quartiere ai sovvertitori.

Ben a ragione il comm. Allocchio, in una recente relazione di beneficenza, diceva che la vita dei buoni ha un còmpito ben più severo ed elevato che non siano le soddisfazioni della materia e le orgie sognate dai riformatori settarî. Questi vorrebbero sopprimere ogni persona che rappresenti un' autorità; vorrebbero distruggere uomini, famiglie e istituzioni che rappresentino onestà, lavoro e condotta regolare. *Oziare e godere;* ecco il miraggio degli anarchici, che, pervertiti e alterati dal vizio, hanno perduto ogni senso morale.

Vorremmo che fossero studiate maggiormente le opere di quell' insigne maestro che fu Mons. Dupanloup, il quale dimostra alle madri cristiane, con lampante evidenza, che certi cambiamenti dolorosi della gioventù derivano dal vizio: l'ozio è la prima conseguenza fisico-morale di licenze vergognose, e la vita oziosa conduce alla perdizione. Che è il regicida se non un pervertito dal vizio e dall' ozio? Si esamini la vita dei più grandi delinquenti, e si vedrà che essa fu intessuta di orgie. Se Passanante, Acciarito e Bresci avessero potuto sfuggire alle guardie ed ai popolani, che volevano fare giustizia sommaria, certo si sarebbero poi ritrovati in un lupanare. E questi oziosi, questi infingardi, questi viziosi dicono fanulloni e sfruttatori i regnanti e i capi indispensabili dell' edificio sociale! Non vedono, o non vogliono vedere, che chi sta in alto non è che un tramite da cui deriva il vero bene, il lavoro che nobilita, la beneficenza che conforta! Chiedete ai poveri Monzesi quale sia il *vantaggio* derivato dal nefando assassinio di Re Umberto! Chiedete ai nostri poveri operai emigrati quale sia, ora, la loro condizione, là dove l' onta del regicidio ricade su tanti poveri innocenti!

Infelici emigranti italiani! Ora più che mai, tutti i buoni devono rivolgervi un pensiero pietoso!

Una via di salvezza è aperta anche mercè l'istituzione dell'*Opera di Assistenza degli Operai Italiani emigrati all'estero*, tanto raccomandata dagl'illustri e benemeriti Vescovi Bonomelli e Scalabrini. Non ha dimostrato ad evidenza l'assassino di Umberto che molti dei nostri emigrati, per mancanza d'istruzione religiosa, diventano facile preda degli anarchici? Fu davvero profeta l'on. Pasquale Villari, il quale, in una memorabile lettera del marzo 1899, dopo il vile assassinio della infelice Imperatrice d'Austria, parlando della condizione degli operai italiani che lavorano al traforo del Sempione, scriveva: « Si tratta di circa 1400 operai italiani, che fra poco saranno 2500!.. Gli Italiani non hanno qui aperto nè una scuola, nè una Chiesa; hanno invece aperte moltissime osterie e bische, nelle quali si vendono cattivi vini e liquori. E gli effetti si vedono il sabato e la domenica, nel gran numero di ubbriachi che ingombrano le vie. Gli agenti delle società anarchiche e socialistiche sono già arrivati senza che si sia cominciato alcun tentativo a neutralizzare la loro propaganda. Dobbiamo noi aspettare, dobbiamo noi pretendere che la Svizzera pensi essa alla educazione morale dei nostri concittadini, senza far nulla noi? Andando avanti a questo modo, *ci sarà da maravigliarsi, se di mezzo a questa società vedremo, prima o poi, sorgere una mano armata di pugnale a commettere uno di quei delitti, che riempiono d'orrore il mondo e disonorano il nostro paese?* »

Soccorriamo adunque i nostri emigrati!

E l'istruzione religiosa nelle scuole? Pur troppo essa, nonostante eloquenti plebisciti, figura meno che materia secondaria nei programmi scolastici, e non è tampoco classificata, mentre si classifica rigorosamente la ginnastica! Oh, la tanto vantata laicizzazione delle scuole! Ne vediamo gli effetti! Pur troppo molti vi imparano appena abbastanza per saper leggere poi pubblicazioni velenose, per rovinarsi e condurre altri alla rovina.

Ma non vogliamo ripetere ciò che abbiamo detto recentemente in altro articolo di questa *Rassegna*; sicchè facciamo punto.

Salsomaggiore, 18 agosto 1900.

ANGELO MARIA CORNELIO.

Per un progetto di legge sulle Assicurazioni

APPUNTI

Come giustamente osservava il Signor Raoul de la Grasserie in un articolo comparso, or non è molto, sulla « *Revue Internationale des Assurances* » tutte le utili Istituzioni (e lo Istituto delle Assicurazioni è certo fra queste) non hanno bisogno soltanto di essere eccellenti di per se stesse, ma bisogna possiedano per dato e fatto della patria legislazione, ed in più delle proprie, date speciali garanzie; le une di fatto, le altre di diritto.

Esaminiamo come, e sino a qual punto siano ambedue prestate per l' Istituto delle Assicurazioni dall' attuale legislazione Italiana; — vediamo cioè:

In fatto: se e come l'assicurato od il contraente siano, nei giusti limiti entro i quali lo Stato può e deve ingerirsi di privati ma generalizzati interessi, garantiti il più possibile da disillusioni dannose materialmente per loro, e moralmente per lo sviluppo dell' Istituzione; vediamo poi, sempre in linea *di fatto,* se le disposizioni stesse, tranquillizzanti o no l' assicurato, siano, o meno, onerose per l' assicuratore e siano quindi, sotto altro punto di vista, dannose o giovevoli al progredire di quell' idea di previdenza il cui rapido estendersi è patrio interesse.

In diritto: se e quali disposizioni, non diciamo di privilegio, ma inspirate a benevola simpatia, esistano a tutelare il raggiunger dello scopo che si prefisse chi compiè l' atto di illuminata previdenza, ed a facilitargli l' atto stesso.

Nella legislazione nostra a tutto quanto concerne costituzione, riconoscimento, amministrazione, liquidazione, fusione di Società, provvedono gli Articoli del Codice di Commercio dal 126 al 232 e dal 239 al 245 per le Mutue.

Lo speciale per le Assicurazioni, si compendia negli Articoli: 145 che riflette la garanzia da prestarsi dalle Società di Assicurazione sulla vita a favore degli assicurati.

417 che definisce l' assicurazione.

420 che fornisce gli estremi e le indicazioni necessarie a costituire il contratto.

421 che provvede a stabilire per conto di chi sia stipulata l' assicurazione quando tale indicazione manchi nel contratto.

423 a 439 inclusive che riflettono disposizioni generali di salvaguardia reciproca fra assicuratore ed assicurato, in fatto di assicurazione contro i danni.

440 a 446 inclusive che specificano quali siano i danni del fuoco (441-442) ; segnano la decorrenza del rischio che sopra, per parte dell'assicuratore; avvisano al modo di determinare i danni sia nell' assicurazione Incendio, sia in quello dei prodotti del suolo.

447 a 448 inclusive che riguardano l' assicurazione trasporti (oggetto-decorrenza).

449-450-451-452 quest' ultimo con referenza agli articoli 429 e 430 che riguardano essenzialmente le assicurazioni sulla vita, in ispecie per quanto riguarda la caducità dei diritti da parte dell' assicurato, con indicazione tassativa delle cause di decadenza.

Finalmente l'Art. 453 che protegge il beneficiario designato di una polizza Vita contro le pretese dei terzi, creditori o no del contraente, nel caso questi muoia o fallisca.

In conclusione adunque, di 34 Articoli dedicati dalla nostra Legislazione esclusivamente all' Istituto delle Assicurazioni, *uno* interviene nei rapporti fra le *Società* e gli *Assicurati*, dal punto di vista garanzia per quest' ultimi (ma esclusivamente per contratto di assicurazione sulla Vita);

Undici provvedono a specificare i rischi, ed a modalità di contratto;

Ventuno tendono a salvaguardare l' assicuratore dalla mala fede e dall' inganno da parte dell'assicurato, e viceversa.

Uno solo costituisce un certo privilegio a favore del risparmio impiegato in assicurazione *(vita)*.

Del non molto, abbiamo pertanto, dal nostro punto di vista, parecchio in *fatto;* e pochissimo in *diritto*.

È vero che le legislazioni vigenti presso i principali Stati del Mondo non hanno più di noi; anzi, molte assai meno ([1]).

Ma « *socios habere penantes* » non può né deve dispensare i sofferenti, e tanto meno poi quegli cui incombe la cura, dal provvedere.

E dove il provvedimento si impone in modo assoluto, indiscutibile, è, prima di tutto, anche per procedere per ordine, sul modo e sul mezzo di autorizzare le Società di Assicurazione a costituirsi prima, e ad operare poi.

E qui è fuori dubbio che non dal Magistrato, ma dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio che dovrà avere nel suo Dicastero persone tecniche e competenti debba partire, previo studio ed esame accurato, se non l'unico, almeno il primo *nulla osta*, in ispecie per quanto riflette Assicurazioni sulla vita.

Come una via ferrata, un ponte, un teatro, un'opera qualsiasi alla quale il pubblico accederà numeroso, non entra in esercizio se prima il Governo non si è accertato che non vi è pericolo pei cittadini, così non deve poter funzionare una Società di Assicurazioni finchè il Governo non abbia in essa riconosciuto tutte le garanzie necessarie.

Là si tratta della vita dei cittadini; qui degli averi; in ambedue i casi della tranquillità delle famiglie e, dopo tutto, un po' anche di quella pubblica.

Nè si allarmino i liberalitari ad oltranza. Non trattasi di attentare alla libertà; ma di provvedere soltanto a che essa non trasmodi in licenza.

([1]) Vedansi: *Austria*. Legge 16 Luglio 1892 ed ordinanza 5 Marzo 1886 dei Ministeri dell'Interno, Giustizia, Commercio, Finanza.

Argentina. Codice vigente Articolo 549. *Belgio* Legge 11 Giugno 1874.

California. Codice Civile « Articolo 2796. — *Chilì*. Codice Commercio del 1865.

Lussemburgo. Legge 16 Maggio 1891. *Francia* Codice di Commercio Art. 332 e seguenti (Allo studio un progetto di legge).

Inghilterra. Legge 9 Agosto 1860-25 e 26 Vict: c. 89 (The Companies Act: 1862) — Policiessof Assurances Act: 1867 — Married Women's Property Act: 1870 — Life Assurances Companias 1870 e 71 — Life Assurances Companies Act: — Amendement Act: 1872 — etc.

Messico. Codice di Commercio Art. 426 *Olanda*. Codice di Commercio del 1875.

Portogallo. Codice di Commercio del 1833 — *Spagna*. Codice di Commercio del 1855. *Svizzera*. Codice Civile di Zurigo del 1855 — Legge federale 15 Ottobre 1885. — Regolamento 10 Ottobre 1886.

Ungheria. Codice di Commercio del 1875.

Padronissimi tutti di instituire Società, come di costruire ponti e strade; soltanto senza collaudo tecnico non sia lecito neppure iniziare le pratiche per entrare in esercizio.

Alla Magistratura sian poi riserbate tutte le altre constatazioni ed autorizzazioni d'indole legale e giuridica; ma non proceda il Magistrato a verifiche, e tanto meno autorizzi ad operare, senza il *nulla osta* del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio; senza cioè esser prima fatto certo, da chi ha cognizioni e competenza in materia, che l'*oro* per la vendita del quale la Società dichiara di costituirsi e di esser riconosciuta, è *oro* di *zecca*.

Del resto le pietre di paragone da adoperarsi dal Ministero dovrebbero consistere unicamente (parlo per le assicurazioni sulla Vita):

1.° Nella tavola di mortalità.

2.° Nel tasso di interesse.

Niente imposizioni; soltanto *una tavola tipo* dalla quale gli Istituti non potrebbero allontanarsi (in peggio) più di quel tanto; ed un *massimo* di saggio di interesse, sia pel computo dei premi, sia, e questo varrebbe anche per le Società esistenti, pel computo delle Riserve Matematiche.

In una parola la legge dovrebbe consacrare nell'autorità tutoria, rappresentata prima dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *e poi* dal Magistrato per quanto le concerne, il diritto di autorizzazione ad operare.

Per Decreto Reale sarebbero stabilite le norme alle quali il primo dovrebbe inspirarsi nel suo giudizio e che si compendierebbero precipuamente ed essenzialmente nei due capisaldi ai quali ho accennato, tanto pel nulla osta ad esordire quanto pel controllo nel continuare.

Per quest' ultimo naturalmente le Compagnie dovrebbero fornire esatte indicazioni sul modo di calcolo delle riserve (tavole, formule, correzioni etc.)

Così, per la serietà dell'Istituto, pel suo augurale incremento, dovrebbero per legge, e udito, sia pure, caso per caso, il Consiglio Superiore di Previdenza, essere interdette tutte le forme di assicurazione che arieggiassero al giuoco del lotto; che facessero sperare il crescere e moltiplicare degli utili.... ! ed il crescere del capitale in ragione inversa del-

l'entità del premio; o che accampassero principii di mutualità e non applicassero poi di questa rigorosamente i principî.

Provvedere insomma in modo che la concorrenza, che deve essere sempre nel pubblico interesse liberissima, si svolga si, ma dal premio puro, calcolato su basi razionali e serie, in su; cioè sul margine (chargement, loading); non a detrimento dello indispensabile a cuoprire il rischio; premio puro, il cui perfetto e razionale cómputo è la prima e la miglior garanzia per l' assicurato.

Col provvedimento qui sopra accennato si renderebbero se non impossibili addirittura, per lo meno ben difficili le illusioni e le delusioni egualmente dannose nei loro effetti; e col *prevenire,* non col *reprimere* si esplicherebbe da parte dello Stato una sana e non vessatoria sorveglianza indispensabile ad una Nazione giovane assai, ancora, in fatto di Assicurazione, facile agli entusiasmi, poco calcolatrice, e nello spirito della quale è il plasmare facilmente a realtà un' accarezzata lusinghiera speranza fatta abilmente balenare.

Senza giungere alle altitudini di controllo e di ingerenza da parte del Governo di cui danno saggio più unico che raro le legislazioni di alcuni Stati del Nord-America, e della Repubblica Sud-Affricana (la quale impone fra l' altro alle Società di garantire a qualsiasi assicurato il rischio di guerra senza sopra premio); senza calcare le orme dei vigenti dispositivi Svizzeri ed Austriaci, e meno ancora quelle del nuovo progetto di legge Elvetico, tutti tendenti a sorveglianza troppo stretta, teniamo una via di mezzo, che è del resto sempre la più sicura, fra la legislazione degli Stati sovra indicati e quella Inglese.

Quest' ultima imitiamo, però, in tutto quanto concerne disposizioni *di diritto*, di cui diremo in seguito, atte a rendere, per quanto è nelle mansioni dello Stato, più simpatica, più attraente, l'Assicurazione in genere e quella sulla *vita* in specie, mirando a conferirle quel prestigio ch' essa merita come grande ausiliatrice delle forze economiche del paese e quindi della sua ricchezza.

Dopo tutto, ci sembra, la questione è anche un po' politica; giacchè è politica sana, corretta, illuminata, l' aiutare il progresso economico di una nazione, quando in ispecie si può farlo senza sacrifizio e senza spendere.

Che se poi taluno affascinato dal desiderio di indipendenza assoluta, sostenesse *in fatto* la necessità di questa, e l'esclusione cioè nel modo il più formale di ogni ingerenza governativa, io mi permetterei obiettare che libertà assoluta, di qualsiasi specie essa sia, può concedersi solo quando si abbia la certezza che di scienza propria il popolo è atto a discernere il *bene* dal *male,* ed anche soltanto il *buono* dal *mediocre.*

Or bene; chi sosterrà essere, oggi, e cioè dopo un ventennio di vita assicurativa, il popolo Italiano a tanto educato in fatto di assicurazione?

Basta per rispondere dare un' occhiata alla storia, non diciamo contemporanea ma d' ogni giorno; il nero nuvolone dell' ingerenza Governativa non turba il sereno del nostro Codice,.... e tutti han seminato; fioritura tropicale non c' è che dire; colori smaglianti!

Ma è sicuro il pubblico di cogliere a maturazione, in tutti i campicelli, frutti il cui sapore risponda all' attuale iridescente splendida promessa?

In fatto di garanzie da prestarsi a favore dei terzi la unica speciale per le Compagnie di Assicurazione, siano esse per Azioni o Mutue, è stabilita dall'Art. 145 del Codice di Commercio; ma riguarda esclusivamente le Compagnie di Assicurazioni *sulla vita.*

Nè queste nè le altre hanno però, per la legge vigente, obbligo alcuno di preventivo deposito cauzionale che era invece stabilito dal vecchio Codice.

Il tornare all' antico non ci sembra in questo caso un regresso e tanto meno un protezionismo; nè il deposito di una somma vincolata a garanzie di futuri associandi od assicurandi, ci appare un attentato alla libertà di associazione e tanto meno un menomare il diritto di chicchessia.

Del resto se nella vecchia Inghilterra (vedasi The Life Assurance Companies Act. 1870) ogni Compagnia che vuole impiantarsi nel Regno deve fare un deposito di 20,000 Sterline, perchè l' Italia tanto più giovane vorrà e potrà renunziare a tale garanzia?

Questa cauzione, del resto, sarà di valido aiuto allo sviluppo degli affari, poichè ingenererà nel pubblico quella

fiducia, che, se mancante o omeopaticamente esistente, fa sì che molteplici Istituzioni sorgano rachitiche, vivano qualche anno stentate, e finiscano tisiche lasciando molti a piangere ed a maledire il principio della previdenza ch'esse bandivano.

Quanto all'Art. 145 del Codice di Commercio il criticarne il disposto non sarebbe che riprodurre qui le pagine numerose scritte da tanti, prima e dopo il suo apparire.

A noi basterà far rilevare come nessuna legislazione possegga un dispositivo come quello, che, (questo sì veramente) attenta non solo alla libertà dell' Industria, ma anche alla sua sicurezza.

Obbligare le Compagnie a depositare annualmente una certa precisata parte dei premi che incassano, e degli interessi relativi ai preesistenti depositi, in titoli di Stato (che poi il Regolamento per l' applicazione del Codice ha cercato di ridurre al solo Consolidato Italiano); esporle così, senza possibilità nè di difesa preventiva, nè di postumo rimedio, alle oscillazioni di Borsa ed alle falcidie di reddito (facilissime come abbiam visto ad effettuarsi con un aumento di tassa di R. M.); costringerle a comprare oggi 4 lire di Rendita a 100, e chi sa anche, a 102, 103, per vedersene domani, nella migliore delle ipotesi, offrire 100 in restituzione; imporre loro un deposito pel quale si esige poi grave diritto di custodia che nella ragione dell' 1 $^0|_{00}$, costa a talune Compagnie, *per ora* 7-8 ed anche 10,000 lire l' anno; dichiarare poi al tempo stesso che assolutamente, secondo ne dà facoltà la legge, non si risponde di tali depositi, nei casi di forza maggiore....... ha qualche cosa del tiranneggiamento feudale.

Ed è invero inesplicabile come di fronte al pericolo dei danni indiscutibili sovra enunciati, che in parte si sono verificati, che nessuno, naturalmente, ha risarciti, e che gravissimi minacciano, non si sia pensato sin qui, malgrado le reiterate vivissime istanze di tutti, a modificare questo malaugurato articolo 145 nel senso di dare, *con maggiore e più reale garanzia agli assicurati*, assai più ampia libertà di impiego alle riserve Matematiche.

Siano queste *nella loro integrità*, anzichè nell' attuale misura del 32 $^0|_0$ circa per le Compagnie Nazionali, e del 64 $^0|_0$ per le Compagnie Estere, vincolate a favore degli assicurati;

ma si prescrivano non uno ma 7, 8 modi di impiego come li formulava l'Art. 10 del progetto di Legge Barazzuoli-Calenda (Novembre 1895) e cioè:

1.° Titoli del Debito Pubblico del Regno d'Italia.

2.° Titoli d'altra specie garantiti dallo Stato Italiano;

3.° Cartelle emesse dagli Istituti autorizzati ad esercitare il Credito Fondiario nello Stato medesimo; (con l'aggiunta: od in obbligazioni emesse dalle Società ai sensi dell'Art. 171 del Codice di Commercio, quando siano garantite da annualità a debito dello Stato).

4.° Beni Immobili posti nel Regno d'Italia liberi da Ipoteca (aggiungiamo di valore appurato esatto in base a metodi).

5.° Mutui, con prima ipoteca sopra beni stabili posti nel Regno d'Italia per una somma che non ecceda la metà del loro valore debitamente accertato;

6.° Anticipazioni sopra pegno dei Titoli indicati ai numeri 1, 2 e 3 fino alla concorrenza dei 4|5 del loro valore secondo il corso di Borsa del luogo ove ha sede l'impresa, o della Borsa più vicina, purchè non superiore al valor nominale dei titoli medesimi;

7.° Mutui sopra proprie polizze di assicurazione sulla Vita nei limiti della riserva corrispondente.

Si aggiunga pure come aggiungeva l'Articolo in questione: « L'impiego nei modi indicati ai Numeri 4 e 5 non potrà » eccedere la *metà*, e quello indicato al N.° 6 il quinto della » riserva predetta.

« I valori menzionati ai Numeri 1-2 e 3 dovranno, se sono » al portatore, essere depositati *presso la Cassa dei Depositi* » *e Prestiti o presso un Istituto di emissione;* e dovranno, » siano al portatore o nominativi, esser vincolati con dichia» razione che fanno parte della Riserva Matematica ai sensi » di Legge.

« I beni stabili ed i mutui menzionati ai Numeri 4 e 5 » dovranno esser vincolati con ipoteca o con pegno a garanzia » degli assicurati.

« Gli assicurati hanno inoltre un diritto di privilegio » sui titoli nei quali sia impiegata la rimanente parte della » Riserva. Per lo svincolo dei titoli, la cancellazione delle » ipoteche e la liberazione dei mutui dati in pegno a garanzia

» degli assicurati, è necessario un Decreto del Ministero di
» Agricoltura Industria e Commercio. Potranno però le Com-
» pagnie ordinare agli Istituti depositari la vendita dei propri
» titoli, e l' acquisto di altri equivalenti.

« Le norme per determinare il valore dei beni Immobili
» menzionati al N.° 4 saranno stabilite nel Regolamento di
» cui all'Articolo 36 ».

Accennato così ad alcune aggiunte e modificazioni, delle quali dovrebbe far parte anche l' obbligo a tutti i Rappresentanti di Compagnie estere di essere muniti delle più ampie e regolari procure, e salvo naturalmente le altre dispositive che di quanto sopra fosser conseguenza diretta, è terminato il nostro esame della legislazione in linea di *fatto*.

In diritto a maggior chiarimento di quanto dispongono gli Articoli 134 e 135 del Codice Civile, sarebbe a raccomandarsi, per *togliere ogni dubbio* ed ogni possibilità di discussione in proposito, venisse sancito, restringendone l' applicazione, sia pure, entro più modesti limiti, il principio proclamato il 30 Agosto 1870 in Inghilterra dal « Married Women's property Act: (amplificato poi col « Married Women 's policies of Assurance Act: (Scotland) 26 Agosto 1880); Quello cioè che una donna maritata può stipulare una polizza di assicurazione sulla propria vita a favore dei figli e congiunti senza bisogno dell' autorizzazione maritale.

E diciamo restringendo l' applicazione del principio entro più modesti limiti, giacchè l' atto Inglese in questione autorizza la donna maritata, non solo a stipulare da sola la polizza sulla propria testa, ma anche su quella del marito, per suo privato uso, aggiungendo che quando il contratto porta l' indicazione di « for her separate use » esso è di esclusiva proprietà della contraente e l' importo sarà pagabile a lei, suoi eredi, esecutori testamentari, o legatari, escludendo il « jus mariti » e qualsiasi diritto di amministrazione da parte del marito; più l'autorizza a far donazione della polizza a chicchessia sia « inter vivos, » sia disponendone per « post mortem » sempre senza bisogno di maritale autorizzazione.

In aggiunta all' attuale articolo 449 sarebbe utile poi sanzionare non solo che l' assicurazione contratta sulla vita

di un terzo è nulla, se il contraente non abbia alcun interesse all'esistenza di questo, ma anche, e questa sarebbe l'aggiunta, che l'assicurazione non dovesse proseguire quando quel terzo assicurato non intendesse prestar più il suo consenso al continuare dell'assicurazione.

A tutela poi dei giusti diritti dei terzi e della loro buona fede, dovrebbe inoltre sancirsi per legge, rendendo merito dovuto a saggie sentenze già pronunciate, che il beneficiario di una polizza il quale d'accordo con l'assicurato-contraente abbia notificato alla Compagnia che l'attribuzione del beneficio è stata effettuata « a titolo oneroso » abbia diritto a corrispondere il premio anche senza il consenso dell'assicurato e malgrado l'opposizione di questi.

Non dovrebbe però il beneficiario aver diritto a riscattare il contratto; ma, mancando il consenso dell'assicurato, essere il beneficiario costretto ad aspettare il perfezionamento della polizza.

In fatto di prescrizione pure sarebbe opportuno, per quanto riflette Assicurazioni sulla vita, studiare se non fosse il caso di proporre che mai in niun caso possano andar perenti i diritti dei beneficiari quando trattisi di assicurazione in caso di Vita; (Rendite-Capitali Differiti), e quando il Certificato di morte e di ultima malattia sia stato in tempo debito presentato, abolire la prescrizione anche pei capitali provenienti da Assicurazioni in caso di morte, e miste.

Conclusione: Tutto quanto che, compatibile con una seria, liberale, pratica legislazione, e con mira uguale agli interessi di ambedue le parti contraenti, tendesse a rendere più beneviso il principio dell'assicurazione e più semplice la sua estrinsecazione; tutto quanto contribuisse ad eliminare dubbi, pericoli, questioni, ed a nobilitare sempre più nella pubblica opinione il principio della previdenza e l'applicazione più perfetta di essa, dovrebbe trovar posto nel progetto di legge sulle Imprese di Assicurazioni che è da augurarsi possa presto esser presentato.

Ad altri di me più competenti lo studiare la tesi, approfondirla e trarne proposte ben più ampie, importanti e numerose di quelle alle quali sopra è stato accennato.

UMBERTO PEPI.

La Casa dei gufi

I.

I boschetti di acacie e di lillà, che circondavano la corte nei possessi dei Gerold, erano carichi, quest' anno, di pannocchie e di grappoli fioriti; l'acqua della fontana, irradiata dal sole di Maggio, cadeva con gran fracasso nella vasca di pietra, e sui tetti delle stalle e dei granai cinguettavano i passeri. In questa corte tutto fioriva, olezzava e si moveva con una vigoria straordinaria, con quel sentimento di gioia proprio a chi sa di non dovere abbandonare il luogo natio. Ed in vero i boschetti, la fontana ed i passeri non temevano di essere scacciati di là, come i ragni e le tignole che avevano dovuto sloggiare cogli armadj e i forzieri secolari dietro i quali vivevano da tanto tempo tranquilli.

Sì; nel castello c'era un tal disordine che pareva di essere in tempo di guerra; i muri erano disadorni, e sul pavimento della sala da pranzo ingombro di suppellettili c'era una vera confusione. Niente di tutto quello che le solerti padrone di casa avevano accumulato nei loro armadj di biancheria, o che i loro mariti avevano raccolto in fatto di mobili, argenterie ed armi da caccia, aveva potuto sottrarsi al freddo esame di sguardi estranei, per andare poi errante pel mondo in tutte le direzioni.

La voce del banditore, resa fioca dalla stessa polvere che copriva mobili e libri, col suo monotono: « E due!.... E tre!.. » risonava nelle sale e, per le finestre aperte, giungeva come un insulto, al di fuori.

Faceva quasi maraviglia che alcuno dei vecchi signori non scotesse, a quella voce, il suo sonno secolare, e sorgendo

dalle volte di pietra della sotterranea cappella gentilizia, non venisse a protestare contro quella « Ragione del diritto! »

Laggiù andava dissolvendosi in polvere più di un braccio virile, che un giorno aveva combattuto valorosamente per conservare ad ogni costo ciò che aveva acquistato — od anche usurpato.

Ma all' ultimo signore dei Gerold, al quale ora veniva portato via sotto gli occhi tuttociò che non era bene inchiodato e ribadito, scorreva nelle vene un sangue più mite.

Era un uomo aristocraticamente bello, dallo sguardo velato e dalla fronte meditabonda che si corrugava nel pensiero per rasserenarsi tosto. Egli stava seduto, nella sua tranquilla cameretta posta appunto in quel lato del castello ove il lillà spingeva fin sopra alle finestre i fiori bianchi e violacei, che mossi dal vento venivano a picchiare nei vetri ermeticamente chiusi, e che tenevano abbastanza lontani gli echi della vendita all' asta e non lasciavano risonare che voci deboli ed isolate.

Il Signor di Gerold scriveva ad una tavola di abeto, generosamente rilasciatagli dal fallimento; certo, egli non dava importanza a che il suo manoscritto posasse sul piano bianco di una tavola da servitù; il suo spirito distolto dal mondo esteriore s' immergeva in problemi, mentre la mano tracciava sulla carta caratteri piccoli e delicati, ma la sua faccia diventava espressiva e una gioia quasi infantile appariva ne'suoi tratti, quando i lillà dal di fuori lo salutavano.

In quella stanza però c' era, oltre a lui, qualchedun altro: una bambina bionda e paffutella stava rincantucciata nel vano della finestra, e se al signor di Gerold premeva il suo manoscritto, la piccina aveva ben altro a cuore: i suoi giocattoli. Essa aveva trascinato in quel cantuccio tuttociò che le apparteneva ed apparteneva a lei sola. Il bel servito di porcellana che le aveva mandato Sua Altezza per un ricevimento di bambini, e tutta una collezione di bambole, da quelle cogli abiti a lungo strascico fino ai marmocchi in fascie. Tutte erano arrivate per le varie feste, in lunghe casse su cui la zia Claudina stessa aveva scritto via via « *Alla piccola Elisabetta di Gerold.* » Così almeno aveva sempre letto il babbo alla piccina.

Ed ora la piccola Elisabetta stava in mezzo alle sue ric-

chezze, come in un nido; con in braccio il più piccolo dei *bèbè*, e cogli occhioni azzurri fissi sulla porta per la quale poco fa erano usciti quegli uomini cattivi con gli ultimi quadri e col bell'orologio che faceva di continuo « tic... tac! »

Essa cullava leggermente, come per calmarlo, il *bèbè*, o rimaneva immobile, perchè il babbo s' inquietava quando lo si disturbava durante lo studio. Nemmeno quando si aprì la porta temuta essa proferì una sillaba, ma il *bèbè* sdrucciolò ad un un tratto dalle sue ginocchia, mentre la bimba si alzava barcollando dalla sua seggiolina di giunchi per traversare la stanza quanto più presto le permisero le sue gambuccie e tender le braccia, col viso raggiante di gioia, alla signora che era entrata.

Ah! era venuta la zia Claudina! La bella zia tanto più amata della signorina Duval, la governante, che diceva sempre alle persone di servizio: « *Fi donc*, che misera casa! Non fa per Clara Duval; me ne vo!... » E se n' era andata infatti, senza nemmeno esser buona e cortese col babbo, e la bambina aveva ripulito il suo visino dal bacio freddo ed odioso di lei. Oh! era tutt' un' altra cosa, ora che due mani morbide la sollevavano da terra, ed una dolce bocca la baciava teneramente!...

La giovine signora, silenziosa com' era entrata, — si sentiva appena il fruscio della sua veste di seta — si avvicinò allo scrivente, e gli pose una mano sulla spalla.

— Giovacchino! — gli disse colla sua voce dolce, e si chinò per vederlo in viso.

Egli si scosse, e balzò in piedi visibilmente spaventato:

— Sorellina mia, bambina cara, tu non dovevi venire qui. Vedi, io lo sopporto facilmente: per me è già finita, ma tu soffrirai molto assistendo a questo sfacelo, vedendo disperdersi ai quattro venti tuttociò che hai amato.

Povera creatura! Povera creatura, che male mi fanno i tuoi occhi rossi per le lacrime! —

— Due lacrimuccie sole, sole, Giovacchino! — rispose ella con un lieve sorriso, mentre la voce tradiva l' interno dolore. — E la colpa è del nostro Morello, il vecchio portalettere che va ogni mattina a prendere la posta: il fedele animale se ne andava, e passandomi davanti mi ha riconosciuta. Povera bestia!

— Sì, il buon Pietro se n'è andato, zia, disse la piccola Elisabetta, e non tornerà più; non c'è più neanche la carrozza, e bisogna che il babbo vada a piedi fino alla *Casa dei gufi*.

— Non anderà a piedi, tesoro mio, perchè ho condotta meco una carrozza — disse la zia Claudina, per consolarla e, soggiunse rivolgendosi al fratello:

— Giovacchino, io non voglio nemmeno spogliarmi.

— Nè io posso pregarti di farlo in questa casa estranea, nè posso offrirti di che rinfrescarti. La cuoca dopo averci servita la minestra se n'è andata, stamani, per entrare al nuovo servizio. Vedi, queste amarezze te le saresti potute risparmiare; al tuo ritorno a Corte, dovrai combattere a lungo con te stessa per poterti liberare dall'odiosa visione di questi ricordi.

Claudina scosse leggermente la bella testa, e disse con fermezza:

— Non ritornerò a Corte. Resto con te.

Egli indietreggiò di alcuni passi e stendendo le mani, quasi per respingerla:

— Come!... Con me? Claudina, tu vuoi dividere la mia miseria? No, Claudina, no; mai, mai!... Il nostro bel cigno, la gioia e la delizia di tanti, dovrebbe seppellirsi nella Casa dei gufi? Mi credi dunque un vero egoista, se puoi attribuirmi una tale esigenza. Io mi ritiro volentieri, ed anche col cuore leggiero, in quella vecchia casa che ti appartiene e che mi hai ceduta così generosamente: essa mi accoglierà con affetto e confidenza, ed io ci vivrò tranquillo, perchè ho a fedele compagno il lavoro, che mi trasfigura tutto, che mi addolcisce lo scarso cibo, e che rivestirà d'oro quelle vecchie pareti; ma tu? Tu!...

— Ho preveduta questa protesta, ed ho agito in conseguenza da me sola — disse ella con fermezza guardandolo commossa coi suoi occhi dolci ornati di lunghe palpebre. — Lo so che tu, modesto e silenzioso eremita, non hai bisogno di me, ma che ne sarebbe della piccola Elisabetta?

Egli guardò spaventato la piccina tutta intenta ad indossare un mantellino d'indiana della foggia di quelli che portano le contadine della Turingia, e finalmente disse con qualche esitazione:

— Ma, c' è la Lindenmeyer!...

— La Lindenmeyer è stata una buona, brava e fedele cameriera della nonna, ma ora è vecchia e cadente, e noi non possiamo obbligarla ad occuparsi della bambina. E poi quale istruzione potrebbe darle, quella buona creatura? — proseguì essa con vivacità, mentre un sorriso triste le sfiorava il viso. — Va', lascia che io ripari al mal fatto. Non dovevo andare con Sua Altezza, dovevo ricusare la carica di Dama di Corte e rimanere vicina a te, per trattenere con tutte le mie forze la ruota della fortuna che correva a ritroso, perchè fino di allora le cose andavano male a Gerold....

— E tuo fratello, operando come uno sciocco, aveva condotta seco dalla Spagna una moglie male avvezza, che per diversi anni ha sofferto del clima di Germania, fino a che l' angelo liberatore non venne a trarla fuori da questo mare di guai, non è vero, Claudina? — proseguì egli con traboccante amarezza. — Inoltre egli era un cattivo economo; un ozioso che studiava col microscopio i fiori e le erbe dei prati e ne cantava la bellezza, senza contare che prima di tutto essi potevano essere un buon foraggio. È vero! Questi possessi già fin d' allora assai male amministrati non potevano cadere in mani peggiori delle mie; ma devo io solo esserne il responsabile? Che colpa ne ho io se non ho in me nemmeno una goccia di quel sangue campagnuolo che nelle vene dei nostri antenati si è sempre tanto ben mescolato col sangue azzurro? I possessi dei Gerold, principalmente acquistati coll' aratro e coll' allevamento del bestiame, sono ora dispersi ai quattro venti, ed io devo arrossire davanti al più misero operaio del villaggio, che col suo lavoro cerca di conservare il campicello di patate avuto in eredità. Non porto con me che la mia penna ed un pugno di moneta spicciola, che servirà a comprare un poco di pane per me e per la mia creaturina, fino a che non sia finito e pubblicato il mio manoscritto. Per questo lavoro con tanta alacrità!....

S' interruppe, e sorridendo amaramente si avvicinò alla giovane e le posò ambo le mani sulle spalle.

— Sì, vedi, bambina, sorella del mio cuore, noi due siamo uccelli irrequieti che l' onorevole covata della vecchia schiatta dei Gerold ha dato alla luce sul finire della sua lunga carriera terrestre. Già fin da bambini prendevamo istin-

tivamente una via molto diversa da quella dei nostri antenati: io, il sognatore, il sofista, l' astrologo; tu, l' usignoletto dalla voce argentina, la personificazione stessa della grazia e dell' assennatezza, che ora se ne viene a me, all' uomo distratto, al bibliomane, per seppellirsi con lui nella Casa dei gufi!

Poi scotendo energicamente la testa proseguì:

— Ma non verrai nemmeno fino alla soglia di quella vecchia casa, Claudina! Rimonta in carrozza, e tornatene via. Le mie gambe sono intorpidite a forza di stare immobili in quest' angolo dove mi sono ritirato per fuggire il tumulto del mondo; una passeggiata fino alla Casa dei gufi mi farà bene. Federigo, il nostro vecchio e fedele Federigo, prenderà in braccio, quando sarà stanca, la mia piccina. Ed ora, sorella mia, separiamoci in fretta.

Egli aprì le braccia per stringerla al suo cuore prima di separarsi da lei, ma essa indietreggiò.

— E chi ti dice che io possa tornare laggiù? — disse gravemente — Ho date le mie dimissioni, la mia cara vecchia principessa le ha accettate, e sebbene non mi abbia rivolta alcuna domanda son certa che essa mi ha compresa, e che sa con precisione come stanno le cose.

E tu pure, Giovacchino — soggiunse, mentre un vivo rossore le copriva improvvisamente la faccia, — tu pure devi esser discreto come lei. Ammetti che al desiderio di starti vicina, si unisca un motivo segreto a questo mio ritorno, e prendimi come vengo a te, colla bocca chiusa, ma col cuore pieno di vero amor fraterno; va bene così?

Egli senza parlare l' attirò a sè e la baciò in fronte. Claudina sospirò profondamente, e proseguì:

— Senza dubbio dovremo fare molte economie, ma ciò non vuol dire mendicare! E il suo volto s' illuminò d' un sorriso dolce e sereno.

— Sua Altezza vuole che mi sia pagata, come al solito, la mia pensione, ed il legato della nonna rende ogni anno una bella sommetta. Non moriremo di fame, e in seguito io non ti permetterò di lavorare così accanitamente. Finirai in pace l' opera tua, ma per tua propria soddisfazione.... Ed ora prepariamoci!...

I suoi occhi percorsero quella stanza vuota, e si fermarono su di un piccolo baule.

Già; — disse il signor di Gerold, seguendo lo sguardo della sorella — ecco tutto quello che posso portare con me. I capi di vestiario e di biancheria indispensabili; non molto più di quello a cui l' ultimo rampollo dei Gerold ha incoscia-mente diritto entrando nella vita. Ma no — soggiunse battendosi la fronte mentre i suoi occhi brillavano di gioia — che nera ingratitudine! Ascolta, Claudina, che cosa strana, ma rifletti bene! Conosci tu forse un amico della nostra famiglia, che non esiti a mettere la destra in tasca e ne tragga due mila scudi senza che se ne accorga la sinistra? Io, per quanto pensi e mi discervelli, non ne trovo alcuno nell' universo mondo!... Ascolta, ieri, nella stanza qui accanto furono collocate alcune casse, come se mi appartenessero di diritto ed i facchini mi dissero che dovevo averle fatta ricomprare all'asta da un plenipotenziario; io, il povero Giobbe! Temo di aver riso loro in faccia. Essi però se ne andarono lasciandomi, ad onta delle mie proteste, i miei cari libri, la mia preziosa biblioteca. Avevo sentito gli occhi empirmisi di lacrime quando vidi mani profane gettare quei volumi, ad uno ad uno, nelle paniere da biancheria, perchè ne fosse fatto l' inventario. Chiunque sia la persona che me li ha salvati dal naufragio, sappia che mi ha reso il respiro e il sostegno pel mio pellegrinaggio nel deserto. Sia tre volte benedetta! Ma non è vero, Claudina, che anche tu ci rifletti invano? È inutile, a nessuno dei due riuscirà di sciogliere l'enigma. —

Egli ripose il manoscritto nella cartella che aveva accanto, mentre Claudina radunava in una paniera tutti i tesori della piccola Elisabetta, che colle sue manine paffutelle cercava di aiutarla.

Dieci minuti più tardi anche quest' ultimo asilo del povero ramingo veniva abbandonato, ed egli traversava il vicino corridore conducendo per mano la piccina e dando il braccio alla sorella.

Non si poteva davvero immaginare una coppia più bella di questi Gerold, fratello e sorella, che l' un presso l' altra, con lo sguardo velato dalle lacrime, percorrevano per l' ultima volta la casa paterna, il nido della famiglia che per secoli e secoli era stato succcessivamente ingrandito ed abbellito dagli antenati e nel quale ora verrebbero ad abitare uccelli stranieri, dall' ali dorate, perchè i possessi erano stati comprati ad alto prezzo da un incognito compratore.

II.

Per le scale s' imbatterono in una signora che veniva dall' ala di fianco del castello, dove aveva luogo la vendita all' incanto. Inquieta ed evidentemente crucciata, rialzava essa l' orlo del suo abito color marrone, protestando fra sè e sè contro la polvere, che si era come stratificata sugli scalini senza che una scopa l' avesse rimossa in tutti quei giorni di andirivieni.

Quando ella, sollevando gli occhi, si vide dinanzi la nota coppia, si fece di porpora come per improvviso spavento.

— Oh ! mille scuse — esclamò con voce profonda e dura, tirandosi indietro. — Io vi chiudo la strada !

Parve, per un momento, che il signor di Gerold avesse proprio sulle labbra: « Debbo vuotare ancor questo calice! » Ma si contenne e facendo un inchino cerimonioso rispose :

— L'uscita di questa casa è così larga per noi, che non può riuscirci sgradito un istante d' indugio. —

— C' è su questa scala una polvere da far paura e che dà proprio ai nervi, — mormorò l' altra, come se non avesse udito la risposta di lui, e, scotendosi di nuovo l' abito, proseguì. — Ecco la ragione per cui io, almeno in massima, non vado mai ad una vendita pubblica, quanta vecchia polvere si è costretti ad inghiottire ! Ma Lotario non mi dava pace, mi ha scritto due volte con insistenza affinchè venissi a riscattare l' argenteria, e per forza o per amore son dovuta venire; chissà però come resterà, è salita ad un prezzo enorme ! — Ella disse tutto ciò facendosi ora rossa ora pallida a vicenda e senza mai distogliere gli occhi dal lembo del suo abito.

— Per la memoria della mia nonna, Beata, sono riconoscente a tuo fratello di questo riscatto. Ella era appassionatamente affezionata a questa antica eredità, disse Claudina.

— E come avrebbe egli potuto fare altrimenti ? Abbiamo già la metà di questa argenteria, e non avremmo potuto sopportare che le nostre armi andassero sulla tavola del primo venuto ; — riprese la signora scotendo le spalle. — Ma non sarebbe toccato a te, per la prima, Claudina, a salvare, appunto in memoria della nonna, quell' argenteria ? Se non sbaglio, ella ti ha legato particolarmente alcune migliaia di dollari.

— Sì; un legato com'è scritto nel testamento. Però la mia giudiziosa nonna sarebbe la prima a rimproverarmi se sacrificassi quel legato per avere delle argenterie nell' armadio, quando poi sulla tavola mancasse il pane.

Mancare il pane? A te, Claudina, a te... all'orgogliosa, alla viziata dama di corte?

— Sono stata orgogliosa? — domandò ella sorridendo con grazia, e scotendo la testa. — E viziata? Ah! questo è proprio vero, a Corte non s' impara a lavorare.

— Già tu non sapevi nemmeno prima.... cioè.... — si interruppe precipitosamente cercando di rimediare, ma non trovò un' altra frase.

— Séguita pure, hai ragione — disse Claudina tranquillamente — quel genere di lavoro di cui tu intendi parlare, non s' impara nemmeno in collegio, ma mi ci proverò da ora in poi e diventerò una massaia nella mia vecchia Casa dei gufi.

— Non vuoi certo dire...

— Che resterò con Giovacchino? senza dubbio. Non ha egli ora doppiamente bisogno d' amore e di cure fraterne? — E in ciò dire ella si strinse più fortemente a lui, guardandolo con affetto.

Nel viso pallido dell'altra signora apparve di nuovo una cupa ondata di sangue, essa si chinò bruscamente verso la piccola Elisabetta, e volle accarezzarla; ma la piccina la guardò di sbieco e con diffidenza.

— Vattene! — le disse, respingendo con sgarbo la carezza.

Il signor di Gerold scattò scorrucciato.

Lasciate stare la piccina, so che i bambini non mi vogliono bene, — disse la signora con una risata secca e timida al tempo stesso, stendendo la mano sulla testolina bionda, come per proteggerla. — Ma ecco che cosa volevo dire, e si rivolse di nuovo a Claudina. — Il noviziato ti costerà molto; basta guardare le tue manine e questo lusso da gran signora! Quanti abiti eleganti consumerai, prima di abituarti a portare il grembiale di tela nostrale, per stare al camino a preparare un pranzo passabile... ossia... — Tentò di nuovo di riprendersi, mentre il suo sguardo si fissava timidamente sugli occhi abbassati della bella dama di Corte. — Perdono,

mia cara, non lo dico con cattiva intenzione; soltanto volevo offrirti per i primi tempi una delle mia ragazze. La mia servitù è bene addestrata...

— È cosa a tutti nota! La vostra fama di massaia ha oltrepassato da lungo tempo il territorio dei Gerold, — interruppe Giovacchino non senza sarcasmo. — Ma noi vi ringraziamo; riconoscerete da voi stessa che non possiamo più tenere domestici, per cui, in qualsiasi modo mia sorella disimpegni il difficile lavoro, io ne sarò contento ed indicibilmente grato. Ella è e rimane il mio buon angelo, quand' anche sul principio non le dovesse riuscir bene nemmeno un pranzo passabile.

Ciò detto s' inchinò rispettosamente, si tolse il cappello e discese co' suoi la scala. La signora li seguì in silenzio, poichè anche la sua carrozza si trovava davanti alla porta del castello.

Frattanto Federigo, il vecchio cocchiere di altri tempi, aveva portato giù il baule, ed ora passava davanti a loro tenendo sulle braccia la paniera dei giocattoli. La bimba notò, inquieta, il tintinnio delle porcellane e degli altri ninnoli, e si rizzò sulla punta dei piedini per dare un' occhiata ai suoi tesori. Una delle sue bambole favorite, un po'troppo ardita, era sul punto di evadere. Beata, passando col braccio sulla testa della piccina, afferrò destramente la disertora.

— Non far male alla mia Elena con le tue manone! — gridò la bambina, tirando al tempo stesso con violenza l' abito della signora.

— Ah! la povera piccina! L' hai tu già sottomessa alla educazione di corte? — disse Beata, ridendo nel vedere Claudina, che spaventata metteva una mano sulla bocca di Elisabetta. — Perchè non dovrebbe dire la verità? Le mie mani sono grandi davvero e non diventeranno più piccole per i complimenti. Al primo sguardo si può riconoscere la loro inattitudine alle cose delicate. Questa creaturina ha protestato, come protestavano tutte le nostre compagne di collegio; te ne ricordi? Non ispiro confidenza a chicchessia.

— Ciò detto, s' inchinò goffamente, finì di scendere la scala, e fece segno alla carrozza di avvicinarsi.

La sua figura appariva ora, nello sfondo della porta, alta e robusta, ma i suoi movimenti bruschi ed angolosi, e

la faccia abbronzata dall' aria viva e incorniciata dai capelli lisci, divisi severamente sulla fronte, non modificavano certo l' impressione spiacevole del suo esteriore.

Il signor di Gerold, giunto sulla soglia, si ritrasse spaventato. Avrebbe preferito rintanarsi nell' angolo più oscuro dell' entratura, piuttosto che passare in mezzo alla confusione, chiassosa come una fiera, che regnava nel cortile. Lì venivano ammontati sopra un carro i mobili in velluto del suo antico salotto; più lontano alcune donne trascinavano fagotti di materasse; utensili di cucina tintinnavano e scricchiolavano nel venire imballati, fra le voci degli acquirenti, che si ripetevano, l' un l' altro, i prezzi di acquisto, ridendo o imprecando a seconda del caso.

Per buona fortuna la carrozza noleggiata da Claudina non era lontana dalla porta; essi vi salirono in fretta. Federico collocò la paniera dei giocattoli sul sedile anteriore, e con un triste sguardo d' addio chiuse lo sportello. La vettura si mosse, passando davanti ai campi ben familiari, sui quali rideva ora il libero cielo primaverile, davanti alle scuderie ora vuote, davanti alle aiuole fiorite, alle fontane zampillanti, agli spaziosi prati del pomario, ricoperti ancora del bianco tappeto di fiori, che gli alberi avevano scossi. Dinanzi a loro la strada fiancheggiata da campi e prati appartenenti al possesso, tracciava la sua linea ben netta fin dove si stendeva l' ombra del bosco, ma prima di arrivarvi si diramava a sinistra in un largo sentiero carrozzabile, su cui fuggiva al sole l' elegante equipaggio della signorina Beata.

— Non ci mancava che questo per far più aspra la tua Via Crucis, — disse il signor di Gerold alla sorella, volgendo uno sguardo malinconico a quella carrozza che spariva.

— Non me ne duole, Giovacchino, la conosco meglio degli altri e non ho contro di lei la prevenzione della maggioranza, — rispose Claudina, che presa sulle ginocchia la piccola Elisabetta, nascondeva la faccia nei folti ricci di lei per risparmiarsi la dolorosa vista di ciò che lasciava dietro di sè. — Beata è dura fino all'offesa e in apparenza non curante degli altri, ma ciò non è in lei che effetto di timidezza...

— È inutile che tu la difenda, bambina cara, io non lo

credo. Questa tua Beata non è buona, non ha nè il cuore nè lo spirito che io idolatro nelle donne, non ha lo slancio ideale del pensiero, nè la grazia dell'amore intellettuale che inconsciamente esalava dalla mia Dolores e del quale tu stessa circondi oggi questo colpevole, il povero Giobbe. Non vive un atomo di tutto ciò in questa « barbara donna ».

L'ombrellino chiaro di quella « barbara donna » ora appunto appariva di nuovo fra i sorbi che fiancheggiavano la strada, ma tosto disparve dietro i faggi, gli avanguardia di quegli alti alberi, che segnavano il limite del possesso Gerold.

Al di là di quel folto bosco, verso la montagna, era situata una casa padronale, di stile moderno e priva di ogni ornamento, co' muri tinti in giallo chiaro e le finestre chiuse da persiane bianche. Là non c'erano fontane, non c'era pompa di fiori, ma in compenso una tal ricchezza di alberi che nessuna tenuta poteva vantarne un'eguale. Veri giganteschi esemplari dei vecchi tigli, stendevano sui muri e sulla corte la loro tranquilla penombra, lasciando libera soltanto la facciata della casa e la bella colombaia che sorgeva in mezzo al prato, e intorno a cui scherzavano liberamente i venticelli primaverili e la luce del sole.

Questa tenuta apparteneva pur essa ad un Gerold, era il feudo dei signori Gerold-Neuhaus.

Nei tempi remoti, i terreni dell'ampia valle Paolina e le poderose foreste, che s'inerpicavano sul monte, erano stati riuniti in una sola mano. I Gerold di Altenstein avevano illimitatamente signoreggiato sulla vita e sulla morte di ogni creatura, che vivesse a diverse miglia in giro, sul contadino che guardava l'aratro, sulla selvaggina del bosco, sui pesci del fiume e dello stagno. Più tardi, circa duecento anni fa, un Benno di Gerold, tornato fortunatamente in patria dopo una lunga e sanguinosa guerra, aveva diviso il feudo di Altenstein, a favore di un figlio natogli nell'età matura, fra questo ed il suo primogenito; così era incominciato il nuovo ramo Gerold-Neuhaus. Per lungo tempo questo ramo fu il meno provvisto e sempre era rimasto il meno considerato, ma poi, coll'andare degli anni, cambiò la vicenda. Più di una ricca ereditiera entrò in quella famiglia, e ne uscì più di un valoroso, che distinguendosi in guerra,

aprì ai suoi successori la strada fino ai più alti uffici di Corte, tanto che questa casa era giunta ora al suo apogeo col matrimonio dell' ultimo dei Gerold-Neuhaus con una principessa della casa regnante.

La signorina Beata aveva dunque ragione di andarsene così sicura e fiduciosa nella sua bella carrozza, poichè era l' unica sorella di quel fortunato, e per quanto giovane essa pure, padrona assoluta nel vecchio feudo che ella amministrava in assenza di lui.

Ed ella ben intendeva l' amministrazione e l' economia come l' avevano intesa le sue antenate. — Essere attiva, combattere il sonno mattutino, e trovarsi visibilmente presente fin nel più recondito cantuccio della casa, era stato in tutti i tempi il motto della signora di Neuhaus.

Le persone del villaggio dicevano che non molto addietro si udiva nell' inverno ronzare l'antico filatoio ereditario, e nell' estate si vedeva ad imbiancare sul prato la tela tessuta da lei stessa, aggiungendo che quest' attività simile a quella delle api, e il severo governo della cascina e delle dispense, dovevano in modo particolare aver raccolta tutta quella ricchezza; ma ciò non era vero che in parte.

I Gerold-Altenstein, gli ultimi dei quali lasciavano appunto in questo momento il possesso dei loro padri, per non tornarvi mai più, potevano, a lor volta, vantare un numero non interrotto di laboriose madri di famiglia, perchè anche ad Altenstein si era lavorato alacremente e con cura in ogni tempo. Ma la tenuta, per la sua situazione più bassa di Neuhaus, aveva subìto i danni delle alluvioni e dei temporali, che, negli ultimi tempi, si erano ripetutamente rovesciati sull' intera valle « *Paolina* » distruggendo ogni speranza di raccolto, e danneggiando il terreno, che per diversi anni era rimasto incapace di cultura; e così era cominciata, ad onta delle cure solerti, la fatale decadenza.

Ora, questi infortunj erano appunto avvenuti durante la vita di un uomo, che riuniva in sè tutte le virtù della sua vecchia stirpe: l' abilità di un economo rurale, il coraggio di un soldato, la fedeltà e l' abnegazione per la legittima casa regnante, e molte altre nobili virtù. Il colonnello di Gerold era stato un vero figlio della sua schiatta, solo in un punto, in un punto mal sicuro, evitato severamente dai

suoi antenati, s'era discostato da loro: la passione del giuoco aveva avuto per lui una forza irresistibile, vi aveva passato intere notti, sacrificandovi somme enormi, e quando i temporali ebbero desolati i terreni e danneggiato seriamente il suo feudo, quel vizio era penetrato, portandovi la rovina, negli antichi forzieri di famiglia, che da secoli racchiudevano tesori di armi, di argenterie e di documenti preziosi. Il colpo di pistola di un avversario provocato in una contesa di giuoco aveva posto termine a quella vita affannosa; « a tempo » come aveva detto la gente, ma « troppo tardi » per la salvezza della casa.

Gli occhi turbati della bella dama di Corte si posarono a lungo sul viso del fratello, reso pallido e macilento dallo studio, ma sul quale ora, ad ogni giro di ruota, si rifletteva un raggio di tranquilla gioia. Sì; questo « astrologo sognatore » come egli stesso si riconosceva, accusandosi, richiamato in fretta a casa dopo la spaventosa catastrofe, avrebbe dovuto salvare quel poco che ancora restava da salvare, ma non aveva saputo farlo, mancandogli sopratutto l'aiuto della giovane e delicata moglie, che egli conduceva seco dall'Andalusia, e che aveva con raccapriccio distolti i begli occhi dalla vocazione di massaia tedesca.

Egli aveva vissuto per lei, che moriva lentamente di consunzione, e per lei, per circondarla di un' illusione di ricchezza, tutto aveva consumato, finchè « l'Angelo liberatore » non era venuto a toglierla da questa valle di lagrime. Allora, rassegnato, egli aveva lasciato crollare su di sè gli avanzi della passata grandezza.

Claudina lo vide trarre dal petto un profondo sospiro di sollievo e seguì la direzione del suo sguardo: ah! sì; laggiù si scorgeva, al di sopra della foresta, la torre bruna e merlata! Laggiù sorgeva la Casa de' gufi, il tetto ospitale che doveva accoglierli. Quanto si era riso alla Corte vedendo Claudina sacrificare tutti i suoi risparmj, per far restaurare quei vecchi muri! Ma ora veniva la ricompensa.

Ella poteva fuggire l' ardente suolo della Corte, per ritirarsi nella fresca ombra degli alberi verdeggianti, e qui era in casa sua! In casa sua! La salvezza e la tranquillità erano per lei in quelle parole, dopo tutti i contrasti e le eccitazioni degli ultimi mesi! E quegli che le sedeva vicino non sarebbe

stato obbligato a ricoverarsi in una casa estranea, ma rimarrebbe sul suolo dei suoi antenati.

La Casa de' gufi era posta sul confine dei due feudi Gerold, ove in altri tempi sorgeva il convento di Santa Valpurga, fondato anticamente da una pia ed infelice Altenstein, e distrutto poi nelle rivolte dei contadini finchè gli antichi Gerold ritornarono in possesso del suolo da essi donato alla fondatrice e i resti dell' edifizio toccarono ai Neuhaus. Ma questi non si curaron mai di quei ruderi, e lasciarono che gli anni, e le intemperie finissero di ridurli in frantumi, tanto che restava solo un'ala dell'edifizio, dove prima era il parlatorio delle monache, abbastanza in buono stato per potervi ospitare un guardaboschi. In conclusione, quel possesso remoto ed incolto era stato per i proprietarj piuttosto un peso, onde non avevano esitato a cederlo, più tardi, ad un Altenstein — il nonno degli attuali — in cambio di un appezzamento di terreno coltivabile, collocato più comodamente.

« Un capriccio ridevolmente romantico! » si erano detti, quando l'Altenstein comunicò loro, che sua moglie desiderava quel pittoresco angolo di terra, e l'avevano ceduto di buon grado a lui, che ne fece donazione alla sposa, come proprietà particolare.

Per tal modo la Casa de'gufi era toccata alla nonna di Claudina.

Ora si scorgeva già, signoreggiante nell'aria, la porta medievale dell' antica chiesa, sormontata da una rosetta di pietra finamente traforata, fra i cui delicati frastaglj traspariva il verde delle piante e delle erbe che crescevano nell' interno della chiesa.

La nonna aveva altra volta vuotato il salvadanaio per proteggere da ulteriore decadenza il suo pittoresco « cantuccio di terra » ed ora dalle rovine della chiesa non si staccava più una sola pietra e l' antico parlatorio era diventato un asilo del tutto abitabile, la dimora vedovile della vecchia signora. Ella si era ritirata lassù il giorno in cui aveva chiusi per sempre alla luce gli occhi del marito, ed aveva coltivati, in quel terreno fino allora sterile ed incolto, i più bei fiori di cui ora si abbelliva l' antico camposanto delle monache, o di Santa Valpurga, come lo chiamava il popolo.

Il vecchio Heinemann, l' antico giardiniere dei Gerold,

che aveva seguito la sua padrona quand' ella si era ritirata nella Casa de' gufi, ne era divenuto il factotum. Con fatiche indicibili egli aveva reso fertile quel terreno trascurato, che però, come un figlio di buona indole, aveva corrisposto alle sue cure, tanto che il giardiniere, anche dopo la morte della vecchia signora, non seppe abbandonarlo e seguitò ad abitare la sua cameretta al piano terreno a seconda delle disposizioni testamentarie di lei. Heinemann vegliava sopra ogni pietra che minacciasse rovina, sopra ogni seme di erbaccia che il vento portasse dal bosco o dai prati, e la Lindenmeyer, la vecchia cameriera della defunta signora, diceva che egli contava i fili d'erba, che era un vero Cerbero.

Anche a lei era stato assicurato, vita natural durante, un asilo nella Casa dei gufi. Ella abitava la più bella stanza del terreno, l' allegra stanza di cantonata, dove passava le intere giornate seduta presso la finestra, col suo lavoro all' uncinetto ed un romanzo della biblioteca circolante, e di dove poteva comodamente scorgere la strada maestra.

Questi due vecchi vivevano in perfetta armonia, cucinavano al medesimo fornello e non litigavano mai, sebbene la Lindenmeyer allontanasse spesso con raccapriccio la sua cioccolata o la sua zuppa al vino, dal profumo acuto di cavolo o di aglio, di cui si compiaceva il vecchio giardiniere.

Claudina aveva loro annunziato l' arrivo suo e del fratello e scorse con soddisfazione, al di sopra delle cime degli alberi, una fitta colonna di fumo, che, salendo lentamente, si dileguava. Certo la Lindenmeyer preparava un buon caffè, che avrebbe fatto dimenticare al « povero Giobbe » l' ultima zuppa di patate mangiata nel castello dei Geròld, ormai diventato inospitale.

Più oltre cantava il gallo, che colle sue galline occupava un cantuccio del chiostro, e in alto tubavano i bianchi colombi di Heinemann, spiccando, come punti luminosi, nell' azzurro cielo primaverile.

La strada maestra faceva un' ampia conversione a destra ed emergevano, a grado a grado, dall' ombra della foresta i piccoli prati ed il giardino, sparsi di rovine. — Laggiù era la casetta, che aveva resistito così valorosamente alla fiaccola incendiaria dei contadini, tutta costruita in pietra di cava, dalle mura rozze ed affumicate, le cui innume-

revoli fessure, cementate di fresco, la facevano apparire come avvolta in una rete di calcina.

Questa non era certo una dimora gentilizia e molto più adatta alle grigie penne dei gufi, che non alle lunghe code delle dame di Corte. Ad onta di ciò era un comodo nido per chi si contentava di poco, collocato nel centro di una florida verdura, e le cui nuove finestre adorne di persiane facevano l' effetto di occhi giovani e lucenti aperti su quella bruna facciata secolare.

— Proprio nel più bel momento, signorina! — disse Heinemann, aprendo lo sportello della carrozza. — Le aiuole sono ancora piene di narcisi e di tulipani, le rose stanno per sbocciare e i bambini tornano già dalla foresta con mazzi di mughetti!

Egli, all'avvicinarsi della carrozza, era andato incontro ai signori di Gerold fin sulla strada maestra, ed ora a capo scoperto, coll' ardente sole del meriggio a piombo sui radi ed irti capelli rossogrigi, li aiutava a discendere.

— Non è vero che c' è buon odore, signorina? — proseguì ridendo, mentre prendeva in braccio la piccola Elisabetta che assorbiva a bell' agio il profumo dei fiori. — Tutta schietta fragranza! Tutto in fiore, in qualsiasi luogo si guardi, piccina! — Sì, il buon Dio è benevolo col vecchio Heinemann! —

Aveva ragione. Un' intensa onda di profumo esalava dai narcisi e dai sambuchi persiani, riempiendo l'aria di una fragranza inebriante.

— Dobbiamo ora andare dalla signora Lindenmeyer? domandò egli alla bambina, ammiccando allegramente cogli occhi, mentre un misterioso sogghigno errava ne' suoi folti ed ispidi mustacchi.

— Eccola là, si è messa la sua più bella berretta. In tutta la mattina non ha fatto altro che biscotti, e non ha lasciato intero un solo uovo.

Claudina gli passò davanti sorridendo e dirigendosi verso il cancello della siepe, ove, in mezzo ai giovani tassi che facevano ala alla porta d' ingresso, erano visibili i nastri color granato dell' acconciatura, ormai fuori di moda, che ornava la grigia testa della Lindenmeyer.

Questa buona zitellona, aveva sempre pronta per le

grandi occasioni, una solenne citazione di Schiller o di Goethe, ma oggi le sue labbra sottili e tremanti rimasero chiuse per l'emozione: quell'uomo bello e nobile, che era stato il suo orgoglio, il legittimo padrone del più bel feudo che fosse all'intorno, veniva a cercare rifugio nella vecchia Casa dei gufi!

Ma egli ilare e tranquillo, serrò in una calda stretta la piccola destra tremante, che stava per portare agli occhi il fazzoletto di battista e con un tuono dolcemente scherzevole, chinandosi per guardarla in faccia:

— Vorrei sapere, — disse — se la mia buona Lindenmeyer mi capisce e mi difende ancora come in altri tempi, quando bisognava ottenere al timido fanciullo qualche cosa di buono dalla nonna?

Gli occhi di lei brillarono — Oh! sì certo! — rispose come vergognosa, ma con trionfante sicurezza — La stanza delle campane è pronta! Si sta divinamente bene lassù! Un vero ricetto da poeta. Quale animo sensibile non lo comprenderebbe?

Egli sorrise stringendole di nuovo la mano, mentre il suo sguardo rianimato percorreva il giardino. Dirimpetto al portico medioevale della chiesa rovinata e nella stessa posizione dell'antico parlatorio, benchè discosto da quello, si elevava il campanile del monastero. Gl'incendj, gli uragani ed il tempo avevano ridotto ad una torre piatta, l'alto ed acuminato edifizio che una volta si slanciava superbo verso il cielo. Era crollato poco a poco fino alla stanza delle campane, quando la mano riparatrice del muratore aveva messo un fermo alla distruzione; e allora la defunta signora aveva unito la torre alla casa abitabile mediante un piccolo edifizio intermedio, che al terreno serviva di tepidario ed al piano superiore dava luogo ad una piattaforma a guisa di terrazza, circondata da una ringhiera, alla quale, per mezzo di porte vetrate, si accedeva così dalla casa come dal campanile. In alto brillavano le finestre della stanza delle campane, che aveva conservato il suo nome.

Ed ora entriamo nell'umile asilo di quel poverello. Mentre che Heinemann toglieva dalla carrozza il baule e la paniera, gli altri si avviarono verso la casa, ma Claudina sostò un momento davanti alla porta, e si voltò da una parte, co-

me per aspirare il profumo dei lillà che le sfioravano le spalle, mentre invece voleva celar l' emozione suscitata in lei da pensieri che erravano lontano di qui. Tre anni prima, ella aveva varcato questa soglia, per entrare in un mondo pieno di splendore e di gioia chiassosa, quando per desiderio e preghiera della nonna, era stata nominata dama d'onore della Duchessa vedova; ed ora non le era stato facile rinunziare a questo posto tanto invidiato! Il suo sguardo distratto si velò e le labbra le tremarono. Ella era stata visibilmente la prediletta della sua reale signora, la quale aveva saputo proteggerla, tacendo, dagli invidiosi e dai nemici segreti; per tal modo ella non aveva conosciuto che il lato brillante della vita di corte alla quale ora aveva dato per sempre l' addio. Un profondo ed angoscioso rimpianto per la dolce signora, che aveva servita, le si accese ora nel cuore!... La nuova vita che ella si era imposta, lo sapeva bene, non era facile. Essere una madre amorosa e sollecita per la figlia di suo fratello, allontanare da lui le pene della vita e tener conto scrupolosamente d' ogni centesimo, affinchè la miseria non s' introducesse nella Casa dei gufi, ecco ciò che voleva intraprendere lei, l' ignorante, l' inesperta di tutte le esigenze della vita. Ma non era ciò necessario, come era stata necessaria la sua immediata partenza dalla Corte? Si pose una mano sul cuore, che le batteva affannato, varcò lentamente la soglia, e salì la stretta ma forbita scala di legno, che conduceva fino all' antico salotto della nonna. Un profondo sospiro di sollievo le uscì dal petto, e si disse che era una colpevole debolezza perdersi di coraggio qui, dove ogni capo di mobilia parlava del modesto tenor di vita di una mite eppure energica anima femminile, dove le immagini di care persone la salutavano confidenzialmente dalle pareti. Grandi specchi, è vero, e stoffe preziose avevano ornato a Corte, le mura del suo salotto, il suo piede si era sprofondato nel morbido tappeto di velluto, ed un baldacchino riccamente scolpito, da cui pendevano seriche cortine, aveva protetto il suo sonno, nella camera attigua, ma quegli stessi specchi veneziani, avevano riflettuto, prima che la sua, l' immagine di colei che l' aveva preceduta, e lo stesso baldacchino l' aveva protetta dormente, come ora proteggerebbe la dama destinata a succederle.

Le belle stanze ducali non erano che un imprestito, ma questa dove ora si trovava e dove si era tolto il cappello e il mantello da viaggio per rimanervi, questa era la sua proprietà, la sua stabile dimora, con quei mobili semplici, ma comodi, coll' antica biblioteca e l' antico armadio che conteneva le porcellane e il modesto servizio di stagno che usava la nonna. La piccola Elisabetta comparve, raggiante, tenendo in mano un pezzo di torta; sulla tavola presso il divano fumava la macchina da caffè della nonna; la porta che dava sulla terrazza era spalancata e lasciava entrare il profumo che saliva dal giardino, e al di là di quella terrazza lunga sol pochi passi, si vedeva attraverso la vetrata, la stanza inferiore della torre, la stanzetta dov' ella, presso la nonna, soleva passare le sue vacanze. Questi soavi ricordi e più ancora uno sguardo rivolto a suo fratello la tranquillizzarono e la consolarono.

Egli si era rialzato così energicamente come se si fosse tolto dalle spalle un gran peso, e quando più tardi salì con lei fino alla stanza delle campane, posando il suo manoscritto sopra una rozza tavola presso la finestra, le disse:

— È una vecchia similitudine, ma non l' ho mai così ben compresa come in questo momento — mi pare d'essere il naufrago, che dopo una fortunosa traversata calca insperatamente il suolo della patria e vorrebbe inginocchiarsi per baciarlo riconoscente! —

(Continua) E. Marlitt.

(*Versione dall'originale Tedesco delle Signore* Paolina Lasinio e Antonietta Ceccherini)

Il centenario della Dahlia

Nel corrente settembre la benemerita R. Società di Orticultura di Firenze celebra il centenario della introduzione nei nostri giardini della *Dahlia*, comunemente detta *giorgina*, che coi suoi variati e splendidi fiori abbellisce non soltanto i ricchi palagi, ma anche i quartieri e gli orti degli umili artigiani.

E ben fece la R. Società di Orticultura a bandire questa festa, perocchè con tal mezzo ha richiamato le nostre popolazioni all' amore dei fiori, ha sollevato dalle nefaste lotte politiche e personali i nostri spiriti, li ha allontanati dalle basse passioni della materia, li ha eccitati a mirare i prodigi della natura, ciò che significa ad adorare il Creatore di tutte le cose. L' amore dei fiori da noi non sussiste, lo dimostrano le condizioni in mezzo alle quali si aggirano le società di floricultura e di giardinaggio, che vivono in gran parte in virtù dell' opera e degli aiuti che possono o vogliono offrire pochi ricchi ed appassionati cultori. E, notate, la nostra Italia dovrebbe essere il giardino dell' Europa, poichè ad essa arride bellezza di cielo, splendore di vegetazione, e perchè, come dice un' illustre floricultore, in essa prosperano vegetali differenti tra loro in maggior numero che in ogni altra regione di Europa. Infatti voi vedete sulle spiaggie dei suoi mari vivere di vita vigorosa le piante dei tropici fra il soave profumo dell' arancio, come vedete al piede delle Alpi allignare i vegetali delle nordiche regioni. L' Italia dovrebbe perciò essere alla testa del progresso orticolo. Invece qual differenza!

Eppure i fiori fanno parte delle nostre feste, i migliori augurj sono sempre accompagnati dai fiori, le tavole dei ban-

chetti non presenterebbero tutta la loro bellezza, tutta la loro allegria, se non fossero ornate di fiori. Al battesimo, alle nozze, alle feste religiose, in tutte le manifestazioni dei più dolci sentimenti, sempre fiori; anche ai funerali intervengono i fiori, come mesta espressione dei sentimenti delle persone che rimangono sulla terra a piangere i cari trapassati le cui tombe si adornano di fiori. I fiori insomma si trovano ovunque un dolce sentimento di gioia, di gratitudine, di affetto, di dolore, di adorazione può esplicarsi.

Fino dai tempi dei nostri antenati i greci e romani avevano per i fiori un culto speciale. L'antica Ellade infiorava i numi, gli eroi, gli oratori, i trionfatori del circo olimpico, i riti di imeneo, i riti funebri. Anacreonte il poeta dell'amore s'inghirlandava di rose, prima di toccare la sua lira; in Roma i trionfatori salivano al Campidoglio per la via trionfale sparsa di foglie di lauro, le capigliature delle donne, le tuniche dei convitati, erano nei triclini coperte di fiori.

Ma nel nostro secolo le cose non hanno alcun valore se non rispondono agli appetiti materiali, e manca perciò quell'amore vero dei fiori, per cui sono essi curati e coltivati con efficace affezione.

Le Signore dicono di amare i fiori, perchè di essi si adornano, perchè amano il loro profumo e la variopinta corolla, come amano il pizzo che adorna il loro vestito ed il mobile che adorna il salotto, li amano come un'oggetto destinato a far risaltare le loro bellezze, a rendere più simpatica la loro abitazione. L'amore ai fiori non consiste in ciò, come coloro cui piace una bella pera, una bella pesca non si possono chiamare amatori. Amatore è colui, che non ama il frutto o il fiore, per se stesso, ma la pianta ancora che li produce, s'interessa ad essa e fa anche qualche sacrifizio per la sua prosperità, ne studia le fasi della sua vita vegetativa, e aiuta con danari, consigli, esperimenti a rilevarne maggiore bellezza ed utilità.

Queste parole di quel rinomato orticultore torinese che è il Roda, mi sono tornate alla mente e ne ho constatato la verità, ripensando alle condizioni non punto prospere in cui si trovano le società di orticultura e di floricultura, quantunque dall'epoca in cui egli scriveva quelle parole, qualche

leggiero miglioramento si sia verificato, e ce ne dà una prova lo zelo dei componenti la R. Società toscana di Orticultura la quale ha voluto celebrare il giubileo centenario della Dahlia, e profittando di questa circostanza, ha bandito una mostra e un concorso a premi di fiori, frutte, uve, ortaggi, legumi, agrumi ecc.

Venendo ora alla pianta di cui si celebra il centenario, la Dahlia, diremo che essa è originaria del Messico, dove era conosciuta dall' anno 1651 e di lì fu trasportata nei giardini reali di Madrid. Questo fiore figurava soltanto nelle collezioni botaniche della Spagna, dove fiorì per la prima volta nel 1789. Allora gli fu assegnato il nome di Dahlia in onore di Andrea Dahl, celebre botanico svedese, che pubblicò alcune osservazioni sul sistema di Linneo. Dalla Spagna fu per mezzo dell' ambasciatore francese a Madrid, che era allora Luciano Bonaparte, trasportata a Parigi nel 1801, e affidata alle cure del Thouin. Questi conoscendone l' origine fece in modo di acclimatarla al clima della Francia, moderandone a grado a grado la temperatura, finchè la ridusse a fiorire e a moltiplicarsi in piena terra. Ora si coltiva in ogni clima temperato. I botanici dicono che la Dahlia appartenga alla medesima famiglia del topinambùr, e lo deducono dal sapore che hanno le radici, erroneamente chiamate tuberi, le quali rassomigliano a quelle del topinambur e si avvicinano a quelle del carciofo, della mandorla etc.

La sua coltivazione è assai facile, poichè si propaga per seme, per radici, per talee e può modificarsi coll' innesto come si pratica per molte altre piante. Il modo più facile per moltiplicarle è quello per mezzo delle radici, che si levano di terra, quando il fusto è secco e si conservano in locale dove non possa gelare. Chi le semina di febbraio su letto caldo, dopo successivi invasamenti, deve piantarle in terra alla fine di maggio e durante i grandi calori inacquarle spesso e somministrarle ogni tanto l' ingrasso liquido. Volendo fiori più voluminosi del consueto, sarà bene lasciarne uno solo per stelo.

Questo fiore ha avuto un grandissimo favore e gli industri giardinieri hanno ottenuto moltissime varietà più o meno apprezzate secondo il volubile capriccio della moda. In que-

st' anno sono ricercate le *Dahlie cactus* singolari per la disposizione e per la forma dei petali, a punta, attortigliati, ondulati di una forma caratteristica gradevolissima. Anche le Dahlie semplici, screziate sono stupende ed elegantissime. Dice un' eccellente giornale che sono sorprendenti per le loro tinte, ci fanno esprimere atti di maraviglia, e rimanere estatici davanti al pennello fatato ed instancabile di quel famoso pittore, che si chiama *natura*, la quale va ogni giorno altera di mostrarci qualche sua attraente bellezza, gioia ed ammirazione dei collettori del bello.

Ai pregi della bellezza ne aggiunge un'altro questa pianta, poichè contiene una sostanza, la *Tirolina*, che possiede proprietà interessanti contro il veleno della vipera. Due o tre centigrammi di *tirolina* all' 1 per $^0|_0$ nell' acqua iniettati sotto la pelle preservano dall' azione mortale del veleno della vipera. Così il Prof. Physalis del Museo di Parigi.

Noi auguriamo alla benemerita Società Toscana numerosi concorrenti che visitandone lo splendido giardino, ne ammirino le ricche e variate collezioni di piante di ogni specie e di ogni clima, e così siano eccitati a contribuire colla loro cooperazione a portare la floricultura all' altezza cui l' Italia ha diritto di aspirare e alla quale sono già pervenute altre nazioni.

P.

Di un antico dipinto eseguito da Lorenzo di Bicci

oggi in parte perduto

Fa d' uopo convenire esservi stato un periodo talmente fatale per la Storia che alle arti Belle appella, che gli uomini dimentichi affatto della gratitudine che avrebber dovuto avere agli antichi Maestri, che resero alle arti gradatamente il loro antico splendore, trascurarono ed anco distrussero parte di quelle opere che dovevano tenere oltremodo care, si per rispetto a quei primi artefici che le avevano con tanti sudori e abnegazione eseguite, come ancora perchè quelle opere stesse dovevano servire come di canone a coloro che nei secoli successivi, alle arti imitatrici si sarebbero dedicati.

Il Vasari, questo artista del decimosesto secolo, al quale tutti dobbiamo una certa gratitudine, per averci lasciate scritte le vite degli Artisti dal rinascimento delle arti fino ai tempi suoi, si può dire à sua eterna vergogna, fosse il primo a far man bassa di tante opre d' arte che ornavano le primarie chiese di Firenze, come S. Croce, il Carmine, S. Spirito, Ognissanti, e tante altre che per brevità tralascio, e ciò forse per fare viemaggiormente risaltare le sue goffe figure, ed i suoi cavalli di una razza tutta sua particolare, che ben si distingue da quelle fino a qui conosciute.

Fra le opere degli antichi maestri oggi perdute, alcune per le località ove erano state eseguite, altre, e queste disgraziatamente sono le più, per la ignoranza e la malignità degli uomini, non figurano seconde, quelle eseguite da Lorenzo di Bicci, nato nel 1350, e non nel 1400 come erroneamente dice il Vasari, morto nel 1427, il quale Lorenzo benchè scolare di Spinello Aretino, fu costantemente seguace di Giotto, e si può dire che fosse l'ultimo pittore del decimoquinto secolo, che conservasse sempre la maniera di questo antico Maestro.

Ben poche sono le opere a fresco, oggi rimaste di Lorenzo di Bicci, poichè il famoso S. Cristofano figura alta 12 braccia e mezzo, che egli dipinse sulla facciata del convento di S. Croce, il tabernacolo con la Madonna e vari santi eseguiti sul Ponte Rubaconte e altre, furono dal tempo distrutte, mentre la mano dell'uomo atterrò gli affreschi da questo autore eseguiti a S. Marco nella cappella Martini, oggi vestibolo di quella di S. Antonino, rappresentanti storie della Madonna, e l'altra dei Landi ove era figurato l'angiolo Raffaello e Tobia, i dipinti della chiesa di Camaldoli, quelli dell'altar maggiore della chiesa di S. Lucia dei Magnoli, fatti eseguire da Niccolò da Uzzano, rappresentanti alcune storie della vita di questa Santa etc:

Fra i quadri eseguiti dal nostro Lorenzo, niuno scrittore, che io mi sappia, ha fatto menzione di una tavola che egli dipinse per l'altar maggiore dell'antica chiesa di S. Margherita di Firenze, per commissione di uno della famiglia Borromei, che erano patroni della cappella stessa, e con molta probabilità il committente fu Borromeo figlio di quel Filippo di S. Miniato al Tedesco, la quale città ribellatasi alla Repubblica di Firenze, dichiarandosi per l'Imperatore Carlo IV, ebbe per principale fautore della ribellione lo stesso Filippo: ma sconfitto il primo a Siena, dovè tornare in Germania, ed allora i fiorentini penetrarono in S. Miniato, riducendolo alla loro devozione, ed i capi della sommossa furono condotti a Firenze, non escluso Filippo, che vi fu decapitato il 14 Gennaio del 1370 ed il suo cadavere trascinato per le vie della Città, fu gettato in arno.

Che io mi sappia, il primo che desse un cenno di questo antico dipinto fu il Rosselli, il quale nel suo sepoltuario si limita a dire, che all'altare grande della chiesa di S. Margherita, è una tavola assai antica, nell'imbasamento della quale sono due armi in un medesimo scudo, tanto mal condotte dal tempo che appena si riconoscono.

Il padre Richa nella sua opera intitolata Notizie storiche delle chiese fiorentine, pubblicata nel 1754-1762 — fu il primo che più dettagliatamente citasse detto quadro dicendo — che sopra alla porta d'ingresso della chiesa di S. Margherita, vedevasi in alto collocata l'antica tavola dell'altar maggiore, fatta da Lorenzo di Bicci scolare di Spinello, eseguita per la

famiglia Borromei, come si vede dall'arme quivi dipinta, il qual quadro é descritto dal Richa stesso con queste parole: » Lorenzo vi effigiò Maria col Santo Bambino, dai lati San » Giovan Battista, S. Antonio Abate, S. Pier Martire e San » Rocco: e nella predella sei storiette prese dagli atti della » Santa: la prima quando Margherita guarda le agnelle alla » campagna, ed è scoperta dal Prefetto che se ne innamora: » nella seconda la Santa che ricusando lo sposo terreno pre- » dica la fede di Gesù Cristo: nella terza un drago che divora » Margherita: e nelle altre tre, i tormenti della caldaia, delle » fiaccole accese, e la decollazione della Santa Vergine ».

Nel 1789 il quadro in parola era sempre sopra la porta d' ingresso di detta chiesa, poichè il Cambiagi che appunto in quest' anno pubblicò il suo ristretto delle notizie della città di Firenze, parlando della chiesa di S. Margherita, in tal guisa parla dell'opera del Bicci... « Sopra la porta per di « dentro, vi si vede l' antica tavola dell' altar maggiore, di » mano di Lorenzo di Bicci, ove è effigiata Maria SS. col Bam- » bino Gesù con S. Giovan Battista, S. Antonio ed altri Santi ».

Il Biadi nella sua opera che ha per titolo: notizie delle antiche fabbriche di Firenze, stampata nel 1824 dice, che il priore Buonfanti, credo nel XVII secolo, restaurò la tribuna e le cappelle minori di S. Margherita, e in questa circostanza tolse dal maggiore altare la tavola di Lorenzo di Bicci, sostituendo la gloria di S. Margherita dipinta da G. Batt. Marmi: e questo è l'ultimo scrittore che parli del quadro in parola, senza per altro accennare se a suo tempo esisteva sempre dove lo avevano veduto il Richa e il Cambiagi.

Qualche tempo addietro, per certi miei studi sopra alcuni pittori del XIV secolo, mi prese vaghezza di esaminare la Vergine Annunziata, che Giovanni d' Iacopo da Milano, dipinse a fresco sopra la porta di fianco dell' antica chiesa di S. Maria degli Alberighi, per commissione di un tal Rosso di Riccardo dei Ricci, e che al seguito della soppressione di detta chiesa avvenuta nel 1769 fu trasportata dietro l' altar maggiore della chiesa della madonna dei Ricci, ove tuttora esiste. In quella circostanza, piacquemi ancora di dare uno sguardo alle altre pitture esistenti nella chiesa stessa, e al primo altare a destra vi trovai un quadro in tela eseguito nel secolo XVII da Cosimo Gamberucci che vedevasi un tempo all' altare di sinistra della chiesa di S. Margherita,

e che in tal guisa lo descrive il Padre Richa parlando di questa chiesa. « È a sinistra la cappella dei Portinari di» scendenti da Folco, fondatore dello Spedale di S. Maria » Nuova, con l'arme loro scolpita nei pilastri, che è una » porta chiusa con due leoni neri rampanti, che la mettono » in mezzo, in campo d'oro, e dei Portinari come antichi di » questa parrocchia furono già le case che incorporate sono » nella fabbrica del Duca Salviati, e se ne conserva ancora » l'arme loro sopra una porta. La tavola all'altare di questa » cappella è di mano del Gamberucci, in cui sono donne » gravide che si raccomandano a S. Margherita, figurata » credesi da Giotto in un tondo. Nel quadro è lodato un con» tadino storpiato guarito dalla Santa, e nella gruccia get» tata in terra leggesi il nome del pittore, che in questa » opera mostrò gran sapere » quale quadro fu trasportato con molta probabilità nella chiesa dei Ricci nel 1831, epoca nella quale fu soppressa la parrocchia di S. Margherita. Il quadro in parola ha un foro ovale praticato nella parte superiore, e lascia vedere una piccola tavola, sulla quale è dipinta S. Margherita, come più sopra è stato detto. Sotto al quadro del Gamberucci, vidi un gradino storiato, che a primo aspetto lo giudicai subito per un'opera di un artista del XIV secolo: preso di poi ad esaminarlo più accuratamente, riconobbi in esso, tanto dal modo di esecuzione quanto dalle storie che vi erano rappresentate, avere questo dipinto appartenuto al quadro da me sopra descritto, eseguito da Lorenzo di Bicci, per uno della famiglia Borromei, il quale in origine, come dissi, vedevasi al maggiore altare dell'antica chiesa di S. Margherita, e del quale ne erano appunto patroni i Borromei.

Detto gradino è largo circa Metri 2,45 compreso le cornici, e alto cent. 34: esso è benissimo conservato, le figure sono disegnate assai bene, e rivelano già l'Artista il quale ad onta che egli non abbandonasse affatto lo stile Giottesco che era il suo prediletto, pur tuttavia si scorge già un miglioramento in quella parte che appella al disegno, e ben si vede che quest'opera deve essere stata eseguita verso il 1400 poichè migliorò sempre il suo stile, come può vedersi nella bella storia della sacrazione fatta dal Papa Martino, V, della chiesa di S. Egidio nella facciata dello Spedale di S. Maria Nuova, da lui eseguita nel 1424. Alle due estremità dello

stesso gradino vedonsi due stemmi, che uno della famiglia Borromei inquartato con altro stemma da me sconosciuto, l'altro di quella Capponi. Esaminato dipoi più minutamente il secondo, mi accorsi esservi stato replicato in origine lo stemma Borromei, poichè sotto la tinta di quello oggi visibile, trasparisce l'altro originale, e da ciò ne viene indubitatamente a resultare, come ho detto in principio di questa mia memoria, che il quadro in parola fu eseguito da Lorenzo di Bicci per commissione di Borromeo figlio di Filippo, e ciò prima che prendesse in moglie una della famiglia Capponi, e deve essere stato appunto dopo tal matrimonio, che egli ad uno degli stemmi di sua famiglia che vedevasi nel gradino, facesse dar luogo a quello dei Capponi.

Del quadro adunque di Lorenzo di Bicci, non rimane oggi che il solo gradino, poichè per quante ricerche io abbia fatte in Firenze, non esclusi i magazzini della Galleria degli Uffizi, quanto in molte delle estere pinacoteche da me visitate, non mi è riescito rintracciare ove esista: frattanto si può stabilire che il quadro in parola deve essere stato trafugato dopo il 1790, poichè da quell' epoca in poi, niuno più ne ha tenuto parola, mentre come ho detto più sopra, tanto il Rosselli, il Richa e il Cambiagi descrivono sempre l'opera del Bicci esistente nella sua integrità fino al 1789, nell' antica chiesa di S. Margherita.

Qual fosse la cagione che sparito il quadro del Bicci, rimanesse il gradino senza subire la sorte del primo, non sono giunto a conoscere, come non ho potuto precisare come il secondo pervenisse nella chiesa dei Ricci, ma con molta probabilità ciò deve essere avvenuto nel 1831, epoca nella quale fu soppressa la parrocchia di S. Margherita, trasportandola in questa dei Ricci, insieme al quadro del Gamberucci come ho detto più sopra.

Allorquando il Fantozzi pubblicò nel 1850 la sua Guida di Firenze, nel descrivere la chiesa dei Ricci, tenne parola del gradino in questione che allora vedevasi in sagrestia di detta chiesa, dicendo... « segue la sagrestia ove si vede un » gradino con storiette del martirio di S. Margherita, il quale » faceva parte del quadro di Cimabue (che si trova nella » prima cappella) quando era nella chiesa di S. Margherita » e qui il Fantozzi cadde in un solenne errore, poichè come abbiamo veduto più sopra, il Richa nel descrivere la chiesa

di S. Margherita, dice che il quadro del Bicci col suo storiato gradino era sopra la porta d'ingresso, e al primo altare a sinistra dei Portinari, non vedevasi che quello del Gamberucci, con un' antica tavola in cui era rappresentata S. Margherita in gloria, come è stato detto.

Per altro questo povero gradino si vede che era destinato a far continui cambiamenti di residenza, poichè lo ripeto, la prima volta che alcuni anni indietro lo vidi nella chiesa di S. Margherita dei Ricci era sotto il quadro del Gamberucci, oggi invece si vede collocato sopra uno dei banchi della sagrestia nella stessa chiesa.

Ora io ritengo che in massima, questo avanzo dell'opera del Bicci ci abbia guadagnato, poichè in primo luogo servendo come di base a un quadro di un pittore del secolo XVII, veniva orribilmente a stuonare, essendo i due dipinti di un genere di gran lunga diverso fra loro: secondariamente perché egli oggi si può godere assai meglio che prima, essendo affatto isolato, ed anco maggiormente garantito da quelle avarie alle quali andava certamente soggetto quando era altrove collocato; e per ciò in questo, dobbiamo esser grati a D. Pietro Bianchi attual Parroco di detta chiesa, al quale venne il pensiero di collocare il gradino stesso dove attualmente si trova.

Io per altro sono pienamente convinto che sia molto sconveniente anco per la storia dell' arte, il trasportar di continuo da un luogo all' altro oggetti artistici che vedonsi nei luoghi pubblici, salvo casi veramente eccezionali, poichè alcune volte, questi o spariscono affatto, ovvero si ritrovano casualmente in alcune località, senza sapersi dar ragione del come sia avvenuta tale variazione di luogo. Infatti io potrei citare molti esempi che stanno a convalidare quanto più sopra dicevo, e per non mi dilungare di troppo, in brevi parole darò un cenno di alcune fra le tante opere d'arte che non si trovano piú nelle località per le quali furono eseguite.

Sappiamo dalla storia, che allo scopo d'istruire la tenera gioventù, venne in Firenze il padre Francesco Castelli, inviato da Giuseppe Calasanzio fondatore dei cherici regolari, detti Padri delle Scuole Pie, ed ottenne per questo oggetto dal Granduca Ferdinando Secondo nel 1630, il palazzo dei Cerchi in via dei Cimatori, e nel 1632 passarono nell' oratorio della Madonna dei Ricci, e vi rimasero fino al 1775, epoca

nella quale si trasferirono in S. Giovannino della soppressa Compagnia di Gesù. Non appena entrati in possesso dell'oratorio dei Ricci, gli Scolopi impresero a restaurarlo ed ingrandirlo, nel 1707 v'introdussero altri abbellimenti, e infine nel 1772 lo accrebbero della tribuna, che era una porzione dell'antica chiesa di S. Maria degli Alberighi, soppressa nel 1769, riducendolo approssimativamente come oggi si vede. Il Cav. Raffaello Curradi eseguì il quadro della prima Cappella a sinistra, che vedevasi anco al tempo del Richa, poichè egli lo cita parlando della chiesa dei Ricci, il qual quadro rappresentante Cristo che risana il paralitico come lo descrive S. Luca, deve essere stato eseguito dal Curradi per commissione dei Padri Scolopi, o per qualcuno della famiglia Bamberini, che furono i fondatori di detta Cappella: detto quadro in un epoca a me sconosciuta fu di là tolto, e nel 1844 si trovava al primo altare a sinistra dell'antica chiesa di Santa Margherita, e oggi non piú a detto altare, ma collocato in alto presso il soffitto della parete di fondo della chiesa stessa, e precisamente accanto all'organo.

Andrea Boscoli nato nel 1553 morto nel 1606 fu certamente uno dei migliori allievi di Santi di Tito: fra le molte opere che di lui vediamo, eseguì pure un quadro all'altare dei Guidoni, nella Chiesa di S. Ambrogio di Firenze, citato anco dal Baldinucci, nel quale rappresentò la Visitazione, in cui, dice il Richa, » è una veduta di case molto ben tirate, » con la regola più esatta della prospettiva. Detto quadro fino al 1878 si vedeva sempre all'altare dei Guidoni, che è il quinto a mano sinistra, andando verso la tribuna; da quell'epoca sparì, ed oggi io l'ho veduto per caso, confuso a delle masserizie in un magazzino sotterraneo che è verso la Sagrestia di detta chiesa, molto danneggiato, avendo pur anco subito una rottura nel centro del medesimo. Lo stesso autore eseguì pure l'anno 1598 per Margherita Pitti altro quadro rappresentante la crocifissione del Signore con i ladroni e appiè della croce alcuni santi, qual quadro vedevasi al secondo altare di sinistra della chiesa dei SS. Apostoli, nel quadro stesso era scritto *di elemosina di Madonna Margherita Pitti 1598*, e fino all'anno 1766 quest'opera del Boscoli era sempre alla cappella per la quale era stato eseguito, da quell'epoca anch'esso sparì, senza che almeno io mi sappia quale destinazione abbia avuto.

Mi si dirà da alcuno che quelle poche opere da me citate, sono di autori che hanno nell'arte una secondaria importanza, alla quale obiezione io rispondo, che in arte ciascun secolo ha la sua impronta; che il bello non si trova limitato soltanto ad una scuola, che è necessario vi sieno i confronti, per giudicare, con più cognizione di causa, il graduale progresso che hanno fatto le arti, dal rinascimento fino ai giorni nostri, che infine tolte le abberrazioni artistiche nelle quali sono pur troppo caduti alcuni artisti del decimottavo secolo, tutte le scuole vanno rispettate e studiate, per potere con più cognizione di causa parlare della storia dell'arte.

Concludo adunque che la dispersione del patrimonio artistico delle Nazioni è un grave danno che viene a risentirne la società tutta, poichè le arti belle sono più che altro il movente che invoglia coloro che prendono a visitare la maggior parte delle città in special modo d'Europa. Conserviamo, conserviamo più che si può delle opere di quelli artefici che ci han preceduto, ed avremo la riconoscenza di tutti coloro che dedicano i loro studi e la loro vita, a scopo si nobile, quale è quello della progressiva storia che alle arti Belle appella.

Gli uffici regionali per la conservazione dei monumenti, sarebbero certo una garanzia perchè non venissero disperse tante opere d'arte delle quali è in si gran numero ricca la Italia nostra, quando alla direzione dei medesimi vi fossero o degli artisti, ovvero delle persone competenti per degnamente disimpegnare la loro missione, ma disgraziatamente non sempre é così, e molte volte si vedono tali uffici occupati da uomini sotto ogni rapporto stimabilissimi, ma che delle arti belle non hanno nemmeno la semplice vernice, ed in tal guisa è tradito affatto lo scopo della creazione degli stessi Ufficii Regionali, i quali avrebbero l'obbligo di gelosamente custodire ed interessarsi di tutti gli oggetti d'arte che sono sotto la loro diretta sorveglianza, dovendo pur anco essere in grado di distinguere quelli di maggiore importanza, dagli altri che hanno soltanto un merito relativo, e che possono esser posti in seconda linea, agli effetti della loro conservazione.

PROF. ULDERIGO MEDICI.

Aneddoti caratteristici

(dai Ricordi del Generale Genova di Revel) (*)

Nel 1883 il Ministero della Guerra mi invitava a far domanda per la Medaglia Mauriziana. Avvertiva che erasi dovuto ritardare, perchè nominato sottotenente nel Reggimento Guardie all' età di 16 anni, i 50 anni di servizio attivo non decorrevano che da quando avevo raggiunto i 18 anni.

Chiesi. Il Ministero rispose, avere S. M. firmato il decreto e mi presentassi al Magistero Mauriziano per ritirare la Medaglia.

Mi pareva ostico domandare una decorazione, ed andare a ritirarla da terze mani. Però, trovandomi a Roma pel Senato, andai al Gran Magistero Mauriziano. Chiesi del Commendatore Correnti. L' usciere mi dice che S. E. è fuori di Roma, ma il Capo Divisione supplisce.

« Annunziatemi a lui ». Entro. Il capo Divisione seduto allo scrittoio non fa il menomo cenno d' alzarsi o d' invitarmi a sedere.

Io gli dico che vengo per ritirare la Medaglia Mauriziana conferitami da S. M. Il burocratico mi dice che bisogna fare un atto di domanda e di consegna, con due testimoni per accertare la personalità, e continua nell' enumerazione delle formalità.

Scatto. « Si tenga la sua medaglia, non son qui per chiedere un sussidio od una raccomandazione », ed esco.

Il giorno dopo, ricevo dall'Aiutante di Campo di S. M. un biglietto che il Re mi avrebbe ricevuto l' indomani mat-

(*) Ringraziamo il venerando Senatore di Revel di queste preziose pagine che Esso c' invia nella triste ricorrenza della morte di Re Umberto. (*La Direzione*).

tina, poco prima delle 11. Non avevo chiesto udienza, ma ero lietissimo di rivedere il Re.

All' ora indicata mi presento al Quirinale. Sono introdotto. Il Re mi viene incontro e stringendomi la mano mi dice: « Correnti è venuto da me, mortificato pel contegno del suo impiegato e mi chiese di potersi scusare con Lei. Ma io, che conosco il mio Revel, voglio aggiustar tutto ». E sorridendo, prende sul tavolino una scatola.

« Ecco la Medaglia, ma per salvare la mia responsabilità, è necessario ch' Ella firmi la ricevuta »; e sorridendo sempre, mi presenta una penna.

Commosso da tanta bontà, mi tremava la mano firmando.

« Ora, aggiunse il Re, voglio che venga a far colazione con noi. Mostrerà la medaglia alla Regina ed a mio figlio ». E prendendomi pel braccio, mi condusse nella sala, ove era riunita la Corte.

A colazione ero alla destra della Regina, gentilissima come sempre.

Dissi a S. M. che se la medaglia mi dava apparenza di vecchio, la somma bontà del Re mi aveva ringiovanito, riportandomi ai bei tempi in cui ero al di Lui servizio personale.

Tutti poi si rallegrarono con me dell' amichevolissimo riguardo usatomi dal Re.

— Il Duca di Cambridge, Comandante Generale dell' esercito Inglese, fece prevenire il Principe Umberto (Inghilterra 1864) che avrebbe ordinata una grande manovra al Campo d'Aldershot, qualora Sua Altezza avesse desiderato assistervi. Il Principe accettò volentieri e l'Aiutante di Campo della Regina Vittoria, comandato al seguito del nostro Principe, dispose per le vetture e pei cavalli da sella al campo.

Nell' andare, l' Aiutante di Campo mi disse di raccomandare al Principe di non portarsi davanti alla cavalleria ed artiglieria a cavallo, perchè manovravano con tale impeto, da rendere possibile un incontro pericoloso. Lo pregai di lasciarmi tale incarico e non farne parola col Principe.

Il brav' uomo non fidandosi, volle pure dare tale consiglio al Principe e me ne accorsi dallo sguardo che mi mandò il Principe mentre l' altro gli parlava.

Al campo il Principe passa la Rivista delle truppe. Assiste alle manovre e quando si comanda la carica ad un reggimento di cavalleria, parte di galoppo e va a porsi davanti al Reggimento per caricare con esso. Ciò non mi stupì, perchè il Principe aborriva dal dimostrare paurosa prudenza. Spingemmo i nostri cavalli in modo da non essere sopraffatti.

L'Aiutante di Campo mi disse dopo, del terrore che provò, vedendoci esposti a tal pericolo (che egli non aveva affrontato). « Il mio Principe, risposi, è coraggioso senza temerità, ma se gli si parla di essere prudente diventa temerario ».

— La Divisione usciva da Villafranca (24 Giugno 1866) Il Principe la vedeva passare. Quando sente dei colpi di cannone verso Verona. Lancia il cavallo al galoppo verso il punto da cui si udivano gli spari. Era la volontà del giovane avido di andare al fuoco, ma cosa imprudente. Conoscendolo, lo seguii, non per fermarlo, ma con l' intenzione di gridargli: Altezza, si aspettano i suoi ordini per disporre la divisione.

Il Principe si fermò e tornò con grande mia soddisfazione. Pronto e preciso ordinava le truppe; quando ad un tratto si vide avanzarsi un numeroso corpo di cavalleria nemica. Il Principe calmo nel pericolo, comandò che si formassero prontamente i quadrati, e si portò dentro a quello del battaglione più a sinistra, il primo a ricevere la carica. La presenza del Principe, impavido ed autorevole, infuse intrepidezza nelle file, e l' urto furibondo della cavalleria austriaca fu respinto.

Durante quella giornata il Principe si mostrò ardito, coraggioso, prudente nei suoi ordini e fermo. Il di lui carattere non si turbò un solo istante durante le varie peripezie di quella infausta giornata, e nel ritirarci in Goito, la sua calma l' ispirava a tutti gli altri.

— Il Principe Umberto, autorevolissimo quando doveva esserlo, era buono ed affabile con tutti, sapendo però mettere a posto chi se ne dimenticava. Nei suoi viaggi alle Corti estere si guadagnò la simpatia delle famiglie Princípesche, la stima di tutti gli attenenti. La sua disinvoltura nelle manovre, nel cavalcare, alle caccie, dimostrava la sua energia e conoscenza d' ogni cosa, massime pel ramo militare.

Nel 1864 il Principe era sul punto di partire dall' Inghilterra pel Belgio e l' Olanda, ov' era stato annunciato il suo arrivo, quando giunse da Torino un telegramma Reale cifrato, esagerante i disordini colà succeduti a proposito della Convenzione del 1864, e nel quale si parlava d' insurrezione e di morti. In quel momento, mentre il Principe leggeva il telegramma, qualcuno del seguito disse: « Avremo delle belle caccie ed uccideremo molti fagiani ».

S. A. mi fa chiamare e mi dice. « Telegrafi a Torino che ritorno subito in Piemonte. Non penso ad uccidere fagiani quando i cittadini di Torino cadono uccisi ».

— (Napoli, Aprile 1865). Pressato da lettere del Re, della Principessa Clotilde e dai Ministri di procurare che il Principe consultasse i medici per la sua salute molto compromessa, cercavo indurlo a far ciò. Un giorno in cui il Principe mi parve più sofferente, rinnovai più fortemente il mio consiglio di chiamare il Dottor Bima, Medico Capo Militare. Il Principe, che seppi poi essere malcontento per lettere e notizie ricevute quella mattina, s' inquietò e quasi indispettito, mi fece comprendere che io ero al suo seguito, e non suo consigliere. Un tale insolito richiamo mi riuscì penoso e dissi: « Altezza, la divisa che io vesto è uniforme, non livrea », ed uscii, salendo al mio ufficio.

Cinque minuti dopo, vedo entrare il Principe che, stendendomi la mano mi dice: « Revel, sia contento. Per farle piacere ho fatto chiamare Bima, e seguirò le sue ordinazioni ». Spinto dall' impressione di tanta benevola deferenza, baciai la sua mano, ringraziandolo sentitamente.

L' indomani Bima mi riferì il risultato della sua visita. Il male non era grave, ma avrebbe potuto farsi tale trascurandolo.

GENOVA DI REVEL

L'ORGANIZZAZIONE DELLE FORZE LIBERALI IN ITALIA [1]

Non abbiamo la pretesa di dire cose peregrine o nuove, anzi ci proponiamo unicamente di esporre tutto quanto abbiamo sempre sentito dire fino da quando, per la prima volta, fummo chiamati ad esercitare il diritto di elettore. Molto tempo pur troppo è trascorso da quell' epoca, ma la questione è sempre rimasta immutata. Durante la lotta, chiare appaiono le deficienze delle forze liberali se non a numero, certo a concordia e organizzazione, ed è allora una voce unanime che chiede l' unione, la concordia e la forza dei partiti dell' ordine; ma appena la lotta è cessata, tutto ritorna nella apatia abituale, apatia che è più dannosa alle istituzioni, delle quali i partiti liberali si chiamano tutori, che non l' audacia e l' irruenza dei partiti avversi; le porte delle associazioni costituzionali si chiudono, e più nessun segno di vita esse danno fino alla prossima lotta.

E così nessuna organizzazione, nessuna preparazione alle lotte future, le quali trovano sempre ed invariabilmente gli elementi dell' ordine nel massimo disordine e costringono quei pochi volenterosi che per sentimento di dovere si accingono a raccogliere le disseminate forze liberali a fare un lavoro disordinato e tumultuario, poichè non solo difficile riesce il fare una scelta ponderata dei nomi da raccomandarsi ai voti dei liberali, ma ben anche difficile riesce il raccogliere gli elettori del partito.

E se come nelle ultime elezioni, il decreto di scioglimento

---

(1) Questo articolo scritto da un nostro egregio e coltissimo amico, sotto l'impressione delle ultime elezioni politiche, è rimasto arretrato per mancanza di spazio — I luttuosi avvenimenti che hanno così profondamente indignato e la parola ferma ed onesta del nuovo Re che ha risollevato la coscienza nazionale, rendono di attuabilità le idee propugnate in questo articolo come quelle che tendono ad armonizzare e disciplinare quel partito che deve stringersi intorno alla Monarchia per difesa delle istituzioni e per la grandezza della Patria. (N. d. R.)

delle Camere e di convocazione dei Collegi avviene quasi improvvisamente, almeno per coloro, e sono i più specialmente di parte nostra, che nessun interesse mostrano per la pubblica cosa, allora il lavoro di preparazione e di organizzazione diviene quasi impossibile e nella ristrettezza del tempo, facilmente si commettono errori che non giovano ad altro che ad avvantaggiare la posizione dei nemici delle Istituzioni, i quali, già da lunga mano preparati, sono sempre pronti alla lotta e per ciò solo hanno già un forte vantaggio sulle forze liberali.

Non bisogna illuderci, la lotta elettorale è una vera e propria guerra e se in quella non vi sono morti ne feriti, non è men vero che l' esito di essa può essere, in alcuni casi, altrettanto benefica o fatale ad un paese quanto una guerra guerreggiata.

Ora, è un assioma militare che la vittoria arriderà sempre all' esercito meglio organizzato e meglio condotto; vi è quindi da chiedersi, osservando la disorganizzazione delle forze liberali, quale strano acciecamento abbia invaso la maggioranza della Nazione, e vi è da chiedersi ancora, se per avventura il partito dell' ordine non sia invece quello del disordine, visto che colla sua condotta prepara giorni assai tristi alla patria.

Ma poichè l' ultima lotta elettorale, se ha ancora confermato il deplorevole stato di disordine delle file costituzionali, ha pur mostrato dei sintomi di concentramento, così non ci è parso fuori di luogo di esporre la situazione presente affinchè chiaro appaia la necessità anzi l' urgenza di provvedere, non difficile essendo il trovarne il modo, tanto più che a nostra vergogna null' altro avremmo a fare di meglio che copiare l'organizzazione dei partiti estremi, organizzazione che ha permesso ad essi, malgrado la esiguità del numero, di conquistare una posizione in Parlamento che mai essi stessi avrebbero, nei più rosei loro sogni, pensato di poter ottenere.

Nè si faccia il solito discorso, a scusa della nostra negligenza, che le masse operaie sono avverse alle Istituzioni che ci reggono, e che quindi difficile riesce il lottare ed il vincere dove quelli elementi predominano. È innegabile, che le masse operaie sono in buona parte ascritte al partito socialista, ma se ciò può anche e fino ad un certo punto apparire

naturale, non è meno vero che questo fenomeno è dovuto in non piccola parte alla nostra apatia che ha abbandonato ai nostri nemici la gelosissima missione di educare, istruire e proteggere le classi meno abbienti, ed essi hanno trovato facilmente la via di persuadere le masse che solo per loro mezzo avrebbero potuto raggiungere quelle aspirazioni le quali, se giuste in parte, sono nella generalità irrealizzabili.

Che se la realtà è ben lungi dalle teoriche enunciate dai partiti sovversivi, se il loro infiltramento nelle masse è pernicioso al massimo grado alle masse stesse, se il loro trionfo rappresenterebbe la rovina della moderna società e la distruzione della nostra civiltà, che importa ai mestatori?

Purchè i loro odi e le loro ambizioni siano soddisfatti, rovini pure la società e con essa si compromettano pure gli interessi delle classi meno abbienti che a parole stanno loro tanto a cuore.

Ma se noi consideriamo questa lotta impegnata da un lato fra chi desidera la distruzione dello stato sociale moderno e dall' altro fra la grande maggioranza che questo stato vuole conservare, grande diviene la sorpresa e il dolore nel constatare la negligenza, l'apatia, lo scetticismo, il fatalismo, col quale la maggioranza osserva tutto il lavoro di organizzazione e di preparazione dei partiti sovversivi, e pur essendole facile il combattere il dilagamento del mal seme, pure nulla fa e solo si limita a contemplare con animo impaurito i progressi costanti dei suoi nemici, senza opporre a quelli le proprie forze soverchianti, le quali, ove applicate con unità di concetto, con costanza e con fermezza, ridarebbero rapidamente agli ordinamenti che ci reggono tutta quella omogeneità e quella forza senza della quale è vano sperare dagli ordinamenti civili quel progresso e quel benessere che il popolo ha diritto di pretendere da loro.

Nè tale forza lo Stato potrà avere finchè la gran massa dei cittadini non sarà convinta che non basta avere un Governo e lasciar fare a lui quanto meglio creda nell' interesse comune, senza prender parte e senza giornalmente interessarsi a tutte le questioni importanti che sorgono nel paese e considerare per fino una fatica ed un inutile disturbo l' esercitare il sacrosanto dovere, o diritto che dir si voglia, del voto. Forse l' indifferenza del paese per la sua vita poli-

tica è ancora un vestigio lasciato dagli antichi governi assoluti che per tanti secoli infestarono l'Italia, governi che per la loro essenza non desideravano, ma anzi impedivano con ogni loro possa l'ingerenza del popolo, abituandolo a così disinteressarsi di ogni questione che avesse una lontana parvenza politica.

Aggiungi che l' utilitarismo dominante, e non sempre intelligente, fa considerare alla borghesia come tempo perso tutto quello che non è riservato agli affari od ai piaceri, e quindi la distoglie dal sacrificarne una parte allo studio ed alla lotta delle questioni politiche.

Abbiamo detto utilitarismo poco intelligente, perchè col suo disinteressamento dalla vita pubblica, permette che non sempre i migliori sieno mandati in Parlamento e per conseguenza le Leggi non sieno sempre buone ne provvide. Che se, per l' effetto di tali errori il sistema tributario è divenuto assai gravoso, se una politica non oculata ne saggia ha portato per conseguenza il discredito all' estero e pesi eccessivi all' interno allora solo la borghesia si fa viva urlando e strepitando perchè è stata toccata nel solo suo punto vulnerabile, la tasca, allora impreca alle istituzioni, al Governo ed ai governanti, dimenticando che la colpa è sua.

E la colpa è sua ed esclusivamente sua, perchè non interessandosi della vita politica del paese ha lasciato che questa si svolgesse all' infuori dei desideri e delle aspirazioni della maggioranza, nè ha sufficientemente curato che si producesse negli uomini politici quella selezione che è effetto naturale, quando tutti i cittadini considerino il mandato legislativo come un altissimo ufficio che debba essere riservato ai migliori sotto tutti i' rapporti, nè ha saputo ispirare a coloro che di tale mandato sono investiti, il sentimento preciso del loro dovere e degli interessi che devono tutelare e proteggere.

Quando di tutto ciò fosse convinta la maggioranza del paese ed agisse in conseguenza allora, soltanto il Parlamento potrebbe riprendere la sua vera funzione, e dalla concordia fra esso ed il paese sorgerebbe quel periodo di forza e di floridezza che da tanto tempo forma il sogno dei buoni cittadini. Allora soltanto le fila dei nemici delle istituzioni sarebbero ridotte all' impotenza perchè, contrapposta la nostra alla loro forza, chiaro apparirebbe quanto poco essi abbiano seguito nel paese e come gli apparenti trionfi altro non sieno che l' effetto delle nostre discordie e della nostra apatia.

Senza esaminare i molteplici aspetti della situazione attuale, noi ci proponiamo di richiamare l' attenzione pubblica sopra la condizione presente delle molteplici associazioni costituzionali, vedere come esse funzionino in rapporto alla importanza che, di fronte al loro programma, esse dovrebbero avere, e studiare quali riforme del loro organismo possano renderle più vigorose e più rispondenti alle odierne necessità del partito e dello Stato, del quale esse debbono essere le più efficaci sostenitrici.

In genere e salvo poche eccezioni, le associazioni costituzionali in Italia, sorsero in tempi ormai troppo lontani dai nostri nei quali, se identici erano gli obbiettivi, assai diversi erano i mezzi di lotta e l' ambiente. Basterà accennare al fatto che l' allargamento del suffragio dovuto alla Legge del 24 settembre 1882 spostando completamente le basi delle lotte elettorali, ha egualmentespostato i mezzi di lotta, mentre nella maggioranza dei casi, le associazioni costituzionali hanno persistito nella antica via senza modificarsi o trasformarsi come i nuovi tempi e le nuove idee esigevano, e come sarebbe stato necessario per mantenere quella supremazia che sempre aveva accompagnato il partito liberale monarchico.

A questo stato di cristallizzazione delle nostre associazioni politiche non è forse stato estraneo il fatto che, se alla testa del nostro partito abbiamo uomini eminenti che grandemente hanno meritato della Patria, essi, memori di altri tempi e di altre lotte, come pure della antica concordia dei popoli nel volere l' ordinamento che attualmente ci regge, mal sono disposti ad ammettere che gli antichi sentimenti sono meno vigorosi non solo, ma sono fortemente minacciati dalle minoranze audaci, e disdegnano forse lotte che ai loro occhi appaiono superflue, fidenti come sono nella bontà dei principî che sostengono e nella antica fede delle popolazioni. Ed anche mal si prestano a lotte tanto diverse e tanto meno gloriose di quelle da loro sostenute nella loro gioventù, quando il nome della patria e quello del Re bastavano ad animare i popoli italici di santo entusiasmo sì da portarli dalla rotta di Novara ai trionfi del Campidoglio.

Aimè ! i tempi sono mutati e di molto mutati, e quei gloriosi sentimenti sono oggigiorno chiamati dalla massa utilitaria col nome di quarantottate, e gli uomini che in quei

tempi guidarono la patria si trovano in un ambiente nuovo quasi a loro sconosciuto, ed incerti della loro via, mal possono guidare le masse alle conquiste civili che oggi ci incombono. Del resto, i generali devono essere del loro tempo, e se Alessandro, Giulio Cesare ed anche Napoleone risorgessero oggi, assai dubbio sarebbe se essi potessero avvincere ancora la vittoria al loro carro. Mutati i tempi, mutata la tattica e le armi essi si troverebbero completamente disorientati e facili prede ai generali moderni. La lotta politica è una guerra, l' abbiamo già detto, e quindi come la guerra ha bisogno di uomini nuovi che i nuovi mezzi di lotta conoscano, apprezzino e siano disposti ad affrontare.

Non diciamo già con questo che i nostri nomi più cari sieno messi in disparte, no, anzi desideriamo che essi, finchè le forze li sorreggono, si mantengano nella lotta quali segnacoli di tempi più gloriosi e quali esempi alla gioventù moderna, tanto proclive a dimenticare i propri doveri e non ricordarsi che dei propri diritti; solo vorremmo che essi si circondassero di giovani ed intelligenti energie e che limitassero la loro cooperazione a suffragare quelle della loro preziosa esperienza e di quel senno, che la vivacità della gioventù non sempre possiede.

Intorno a questi uomini si radunino tutte le persone più note a qualunque classe sociale appartengono, purchè abbiano comune il desiderio di fare il bene del paese sotto l' egida delle istituzioni che ci reggono. Questo fascio di forze costituisca la presidenza delle Associazioni monarchiche e, valendosi della larga base per tal modo ottenuta, raccolga il maggior numero possibile di soci sotto un programma chiaro e netto, nel quale venga ben determinato che scopo delle associazioni monarchiche è quello di sostenere la monarchia plebiscitaria e di cooperare al miglioramento delle classi meno abbienti, mediante un progressivo svolgimento delle leggi sociali.

Faccia pure suo programma la riforma del sistema tributario oggi vigente, non ultima causa del malessere predominante in molte parti d' Italia, nonchè lo studio e l' attuazione di tutte quelle leggi economiche dalle quali il paese attende da lungo tempo la sua rigenerazione.

Con un simile programma, semplice, che tocca i più vitali interessi del paese, sarà facile il raccogliere un largo con-

tingente di soci, i quali oltre al dare alle associazioni stesse quell' influenza morale che oggi, a causa del ristretto numero dei loro seguaci, fa loro completamente difetto, renderebbe le associazioni stesse potenti anche per forza finanziaria, e tutti sappiamo ehe le battaglie, qualunque esse sieno, non si combattono e non si vincono solo cogli uomini.

Ricostituite così le associazioni costituzionali, sarà necessario che esse studino una seria organizzazione per preparare durante la pace gli elementi per la guerra, allo stesso modo che lo Stato raccoglie, istruisce ed inquadra in tempo di pace le truppe che devono difenderlo il giorno della guerra.

Per ciò fare occorre che le associazioni costituiscano un Comitato permanente per la sorveglianza delle liste elettorali e per l' iscrizione nelle stesse di tutti i cittadini che dividono con esse il programma liberale monarchico. Perchè non ci illudiamo, questa è la grande e principale questione del momento. I monarchici sia per apatia, sia per ignoranza sia per altre ragioni non curano come sarebbe loro dovere l' iscrizione nelle liste, mentre i partiti estremi se ne occupano con una cura meticolosa, e ne abbiamo avuto un esempio non dubbio a Milano dove ultimamente furono iscritti ben 4500 elettori socialisti, mentre pochissimi furono quelli di parte nostra che compierono un simile dovere. Forse che in Italia nascono ora tutti socialisti? No, la ragione di questo fenomeno è imputabile unicamente alla apatia dei monarchici, e perchè questa apatia non sarà ancora facile superare, occorre che le associazioni si sostituiscano ai singoli cittadini e facciano loro, nell'interesse comune, quanto i cittadini dimenticano tanto facilmente di fare.

In questi ultimi tempi abbiamo avuto occasione di studiare e compulsare le liste di uno fra i più importanti collegi d' Italia, ed abbiamo dovuto constatare con grande meraviglia e dolore, la quasi totale assenza dei nomi dei proprietari e dei professionisti, esclusi gli avvocati.

Perchè tale negligenza nelle classi dirigenti? Se fossero ancora le classi meno abbienti che non mostrassero di comprendere a sufficienza l' importanza del voto e ritenessero di non avervi un grande interesse, per quanto la cosa sarebbe dispiacevole, pure fino ad un certo punto si potrebbe scusare, ma che siano negligenti coloro che hanno il maggiore interesse

a che l' andamento dello Stato proceda sicuro affinchè meglio possa svolgere tutte le attività nazionali a maggior vantaggio morale ed economico del paese e quindi di loro stessi, che nel progresso dello Stato trovano maggior campo alla loro attività, al loro ingegno ed ai loro capitali, con accrescimento di benessere e di ricchezza per loro e per l' intiera nazione, è tal fatto che mal si può comprendere e spiegare.

Occorre quindi che tutti si persuadano della necessità assoluta di interessarsi, nel limite delle proprie forze, allo svolgimento politico del paese, e che in attesa che la coscienza di questo dovere si risvegli nel partito, le associazioni costituzionali provvedano a questa prima necessarissima funzione di un cittadino in un libero stato: l' iscrizione nelle liste elettorali.

Costituito il comitato di iscrizione, occorrerà costituire tanti comitati quanti sono i collegi della città o della zona nella quale si esplica l' attività dell' associazione, e questi comitati dovranno a loro volta essere suddivisi in tanti sottocomitati quante sono le sezioni del collegio. A ciascun membro di sezione dovrà essere affidata la direzione degli elettori di una o più determinate vie della città. Scopo di questi comitati dovrà essere di mantenersi in continuo contatto cogli elettori e col rispettivo deputato del partito, sorvegliare che tutti i cittadini monarchici sieno ascritti nelle liste, trasmettere al comitato di iscrizione i nomi di quelli che non lo fossero onde esso provveda, far propaganda per le idee conservatrici, incitare gli elettori di nostra parte ad accorrere alle votazioni, ed infine costituire il nucleo dei comitati elettorali dei singoli collegi. Tanto il comitato di iscrizione come quelli di collegio e di sezione dovranno far parte del comitato direttivo dell' associazione.

E siccome questa per le sue basi allargate potrebbe disporre anche di mezzi adeguati, sarebbe in suo potere di applicare all' ufficio di presidenza ed a quello permanente di iscrizione, un personale fisso stipendiato, il quale sotto la dipendenza del Comitato centrale, curasse il disbrigo del lavoro giornaliero in modo che gli uffici centrali della associazione fossero aperti in permanenza, evitando così l'attuale gravissimo inconveniente che gli interessati trovano, il più delle volte, la porta dell' associazione chiusa.

Sarebbe poi prezioso che le associazioni costituzionali

tenessero regolarmente delleconferenze sia quindicinali che mensili sopra argomenti che interessino il buon andamento della pubblica cosa, sia che trattino di politica estera finanziaria o sociale, sia di questioni amministrative cittadine, che si occupassero dello studio dei nuovi progetti di Legge, sui quali sempre le associazioni dovrebbero emettere il loro giudizio ad indizio della volontà del partito ed a guida al proprio rappresentante in Parlamento. Si otterrebbe con ciò il duplice vantaggio: di creare una opinione pubblica sulle più importanti questioni, e di riunire di frequente tutti gli addetti al partito e così, dalla personale conoscenza, si accrescerebbero i vincoli fra di essi, rendendo più facile e più omogeneo l' accordo nel giorno del bisogno.

Ne dimentichiamo che le associazioni costituzionali cosi ricostituite su larga base dovranno pur curare la propaganda per mezzo di valenti oratori nei centri operai, non solo, ma dovranno pure interessarsi attivamente e vivamente delle condizioni loro, non rifiutando mai un appoggio ed un aiuto quando esso sia logico e giusto, e sfatando così la credenza dell' operaio, ad arte diffusa, che l' unico suo appoggio risieda nel partito a noi avverso e che il gruppo conservatore altro non sia che il sostegno della borghesia, dei privilegi e degli abusi.

Quando queste modeste idee potessero venire concretate, e potenti associazioni ne fossero il resultato, noi non dubitiamo che molto il paese avrebbe a guadagnarvi, perchè si ristabilirebbe l' ordine e la disciplina nel nostro caotico partito, e perchè le lotte elettorali verrebbero fatte con una buona preparazione e con concetti prestabiliti, netti e precisi.

E qui torna acconcio l' osservare che, se questi nuovi organismi sani e robusti, mettessero in effetto il voto emesso nel Congresso delle Associazioni Monarchiche tenuto lo scorso anno in Milano, e si unissero tutte in una potente federazione, chi non vede quanta autorità ed influenza esse potrebbero acquistare in Paese. In simili condizioni, qualunque potesse essere il resultato delle urne, e non dovrebbe esser dubbio, il nostro partito acquisterebbe forza e considerazione più di quanto non goda oggi, colpito come è dalla giusta taccia di fiacco ed infingardo, ed anche le istituzioni che hanno in noi il loro migliore ausilio, non potrebbero che avvantaggiarsene.

G. P.

Il Partito Conservatore in Italia

La necessità che in Italia per la salvezza delle Istituzioni non solo, ma per prevenire la rovina del Paese s' organizzi, si fortifichi un vero e schietto Partito Conservatore, è questo un' argomento che molte volte ho trattato e svolto in diversi articoli che ebbi l'onore di vedere accolti specialmente da codesto rispettabile Periodico; articoli appunto intolati: *Il Partito Conservatore in Italia*. Ma sopraggiunte le Elezioni amministrative prima, le politiche dopo, l' esito loro fu talmente scoraggiante, che la navicella dell'ideale a cui il sottoscritto si era dedicato, fu ricacciata lontano assai dalla riva, e lo scrivente, avvilito, sfiduciato, più non ha osato nemmeno dar segno di sè.

Pur troppo però gli avvenimenti si sono incaricati di provare che la necessità di tenere testa all' irrompere della anarchia e della rovina, rendono impellente, urgentissima la riorganizzazione forte e coraggiosa di tutte le forze conservatrici del Paese.

Se il luttuoso avvenimento del 29 Luglio 1900, ha un lato da cui possa trarsi consolante ammaestramento, è questo: I così detti Partiti popolari che ovunque e specialmente a Milano hanno avuto il sopravvento, potevano legittimare il dubbio che il sentimento monarchico si fosse affievolito. Invece, tutt' altro. . . . Le amministrazioni sorte appunto dai Partiti popolari come quella che delizia Milano, dal giorno che afferrarono il potere *fino alla vigilia del Regicidio* non fecero mai mistero del loro modo di pensare, e ogni occasione per esse fu buona per attuare i loro programmi, per mostrare il loro odio alla Monarchia, per ingraziarsi i partiti estremi, ai quali dovevano il loro avvento al potere.

Così essendo le cose, e pur troppo non sono diverse, era legittimo il temere che di fronte ad un così completo successo dell' anarchia si dovesse constatare affievolito il sentimento monarchico in Italia. Per lo contrario è consolante il poter dire che la

tragica morte di Umberto ha messo in evidenza quanto impotente ed esiguo sia in Italia il Partito Repubblicano. L' Italia politicamente è Monarchica, e saldamente monarchica, perchè sa che tale deve essere, se vuole essere una.

L' avvento al trono di Vittorio Emanuele III in condizioni così dolorose è la vera prova del fuoco della saldezza delle Istituzioni monarchiche in Italia. Lo stesso partito clericale intransigente ha fatto un gran passo sulla via della conciliazione. In questa luttuosa circostanza si lessero sugli organi suoi più autorevoli, articoli improntati a schietta italianità e pieni di logica e di buon senso.

Il fatto del benemerito Arciprete Boldori, gli articoli insoliti dell' *Osservatore Cattolico* in occasione della morte di Umberto, fanno pensare non lontano il momento del distacco dalla vetta di quel sassolino, che diventerà la valanga della conciliazione col Vaticano, conciliazione che sarà la vera base del Partito Conservatore in Italia.

Altra circostanza di vitale importanza a cui in Italia si deve pensare, si è che nelle file dei Monarchici ci sono uomini, e Capi gruppi che si fanno una guerra atroce, e tale da produrre danni gravissimi al Partito facendo trionfare gli avversarii. Senza parlare dello Zanardelli e del Giolitti, ai quali non si dovrebbe nemmeno far l' onore di considerarli come monarchici, è doloroso il constatare che la così detta Destra si divide in gruppi e gruppetti, che prendono nome dal Capitano che li guida.

Ormai è tempo ed ora che simili fittizie divisioni che sono il frutto e la meta delle diverse personalità che s' atteggiano a Capi gruppo, scompaiano *e subentri vera carità di Patria*. Il programma del Partito Conservatore è, e non può essere altro che oggettivo. Le questioni di persona non esistano, perchè agli uomini d' ordine importa siano attuati serii provvedimenti politici che tengano in freno i partiti Estremi, ma punto cale che questi provvedimenti siano proposti dal Ministro Cajo, o dal Ministro Tizio. Il Partito Conservatore vuole riformata la base elettorale sì che l' uguaglianza dei diritti sia proporzionata all' eguaglianza dei doveri. Vuole che si provveda una buona volta a regolare il diritto d' associazione in modo che sia sempre libero l' associarsi per fare il bene, mai e sotto nessun pretesto per complottare, per costituire sette che ci conducono poi alla tragedia del 29 luglio!!!

Vuole infine che si impedisca ai Giornali di essere anzichè gli educatori del Popolo, gli infiltratori di veleno e di fiele che ammorbano le masse e le preparano, le trascinano al delitto. Questi

sono i desiderati dei Conservatori in Italia, ma ad essi non importa poi che la loro attuazione sia merito di questo o dl quell' Uomo politico. Gli avversarii furono così pronti nel comprendere che dalla nostra divisione solamente ne poteva derivare il loro trionfo, che fieramente combatterono il regolamento della Camera, ben sapendo che in una Camera dove la maggioranza conservatrice è più dei 2.[3. dei suoi componenti, quando un severo regolamento permettesse alla maggioranza di funzionare, i provvedimenti politici, la riforma elettorale, la legge sulla stampa sarebbero tosto portate in discussione e approvate certamente. Ormai è tempo che davvero si provveda a tutelare il nome italiano, che all' estero è screditato e vilipeso. E s' ha ragione. . . . i più grandi malfattori in questi ultimi tempi furono Italiani ! ! Una grande responsabilità incumbe al nuovo Re Vittorio Emanuele III...

Ristabilire il funzionamento dell' ordine, e della giustizia, e vendicare la sacra memoria di suo Padre così tragicamente finito, vittima della sua bontà.

Pensi il nuovo Re che in Italia già troppo a lungo si volle esperimentare il sistema della tolleranza e delle concessioni, che se più oltre si proseguisse dovremmo aspettarci di vedere l' Assassino di Monza portato candidato dei così detti Partiti Popolari ! ! !

Sarebbe enorme, ma se rimedio non ci si mette, non ci sarebbe molto da meravigliarsi !!

A. de Capitani d' Arzago

Una risposta

Nella lettera di un sacerdote, inserita in questa tanto benemerita *Rassegna Nazionale,* nel fascicolo del 1° settembre u. s., si grida allo scandalo per la intromettenza, come se fosse la prima volta, nelle vaticane cose, di alcuni estranei, i quali hanno fatte là delle rimostranze, impensieriti, si comprende bene, delle dimostrazioni sincere di affetto non dubbio, che quasi tutto il clero italiano ha fatte alla monarchia nella luttuosa circostanza dei funerali al buon Re, Sua Maestà Umberto I. Io però mi sarei meravigliato se ciò non fosse avvenuto.

Come volete mai voi che potessero soffrire in pace i fanatici, che sognano sempre il ritorno del passato, la dimostrazione monarchica, veramente solenne, che clero e popolo hanno fatta, protestando contro l' infame assassinio, il più delittuoso del nostro secolo?

Seppi di un povero curato di campagna che, dopo essersi sfogato a suonare a morto per il buon Re, non potendo, perchè solo, fare un uffizio solenne di *requiem*, espose la domenica il SS. Sacramento, e lì con i suoi poveri contadini se ne stette a recitare il santo Rosario tutta la giornata. La sua dimostrazione era proprio spontanea, perchè non ne fece parlare i giornali, e non se ne fece poi bello con l'autorità civile.

Ora presso a poco accadde così in ogni dove: tanto che (per carità mi si tolleri il confronto) come S. Agostino chiamò — *o felix culpa* — il peccato di Adamo, in vista della copiosa Redenzione che poi ce ne venne; così quasi potremmo, in vista del gran risveglio a pro della nostra amatissima Monarchia in Italia e fuori, chiamare felice, gridando però

infame il volgare assassino, la morte di Sua Maestà Umberto il buono.

Il Papa pure sembrò che ne fosse scosso. Si disse che a suffragio di Sua Maestà Umberto ne avesse subito celebrate le sante Messe. E lo credo, perchè l' *Osservatore Romano* non ne smentì allora la diceria che se ne fece.

Quindi, lo ripeto: come vole teche i fanatici intransigenti soffrisssero in pace le solenni dimostrazioni di stima e di affetto, che clero e popolo fecero in Italia alla nostra Monarchia, mentre essi l' hanno ormai le cento volte detta spacciata?

Nel 1898, trovandomi alla Esposizione di Torino, ebbi occasione di parlare con un ecclesiastico intransigente, che poi fu elevato a una delle piú alte dignità ecclesiastiche. Costui mi diceva queste precise parole: « Ma non vedete » come qui, nella culla della monarchia sabauda, è stato » eletto un socialista? Io ve l' assicuro nel modo il piú certo: » noi abbiamo la repubblica proprio alle porte; ormai la » monarchia ha fatto il suo corso. Perchè le cose si acco- » modino, bisogna passare per la repubblica!... »

Questi illusi che ancora, per nostra disgrazia, ce ne sono assai, hanno a noia più che il fumo agli occhi tutto ciò che accenna a un consolidamento sempre più stabile della nostra monarchia; temono sempre che il Vaticano li abbandoni ne' loro sogni irrealizzabili: temono sempre che il clero, specialmente, si affezioni alla Monarchia sabauda, ed è per questo che quando si presentano simili occasioni, in modo umile e dimesso, domandano alla Secreteria di Stato del Vaticano se ha cambiato politica perchè... loro sembrerebbe... ec.

Quindi niuna meraviglia se gl' intransigenti, bene inteso, in atto umile e dimesso hanno fatte al Vaticano pratiche, perchè non cambi politica alla vigilia della loro sognata vittoria.

E il da farsi? La *Tribuna* ed altri giornali simili, mentre rimproverano i clericali d' intransigentismo, essa pure si fa intransigente, reclamando leggi repressive nè utili, nè necessarie.

La verità a poco a poco si farà strada da sé. Il movimento politico del 1859, ne dicano cosa vogliano gl' intransigenti, non ebbe mai per oggetto la persecuzione della Chiesa. Nella loro gran maggioranza gl' Italiani non si faranno

mai Ebrei, nè frammassoni, ma resteranno sempre cattolici. Quello ch' essi vogliono è ben chiaro: l' unità, la libertà, la indipendenza della loro patria con a capo la gloriosa dinastia di Savoia, che ormai ha simpatizzato col clero e col popolo. Le prove non ne mancano, sanno poi gl' Italiani che tutto ciò a niun dogma cattolico si oppone.

Io che fui a Roma nel Maggio prossimo passato vidi che i pellegrini nella loro assoluta maggioranza, mentre in San Pietro con ogni riverenza avevano ossequiato il Papa, al Pantheon facevano a gara a porre le loro firme nel gran libro che sta presso la tomba del Re, padre della patria nostra.

Io ammirai un tal atto e dissi: ecco come l' hanno pensata gli eroi che ci dettero una patria e come la pensa la gran maggioranza degl' Italiani!...

Il da farsi dunque si è di togliere il più possibile i bastoni fra i piedi alle due grandi Autorità, ecclesiastica e civile; esse poi finiranno per trovarsi bene entrambe nella fatidica Roma, cotanto già ingrandita e migliorata.

Sarebbe una stoltezza il credere che la dimostrazione solenne, fatta dal clero e dal popolo a pro della nostra Monarchia, nella circostanza de' memorandi funerali, da sola potesse bastare a togliere il famoso dissidio fra lo Stato e la Chiesa. Tali dimostrazioni non potrebbero, in ogni caso, essere che un avvio a ciò, nel senso che stanno a smentire la stolta diceria de' giornali clericali intransigenti, i quali quotidianamente, quasi da mezzo secolo, asseriscono che la monarchia di Savoia non è popolare in Italia.

P. M.

Vittorio Emanuele III e la Monarchia in Italia

Risposta ad un periodico Americano

Un articolo che abbia per titolo: « Può durare la monarchia Italiana? » e che concluda negativamente, sopratutto all' indomani dell' esecrando misfatto di Monza, è tale una enormità, che non meriterebbe di essere confutata, se quest' articolo non fosse stato pubblicato in un periodico Americano, « The Catholic World », September 1900, della cui buona fede non si può dubitare, per quanto mal informato dell' argomento, se il confutarlo non facesse conoscere in America qual' è la realtà delle cose in Italia, ma sopratutto se quel diffusisimo periodico non rispecchiasse le continue e enormi falsità dei giornali sedicenti cattolici d'Italia, (e questi certo non di buona fede,) il che avviene per quasi tutti i giornali cattolici esteri. Rileviamo prima di tutto gli errori materiali. L' articolo é fregiato da cinque ritratti della famiglia Reale italiana: orbene, i primi due che portano l' indicazione: « Il nuovo Re e la Regina d' Italia » sono, nè più, nè meno, che i ritratti autentici e rassomigliantissimi del Duca e della Duchessa d'Aosta! A fronte di questo equivoco, diventa minuscolo lo sbaglio di scambiare Monza per Gressoney e di mettere come fatto a Monza il caratteristico e noto gruppo di Umberto e Margherita preso a Gressoney nel loro costume alpinistico.

È da meravigliarsi se a questi errori materiali facciano corona errori storici, errori di fatti, di giudizii, di apprezzamenti, di previsioni? No di certo; per cui è logico che parlando dei fautori dell' Unità Italiana si dimentichino Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e Cavour e non si nominino che Garibaldi e Crispi; è logico l' asserire che l' *insurrezione di Milano* nel Maggio 1898 fu soffocata nel sangue dopo otto giorni di pugna feroce: è logico dichiarare che tanto a Napoli, quanto a Milano si muore di fame: e così via via. Ma dove si comincia a dubitare della buona fede dell' articolista americano, è quando parla di Vittorio Emanuele III.

« Il nuovo Re d' Italia è anticlericale, è impopolare, è

senza cuore, è un *militarista*, non è uomo di Stato ». Eccolo invece questo Sovrano anticlericale che nel suo Discorso del Trono proclama che: « Cresciuto *nell' amore della Religione* » *e della Patria, invoco Dio* in testimonio della mia promessa » che da oggi in poi il mio cuore, la mia mente, la mia » vita offro alla grandezza ed alla prosperità della Patria! »

Questo principe che si dice *impopolare* sale al trono fra tali applausi che il deputato repubblicano Bovio esclama: « Il mi» sfatto di Monza, se ha tolto venti anni di vita a Re Umberto, » ha assicurato per due secoli la Monarchia in Italia! »

Vittorio Emanuele III è senza cuore? L'ottimo figlio che ha data l' ultima prova d' affetto al Padre accompagnandone pietosamente il feretro, in persona, nel lungo tragitto dalla Stazione di Roma al Pantheon, *via Crucis* che divenne la via trionfale della Monarchia, ha dimostrato che ha un cuor grande: lo ha provato ne' suoi affettuosi rapporti colla Madre alla quale volle conservato contro l' etichetta, il primo posto a Corte [1]: e più ancora ha provato quanto sia grande e nobile il suo sentire nell'accorrere in aiuto dei feriti di Castel Giubileo, nei doni che ha distribuito a tutti quelli che resero servizio e omaggio al suo defunto Genitore: dall' Arcivescovo di Genova che pontificò al Pantheon, fino all' ultimo soldato che guidò l' affusto di cannone recante il feretro, ognuno ebbe un ricordo, con una parola che ne raddoppiava il pregio.

Sì, il nuovo Re ama e cura l' esercito, ma non ama, nè cura meno le altre classi del suo Regno; lo può asserire, tra gli altri, il Ministro d'Agricoltura, al quale impose di presentare immediatamente un progetto di colonizzazione interna, perchè si potesse senz' altro effettuare. In quanto alle sue qualità d' uomo di Stato non vi è Italiano che ne dubiti. Gli stessi Ministri sentono in lui il futuro Maestro e Duce ed il popolo esulta fidando che col nuovo nocchiero la nave dello Stato procederà più franca e diritta al porto.

Vano è dunque il sogno degli intransigenti di veder ridotta a repubblica federale l' Italia. Questa è più che mai unita e devota al suo Re, dal quale tutto possiamo sperare, financo la conciliazione col Vaticano, purchè colà la si voglia.

S. KINGSWAN.

---

[1] Si legga il suo Discorso del trono e poi lo si accusi di non aver cuore per sua Madre, la quale ebbe nel primo atto del suo Regno il primo posto.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Ritorno del Duca degli Abruzzi dalle regioni polari — Il Governo e le condizioni politico-sociali dell' Italia — Il comm. Cavasola al Ministero dell' Interno e le disposizioni dell' on. Gallo circa gli esami scolastici — Necessità di una larga riforma nello Stato — Doveri della stampa in proposito — Un articolo del prof. Vidari — Il Congresso socialista di Roma — La questione cinese e le potenze.

14 Settembre

Non sapremmo incominciare questa rassegna in miglior modo che inviando un caldo e rispettoso saluto a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, testè ritornato, fra il plauso di tutte le persone colte, dal suo fortunoso viaggio nelle regioni polari. Affrontando con virile coraggio sì difficile prova e conducendola a fine con tanta perseveranza e sapienza, Luigi di Savoia ha reso un servigio inestimabile all' Italia, dimostrando ancora una volta che gl' Italiani, purchè ben guidati, possono competere con qualunque altra nazione nelle più ardue imprese. Oramai il nome di lui e de' suoi valorosi compagni — e particolarmente del capitano Cagni e del povero tenente Querini — sono scritti a caratteri d'oro nel l'elenco dei pionieri della scienza e della geografia, e per qualche tempo almeno, il vanto di essersi maggiormente avvicinati al misterioso Polo spetterà agli Italiani.

Ritornando in patria col capo cinto da sì bella aureola di gloria, Luigi di Savoia sospirava senza dubbio il momento di narrare a viva voce le sue vicende liete e dolorose — anche dolorose pur troppo, giacchè egli ritorna con una mano mutilata dai terribili freddi del Polo — allo zio re Umberto; ed invece a lui, come a Vittorio Emanuele III, giungeva in alto mare la notizia raccapricciante della tragica sua morte! Oh quale impressione deve aver provato il valoroso marinaio

nell'udire che l' amato capo della sua famiglia, il Re buono e generoso che più d' ogni altro avrebbe saputo apprezzare il suo merito, era caduto vittima di un vile assassino allora appunto che il nipote, aprendosi la via fra i ghiacci, volgeva la prora verso il mondo abitato!

Ma più che rinnovare il rimpianto per una sciagura irreparabile, giova omai occuparsi del presente e dell' avvenire del nostro paese, che si presenta fosco. Passata la prima impressione del misfatto di Monza, quel confortante risveglio del sentimento morale e patriottico che aveva per un momento percorso da un capo all' altro l' Italia, congiungendo in un affetto solo tutte le persone di cuore, già parci tenda ad affievolirsi; già le antiche passioni tendono a ricomparire. Sarebbe quindi omai tempo che nell'azione del Governo si notasse quel mutamento, che durante parecchi giorni s' udì invocare da ogni parte. Alcuni indizi buoni, per verità, li abbiamo: la nomina del comm. Cavasola a direttore generale dei servizi amministrativi al Ministero dell' Interno e le recenti disposizioni dell' on. Gallo intorno agli esami scolastici sono fra questi. Il comm. Cavasola, che gode fama di essere forse il migliore dei nostri prefetti, inflessibile nell'adempimento de' suoi doveri, sordo alle sollecitazioni parlamentari, potrà fare un gran bene, imprimendo in tutta l'amministrazione interna dello Stato un indirizzo conforme a questi principii: ma potrà egli resistere lungamente agli assalti che gl' interessi da lui offesi non tarderanno a determinare contro la sua persona? Le disposizioni dell' on. Gallo, dirette a restituire agli studi quella serietà che le infinite debolezze dei suoi predecessori avevano loro tolto in gran parte, meritano il plauso di tutti gli uomini di senno; ma quanto tempo resisteranno esse alle incessanti variazioni ministeriali a cui il nostro paese è condannato? — Ecco due domande che corrono sulle bocche di molti e che rivelano una delle cause più gravi dei nostri mali: l' instabilità del Governo. Come correggere un inconveniente così funesto? Segnerà, sotto questo aspetto, il regno di Vittorio Emanuele III un progresso su quello del padre?

Ristabilire l' ordine e curare l' integrità dell' amministrazione dell' Interno, rinvigorire l' andamento degli studi, e così pure riformare la magistratura, come si propone l' on.

una parte dei doveri che oggi incombono al Governo nazionale. La corruzione, o per lo meno la fiacchezzanel l'adempimento dei proprï doveri e nell' osservanza delle leggi, la trascuranza degl' interessi dello Stato e della società, lo sperpero del pubblico denaro sono pur troppo diffusi anche negli altri rami delle pubbliche amministrazioni e sono cause di un malcontento spesso giustificato. Or bene, pensano i ministri a provvedere energicamente, ciascuno nella propria sfera, al rimedio? Pensano, per esempio, a rinvigorire, nelle vaste amministrazioni dei Lavori pubblici, della Guerra, della Marina, ecc. quella rigida applicazione delle regole amministrative, che si traduce nel risparmio di milioni di lire necessari ai bisogni dello Stato? Pensano a risolvere in modo conveniente il problema finanziario, facendo sì che le imposte gettino quello che devono gettare, ma colpiscano in giusta misura tutti i cittadini invece di opprimere gli uni lasciando immuni gli altri, introducendo, ad esempio, la nullità degli atti non registrati ideata dal Minghetti ed alleggerendo nel tempo stesso di qualche centesimo le aliquote eccessive delle tasse? Pensano ad attuare quei provvedimenti sociali ed economici che valgano a soddisfare taluna delle domande più giuste delle classi meno fortunate? Quali sono i loro propositi rispetto alle spese militari indispensabili? In qual modo finalmente si propongono essi di ristabilire nel Parlamento e nel paese il principio di autorità, scosso da deplorevoli vicende, l' impero delle leggi morali, la pace delle coscienze? A questo proposito, non stimerebbero essi necessario astenersi da ogni atto che accenni ad inasprire le relazioni fra lo Stato e la Chiesa? Non ravviserebbero, verbigrazia, opportuno seguire l' esempio dell' Imperatore di Germania, il quale, con squisito sentimento di cavalleria e con fine accorgimento politico, sospendeva testè le feste per l' anniversario della catastrofe di Sédan, vietando alla loro volta quelle dimostrazioni per il 20 Settembre, le quali, in fin dei conti, non sono che un' offesa gratuita e ingenerosa alla sventura?

L' opera alla quale accenniamo, conviene riconoscerlo, è sì vasta e complessa, che sarebbe ingiusto mostrarsi troppo esigenti verso i ministri che si palesassero lenti nell' affrontarla e nel compierla. I ministri sono uomini come gli altri,

Gianturco, sono cose ottime ed importanti; ma sono soltanto circondati da difficoltà di ogni natura, morali e materiali, di persone e di cose: per riuscire nel loro arduo còmpito, essi avrebbero bisogno assoluto di un appoggio intelligente, cordiale, sincero da parte di tutti i buoni cittadini e della stampa. Quest'ultima specialmente, che oggi, sia bene o male, gode di un potere sì grande, ha davanti alla storia una responsabilità enorme: giacchè è dessa che in gran parte forma la così detta pubblica opinione, alla quale anche i ministri si debbono piegare. Ora, se sarebbe ingenuo chiedere che lo schietto amor di patria, il disinteresse personale, la sincerità e la lealtà informino gli articoli di molti giornali quotidiani, non è troppo domandare che presiedano alla compilazione di quei periodici che occupano i primi posti nella stampa, che dànno l' intonazione allo stuolo degli organi minori, che infine hanno l' esistenza assicurata. Questi periodici dovrebbero seriamente riflettere alla loro responsabilità, guardarsi bene dal fuorviare, per spirito di partito o peggio, l'opinione pubblica, invocando riforme o provvedimenti di attuazione impossibile, prestando il loro appoggio a lagnanze o rivendicazioni solo in piccola parte giustificate, demolendo uomini ed istituzioni senza curarsi della possibilità di sostituire utilmente gli uni e le altre. All' incontro, pur denunziando gli abusi e facendosi eco dei bisogni reali delle moltitudini, essi dovrebbero cercare di illuminarle, di dissipare illusioni funeste, di ridurre il malcontento nei confini del giusto, facendo ben noto a tutti quanto si possa sperare di ottenere, e quanto urti inesorabilmente contro la forza maggiore delle cose.

Leggevamo testè, in uno di tali periodici, uno scritto notevole di un dotto professore sulle presenti condizioni d'Italia, nel quale, accanto ad osservazioni piene di buon senso ed a proposte coraggiose, si trova una critica spietata di tutta l' opera del Governo nazionale dal 1859 in poi: critica piuttosto leggiera in verità, ed avente più il carattere di affermazione che di prova. Molte cose in quella critica sono vere, ma molte non vere, od almeno esagerate, od attribuite ad insipienza ed a colpa degli uomini, mentre sono dovute a circostanze superiori alla loro volontà. O perchè il dotto professore — come tanti altri delle sue stesse opinioni — avvalora coll' autorità del suo nome e del periodico in cui scrive

le affermazioni inesatte, che i giornali sovversivi ammanniscono ogni giorno ai loro lettori? Caricando le tinte, egli spera verosimilmente di far maggiore impressione sulle classi dirigenti; ma non s'accorge che, esagerando il male, invece di renderne più facile la cura, la rende più difficile per lo scoraggiamento che produce, e porge armi utilissime a coloro i quali, ben diversamente da lui, mirano ad abbattere quelle istituzioni e quegl' ordinamenti politici che egli vorrebbe veder migliorati e consolidati. Perchè, ad esempio, far risalire al malcontento economico ed amministrativo la causa prima della rivolta del 1898 e del regicidio, mentre egli stesso ammette che Milano è la città più prospera del Regno, mentre è notorio che l'assassino di Monza aveva le tasche piene di denari e passava il suo tempo con donne di mal affare? Perchè ripetere che i progetti del Ministero Pelloux — buoni o cattivi, non monta — offendevano lo Statuto, mentre lo Statuto dice testualmente che i diritti di associazione e di stampa sono regolati da apposite leggi, necessariamente mutabili, e mentre i socialisti stessi non esitarono a metterli in ridicolo, come pannicelli caldi? Perchè ripetere che, per compiacere un partito militare non mai esistito, l'Italia mantiene un esercito eccessivamente numeroso, mentre è notorio che il nostro esercito è proporzionalmente il più debole che ci sia in Europa? Perchè, purein vocando, con coraggio pari all'acume, il rinvigorimento della religione, ripetere la volgare accusa di cupidigia politica al Papato, il quale, in realtà, domanda soltanto una condizione compatibile colla sua essenza, colla sua missione soprannazionale? Rientriamo tutti nel vero, se vogliamo il bene, perchè il vero ed il bene sono inseparabili; portiamo tutti il nostro aiuto, piccolo o grande che sia, al Governo del paese, ed allora avremo il diritto di attenderci da lui quell'opera di ricostituzione politico-sociale che tutti sentiamo necessaria ed urgente.

Urgente, senza dubbio; perchè il male che minaccia l'Italia non accenna punto ad arrestarsi. È appena trascorso un mese da quello scoppio di sentimento monarchico e conservatore a cui diede occasione il delitto di Monza, e già vediamo il partito socialista, rimasto per un momento attonito, riprendere tutta la sua baldanza, tenere in Roma stessa

un congresso e cacciare ignominiosamente dal suo seno un deputato che, in qualità di segretario della Camera, osò presentarsi al Quirinale per manifestare il proprio orrore per l'assassinio del Re. In verità, maggior audacia e maggior cinismo è difficile immaginare.

Noi non sappiamo biasimare il Governo per non avere impedito il congresso; ma non sapremmo perdonarlo se esso non inaugurasse, contro questo gruppo di ribelli, che si proclamano tali alla faccia del sole con inaudito disprezzo della volontà nazionale, una lotta senza quartiere. Ma certo, deve essere una lotta meditata, nella quale la fermezza vada congiunta coll' accorgimento. Da un lato, repressione energica, inesorabile, continua, non interrotta da inconsulte amnistie contro le mene aperte del partito e massime contro quelle de' suoi capi, quasi tutti deputati incuranti del giuramento prestato; dall' altro, soddisfazione nei limiti del possibile ai ai bisogni reali delle classi popolari, di cui il partito socialista, illudendo le moltitudini, si pretende solo tutore. L'accusa mossa da parecchi dei membri dell'odierno congresso ai deputati del partito, di occuparsi troppo di politica e non abbastanza dei veri interessi delle classi povere, rivela, o meglio conferma un fatto prezioso, dal quale un Governo accorto dovrebbe saper trarre grande vantaggio. Quando le popolazioni si persuaderanno che, salvo poche eccezioni, i capi del partito socialista sono semplici intriganti politici, i quali si fanno sgabello di loro per procacciare senza fatica a sè stessi una vita di grassi borghesi: quando avranno visto che i pochi vantaggi economici e sociali assicurati loro provengono, non già dai socialisti, ma dal Governo, dal Parlamento, dalle classi sociali più elevate, forse si stancheranno di appoggiare i primi e si mostreranno meno avversi ai secondi, e il partito socialista cesserà di costituire un pericolo per lo Stato.

Fuori d' Italia, la questione che primeggia sempre su tutte le altre è quella dell' Estremo Oriente. Certo lo scioglimento della Camera austriaca, il conflitto non ancora appianato fra la Rumenia e la Bulgaria e la sorda lotta fra il Ministero Waldeck-Rousseau e i suoi avversarii in Francia — lotta che ora toglie a pretesto la fermezza del Governo contro gli scioperanti di Marsiglia, donde fu espulso senza complimenti il nostro deputato socialista Morgari, ora la sua

acquiescenza alla nomina del maresciallo Waldersee in Oriente, ora lo scarso successo della Esposizione, — hanno la loro importanza; ma essa non è paragonabile a quella della questione cinese. Anzi, la nomina del Waldersee e fors'anche il conflitto rumeno-bulgaro si collegano ancor essi con quella questione, che dall' Asia minaccia di estendersi all' Europa. La proposta della Russia, di ritirare le truppe internazionali da Pechino, sotto pretesto di lasciare alla Cina il modo di ricostituirsi un governo solido, col quale poter trattare, ha tutta l' apparenza di una mossa della Duplice alleanza contro la Germania. Se tale proposta venisse accettata, l' Europa verrebbe a perdere gran parte dell' effetto prodotto dall' occupazione di Pechino, perchè gli indigeni si vanterebbero di aver essi cacciati gli stranieri e non manterrebbero nessuno degli impegni eventualmente presi dal loro Governo, e la sola Russia, che ha ormai occupato una gran parte della Manciuria, terrebbe per sè tutto il vantaggio degli ultimi avvenimenti, pur avendo l' apparenza di esser più degli altri Stati conciliante verso la Cina. È difficile spiegarsi questo passo del Governo di Pietroburgo, dopo che l' imperatore Guglielmo aveva sì apertamente annunziato il pieno accordo della Russia e della Germania per la nomina del Waldersee; più difficile ancora dire quali possano essere le conseguenze del passo medesimo. Quello però che pare ormai fuori di dubbio si è che, all' infuori della Francia e degli Stati Uniti, nessun' altra potenza ha aderito alla proproposta russa. E se la Germania, l' Inghilterra, l' Austria e l' Italia, appoggiate dal Giappone, manterranno per conto loro l' occupazione di Pechino e proseguiranno le ostilità contro la Cina, è chiaro che questa sarà presto costretta in un modo o nell' altro a piegarsi alle loro esigenze, poichè non è verosimile che la Russia voglia prestarle un aiuto, che precipiterebbe il mondo intero in una guerra generale.

X.

NOTIZIE.

— Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo la pubblicazione della Necrologia del nostro caro Collaboratore Eugenio Di Bisogno, scritta dalla Signora Luisa Anzoletti. — Ne chiediamo scusa alla gentile scrittrice ed ai lettori.

— Nei primi tre giorni di questo mese ha avuto luogo in Città di Castello il Congresso storico umbro, tenutovi dalla R. Deputazione di storia patria per l' Umbria, presieduta dall' egregio conte Paolo di Campello. Daremo un ampio resoconto di questo importante Congresso, che fu reso più solenne dalla presenza di S. E. Enrico Panzacchi, Sottosegretario di Stato nel Ministero della Pubblica Istruzione. La prima tornata fu dedicata alla commemorazione di S. M. Re Umberto: commemorazione tenuta dal Conte di Campello e dal nostro collaboratore, avv. Raffaello Ricci, per incarico della R. Deputazione. Notiamo fra i presenti, l' on. De Cesare, il conte Luigi Fumi, il conte Vincenzo Ansidei, il prof. Giuseppe Bellucci, il prof. Sordini, il cav. Magherini-Graziani, ed altre notabilità umbre. Ma di tutto, ripetiamo, daremo ampio resoconto prossimamente.

—È pur troppo noto che i suicidii tra i militari, sia in Francia che in Italia, sono frequenti, ed aumentano di anno in anno. Ora vogliamo riportare dalle gazzette francesi una notizia, la quale farà piacere a coloro (e tra questi poniamo, al posto d' onore, il nostro giovane Re Vittorio Emanuele III) che si preoccupano del triste fenomeno, e studiano i rimedî più atti ad impedirlo.

In seguito a due suicidii avvenuti nel 2° reggimento di fanteria marina francese, il colonnello Clamorgan ha diramato il seguente ordine del giorno:

« Un soldato del reggimento si è suicidato alcuni giorni orsono; un sergente del reggimento si è suicidato questa mattina. È meglio che i loro nomi non siano pubblicati. Queste due morti ci affliggeranno profondamente, come si è afflitti quando si apprende la diserzione o il delitto di un camerata. Il suicidio, per un soldato, é una diserzione; è la fuga verso un paese donde non si fa più ritorno. Il suicidio è un delitto; è l' abbandono del posto; è la fuga davanti al nemico.

« Così è uso, doloroso ma giusto, che non siano resi gli onori militari ai suicidii. Il soldato che crede in Dio ed ama la sua patria, non conosce la tentazione del suicidio. Siamo dunque credenti e patriotti, perchè una nobile speranza ci sostenga lungo il cammino, e perchè, tutti, figli di Francia, soldati prima di tutto, noi sappiamo conservare il nostro sangue per la difesa della patria ».

Desidereremmo che i comandanti dei nostri reggimenti prendessero atto di questo ordine del giorno del prode colonnello francese.

— Riproduciamo la seguente Iscrizione che Augusto Conti dettava per i funerali di Re Umberto, celebrati nella Chiesa suburbana di S. Michele a S. Salvi in Firenze:

Dio tre volte Santo — le cui misericordie son senza numero — Accogli nel tuo Regno — L' anima benedetta del Re — Umberto I — Pronto sempre ad accorrere — Ove fossero mali e dolori del suo popolo — Cuore paterno leale intrepido — Da un' arma parricida — Iniquamente trafitto.

— E riproduciamo pure anche le seguenti cinque iscrizioni che il chiaro P. E. Pistelli delle Scuole Pie dettava per i solenni funerali della Chiesa di Rifredi presso Firenze.

I. — Per l'anima — del RE UMBERTO I — erede non degenere della virtù di sua gente — rapito all' Italia da mano parricida — il popolo di Rifredi — celebra funerali solenni — con unanime rimpianto — II. — RE LEALE — del Padre della Patria — figliuolo e successore degno — serbò uniti con vincoli non perituri — il principato e la libertà — III. — RE PRODE — come sul campo per l' indipendenza d' Italia — così ad agni rischio con generosa sicurezza — benchè presago della sventura — espose sereno la vita — IV. — RE BUONO — dovunque il suo popolo soffriva e moriva — volò pronto a mostrare con l' opera — la inesausta carità di quel cuore — che fu spezzato da piombo italiano — V. — RE CRISTIANO — protesse gli umili scordò le offese — e forse l' estremo suo palpito — fu d' amore e d' augurio al suo popolo — fu di pietà per il truce assassino.

— Il Consiglio Direttivo della Società Bibliografica Italiana per onorare in forma degna il suo benemerito Presidente Sen. Pietro Brambilla, ha bandito uu *concorso a premio per un' opera bibliografica*, su argomento da fissarsi prossimamente. Il premio dovrà essere assegnato nella Riunione Generale del 1901; e il lavoro premiato dovrà essere dato alle stampe e portare una breve commemorazione del compianto suo Presidente, costituendo così un ricordo durevole e non indegno dell' uomo, la cui vita fu così operosa e tutta dedita a utili e nobili imprese. Ha pure deliberato che la somma da destinarsi per premio debba essere costituita in parte da un contributo della cassa sociale, in parte da una sottoscrizione aperta fra i Soci. Quando sarà noto di qual somma si potrà disporre, verrà stabilito il tema, adeguato alla somma stessa, e si pubblicheranno le norme per il concorso.

— Siamo dolenti, per la ristrettezza dello spazio, non poter riportare per intero il Discorso che il nostro egregio amico e col-

laboratore, Prof. Luciano Milani, parroco di Settefonti, pronunziò il 9 Agosto u. s. nel Palazzo Comunale di Ozzano dell' Emilia, per la commemorazione di Re Umberto I. In esso Egli conchiudeva colle seguenti nobili parole: « Ritorniamo sinceramente alla « Religione della speranza e dell'amore, o Italiani; alla Religione « del vero e del bene; alla Religione che è primo fondamento e « prima forza sociale, prima giustizia; e la patria non avrà più « da piangere, inorridita, delitti nefandi: e sarà grande, forte, « felice, gloriosa! ».

Il — Signor D. G. Polvara di Milano ha pubblicato con i tipi Pulzato e Giani (via Ambrosiana, Milano) il Diploma che ricorda la solenne dedicazione della Chiesa del Santo Sepolcro in Milano il 15 di Luglio del 1100 (mille e cento). L'arcivescovo Anselmo IV con questa consacrazione avea inteso di raccomandare in perpetuo ai posteri la memoria del 15 Luglio 1099 nel qual giorno i Crociati, tra i quali si erano mostrati pii e valorosi settemila lombardi, avevano liberata la santa città di Gerusalemme e sottratto alle profanazioni degli infedeli il S. Sepolcro. La Chiesa del S. Sepolcro in Milano era stata innalzata nel 1030 in onore della SS. Trinità e si chiamava Chiesa di Rozone.

— Fra le opere inviate dal nostro Governo all' Esposizione di Parigi, notiamo un volume che risguarda *Le Biblioteche italiane nel 1898*. Sono notizie storiche, bibliografiche e statistiche raccolte per cura del Ministero della Pubblica Istruzione.

— In occasione della stessa Esposizione di Parigi, la provincia di Bari ha compilato una grande monografia intorno a *La Terra di Bari*, in tre grossi volumi in folio. L' opera poderosa, alla quale concorsero parecchi collaboratori, considera quella interessante regione italiana sotto l' aspetto storico, economico e naturale.

— La libreria editrice e tipografica Ditta Nicola Zanichelli di Bologna annunzia che ha in corso di stampa e fra breve pubblicherà un volume del Cav. Ugo Pesci col titolo: « Il Re Martire — la vita ed il regno d'Umberto I — date, aneddoti, ricordi (1844-1900) ».

— Nel fascicolo d' Agosto del *Catechista Cattolico*, notiamo tra gli altri articoli i seguenti: Credo in Deum, di D. Enrico Gatta; Corso di istruzioni al popolo, di S. Bersani; Saggio di Catechismo ragionato ai miei fanciulli, di O. Colletti.

— L' *Omettino*, giornaletto per i bambini, pubblicato dall' Editore Antonio Vallardi, dedica alla memoria di Re Umberto il suo numero del 15 agosto scorso.

— La *Flegrea* del 5 Settembre contiene: Rassegnazione (Luigi Capuana); Il padre di Anton Cekow (Luciano Zùccoli); Voci e immagini della notte (Enrico Corradini); Dame e

Damerini (A. Giannini); Per un segnalibro (idem); E vo col core....); A proposito d' un recente libro di Georges Goyau (Duca di Andria Carafa); Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860 (F. Brancaccio di Carpino): Vincigliata (Diego Angeli).

— La *Rassegna Internazionale della letteratura e dell' Arte contemporanea* nel fascicolo del 15 Agosto contiene: Mario Morasso: Le forme più recenti del Romanzo. — Dino Mantovani: Un altro romanzo storico. — Pierre de Bouchaud: La pittura inglese. — Francesco Sirola: Letteratura Ungherese (*Gèza Gàrdonyi*) — Gèza Gardonyi: Il pittore del Villaggio — La morte di Paolo Kevi (*Novelle*) — R. Becquer: Rime (traduz. di Luigi Suner).

— *La Riforma Sociale* del 15 agosto ha i seguenti articoli: Socialismo e Riforma Sociale nel morente e nel nascente Secolo (C. F. Ferraris). — L' imposta sulle aree edilizie (L. Rinaudi) — Statistica delle elezioni generali politiche del 3 giugno 1900 (A. Torresin).

— *La Réforme Sociale* del 1° Settembre ha le seguenti materie: De l' intervention del Pouvouirs publics dans le mouvement d' amelioratim des habitations a bon marchè (E. Rostand) — Sur les rives de la Manche et du canal Saint Georges (U. Guerin) — Le recensement général des industries et des métiers en Belgique (A. Julin) — Les Sociétés de secours mutuels et la question des assurances sociales en Angleterre au XVIII siècle (L. Basserau).

— La « Société du Mercure de France » ha testè messo in commercio la 2ª edizione della traduzione francese dell' opera di Costantino Christomanos intorno alla infelice imperatrice d' Austria, Elisabetta di Baviera. Sono pagine di giornale, impressioni, conversazioni, ricordi, ecc.

— *Un homme d' état italien: Joseph de Maistre et la politique de la Maison de Savoie* è il titolo di un libro del signor J. Mandoul, testè edito dalla Casa Alcan di Parigi.

— Il signor André Lebey ha pubblicato un nuovo *Essai sur Laurent de Médicis dit le Magnifique* (Paris, Perrin).

— Nella *Quinzaine* del 1° Settembre, notiamo: Le problème de l' éducation, di R. P. Laberthonnière; Le Château de Lerac, di F. Reibrach; L' apostolat catholique au XVII siècle, di E. Lamy; Newman, sa vie et ses oeuvres, di L. F. Faure; Les idées et les traits dominants de la vocation cléricale, di Mgr. Latty; L' idée republicaine, di G. Fonsegrive; Un orphelinat agricole aux colonies, da G. Grappe etc.

— Nella rivista *Études* del 5 Settembre notiamo: Petit Palais di P. H. Cherot — La psychologie des Religions di P. L. Grandmaison — Un guide au Pays du Beau di P. A. Belanger — Le Symbolisme dans l' Evangile de Saint Jeau di L. Méchineau — Choses de l' éducation et de l' enseignement di H. Bremond.

— Nel *Correspondant* del 10 corrente mese notiamo: Le livre bleu d' Angleterre sur les affaires de Chine, di Denys Cóchin; À propos de Cluseret, del Generale Bourelly; La grève générale et le parti republicain, di F. Engeraud; Le Babptème de Marie-Radé, di F. Pascal; L' antiquité a l' exposition, di A. Baudrillart; Nos Missionnaires, patriotes et savants, di A. A. Fauvel; Le roman français au XIX siècle, di H. Chantavoine; La liberation de la femme, di E. Tragan.

— La *Revue Politique et Parlamentaire* pure del 10 contiene: L' Armée et la Democratie, di J. Charmont; Le Parlement de Paris sous Louis XVI, di E. Glasson; Les Université populaires, di A. Rivaud; De l' influence de la Monnaie sur le Prix, di R. Laburthe; L' augmentation de la Flotte Allemande, son but, ses resultats, di L. Jadot.

— Un libro di grande attualità è quello or ora stampato a Londra dall' editore Low: *European Settlements in the far East: China*, *Japon, Corea*, *Indo-China*, *Malay States*, *Siam*, etc.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le istituzioni di credito e la circolazione monetaria nello Stato ecc. dell' Avv. Giovanni Straulino. — Firenze, Fratelli Bocca, editori.

Questo studio di economia politica, presentato alla Reale Accademia dei Lincei per concorso al premio di S. M. per le scienze sociali ed economiche, non è lavoro effimero, nè una pubblicazione d' occasione, epperciò il comprenderlo anche con ritardo nella *Rassegna Bibliografica* è sempre prezzo dell'opera per additare ai cultori di queste discipline concetti e considerazioni, se non tutte e da tutti forse accettabili, esposte con tale chiarezza che può servire di modello.

Il governo deve favorire la circolazione monetaria e quindi anche le istituzioni di credito nello Stato, perchè come mezzo di scambio dànno vita alle industrie, favoriscono con ciò l' attività, la produzione, il commercio e la prosperità di tutta la nazione, agevolando la circolazione stessa. Secondo l' autore, per combattere i sofismi e gli errori relativi ai sistemi monetarii, alla circolazione, alle istituzioni di credito, occorre stabilire positivamente l' autonomia economica dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, e

la importanza, anzi la necessità della indipendenza economica, intimamente collegata alla indipendenza politica: la regolare circolazione monetaria deve servire a mantenere ben distinto il commercio nazionale da quello internazionale e quindi anche ben distinti gli interessi di uno Stato da quello degli altri Stati. Ed a proposito della autonomia dello Stato rileva che giova distinguere bene lo Stato, ossia la nazione, dal governo, per non far dipendere lo svolgimento economico, il progresso e l'ordine dello Stato dal bilancio finanziario del governo, mentre — oramai opinano i più — il pareggio del bilancio governativo non giova finanziariamente, non è essenzialmente ed assolutamente necessario allo svolgimento delle industrie e del commercio e dal medesimo, ottenuto fiscalmente con imposte e tasse, non dipende l'ordine e il progresso economico del paese.

Lo studio coscienzioso è diviso in tre parti, delle quali due hanno per subbietto la circolazione monetaria e le istituzioni di credito, l'altra analizza le condizioni dello Stato dal lato economico. In quest'ultima l'egregio avvocato Straulino trova modo di schierarsi decisamente contro i fautori della cooperazione (*) e dichiara che le società cooperative di consumo, le quali hanno lo scopo di procurare alla popolazione generi di ordinario consumo a minor prezzo del rivenditore e di sopprimere questo, come persona inutilmente interposta fra il produttore o il commerciante all'ingrosso ed il consumatore, sono un espediente, ma non sono un rimedio. Anzitutto — egli osserva — non dovrebbe esser lecito nello Stato ove tutti i cittadini si devono reciproca assistenza, di formare associazioni per impedire l'attività degli altri cittadini e toglier loro il modo di procurarsi la sussistenza, e la scienza economica insegna a svolgere e a favorire tutte le attività e non a sopprimerle, a dividere il lavoro, non ad accumularlo: la cooperazione di consumo è per lui una speculazione erronea anche dal lato commerciale perchè il negoziante nell'acquisto e nella spedizione delle merci sa procurarsi quei vantaggi che chi non esercita quella professione non sa ottenere. Con l'esenzione dalle tasse e con altri favori anche i rivenditori potrebbero fornire gli oggetti di ordinario consumo a minor prezzo. Così pure, per l'avv. Straulino, le società cooperative di produzione hanno di mira l'interesse individuale di

(*) Non sarà male qui riferire, per tener dietro a quanto si va elaborando sull'argomento, che nella seduta di apertura del congresso delle cooperative a Parigi il 21 Luglio 1900 furono accettate le conclusioni del relatore per istituire in ogni nazione dei centri cooperativi commerciali, delle esposizioni permanenti dei prodotti cooperativi e un bollettino in diverse lingue: fu accettata anche una proposta per favorire la creazione di cooperative di produzione.

alcuni operai con esclusione di altri, non hanno come scopo favorire il lavoro, incoraggiare l'operaio e quindi non provvedono a migliorare la condizione economica di tutti gli operai e promuovere l'attività di tutta la popolazione: non solo tolgono il guadagno all'appaltatore o al capitalista, che ordinariamente forniscono il denaro necessario all'impresa, per ottenere una remunerazione di maggior salario, ma, limitando quanto più è possibile il numero dei soci lavoratori, danneggiano gli altri operai. Queste istituzioni sono un espediente che giova alle poche persone che fanno parte dell'intrapresa, se ha un esito favorevole, ma sono contrarie ad un'equa distribuzione della ricchezza e a torto chiedono poi al governo l'esenzione dalle imposte e dalle tasse e un trattamento speciale di favore.

Sulla esposizione di queste idee ci siamo dilungati alquanto per mostrare che l'autore svolge latamente i suoi studii economici nelle molteplici cause, negli intimi particolari movimenti ed effetti dell'attività dei popoli civilmente progrediti.

EUGENIO MOZZONI.

Cenni biografici del sacerdote Iacodo Straker miss. apostolico: *Dettati da una sua sorella.* 2° ediz. Firenze, Scuola Tip. Salesiana

La signorina Lavinia Straker ha raccolto in questo volumetto oltre la sua narrazione della vita breve e virtuosa del fratello amatissimo morto a 27 anni, *martire della sua lunga pazienza ed apostolico zelo*, *anche il regolamento di vita* da lui scritto per se stesso, e parecchie lettere del giovine sacerdote al Rev.mo Sig. A. Goupos a Tours in Francia. Tanto dalle pagine scritte dall'amorosa sorella, quanto da quelle dettate dal giovane prete, spira un'aura soave di dolcezza familiare e religiosa che intenerisce ed eleva l'animo del lettore. Non esagerazione nè sdilinquimenti inopportuni, non bigottismo fanatico, ma un alto sentimento di fede e di amore unito a una semplicità di narrare rendono il libretto prezioso specie per i giovani sacerdoti che possono apprendervi la dignità della vita e la delicatezza del sentire e dell'operare anche nei rapporti con la famiglia e la società.

B.

Bice Miraglia: *Le pedagogiste italiane.* Firenze Tip. di Salvadore Landi.

È uno studio breve, ma assai chiaro della vita e delle opere di Caterina Franceschi Ferrucci, di Giulia Molino Colombini, di

Erminia Fuà-Fusinato, con accenni ad altre pedagogiste italiane di minore fama. L'autrice, criticando il metodo educativo propugnato da quelle illustri donne, osserva, spesso con buone riflessioni, il bene e il male di un'educazione femminile troppo restrittiva o troppo indipendente.

I. L.

Parigi e i suoi dintorni — Guida del viaggiatore, di Luigi Filippo Bolaffio — Milano Treves, 1900.

— Essa è una guida fatta espressamente per l' esposizione universale, con un'appendice e la pianta dell' esposizione stessa — ed ha poi la pianta di Parigi, due piante del Museo del Louvre, una del palazzo di Giustizia e trentadue incisioni. — Bastano tutte queste prime indicazioni per invogliare a provvedersi del libro che di questi giorni è una vera necessità : e noi davvero non possiamo che encomiarlo, tanto più che crediamo sia una delle poche buone guide dell' Italiano a Parigi. — Ci conforta sentire che l' Autore ha voluto curarsi di essere un cicerone pratico ed utile ai suoi connazionali i quali, si recano a Parigi, onde evitare loro di essere vittime di qualche soverchieria o di qualche sgradita sorpresa finanziaria. Aggiungasi che il volume rilegato non costa che lire quattro, mentre ben altro costano le guide estere.

Caetano Magnolfi, l' amico degli operai e padre degli orfani del Can. Silvio Ceccatelli — Prato, Successori Vestri, 1900.

Scritto in uno stile senza pretese, ma con amore, con ordine, con facilità, se anche talvolta prolissa, non ingrata mai perchè sempre cordiale; e abbellito di care incisioni, e arricchito di documenti nuovi, e confortato, oltre che dalle sollecitudini affettuose del bravo Prior di Galciana, Lorenzo Ciulli, dagl' incoraggiamenti di Isidoro del Lungo, il cui solo nome vale un augurio ; c' è lecito riprometterci che questo libro, pur tipograficamente accuratissimo, correrà da un capo all' altro d' Italia letto da molti ; letto almeno da quanti amano già il Magnolfi e pregiano già o vogliono conoscer meglio l' opera sua ; da quanti nello spettacolo e nell' esercizio della carità ripongono il segreto della gioia più profonda e più schietta ; da quanti dalla carità meglio che da qualunque più o men bene architettato sistema d' economia o magari di metafisica, s' attendono la salute sociale.

Od. Gori

Il cervello della donna di Gemma Ferruggia. — Milano, C. Aliprandi, 1900.

Libro di elegante scrittrice e di donna gentile, non privo di acute osservazioni e di un certo malinconico scetticismo. Non è un trattato nè una disquisizione, come potrebbe far pensare — pauroso — il titolo grave: sono invece pensieri, sentimenti, ricordi di studio, impressioni della vita.

Fantasmagoria, se si vuole; talora — parrebbe — confusione, non sembrando coerente e facile il nesso fra i varî paragrafi di un capitolo. Ma il libro non ha voluto essere che « una conversazione », e come conversando si è gravi o allegri, scherzosi o tristi a seconda dell' argomento, così i capitoli, varî di forma e di stile, vi trattengono sui varî aspetti della donna, sulle donne antiche più celebri, sulle donne moderne più note... senza tediarvi ».

E questo è uno dei pregi principali del libro, cui è giusto aggiungere l' altro merito: di mantenere, nella lunga peregrinazione attraverso il pensiero e l' anima femminile di ogni tempo e di ogni luogo, la malinconia del male e l' entusiasmo del bene muliebre.

I. L.

Le Nevi — Italo Mario Angeloni — Torino, Roux Viarengo ed. 1900.

Dalla banalitá della vita quotidiana, dai tristi sentieri della eterna poesia erotica e dai non meno tristi lamenti sulla noia ed inutilità della vita, il giovane poeta si alza con bello slancio alle montagne, alle vette rivestite di ghiaccio a sciogliere l' inno della sua gioventù della sua fede nella speranza, nella bontà e nell' amore. E noi lo seguiamo volonterosi con la mente per le altezze della montagna e del pensiero, per i versi impregnati dell' aria pura che regna lassù. Non che un critico mordace non potesse trovare a ridire sulla talvolta soverchia facilità e leggerezza di verso, sulla sonorità un po' vuota di alcune frasi, su certe disuguaglianze di suono, ma dovrebbe anche il più malevolo confessare che spira per questi una vera anima poetica, un grande desiderio di elevarsi, di purificarsi. E d' altra parte l' Angeloni ha osservata la montagna con amore, ne ha sentite le grandi impressioni del ghiaccio, del precipizio, del silenzio eterno del crepaccio, del fieno odoroso, ed ha ritratto tutto questo in versi limpidi e freschi.

Notiamo fra le poesie che formano il tenue volume sopratutto l' Inno del Charbonnel, la Primavera Alpina e il poemetto delizioso delle Pioggie d' Autunno.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Commemorazione di Umberto I. (*)

Non ho bisogno di manifestarvi quale sia l'argomento che qui ci raccoglie, nè di risvegliare intorno ad esso la vostra attenzione, il vostro interesse. Questo argomento è nella mente e nel cuore di tutti. Nel giorno in cui nella grande Metropoli lombarda, sotto le volte della meravigliosa Cattedrale, splendido complemento a quanto si è già fatto in tutta l'Italia, si celebrano solenni esequie in suffragio dell'anima di Re Umberto I, noi ci raccogliamo qui a ricordarne la memoria, per uno scopo non meno santo. Là, è la pietà verso Dio che riunisce, qui è un'altra forma di pietà, che si confonde con quella di Dio, perchè inspirata, benedetta da lui: col soccorso all'*Asilo Infantile*, noi esercitiamo un atto di doppia pietà, la pietà verso i bambini, la pietà verso il povero.

Ho accettato volentieri di tenere fra voi, e per tale scopo, una *Conferenza;* ho accettato volentieri come vostro concittadino, come italiano, come sacerdote.

Il fatto luttuoso che si compiè nelle tarde ore della sera del 29 Luglio 1900, a Monza, ha costernato tutto il mondo. È difficile trovare in questi ultimi tempi un fatto che abbia così improvvisamente, profondamente, colpito e commosso l'immaginazione e il cuore. La prima impressione del fatto fu l'incredulità del fatto, tanto sembrava inaudito, incredibile: quando il fatto si impose in tutta la sua crudele verità, il labbro divenne muto, le lagrime caddero dagli occhi;

(*) Questa commemorazione, a modo di Conferenza, venne, dietro invito, tenuta il 25 agosto a Bellano, sul Lago di Como, nel salone dell'*Asilo Infantile Tommaso Grossi*, a beneficio dell'Asilo stesso.

e pensando che chi aveva colpito era un italiano, la fronte si abbassò coperta di dolore e di vergogna, un senso di raccapriccio invase tutta la persona... Le botteghe chiuse, i veli abbrunati pendenti ai balconi, erano debole immagine del silenzio delle labbra, del pianto dei cuori.

Fatalità del caso! In quella sera, in quella stessa ora, io passavo dalla Stazione di Monza in volta per Parigi, chiamato a prender parte al *Congresso internazionale dei Ciechi* da tenersi in quella città, dal 1.° al 5 Agosto. La Stazione era nel silenzio e nelle tenebre; a un chilometro di distanza si svolgeva, era già compiuta la fatale tragedia. La certezza del fatto non l'ebbi che giungendo a Parigi la sera del giorno dopo, Lunedì. Lo confesso: non tutti i francesi sono molto teneri degli italiani: ebbene, tranne eccezioni, che non mancarono neppure fra noi, il loro dolore, per l'atroce misfatto, non fu minore del nostro. — Quando nel Congresso, nel quale erano rappresentate tutte le nazioni civili, non escluse la China ed il Giappone, io, ricordando alcuni fatti che manifestavano in modo evidente la speciale attenzione di molti membri di Casa Savoia in favore dei Ciechi, proposi che il Congresso inviasse un telegramma di condoglianza alla Regina Margherita, l'assenso fu accordato con uno scoppio generale e spontaneo di applausi. Il lutto d'Italia era lutto di tutto il mondo.

Che cosa spiega questa universale espressione di dolore? Lo dico subito: innanzi tutto la luttuosità del fatto per sè. Un uomo nel pieno vigore dell'età e della salute, che prende parte ad una festa alla quale fu invitato, che accettò di assistervi con la piena confidenza colla quale un padre si reca in mezzo ai figli, una festa del popolo, dei figli del popolo; che si congeda da quella festa, ilare, sorridente, agitando dall'alto della carrozza il cappello in segno di soddisfazione e di ringraziamento, e mentre echeggiano intorno, confondendosi, gli applausi ed il suono della marcia reale, colpito da una palla nel mezzo del cuore, cade riverso, col pallore della morte sul volto... una donna, una sposa, la Regina, che lo attende a casa, nei lieti abbigliamenti di una serata festiva, circondata da dame e da amiche in famigliare colloquio, che accorre sul limitare dello scalone, avvertita che il marito si trova male, e lo riceve fra le sue braccia, morto, vittima di una palla omicida,

scagliata da mano italiana, e non può udirne, non può rivolgergli una sola parola... la Reggia convertita a un tratto in una tomba.... Signori! È una scena che fa piangere ancora al solo ricordarla: che scena dovette essere nel momento che avvenne, e che impressione dovette arrecare a chi l'udiva per la prima volta poco tempo dopo avvenuta.

« Mi fa piacere stringere la mano a quei bravi giovani » aveva detto Umberto prima di abbandonare la reggia alla Regina Margherita, che, quasi presaga di una sventura, cercava di dissuaderlo dall'uscire ad ora così insolita e tarda. E al Deputato Pennati, dopo distribuiti i premi ai giovani ginnasti, visibilmente soddisfatto, soggiungeva: « fra questi giovani mi sento ringiovanire ». Pochi istanti dopo era cadavere!

E che cosa accresceva l'orrore, il dolore del misfatto? La persona dell'ucciso. Se vi era qualcuno che avrebbe dovuto disarmare la mano di qualsiasi più efferrato assassino, questi doveva essere Umberto; Umberto come uomo, Umberto come Re.

Lo hanno chiamato *Buono;* lo era veramente: sarà forse questo il titolo che la storia gli conferirá, designandolo con un epiteto che è tanto nell'uso e nel bisogno del popolo, per riassumere in una parola caratteristica l'indole dominante di un personaggio: fu buono, ma non di una bontà fiacca e passiva, che lo ritraeva dall'azione e dal pericolo; fu la sua una bontà, che facendolo dimentico di sè, gli faceva risentire i bisogni degli altri, e lo chiamava, lo spingeva irresistibilmente a soccorrerli; una bontà che lo ha reso più di una volta eroe.

Ed eroe fu, nel primo presentarsi alla vita pubblica, quando nel 24 Giugno 1866, a soli ventidue anni, nella battaglia di Custoza, rinserrato intorno a sè il celebre quadrato, sostenne e ruppe l'urto della irrompente cavalleria nemica, e, col pericolo della vita, fissò un punto di resistenza, che fu una delle più belle glorie, ed uno dei meriti maggiori di quella giornata sfortunata.

Fu eroe, se non col sacrificio della vita, col sacrificio dei suoi comodi, coll'aperta manifestazione dell'interesse e dell'amore che egli portava ai pericolanti ed agli sventurati,

quando, in una disastrosa inondazione dell'Adige a Verona, accorse, incoraggiando colla sua presenza l'opera difficile e pericolosa del salvataggio, confortando colla parola gli sgomentati, soccorrendo con inesauribili sussidi i poverelli, che l'inondazione aveva privato a un tempo degli arredi, delle vesti, della casa; quando, nel terribile disastro del terremoto di Casamicciola, mentre il pericolo dello sconvolgimento del suolo non era ancora cessato, e le vite non erano sicure, Umberto apparve sulle fumanti rovine, e fu il suo come aspetto di Angelo consolatore.

Ma il punto in cui la bontà coraggiosa di Umberto si mostrò in tutto il suo splendore, fu nell'accorrere a Napoli, a confortare i colpiti dal colera. Non è un atto solo quì; è un dramma, un dramma che ha il suo principio, il suo svolgimento, il suo fine, tutti caratterizzati da una parola, da un atto, che manifestano in Umberto una coscienza, un proposito, una volontà ferma e costante del sacrificio, che rivelano le intime latebre dell'animo e fanno esclamare: ecco l'uomo. Io vorrei sapere se mai vi fosse alcuno che possa limitare la propria ammirazione, che non senta tutta la grandezza morale del cuore di Umberto, quando, trovandosi alle manovre militari nel Veneto, e invitato ad una festa di chiusa, che gli veniva offerta e doveva compiersi a Pordenone, avvertito improvvisamente dell'annuncio che a Napoli era scoppiato il colera, e i colpiti cadevano a cento, a mille, esclama: *a Pordenone si fa festa, a Napoli si muore: vado a Napoli!*

E vi andò; e vi stette sette giorni; e si mescolò, col pericolo insistente della vita, negli ospedali, nelle case, dove più minaccioso era l'infuriare del morbo, portando l'ordine e il coraggio dove era entrato il disordine e la fuga, confortando e consolando, chiudendo questa pagina che riassume a un tempo il coraggio del soldato e il sacrificio di un santo, a chi tentava di lusingarne un giusto amor proprio, lodando l'opera compiuta, col rispondere, con serena semplicità, queste sole parole: *ho fatto il mio dovere!*

Questi è l'uomo che l'assassino ha ucciso!

Ma non è soltanto l'uomo che egli ha ucciso; ha ucciso il Re. Un'alta questione di giustizia sociale qui si mescola

e si impone: il Re è una delle formole nelle quali si incarna il principio dell' autorità sociale, un principio formato a un tempo da diritti umani e da diritti divini, un principio, in ogni società civile, intangibile e sacro: attentare alla persona che rappresenta questo principio di autorità, è offendere insieme la maestà del popolo, la maestà di Dio; è un parricidio, è un sacrilegio.

Ciò spiega come l' assassinio di Monza, facendo tacere ogni divergenza di partiti politici, risvegliasse la protesta di tutte le anime oneste e indipendenti.

Ma dove il nostro cuore di italiano sanguina è pensando che non è solo un re che fu uccciso; è il Re d' Italia, è un re di casa Savoia, in cui si incarna l' unità e l' indipendenza della patria; è la patria che si minacciò di uccidere in Umberto: sono le sorti d' Italia messe in forse, che hanno risvegliato quella forza latente in seno del paese, con una esplosione di affetto potente, incoercibile, in ossequio alla forma politica che ci regge: il piombo che colpì il petto di Umberto, l' Italia se lo sentì discendere nel proprio petto.

Qui permettetemi di essere schietto. Il mio modo di vedere, che è pur quello della grande maggioranza della nazione, forse non è diviso da tutti; se non qui, fuori di quì. Io non intendo di offendere alcuno: chi pensa diversamente, devo ritenere che sia schietto nel pensare a suo modo: io lo onoro imitandolo.

Non nascondo, non sviso, non attenuo in alcun modo il mio concetto; lo espongo in tutta la sua scintillante schiettezza. L' attentato contro Umberto, contro un Principe di Casa Savoia, è per me un attentato contro l' unità, l' indipendenza, la forza della patria, è un attentato contro la vita politica dell' Italia. Non mi limito ad affermare; provo.

Sulle forme di governo si possono fare due questioni, una questione teorica, una questione pratica. In teoria tutte le forme politiche sono buone; repubblica federale, unitaria, popolare, aristocratica; monarchia assoluta, costituzionale: lecite in sè, tutte queste forme si possono accettare indistintamente, perchè tutte possono rispondere a speciali esigenze di tempo, di luogo, di persona. Vi sono delle forme che sono preferite anche a norma delle età: i giovani, per esempio, preferiscono la repubblica. Non vi è che l'anarchia

che non possa essere accettata: l' anarchia non è un governo, ma la negazione di ogni governo: e per provarne la stoltezza e l' impossibilità pratica, e infliggere a chi la predica il peggior dei castighi, quanto sarebbe bene il poter lasciar loro, fra di loro, attuare la propria teoria! Pel momento, intanto, non sanno che ammazzare gli altri.

Ma la questione, da teorica, deve diventare pratica. Quale è la forma migliore di governo in una data epoca, in un dato paese? Non si può dare che una sola risposta: la forma migliore di governo in una data epoca, in un dato paese, è quella forma che ha in modo principale contribuito a costituire il paese nelle condizioni nelle quali si trova, che è diventata, in certo modo, un elemento costitutivo, organico, del paese stesso.

Quale è l' attuale condizione d' Italia?

È quella stabilita dai plebisciti: l'Italia è libera, indipendente ed una, sotto la Monarchia costituzionale di Casa Savoia.

Fu sempre così? Alla lontananza di meno di mezzo secolo, le cose erano ben diverse. L' Italia era sbocconcellata in tanti staterelli: l'Austria comandava materialmente nell' alta Italia, nel Lombardo Veneto; moralmente in tutto il resto d' Italia: tutti i governi pendevano dal suo cenno. L' Europa, per bocca di un celebre poeta, a consolarci della miseria presente, ci ricordava le grandezze antiche, chiamando l' Italia *la terra dei morti*. La diplomazia era più cinica ancora: negava apertamente che un' Italia esistesse: *l'Italia*, diceva Metternich, *non è che un'espressione geografica*. Il solo pronunciare — *Viva l'Italia* — era delitto. Sanno, o Signori, dove io mi recassi per sollevare questo grido? Sul *Pizzo dei tre Signori*. (1) Se l' avessi pronunciato un po' più basso, forse non sarei quì oggi a parlare a voi.

Chi ha fatto il gran cambiamento?

Chi ci ha dato una patria?

Ricordo alcune parole da me dette or son due anni quì in mezzo di voi: sgorgate nell' impeto della improvvisazione, non hanno solo il concetto, ma la forma più viva che può avere un concetto: le ripeto.

---

(1) Un monte, nelle prealpi lombarde, a nord del Resegone, alto 2560 metri.

« Per me che ho veduto l'indomani del 6 Agosto 1848; che ho veduto l'indomani del 23 Marzo 1849; che ho veduto la pietra sepolcrale della schiavitù straniera caderci sopra e toglierci ogni raggio di speranza di redenzione futura; per me che ho veduto, come da uno spiraglio di tomba, riapparire quel raggio a poco a poco... e da qual parte? Al di là del Ticino, dal popolo Subalpino, quando quel popolo era rappresentato da due grandi personaggi, Vittorio Emanuele II e Camillo Cavour; per me che ho veduto crescere questo raggio colla spedizione di Crimea nel 1854; accentuarsi di più nel Congresso di Parigi nel 1856; gettare uno sprazzo di luce più viva nel Convegno di Plombieres nel 1858; brillare in tutto il suo splendore sui campi vittoriosi di Magenta e Solferino; per me non si può essere patriota se non col proclamare e col sostenere l'indipendenza e l'unità d'Italia con Casa di Savoia ». (1)

È Casa di Savoia che ha fatto l'Italia.

Fu sola a farla? No.

Altri elementi, elementi vari e poderosi concorsero all'opera della indipendenza ed unità d'Italia: ma senza Casa di Savoia questi elementi erano rimasti, sarebbero sempre rimasti impotenti, inefficaci. Non basta la volontà per riuscire: non basta il volere che l'Italia fosse una e indipendente, perchè l'Italia riuscisse tale. L'hanno voluta i Milanesi, i Lombardi, nelle cinque Giornate di Marzo del 1848, e non sono riusciti; l'ha voluto la Repubblica Romana del 1848-49, e non è riuscita; l'ha voluto Venezia nella eroica resistenza del 1849, e non è riuscita; l'ha voluto Mazzini con lavoro di molti lustri di proclami e di tentativi insurrezionali, e non è riuscito.

L'Italia attuale è nata da un *no,* che un principe valoroso e galantuomo di Casa Savoia ha pronunciato in una notte fatale a Novara, conservando lo Statuto contro le minaccie di un generale straniero, che, forte della vittoria, lo voleva fatto a brani. Intorno a quello Statuto conservato, difeso da Casa Savoia, si raccolsero le speranze d'Italia. Nel giorno in cui, all'ombra dello Statuto, fu proclamato nel 1859

(1) *Per la inaugurazione del Monumento a Sigismondo Boldoni in Belluno.* — Milano, tip. Pagnoni, pag. 65.

la guerra dell' indipendenza, tutti i partiti divennero un solo partito: Mazzini vi diede il proprio assenso, Manin l'autorità della sua parola, Garibaldi il valore della sua spada. Italia e Savoia divennero una cosa sola ([1]).

Ci fu un giorno in cui all'opera dell'indipendenza si volle congiunta l'altra, che, oltre al bene per sè, è anche dell' indipendenza la sola e vera guarentigia, l' *unità*. Chi ha iniziato quest'opera? Garibaldi, colla leggendaria spedizione dei mille.

L' ha fatta da solo? No: egli ha creduto di non poter riuscire se non scrivendo sulla sua bandiera un nome, che insieme al voto dei popoli gli apportasse il rispetto dei governi: era un nome di Casa Savoia: il grido col quale Garibaldi corse vittorioso le terre di Sicilia e del Napolitano, da Marsala al Volturno, fu il grido: *Italia e Vittorio Emanuele*. Nella chiara visione della sua mente, nella lealtà del suo cuore, sentì che solo in questo grido era stata la sua forza, la forza d' Italia: e lo proclamò, lo suggellò, anche contro le opposizioni di amici potenti, in quel giorno memorabile, che è forse il giorno più grande della sua vita, quando, materialmente padrone di due regni andò incontro a Vittorio Emanuele, e glieli consegnò sollevando il grido: *salute al Re d'Italia*.

In quel giorno l' unità d' Italia era fatta; era fatta con Casa di Savoia.

Ma i giovani non le sanno queste cose. — Hanno torto a non saperle. — Non si fa loro colpa se non possono averne l' impressione che ne abbiamo avuto noi, testimoni oculari di quei gran fatti: ma quei fatti li devono conoscere e apprezzare nel loro giusto valore: è un' ingiusta pretesa quella di volere la grandezza dell' Italia nel presente e nel futuro, e ignorare ciò che ha costituito la sua grandezza e la sua forza nel passato: il passato è la base vera della grandezza nell' avvenire.

Invano si spera di avere la grandezza d' Italia con altre forme.

([1]) Ricordo in proposito un notissimo aneddoto milanese. Presente ancora l' Austria, nei primi mesi del 1859, si vedeva spesso sui muri delle case la scritta: Viva Verdi — ognuno sapeva che la parola *Verdi*, scomposta e completata in ciascuna delle sue lettere, voleva dire: Viva Vittorio Emanuele re d' Italia.

Una nazione non può essere grande se non sviluppandosi cogli elementi che l' hanno costituita. La Svizzera é nata Repubblica; si conservi repubblica, e sarà grande e rispettata come tale. Gli *Stati Uniti* sono nati Repubblica; si conservino repubblica, e saranno grandi e rispettati come tali. L' Italia è nata colla Monarchia costituzionale di Casa Savoia; con questa Casa, con questa Monarchia si conservi, e si faccia rispettata e grande.

L' Inghilterra si è costituita, come noi, colla Monarchia Costituzionale. L' Inghilterra è ben grande e forte. A produrre la sua forza e la sua grandezza contribuiscono certo molte cause, che noi non abbiamo nè possiamo avere. Ma è altrettanto certo che fra queste cause, una efficacissima, preponderante, è il rispetto indiscusso, fondamentale, della sua Costituzione, dalla parte di tutti, governati e governanti. L'atto di deputati che andando in parlamento, giurassero fedeltà alla Costituzione, per poi tradirla, sarebbe riputato un atto doppiamente indegno; indegno dell' uomo, indegno del cittadino. Ci sono anche là i partiti politici, ben designati e distinti, e con quante radicali divergenze fra loro! Ma vi è un punto nel quale tutti sono d' accordo: è il rispetto alla Regina, nella quale s' incarna la forma politica, costitutiva della nazione. Nei momenti critici, nei momenti supremi di un grave pericolo, non vi sono più nè *Wigs* ne *tory;* non v' è che un popolo solo, il popolo inglese, che si stringe compatto, riverente, entusiasta intorno alla sua Regina: *Goth save Quin* è il suo grido marziale e religioso a un tempo: con esso il popolo inglese è pronto e forte nell' azione, con esso è rassegnato e paziente nei rovesci per studiare e riprendere con calma la rivincita, con essa, il popolo inglese ha conquistato, con esso conserva il dominio del mondo (¹).

(¹) In senso opposto, è al contrasto degli elementi organici che si deve in gran parte la relativa debolezza della Francia, e la guerra del 1870, col seguito de' suoi inauditi disastri. Senza l' opposizione dinastica, che minava sordamente l' impero, Napoleone III probabilmente non avrebbe dichiarato, come opportuno diversivo, la guerra alla Prussia. Senza questa opposizione, non avrebbe a Sedan spinto le cose al punto, da giocare il tutto per il tutto, cedendo la spada della Francia al nemico, preferendo darsi prigioniero nelle mani dei Prussiani vincitori e farli doppiamente vincitori, anzichè cadere vittima nelle mani dei Parigini in rivolta, capaci di rinnovare le scene di Luigi XVI. E la Repubblica proclamata a Parigi il 4 Settembre, in piena guerra e col nemico sul suolo della patria, non pose forse nel cuore di

Ma c' è almeno probabilità di distruggere la Monarchia di Savoia combattendola? e sovra tutto combattendola con mezzi iniqui? Lo si è veduto nel caso presente.

Ho ucciso il re, gridò l' assassino; e la persona morale del re, il re non fu mai così grande; non fu mai così grande nel re che scompare, non fu mai così grande nel re che succede. È vera quanto scultoria la frase di Bovio: *vent'anni di vita tolti ad Umberto, ne hanno aggiunto duegento a Casa di Savoia.* Ma io crederei di dire ancora più giusto: non li hanno aggiunti, hanno mostrato che Casa di Savoia ha la potenza di averli. Questa esplosione di ossequio e di amore verso Casa Savoia, che coprì da un capo all' altro tutta la Italia, per l' occasione dell' assassinio di Umberto, non è un frutto avventizio: apparve perchè era latente: i grandi e veri sentimenti sono tranquilli perchè sono sicuri: è la grande illusione dei partiti che non sono che una setta nella nazione, di credere di essere più forti, perchè essi gridano, e gli altri tacciono: gli altri taciono appunto perchè sanno di essere più forti: accennate di metterne in pericolo l'esistenza: la vita si risveglia, e l' onda che sorge è così impetuosa e larga, da travolgere nella sua corsa ogni contraria opposizione: i nemici di ieri sono oggi amici con noi; indifferenti col Re nella vita, portano oggi nel lutto universale il riverente omaggio al Re nella morte.

Quale è l' unica dolorosa conseguenza della opposizione

Bazaine, che aveva giurato fede prima all' Imperatore, e dovette giurarla poi alla Repubblica, le incertezze morali della coscienza che portarono alle incertezze militari dell' azione, e determinarono la resa di Metz con duecento mila soldati prigionieri? Se all' indomani di Sedan non si fosse proclamata la repubblica, che volle appunto per farsi un merito come repubblica, continuare la guerra a oltranza, l' Alsazia e la Lorena, od almeno la Lorena, forse sarebbero ancora unite colla Francia. Il certo è che la Francia non avrebbe subito l' enorme umiliazione di vedere nel grande Salone degli specchi a Versailles, proclamare Guglielmo I Imperatore di Germania; non avrebbe veduto trentamila Prussiani bivaccare in Parigi tra l'*Arco di trionfo* e la *Piazza della Concordia*; non avrebbe veduto, danno e vergogna più grandi ancora, la furia della Comune insanguinare le vie e seppellire negli incendi i più splendidi monumenti della Capitale francese, scrivendo una pagina della più truce barbarie in mezzo ai fulgori della civiltà. Ed ora, anche in tempo di pace, il dibattersi nel suo seno di elementi ripulsivi l' uno dell' altro, imperialisti, orleanisti, repubblicani, non è la causa che tiene la nazione in istato di continuo orgasmo, che porta l' acuirsi di questioni, quasi allo scoppio della guerra civile?

all' attuale costituzione politica d' Italia con Casa di Savoia? *La debolezza generale dalla Nazione.* Una nazione è simile a un organismo. Un' organismo, per essere sano e robusto, ha bisogno che tutti i suoi membri concorrano alla conservazione e al benessere dell' organismo stesso: una parte sola dell'organismo discordante, ammalata, paralizza le funzioni di tutto l'organismo, tutto l'organismo è malato. L'attuale costituzione politica d' Italia, con Casa di Savoia, ha tre classi di avversari: chi offende, chi finge, chi si astiene; chi dà colpi diretti per abbattere, chi giura fedeltà all' aperto e cospira in segreto, chi sottrae i sostegni perchè non possa reggersi in piedi. È un miracolo se la casa si regge; eppure si regge.

Io vorrei pure ammettere che fosse possibile abbattere Casa Savoia: da parte di italiani, ciò non potrebbe avvenire che con un atto di enorme ingratitudine: l' ingratitudine è un sentimento vile, e non fu mai detto che la viltà possa essere base di grandezza per alcuno; molto meno per una nazione.

Malgrado tanti nemici palesi ed occulti la casa si regge: ma quanto si reggerebbe meglio se gli sforzi di tutti concorressero, fossero sempre concorsi al bene comune! Se all' indomani della sua costituzione in nazione una e indipendente, uno dei fatti più grandiosi del secolo decimonono, e nel quale una persona che crede nel governo di una Provvidenza divina negli eventi umani, non poteva non riconoscerne la permissione se non la disposizione, e sempre pe' suoi alti reconditi fini, se tutti, prendendo per base il fatto ineluttabilmente compiuto, si fossero accinti a cavare da questo fatto il maggior bene possibile, e a scemare i mali, quei mali che sono inevitabili in tutte le opere dell' uomo, oh, come l' Italia sarebbe ora ben più grande e forte, come il sogno di vederla quasi alla pari colle altre più grandi nazioni, sarebbe non troppo lontano dalla più cara delle realtà! Il movimento politico dell' indipendenza e dell' unità d' Italia, preparato da oltre mezzo secolo dall' opera concorde di pubblicisti, artisti, poeti, letterati, fortificato dal dolore di mille esuli, santificato dalle pene dei condannati al *carcere duro*, dai giustiziati colla forca e col piombo, se avesse sùbito potuto ottenere e conservare, assieme all' adesione dei patriotti di tutti i partiti, la benedizione dal principio religioso, riunendo in una sola

le due forze che fanno grandi e solo possono a lungo far grandi le nazioni, il sentimento patrio e il sentimento religioso, oh, come questo movimento sarebbe proceduto forte e misurato a un tempo, come, se non eliminato del tutto, avrebbe indebolito assai nell' efficacia della sua azione il massonismo; (1) come l' Italia forte di una doppia potenza, la nuova potenza politica raggiunta coll'unità, l'antica supremazia religiosa conservata col Papato, posta in più condizioni di eccezionale grandezza, come sarebbe stata felice, oggetto dell'invidia di tutte le nazioni! Fu in parte questa invidia che le ha impedito d'essere tale. Ciò si spiega da parte di stranieri: quello che sorprende e addolora è il pensare che

(1) Da molti si afferma che il movimento politico italiano dell' indipendenza e dell' unità è opera delle Sette. Che le Sette ci abbiano avuto la loro parte si ammette; si nega che le Sette ne siano stata la causa. La causa vera sta nel bisogno naturale che ogni popolo ha di essere indipendente e libero nel proprio paese, e di conseguire e conservare l' unità, quando l' unità si presenta come il mezzo più sicuro per acquistare e mantenere l' indipendenza. Se all' infuori di questa ragione intima e psicologica del movimento italiano, si vuol trovare una causa esterna che abbia molto influito a dare uno slancio speciale a questo movimento, questa causa va trovata nell' indirizzo liberale che Pio IX ha dato al suo governo appena salito al trono, benedicendo l' Italia e accordando l' amnistia. Pio IX, colle sue riforme liberali, che ebbero un'eco influentissima in tutto il paese, ha conferito al movimento italiano due caratteri: la legittimità e la universalità. Questi caratteri. dati una volta, qualunque cosa siasi poi fatta in contrario, non si poterono ritirare più: la coscienza pubblica era formata. Dove le Sette, e in particolare la frammassoneria, hanno potuto esercitare la loro influenza, fu nel compimento di qualche fatto isolato, e specialmente nella proposta e nella votazione di alcune leggi. Ma è da notarsi che questa influenza fu in proporzione diretta della opposizione che il partito detto clericale fece al programma nazionale. Più il clericarismo era intransigente e minaccioso, più il massonismo cresceva di audacia e di forza, presentandosi come antidoto e difesa contro questa minaccia. Un caso speciale. Quale è la ragione più frequente che la massoneria mette innanzi per trascinare anche Consigli Comunali, in maggioranza composti di cattolici, all' esclusione dell' insegnamento del Catechismo e dei Sacerdoti dalle scuole? È questa: dobbiamo introdurre nelle scuole chi si atteggia a nemico del governo e della patria? Toccate questo tasto e la sonata è fatta: e quante ne furon fatte di queste sonate!

Ricordiamo un fatto dolorosamente eloquente nel mostrare quanto l'intransigenza clericale fosse ritenuta un coefficente assai prezioso pel trionfo del massonismo. In occasione della morte di Vittorio Emanuele II, un giornale clericale avea tenuto un linguaggio assai irriverente: vivaci proteste erano sorte contro il contegno di quel giornale. In una loggia massonica, tenendosi seduta in quei giorni, si discusse se fosse conveniente associarsi all' opera comune contro il giornale clericale. Prevalse l'opinione contraria. Si disse: non combattiamo chi inconsciamente è il nostro maggior ausiliario; se il giornale cade, cade una delle ragioni della nostra forza.

l'opera degli stranieri contro la grandezza, la forza d' Italia, ha potuto trovare dei complici in più d' uno de' suoi figli! L'Italia è fatta; figli di una stessa madre, stringiamoci tutti in un solo intento per metterla nelle più propizie condizioni di prosperità e di forza.

E colui che ci venne rapito aveva bene l' intuito e il chiaro proposito di chiamare da una parte intorno a sè tutti gli elementi attivi, tutte le forze vive della nazione, e di scemare dall' altra tutti gli ostacoli, di non lasciar sfuggire nessuna occasione di ravvicinamento per togliere quel dissidio fra la suprema autorità religiosa e l'autorità civile, che è una delle fonti perenni del malessere comune. È la coscienza di questa verità un' altra delle ragioni che rese così universale e profondo il compianto per la morte di Umberto.

Il sollievo degli umili sarà la gloria più bella del mio regno. È già una gloria l'aver pronunciato queste parole: esse esprimono un intento voluto, un fatto spesso compiuto. Se Umberto non può aspirare alla famigliarità di Enrico IV, che si rese celebre colla frase: *voglio che un pollo bolla nella pentola di ogni contadino in Francia,* non si può negare che l' interesse per le classi povere e lavoratrici non fosse in lui un fatto quotidiano, un'abitudine, una necessità. Cito in proposito l' autorità d' un giornale, che non può essere sospetto nelle sue lodi verso re Umberto, la *Civiltà Cattolica.* « L'abbominio concorde per l'assassinio commesso si accrebbe pensando che la mano parricida era alzata da un figlio del lavoro contro un sovrano che in ventidue anni di regno non aveva lasciato passare occasione di mostrare ai figli del popolo, alle classi lavoratrici specialmente, la generosità del suo cuore, largo in soccorrerli, in visitarli, in accostarsi e porgersi affabile e amorevole a tutti, in trattare con tutti quasi alla familiare » (1). Si potrebbe giustamente dire che l' ultimo atto compiuto, nel punto della morte, fu il contrassegno, il simbolo di tutti gli atti compiuti nel corso della vita. La morte lo colpisce in mezzo ai figli del popolo: il rumore del colpo dell' assassino si confonde collo scoppio dei loro applausi. L' hanno chiamato l' *Amico del popolo:* muore in mezzo del popolo.

(1) *Civiltà Cattolica,* 18 agosto 1900, pag. 385.

Siamo alla questione romana, al punto del gran dissidio che divide lo Stato dalla Chiesa: è qui specialmente dove io dico che attentare a Casa di Savoia è attentare a chi più intimamente possiede gli elementi per riunire a un tempo questi due beni, l' unità d' Italia e la libertà della Chiesa e del suo Capo.

Alcuni per sciogliere la questione sopprimono a un tratto uno dei termini: *Il Papa se ne vada da Roma*. Protesto come sacerdote, protesto come italiano. Prima di tutto, queste cose è più facile il dirle, che non sia facile il farle: il Papato è un' istituzione divina, non è un' istituzione umana, e la presenza del Papa in Roma si collega con questa istituzione divina: il capo della Chiesa potrà non essere il re di Roma, ma finchè c' è Roma, è il Vescovo di Roma che è capo della Chiesa. L' Italia ricorda la grandezza romana, la dominatrice, la civilizzatrice del mondo antico: ma l' Italia ricorda anche la grandezza cristiana, in gran parte intimamente legata col Papato: in Roma si raccolgono i monumenti imperituri di questa duplice grandezza. Ho veduto le più celebri capitali dell' Europa: Vienna è ridente, Berlino è severa, Parigi è splendida, Londra è imponente: l' impressione di Roma supera l'impressione di tutte: essa raccoglie le memorie del passato con quelle del presente: essa ricorda non soltanto la città, ricorda il mondo: le altre città sono grandi città; Roma sola è la città eterna! E questo carattere le viene ora principalmente dal Papa: rispettiamo il Papa in Roma. È per lui che l' Italia è conosciuta amata, rispettata, da molti milioni di uomini in tutte le parti del mondo. (1)

(1) La legge delle *Guarentigie*, che riconosce e rispetta la libertà del Sommo Pontefice nel governo della Chiesa universale, è forse, a nostro modo di vedere, la più sapiente delle leggi che il regno d'Italia facesse in quarant'anni. Formulata dieci anni dopo la morte di Cavour, risente a lontananza l' inspirazione della sua mente superiore, che sapeva considerare le questioni d' un punto alto e largo, tenendo calcolo di tutti gli elementi presenti e lontani, di tutte le conseguenze possibili, che entrano a formare una questione: *ab ungue leonem*. Si fa a questa legge un doppio addebito, che è fatta da una parte sola, che non è contrattuale, e che quindi può essere tolta o modificata ad arbitrio di chi l' ha fatta. Il fatto di non essere contrattuale può essere tosto riparato coll' adesione o coll' acquiescenza, dell' altra parte. Il fatto di essere all' arbitrio di chi l' ha fatta, perchè chi fa una cosa può anche disfarla, ha valore teorico, non ne ha alcuno in pratica. Le ragioni che hanno indotto a farla sono le stesse ragioni che indurranno a mantenerla; e

Ma si vuol salvo, nel tempo stesso, il programma nazionale dell' unità della patria con Roma capitale. In qual modo il difficile nodo può essere unicamente sciolto, unità della patria, libertà della Chiesa? Con una *affermazione* con un *rispetto:* con una affermazione esplicita di questo programma, con un rispetto sincero, costante di questa libertà, che prenda le sue radici non da un puro calcolo politico di opportunità transitoria, che, come oggi esiste, può cessare domani; no, ma da un sentimento intimo di religione, di fede, di pietà, che non viene meno mai perché rappresenta la convinzione, la tradizione, la persuasione dalla mente, la vita del cuore, il bisogno del presente, le immortali speranze dell' avvenire; che, sincero presso di sè, crea, impone la fiducia negli altri, la fiducia dei cattolici in Italia, la fiducia dei cattolici nel mondo.

In Casa di Savoia si avevano questi due elementi, *patriottismo e religione*. Casa di Savoia è la dinastia più italiana delle dinastie d'Italia, Casa di Savoia è una dinastia tradizionalmente cattolica, che conta anzi ne' suoi antenati un non piccolo numero di Santi.

Il presente ripete il passato. Le frasi più incisive, scultorie, che riassumono in un motto il programma nazionale, e lo rendono nella sua chiarezza e nella sua sintesi universalmente popolare, sono usciti dal labbro dei Re di Casa Savoia. *Siamo a Roma e ci resteremo*, ha detto Vittorio Emanuele. *Roma è intangibile*, ha detto Umberto, e per un vero italiano avrebbe dovuto bastare questa sola parola e rendere intangibile lui. *Roma intangibile*, ripete Vittorio Emanuele III, appena salito al Trono. Il programma nazionale è apertamente dichiarato: è bene il dirlo perchè lo sappian tutti, amici e avversari.

Ma di contro a questa esplicita affermazione del programma nazionale, quale spettacolo edificante di professione di fede, quali atti di rispetto alla libertà della Chiesa, e al Capo venerando che la rappresenta!

---

siccome da parte del Governo sono ragioni di altissimo interesse, interesse di ordine interno e di ordine esterno, nazionale e internazionale, così, si può essere sicuri della sua inalterata conservazione: in materia politica l' interesse è il più potente e ascoltato dei consiglieri: lo è per tutti; lo sarà di più pei discendenti di Macchiavelli. Ciò vale pel Governo; per casa di Savoia c' è qualche cosa di più.

La fede tradizionale, avìta, di Casa di Savoia nei secoli precedenti, no, non è smentita ne' suoi rappresentanti nell' epoca attuale. Carlo Alberto, l'eroe magnanimo ma infelice dell' indipendenza italiana, nell' atto di intraprendere la via dell' esiglio, entra e s' inginocchia all' altare della Vergine, in una romita Chiesa del Genovesato. Vittorio Emanuele, nell' abbandonare l' antica capitale del Piemonte, Torino, e recarsi a Firenze, la nuova capitale proclamata per la Convenzione di Settembre, e che nella coscienza dei più non era che una tappa per Roma, vede che si porta il S. Viatico a un infermo. Fa arrestare la carrozza, discende, piega il ginocchio, china il capo, prega!

« Come, esclamava l'anno scorso il celebre Vescovo Americano Ireland, ascoltandone l' assicurazione dal Parroco di Corte di Milano; come? Umberto adempie i precetti della Chiesa, ascolta sempre la Messa? » « Eccellenza, allontani ogni dubbio che pur troppo gli può essere nato nel cuore alla lettura di certi giornali : chi gli parla è un testimonio oculare di quello che afferma » ([1]).

La religione dei defunti è una delle espressioni più vive e gentili del sentimento religioso cattolico: Umberto tutti gli anni saliva nel giorno della *Commemorazione di tutti i defunti*, a Superga, a pregare sulla tomba de' suoi avi. Fu notato che l' anno scorso la sua dimora in quei sotterranei si protrasse più a lungo e la sua preghiera fu più intensa. Forse era un presentimento che non vi sarebbe tornato più!

Quest' anno si celebra in Roma l'Anno Santo: nel passato Novembre, aprendosi il Parlamento, l' accenno alla libertà che il Governo voleva lasciare completa nella manifestazione religiosa dei fedeli di tutto il mondo, fu uno dei punti più solenni ed espliciti, e perchè più solenne ed espli-

---

([1]) Il Cav. D. Serafino Bertoglio. Dallo stesso venni a sapere un fatto che torna di nuova conferma del senso di squisito rispetto che Re Umberto portava per le cose religiose. Avendo il Parroco chiesto all'Amministratore della Casa Reale il mutamento in Sacristia della pendola, perchè, vecchia, più non funzionava, l'Amministratore ne parlò al Re dicendo: — Darò al parroco, se Vostra Maestà acconsente, una di quelle pendole che nel rinnovamento degli appartamenti furono levate e poste in magazzino. – Non sarà mai — rispose il Re — che si dia per la Chiesa un oggetto che fu rifiutato per la mia casa: si acquisti, coi denari della mia cassetta, e si doni per la sacristia, una pendola nuova.

cito, fu anche il più applaudito. È risaputo poi che questo atto di particolare divozione, Umberto non si accontentava di volerlo rispettato negli altri; lo voleva compiere egli stesso. E di queste sue disposizioni, in riguardo all'Anno Santo, volle che ci fosse un segno nella reggia e fuori della Reggia, col non fare e col fare: egli sospese in Quirinale ogni festa consueta di balli, o d' altro chiassoso divertimento, e dispose che tutte le somme, che sarebbero occorse per tali feste, venissero distribuite in opere di beneficenza e di culto.

L' Európa un giorno è costernata dall' annuncio improvviso degli immani massacri dei Cristiani in China: italiani sono pure fra le vittime: Umberto, per l' intima inspirazione del suo cuore, non preceduto da alcuno, ordina che siano celebrate pubbliche preci di suffragio nella Chiesa del S. Sudario di patronato Regio a Roma; e il suo esempio è seguìto da tutta l' Italia.

Parte il contingente delle truppe italiane per la China, a difendervi e a vendicarvi i diritti offesi della umanità e della civiltà: Umberto si reca a Napoli a dare ad esse il saluto, e come supremo augurio di bene e di trionfo nella lontana impresa, invoca sopra di esse la protezione di Dio.

Un fatto, lo trovo notato nell' *Osservatore Cattolico,* manifesta come in Umberto fosse sincero non solo il senso della fede, ma squisito il senso di riguardo verso la persona del Sommo Pontefice.

Or son pochi anni, era caduto gravemente ammalato a Carpineto il fratello del Papa. Il Papa, in supreme angustie per avere notizie sicure e sollecite dell' amato fratello, espresse il desiderio che gli sarebbe stato assai caro se un filo telegrafico avesse congiuntò direttamente il Vaticano al telegrafo comune per Carpineto. Il Padre Denza presente disse: Santo Padre, se lo permette, io forse posso ottenere che il suo desiderio sia soddisfatto. L' assenso fu dato. Il Padre Denza andò al Quirinale. Il giorno appresso il Pontefice corrispondeva direttamente col fratello.

Alla religione di Umberto si aggiunga il profumo della religione della sorella del Re, la Principessa Clotilde, la religione della Regina, di Margherita. Nelle angoscie del supremo dolore che nell' assassinio di Umberto la priva a un tempo dello sposo e del regno, dove Margherita cerca, dove

Margherita trova la forza del perdono e della rassegnazione? Uditelo nel telegramma di risposta alle condoglianze inviatele dal Cardinale Prisco:

« Voglia Iddio esaudire la di lei preghiera e darmi tanta forza quanto immenso è il mio dolore. Ella ha trovato la vera via per scendere al mio cuore. Niun conforto, nessuna consolazione può lenire tanta sventura, ma una sola alta e divina grazia: la rassegnazione ».

« Margherita, povera donna ».

Fu detto che l' aggiunta di *povera donna* fosse un equivoco telegrafico: fu un equivoco felice e gentile: aggiunse al senso della religione quello della pietà; è un epiteto umano, che ha fatto piangere.

Non bastò: essa volle trovare altri a dividere e sollevare il suo dolore; e dove lo cercò? In una preghiera, in una preghiera in cui, mescolando le impressioni del suo cuore ferito e credente colle preghiere pubbliche della Chiesa, chiama tutti nell' associarsi al suffragio dell' amato estinto. Quella preghiera non ottenne l' approvazione liturgica della suprema autorità ecclesiastica. La stessa Regina aveva riconosciuto la necessità di quella approvazione coll' invocarla: ma se la forma non fu acconsentita, rimane riconosciuta, lodata dalla stessa autorità ecclesiastica, la santità dell' idea, la purezza del sentimento.

Signori! Dinnanzi a questi fatti, che non sono solo fatti, ma un sistema, ecco perchè io dico che Casa di Savoia è la Casa più indicata per condurre al sospirato accordo della Chiesa collo Stato, la condizione essenziale dell' assetto definitivo e del bene dell' Italia.

Ma non vedete, mi si grida, come i fatti, i fatti di ieri, contraddicano alla vostre speranze? — Vedo i fatti e tengo le speranze. I fatti d' oggi, non possono essere diversi domani? Quanti fatti sono già mutati nei rapporti esterni del Governo della Chiesa anche nel solo breve periodo della nostra vita! Pio IX non fu molto diverso di Gregorio XVI? (1)

(1) A questo proposito ricordiamo una frase attribuita a Metternich. Nel 1848, vedendo cadere infranto tutto l' edificio politico architettato dopo il trattato del 1815, del quale Metternich poteva dirsi il grande patrocinatore,

Leone XIII non fu in molte cose diverso di Pio IX? Mi ricordo che or sono molti anni venne messa innanzi come soluzione possibile della questione romana la proposta di lasciare al Papa la sola città di Roma. Sanno che cosa rispose Antonelli? Questa proposta è un insulto: è come volerci offrire per cosa viva un capo reciso dal tronco. Ora questa soluzione verrebbe, come si afferma, riconosciuta dal Vaticano, al di là di ciò che si chiederebbe. E riguardo ad Antonelli? Antonelli vivente era un oracolo. Chiedete ora a Roma, anche agli spiriti più miti e fedeli del Vaticano, chi fosse e cosa ha fatto Antonelli: per un senso di ripugnanza non vi danno risposta.

Oggi, colle parole si sembrano sconfessare i funerali accordati ad Umberto: ma questi funerali, col fatto, non furono accordati ieri? non continuano ad essere accordati anche oggi? E un fatto non vale più di una parola? Molti fatti cambiarono, molti fatti cambieranno; *è da sapiente il mutar consiglio*, e la sapienza, la sapienza pratica, fu sempre la caratteristica, la prerogativa, dei supremi reggitori della Chiesa. Lasciate che l' unità d' Italia, colla sua perduranza, dalla semplice natura di fatto umano, diventi un fatto provvidenziale, e quindi, nella fede dei credenti, un fatto permesso o voluto da Dio, e il primo a benedirlo sarà il rappresentante di Dio sulla terra; e questo non perchè in un atto di riprovevole imposizione lo affermiamo noi, ma perchè liberamente, spontaneamente, per effetto della sua sapienza e del grande amore che egli porta all' Italia e alla Chiesa, giunto il momento opportuno, lo dirà lui, lo farà lui[1].

alcuno fece osservare al deluso ministro: dove sono andate tutte le vostre previsioni, tutte le vostre cautele? Che volete, rispose Metternich, aveva creduto di prevedere tutto: non ho preveduto un Papa liberale! — Ha fatto male allora Pio IX? Sarebbe irriverenza il dirlo, e nessuno lo dice. Dopo, Pio IX mutò, e credette di avere le sue buone ragioni per tale mutamento. Noi ricordiamo tali fatti solo per mostrare che un Papa può fare diversamente di un altro Papa: ben più: un istesso Papa può, in una seconda parte della sua vita, fare diversamente di quanto ha fatto nella prima. Basta che cambino i fatti esterni della vita. Dio ha dato all' uomo il sublime dono della ragione, che è un riflesso della intelligenza divina, perchè ne usasse a norma della convenienza e della necessità, due cose, nelle evenienze sociali, assai mutabili.

(1) Si dice: il Papa non può fare diversamente di quello che fa: è impedito dai vincoli imposti da' suoi predecessori. — Io non sono mai riuscito a comprendere come si possa conciliare il rispetto che si porta alla persona del

Ci si vorrà far colpa se noi conserviamo con geloso amore nel nostro cuore la speranza che ciò possa avvenire anche sotto il pontificato di Leone XIII? Leone XIII ci ha

---

Sommo Pontefice ed alla sua suprema autorità, col negargli la facoltà di stabilire quanto egli credesse meglio nell'esercizio del governo della Chiesa. Ci sono diritti *divini* e ci sono diritti *storici*. I diritti divini, come la predicazione della parola e l'amministrazione dei Sacramenti, sono conseguenza di doveri assoluti, e non si può mai rinunciarvi: è qui il caso nel quale si avvera il detto degli Apostoli: *giudicate voi se sia più giusto ubbidire a Dio o agli uomini*. I diritti storici hanno la loro origine in fatti umani, di natura mutabili, opportuni a conservarsi oggi, non più opportuni a conservarsi domani: *omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*: la convenienza determina l'uso di questi diritti. Le disposizioni prese da un Papa precedente, con vincolo di rispetto ai successori, legano finchè durano le ragioni della disposizione. Può un Papa morto legare un Papa vivo? L'autorità si equivale e si sostituisce. *Il Papa bolla, il Papa sbolla*, dice il popolino romano, riducendo in moneta spicciola una massima fondamentale di diritto. È frase posta in bocca a Benedetto XIV. Tutto sta nel giudicare se le ragioni che indussero un Papa precedente a fare una ingiunzione, perdurino ancora: se le ragioni fossero mutate, in base al principio della prima ingiunzione, non solo tale ingiunzione non si dovrebbe conservare, ma si dovrebbe mutare. Chi è giudice del mutamento di queste ragioni? Il Papa. Se il Papa non potesse fare questo giudizio, e agire di conseguenza, non avrebbe l'autorità suprema: anzi nella Chiesa si dovrebbe dire che mancherebbe un'autorità suprema, perchè nessuno è superiore al Papa, al quale vien negata tale autorità. È strano che si neghi al Papa questa speciale autorità, precisamente nel punto in cui si viene affermando in modo assoluto la sua autorità suprema ed universale. Ricordo una frase del Cardinale Alimonda, che torna di bel commento a questi riflessi. « Il Papa finora ci ha detto quali sono i diritti che vuol conservare, non ci ha ancora detto quali sono i diritti a cui vuol rinunciare ».

Umberto, ha dato un segno di grande rispetto a questa autorità, segnando la differenza tra l'autorità del capo della Chiesa e quella di un re costituzionale, quel giorno in cui a Torino visitava una esposizione di quadri. Dinnanzi ad un quadro che in forma simbolica esprimeva il voto della conciliazione dell'Italia colla Chiesa, ad alcuno del seguito che uscì nell'esclamazione: che bella cosa, Maestà, se il voto si avverasse! quasi a dire: Maestà, ci si provi.... Umberto rispose: la cosa è desiderabile ma non dipende da me: Leone XIII manda a chiamare il Cardinal Rampolla, e gli ordina: faccia in questo modo, faccia in quest'altro, e la cosa è fatta: io.... io ho i Ministri, ho il Parlamento: posso proporre ma non posso disporre, posso approvare colle Camere, non posso fare da solo senza di esse.

Perchè l'assetto politico d'Italia nel 1859 e nel 1860, ed anche in seguito, avesse potuto riuscire, almeno in qualche parte, diverso dall'attuale, specialmente nei rapporti colla Santa Sede, era necessario che fosse stata assai diversa la condotta di molti, e particolarmente di quelli che ora si lamentano di più che l'Italia siasi fatta, come è fatta. Si ricordi che Roma, per molti e molti anni fu alleata dell'Austria! Se non le politiche, certo sarebbero state assai diverse, con una condotta diversa, le condizioni morali e religiose del nostro paese; e son queste che devono stare più a cuore ad un animo credente. Ciò fu detto e ripetuto, a diversi intervalli, con giornali, con opuscoli, con libri da persone sulle quali l'acume dell'intelligenza, la pro-

abituati a dei tratti di mente superiore, a risoluzioni larghe e geniali nello sciogliere i più ardui problemi religiosi e sociali. Una gloria possibile a lui, perchè la lascierebbe ad altri?

La morte e i funerali di Umberto non avranno avuto la loro piccola parte nel produrre questo effetto. Nella circostanza della morte e dei funerali di Umberto, due fatti si sono manifestati in modo universale, imponente; l' *Italia è patriottica con Casa di Savoia*, *l'Italia è cattolica:* si svisino, si attenuino, come si vuole, questi fatti; i fatti restano, e *nulla è più cocciuto di un fatto*, dice il proverbio: essi hanno messa a nudo la vita interna, la vita organica, la vera vita del paese: è questa vita di cui tutti devono tener conto [1].

La tomba di Umberto! Riposa in Roma, riposa in un tempio: Patria e Religione, personificate in lui colla loro unione in vita, si trovano in lui congiunte anche in morte. Dai terrazzi del Vaticano si scorge sorgere imponente al basso la rotonda del Pantheon. Leone XIII, o chi gli verrà a succedere, possa, uscendo su quel terrazzo, benedire quella tomba, raccogliendo in quella benedizione tutta l' Italia. La Chiesa libera nel suo capo in Vaticano, l' Italia benedetta, tranquilla e potente, rappresentata dalla Monarchia liberale di Savoia nel Quirinale, ecco il voto, ecco le speranze per l'avvenire: depongo questo voto come una corona sulla tomba di Umberto: la depongo per me, e forse non mi inganno se dico che voi permettete che io ve la deponga anche per voi.

LUIGI VITALI

---

fondità della dottrina, la santità della vita, erano pari all' amore verso la Chiesa e il suo Capo venerato, il Sommo Pontefice. Vennero sconfessate e fatte tacere. Tacquero. Col silenzio delle persone mutarono i fatti? Le persone tacquero, i fatti sono restati e restano. Mancò solo che si cogliesse il frutto dell' esperienza; e quanto pur troppo in molti casi è vera quella frase di Guizot: « l' esperienza è una fiamma che abbrucia quelli che non illumina! »

[1] Il non tenere conto dei fatti fu dolorosamente uno dei nostri maggiori guai. Ricordo vita vissuta. Nel 1861, quando fu proclamato in Parlamento Vittorio Emanuele *Re d' Italia, con Roma capitale*, Margotti, il più autorevole rappresentante allora della stampa cattolica, rideva, e diceva celiando: vedrete che cosa sarà domani l' unità d' Italia; che cosa sarà da qui a sei mesi. E tutti gli altri ridevano con lui. E non si prese alcuna misura, e non se ne volevano prendere, non se ne *dovevano* prendere, perchè il prenderle era un riconoscere el nuovo stato di cose, era un consolidarlo. — *A Roma non*

Il sacerdote Luigi Vitali, presente a Parigi, per aver preso parte al *Congresso internazionale dei Ciechi* tenutosi nella prima settimana del mese di Agosto, aveva preparato alcune parole per la circostanza dell' Ufficio funebre per Re Umberto, fatto celebrare dall' Ambasciata italiana il 9 Agosto nella Chiesa di S. Clotilde. L' Ambasciatore Tornielli fu assai spiacente che il tempo ristretto non permettesse di compiere le pratiche gerarchiche necessarie per ottenere dall' Autorità ecclesiastica il permesso di recitarle. Manifestò il desiderio che fossero pubblicate a parte: ciò venne fatto, nella *Perseveranza* dalla quale le togliamo, pubblicandole come opportuno complemento della precedente *Commemorazione*.

« La patria piange. A Roma, in questo giorno, si compie una funzione triste e solenne, si fanno le esequie pel Re Umberto. Lontani dalla patria, figli amorosi e fedeli, noi ci uniamo alle preghiere, alle lagrime dell' Italia, di Roma.

« Dio, alla cui misericordia e provvidenza ci rivolgiamo, esau-

---

si va, si gridava prima del 1870. — Ma perchè non si va?.... e se si va? — *No, no, vedrete, a Roma non si va.* — E a Roma si è andati. — Dopo si disse: *a Roma si va ma non si sta.* E son trent' anni che si è a Roma, e la città da duecentomila cresciuta a cinquecentomila abitanti, accenna che delle radici se ne sono messe. — Ora si spera nello sfacelo d' Italia. Ma appena sorge un fatto che minaccia l' unità d' Italia, scoppia una forza di resistenza, che prova e consolida questa unità, e sconcerta tutte le speranze e i piani degli avversari d' ogni colore.

Questi non sono giudizi che facciamo noi; sono fatti che esistono, indipendenti da noi.

Quale fu la conseguenza di questa opposizione della parte religiosa al fatto dell'unità di Italia? Il trasformarsi dei partiti politici in partiti irreligiosi. Se venisse un giorno in cui il partito dell' unità d' Italia colla Monarchia di Savoia cadesse, invano si spera che abbia a trionfare il partito religioso col poter temporale. Sarebbe caduta la Monarchia. ma più della Monarchia sarebbe caduto nella forza e nel numero il partito religioso. Questo partito avrebbe contro radicali e monarchici a un tempo. Già da oggi, in alcune località il partito religioso, anche unito al partito monarchico conservatore, e in minoranza: questa minoranza non farebbe che crescere di più: resterebbe dove c' è, si effettuerebbe dove non c' è. L' unità politica d' Italia è ora un fatto naturale, fatto che non si distrugge, e se si distruggesse, risorgerebbe:

Naturam expellas furca tamen usque recurrit,

così: ben tradotto in francese da Boileau:

Chassez le naturel, il revient au galop.

E coll' unità politica d' Italia è possibile il poter temporale?

Son quarant' anni che la *Civiltà Cattolica* scrive ventiquattro articoli all' anno contro di questo fatto, sperato o compiuto. Con qual risultato? Io, non ne vedo che due soli: quello di illudere i lettori che credono alle sue argomentazioni, e l' altro di sciupare l' opera di tanti valenti ingegni, in un cômpito impossibile.

dirà, ha già esaudito, le nostre preghiere: egli ha cavato dal misfatto le conseguenze contrarie a quelle che il misfatto voleva.

« Con una contraddizione che sta in fondo di tutte le teorie malsane che oggi vorrebbero trionfare nella società, l' uccisore distruggeva appunto quello che affermava di non volere distruggere: vogliamo la libertà, essi gridano, e la rapiscono; vogliamo il bene del popolo, e lo fanno impossibile; *non è Umberto che io ho ucciso...* E l' uccideva!

« Forse, è vero, non l' ha ucciso. Ne ha ucciso il corpo, ma la personalità morale di Umberto non fu mai così grande, giammai ci apparve in una sintesi di bene così luminosa; la morte ne ha richiamato a un tratto, sintetizzandola, tutta la vita. Tre fatti caratterizzano la vita di Umberto. Custoza, Napoli, la Costituzione: a Custoza il valore del soldato, a Napoli il cuore dell' uomo, nel rispetto alla Costituzione il merito del Re. Tutto ciò è richiamato, rialzato, fatto più bello dalla circostanza della morte: egli è colpito mentre trovavasi in mezzo ad una festa del popolo, offerta, accettata!

« *È il più gran delitto del secolo*, ha gridato nel suo dolore Margherita. Lo sia; ma quel delitto, contro il volere de' suoi nemici, ha fatto più grande Umberto: esso gli dà, gli conferma un nome che la storia consacrerà, compiendo con altri due nomi una triade gloriosa: Carlo Alberto il *Magnanimo*, Vittorio Emanuele II il *Galantuomo*, Umberto I il *Buono!*

« La smentita della Provvidenza all' assassino è più viva ancora nella seconda parte delle sue parole: non ho ucciso Umberto; *ho ucciso il Re!*

« Ed è il Re che è uscito assai più grande da questo misfatto; è la Casa di Savoia, unita ai destini della patria, che si è maggiormente affermata in questa circostanza. Tale affermazione, più che dalla volontà, imposta dai fatti, ha confortato i buoni, ha sconcertato, ha fugato gli avversari.

« Lo si sapeva che Casa di Savoia è assai amata in Italia; che essa è un elemento essenziale della sua unità e della sua forza; che toccare a Casa di Savoja è toccare alla vita della nazione: lo si sapeva: ora lo si vede, lo si sente da tutti. L' Italia è in un solo pianto, ma l' Italia è in un solo grido: *è morto il Re, viva il Re!* Sul feretro che racchiude Umberto sorge radiosa la figura del terzo Vittorio Emanuele. Umberto morendo, e risvegliando colla sua morte un plebiscito di dolore e di amore, ha giovato alla patria non meno di quando esponeva la sua vita sul campo di battaglia, o al capezzale dei colpiti dal morbo fatale, che poteva colpire lui pure: le lacrime del padre sono gli applausi pel figlio!

« Una figura mi si affaccia in questo momento, una figura che riassume nel suo dolore il dolore della patria. Ah, l'assassino, se non arrestò il suo braccio dinanzi al pensiero di uccidere il Re, doveva arrestarlo pensando al dolore che avrebbe arrecato ad una donna, ad una sposa, ad una madre, che il è simbolo della gentilezza e della bontà, che è l'idolo del popolo, Margherita!

« Ma un'altra volta la Provvidenza è con noi: il dolore di Margherita è divenuto una ragione di più del dolore e perciò dell'amore del popolo: in essa si ama di più Casa Savoia. In un giorno di gioia, Margherita aveva pronunciato una parola caratteristica, divenuta storica: nell'ora del dolore, colla risposta ai rappresentanti della città di Roma, sposa non solo ma regina, essa ha trovato parole che sono all'altezza del momento solenne che attraversa la patria, e che giustamente, se è vero quanto fu riferito, verranno eternate nel marmo.

« Donna augusta, è bene che tu lo sappia, il tuo dolore è il nostro, ma non è solo un dolore: se tu continui a coprire con l'ombra tua materna la reggia, è un dolore che conforta nel presente e che incoraggia a bene sperare nell'avvenire.

« Dio accolga nella sua pace l'anima di Umberto: il suffragio che Egli ha invocato a Dio per gli altri diventi merito di suffragio per Lui: l'anima sua, chiamata pei meriti di Cristo nel numero degli eletti, si congiunga nel cielo alla schiera dei Santi che la Chiesa cattolica è lieta di additare lungo i secoli nella Casa di Savoia; il suo feretro riposerà sulla terra nella Chiesa di *Tutti i Santi Martiri*, di fronte alla tomba del Padre della Patria: quelle tombe non chiudono un passato: sono le pietre miliari che insegnano all'Italia la via da percorrersi nell'avvenire ».

COSTANTINO (*)

Fu assai singolare caso della sorte o maravigliosa disposizione della Provvidenza, che la inaugurazione del mondo nuovo, del mondo cristiano, fosse iniziata dal più fiero nemico del Cristianesimo. Galerio, ammalato da una terribile malattia che ne consumava lentamente la vita, ebbe una specie di rimorso e resipiscenza, e pubblicò un editto per il quale, senza fare alcuna concessione di principii, arrestò la persecuzione e diè la prima tregua che fu il prodromo della pace Costantiniana. Esso era stato redatto già nell' anno 310 allorchè si accentuò la malattia di Galerio, ma non fu emanato che l' anno dopo, quando la malattia si fu aggravata fino alla disperazione. Lattanzio narra le disposizioni di quell' editto, che porta la data del 1° di marzo, sotto l' ottavo consolato di Galerio e Massimino. In esso è concesso « ut denuo sint christiani et conventicula sua componant, ita ut ne quid contra disciplinam agant.... ». E poi soggiunge: « unde juxta hanc indulgentiam nostram debebunt Deum suum orare pro salute nostra ». Questa aggiunta toglie in parte all' atto il carattere esclusivamente politico che appare in tutto il resto, per innestarvi un senso religioso, quasi un primo barlume di fede nuova, nel momento che forse nell' animo stesso dell' autore dell' editto, si esauriva l' antica. Onde è che l' editto

(*) L'on. Senatore Marchese Nobili-Vitelleschi pubblicherà fra pochi giorni a Bologna, presso la celebre Casa editrice Nicola Zanichelli, un dotto volume intorno alla *Storia civile e politica del Papato dal primo secolo dell' èra cristiana fino all' imperatore Teodosio*. L' esimio Autore e l' editore ci hanno cortesemente concesso di pubblicare un capitolo di questo volume, e noi abbiamo scelto questo intorno a *Costantino*, che ci sembra molto notevole e che, siamo certi sarà assai apprezzato dai lettori della *Rassegna Nazionale*. — Nel darlo alle stampe, sentiamo il dovere di porgere pubblici ringraziamenti all'on. Nobili-Vitelleschi ed alla ditta Zanichelli. *La Direzione.*

di Galerio, appunto per essere la confessione di un vinto, è il primo punto di partenza del definitivo trionfo del Cristianesimo. Poco dopo, e in quello stesso anno, Galerio morì.

Con la morte di Galerio circa coincide la elezione di Milziade, il primo Vescovo di Roma che assistè a quel trionfo e per ciò stesso si trovò a presiedere questa Chiesa al momento nel quale, per la trasformazione del mondo romano, si gettarono le fondamenta della sua potenza e della sua grandezza.

A questo Pontefice, il di cui breve pontificato segnò il punto critico di quella trasformazione, il *Liber Pontificalis* non consacra che poche linee, ed i *Carmi Damasiani* non lo menzionano che per confermare quel che è detto nel *Liber Pontificalis*, e cioè che fu sepolto nel cemeterio di Calisto. Il De Rossi crede di aver riconosciuto il suo sepolcro in una delle più importanti cripte di quel cemeterio. Noi vedremo fra breve come nel suo Pontificato, benchè breve, egli rappresentasse una parte importante nella Storia della Chiesa.

Degli altri Imperatori, Massimino si era rifiutato di aderire all' atto di Galerio e di pubblicarlo nelle provincie a lui soggette. Mentre invece Licinio, che si trovava a succedere a questi nel primato fra gli Augusti, più avveduto e forse anche in opposizione a Massimino che era per esso il rivale più prossimo, si era ravvicinato a Costantino, e per conseguenza associato alla sua politica.

Di cinque Imperatori non erano rimasti più che quattro. Era morto quegli che era stato il più accanito nemico del Cristianesimo, ed i superstiti si dividevano a parti eguali, siccome numero, due per l' antica, due per la nuova fede. Ma nel valore delle persone e nella condizione della lotta, era ben lungi dall' esservi la stessa parità. Per quel che concerne Massenzio, più che sistematicamente avverso, si era anzi con intermittenze incerte ed ineguali mostrato talvolta favorevole ai Cristiani. Ma dedito agli eccessi ed essendosi abbandonato ai capricci della più sfrenata tirannia, aveva finito per comprendere nell' esercizio di questa anche i Cristiani. Ma egli occupava Roma, la capitale dell' Impero. E quindi è contro di essa che Costantino, appena ebbe coscienza della maturità dei tempi, ormai sicuro del suo fato, si volse; e marciò dalle Gallie sopra Roma.

Licinio, che era assai abile uomo e che per avere tratte mature conclusioni dall'occaso di Galerio e dall' abbagliante aurora di Costantino già si era a lui ravvicinato, si affrettò ad incontrarlo a Milano per intendersi con lui e forse per assicurare prima dell' ultima ora il suo posto a fianco del sole nascente.

In quell' incontro a Milano fu stabilita fra di loro e di comune accordo una delle più grandi, forse la più grande trasformazione del mondo sociale e politico che ricordi la storia. Dopo di che Costantino continuò la sua marcia contro il tiranno Massenzio per strappargli dal capo l' antica corona ed impadronirsi a nome di una novella civiltà della capitale del mondo. Incontratolo al ponte Milvio, lo battè nella battaglie leggendaria che porta questo nome e nella quale Massenzio, annegando, perdè la vita. Battuto Massenzio, Costantino entrò trionfalmente in Roma, dove l' arco trionfale in suo onore ricorda ancora il memorabile avvenimento.

Di colà, al principio del prossimo anno, si ricondusse a Milano, dove incontrò di nuovo Licinio. Questi, che aveva esordito con Galerio perseguitando i Cristiani, finì per collaborare con Costantino alla loro definitiva emancipazione. E se nel primo incontro i due Imperatori avevano stabilito, nel secondo rivelarono al mondo la profonda rivoluzione di cui essi si erano fatti autori.

Ed infatti da questo incontro data il famoso editto di Milano, nel quale, secondo Eusebio, era detto così: « Quam ob rem cum nos Constantinus ac Licinius Augusti feliciter Mediolanum venissemus et quaecunque ad commodum utilitatemque reipublicae sollicite inquireremus, inter caetera quae universis multifariam profutura iudicavimus, rem potius prae reliquis omnibus haec constituenda censuimus, quibus divini numinis cultus ac veneratio continetur, hoc est ut Christianis et reliquis omnibus libera facultas a nobis tribuatur quamcumque voluerint religionem consectandi, quo scilicet quidquid illud est divinum ac coeleste numen nobis et universis qui sub imperio nostro degunt propitium esse possit.... Hoc autem amplius in gratiam Christianorum decernimbus ut locai psorum in quibus ante hac convenire consueverant de quibus in litteris prius ad devotionem tuam datis alia erat forma, ut priori tempore constituto, si qui aut a fisco nostro aut ab alio quopiam

eo.... visi fuerint ipsis Christianis absque ulla pecunia et sine repetitione ulla super adiecta praeter circumstantias ac sine ulla ambage restituant et si qui eadem dono acceperint ut ea protinus Christianis reddant ».

Da quanto si vede l' editto di Costantino non conteneva in sostanza che la proclamazione della libertà di coscienza, « convenire perspicuum est ut unicuique liberum sit quamcumque voluerit colendi numinis rationem eligere atque observare », ed inoltre un atto di giustizia con la restituzione di proprietà usurpate. Come obbiettivo immediato, esso non differiva gran fatto dall' ultimo di Galerio. Ma lo spirito ne era essenzialmente diverso. Mentre che quest' ultimo incominciava per una protesta contro i Cristiani, il primo invece menziona a varie riprese i Cristiani e specialmente per il favore loro nominalmente e distintamente fatto con la restituzione dei beni. Ma purtuttavia fin qui, cioè fino all' editto di Milano, quantunque portato al potere dai Cristiani, e perciò debitore a loro della vittoria, Costantino apparisce come un altissimo filosofo deista e restauratore di libertà. « Quidquid illud est divinum ac coeleste numen » è una definizione della quale male si sarebbero accomodati i cristiani adoratori di un Dio così determinato e così geloso della sua persona, anzi delle sue divine persone.

Questo stesso concetto filosofico è stato tramandato alla posterità nella iscrizione che brilla ancora di tutta la sua chiarezza sulla fronte dell' arco di Costantino, dove è detto:

IMP . CAES . FL. CONSTANTINO . MAXIMO
P . F . AUGUSTO . S . P . Q . R .
QUOD . INSTINCTU . DIVINITATIS . MENTIS .
MAGNITUDINE . CUM . EXERCITU . SUO .
TAM . DE . TYRANNO . QUAM . DE . OMNI . EJUS .
FACTIONE . UNO . TEMPORE . JUSTIS
REMPUBLICAM . ULTUS . EST . ARMIS .
ARCUM . TRIUMPHIS . INSIGNEM . DICAVIT .

Anche qui si ripresenta l' « instinctu divinitatis », il concetto deista che precede alle prime manifestazioni ufficiali di Costantino. E questa sua politica è anche facilmente comprensibile. Quando anche egli fosse stato fin d' allora, come

gli scrittori ecclesiastici pretendono, affatto cristiano, egli doveva tenere conto della grande massa della popolazione rimasta ancora attaccata all' antica fede, alla quale certo ripugnava meno una dichiarazione filosofica generica, che una professione definitiva di fede. Inoltre, essa non urtava neppure la grande corrente filosofica, che non aveva meno disprezzo per quel che considerava come la superstizione cristiana, che non ne aveva per le antiche superstizioni pagane. Checchè ne sia, certo è che questo suo primo atto, per quanto benevolo e favorevole specialmente ai Cristiani, non può altrimenti considerarsi che come una proclamazione della libertà di coscienza, fatto già per sè stesso nuovo ed arditissimo, che minava alla base l' Impero e le istituzioni romane che erano intimamente collegate ed essenzialmente fondate sulla santità della religione avìta.

Frattanto Licinio, dal canto suo, marciava contro Massimino per combatterlo, come Costantino aveva combattuto Massenzio, e distruggere così l' ultimo superstite dell' antica Tetrarchia. Anche Massimino, come Massenzio, come tutti i deboli e i tiranni, aveva alternato a seconda degli eventi i suoi procedimenti verso i Cristiani, talchè, sebbene interrottamente, la persecuzione ancora continuava nelle provincie a lui sottoposte. Licinio non ebbe con lui grande difficoltà e lo battè nelle vicinanze di Adrianopoli. Massimino ridotto a fuggire ed a chiedere mercè, die anch' esso finalmente un indulto chiaro ed esplicito, ma era troppo tardi. Non gli giovò a nulla, e morì poco dopo di *delirium tremens* dopo avere, l'ultimo dei persecutori, prestato testimonianza anch'esso al trionfo di quei dispregiati nemici, quali pochi ed oscuri vermi, appena notati con nomi vili ed infamati nei tempi gloriosi dell' Impero, nello spazio di tre secoli con maravigliosa tenacità e costanza ne avevano roso le viscere fino a vederlo cadere in frantumi ai loro piedi.

Dopo la battaglia di ponte Milvio e di Adrianopoli, Costantino e Licinio rimasero i padroni del mondo, l' uno Imperatore d' Occidente, l' altro d' Oriente.

Anche Licinio, appena assicurato il suo trionfo, non tardò a pubblicare, dirigendolo al Preside di Nicomedia, lo stesso manifesto che Costantino aveva emanato a Milano. Esso ci è riportato da Lattanzio in questi termini: « Cum feliciter

tam ego Constantinus quam etiam ego Licinius Augustus apud Mediolanum convenissemus atque universa que ad commoda et securitatem publicam pertinerent in tractatione haberemus, haec inter cetera quae videbamus plurimis hominibus profutura vel in primis ordinanda esse credidimus, quibus Divinitatis reverentia continebatur, ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset. . . . . placuisse nobis ut amotis omnibus omnino conditionibus que prius scriptis ad officium tuum datis super Christianorum nomine videbantur, nunc cavere simpliciter unusquisque eorum qui eamdem observandae religionis Christianorum gerunt voluntatem citra ullam inquietudinem ac molestiam id ipsum observare contendant. Quae sollicitudini tuae plenissime significandum esse credidimus, quo scires nos liberam atque absolutam colendi religionis suae facultatem iisdem Christianis dedisse . . . atque hoc insuper in persona Christianorum statuendum esse censemus quod si eadem loca ad quae antea convenire consueverant, de quibus etiam datis ad officium tuum literis certo ante hac forma fuerant comprehensa, priore tempore aliud vel a fisco nostro vel ab alio quocumque videntur esse mercati, eadem Christianis sine pecunia et sine ulla pretii petitione mox posita omni frustratione atque ambiguitate restituantur. Qui etiam dono fuerint consecuti, eadem similiter iisdem Christianis quantoquidem reddant. Etiam vel hi qui emerunt vel qui dono fuerunt consecuti si putaverunt de nostra benevolentia aliquid vicarium postulent quae et ipsis de nostra clementia consulatur. Quae omnia corpori Christianorum protinus per intercessionem tuam ac sine mora tradi oportebit ».

Quantunque informati dallo stesso spirito, è sensibile la differenza fra i due documenti. L' editto di Milano, in sostanza, concede la libertà di coscienza; quello di Licinio concerne più direttamente i Cristiani. Quello di Costantino è l' atto di un filosofo e di un uomo politico; quello di Licinio è semplicemente un atto politico. Ma l' uno e l' altro hanno la stessa significazione, la stessa efficacia, perchè è con questi due atti che s' inizia storicamente ed ufficialmente il mondo cristiano.

Tutte le rivoluzioni si sono fatte a questo modo. Da un

lato la resistenza assoluta del mondo che se ne va, dall' altro l' energia intransigente del mondo che arriva, producono al momento che le repressioni violente hanno esaurito la prima e le sofferenze ed i martirî abbastanza rafforzata la seconda, come risultante e come compromesso un momento di libertà e di tolleranza che segna il passaggio dall' una all' altra fede. Non vi è nulla di meno sincero che quella tolleranza che ne consegue nei due partiti che si contendono. La stessa abominazione da un lato, la stessa devozione dall' altro. Ma queste due forze positive danno un risultato negativo. E l' uomo politico che impersona quella situazione è sempre, più o meno sinceramente, l' espressione di un tentativo di conciliazione per la libertà. Gli editti di Milano e di Nicomedia preludiano alle dichiarazioni, che più tardi i governi che sono sorti dalla Riforma e dalla Rivoluzione hanno fatto il giorno della vittoria. La libertà di coscienza è stato il grido della riforma e della rivoluzione al XVI e al XVIII secolo, e la libertà di coscienza è stato il programma di Licinio e di Costantino al terzo secolo. I Cristiani d' allora non erano più disposti dei Pagani a considerarsi gli uni e gli altri sopra un eguale piede: siccome i filosofi, i liberi pensatori ed i Cristiani moderni non sono guari meglio reciprocamente disposti, per quanto la mitezza dei costumi e la larghezza degli intelletti abbiano ai nostri giorni sostanzialmente attenuato gli attriti d' ogni maniera. Ma questa bandiera di tolleranza offre agli uni una ritirata onorevole, agli altri la riconoscenza ufficiale della loro esistenza fino allora contestata.

In Costantino probabilmente quella forma negativa non fu del tutto artificiale. E fu anzi, forse, la vera espressione dell' animo suo. È probabile che Costantino abbia progressivamente modificato le sue idee, e che gli avvenimenti abbiano contribuito a fare sì che egli le accentuasse sempre più, ma che da principio quel « quid divinum ac coeleste » rappresentasse, quando fu detto, la sintesi del suo pensiero.

Ma ad ogni modo, sia che quello stato d' incertezza durasse poco, sia che la inesorabile logica degli avvenimenti lo spingesse, gli atti politici che, secondo quel che narra Eusebio, si succedettero per parte del suo eroe, segnano un rapido crescendo nella sua evoluzione. Ed il secondo atto

che Eusebio cita di lui diretto ad Anulino, così si esprime: « ea quae ad alienum jus pertinent non modo nulla inquietudine affici sed etiam restitui velimus », disposizione che ha carattere generale, ed aggiunge: « Jubemus ut simul atque has literas acceperis, si quae ex illis quae ad Catholicam Christianorum Ecclesiam per singulas civitates aut in aliis locis pertinebant, nunc a Decurionibus aut quibuslibet aliis detinentur confestim illorum ecclesiis restitui facias ». Questa non è più disposizione generale, ma esclusiva per i Cristiani considerati come società, e per di più, società cattolica, ossia universale. Fu quest' atto, che in aggiunta al primo sanzionò la restituzione ai Cristiani e alla loro Chiesa, riconoscendoli implicitamente come corporazione, dei loro beni senza condizione nè distinzione e fu perciò il vero punto di partenza della loro costituzione civile e della costituzione altresì della proprietà ecclesiastica.

Il terzo editto, secondo Eusebio, è finalmente intitolato direttamente a Milziade vescovo di Roma, e questo, al nostro punto di vista ha anche una più grande importanza. È importante per il titolo pel quale l' Imperatore s' indirizza al vescovo di Roma, riconoscendolo perciò ufficialmente come tale, ma lo è anche più per il suo contenuto, perchè in esso s' indice ai vescovi d' Africa di venire a Roma perchè sieno definite quivi le loro querele. La dicitura del decreto quale è riportato da Eusebio potrebbe anche prestarsi a lasciar credere che il giudizio debba essere fatto dal vescovo di Roma, e in questo caso esso conterrebbe un implicito riconoscimento dell' autorità della Chiesa di Roma sopra le altre Chiese; come anche può prestarsi a che si intenda che il giudizio debba essere fatto dall' Imperatore con il soccorso, il consiglio del vescovo di Roma; e in questo caso conterrebbe la genesi delle pretensioni a parecchie riprese manifestate dall' impero come protettore e moderatore della Chiesa. L'una o l' altra versione, sia che contenga il riconoscimento officiale dell' autorità cattolica del Vescovo di Roma sia che devolga all' Imperatore un giudizio eminentemente ecclesiastico, convergono egualmente a dare a quest' atto l' importanza del primo atto emanato dall' Impero ufficialmente Cristiano. Ed infatti, si conchiude con una dichiarazione di devozione e di reverenza alla Chiesa cattolica.

Giova bensì ricordare che la prima richiesta dei vescovi d' Africa sembra che accennasse ad un arbitraggio di vescovi Occidentali come disinteressati dalla questione. E che quindi fu probabilmente anche per accondiscendere a questa domanda, che Costantino fece appello ad una riunione dei Vescovi innanzi alla quale i Vescovi d'Africa furono chiamati « coram nobis et collegis vestris », in modo che pare si accenni ad un vero contraddittorio. Quantunque egli si riservasse l' ultima parola, come vedremo infatti che se la riservò. Ma ciò nondimeno l' essersi indirizzato Costantino a Milziade personalmente come loro Capo per riunirli e presiederli, costituisce un precedente degno di nota per lo svolgimento progressivo del primato romano.

I lettori ricorderanno come la questione era sorta in Africa a proposito dei traditori che si erano resi tali nel furore della persecuzione di Diocleziano. La cattedra di Cartagine era occupata da Ceciliano successore di Mensurio nell' ordine d' idee moderate e dell' indulgenza per i resipiscenti. L' appello al potere civile fu procurato dai dissenzienti, i quali da Donato, uno dei personaggi più eminenti fra questi, che sostenne e propagò lo scisma s' intitolarono Donatisti. La causa fu discussa in Roma l' anno 313 da questa congregazione o concilio probabilmente sotto la presidenza di Milziade: e fu data causa vinta a Ceciliano ossia al partito della moderazione e del perdono. Lo che non impedì che i Donatisti facessero appello alla persona stessa dell' Imperatore a Milano nel 316, il quale, siccome abbiamo più sopra accennato, confermò di sua autorità la sentenza di Roma.

Qualunque sia la parte che sia stata riservata al Vescovo di Roma in questi giudizi, non è meno importante il passo che in questo momento critico fece la Chiesa di Roma nell' essere riconosciuta ufficialmente dallo Stato come tale, e nell' essere scelta come sede dell' arbitraggio, se non come arbitra delle diversioni interne di un' altra Chiesa, per antichità e per numero così importante come la Chiesa di Cartagine.

Poco dopo la ultima definitiva decisione dell' Imperatore, per porre freno ai ribelli che non vollero piegarvisi, l' Imperatore che aveva proclamato la libertà di coscienza, dovè avere ricorso alle pene ed alle sevizie. E non fu che cinque

anni dopo, nel 321, che riconoscendo l'inutilità della compressione si ravvisò e si rassegnò a lasciarli tranquilli. Subirono poi più tardi nuove persecuzioni. E i Donatisti furono alla loro volta i primi perseguitati dai Cristiani, appena dieci anni dopo che questi avevano cessato di essere perseguitati essi stessi. Tanto è vero quel che sopra dicevamo intorno alla sincerità di certi atti di tolleranza che non rappresentano in dati momenti della vita dei popoli che il momento in cui la spada così detta della giustizia cambia di mano. Questa stessa questione dei Donatisti ha dato origine ad un'altra tradizione che si riferisce all'origine della Basilica Costantiniana. Secondo quel che narra un antico scrittore, per la riunione che doveva decidere la questione dei Donatisti; i vescovi sotto la presidenza di Milziade « convenerunt in domum Fauste in Laterano ». E quindi fin da quell'epoca i palazzi Laterani appaiono concessi al Vescovo di Roma da Costantino, e si attribuisce al successore di Milziade la costruzione della Basilica. Checchè ne sia di questa tradizione, certo è che data fin da quell'epoca e da Costantino la costruzione di questa Basilica, che avendo conservato l'antico nome pagano, sotto il titolo Lateranense, rappresenta anche oggi la sede cattedrale del Vescovo di Roma. Talchè, per tutto il complesso di circostanze che si accumularono in questo pontificato, che d'altronde fu assai breve, e che altrimenti non occuperebbe un posto nella storia della Chiesa, si può segnare con Milziade la prima origine del Papato come istituzione normalmente ed ufficialmente distinta nella Chiesa stessa.

A Milziade successe nel 314 Silvestro, il cui nome invece generalmente si associa con quello di Costantino nella instaurazione del nuovo mondo Cristiano. Ed infatti, mentre il pontificato di Milziade fu breve, quello di Silvestro durò quasi quanto il regno di Costantino. E perciò è piuttosto questo nome che si associa nella opinione comune alla grande trasformazione. Ed è infatti ovvio e naturale che quantunque il pontificato di Silvestro per sè stesso non abbia lasciato grandi traccie nella storia, per la sua stessa presenza al centro dell'Impero, il Vescovo di Roma ossia il più alto rappresentante della Chiesa trionfante fosse chiamato, e perciò stesso ritenuto di avervi esercitato una grande influenza. E

la tradizione di questi rapporti fra la Chiesa romana e l'Impero in quel momento fu sempre così generalmente sentita e la memoria dei servizi resi da Costantino alla Chiesa romana così viva che per lunghi secoli e fino all'epoca di Dante, si era perfino ritenuto Costantino come il vero e proprio fondatore del potere temporale dei Papi:

Ahi, Costantin di quanto mal fu madre
. . . . quella dote

Oggi questa tradizione che fa rimontare a Costantino il dominio temporale è sfatata, ma non restano meno numerose traccie delle influenze dirette ed indirette esercitate vicendevolmente e reciprocamente, da questi nella Chiesa nel momento della sua costituzione e dalla Chiesa nella trasformazione politica dell'Impero. Esse sono tanto più sensibili in quanto che, per quel che riguarda la politica personale di Costantino, ancora per qualche tempo i suoi atti non conservano una perfetta uniformità. E mentre concede ai Cristiani i più larghi favori, si occupa ancora di regolare la consultazione degli auspici e le funzioni degli Aruspici pagani, talchè la rapidità e la larghezza di quelle concessioni potrebbero apparire piuttosto l'effetto della prepotenza del movimento cristiano, che della sua politica personale, che fu ancora per qualche tempo equanime e riguardosa.

Non è ben chiaro quando Costantino divenne cristiano. Eusebio dice solamente di lui a questo proposito, che prima della morte, ossia molto più tardi, « illi », ossia i Vescovi che aveva chiamati presso il suo letto di morte, « solemni ritu divinas cerimonias peregerunt injunctisque ei quecumque necessaria erant sacrorum mysteriorum participem eum fecere ». Queste parole di Eusebio indurrebbero a credere che Costantino rimandasse la sua definitiva conversione agli ultimi momenti della vita. Ma lo stesso Eusebio narra della famosa visione avuta da Costantino prima di accingersi alla lotta con Massenzio, onde egli trasse il famoso labaro che lo condusse alla vittoria. « In hoc signo vinces: » nessuna affermazione di Cristianesimo poteva darsi più significativa di questa. Ma questa è parte di una leggenda che sorpassa i limiti di una Storia politica e civile. Ma non può dirsi al-

trettanto allorchè egli narra che poco dopo ottenuta la vittoria e che fu entrato in Roma, egli fece quivi rappresentare la sua statua tenendo in mano un vessillo nel quale era figurata la Croce con questa leggenda: « Hoc salutari signo quod vere virtutis argumentum est vestram urbem tyrannice dominationis jugo liberatam servavi, Senatu populoque romano in libertatem asserto pristinum decus nobilitatis splendoremque restitui ». Questa è la testimonianza storica di un contemporaneo a riguardo di un documento che testimoniava pubblicamente ed ufficialmente nell' antica città dei Cesari del trionfo del Cristianesimo.

Noi abbiamo già veduto come Costantino s' indirizzasse a Milziade Vescovo di Roma per risolvere lo scisma dei Donatisti accennando così a riconoscimento e rispetto del principio di autorità e alla gerarchia che si era venuta costituendo nella Chiesa cristiana. In questo senso e con intendimento anche più esplicito è formulata una sua legge per la quale si dichiara che i privilegi accordati ai Cristiani debbano intendersi concessi solamente a quelli che professano la fede cattolica e non agli eretici e scismatici da questa. Noi non conosciamo la natura di questi privilegi; probabilmente si allude alla ricupera dei beni. Ma qui non si tratta già più dei Cristiani, dei seguaci della fede di Cristo in genere, siccome si accenna nei primi editti, ma bensì dei componenti la Chiesa cattolica, di cui il più alto rappresentante, il Capo nella sede dell' Impero era il Vescovo di Roma.

Altrove, un' altra disposizione citata da Eusebio che è pure intitolata a Costantino e a Licinio, dopo avere accennato ai vantaggi arrecati dalla nuova fede, così si esprime: « Placuit ut homines illi qui cum debita sanctimonia et assidua huius legis observantia ministerium suum divine religionis cultui exhibent laborum suorum mercedem reportent.... ». E quindi anche qui: « Eos homines qui,.... in Ecclesia Catholica.... huic sanctissime religioni ministrant.... ab omnibus omnino publicis functionibus immunes volumus conservari ». In omaggio alla fondazione cristiana, egli abolì « supplicium crucis quod apud Romanos erat usitatum ». Non solo, ma si riporta pur anche una legge di lui onde « qui blasphemiam Christo maledicere aut quemquam qui ejus censerentur nomine injuria afficere auderet dimidiam partem bo-

morum amitteret ». Eusebio gli presta perfino una legge per imporre il riposo domenicale: « precepit ut dominica die feriarentur ». Un altro atto di lui egualmente citato da Eusebio e diretto a lui stesso e nel quale con un linguaggio imitato dagli imperatori romani lo chiama « frater carissime, » lo incarica con i suoi colleghi vescovi di provvedere alla riparazione ed alla riedificazione delle Chiese.

Eusebio riporta di lui molte altre leggi di carattere cristiano non solo, ma anche ecclesiastico. Ed il Codice Teodosiano ne registra parecchie sotto il titolo « de Episcopis ecclesiis et clericis, » il quale si occupa di queste materie, siccome dell' esenzione dei chierici, della quale abbiamo già parlato: « de immunitate clericorum, » « de testamenti factione passiva plenissime ecclesiis indulta, » « de ordinatione clericorum, » ed altre del genere. Costantino ebbe quanto altri mai l' istinto ed aveva necessariamente le tradizioni dell' Impero, per le quali l' Imperatore, come suo capo, riassumeva in sè il sommo potere nella religione che era la base del suo organamento. Ed infatti si vede come fino agli ultimi tempi del suo regno egli conservò gelosamente i titoli e le funzioni inerenti alla dignità imperiale, quali erano nell'antica religione. Era quindi naturale, che lo stesso senso egli avesse per la nuova che egli intendeva istaurare. Non è quindi a fare meraviglia siccome egli entrasse rapidamente ad immischiarsi nei particolari da noi accennati. Ma essi attestano appunto della indole apertamente cristiana della sua politica durante il suo regno e fin da quando egli ascese al trono.

Quantunque non abbiano tutte e sempre titolo cristiano, altre disposizioni di lui e della più grande importanza ne hanno tutto il carattere. Tali sono i provvedimenti emanati a varie riprese durante il suo regno per annullare tutte le leggi fatte dai suoi predecessori in favore di coloro che formavano famiglia ed in odio e a danno dei celibi e del celibato. È noto come i romani spaventati dallo spopolamento progressivo dell' Impero, avessero composta tutta una legislazione per discreditare il celibato e promuovere il matrimonio. Ed è altresì noto, come viceversa il celibato e la verginità fossero i temi prediletti dal Cristianesimo, specialmente nei fervori della sua giovinezza. Ora, è detto di Costantino che:

« Legem tulit ut celibes et orbi pari jure quo reliqui omnes fruerentur ».

E poi facendo un passo di più è altresì detto che: « lege sanxit ut qui in virginitate et continentia vitam agerent privilegio aliquo potirentur ». Queste disposizioni hanno una importanza tutta particolare perchè nelle condizioni di declinazione nelle quali versavano a quel tempo le popolazioni dell' Impero, non avevano altra possibile giustificazione che il sentimento cristiano.

Lo stesso carattere hanno tutte le disposizioni risguardanti la riforma dei costumi. Ed infatti, fu punito severamente il ratto e l' abuso della pupilla per parte del tutore, il congiungimento di una donna libera col suo proprio schiavo. Per questo ultimo caso la legge infliggeva la pena di morte ad ambo i complici e privava i figli nati da un tale connubio della successione e di ogni altro diritto. Fu altresì vietato e punito il concubinaggio negli uomini maritati. Tutta questa parte della legislazione di Costantino viene così riassunta: « impudicos illicitosque concubitos quos antea nemo inhibuerat coerquit, sicut ex costitutionibus ejus patet ». Ed è proprio così. Nessuno aveva fino allora pensato a regolare questa materia dei costumi. Quando si ricorre con la mente alle traccie che sono rimaste presso i poeti, gli storici e perfino nei monumenti contemporanei dei costumi dei romani sotto l' Impero ed anche più specialmente nella sua decadenza, si ha chiaro e distinto il senso della grande e profonda rivoluzione che a questo riguardo si compiva sotto gli auspicî e per opera di Costantino. La riforma e la morigeratezza dei costumi è una gloria tutta cristiana inaugurata sotto il suo Impero.

Un' altra gloria cristiana, egualmente da esso iniziata, chiara apparisce nelle leggi da esso emanate che concernono l' affrancazione degli schiavi. La più caratteristica è quella indirizzata al Vescovo di Sardica ed al Vescovo di Cordova, per la quale si permette l' affrancazione dei servi nella Chiesa e con il solo intervento dell' autorità ecclesiastica. Con questo atto s' inaugura la gloriosa campagna che da 15 secoli il Cristianesimo combatte, e che non ha ancora completamente vinto contro la schiavitù.

Fanno seguito nello stesso ordine d' idee, sebbene di una

importanza relativamente minore, tutte le leggi dirette a modificare la rigidezza delle leggi romane, e quindi quelle emanate per togliere ai creditori il diritto che prima si avevano d' impadronirsi dei beni dei debitori, per migliorare le condizioni dei prigionieri e facilitare loro gl' indulti.

Sarebbe lungo e sorpasserebbe il nostro scopo l'enumerare tutti i provvedimenti e le leggi per le quali l' influenza Cristiana si fece strada nella legislazione e nel diritto romano durante il regno e per opera di Costantino fin da che ascese al trono e quando forse non era ancora o almeno non si professava Cristiano. E noi diciamo espressamente Cristiana per distinguerla dalla influenza filosofica che fin da Adriano e più specialmente da Marco Aurelio, aveva indotto già una certa mitezza e sostituito in parte l'equità alla rigidità delle leggi e dei costumi romani. E quindi noi vogliamo particolarmente alludere a quella parte che concerne la progressiva abolizione della schiavitù, la severità dei costumi, la tolleranza e carità reciproca, costumanze e virtù che in opposizione al paganesimo, e più specialmente alla sua decadenza facevano l' onore e la gloria del Cristianesimo.

Non si può abbandonare questa materia senza segnalare due provvedimenti che hanno carattere definitivo, come fine del mondo pagano ed instaurazione del cristiano; noi vogliamo parlare della proibizione del culto pagano e dei sacrifizi, e quella dei giuochi dei gladiatori, che Eusebio pure gli attribuisce. Di questi due provvedimenti, il primo era in perfetta disposizione con l' editto di Milano e con la politica che aveva inaugurato il suo impero. Quanto al secondo, esso feriva al vivo le costumanze ed i gusti del popolo romano. Tutti i popoli forti, il romano del passato, come l' inglese del presente, elevano i loro giuochi all'altezza d'istituzioni nazionali. Presso i romani, sventuratamente si erano incarnati con la loro decadenza, era la loro forma di feroce ebbrezza con la quale essi la dissimulavano a sè stessi. Ed infatti la loro abolizione definitiva fu per i Cristiani anche più difficile che quella della schiavitù, ed usò l' energia di più di un Imperatore. Lo stesso Costantino pare che non insistesse molto sulla prosecuzione nè dell' uno nè dell' altro di quei due obbiettivi: ed i suoi ordinamenti a quello scopo, rimasero ancora lungamente presso che lettera morta. Ma non è men vero, che la loro

enunciazione completa il concetto e la missione di Costantino come fondatore del mondo Cristiano.

Malgrado tutto ciò, e la sincerità e l'efficacia dell'opera sua, pur nondimeno la grande lotta fra il Paganesimo e il Cristianesimo era ancora lungi dall'essere cessata, ancora una considerevole parte della popolazione dell'Impero, o per fede, o per interesse, o per consuetudine, aderiva all'antica religione, al mondo antico. Finchè una causa è viva, trova sempre il suo difensore.

Da lungo tempo Licinio, quantunque avesse con più o meno buona fede cooperato con Costantino alla grande trasformazione e vi avesse negli atti più solenni associato il suo nome, pure seguiva in fatto una politica opposta a quella del grande riformatore. Da prima tacitamente e poi sempre più apertamente, egli favoreggiava in Oriente tutti gli interessi ed incoraggiava gli intenti dei pagani ed aveva anche lasciato tornare in onore il loro culto.

Anzichè l'effetto di una vera e propria convinzione che egli avesse cambiato, la sua condotta non era che la manifestazione di una rivalità che era nella natura delle cose, siccome era pure nella natura delle cose che quella rivalità si esplicasse e si giovasse dell'antagonismo fra il passato ed il presente.

Già fin dal 319 i rapporti fra i due Imperatori, in conseguenza di questa rivalità, avevano cominciato a raffreddarsi. E al 321 la freddezza si era cambiata per parte di Licinio in insidie e rapporti ostili, che Eusebio infatti attribuisce ad invidia verso Costantino. Finalmente nel 323 all'occasione di una guerra che Costantino ebbe a sostenere coi Goti, Licinio, traendo pretesto di una supposta violazione per parte delle truppe di Costantino del suo territorio in quella stessa guerra, e giovandosi che Costantino vi era già impigliato e con sì poderosi nemici dell'Impero, ne venne con lui a guerra aperta. Fu questo il pretesto o meglio l'occasione, ma il fatto sta che la grande lotta non era ancora completamente esaurita e quindi risorgeva ancora una volta nei suoi due campioni che rappresentavano le due correnti opposte, Costantino e Licinio. Ma ormai era mestieri che si chiudesse. E non vi era più posto per due nell'Impero del mondo. E di questo momento ebbe distinto il senso Costantino accingendosi a

quella guerra che condusse energicamente e finì spietatamente. Eusebio narra della battaglia che veramente decise le sorti della guerra, e siccome i due Imperatori, consci della parte che rappresentavano invocassero ciascuno il proprio Dio perchè soccorresse alle loro armi; onde essa appare distintamente come uno degli ultimi episodi dell' Epopea Cristiana. Essa avvenne presso Adrianopoli, ossia all' incirca là dove Licinio rappresentante allora un' altra causa, aveva vinto Massimino, che rappresentava a quel tempo la sua.

E come Massimino, anche Licinio fu vinto e potè esperimentare sopra sè stesso del valore delle due cause. Ritiratosi prima a Bisanzio, poscia a Nicomedia, dopo avere perduta un' altra battaglia nei pressi di Calcedonia, chiuse la sua mortale carriera. Varie sono le versioni della sua morte, ma tutti concordano che avvenisse per opera di Costantino. E tale morte gli è rimproverata da molti scrittori, essendochè Licinio si fosse di già arreso ed avesse impetrato il suo perdono. Ma Costantino non vi si affidò, ed altrettanto accorto politico quanto cristiano, egli comprese che era venuto il momento di por fine in modo definitivo alla lotta e di rimanere arbitro della situazione anche per potere compiere la grande rivoluzione che era caduta in sorte alla sua stella ed al suo genio. E questi, dopo essersi sbarazzato di Massenzio non perdonò a Licinio ultimo campione rimasto, e non si sentì sicuro fino a che quest' ultimo rivale non fu scomparso dal mondo.

La morte di Licinio avvenne nel 325. E da quel momento Costantino rimase veramente il padrone del mondo, come già da gran tempo nessun Imperatore Romano era più stato.

Da quel momento si accentuarono sempre più apertamente le tendenze cristiane della sua politica. Ed infatti Eusebio menziona a quest' epoca due editti di lui, ed uno di questi cita per esteso, siccome diretto ai popoli della Palestina, nel quale li esorta a riconoscere negli stessi grandi successi da lui ottenuti la verità: « venerande Christianorum religionis ». Vero è che nel resto dell'atto ed in altri simili da lui emanati predomina ancora l' idea astratta della divinità, talchè pare quasi che egli favorisca la religione di Cristo, come quella che si ravvicina di più a questo concetto. Comunque sia, a quelle dichiarazioni fa seguito un largo in-

dulto per tutti coloro che avevano sofferto per la fede, ed una serie di disposizioni in favore dei Cristiani. Evidentemente, che queste, come l' indulto, dovevano essere particolarmente applicate all'Oriente, dove il regime di Licinio negli ultimi tempi era stato ostile ai Cristiani, perchè laddove Costantino imperava, già da lungo tempo i Cristiani erano in favore anzichè sottoposti a molestie. Una disposizione anche più importante è quella che egli menziona accennando alla sostituzione che egli aveva intrapreso nel personale Cristiano, all' antico personale nell' amministrazione delle provincie. Era questo per lui il punto più scabroso, dappoichè, generalmente parlando i Cristiani, e per essere stati fino allora estranei agli affari, anzi tenuti a vile e perseguitati, ma soprattutto per l' indole delle loro dottrine e dei loro costumi, erano affatto impari a sostituirsi nell' amministrazione dell' Impero all' antico e provato personale. Ed infatti non fu forse questa sostituzione l' ultima ragione del rapidissimo crollo che quello ebbe dopo il regno di Costantino. I Cristiani, secondo la loro indole e le loro costumanze, poterono fondare una costituzione nuova, che fu quella della quale noi abbiamo intrapreso a riassumere la Storia, ma non poterono salvare l' Impero dalla sua rovina.

È probabilmente altresì a questa epoca, che conviene assegnare una parte delle riforme più sopra menzionate, e notevolmente quella che poneva fine al culto pagano: « nullus deinceps nec Statuas Deorum erigere nec divinationes et hujus modi vanas artes attentare nec victimas coedere auderet ». Non era probabile che quando ancora Licinio il suo collaboratore all' editto di Milano manteneva tuttavia in vita in una parte dell' Impero il culto antico, Costantino commettesse un passo così decisivo a riguardo del mondo pagano in aperta contradizione con quell' atto che era stato il programma, e può dirsi il patto tacito della loro assunzione al trono. Della esistenza di questa legge, della quale peraltro non rimane altra traccia, pare non possa dubitarsi. Ma abbiamo già accennato siccome egli non insistesse sulla sua applicazione, e quindi debba considerarsi siccome poco più che una affermazione di principio.

Allorchè abbiamo fatto menzione di tutte le leggi e i provvedimenti emanati da Costantino in favore dei Cristiani,

noi abbiamo annotato che la rapidità con la quale si succedevano e la moltiplicità degli obbiettivi ai quali intendevano, si spiega e corrisponde con l' idea che Costantino si faceva della dignità imperiale in rapporto con la religione dell'Impero. Egli stesso si è espresso dicendo di considerarsi come il Vescovo esterno della Chiesa Cristiana, traduzione libera e cristianamente modesta del « Pontifex maximus » quale egli era stato ed era tuttavia in diritto, se non nel fatto, della religione pagana. E quindi noi abbiamo altresì veduto, come fin dalla sua prima elevazione al trono, e al tempo di Milziade, egli fosse intervenuto in una questione tutta interna della Chiesa quale era quella dei Donatisti.

Ma non appena egli si mise su quella via, egli potè ben presto avvedersi della differenza che passava fra questa nuova religione che con carattere di universalità tendeva a fare suo e ad assorbire lo Stato o gli Stati che si sarebbero formati nel suo seno, e l' antica, nella quale s' identificava, era una funzione dello Stato e come tale eminentemente locale e parte integrale del potere imperiale. Egli potè anche avvedersi che il trionfo di cui egli stesso era stato l'autore, abbenchè così breve e di recente data, aveva già bastato a far fiorire la zizzania in quel campo, dove, fino allora, aveva fruttificato così ampiamente il sacrificio e l' abnegazione, e come le più fiere passioni si erano già aperte un varco attraverso a quella semplicità cristiana che aveva principalmente attirato l' attenzione e l' affetto di Costantino.

Noi vogliamo più particolarmente alludere alla grande vertenza ariana che tenne per così lungo tempo incerte le sorti della novella Chiesa. Essa ebbe la sua origine in Alessandria d'Egitto per quistioni di carattere meramente dommatico. Non era la prima volta, che lo spirito greco, prima alessandrino, ora divenuto bizantino, inoculatosi alla nuova fede faceva sentire la sua azione disgregante e riusciva a turbare la semplicità del Vangelo.

Ma la prima volta che si agitò nella Chiesa con la ampiezza e la solennità che avremo luogo di mettere in rilievo in appresso, una questione meramente dommatica fu a proposito di questo prete Ario, che metteva in discussione e in sostanza negava la perfetta divinità di Gesù Cristo. Anche questo soggetto non era nuovo e fra i sofisti e i novatori

avidi di sottigliezze e di polemiche si erano già discusse ed esperimentate formule che erano state generalmente combattute e disapprovate dai Vescovi e nei Concili. Ma giammai una negazione così pubblica ed ardita era stata formulata come questa volta da questo audace novatore. Essa infatti fece grande strepito intorno a sè, e scandalizzò grandemente tutti quei Cristiani che ignari delle sottigliezze dei sofisti e dei dottori, attratti dalla ineffabile soavità del Cristo, non avevano mai probabilmente pensato, in tre secoli che soffrivano e morivano per lui, a discutere questo soggetto al punto di vista teologico, ma che avevano non meno perciò amato e creduto in questo ideale divino senza discuterlo. Se la questione non fosse stata sollevata in quel mezzo avido di polemiche e di sottigliezze quale fu la Grecia alessandrina, forse non sarebbe mai sorta. Una volta sollevata, essa da un lato offese profondamente l'entusiasmo cristiano, ma trovò pur nullameno un certo eco presso tutta quella parte filosofica e culta di quella Grecia tanto vaga di dialettica, la quale pure acconciandosi al sole nascente della nuova fede, trovava un modo nell'arianesimo di acconciarla con la vecchia ragione.

Costantino per il suo istinto d'impero, che in fatto di religione si manifestò in quelle parole che di lui cita Eusebio quando esprime il suo intendimento, che « communem inter omnes Dei cultores concordiam sic ut mihi in votis erat stabilire potuissem », siccome aveva fatto per i Donatisti, non tardò egli stesso a gettarsi nella mischia nella speranza di ricondurre l'unità e la pace nel mondo cristiano, che appena sorto a vita minacciava di perdersi nelle lotte intestine.

Questo intervento di Costantino nella questione Ariana, se non riuscì a ricondurre la pace nella Chiesa, valse però a fargli fare un gran passo verso la sua organizzazione con carattere universale, mediante la convocazione del primo Concilio ecumenico, ossia generale, e di tutti i Vescovi della Cristianità senza distinzione di paese o di razza.

Era già invalsa, fin dalle prime origini del Cristianesimo, la costumanza nei vescovi cristiani di adunarsi a concilio nelle diverse provincie o regioni secondo che lo reclamavano gli interessi delle relative Chiese. La storia (Concilio di Nicea) ecclesiastica conserva memoria di un gran numero di queste riunioni tenute specialmente in Oriente per risolvere

questioni, combattere errori che a ogni piè sospinto sorgevano nella nuova Chiesa. Solamente in Cartagine, centro vivissimo di cristianità, in quel periodo se ne erano tenuti ripetutamente e dei più importanti per le questioni sollevate dai Novaziani e dai Donatisti. Parecchi se ne erano già tenuti a Roma, compreso l'ultimo con Milziade per decidere in appello la causa dei Donatisti. Ma tutte queste riunioni fino allora avevano avuto carattere se non sempre locale, per lo meno parziale. Ma un concilio con carattere di universalità era cosa nuova. Nè poteva avvenire altrimenti che per iniziativa e volontà di chi imperava al mondo, nè prima che colui che imperava al mondo fosse Cristiano. Ed infatti fu uno dei primi atti che annunziò al mondo nell'anno 325, ossia nell'anno stesso della morte di Licinio, che un unico Imperatore cristiano era rimasto padrone dell'Impero e della Cristianità.

Non già che, prima di appigliarsi a questo partito, Costantino non usasse ogni sorta di mezzi per ottenere la pacificazione fra i dissidenti, tentativi dei quali Eusebio conserva distinta memoria, ma non essendo riuscito e perseguendo la sua idea dominante di ricondurre l'unità fra i « cultores Dei, » indisse un Concilio generale di tutti i Vescovi cristiani nella città di Nicea in Bitinia.

Costantino già da tempo si era allontanato da Roma e dall'Italia, dove aveva celebrato nel 315 il decimo anno del suo impero. Da quell'epoca in poi egli era stato sempre più attratto dall'Oriente, dove, infatti, l'anno stesso della convocazione del Concilio, celebrò il ventesimo anno del suo impero. Il concetto del trasporto della sede dell'impero era già a quest'epoca fissato nell'animo suo. E quindi per le stesse ragioni per le quali all'epoca nella quale egli imprese ad occuparsi dei Donatisti, e quando non aveva probabilmente ancora maturato quel concetto, la volle risoluta in Roma o col concorso del Vescovo di Roma; così questa volta e per la questione degli Ariani egli la volle risoluta presso la nuova residenza. E quindi è il concetto della sua propria autorità e non di quella di una sede o di un vescovo piuttosto che dell'altro, che presiede alla convocazione del primo Concilio generale di tutti i Vescovi della cristianità.

Eusebio narra che « perlato igitur in omnes provincias

Imperatoris precepto statim cuncti velut ex transenna emissi summa cum alacritate advolarunt ». I Vescovi avevano ancora troppo fresca la memoria delle persecuzioni sofferte ed erano troppo riconoscenti a Costantino che li aveva redenti, per sollevare le contestazioni che assunsero più tardi le proporzioni di vera lotta fra l'Impero e la Chiesa, sopra la facoltà o meno del potere civile di convocare un' assemblea ecclesiastica; e « summa cum alacritate advolarunt ». Ma quel che è più degno di nota si è che Eusebio, che menziona tutte le regioni donde vennero i Vescovi non parla neppure dell'Italia. Le tradizioni ecclesiastiche hanno ritenuto che al Concilio di Nicea presiedesse il famoso Vescovo di Cordova Osio e presenziassero due preti come rappresentanti del papa. Ma Eusebio, contemporaneo e testimonio di presenza, non ha a questo riguardo che queste poche parole: « Ab ipsa quoque Hispania vir ille multo omnium sermoni celebratus una cum reliquis aliis consedit ». Egli aggiunge: « Aberat quidem regiae urbis antistites ob senilem aetatem: sed praestae erant presbyteri qui vices eius implerent». Di verun altro intervento del Vescovo di Roma egli non fa più alcuna menzione, quantunque dell' andamento del Concilio faccia un' ampia relazione. Onde è che la figura di quel Concilio storicamente rimane essenzialmente orientale, quantunque v' intervenissero alcuni Vescovi d'Occidente. Esso apparisce altresì come essendo stato convocato e tenuto, se non sotto la direzione, certo sotto gli uspicî dell' Imperatore. E la personalità più spiccata del Concilio rimane Atanasio, un semplice prete, per l' influenza che vi ebbe come avversario di Ario e per avere attaccato il suo nome al simbolo della fede di Nicea.

Ond' è che malgrado il suo lungo Pontificato e la fortunata contemporaneità col fondatore dell' Impero Cristiano, la figura di Silvestro e l' azione della Chiesa di Roma rimangono in quel momento meno perspicue. E ciò si comprende facilmente per lo spostamento verso Oriente del centro dell' attività politica dell' Impero. All' epoca del Concilio, se esso non era ancora ufficialmente compiuto, lo era di fatto. Ed infatti, allorchè nel 326, ossia l' anno dopo il Concilio, Costantino venne in Roma, parecchi storici si accordano nel dire che vi fosse mal ricevuto. Questa mala accoglienza non era che il risentimento di quell' abbandono. Il popolo romano

si era troppo identificato con l' antica religione, che rappresentava la sua prosperità, la sua grandezza e la sua gloria, e propriamente l' essere suo, per potersene facilmente distaccare. Fin che aveva veduto Costantino trionfante dando pubbliche feste ed accordando larghe liberalità, aveva potuto credere che nulla fosse innovato nell' Impero pel Cristianesimo. Ma da che Costantino aveva ormai da venti anni abbandonato Roma e che quel popolo, già sì orgoglioso ed avvezzo al lusso ed ai godimenti, si trovava in presenza delle conseguenze di quell' abbandono e della sua triste realtà, e cioè dell' incipiente squallore dei suoi superbi monumenti, dei suoi gloriosi templi, della decadenza delle fortune, dell' invadente sostituzione delle esotiche ed umili forme cristiane alla grandiosa maestà del culto e della vita romana, esso deve avere avuto un momento di amara disillusione e di ritorno sopra sè stesso, che si manifestò con l' accoglienza fatta a Costantino all'occasione del suo tardivo e breve ritorno.

Alla sua volta, quell' accoglienza valse sempre più a persuadere quest' ultimo, che il centro, la sede della religione antica non dovesse essere terreno propizio allo svolgimento ed all' incremento della nuova e forse non a torto è stato detto che a quel momento e per quell' accoglienza egli stabilisse definitivamente il trasporto della sede imperiale. Ed infatti molte cose sono state dette, ma nessuno ha mai potuto dare con qualche verosimiglianza altra ragione adeguata, che decidesse Costantino a questo grande spostamento ed alla decapitazione di Roma, se non la sua poca adattabilità alla trasformazione della quale certo nella sua visita a Roma egli ebbe occasione di persuadersi. Il fatto sta, che pochi anni dopo, nel 330, avvenne l' inaugurazione o dedica della nuova capitale sul Bosforo, alla quale epoca si può veramente stabilire il definitivo trasporto della sede dell' Impero.

Certo è che Roma non aspettò questo momento per risentirsi della sua degradazione. E la sua decadenza fu rapida, assai più rapida che non era stata la sua elevazione, e lo fu moralmente quanto materialmente. E di questa decadenza di cui doveva più tardi così largamente avvantaggiarsi si risentì la Chiesa di Roma. Ed è così che abbiamo visto, che mentre per le questioni dei Novaziani e dei Donatisti si era avuto ricorso a Roma, per gli Ariane i per il primo Concilio

ecumenico, che questi avevano provocato, la questione si era agitata in Oriente, era rimasta fra Nicea e Bisanzio e la parte che il Vescovo di Roma a quel momento può avervi presa non ha lasciata nella storia nessuna traccia di sè.

Nè poteva essere altrimenti, dappoichè il concetto essenziale della sua autorità sul quale si è poi fondata la sua potenza, ossia quello della successione dei Vescovi di Roma al primato del Principe degli Apostoli, non che le sterminate prerogative di questa successione, erano ancora a quell' epoca allo stato embrionale. Tutte queste parti di suggezione e di venerazione gerarchica erano ancora piuttosto sentite per tradizionale reverenza che non fossero state discusse e determinate teologicamente e canonicamente come lo furono molto più tardi. Quel che invece aveva grandemente conferito a dare un effetto pratico a questo sentimento tradizionale era stata la fortunata combinazione della sede del Vescovo di Roma nel centro e nella capitale del mondo. Ora, era proprio questo validissimo presidio di quella loro autorità che veniva a mancare per la traslazione del centro politico dell' Impero.

Ed infatti, frattanto e a misura che Costantino instaurava sul Bosforo la sua nuova Capitale, il Vescovo di Roma e la sua Chiesa rimasero quivi ad assistere allo sfacelo di questa grande regina del mondo, al quale avevano in parte contribuito. Nulla a quel momento poteva far prevedere che l' uno e l' altra non solo avrebbero rivendicato la loro supremazia sull' Oriente e sul mondo, ma sarebbero riusciti a rendere a quella stessa Roma, sebbene sotto forme diverse l'antica dignità. E molto meno si sarebbe potuto comprendere che per quel fatto stesso dell' abbandono di Roma dalla sede dell' Impero si gettavano le fondamenta di questa sua futura grandezza.

Lo stesso avveniva per il Concilio di Nicea, nel quale tuttochè lungi e quasi all' infuori della sua influenza si gettavano le basi della sua futura potenza. Ed infatti a Nicea, raccogliendo tutti i Vescovi della Cristianità per combattere Ario e i dissidenti, si lavorava alacramente per stabilire l' unità della Chiesa Cristiana Cattolica e cioè universale, della quale per lo sviluppo naturale e logico delle sue stesse istituzioni doveva tosto o tardi beneficiare la Chiesa di Roma. Fu a Nicea che venne fissato il famoso simbolo che fu il

patto di quella unità e il labaro della Chiesa Cattolica Romana.

Da Nicea data egualmente il bisogno ed il costume di definire e di dogmatizzare sopra ogni materia, anche su quelle che per loro natura si prestano il meno ad essere definite. La facoltà di definire e di dogmatizzare è l' istromento il più efficace e il più duraturo di autorità. Di origine greca, perchè conforme al genio della nazione, divenne poi caratteristica della Chiesa Romana.

Un' altra solida base della polizia ecclesiastica della Chiesa di Roma ebbe posto la sua prima pietra nel Concilio di Nicea, noi vogliamo parlare del celibato ecclesiastico. L' articolo, o meglio il canone, che concerne i costumi dei chierici, non impone ancora agli ecclesiastici di mantenere il celibato, ma vi preludia e può dirsi che vi sia presentito. Sozomeno parlando di quel canone nella sua *Storia ecclesiastica* narra che intenzione del Concilio sarebbe stata di stabilirlo come norma assoluta indistintamente per tutti coloro che ricevevano gli ordini sacri, ma che all'osservazione di un Vescovo che invocò le tradizioni fino allora osservate, che permettevano ai chierici una unica moglie, l'assemblea si trattenne dal pronunciare in modo reciso il divieto di una unica moglie, lasciando in questa materia una certa libertà di scelta alle diverse Chiese. Noi vedremo infatti come, ancora per lungo tempo, l'unica moglie apparisce tollerata e perfino menzionata nelle disposizioni disciplinari. Ma da questo stesso racconto apparisce la tendenza e l' intenzione del Concilio di Nicea, tendenza ed intenzione che viceversa poi non ebbe la sua completa soddisfazione nella Chiesa Orientale, ma passò coll' ardore del tempo tutta intiera e nella sua più assoluta rigidità nella Chiesa Occidentale con la costituzione assoluta del celibato ecclesiastico, che fu uno dei più poderosi e caratteristici fattori della potenza politica della Chiesa di Roma.

In tutte le altre questioni, e particolarmente in quelle che concernevano i penitenti e perciò si riferivano ai Novaziani, ai Donatisti, sopra i quali in varie occasioni la Chiesa di Roma aveva già avuto occasione di pronunciarsi, il Concilio di Nicea mantenne anch' esso quella politica mezzana e conciliatrice alla quale i Vescovi di Roma avevano preludiato e che fu sempre caratteristica di questa Chiesa.

E ciò nondimeno di questa nel Concilio di Nicea non si parlò, ed in fatto di gerarchia esso si limitò a stabilire l'autorità dei primati indistintamente sopra la loro regione e provincia, e quindi di quello di Alessandria come di quello di Antiochia, come di quello di Roma. Erano generalmente le Chiese fondate dagli Apostoli, le Chiese apostoliche, che si trovavano ad avere in sè quella giurisdizione. Essa si estese poi ad altre sedi e notevolmente alla nuova capitale dello Impero, ma nella sua origine fu piuttosto una constatazione di fatto che non la costituzione di un diritto, onde le Chiese fondate dagli Apostoli ebbero una preminenza sopra le altre Chiese. E anche questa primazia il Concilio di Nicea ha cura di stabilire principalmente e quasi unicamente in riguardo alla riunione dei Concilii provinciali o regionali sui quali esso insiste e che volle si ripetessero ogni anno e anche due volte all' anno.

Non è fatta nei canoni di Nicea menzione di alcun Primate dei Primati, quantunque la successione della Cattedra del primo fra gli Apostoli fosse ammessa già e riconosciuta nel Vescovo di Roma, non solo, ma che, siccome abbiamo avuto luogo di vedere, in omaggio a questa successione una certa specie di primato fosse già praticamente consentita almeno in Occidente alla sua Chiesa. Eppure non se ne fa motto.

Lasciando a parte le sottigliezze, e le interpretazioni, campo che non ha confini e che perciò è poco accessibile allo storico, il quale deve principalmente attenersi alla osservazione e allo studio dei fatti, dal fin qui detto si deve concludere che in riguardo alla costituzione della gerarchia ecclesiastica, questa riuscì da quel primo Concilio generale siccome una istituzione a base episcopale presieduta dai Primati delle diverse regioni; pur mantenendo la più larga parte ai Vescovi nella direzione delle rispettive Chiese e sopra la Chiesa in genere per mezzo dei Concilii.

Queste conclusioni, a cui addivenne il primo Concilio generale della Chiesa Cattolica Cristiana in riguardo alla gerarchia, furono ad ogni modo notevolmente diverse da quelle alle quali doveva venire l' ultimo Concilio quindici secoli più tardi. Vero è che questo si tenne in Occidente e propriamente in Roma dopo molti secoli d' indipendenza e

di dominio politico del Vescovo di Roma: mentre che l'altro si tenne in Asia e sotto gli auspicî dell' Imperatore.

Il trasporto della sede dell' Impero a Costantinopoli, attirando il centro di ogni attività in Oriente nocque indirettamente allora per allora anche al prestigio ed alla autorità della Chiesa di Roma in quanto che ritardò il suo cammino verso i suoi futuri destini, creando necessariamente un antagonismo, una poderosa rivalità verso questa nella Chiesa Orientale che d'allora in poi non cessò mai più, fino a che non si concretò e non si consolidò nello scisma fra le due Chiese Orientale ed Occidentale. E non fu che a questo prezzo, che, cinque secoli più tardi, la Chiesa di Roma, liberata dalle influenze orientali, potè riaffermare liberamente ed efficacemente quale essa lo intendeva il suo diritto al primato del mondo cristiano.

Un altro passo importante fece a questo tempo al punto di vista politico la Chiesa di Roma. Esso è segnalato nel *Liber Pontificalis* nella vita di Silvestro con la parole seguenti: « Hic constituit ut nullus clericus propter causam quamlibet in curia introiret nec ante iudicem cinctum causam diceret nisi in Ecclesia ». Questa è la prima origine delle immunità ecclesiastiche, uno dei più poderosi strumenti dei quali abbia disposto per lunghi secoli la politica ecclesiastica.

Già fin da prima di Costantino, era invalsa l'usanza che i Cristiani, valendosi della forma d'arbitraggio ammessa dal diritto romano, nelle materie civili adissero i loro propri Vescovi o preti per decidere le loro differenze. Era così profondo l'antagonismo fra i costumi pagani ed i cristiani, e così diverso il concetto che gli uni e gli altri avevano della giustizia e della sua applicazione, che s'intende facilmente come i Vescovi cogliessero ogni occasione di sottrarsi, e sottrarre i fedeli, e principalmente il clero al giudizio dei magistrati romani. Ed è quindi naturale, che appena accordata la pace, di quel costume già esistente essi usassero più largamente e lo traducessero in una norma fissa e determinata.

E quindi apparisce per prima questa disposizione di Papa Silvestro, di non adire altro foro, che non sia il foro ecclesiastico. Vero è che questa disposizione di Silvestro apparisce come un atto unilaterale, e nessun documento attesta che una simile giurisdizione speciale sia stata fin d'allora riconosciuta

e stabilita nella legislazione romana. Bensì in conseguenza delle disposizioni benevole dell' Imperatore verso i Cristiani e per le ragioni di convenienza sopra allegate, e data la confusione ed i conflitti che accompagnarono la grande trasformazione, questa invalse e fu praticamente riconosciuta dalle autorità romane come un *modus vivendi* la costumanza che i Vescovi cristiani in materia civile accomodassero e giudicassero i dissidi fra i loro correligionarî e sotto forma d' arbitraggio amministrassero loro la giustizia. E la proibizione di Silvestro, che si trova confermata dai Concilii contemporanei, evidentemente è indirizzata ai chierici i quali per i loro interessi, non valendosi di quella facoltà, intendessero ricorrere ai tribunali romani. E quindi essa appare semplice e naturale. Ma non è men degno di nota, in riguardo alla rapidità con cui si seguivano le conquiste del Cristianesimo nella società civile, come appena dopo pochi anni che i Cristiani, e più particolarmente i loro Vescovi e i loro sacerdoti erano stati sottoposti ad una legislazione eccezionale perchè odiosamente privilegiata, essi pervennero a darsene una a rovescio, ossia egualmente privilegiata ed eccezionale, ma in loro favore, in modo da sottrarsi perfino alla ordinaria giurisdizione. Noi abbiamo veduto come Costantino avesse esonerato i chierici dai pubblici uffici, un' altra forma d' immunità ecclesiastica. E quindi rimane sempre da notarsi come così presto e appena uscita di servitù, la Chiesa di Roma per un complesso di circostanze si trovasse già così abbondantemente fornita di questo formidabile strumento di dominazione e di potere, quale si manifestò più tardi essere l' immunità ecclesiastica.

Lo stesso non avvenne pel celibato ecclesiastico. E i progressi della Chiesa di Roma per questo lato non furono così rapidi. Dappoichè nel *Liber Pontificalis* è narrato come fra le diverse condizioni che Silvestro richiedeva per gli ordinandi al sacro ministero, vi fosse quella di essere « unius uxoris virum » e cioè di avere un' unica moglie, restando così escluse per i chierici le seconde nozze.

Tutto il resto delle pagine che il *Liber Pontificalis* dedica a Silvestro si occupa della costruzione delle basiliche. Ed infatti molte chiese di Roma reclamano la loro origine da Costantino e dal suo tempo, alcune delle quali il *Liber Pon-*

tificalis annota sotto il pontificato di Silvestro. E fra le prime figura, sotto il titolo di Basilica di Costantino, la basilica Lateranense o di San Giovanni in Laterano. Fin dall'epoca di Milziade le case dei Laterani avevano servito di ritrovo per il Concilio da esso tenuto per i Donatisti, ossia che erano addette al servizio ed al culto cristiano. Ma la chiesa probabilmente deve essere stata costruita da Silvestro. Segue la basilica di S. Pietro in Vaticano. L'origine Costantiniana di quella basilica è generalmente accettata, e si narra in Cronache posteriori alla ricostruzione della basilica quale essa è, che nei lavori di demolizione sia stato ancora ritrovato in un titolo *ad memoriam* scolpito il nome di Costantino. Il *Liber Pontificalis* gli attribuisce altresì la costruzione della basilica di S. Paolo. Quella che fu consumata dalle fiamme nel 1823 non era opera Costantiniana e l'iscrizione dell'abside portava invece il nome di Teodosio. Ma siccome anche quella era una ricostruzione, nulla osta che una prima basilica di S. Paolo fosse costruita da Costantino. Ad ogni modo di questa è esplicitamente detto che Costantino la costruì « ex suggestione Sylvestri Episcopi ». Viene altresì attribuita a Costantino la fondazione della basilica Sessoriana, ossia di S. Croce in Gerusalemme, dove furono collocati i frammenti della Croce che si dissero ritrovati dalla madre di Costantino. Di molte altre chiese si parla nel *Liber Pontificalis,* fondate da Costantino e sotto il pontificato di Silvestro. E non è nostro còmpito dilungarci più oltre in questa materia. Ma era importante di notare come le principali basiliche, quelle che sono poi state per diciotto secoli i presidî della Cristianità, datano da Costantino e da questo Pontificato. Un'altra notizia importante che riferisce il *Liber Pontificalis* consiste nel ricco elenco di donativi fatti da Costantino alla Chiesa sotto questo pontificato. Questi elenchi di donazioni nel *Liber Pontificalis*, cominciano con il pontificato di Silvestro e si ripetono nella maggior parte dei pontificati seguenti. Questi elenchi costituiscono l'inventario particolareggiato della proprietà ecclesiastica che si andava così accumulando, rivelano la sua genesi e contengono la sua storia. È meraviglioso di osservare la rapidità e la spontaneità con la quale a mezzo dei donativi imperiali in brevissimo tempo si manifestò e si concretò quest'altra poderosissima forma che, in concor-

renza col celibato e con le immunità ecclesiastiche, così grandemente contribuirono a costituire la potenza politica del papato.

Silvestro fu l'ultimo Papa che ha veduta Roma ancora nel suo splendore e capitale del mondo romano. Egli morì tre o quattro anni prima di Costantino, e secondo il *Liber Pontificalis* fu sepolto nel cemeterio di Priscilla sulla via Salaria. Dopo la pace Costantiniana non si trova più memoria di seppellimenti dei Vescovi di Roma nel cemeterio di Calisto.

Chiusa, e forse malmenata durante le persecuzioni di Diocleziano quella necropoli cristiana, quando fu restituita alla comunità cristiana non fu più adibita a quest' uso. Per il fatto stesso della liberazione e del trionfo, anzichè essere ritornata all' antica destinazione, essa divenne un oggetto di venerazione e di culto per le memorie e le tombe che essa conteneva dei martiri più illustri delle precedenti persecuzioni. E tale divenne principalmente e subito la cripta che conteneva i depositi dei Vescovi di Roma, quella che ancora nelle sue rovine porta il nome di Cripta dei Papi. E quindi avrebbe parso degradare il cemeterio di Callisto ritornandolo ad uso ordinario di seppellimento anche che fosse dei Vescovi di Roma. Con la pace Costantiniana si era chiusa un'epoca, quella che si potrebbe denominare della formazione del Cristianesimo. E per quel che riguarda particolarmente la Chiesa di Roma, la storia di quell' epoca si compendia nel cemeterio di Callisto.

Quella necropoli, di cui le traccie più antiche portano memorie dei sepolcri della gente Cecilia, fu probabilmente da alcuno di questa convertita alla novella fede inaugurata a sepoltura cristiana. Essa è stata per lungo tempo conosciuta come il cemeterio di Lucina, da una nobile matrona che ne fece fra il primo ed il secondo secolo un sepolcreto cristiano: essa potrebbe anche essere vissuta ai tempi apostolici. Alla fine del secondo secolo ed al principio del terzo, allorquando il possesso di sepolcreti a titolo collegiale e comune fu riconosciuto ai Cristiani, siccome abbiamo altrove accennato menzionando più particolarmente un decreto di Settimio Severo, uno dei primi ad essere dichiarato tale, fu quello di Lucina, e Zefirino Papa ne diè formalmente la custodia e la cura al Diacono Callisto, che divenuto poscia esso stesso Ve-

scovo di Roma, vi depose pel primo il suo predecessore, col quale s' inizia la serie dei Pontefici colà sepolti, al tempo stesso che si chiude quella dei Pontefici sepolti al Vaticano. Da Zefirino fino alla persecuzione di Diocleziano rimase sepolcreto dei Pontefici contenendo una cripta destinata a quest' uso. E la loro serie si chiuse con Milziade che fu l' ultimo ivi deposto. E come questi coincide con la pace Costantiniana, così può dirsi che quel sepolcreto è un monumento che contiene in sè tutta la storia della formazione della Chiesa Cristiana di Roma dalla sua prima origine fino al suo definitivo trionfo.

Siccome i suoi predecessori, Silvestro si ebbe anche egli il titolo di Santo. Ed il suo nome, dopo tredici secoli, riapparve in una corona d' argento ritrovata presso la chiesa di S. Martino in Roma, già conosciuta come dei Ss. Silvestro e Martino, che porta la scritta: « Silvestro ancilla sua votum solvit ». Quante volte in questa terra romana, satura di memorie, un oggetto per sè stesso di piccola importanza, diviene un documento prezioso, perchè ristabilisce un fatto, dà vita ad una personalità e talvolta raffigura tutta un' epoca!

A Silvestro successe Marco sul quale il *Liber Pontificalis* è anche più scarso di notizie. Vero è che ebbe un pontificato brevissimo, anche più breve di quel che il *Liber Pontificalis* gli accorda, non avendo durato più di otto mesi. Il *Liber Pontificalis* narra di lui, che fondò due Basiliche in Roma, l' una delle quali sulla via Ardeatina, dove egli fu sepolto in quello che si chiama anche ora il cemeterio di Balbina, necropoli anche questa vicina al cemeterio di Callisto e proprio al bivio fra la via Appia e l' Ardeatina, nella quale Marco volle la sua tomba e fabbricò una basilica che portava il suo nome. Si è creduto ritrovare gli avanzi di questa necropoli nel 1867. Essi la rivelano una delle più ampie e meglio costruite. Segue nel *Liber Pontificalis* l' elenco delle donazioni ricevute dalla Chiesa nel suo breve pontificato. Assunto alla Cattedra nel gennaio del 336 Marco morì al principio d' autunno dello stesso anno. Si riporta a suo riguardo una iscrizione Damasiana che è molto contestata, ma quando anche fosse ritenuta come appartenente a lui e contenendone la sua biografia, questa è cosi semplice e priva

d' interesse, che non accrescerebbe gran luce sulla vita di questo Papa.

A lui successe in questo stesso anno Giulio, di cui il *Liber Pontificalis* disse che visse ai tempi di Costantino figlio. Ed infatti, poco dopo che egli fu eletto e cioè nel maggio del seguente anno 337, morì Costantino il grande. La sua morte avvenne in Nicomedia con cristiana solennità. Essa è diffusamente descritta da Eusebio, il quale descrive altresì come il suo corpo fosse trasportato e sepolto a Costantinopoli, il funere quivi in suo onore fu condotto da Costanzo e il lutto di tutto l' Impero per la sua morte. Egli dedica particolarmente un capitolo alle dimostrazioni di rimpianto che ebbero luogo in Roma; tanto è vero, che il giorno della morte è il giorno delle lodi anche per coloro di cui non si avrebbe altrimenti a lodarsi.

Ed infatti Costantino si era trovato a compiere il fato di Roma e a chiudere una meravigliosa civiltà di cui Roma era stata il centro e l' anima. Quella civiltà Costantino depose nella tomba, e la grande città non fu più per lungo tempo che il gigantesco monumento che ne serbava ai posteri la veneranda memoria. Siccome è il distintivo di tutte le tombe, Costantino l' aveva da un quarto di secolo disertata, e ciò nonostante Eusebio dice che: « Senatus populusque romanus.... nullum lucti modum fecere ». Probabilmente queste dimostrazioni erano fatte dai Cristiani i quali si erano grandemente accresciuti di numero in questo quarto di secolo e oltre, che aveva durato la vita di Costantino. Costoro in quella tomba e fra quelle crollanti ruine si adoperarono più o meno conscientemente all' incubazione di quel principio novello di vita, onde alla Roma dei Cesari doveva succedere « quella Roma onde Cristo è romano », ed era ben naturale che ne riconoscessero e ne rimpiangessero in Costantino il fondatore. E di quei rimpianti Eusebio vescovo, amico di Costantino, era il naturale interprete. Ed infatti così egli conclude la sua vita: « Qui cum solus ex Romanis imperatoribus Deum omnium regem......... voluisset solusque doctrinam Christi universis... praedicasset........ ea consequi meruit qualia nullus unquam nec apud Graecos nec apud barbaros adeptus esse perhibetur ». E dice il vero. Se Costantino si trovò a chiudere, a finire la civiltà romana, viceversa egli

può considerarsi come il vero fondatore della civiltà cristiana, in quanto che egli valendosi della illimitata potestà che si concentrava ancora a quel tempo nelle sue mani, fece entrare il Cristianesimo nei costumi, nelle leggi, in una parola, cristianizzò ufficialmente il mondo. L'opera incominciata da lui è stata proseguita come istituzione dal Papato, il quale richiama le sue origini da ben più alto; ma che senza quella iniziativa avrebbe incontrato assai più difficoltà a compierla.

Dappoichè la grande figura di Costantino, posta sul confine dei due mondi, l'antico ed il nuovo, sta a testimone al tempo stesso della forza ineluttabile degli avvenimenti che produssero la grande trasformazione e della sua propria sapienza nel condurli. Combinazione singolarissima di grande abilità polititica e di fede vivissima: è difficile distinguere in esso le traccie di questi due poderosissimi fattori, nell'opera che durante un periodo relativamente assai breve, ossia in trent'anni di regno, egli impiegò per compierla.

Le sue guerre per le quali conseguì il trono furono dapprincipio solo per combattere i nemici dell'Impero o sbarazzarsi dei suoi rivali, epperciò ebbero carattere esclusivamente politico. Solo contro al suo penultimo rivale, e quando si trattava di decidere definitivamente le sorti della capitale dell'Impero, egli spiegò lo stendardo cristiano, e per un momento quella guerra parve una guerra di religione. Ma ben tosto con l'editto di Milano rassicurò gli uni e gli altri e garantì a tutti libertà di coscienza.

Ed è con questo programma che s'inaugura il suo Impero; il quale alla sua volta si chiude con l'invocazione di un Concilio ecumenico cristiano cattolico, esprimendo il desiderio di potere condurre tutti i popoli ad intendersi in fatto di divinità, ossia ad avere un'unica fede la quale non poteva essere per lui che la cristiana. Viceversa poi, tutte le volte che egli la loda e la raccomanda ai suoi sudditi, è unicamente in ragione dei successi che egli ha ottenuto invocando il Dio dei Cristiani. È l'argomento che egli ripete a più riprese. Qual'è la parte che in questa rapida evoluzione spetta alla forza delle cose e quale all'uomo? È difficile il distinguerla. Ma è certo che se l'editto di tolleranza di Milano è stato così largamente e quasi esclusivamente usufruito dai Cristiani, egli è perchè erano in realtà divenuti i

più forti, dappoichè l'editto è là quale esso è, e se gli effetti sono stati diversi, tanto diversi da avere indotto alla fine della sua vita lo stesso Costantino a vietare i sacrifizi ed a chiudere i templi pagani, vuol dire che i costumi erano più forti che le leggi. La parte che egli prese e mantenne costante nel favorire da per quanto era in lui lo sviluppo del Cristianesimo, mostra come egli avesse interpretato i tempi e s' intendesse a condurli. Ma al tempo stesso, quantunque la ragione interessata che egli si compiaceva dare per raccomandarle, rivelasse un calcolo politico, pur nondimeno la fede in quel segno che lo aveva condotto alla vittoria s' innalza sopra quel livello. E bisogna pure riconoscere che l' ultima parte della sua vita, quando rimase solo padrone del trono, lo disegna per un vero Cristiano.

Ciò non impedì che fosse accusato di avere procurata la morte del figlio Crispo, della moglie Fausta e in ultimo quella di Licinio. E queste accuse sono ben lungi dall' essere solidamente confutate. Che anzi alcun scrittore pagano attribuì a questi rimorsi la sua conversione. E la leggenda è curiosa, perchè sotto il titolo generico di un Egiziano che veniva di Spagna, sarebbe stato il famoso Vescovo Osio di Cordova, che ebbe una così gran parte al Concilio di Nicea e nella lotta per l'Arianesimo, il quale avrebbe indotto Costantino alla conversione mercè la promessa del perdono che avrebbe potuto conseguire dalla Chiesa Cristiana. Non giova dire che questa leggenda non ha fondamento, perchè Costantino fu forse Cristiano molto prima che questi fatti avvenissero, ma in ogni caso non lo divenne ufficialmente che più tardi, al suo letto di morte. Essa solamente testifica delle accuse imputate a Costantino.

Egli fu di sua natura imperioso e non si arrestò mai avanti ai fini che si proponeva, e quel che gli assegna una parte importante e decisiva nella trasformazione cristiana del mondo si è appunto la parte diretta ed autoritaria, che a misura che egli si dichiarò per i Cristiani esso prese nella direzione della Chiesa. Nelle diverse occasioni nelle quali intervenne nelle questioni religiose egli non si peritò di minacciare i Vescovi che non si accomodavano delle sue volontà. Eusebio stesso narra, come dirigendosi ai Vescovi egli affermasse di essere sè stesso un Vescovo eletto da Dio per

proteggere la Chiesa dal di fuori, mentre essi erano eletti per governarla internamente.

Le sue delusioni provate per gli scismi e le eresie, che si moltiplicavano, amareggiarono la fine della sua vita. In riguardo alle sue Costituzioni contro gli eretici giova ricordare come colui che al principio del suo regno aveva proclamata la libertà di coscienza, così si esprime a loro riguardo: « Nemici della verità e della vita, tutto presso di voi respira la menzogna, tutto è pieno di sciocchezze e di delitti ».

La sua stessa morte, per la solennità cristiana della quale egli volle che fosse circondato, pose il suggello definitivo, insieme con la sua, alla conversione del mondo, che è stato così grande avvenimento che non può dissociarsi dal suo gran nome, e che ha gettato un velo sopra i suoi trascorsi, smentite le sue disillusioni, e tolta ogni importanza alle sue contradizioni. Costantino più che il nome di un uomo è un momento, un' epoca nella quale un uomo si è identificato e perciò sfugge alla critica perchè s' impone alla storia.

F. NOBILI-VITELLESCHI

Leone Tolstoi

giudicato da un prelato italiano di Terra d'Otranto

On s'imagine que les chrétiens ont peu de besoin de ces lectures philosophiques; on a tort, surtout dans un siècle comme le nôtre.
PASCAL, ***Sur Montaigne et Épictète.***

Quando, due giorni or sono, mi cadde l'occhio sulla verde copertina d'un opuscolo che un cortese amico della mia provincia m'aveva mandato, e vi lessi queste semplici parole: « MONSIGNOR GAETANO BACILE — *Dopo la lettura del Tolstoi: impressioni e riflessioni* » [1], misi un sospiro di soddisfazione e di gioia. Nonostante la viva curiosità, non volli, e non potei pel momento, leggerne il contenuto, e son rimasto una giornata nell'incertezza di quel che vi fosse scritto, ma pur sotto il benefico effetto di quella immediata soddisfazione e gioia; la qual voleva poi significare, a ben ripensarci: — Dio sia benedetto! Vi è dunque, in Italia, un vescovo che legge Leone Tolstoi, senza buttarne al fuoco i libri, innorridito; anzi traendone argomento a riflessioni, che crede opportuno di scrivere e pubblicare? Mentre l'intransigenza clericale e il Santo Sinodo ortodosso relegano all'indice o scomunicano addirittura il solitario Vegliardo della Russia; questo sacerdote italiano, ch'io non conosco, ma che ho sentito nominare sovente qual uomo piissimo e dottissimo, osa appuntar gli occhi suoi sulla grande figura dell'artista e moralista di Tula; e sente il bisogno, invece di lanciargli addosso l'anatema, di dirne con semplicità e sincerità le sue impressioni? Si può dunque sperare che fra le innumerevoli *lettere pastorali* più

(1) R. Tipografia editr. Salentina, Lecce, 1900.

o meno gelide e vuote, più o meno infarcite di passi evangelici e patristici, le quali diffondonsi ogni anno da tanti Episcopii, — cominci ad apparire anche tra noi, come già in qualche diocesi dell' alta Italia e dell' America specialmente, una paterna e semplice parola, un'esposizione confidenziale di « impressioni e riflessioni » sui più gravi problemi che affaticano l'età nostra, sugli uomini eminenti che rappresentano le più feconde dottrine e dominano le cime dell'odierno pensiero umano? — Così pensavo prima ancora di aver letto; ed ora che già conosco il contenuto dell'opuscolo, provo anche più vivace il senso di compiacimento e di letizia ispiratomi pur dal semplice titolo.

L' illustre Prelato comincia anche lui, nella prefazione, brevissima, con una citazione patristica di Basilio da Cesarea: ma innanzi tutto è volta in buon italiano, e poi contiene savio ammonimento: doversi gli uomini comportar nelle letture come le api sui fiori: succhiarne il puro liquore, dovunque si trovi, da istillar nel dolce favo profumato, abbandonando il resto. Questo lavoro d'industre selezione l' autore si propone e compie con sintetico esame nel suo scritto, piccolo di mole ma denso di pensiero, sceverando nella molteplice e vasta opera tolstoiana gli elementi di bene e di vita, dagli errori dottrinali e dai generosi paradossi. Egli vede nel vecchio Contadino della Russia « uno scrittore originale come pochi, » « sempre grave, sempre severo », le cui opere « eminentemente sociali,.. gravide di un tesoro di concetti speculativi e di osservazioni pratiche », sono da aversi « in grande considerazione... per altezza e profondità di vedute intellettuali »; « artista insuperabile,... robusto nei concetti, fervido nella fantasia »,.. « un genio sublime ma popolare ».

Ammaestramenti salutari può, secondo l'acuto sguardo del Bacile, trarre l'umanità dagli scritti del Tolstoi, « quasi da miniera di grezzo ma prezioso metallo ». Nell'ordine sociale, i suoi libri sono tante battaglie contro ciò che è immorale, brutale e distruttivo dell' umana dignità; contro l' arte che abbia perduto il suo carattere di funzione umana universale intisichendosi a lenocinio di menestrelli in servigio d'una anemica aristocrazia del gusto; contro l'egoismo spietato, frollo e putrido delle classi privilegiate, insensibili allo strazio longanime dei diseredati e degli infelici. « Il grido di dolore

che mette fuori il Tolstoi, è grido di dolore universale di tutti i popoli e di tutte le nazioni! Quel grido dev'essere udito; guai se si spregia! Vi saranno per avventura mescolati con esso anche degli errori: ma a che meravigliarsene? Non avete forse osservato, che la forza del dolore strappa talora anche la bestemia dal labbro credente di chi soffre! » — Nel campo della politica, dai fieri ragionamenti del Tolstoi s'imparerà che il governo è mezzo non scopo a una società, e che ha diritto d'esistere solo quando si fondi sulla giustizia e la carità cristiana: s'imparerà « a non elevar lo Stato a natura d'idolo, a non persuaderlo che la società debba da lui esser tenuta in conto di pecora da tosare, per rubarne la lana: e da scannare, per mangiarne le carni »; e che i tribunali e gli ergastoli sono un'infamia quando dimenticano, sotto le spoglie del delinquente e la casacca del carcerato esservi ancora e sempre l'uomo, creatura di Dio, spirito immortale. — Dall'opera tolstoiana, parafrasi e comento della dottrina di Cristo, l'individuo apprenderà semplicemente a *non fare sciocchezze:* a fuggire cioè la vita d'ozio e di lusso che specialmente imparò nelle immonde città, fuggir l'egoismo che produce e gode del male altrui, l'aumento dei bisogni artificiali, l'educazione comune e bestiale, che favorisce la bellezza del corpo e ingenera nell'anima l'oblio dei suoi alti destini. Qual rimedio supremo al fango morale in cui la presente società impadula, come in morta gora, il Tolstoi predica la Castità, « severa, piena di grazia: schiva, ma custode di pace; nemica della carne, ma amica dello spirito che feconda di forti pensieri, toglie all'egoismo, e rende accessibile alla misericordia ed alla carità verso il prossimo ». Questo è invero l'intimo fondamento della umana felicità: l'Amore annunziato da Cristo, e che solo ha virtù di mutar faccia alla terra. Giacchè Dio è amore, e là dov'è amore, ivi è pur Dio.

A questo « tesoro di dottrina morale » chiusa nelle opere di Leone Tolstoi, monsignor Bacile contrappone passo passo e delinea con mano sicura il rovescio doloroso della medaglia, rilevando « i gravissimi errori » frammisti a tanta profondità di dottrina, a sì grandioso magistero d'arte: « errori filosofici e morali, che attaccano la rivelazione, la costituzione della società civile e religiosa. Gigante del pensiero, il Tolstoi

dimostrasi, con stranissimo miscuglio, fra una vicenda rapidissima di attrazioni e repulsioni, di luce e di ombra, dimostrasi ardente predicatore della carità evangelica, nello stesso tempo che Golia delle aberrazioni dottrinarie. Egli diventa così « più rigido di un puritano, più crudo di un cinico, più cristiano di Cristo! », producendo una dottrina morale e artistica in cui si accozzano elementi di cristianesimo, di nichilismo e di socialismo. Tutta la sua interpretazione del Cristianesimo il Tolstoi fonda sul diritto del libero esame applicato al Vangelo, senza accorgersi che, a legìttimar questo decantato diritto, occorrerebbe proclamar prima l'infallibilità dell' individuo e far l' apoteosi della ragione umana: ciò da cui egli stesso rifuggirebbe. La mente del grande Russo, cui fa difetto una cultura biblica e teologica adeguata all' altezza dei suoi nobili ideali, non ha quel che potrebbe dirsi l' equilibrio con la realtà: soggiogato dal fascino dell'idea, egli tende ad essa con persistenza ed unicità di visione, procede quasi con infantile sicurezza in una logica inflessibile, oppone eccesso ad eccesso, moltiplicando imperturbato i paradossi, a confutare i quali basta talvolta il solo senso comune. « Il suo sistema di ragionare sembra fondato sul principio, che quando in un estremo s'incontrano inconvenienti, che urtano la verità, debba corrersi difilato all' estremo opposto per salvare la verità ».

Ciò posto gli scritti del Tolstoi debbon ritenersi come inutili e nocivi e però trascurarsi, ovvero son da leggere con ammirazione e profitto, *anche dai cattolici?* — Quest' ultimo termine della questione l' illustre Vescovo non imposta esplicitamente; ma permetterà a me di intravederlo fra le righe. Ecco qui, la risposta brevissima: Chi ha buoni denti e sufficiente cultura, legga le opere del Tolstoi, così come ora si pubblicano. Per gli altri, esse « dovrebbero venire a luce precedute da prefazione acconcia, o meglio accompagnate da note nelle quali si rilevassero gli errori, confutandoli succintamente. In tal modo gli scritti di questo terribile Russo potrebbero, senza pericolo, correre per le mani di tutti,... come un trattato utilissimo di Etica »... che porterebbe « l' impronta di un genio sublime ».

Così, scevro dal feticismo letterario oggi di moda nella

classe che più si vanta di libero pensiero, e scevro non meno da quella stolida burbanza che, senza leggere nè discutere, condanna e disprezza, il dotto Vescovo ha giudicato con vigorosa e profonda sintesi l'opera di Leone Tolstoi. Io che da anni ho caro e venerato, quanto forse mai altro, questo gran nome, e ne ho seguito col più affettuoso interesse ogni nuovo frutto di operosità letteraria o filosofica, ricercandone su per le maggiori Riviste nostrane e dell' estero i giudizi dettati dai più competenti critici e pensatori; io non ho trovato (e mi gode l'animo nel confessarlo) una disamina più equanime, serena e profonda di quella contenuta nel presente opuscolo, e che spero di aver fedelmente riassunta.

Ciò non implica per altro ch' io abbracci in tutto e pertutto il giudizio dell' illustre Vescovo; il quale mi permetterà che, per esser sincero, io accenni qui brevemente ad alcuni particolari nei quali, col massimo rispetto di lui, da lui dissento. Il Tolstoi, per il Bacile, non può chiamarsi un *apostolo*, giacchè, ad essere apostolo, « dovrebbe essere anche taumaturgo »; ma « egli è semplicemente un *dommatista* ». Io non so qual concetto Monsignore abbia della Taumaturgia, nè qual significato attribuisca alla parola in questo luogo (non certo quello, immagino, che gli dà il Carlyle nel capitolo « *supernaturalismo naturale* » del suo *Sartor)*; in ogni modo penso che, a costituir, nel comune senso della parola, apostolato, basta in un uomo la coscienza profonda d' una grande verità da rivelare o predicar nel mondo, unita ad una vasta anima e ad un cuore ardente. Nel qual significato, chi può negare al Tolstoi la qualifica di Apostolo? A chiamarlo invece *dommatista* puro e semplice, si rischia di equipararlo, per esempio, ai padri Gesuiti redattori della *Civiltà Cattolica*, con grave scandalo.... di questi ultimi, s' intende.

Là poi dove Monsignore esprime il nobile desiderio di veder pubblicarsi gli scritti del Tolstoi col corredo di prefazione e note critiche, ad uso dei meno esperti e poco provetti in questioni dottrinarie, sembrami fosse opportuno, pur nella sintetica brevità dell' opuscolo, distinguere nella molteplice opera tolstoiana i lavori d' intendimento moraleggiante e filosofico, dalle pure opere letterarie, quali i grandi romanzi, le novelle e parabole dell' ultimo periodo, e, non ultime, quelle preziose *Memorie d' infanzia e di adolescenza*, a cui non credo

corrisponda in altra qualsiasi letteratura libro egualmente semplice, profondo, puro, indimenticabile.

Ma il punto che mi vince e mi sforza a protestare, rispettosamente, al cospetto dell' illustre Prelato, è là dov' egli dichiara: « Ben volentieri vorrei credere, che così fosse (cioè, che gli studi biblici del Tolstoi sian stati soltanto frammentarii); perchè altrimenti dovrei rivolgermi un' assai brutta domanda: Se il Tolstoi contorce ed abusa (?) così audacemente la parola evangelica, lo fa egli per ignoranza, o *per malizia?* » — In verità l' ipotetica domanda, per quanto mossa con garbo e mite bontà, scotta le labbra, specialmente nell' ultima parola. Come mai il dotto e pio Vescovo, dopo esser sceso tanto a fondo nel pensiero e nell' anima del grande scrittore Russo, può emettere, anche condizionatamente, il tristo sospetto? Quest' uomo che, ricco, venerato e famoso, rompe a un tratto la sua gloriosa carriera letteraria, rinnega i suoi capolavori, da cui il mondo restò entusiasmato, e si ritrae in campagna, fra umili contadini, vivendo e scrivendo per loro, lanciando agli uomini di tanto in tanto un grido di protesta contro ogni menzogna od egoismo, a favore d' ogni giusta e santa causa conculcata; quest' uomo, ormai vecchio, avrebbe costruito sopra maliziose menzogne il suo grandioso edifizio di rinnovamento morale, l'appello suo al mondo verso l'umiltà, la castità e l' Amore? — Ma, in tal caso, sorgerebbe un più arduo problema: Per qual modo partendo dalla menzogna e dall'ignoranza, ovvero dalla sapienza e dalla sincerità, si arriva a un punto medesimo, a un risultamento finale identico, se non nella lettera, certo nello spirito e negl' intenti, a una dottrina dinanzi alla quale non v' è uomo lealmente onesto che non s' inchini ed ammiri? — Ecco, forse, una questione ben degna che la penna del dotto Vescovo vi si applichi, a distrigare il non facile nodo. — Frattanto a me è grato di conchiudere togliendo, a mo' di epilogo, le ultime parole di lui nel lodato opuscolo: « È potente ingegno il Tolstoi: è forte e profondo pensatore: è abile e copioso scrittore: e sopra tutto è impegnato a far cessare il male e a far rifiorire il bene nella Società, nello Stato, nell'Individuo; ebbene, ammiriamolo, plaudiamolo, seguiamolo pure finchè i suoi passi muovono sulla via della verità! Ma quand' egli dechina all' errore, allora potremo compatirlo, ma non dovremo seguirlo

oltre, dovremo arrestarci, memori di quell' adagio: *Amicus usque ad aras.* » Dio Le benedica la lingua, coraggioso Prelato!

Fu mio primo intendimento nello scrivere, con frettolosa prolissità, questi pochi cenni sull' opuscolo di Monsignor Bacile, non tanto tributargli la mia lode sincera (egli è troppo in alto, e non ne ha bisogno), quanto, ubbidendo a un immediato impulso d' ammirazione, farne noto il contenuto a chi per avventura possa non averne avuto contezza, specialmente ai giovani ed al clero, sui quali spero verrà da quello scritto un influsso salutare. Il nostro clero italiano specialmente, il clero giovane sopra tutto, è rimasto sino ad oggi (e ben vorrei ingannarmi) sotto l' influenza deprimente ed esclusiva di alcuni organi della stampa cattolica, più o meno gialli: periodici e giornali da cui spira disprezzo per tutto ciò che nel mondo, nelle lettere in specie, non sia clericale ed intransigente. Non esito a ripetere che l'influenza di quella stampa, in cui a poco per volta anche il giovane clero s'è abituato a giurare, con comodo disgravio d' ogni coscienziosa e individuale ricerca, è stata, e dura tuttora, deprimente e schiacciante; perchè adusa le intelligenze dei numerosi lettori ad una visuale angusta della vita e del pensiero, distraendole violentemente da tutto ciò che possa non esser affatto ortodosso, concentrandole sulla produzione spesso anemica od insufficiente di quel che sia per ogni verso impeccabile. Come se l'oro potesse mai trovarsi puro, bello e coniato in lucidi marenghi, entro la miniera! Gli uomini, come i libri, non posson esser perfetti (di perfetto quaggiù non esiste, nel campo letterario, che i romanzi del padre Bresciani e quelli del padre Franco): il loro valore è tutto dato dal rapporto in cui trovausi fra loro il bene ed il male che necessariamente è in ciascun di essi. Additiamo il male, ma sopra tutto e innanzi tutto mostriamo ed ammiriamo il bene, dovunque sia e donde ci venga; memori della spesso fraintesa sentenza di Gesù: *chi non è contro di noi* (in ciò che è del più alto valore, immagino: nella virtù, nella pratica del bene, nel perfezionamento di noi stessi) *è con noi!* Quasi si direbbe che oggi il solo Evangelo non basta più, nemmeno ai preti, semplicemente perchè (non gridate allo scandalo!) a intender in modo adeguato, sotto una luce di secolo in secolo sempre più viva,

la parola del Cristo o degli Apostoli, è *necessario* dominare il patrimonio intellettuale del proprio secolo, o almeno trovarsi in equilibrio con esso. Il miglior commento ad alcuni passi delle lettere pauline non si trova forse nel *Quo Vadis?*; — e la più profonda, la più umana illustrazione a qualche insegnamento di Gesù non è in certe parabole del Tolstoi? Me ne appello alla dottrina ed alla lealtà di monsignor Bacile, per quanto sia ben sicuro ch' egli non potrà consentir con me forse in molti punti del modesto mio scritto. Me ne abbia per iscusato, indulgendo alla mia giovinezza ed al mio sincero desiderio di bene quanto potrà parergli errore, e ad altri parrà fors' anche eresia. A lui io son grato dell' opera buona e bella fatta mediante il suo opuscolo, e delle liete speranze che in me e, spero, in molti altri spiriti ha destato. Baciandogli la nobile mano, mi auguro che molti vescovi pari a lui per dottrina e mitezza d' animo ci sien dati (perchè di molti oggi fa bisogno), e che il suo esempio ed il suo consiglio, ripetente l' ammonimento del grande Basilio da Cesarea, destino una viva eco operosa nel clero, nei giovani specialmente, in quanti hanno ancora salda fede nei gloriosi destini del Cattolicesimo.

Da Napoli, nell' agosto del 1900.

GIUSEPPE GABRIELI.

Gl' Istituti Tecnici e la produzione Nazionale

(Lettera al Prof. Pasquale Villari, Senatore del Regno).

Professore Onorando,

Perchè mai ardisco io scriverle? Per quanto sia grande la distanza che separa due esseri, non accade talvolta che nascano prepotenti simpatie di sentimento come di persona, le quali fanno d' un lontano ammiratore un fervido e devoto discepolo? Questo è proprio ciò che penso dover dire di me dopo la lettura degli ultimi articoli della S. V. I. pubblicati nell' *Antologia*. Niuno, secondo il mio povero avviso, ha oggi con maggior maestria, con maggior sincerità e acume trattate certe questioni che, risolute, darebbero i mezzi di rinvigorire la nostra vita economico-sociale nelle sue stesse sorgenti. È il momento buono: alcune attività si van risvegliando, ma quanto ancora ci resta a fare! si può quasi dire che non si sia ancor cominciato. Occorre battere il ferro mentre è caldo. Il pubblico è disgustato per gravi errori che si sono commessi, ma di ciò che si deve imprendere non ha nozione sicura, e, per ora, qualche buona tendenza si va adombrando appena. Mi parrebbe assai ben fatto promuovere una corrente di opinioni larga e di facile accesso; e insistere, insistere fino a quando non si vincano certe tenaci resistenze. E trattare lati importanti del gran problema, perchè si apprestino i rimedi, prima che dolorose necessità non impongano provvedimenti affrettati, che val quanto dire errati e ingiusti.

Ora, la questione che riguarda l' officio della scuola secondaria mi par tanto importante, che non credo si possa

tralasciare senza intralciar l' opera di altre benefiche riforme, senza, per lo meno, attardarle indegnamente.

Questo scritterello ha per obbietto un lato solo del grave e complesso problema, e quantunque io sia sicuro d'esser partito da tropp' alto per le mie forze, pure debbo confessare che proprio il Suo articolo « La Dante Alighieri a Messina » mi ha dato animo a esporre certe idee che da parecchio mi si agitavano in mente e a indirizzarle alla S. V. I. — E non senza sperarne indulgenza, giacchè se pochi sanno valutare l'alto intelletto di Pasquale Villari, chi non ne conosce l'animo, l'ardor per il bene comunque promosso?

Non sembra dunque anche alla S. V. I. che oggi, non solo la scuola elementare, ma anche la secondaria, e principalmente la tecnica di secondo grado, debba ordinarsi in modo da poter contribuire a risolvere certi minacciosi problemi che ci affaticano? L' insegnamento tecnico ha poco di tecnico, è vero; ma invece di correggerlo, di ravvivarlo, par si tenti sopprimerlo. Come se un medico pensasse d'ammazzare il suo soggetto, solo per avere acquistato la certezza che non è sano! Certo, molto v' è da fare; ma quando si comincerà? Quando sorgerà un criterio, all'infuori dei soliti rimaneggiamenti regolamentari, che faccia dire a professori e ad alunni: ecco la via da prendere, queste le nostre mansioni, questa la parte che dovremo avere nell' attività vitale del paese?

Moviamo da qualche fatto. Chi scrive ha insegnato in quattro istituti tecnici, nelle città di Foggia, Bari, Caserta, Reggio Calabria: ebbene, in queste sedi nessuno ha mai pensato che i tesori di cognizione, dei quali si deve disporre in un istituto di tal genere, i mezzi di esperimento potessero servire, oltre che per l' insegnamento, anche per secondare le industrie speciali di ciascun centro. Le camere di commercio avrebbero potuto già da molto giovarsi degl' istituti tecnici, come di possenti leve, all'incremento della ricchezza del paese. A quelle istituzioni, i cui elementi, specie nei piccoli centri, vengono scelti nel ceto industriale, se non manca l'occasione di indicare certi effettivi mali, manca il mezzo per indicare le cause vere, i rimedi. Questi sono soltanto suggeriti dalla scienza. Al commerciante è noto il fenomeno immediato,

al dotto, allo sperimentatore spetta indagare quelle cause che il commerciante ignora o per deficienza di cognizioni o per mancanza di mezzi d'esperimento. E a ragion veduta dico indagare, perchè problemi complessi non possono esser risoluti da tentativi singoli, brevi, saltuari. Essi hanno bisogno d'uno studio continuo, che accompagni tutte le manifestazioni di un fatto, ne segua le vicende, i progressi, ne faccia la storia: così soltanto sarà possibile impadronirsi della chiave di certe situazioni difficoltose, suggerire i rimedi, o dir franco che occorre cambiar via. Il personale insegnante degl' istituti tecnici par fatto apposta per disimpegnare tale ufficio, nessun coefficiente gli manca: la permanenza sul luogo, i mezzi di studio, la competenza. Ma, strano a dirsi, a questo favorevole concorso di condizioni nessuno pensa. Invece talvolta i municipi, le camere di commercio, giunti ai mali passi, invocano il lontano aiuto del governo che manda qualche commissario con ordini e mansioni circoscritte. Il commissario deve d'un tratto, con un tocco di verga, come l' angelo di Dante, cambiar faccia alle cose, e mettere in fuga i demoni dell' insuccesso. Ma invece accade che egli giunge impreparato, perchè gli manca la storia certa, particolare dei fatti. Sarà una persona coltissima, di gran talento, ma gli mancherà il fascio di luce che dovrebbe illuminare il campo della sua visuale: sarà come uno strumento ottico potentissimo, ma affatto inefficace, non potendo esercitar la sua forza su regioni immerse nelle tenebre. Or mentr' egli aspetta che rischiari, la sua mansione è finita, spirato il termine: molteplici doveri lo chiamano altrove, ed è costretto a dare una risposta figlia più della fantasia che della scienza.

Ho sottomano un esempio. È noto che qui in Calabria, (come del resto anche altrove) in alcuni luoghi, gli ulivi, da pochi anni a questa parte, sono affetti da un male gravissimo: la raccolta è assai magra, spesse volte nulla. Mesi fa, due professori di gran valore furono invitati a investigare le cause di tanta iattura: il Comez e il Baccarini; l'uno visitò la piana di Gioia Tauro, l'altro il contiguo circondario di Monteleone. Ma i risultati di questi esami furono contradditorî. Il Comez indicò come principal causa l' anemia delle piante, prodotta dall' impoverimento del suolo, dalla mancata conci-

mazione, dal poco spazio concesso a ciascuna di esse: il Baccarini invece indicò come causa la mosca olearia. Nè l'una, nè l'altra risposta soddisfa i proprietari, prima di tutto perchè esse si escludono a vicenda, poi per le osservazioni dei coloni che dicono: se si fosse trattato di mosca olearia, male antico, l'avremmo conosciuta da noi, e se d'impoverimento, sarebbero migliorate molte piante con la pratica di suggerimenti identici ai vostri, già datici da altri, che invece le han fatte peggiorare.

Ma ciò non deve recar meraviglia. Gli scienziati, cui si fanno inviti di questo genere, devono fondare il loro esame su osservazioni dirette e su relazioni di proprietarii e di persone del luogo. Le osservazioni dirette sono di necessità insufficienti per il limitato tempo di permanenza sul posto; le relazioni, del pari, perchè l'occhio del profano si arresta a certe manifestazioni superficiali, non vede proprio quello che dovrebbe vedere; lo stesso interesse immediato, lo sgomento in cui lo mette il danno dal quale è minacciato rendono ottusa la sua intelligenza e accidiosa la volontà. Sono le eterne e non inesplicabili contradizioni della natura umana! Ma chi non sa che circostanze e particolari, in apparenza insignificanti, possono essere una vera rivelazione per l'uomo di scienza? Chi non sa che provando e riprovando alfine l'aspetto vero delle cose si manifesta? L'esame singolo, provvisorio è tentativo, non indagine, può affidarsi a una felice intuizione del genio e dare risultati meravigliosi, ma può anche esser lo sforzo inane dell'atleta, cui manchi sotto le piante il terreno.

Ora, che quest'opera assidua, progressiva potrebb'essere proprio còmpito degl'insegnanti degl'istituti tecnici non s'è fatto avviso, o in modo assai incerto. La nostra cecità è tale, tale la caterva di pregiudizi che ci opprimono, che gettiamo dalla finestra quei tesori che abbiamo con indicibile fatica fatti entrare dalla porta, gettiamo quei beni che abbiamo a portata di mano, per pensare a chimeriche imprese, che ci sembrano stupende, perchè ci permettono di navigar lontano con la fantasia, senza le noie dell'attuazione pratica, alle cui punture cadono flaccidi i più solenni arcostati della nostra immaginativa.

Ma voglia permettermi di passare a qualche altro fatto. Nell'istituto tecnico di Bari si trovano gabinetti di chi-

mica e di fisica meglio forniti che quelli di molte università nostre. Analisi, prove di carattere puramente scientifico se ne posson fare infinite. Ebbene, nessuno ha mai accennato che certi prodotti, i vini, gli olî, potrebbero esser migliorati con quei mezzi appunto che ora servono soltanto a pure teorie. Si dirà: ma ora l'enologia è una scienza a sè, essa sola ha bisogno dell'attività d'un istituto importante, di gabinetti speciali, di professori che abbiano coltivati quegli studi. Ed eccoci di nuovo innalzati nell'aere sconfinato delle astrazioni. Ma che esista e possa essere coltivata di per sè una scienza enologica non importa ch'essa non affidi i propri risultati ai non enologi, ovvero a scienziati che abbiano scelto un più largo campo di studi. Si tratterebbe di applicare, non di creare, di render perfetti per il consumo tre o quattro tipi di prodotti, che ora valgono solo come materia greggia. Ci vantiamo del nostro ingegno, e in materia d'industrie ci contentiamo di sgrossare facchinescamente il marmo, lasciando agli stranieri di far la parte dell'artista che anima con i suoi tocchi delicati il rozzo tronco di pietra. Ovvero cadiamo nell'eccesso opposto: dimenticando che la scienza ha fondamento e scopo nella vita stessa, ne facciamo come un ordine di discipline casistiche e trascendentali, che supererebbero al paragone i filosofemi della scolastica. Altri osserva: ma sapete quello che occorrerebbe perchè un istituto assumesse proprio un carattere pratico-sperimentale? Occorrerebbero milioni. Prima, di tutto mezzi di produzione, territori, macchinario; poi personale; poi capitale liquido disponibile e tutto forse andrebbe alla peggio, perchè in queste cose occorre l'interesse immediato.

Ma niente di tutto ciò! Ecco ancora una volta spostata la questione. Non si tratta di speculazioni colossali da tentare, ma di un indirizzo, d'un avviamento da dare. Mescolare, in altri termini, alle industrie ancora rozze, ancora incerte o primitive il lievito della scienza. Con suggerimenti, conferenze, determinare prima un accordo intellettuale e di criterio, per poi passare alla pratica. E, nei principii, basterebbe che alcuni professori si affiatassero coi produttori e che questo accordo fosse fecondato dal desiderio di far bene e dalla fede di riuscirvi. Da una parte il sapere scientifico e teorico, dall'altra il sapere pratico e i mezzi d'esperimento. Certo, lo

ripeto, niuno scienziato, fuori di casa sua, conosce tanto bene le speciali condizioni dei luoghi quanto il proprietario, l'industriale anche di mediocre intelligenza. Ciò si spiega : secoli di pratica e di esperienze, per quanto poco adatte e rudimentali, hanno suggerite certe norme, certi accorgimenti che son praticati dalle persone del luogo, provincia per provincia. Ma unite quest' empirismo con la scienza, col sapere, fate ch' esso si giovi di quei formidabili elevatori che sono la chimica, la fisica, la meccanica, e vedrete lo slancio che certe industrie prenderanno. Ci manca la virtù che si traduce tanto bene con la parola iniziare, cioè cominciare dal poco, tentare, dar corpo gradatamente a una buona idea. Invece, ove una buona idea venga, già s' intravedono stabilimenti, eserciti d' operai, laute paghe. Ecco perchè non si riesce mai. Ma, per tornare alla prima questione, si obbietta da molti che in certe regioni si debba solo pensare alla esportazione in grande delle materie prime, e non al perfezionamento di queste sul luogo di produzione. È come dire che una pianta debba prosperare più nella serra, che nel terreno e sotto il cielo dov' è naturalmente nata !

Si può aggiungere: parlate d'industrie enologiche e dimenticate che in Puglia esse non mancano, dimenticate la ditta Pavoncelli, che non solo produce materia prima, ma perfeziona. Ebbene, una, due case sono ben poco in paragone del bisogno: allo stabilimento Pavoncelli vorrei sostituire l'enorme stabilimento che formerebbero tutte le Puglie esse stesse. Avviata la cosa, persuasi i proprietari, comincerebbero prima sporadici, poi, come suole, in buon numero, ma secondo i principii di scienza tecnica e di economia già appresi, i tentativi di illuminati esperimenti. Così forse il piccolo proprietario non sarebbe per la debolezza sua, per l' ignoranza, messo fuori combattimento. Egli, contento d' impiegare utilmente il suo tempo, curerebbe con orgoglio i suoi prodotti, che avrebbero un carattere, per dir così, più schietto e nel tempo stesso più fine di quelli delle grandi case. Ciascuno capirebbe la gran verità, che cioè occorre avvantaggiarsi non cogl' inganni, che tornano sempre a danno del produttore, ma con la cognizione, con l' attività. E vigoroso impulso ne riceverebbe la nostra vita economica.

A Foggia v'è produzione di grano. Il gran movimento,

il movimento mondiale di questo prodotto, le probabilità di collocamenti proficui, le previsioni da farsi sulle vendite, tutto ciò si potrebbe studiare nell' Istituto tecnico: provvisioni per l' acquisto di giornali non mancano, le lingue straniere sono studiate, gl' insegnanti d' economia, di ragioneria delle condizioni dei mercati certo devono intendersi. E per quanto le condizioni del luogo, quelle del clima pare non permettano di modificar troppo l' indirizzo agricolo, pure è lecito supporre che da studi assidui qualche mezzo di miglioramento potrebb'essere suggerito. Ma chi finora ha creduto, se non doveroso, almeno opportuno, utile occuparsi di cose simili?

A Caserta restano non poche vestigia d'industrie tessili, una volta in fiore. Le materie prime non mancano: la canape ha una cultura estesissima, il gelso vi prospera, tuttora povere famiglie dei villaggi s' ostinano a passar la vita al telaio, non ostante la scarsa rimunerazione. A S. Leucio ancora si lavora la seta, ma più che nel grande stabilimento, ora in decadenza, in telai privati di pochi piccoli industriali: l' arte del tessere v'è insomma prediletta: molte povere donne ricordano con invidia i tempi trascorsi, tempi di lavoro e di guadagno. Ora tali industrie sono battute dalla concorrenza estera, non ostante il buon nome che hanno specialmente le sete di S. Leucio. — Perchè? Ecco una questione che sarebbe assai proficuo studiare. Forse si potrebbero risollevare le sorti di quella contrada e tutti gli elementi naturali concorrerebbero a ciò; manca il nostro volere, manca l' iniziativa appassionata e intelligente, perchè manca la fiducia in noi, che è come dire la motrice d' ogni sforzo. I macchinari nuovi non costerebbero certo milioni, nè di capitali si difetta. Vi sono famiglie che citerei come modello di domestica amministrazione: Leonetti, Preziosi, Giaquinto. A spese di lusso non si presterebbero, ma a spese profittevoli sí, di molto buon grado. Tanto più poi se l' impulso venisse da un pubblico ufficiale, da un istituto pubblico. Non vi sarebbe la natural diffidenza per le proposte di speculazioni, provenienti da privati, che possono avere altri fini che i leciti guadagni. Dunque: condizioni naturali favorevolissime, capitale non difficile a trovarsi e, quel che più importa, una reputazione già fatta sul prodotto del luogo, e tanto sicura che induce a

gabellare come seta di S. Leucio robaccia venuta d' oltralpe, mentre, com' è notissimo, di solito da noi si fa il contrario.

Una volta, nel consiglio dell' istituto, io dissi qualche parola della questione e un collega trovò una risposta che parve di spirito. Disse: E che, dobbiamo metterci a fare i tessitori? E la cosa finì. D' altra parte, municipio e cittadini pressano il deputato perchè faccia aumentare la guarnigione. Essi credono, nella maggior buona fede del mondo, di migliorare così le condizioni della città: quasi che una città potesse in altra cosa che in se medesima trovar fonte sicura di vita prospera. Fanno come chi si cura con la morfina perchè sente per poco alleviati i suoi dolori, e invece assorbe lentamente la morte.

A Reggio, finalmente, si produce la famosa essenza del bergamotto. Essa serve a parecchi usi, specialmente a fissare i profumi, e una volta era ricercatissima; si vendeva a venticinque, anche a ventotto lire la libbra. Il proprietario lasciava fare ai suoi fittaioli: questi in ottobre o novembre gli portavano l' essenza, che si serbava in lamiere di rame per essere venduta a suo tempo. Così il proprietario aveva nell' angolo d' una stanza, in cucina e magari sotto il letto accumulate le sue cospicue rendite. Le cose andarono così fino a dieci o quindici anni fa. A che occuparsi delle condizioni dei mercati, del giro che facevano le essenze, dei loro impieghi, delle possibili minacce a tanta prosperità, se tutto procedeva a vele gonfie? Si pensava invece a spendere: si cominciò a costruire, non secondo i limitati criteri d' una volta, ma con larghe idee e vasti piani. Dopo poco, improvvisa, spietata, sopravvenne la crise: i fallimenti fioccarono. Oggi le essenze si vendono a cinque o sei lire l'oncia. Nella città le case rimaste incompiute o con poco più che le fondamenta toccano la cinquantina. Se invece si fosse studiato almeno il corso della produzione, se questa fosse stata seguita nelle sue vicende sino al consumo, a tanto male non si sarebbe giunti impreparati, e forse si sarebbe trovato un rimedio. Lo stesso, o quasi, accadde più di recente per la crise agrumaria. Ed ora? Mi disse l' anno passato il prefetto Fanelli che un proprietario, interrogato sul modo di produrre le essenze, gli aveva risposto di non saperlo per non essersene mai occupato — Fu risposta sincera? fu risposta superba?

Nell'un caso e nell' altro non se ne può cavare che pessimo indizio. Al presente molti lamentano che qualche capitalista si sia imposto al mercato, che faccia monopolio del genere, che speculi anche sugli acquisti, anticipando denaro. Non so quanto in ciò sia di vero, ma posso affermare invece che in tanto disagio, sol da pochissimo la Camera di commercio ha pensato a indagare la vera ragione dei ribassi; se essi cioè derivino da speculazione di incettatori o da surrogati alla produzione, come par più probabile. Non si sa quindi ancora affermare se questi ribassi, veramente enormi, siano per essere transitori o permanenti, se scompariranno o si potranno inacerbire. Nel qual caso, dolorosamente molto facile ad avverarsi, quali potran diventare in pochi anni le condizioni della proprietà fondiaria in questo paese è agevole supporre. Nessun privato intanto si occupa di queste inezie, nè forse lo potrebbe per mancanza di mezzi, di cultura scientifica, di tendenze pratiche. Ora soltanto si è proposto un premio a chi presenti un nuovo ordigno per estrarre le essenze, che ancora si ricavano dai frutti con mezzi così primitivi che un terzo del prodotto si perde. E le cose vanno allegramente innanzi.

Ora, ciò che ho notato per queste quattro città si potrebbe forse dire di quasi tutte le altre ove hanno sede istituti tecnici. Non mancano, è vero, in Italia istituti di carattere puramente pratico e sperimentale, ma sono pochissimi, e la loro azione è assai ristretta: si limita a certi singoli prodotti, e forse non si occupa nemmeno dell'impiego di questi. Sicchè la funzione più importante, il collocamento commerciale, proprio quella in cui siamo ancora tanto inesperti, viene trascurata.

Ciò che a noi principalmente manca è la fusione tra il sapere, arte o scienza che sia, con la vita. Pare che scienziati, letterati, artisti disdegnino di scendere dalle vette ove si assidono per porgere al popolo, cui lo stimolo del bisogno sferza al quotidiano travaglio, il frutto dei loro studi, delle loro ricerche. Mentre da noi le discipline filologiche han fatto passi giganteschi, manchiamo ancora d' una buona grammatica elementare, perchè nessun filologo di valore si piegherebbe a compilarla. Anche prima delle dichiarazioni dalla S. V. I. fatte nell' ultimo articolo, avevo detto tra me: scommetto che il Senatore Villari avrà perduto un tanto di stima presso i suoi

colleghi, perchè s'è occuputo di certe miserie che tutti confessano, ma nessuno tenta spiegare nelle origini, nelle cause loro; che tutti attribuiscono con olimpici sbadigli all'ambiente, alla decadenza della razza e simili. Come se l'ambiente non fosse una risultante! Come se altro non ci restasse a fare che manipolar politica, oppure scostarci da tutti e vivere solitari nelle supreme regioni della scienza! È ingrato figlio d'Italia chi pensa così. Il bene che si può fare, poco o molto che sia, si deve per lo meno tentare: i singoli sforzi creeranno il nuovo ambiente, la nuova vita, compito sacro di questa e delle prossime generazioni.

Ma prevedo un'obbiezione grave: volete fare degl'istituti tecnici tanti centri di attività industriale e commerciale; ebbene, essi sono al di sotto del mandato che vorreste loro affidare. A Torino, a Milano, a Napoli, a Genova le industrie sono così innanzi, che dall'impiego di quest'energia nuova sarebbero perturbate, piuttosto che aiutate.

Si può rispondere: in primo luogo non tutte le città importanti sono innanzi nel movimento industriale: molte, pur troppo, continuano a funzionare da grandi alberghi. Ma quand'anche ciò non fosse, certo, le industrie che hanno già vita propria e prosperano non avrebbero bisogno d'altre spinte; ben sappiamo che nelle grandi città fabbriche ed opifici son già organismi abbastanza robusti, se considerati indipendentemente dalla concorrenza straniera. Ma occorre ricordarsi che molti campi sono ancora vergini. Anche nelle grandi città non tutte le buone disposizioni, gli elementi utili sono stati messi a profitto. Esempio: a Napoli, in tutte le provincie meridionali una larga esportazione di frutta non è ancora ben avviata. L'industria ceramica, che potrebbe assumere vaste proporzioni per le spiccate tendenze alla plastica dell'artefice napoletano, è ancora nell'infanzia e cede assai, non per brio e originalità, ma per finezza, alla produzione francese. Esistono tintorie, ma ancora allo stato primitivo. I lavori bellissimi di corallo, di lava, di tartaruga sono mal collocati, perchè non si sanno trovar gli sbocchi opportuni. E altro si potrebbe aggiungere. Ma questo è un nonnulla appetto alle condizioni in cui versano le piccole città in materia di produzione. E sopratutto dai piccoli centri, dalle provincie dovrebbe muovere un'onda di attività nuova, dalle provincie, ancora son-

necchiose, ancora sorde all'invito dei tempi. Ho già presentato qualche esempio. Gl' istituti tecnici dovrebbero dare i primi impulsi, studiare i campi inesplorati, scoprire le buone tendenze, correggere vecchi errori. In questo l' esercizio della loro potenzialità riuscirebbe straordinariamente proficuo.

Ora, per venire a una conclusione pratica, mi permetterò di aggiungere qualche proposta, che non importa essenziali mutamenti, non gravi spese, e tenta di spingere la scuola nel bel mezzo della vita attiva della nazione, perchè possa col tempo diventare il centro propulsore di ben più poderose energie economiche.

Ogni istituto tecnico del regno potrebbe servirsi dei gabinetti di chimica, di fisica, di storia naturale, delle collezioni agronomiche, della sala di disegno, come mezzi per esperimenti e per prove a vantaggio delle industrie speciali della città o della provincia dove ha sede l' istituto.

L'opera dei professori di agraria, di chimica, di fisica, di storia naturale, di economia politica, di disegno sarebbe intesa a indurre fabbricanti e proprietari a migliorare e ad avvantaggiare i loro prodotti nella quantità, nella specie, nella manutenzione, nel collocamento sui mercati, con i mezzi che offrono le scienze. E ciò in due modi: 1°. Con pubbliche conferenze intorno a speciali questioni — 2°. Con esperimenti pratici.

Or, com' è naturale, in un primo periodo le conferenze sarebbero più numerose, ma ciò non importerebbe ch' esse dovessero, dopo un certo tempo, cessare affatto per esaurimento di materia. Proprio nel campo produttivo è principio fondamentale il non arrestarsi mai nella via dei miglioramenti: una produzione non è mai così perfetta che non abbisogni di essere ancora perfezionata. La scienza apre di continuo nuovi orizzonti all' umana attività, quindi sempre nuove occasioni di studi e di prove.

Ma così bella intrapresa naufragherebbe se non fosse tentata in condizioni moralmente favorevoli. Niuno ignora che la libera iniziativa è il segreto d' ogni successo. E libera dovrebb' essere l' iniziativa di ciascun professore. Dopo semplice richiesta, appoggiata da relazione, il preside dell'istituto dovrebbe concedere l' uso dei gabinetti, mettere a disposi-

zione gli assistenti, anche per materie non insegnate dal professore richiedente. E la presenza degli assistenti servirebbe pure di aiuto e di garanzia per lo sperimentatore che si servisse di gabinetto non suo.

Libere le conferenze da tenersi per il giorno, l' ora, la materia, ma non in modo da turbare l' ordine delle lezioni ordinarie. E quanto a numero, esse non dovrebbero superare le venticinque all'anno, salvo speciali concessioni del Ministero.

Il basso personale adibito alla custodia e alla vigilanza secondo disposizioni del professore. La presenza del preside non obbligatoria; in caso di sua assenza, la responsabilità assunta dal professore medesimo.

Quanto alle spese, esse sarebbero in questo caso da distinguersi in due categorie: d'impiego o di saggio e di consumo pei gabinetti. Alle prime dovrebbero sobbarcarsi i privati o le camere di commercio nel loro stesso interesse: ai fabbricanti, ai proprietari d' opifici o di terre, che hanno magazzini, laboratori, cantine, ben poco potrebbe costare la preparazione dei saggi, pei quali non occorrerebbe che il sacrifizio di tenuissima parte dei loro prodotti. Alle seconde provvederebbe per metà il Ministero dell' istruzione e per metà quello d' industria e commercio: lieve spesa in paragone dell' incalcolabile benefizio che se ne otterrebbe. Nello stesso modo sarebbe provveduto alla retribuzione delle pubbliche conferenze o lezioni che si potrebbero remunerare in ragione di lire venticinque o trenta ciascuna. Gli assistenti, compensati del lavoro straordinario in ragione di una lira circa per ora. A conti larghi, tutta la spesa non eccederebbe le centomila lire annue.

Le eccezionali mansioni poi, che potessero essere espletate dai professori, darebbero loro diritto a compensi straordinari, secondo i casi, dalle camere di commercio, dai privati o anche dal Ministero, giusta la natura dei servizi prestati.

Ben vedo che l' ultima è la parte scabrosa di questo disegno: le spese. Ma era necessario parlarne per non perdersi nel fantastico. Detta la gran parola, che cioè pure qualche cosa bisognerebbe spendere, è bene però insistere sull' esiguità della spesa in paragone della sua grande produttività.

A parlar chiaro, quanto non si spende in Italia per monumenti, centenari, feste decorative! Sacrifichiamo tanto al *morale!* Un po' di retta anche a ciò che è morale e materiale al tempo stesso.

E gli alunni? Qual vantaggio conseguirebbero essi dalla pratica di quest'opera! Se ne gioverebbero intellettualmente e moralmente. Gl' insegnanti avrebbero modo di mettere a contributo le forze dei migliori e di invogliar tutti a cooperare al nobile scopo comune. L' attuazione pratica dei principii scientifici studiati, la testimonianza costante della loro utilità e verità sarebbero stimolo potentissimo per moltiplicare le energie delle giovani menti e mezzo sopra ogni altro idoneo a sperimentarne le tendenze. Inoltre, ciascuno sarebbe superbo di portare la sua piccola pietra al sorgente edifizio della prosperità nazionale. E sono convinto che per questa libera partecipazione, non solo gli studi scientifici ed economici, ma, per riflesso, tutti gli altri sarebbero proseguiti con maggior lena e maggiore serietà di propositi.

Ma forse qualche ostacolo sorgerebbe nell' ambito stesso dove tale innovazione dovrebbe esercitare la propria benefica influenza. Doveroso accennarlo, anche per mostrare che la speranza del buon esito non ci abbaglia in modo da impedirci la visione di certe difficoltà.

È superfluo far parola dello zelo esemplare dei funzionari che presiedono agl' istituti tecnici in Italia; ma poichè i funzionari, per valenti ed operosi che siano, pure non lasciano d' esser uomini, della umana natura debbono avere i difetti; quindi non è impossibile che alcuni di essi nell' attuazione di questo disegno vedessero un orizzonte gravido di minacce. Lavori ingrati e penosi, responsabilità, fastidi: tutto gratuito, e sopra ogni altra cosa, menomata l' autorità loro per la libera iniziativa dei professori. Soverchio dire che le conseguenti resistenze sarebbero in modo assai facile dominate da un ministero di seri propositi; poi, con l' andar del tempo, la buona causa vincerebbe certi non confessabili risentimenti.

Oltre a questo, in qualche capo d'istituto potrebbero esser causa di ostilità vecchi principi pedagogici. Ancora molti, non mi stancherò mai di ripeterlo, considerano le nostre scuole come le rigide nicchie della cultura e non pensano che questa

è elemento vitale sol quando si sposa alle libere energie della vita, sia nel mondo dell'arte, sia in quello della scienza pratica. Dalle nostre facoltà di lettere in trent'anni non è uscito un solo poeta, un solo romanziere, un solo scrittore di drammi. I giovani autori vengono tutti da altri campi che da quelli delle pure lettere. Strana cosa! L'arte, per la quale si sorregge tutto il mondo letterario greco romano a noi noto, nelle nostre università si tratta come una di quelle donne la cui compagnia farebbe arrossire in pubblico: ecco perchè la letteratura decade, essa è soffocata dall' erudizione. Ebbene, il medesimo si fa nell' insegnamento secondario per altre cose e ben più importanti dell' arte. Occorrerebbe sempre partire dalle condizioni presenti. Invece il nostro insegnamento, stecchito nei programmi, colpito al cuore da un continuo saettìo di circolari, non esce dalle muraglie della scuola che per procedere vacillante ed esangue come un fantasma.

Ciò dico perchè a molti, piena la mente di teorie, di astrazioni, di tutto uno scolasticismo risorgente, parrà una profanazione scendere alla pratica, battagliare con le difficoltà, immischiarsi nei negozi, guardare al presente e in questo sperimentare la validità del loro sapere. Ecco dunque il secondo ostacolo.

Terzo, per tacere d' altri minori, potrebb' essere il dottrinarismo economico: l' eterna questione dei limiti dell' ingerenza dello stato. Già potrei dire che questa idea è sorta in me che non sono lo stato. Ma via, invece di abbandonarci alla voluttà di bizantine discussioni, domandiamoci se dare incremento per mezzo del sapere (da qualunque parte esso muova) alla nostra produzione sia per essere o no giusto e utile al presente. Le dottrine sono cose stupende, ma i fatti ci mettono la spada alle reni. Certo, gli oppositori teorici a quest' indirizzo non mancherebbero, ma a qual cosa, per giusta e necessaria ch' essa sia, mancano oppositori?

Illustre Professore, riconosco d'aver passato ogni limite, ma non ad altri che a Pasquale Villari mi sarei attentato di rivolgermi, perchè in troppi vedo la scienza scompagnata dal senso del bene pratico, scompagnata dalla nozione sicura di quel che sia la vita attuale, di quel che voglia dire questa parola: l'oggi. Mi son permesso d'enunciare arditi disegni, persino di venire a proposte determinate; ma mi sarei do-

vuto limitare ad un accenno teorico? Avrei mancato di consistenza e di obbiettività. E quant'altro vi sarebbe di aggiungere! Gli è che a dir certe cose non basta il buon volere, occorre l'autorità di un nome, occorre avere spazio intorno, perchè la voce sia ascoltata.

Ma via, è tempo di concludere. Un tal rinnovarsi nell'attività dell'insegnamento tecnico mi pare uno dei mezzi meno indegni per giungere, oltre che a far accrescere la produzione nazionale, a due altri importanti scopi. Primo, l'accordo, la coesione tra le diverse provincie d'Italia, coesione che sarebbe cementata da ben altre forze che da vuote parabole o dal trasferimento di cento impiegati piemontesi in Sicilia e di cento napoletani in Lombardia. Intendo parlare degli scambi da provincia a provincia — ora ancora esigui — che sarebbero la prova evidente di quel che ciascuna valga, di quel che possa dare, del lavoro, dell' ingegno di ogni plaga d' Italia. Così crescerebbe a dismisura la stima reciproca, cosi ciascuna sentirebbe d'essere degna dell'altra, e impareremmo veramente a conoscerci e ad amarci. Secondo scopo sarebbe la pacificazione (mi passi la parola) tra la vita presente e la scuola, pacificazione alla quale si dovrà venire presto o tardi, perchè i termini nei quali esse trovansi non possono più a lungo rimanere quali sono, senza grandissimo danno di tutta la nazione. Dalle famiglie, dagli uffici, dalle camere è un continuo gridar contro la scuola, i professori e gli studenti. E i professori e gli studenti a loro volta hanno mille ragioni di lamenti, specie per la inesplicabile incuria dei nostri rappresentanti per questioni tanto vitali. Le cause del comune scontento sono molteplici, nè mi permetterò di ricordarle a Chi è stato a capo della pubblica istruzione. Ma certo, fare della scuola un centro di attività immediatamente feconda, farla conoscere non nei lamenti dei bocciati, sibbene in quanto può avere di più utile, farla madre di benefizi, seme della pubblica prosperità, oh questo vorrebbe anche dire restituirle quella floridezza e quel rispetto ch'essa va d'anno in anno miseramente perdendo.

Reggio Calabria, Giugno 1900.

DOTT. RAFFAELLO BARBÈRA

VARIAZIONI [1]

Un partito in Parlamento?

Ricorderanno i nostri lettori un articolo che ci piacque intitolare — *Variazioni* — perchè le idee espostevi erano lavorate intorno a un tema svolto dal Sig. Daniele Cortis in un opuscolo fortunato per le discussioni, gli apprezzamenti e i disprezzi a cui fu fatto segno appena uscito — *Un partito senza programma e Un programma senza partito.* Il tema trattatovi non è esaurito e morto. Non ostante che sopra vi sia corso tanto peso di terribili avvenimenti, non ostante molte speranze deluse, molti tentativi riusciti inutili, molte sconfessioni inaspettate, siamo sempre al medesimo punto; lo stato delle cose in Italia è sempre uno stato precario, e per conseguenza noi ci troviamo nel disagio di una gestazione dolorosa dell'avvenire. Così non si può rimanere: una nazione divisa fra i suoi diversi interessi, è una nazione in lotta con sè medesima: o si distruggerà traendo nella sua rovina tutti i partiti, e dalla rovina fermenterà un nuovo stato di cose; ovvero questo nuovo stato di cose rampollerà spontaneamente per il ricomporsi in pace degli elementi avversi. In Italia si è precisamente a questo. Patria e Religione vi son divenuti due termini contraddittorii. Si dica e si gridi quanto si vuole; si protesti da parte dei cattolici, dei fogli cattolici, degli apologisti cattolici; si ripeta pure dal Vaticano stesso su tutti i toni che non è vero; ma il vero non è una protesta, non lo fabbricano le proteste; il vero è la realtà, e questa importa, le parole costano poco, anzi nulla.

Le riprove del fatto, della verità dolorosa, non sono mancate nemmeno ultimamente. Ma non ce n'era bisogno: le prove son tutti gli atti dei cattolici dove più o meno l'at-

[1] Vedi fascicolo 1° Novembre 1899.

trito fra il doppio ordine di interessi temporali e spirituali, di religione e di patria, si renda in qualunque maniera inevitabile. Si vive di compromessi, di illusioni; si fanno, sempre dai cattolici intendo, molte cose serie che sembrano burle, molte cose ridicole con l' aria di farne di serissime.

Per un po' si va avanti; ma viene il momento di chiarire la posizione, di dir pane al pane e vino al vino: allora è un emergere di nuovo chiaro lampante il dissidio, l' equilibrio instabile in cui ci travagliamo; allora è un rimangiarsi le proprie parole dolci, un distruggere affannoso di tutto che parve una concessione, un raccostamento, una riconciliazione. Come succede a chi non ha e non segue una linea retta di operare, o non si rende conto, o non vuol rendere conto di ciò che vi è di reale nella propria condotta, si eccede perfino nelle proteste, si inciampa nel grottesco, tanto che poi ai primi atti e alle parole con cui si è voluto riconfermare lo *statu quo,* succedono le limitazioni, le spiegazioni, le dichiarazioni, le controproteste. Si fa un po' di rumore; poi a mano a mano, massime in forza della nostra natura italiana, si ricade nello stato di prima: di nuovo i compromessi, e i tentennamenti; dall' alto la politica a doppio scatto, in basso l' andare avanti a tentoni i più, dicendo e facendo gli zelanti senza coscienza i meno, e fra questi una parte dei giornalisti cattolici, credendo o mostrando di credere col loro strafare, e col loro non pensare, e con le loro smancerie, e con le loro intemperanze di divenire gli interpreti della mente e della volontà di chi dirige la barca.

Fra tutte queste miserie da Basso Impero, questo rimane sempre tristamente in luce per chi ci vuol vedere, che a noi manca la pace, perciò manca la consistenza; siamo una nazione disgregata, le forze malsane, o addirittura deleterie, non sono combattute nè a dovere, nè quanto sarebbe necessario per eliderne l' attività e a poco a poco eliminarle e distruggerle, le forze sane e buone son rese inutili.

In nome della Religione abbiamo una Monarchia alla quale non si può aderire che fino ad un certo punto; un Parlamento in cui non si può recare affatto, così si dice, la nostra parola; delle leggi che ci si fanno in casa senza che noi possiamo o dobbiamo far altro che subirle; un' autorità costituita che si deve osteggiare, mettere in burla, trascinare a

ludibrio gridando — *viva il Papa!* —; abbiamo un' autorità ecclesiastica la quale vive in Italia senza riconoscere l'Italia; che predica rispetto alle autorità civili d' Italia senza che essa mostri di sapere nemmeno che ci siano: che non nomina la Regina d'Italia; manda congratulazioni e condoglianze a qualunque sovrano straniero eccetto al sovrano d' Italia: che comanda, vuole il Governo d'Italia sia tutto risultante della schiuma d' Italia, proibendo ai buoni di farne parte, e sta nel medesimo tempo aspettando che cotesto Governo (non in realtà, ma in forza delle sue proibizioni e comandi composto di birbanti) le vada ai piedi e le domandi perdono; abbiamo un'autorità ecclesiastica la quale aspetta sul serio le sia resa Roma! e la reclama e la vuole, e tuttavia, e dopo tutto ciò, protesta di amare svisceratamente la patria, e protesta di far tutto ciò mossa da cotesto suo svisceratissimo amore.

Non accuso, non discuto, dico solo che questa è la realtà. E la realtà è tale che ci è forza concludere: così non si può seguire. Bisogna presto o tardi, e Dio non voglia sia troppo tardi! venire ad una organizzazione di mezzi non contraddicenti al buon senso, ad un fine ben chiaro e soprattutto possibile. Altrimenti ....altrimenti si affaccia l'altro termine dell' alternativa, — la rovina che io dicevo sarà inevitabile.

Ma dalla rovina che cosa potrà emergere nessuno lo sa: anche a prescindere dal resto, chi vorrebbe affidarvisi? è l' ignoto: un salto nel buio può riuscire fatale a quelli stessi che chiudono gli occhi per non spaventarsi tentandolo: e intanto non c'è nessuno che abbia coscienza il quale possa sognarla, cotesta rovina, senza inorridire, e non dico desiderarla, a desiderarla non possono essere che dei dissennati e dei delinquenti.

In che modo, allora, concorrere efficacemente, a riordinare e organizzare le forze sane cattoliche in Italia?

Dopo aver parlato del *Partito senza Programma,* Daniele Cortis entra a esporre le sue idee su quello che egli chiama *Programma senza Partito.* Programma il quale non è tanto suo, quanto di molti i quali cercano di rendersi conto di ciò che potrebbe dirigerci a un fine, facendo uscire questa benedetta falange cattolica da uno stato fra di chi sogna e di chi si balocca, contentissimo del proprio baloccarsi quasi fosse la cosa più seria del mondo.

L' idea di un' azione estraparlamentare non può servire che a chiudere una conferenza, un' accademia, un congresso, ma non sarà mai un' idea seria; ad essa non può credere neppure chi se ne mostra sostenitore; un' azione estraparlamentare politica è un controsenso. La politica si fa nei Parlamenti, solamente lì: il resto è accademia, è *sport*.

È vero che in questo il *Partito senza programma,* qualche anno fa, mostrò di volersi dare al sodo, facendo correre invece un bel programma di un Parlamentino cattolico con sede in Vaticano: ma il programma, quantunque formulato sul serio e bandito dalla stampa... cattolica, parve talmente una burletta di qualche capo scarico, un tiro di di quel mattacchione di Pasquino, che quelli stessi, dalle cui teste quadre era venuto fuori e licenziato al pubblico, credettero bene di lasciar correre. E anche oggi non mancano persone ammodo che parlano tuttavia di quella « *burla di cattivo genere* » giuocata al partito cattolico; e che, quando sentono dirsi: — badate, non fu una burla, ma un tentativo fatto sul serio dal fior fiore del partito —, si credono... *prese in giro*, come diceva a me un Milanese autentico.

Fallito quel tratto di genio, senza che si sia mai smesso in fondo e da parecchi il proposito di tornarci... a tempi migliori, si tornò intanto all' azione extraparlamentare e a prepararsi ancora alle... lotte future.

Alla preparazione crede anche D. C. — Scrive:

> **Ormai però credo che sarebbe ora di lavorare sul serio; così « di pupilli diventando uomini, il Vaticano allenterà i vincoli che « ci contenevano e ci farà l'onore di fidarsi di noi, dopo averci fatto « l' altro di guidarci con cura materna » (1).**

Così si esprime D. C., riportando le parole della *Cultura Sociale*, e accenna alla necessità di una *preparazione rapida e compendiosa* alla vita parlamentare. Non ci sarebbe male, quando si sapesse che cosa vuol dire *preparazione rapida e compendiosa*, dopo circa trent' anni, (indicando il limite minimo) da che stiamo compiendo questa benedetta preparazione.

Parla poi del programma da recare in Parlamento. In

---

(1) R. Murri — Cultura Sociale del 16 aprile 1899.

esso non dovrebbe comparire nulla riguardante la questione romana, perchè « il decidere sui diritti della Chiesa spetta ad essa soltanto ».

È giudizio questo abbastanza comune. Cito qui le belle parole rivolte dal Card. Capecelatro al suo Seminario di Capua: in esse cotale giudizio trova una formula autorevole. « *Del modo e delle condizioni della pace* (fra lo Stato e la Chiesa) *non è giudice nessun privato, ma il giudice vero è il Papa* ».

Il Cardinale poi soggiunge: « *Ma il Governo, per procurare il maggiore e più desiderabile dei suoi beni, nutra e mostri una grandissima riverenza al Papato, ne comprenda la grandezza e la forza in tutto il mondo e abbia soprattutto grande coraggio* ».

L'eminentissimo scrittore qui fa a fidanza con la realtà delle cose, che è questa: — a far parte del governo entrano parecchi elementi buoni —; e a lui questo far a fidanza è permesso; non è mai stato, (e lo deve al suo ingegno e alla rettitudine del suo animo); tra i furiosi e gli inconsapevoli del partito intransigente in Italia, da cui per conseguenza Egli ha l' onore di essere tenuto mezzo in sospetto. Per il partito intransigente è tutt'altra cosa: il Governo, secondo cotesto partito, dev'essere o dovrebbe essere tutt'altro, e che cosa precisamente l' ho detto. Quindi nella bocca di cotesto partito ogni esortazione volta al Governo è un controsenso, come ogni recriminazione, ogni speranza è vana. Quanto al Sommo Pontefice, egli è fuori di questione, le sue alte ragioni non le ha mai dette a nessuno.

Ma al santo Vescovo di Capua l'esortazione è permessa, ripeto: anche oggi c' è al Governo almeno qualcuno che può ascoltarla, e domani questo qualcuno può divenire, secondo gl' ideali del Cardinale, una effettiva maggioranza. Anche allora rimarrebbe però un assioma questo: « *decidere sui diritti della Chiesa spetta ad essa soltanto.* »

E perchè non sembri questo nostro riconoscimento di diritto in contraddizione con l' altro riconoscimento di fatto dell' atteggiamento impossibile preso dalla Curia romana rispetto all'Italia, si rifletta: Quando in Parlamento entrerà un nucleo di uomini egregi nel senso cattolico, si avrà immancabilmente un ordine di idee agitate nell' assemblea nazionale, il quale non potrà non avviare, almeno avviare,

un ordine di cose finora o trascurate o discusse male per molti riguardi. Si renderà inevitabile e forse desiderabile e desiderato portare sul terreno pratico la grande questione del *modus vivendi* fra la Chiesa e lo Stato. Ma perchè su questo terreno si possa scendere, bisogna prepararlo, e non lo preparerebbe mai un Parlamento composto di uomini o ostili o indifferenti a cotesta questione, come non lo prepareranno mai i nostri migliori uomini, forze disgregate e inutili fuori del Parlamento. La Chiesa medesima, quando vorrà uscire dal periodo degli esercizi di vociferazione delle frasi, dovrà desiderare che le sue condizioni si discutano dove in una nazione costituita e ordinata si discutono le questioni, in Parlamento, solo in Parlamento, nient' altro che in Parlamento.

Quanto alla sentenza finale, si potrà, e si dovrà riserbare alla Chiesa: e si dovrà non solo, ma si potrà senza timore, anzi con tutta fiducia aspettarla conforme ai giusti desiderî della nazione: le sentenze, anche le più autonome sono da lontano, indirettamente, ma infallibilmente preparate e infine determinate dalle circostanze reali e dalle correnti delle idee ragionevoli: tutto sta, dunque, a saper creare quelle circostanze e promuovere queste correnti.

Per ora, e finchè le condizioni nostre non cambieranno, nessun accomodamento può sperarsi. Propongasi, per ipotesi assurda, qualche cosa da qualcuno,

La Santa Sede conserverebbe inalterati i suoi diritti e nulla potrebbe costringerla a rinunziarvi. Il *do ut des* è proprio delle transazioni, e queste non potranno mai aver luogo — nello stretto senso della parola — tra Quirinale e Vaticano : quello domanderebbe per primo e forse unico punto il riconoscimento dello stato attuale, questo a sua volta esigerebbe lo sgombero da Roma. Su queste basi ognuno vede come sarebbe impossibile intendersi.

Ora però non si tratterebbe affatto di questo ; il Vaticano piuttosto che *mandare* i cattolici alle urne, basterebbe che non lo impedisse, e lasciasse ad essi la facoltà di esercitare i loro diritti politici non come cattolici ma come cittadini.

Or qui siamo ad uno di quei casi in cui si espone un voto che è già una realtà. Proprio così. Il Vaticano, officialmente mantiene inalterato il suo *non expedit* riguardo alle ele-

zioni governative, e intanto,.. *non officialmente* ma *realmente, in privato, volta per volta,* permette le candidature politiche, assegnando ai candidati delle norme assai larghe da recare in Parlamento.

Quanto asserisco, non è declamazione accademica, simile a quella di certi giornali *umoristici*, quando tuonano dall'altezza delle loro cattedre contro questi e quelli, e intimano e minacciano, plenipotenziari senza diploma; no, quello che asserisco qui è conclusione tratta da fatti ben chiari, definiti, circostanziati, recenti.

D'altronde il Vaticano, così facendo, ha sempre modo di qualificare la propria condotta. Fin da principio dichiarando *il non expedit*, appose subito questa clausola: *purchè circostanze speciali non consiglino altrimenti.* S' intende che la stampa sedicente cattolica si guarda bene, con la solita lealtà e buona fede, di riprodurre cotesta clausola, pure di così grave significato. Una cosa è assai notevole, che nel vedere come presentemente si regola il Vaticano, quando in via privata si invoca il suo giudizio, bisogna conchiudere che le circostanze speciali capaci di sospendere il *non expedit* stiano diventando molto comuni.

Alcuni pretenderebbero che il Vaticano, uscisse dal riserbo impostosi. Senza discutere cotale pretensione dal lato morale e della lealtà, che è un lato affatto trascurabile e trascurato in politica, e siano poi i politici di qualunque colore, nero o bianco è il medesimo, purtroppo! (e non sarà per questo che Gesù non ne volle sapere di politica?...) certo il Vaticano *di fatto* non uscirà da cotesto riserbo; o per lo meno, ora è tutt'altro che disposto ad uscirne.

Sempre facendo astrazione dalla questione morale e giudicando la condotta del Vaticano coi criterii volgari della prudenza così detta umana, tale condotta su per giù si capisce. Da che il grido — *Nè eletti nè elettori* — per un monte di circostanze divenne la parola d'ordine di tutto un partito e dello stesso Vaticano, le cose sono procedute talmente che per cambiar registro, nelle forme officiali s' intende, ci vorrebbe una tale dose di lealtà che non si può presumere da un momento all' altro.

Ma tante volte viene il bene d'onde meno si aspetterebbe. È proprio il caso. Dall' atteggiamento del Vaticano procede

un vantaggio reale grandissimo. Per esserne persuasi basta pensare che cosa rappresenterebbe un centro cattolico in veste officiale, con mandato vaticano, con programma di partito; un centro cattolico guidato dal Paganuzzi, dal Sacchetti, dal De Moiana, dallo Scala, dall'Acquaderni e simili. Invece il Vaticano, facendo come fa, lascia, se non desidera, che molti buoni, che molti cattolici entrino in Parlamento con programma cattolico non di partito, senza mandato imposto oltre quello di una coscienza retta, non come una sezione parlamentare già costituita, ma come individui che la formeranno, e compatta e formidabile tanto più quanto più la loro intesa dee venire da un accordo di idee nutrite con amore profondo, tanto più rispettabile e rispettata quanto più libera. Questa sezione, e solo questa, sarà in grado di favorire gli interessi seri, grandi, vitali, d' Italia; un' altra, nelle condizioni vagheggiate dagli utopisti dei vari partiti, riuscirebbe soltanto a riprodurre un nuovo aspetto di Bisanzio, di questa eterna Bisanzio che ci soffoca, ci ammazza.

È dunque da saper grado al Vaticano del suo modo di condursi? Questo importa poco: importa invece moltissimo che venga il momento in cui Roma stessa si senta ristucca nel vedersi ridotta a fare da bambinaia. Tutti questi suoi cari figliuoli d' Italia non sanno muovere un passo, non sanno regolarsi in nulla, senza chiamare piagnucolando; *Mamma! mamma!!* Dàgli dàgli, speriamo che la mamma s' accorga che sarebbe un gran sollievo e una specie di morale dignità aver dei figliuoli meno melensi. Col tempo... speriamo! per ora la sorte felice di dare di cotesti figliuoli alla Chiesa è toccata e sta toccando all' Italia, a quest' *alma parens!...* Vedasi un po' in Francia, in Germania, da per tutto, come si va franchi, come si distingue netto fra diritto e diritto, dovere e dovere. In Italia abbiamo la privativa dei bambini fiacchi e viziati. Ho detto: che bella cosa, se Roma si stancasse di fare la bambinaia! pure non avendo fiducia che questo debba seguire presto (per il momento gli indizii accennano al contrario) non può passare inosservato qualche fatto sintomatico. Non è molto tempo, per esempio, che la Sacra Congregazione dei Riti ricordava ai Vescovi poter essi benissimo provvedere da sè a decidere e rispondere in certe

questioni nelle loro diocesi, senza ricorrere continuamente a Roma.

Auguriamoci che questo tristissimo stato di cose finisca: auguriamoci che i cattolici capaci di parola e di azione si muovano da sè. E se una parola pubblica non viene da Roma ad autorizzare i cattolici a servirsi del loro diritto, basti la lezione che si ricava da fatti particolari abbastanza eloquenti: si arguisca da questi, e io li accennavo un momento fa, che il Parlamento non è chiuso nemmeno ai più timidi nella coscienza, purchè si seguano certe norme, e sovrattutto si dipenda. Chi poi crede seguire una linea di più libera condotta, e lo crede con retta coscienza, non se ne allontani; sarà tanto di guadagnato anche sotto l'aspetto della sollecitudine. Quando le cose nostre in Italia prendano una piega più ragionevole, secondo un ragionevole programma, allora non ci sarà più pericolo di aver paura a unire questi due titoli — *cattolico* e *cittadino* — come ha avuto paura di farlo D. C. scrivendo: *S' abbia il diritto di esercitare i propri diritti non come cattolici ma come cittadini;* no, eserciteremo e proclameremo di esercitare i nostri diritti, tutti i nostri diritti, nello stesso tempo come cattolici e come cittadini. Quello che oggi confonde è lo scambio fra cattolico e partigiano; togliete la confusione e spariscono gli equivoci e riapparisce l'accordo.

Quando vi erano degli uomini capaci di persistere nell' impresa africana, decretando la partenza di migliaia di giovani nostri fratelli per essere macellati in olocausto alle loro frenesie, non era forse dovere di umanità l' impedirlo?

Così dice D. C. Ma chi potrebbe sostenere che un tale obbligo sarebbe stato più del cittadino che del cattolico?

E soggiunge in altro luogo del suo scritto:

La società ha dei gravi torti verso gl' individui, delle gravi colpe da espiare. Milioni di uomini, sottratti al lavoro dei campi dalla coscrizione, vivono parassiticamente consumando i prodotti altrui, trascinati al vizio da una vita d' abbrutimento e di schiavitù.

Altre migliaia di uomini languiscono nei tuguri malsani, consumati dalla fame e dagli stenti, scacciati dalle officine e dai cantieri per mancanza di lavoro, vittime della disoccupazione e della miseria.

Così, mentre presso le tribù selvagge va scomparendo man mano l' infame negoziato della merce umana, qui in Europa presso

nazioni che si chiamano civili, esiste ancora questa duplice schiavitù, la coscrizione e la fame. Contro le vittime della miseria, se tentano di ribellarsi, vengono scagliate le vittime del militarismo; così si risolvono i problemi più imperiosi del secolo nostro, lanciando due orde di schiavi, l' una contro l' altra.

Il riscatto dei primi è ancora lontano; prima che possa abolirsi la coscrizione, dovranno passare parecchi anni, dovrà risolversi più d' una questione, dovranno scomparire non pochi pregiudizi; il riscatto dei secondi è più facile a raggiungersi, esso è opera interna, e non ha conseguenze se non benefiche.

Le differenze sociali che esisteranno sempre sono quelle che passano tra agricoltori e industriali, tra operai e professionisti, tra chi lavora dieci o dodici ore in un' officina e chi ne lavora altrettante, e più al tavolino; queste sono differenze, non ingiustizie. Quando ciascuno sarà giustamente retribuito, tanto da poter mantenere sè e la famiglia, da poter provvedere agli anni della vecchiaia, e nel tempo stesso quando tutti avranno ogni giorno delle ore da poter dedicare al proprio miglioramento intellettuale e morale, allora la Società avrà fatto il suo dovere.

Intanto è necessario che scomparisca, e per sempre, l' antagonismo atroce ed ingiusto tra chi muore di fame, e chi inebetisce nell' ozio.

Il disoccupato, sia operaio, sia milionario, è una figura odiosa, un fenomeno patologico che dovrà scomparire dalla società futura. I dolori e le miserie vi saranno sempre, è vero, ma ciò sarà conseguenza o della malvagità, o dell' infortunio: sarà doloroso il veder soffrire un infermo, sarà penoso il veder punire un delinquente, ma tutto ciò è logico e naturale.

Quello che in una società civile non può e non deve essere tollerato a lungo è che debba soffrire la fame e gli stenti chi potrebbe e vorrebbe lavorare.

Un uomo che ha dinanzi a sè dodici o quattordici ore disponibili e non riesce ad occuparne una sola, che sente in sè forza, volontà e talenti da utilizzare e si vede languire nell' abbrutimento della disoccupazione e della miseria, ha il diritto di scagliarsi contro la società che lo uccide; esso è logicamente, necessariamente anarchico!

Il merito di por fine a queste ingiustizie, a queste enormità può essere dei cattolici, solo che essi lo vogliano.

Il che è certissimo; ma nello stesso tempo è certissimo che il potere dei cattolici allora solo uscirà dalla sfera delle astratte possibilità, per entrare in quella dei fatti, quando

l'azione cattolica non sia disgiunta dall'azione cittadina, ma la completi. Nessun governo, nessuna frazione di governo, nessuna forza umana potrà mai conseguire risultati così semplici e così colossali come quelli accennati da D. C.: abolizione dell'egoismo, amore al lavoro, trionfo della giustizia sociale ecc. Solo Cristo potè mettere questi supremi ideali in cima alla via immensa della umanità redenta da Lui; e questi ideali suppongono non già una qualsiasi esterna forza o coercizione, ma un interno sviluppo della coscienza. E tuttavia a realizzare gli immensi ideali di Cristo devono concorrere tutte le forze vive, e fra queste massima, in società costituite, la forza dei buoni Governi, i quali non sono astrazioni ma realtà, e sono realtà in quanto son composti di uomini, e sono realtà buone in quanto son composti di uomini individui buoni, e non possono diventare realtà buone se gli uomini buoni si astengano dal farne parte.

Ma, di nuovo, nulla delle alte e nobili e cose vagheggiate da D. C. potrà mai ripromettersi ed ottenersi da un Governo di partito.

Che cosa andrebbe a fare un centro cattolico organizzato dal Vaticano officiale e sotto i suoi ordini, lo dicano i giornali così detti cattolici. È la coscienza cristiana, è l'ideale del Vangelo che essi invocano, a cui essi spronano, di cui essi affrettano il ritorno fra noi? Non sarebbe difficile, enumerando parecchi punti sui quali insistono di più, analizzando la corrente di idee promossa da loro, vedere come, senza rendersene completo conto, speriamo, essi accumulino giornalmente nuovi elementi atti a demolire sempre peggio cotesta povera cristiana coscienza.

Non rimane che consolarsi pensando: il giornale cattolico è un giornale senza lettori.

Ma intanto questa stampa ci definisce la gran missione che si assumerebbe domani il partito cattolico, se in attitudine di partito entrasse in Parlamento. Sarebbe l' ultima sventura e l' ultima abiezione d' Italia davanti al mondo civile: tutti i punti del suo programma e il modo di sostenerli sarebbero distituiti di ogni valore, dato il punto di vista da cui certo prenderebbe le mosse e secondo cui agirebbe il partito, e anche i modi della difesa avrebbero la medesima serietà e importanza. C'è da sentirsi venir meno a pensarci!

Dunque niente partito ; abbiamo bisogno che entrino in Parlamento e formino parte del Governo uomini cristiani cattolici, liberi dalle indeclinabili obbligazicni pullulanti per necessità in seno a qualsiasi partito ; abbiamo bisogno in Parlamento di uomini che non vi rechino nessun vincolo fuor quello di una retta coscienza cristiana e cattolica : solo per essi e con essi al governo, è lecito sperare l' avveramento del programma vagheggiato da D. C.

Ed egli ben lo sente, è troppo acuto e di buona fede; e se se ne vien fuori coi cittadini che vadano al Parlamento *non come cattolici,* lo fa soltanto perchè prende la parola *cattolici* nel senso che oggi, pur troppo ! le si dà comunemente, cioè di partigiani, i quali quando son *puri* sono semplicemente partigiani, quando divengono *più puri e purissimi* vanno gradatamente dalla petulanza alla idrofobia.

A indurre i buoni a partecipare al Governo, D. C. suggerisce un tristo mezzo :

Il mezzo migliore per determinare il partito clericale a scendere in campo sarebbe quello accennato dalla *Tribuna* del 20 luglio 1899.

Che il governo con una legge tante volte annunciata costringesse tutti i cittadini al dovere del voto.

Questa sarebbe la migliore soluzione poichè così verrebbe risparmiato all' autorità pontificia un poco decoroso mutamento di politica ; i clericali fingerebbero di sottomettersi alla forza della legge.

Ora noi di queste finzioni che finiscono, o hanno già finito, di guastarci il carattere e ci tolgono, con ogni dignità, ogni prestigio davanti ai galantuomini veri, di queste doppie facce ne abbiamo abbastanza e di troppo, ne abbiamo una invincibile nausea. Per grazia di Dio, non siamo ora messi a quelle dure contingenze in cui si è tentati di servirsi di cotali mezzi brutali, così in voga presso una certa genìa che li avrà sempre cari e preziosi. Ora sottovoce, ora con decisioni date di qua e di là, Roma asseconda l' iniziativa dei buoni, sul terreno naturale della legalità, nell' ambito delle istituzioni ; non c' è dunque nessuna scusa per proporre o vagheggiare nessuna legge stupida obbligante al voto.

Via, via! il Machiavelli e i suoi seguaci *per noi* hanno da aver fatto il loro tempo.

D. C. traccia poi un programma minimo per i cattolici in Parlamento, e i capi a cui egli lo riduce sono, fuor di ogni dubbio, accettabilissimi.

Libertà del Pontefice e della religione con tutela internazionale;

Riforma del sistema tributario;

Legislazione efficacemente protettrice del lavoro;

Sviluppo dell' agricoltura;

Economie;

Sviluppo della piccola proprietà.

Forse, prima di questi capi positivi, ci sarebbero dei capi negativi a cui volgere le forze. C' è da distruggere molto male, da esportare molto pattume accumulato in tanta e così lunga assensa di molti elementi buoni dalla vita pubblica.

Manca poi in questo programma tutta la parte attiva di cooperazione al trionfo di quei grandi ideali cristiani di cui ha fatto prima parola D. C. medesimo, come vi mancano alcuni punti essenziali: la tutela della moralità pubblica in tutte le sue forme, la tutela della famiglia, della libertà del bene, la forma migliore sotto tutti gli aspetti della pubblica istruzione. Cose queste le quali necessariamente devono entrare in qualsiasi programma anche minimo d'azione interamente onesta, cioè cristiana, di vita parlamentare.

Quello che importa confermare e approvare è l' assenza di ogni accenno alla *questione romana*. Anche Roma nelle sua concessioni e dichiarazioni e affermazioni, e nelle norme espresse in parecchi casi direttamente e per mezzo dei Vescovi, in ordine all' accettare il mandato parlamentare, *ha sempre serbato su questo punto il più assoluto silenzio.*

Del pari da approvare e confermare è l' esortazione a prender parte alla vita attiva del nostro paese, smettendo quell' altra attività così detta cattolica, la quale è non altro che un grande e perpetuo anfanamento eroicomico. Ma dobbiamo ottenere e compiere la sostituzione per via naturale. Combattere il ceto dei *clericali* nel pretto senso della parola, è perdere il proprio tempo e la propria dignità: nessuna polemica, nessuna controazione rispetto ad esso, salvo quella dei questurini, oye occorra; questa è la condotta che s' impone.

Noi dobbiamo studiarci di non perdere nessuna delle nostre forze, ma di riguadagnare quelle che abbiamo perduto in trent'anni di inutili scaramuccie, e soprattutto di guadagnarne tra gli avversari. Il cristiano deve essere apostolo, non gladiatore.

Dopo di che è superfluo soggiungere: « l'ideale di una società che sorga sulle rovine di un generale sfacelo potrà convenire agli anarchici; il programma nostro deve essere di sostituzione, e non di distruzione. Il cristianesimo c' insegna essere la nostra non una missione di odio, ma una missione d' amore. »

Certe belle idee, come queste appunto della *distruzione* e dello *sfacelo*, non possono venire in mente che a quei poveri di spirito coi quali, ho detto, ogni polemica, anzi ogni *presa in considerazione,* è sacrifizio di dignità.

Quello in cui D. C. riesce poco pratico è dove accenna alla nostra formazione alla vita parlamentare.

Ormai sono parecchi anni che ci andiamo esercitando nelle lotte amministrative, e possiamo presso a poco da quelle calcolare il probabile risultato che otterremmo presentandoci alle urne politiche. Giudicando dai successi riportati nei municipî, noi possiamo con tutta probabilità ritenere che — se non al primo ingresso nel Parlamento — nelle volte successive, manderemo cinquanta o sessanta dei nostri.

Ora con un gruppo di sessanta deputati, tutti compatti nella difesa di un programma chiaro e netto, e disciplinati sotto la direzione di uno o più capi — secondo le circostanze — i cattolici d'Italia potrebbero essere certi di conseguire spesso la vittoria.

Tutto questo è un ragionamento o una verifica di fatto di un animo buono, troppo buono, e in questo particolare, non pratico. Le lotte amministrative ci dànno modo di calcolare le nostre forze ?! Ce le faranno calcolare... può essere, ma il risultato è molto meschino davvero ! L' esercizio nell' ambito delle amministrazioni comunali, ci ha reso atti a entrare in Parlamento !... Ma se è tutt' altro !... D. C. si contenterebbe di *conseguire spesso la vittoria,* ma in fondo al cuore molti temono di entrare nella vita pubblica per paura delle sconfitte. Diamine ! un cattolico ha sempre ragione! e un partito cattolico che ha da avere ? sempre ragione anche

lui! E allora deve trionfare sempre: è evidente. Ma noi oggi qualche volta perderemmo. Dunque lasciamo andar tutto... e aspettiamo lo sfacelo: noi allora monteremo sulle rovine di Babilonia, stamperemo un bell'avviso sacro per un gran *Te Deum*, poi un altro per un più solenne *Veni Creator*, e sarà il gran giorno dell' entrata dei cattolici nella vita pubblica!

Andiamo, via! Per entrare da uomini ragionevoli in un Parlamento qualunque, che non sia quello sopra le rovine dello sfacelo, bisogna esser pronti a vincere e a perdere: conquistare il prestigio che quasi assicura della vittoria, è affare di tempo e di esercizio; ma di esercizio non fatto altrove che là dove si vuol conquistare quel prestigio fonte di quelle vittorie. La vita parlamentare si vive e s' impara a vivere soltanto nei Parlamenti: il resto, dice bene D. C., *è accademia, è sport.*

E se si domanda: ma chi entrerà a vivere la vita parlamentare data la meschinissima prova fatta dai cattolici nei Consigli Comunali? Si risponde: a vivere la vita parlamentare entreranno tutti quegli uomini d' ingegno e d'azione che ora si tengono in disparte, e per i quali la miglior prova di buon senso e d'ingegno pratico è appunto il tenersi in disparte. I Consigli Comunali senza l' appoggio del Parlamento sono una premessa senza conseguenza, uno spreco di energia senza uno scopo nelle questioni maggiori e più vitali: chi li prende sul serio per un' azione efficace cattolica s' inganna; chi vi concorre per prepararsi alle lotte parlamentari future non sa che cosa si voglia; chi consiglia ai deputati dell'avvenire di esercitarvi le loro forze, non si rende conto del proprio consiglio; salvo che si tratti d' un cieco credente nell' *atavismo*, e dica, nel caso nostro, a chi sta ascoltando i suoi consigli: voi addestratevi a poco a poco alle lotte parlamentari fuori del Parlamento: le cose andranno ancora per un pezzo come ora, ma non fa nulla; i figli dei figli dei vostri nepoti recheranno in Parlamento le attitudini acquisite per energie omogenee accumulate in cinque o sei generazioni!

Termino con un pensiero assai importante di D. C.

Sventuratamente nella pratica della vita i principî cristiani sono negletti non solo dai nostri avversari, ma purtroppo anche da noi; si ha un bel dire che per risolvere la questione sociale bisogna

ricristianizzare la società. Certo questa è la migliore, anzi l' unica vera soluzione; ma come fare per compiere questa rigenerazione?

Costituendo un comitato per un omaggio a Cristo Redentore e mandando in giro quattro zelatori a raccogliere adesioni ed offerte?

No; per ricristianizzare la società non si può e non si deve fare altro che tornare sul serio ai principî del Vangelo, sostituendo principalmente all' egoismo la carità l' umiltà all' ambizione; in altri termini occorre ripetere ciò che si fece per cristianizzarla.

Queste sante parole volgono per la vita pubblica come per la privata. Ma, ripetendo un' idea già espressa, non si avvereranno nella vita pubblica se prima non siansi avverate nella vita individuale. La vita pubblica presa sul serio da un serio cristiano cattolico, è per favorire il bene, l'avvento dell' ideale cristiano in mezzo alla società. Che occorre? Purità d' intenzione, forza di sacrificio, rinuncia alle meschine soddisfazioni dell' egoismo; soprattutto bontà, cioè coscienza netta, rettitudine a tutta prova, purezza immacolata di costume. Abbiamo noi tutte queste qualità? I *puri* d'Italia, essi, le possedono già in grado eminente. Se lo dicono da sè: come dubitarne? E beati loro! Noi forse possiamo confessare di aver bisogno di affaticarci per giungere a possederle interamente, come ne abbiamo il desiderio e il dovere. Dio ci aiuti a ciò. Attendiamo a far davvero buoni noi stessi; ricristianizziamo più a profondo il nostro costume privato; allora recheremo nella nostra vita pubblica italiana con qualche diritto la parola che corregge, con l' autorità necessaria vi recheremo l' azione che dovrà contribuire a *fare gli Italiani*.

IL MARCHESE

La Casa dei gufi (*)

III.

Erano già passate due settimane piene di fatiche e di lavoro, ma non prive di soddisfazione. — Sì; la cosa riusciva, benchè talvolta una piccola bruciatura guastasse in qua e in là i nuovi grembiuli da cucina, benchè alcuni cocci confermassero la predizione riguardante il noviziato, e le delicate mani della nuova cuoca si prestassero sempre mal volentieri ai rozzi contatti. Fin dal primo giorno Claudina aveva risolutamente ricusato l' aiuto offertole di buon cuore dalla Lindenmeyer, che gracile e malaticcia si reggeva male in piedi ed aveva essa stessa bisogno di cure. Heinemann però era per la giovane un buon sostegno, egli non avrebbe certamente rinunziato ad occuparsi dei lavori più grossolani. Così a poco a poco, il nuovo governo domestico aveva preso il suo andazzo ed oggi per la prima volta Claudina trovava un momento libero per salire sulla torre merlata.

Il sole mattutino illuminava l' antico campanile da cui altra volta i sacri bronzi avevano potentemente risuonato per la foresta, finchè il pugno prepotente dei rivoltosi non li ebbe lanciati nell' abisso. Oggi la vecchia torre, ad onta del suo aspetto severo, accoglieva volentieri la vita giovane e fiorente ed innumerevoli viole gialle la ornavano uscendo in cerca di luce da tutte le fessure, da tutti i crepacci, e la rallegravano coi loro gorgheggi incessanti gli uccellini annidati sotto i suoi cornicioni e sull' aggetto de' suoi muri.

Un fantastico ronzìo saliva dal giardino, ove le api di Heinemann e le pecchie vagabonde della foresta si aggiravano insaziabili intorno ai fiori che il maggio regalava loro,

(¹) Cont. vedi fasc. 16 Settembre

confondendosi col sussurro dei pini resinosi, che, fra le rovine della chiesa, agitavano lentamente i loro rami bruni, come bandiere da lutto.

Il cielo turchino, solcato solo qui e là dall' ala audace di un uccello si stendeva su di lei rigido come un cristallo, elevato come il pensiero divino che veglia sulle azioni e sulle cure umane, inaccessibile alle corruzioni della terra, ma nel lontano orizzonte quest' azzurro toccando le cime ondulate dei monti si confondeva con quelli.... Laggiù si apriva la valle Paolina, confinata in distanza da quelle alture azzurrognole. Un velo di nebbia dorata si stendeva sulla campagna nascondendo il castello ducale, di cui non si scorgevano nè gli edifizi maestosi, nè le torri colle bandiere purpuree, nè le gradinate di marmo ai piedi delle quali i cigni spiegavano le ali, tracciando nella vasca solchi argentini, nè i boschetti di magnolie e di aranci delle serre incantate, che col loro grave profumo facevano battere il cuore e le tempie, nè le alte finestre di cristallo dietro le quali una donna, figlia di re, gracile e pallida, errava cercando uno sguardo di due begli occhi neri, che a lor volta chiedevano ardentemente lo sguardo di un' altra....

Claudina si fece pallida e si ritirò bruscamente dal parapetto; era forse salita lassù, sotto quel cielo puro ed azzurro, perchè l' alito soffocante da lei angosciosamente fuggito venisse ad opprimerla anche qui? Sì, come laggiù nell' orizzonte, anche nel suo petto il cielo si confonde vacolla terra. — Essa distolse lo sguardo da quello spazio illuminato dal sole e lo lasciò errare verso settentrione. Bosco, niente altro che bosco verde, da qualunque parte guardasse! Solo là dov' era tagliato dalla larga strada carrozzabile, si vedeva in prospettiva, come un quadretto, la villa dei Neuhaus, la cui facciata ricca di finestre si staccava distintamente dalle file dei tigli, che le facevano ombra. Lì, sotto la direzione di Beata, spirava un' aria rigida e severa, ma pura.... Fra i due rami Gerold regnava da lungo tempo la freddezza, non essendosi i Neuhaus ritenuti dal criticare aspramente in pubblico la sacrilega smania di giuoco del colonnello, ciò che ruppe ogni relazione fra le due famiglie, che per lo innanzi avevano anche più volte contratto dei matrimoni fra loro. Lotario e Giovacchino, gli eredi delle due case, benchè coe-

tanei, si erano sempre — e a bella posta — evitati, e soltanto Claudina e Beata avevano conservata l'amicizia stretta in collegio.

Questa freddezza tuttavia non aveva mai dato nell'occhio, nemmeno il giorno in cui i due Gerold si trovarono improvvisamente di fronte alla corte, e si guardarono come due estranei. Lotario, l'elegante ed arguto ufficiale, e Claudina, la nuova dama d'onore. Quest'incontro aveva avuto luogo poco prima del matrimonio di lui con la principessa Caterina, cugina del duca, ed egli arrogante nell'orgogliosa coscienza dell'alta meta raggiunta, imponente nell'aspetto, adulato e viziato da tutta la corte, aveva imposto rispetto ed aveva intimidito Claudina, che si credette offesa dall'indifferenza con la quale egli guardava la figlia del ramo primogenito, ma impoverito, della famiglia. Ella pensava che era vero che questo ramo aveva quasi lasciato spengere lo splendore del nome, mentre che egli ora poteva aggiungere al suo il titolo di barone, concessogli dal duca; per cui la sua apparizione doveva aver gettato come un'ombra sul cammino luminoso di quest'astro di corte, e quest'idea era bastata perchè ella evitasse, con l'orgoglioso pudore della sensitiva, qualsiasi contatto con quel beniamino della fortuna....

Oh! come in questo momento doveva sembrarle semplice e volgare la casa natale di lui, in confronto allo splendore dell'avvenimento che era stato l'apice della sua carriera trionfale. Ella lo rivedeva sempre ai piedi dell'altare, circondato da tutta la pompa della corte, vicino alla principessa, che affogata fra le trine e gli sboffi di raso, si appoggiava al suo braccio così fortemente come se temesse che le potesse esser rapito colui per il possesso del quale ella aveva così energicamente combattuto. Ed egli? Egli era pallido come un morto, ed il sì, che lo legava per sempre era stato pronunziato con voce roca e quasi impetuosamente. All'apice della sua felicità era forse stato preso dalla vertigine, oppure aveva avuto l'improvviso presentimento che non l'avrebbe a lungo posseduta? Che quegli occhi neri raggianti d'amore, nel corso di quello stesso anno si sarebbero chiusi per sempre in mezzo ai pini e alle palme della Riviera, dove la carrozza di viaggio condusse gli sposi novelli subito dopo la cerimonia nuziale? Sì, la principessa era morta nella sua

magnifica villa, dopo aver dato la vita ad una bambina e là viveva ancora quel povero vedovo per lasciare — come dicevano — in quel clima mite la debole creaturina, finchè non si fosse rinforzata, ma forse anche perchè gli doveva esser doloroso abbandonare il teatro della sua breve felicità. Egli non era più tornato in patria e quando anche vi ritornasse sarebbe difficilmente venuto a vivere nella sua quieta e solitaria abitazione, ciò che era desiderabile per gli eremiti della Casa dei gufi e per la pace benefica di quella piccola oasi della foresta. Claudina si chinò sorridendo sul parapetto della torre e guardò il giardino che, colle sue aiuole fiorite si stendeva ai suoi piedi come uno scacchiere variopinto.

La piccola Elisabetta cantava una *ninna-nanna* al *bébé* che teneva in braccio e saltellava nel viale di mezzo. Heinemann le aveva guarnito il cappellino di paglia con un mazzo di mughetti, e la Lindenmeyer la sorvegliava dalla pergola, dove era occupata a legare libbra per libbra, gli asparagi che Heinemann vendeva al mercato, come tutti gli erbaggi e le frutta, di cui godeva il profitto in virtù delle disposizioni testamentarie della vecchia signora. Egli veniva appunto dalle rovine portando una bracciata di legna, quando dalla vetrata aperta uscì la voce profonda del grande orologio a bilico, che suonava le undici!.... Era tempo di mettersi al camino.

— Il lavoro non fa disonore! — disse Heinemann poco dopo in cucina, dando uno sguardo di traverso alla padella fuligginosa, che Claudina metteva sul fornello. — No, proprio no, ed un poco di fuliggine non deturpa delle belle dita, più che la terra nera i miei bianchi narcisi. Un passare dalla Corte al camino, proprio come se le mie belle glocsinie dovessero ad un tratto venir trapiantate nel pollaio! Poveri fiori!.... C' è qualche cosa che mi stringe la gola quando vedo questo strapazzo!.... E poi, se fosse necessario! Ma non lo è, non lo è. L' economia è una bella cosa, lo so anch' io, ma, signorina, quel che ci va, ci vuole! — aggiunse gettando uno sguardo astuto sul piccolo pezzo di burro che Claudina metteva in padella per friggervi due piccioni. — È una cucina da certosino! — Poi scotendo la testa: — No, non abbiamo bisogno di stare tanto a stecchetto, abbiamo più di quanto ella non crede, signorina! —

Pronunziò lentamente, accentandole, queste ultime parole, onde Claudina non potè fare a meno di guardarlo meravigliata mentre gli chiedeva sorridendo: — Avete dunque trovato un tesoro, Heinemann?

— Secondo come s' intende — rispose lui. E intorno ai suoi occhi apparvero innumerevoli rughe, fra le quali rideva una segreta gioia. — Certo nè oro, nè argento. Buon Dio! Si potrebbe diventar ricchi a forza di frugare nelle rovine, e non se ne troverebbe nemmeno un briciolo! È rimasto tutto attaccato alle dita di quei predoni, che strapparono perfino quei pochi ricami d' oro alla veste del Bambino Gesù. Non c' è nemmeno un salvadanaro, nè un boccale di argento, nè un calice sacro!.... Ma veda; una volta questo convento possedeva molte terre avute in dote da tante ricche fanciulle che vi entrarono. C' erano molti quintali di grano e grande abbondanza di pollame, di miele e Dio sa di quante altre cose ancora. Tra questi ruderi scorreva il latte e il miele, come nella terra di Canaan, e si dice che quelle religiose sapessero ben convertire tutto in danaro contante. Più di una volta dei carri devono essersi fermati alla porta del convento, per portarne nel mondo, casse e barili.... Certo quelle donnette non sono state sciocche, punto sciocche! ed hanno saputo ben coltivare le terre ove doveva essere abbondanza di eriche, di lamponi e di mirtilli, cibi preferiti delle api, e le monache devono avere avuto tali alveari come forse ora ci saranno appena nelle grandi tenute ungheresi! Ebbene, ecco, ieri andai in cantina perchè da qualche tempo aveva osservato nel muro delle pietre che si movevano, ma in primavera c' è sempre tanto da fare in giardino ed ora anche in casa, che avevo dovuto rimandare di giorno in giorno il restauro. Ieri però mi venne in testa che se ella avesse veduto quel guasto, mi avrebbe tenuto per un fattore negligente ed io ne avrei avuto vergogna, onde presi la cazzuola e la calcina e mi misi subito all' opra, ma non appena toccata la prima pietra, mio Dio, che sfacelo!.... Tutto il muro pare animarsi sotto le mie dita, si muove, vacilla, (e non c' è da meravigliarsene, perchè fu costruito colla paura e la fretta) e quando meno me lo aspetto, crolla lasciando scoperta una cavità dell' altezza d' un uomo; una volta di cui certo nessuno sospettava. E che c' era lì dentro? Della cera!

S' interruppe un momento come se godesse al ricordo della sua scoperta. — Sì, della cera, bella, pura e gialla! — ripetè accentuando gravemente ogni parola, — messa là pane su pane, in una cantina asciuttissima che rimane sotto la torre.... Par proprio una novella di fate, ed io, sebbene sia vecchio, le leggo sempre volentieri le novelle, come « Le mille e una notte » e da ieri in qua mi pare di aver veduto io stesso il monte Sesam, perchè quel che c' è laggiù vale quanto una cassa di denaro contante. Chi sa per quanti mai anni quelle monache devono avere accumulato e messo in serbo. Ce ne sono molti, ma molti quintali ed esse dovevano conoscerne il valore, per murarla così bene prima di disperdersi. Me ne intendo anch' io. Non sono anch' io un apicultore e non vendo quello che i valorosi insetti trascinano nei miei alveari?

Claudina aveva involontariamente posata la padella interessandosi al vivace racconto. Sull' onesta faccia di quel buon vecchio appariva, colla gioia e l' orgoglio per la fatta scoperta, una certa espressione di astutezza:

— Certo, vi sarà qualche migliaio di scudi, — disse dopo un sospiro, volgendo un' allegra occhiata a Claudina. — Hum! Un po' di dote che quelle monache hanno raccolto e serbato per la nostra nobile padroncina. —

La bella dama di corte sorrise, quindi rispose con serietà: — Non credo che potremo appropriarci, senz' altro questa scoperta, i precedenti possessori vi hanno senza dubbio gli stessi diritti.

Il vecchio giardiniere la guardò stupefatto: — Oh! non lo vorranno! — balbettò ansante, — Dio sa che vergogna e che peccato sarebbe per i Neuhaus, ai quali è piovuto in tasca un patrimonio principesco. Però chi sa, — soggiunse con abbattimento stringendosi nelle spalle, — certi signori non hanno mai abbastanza, ciò accade tutti i giorni e può ben darsi che il signor barone stenda la mano e non dica di no, quando si viene al *quia*. O Dio! proseguì grattandosi l' orecchio con rabbia, — avrei piuttosto pensato alla rovina del cielo che a trovarmi tra i piedi una traversa di Neuhaus. Questo si chiamerebbe levare ad uno il burro di sul pane. Egli sospirò, dirigendosi verso la porta. — Però, signorina, Ella deve almeno un po' riflettere a questa storia, ora vo

giù, levo le ultime pietre, esamino se la volta è in buono stato perchè non accadano disgrazie, poi si comincierà la battaglia.

Poco dopo Claudina, accompagnata da lui e dal fratello, scendeva in cantina. Era una bella volta fresca ed asciutta sulla quale si rifletteva la luce della lanterna di Heinemann, erano muri di quei tempi in cui il costruire non faceva un vuoto nelle saccoccie dei nobili, in cui il servo della gleba trascinava il materiale dalle cave di pietra e di calce; muri lisci, ben commessi, aventi una tesa di spessore, che non lasciavano penetrare la menoma traccia di umidità, quindi non era da meravigliarsi se quel tesoro di cera era ancor là tale e quale ve l'avevano accatastato mani da lungo tempo incenerite. Era tutta là, pane su pane, un po' annerita sull' orlo, ma ancor gialla e fresca nell' interno, come se fosse uscita allora dal processo di fonditura e di depurazione.

— Come se fossero monete d' oro! — disse Heinemann, col braccio teso mostrando i pani di cera ammassati intorno ai muri. — E dire che tutto questo è lavoro di quelle piccole operaie in calzoncini gialli! —

Ed i calici dai quali esse succhiarono il polline fiorirono molti secoli fa — concluse commosso il signor di Gerold. — Se potessi disporre io di questo tesoro nessuno dovrebbe toccarlo.

— Oh! no! no! — protestò il vecchio spaventato.

— Quantunque nessuno stile abbia immortalato su quelle tavole di cera un ricordo qualsiasi, come troviamo su quelle degli antichi, pure qui tutto ci parla di una vita claustrale, — proseguì Giovacchino senza notare l'obiezione di Heinemann, — che sarà mai passato nell' animo di quelle religiose, mentre le loro mani solerti, lavoravano intorno alla materia, che le alate portatrici di miele avevano introdotto nel chiostro dal bel mondo fiorente e peccaminoso? A che cosa avranno esse pensato?...

— Se permette, signore, io posso dirglielo con precisione, esse pensavano a tutti quei soldi che son qui e non ad altro, — rispose Heinemann con rispettosa schiettezza ma ammiccando così furbescamente che il signor di Gerold non potè fare a meno di ridere. — In tutti i tempi nei chiostri si è lavorato indefessamente; basta leggere le scritture antiche per accertarsi che quelle pie donne hanno saputo profittare di

ogni bagattella. E molti, anche poveretti, hanno lasciato il poco che avevano al convento, perchè le monache pregassero pace alle anime loro. E poi il mondo è sempre lo stesso, l'uomo prende ciò che può avere e non è ancor nato colui che avrà le ali d'angiolo. — Egli girò la lanterna facendo riflettere la luce su tutti i muri. — Ma che bella cantina! Non ci si vede neppure una traccia dell'incendio che ha malmenato tutto il resto. Noi adopreremo questa cantina, signorina, perchè gli altri sotterranei sono addirittura inservibili, meno che quel cantuccio, — ed accennò alla stanza vicina collocata sotto la casa — dove c'è appena posto per le nostre poche patate; e perciò bisogna sgomberare presto tutta questa roba.

— Non è possibile, caro Heinemann, — rispose Claudina in tono risoluto — Rimarrà tutto dov'è, fino a che i Neuhaus non ne abbiamo presa cognizione — E rivolgendosi al fratello:

— Vuoi tu scriver a Lotario?

— Io? esclamò Giovacchino con una specie di comico spaventoso. Tutto quello che vuoi, ma questo no! Lo sai!...

— Lo so — disse Claudina sorridendo — ed anch'io non vorrei aver che fare col barone Neuhaus.... Rimetterò quest'affare nelle mani di Beata. Verrà lei stessa o manderà qualcuno con pieni poteri

Il signor di Gerold approvò ed aggiunse: — Non sarà male che tu ne informi subito i Neuhaus, il mondo è cattivo, si saprà presto di questa scoperta, se ne centuplicherà il valore, si parlerà di sotterfugi e via, e via....

Un'ombra simile non deve cadere su mia sorella e Lotario penserà come me. Questo tesoro di cera, rimasta per lungo tempo senza padrone appartiene, secondo il diritto romano comune, per metà al possessore del terreno sul quale fu trovato e per l'altra metà a chi casualmente l'ha scoperto. —

Il vecchio giardiniere indietreggiò tutto spaventato e stese le mani come per difendersi: — A me? A me povero vecchio toccherebbe la metà di quello che è sul suolo dei Gerold? Sarebbe bella davvero! Che merito ne ho io se il muro crolla? Ed io ho forse bisogno di questa ricchezza? Ho il necessario ed il superfluo per tutta la vita, non ho pensieri, e tutto questo lo devo alla mia defunta padrona.... No, signore, io non ne voglio sapere!... Non prenderò di tutta questa roba

nemmeno quanto basti ad incerare un filo di refe. Ma dico anch' io che è bene andar subito da chi si deve. Qualcuno potrebbe bene ficcarci il naso e poi far delle sciocche ciarle.

IV

Nelle ore pomeridiane del giorno seguente, Claudina si diresse, passando per il bosco, verso l' abitazione dei Gerold-Neuhaus, per parlare da sè con Beata. Lo stretto sentiero ch' ella aveva scelto e che sboccava dopo molte tortuosità, nella strada maestra presso il castello Gerold- Altenstein non era breve, ma il bel cigno dei Gerold, come la chiamava con affettuoso entusiasmo suo fratello, camminava sul muschio e sull' erba morbida come sul velluto, sotto la fresca ombra dei giganteschi alberi della foresta.

Essa s'avanzava col suo abito chiaro, col bianco cappello di paglia, come un raggio di luce in quella verde e fresca penombra che la circondava, finchè non entrò nella strada maestra ; di lì risalì insensibilmente il bosco e quindi, diradandosi questo si trovò fra i campi di trifoglio e di grano di quella esemplare tenuta, ricolma di ogni grazia di Dio.

Involontariamente si chinò per cogliere un fascio di denti di leone, che splendevano come occhietti d' oro fra l' alta erba del prato ; poco dopo vide brillare le finestre della casa situata sopra una leggiera elevazione del terreno, che l' erba tagliata corta e che serviva qui solo all' ornamento, copriva come di un verde tappeto. Claudina preso uno dei viottoli tracciati su l' erba, camminava a capo basso e non lo rialzò finchè non si trovò sotto i tigli a ponente della casa, dove con spiacevole sorpresa si fermò indecisa : i Neuhaus avevano degli ospiti.

Una signora che passeggiava su e giù all' ombra dei tigli le venne incontro, aveva l' aspetto imponente, la faccia pallidissima e gli occhi neri nei quali splendeva una fiamma meridionale. Il suo elegante strascico di seta grigia spazzava la ghiaia e nel pettine che reggeva, rialzandola, la sua ricca capigliatura, scintillavano ad ogni movimento pietre colorate. Essa aveva in braccio una creaturina macilenta e pallida,

affogata nel lungo vestitone bianco le cui trine quasi strisciavano sul terreno.

Lo sguardo di Claudina si fissò a lungo sul viso della creaturina. Essa conosceva quei grandi occhi neri brillanti, quel naso aquilino ricadente sulle grosse labbra, quella fronte bassa, sulla quale scherzavano liberamente i folti capelli neri lucenti: — Era il tipo del ramo cadetto della casa ducale.

« Voglio io.... ! balbettò la piccina stendendo la mano per prendere i fiori di Claudina. La giovane sorridendo fece atto di porgerglieli, ma la signora che aveva in braccio la bambina si tirò precipitosamente indietro, come se quel contatto fosse stato contagioso. — No, di grazia, non posso permetterlo, disse protestando, mentre il suo sguardo squadrava il semplice abbigliamento della giovane. Negli occhi ardenti di quella donna, v' era qualchecosa di decisamente ostile. La piccina si mise a strillare.

In quello stesso momento un signore apparve all' angolo della casa:

— Come mai la bambina grida così? — domandò egli con visibile irritazione, avvicinandosi in fretta. Senza volerlo, Claudina riprese il freddo e riserbato contegno che a corte era stato il suo scudo e la sua difesa. Il barone Lotario era tornato in Germania e quella creaturina capricciosa era la sua bambina.

— Voglio io!.. — ripeteva la piccina fra le grida, accennando i fiori.

Il barone Lotario la minacciò severamente col dito ed ella si tacque intimidita.

Un rossore improvviso era apparso sul viso di lui, mentre posava lo sguardo sul calmo e serio portamento dell' ex-dama d' onore, nondimeno egli le fece un inchino profondo e cavalleresco.

— Bambina mia, disse poi alla piccina sorridendo ironicamente, nell' asciugarle col suo fazzoletto il visino smunto bagnato dalle lacrime, chi è che desidera i fiori colti da un altro? E non sai tu che una donna nega sempre ciò che sa esser più desiderato?

Claudina guardò in faccia, con meraviglia indicibile, que-

sto beniamino viziato e idolatrato di tutte le dame, ma rimase impassibile alla sua pungente osservazione.

— Non è per me che la piccina farà questa prima e triste esperienza, rispose dolce e tranquilla.

E poi non ho nemmeno diritto a questi fiori cresciuti nei vostri prati...... Permette adesso? proseguì rivolgendosi alla signora che teneva in braccio la piccina.

Il barone Lotario si volse precipitosamente, fissando uno sguardo adirato sull' imponente signora.

— Adesso? — domandò, — che vuol dir ciò?

— Temevo che Leonia si mettesse i fiori in bocca, rispose esitando la signora, che tradiva nella voce la confusione e la rabbia.

Egli storse la bocca con disprezzo.

— E chi ha dato alla bambina quei fiori di campo che sono sparsi e sfogliati presso la sua carrozzina, signora Berg!

La signora tacque, volgendo altrove la testa e Claudina pose fine a quella scena, che diventava penosa, porgendo i fiori alla piccina le cui manine si affrettarono a ridurli in bricioli. Claudina pensò involontariamente alla principessa Caterina, di cui si raccontava che nei primi tempi del suo segreto amore aveva distrutto tutti i fiori a più foglie per domandar loro « Mi ama? Non mi ama? »

Il barone Lotario aveva forse lo stesso pensiero, guardando con le sopracciglia aggrottate le manine della piccola vandala.

— La prego, — disse alla signora Berg, — di mettere la bambina distesa. Deve esser seduta da molto tempo, si vede che è stanca dalla piegatura della schiena.

La signora si avviò a testa alta verso la carrozzina, mentre Claudina si volse, per congedarsi, al padrone di casa, ma egli le rimase al fianco.

Quando girarono l' angolo della casa un lieve soffio di vento agitò le cime dei tigli sollevando tra le foglie un leggiero sussurro.

— Che bisbiglio misterioso vien di lassù! — disse Lotario, — sapete che cosa mormorano questi vecchi alberi? Dei Capuleti e Montecchi della valle Paolina.

La giovane sorrise freddamente.

— In collegio non si pensa alle discordie di famiglia, ri-

un orc
molti ri
e desid
del *mod*
questo tc
lo prepa
ostili o
parcranno
inutili fuc
vorrà usc
delle frasi,
scutano dov
tono le que
t' altro che
Quanto
bare alla Chi
more, anzi cc
desiderî della
sono da lonta
rate e infine d
renti delle idee
quelle circostan
Per ora, e
nessun accomod
tesi assurda, qua

La Santa Sede
potrebbe costringer
transazioni, e queste
senso della parola —
per primo e forse un
questo a sua volta es
ognuno vede come sa
Ora però non si tr
tosto che *mandare* i c
pedisse, e lasciasse ad
politici non come cattò

Or qui siamo ad
voto che è già una
mente mantiene

S' interruppe un momento co
della sua scoperta. — Sì, della ce
ripetè accentuando gravemente
pane su pane, in una cantina a
la torre.... Par proprio una no
sia vecchio, le leggo sempre v
mille e una notte » e da ieri
io stesso il monte Sesam, p
quanto una cassa di denaro
anni quelle monache devon
serbo. Ce ne sono molti, n
conoscerne il valore, per
dersi. Me ne intendo an
tore e non vendo quello
miei alveari?
Claudina aveva in
teressandosi al vivac
buon vecchio appariv
scoperta, una certa
— Certo, vi sar
po un sospiro, volg
Hum! Un po' di
serbato per la no
La bella dar
rietà: — Non c
questa scoperta,
bio gli stessi d
Il vecchio
lo vorranno!
e che peccato
tasca un pat
con abbattin
non hanno
ben darsi c
di no, qua
l' orecchio
del cielo c
Questo si
Egli sos
Ella dev

time pietre, esamino se la volta è in buono stato
…adano disgrazie, poi si comincierà la battaglia.
Claudina, accompagnata da lui e dal fratello,
…ntina. Era una bella volta fresca ed asciutta
…fletteva la luce della lanterna di Heinemann,
…uei tempi in cui il costruire non faceva un
…occie dei nobili, in cui il servo della gleba
…teriale dalle cave di pietra e di calce; muri
…ssi, aventi una tesa di spessore, che non la-
…e la menoma traccia di umidità, quindi non
…rsi se quel tesoro di cera era ancor là tale
…ano accatastato mani da lungo tempo in-
…là, pane su pane, un po' annerita sull'orlo,
…fresca nell'interno, come se fosse uscita
…di fonditura e di depurazione.

…sero monete d'oro! — disse Heinemann,
…trando i pani di cera ammassati intorno
…he tutto questo è lavoro di quelle pic-
…ncini gialli! —

…uali esse succhiarono il polline fiorirono
…cluse commosso il signor di Gerold. —
…di questo tesoro nessuno dovrebbe toc-

— protestò il vecchio spaventato.
…suno stile abbia immortalato su quelle
…do qualsiasi, come troviamo su quelle
…tutto ci parla di una vita claustrale,
…senza notare l'obiezione di Heine-
…assato nell'animo di quelle religiose,
…ti, lavoravano intorno alla materia,
…iele avevano introdotto nel chiostro
…peccaminoso? A che cosa avranno

…e, io posso dirglielo con precisione,
…i soldi che son qui e non ad altro,
…rispettosa schiettezza ma ammic-
…he il signor di Gerold non potè
…n tutti i tempi nei chiostri si è
…a leggere le scritture antiche per
…ne hanno saputo profittare d…

spose, ci si vuol bene senza domandarsi se si può, e se io oggi pongo il piede su un terreno schivato dai miei, è proprio per amore di una compagna di collegio. Durante le mie ultime vacanze autunnali fui una volta a Neuhaus e questi begli alberi antichi mi conoscono.

Egli si inchinò in silenzio e si allontanò, e Claudina entrò nel vestibolo.

Non ebbe bisogno di chiedere di Beata. Da una delle porte vicine usciva la voce imperiosa ed energica della sua compagna di collegio.

— Via, non far tante smorfie, bambina, che sei! Non ho tempo da perdere, qua la mano! — e dopo una piccola pausa — Vedi, vedi, come migliora la tua ferita! Oh si possono levare i punti. —

Seguì un piccolo grido di voce giovanile, poi tutto tacque.

Claudina spinse la porta senza far rumore e si sentì avvolta in un forte odore di stiratura. Tre donne infatti, colla faccia bagnata di sudore stiravano intorno ad una lunga tavola e Beata, vicina alla finestra, rifasciava la mano ferita di una giovane serva. Essa non vide entrare Claudina, ma il suo sguardo acuto passò dal nodo della fasciatura, alla tavola da stirare.

— Luisa, sbadatella, che fai? Signor Iddio! Il mio più bel colletto in codeste mani infelici! È proprio una sfacciataggine degna di te. —

Tolse alla ragazza il ricamo, lo bagnò nell' acqua, e ne fece un involtino. — Più tardi riparerò io stessa al tuo malanno, e si avviò verso la porta, ma si fermò meravigliata davanti a Claudina; e fu vera e sincera gioia quella che apparve a un tratto, rischiarandoli, su suoi tratti severi.

— Dell' acqua calda nella macchina da caffè, disse brevemente volgendosi verso le donne che stiravano; e passato il suo braccio intorno alle spalle della giovane, la condusse nel salotto, nel bello e spazioso salotto di cantonata, col pavimento di legno d' abeto bianco, i mobili di mogano fuori di moda e le tende graziosamente drappeggiate. Quella stanza era ancora tale e quale era stata prima della nascita di Lotario e di Beata, al tempo in cui il filatoio ereditario strideva presso le finestre. Le persiane delle tre finestre volte a mezzogiorno erano abbassate, ma le due verso occidente non avevano biso-

gno di nessun riparo contro la luce troppo forte del pomeriggio, poichè i tigli facevano ombra e al di là del loro fogliame impenetrabile si vedeva la campagna fiorente rischiarata dal sole.

— Ed ora mettiti in libertà, mia cara vecchia amica, disse Beata, conducendo Claudina a sedersi presso una di queste finestre. Le tolse il cappello, e con una mano le carezzò leggermente i magnifici capelli, che, riuniti senza studio in un nodo, si erano non poco arruffati sotto il cappello. — Ecco ciò che piaceva tanto a tutte; questi ricciolini soffici sulla fronte e sul collo! Tu non porti nemmeno un filo di crespo e le schiaccie della pettinatrice di certo non hanno mai avuto che fare colle tue onde dorate. Tu esci abbastanza sana da quella Babilonia.

Claudina sorrise dolcemente sedendosi al tavolino da lavoro di Beata. Là accanto alla biancheria fine da rammendare, c' era ben legato l' Eckehard di Scheffel.

— Già, vedi, tesoro, disse Beata, che preparava intanto la tavola per il caffè, gettando, quasi a scusarsi, uno sguardo sul libro. Una creatura che come me deve far sempre la guardia alla pigrizia e all' indolenza e per di più esser lei stessa una lavoratrice indefessa, tiene più tenacemente che altri alle sue rare, ma belle ore di svago, ed a questo scopo mi porto, mano a mano, in questo cantuccio da me preferito per la lettura, ciò che ha di meglio la letteratura moderna. — Intanto ella collocò il libro e la biancheria da rammendare nella paniera da lavoro, stese sulla tavola una tovaglietta e presa la zuccheriera, un' antica scatoletta di stagno inverniciato colla serratura a chiave, l' aprì e fece una faccia stizzita:

— Eccone ancora una! Ma non c' è da maravigliarsene con tutta questa confusione. Dello zucchero da cucina nella zuccheriera buona! Questo non mi era mai accaduto. Ma Lotario m' ha fatto un tiro! Un tiro!... In risposta alla lettera nella quale gli annunziavo l' acquisto della vostra argenteria mi scrisse che presto sarebbe tornato; ma credevo al più presto in Luglio, e me la presi in santa pace. Quand' ecco che ieri mi capita qui con tutto il suo bagaglio, proprio quando eravamo a mezzo del nostro gran bucato. Fu un disastro! E ci fu bisogno di tutta la mia presenza di spirito,

perchè la cuoca perdette completamente la testa e fece una sciocchezza dietro l' altra.

Dette fuoco al fornello a spirito della macchina da caffè, che era stata portata e tagliò in fette finissime un pezzo di torta. Claudina non potè fare a meno di pensare con quanto vantaggio quell' alta e robusta figura si presentava nella sua parte di padrona di casa, col suo grembiule bianco, il colletto, e le rovescie delle maniche, bianche. La sua disinvoltura era quasi imponente e molto diversa dalla maniera impacciata con cui prima la « barbara donna » si era resa ad Altestein-Gerold, così poco simpatica.

— Lotario solo non ci avrebbe certo dato tanto pensiero, proseguì dopo aver preso dall' armadio a muro un panierino pieno di fragole primaticcie, sebbene ora sia avvezzato molto male, ma quel seguito che deve trascinarsi dietro! La signora Berg, con la sua cameriera, una bambinaia e non so quanti servitori che dovevano tutti esser messi a posto. E la piccina! La piccina! Fra le mura di Neuhaus non ha mai strillato una creaturina più meschina di questa; no mai! Se l' avesse veduta Ulrico di Gerold, il mio valoroso nonno, che occhi avrebbe fatto! Per lui, bambini come questa, senza sangue nè ossa, erano dei mostriciattoli. Non si regge affatto sulle gambuccie stente benchè abbia quasi due anni. Dei bagni di timo selvatico e del latte puro, farebbero bene a quella povera bimba, ma noi non possiamo cambiar nulla al complicato regime della signora Berg; è infallibile come il papa. La suocera di Lotario, la vecchia principessa Tecla, l' ha fissata per governante della nipotina ed è innamoratissima di quella grossa e stramba donna, che mi è cordialmente antipatica. —

Si strinse nelle spalle, versò il caffè già pronto nelle tazze e si sedette presso la tavola. Allora Claudina potè fare la sua comunicazione.

Berta, dimenando lo zucchero nella sua tazza, stava ascoltando, ma venuti alla conclusione, cioè alla scoperta fatta, alzò gli occhi con meraviglia e dette in una risata:

— Che? Della cera! Io vedevo già coll' immaginazione il tuo vecchio Heinemann vuotare una cassa di ostensori o di chi sa quali altri oggetti preziosi. Della cera! Guarda, guarda! questa è proprio una novità! — E quelle monache!

Per i lirici esse sono per lo più delle povere rose pallide ed appassite, che anelano dalle loro inferriate, alla vita bella e nefasta del mondo, ma per questo certamente le religiose di Santa Valpurga non hanno trovato tempo. Devono essere stati dei veri diavoli di economia e di abilità domestica. Secondo il nostro albero genealogico ci furono due Gerold, fra quelle monache cacciate via, e chi sa che non siano state proprie esse che col grembiule di cuoio e la cazzuola da muratore sieno scese in cantina per murare quel bottino, sotto il naso dei ribelli. Forse anch' io avrei fatto lo stesso. — Una strana avventura e quasi altrettanto strana è che tu, onesta fino al midollo dell' ossa, te ne stai seduta davanti a me, e con gran serietà dopo aver reso conto fino ad un pane della cera trovata, la vuoi dividere con noi! — Un grazioso tratto di buon umore apparve sul suo volto sereno e regolare.

— Certo, la cera è sempre utile, non fosse che per incerare il traliccio delle materasse o per render più liscio e più forte il filo da cucire, ma io non sono il tribunale supremo, tesoro mio! Bisogna che tu ne parli a Lotario.

In così dire si alzò ed uscì fuori.

Claudina non fece alcun movimento per trattenerla e sebbene non desiderasse un altro incontro col barone di Neuhaus, si dovette ben dire che così almeno la cosa si sarebbe presto decisa; in conseguenza si alzò con calma quando, dopo avere aspettato a lungo, ne udì il passo nel vestibolo.

Egli entrò con sua sorella. Claudina, a corte, l' aveva sempre veduto nel suo lucente uniforme e « trionfante come Marte » così mormoravano fra loro le altre dame di onore: oggi lo vedeva in un semplice abito grigio da borghese e dovette ben riconoscere, come l'aveva già fatto sotto i tigli, che non era stato soltanto lo splendore seducente della divisa militare, che ne aveva fatto anche vicino al duca così cavallerescamente bello ed imponente, l'uomo il più notabile della corte.

Essa lasciò la finestra come per parlare, ma Lotario sorridendo alzò la mano e si affrettò a dire:

— Non c' è bisogno di una parola di più. Beata mi ha già comunicato che la vostra romantica Casa de' gufi ha messo in luce i suoi tesori. Ma ciò è proprio interessante. Pare che siano state le anime stesse delle monache che hanno spinto

quel muro il giorno in cui è finalmente venuta la più degna di tutti. —

Senza volerlo Claudina guardò quelle labbra, ornate da lunghi e bruni mustacchi, che sapevano parlare con tanta amabilità. Non era più l'uomo, che al fianco della principessa, non aveva mai avuto per lei nemmeno una parola di ravvicinamento, ed il cui sguardo cupo si era sempre rivolto alla sfuggita e con mal celato dispetto alla nuova dama d'onore.

Beata la ricondusse presso la finestra dov' era servito il caffè.

— Via, Claudina, non essere tanto solenne, non siamo a corte qui! Mettiti a sedere! I tuoi piedini da Cenerentola, — l'ammirazione del collegio... te ne rammenti? — Devono essere ben maravigliati d'essere stati sottoposti ad una simile passeggiata.

La giovinetta, arrossendo, riprese il suo posto. Beata le sedette accanto ed il barone Lotario, colle mani appoggiate alla spalliera d'una seggiola, rimase in piedi in faccia a loro.

— Certamente è una lunga passeggiata per il bosco folto, disse come per approvare sua sorella, ed è una strada in cui una signora sola non dovrebbe arrischiarsi. Non temete che vi accada qualcosa di spiacevole?

— Non ho paura; fin dall'infanzia sono stata sicura nella foresta, come nella stanza dei giuochi ed ho piuttosto la fiducia che ella mi difenderebbe come una vecchia amica.

— Sì, anche a me piace conoscer la foresta in tutti i sensi ed a tutte le ore, disse Beata ridendo. Noi siamo delle vere figlie dei boschi, delle figlie della Turingia. Ma per la tua calzatura fine, Claudina, questa strada è certamente troppo faticosa.

— Un sacrifizio del tutto inutile, impostovi dal vostro esagerato sentimento di giustizia, aggiunse il fratello, poichè da parte nostra non è necessaria una sapienza da Salomone per capire che non abbiamo nemmeno un briciolo di diritto sulla scoperta fatta. Da molti anni la Casa dei gufi è proprietà del ramo Altenstein, come potremmo tornare tanto indietro colle pretese, che tanto meno ci convengono, in quanto che piuttosto dovremmo riparare ad un' ingiustizia? Voglio dire che io non ho mai capito come mai il nonno abbia potuto consentire ad accettare un eccellente terreno coltivabile in cambio di quelle rovine senza valore.

— Anch' io sono di codesto parere, — disse Beata approvando energicamente col capo. Ora tocca al tuo vecchio Henemann a provare che la sua stima su di quella scoperta è giusta.... Un aumento annuo alle tue entrate non ti sarà sgradito.

— Pratica come sempre, cara Beata, — disse Lotario, — ma quasi quasi io protesterei contro quest'impiego dell'eredità di quelle religiose. Non sarebbe più pratico se il polline che le api di quei tempi remoti hanno raccolto si cambiasse in pietre preziose? Forse in un finimento di diamanti che l' erede potrebbe portare al suo ritorno a corte? Suggerì leggermente, fissando l' ex-dama d' onore.

Ella alzò gli occhi, il suo sguardo rabbuiato incontrò quello di Lotario:

— Pietre per pane!? — esclamò, — mi è più cara la felicità di tener lontana dalla mia casa la miseria, e quindi penso praticamente come Beata. E che dovrei fare a corte? Sembrate ignorare che ho date le mie dimissioni?!

— Oh! I passeri dei tetti della capitale lo bisbigliano fra loro.... Ma il vostro nome e quella tanto invidiata qualità di benaffetta della Duchessa madre, non vi danno il diritto di ritornarvi quando meglio vi piaccia?

— Dalla povera Casa dei gufi? domandò colle labbra tremanti e gli occhi lustri.

— Certo, la distanza è grande, — egli rispose, e nella sua voce c' era un non so che di amaro e di duro, come se si compiacesse di torturare una vittima. Una corsa di otto ore buone in carrozza, ma forse la corte stessa troverà il mezzo per avvicinarsi a voi.

— Come sarebbe possibile? gridò Claudina scotendosi repentinamente e contenendosi appena. Eccettuato il vecchio padiglione da caccia « Waldlust » la casa ducale non ha in questi contorni nessun possesso abitabile.

— Ed una folata di vento basterebbe a ridurre in frantumi questo famoso « Waldlust », che si compone di tre piccole stanze nelle quali l' acqua scorre sulle pareti, aggiunse Beata ridendo.

Il barone Lotario tacque e si mise a camminare su e giù per la stanza:

— Ieri l' altro, prima di venire qui, mi fermai alcune ore alla residenza per mostrare alla principessa Tecla la nipo-

tina — riprese dopo un brevissimo silenzio, fermandosi. — E là udii parlare vagamente di un progetto di questo genere fatto dal Duca.

Nel pronunziare questo nome egli rivolse lo sguardo fermo, penetrante, anzi ostile, sul bel volto di Claudina che divenne di fuoco.

— Si bisbigliavanoe si combinavano mille progetti, — proseguì distogliendo gli occhi da lei con un sorriso schernitore. — Voi già conoscete i chiacchiericci di corte. Vengono in furia come le tignuole, ed è ben difficile di poterli acchiappare e trattenere; lasciano traccia di sè anche sull'aureola più luminosa.

A queste parole Claudina alzò gli occhi:

— Conosco, disse, i chiacchiericci di corte, ma non mi sono mai abbassata fino a conceder loro influenza sulle mie opinioni.

— Brava, ma brava condiscepola! gridò Beata — ne sei proprio uscita illesa!

I suoi occhi chiari avevano scrutato profondamente i volti eccitati dei due interlocutori, però aggiunse colla fronte rannuvolata:

— Ma ora lasciate in pace queste reminiscenze di corte; odio dal più profondo dell' anima le chiacchiere; sieno esse tenute al pozzo, al vivaio od a corte, per me è lo stesso, hanno sempre e dovunque il loro lato comune. Raccontami piuttosto come ti trovi nel tuo nuovo còmpito.

— Il principio fu difficile, rispose la giovane col suo dolce sorriso, al quale facilmente si univa un che di malinconico, — tanto le mani quanto i grembiuli hanno le traccie della mia incapacità. Ma questo primo stadio è fortunatamente superato, ed ora trovo perfino il tempo di ricrearmi nella nostra vita pacifica e di consolarmi osservando la faccia serena di Giovacchino.

— Davvero !? Ed egli è contento di vedervi sbrigare le faccende domestiche — domandò Lotario guardandola ironicamente.

Ella finse di non aver notato il suo scherno e rispose con un sereno sorriso:

— Credete che io non sappia nascondergli le mie occupazioni casalinghe? Del resto non è necessaria per questo una grande scaltrezza; Giovacchino è occupato da mattina e

sera col suo viaggio in Spagna, nel quale ha intercalate le sue più belle poesie, ed in questa occupazione che lo rende beato egli sta al di fuori della vita reale, delle sue piccolé miserie e delle sue tribolazioni. È una creatura che dorme bene su delle dure assi come sopra un morbido letto; che si contenta esclusivamente di latte e pan nero. Ma il suo animo gentile ha bisogno di amore, di affettuoso interesse ed egli lo trova sempre, quando dalla sua quieta stanza delle campane, scende fra noi. Oh! sì posso ben dirlo: Ho compreso il nuovo còmpito della mia vita; Giovacchino è una pretta natura di poeta a me affidato, nientemeno, che da Madonna Poesia!

Ella si alzò e prese il cappello ed i guanti:

— Ed ora bisogna che vada a casa; ho ancora da preparare le frittate per cena; non ridere Beata, — ma essa stessa per un momento si unì sinceramente alle risate della sua compagna — la mia buona Lindenmeyer è molto orgogliosa della maniera spedita colla quale la sua allieva rivolta le frittate.

— Bisognerebbe che la tua vecchia Altezza vedesse!

— E sarebbe contenta, ne sono certa. È una tedesca ed ha nel sangue l' elemento casalingo benchè sia di stirpe reale.

— Ma le piacerebbe forse che un' amara necessità la balzasse ad un tratto dalla sua stanza d' udienza al fornello di cucina? Il passaggio dalla luce all' ombra, come te lo sei preso da te, è troppo brusco ed io ne sono proprio afflitta.

— Tranquillizzati Beata! la interruppe il fratello con ironia — questa prova non sarà lunga. È solo una transizione, un episodio favoloso alla Drosselbart. — Prima che tu non creda, un raggio di sole illuminerà il *fiore nascosto*, un raggio di sole che gl' invidieranno tutte le rose di Scira. —

Lotario e Beata si erano già scambiati uno sguardo d' intesa e dopo le sue ultime parole il barone s' inchinò lasciando rapidamente la stanza.

— Mi pare che Lotario fantastichi — disse Beata stringendosi nelle spalle, senza aver compreso nulla ed avviandosi verso la porta che conduceva alla stanza accanto — abbi pazienza un momento, Claudina, mi cambio d' abito perchè voglio accompagnarti.

V.

Frattanto Claudina si avvicinò di nuovo alla finestra; le guancie le ardevano e le fini sopracciglia si contrassero in cupa riflessione: quante frivolezze e cattività s'inventavano a corte, per lanciare la pietra dietro a colei che si era coraggiosamente allontanata di là, per salvare ciò che aveva di più caro!

E come poteva ella aver tanto offeso quell' uomo perchè osasse amareggiare così il suo cuore, appena calmato, con osservazioni apparentemente scherzose, ma in fatto offensive?

Là fuori, presso la finestra, giaceva nella carrozzina la sua bimba. Era egli amareggiato — facendola scontare agli altri — che la donna reale per la quale era salito ad una così splendida posizione lo avesse abbandonato? La sua sorte doveva esser dolorosa! Essa gli era stata tolta per sempre e ciò che gli era rimasto di lei, sua figlia, giaceva là infermiccia e impotente a reggersi sulle gambuccie, e le favolose ricchezze lasciatale dalla principessa non bastava a darle la forza necessaria per sostenersi. Quanto si era già combattuto e disputato per questa misera creatura! La nonna sua, la principessa Tecla, inconsolabile per la morte della sua prediletta, era andata da sè in Italia per tentare di aver la piccina, ma il barone Lotario gliel' aveva recisamente negata. A corte si andava mormorando che la vecchia signora formava il progetto di dare per seconda moglie al genero la figlia rimastale, la principessa Elena, affinchè l' amata nipotina non capitasse nelle mani di una matrigna estranea, ed alcuni astuti, che volevano sembrare avveduti, andavano dicendo che la giovane principessa non avrebbe detto di no e che essa fin dal tempo del fidanzamento della sorella, nutriva per il bel cognato una segreta inclinazione.

La principessa Elena era più bella della defunta, ma aveva anch' essa quei grandi occhi arditi e scintillanti coi quali la piccina lì fuori guardava ora fisso fra i rami dei tigli. Ella era distesa sui bianchi guanciali e i suoi ditini sottili sfilacciavano con moto nervoso il raso azzurro della copertina, mentre una vecchia bambinaia, seduta presso la carrozzina, facendo la calza, raccontava storielle accompagnate da gesti vivaci. Un forte rumore di ruote s' intese al di fuori e il pa-

vimento tremò sotto i piedi di Claudina: al tempo stesso Beata pronta per uscire, rientrò nella stanza. Essa prese di sulla tavola il panierino di giunchi pieno di fravole e se lo passò al braccio.

— Sono per la tua piccola Elisabetta — disse arrossendo, ripose in fretta la zuccheriera e gli avanzi della torta, poi ambedue uscirono. Fuori, davanti alla porta di casa spalancata, era pronta una carrozza. Il barone Lotario stava a cassetta ed aveva le redini in mano.

— Avanti, cara — disse Beata, spingendo Claudina che incerta e visibilmente contrariata, era rimasta sugli scalini renitente ad accettare dai Neuhaus una simile attenzione. — Quei puri stalloni, aggiunse indicando gl' impazienti e giovani animali, sbuffano come i cavalli del sole e prenderebbero volentieri la mano.

Poco dopo la carrozza correva sotto i tigli e nella strada maestra. Il barone guidava quella pariglia focosa con sicurezza e disinvoltura senza tralasciare l' esame dei campi di segale e di rape e degli alberi carichi di frutti ancor verdi che fiancheggiavano la strada, ma non si volse nemmeno una volta verso le signore. Egli aveva veduta poc' anzi l' indecisione di Claudina, aveva letto nei suoi tratti la contrarietà, ed essa lo sapeva perchè aveva incontrato il suo sguardo schernitore, e che aveva fatto salire il sangue alla faccia, ma, per amore o per forza, Montecchi e Capuleti dovevano andare insieme in una carrozza che colle sue imbottiture di raso chiaro ed i suoi lucidi finimenti volava attraverso la valle, come un vivo raggio emanato dallo splendore di corte.

La bella ed ampia valle Paolina si stendeva nuotando solennemente nella fragranza aromatica dei campi e del bosco e nella luce del tardo pomeriggio; una campagna ricca di giovane vegetazione, rallegrata dal corso del fiume che scaturiva dal monte molto lontano di là, e la percorreva colle onde argentine, ora perdendosi fra i boschetti di salici, ora trascinandosi baldanzoso illuminato dal sole, tra i fiori delle rive; chi avrebbe detto vedendolo ch' egli era il colpevole i cui straripamenti avevano distrutta la fortuna dei Gerold? Per tutto dove cadeva lo sguardo si lavorava alacremente prima del riposo serale. La falce del mietitore lampeggiava fra l' erba del prato; nei campi di patate lavoravano schiere

di donne curvate sulla marra, e sulle prode erbose della riva, fra i cespugli di prugnole selvatiche, camminavano scalze fanciulle lavorando e spingendo avanti a sè branchi di oche e di capre, mentre dall' alto del bosco risuonavano i colpi regolari della scure del boscaiolo.

Esclamazioni cordiali di saluto venivano ai passeggieri da tutte le parti ed erano benignamente ricambiate; e Claudina ebbe per la prima volta l' idea che le persone sedute nella superba carrozza, non dovevano arrossire davanti all' operosità dei lavoranti coperti di sudore; essi non erano come il giglio inutile nel campo, non come il fuco nell' alveare, ma esse pure lavoravano, l' uno per naturale attività, l' altra per propria soddisfazione, per l' onore del nome, per l' utilità della casa, per il bene de' suoi cari. Si vide in lontananza, per breve tratto, al di sopra delle cime degli alberi, il grandioso tetto coperto di lavagna del castello Gerold-Altenstein. L' asta della bandiera s' elevava ancora nuda nell' aria; la perduta casa paterna, così amaramente pianta, non ricettava ancora il nuovo padrone, ma sulla strada si avanzava lento un carro da trasporto carico di mobili, seguìto da uno più basso, che portava un piano-forte a coda.

— Il nuovo vicino sta per arrivare — disse Beata, come parlando a sè stessa ed esaminando con uno sguardo acuto i carri che si allontanavano. In questo momento il barone Lotario si volse rapidamente verso Claudina.

— Sapete chi ha comperato il castello? — domandò egli rompendo il suo ostinato silenzio così improvvisamente, come un giudice che vuol cogliere alla sprovvista il delinquente.

— Come posso saperlo? — rispose Claudina con vivacità punta dal tono di lui. — Noi cerchiamo di dimenticare che eravamo in casa nostra al di là di quel bosco, ed abbiamo deciso di non informarci affatto di chi ci andrà ad abitare dopo di noi.

— E nessuno lo sa ancora nella valle — confermò Beata. Le più famose ciarliere della contrada sirompono i denti a questa dura noce. Qualche volta mi prende il segreto timore che il nuovo proprietario sia un ricco industriale e ciò che ho visto di mobili mi conferma nell' idea: certe persone non hanno mai nulla di abbastanza moderno e brillante. Che peccato! Avremo dei fumaioli nella nostra bella e pura valle! — Il barone Lotario si era da molto tempo rivoltato; non ri-

spose e lasciò scherzare la frusta sul dorso dei cavalli. La carrozza avanzava rapidamente e ora traversava il bosco, sotto gli alberi che si piegavano a pergola, sul terreno muscoso sparso di fiori e di felci. Beata non potè fare a meno di osservare che gli abitanti della residenza co' loro polmoni guasti avrebbero ben dovuto stendersi su quel verde guanciale. Teneva sulle ginocchia il panierino di fragole ed aveva steso su quelle frutta, da cui esalava un delizioso profumo, un fazzolettino di battista, per ripararle dal sole.

Questa volta la trottata era per Claudina molto più rapida di quell' ultima fatta con cavalli da nolo. — Vedi, vedi, come si è graziosamente rivestita la tua Casa dei gufi! — gridò Beata sorpresa, quando scorsero il piccolo possesso — Dalla mia ultima visita a te ed alla tua nonna non era più venuta qui. Si è ornata con un vero tappeto verde!

Aveva ragione. Solo nei suoi ultimi anni la defunta padrona aveva fatto fare ai piedi della torre delle piantagioni di viti del Canadà. Quindici giorni prima i loro tralci appena vestiti di piccole foglie avevano coperti i muri come una leggiera rete, ma oggi il fogliame rigoglioso non lasciava liberi che gli archi delle finestre; si spingeva fin sopra la stanza del campanile, incorniciava la vetrata che conduceva alla terrazza, e pendeva giù dalla ringhiera come un tappeto disteso.

Heinemann che aveva allora mostrato alla piccola Elisabetta un nido d' uccello in un cespuglio, teneva ancora in collo la bambina e veniva così incontro alla carrozza che si avvicinava. Egli, in un' angosciosa aspettativa aggrottò le rosse e folte sopracciglia: venivano forse, quelli là, a reclamare subito la parte loro?

La carrozza si fermò; il vecchio giardiniere aprì lo sportello, facendo un saluto cerimonioso, ma non scese che la sua padroncina. Beata rimase seduta e porse le fravole alla bambina che egli aveva ritenuta in braccio. Claudina vide allora, con sorpresa, il volto serio della sua compagna illuminarsi d' un bel sorriso affettuoso ed anche il cuore della piccina dovette sentire istintivamente che quel raggio di sole era una cosa rara, poichè si sporse ad un tratto in avanti e strinse le braccia intorno al collo di Beata, poi sorridendo fra sè, prese senza esitare il panierino da quelle

« *manone* » che ella stessa, adirata, aveva non molto prima allontanate dalla sua bambola favorita, e si sforzò di scender presto dalle braccia di Heinemann per correre a casa.

Beata annunziò alla padrona della Casa dei gufi la sua visita il più presto possibile, nella speranza di poter fare a piedi una passeggiata che scacciasse dal sangue tutto il mal' umore della massaia. Subito dopo la carrozza voltò per tornare a casa. Il barone Lotario non aveva più aperto bocca, ma si era congedato da Claudina con un profondo inchino, ed aveva rivolto una parola benevola al vecchio giardiniere.

— Cospetto! Quel ch' è vero è vero. Io non son punto amico dei Neuhaus, al contrario! Essi hanno più fortuna che merito, e gli Altenstein devono pur troppo, piegare le vele davanti a loro — disse Heinemann mentre facendosi ombra colla mano, seguiva con grandissimo interesse l' equipaggio che si allontanava. — Ma bisogna ben ammettere che è un bellissimo soldato, ed anche coll' abito grigio da mugnaio rimane bello come una statua. Sono stato soldato anch' io ed osservatore, signorina, e so stimare i signori ufficiali. Creda, che quando quello là, cavalca in testa al suo squadrone, i soldati si devono tenere doppiamente diritti ed orgogliosi sui loro cavalli... Come sia internamente, si sa pur troppo!.. Molto orgoglio e una sciocca vanità per il suo nobile maritaggio; e come la vada con questi... egli fece col pollice e l' indice il gesto di contar denari, e scrutò con uno sguardo ansioso il volto della sua giovane padrona — uhm! questi si prendono volentieri quando si può! —

Claudina sorrise.

— Potete star tranquillo, Heinemann, quello che avete trovato rimane nelle nostre mani, potete farne quello che vi piace.

— Come? Dormo? Non prendono niente quelli là? — Stette per fare un salto di gioia — Mi son levato una pietra di sul cuore. Una pietra? Un quintale di pietre! Fino al suo ritorno, signorina, sono stato proprio sulle spine. Ma anche questa è passata, grazie a Dio! Ed ora, signorina, vedrà di che cosa è capace il vecchio Heinemann. A quel mascalzone del vecchio Bolz, al quale gli apicultori di qui non possono mai procurare cera abbastanza, a quello voglio spremere dalle tasche tutti i suoi risparmi tanto che deve gridare: ahimè! ahimè! Noi ne abbiamo proprio bisogno, signorina, appunto ora che certamente avremo qualche volta delle visite rag-

guardevoli. La casa non deve essere tanto misera, questo lo dobbiamo alla memoria della defunta padrona. Domani porterò in città il servizio buono di stagno, che ha bisogno di essere rilustrato; ci occorre un vaso da panna per il servizio da caffè, e che sarebbe se comprassimo delle tende nuove per il salotto buono? La signora Lindenmeyer all' ultimo bucato le ha rammendate e ricucite per giornate intere, ma sebbene lo abbia fatto benissimo, pure si vede qua e là...

— Ma, a che scopo tuttociò? — domandò Claudina — La signorina Beata...

— O chi parla di lei! Anche quella rammenda e ricuce da sè tutti i vecchi stracci e straccetti e li riattacca alle finestre: quella è proprio economa e non ride di uno strappo ricucito. Ma, — aggiunse accennando col pollice al di sopra della spalla la stanza della Lindenmeyer, — là dentro c'é il gazzettino del villaggio, la moglie del boscaiolo di Oberlander, che va raccogliendo calde calde tutte le notizie della residenza e le porta di casa in casa nel suo panierino da calza, finché non diventano rancide.

— Quando sarà più vicina a casa sentirà che profumo, signorina,... cannella e vainiglia. Vale a dire che la Lindenmeyer, contenta di questa visita tanto rara, ha fatto la cioccolata, una cioccolata coi fiocchi,... il cucchiaino vi sta ritto dentro! Brr!... E domani quella povera creatura sarà obbligata a starsene bocconi con fortissimi dolori di stomaco!.. Ebbene, peggio per lei! La notizia che ci ha portato quel bravo postiglione in gonnella, vale che si soffra un poco: il duca ha comprato il nostro caro e bel castello Gerold-Altenstein.

Claudina, che stava ancora in piedi vicino al tasso, all' ingresso del giardino, ne afferrò con rapido movimento i rami, come cercando un appoggio. Il sangue le salì improvvisamente alla testa, ma subito dopo il volto le si cosparse di un mortale pallore.

— Buon Dio! Come ciò la commuove! — gridò Heinemann spaventato e andò per sostenerla — Vecchio marrano ch' io sono a parlare così scioccamente. Ma ormai non c'è rimedio! E non è cento volte meglio che il castello sia andato in quelle mani, piuttosto che in quelle di un ricco fabbricante il quale avesse fatto incannare e tessere nelle antiche sale dei Gerold? — E la sua bella gioventù, signorina!.... Interroghi un po' queste qui sotto, e battè coi

piedi il suolo che era stato il cimitero delle monache, se non sarebbero fuggite con gioia da questa solitudine, solo che avessero trovato un solo varco in quelle altissime mura! — Vede, questo è il lato più bello della cosa!.... Ella ritorna in società, nel suo vero elemento!... Ogni fiore vuole il suo terreno. La Corte viene per tutta l'estate ad Altenstein; il duca vuole impiantare una cascina modello per la sua giovane sposa: ella soffre d'etisia e l'aria delle stalle le sarà giovevole!... — Buon Dio! — mormorò fra sè grattandosi l'orecchio, questo è un ripiego che non fa più effetto del muschio, quando siamo per morire.

La giovane entrò nel giardino camminando lentamente e conservando un profondo silenzio, le sue labbra bianche parevano contratte dallo spasimo.

Heinemann la guardava timidamente ed alla sfuggita; in quel volto dolce e bello che egli conosceva fin dal momento in cui quegli occhi azzurri si erano aperti per la prima volta alla luce, si rispecchiava un combattimento che egli non sapeva spiegarsi; non era il dolore per la perduta casa paterna, come egli aveva creduto in principio, sembrava piuttosto un combattimento interno, con una potenza occulta e pareva che nell'anima sua si alternassero affermazioni e contraddizioni, mentre le sue labbra rimanevano mute. Lo vedeva nel movimento della testa rovesciata all'indietro, nella contorsione delle mani tese come per respingere. Sembrava che ella avesse del tutto dimenticata la sua presenza, perciò non disse più una parola e finse di occuparsi dei suoi legumi, solo quando ella fu in procinto di entrare in casa le si avvicinò e le chiese licenza per il giorno seguente « a cagione dell'affare della cera ». Ella acconsentì con un sorriso stanco e salì la scala.

Su, nella sua quieta cameretta, cadde sopra una sedia e scoraggiata si nascose il viso fra le mani...

Era stato tutto inutile? Il pericolo osava seguirla segretamente in qualsiasi luogo ella potesse fuggire?

No, no, la sua posizione non era più quella di alcune settimane fa, non le era vicino suo fratello? E non poteva ella dire ora: « La mia casa è la mia fortezza; io posso e voglio chiuderla ad ognuno che non debba oltrepassarne la soglia?

(Continua) E. MARLITT.

Missione di Giovanni Losi

nell' Africa Centrale 1872-82

Annali dell' Associazione del Buon Pastore, vol. I-II; *La Nigrizia*, *Annali dell' Ass.* del Buon Pastore, ann. I, 1883, ann. V, 1887; P. Carlo Tappi, *Cenno storico della Missione dell'Africa Centrale;* P. Paolo Rosignoli, *I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai dervisci nel Sudan;* Relazioni private ed inedite.

Nel primo decennio e più innanzi della seconda metà di questo secolo che tramonta, di quando in quando, a certi periodi di tempo vedevasi percorrere le città dell' alta Italia un vecchietto che s' assomigliava al simpatico ritratto di S. Vincenzo de' Paoli, il prete don Niccolò Olivieri ligure, che conduceva seco una donnetta piuttosto matura, Maddalena Bisio di Voltaggio, ed un gruppo di fanciulli e fanciulle neri riscattati sul mercato al Cairo e ad Alessandria di Egitto, vestiti alla meglio con abiti avuti per carità. L' Olivieri recavasi dagli istituti religiosi, dai vescovi, da persone facoltose e pie per avere aiuto alla sua opera santa di redenzione dei piccoli africani fatti schiavi; e bisogna dire che fosse ben accolto e incontrasse cuori generosi, dacchè ritornava con nuovi moretti e trovava persone a chi affidare quei piccoli, persone di cuore che s' assumevano persino la loro educazione. Quelle creature trasportate in Italia mal reggevano al nostro clima troppo diverso dall'africano e presto morivano.

L'Olivieri nella stessa opera si associava il buon sacerdote don Biaggio Verri milanese; ed io rammento d' aver visto anche costui, traendo seco poveri moretti col suddetto umile

apparato. In oltre, coll' intento di venire in soccorso ai neri dell' Africa, in una maniera più estesa ed efficace, percorreva l' Italia ed anche altre parti dell' Europa monsignore Daniele Comboni e trovava chi aiutavalo nella sua santa impresa d' incivilire e cristianizzare l' Africa centrale. I tre sullodati venivano pure spesso a Piacenza, ed il vescovo monsignor Antonio Ranza di felice memoria e moltissimi accoglievanli ben volentieri ed erano larghi di soccorso verso di loro.

Da tali precedenti io m' avviso che venisse la vocazione di farsi missionario dell' Africa a Giovanni Losi, di cui intendo parlare. Dirò quanto ei fece nel Sudan prendendone le notizie dalle sue lettere e relazioni, dagli scritti de' suoi compagni di missione Luigi Bonomi ora a Massaua e Paolo Rosignoli aggregatosi all' istituto salesiano di don Bosco e di altri, e dagli scritti del loro condottiero il sullodato monsignor Comboni e da notizie private. La sorte ci favorì di conoscere di persona due compagni del Losi, in Torino il già menzionato Rosignoli, ed a Milano il catechista Isidoro Locatelli, l' uno prigioniero dei dervisci per dodici anni e l' altro scampato quasi miracolosamente da simile cattività; ciò mi punse a cercare del Losi. Infine il sacerdote Roleri piacentino, già missonario a Chartum sotto il Comboni, sacerdote a cui rendo pubbliche grazie, m' indicò fonti sicure per compiere il mio studio ed attingere maggiori notizie su quanto sto per esporre. Io allegherò fatti e vicende, riferiti per lo più colle stesse parole di coloro che vi ebbero parte e ne furono testimoni oculari e che meritano tutta la nostra fede. In tali ricordi il lettore troverà cose da fermare la sua attenzione e da provarne piacere, come accadeva a me allorchè m' era dato di raccoglierle.

Da tempo parecchio, quasi due secoli fa, innanzi gli anni 1882 e 1885 quando i nostri soldati occuparono la baia di Assab e Massaua, l' Africa e non la litorale bensì quella del centro attirò alcuni italiani che avevano più alti intenti che la conquista e il dominio, cioè di convertirne i popoli alla nostra santa religione ed incivilirli. Sul principio del secolo XVIII si ricorda il padre Damiano da Rivoli e il padre Giuseppe da Vercelli, verso l' anno 1844 il canonico Annetto Casolani maltese, e nel 1857 don Giovanni Beltrame con al-

cuni preti dell' istituto Mazza di Verona, tra i quali c' era pure Daniele Comboni sopra ricordato, che doveva dare nuova vita alla missione della Nigrizia ed illustrare regioni non ancora note ai geografi, codiuvato principalmente dal padre Carcereri dei Ministri degli infermi rifugiatosi in Africa dopo che l' Italia avea espulsi i religiosi dai loro suoi recinti di pace e di preghiera.

Fra i coraggiosi andati dopo colà va annoverato Giovanni Losi per molti titoli appartenente al piacentino. Nacque ai 29 novembre 1838 a Caselle Landi diocesi di Lodi, un tempo però parrocchia della Chiesa piacentina, da Luigi e Bignami Luigia, ma ben presto colla famiglia venne ad abitare nel territorio piacentino in vicinanza di Roncaglia, e v' incontrava un buon parroco, don Luigi Ageni, in seguito prevovosto di San Paolo in Piacenza. Questi scorse l' indole egregia del fanciullo e si diè ad istruirlo in modo particolare, e vedendo che corrispondeva alle sue cure e manifestava inclinazioni alla carriera ecclesiastica s'adoprò per farlo entrare nel seminario vescovile della suddetta città, e che ivi godesse un posto della beneficenza Ghizzoni, perocchè i genitori non avevano mezzi a mantenervelo. Così il Losi potè compiere i suoi studi ed essere ordinato sacerdote ai 10 dicembre 1862 e poi mandato coadiutore a Momeliano presso l' arciprete don Felice Stefani. Stette colà per oltre cinque anni facendo palese a tutti il suo spirito veramente ecclesiastico, il suo zelo, la sua carità ardente ed un totale distacco da tutto che sapeva di terreno. Ivi concepì il pensiero e maturò la vocazione di divenire missionario dell' Africa centrale, forse spintovi, come accennavo al principio, dai bisogni che avevano quei remoti paesi di preti cattolici, bisogni a lui noti per le visite frequenti a Piacenza dell' Olivieri e del Comboni.

Dato un addio ai parenti e al paese, e quando avrebbe potuto qui ottenere un posto comodo ed indipendente, il dì 17 gennaio 1871 andò a Verona; prima stette circa un anno e mezzo nel seminario vescovile di quella città, prestandosi in modo particolare ad udire le confessioni degli alunni che ne erano attratti per le ottime qualità di direttore di spirito. Apertosi ivi l' istituto delle missioni della Nigrizia fu uno dei primi ad entrarvi, a principio del luglio 1872, e ben

presto nel settembre passava al Cairo vecchio, dove si fermò un anno intero per avvezzarsi al clima ed imparare la lingua araba.

Come si trovasse colà nel suo elemento ce lo rivela ben presto una bellissima relazione, 26 gennaio 1873, relazione di battesimi amministrati ad alcuni mori. Commovente il quadro che fa del battesimo di una mora, conferito il dì dell' Immacolata Concezione l'anno 1872 dal padre Pio Hadrian sacerdote nero, benedettino abissinese, missionario anch'esso dell' Africa centrale. Ne stralcio i seguenti tratti. « Il padre Pio assistito da due altri missionarii e da due chierici si recò processionalmente alla porta maggiore della chiesa, ove lo attendeva la mora battezzanda colla propria matrina. Oh momento invero commovente! Quali pensieri, quali idee non ci festi sovvenire! Ecco il sacerdozio cattolico che cammina in traccia della smarrita Nigrizia! Ecco nel moro battezzante l' Africa che vola in cerca dell'Africa; ecco finalmente compita l'inaugurazione di quel piano grandioso, per cui già tanto sospirò e sudò monsignor Comboni *La conversione* cioè, *dell' Africa coll' Africa stessa.* »

« Vedere questo primo apostolo della Nigrizia eseguire intorno a quella negra consorella quelle sì sublimi e significanti cerimonie del battesimo degli adulti, segnarla col segno della redenzione, stenderle sopra il nero capo la paterna mano, pregando il Signore a volersi degnare d' accoglierla nel numero delle sue figlie dilette! Deh! quale emozione vedere questa nera pecorella prostrarsi più volte e recitare le prescritte preghiere e recitarle nella propria lingua.... Udire i mori pregare nella propria loro lingua. — La mente tosto si solleva alla grandezza di nostra santa religione nata per abbracciare tutti i popoli e formarne una sola famiglia; e si persuade facilmente che il Signore pregato in questa lingua non potrà non restarne commosso a favore di quella infelice nazione che ne lo prega per bocca di questi pochi suoi figli che arrivano alla luce... Quando vidi alzarsi quelle negre mani e versar l' acqua salutare sul capo di quella negra creatura che reverente l' attendeva con tanto ardore, le lagrime mi tolsero la vista, chinai... il capo, rallegrandomi però internamente che l' opera della rigenerazione della Nigrizia fosse già inaugurata, e che l' apostolo indigeno

avesse già cominciata l' opera sua. Pregai caldamente il Signore a degnarsi di benedire e far prosperare un' opera sì santa e sì felicemente inaugurata e concederci la grazia di vederla realizzata nel centro della Nigrizia medesima. Quando rimirai la scena, tutto era cangiato. La neofita non era più in abiti di tristezza e di lutto, era in quelli dell'allegrezza e della gioia: teneva nella destra il cero acceso simbolo della fede, in capo la vaga ghirlanda sul candido velo, risplendeva siccome sposa ornata a nozze, e collocata in posto distinto, come oggetto principale della solennità, divenne l' oggetto principale della comune ammirazione ».

In fine di tale relazione v' ha un cenno intorno lo stato dei poveri neri schiavi presso padroni cristiani; s' addolora assai il nostro missionario che questi, curanti solo dell' interesse, non accordassero ai loro servi la libertà di farsi istruire nella dottrina cristiana, del che erano desiderosissimi. Vedremo come il Losi non dimenticherà mai la santa causa di togliere dalla schiavitù i poveri neri. Chi scrive e sente in tal guisa mostra che a meraviglia deve corrispondere alla sua vocazione, e così avvenne.

Dal Cairo vecchio per ordine de'suoi superiori passava il Losi a Chartum, e di simil viaggio fatto in compagnia di quattro suore, di un catechista e tre neri, incominciato nell'ottobre e finito agli ultimi decembre 1873, ne dà ragguaglio egli stesso in una lettera al rettore dell' Istituto delle missioni in Verona, data in quel luogo di sua destinazione, 22 gennaio 1874. Ci consola quando arriva a Sciut e Nagadi capoluoghi dell'alto Egitto, dove è accolto con la più grande ospitalità presso le residenze dei missionarii francescani; questi gli chiedono notizie di monsignor Comboni, delle cose d' Italia dello stato della Chiesa, del Santo Padre Pio IX, e al sentirle godono delle prospere, e s'addolorano delle avverse. Ci descrive i resti d' un gran tempio ed il colossale obelisco di Luscor. Conta aneddoti curiosi e strani di cui fu testimonio; il governatore turco di Assuan un gaudente che giudica stoltezza la vita dei missionarii e delle suore e vuol mostrare a loro che la religione di Maometto è la migliore di tutte; l'incontro di una barca di schiavi, lasciata passare liberamente perchè di piccole creature, sebbene ciò fosse proibito dalle leggi del governo egiziano; la casa e cappella lungi da Scellal un

miglio, fabbricate per missione da monsignor Kircker, cappella dove egli celebra la messa e la sua comitiva s' accosta alla mensa degli angeli; la cattura di uno di loro per opera di una banda di turchi, ma per poco e ben tosto rimesso in libertà. Viaggiano ancora nove giorni sempre sul Nilo sino a Korosco, e di qui pigliano la via del deserto sopra camelli. Quante privazioni, quanti pericoli, quanti disagi per undici giorni! ma la carovana canta lodi a Dio, a Maria; e il Losi e i suoi compagni tutti soffrono con pace pensando « alla corona di gloria preparata da Cristo a quelli che perseverano con lui nelle pene. » Accenna alla flora e alla fauna di quei luoghi, ai costumi degli abitanti; e come sa ritrarre l' infocato malinconico deserto, i monti di nuda pietra, l' arido suolo, le vie tra neri massi, le sponde or verdeggianti or rocciose del gran fiume Nilo sino al punto dove si divide in Bianco ed Azzurro, al fine del suo viaggio a Chartum. Quale allegrezza l' arrivo a quella città salutati con ripetuti colpi di fucili e accolti da monsignor Comboni, dai missionarii e dalle suore ivi residenti ed in gran festa. In mezzo ad una vita così travagliata il Signore non manca di quando in quando di consolare questi apostoli della fede e dell' incivilimento. Quivi i missionarii erano giunti a piantare un edificio all' europea, capace per loro, per scuole, per arti e mestieri e per le suore, il più grandioso della città; ad unirvi orto e giardino estesissimi, e col mezzo di macchine ad irrigarli servendosi delle acque del Nilo.

Di qui il Losi nel gennaio dell' anno successivo portavasi ad El-Obeid, capitale del Kordofan, dove poco dopo ebbe la carica di superiore di quella residenza e la tenne sino all'aprile 1878. Nelle sue lettere 5 e 24 maggio e 4 giugno 1874 al rettore degl' Istituti di Verona ci ragguaglia benissimo di quanto si faceva, massime da lui che era l'anima di tutto. I missionarii e le suore impartiscono l'istruzione di lingua italiana ed araba unitamente a diverse arti, ai mori tanto maschi che femmine: nella domenica e nel giovedì insegnano galateo, canto, sacre cerimonie e catechismo, hanno aperto un ospedale dove accolgono gratuitamente quanti poveri ammalati loro si presentano, e vanno in cerca par impedire che i poveri schiavi infermi abbandonati da tutti, divengano

preda delle bestie feroci o siano ammazzati dai padroni che non ne potevano più ritrarre alcun vantaggio.

Racconta come ivi si celebrò il primo matrimonio religioso tra un moro ed una mora ambedue allevati cristianamente ed accasati assai bene coll'aiuto del procuratore della missione ricco convertito, e con offerte dei cristiani. Racconta che nella festa del Patrocinio di S. Giuseppe celebrarono ad El-Obeid il XXV anniversario dell'esaltazione di monsignor Antonio Ranza a vescovo di Piacenza, dal quale lo stesso Losi aveva ricevuto gli ordini sacri, funzione ordinata da monsignor Comboni certo in riconoscenza degli aiuti alla sua impresa prestati dal medesimo prelato. Dice della commozione provata quando egli, come piacentino ed allievo della diocesi piacentina sentì nella chiesa di quelle remotissime regioni cantare pubblicamente *famulum tuum Antonium quem Placentinae Ecclesiae preesse voluisti;* che ebbe l'onore di ricevere la visita delle due comunità della missione portanti i loro augurii e voti per la prosperità del vescovo sullodato: che discorse delle virtù particolari del prelato e delle persecuzioni da lui sofferte. E la stessa funzione facevasi a Chartum e al Cairo vecchio. Fuori di patria più che dentro, tante volte si sa apprezzare meglio i meriti de' proprii cittadini!

C' informa d' una visita fatta la prima domenica del suo arrivo ad Et-Obeid alla tomba del suo compagno ed intimo amico, il padre Pio innanzi ricordato. Vede una spianata lunga a vista d' occhio e tutta di sabbia rossa con pietre ad intervalli e con rialzi di sabbia qua e là senz' ordine di sorta. Era il luogo dei morti privo di qualunque recinto o steccato. Vede la sepoltura del confratello morto sul verde della speranza, sepoltura che non si distingueva in nulla dagli altri rialzi. N'era stata smossa e rifrugata da un lato la sabbia, ciò che accennava al tentativo della iena in cerca di cadaveri, al qual proposito egli scrive: « La tomba del padre Pio mi dissero essere assicurata coll' attorniare tutta la cassa di lunghe e pungentissime spine. Conviene adunque in Africa raccomandarsi alle spine, se no siamo pochi sicuri anche dopo morte! O spine! che foste la salute dell' anima, ben lo sapeva, ma che poteste essere anche la salute del corpo... no, non me l' era giammai immaginato! »

Fa un quadro straziante della schiavitù a cui soggiace-

vano le tribù dei mori limitrofe al Kordofan, sebbene pagassero speciale tributo al governo egiziano affinchè le difendesse dai rapitori, sebbene vi fossero leggi e decreti per impedire la tratta de' neri. Per le strade, ei scrive « ben di sovente ci tocca vedere schiavi e schiave con ferri ai piedi, o con catene più o meno grosse, da farci credere in mezzo ai galeotti! » I missionarii e segnatamente il Comboni s' adoperavano in tutti i modi presso le autorità per far cessare così barbari costumi, e qualche cosa ottenevano.

Come mai il nostro studiava il terreno della sua missione! i bisogni tutti dei Cordofanesi e dei Nubani; e come s' impegnava a servirsi di quei del luogo per la conquista della Nigrizia al cristianesimo, istruendo i mori presso la missione col canto, colla dolce nostra favella, colle sacre cerimonie, colle immagini, colle pubbliche processioni, coi tratti più generosi di carità cristiana. Ed i poveri moretti, così scampati dalle tirannie e barbarie dei Giullabba loro rapitori, mostravano le migliori disposizioni per assecondare quelli che aveanli liberati ed eran per loro più che padri. I maggiori facevansi maestri dei minori, e taluni davano chiari indizii di voler divenir sacerdoti appunto per convertire e beneficare i loro compaesani. In tutto questo, lo fa ben notare il Losi, vi avevano buona parte le suore, di cui talune erano indigene e per ciò tanto più adatte a tirare alla fede quei della loro patria.

Ritorna il nostro spesso sull' argomento della schiavitù scrivendo al Comboni e ad altri; il primo di luglio mandava a quello una cronaca che cava il cuore e gli dice che dovrebbe scrivere un grosso volume per registrare solamente tutti i miserandi casi dei poveri negri, fatti si può dire avvenuti sotto i loro occhi. Parla di una giovane sui vent' anni, trascinata da uomini armati e fatta camminare a colpi di sferzate, sebbene spesso venisse meno; d' altra trattata inumanamente da un barbaro padrone, che datasi alla fuga ed inseguita, per disperazione si getta nel fiume Bianco.

Singolare è il fatto seguente accaduto al nostro missionario. « Essendosi egli un giorno recato in compagnia di due mori, a provvedersi di olio da un mercante di El-Obeid venne fuori dell' usato da questo gentilmente accolto; impe-

rocchè, oltre la solita esibizione della pipa e trattamento di acqua sciroppata e caffè, volle anche onorarlo colla musica. Il suonatore era un moro schiavo, che aveva già da tempo suonato alla corte di un sultano della sua tribù, posta molto addentro nell' Africa centrale. Lo strumento che abilmente colle sue dita toccava, era un mandolino colle corde disposte ad arpa. Preludiava con tono flebile, e susseguiva un canto soave insieme e dolente, ma per quanto aguzzassi gli orecchi (narra il Losi) non mi venne dato di rilevar sillaba e di conoscer l' argomento del suo canto. Allora il padrone, che s' accorse del mio desiderio, si compiacque d' informarci del tema intorno a cui versava il canto e la melodia. Era la gioia dell'età prima all' ombra de' suoi lari, e la pena che sentí il suo cuore, allora che tratto barbaramente dal suo paese, si vide tra le catene della schiavitù. Si leggeva infatti nel suo volto, ora la letizia che aveva gustato nella sua patria, ora l' afflizione che lo turbava nel cuore vedendosi ora privo di libertà. Un tal pensiero unito alle dolenti note che ci faceva gustare muoveva al pianto. Cantava... l' infelice, come un giorno vide improvvisamente invaso il nativo suo luogo da una banda di gente armata di fucili da lui non pria veduti, che facevano cadere a terra morti tutti coloro, che agl'invasori volevano far resistenza; come fu giocoforza abbandonarsi intieramente nelle loro mani colle famiglie e cogli averi; come in una sola giornata l' intero paese fu spoglio di abitatori e di sostanze....: ed egli legato pel collo ad un lungo e grosso legno poggiato sulla sua e sulla coppa di altri compagni... stretto ai piedi da una pesante catena...: quindi cantava l' iliade dei soliti maltrattamenti usati da Giulabba, ladri e mercanti crudeli di carne umana, l' iliade di sferzate, di fame e di sete....... Oh! diceva il buon missionario, se io potessi raddolcire le sue pene e confortare il suo spirito coll' annunzio della nostra eterna sorte, in cielo preparata a chi segue la religione di Cristo... son d' avviso che la buona novella troverebbe in quell'anima un terreno bastantemente disposto.... Chi sa non abbia la divina provvidenza disposto che un giorno questa bell' anima, asciugate e terse le lagrime dell' affanno, non abbia a provare la consolazione del credente cattolico! ... »

Bella ed interessante è una sua lettera sulle vicende

della missione durante la carestia e la siccità degli anni 1877-1878, nella quale lettera ci parla dei sacrificii che facevano i missionarii per nutrirsi e procurarsi acqua mandando ad attingerla sino a Malbes, ben 18 miglia distante da El-Obeid. Descrive la moltitudine di bestie e di persone là accorse, e di queste ultime ne dice: « Ti cadono sott'occhio le file quasi continue in diverse direzioni, di nere Rebecche, di garzoncelli in adamitico costume, e di fanciulle colla solita ed unica frangia di cuoio all'ingiro, che hanno i loro secchi e le loro anfore piene d'acqua... Ed in tanta nudità è cosa ammirabile il non osservare fra esse alcun tratto o segno di malizia ».

Fu quando il nostro resse la missione di El-Obeid che si fondò a Malbes una piccola colonia agricola dei neoconvertiti, di giovani e fanciulle cristiane indigeni ammogliatisi, colonia di grande aiuto ai missionarii e alle suore. Il celebre viaggiatore Pellegrino Matteucci che la visitò augurava alla missione di poterne possedere molte, constatandone la pratica utilità. A tutti questi incarichi, sostenuti dal Losi, si aggiunga ch'ei tenne ancora l'officio per tre anni di maestro ai chierici della missione, col preparare così sacerdoti del paese sempre più impegnati degli altri a starvi e a lavorare per quelli della propria razza. Studiava davvero i mezzi di rendere stabile in quelle regioni la nostra santa religione e s'inoltrava maggiormente in esse.

Lieto scrive a monsignor Comboni della sua andata a Gebel Nuba sui monti di Delen, e della sua visita ai luoghi più vicini del Golfan. « La domenica prima di quaresima (1878) ci trovammo di buon'ora davanti ai monti di Delen..... Al vedere in lontananza i boschi e le cime delle rupi della Nigrizia, sospiro da tanti anni del mio cuore, provai un sentimento insolito di consolazione e di letizia... Per le missioni della Nigrizia lasciai la patria e mi distaccai dalla famiglia, sebbene piangesse la madre e vedessi addolorato il padre già carico di anni... sebbene essi, i parenti, gli amici mi distogliessero da questo pensiero, e mi considerassero quale colui che va incontro ad una sicurissima morte. Siccome però questi sentimenti di cuori colmi di dolore eran troppo naturali, così pure è giustificata l'allegria di me pellegrino, quando mi vedeva vicino alla meta tanto desiderata. — Il

mio saluto lo diedi ad essa, a quelle masse di rupi, come alla fine della mia peregrinazione, come all' oggetto di tutti i miei desiderii e come alla mia eredità E neppur per un momento mi sentii contristato ed abbattuto, o mi lamentai della lunghezza della strada faticosa. Mi sentirei subito al caso di fare di nuovo questi sacrificî, che costavano al mio cuore tanta violenza. Di dietro a questi monti pensai esservi tutta la Nigrizia; e parcami d'esser un re che sta nel punto di prender possesso del suo regno, e già vidi i pineroli della residenza. In questo momento mi si presentò al pensiero Gerusalemme distrutta, quasi che vi esistesse somiglianza, ed io rammentai lo stupendo coro del Nabucco *va pensiero sulle ali dorate.* Così pure avrei voluto salutare questi monti della Nigrizia, le loro popolazioni, le loro vallate e gridar loro. — Non siete qui a lungo lasciati in abbandono, noi siamo apparsi davanti alle vostre porte; noi vi rechiamo inaspettato il soccorso e la salute —.

Nota le buone qualità di quelle tribù. « Quivi trovasi un campo apostolico ben largo.... queste numerose tribù ancor semplici ed ingenue, nè conoscono forma di religione qualunque. Non sono nomadi, nè dediti all' industria ed alla mercanzia; sono frugali nei loro bisogni e si contentano del più necessario e si godono di averci fra loro. Inoltre sono di carattere mite, docili e rispettosi verso di noi; cosicchè egli pare quasi certo poter quivi la parola divina rendere frutto abbondante ».

Racconta d' esser stato col Bonomi nei monti detti Gumma, d' aver visto diverse tribù, di cui nota le costumanze, i colloqui tenuti, i modi strani dell' accoglienza fatta loro; che si fermarono ad osservare in qual modo una fila di donne attingevano acqua ad un pozzo e videro alcune scendervi dentro con grande agilità in modo da trovarsi l' una sopra l' altra tenendo i piedi di qua e di là in piccoli scavi di sassi o nei risalti dei medesimi e la più bassa riempire il vaso d' acqua e darlo a quella che le sovrastava, questa alla terza e così successivamente fino alla decima, che lo versava pel bisogno della comitiva ed anche per gli asini e cavalli dei missionarii. Accenna quanto in quei luoghi sapeva fare don Luigi Bonomi, e come n'era corrisposto, ed aggiunge quanto si dovrebbe ancora fare, cioè accrescere la residenza

con scolari ed operai ed in seguito stringere matrimonii fra questi e quelli del sito. Venne dappoi il Losi fatto parroco di Gebel-Nuba, e passato là qualche tempo mandava un' altra importante relazione a monsignor Comboni. Innanzi tutto le privazioni toccano di continuo al missionario. L'abitazione non difende dalle pioggie continue e dirotte, e gli mancano le provviste per sostentar la vita, laonde scrive: « Fummo obbligati a vendere fazzoletti da naso ed altre telerie per procacciarci tanto da non morir d' inedia e di fame, e don Luigi il Bonomi che s' era azzardato a mettersi in viaggio, non potè ritornare colle provviste, se non due mesi dopo ».

Notevole è quanto racconta d' aver fatto per istudiare la lingua nubana. « Trovai così ben disposto don Luigi, che negli intervalli dei lavori e delle febbri vi attendemmo giornalmente con tutto l' impegno. Procurammo innanzi tutto di comporre un piccolo catechismo onde essere in grado, in ogni caso, di aiutare qualche anima e strapparla al demonio. Ci preparammo alcuni dialoghi famigliari, parecchie coniugazioni e particelle, ma ella è una fatica improba, e ci abbisogna proprio un raggio di quello spirito disceso sopra gli apostoli nel cenacolo, onde conoscere bene la forza e la espressione del dire e non cadere in equivoci ed insegnare il vero senso della dottrina di Gesù Cristo. Nei casi di necessità, m' ingegno di suggerire a voce gli atti necessarii di religione; servendomi anche di qualche interprete, non mancando in ogni casa qualche persona che s' intenda d'arabo e lo parli ».

Dà ragguagli delle buone disposizioni di quelle genti ad abbracciare la nostra religione e di ciò ch' egli ha fatto. « Quando si parla di religione non solo ci ascoltano con interesse, ma dimostrano anche esternamente la loro convinzione ed approvazione. » Di noi dicono « Questa è gente buona, che non cerca e non vuole la roba altrui » al contrario di quello che facevano parecchi bianchi che colà andavano solamente vogliosi di rubare, far schiavi e prendere le altrui sostanze.

Al Losi in Gebel-Nuba toccò per molto tempo d' essere preso da forte febbre: ed in tanto egli dopo assiduo lavoro e pazienza riesciva a comporre uno schema del catechismo su accennato in lingua nubana. Dio solo conosce quanto sia

difficile il tracciare le regole elementari di un linguaggio straniero alla scienza, col solo aiuto di alcuni poveri schiavi, che appena conoscono cento o ducento vocaboli rozzamente pronunciati nella lingua araba, l' unica chiave per aprire la cognizione di quegli idiomi stranieri.

Il padre Bonomi, che fu alcun tempo col nostro nei luoghi più avanzati della missione, scriveva che don Losi stava a Nuba faticando da quasi due anni, e studiava per fondarvi una colonia cristiana agricola, coll' agevolare i matrimonii delle ragazze allevate dalle suore con giovani nubani che volessero far parte della stessa colonia, a quel modo che erasi stabilito a Malbes. Si rileva di qui con qual senso pratico lavorasse il Losi in quelle vaste regioni. Ci dà notizie delle sue opere a Delen anche il padre Leone Henriot francese, altro valoroso missionario inviato da monsignor Comboni. Il compagno fu da lui accolto a braccia aperte, e s' immagini la consolazione del missionario che rivedeva uno de' suoi dopo lungo tempo di solitudine in terra straniera e fra mille stenti e pericoli! Il Losi mandò l' arrivato di fresco a far visita al sultano dei monti Niuma insieme ai ragazzi educati nella casa della missione, e la visita tornò gradita, ancorché quei popoli fossero tenuti per ladri ed assassini. L'Henriot dice: « Il padre Luigi (Bonomi) insieme al padre Losi fecero già molto per la lingua, di qui a non molto tempo avremo un dizionario abbastanza ricco, dei dialoghi, regole di grammatica ed un piccolo catechismo ».

Monsignor Comboni fa un'interessante racconto su Bianca Lemùna, ragazza bianco-rosea nata da genitori negri nella Africa centrale nel paese dei Numbia sconosciuto alla scienza geografica; Lemùna vero angelo di costumi, che non volle sentire di matrimonio, sebbene le fosse presentato un partito assai lusinghiero, di un giovane bianco della sua razza. In tali pratiche ebbe parte anche il Losi; al qual proposito l'infaticabile Comboni scrive: « Il nostro don Giovanni Losi, che ha per massima di sistemare col matrimonio cristiano le nostre ragazze, propose ripetutamente a Bianca di sposarsi con un giovane bianco che egli trovò a Singiokaè tornando da Nuba, e l' assicurò che ne sarebbe contenta. Ma tutto fu inutile, ella dichiarò che non penserà mai ad uno sposo terreno, ma che essa vivrá sempre colle suore... Bianca Lè-

mùna si è scelto per suo sposo Gesù, in Gesú ella ha trovato unicamente il suo bene, la sua pace, le sue delizie, la sua vita ».

Voleva il nostro che avesse efficacia l' apostolato della Nigrizia, e secondo lui, scriveva ai 23 gennaio 1881, il principale mezzo è quello d'impossessarsi bene della lingua — dicendo: « Ora la Dio mercè si hanno almeno in pronto i materiali per l' evangelizzazione; un piccolo catechismo colle orazioni in lingua nubana e un dizionario; ne stiamo facendo copia sempre correggendo e migliorando per mandarlo ai superiori. Il padre Leone Henriot, mio collega, venuto da un anno, ha già potuto arrivarmi nello studio della lingua; sicchè fra breve tanto l' uno che l' altro potremo uscire per *vicos et plateas*, sebbene qui pel contatto e la mescolanza coi mussulmani.... la missione abbia poco da sperare. Ma se arriverà qualche altro compagno... potremo farci sentire sui monti vicini, fra gente più lontana dal guasto, con maggiore ascendente... A Delen la nostra dimora non è stata inutile, essa ci ha servito di particolar noviziato per meglio riuscire nell' interno... Abbiamo potuto apprendere... pratica dei luoghi e delle persone, ed acquistarci una fama molto opportuna per accreditare maggiormente presso questo popolo l' opera nostra.... Nell' interno... abbiamo potuto fare anche qui quello che ordinariamente si fa nelle altre stazioni... Il registro del battesimo porta il numero di 16 individui tra adulti di casa e bambini morienti di fuori, battezzati nel corso dell' anno or ora spirato, quello dei morti ne segna 12, e 5 ne reca quello dei matrimonii.... Rimangono in istruzione otto catecumeni, che saranno probabilmente battezzati nella prossima pasqua ».

In quelle remotissime regioni, ai 24 maggio 1881 ebbe la visita del vescovo Comboni; questi seco lui si rallegrò della chiesa innalzata e lo volle compagno nel portarsi al piccolo Golfan. L' esperto superiore accresceva la missione di Gebel-Nuba, e vi mandava due valorosi soggetti Luigi Bonomi che eravi stato precedentemente, e Paolo Rosignoli come desiderava il Losi. La missione dei nostri italiani colà non era solamente religiosa, era pure d' incivilimento e di umanità.

Insegnavano arti, mestieri, agricoltura; diffondevano

nozioni di medicina; consideravano i mori non come una razza a noi inferiore, ma come tanti fratelli, e nello stesso tempo non mancavano di raccogliere notizie per la geografia, più esatte di quelle di tanti viaggiatori perchè questi di passaggio e quelli fermi nei luoghi possono meglio tutto osservare.

Monsignor Comboni che s'era saputo guadagnare il favore del Kedive d'Egitto, e i suoi missionarii e le sue suore forti di tale appoggio s'adoperavano in molti casi a migliorare la condizione dei poveri neri caduti in schiavitù e ad impedirne il traffico. Nel Kordofan ci era bisogno di qualcuno che s'impegnasse alla loro difesa, perocchè gli arabi nomadi Baggara secondati dai governatori egiziani, calavano come sparvieri sopra le popolazioni nubane, uccidendo, derubando e facendo schiavi gli abitanti. Della visita del Comboni a Gebel-Nuba parla una lettera del Losi scritta al padre dello stesso prelato ai 22 luglio 1881. Gli dice: « Da poco abbiamo avuto qua monsignor nostro vescovo, di lei dilettissimo figlio; ha portato consolazione e speranza a tutta la stazione... Egli ci edificò colla rassegnazione a tutti gli incomodi dell'alloggio, del vitto e della rozzezza della gente. Si è dimostrato tutta premura per confortare e contentare i missionarii e le suore, e promise di assisterci con tutte le provvisioni necessarie. Si è recato in esplorazione a tutti i monti circostanti, strapazzandosi in viaggi, in tuguri come soldato, in quegli strapazzi abbiamo goduto non poco al mirarlo alla prova così robusto e pieno di tanta buona volontà ».

Da Delen ai 24 giugno del suddetto anno ecco quanto scrive l'instancabile vescovo. « Nelle mie amarezze trovo conforto nel vedere il mio caro padre Losi che prega. E lo veggo in chiesa alle 5, alle 3 dopo mezzanotte.. è un vero missionario. » E in altra da El-Obeid, 13 luglio scriveva: « Passai col padre Losi giorni felici... come missionario vale un Perù... Cosa ammirabile! Il padre Losi non vive che per Iddio e per le anime che intenerisce; è sempre fresco e giovane quando si tratta di far orazione, parlare con Dio, adorare il Sacramento nella bella chiesa di Delen che ha dedicato a San Giuseppe. Appena potè avere olio vi tenne il Santissimo; trova le sue delizie stando davanti all'altare, ove passava gran parte delle notti inginocchiato e spira tale

larità dal volto che innamora. L'officio, quando lo recita da solo, lo fa in ginocchio... Non sente i bisogni del corpo; per lui è lo stesso cibo orrendo di questi neri ed un buon piatto all' uso nostro; non mangia mai, o di rado carne; preferisce latte e legumi; avesse anche la febbre non desiste mai dal digiunare il venerdì. Dormiva sempre in terra, ma dietro mio ordine datogli anni sono, dorme sul nudo *angareb*, (banco) o su una semplice stoia che sempre però cede, anche ad un moretto quando ne ha bisogno. Avendolo io visitato, disteso bell' e vestito sull'*angareb*, mentre aveva una febbre da cavallo, lo pregai di ricevere un mio cuscino, perchè non avea nulla e stava colla testa più bassa dei piedi, dovetti usare della mia autorità, ed imporgli di riceverlo in virtù di santa obbedienza; cedette, ma egli sorridendo e battendo i denti per la febbre mi rispose, che queste cose sono inutili, che noi siamo missionarii. Però la mattina; febbre o non febbre, dice la prima messa, ed è sempre pronto a pregare; quanto ama l' orazione! »

Anche prima che monsignor Comboni visitasse la residenza di Delen mentre vi stava il Losi, faceva di lui i maggiori elogi. Trovandosi quel prelato a Piacenza nell' anno 1880 per le feste solenni ad onore del santo patrono della stessa città, un compagno di scuola del Losi lo interrogò se questi faceva bene nell' Africa: « Rispose, se avessi dieci Losi converto l' Africa intera, » ed in una lettera 1 maggio 1881, scrive: « Il padre Losi quanto ad abnegazione è cosa rara. Egli non ha bisogno di nulla, non di letto, non di vestito, non di cibo; per un' anima egli si priva di tutto e dice di voler morire in Africa al suo posto. » Il prelato pel compimento dei suoi disegni confidava assai nelle eroiche virtù del suo dipendente, e sì ch' egli era persona esperta del mondo e non trascurava per la conversione dell' Africa i mezzi naturali, ma tutto si riprometteva dagli uomini di Dio com' era il Losi.

Intanto il nostro missionario sperava di avanzarsi nella Nuba lontano dai musulmani, vivere tra gente più semplice: ed il Comboni invece giudicava l' opera sua di maggior vantaggio altrove, chiamandolo nel luglio 1881 a Eb-Obeid per farvi una seconda volta da superiore. Passavano pochi mesi addì 10 ottobre, monsignor Comboni, quell' uomo che un anno

prima era stato in Italia pieno di vita robusto, l'eroe dell'Africa fu assalito da forte febbre che in pochi giorni troncavagli la vita.; e la missione della Nigrizia restò priva del suo principale sostegno e senza la sua guida. Chi può immaginare l' angoscia del padre Losi per morte così inaspettata! Era costretto a pigliare del santo prelato l'estesa ed onerosa eredità; la sacra Congregazione di propaganda nel successivo decembre nominavalo interinalmente superiore generale di tutta la missione dell'Africa centrale.

A principio accennai che il Losi era stato coadiutore presso l'arciprete di Momeliano, don Felice Stevani; ebbene dall' Africa con questo tenne amichevole corrispondenza, e lo Stevani ed una sorella del medesimo mandavano all'antico curato offerte per riscattare moretti, e ad essi il missionario della Nigrizia, in gennaio e in febbraio 1882, dava notizie dei tre mori riscattati col loro denaro; che crescevano buoni, che gliene erano riconoscenti e pregavano per chi avevali beneficati in tal guisa. Presentiva intanto non lontana la sua morte, scrivendo allo Stevani molto più vecchio di lui: « Io continuo a star bene, ma colla barba bianca che mi predice prossimo il mio termine. Chi sa che non viaggiamo insieme! » Non rallentava per questo nelle sue fatiche apostoliche ed in aprile celebrò colla maggior pompa possibile in quelle contrade tutte le funzioni della Settimana Santa e di Pasqua, ammetteva ai voti religiosi una nera suor Fortunata Quascè, conferiva la cresima e decideva intorno a querele pei cristiani di Malbes; e di tutto ciò diede poi ragguaglio al suo Istituto di Verona. Ai 10 maggio scrisse ancora al medesimo della schiavitù nel Sudan, e descriveva lo stato infelicissimo in cui si trovano le povere schiave abissine, schiave di lusso, destinate al matrimonio di secondo ordine, ossia al concubinato.

Alle comuni difficoltà di evangelizzare la Nigrizia se ne erano aggiunte delle straordinarie e terribili colla ribellione del Mahdi, conduttore di orde immense di fanatici per Maometto e nemici giurati dei cristiani. I ribelli col numero, colle stragi e col terrore erano giunti ad impossessarsi di diverse stazioni militari egiziane del Kodofan e stavano a poca distanza di El-Obeid che ben presto l' assediarono. Le residenze della missione di Gabel-Nuba e di Malbes erano già cadute nelle loro mani e rovinate, e in quelle tristi vicende

andò disperso il prezioso e ricco materiale di circa tre mila vocaboli del dizionario nubano. In mezzo a tali avvenimenti il padre Losi prima aveva deliberato di ritirarsi con tutti i suoi a Chartum, e così di richiamare i compagni da Delen; ma l' incertezza delle notizie, la speranza che i soldati del governo egiziano avessero il sopravvento, e sopra tutto la pena di abbandonare quei luoghi, pei quali s'erano fatti tanti sacrificii e sparsi tanti sudori, lo tennero incerto, tanto che si trovò colà rinchiuso nell' assediata città. Ai 20 luglio 1882 scriveva: « Lo sa il Signore con quanto rammarico attendiamo questa ritirata forzata, dopo dieci anni che siamo qui alle porte della Nigrizia, con sforzi sempre frustranei, per entrarvi. Or che sembrava non mancarci più nulla, nemmeno la lingua, una ritirata è mortificante assai ».

Catturati i missionarii e le suore di Nuba, privi di tutto forono condotti seco dai ribelli e tenuti nei loro accampamenti posti innanzi ad El-Obeid. Saputo il Losi dello stato miserando dei suoi, dall' interno della città trovò modo di recar loro aiuto e spedire coperte e denari. Al primo assalto dei ribelli i missionarii dovettero abbandonare chiesa e case e quanto avevano, ritirandosi con quel poco di più necessario che poterono portar seco, in quella parte di città, alquanto difesa da piccola cinta, dove eransi pure rifugiati alcuni mercanti siriani cattolici. Gli assediati si difendevano; corse la voce che il Losi dirigesse le artiglierie, questo non era vero, egli però animava i combattenti.

Intano i mahdisti crescevano sempre più di numero, e lo stato dei rinchiusi rendevasi ognor più pericoloso: penuria di viveri, dell'acqua principalmente, e l'aria corrotta dalla moltitudine di gente stipata in luoghi angusti fecero sì che si sviluppasse in mezzo a loro lo scorbuto, dal quale tutti i missionarii col loro capo furono presi. Il Losi ne sopportò con esemplare rassegnazione i dolori, accresciuti dalla mancanza di quanto gli avrebbe abbisognato specialmente di medicine. Non veniva meno nello spirito, ancorchè si sfasciasse il corpo, stringevasi vieppiú al suo Dio, ogni cosa riceveva dalle sue mani e tutti raccomandava al Signore con effusione di cuore. Quei Siriani che stavano con lui nella cittadella, vedendo tanta virtù dicevano: sinchè trovasi con noi il padre Giovanni siamo sicuri che i ribelli non ci piglieranno. Ce ne

raccontano la fine edificante le memorie del padre Rosignoli che scrisse: « Dopo tre lunghi mesi di penoso morbo il Signore volle compensarlo di tanti patimenti. Morì il 27 dicembre 1882 alternando di continuo giaculatorie e preci. Le ultime sue parole furono *Ave Maria*. Esso morì nella stanzetta ove mi trovavo anch' io malato, ed io dal mio *angareb* gli raccomandai l' anima e dissi le ultime preci per lui ». Ebbe sepoltura in casa Res egalla-Adda di ricco mercante sisiano. Memorabile è il fatto seguente alla sua morte. Un moretto da lui raccolto, istruito e battezzato gli si affezionò tanto che non sapeva distaccarsi dal suo benefattore, e perdutolo si gittava ogni giorno disteso sul sepolcro a piangerlo, ed ivi poco dopo moriva di cordoglio. Che fosse uno dei tre moretti riscattati colle offerte dell' arciprete Stevani! Impadronitisi i mahdisti interamente di El-Obeid colla fame 17 gennaio 1883 non rispettarono la tomba del missionario, la sconvolsero credendo di trovarvi dentro cose di valore, e chi sa come profanate le spoglie mortali di quell'anima eroica!

Fede cattolica e civiltà cristiana nell' Africa centrale, Nigrizia o morte fu l' intento, lo stendardo del vescovo Daniele Comboni e de' suoi figli, ed il padre Giovanni Losi per questo faticò da valoroso undici anni e diede la vita. Non a lungo l'opera distruttiva dei mahdisti arrivò a disperdere anche la missione di Chartum, dove pure il nostro aveva lavorato assai, ma quelle membra sparse, voglio dire i negri convertiti, quelle generose suore compagne indivisibili nelle fatiche e nei sudori dei missionarii, tutte non sono morte, riannoderanno nuove cristianità, e delle care spoglie di tanti eroi disseminate nei deserti africani avverrà, come dei martiri dei primi secoli della Chiesa, saranno semenza d' altri cristiani, ed anche la razza camita vivificata dal soffio potente della fede un giorno siederà al banchetto delle nazioni cristiane e civili. Ed un albore di questa speranza ci pare vederlo proprio di questi giorni che l' Inghilterra ha potuto vincere interamente i dervisci col far prigioniero l' ultimo successore del famoso Mahdì, per il che resta libera l' azione dei missionarii cattolici nel Sudan, di dove potranno una seconda volta portarsi nella Nigrizia, ricalcare le orme di monsignor Comboni e del padre Giovanni Losi, e ripigliare l'opera di civilizzarne i popoli, di sottrarli alla servitù e convertirli a Cristo. Dr. A. G. Tononi

La notte dell' VIII agosto MCM (1)

(Dai monti di Giudicarie)

Sull' erme rupi, ne' cavi abissi,
Tace la notte lugubremente;
Ed io nell' ombre, con gli occhi fissi,
Come chi infauste cose presente,
Vedea qual negro mare in tempesta
Passar le nubi sulla mia testa,
E tutto il cielo tremar di lampi
Sopra i lontani lombardi campi.

Era l' orrenda notte fatale,
Che da Caina già 'l nome ha tolto.
Di là da Monza, villa ferale,
Nel tricolore vessillo avvolto,
Per tre ferite di sangue intriso,
Per man d' un figlio d' Italia ucciso,
Su rote ardenti, mortale soma,
Umberto il Buono tornava a Roma.

Come di lieti pensier tra 'l riso
Corre talvolta truce un rimorso,
D' Italia il dolce, bel paradiso,
Il luttuoso convoglio ha corso.
Vien da Milano, vien da Pavia
Di meste turbe la salmodia;
Brillar di faci funeree pare
Nel vespro il rosso ligurio mare.

(1) Domandammo per il nostro Periodico alla gentile sig. Ansoletti qualche verso che interpretasse i nostri pensieri e i nostri affetti nel comune supremo lutto d' Italia. La illustre donna annuì al nostro desiderio; e oggi pubblichiamo la bellissima ode inviataci.

Ecco già gli astri le prime gemme
Piovon sull' Arno: gemme di pianto!
Spande l' Ombrone per le maremme
Triste un singulto. Veloce intanto
Alla sua mèta, per l' aer tetro,
Corre il cruento regal ferètro.
Ei giunge. Al tuono d' alti clangori
Velano il sole lacrime e fiori.

Ahi, per che illustri geste rinnovi,
Gentil latino sangue, i tuoi fasti!
A quai trionfi ne' tempi novi
Le tue corone, Roma, serbasti!
Preme un orrendo pensier di morte
L' innumerevol bruna coorte,
Che abbrividendo tace. Nel vento
Venir quel muto brivido io sento.

Sogno? o davvero voci interrotte
D' umani ascolto fiochi ululati?
Forse nell' ombre di questa notte
Vagan gli spirti de' trapassati?
O tu, chiunque sia, che alla luce
L' eterno fato di nuovo adduce,
Al morto regno, deh, fa ritorno:
Peggior ti fòra de' vivi il giorno.

Ma via pel cielo trema improvviso
Un suon di lira; l' aura s' acquieta.
— « Sei tu che riedi dal mesto eliso,
O di Dasindo gentil poeta?
Parla, del canto diletto figlio,
Se ancor gli orezzi del vecchio tiglio
Ami e del Sarca la verde chiostra,
Ultimo bardo d' Italia nostra!

Parla! » — « E chi sei tu, che la voce
Cara ai dolenti chiedi ch' io spanda?
Non flebil carme quest' ora atroce,
Ma delle Furie l' ira dimanda.

Meglio a me giova degli aquiloni
Fuggir sull' ale fra lampi e tuoni,
Che non tra il lutto d' Italia e il pianto
Oggi alle stelle sciogliere il canto.

Ben quando a' franchi petti fu vile
Soffrir straniere turpi ritorte,
Col risorgente pensier civile
Vid' io allearsi l' opre di morte.
In cieco, ahi, vidi fiero conflitto
Pugnar consorti virtù e delitto,
E la pia croce tra' rosseggianti
Pugnali alzarsi de' cospiranti.

Ma i rivoltosi spirti a un' idea
Pur sommettevan l' odio esecrando;
Ma un' alta fiamma la terra ardea,
Sull' opre ladre pura avvampando.
Oggi no. Annunzia franchigia al mondo
L' impeto e l' urlo d' un furibondo;
E a mentir nova titania sfida,
Fulmina il piombo del parricida.

O patria, o patria! dall' Alpi al mare
Biancheggian l' ossa de' fidi tuoi:
E tu dovevi nel sen portare
D' amor tal frutto, madre d' eroi?
Ai vostri dolci compagni il dite,
Voi giovinetti, che di ferite
Morendo, apriste gli almi destini,
Dandolo prodi, pio Morosini! » —

Ruppe a tai detti per l' aer cieco
Un suon di lunghi gemiti cupi,
E il ripetero con lunga eco
Di Giudicarie tutte le rupi;
Fin che, svanendo lontano e roco,
Si fe' silenzio per ogni loco,
E una superna pace solenne
Fra cielo e terra stese le penne.

Dall' orba reggia s' udì plorando
A Dio una voce pregar: — Perdono! —
Umano grido non è. Sol quando
L' angiol vi siede, tal voce ha il trono.
Piange l' afflitta regina, e prega;
Taciono gli odi, l' ira si piega,
E un' onda altrice di sensi puri,
D' amor fraterno, scende ai tuguri.

Sul lacrimato cruento altare
Un nuovo regno promette: Pace.
Deh, pon giù, Italia, le atroci gare,
Compi quel voto forte e verace!
Al giovinetto monarca pio
Forse nel cuore favella Iddio,
Forse una santa tremula mano
Lo benedice dal Vaticano.

LUISA ANZOLETTI.

DA PARIGI

Al Prof. Fausto Lasinio

Firenze.

Carissimo Professore

Ogni promessa è debito. Partendo da Firenze le dissi che da Lione e da Parigi le avrei mandato un saluto e una cartolina illustrata; e, memore della promessa fattale, da Lione le mandai il santuario di « Notre-Dame-de-Fourvière » e di qui, l' altro giorno, « Notre-Dame-de-Paris » chiesa maravigliosamente bella per la sua architettura severa e originale e per la sua antichità. Da Lione scrissi al caro Professore Augusto Conti, e a lui parlai appunto di quel santuario famoso e della consacrazione della città alla Vergine di Fourvière. Stasera scrivo a lei; e siccome oggi al Louvre ho visitato, oltre la sala « La Caze » e la famosa « Galerie d' Apollon » che è il salone più bello di tutto il palazzo, anche la sala delle oreficerie antiche e dei gioielli maravigliosi, unici al mondo, e che, sotto un certo aspetto sono una delle cose più ricche e preziose del Museo, così, scrivendole, faccio parte a lei dell' impressione che ne ho ricevuta. *In primis* le dico subito che vado quasi ogni giorno al Louvre: e che lì, innanzi a quelle maraviglie di ogni genere, in quell' immensità di edifizio, per quelle sale interminabili,

« Vassene il tempo e l' uom non se n' avvede ».

Oggi ho ammirato e studiato attentamente la « Salle La Caze « così chiamata dal nome del donatore il quale, morendo, lasciò nel 1869 al Museo del Louvre la sua preziosa collezione, a patto però che fosse raccolta e conservata in una

sola Galleria. Per un privato, che bella soddisfazione! Non le pare che sia un modo semplicissimo per raccomandare il proprio nome alla posterità?

Naturalmente in questa bella collezione « La Caze » sono rappresentati più secoli e scuole diverse. Abbondano i quadri della scuola fiamminga, e ho notato infatti molti Teniers e molti Ostade. A destra, entrando, si vede subito il bel ri tratto del donatore della collezione, M. La Caze, vivo, parlante. Del simpatico Terburg ho veduto un grazioso quadretto « La lezione di lettura ». Dell' Halz « La Bohémienne » e un bel ritratto di donna. Del nostro Luca Giordano non v' è altro che « La morte di Seneca » quadro assai grande e pieno di sentimento. Ho veduto « Cacciagione e attrezzi da caccia » del Fyt; e dei fratelli Le Nain, il « Repas des paysans » e del Jordaens « Le repas mythòlogique ». Dello Champaigne ho veduto « Le Prevôt et les Echèvins de Paris », e un bel ritratto; del Rembrandt « Una bagnante » e un « Ritratto di uomo », e ho veduto il « Pierrot Gilles con altri personaggi della Commedia italiana, capolavoro del Watteau. Dello stesso Watteau ho veduto Giove e Antiope; e un'Assemblea in un parco; e il Giocoliere o Prestigiatore. Del Guardi « La Chiesa della Salute a Venezia ». V' è il ritratto del Largillière con la moglie e la figlia, dipinti da lui stesso; e del medesimo Largillière v'è il ritratto del Presidente de Laage. Le capigliature copiose, bianche, inanellate, spioventi giù lungo il collo e sulle spalle, del Largillière, mi richiamano sempre alla mente il fare e la maniera del celebre Rigaud, del quale ho veduto qui il ritratto di G. F. P. de Créqui, duca di Lesdiguières, fanciullo, e il ritratto del Cardinale di Polignac. Del Tenier, che ha tanto lavorato, e che io ritrovo sempre dappertutto, vi sono tanti quadri! Ho veduto una Hermesse; e Interni di due o tre tabaccai; e lo Spazzacamino; e un paesaggio; e la Tentazione di Sant' Antonio; e il Questuante; e una Festa campestre; e il Sonatore di chitarra; e Il duetto... Del nostro Tintoretto ho veduto una Susanna al bagno; e la Madonna con Gesù Bambino, alcuni santi e il « donateur » cioè il ritratto di colui che diede all'artista commissione del quadro. Ho veduto un bel ritratto di Greuze, dipinto da lui stesso, ed un ritratto di giovane donna. Accanto al Greuze v' è una bella « Testa di vecchio » del Rubens. Segue appresso una « Testa di

giovane » che ha sul capo come una specie di mitra; e me l'hanno indicato per un buon lavoro del Mol. Anche del Van Dyck ho veduto uno schizzo, una bella « Testa di vecchio »; e del Brouwer « il Fumatore » e del Boucher, che ha tanto lavorato, la Venere con Vulcano. Ho veduto mezze figure e ritratti molto pregevoli del Fragonard; e del Rembrandt, un bellissimo « Ritratto di uomo giovane. » Anche il pittore Nattier quanto ha lavorato! Ho veduto di lui in questa sala il ritratto di madamigella di Lambesc e quello del giovane conte di Brionne.

Del Rubens, che nella sua arte a tinte forti, e qualche volta decorativa, è ricorso spesso alla mitologia e all'allegoria, ho veduto qui in iscorcio una bella testa di San Giovanni, e altri studi e schizzi, e un cavallo assalito da due leoni, quadro molto ardito ne' contorcimenti degli animali, e un altro ritratto di Maria de'Medici, ossia la Francia simboleggiata nelle sembianze di Maria de' Medici. Il Rubens ha lavorato moltissimo per questa regina bella ed ambiziosa: e secondando forse il gusto e il genio di lei, egli l'ha ritratta dalla nascita, e l'ha seguita in tutta la sua vita nei tanti quadri che adornano la più grande Galleria del Louvre; quadri tutti grandiosi, storici sì, ma insieme allegorici e mitologici. Un bel quadro che rappresenta « L' assalto di Douai dato dalla cavalleria di Luigi XIV » è lavoro molto pregiato del Van der Meulen. Del famoso pittore e simpatico Velasquez ho veduto un « Ritratto di giovane » e « Filippo IV di Spagna » e « L' Infante Maria Teresa » che fu poi moglie di Luigi XIV. Di Quevede di Murillo mi hanno additato un piccolo ritratto; e le « Tre Grazie » di G. B. Regnault mi hanno richiamato subito alla mente le maravigliose e divine Grazie del Canova. Del Rembrandt, dopo la prima ho veduto una seconda « Bagnante ». E quello « Storpio » del Ribera, designato qua col nome di « Le Pied Bot » è una bellezza, e mi ha fatto ripensare al famoso gobbo del Bartolini. Vivo, parlante, di grandezza naturale, il ritratto di Antonio de Mesme, primo Presidente del Parlamento di Parigi.

Caro Lasinio, che cosa ne dice? Ma badi che io non le ho rammentato altro se non i quadri che mi hanno fatto maggiore impressione: ve ne sono molti altri: e nel mezzo

della sala si vedono due be' vasi di Sèvres, che fanno parte della collezione. E poi la sala è così bene intonata, così simpatica, e tanto sapientemente ordinata che, se lo stesso La Caze apparisse, e potesse vederla, si compiacerebbe dell'offerta sua generosa al Museo del Louvre, dove, accanto a quello di artisti celebrati nella storia dell' arte, vivrà in perpetuo il nome di lui.

Abbiamo attraversata una stanza più piccola e con poca luce, designata col nome di « Salle Henri II » ; e nella sala detta, non so perchè, delle « Sept-Cheminées » mi ha dato subito nell' occhio il famoso quadro del David, che occupa tutta la parte superiore della parete, e rappresenta « Napoleone I incoronato imperatore da Pio VII ». Bisogna vedere quante figure, quanti personaggi animano quel quadro: il Papa è seduto modestamente, e Napoleone come un trionfatore, è ritto, con la corona in mano, in atto di posarla sul capo di Giuseppina, che è lì inginocchiata. Nei quadri del David vi è sempre un grande concepimento, e i gruppi e le figure di lui sono ritratti sempre con una genialità tutta sua. V' è un altro bellissimo ritratto di Pio VII, dipinto dallo stesso David, quadro che mi ha fatto ripensare a un altro Pio VII dello stesso pittore, che è là nelle sale del Castello di Fontainebleau, dove Pio visse prigioniero dell'Imperatore. Del famoso Géricault ho veduto « Le radeau de la Meduse» e poi del Gros, un bel « Ritratto del Generale Fournier-Sarlovèze » e il ritratto di M.me Luciano Bonaparte, e, magnifico, « Il Generale Bonaparte che visita gli appestati di Giaffa ». Del David « Leonida alla Termopili » e una « Battaglia fra Romani e Sabini ». Del Gérard, un bel « Ritratto della Marchesa Visconti » e « Il primo bacio d'Amore e Psiche » e il « Ritratto del pittore Isabey e della figlia ». Del Prudhon « Il rapimento di Psiche »; il ritratto della Imperatrice Giuseppina; La Giustizia e la Vendetta che inseguono il Delitto ; e l'Assunzione. Oh, della simpatica Le Brun, caro quel suo ritratto con la figlia ! e molto bello il ritratto di M.me Molé-Raymond, della Commedia francese.

Questa delle « Sept-Cheminées è una delle sale più simpatiche e più belle, e ci si ferma sempre volentieri quando si passa di lì per entrare nella così detta sala dei *Bijoux* antichi.

Caro Prof. Lasinio, qui si tratta di oggetti di grandis

simo valore, i quali dimostrano in pari tempo la perfezione dell' oreficeria etrusca. Nella prima vetrina del mezzo ho veduto tre bellissime corone d' oro finamente lavorato, e un diadema greco-etrusco, oggetto di oreficeria unico e di un valore inestimabile. Ho veduto un elmo gallo, di ferro dorato e smaltato, dell' epoca romana, trovato nella Senna; e un elmo etrusco, a pan di zucchero, con una corona d' oro sormontata da punte di penne e una faretra d' oro. Di sotto ho veduto altre corone tutte di oro, e collane d' oro, d' argento, di smalto, e di pietre preziose; e una collana etrusca, d' oro, con una testa barbuta, che ha l' aria di essere un Bacco, con la corona e gli orecchi di bove, e la barba e i capelli finissimi, maravigliosamente lavorati. Nella seconda vetrina del mezzo vi è raccolto il così detto « Tesoro di Bosco reale » presso Pompei, una bellezza; e si tratta nientemeno che di 94 pezzi di oreficeria e di argenteria, tutti lavori alessandrini, greci e romani, del principio del primo secolo di Cristo, sepolti dall'eruzione del Vesuvio dell'anno 79, trovati negli scavi, comprati da Edmondo Rothschild, e da lui donati al Museo del Louvre. Anche le altre vetrine della sala sono piene di oreficerie antiche d' ogni genere, e ho veduto maschere antiche e vasi d' argento del tesoro di Notre-Dame-d'Alençon; un' infinità di anelli greci e romani, e buccole etrusche di Bolsena, e intagli di ogni specie, e braccialetti diversi, e cammei in gran numero, e fibule di bronzo, e anelli con pietre incise, e placche d'oro... Mi hanno detto che molti oggetti di questa sala appartennero al famoso e rinomato Museo Campana, e che furono acquistati da Napoleone III. Che cosa dire poi della tiara maravigliosa, e tanto contrastata in questi ultimi tempi, che conta tre secoli avanti Cristo, offerta al re Saltaferne dalla colonia greca di Ostia? I tesori di questa sala non hanno prezzo; e tutte queste oreficerie, oltre ad avere una grande importanza storica, non solamente sono molto rare, ma sono anche uniche al mondo. Non è possibile formarsene un' idea: bisogna vederle, e vedute una volta non si dimenticano più.

Oggi dovevo vedere anche le gemme famose della Corona di Francia. Ho attraversato la così detta Rotonda, che è una specie di vestibolo, e sono entrata addirittura nella maravigliosa « Galerie d'Apollon » che è, come le ho detto,

la più bella sala del Louvre. E sa perchè si chiama « Galerie d' Apollon »? Perchè nel centro della volta v' è dipinto dal celebre Eugenio Delacroix « Apollo vincitore del serpente Pitone ». Tutta la volta della sala è dipinta: qua sono rappresentate divinità mitologiche; là, le Stagioni; da una parte il « Trionfo della terra; dall' altra, il « Trionfo delle acque con Nettuno e Anfitrite ». Questa Galleria è immensa: M. Paculiy mi ha detto, e non stento a crederlo, che è lunga più di 60 metri . Sulle pareti si veggono 28 ritratti dei re di Francia che promossero ed ordinarono i lavori del Louvre, non che quelli degli artisti che gli eseguirono; e questi ritratti sono tutti di tappezzeria della fabbrica dei Gobelins. La Galleria poi è piena di oggetti preziosi e rari molto, e di mobili bellissimi del tempo di Luigi XIV. Mi ha dato subito nell' occhio, fra le altre, una bella tavola della fabbrica delle nostre pietre dure di Firenze. V' è sopra un cofanetto molto antico, del XII secolo, con figura, e si vede subito che è lavoro tedesco. In questa immensa Galleria vi sono 17 vetrine, e le ho proprio contate, piene tutte di oggetti preziosi. Se dovessi enumerarglieli ad uno ad uno non la finirei più. Quella contenente le famose gemme della corona di Francia, protetta intorno da una ringhiera di ferro, pare sempre presa d' assalto, tanta è la gente che si accalca e si ferma lì ad ammirarla. E dire che le gemme ora non sono più tutte, perchè nel 1887 la Repubblica ne vendè per 38 milioni! Mi ha dato subito nell' occhio il famoso « Reggente, *Le Régent* », brillante splendido e grosso a tal segno, che lo hanno stimato quattordici o quindici milioni. Come ella sa lo chiamano « Reggente » perchè nel 1717 fu comprato dal Reggente, Duca d'Orléans. È una maraviglia; e mentre l'ammiravo mi hanno detto che pesa 136 carati, vale a dire quasi 28 grammi. La bellezza e lo splendore di questo brillante non è possibile immaginare. Fu trovato da un contadino, così dice la leggenda, il quale lo credette un pezzo di cristallo senza valore! Dire che sull' aia vi si trastullavano i ragazzi di lui e con esso giocavano alla palla quando un signore, che a caso passò di là, nel dubbio che potesse essere qualche cosa di buono, lo chiese al contadino, e glielò pagò venti franchi. Figurarsi la sorpresa e la gioia di quel villano. Il signore, a quanto pare ignorante anche lui, lo rivendè per

soli 200 franchi. Il terzo compratore, per 1200, e così via via finchè, aumentando sempre considerevolmente di prezzo, non arrivò alle mani del Reggente che lo pagò, dicono, 2,500,000 franchi, a un inglese, il signor Pitt, il quale dall' India lo avea di nuovo recato in Europa. Maria Antonietta fu l' ultima a portarlo, ma qualcuno asserisce di averlo veduto scintillare anche sui capelli dell'imperatrice Eugenia. V'è un altro brillante assai grosso, e notevole per i suoi riflessi rosei, e lo chiamano « Mazarin ». Fra molti altri ornamenti v' è un rubino grossissimo, della forma quasi di un dragone, appartenuto a Francesco I. V' è una imitazione della corona di Luigi XV, montata, mi hanno detto, in pietre false; e v'è la corona che chiamano di Carlomagno, perchè questa è una imitazione di quella, e servì alla incoronazione di Napoleone I; ed è lì anche la spada di Napoleone I, tempestata di brillanti, e stimata due milioni.

Il valore di questa vetrina è tale e tanto che, per metterla bene al sicuro, quando si chiude il Museo, per mezzo di un ordigno, di un manubrio essa, cioè il di dentro, il contenuto della vetrina, cala giù a poco a poco sotto il pavimento ed entra come in una cassa di ferro: la vetrina resta vuota, e sullo impiantito non rimane traccia nè di questa manovra, nè di questa sparizione. Il giorno dopo, per mezzo dello stesso manubrio, la vetrina ritorna su a poco a poco; i brillanti scintillano; le pietre preziose risplendono; tutto è lì sempre allo stesso posto; e la gente si accalca intorno alla vetrina per ammirare quelle maraviglie storiche e preziosissime. Fra le altre cose ho veduto sotto al cristallo lo scettro di Carlo V; ho veduto la spada usata dai re di Francia nella cerimonia solenne della incoronazione; ho veduto un libro di preghiere, e lo specchio e una bugia, che i francesi chiamano *Bougeoir*, ornati di pietre preziose, e regalati alla regina Maria de'Medici dalla Repubblica di Venezia. Ho veduto reliquiari preziosi, e calici e croci, e un' infinità di arredi sacri, e una quantità di bellissimi smalti d'ogni genere; e vasi di cristallo di rocca, e pietre preziose e oggetti molto ricchi e antichissimi. In una parola, la « Galerie d'Apollon » è magnifica: le tante vetrine in essa contenute valgono tesori inestimabili; la « Salle des Bijoux » antichi con i diademi e gli elmi etruschi e l' antichissima tiara, è unica al mondo; la sala delle « Sept-Che-

minées » è una delle più belle; e parlandole della « Salle La Caze » ho voluto darle idea di una delle tante donazioni di privati che hanno arricchito sempre più il maraviglioso Museo del Louvre.

Quando si viene in questa Gallerie non bisogna aver furia: c'è da girare tanto! c'è da vedere tante belle e rarissime cose! non bastano due mesi per incominciare a dire: Ho veduto i Musei e la Galleria dell'immenso e ricchissimo Louvre.

Ho scritto una lunga lettera al nostro carissimo ed illustre amico ingegnere Giuseppe Poggi, e a lui ho parlato del Louvre, ma come palazzo, come edifizio. Al prof. Ridolfi, direttore delle Gallerie e dei Musei di Firenze, ho parlato dell'origine di questa maravigliosa Galleria e del « Salon Carré » dove trionfa l'arte italiana. All'ottimo nostro Francesco Vinea, ho parlato della sala famosa « des Primitifs » e della grande Galleria dove in grandi quadri del Rubens è rappresentata magistralmente dalla nascita l'apoteosi di Maria de'Medici. Al Bortone, scultore valorosissimo ho parlato della Venere di Milo e dei marmi antichi. Al caro Mancini, ho parlato della scultura moderna, e di Amore e Psiche, maraviglioso gruppo del Canova. All'amico Albino Fanaiuoli, a cui scrissi dal Cairo le meraviglie di Sakkara e dell'antica Menfi, ho parlato, per associazione d'idee, delle antichità trasportate dall'Egitto al Louvre. Come ella vede, caro Lasinio, ho già dedicato a questo Museo parecchie lettere, e non ho ancora finito. Ci vuol altro! E dire che annessa al Museo e alle Gallerie v'era la famosa Biblioteca, che le fiamme infernali dei Comunardi nel 1871 distrussero insieme col maraviglioso palazzo delle Tuileries, ricco di decorazioni splendide e di magnifiche opere d'arte! E dire che mentre bruciavano inesorabilmente gli 80000 volumi della Biblioteca del Louvre ardevano più centinaia di arazzi preziosi là nella manifattura dei Gobelins! Quante ricchezze inestimabili distrussero vandalicamente i Comunardi, appiccando il fuoco, ebbri e forsennati, a 200 palazzi ed edifizi fra i più notevoli della città! Lo sa che anche quella maraviglia di Notre-Dame-de-Paris era condannata alle fiamme? Per fortuna, un contr'ordine arrivò in tempo a salvarla dall'incendio.

In mezzo al turbinio assordante, alla vita esuberante di

questa immensa città, in mezzo alle maraviglie di questi giardini pubblici, degli Champs-Elysées, del Bois-de-Boulogne, dei parchi principeschi disseminati dappertutto; in mezzo a tanti svariati Musei e alle infinite Gallerie, ciascuna delle quali ricchissima e notevole per collezioni preziose e particolari; occupata di continuo a vedere cose nuove; e distratta anche da divertimenti d'ogni genere nei teatri, nei « Café — Chantants » nei « Cabarets » nei Cinematografi, nei Panorama diversi, e al Museo Grévin, dove sempre vado volentieri; e anche affaticata nelle mie corse quotidiane da un capo all'altro della città; e maravigliata delle magnificenze di Fontainebleau, di Versailles, di Chantilly, di Saint-Germain-en-Laye, e di tutti gl' incantevoli dintorni di Parigi, — torno spesso col pensiero alla mia Firenze, e vive agli occhi della mente mi si presentano le immagini de' cari amici lontani. Anche in questo momento rivedo lei sereno sempre e sorridente, parlatore geniale e vivace, passeggiare là per le vie dell' Istituto e sulla piazza di San Marco, insieme al suo e nostro carissimo e illustre Padre De Feis; e la vedo nelle ore mattutine per la via de' Pilastri, col prof. Scerbo, diletto e antico discepolo ed amico suo, tutto dedito agli studi svariatissimi di sanscrito e di ebraico. Pochi giorni fa ebbi fra mano quella Crestomazia ebraica e caldaica, con note e vocabolario dello Scerbo, la quale, mentre onora grandemente lui, il suo ingegno e la sua dottrina, onora anche il nostro Istituto di studi superiori, che ben fece a pubblicarla. Mi ricordo anzi che questa Crestomazia, insieme con la Grammatica della Lingua ebraica, fu titolo allo Scerbo alla Libera Docenza nel nostro Istituto. Ella me lo saluti, e mi ricordi al caro P. De Feis, e all' altro suo valoroso discepolo e amico diletto Carlo Pacini. Sa che cosa ho veduto qua? Quella Lettura ch' ella fece nel '77 all'Accademia della Crusca, colla quale seppe sapientemente dimostrare per via d'esempi « Come gli studi orientali possano aiutare l'opera del vocabolario ». Le confesso che è stata una sorpresa per me, e mi ha fatto molto piacere ritrovare di tante parole nostre l' origine nella lingua araba. Non avrei mai creduto che tante parole usatissime da noi derivassero da quelle lingue orientali. M. Pacully, che si è occupato molto di filosofia, mi ha domandato se oltre alla prima e alla seconda parte dell'Averroe, a proposito della

poetica di Aristotile, da lei tradotto, illustrato e corredato di note tanto preziose, ha pubblicato anche la terza parte. La prego di rispondermi in proposito per appagare il desiderio dell' amico, il quale mi ha detto che questo lavoro non poteva farlo altri che lei, per la sua profonda conoscenza delle lingue orientali. A questo punto permetta che anch'io le manifesti un mio desiderio vivissimo, quello cioè, che si risolva a pubblicare finalmente il suo « Glossario etimologico delle parole italiane derivate dall'Arabo, dal Turco e dal Persiano.

Quando ci rivedremo avrò tante tante cose da raccontarle.

Come ultimamente ebbi cara una sua cartolina da Roma, così mi giungerà carissima una sua lettera da Firenze. Mi scriva presto e mi abbia sempre

Sua Aff.ma Amica
CESIRA POZZOLINI SICILIANI

P. S. Scrivendo a lei da Parigi, a lei Professore di lingue semitiche comparate e di arabo nel R. Istituto di studi superiori di Firenze; a lei, uno dei più dotti semitisti contemporanei, avrei voluto poterle dire qualche cosa circa l' insegnamento qui delle lingue orientali; e me ne sono informata; e le confesso che mi è perfino passato per il capo l'idea di andare, di entrare nella scuola, e magari di assistere a una lezione, per vedere non foss'altro il numero degli scolari e guardare in faccia il professore, senza capire nulla, s'intende. Mi hanno detto che i Corsi sono pubblici, ma che bisogna inscriversi al Segretariato. L'età prescritta è dai 16 ai 24 anni. Dopo tre anni di studio si ottiene il Diploma. E questa Scuola fornisce gl' interpreti per i paesi d' Oriente. Vi si studiano: l'arabo, il persiano, il turco, il giavanese, il malgascio, l' armeno, il greco, il giapponese, l' annamita, e forse qualche altra lingua che ora non ricordo.

Ne ho nominate dieci soltanto. Nel mio Album, non ebbe ella la cortesia di scrivermi una bella sentenza di Salomone in dodici lingue? E non mi disse che avrebbe potuto scrivermela anche in diciotto o venti? Se ne ricorda? Quella sua pagina nel mio Album sarà sempre per me un grato e carissimo ricordo.

Le idee e le opere scientifiche di Goethe

PER

H. von Helmholtz.

Col consenso della vedova, e degli editori *Friedriek Vieweg und Sohn* di Braunschweig, pubblico per la prima volta in italiano questo geniale e profondo studio di Ermanno Helmholtz sopra Goethe scienziato.

L' Helmholtz ebbe sempre culto e onore speciale pel grande suo Poeta, al quale lo avvicinarono la universalità dell' ingegno, l' amore della natura, l' ardore della investigazione. Questo primo lavoro, letto come prolusione a Königsberg nel 1853, è un grande e schietto elogio e insieme una finissima e spietata condanna dell' opera scientifica del Goethe: la quale, di mezzo alle astiose polemiche fra esaltatori e dispregiatori, solamente allora e per sentenza dell' Helmholtz fu giudicata.

Quarant' anni dopo, nel 1892, quando già al Goethe morfologo avevan reso anche maggior omaggio di giustizia e riconoscenza gli innumerevoli seguaci del Darwin, in una solenne occasione goethiana a Weimar, l'Helmholtz, già divenuto il più grande degli scienziati viventi, sintetizzava mirabilmente l' opera artistica e scientifica del poeta naturalista in altro discorso *Le divinazioni scientifiche di W. Goethe.*

Quella di Königsberg fu la prima, quella di Weimar (che seguirà prossimamente in questa *Rassegna)* fu l'ultima, delle pubbliche letture dell'Helmholtz. Cosicchè può dirsi che lo spirito di Goethe lo abbia assiduamente accompagnato nel corso di sua vita, gloriosamente operosa per altissime conquiste alla intelligenza e alla vita degli uomini. In questi due scritti — i lettori giudicheranno — l' Helmholtz si rivela qual fu, fisico, filosofo e artista; padrone impareggiabile dell' idea e della parola nel campo del vero.

Carlo Del Lungo.

Il genio universale di Goethe si rivelò sopra tutto nella serena limpidezza onde seppe con vivace intuizione fissare e ritrarre ne' suoi più piccoli tratti la realtà dell' uomo e della

natura. Condotto per questa speciale inclinazione del suo spirito allo studio delle scienze naturali, non si contentò di apprendere in esse quello che gli altri seppero insegnargli, ma altresì, nè poteva accader altrimenti in lui, cercò di aggiungervi del proprio ed in maniera veramente originale.

Egli spiegò la sua attività nel campo delle Scienze naturali descrittive co' suoi lavori botanici ed osteologici, e in quello della Fisica colla sua *Teoria dei colori*. I primi germi di tali lavori appartengono all' ultimo decennio del passato secolo, ancorchè sia avvenuto più tardi il loro svolgimento e compimento. Da quel tempo la Scienza ha fatto cammino grandissimo, ha aperto nuovi campi di investigazioni, acquistato nuove idee, e mutato teorie ed ipotesi. Io mi propongo ora di presentare le opere scientifiche di Goethe in relazione con lo stato attuale della scienza, facendo di queste apparire il concetto fondamentale e direttivo.

Il carattere proprio delle scienze naturali descrittive (Botanica, Zoologia, Anatomia) consiste nell'avere esse un prodigioso materiale di fatti da raccogliere, esaminare, e specialmente da disporre in ordine logico cioè in un sistema: quindi il lavoro è in buona parte quello arido di un lessicografo; il sistema è un archivio dove la congerie dei documenti è ordinata in modo, che ciascuno vi trovi sempre quel che desidera. La spiritualità e l' interesse del lavoro comincia solo quando la scienza cerca nel vario complesso di rintracciare i tratti dispersi di una legge, e sopr' essi ricostruire un disegno generale, nel quale ogni singolo fatto abbia il suo posto e la sua ragione e trovi la sua importanza nella relazione col tutto. Qui trovò campo alto alla sua operosità lo spirito armonizzatore e presciente del nostro poeta, ed anche l' epoca fu a lui propizia. Nella Botanica e nell' Anatomia comparata egli trovava già abbastanza materiale raccolto e ordinato, da potere osare di considerarlo complessivamente sotto l'aspetto d' una legge presentita: invece ai più dei suoi contemporanei mancava una guida per tale considerazione, o ne erano ancora troppo sviati dall' arida fatica del registrare. Così fu dato al Goethe di lanciare nel terreno della scienza due idee di straordinaria fecondità.

La prima fu quella di considerare le diversità di costru-

zione degli animali come variazioni di un tipo unico, determinate dalle diverse condizioni di ambiente, di vita, di nutrimento. L'origine di questa feconda idea fu molto modesta, e si trova nel piccolo scritto del 1786, *sopra l'osso intermascellare.*

Si sapeva che in tutti gli animali vertebrati (mammiferi, uccelli, pesci, anfibi) la mascella superiore è costituita di due pezzi, il mascellare detto superiore e l'osso intermascellare, dei quali l'uno porta nei mammiferi i denti molari e canini, l'altro gli incisivi. L'uomo ha invece un unico pezzo osseo che porta tutti i denti: ma Goethe ci scoperse le traccie delle connessure che negli animali uniscono insieme i due mascellari, e ne concluse che anche l'uomo originariamente doveva possedere un osso intermascellare, il quale più tardi scomparve saldandosi e fondendosi col mascellare superiore. E questo fatto, di così poca entità, gli fece tosto discoprire una fonte di grande interesse ed attrattiva nel campo dell'Osteologia, così accusato di aridità.

Che l'uomo e gli animali avessero organi somiglianti, quando essi dovevan servire ai medesimi fini, non era strano, e già il Camper aveva seguito le analogie di struttura dall'uomo fino ai pesci; ma che tale similitudine sussistesse ancora, quando non corrispondeva più ai bisogni del corpo umano divenuto perfetto e doveva perciò adattarsi ad essi dopo la sparizione delle parti originariamente separate, questo era un indizio, che allo spirito veggente di Goethe bastò per indicargli il punto di una più ampia e generale veduta. Altri studi più completi lo persuasero presto della generale validità di tale nuova intuizione, tantochè nel *Saggio di introduzione all'Anatomia comparata* del 1795-96 egli potè determinare e svolgere la nuova idea.

In questo scritto egli, con grandissima sicurezza e lucidità, insegna che tutte le differenze nella struttura degli animali possono esser considerate come cambiamenti di una forma originaria fondamentale dipendenti da trasformazione, riunione, ingrossamento, diminuzione o totale sparizione delle varie parti. E tale è difatti nello stato presente dell'Anatomia comparata l'idea fondamentale, nè può dirsi che dopo Goethe sia stata espressa più chiaramente che da lui; ma solo fu modificata in qualche parte. Per esempio, non si considera

più come un solo, il tipo fondamentale del regno animale, ma uno per ciascuna delle grandi divisioni secondo Cuvier. La diligenza dei continuatori dell' opera di Goethe ha raccolto un materiale infinitamente più ricco e scelto, ed ha trattato e seguito nelle specialità quello che egli potè solo presentare in significato generico.

La seconda idea che Goethe ha dato alla scienza, è quella che rivela fra le diverse parti di un medesimo organismo una analogia simile a quella già osservata fra le membra corrispondenti negli esseri di specie diversa. La maggior parte degli organismi presenta una molteplice ripetizione di singole parti: in modo speciale le piante, ciascuna delle quali suole avere un gran numero di foglie, di petali, di stami, etc., tutti eguali fra loro.

Goethe racconta che fu condotto a far questa osservazione contemplando una palma a Padova. Egli osservò la grande varietà e continuità dei passaggi fra le diverse forme delle foglie che via via si succedono, per cui al luogo delle prime foglioline rudimentali succedono forme più suddivise e ritagliate, e finalmente le caratteristiche foglie a piuma. E più tardi giunse a scoprire i passaggi tra le foglie propriamente dette e le parti del fiore, sepali, petali, stami, etc.. Così nacquero le *Metamorfosi delle piante*, comparse nel 1790.

Come le estremità anteriori dei vertebrati si sviluppano in braccia nell' uomo e nelle scimmie, oppure in zampe con unghie o zoccoli negli altri mammiferi e in alcuni anfibî, e in ale negli uccelli, e in pinne nei pesci, conservando sempre identità di costruzione e di posizione e collegamento col tronco, così la foglia comparendo qua come vera foglia a pedicello, là come sepalo, petalo, stame, etc., conserva un costante disegno di costruzione, potendo anche in speciali circostanze passare dall' una all' altra forma. Anche questo concetto di Goethe è divenuto oggi familiare nella scienza col generale consenso dei botanici, ancorchè possa esservi controversia sopra qualche particolare interpretazione, per esempio, se il seme sia da considerarsi come una foglia od un ramo.

Negli animali questa costituzione resultante da ripetizione di parti simili, è specialmente manifesta negli insetti e vermi

anellati. La larva di un insetto, per esempio il bruco di una farfalla, ha il corpo formato d' un certo numero di anelli tutti eguali, dei quali solamente i due estremi presentano differenze. Nello sviluppo dell' insetto perfetto si verifica in maniera molto semplice ed evidente il principio affermato dal Goethe nelle Metamorfosi delle piante, cioè la trasformazione delle forme originarie e simili in altre molto differenti. Gli anelli della parte posteriore del corpo conservano la loro forma semplice, quelli del centro si contraggono e mettono zampe ed ali, quelli della testa antenne e mandibole; cosicchè nell' insetto perfetto, solamente nell' addome si ritrovano gli anelli semplici originari.

Anche nei vertebrati esiste una ripetizione di parti nella colonna vertebrale, ma non è più riconoscibile nella forma esterna. Un fortunato sguardo sopra un teschio di pecora, spaccato a metà, trovato per caso nella sabbia del Lido di Venezia nel 1790, rivelò a Goethe che le ossa del cranio potevansi considerare come vertebre modificate. A prima vista niente appare più diverso della scatola cranica, con le sue ossa larghe e piatte, e della colonna vertebrale formata di pezzi corti, cilindrici, variamente scanalati; e ci voleva un occhio ben spirituale, per ritrovare nel cranio di un mammifero l' anello vertebrale allargato e trasformato, mentre l'analogia è chiara assai nei pesci e negli anfibi. Ma Goethe lasciò molto tempo riposare questa idea, prima di farla conoscere; forse perchè non ne era ancora del tutto sicuro. Intanto nel 1806 Oken trovò la stessa cosa, la divulgò ed entrò quindi in una questione di priorità con Goethe; il quale solamente nel 1817, quando l'idea cominciava ormai ad acquistare approvazione, pubblicò quello che aveva pensato già trent' anni innanzi. Sopra il numero e la composizione delle vertebre craniali si è molto disputato, ma l' idea fondamentale è rimasta.

La dottrina delle Metamorfosi delle piante è ormai passata alla Botanica come diretta e riconosciuta proprietà di Goethe. Invece le sue vedute anatomiche ed osteologiche urtarono subito contro l' opposizione degli uomini competenti, e son divenute oggetto di attenzione solamente quando la Scienza ha progredito, indipendentemente, pare, da esse. Goethe si lamentava che le sue idee sul tipo unico degli animali

trovassero pur dubbio e opposizione, e che perfino uomini di ingegno vivo e originale come Alessandro e Guglielmo di Humboldt le ascoltassero con poca pazienza. Del resto, è nell' ordine delle cose che le idee teoriche, in fatto di scienze, acquistano credito e richiamano l' attenzione degli speciali cultori, solo quando son messe innanzi insieme con tutto il relativo corredo dei fatti dimostrativi. In ogni modo a Goethe appartiene la grande gloria di avere per il primo previsto il principio direttivo dei progressi delle scienze naturali, che di esse ha determinato il carattere attuale.

Quanto grande è l' onore acquistatosi da Goethe con l' opera sua nel campo delle scienze naturali descrittive, altrettanto grande e generale è l' opposizione incontrata pei suoi lavori nelle scienze fisiche, specialmente con la sua *Teoria dei colori*

Non è qui il luogo di ingolfarsi nella lunga polemica suscitata intorno a questa *Farbenlehre;* ma io mi propongo di esporre e chiarire l' oggetto della disputa, il nodo della questione, il suo significato nascosto e la sua vera importanza. Con tale intento, è utile risalire all'origine di questa teoria, e al suo primo semplicissimo stato, perchè le ragioni portate in contrario son note a tutti e son facilissime e chiare.

Goethe narra molto graziosamente (in fondo alla *Storia della sua Teoria dei colori)* come gli accadde di costruirla. Non riuscendo a rendersi ben chiari i fondamenti estetici della cromatica nella pittura, si risolvè a ristudiare la teoria fisica dei colori come gli era stata insegnata all' università, e di rifare anche le esperienze relative. A tal fine dal Sig. Büttner, consigliere aulico in Iena, si fece prestare un prisma di cristallo; ma distratto da altre occupazioni lo lasciò lungo tempo inoperoso, finchè il proprietario, uomo molto ordinato, dopo inutili richieste mandò a riprenderlo. Goethe, cavando il prisma dal cassetto, volle almeno darvi, così a traverso, un'occhiata, e guardò verso una parete bianca e illuminata, credendo che quella viva luce avesse a mostrarglisi scomposta in brillanti colori. La sua supposizione ci dice quanto poco istruito egli fosse della Teoria di Newton, e non occorre dire che si trovò illuso.

Sulla parete non vide alcun colore, ma solo agli orli laddove confinava con oggetti scuri; ed egli fece la giusta osservazione che i colori, guardando traverso il prisma, si veggono solo dove si uniscono oggetti illuminati con oscuri. Preoccupato da questa osservazione che a lui parve nuova, e persuaso che fosse in contraddizione con la teoria di Newton, cercò di tenere a bada il proprietario del prisma, e con grande ardore si diede alle esperienze. Si fece delle tavole con campi bianchi e neri, studiò il fenomeno sotto diverse condizioni, giudicò la sua regola come sufficientemente dimostrata. Ma quando espose la sua scoperta ad un fisico di sua conoscenza, ebbe la sgradita sorpresa di sentirsi affermare che non c' era nulla di nuovo, e che tutto si spiegava con la teoria di Newton. La medesima risposta gli fu data costantemente da tutti i competenti, anche dal geniale Lichtenberg, che lungamente e invano cercò di convertire. Studiò gli scritti del Newton, e credette aver trovato i sofismi che dovevano contenere l' errore. Ma non riuscendo egualmente a persuadere alcuno dei suoi conoscenti, decise di appellarsi al pubblico; e nel 1791 e 92 pubblicò i due saggi del *Contributo all' Ottica (Beiträge zur Optik)*.

In questa operetta son descritti i fenomeni che presentano le superficie bianche su fondo nero, quelle nere su fondo bianco, e quelle colorite su fondi diversi, quando siano guardate traverso un prisma; e sopra la realtà dei fatti non ci era, nè ci può essere, questione. Egli descrive i fenomeni con grande esattezza, fedeltà e vivacità, e li ordina piacevolmente, confermandosi, come sempre nel campo della realtà, grande maestro di descrizione. Ma poi viene a concludere che i fatti esposti sono di tale natura da contraddire alla Teoria di Newton, e due specialmente gli servono di appoggio: che il mezzo di una superficie bianca riman bianca veduta col prisma; e che una striscia nera su fondo bianco apparisce decomposta in colori.

La teoria newtoniana dei colori è fondata sul principio che esistano luci di diverse specie, le quali differiscono anche per la impressione di colore che fanno sull' occhio. Vi è così luce rossa, rancia, gialla, verde, azzurra, violetta, e anche di tutti i toni intermedî. Il miscuglio di luci diverse dà all' occhio impressioni di colori, che sono o i detti colori primitivi

o gradazioni nuove. Il miscuglio di tutti i colori primitivi in certe determinate proporzioni, produce la sensazione del bianco. Quindi dai colori misti e dal bianco possono di nuovo separarsi i colori semplici, mentre questi sono indecomponibili.

I colori che i corpi mostrano per trasparenza o per riflessione, derivano da ciò che questi, colpiti dalla luce bianca, lascian passare o rimandano solamente alcune parti di essa, le quali non son più nella necessaria proporzione per formare il bianco. Così un vetro rosso apparisce tale, perchè lascia passare solamente i raggi rossi; e un corpo opaco giallo apparisce tale, perchè di tutti i raggi che gli arrivano con la luce bianca, rimanda all' occhio solamente i gialli. I colori dei corpi derivano dunque da cambiamenti che questi apportano nella composizione della luce; appartengono dunque alla luce e non ai corpi, i quali non sono che condizione del loro prodursi.

Un prisma fa deviare di un certo angolo i raggi luminosi che gli arrivano e lo traversano; ma le luci di varia specie e colore deviano differentemente: perciò i diversi raggi che con la luce bianca entrano nel prisma, si separano uscendone, e si forma il cosidetto spettro coi colori dell' iride nell' ordine sopra accennato; il quale si mostra distinto, quando si osserva traverso il prisma un piccolo punto bianco o una linea sottile. Ma guardando una bianca superficie di una certa estensione, accade che nel suo mezzo gli spettri dei vari punti si sovrappongono e i colori si sommano di nuovo nella proporzione necessaria per rifare il bianco; quindi la superficie appare ancora bianca, e solamente negli orli compariscono gli spettri scoperti dei punti estremi, azzurro e violetto da una parte, rosso e giallo dall' altra. Una striscia nera su fondo bianco può, se abbastanza sottile, essere coperta da tali orli colorati, che congiungendosi nel suo mezzo col rosso e violetto fanno il porpora. Ma i colori in cui sembra così decomporsi la striscia nera, non le appartengono; e non nascono dal nero, bensì dal bianco circostante.

Da principio Goethe conosceva troppo poco l' ottica di Newton, sicchè potesse ricavarne la spiegazione semplicissima del fatto osservato; ma dopo, la teoria newtoniana dovette essergli esposta chiaramente, perchè più volte ne parla in modo che si vede averla egli intesa benissimo: e tuttavia gli so-

disfa così poco, che egli persiste nell'affermare essere i fatti ricordati di tal natura, da far balzare subito dinanzi agli occhi di chiunque semplicemente gli osservi, l'assoluta impossibilità della teoria di Newton. Ma, nè qui nè altrove, non è mai una volta espresso con precisione in che stia questa impossibilità, e la insufficienza della teoria a spiegare i fatti.

Ora non si comprende come chicchessia, qualunque siano le sue opinioni sui colori, possa affermare che la teoria di Newton non sia conseguente e logica, e che accettatine una volta i principî, questi non spieghino i detti fenomeni in modo semplice e completo. Newton stesso, ricordandoli, non si è fermato neppure a spiegarli, pensando a ragione che dalle cose premesse la spiegazione vien fuori da se: e par che non si sia ingannato, perchè una e medesima fu la risposta che invariabilmente fu data a Goethe da tutti quelli a cui si rivolse, che sapessero qualcosa di Fisica.

Il lettore che si addentra nello studio attento e profondo di questa battaglia attaccata da Goethe, si sente a poco a poco compreso da un sentimento di segreta angoscia, nell'udire un uomo di così alta mente ostinato ad affermare che un ragionamento chiarissimo e semplicissimo contiene nascosta una manifesta assurdità. La quale, per quanto si cerchi, non si vede, non se ne trova un indizio, un'apparenza; e si finisce con acquistare l'idea che il pensiero di lui sia come inchiodato. Ma appunto per questa ostinazione straordinaria di un uomo straordinario, il punto fisso da cui prende le mosse questa prima parte della *Teoria dei colori,* è importante e interessante.

Nel *Beitrage zur Optik* del 1792 Goethe non ha ancora svolto una propria teoria, non vi si tratta che di alcuni fatti facili a comprendersi sulla cui realtà tutti son d'accordo; eppure le parti si pongono l'una contro l'altra con idee assolutamente diverse, e non si può ancora ben capire che cosa propriamente voglia l'avversario dei più. Da un lato abbiamo una falange di fisici, che o con diligente e profonde ricerche, o con ingegnose e fortunate applicazioni, han dimostrato e confermato l'accordo della teoria di Newton con l'esperienza, e tutti senza eccezione la sostengono e l'approvano. Dall'altro sta un uomo, la cui grandezza d'ingegno e la speciale profonda comprensione della realtà oggettiva ri-

conosciamo tutti, non solo nella poesia ma nelle stesse scienze naturali, il quale col più grande accanimento sostiene essere i suoi contraddittori in errore, e n'è così persuaso, che solo può spiegarsi l'opposizione degli altri come causata da angustia di mente e da cattiva volontà; il quale, infine, stima assai di maggior merito la sua contribuzione alla teoria dei colori, che tutto quanto egli stesso ha fatto nell'arte poetica!

Una così aspra resistenza ci fa pensare, che dentro si nasconda un' antitesi profonda e reale, un contrasto di idee essenziali, che impedisca alle parti d' intendersi reciprocamente. Io voglio appunto darmi la fatica di far vedere dove credo stia il punto vero della questione.

Sebbene Goethe abbia spiegata la forza del suo ingegno in molti campi, pure le qualità sue eccellenti e dominanti son di poeta. Il carattere dello spirito poetico, come di qualunque altra attività artistica, consiste nel portare le cose che formano il materiale artistico alla immediata espressione dell' idea. L' idea deve essere nell' opera d' arte e signoreggiarla, non come il resultato di un procedimento ragionevole, ma come quello, noto appena al poeta medesimo, di una intuizione spirituale e del commosso sentimento.

Per questo travestimento nella forma, della immediata realtà, il contenuto dell' opera d' arte acquista tutta la potenza viva di una espressione sensibile, ma perde naturalmente la generalità e chiarezza che avrebbe avuto nella forma ordinaria del pensiero. Il poeta, che in questa attitudine del suo ingegno sente la vera e mirabile potenza dell' opera sua, cerca naturalmente di trasportarla anche su altri soggetti. Egli non cerca di comprender la natura in concetti limitati e senza intuizione, ma le si pone dinanzi come ad una grande opera d' arte nascosta in se stessa, la quale debba da se rivelare i suoi segreti allo spirituale contemplatore.

Così Goethe, quando sul Lido di Venezia, per l' osservazione di quel cranio di pecora, gli sorse in mente la teoria delle vertebre craniali, si confermò di nuovo e più fortemente nella antica sua opinione che la natura non avesse segreti, i quali essa non rivelasse sempre e dapertutto all' osservatore amoroso e attento. Lo stesso avvenne nei primi dialoghi con Schiller sulle metamorfosi delle piante: per

Schiller kantiano, l'idea è l'eterno inaccessibile, invano perseguito dal pensiero; laddove Goethe crede di trovare nella realtà l'espressione dell'idea, e dice perciò che il punto che lo divide da Schiller é esattamente definito. E sta in questo anche la parentela della sua filosofia naturale con quella di Hegel e Schelling, la quale parte dal principio che la natura rappresenti i diversi gradi di svolgimento del pensiero: e difatti Hegel e i suoi discepoli sostennero calorosamente le idee scientifiche di Goethe.

Il quale da un tale concetto della natura fu portato a dispregiare ed avversare i complicati metodi di ricerca. Come la pura opera d'arte non può sopportare violenza senza esserne danneggiata, cosí anche la natura per la violenza degli sperimentatori è disturbata e scompigliata, ed inganna i suoi disturbatori con false immagini.

Misteriosa nel suo chiaro giorno,
Togliere il vel non lasciasi Natura;
E se al tuo spirto discoprir non cura
Certe cose, non puoi, per quanti attorno
Ordigni a leva o a vite tu v' impieghi,
Strapparle a forza ciò ch' essa ti nieghi.

(traduzione di Giuseppe Biagi)

E così egli, specialmente nella polemica contro Newton, motteggia sugli spettri ottenuti faticosamente per via di strette fenditure e vetri, ed esalta le esperienze fatte all'aria aperta alla luce del sole, non solo come più facili e dilettevoli, ma anche come particolarmente dimostrative ed efficaci.

La inclinazione poetica del suo ingegno si manifesta già interamente nei suoi scritti morfologici. Nelle idee per essi acquistate alla scienza vi è una ammirabile armonia. Goethe ha compiuto una grande opera, poichè ha presentito una legge morfologica del mondo organico, e ne ha con acutezza seguite le traccie. Qual fosse questa legge non cercò e non trovò, perché una tale ricerca non entrava nell' ordine della sua attività spirituale; e possiam dire oggi che il solo progresso compiuto non consiste nell' aver determinato la risposta, ma nel sapere come deve esser posta la domanda. E quindi volentieri siam disposti a riconoscere che Goethe ha

in questo campo fatto molto, anzi tutto quello che all'epoca sua era possibile.

Ho detto poco sopra, che egli si poneva davanti alla natura come davanti ad un'opera d'arte: ora io direi che egli è come l'ascoltatore finamente spirituale di una tragedia, nella quale sente ogni singola parte coordinata, congiunta, diretta da un concetto fondamentale, e di questa armonia si compiace senza potere però afferrare ed aver chiaro questo disegno dominante. Una tale ricerca è riserbata all'esame scientifico dell'opera; e Goethe è invece, come forse quell'ascoltatore, avverso a tale analisi dell'opera della quale gode esteticamente, perchè teme, a torto, che il suo godimento possa esserne disturbato e diminuito.

Somigliante è la situazione di Goethe rispetto alla dottrina dei colori. Abbiamo veduto che la sua opposizione contro la teoria newtoniana comincia a proposito di un punto dove questa dà spiegazione completa e conseguente coi principî ammessi avanti: egli non può dunque prendere appiglio dalla insufficienza della teoria in questo caso speciale; e son piuttosto i fondamenti che conducono alla spiegazione, che gli paiono così assurdi da tener questa per nulla. Sopratutto gli pare inammissibile che la luce bianca possa esser composta di luci colorite, e già fin d'allora condanna il *fastidioso bianco newtoniano* dei fisici; espressione che denota come specialmente lo offendesse questa asserzione.

Anche nella sua ulteriore polemica contro Newton, pubblicata dopo aver completamente terminata la nuova *Teoria dei colori*, gli sforzi di Goethe tendono a far vedere che anche con questa tutti i fenomeni si spiegano, e che quindi la teoria di Newton non è sufficientemente provata, e che inoltre in essa egli trova delle cose contradittorie in se e coi fatti. Mentre egli crede che la sua propria sia così persuasiva, che basti solo proporla, per farla accettare e distruggere quella di Newton.

Ma pochi sono i punti dove egli direttamente combatta le esperienze di Newton: la ripetizione di alcune di queste par che non gli riesca, perchè il successo dipende in parte dalla posizione delle lenti, e a lui erano ignoti i rapporti geometrici che la determinano. In altre, sopra la separazione di luci monocromatiche col mezzo di un solo prisma, le obie-

zioni sue non sono affatto esatte, in quanto la purezza dei colori isolati in cotesto modo difficilmente è tale da non mostrare traccie di altre colorazioni quando si faccian passare per un secondo prisma. La completa separazione di colori semplici si può ottenerla, ma con disposizioni assai complesse ed accurate di prismi e lenti; e Goethe è rimasto debitore di una tale ricerca, rimandata ad una parte supplementare.

Quando egli motteggia sulla complicata disposizione di queste esperienze, si deve pensare alle vie lunghissime tortuose che spesso occorre seguire ai chimici per ottenere isolato e puro un corpo semplice; e non c' è allora da meravigliarsi, che il problema analogo per la luce non possa risolversi al l' aria aperta in giardino con un semplice prisma fra le mani. Rimane dubbio se Goethe abbia mai sperimentato con gli apparecchi necessari per la soluzione di questo problema, perchè la promessa parte supplementare non venne mai.

Per dare un' idea della passione con cui Goethe, altre volte così cortigianamente moderato, polemizza contro Newton, cito, da poche pagine della parte polemica della *Farbenlehre* queste espressioni con le quali qualifica i principî del grandissimo pensatore: « sfrontato fino all' incredibile » — « pura insussistenza » — « ridicolo modo di spiegare » — « altamente ammirabile per gli scolaretti » — « ma io lo vedo bene; bugie ci vogliono, e fuori di misura ».

Nella *Teoria dei colori* Goethe riman fedele alla sua opinione, che la natura debba rivelare da se stessa i suoi segreti, e che essa sia la visibile rappresentazione del suo contenuto ideale. Egli vuole perciò nello studio del mondo fisico seguire un tal metodo ed ordine, per cui un fatto abbia sempre da spiegar gli altri; cosicchè si arrivi alla conoscenza delle reciproche relazioni, senza abbandonare il campo della osservazione. Questo criterio ha un' apparenza molto seducente, ma è essenzialmente falso. Difatti un fenomeno è fisicamente spiegato, solamente quando possiamo risalire alle prime e semplici forze naturali che ne sono la causa immediata; ma poichè le forze non possiamo comprenderle in se stesse, sibbene nei loro effetti, così in ogni spiegazione di fenomeni naturali noi siamo costretti ad abbandonare il campo della sensibilità, e passare a concetti ideali.

Se noi avvertiamo il caldo di una stufa e vediamo che

dentro v'è del fuoco, allora noi diciamo, per inesatta abitudine di parola, che la seconda osservazione dà ragione del primo fatto. Ma in sostanza tutto ciò non vuol significare altro che questo: che noi siamo abituati a trovar calore là dove è fuoco, e così è avvenuto anche questa volta. Noi includiamo il fatto speciale in un altro più generale e più noto; e contenti di questo, la chiamiamo erroneamente una spiegazione. Erroneamente perchè la generalità di tale asserzione non porta con sè la conoscenza della causa: questa ultima si avrà solo quando potremo conoscere quali forze sono in azione nel fenomeno del fuoco, e come ne dipendono gli effetti avvertiti.

Ma questo passo nel regno del pensiero, necessario se si vuol risalire alle cause dei fenomeni, spaventa il poeta; il quale nell'opera sua ha dato a questo spirituale contenuto la veste della più immediata e sensibile espressione senza alcuno dei concepibili anelli di congiunzione: anzi, quanto più viva e pronta fu la figurazione, tanto maggiore fu il suo merito. In tal modo egli vorrebbe veder compresa la natura.

Il fisico invece vuol condurlo dentro un mondo invisibile di atomi, e movimenti, e forze attrattive o repulsive, che agiscono vicendevolmente in un caos appena intravedibile, per quanto regolato da leggi. Per lui la impressione dei sensi non è punto autorità irrefragabile: egli cerca quel che essa valga, e se ciò che i sensi giudicano sia realmente tale o diverso; e spesso la risposta è negativa. Il resultato di siffatto esame è, che gli organi dei sensi ci avvertono sì delle azioni esterne, ma le portano alla nostra conoscenza in forma diversa; cosicche la specie e la natura della sensazione dipende meno dalla natura dell'agente esterno, che da quella dell' organo sensorio che ce ne dà notizia.

Il nervo ottico percepisce tutto in forma di impressione luminosa, o sia un raggio di sole, o una corrente elettrica che passa nell' occhio, o un urto che lo colpisca. Così il nervo uditivo traduce tutto in suono, e quelli dell'epidermide in senso di temperatura e di contatto; e la medesima corrente che dà all' occhio impressione di luce, produce sulla lingua sapore d' acido, e sulla pelle senso di calore. I raggi solari che chiamiamo luce quando colpiscono l'occhio, son calore se colpiscono solo la pelle. Obiettivamente, invece, noi possiamo

affermare che la luce del giorno che penetra per la finestra, e il calore che irraggia dalla stufa di ferro, non differiscono fra loro più che i colori rosso e azzurro che fan parte della luce medesima. Secondo la teoria delle ondulazioni, come i raggi rossi differiscono dagli azzurri solo per una maggior durata delle loro vibrazioni, così i raggi oscuri e caldi della stufa hanno una durata di vibrazione anche maggiore dei raggi rossi, ma sono in tutto il resto identici con essi. Tutti questi raggi riscaldano; ma solo una certa specie di essi può penetrare nel nostro occhio, e suscitare nel nervo la sensazione di luce.

Noi potremo forse nel modo più adatto esprimerci così: *Le sensazioni son per noi simboli degli oggetti esterni e corrispondono ad essi, presso a poco come la parola scritta o detta alla cosa significata.* Esse ci danno notizia delle qualità del mondo esterno, ma non meglio di quel che noi potremmo dare ad un cieco descrivendogli a parole i colori e la luce.

Vediamo così che la scienza giunge ad un apprezzamento delle sensazioni affatto opposto a quello del poeta; e proprio la scoperta di Newton, che il bianco è composto di luci colorate, fu il primo germe di queste nuove idee svoltesi più tardi. Difatti mancavano allora le osservazioni sulle correnti elettriche, che ci han dischiusa la via alla conoscenza della parte che le proprietà specifiche dei nervi hanno nella qualità delle sensazioni.

Il bianco, che appare agli occhi la più semplice e pura di tutte le impressioni di colore, è dunque formato di una impura mescolanza. In questa affermazione il poeta presentì con pronta intuizione la contradizione di tutto il suo ordine d'idee; e gli apparve perciò assurda, incomprensibile. E la *Farbenlehre* deve esser considerata come il tentativo di salvare dagli assalti della scienza demolitrice la verità immediata delle impressioni dei sensi: e si comprendono l'ardore con cui egli si è affannato a costruirla e a difenderla, l'appassionata irritabilità con cui attacca gli oppositori, la straordinaria importanza che attribuisce a questa opera sua più che a tutte le altre, e infine la impossibilità di qualsiasi persuasione o conciliazione.

Se ora passiamo a considerare le sue teorie, si comprende subito da quanto abbiamo detto, che Goethe, senza essere

infedele al suo principio, non può mai dar dei fenomeni una spiegazione che possa chiamarsi veramente tale nel senso fisico; e così è in realtà.

Egli si parte dal principio, che i colori son tutti più oscuri del bianco, che essi cioè hanno in sè qualche cosa di oscuro (secondo la teoria fisica, il bianco è più luminoso di ogni colore perchè di tutti è la somma); la diretta mescolanza di luce e oscurità, di bianco e nero, dà il grigio: i colori debbon dunque formarsi da tale mescolanza, ma in speciali circostanze; le quali Goethe crede di trovare nell' azione dei mezzi debolmente torbidi.

Stando alla sua regola, tali mezzi appariscono azzurri quando colpiti dalla luce son veduti sopra un fondo oscuro, gialli invece quando attraverso di essi si osserva un fondo illuminato. Così, secondo lui, l' aria illuminata del giorno, apparisce azzurra sopra il fondo nero del cielo, e il sole apparisce giallo o aranciato, visto al tramonto attraverso un lungo strato d'aria nebbiosa. Secondo Goethe, il mezzo torbido comunica alla luce qualche cosa di adombrato, necessario alla formazione del colore. La vera spiegazione di tali fenomeni, che non avvengono egualmente in tutti i mezzi torbidi, ci porterebbe troppo lontano. Ma è dubbio se quella di Goethe possa neppur considerarsi come spiegazione fisica. Che cosa è che dai mezzi torbidi passa alla luce? Son particelle materiali?

A questo fenomeno originario Goethe vuol ricondurre tutti i fenomeni di colore, specialmente quelli del prisma. I corpi trasparenti, e quindi anche i prismi di cristallo, sono per lui mezzi leggermente torbidi, i quali comunicano alla luce qualche cosa della loro torbidezza. Goethe sembra aver creduto (ma qui è ancor più difficile ricavar qualche idea esatta) che il prisma non dia imagini schiette, ma incerte, evanescenti, sfumate; mentre se così avviene con la luce composta, non avviene affatto con le luci semplici.

Si guardi, egli dice, attraverso un prisma, una superficie chiara su fondo nero: la sua immagine verrà spostata; cosicchè l' orlo anteriore verrà portato innanzi sopra il fondo nero, e quindi apparirà azzurro; l'orlo posteriore verrà invece coperto dal fondo nero, spostatosi esso pure, e apparirà rosso e giallo. Perchè poi, dei due orli chiari, l'uno venga a trovarsi sopra e l'altro sotto al fondo nero, egli non lo spiega.

Qui conviene esaminare ciò che veramente sia una immagine ottica. Quando io guardo riflesso in uno specchio un oggetto, avviene che la luce la quale l' oggetto emette viene rimandata indietro dallo specchio, come se provenisse da un oggetto simile al primo, situato dietro allo specchio; e questo l' occhio si figura, e l' osservatore crede di vederlo realmente. Ma ognuno sa che dietro lo specchio nulla c' è di reale che corrisponda alla immagine osservata, che anzi la luce non passa oltre lo specchio, e che l' immagine non è altro che il luogo geometrico nel quale i raggi riflessi dello specchio si incontrerebbero idealmente prolungati di là da esso; e nessuno quindi può pensare che questa imagine *virtuale* faccia dietro lo specchio una qualche azione.

Analogamente, le immagini degli oggetti osservati traverso un prisma hanno altra posizione che gli oggetti stessi; il prisma devia i raggi, e questi giungono all' occhio con altra direzione come se provenissero da altra origine, cioè da oggetti posti a lato di quelli reali; le immagini del prisma non son dunque anch' esse reali, ma solo luoghi geometrici di incontro dei raggi prolungati. Goethe invece riman fedele all' apparenza sensibile, e le tratta come cose reali nella loro ubicazione apparente; e considera, come abbiamo visto, l'orlo fatto azzurro della immagine bianca come spostato sopra il fondo nero, e l' altro divenuto rosso come rimasto sotto al fondo nero avanzatosi.

Anche più meravigliose sono le varie maniere per cui si cava dall' imbarazzo nel quale lo mettono le altre più complesse ricerche di Newton. Insomma, finchè si voglian tenere le spiegazioni ottiche di Goethe come la figurazione dei fatti del senso, si può spesso riconoscere loro un certo valore intuitivo e rappresentativo, ma come spiegazioni fisiche esse son prive di significato.

La *Teoria dei colori* di Goethe non è fisica; l' autore introduce nella investigazione naturale una maniera di considerazione tutta diversa da quella scientifica. Nella poesia, quel che importa al poeta è la bella apparenza che l' idea dà alle cose; come questa apparenza venga in essere gli è indifferente. La natura è a lui l'espressione sensibile dello spirituale. Il fisico vuole invece scoprire le leve, le corde e le carrucole, che di dietro alle scene fan muovere queste; e non vi

ha dubbio che la vista del meccanismo guasti la bella apparenza. Il poeta vorrebbe perciò negar l' esistenza delle corde e delle carrucole, che definisce come elucubrazione di cervelli pedanteschi, e descrivere lo spettacolo come se le scene si cambiassero da sè, animate e regolate dall' idea artistica.

Proprio il solo Goethe, per la disposizione del suo ingegno, doveva fra tutti i poeti levarsi a polemizzare con la Fisica. Gli altri poeti, secondo le inclinazioni proprie, non si son preoccupati, nel loro entusiasmo, di questo materiale scientifico disturbatore delle loro ideali concezioni; ovvero si son compiaciuti che lo spirito abbia potuto così aprirsi la via attraverso la materia ribelle. Goethe invece, non mai abbagliato nè troppo commosso dalle cose che lo circondano, non può fermarsi sodisfatto che dopo aver poeticamente concretata e foggiata la realtà. Donde la originale bellezza della sua poesia e anche la ragione per cui egli si leva in armi contro il meccanismo che minaccia ad ogni istante di disturbare il suo piacere poetico, e cerca di assalire il nemico nel suo proprio campo.

Ma noi possiamo trionfare del meccanismo della materia non col negarlo, bensí col comprenderlo e assoggettarlo agli intenti dello spirito. Noi dobbiamo imparare a conoscere le leve e le funi della macchina, se anche ne sia guastata la contemplazione estetica della Natura, per poterle poi adoperare e muovere a nostra volontà. In questo sta la grande importanza della investigazione fisica per la coltura dell'umanità, e la sua ben fondata giustificazione.

Da tutto quanto abbiam detto sarà chiaro che Goethe ha, in tutti i suoi lavori sopra le scienze naturali, seguito la medesima via. Ma i problemi erano di natura diversa: e quelle stesse qualità del suo ingegno che lo sollevarono alla gloria nell' un campo, furon causa del suo naufragio nell' altro. In questo concetto qualche ammiratore del grande poeta diverrà forse più disposto a toglier via il sospetto già dal Goethe sollevato contro i fisici, che cioè la loro dura fierezza di classe li abbia fatti ciechi per le ispirazioni del genio.

H. Von Helmholtz

(Trad. di C. Del Lungo)

Una Storia tedesca della Letteratura italiana

È davvero consolante il vedere presso le altre nazioni, continuar tuttora, anzi prendere ognor più incremento lo studio e la cultura della nostra bella storia letteraria; si può dire ormai che ogni popolo civile in Europa e in America dimostra con Società dantesche, o di studi italiani, e con gran numero di pubblicazioni analoghe su periodici o in separata edizione, quanto interesse prenda per la nostra letteratura, che, a vero dire, ha secoli di universalità, e fu per il passato alcuna volta madre, come per l'Inghilterra, tal'altra sorella maggiore, come per la Spagna ed altre nazioni, delle letterature europee.

In particolar modo la Germania ha coltivato e coltiva nel nostro secolo gli studi italiani, con tanto amore e con sì grande costanza, da essersi meritata il vanto di una speciale competenza, anche se parla di cosa tutta nostra come le Lettere. Per non entrare in enumerazioni, troppo note in Italia, per es. degli importantissimi lavori danteschi di questi ultimi anni, basterà qui ricordare per tutte la monumentale *Geschichte der italienischen Litteratur* di Adolf Gaspary, pubblicata sinora fino al sec. XVI, la quale, a giudizio comune dei dotti italiani, forma un'opera di prima importanza, e dovrà per l'avvenire esser letta o consultata da chi voglia conoscere esattamente nelle sue principali manifestazioni la critica del nostro pensiero letterario lungo i secoli.

Un eccellente proposito è stato quello dell'Istituto bibliografico di Lipsia, che col suo famoso e diffusissimo *Meyer's Conversation-Lexicon* tiene un primissimo posto nell'arte tipografica del mondo; di pubblicare cioè, parallelamente alle grandi opere illustrate di scienze naturali, geografia e storia da esso poste in luce, una serie di *Storie letterarie* delle principali nazioni, a fine di dare un concetto completo, esatto, e insieme grandioso, se posso dirlo, delle principali letterature. E così, allato ai grossi volumi della Letteratura Tedesca, Inglese e Francese, è stato ora pubblicato quello della Letteratura Italiana, che presento ai lettori.

È un bellissimo tomo in-quarto, rilegato in mezza pelle con tutta precisione ed eleganza, di nitida stampa di ben 640 pagine: la compilazione, dovuta a due eminenti e già ben conosciuti cultori di studi italiani, prof. Berthold Wiese di Halle, e prof. Erasmo Percopo di Napoli, è redatta in guisa di racconto continuo, con particolari descrizioni dei capolavori letterari dei vari secoli, ma priva di tutto quel grave e tedioso apparato bibliografico e filologico, senz'altro pregio bene spesso che di consultazione, e che tanto impaccia la gran maggioranza dei lettori. È distinta tutta la narrazione in sette principali periodi, cioè i *Principî della letteratura italiana* (p. 8-61), il *Periodo toscano* (62-191), il *Rinascimento* (192-268), il *Periodo classico* (269-383), l'*Età della decadenza* (1580 1750), (384-478), l'*Età del risorgimento*, 1750-1850 (474-604), l'*Età presente* (p. 605-624). Termina il volume un comodo indice alfabetico degli autori e delle loro opere principali, con l'indicazione della pagina, ove di loro si parla.

L'esecuzione dell'opera è quale difficilmente potrebbe desiderarsi migliore; d'indole critica quanto basta per far penetrare il

lettore nello spirito degli autori e delle opere, ma di lettura piacevole e leggiera alla maniera francese, questo libro è un eccellente quadro della nostra letteratura, che ne scusa e rende inutili molti altri: nè è da credersi uno dei pregi minori la buona disposizione delle parti fra loro, onde il tutto assume come l'aspetto d'opera armonica ed una.

Ma, dopo tutto, quel che rende veramente degna di considerazione e di plauso questa magnifica *Italienische Litteraturgeschichte* sono le splendide ed utilissime illustrazioni storiche ed artistiche, onde il volume risulta un grazioso museo letterario. Sono 158 finissime incisioni che rappresentano, ciascuna ben disposta a suo luogo, i ritratti degli autori, presi da fonte storica autorevole, grandi iniziali miniate del sec. XII-XIV, riproduzioni egregie di antichi manoscritti ed autografi italiani con le relative spiegazioni, frontespizi celebri di antiche stampe ecc. ecc. In più vi sono circa quaranta grandi incisioni, per illustrazioni di speciale importanza, parte in rame o in legno, di perfetta esecuzione, e buon numero impresse a colori, che sono proprio meraviglia dell'arte e festa degli occhi e della mente a guardarle. Alcune di queste ultime rappresentano celebri miniature di codici italiani, come il dantesco vat. Urbinate, e il petrarchesco Riccardiano, altre sono riproduzioni colorate di quadri celebri rappresentanti scene dei nostri grandi poemi epici (per es. di Guido Reni per il *Furioso*, del Correggio per la *Gerusalemme*, del Ciampanelli per i *Promessi Sposi*) o luoghi celebri per esser stati origine di qualche capolavoro (p. e. la Villa Ferrigni colla veduta del Vesuvio, dove fu scritta la *Ginestra*).

Insomma, debbo pur confessare che mai non è stata pubblicata in Italia un'opera così monumentale dal lato artistico, come questa *Italienische Litteraturgeschichte;* ed ogni buon italiano deve esser grato all'*Istituto bibliografico* di Lipsia, che ha fatto, in onore dell'Italia, una pubblicazione quale in Germania lui solo avrebbe mai potuto fare, ponendola in commercio a prezzo mitissimo (L. 20). — Non occorre dir altro, per raccomandare ai lettori italiani e tedeschi un'opera come questa. Essa si raccomanda da sè, ed io son certo che grazie ai propri meriti intrinseci avrà anche in Italia, ove i cultori della lingua Tedesca crescono di giorno in giorno, una bellissima accoglienza. In caso particolare, questo libro forma una delle più belle strenne che si possano presentare a chi, sapendo un po' di tedesco, ama la patria Letteratura.

Firenze.

G. R.

Il genio conservatore della Chiesa

È questo il titolo dello studio, che Mr. Wilfrid Ward lesse alla riunione della Società Cattolica di Londra, studio che suscitò molto interesse e che merita certamente più che un breve commento.

Innanzi tutto Mr. Ward premette, che è per lui evidente in tutta la storia della Chiesa un doppio fenomeno, che ha un' applicazione pratica anche ai nostri tempi. Questo doppio fenomeno è la resistenza e la *susseguente assimilazione* della Chiesa di parte delle teorie da lei prima combattute.

Dal suo principio fino ai giorni nostri la Chiesa ha esercitato questa resistenza per opporsi a teorie rivali, che cercavano di piegarla e sottometterla ai loro voleri. Resistette così agli Gnostici, che volevano forzare il Cristianesimo ad identificarsi con un fantastico sistema filosofico, bandendo il Vecchio Testamento e il fondamento storico della fede: resistette ad Abelardo, che, come S. Bernardo amaramente lamenta nelle sue lettere, cercava di basare la fede puramente sulla dialettica di Aristotile e sull' umana ragione, omettendo intieramente l' umiltà della fede e il senso del mistero apparente nella teologia dei Padri; resistette a Lutero, che bandiva praticamente l' ufficio della Chiesa come mediatrice tra Dio e l' anima, e promuoveva il giudizio privato individuale nell' interpretrare le Sacre Scritture; resistette a Lamennais, che desiderava di abbandonare la Chiesa ad una teoria di liberalismo sfrenato. In ciascuno di questi casi la Chiesa si trovava di fronte ad una forma di *razionalismo* o di *liberalismo*, mentre vi è un solo *ismus* ch' Essa può accettare: « Cristianismo ». Era necessaria dunque a tutta prima la resistenza ad oltranza. Ma a questa resistenza subentrava poi il secondo fenomeno della susseguente assimilazione. Tutti questi sistemi contenevano elementi, che erano in parte buoni e veri, e questi elementi

la Chiesa non mancò di assimilare, quando la sua resistenza li ebbe ridotti in frantumi. E per non citar altri, rammenteremo soltanto, che il metodo dialettico di Abelardo e la sua devozione ad Aristotile divennero nelle mani di S. Tommaso d' Aquino istrumenti della fede. L'ascrivere al principio conservatore della Chiesa questo doppio fenomeno osservato nella storia della Chiesa può sembrare a tutta prima un paradosso, dice il nostro oratore; poichè il primo fenomeno di resistenza è bensì conservatore, ma la susseguente assimilazione di elementi, che furono prima rigettati non è. Su questo egli fa giustamente osservare, che il vero *conservatorismo* racchiude in sè attività edificatrice, nonchè resistenza all'attività distruttrice. Così per preservare un edificio noi dobbiamo non solo resistere a chi vuole atterrarlo, ma curarne altresì la manutenzione sostituendo con materiale nuovo quanto è usato e fornirlo in modo di resistere alle varie condizioni del tempo.

Due sarebbero adunque i nemici del vero *conservatorismo*: quelli che vorrebbero abbattere senz' altro l' edificio e quelli che vorrebbero conservarlo, ma senza ripararlo. Questi nemici furono entrambi combattuti in passato dalla Chiesa. Essa si oppose ai moti aggressivi dei tempi; poichè a ceder loro sarebbe stato identificare sè stessa con idee in parte false ed in parte partigiane. Ma, siccome ciascuno di questi moti segnava un vero passo innanzi nel pensiero umano, nuove verità frammezzo agli errori, nuovo sviluppo d'attività umana, così la Chiesa si assimilò ciò che vi era di buono in essi, quale materiale di manutenzione alla sua fabbrica.

Essa alternò, non la resistenza e la passività, ma la resistenza e il processo più attivo di assimilazione. La differenza tra i due processi è, come l' indica il Cardinale Newman, che il primo processo di resistenza è l' opera di Roma, cioè dell' autorità, mentre il secondo è opera degli individui, che l' autorità solo tollera, finchè la tesi è così provata, che l' autorità può più o meno ratificare ciò che gli individui hanno iniziato. A prova palmare di questa assimilazione, cita l' adattamento della teologia alla filosofia Aristotelica per opera di S. Tommaso d' Aquino, che realizzò il paradosso da Harnack descritto con queste parole: « Il teologo negativo (Abelardo) pose realmente le basi della struttura classica della teologia conservatrice mediovale. »

La differenza fondamentale, tra il falso *conservatorismo* e il vero, sta secondo Mr. Ward in ciò, che il primo è cieco e passivo, mentre il secondo è chiaroveggente ed attivo.

Prosegue poi ad applicare queste osservazioni alla situazione attuale dei cattolici in Inghilterra. Tramontati i giorni, nei quali i cattolici erano posti al bando della vita pubblica, questa li attira ormai nell' arena e li fa vivere insieme ai protestanti nelle scuole, nell' università, nel fôro, nell' esercito ecc. ecc.

Succede, che i cattolici vedono liberamente discussi infiniti problemi, ai quali i protestanti dicono sia ostile la Chiesa. Per esempio, essi vedono quelli all' infuori della Chiesa affaccendati ad adattare l' insegnamento cristiano alla moderna critica biblica e ai resultati delle ipotesi evolutive mentre a queste teorie la Chiesa si è mostrata quasi intieramente ostile. Non vi è però da scoraggiarsi; poichè, se la critica biblica e l'evoluzione presentate dapprima in forma ostile alla Chiesa l' hanno indotta al primo atto di difesa, vi furono poi molti cattolici, che si misero a studiare un *modus vivendi* tra la fede da una parte e la scienza e la critica dall' altra.

Così avveniva nel 15° secolo quando si proibiva dal Concilio di Parigi (1210) la lettura delle opere di Aristotile e si ordinava si ponessero sul rogo: pochi anni dopo Alberto Magno era già all' opera per adattarle alla teologia cristiana, e, non era finito il secolo prima che l' opposizione ufficiale fosse ritirata e S. Tomaso avesse compiuta l' opera iniziata dal suo maestro. Ma si può osservare, che il 19° secolo non è il 13°, che il pensiero moderno ora penetra inevitabilmente il popolo cristiano, che la rapidità di assimilazione è ora maggiormente sentita e che pure un' *intransigenza* temporanea può essere inutile e disastrosa. Questo è da considerarsi, continua Mr. Ward, e forse da modificasi, tenendo però sempre inalterato il concetto del *genio conservatore* della Chiesa.

Vi potranno essere riforme, adattamenti a nuovi metodi, come parecchi ve ne furono nel passato; ma saranno sempre riforme ed adattamenti d' indole conservatrice.

La riforma ha pur troppo accentuata la forza di resistenza della Chiesa a scapito della sua potenza di assimilazione. Donde il nuovo stato di cose inaugurato nel presente secolo e che necessita il più ampio ed illuminato modo di

trattare, è in disaccordo con le abitudini di repressione e di polemica, generate dalla Riforma. Questo è vero, ma è presumibile che l'autorità vi porrà riparo.

« In generale, continua il nostro articolista, se la Chiesa » perde il potere di sorvegliare qualche moto profondo del » cuore umano è probabile, che qualcosa sia guasto nel mec- » canismo che impiega. I grandi ordini monastici dei Dome- » nicani, dei Francescani e dei Gesuiti dovettero la loro fon- » dazione a un difetto temporaneo di questa specie nell' or- » dinamento della Chiesa. Non è questione di fede, ma del- » l'efficacia di qualche parte del meccanismo usato dalla » Chiesa ne' suoi rapporti col mondo a Lei d'intorno. »

Qui passa l'oratore ad enumerare i tre quesiti, che si propongono riguardo al da farsi per le parti inefficaci del meccanismo.

Il radicale dice: « Gettatele via come inutili ». Il falso conservatore dice: « Lasciate stare; è empio toccarle ed esaminare, se sono sì o no guaste ». Il vero conservatore dice: « Rovistate intieramente il meccanismo, finchè voi trovate esattamente ciò che è guasto; aggiustatelo e rendetelo atto per le condizioni attuali ». E per illustrare questo punto cita alcune modificazioni, od assimilazioni che un *vero conservatorismo* potrebbe desiderare nella filosofia scolastica, nei rapporti della Chiesa col movimento Sociale, colla libertà di discussione e di lettura. Di gran considerazione è quanto dice sull' ultimo punto : « Molto diversi dagli attuali erano i tempi, nei quali lo scopo » principale era di prevenire la lettura di proposizioni ere- » ticali : ora molti di noi devono praticamente sapere ciò che » si dice contro la Chiesa e la fede per trovare l'antidoto il » più efficace. Un tentativo onesto ed abile, quantunque non » del tutto esente da errore per risolvere delle difficoltà, può » salvare la fede di molti. Se un teologo troppo scrupoloso » trova una proposizione di ortodossia dubbia nell'opera cat- » tolica la più efficace sull' argomento e bandisce il libro, » può essere benissimo che la perdita sia grande ed infimo » il guadagno. Le opere di ortodossia pura sullo stesso sog- » getto ponno essere incolore ed inadeguate ; buona lettura, » per quelli, che nulla sanno di quelle difficoltà; peggio che » inutile per quelli che le conoscono. Il libro proibito può » essere quello utile ».

Lo stesso si può dire per l' alta critica. Larghezza di vedute e potenza di assimilazione sono urgentemente richieste. In breve il grido di Mr. Ward è il grido dell' uomo avveduto, prudente ed operoso che chiama alla riscossa. Non nasconde le difficoltà dell' opera, ma indica pure i mezzi necessarii per condurla a buon termine.

Chiude con un bellissimo parallelo tra il cittadino romano e il fedele cattolico. « Se il Cittadino romano vedeva, che un » governatore di provincia violava le libertà e i diritti ac- » cordati dalla costituzione, qual era il suo operato? Sparlava » subito di Cesare? derideva la grandezza romana? vilipen- » deva il popolo romano? si univa ai nemici di Roma per co- » spirare contro le autorità costituite? Se avesse fatto ciò, i » littori avrebbero certo posto termine al suo operato coi loro » fasci. Ma il cittadino romano faceva il contrario; la sua » prima protesta era un' espressione di orgoglio in Roma e di » fiducia nella sua protezione. — Civis Romanus sum — In » secondo luogo si appellava alla simpatia ed alla protezione, » non dei nemici di Roma, ma del suo popolo e del suo capo » Appello Caesarem, » « mi appello a Cesare ». È dunque troppo chiedere, che i membri della nostra Chiesa abbiano ad ogni evento tanta fiducia e lealtà come i loro prototipi pagani? La lealtà e la fede nei rappresentanti della Chiesa in terra, la fiducia, ch'essi abbiano a raggiungere l'ideale del loro mandato, innalzano il popolo cristiano e sostengono i suoi reggitori. « In ogni evenienza dunque il dovere ultimo del Cattolico è di ubbidire; ubbidire per quanto ciò costi al suo orgoglio. Se si desidera, che la legge rispetti le nostre libertà; dobbiamo rispettare la legge. Il nostro motto, così finisce, deve esser sempre: — Civis Romanus sum — sono Cattolico ».

S. Kingswan

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. **Le indiscrezioni della stampa e l'opera del Re Vittorio Emanuele III — La commemorazione del Venti Settembre — Il Ministero e la politica ecclesiastica — Manifestazioni politiche dei deputati Sonnino, Giolitti e Sacchi — Scioglimento della Camera in Austria e in Inghilterra — Affari cinesi.**

29 Settembre

È opinione di alcuni, che le difficoltà politiche interne ed esterne degli Stati moderni siano in gran parte prodotte dalla stampa. L'affermazione, formulata in questi termini, è certamente eccessiva; ma è pur troppo innegabile che molte volte tali difficoltà non sorgerebbero, od almeno si risolverebbero assai più prontamente se la stampa non abusasse di quella libertà di cui gode e di cui sarebbe difficile privarla. Come abbiamo già avuto parecchie occasioni di notarlo, questa stampa irresponsabile, eppure influentissima nell'andamento della vita odierna, ora a scopo di lucro ed ora di parte, ora senza avvedersene ed ora di proposito deliberato, porta spesso alla luce del sole fatti e particolari che sarebbe assai meglio passare sotto silenzio; altri ne esagera, altri ne travisa ed altri ne inventa di pianta. In tal guisa, tanti piccoli inconvenienti, inevitabili nelle cose pubbliche come nelle private, che si aggiusterebbero con due parole; tanti piccoli equivoci che si chiarirebbero con una spiegazione confidenziale, diventano questioni di Stato per le indiscrezioni dei giornali; mentre, per gli ostacoli suscitati dalle medesime, molte ottime intenzioni, molti utili provvedimenti rimangono lettera morta.

Un esempio singolare di queste indiscrezioni ce lo porge il linguaggio della stampa italiana intorno al nostro Re. Come i giornali clericali attribuiscono spesso a Leone XIII atti, parole e intenzioni che non hanno alcun fondamento di

verità, così i giornali liberali fanno per Vittorio Emanuele III. Non paghi di riferir quello che Egli fa, essi pretendono di dire anche quello che intende fare; non paghi di raccontare ciò che è vero, e che del resto non sarebbe sempre necessario divulgare, essi raccontano quello che evidentemente non è tale. Essi incominciarono, per esempio, a dire che il Re voleva occuparsi subito delle questioni sociali e aveva dato in proposito incarichi speciali al ministro Carcano, e la cosa fu facilmente creduta, ed anche lodata; ma poi hanno soggiunto che il Re voleva la riduzione di questa o di quella tassa, che avrebbe diminuito la lista civile, che voleva la riforma giudiziaria, che non vuole più il domicilio coatto, che sarebbe andato a Roma pel 20 Settembre, e poi — quando si vide che non vi era andato — che aveva promesso di andarvi l'anno venturo, e via dicendo.

Alcune di queste affermazioni possono esser conformi alla realtà delle cose, poichè nessuno può dubitare che i sentimenti nobilissimi i quali scaldano il petto del nostro giovine Sovrano e furono da lui palesati nel suo primo Discorso al Parlamento, lo spingano a dedicarsi con assiduità allo studio delle più grandi e più urgenti questioni politiche del nostro paese; ma alcune sono inverosimili ed altre sono già perfino state smentite dai fatti. Perchè adunque diffonderle? Perchè trascinare vanamente il nome augusto del Sovrano su e giù per i giornali?

Nella migliore delle ipotesi, questa sarebbe colpevole leggerezza; ma temiamo forte che non sia soltanto leggerezza. Queste voci che appaiono anche in giornali di primo ordine, e che attribuiscono al Sovrano dichiarazioni e promesse che Egli non ha fatto, hanno tutta l'aria di insinuazioni, di suggerimenti non richiesti, quasi di velate ammonizioni; e questa è sconvenienza bella e buona. Si direbbe che certi uomini e certi partiti, temendo che Vittorio Emanuele III possa prestare orecchio al voto sorto in molte parti d'Italia alla morte di Umberto I per invocare dal Re una partecipazione più diretta e personale all'esercizio effettivo del potere, vogliano assicurare questa novella forza al trionfo delle proprie idee e delle proprie passioni, vogliano fare intendere in alto che ogni tentativo di uscire come che sia dalle vie battute, incontrerebbe insuperabili resistenze. E tale fu senza dubbio

lo scopo della pressione che, non solo certi giornali, ma anche certi sodalizi cercarono di esercitare sul Re in occasione del 20 Settembre, insistendo in mille guise affinchè Egli assistesse personalmente ad una cerimonia la quale, più che a commemorare il compimento dell' unità della nazione, tende sempre più a convertirsi in una periodica sfida al Vaticano, a perpetuare e ad inasprire un dissidio doloroso — come il dimostrano in modo evidente e la partecipazione ufficiale alla medesima della Massoneria, che in molte città, quali Livorno, Ancona, ecc, prese senza veli l' iniziativa della festa e le biasimevoli dimostrazioni di piazza tentate quà e là. Resistendo a questa pressione incomportabile, ricusando di rompere la tradizione paterna e di trascurare i delicati riguardi che la consigliarono, Vittorio Emanuele III, non solo ha mostrato di saper distinguere a maraviglia il clamore artificiale dei partiti e delle sette dalla vera voce del popolo, ma altresì di essere pienamente compreso dell' altissima dignità della Corona, a cui spetta dare, e non ricevere, la direzione di ogni manifestazione politica della nazione.

Una parola di lode, per quanto risguarda le feste del 20 Settembre e la politica ecclesiastica, merita la condotta del Ministero; il quale, come si è astenuto dal partecipare ufficialmente alle prime, così ha pur dichiarato in via officiosa che non intende punto procedere contro il clero a veruna rappresaglia, poichè nelle recenti vicende esso ha tenuto una condotta irreprensibile. Veramente, una lode per non esser venuto meno ad elementari doveri di convenienza e di giustizia può sembrare superflua; ma, riflettendo alle pressioni della stampa settaria, impaziente di distruggere le traccie di quel mirabile accordo fra popolo e clero che si rivelò in occasione dell' assassinio del Re; se si pensa all' appoggio insperato che questa stampa e i suoi inspiratori trovarono in quel deplorevole comunicato dell' *Osservatore romano*, il quale intrinsecamente non conteneva certo nulla da giustificare gli sdegni artificiali che destò, ma si prestava mirabilmente al giuoco degli avversarii di ogni accordo fra lo Stato e la Chiesa, convien riconoscere che la nostra lode non è soverchia. Speriamo che, a Parlamento aperto, il Ministero saprà sostenere vigorosamente il suo punto è impedire che uno dei maggiori interessi politici e morali del paese

sia compromesso dalle insidiose mene di una minoranza settaria, o dalle imprudenze degli organi dell' Autorità ecclesiastica, la quale, forse a causa dell' isolamento in cui si trova per colpa degli avvenimenti, pare talvolta non rendersi pienamente conto delle condizioni, dei sentimenti e dei bisogni della società politica italiana dei nostri giorni.

Giudicando dalle apparenze, la riapertura del Parlamento, alla quale abbiamo testè accennato, promette di essere segnalata da importanti e proficue discussioni. Gli articoli degli on. Sonnino e Giolitti e il discorso dell' on. Sacchi sembrano dimostrare che i nostri uomini politici incominciano a comprendere, almeno in teoria, la gravità del momento che attraversiamo, e la necessità che Parlamento e Governo rispondano in qualche misura alla domanda insistente delle popolazioni, perchè si faccia alfine alcun che di serio per uscire dalla condizione di cose rivelata dai tumulti del 1898, dalle vittorie elettorali dei partiti sovversivi e dal delitto di Monza. All' on. Sonnino spetta il merito di aver aperto il fuoco, invitando i suoi colleghi di parte costituzionale a mettere in disparte le passate discordie e a discutere insieme intorno ai provvedimenti che si reputano più necessarii ed urgenti a tale scopo. La sua iniziativa è degna di lode, non solo per il sentimento patriottico che l' ha determinata, ma anche perchè queste discussioni durante le vacanze formano parte integrante del regime costituzionale, servendo ad illuminare l' opinione pubblica intorno alle principali quistioni politiche del giorno e a preparare gli accordi preliminari indispensabili a rendere proficue le discussioni ufficiali delle due Camere. L' invito dell' on. Sonnino venne subito accolto dall' on. Giolitti, il quale, pur dissentendo da lui circa la natura dei provvedimenti da adottare nelle presenti contingenze, si dichiarò tuttavia pronto a cooperare per il conseguimento del fine comune.

Le proposte dei due autorevoli deputati, a dire il vero, non sono molto concordi fra di loro. L' on. Sonnino, dandosi particolarmente pensiero dell' incolumità del Bilancio, il quale, oltre ai pesi attuali, dovrà fra pochi anni far fronte a quelli che potrebbero derivare dalla scadenza dei trattati di commercio, delle convenzioni ferroviarie, della legge sui premi della marina mercantile, ecc., si contenterebbe per ora di

alcune disposizioni legislative e giuridiche dirette a ricostituire la compagine dello Stato. A tal uopo occorre, a parer suo, rialzare ad ogni costo il prestigio della giustizia, riaffezionare allo Stato gli impiegati e i maestri, migliorare l'educazione e l'istruzione, introdurre nuovi rapporti fra capitale e lavoro, dando all'operaio maggiori garanzie e una più equa partecipazione agli utili, regolare l'emigrazione. Quanto alla riforma tributaria, per ora egli si limita a proporre di correggere le durezze fiscali più stridenti, di mettere un freno alle sovrimposte locali, di temperare i dazi sulle farine, ecc. L'on. Giolitti invece, osservando che questi provvedimenti non potranno produrre i loro effetti che dopo un tempo lungo e che intanto urge combattere con mezzi più pronti il malcontento, il quale, a suo avviso, deriva sopratutto dalle soverchie tasse, propone di procedere senz'altro a sgravare le quote minime, ad arrestare la sparizione della piccola proprietà e via via, e colmando all'occorrenza il disavanzo cagionato dall'attuazione di questi concetti coll'introdurre il principio della progressività delle tasse, e particolarmente di quella di successione. Fra i due programmi, noi non presumiamo di erigerci a giudici, ma siccome entrambi partono da premesse di una verità incontestabile, così facciamo voti perchè si riesca davvero all'accordo invocato dalle due parti, affine di riuscire a qualche pratico risultato. E il modo migliore di riuscirvi è forse quello di accettare intanto le pratiche e modeste proposte che l'On. Chimirri ha testè chiesto a S. M. l'autorizzazione di presentare al Parlamento.

Il discorso dell'on. Sacchi a Cremona, benchè dedicato, non a tracciare un programma positivo, ma a commemorare il compianto re Umberto, ha tuttavia una importanza politica non lieve. L'on. Sacchi è forse il membro più autorevole del gruppo radicale in Parlamento; di quel gruppo cioè che, pur consentendo in molti punti di politica pratica coi socialisti e coi repubblicani, si professa fedele alla forma di governo che il paese si è dato e afferma di aspirare soltanto a fare della Monarchia una istituzione puramente democratica. Le dichiarazioni dell'on. Sacchi in questo senso furono chiare e nette, e, se fatte col consenso de' suoi amici, meritano di venir prese in considerazione, come pure quella che, in momenti di necessaria tutela dell'ordine pubblico, possono compiersi

atti di forza. Quanto all' interpretazione che egli si sforzò di dare a tutti gli atti del defunto Re, rappresentandolo quasi come il tipo del Sovrano democratico ch' egli vagheggia, col fine evidente di indurre, per quanto sta in lui, il successore di Umberto a spingersi sempre più avanti in questa via, è troppo facile osservare che il suo voto è in aperta contradizione con quello manifestato dalla gran maggioranza degli Italiani dopo il delitto di Monza.

Mentre in Italia si assicura che il Parlamento si riaprirà a Novembre senza neppure chiudere la presente Sessione, due dei maggiori Stati dell' Europa, l'Austria e l'Inghilterra, stanno invece per entrare in piena lotta elettorale. Nell'Austria il Governo, dopo aver fatto ogni sforzo per andare avanti d' accordo colla Camera dei Deputati, dopo avere alternativamente cercato di soddisfare i Tedeschi e gli Slavi, dopo aver procurato colle persuasioni, colle promesse e colle minaccie di indurre i vani partiti a rinunziare alla rovinosa tattica dell' ostruzionismo, si è deciso di fare appello al paese. Disgraziatamente la piega che la lotta elettorale va prendendo, le dichiarazioni fatte dai candidati dei varii partiti ai loro committenti non lasciano molta speranza che la Camera nuova debba riuscire notevolmente diversa dall'antica.

In Inghilterra, il ministro Salisbury-Chamberlain, che da parecchi anni tiene con mano sicura le redini del potere e che non l' ha perduto neppure quando i suoi errori apparvero alla luce del sole, quando gli eserciti inglesi nell' Africa australe passavano di sconfitta in sconfitta, e gli Stati Uniti e la Germania infliggevano una smentita umiliante alle temerarie affermazioni del Chamberlain intorno ad una pretesa loro alleanza colla Gran Brettagna, ha creduto utile al proprio interesse sciogliere la Camera un anno prima dello spirare del suo mandato. Oramai, la guerra sud-africana volge davvero al suo termine; il Transvaal e l' Orange sono quasi interamente occupati dalle forze di lord Roberts; gli avanzi delle milizie boere si rifugiano nelle regioni più inospitali del paese, incalzate dal nemico; l' annessione delle due repubbliche ai possedimenti inglesi è ufficialmente decretata ;per ultimo il vecchio Krüger è partito in volontario esilio: il momento è favorevole per chiamare il popolo a giudicare la condotta del Governo. E quantunque la guerra sud-africana abbia co-

stato all' Inghilterra 40000 soldati fra morti e feriti, oltre quelli ora giacenti negli ospedali, benchè le spese della spedizione sieno state enormi e il bilancio della guerra in corso si avvicini a due miliardi, benchè infine si noti un certo risveglio nel partito liberale, è probabile che il paese darà ragione al suo Governo.

Dalla Cina, nessuna notizia decisiva, nè nel campo militare, nè nel politico. Piccoli combattimenti e piccole stragi si segnalano sempre qua e là, ma generalmente senza notevole importanza. Nel governo dell' Impero continua l' anarchia; poichè mentre non si ha verun dato positivo sul domicilio presente dell'Imperatore e dell'Imperatrice madre, non passa quasi giorno che il telegrafo non annunzi la nomina o la destituzione di qualche alto funzionario, o di qualche nuovo plenipotenziario incaricato d' assistere Li-hung-ciang nelle trattative colle potenze. Nel campo diplomatico la condizione è del pari oscura: poichè, se la proposta della Russia per lo sgombro di Pechino fu respinta dal maggior numero delle potenze, pare che la Russia stessa e gli Stati-Uniti intendano per loro conto mandarla ad effetto. Non migliore accordo regna fra le potenze rispetto ad una proposta della Germania, tendente ad imporre alla Cina la consegna alle medesime dei personaggi colpevoli di avere istigato i *Boxers* allo sterminio degli stranieri.

Questa discordia fra le potenze è veramente deplorevole perchè, se anche non avrà effetti più gravi, avrà certamente quello di ritardare di molto la soluzione della vertenza cinese.

X.

« Vinci col bene il male »

(*San Paolo, nella lettera ai Romani*)

Questo che per il cristiano è un precetto della sua religione, dovrebbe essere, per il nostro Stato, la norma della sua politica verso la Chiesa cattolica.

Il partito clericale intransigente fa del male, e molto al nostro paese. Mentre il nostro Governo non pone ai cattolici alcun ostacolo all' adempimento dei loro doveri religiosi, anzi ne va togliendo ad atti esteriori di culto che non fanno punto parte di quei doveri, quel partito seguita ad impedire a molti cittadini l' adempimento del loro dovere di partecipazione alla vita politica. Gli Italiani, nella loro grandissima maggioranza, mentre conciliano privatamente in sè stessi l' amore della loro patria con quello della loro religione, vorrebbero che questa conciliazione si effettuasse anche nell' ordine pubblico. Ora quel partito, col mettere a ciò qualche condizione che esso medesimo non può a meno di giudicare impossibile, riesce a dichiarare impossibile il conseguimento di quel bene, e a ridurre il desiderio di quello, come dice un suo organo autorevole, ad una *fantasia morbosa.* L' effetto naturale di un simile procedere è di rendere ai cattolici italiani grave ed odioso quel giogo che G. Cristo chiamò leggero e soave, e di combattere in quelli, assai più che non faccia lo Stato, lo sviluppo del sentimento religioso.

E questi atti ostili sono, per giunta, inacerbiti dalla inurbanità dei modi. Il Manzoni, nella sua *Morale cattolica*, dice che l' urbanità, separata dalla carità religiosa, è piuttosto la legge della guerra che un trattato di pace fra gli uomini. Ora dai clericali, non che un trattato di pace, non si può nemmeno ottenere l' osservanza di questa legge della guerra. S' è visto gli articoli dell' *Osservatore Romano* nell' occasione recente del nostro lutto nazionale. Continuamente poi, se alcuni liberali difendono le ragioni della Chiesa, o si passa sotto silenzio il fatto, oppure se ne fa cenno per qualificare quei liberali come impostori e farisei. E quando altri, con tutti i riguardi, criticano qualche esorbitanza delle nostre autorità ecclesiastiche, mostrando i danni che ne derivano, si risponde a quelli col rovesciar loro addosso ogni sorta di vituperi.

Ma se questi che si dicono padri dei fedeli, dimenticano il precetto apostolico di non provocare all' ira i propri figli, quelli che reggono il nostro Stato devono non dimenticare i precetti di rigettar da sè l' ira e l' indignazione, e di non render male per male nè maledizione per maledizione. Noi confidiamo che quei nostri reggitori si guarderanno dal fare qualunque atto di rappresaglia, tenendosi strettamente nei limiti dell' applicazione delle nostre leggi; e anzi li induciamo a far qualcosa più in là, cioè a render bene per male.

Il nostro Stato, nei suoi rapporti colla Chiesa, non si è mai proposto di mover guerra al principio religioso; ma commette la

mancanza di non curare lo sviluppo del sentimento religioso nelle sue scuole educative, rimettendosi, per questo, nelle famiglie e nella Chiesa. Ora noi crediamo che di questa mancanza esso si debba correggere. Se in quelle sue scuole esso deve proporsi di produrre lo sviluppo normale degli elementi essenziali della natura umana, è necessario ch' esso curi anche quel sentimento, che è uno di siffatti elementi, come cura, per esempio, il sentimento della giustizia, l' amore della famiglia e della patria. E tanto più deve far questo perchè l' opera del partito clericale, come s' é accennato, è tutt' altro che favorevole allo sviluppo di quel sentimento nel nostro popolo. Ecco un primo bene da contrapporre a quel male per vincerlo.

Quel nostro clero, sparso nelle popolazioni, che esercita ciò che si chiama la cura delle anime, i reggitori del nostro Stato lo guardano con diffidenza, o almeno con indifferenza. Si direbbe che esso sia da loro semplicemente tollerato, come furono i funerali del Re defunto dal partito clericale, secondo la nota dell' *Osservatore Romano*. Ebbene, anche qui ci sarebbe da modificare. I cittadini, membri di quel clero, hanno diritto d' essere benvoluti anch' essi al pari degli altri, dai nostri reggitori; e poichè esercitano un ufficio pubblico, hanno anche diritto a quella considerazione che è dovuta ai pubblici ufficiali. Lo Stato quindi deve, anche per essi, interessarsi che siano istruiti bene, e che pel loro ufficio, siano retribuiti convenientemente. Si oppone che parecchi di loro sono nemici dello Stato. Ma se i poteri civili devono mettere essi in pratica quell' evangelo che è così poco osservato da certuni che lo predicano, bisogna pure che pratichino il precetto di amare e beneficare anche i propri nemici.

Mentre la massima parte del clero predetto, nel nostro lutto pubblico si associò vivamente ai sentimenti del popolo, s' è visto associarvisi di cuore anche una parte non piccola del nostro episcopato. Le prevenzioni quindi contro questi maggiorenti della Chiesa rimasero alquanto scosse. Questi hanno meno bisogno, che non il clero inferiore, dell' opera buona dello Stato. Hanno però bisogno anch' essi di quei due beni che sono la libertà e la giustizia. In quanto alla prima, essi non possono a meno d' apprezzare quella di cui godono nel nostro paese, massime se si paragonano coi loro compagni della Francia; ed è ragionevole supporre che questo apprezzamento abbia influito sulle loro dimostrazioni favorevoli alle nostre istituzioni. In quanto alla seconda, non si dovrebbe più parlare della revoca degli *exequatur* in via amministrativa, un provvedimento che sulla giustizia si regge assai male: e insieme si dovrebbe considerare che questo istituto dell' *exequatur*, come è inteso adesso, il nostro Stato si è impegnato d' abolirlo. Finchè non sia concesso che alcuni membri del nostro episcopato seggano nella nostra Alta Camera legislativa, i poteri civili dovrebbero avere un certo riguardo all' opinione di quel Corpo quando si tratti di provvedimenti sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Di ciò diede esempio recente il Senato del Regno, al quale alcuni nostri vescovi avevano ricorso, in modo molto rispettoso, contro il disegno di legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile.

In tutto questo, che abbiam detto, noi non vediamo nessuna concessione indebita che lo Stato farebbe alla Chiesa. Vediamo piuttosto niente di più che un adempimento dei doveri dello Stato. Ma l' adempimento esatto del proprio dovere è già per sè solo un bene; e questo bene probabilmente basterebbe ad indebolire di molto l' azione malefica di quel partito avverso.

Non vogliamo entrare adesso nel campo del riordinamento della proprietà ecclesiastica, dove di bene ce ne sarebbe da far non poco. Il nostro giornale ha già trattato molte volte questo tema, discendendo ai particolari e a proposte concrete. Basterà accennare un provvedimento che sarebbe un bene oltre i confini dell'obbligo rigoroso dello Stato; vogliamo dire il porre un termine alle prese di possesso, conseguenti alle nostre leggi di soppressione. Questo atto legislativo, per effetto del quale rimarrebbero salve le residue fondazioni di culto che servono a sostentamento del clero sussidiario nella cura d'anime, e cesserebbe il turbamento inflitto alle amministrazioni di enti ecclesiastici consersarvati e di opere pie, sarebbe accolto dalla Chiesa colla debita conoscenza.

Una condotta dello Stato verso la Chiesa, informata a giustizia e benevolenza, si converrà che debba riuscire un mezzo efficace di conciliazione. Ora questo modo non ci pare nè impossibile né difficile; non crediamo che meriti anch'esso d'essere qualificato per una fantasia morbosa. Non sarebbe, del resto, che un progresso affrettato in quella via nella quale siamo già entrati; la via, cioè, della conciliazione che si effettua naturalmente, poco a poco. Invece il risultato sarebbe pronto se venisse in conseguenza d'un accordo. Tuttavia noi preferiamo una conciliazione naturale ad una pattuita, come preferiamo il sistema della libertà a quello dei concordati. Se l'effetto sarà più tardo, sarà però altrettanto più sicuro.

Dalla *Perseveranza* del 7 Settembre

NOTIZIE.

— L'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, sperando poter annunziare fra breve altre facilitazioni agli Associati, intanto ha ribassato il prezzo di vendita dei singoli fascicoli, e di questo vi è da compiacersi, poichè la vendita di essi è andata in questi ultimi tempi largamente aumentando. Ma un'altra buona notizia vogliamo dare ai nostri lettori. Essi ricorderanno le belle pagine che nel fasc. del 1° agosto u. s. la Signora Pierrottet ha pubblicato sopra *Assisi*. Ora l'Amministrazione di questa *Rassegna* ha ottenuto dalla egregia Scrittrice altre pagine sullo stesso argomento e ne ha pubblicato un estratto in bellissima edizione con 12 illustrazioni prese dal vero ed eseguite dalla notissima casa Angerer e Goschl di Vienna.

Questo piccolo volume già messo in vendita, è della massima attualità, poichè in questi giorni si è celebrato il Congresso Francescano, e si celebrano in Assisi le grandi feste del suo Patriarca S. Francesco, grande Patrono del popolo italiano ed anche di molti collaboratori di questo Periodico. Ecco l'indice del Volume: Assisi — La Basilica — S. Damiano — Rivo Torto — Il Sacro Convento — Santa Chiara — L'Eremo delle Carceri — Le rose di San Francesco — La Porziuncola — Il Duomo — Il Camposanto — La Rocca d'Assisi.

— Questa *Rassegna Nazionale*, mandò un riverente saluto a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che gentilmente rispose ringraziando.

— Nel salone dell' *Hôtel Croce di Malta* in Lecco, il 18 settembre, presente quanto di meglio ha quella cittadinanza e quante persone poteva contenere il pur vasto ambiente, ebbe luogo la solenne commemorazione del Re martire.

Quel locale « Circolo Cavour » presieduto con tanto ardore di vita dal benemerito ed infaticabile signor Giulio Fiocchi, anima del partito liberale Monarchico, opportunamente prese l' iniziativa di un' alta e schietta manifestazione in omaggio del lagrimato sovrano e della Monarchia costituzionale.

La scelta dell' oratore fu singolarmente felice. Il sacerdote prof. don Pietro Stoppani, ben noto ai lettori di questa *Rassegna*, lecchese, nipote del grande abate scienziato, giovane di studi austerissimi e di alte idealità, filosofo già in bella fama, riuniva le doti più preclare perchè per bocca di un sacerdote andasse ai piedi del trono una voce vibrante di patrio amore, ispirata alle più generose memorie.

Come il giovane prete abbia risposto alle aspettative della cittadinanza lo dissero gli applausi frequenti, entusiastici che fra la commozione generale, salutarono quasi ad ogni periodo la splendida orazione, palpitante di fede, nudrita di pensiero e scritta in quella cristallina prosa che fu il vanto migliore della scuola manzoniana.

Il Sindaco e la Giunta — radicali — erano intervenuti alla cerimonia. In mezzo ai tanti altri si notavano gli on. Gavazzi e Prinetti, l' on. comm. Tubi ex deputato, il colonnello comandante il distretto a capo di un brillantissimo stuolo di ufficiali, il Presidente del Tribunale, il Procuratore del Re, ecc.

Rappresentava il Governo il locale Sottoprefetto.

L' oratore presentato con vibrate e smaglianti parole dal dott. G. B. Sala, Presidente della Commissione organizzatrice, esordì ringraziando dell' onore toccatogli.

Proseguendo così illustrò il suo còmpito di prete e di italiano:

« Alcuno dei presenti vorrà sapere qual criterio abbia guidato i membri del Circolo Cavour nello scegliere un cittadino prete a preferenza di un altro. Gli è che in questo ultimo periodo di tempo, appunto in seguito alla morte del Re, è sorta nella coscienza del popolo italiano la convinzione che anche il clero d' Italia può essere, è clero italiano, quando lo si lascia libero nella manifestazione dei sentimenti civili. Così pianse il sacerdote insieme a tutta Italia la morte tragica del suo Re; ed il compianto fu largo, fu generoso. Dalle Alpi alla marina dell' Jonio, nelle basiliche metropolitane, come nei piccoli tempii di provincia, dovunque era una chiesa, una cappella, il popolo d' Italia ha pregato Requie sulla tomba di Re Umberto, in unione di fratellanza col clero d' Italia. Nella comunanza del dolore le due autorità, civile e religiosa, sentirono che l' anima d' Italia è una sola, che quest' anima era stata ferita nel cuore, che qualunque ragione di dissidio politico doveva tacere dinanzi all' orrendo misfatto. Nessuna autorità ha il diritto di confiscare la libertà del dolore e della preghiera....

« E così se la scelta dell' oratore è discutibile, ha questo vantaggio, che dà senz' altro il tono della commemorazione e il profilo della conferenza.

« E' ben vero che una certa scuola, anzi due, vorrebbero incunearsi nella coscienza del sacerdote italiano, per dividerla in due e fare di lui un essere bifronte con due coscienze estranee l' una dall' altra, onde viva in sua patria come uno straniero; ma per rispetto alla verità e al diritto, io costoro non li curo, ma guardo

e passo. E parlando ai miei concittadini del nostro Re buono, ucciso da un miserabile, io, sacerdote della religione mondiale, parlo come libero cittadino italiano ».

Queste parole sono sottosegnate da applausi fragorosi.

Indi il prof. Stoppani imprese un quadro stupendo dell' ufficio della Monarchia Sabauda plebiscitaria nella grande epopea del risorgimento. Un caldo alito di italianità appassionata mantenne l' oratore in un' atmosfera elevatissima. Egli descrisse l' assassinio del Re tessendone un elogio in cui l' eloquenza salì ad una nota veramente lirica.

Notevole, dopo aver accennato alla scena pietosa della Regina Margherita spargente fiori sulla spoglia amata, il seguente passo:

« Quando, poco appresso, i medici tolsero alla Regina quel tenue filo di speranza disperata, la gran Donna si raccolse tutta nella sua fede, in un' immenso abbandono, e pregò al cospetto di Dio....

« Quale esempio di fede religiosa e di fortezza cristiana! Eppure la santa preghiera del dolore, che poteva essere documento eloquente per tutta quanta la famiglia cristiana, nello spiegare il volo per la penisola nostra, doveva incontrare la malaria farisaica.... Ma tiriamo un velo su queste miserie. E all' afflittissima Regina Margherita con tutta la simpatia dell' anima italiana e cristiana, noi mandiamo stasera un reverente saluto ».

Infine l' oratore discese con lucida sintesi all' analisi delle responsabilità morali. Sono da notarsi questi periodi significativi:

« La storia ci insegna ad essere conseguenti, e noi diciamo che un delitto infame non vien fuori così di sorpresa, se non è preparato dalle sue cause determinanti. Tre furono gli assassini che il Re Umberto incontrò lungo il cammino del suo regno; in questo ripetersi di attentati, in questo accanimento omicida contro un Re, che era buono e leale, noi sentiamo una logica feroce, implacabile, una vera scuola malvagia, che ha preparato e prepara i futuri alunni del regicidio. E' certo che il miserabile di Prato non ha voluto colpire in Umberto la lealtà e la bontà, ha colpito il Monarca, per colpire l' ordine in esso rappresentato, per assassinare la personificazione più alta dell' Italia politica e sociale.

« Ora, a questo disordine, a quest' odio non si nasce, o signori; si domanda una preparazione graduale, la quale spenga a poco a poco il senso civile ed umano nel cuore del cittadino, per accendervi, con sapienza, il malcontento, l' avversione, l' odio. Fate che un uomo senta denigrare sistematicamente il Governo del suo Re, venga ingaggiato in un' associazione apertamente avversa al regime monarchico, e gli si inasprisca l' animo con un accorto veleno giornalistico; fate che quest' uomo veda fin nell' alta aula parlamentare offendere impunemente la dignità della Monarchia, se quest' uomo ha i germi della delinquenza, potrà un giorno sognare un attentato ».

Il prof. Stoppani chiuse il suo splendido discorso, tra gli applausi crescenti dell' uditorio, con un quadro di ricordi personali. Egli potè contemplare a lungo la salma del Re, celebrando la messa nella cappella ardente e gli parve che la mossa della testa piegata sull' omero sinistro fosse l' atto di chi non vuole scorgere l' assassino. E pensò alla morte di Cesare per mano dei repubblicani di Roma che sognarono di estinguere la dittatura e diedero il passo all' impero.

Così oggi nel dolore sfolgora più piena e sicura la gloria dei Sabaudi cui un altro rampollo, il Duca degli Abruzzi reca una

nuova fronda di lauro invidiata da tutto il mondo civile e il nuovo Re scende dal trono insanguinato, pur appena salito, per correre a Castel Giubileo e consolare un' atroce sventura.

Ond'è che gl' italiani volgono ognora meglio gli occhi alla Casa gloriosa che è il palladiò d' Italia e gridano sempre: « Avanti sempre Savoja, nel nome della patria e del Re ».

Un' ovazione interminabile corona queste ultime parole ed intorno all' esile ma fiera figura del generoso prete si stringono centinaia di destre congratulanti.

Impossibile descrivere l' impressione del discorso che certo si ripercuoterà ben oltre la cerchia cittadina.

Alla commemorazione avevano aderito con nobilissime lettere il ministro Rubini, il senatore Gadda, gli on. Baragiola, Ambrosoli, Scalini, Dozio, il commendator Giovanni Visconti-Venosta, i Circoli Cavour, Popolare, Umberto I di Milano, ecc.

— La *Vie Catholique,* giornale cattolico di Parigi, nel suo numero 181 del 18 settembre scorso, ha una relazione lunga di una seduta del Congresso sacerdotale di Bourges, a cui intervennero vescovi, arcivescovi e più di 800 sacerdoti francesi, e inviò la sua benedizione il Santo Padre. Ci preme di chiamare l' attenzione dei nostri lettori su queste parole che ivi vennero pronunciate dall' abate Garnier, di Parigi, circa la lettura del Vangelo: « Tous les peuples vivent d'un livre; les Musulmans, du Coran; les Chinois, de la doctrine de Confucius; les Anglais, les Americains, de la Bible interprêtée au sens protestant; la France doit vivre de l' Evangile catholique ». L' assemblea, dice il giornale francese, coprì questo piccolo discorso de' suoi applausi.

Il medesimo oratore aggiunse poi, che il Papa l' ha onorato di un Breve col quale è accordata una indulgenza plenaria una volta al mese a ciascun fedele che legge ogni giorno del mese una pagina dell' Evangelo, e un' indulgenza parziale a ciascuna lettura. La causa della lettura del Vangelo si agita dunque anche in Francia; dove per altro non si è giunti ancora a formarsi un concetto del modo di risolvere la grande questione; e dove si ignora, certo, l' opuscolo del *Sacerdote Cattolico Italiano* sulla *Lettura del Vangelo in famiglia*, di cui ci siamo occupati già più di una volta.

— A proposito del suddetto Congresso Sacerdotale togliamo dai giornali:

— Un prete molto rispettabile, ma di un misticismo alquanto esagerato emise la singolare idea che per salvare la Francia occorreva mettere l' immagine del Sacro Cuore sulla bandiera francese. All'udire questa proposizione, i Congressisti di Bourges non diedero il menomo applauso. Un glaciale silenzio, parve incombere su tutta l' assemblea.

Quand' ecco levarsi l' abate Lemire, segretario del Congresso e deputato al Parlamento Francese, il quale pronunziò le seguenti parole che ben meritano di passare alla storia.

« Signori, non è il segretario del Congresso, è il deputato che risponderà alla proposizione che vi è stata sottoposta.

« Dico il vero, mi dispiace che l' autore di tale proposizione abbia confuso due cose assolutamente distinte: l' ordine religioso e l' ordine politico, e che volendo servire a quello abbia misconosciuto questo. Come cristiano e come prete, non conosco che una sola bandiera cattolica, la Croce, la quale ci ricorda il gran Mistero della Redenzione. Ma, notate, o signori, una bandiera non è uno stendardo qualunque, e, come cittadino io non conosco

che una bandiera, la tricolore, la bandiera francese. E quale essa è, mi basta, e mi commove sin nel più intimo del cuore dovunque apparisca ai miei sguardi. Gli è perciò che ho voluto che i suoi colori adornassero le pareti di questo recinto onde meglio risaltasse la sincerità e l'ardore del nostro patriottismo.

« Voi ci avete testè parlato, signor abate, dell' immagine del Sacro Cuore ! — Ebbene, lasciate che io vi dica che questa immagine è a me carissima non meno che a voi, considerandola come simbolo materiale di un sentimento tutto divino, la tenerezza di Dio verso gli uomini. Lasciatemi anche aggiungere che al pari di voi, e forse più spesso di voi, mi compiaccio di salire quale pellegrino l' erta di Montmartre per compiere atti di devozione in quella vasta basilica le cui candide cupole signoreggiano Parigi.

« Ma al postutto non si tratta che di una semplice divozione niente affatto obbligatoria per l' universalità dei cristiani e che non ha nulla a che fare nel dominio politico.

« Aggiungo anzi che se voi e gli amici vostri, in via di petizione o altrimenti, riusciste a far giungere la vostra mozione sino agli uffici della Camera incorrereste nella responsabilità di una discussione le cui conseguenze sarebbero irreparabili, ed io che son prete al pari di voi, ma deputato nello stesso tempo, io mi troverei obbligato nell' interesse della pace pubblica e dell' unione nazionale, a salire alla tribuna per combattere la vostra proposta e darvi voto contrario.

« Credetemi, signori, conserviamo la nostra bandiera quale essa è, e non diamoci l' aria per volervi aggiungere un simbolo, di non accettarla che con reticenze e sottintesi. Del resto, non si pongono condizioni, quando trattasi di bandiere. I cattolici tedeschi non hanno che una bandiera, quella della Germania, nè punto ne desiderano un' altra: i cattolici inglesi, gli stessi irlandesi, hanno essi pure una sola bandiera ; la bandiera britannica, e questa basta alla loro lealtà.

« Non vogliamo dunque essere più esigenti di loro ; imitiamo anzi il loro senno, e al pari di loro salutiamo con rispetto ed amore la bandiera che la Francia si è data e che è pronta a difendere contro chiunque avesse la temerità di toccarla ».

Uno scoppio d' applausi coprì le parole del deputato prete, ed un' entusiastica ovazione, che mai la maggiore, fece comprendere a tutti che la sua vibrata arringa era stata interprete fedele dei sentimenti di tutti i congressisti.

— *Un Congresso internazionale di Storia delle Religioni* si è tenuto a Parigi dal 3 al 9 settembre, per iniziativa dei professori della sezione di scienze religiose della Scuola Pratica di Studi Superiori alla Sorbona, presieduto dall' illustre prof. Alberto Reville, segretari i proff. Marillier e Giovanni Reville. Le sedute delle otto sezioni in cui il Congresso era stato diviso sono state tenute alla Sorbona, e le due solenni di apertura e di chiusura nel palazzo dei Congressi all' *Esposizione*. Si potrà arguire dell' importanza del Congresso dagli stessi titoli delle sezioni : I, Religioni dei non civilizzati. Religioni delle civiltà americane precolombiane ; II, Storia delle religioni dell' Estremo Oriente ; III, Storia delle religioni dell' Egitto ; IV, Storia delle religioni dette semitiche ; V, Storia delle religioni dell' India e dell' Iran ; VI, Storia delle religioni della Grecia e di Roma ; VII, Religioni dei Germani, dei Celti e degli Slavi ; Archeologia preistorica dell'Europa ; VIII, Storia del Cristianesimo. — Citeremo ancora i titoli di alcuni dei più importanti lavori letti in seno al Congresso e che saranno pub-

blicati negli Atti relativi: A. SABATIER, *La critica biblica e la scienza della storia delle religioni;* RÉVILLE. *Lo stato attuale dell' insegnamento della storia delle religioni in Europa e in America ;* Conte GOBLET D' ALVIELLA, *Dei rapporti storici tra la religione e la morale;* L. MARILLIER, *La scienza delle religioni e il folk-lore;* FOURNIER DE FLAIX, *Statistica delle religioni nel 1900.* La felicissima riuscita del Congressso, al quale avevano partecipato circa 400 persone elettissime, fece prendere la decisione di renderlo periodico; e il prossimo secondo Congresso sarà tenuto probabilmente a Ginevra nel 1905.

— Mons. Keane Arcivescovo titolare di Damasco e Canonico di S. Giovanni Laterano, già Rettore dell' Università Cattolica di Washington, è stato nominato recentemente Arcivescovo di Dubuque negli Stati Uniti. Questa notizia se da una parte farà piacere agli amici italiani di Monsignore, dall' altra li rattristerà perchè perdono la speranza di riaverlo quest' inverno a Roma ove Monsignore Keane doveva ritornare essendo trascorsi i suoi due anni di congedo. Per l'ingresso solenne di Monsignore Keane in Dubuque si celebreranno grandi feste con intervento di Monsignore Ireland che pronunzierà il discorso di occasione.

— Essendosi celebrato in Rocca S. Casciano il Cinquantenario della rinnovazione del voto fatto alla B. V. delle Lacrime ben 300 anni or sono, ebbero luogo in quella città feste solenni.

Alle popolazioni accorse numerose e devote dai più lontani Paesi, nonchè dal Circondario tutto, e dalle limitrofe Parrocchie. nel maggior tempio, parato con isfarzo non comune, il dotto Canonico Prof. Conti da Imola, con splendidi sermoni pronunciati durante la Novena, predicò preparando gli animi alla importante funzione.

— Leggiamo nel « The Weekly Register » questo giudizio sulla condotta dell' *Osservatore Romano.*

« Con deplorevole mancanza di riguardo l'*Osservatore Romano* ha preso diletto, dopo l' assassinio di Re Umberto, di calpestare ruvidamente i sentimenti degli Italiani ai quali la religione non impedisce l' albergare in cuore sentimenti nazionali. Questo organo *mettimale* intitolava recentemente uno de' suoi articoli di fondo, così pieni di pregiudizii e di idee meschine, « Crispi e Bresci » !

È da rallegrarsi che un giornale cattolico inglese condivida così pienamente le opinioni dei veri Cattolici italiani ed apprezzi a suo giusto valore le intemperanze degli intransigenti.

— Nello stesso periodico si lamenta che l'*Osservatore Romano* abbia dato così in succinto la necrologia di Lord Russel of Killowen *Lord Chief Justice* di *Inghilterra*, uno dei personaggi cattolici pur eminenti di quell' Impero.

« Tale notizia necrologica, come molte altre di cattolici non italiani, era scritta con pochissima conoscenza vera del soggetto.

« E' da lamentarsi che la stampa clericale Italiana non rico-
» nosca la necessità di impegnare dei corrispondenti inglesi capaci
» almeno di dare informazioni accurate su argomenti cattolici.
» Attualmente quel gran numero di alti prelati Romani che non
» sono capaci di leggere i giornali inglesi devono dipendere dal-
» *l' Osservatore Romano*, *et hoc genus omne*, per essere informati
» sugli uomini e sulle cose inglesi. È una cosa deplorevolissima
» alla quale si dovrà tosto o tardi porre rimedio ».

— Dalla Tip. Rebeschini di Milano è stato pubblicato il fasc. IX del *Corso di Geologia* dello Stoppani, terza edizione, con note ed aggiunte del prof. Malladra. Questo fascicolo contiene la fine

del capitolo VII, che continuando l'importantissimo argomento dei *Vulcani*, tratta delle eruzioni sottomarine e delle conseguenti isole apparse e scomparse qua e là; il Capitolo VIII descrive il rapporto dei vulcani fra loro e dà la loro distribuzione geografica, che il diligente annotatore illustra riproducendo, fuori testo, la carta costruita dal prof. Mercalli pel suo lavoro *Vulcani e fenomeni vulcanici;* il Capitolo IX tratta delle Salse e dei Vulcani di fango, ed il X delle Stufe e delle Sorgenti geyseriane dell'Islanda, fino ai soffioni boraciferi della Toscana, che danno il ben noto acido borico.

L'opera dello Stoppani colle note e le aggiunte del prof. Malladra si pubblica a fascicoli di 4 fogli di pag. 16 ognuno, che formeranno tre volumi di oltre 600 pagine con oltre 250 incisioni in legno ed in fotoincisione. Ogni fasc. costa L. 1,20 franco nel Regno e L. 1,35 per l'Estero. L'opera completa L. 36.

— La *Riforma Sociale* del 15 Settembre contiene: Il còmpito della Sociologia (A. Loria) — Intorno alla teoria edonistica del valore (A. Graziadei). — Il Commercio della Cina (A. Sylos) — Questioni intorno all'Imposta sulle aree edilizie.

— Nella *Rivista internazionale*, dello scorso Settembre, tra gli altri articoli notiamo: Origine sociale del delitto del dottore R. Spina — Paolo Diacono del Prof C. Calisse — Il Giubileo del 300 e l'ispirazione della Divina Commedia di F. Ermini.

— La *Rivista politica e letteraria* del 15 Settembre ha i seguenti articoli: La Muraglia Ideale — Via Lucis Romanzo (Casandra Vivaria) — Il Governo degli Ottimi (Gino Trespioli) — Il problema del Dazio Consumo (Augusto Chialvo) — Friedrich Nietzsche (P. Orano) — Il Teatro Chinese (G. Sinimberghi) — Un attentato a Napoleone (Filippo Rubini) — Il Secondo Confucio (Giulio Natali) — Rassegna economica e finanziaria (A. Monzilli)

— Nel fascicolo 17 Settembre della *Rivista Tecnica dei Pubblici Servizi*, che si pubblica in Firenze 4 Via de' Benci, notiamo i seguenti articoli: I concorsi per opere pubbliche — Notizie sperimentali sull'efficacia dei filtri per le acque destinate all'alimentazione sotto il punto di vista tecnico igienico – L'energia elettrica pel Regio Arsenale Militare marittimo della Spezia — La questione dell'acquedotto a servizio del comune di Biella — Apparecchi elettrici per il riscaldamento delle vetture delle tranvie, ferrovie ecc. — L'officina Comunale del Gas d'Asti — Il prezzo dell' acqua potabile in alcune città nazionali ed estere —

— La *Revue Britannique* dello scorso settembre contiene: Alfred de Musset au Cafè de la Regence — Una romanciére afrikander — Les races chevaleries de la Ruspè — Une amie inconnue de Jean Jacques Rousseaux — Reparation judiciare — Les poissons cartilagineu — Corrispondance etc.

— Nella *Quinzaine* del 16 settembre notiamo: Le Francs-Maçons chinois di F. Farjenel; Le Château de Lérac di J. Reibrach; Essai sur Taine, di V. Giraud; Impressions d'un sans travail, di J. Brunhes; L'idée démocratique di G. Fonsegrive; L'Art ancien á l'Exposition universelle di L. Dimier.

— Nel *Correspondant* del 25 settembre notiamo: Le Journal intime de M. Dupanloup — L'evacuation de Pekin et la securté des etrangers en Chine, di F. Moury — La Marine italienne, ** — Comment la Tunisie colonise, di E. Fallot-Catinat, di E. de Broglie — Le Baptême de Marie Radé, di J. Pascal — Le Souvenirs du Comte de Salaberry sur la Restauration, di L. de Lanzac de Laborie — Nos Missionnaires, Patriotes et Savants, di E. Fauvel.

— La Casa editrice Giard et Brière di Parigi va facendo eseguire la traduzione francese di alcune delle principali opere di diritto pubblico venute alla luce in Germania e in Inghilterra negli ultimi tempi, quali la *République américaine* di James Bryce e *Le droit public de l'Empire allemand* di Paul Laband. I primi volumi di queste due opere vennero testè messi in vendita, e presto terranno loro dietro i successivi.

— · uscita l' annata 1899-1900 dell' utile annuario finanziario *Le Marché financier* di Arthur Raffalovich.

— Due opere di grande attualità sono le seguenti: *La question de l' Extrême Orient*, par Albert dePou rvourville, avec préface de M. Hanotaux (Paris, Pedone) e *Les puissances étrangéres dans le Levant*, par M. M. Verney et Dambmann, avec préface de M. Lortet (Paris, Guillaumin). Quest' ultima è una trattazione completa dell' argomento, che considera sotto l' aspetto della politica, dell'economia, della finanza, dei lavori pubblici, dell' industria, del commercio, della navigazione ecc.

— Col titolo: *Der historische Materialismus*, (Düsseldorf 1900) il signor Ludwig Woltmann espone e confuta la teoria di Marx.

— *Notizie geografiche* — I *records* delle spedizioni polari per l' anno 1900.

Nello scorso aprile giunse nella Nuova Zelanda la spedizione polare austriaca, equipaggiata da G. Newues e comandata dal Borckgrevinek. La più alta latitudine raggiunta da essa per mezzo delle slitte fu 78° 50', mentre il solo James Ross era arrivato a toccare 78° 10' — (1842). Il resultato scientifico più importante sembra essere stato quello di aver fissato la vera posizione del polo magnetico meridionale: l' unica disgrazia fu la morte del distinto zoologo Nottanseu. Ai primi di settembre la nave « Herta » tornando dalla Terra di Francesco Giuseppe, alla quale era diretta per far conoscere a S. R. il Duca degli Abruzzi la morte di Umberto I, incontrò, al largo detto Hammersert la « Stella polare » che riconduceva in Europa la spedizione italiana. — Da informazioni personali resulta che la « Stella polare » navigò diretta a Nord, pei paraggi già percorsi, in parte, da F. Nansen: a circa 82' a Nord della Terra di F. Giuseppe, rimase imprigionata dai ghiacci, i quali le produssero avarie tali da costringere S. A. R. ed il suo equipaggio ad accamparsi sul piano gelato. Di più si intrapresero le escurzioni in slitta per tentare di giungere al Polo: di queste la più felice sembra essere stata quella diretta dal cap. U. Cagni, il quale arrivò fino a 86° 33', mentre F. Nansen e Jehanseu giunsero a 86° 13'. S. A. R., impedito fisicamente dal partecipare a questa escursione, rimase per tre mesi all' accampamento, ed ivi sul magnetismo, sulla metereologia, sull' oceanografia, sulla geologia, sulla botanica e sulla zoologia fece studi e raccolse materiali che, scentificamente, costituiranno il resultato più importante dell' esplorazione. Ma pur troppo materialmenle la spedizione italiana non è stata delle più fortunate; oltre ai danni, ed alle gravi privazioni sofferte da tutti, il ten. Quirini e altri due sono forse irrevocabilmente perduti nelle solitudini polari; e S. A. R. e il cap. Cagni stessi hanno perduto , per congelazione, alcune dita delle mani. Per ora non si sa niente altro di sicuro: nei prossimi numeri tratteremo, in modo più vasto ed adeguato, delle esplorazioni polari in genere, e poi più particolarmente, di questa gloriosissima compiuta da S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

E. O.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Cenni autobiografici sulla vita pubblica di NICCOLAO GIORGINI, Pisa, Succ. Nistri 1899.

Si tratta di un antenato dell'illustre senatore Giovanni Battista Giorgini, cioè di Niccolao, suo nonno. Per cura della signora Matilde Schiff, figlia del senatore medesimo, cui essa dedica l'opuscolo, premettendovi una lettera affettuosissima, ha potuto veder la luce il vecchio manoscritto, nel quale il Giorgini tracciava con semplicità e con schiettezza patriarcale i propri cenni autobiografici. Affrettiamoci a dire che sono memorie interessantissime.

Nato a Montignoso nel 1773, di famiglia patrizia, il Giorgini narra le vicende fortunose cui andarono soggette le terre del Lucchese dal 1798 fino alla metà di questo secolo. E quanti particolari di storica importanza! Come apparisce nettamente il carattere bonario e disinvolto del ceto dirigente italiano, abituato da secoli a servire con pieghevolezza e con malleabilità di sudditi devotissimi, qualunque fosse l'autorità ed il governo! Il 12 marzo 1798 la comunità di Montignoso era invasa da un nucleo di Piemontesi che dicevano di agire per conto delle milizie francesi, vittoriose tra noi mercè l'opera di Napoleone I. Il Giorgini, insieme con Don Giovanni Sforza dovè partire per Milano, cedendo alla violenza giacobinesca, per patrocinare, in qualità di deputato, l'unione del suo comune con la repubblica Cisalpina. Ma giunto colà, rilevava al presidente di quel Direttorio le prepotenze degl'invasori. Ritornava quindi nello stato di Lucca, che ricuperava il paese perduto dopo avere sborsato ai Francesi 500 mila franchi. Ma il 2 febbraio 1799 Lucca stessa era occupata dal generale Sessurier, che deponeva i nobili dalle cariche più elevate e riformava il governo, modellandolo su quello di Francia: « i signori, deposti i loro lucchi — scrive il Giorgini — si dispersero prendendo ciascuno la via più breve e meno popolata per far ritorno alla propria casa, onde non esporsi a ricevere dileggi dal popolo, sempre amante di tutte le novità ». (p. 15)

Poco dopo ecco in Lucca un nuovo cambiamento: ai Francesi subentrano i tedeschi, che condannano e proscrivono i rivoluzionari; ma il Giorgini ci avverte di non aver ricevuto nessun fastidio. Poi i Francesi ritornano una seconda volta vittoriosi; e a Lucca s'istituisce un nuovo governo provvisorio sotto l'autorità del Primo Console. Il Nostro fa parte della Costituente, poi del corpo degli anziani a soli 27 anni, sempre godendo il favore cittadino. Quando il Bonaparte s'incorona imperatore a Parigi, il Giorgini con altri

è scelto ad assistervi come rappresentante del suo governo. Qui riferisce di aver parlato col Pontefice e col Bonaparte. Questi andava ripetendo di voler rispettare l'indipendenza del governo lucchese; in realtà aveva già disposto che il piccolo stato fosse dato in appannaaggio a sua sorella Elisa. E così fu. Il popolo, convocato per parrocchie, a grande pluralità di voti accettava (*com'era da aspettarsi*, osserva il Giorgini) il nuovo principato. Allorchè a Bologna si recò una deputazione ad inchinare il despota trionfante e ad invitarlo a istituire in Lucca l'ordinamento ch' egli desiderava, il Giorgini fu tra quei membri.

Il 14 luglio del 1805 i novelli principi entrarono nel loro regno in mezzo a splendide feste e a tripudi generali. Il Giorgini veniva nominato prefetto della Garfagnana, poi di Massa, quindi senatore, adempiendo ai suoi uffici con abilità e con avvedutezza, sempre cattivandosi la simpatia della moltitudine e la fiducia dei sovrani. Non mancano aneddoti caratteristici, che rivelano l'indole risoluta e ferma della principessa Elisa, da cui dipendevano le sorti del piccolo regno. « Fu una gran saggia sovrana « osserva il Giorgini » la quale fece molte utili cose, belle e buone ». (p. 45)

Ma il piccolo regno tramontava col tramontar della fortuna napoleonica. Nuovi governi provvisori si succedettero, di cui il Giorgini fece parte, finchè Lucca passò all' Austria, e Maria Luisa, già regina d'Etruria, prese possesso del ducato il 7 dicembre del 1817. Il nostro ci dice che egli non era da principio nelle grazie della nuova sovrana, essendole stato dipinto come uomo affezionato ai governi cessati.

Ma dopo un anno e mezzo ebbe incarichi di fiducia: Maria Luisa mostrò di saperne apprezzare le doti e la intelligenza, tanto che nel 1722 lo nominava gonfaloniere della comunità e della città di Lucca, rimanendo in tale carica ventidue anni, e operando sempre a vantaggio del suo paese. Propose e curò la costruzione di un grande acquedotto, effettuatasi con vero beneficio di quelle popolazioni; promosse inoltre lavori stradali, migliorie e abbellimenti di ogni specie, ch' egli enumera con vera compiacenza. Nel 1840 fu nominato ministro dell'Interno, e nel 1843 saliva alla carica suprema di presidente del Consiglio dei ministri.

Se non che i tempi erano cambiati; il moto rivoluzionario turbava magistrati e principi, ed il Giorgini se conservò - come dice - la calma, non potè conservare la carica. Dopo la rinunzia di Carlo Lodovico, Lucca passava al Granduca di Toscana, che conferiva al Giorgini l' ufficio temporaneo di reggente, poi quello di prefetto di Lucca. Ma egli si sentiva assai stanco; era vecchio, la vita pubblica diveniva sempre più spinosa e difficile. Si avvici-

nava l'alba del 1848. I liberali volevano uomini nuovi a cose nuove, e lo gridavano nelle vie, sotto le finestre del Giorgini, che un giorno si fece avanti invitandoli a dire che cosa potevano rimproverargli. N'ebbe in risposta che conoscevano tutti il bene da lui fatto al paese e l'imparzialità con cui si era diportato in ogni suo atto: ma che l'era novella della rivoluzione richiedeva uomini nuovi ed energia per liberare il popolo dall'oppressione straniera. Ed ottenne finalmente l'ambito riposo e una pensione vitalizia, godendosi in pace gli ultimi suoi giorni, e tracciando nel 1853, a ottantun'anno, questi suoi cenni biografici.

Memorie di Sestri Levante. Mons. VINCENZO PODESTÀ, Arciprete di Sestri.

La storia di Sestri Levante comincia da un ragguaglio sopra una parte che si chiama Isola e continuerà per diversi libri, sempre accompagnata da documenti.

Sicchè la preaccennata storia, come si rileva da una così notevole primizia è spassionatamente critica e abbraccia i fasti religiosi, politici e letterari della Riviera. Pregievolissimo poi è l'intreccio continuo dei fasti di Sestri Levante e del suo territorio con quelli di Genova che allargava via via la sua dominazione sulle riviere di Levante e di Ponente per divenire man mano la gran Repubblica genovese che donò all'Italia e al mondo intero Cristoforo Colombo e Andrea Doria.

Anche oggi Genova e le sue riviere forniscono marinari sobri, robusti, arditissimi alla marina privata e alla nazionale.

Siano grazie dunque a Mons. Podestà per la impresa storica veramente degna di lui, scrittore di versi egregi e di prose, zelante parroco dell' Arcipretura sestrese, il quale riunisce armonicamente cuore di sacerdote pio e di cittadino: armonia del resto non rara fra noi, come asseriscono in contrario i pretofughi calunniatori del clero.

So che il secondo libro la cui materia è già preparata sarà molto sostanzioso, e fra l' altre desiderabilissime notizie comprenderà la menzione degli uomini più meritevoli di fama, dagli antichi fino ai più recenti. Non vincolato nè a tempo nè a persone raccoglierà così, l' Autore chiarissimo, in un tutto le memorie certe e degne di passare ai posteri. Egli non trascura le tradizioni e anche la leggenda che suol avere un lato di verità.

Le Memorie Storiche di Mons. Vincenzo Podestà salveranno dall' oblio ciò che, disperso negli archivi, l' Autore veniva radunando in trent' anni di studi. Facciamo voti che la bell' opera corrispondente al principio rilevantissimo, possa presto ricevere il suo compimento. A.

La Divina Commedia. Scene e figure. Appunti critici, storici estetici ad uso delle scuole, di EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — 2.ª Edizione — Còn tre tavole sinottiche dei regni danteschi. Firenze, G. Barbèra 1900.

Questo buono e bel volumetto meriterebbe un titolo veramente più pieno che quello ben modesto di *appunti*, che la brava scrittrice, ben nota ai cultori di letteratura italiana, ha creduto dovergli dare; esso potrebbe propriamente dirsi una *Introduzione e Commento generale* del Poema eterno. Fatto un quadro piacevole e preciso di Firenze ai tempi di Dante e delle origini della Divina Commedia nella mente e nella mano dell' altissimo poeta, l' autrice si ferma convenientemente a considerare dei tre regni cantati da Dante la forma, la divisione, la condizione, il carattere, tutto ciò, insomma, che può essere necessario od utile dilucidare, per ben capire, prima di leggere il poema, l' idea dantesca: e di ciascuna delle tre cantiche sono poi bellamente illustrati i principali e più celebri episodi e squarci, con una finezza estetica piacevole del pari che con un senso di intima bontà, onde la Commedia apparisce in tutta la sua luce morale e storica, quale il libro più educatore che mai possa stare nelle mani di un italiano.

Siamo certi che i giovanetti leggendo quest' operetta — e la leggeranno con piacere — si innamoreranno, com' è dovere d' ogni italiano, della Divina Commedia, e apprenderanno a considerarla davvero, qual' è, non un' importuno còmpito scolastico, ma il libro nazionale per eccellenza. Però, volentieri vedremmo questo volumetto anche in mano di ogni colta persona, che non abbia tempo e comodo di occupare nello studio particolareggiato dell' opera dantesca quelle lunghe ore che essa richiede; non da tutti si esige la conoscenza esatta ed estesa dell' immortale poema, bensì ogni buon italiano deve averne almeno un' idea generale, e conoscerne i principali episodi.

S. M.

Padri e figli nel secolo che muore, di E. LÈGOUVÉ. — Vol. II. *Giovinezza*. Prima traduzione italiana di EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Firenze, G. Barbèra.

L' egregia scrittrice, incoraggiata dalla bellissima accoglienza che il pubblico italiano aveva fatto, per mezzo della stampa, alla edizione del primo volume, ci ha presentato ora questo secondo, che del precedente è un compimento necessario e desideratissimo.

Giovinezza, continuando nel metodo un po' filosofico un po' narrativo del primo volume *Infanzia*, descrive la condizione dei gio-

vani ben educati di fronte alle esigenze morali e intellettuali della società moderna, e nella successiva esplicazione dei loro doveri e diritti, per la quale, da fanciullo, il giovane si fa uomo. Non spenderò parole per far rilevare al lettore la bellezza e dignità tutta speciale di questa celebre operetta dell'insigne scrittore francese; essa ha formato e formerà la delizia di infiniti cuori, senza bisogno che io, con le mie povere parole, contribuisca a renderla più conosciuta. Solo non posso astenermi qui dal rivolgere vivissimi ringraziamenti alla brava e gentile traduttrice, per aver dato all'Italia giovane, in così bella veste italiana, un' opera così sana, così educativa come io non ne conosco la migliore. Nessun romanzo io ho mai letto con sì intensa passione, come ho divorato un dopo l'altro, senza tregua, i capitoli di *Giovinezza*, sentendomi tutto fiero di impararvi a divenire veramente un uomo. Per un libro di morale, è impossibile il dare più bella lode, che il riconoscergli insieme il valore dell' insegnamento e le attrattive del romanzo.

Mi auguro che la squisita operetta si trovi in mano d'ogni padre e d' ogni bennato giovane italiano.

S. M.

Contro la sorte. Romanzo per i giovanetti, di EMMA BOGHEN CONEGLIANI. — Torino, Paravia e C. 1900.

È la storia semplice e bella di un povero giovane, che, interrotti per necessità di famiglia gli studi, terminato il liceo, si trova obbligato a cercare in città il più modesto impiego. Ma egli ha in se medesimo il principio dell' attività e del progresso, e attraverso molti ostacoli e dopo forti disinganni, riesce con la costanzadel lavoro e la semplicità del vivere, a procurarsi un' agiata condizione, e la felicità domestica con un onesto matrimonio.

Santa è la missione degli educatori; e non mai potrebbe lodarsi e incoraggiarsi abbastanza l' opera di coloro, che, al pari dell' egregia nostra scrittrice, profondono in così bei scritti i tesori della loro bontà naturale e della loro cultura ad esperienza della vita. Ben vengano libri di amena scrittura, come questo, scritti per i giovanetti; non saranno mai troppi, e se da un lato impediranno ai maestri la cattiva scelta di libri inutili e dannosi, dall' altro saranno ancora di salute per i giovani desiderosi di leggere, e che troppo facilmente posano gli occhi su libri creati apposta da infami speculatori in veste di letterati e romanzieri, per corromperne la mente ed il cuore.

S. M.

Ricorrendo il sesto centenario della Visione Dantesca. Ode, con prefazione, note e tavole illustrate del Pr. F. Colombo a beneficio dell' Asilo Infantile di Merate. Prezzo L. 1. pp. 46. — Milano Tip. Allegretti, 1900.

Degnissima della solenne circostanza è riuscita la presente pubblicazione di quel geniale cultore delle scienze fisiche e delle lettere amene che è il Rev. Prof. Colombo. L' idea di tracciare in poesia per sommi capi le origini della lingua e della letteratura nostra, e il contenuto dell' opera di Dante, nonchè la fortuna di lui attraverso i sei secoli che ce ne separano, ci sembra una buona trovata. L' A. l' ha condotta a termine molto felicemente, malgrado le non lievi difficoltà che gli facevano ingombro sul cammino; e i pochi nei che l' occhio d' un giudice severo potrebbe rilevare — qualche parola meno propria, qualche verso meno scorrevole — non turbano la bella armonia dell' insieme. Felicissima poi la chiusa, in cui l' A. assurge all' altezza di poeta civile, coronando il suo canto con le quartine che ci piace di riprodurre:

Italia torni a splendere
Nel secolo novello
Faro civile a' popoli,
Non *di dolore ostello*

Rifulga alfin giustizia
D' ogni virtù ferace
E tra le genti libere
Regni sovrana pace.

Solo al social benessere
Le somme potestà
Intente assiem procedano
Nelle future età.

L' ode é introdotta da un discorso e seguita da note in cui, con sobria e solida erudizione, si illustrano alcuni punti della vita e delle opere del Poeta. Fra i giovani specialmente noi vorremmo veder diffuso questo volumetto — leggiadro assai anche nella forma e adorno di belle incisioni — perchè si accendessero sempre più al culto delle glorie nostre letterarie e insieme constatassero come si possano congiungere le credenze religiose e i patriottici entusiasmi, le une e gli altri così egregiamente disposati nelle pagine del prof. Colombo.

P. B.

Il Cavaliere della Morte. Fantasia medioevale in dieci canti. Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1900. —

Ardua impresa ha assunto il chiar.mo Autore — già noto per altre lodate pubblicazioni poetiche — in questo Polimetro, inteso a celebrare una delle glorie più fulgide della storia italiana. I dieci

canti, scritti in dieci metri differenti, si intitolano: *La face della discordia — Lo spettro della fame — La prostrazione — L' Angelo sterminatore — I vampiri — L' amplesso dei popoli — Palingenesi — Il Leone di Giuda — Il dragone debellato — Il Cavaliere della Morte.*

Come si vede, l' argomento storico è adombrato in una specie d' azione allegorica che riesce squisitamente poetica e che ha la sua sintesi alla fine, dove il *Cavaliere della Morte*, simboleggiante l' *angelo della libertà*, assurge ad altezza fatidica e squarciando le tenebre de' tempi, divina le sorti gloriose dei secoli avvenire.

La forma è generalmente eletta, e spesso davvero eccellente: qualche ridondanza — sopratutto in fatto d' aggettivi — qualche troppo palese ricerca della rima, qualche asprezza di verso, si possono perdonare quando si pensi alla difficoltà grande de' vari metri, che l' A. del resto ha scelto molto felicemente e ch' egli maneggia con maestria. Un solo appunto io non so trattenermi dal muovere all' A. Perchè nella Prefazione o nell' *Orientamento*, come egli preferisce di dire — adottare uno stile così lussureggiante, da toccare non di rado il gonfio e il manierato? Intendo bene che l' altezza del subbietto richiedeva qualcosa d' enfatico e di solenne: ma non bisognava abusarne, tanto più che nell' opera l' efficacia poetica è raggiunta in ben più degna maniera. Perdoni l' A. la nostra franchezza, a cui la bontà stessa dell' opera ci dà diritto. E colla franchezza medesima finiremo conchiudendo che, chiunque abbia intelletto d' arte e affetto di patria troverà nella lettura di questo poema un vivo e schietto compiacimento.

P. B.

Tre paginette di Storia d' Italia. Conferenze di EMMA BASSI Milano, Albrighi, Segati e C. 1900 —
Falene, della stessa, Milano Aliprandi 1900 —

Questi due lavoretti della prof. Bassi — insegnante e scrittrice infaticata — sono un buon contributo a quella letteratura educativa che fra noi è tanto deficiente per qualità, quanto esuberante per quantità. Le tre Conferenze s' intitolano: *La Bandiera Italiana e la lirica popolare nel 1848; Il Parlamento Subalpino e lo Statuto Italiano*; *Le donne lombarde nella rivoluzione*. Ricche di notizie ben ordinate, palpitanti di affetto patriottico, dalla forma elegante e semplice a un tempo, ci sembrano piccoli capolavori del genere e tali da raccomandarsi caldamente ad insegnanti e a scolari, nonchè ad ogni colto lettore.

Le *Falene* sono novellette interessanti e garbate che illustrano alcune la vita della scuola, altre gli affetti più sacri e gentili del-

l'animo. La miglior lode che possiamo farne è di riportare il giudizio che Lino Ferriani ne ha dettato nella Prefazione: « Al volumetto facciano festa — ecco il mio augurio — quanti amano la lettura di libri, che, anche in un campo modesto, esercitano una severa e nobile funzione educativa, e sono documenti del valore di chi li dettò. Pregio codesto davvero non lieve, quando si ricordi che l'autrice è un' insegnante, una donna, cioè, che ben intende il suo ministero, fatto di sapere, di bontà, d'amorosa costanza ».

P. B.

Il Delitto di Monza — (Propaganda democratica cristiana) — N. 1 — UGO DOVERI — Genova Tip. della Gioventù.

Questa pubblicazione edita dal Gruppo democratico Cristiano di Genova fu scritta quando la *bella, la cara patria italiana fu gettata inaspettatamente, improvvisamente nel più profondo cordoglio.* E l'autore riflettendo che il Secolo XIX finisce nel sangue al Transvaal, alla Cina, in Italia, si domanda dove andiamo, e trova che il pericolo consiste in questo che cioè il principio d'autorità è decisamente e direttamente preso a bersaglio dall' anarchismo, che questo pericolo orrendo sovrasta non al paese nostro soltanto ma a tutta la civile società: e si domanda quale è il dovere di ogni buon italiano? E nota con molto senno che due sono le strade; o riconoscere come caposaldo il principio eterno divino dell'autorità, o avere una fede assoluta nel positivismo scientifico. Purtroppo, dice l'autore, la strada prescelta è quest'ultima e cita la parola di tre chiarissimi italiani, il Deputato Villa nella sua commemorazione di Re Umberto, il deputato Molmenti e Monsig. Bonomelli. L' Autore trova giustamente che le parole del Villa sono palliativi e invece le parole degli altri due sono di chi ha messo il dito sulla piaga e parlato col cuore e col senno. L'autore ha anche eloquenti pensieri nel dipingere le condizioni della società presente e dice molto brillantemente che è orrendo questo secolo il quale sorto dal palco insanguinato della decapitazione di un re, si chiude recandosi con se il feretro di un re assassinato: due re cui la rivoluzione non poteva imputare se non di essere troppo fidenti verso di lei. — Torniamo al Cristo, conclude l'autore. « Si è detto che il Secolo che sta per sorgere sarà il secolo della democrazia; la cosa è più che probabile e sia pure! Ma la democrazia deve essere educata, deve essere fatta cristiana ». « È inutile illudersi: un malessere indefinibile serpeggia nelle classi inferiori della società, le quali non più educate alle massime del Vangelo, crescono nella trascuranza della legge santa di Dio, di-

menticano il loro ultimo fine. Queste classi non agognando che alle cose del mondo, prive dei sentimenti cristiani di rispetto, di rassegnazione, cercano levarsi in alto ed avere al banchetto della vita un posto migliore ». Parole esattissime! Il malessere della classe degli umili è pur troppo più che il bisogno la febbre di una smania di vita materiale, gaudente, febbre che vuol essere soddisfatta dal momento che il ritegno delle aspirazioni spirituali è scomparso. Deserte le chiese che per giunta sono sempre più insufficienti alla crescente popolazione, riboccanti le osterie che vanno aumentando di giorno in giorno di numero e di avventori! Che avvisi per i ricchi, ma più di tutto pel Clero! per i parroci! per i vescovi!

Z.

Gemme della letteratura inglese, manuale compilato da RUSSELL HUMES TUTTLE insegnante d'Inglese nelle scuole del Circolo Filologico di Firenze. — Barbèra, 1900.

Tutto in questo manualetto fa manifesto lo spirito pratico della razza anglo-sassone; il formato, tascabile, la rilegatura, semplice ed elegante, la edizione, accurata, con caratteri di giusta grandezza e nitidissimi quali suol dare la tipografia Barbèra — Ciò quanto alla forma esteriore o materiale di questa raccolta di gemme offerta agli studiosi della lingua inglese; quanto al contenuto, merita speciale menzione ed elogio la scelta dei brani di Opere celebri di più celebri Autori, tutti dell'epoca moderna, da Bacon (1561-1626) a Holmes, Oliver Wendell (1809-1894), e tutti, sia prose, sia poesie, aventi per oggetto cose e pensieri non particolarmente appropriate al gusto dei soli lettori inglesi, ma di carattere universale, adatte a tutte le menti colte, gradite a tutte le intelligenze, d'ogni paese. Buonissimo anche il sistema adottato dal compilatore di dare alcuni rapidi cenni biografici di ciascun Autore; cenni, dico, rapidi, ma, posso aggiungere, sufficienti a farci conoscere assai bene l'uomo, lo scrittore. Abbiamo adunque in questo manualetto (di poco più di cento pagine) una piccola ma bella e moderna antologia e un brano molto interessante della storia della letteratura inglese. Se non temessi di esagerare direi che questa collezione di gemme forma per l'italiano che studia la lingua di Shakespeare un vero gioiello.

L. CONTE

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

BRUNO CHIMIRRI

Ministro delle Finanze



Le elezioni del 1876, che videro cadere gli uomini più insigni del partito moderato nei collegi del Mezzogiorno, aprirono le porte di Montecitorio a Bruno Chimirri. Con lui

tornò alla Camera, pure dalle Calabrie, Donato Morelli, oggi senatore del Regno, e allora unico superstite, fra i suoi amici di Destra, da quella bufera elettorale. Se il tempo e la morte hanno sepolte tante ire politiche, bisogna riandare quel periodo di storia nostra per comprendere l' intensità e la tenacia delle divisioni parlamentari, mantenute vive, anche nel paese, da giornali di partito, vigorosi ed efficaci, i quali impedivano le diserzioni, e concorrevano con vigile azione quotidiana a tener ferma la compagine parlamentare. Non era consentito allora sedere per capriccio in un settore, e trasmigrare allegramente da Oriente a Occidente e viceversa; ma l' occupazione del posto era la conferma del partito, cui il deputato si ascriveva; ed era un posto di combattimento, e però obbrobrioso abbandonarlo. Bruno Chimirri andò a sedere a Destra, come già aveva dichiarato nel periodo elettorale, affermandosi fin da allora schiettamente liberale e conservatore, col rivolgere ai suoi elettori un programma moderato, nel quale, esclusi vuoti formalismi, affermava che « poco approdano le libertà politiche, ove non servano di veicolo alle libertà civili, alle quali si provvede procurando l' efficace esecuzione delle leggi e l' esatta, spedita ed imparziale amministrazione della giustizia ». Programma ardito, e sconsigliato da amici prudenti, i quali non avrebbero desiderato che egli si mettesse apertamente contro corrente; ma lui rispose che all' entrare nella vita politica con l'equivoco e la menzogna preferiva non essere eletto; ed, eletto, siedè fra i vinti, quando le elezioni avevano rivelato che la vittoria del 18 marzo 1876 non era un acquazzone di estate, come l' avevano definita gli uomini di Destra.

Cominciava allora per il partito moderato nella Camera e fuori quella lenta trasformazione, cui doveva soggiacere, per purgare i propri errori, e prepararsi ad una resurrezione, che sarebbe già raggiunta, se la trasformazione fosse stata quale era da attendersi. In questo periodo critico nella vita del partito, che aveva formata l' Italia, e l' aveva retta per 16 anni, Bruno Chimirri conquistò subito il posto suo, e già col primo discorso, del febbraio 1877, sulle incompatibilità parlamentari, si rivelò un acquisto prezioso e una speranza seria per la sua parte politica. Quintino Sella, così severo estimatore degli uomini, e parco negli elogi, scriveva

nel luglio del 1877 al conte di Robilant, nostro ambasciatore a Vienna, la lettera seguente per presentargli il Chimirri, che si recava colà:

« Caro Amico,

« Ho il piacere di presentarle una grande novità. Un deputato di Destra, meridionale, ed eletto da un Collegio Meridionale, il Chimirri. Noi tutti di Destra lo consideriamo come uno de' migliori elementi che abbiamo nel nostro partito, sia come carattere, sia come ingegno ed operosità.

« Ella comprenderà perciò ch' io lo presenti a Lei con tutto il calore. Del resto Ella sarà assai soddisfatta di far la conoscenza del Chimirri, giacchè difficilmente si trova persona più simpatica.

« La prego dei miei omaggi alla Contessa, e gradisca una cordiale stretta di mano dal

suo aff.mo

Q. SELLA ».

Di Serra San Bruno, in provincia di Catanzaro, egli ha delle native montagne calabresi tutta la tenacità, la quale si rivela nell' opera e nei propositi. Raro è l' insuccesso per lui, poichè si mette all' azione, dopo averne misurati gli effetti, e calcolate le probabilità e gli ostacoli; ma se pure i primi risultati non corrispondono, egli non desiste, rivelando una resistenza, che non ha nulla d' impetuoso, ma è calma e durevole. Se la mente sua brilla per tutti i pregi dell' ingegno meridionale, dalla versatilità alla rapida percezione, essa non ha nulla di scomposto o di men che armonico, perchè a darvi equilibrio concorre, oltre una vasta cultura generale, letteraria e storica, politica e giuridica, un temperamento, che non pare meridionale. Riflette più di quel che parli, e se la fluidità della parola e l' eleganza della frase ne hanno fatto un conferenziere ricercato, (1) un oratore

(1) Da più tempo, ogni anno la Società per la cultura superiore della donna lo invita a tenere una conferenza nel Collegio Romano; e dei suoi discorsi più recenti, ricorderò quello che disse all' Associazione della stampa di Roma il 22 aprile 1888: *Guglielmo I e la sua politica*: discorso notevole, perchè vi è riassunta, confrontata e giudicata la politica dell' Italia e della Germania per giungere all' unificazione; la commemorazione di Silvio Spaventa a Bergamo nel 1894; il discorso inaugurale per il monumento di Silvio Spaventa a Roma nel 1898; e gli altri per l' inaugurazione del monumento a Ruggiero Bonghi in Napoli, il 29 gennaio 1900; e per l' inaugurazione del monumento a Carlo Alberto in Roma, il 14 marzo 1900.

parlamentare applaudito e un giureconsulto ascoltato, anche della parola egli ha la misura. Ciò concorre a dare all' esame, che egli fa di una questione, la più complessa ed astrusa, ponderazione e sicurezza di metodo, e ai giudizi suoi il valore di una obiettività spassionata. Problemi di diritto e di politica sono da lui discussi con serenità e severità insieme: egli li vede in tutta la loro estensione; li analizza senza sottigliezze, ma anche senza precipitazioni, e li giudica nella complessità dei loro effetti. L' ingegno suo lo porta a vedere in tutte le questioni il lato pratico, e però autorevole diventa il parere dell' avvocato, e reputato il giudizio dell' uomo politico. « Io non arrivo — disse, Ministro di Agricoltura, in Senato, nella tornata del 21 giugno 1891 — a concepire le grandi epopee economico-sociali, ma in ciascuna questione cerco il lato pratico, e quando l' ho scoperto, mi vi abbarbico tenacemente, fortemente, e mi studio di trarne partito, tenendomi sempre, non già nel vasto campo del desiderabile, ma in quello più angusto e più sicuro del possibile ».

L' equilibrio della mente e la misura in tutti gli atti della vita sua danno a lui quella correttezza di forma, che non lo abbandona mai, e una cortesia nel tratto, che solo con pochi diviene intimità. La facilità delle amicizie, altra caratteristica dell' indole meridionale, non lo tenta. Prima di ammettere nella sua intimità, gli occorre qualche anno di studio e conoscenza, ma quando vi si decide, di rado se ne pente, e apre ai suoi amici un vero tesoro di affetto e di bontà. Sente l' amicizia, come pochi uomini parlamentari sembrano sentirla; e se dalla politica non ha tolto la volubilità degli affetti, neppure ne ha preso odii e rancori. Il suo animo è buono e mite l' indole sua, come la volontà è assidua al lavoro. Non ozia mai, e trae il maggior profitto dal suo tempo, appunto perchè sa distribuirlo bene.

Con tali qualità, e con un ingegno, poderoso e aperto all' esame di tutte le questioni, si può comprendere qual traccia durevole egli abbia stampato nella vita pubblica, in circa 25 anni di azione parlamentare. E non è a maravigliare, se da plauso unanime in Parlamento e fuori sia stata prima chiesta e poi accolta la sua nomina a ministro delle finanze, quando difficoltà parlamentari, e questioni urgenti di politica e di economia, rendono così grave

la vita di un gabinetto. Ma egli non è nuovo al governo della cosa pubblica, e l'opera sua parlamentare, che si riassume in una continua azione moderatrice, che egli seppe, con l'autorità sua, svolgere nella nostra legislazione durante un quarto di secolo, nel quale ebbe parte importante in tutte le commissioni, per le maggiori riforme politiche, amministrative, economiche e sociali, rivela una mente capace di affrontare le più ardue e varie questioni e un animo adatto a tentarne la soluzione. È attraverso quest'opera parlamentare, che bisogna ricostruire e giudicare gl'intendimenti dell'uomo, chiamato a reggere il dicastero, il quale deve soddisfare i maggiori bisogni, che senta il paese, e rispondere ad urgenti aspettative.

Di tale ricostruzione non sembrerebbe vi fosse bisogno, perchè ai fogli radicali e radicaleggianti piace da più anni rappresentare Bruno Chimirri, come la persona che meglio di altri incarni i principii e le tendenze del conservatorismo più antiquato ed ottuso, spinto anche sino alle idee clericali. « Oramai è di moda — diceva egli alla Camera, nella tornata del 3 dicembre 1889, durante quella memorabile discussione per la Legge sulle Opere Pie, nella quale lui rappresentò sì gran parte — « oramai è di moda dar taccia di clericale a chiunque ardisce levar la voce in difesa dei componenti del clero; uso da un pezzo alle lotte della politica, non mi preoccupo di siffatti rumori, nè ho d'uopo di far pubbliche professioni di liberalismo ». L'essersi più volte occupato della questione fra Stato e Chiesa in Italia, con sentimento di giustizia e di equanimità, e lontano dai due estremi, che della giustizia e della tolleranza liberale sono la negazione, è stato il pretesto abilmente trovato per rovesciargli addosso tutti i fulmini di un liberalismo imbelle, che vuole combattere un clericalismo inesistente. Alla sua prudenza di statista non poteva sfuggire, che di tutti i dissidi, che ci travagliano, il maggiore è quello fra lo Stato e la Chiesa, poichè « può diventare un pericolo in caso di esterne complicazioni, e costituisce all'interno un disquilibrio perenne tra la vita reale e la vita legale del paese. La soluzione è malagevole, ma non per questo si deve porla in oblio. Quistioni siffatte non si risolvono col silenzio, e la rivoluzione non avrà chiuso il

suo ciclo se non quando anche coloro che non l' hanno fatta o voluta, ne accetteranno le conseguenze » ([1]).

E per avviare a questa soluzione, egli cominciava a distinguere. « Credo fatale e dannoso — diceva — alla nostra politica ecclesiastica il voler confondere due questioni che bisogna tenere separate e distinte: la questione vaticana e la questione religiosa, alla quale si connette il regolamento dei rapporti fra lo Stato ed il clero italiano. È nostro dovere difendere le ragioni dello Stato laico contro le inconsulte pretese del Vaticano; ma non bisogna slargare oltre questi confini la deplorevole lotta, ed inasprirla inopportunamente » ([2]). E la deplorevole lotta veniva inasprita dalla confusione, che egli non si stancò di combattere, perchè « se v' ha nella lotta chi aspira e cospira, per il ricupero del potere perduto, non è lecito confondere co' pochi ambiziosi la gran massa del clero italiano che attende all' ufficio suo e non pensa neppure a coteste rivendicazioni impossibili » ([3]). Combattere il basso clero per le aspirazioni politiche dell' alto, a lui è parsa sempre la peggiore delle politiche. « Io credo cattiva politica — egli diceva alla Camera — quella che tende coi suoi atti ad alienarci il basso clero. L' averlo dalla nostra ci gioverebbe a sostenere con miglior lena la lotta col Vaticanesimo, e forse ci spianerebbe la via ad una pacifica soluzione. Si smetta adunque una buona volta il mal vezzo di guardare con sospetto il basso clero, che dopo tutto è tanta parte ed eletta parte di popolo, che è composto di cittadini, i quali, al pari di ogni altro, hanno diritto di partecipare alla vita politica e sociale del paese. Allontanandolo da noi ci priveremo di un complesso di benefiche influenze, ed accresceremo la falange dei nostri nemici, e questa non è certo politica saggia ed avveduta » ([4]). E per ovviare a questa

([1]) Discorso elettorale, pronunziato il 22 ottobre 1882, a Catanzaro.

([2]) Discorso alla Camera, 8 dicembre 1889.

([3]) id. id. , 7 giugno 1888.

([4]) Discorso alla Camera, 3 dicembre 1889. Uguale concetto egli ribadì alla Camera, discutendosi il progetto, che poi divenne legge, sull' aumento delle congrue parrocchiali a L. 900: beneficio, che il basso clero deve a lui e all'on. De Cesare i quali principalmente concorsero alla presentazione del progetto e a migliorarlo in tante parti. Nella tornata del 15 marzo 1899, egli disse: « Nel presente dissidio fra lo Stato e la Chiesa, è di somma importanza per noi che siano affezionati alle istituzioni e al mantenimento dell' ordine costituito, questi umili, ma efficaci operai della fede, i quali mantengono vivo nelle plebi il sentimento reli-

imprudente politica, egli voleva che il basso clero fosse mantenuto alto nella stima di tutti, a cominciare da quella del Governo, e in una condizione economica, se non pari, almeno adatta alla missione sua. E però, discutendosi il progetto del vigente Codice penale, della cui Commissione egli fece parte, proponendo notevoli emendamenti, che furono accolti dalla Commissione di coordinamento, e migliorarono quel progetto, egli combattè i famosi articoli, rimasti lettera morta, sugli abusi del clero. — « Agli occhi vostri — egli disse in quella circostanza alla Camera — non v' ha che una sola influenza nociva: quella del prete; a tutti gli altri è lecito di seminare impunemente l' odio fra le classi, predicare la guerra civile e fare propaganda anarchica e rivoluzionaria » (1). Uguale concetto ribadì nella discussione del progetto sulle istituzioni pubbliche di beneficenza: quel progetto, che deve a lui, se, divenuto legge, non produsse tutti i danni che si temevano. « Sarà dunque lecito in Italia — egli disse allora — riunirsi in sette ed in combriccole per cospirare alla rovina dello Stato o a sovvertire l' ordine costituito; e non sarà permesso ai credenti di raccogliersi in associazione per fine di culto e di pietà, senza attirarsi addosso le minaccie del legislatore e i fulmini del governo? » (2) E fin dal 1887, discutendosi la legge sull' abolizione delle decime, richiamò l' attenzione sulle condizioni patrimoniali del Fondo Culto (3); e nel 1899 fu, insieme all' on. De Cesare, come ho detto, uno dei più autorevoli sostenitori della legge, che elevò le congrue parrocchiali a 900 lire; come dieci anni prima aveva difeso i missionari (4) contro quella riforma delle scuole italiane all' estero, i cui effetti non sono tali da renderci lieti.

Chiaro apparisce quindi il concetto dell' on. Chimirri nella questione ecclesiastica: non esagerazioni, nè persecuzioni, ma equanimità e giustizia a tutti; fermezza nel campo politico, ma nel resto un' azione di governo rivolta allo scopo

---

gioso, e il rispetto al principio d' autorità, chè sono le dighe più robuste contro il dilagare della propaganda sovversiva, ed i contrapesi migliori per impedire che il moto accelerato del progresso non degeneri in precipitosa rovina ».

(1) Tornata del 7 giugno 1888.

(2) id. del 13 dicembre 1889.

(3) id. del 20 giugno 1887.

(4) id. del 19 giugno 1889.

di assicurare allo Stato italiano la gran forza conservatrice, che la Chiesa rappresenta, e di dare al paese la sicurezza che il nuovo ordine di cose non è avverso alle credenze religiose. « Bisogna persuadersi di questo — disse alla Camera nelle memorande discussioni da lui sostenute per le opere pie — che sonovi bisogni morali che non si possono comprimere senza far atto di tirannìa. Una delle più grandi conquiste del tempo nostro è la libertà di coscienza. Le credenze sono libere come l'aria, e costituiscono l'ambiente, l'atmosfera dell'anima, e voi non riescirete nè a dirigerle, nè a modificarle con la tela di ragno delle vostre leggi » ([1]).

Il bagaglio clericale, di cui si è voluto caricare l'on. Chimirri, è dunque sparito, e non rimane che quello retrogrado, poichè per alcuni sono retrogradi tutti quelli che non fanno opera rivoluzionaria. E questa non ha mai sedotto l'on. Chimirri, convinto com'è, che « se le rivoluzioni creano talvolta e rinnovano gli Stati, questi non si mantengono, nè si consolidano, se non attuando la giustizia tanto nelle leggi quanto nelle amministrazioni » ([2]). E per lui sono rivoluzionari tutti i progressi e le evoluzioni, le quali non rispondono a bisogni reali del paese, ma vengono soltanto messe in onore dai politicanti. « Uno Stato — egli disse alla Camera — non si governa col moto continuo, e i progressi per esser durevoli hanno mestieri di freni e di capisaldi, giacchè due sono gli estremi fatali della evoluzione: la rigidità e la mancanza di coesione » ([3]).

Fine osservatore com'è, non gli è sfuggita la tendenza dello spirito italiano a creare bisogni fittizi, e a lasciarsi trascinare da correnti formate non si sa come; e più volte egli ha avvisato contro il pericolo di riforme non reclamate dalla vita reale del paese. « Quando una riforma — sono parole sue — è suggerita e quasi imposta da bisogni nuovi, che il tempo e le mutate condizioni sociali suscitano nel paese, questa riforma trova la sua spinta ed il suo limite nei bisogni stessi che la determinano e nei fatti che li rivelano.

([1]) Tornata del 13 dicembre 1889.
([2]) id. del 20 giugno 1887.
([3]) id. del 15 dicembre 1885.

Quando invece, prima ancora che il bisogno sia universalmente avvertito, ed il concetto della riforma penetri e si maceri nella pubblica opinione, uomini politici se ne fanno promotori, ed a fini politici si agitano ed arrovellano, per farla entrare a forza nella coscienza del paese, in questo caso i mutamenti sono facili, anzi necessari perchè la fantasia novatrice procede libera da ogni freno, e la riforma, che non è fine ma mezzo, deve piegare alle esigenze, alle quali è preordinata » (1). E delle riforme, oltre al codice penale e alla legge sulle opere pie, fu l' elettorale quella che richiamò tutta la sua attenzione, e combattè con memorabili discorsi alla Camera. Egli partiva dal concetto, giuridico e politico insieme, che « l' elettorato più che un diritto, è una funzione, un ufficio: esso non appartiene a colui che nasce cittadino, ma a colui che compie un dovere di cittadino » (2). E però, pur mostrandosi favorevole all' allargamento del voto, combatteva quell' allargamento meccanico, contenuto nel progetto, il quale doveva condurre agli abusi, che oggi tutti lamentano, e sosteneva invece un allargamento organico, che temperava l' elemento del numero col criterio della qualità. « Per noi — egli diceva — il suffragio non è fine a sè stesso, ma mezzo, e come tale vuol essere ordinato allo scopo, che è quello di riuscire a comporre amministrazioni savie ed oneste. Nel Comune, considerato come ente amministrativo, lo scopo economico è prevalente, per cui quelli hanno dritto a partecipare alla gestione, che pagano l' imposte » (3). E con felice ironia osservava: « La legge vigente rivolge due domande al cittadino, che voglia fruire del diritto elettorale: che hai? che fai? Voi, invece, onorevoli ministri, vi contentate di chiedergli: dove sei stato a scuola? » (4). E del nuovo fondamento empirico, che si voleva dare al diritto elettorale, intuiva le conseguenze dannose, poichè « scopo dello Stato moderno è la tutela della libertà e degli interessi

(1) Tornata 9 e 10 giugno 1881. Anche nella discussione del Codice penale egli ebbe occasione di tornare sullo stesso argomento, e nella seduta 6 giugno 1887 osservò che « nel nostro paese si vanno di tratto in tratto creando certe correnti di opinioni fittizie, e, quando la mossa è data, tutti la seguono, tutti ripetono la stessa cosa senza chiedere o farsene ragione. »

(2) Tornata del 12 luglio 1888.

(3) id. del 13 luglio 1888.

(4) id. 9-10 giugno 1881.

di tutti, e la tutela di così preziosi diritti non si può abbandonare nelle mani di coloro, che sono schiavi dell' ignoranza, che sono schiavi dei propri bisogni » ([1]).

Ma se è avversario di riforme affrettate, manca a lui il cieco feticismo, che rende sacro e intangibile un ordine di cose, sol perchè esistente: gli manca cioè quello spirito conservatore chiuso a novità e restìo a iniziative, che ai partiti estremi piace affibbiare a tutti quelli che non sono con loro. Egli ha « l'abitudine di trattare le questioni sociali e politiche con animo scevro da preoccupazioni e da pregiudizi » ([2]); e per lui sono preoccupazioni, che non sente, le paurose timidità di alcuni, che non vorrebbero modificar nulla per paura del peggio, e sono pregiudizi, che non ha, gli ottimismi irrequieti e rivoluzionari, che tutto sperano da riforme fondamentali. Dalle novità non rifugge, ma solo quando vengono reclamate da bisogni reali, e allora cerca adattarle nell' ordine delle cose esistenti, mantenendone l' armonia e procurando che la riforma non sia uno sconvolgimento, ma una evoluzione. « Noi non crediamo — disse alla Camera, nella tornata del 18 maggio 1885 — « noi non crediamo all' intangibilità dei Codici, e molto meno alla cristallizzazione della coscienza giuridica, ma pensiamo che le mutazioni in materia di diritto privato devono essere caute e lente; limitarsi alle applicazioni e non toccare i principii, che sono fondamento del viver civile; pensiamo insomma che il diritto costituito si possa svolgere, ma non sconvolgere ».

Del partito parlamentare di Destra, egli fu il primo a preoccuparsi della questione sociale, propugnando la necessità di rimedii avanti che i mali divenissero minacciosi. « Fu detto — egli osservò, ministro guardasigilli, in Senato ([3]) — che la lotta fra il capitale e il lavoro è un' invenzione degli anarchici o una paura dei conservatori! Così pur fosse! Il rumore di coteste battaglie noi fortunatamente lo si sente ancora da lontano; non aspettiamo che si accosti a casa nostra. Si provvegga prima che la lotta si accentui, perchè il provvedere quando il bisogno non incalza ci dà modo di avvisare con prudenza, e non si corre rischio di venir sopraffatti ».

([1]) Tornata 9-10 giugno 1882.
([2]) id. 30 novembre 1889.
([3]) Tornate 23-29 febbraio; 1-3 marzo 1892.

Nello studio delle varie questioni sociali, l'on. Chimirri ha portato lo spirito suo pratico e conservatore, che lo mantiene lontano dall' empirismo dei giacobini e dalle fantasie dei rivoluzionari. « I mali sociali — egli disse alla Camera nella tornata del 18 maggio 1885 — i mali sociali non si curano carezzando le passioni, accendendo i desideri ed inasprendo i mal celati rancori, ma procurando di elevare il livello morale del popolo e spegnere i germi delle discordie cittadine. Bisogna persuadere alle classi sofferenti, che il lavoro non è una pena ma un dovere, e che nello Stato nostro la via del potere e dell' agiatezza è aperta a tutti, senonchè a raggiungere la meta si richiede pertinace volere e virtù di previdenza e di risparmio. Le quali virtù non si eccitano, nè si promuovono con leggi, che spengono ogni individuale energia, o impediscono il libero sviluppo della ricchezza del paese, abituando i meno abbienti a tutto sperare dalla munificenza o dall' ingiustizia dello Stato » (1).

Ciò lo distingueva dai partiti estremi, i quali nei malanni della società non vedono che un comodo argomento elettorale e una facile via per giungere a novità politiche; e però li snaturano per fomentare l' odio di classe, e per diffondere la convinzione, che ogni rimedio si debba attendere dallo Stato. Egli invece nell' armonia delle varie classi concilia gli interessi in conflitto, e mentre i partiti estremi attaccano la borghesia, vedendovi la vera base dello Stato moderno, egli ne assume coraggiosamente le difese. « La grande illusione del proletariato moderno — disse alla Camera, nelle tornate del 9 e 10 giugno 1881 — è di credersi tradito, oppresso da quell' ordine sociale che lo protegge e lo riabilita. Sarebbe grave errore dar esca a quelle illusioni, accreditare codesto pregiudizio. Signori, la borghesia è il vero popolo, è quel popolo che ha fatto le rivoluzioni, e le ha alimentate col suo sangue, è quel popolo che ha favorita la formazione del nuovo Regno coi suoi voti e coi suoi danari.

(1) Uguale concetto egli ripetè nello stesso discorso con queste parole: « La soluzione dei complicati problemi sociali non può chiedersi soltanto alla scienza astratta, ma all' esperienza ed alla pratica; le leggi possono aiutarla ma non compierla, e dove non si proceda con cautela, i disinganni sono facili e dolorosi. Spesso, per soverchio desiderio di bene, si finisce col danneggiare quelle classi, che si ha in mente di favorire ».

A questa borghesia operosa e benemerita non vogliamo imporre la prevalenza dei bassi fondi, i quali si sollevano e minacciano di travolgere la società moderna. Altri la vituperi, noi non scaglieremo strali su questa borghesia, la quale, io dissi, è il vero popolo, per adulare e renderci propizia quella che i latini chiamavano plebucula o turba di Remo (1) ».

Delle questioni sociali egli predilesse quella sugli infortuni del lavoro, anche perchè il suo intuito pratico l' avvertiva che essa era la più matura per essere risoluta, e la più adatta a risolversi con una legge. Relatore del progetto del 1883, presentato dal ministro Berti, sugli infortuni, e relatore pure di quello che nel 1890 presentò il ministro Miceli, nel 1891 portò in Senato lui, ministro d' agricoltura, un progetto sugli infortuni, sostenendo una poderosa e lunga discussione col senatore Auriti. Da allora, è il progetto Chimirri, che, lodato nei congressi internazionali per gli infortuni del lavoro, come quello che insieme fondeva la dottrina del rischio professionale e dell' assicurazione obbligatoria (2), fu ripresentato dal ministro Barazzuoli nel 1895, ed è oggi legge dello Stato. Nonostante che inconscie votazioni parlamentari ne abbiano un poco alterata l' armonia, questa legge è fra le migliori d' Europa, ed è un passo decisivo verso una completa legislazione sociale, che ancora ci manca. Essa rivela come l' opera di un conservatore illuminato possa divenire per le classi popolari ben più utile delle vane declamazioni di retori giacobini o socialisti.

Già da quanto si è detto risulta, come le varie idee, manifestate dall' on. Chimirri su questioni diverse, non siano fra di loro distinte in guisa, che manchi un nesso, il quale tutte le raccolga e le coordini in principii generali circa l' azione e l' indirizzo di uno Stato. Anzi è da un complesso di idee fondamentali sul contenuto e la funzione dei pubblici

(1) Nella stessa tornata egli disse pure: « Contro la strapotente tirannia del numero non resta altra diga ed altra speranza se non nella borghesia che fate segno dei vostri attacchi, e nella classe agricola che opprimete coi vostri sarcasmi ».

(2) *La faute lourde dans les accidents du travail*; discorso, pronunziato dall' on. B. Chimirri nel Congresso internazionale per gli infortuni del lavoro, tenutosi a Milano nell' ottobre del 1894.

poteri che egli ha logicamente dedotti i principî acconci all'uno o all'altro problema. È perciò che le idee sue non hanno nulla di frettoloso e d'improvvisato, e tutta la macchina dello Stato, insieme alle condizioni del paese, si presentano a lui nella loro complessità: nulla gli sfugge, e il suo pensiero comprende tutti gli elementi, che sono così numerosi e vari in una questione politica.

Conservatore convinto, egli piglia le mosse dal paese, quale veramente gli si rivela, repudiando la massima radicale, che tutto può mutarsi con le leggi. « I codici non creano i fatti sociali — egli dice — ma li governano, ed i fatti sono quello che sono » (1). Osserva dall'altra parte i nostri ordinamenti pubblici, e persuaso che sarebbero forme inutili o dannose, qualora non fossero compenetrati dalla vita del paese, vuole fra questo e quelli un'intima connessione; vuole che Stato e società, se distinti per le diverse funzioni, non siano separati rispetto ai fini supremi, che un'organizzazione politica deve raggiungere. E però, se reclama che « al Governo bisogna dare autorità, per mantenere ciascuno nel rispetto della legge, e mezzi ed armi sufficienti per difendere il presente assetto sociale dai molti e vari nemici che lo insidiano » (2); non crede che tutta la difesa dell'ordine sociale e politico riposi intera sul governo. « Il còmpito di questo deve essere secondato e agevolato dal concorso dei cittadini. Pensino le classi dirigenti che ad esse non è lecito mettersi in disparte, guardando sdegnosi e indifferenti l'addensarsi della procella. Entrino in maggior contatto con le classi popolari, specie nelle campagne, e procurino di esercitare, in vista di un bene presente, l'altruismo che la Chiesa impone in vista di un bene futuro. Sopratutto incombe ad esse l'obbligo di combattere le tendenze materialiste, le quali deprimono financo il sentimento nazionale, e offuscano quelle alte idealità, che sostennero i nostri maggiori nella lotta titanica per la redenzione della patria, e che bisogna ravvivare e restituire in onore se si vuol conservarla forte, libera e grande, come essi la sognarono. Se si desidera sinceramente il bene del popolo, si riconducano gli animi alla soave

(1) Tornata della Camera 7 giugno 1888.
(2) Tornata della Camera 18-20 dicembre 1898.

legge di amore e al sentimento della solidarietà umana. L'odio di classe e il sentimento particolarista ci ricondurrebbero sotto altra forma alle discordie e alle lotte cittadine, che in altri tempi furono per l' Italia cagione di debolezza e di decadenza politica » ([1]).

Egli vede al sommo dei poteri pubblici la monarchia, e la vuole attiva, rispettata e temuta, poichè « presso di noi non è la presidenza di una repubblica; la monarchia ha le sue tradizioni, la sua storia, i suoi diritti, e nell' organismo costituzionale rappresenta il primo dei poteri costituiti » ([2]). Dalla monarchia scende al potere centrale, e nota quanto sia dannosa « la deplorevole tendenza della Camera elettiva a considerare il Ministero come fosse il potere esecutivo della maggioranza, donde procedono la instabilità e la fiacchezza dei gabinetti e le indebite ingerenze che corrompono la pubblica amministrazione » ([3]). Invoca una riforma, che renda i ministeri meno soggetti al capriccio e al dispotismo delle assemblee; e dice apertamente, che la stessa responsabilità ministeriale non gli sembra garanzia efficace contro gli abusi del potere esecutivo ([4]). Dal potere centrale passa alle autorità locali, e gli sembra intollerabile la condizione anfibia dei Prefetti, uomini d' amministrazione e di politica insieme. « Il Prefetto — egli osserva — come amministratore, dovrebbe vegliare, nell' interesse di tutti, al buon andamento delle amministrazioni sottoposte alla sua vigilanza e alla tutela dei legittimi interessi, ispirandosi senz' altro alla legge e alla giustizia, senza altri riguardi; come funzionario politico, deve servire il ministero in carica, e coloro che servono al Ministero, o sono da questo serviti. Messi a discrezione del potere centrale, ed esposti al soffio di tutte le raffiche parlamentari ed elettorali, i prefetti non hanno mai vita tranquilla e sicura, e così avviene che la funzione amministrativa resta sopraffatta dalla funzione politica, con discapito dell' una e dell' altra » ([5]). E fu in vista di queste condizioni che egli ideò tutto un sistema completo, e senza sconvolgi-

---

([1]) Tornata del 18-20 dicembre 1898.
([2]) Tornata 7 giugno 1888.
([3]) Discorso elettorale a Catanzaro, già cit.
([4]) Discorso 13 dicembre 1889.
([5]) Tornate 18-20 dicembre 1898.

menti radicali, per il riordinamento amministrativo del Regno. Egli divideva l'Italia in diciannove circoli, ciascuno dei quali avrebbe compreso almeno tre provincie, e queste conservava come circoscrizioni amministrative, nei limiti attuali, sotto il governo di un prefetto, con funzioni esclusivamente amministrative. La rappresentanza politica concentrava nel governatore del Circolo, assistito da un consiglio di governo, composto dei capiservizio governativi locali, i quali perciò risentono l'indirizzo del potere centrale. Su questa trama egli ordiva tutto un sistema di decentramento funzionale, che avrebbe dislocato alla periferia almeno la metà degli affari, che oggi sono accumulati al centro. Faceva parte di questo disegno un progetto completo per l'organizzazione della giustizia amministrativa, con tre gradi di giurisdizione; il primo dato alla provincia, il secondo al Circolo, e il terzo, per violazione di legge ed eccesso di potere, alla IV Sezione del Consiglio di Stato, la quale sarebbe divenuta una vera Cassazione amministrativa (1).

Semplificata in tal guisa, e resa più corretta e più pronta l'amministrazione interna, egli non perdeva di mira le alte finalità dello Stato, nè la missione d'Italia nel mondo, e, spingendo lo sguardo al di là dei nostri confini, ammoniva il governo ad essere vigilante. « Noi non sappiamo quali sorprese ci serbi il nuovo secolo; certamente profonde mutazioni si preparano, delle quali non mancano gl'indizi. L'entrata in scena della grande repubblica americana, le espansioni africane, le complicazioni, che si addensano nell'estremo Oriente, sono altrettante incognite, alle quali un governo vigile e previdente deve tener fisso lo sguardo » (2). E non disperò mai dell'avvenire del paese, purchè governo e cittadini compiano i rispettivi doveri. « Io spero — egli disse in Senato, quando era Guardasigilli — nell'avvenire del nostro paese, ma sperando in esso compiamo i nostri doveri; non pensiamo al tornaconto, pensiamo a compiere la giustizia sociale senza farci attrarre dalle utopie. E se per compiere quest'opera di giustizia occorrerà modificare le nostre anti-

(1) L'on. Chimirri svolse i suoi concetti circa l'organizzazione della giustizia amministrativa anche nel discorso, che tenne alla Camera, nella tornata del 17 luglio 1888.

(2) Tornata del 25 gennaio 1899.

che tradizioni giuridiche, lo faremo con prudenza ma senza esitazione » (1).

Ministro d' Agricoltura, e poi di Grazia e Giustizia nel primo Gabinetto Rudinì, mise a contributo, nell' uno e nell' altro dei dicasteri a lui affidati, quel tesoro di osservazioni, di esperienze e di studi, che aveva accumulato, rivelandosi fin dal primo giorno adatto e maturo al governo. Anzi in quel ministero egli rappresentò, per il valore e l' autorità sua, parte ben più importante di quella che non gli avrebbero consentite le amministrazioni affidategli. Il Ministero d' agricoltura, dove rimase più lungo tempo, rivelò subito il nuovo impulso; e le discussioni, che egli sostenne in Parlamento per il suo bilancio, lo mostrano. L' on. Chimirri aveva già dichiarato di essere « avversario di ogni ingerenza diretta dello Stato, specialmente nei fatti economici »; e di pensare che « l' ufficio suo in siffatta materia debba limitarsi a sopprimere gli ostacoli che impacciano il libero sviluppo delle attività produttive » (2); e, divenuto ministro, dichiarò che a tale concetto avrebbe ispirato l'azione sua. « La tutela dello Stato — disse in Senato, il 21 giugno 1891 — a mio giudizio, non deve esplicarsi con azione diretta e intramittente, ma come impulso illuminato e benefico inteso a stimolare, sovvenire ed integrare, se occorre, l' iniziativa privata. A questo criterio ho informato e continuerò ad informare tutto quanto l' indirizzo dell' amministrazione, che ho l' onore e la responsabilità di dirigere ». « L' opera del Ministero di agricoltura e commercio, — aggiunse in altra occasione — deve sovvenire, integrare, illuminare l' iniziativa dei privati, e a ciò non occorre largo dispendio, ma un' amministrazione previdente, che sappia far buon uso dei mezzi ad essa concessi » (3).

E cominciò col rivolgere principalmente le cure sue alla colonizzazione interna, per la quale era stanziata nel bilancio dell' agricoltura la somma irrisoria di 20.000 lire. Mise

---

(1) Tornate del Senato 23-29 febbraio, 1-3 marzo 1892.

(2) Tornata del 13 marzo 1885.

(3) Tornate 8-9-10 giugno 1891. Uguale concetto egli tornò ad esprimere alla Camera nella discussione sui trattati di commercio con la Germania e l'Austria (tornata del 18 gennaio 1892).

da parte i progetti grandiosi e complessivi, e si accinse a risolvere partitamente il ponderoso problema. Presentò per la Sardegna un progetto, che sceglieva fra le terre ademprivili le più adatte alla coltura, le divideva in poderi di 50 ettari, e questi, forniti di case coloniche, stalle e pozzi, concedeva a famiglie di contadini in fitto gratuito per 5 anni, e dopo il primo quinquennio, in proprietà, con l'obbligo di pagare capitale e interesse del 4 % in trent'anni. Egli voleva assoggettare a questa trasformazione tutte le terre demaniali, e vi riuscì per il bosco di Montello, in provincia di Treviso, compiendovi l'opera più benefica e illuminata, che il Ministero d'Agricoltura abbia fatto nell'ultimo decennio, poichè creò lassù mille famiglie di piccoli agricoltori, e dette pane e lavoro a una numerosa popolazione di braccianti, che visse per anni foraggiando e devastando quell'antica foresta ([1]). Occupandosi della colonizzazione interna, egli non poteva perdere di vista il problema capitale, relativo alla bonifica dell'agro romano, ad affrettare la quale escogitò un rimedio di utilità pratica evidente: quello, cioè, di autorizzare la Cassa Depositi e Prestiti a far mutui, sino alla concorrenza di 4 milioni, col tasso di favore del 3 %, ai proprietari delle terre comprese nella zona dei dieci chilometri attorno a Roma, per eseguire lavori di bonifica agraria e idraulica. La differenza fra il tasso di favore e l'aggio corrente sarebbe stata a carico del Ministero d'Agricoltura. Riportò in discussione, come ho già detto, il progetto di legge per gl'infortuni del lavoro, e rivolse le sue cure anche all'istituzione del Collegio dei probiviri, destinato ad attenuare, insieme al rumore dei litigi giudiziari, l'asperità dei rapporti fra le classi sociali.

Ma anche un altro geniale tentativo, felicemente riuscito, si deve a lui, Ministro d'Agricoltura; ed è la trasformazione di Vallombrosa in stazione climatica. Egli vide il gran vantaggio, che da tale trasformazione si poteva ritrarre, in quelle splendide condizioni di natura, che facevano della montagna sacra a San Giovanni Gualberto una vera Svizzera italiana, come la definì Raffaele de Cesare; vantaggio politico, perchè

([1]) Gli effetti realmente benefici di quella legge furono dall'on. Chimirri raccolti in un articolo: *Un primo tentativo di colonizzazione interna*, pubblicato nella *Rivista italiana di politica e legislazione agraria* (fasc. 1 gennaio 1900.

si trattengono gl' italiani a casa loro, ed economico, perchè s' impedisce a qualche milione di lire di varcare ogni anno le Alpi. E ogni anno aumentano di numero a Vallombrosa villini ed alberghi, e chi vi è stato, vi torna, perchè è impossibile trovare altrove maggior quiete e aria più balsamica e ricostituente, nè dominare con lo sguardo orizzonte più ampio e più bello, e maggior mondo di storia (1). L' opera, allora iniziata, sarebbe stata compiuta quest' anno dal progetto, che destinava definitivamente a stazioni climatiche i boschi di Vallombrosa, Camaldoli e Boscolungo, e del quale l' on. Chimirri fu relatore; ma le note vicende parlamentari non permisero che giungesse a riva. La presenza dell' on. Chimirri nel Ministero è promessa che il progetto verrà ripreso all' inizio dei lavori parlamentari.

Vallombrosa deve dunque all' on. Chimirri il principio della sua resurrezione e la spinta verso un promettente avvenire, e l' opera del geniale Ministro è ricordata da un busto in bronzo, elevato a lui nella stazione della cremagliera, che va da Sant' Ellero al Saltino; come l'azione sua, in altri campi dell' amministrazione affidatagli, è durevolmente consegnata negli atti parlamentari, in discorsi e progetti, che sono monumento di spirito pratico, novatore e conservatore insieme.

Oggi è Ministro delle Finanze, e giova ricordare le idee, da lui più volte manifestate intorno a questioni finanziarie, per antivedere l' opera, che, chiamato a governare quell' importantissimo dicastero, saprà svolgere. Egli in Parlamento si occupò sopratutto di problemi sociali, economici e finanziarii, ed è oggi nel Ministero delle Finanze che si accumula la maggior somma dei rapporti più intimi e vitali fra lo Stato e il paese, ed è da quello che in gran parte dipende la prosperità economica dell' uno e la sicurezza finanziaria dell' altro. Le condizioni d' Italia agricole e industriali son note, perchè si possa dedurne quanto oggi si attenda dall' opera di un ministro, che voglia lasciare segno durevole. Il problema finanziario egli da vent' anni lo studia, e nel decennio, durante il quale ha appartenuto alla Giunta Generale del bilancio, occupandone anche la vicepresidenza,

(1) V. i discorsi degli on. Chimirri e Salandra per l' inaugurazione di una lapide al Conte Telfener, in Vallombrosa (nella *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 agosto 1899).

e riferendo alla Camera sui bilanci più importanti, ha avuto agio di completare con l'esperienza lo studio, e di esercitare il suo acuto ingegno di osservatore.

Nel programma elettorale, che svolse a Catanzaro, il 22 ottobre 1882, v'ha una pagina, che merita di essere riprodotta, come quella che rivela tutto un indirizzo completo nell'amministrazione finanziaria dello Stato. « Notai già — egli disse allora — nel mio ultimo discorso agli elettori di Serra S. Bruno, come peccassero di esagerazione e di esclusività tanto l'empirismo finanziario della Destra, quanto il dottrinarismo sentimentale della Sinistra, perchè nel primo prevalsero i criterii fiscali e nel secondo i politici, a detrimento degli economici. Un sistema equo e razionale deve invece contemperare questi tre elementi in guisa che le tasse non comprimano le sorgenti della ricchezza, e le abolizioni non scemino o tolgano elasticità al bilancio. Quando il prodotto prediale non basta a pagare il tributo e le spese del mantenimento del proprietario, le migliorie non si fanno, le terre isteriliscono, e la miseria picchia alla porta degli abituri della campagna. Del pari se la tassa confisca una parte dei capitali circolanti, o colpisce le materie prime, le industrie o muoiono sul nascere o vivono vita grama e stentata. Gli è perciò che usciti appena dal pelago del disavanzo, i legislatori italiani avrebbero dovuto volgere ogni cura ad alleviare quelle classi di contribuenti, alle quali nel momento del bisogno si erano domandati maggiori sacrifizi. Si tenne invece altra via, ed oggi si perdura nel disegno di continuare l'abolizione di tasse indirette a larga base, esasperando le dirette, comunque spinte al loro limite estremo (1) ».

E da allora egli ha continuato a battere sullo stesso chiodo, avendo uguale riguardo alla proprietà fondiaria, come alle industrie. Discutendo, tre anni dopo, intorno alla crisi agraria, in un memorabile discorso, che disse alla Camera nella tornata del 13 maggio 1885, proclamò la necessità di attenuare la tassa fondiaria, « il qual rimedio — aggiunse —

(1) Nello stesso anno, in un pubblico discorso, a Milano, ripetè: « Ovunque, meno da noi, i savi legislatori si preoccupano dello sgravio dell'imposta prediale e dei modi come impedire lo sperpero della piccola proprietà, e il farlo è debito dello Stato, giacchè trattasi di eliminare gli ostacoli che una viziata legislazione frappone allo sviluppo della pubblica ricchezza ».

è tanto più efficace in quanto la tassa prediale non colpisce, come le altre tasse, la rendita, ma lo strumento stesso della produzione, la terra. Che direste, o signori, se vi si proponesse d' imporre una tassa sul meccanismo di un opificio, da pagarsi sempre, sia che questo produca o non produca? Gridereste certamente all' ingiustizia; eppure questo avviene della terra, la quale è la gran macchina della industria agraria. Il tempo e l'uso isteriliscono la terra, ma più che l'uso la isteriliscono le tasse, le quali, quando superano un certo limite, diventano altrettanti ostacoli al libero sviluppo delle facoltà produttive » (1).

E tre anni dopo, discutendo, nella tornata del 27 giugno 1888, i provvedimenti finanziari, criticò aspramente la « guerra, che da 27 anni fanno a gara lo Stato, i comuni e le provincie a questa madre terra, che dovrebbe essere la sorgente di ogni nostra ricchezza, e che, a furia di spremerla, è divenuta cagione di miseria al piccolo possidente, di disgusto al contadino, che la coltiva senza profitto, e di disagio a tutti ».

E quanto all' industria, egli recentemente osservò che « uno dei difetti del nostro sistema tributario è questo, che, stretti dalla necessità, abbiamo dovuto prendere il danaro dove lo abbiamo trovato, e qualche volta si è strozzata in culla qualche industria, che fatta adulta e vigorosa, avrebbe dato larghi profitti all' erario (2).

Il suo concetto dominante, in materia finanziaria, è adunque questo « che non si rinfranca la finanza dello Stato comprimendo la produzione (3), sia questa agricola o industriale. Concetto non teorico, poichè egli, Ministro di Agricoltura, lo applicò efficacemente nei trattati di commercio, da lui stipu-

(1) Anche della perequazione fondiaria — un altro problema di somma importanza economica — egli si occupò, sostenendo l' applicazione dell' aliquota ridotta alle provincie, le quali compiranno il nuovo catasto; e in pubblici comizi, a Napoli e a Catanzaro, cercò una formula di conciliazione per impedire quel dissidio regionale, che poi si venne dolorosamente accentuando.

(2) Tornata del 25 gennaio 1899. Nello stesso discorso, che riguardò l' accordo commerciale con la Francia, è notevole un brano relativo agli alcools, poichè la industria di questi reclama le maggiori sollecitudini da parte del Ministro delle Finanze, avendo la legge rovinata questa industria, che in Italia dovrebbe essere fiorentissima. « Gioverebbe — egli disse — istituire per gli alcools destinati ad essere convertiti in cognac, magazzini generali, e disporre che la tassa relativa sia pagata all'uscita dal magazzino, autorizzando le anticipazioni sui depositi, col sistema dei *Warrants* ».

(3) Tornata 11-15 febbraio 1899.

lati con la Germania, l'Austria e la Svizzera: trattati, che ancora durano, e che furono egualmente provvidenziali all'industria e all'agricoltura. Basta ricordare la clausola per i vini nel trattato con l'Austria, che pose fine alla nostra crisi vinicola, prodotta dalla chiusura del mercato francese.

A chi lo interrogava, se egli era protezionista o liberista, rispondeva da uomo di Stato: « Il protezionismo ed il libero scambio non sono principii, ma metodi, e perciò non costituiscono fine a sè stessi, ma mezzi diretti a raggiungere uno scopo, che esorbita dall'angusta cerchia delle discettazioni scolastiche; e questo scopo è appunto la tutela della produzione. Dico tutela e non protezionismo, perchè la protezione è il privilegio e la lotta, la tutela è la equità e la pace economica. Un governo savio ed oculato non deve conculcare gli interessi di alcuni produttori a benefizio di altri, ma ha l'obbligo di vigilare, perchè tutti gli interessi ed ogni forma di produzione siano con egual cura difesi » (1). Pochi giorni dopo, queste dichiarazioni, che ebbero luogo nel 1891, venivano ripetute da Caprivi al Reichstag e da Lord Salisbury ad Hastings, rivelando una buona tendenza negli Stati europei.

Ma oltre la gravezza delle imposte, un problema, che s'impone, urgente, al Ministro delle Finanze è il modo di accertarle ed esigerle. Necessità non nuova all'on. Chimirri, il quale, inaugurando due anni or sono a Badolato la bandiera della Società Libertà e Lavoro, osservò, come « ciò che dà maggior stimolo al malcontento, sul quale speculano i partiti estremi, non è tanto la gravezza delle imposte quanto il modo e le procedure aspre e vessatorie di accertarle ed esigerle » (2).

E nello stesso discorso, disse giustamente: « A restaurare la pubblica fortuna si va da più anni predicando: economie fino all'osso, non più debiti, non spese nuove ed occhio alla stabilità del pareggio. Savi consigli codesti, ed eccellenti come cura preservativa per non ricadere nei vecchi malanni; senonchè ove fosse adoperata senza altri correttivi, accrescerebbe l'anemia, ond'è travagliato il paese. Per sollevarne le forze è d'uopo por mano ai rimedi ricostituenti, atti ad accrescere la potenzialità produttiva, nella quale è la

(1) Tornata 8-10 giugno 1891.
(2) Nella *Rassegna Nazionale*, fasc. 1 dicembre 1898.

vera salute dell' economia nazionale. Se si vuol fare opera degna e vantaggiosa all' erario e ai contribuenti, bisogna abbandonare i concetti empirici, e, alla finanza fiscale sostituire la finanza economica, la quale faccia assegnamento per le necessità del Tesoro sulla crescente ricchezza non sull' impoverimento del paese. Certo il Governo non può creare nè accrescere la potenzialità produttiva, ma può e deve stimolarla e favorirla, togliendo di mezzo gli ostacoli, diffondendo la cultura professionale e agevolando il credito, che sono l' occhio e la leva di ogni progresso economico ».

Con questo programma egli è asceso al dicastero delle Finanze, e, se non gli sarà consentito di attuarlo completamente, una parte egli ne compirà, e ha gia cominciato a dimostrarlo, annunciando riforme serie e savie, le quali rispondono alle più urgenti necessità. Sono certo problemi di grandi e complesse difficoltà, non ultima quella che dipende dal timore di turbare l'equilibrio finanziario dello Stato; ma egli è preparato a risolverli, e i gridi di dolore dei contribuenti non possono lasciarlo tranquillo. È da augurarsi che le cure parlamentari non riducano anche questo gabinetto, come il precedente, all'impotenza. Che se ai tumulti passati succederà un periodo di calma, l'opera di Bruno Chimirri nel dicastero delle Finanze avrà modo di rivelarsi, e sarà utile al paese. Egli sente tutta la responsabilità dell' altissimo ufficio, ed è uomo, che il potere non perverte, nè gli attacchi fanno deviare dalla via prefissa. Nell' equilibrio della sua mente, che gli fa dare il giusto peso a tutte le cose, egli ha una risorsa inesauribile di resistenza, di tenacia e di operosità. Ha il sentimento della rettitudine, e di una giustizia equa, e le riforme, da lui proposte, sono pratiche ed utili. Questo il paese attende, e a tanta aspettativa saprà rispondere degnamente Bruno Chimirri, giustificando con l'opera il plauso, che ha salutato il ritorno di lui al governo, in un momento, nel quale questo ha felicemente superata la enorme difficoltà di impiantare tranquillamente un nuovo Regno, subito dopo una sventura, che gettò nel lutto e nella disperazione l'Italia. Quanto si debba all'on. Chimirri in quest'opera, non pubblica, di governo, chi lo conosce può bene immaginare, ed è avventurata per il paese la presenza di lui fra i primi consiglieri, e i più autorevoli, di Re Vittorio Emanuele III.

LUCIUS SERVIUS

La Cassa di Previdenza

e le Casse di Risparmio Italiane

La Cassa Nazionale per la invalidità e la vecchiaia degli Operai istituita con la legge del 17 luglio 1898 ed aperta in Roma il 1.° ottobre dello scorso anno, è una istituzione provvida, ingegnosa, iniziata con giudiziosi criteri, proporzionata ai nostri mezzi e all' indole nostra — è una cosa — non uno sproloquio di promesse vane, non una teoria di beneficii irragiungibili, non un arsenale di chiacchiere partigiane — ma una cosa ed una cosa buona.

In tristi tempi in cui biechi delitti vi fanno pensare malinconicamente alla progressività delle umane degenerazioni, alla possibilità di un ritorno alla barbarie antinoetica e alla fraternità di Abele e Caino; in cui la umana intelligenza raffinata dalla civiltà studia la lotta come un sistema di organizzazione sociale; in cui le grandi idee conservatrici di fede e di patria si slegano e si fanno improvvidamente cozzare e si affermano inconciliabili: e non sapete più quali e quanti tra i vostri simili cerchino il bene per il bene, e quali opere siano monde da tabe partigiana: trovare una istituzione che possa dirsi sincera e buona in se stessa, per lo scopo che si propone e i mezzi che adopera: è qualchecosa. È come un piccolo lembo di cielo azzurro che intravedete fra le nubi che si accavallano, e infoscano l' orizzonte.

Da ogni parte abusandosi stranamente delle parole, oramai debbono esaminarsi oggettivamente le cose; esaminare qualsiasi istituto senza guardare agli autori, ed apprezzarlo per ciò che è, e per quanto vale: e di questo esame imparziale, di questo sindacato severo, la Cassa Nazionale non teme, posta al disopra e al difuori di ogni partito politico, aperta a tutti, ideata e fondata a vantaggio di tutti.

Non essendo cosa di partito e non prestandosi ad accuse

o a ricriminazioni, non si fece intorno ad essa molto rumore dai soliti coribanti; riviste e giornali ne parlarono poco, meno di quanto l'argomento meritava, ed appunto per questo giova riandare la sua origine, e ripetere ciò che pochi narrarono in mezzo alla quasi generale disattenzione, e pochi sanno.

Fino dal 1859 il Conte di Cavour con la legge del 15 luglio costitui un istituto rivolto alla assicurazione degli Operai, istituto che per gli eventi di quell' epoca fortunosa e memorabile non ebbe vita effettiva. In seguito l' onor. Domenico Berti Ministro di agricoltura, li 30 novembre 1881, presentò alla Camera il primo disegno di legge per la istituzione di una Cassa Nazionale per la vecchiaia degli operai, e da quel tentativo alla data della legge approvata passarono 17 anni. Questo lungo periodo di gestazione dimostra che purtroppo ogni buona idea deve lottare ostinatamente con gravi difficoltà finanziarie ed economiche, e che la precarietà ed instabilità dei Ministeri interrompe e paralizza i migliori concetti di governo: ma dimostra altresì che vi hanno necessità sociali che s' impongono e prima o poi finiscono per trionfare; dimostra che il tempo è il più fido alleato delle buone cause e il migliore consigliere di saggi ed opportuni adattamenti.

Il Berti nella penuria di risorse, proponeva di devolvere una quarta parte degli utili delle Casse di Risparmio ordinarie a profitto della Cassa per le pensioni. Era un colpo violento che schiacciava il risparmio libero, per creare un risparmio ufficiale. Il Parlamento interpretando questa volta genuinamente la pubblica opinione respinse quella aggressiva proposta.

Dopo il Berti il Grimaldi presentò altro disegno di legge nel 1885, poi il Vacchelli e il Ferrari d' iniziativa parlamentare altro progetto con ordinamento regionale nel 1887, poi altro il Lacava nel 1893, e finalmente il Guicciardini il disegno di legge del 13 aprile 1897 che ebbe la fortuna di essere approvato e porre in essere la Cassa Nazionale di Previdenza.

Al disegno di legge dell' onor. Ministro Guicciardini fornì la pietra angolare una assegnazione di 10 milioni fatta dal Ministro del Tesoro del tempo Onor. Luzzatti, che nella fede per la cooperazione trae ardimenti economici sconosciuti ad altri, e consentì che a questa dotazione iniziale si aggiungesse buona parte degli utili annuali delle Casse di Risparmio postali, e si aggiungessero altri considerevoli proventi.

Il comm. Magaldi, l' egregio direttore del Credito presso il Ministero di Agricoltura, dopo aver collaborato alla compilazione della legge ed essere entrato a far parte del Consiglio di Amministrazione dell' istituto, interruppe i suoi studi e i suoi diuturni lavori per parlare al pubblico due volte a S. Casciano dei Bagni ed a Napoli, con l' eloquenza della convinzione, della Cassa di Previdenza e degli utili effetti che potevano sperarsene.

Il valente ed operoso direttore della Cassa di Risparmio di Rimini Avv. Facchinetti tenne anch' esso una pregevole conferenza su questo tema nella sua città. Non sappiamo che altri sempre disposti a tenere pubbliche arringhe sopra temi svariatissimi, ed anche sul *femminismo* e sul *bacio*, abbiano parlato della istituzione.

Il Magaldi nella sua bella conferenza di San Casciano potè dare preziosi ragguagli intorno alle risorse della Cassa ed annunciare che secondo giusti calcoli si riteneva che il capitale iniziale in un decennio sarebbesi raddoppiato.

Ecco le sue parole « Oggi il fondo di dotazione, il quale nel primo decennio deve giungere a 16 milioni almeno, ammonta a 13 milioni circa, perchè vi sono aggiunti gli utili delle Casse postali di risparmio degli anni 1897 e 1898 e gli interessi maturati sui 10 milioni iniziali. Siccome poi sono destinati ad aumentare questa dotazione, una metà del valore dei biglietti di banca di vecchio tipo che si prescriveranno nel 1902 ([1]); il valore dei buoni di cassa da una e da due lire non presentati al cambio entro il 31 dicembre 1906 ([2]); i depositi delle Casse postali e i depositi ordinari presso la Cassa dei Depositi e Prestiti caduti in prescrizione; un decimo dell' avanzo del fondo per il culto dovuto allo Stato: i conferimenti, i legati e le donazioni fatte da enti morali e da privati: una parte delle entrate annuali della Cassa... è lecito sperare che alla fine del primo decennio di esistenza della Cassa Nazionale, il fondo di dotazione patrimoniale di essa avrà superato i 20 milioni di lire » ([3]).

L'accurato e particolareggiato resoconto del primo esercizio

([1]) Legge 10 agosto 1893, n. 449 art. 8.

([2]) Legge 9 Febbraio 1899, n. 45, art. 3.

([3]) La Cassa Naz. di Previdenza, conferenza del Dott. Vincenzo Magaldi — Roma Casa Ed. It. 1899.

della Cassa chiuso al 31 dicembre 1899, conferma le previsioni del Dott. Magaldi. Le riscossioni, comprese L. 311,195.50 erogazioni di Enti ed Istituti, e L. 1,231,092.58 entrate annuali, ammontavano in complesso a L. 12,328,895.65: e lo stato patrimoniale era poco inferiore ai 13 milioni vaticinati, e risultava di L. 12,430,751.55.

Sono parecchi milioni già riuniti e messi in serbo che ne attendono degli altri. Al prodigio di averli accumulati per sovvenire i veterani del lavoro, nella nostra nazione che ha tanti altri veterani da sussidiare, che è tanto ricca di glorie, di memorie, di eroismi, di monumenti, di università, di tribunali, di ex-ministri, di grandi uomini, di critici, di puntigli, di sussieghi di grande potenza e tanto povera di quattrini: a questo prodigio, non tarderanno di convergere altri prodigi di scala minore, e cioè i conferimenti e i concorsi morali e pecuniari di altri enti e in specie degli Istituti del Risparmio in cui già si è destato e si va destando un movimento di simpatia e di fratellevole affetto verso la Cassa di Previdenza.

È confortante seguire e rilevare questo movimento che va propagandosi e può credersi che si accentui e si accresca: onde è lecito sperare che la nazione comprenda cosa sia la sua Cassa di Previdenza, comprenda che la Cassa ha potenzialità ed organamento corrispondente ai suoi fini, che non è un ramoscello di olivo, ma un grande olivo dalle foglie persistenti la cui chioma va allargandosi nello spazio, e alla cui ombra potranno ripararsi i nostri vecchi operai dopo una vita di onorato e faticoso lavoro.

Ogni buon Italiano a qualsiasi regione, a qualsiasi partito, a qualunque condizione sociale appartenga dovrebbe sapere quali siano gli uffici della Cassa di Previdenza e quali beneficii possa ritrarne l' operaio che vi si inscriva. Se proprietario, industriale, commerciante, pubblico amministratore, dovrebbe saperlo per informarne i suoi dipendenti, esortarli ad iscriversi, e, potendolo, aiutarli a depositarvi in ogni anno la tenue somma che si richiede per partecipare a quei beneficii; se operaio dovrebbe saperlo per fare i conti con se stesso, con i suoi guadagni giornalieri, con gli anni che ha e quelli che presumibilmente egli potrà vivere per risolversi a chiedere alla Cassa un libretto di pensione, e determinarsi a depositarvi i suoi mensili o annuali contributi.

Relativamente, pochi e ben pochi finora hanno adeguata contezza della istituzione, che è difficile attingere da una fugace lettura di un manifesto affisso in una piazza, o da una occhiata agli statuti ed ai regolamenti, che circolano a piccolo numero di esemplari e sono composti, come è naturale, di una lunga serie di articoli e pochi hanno la pazienza di leggere per intero.

La Cassa non è una istituzione di Stato, è una cassa autonoma di risparmio cooperativa a scopo di mutua assicurazione, in cui lo Stato, facendosi cooperatore esso stesso e cooperatore disinteressato, integra con il suo apporto l' interesse e il prodotto dei risparmi individuali. Lo Stato creatore della istituzione, è mallevadore della sua retta gestione, e implicitamente impegnato a liquidare le pensioni dopo 25 anni di partecipazione non al disotto di alcuni limiti indicati negli esempi, per modo da dovere aggiungere altri fondi oltre a quelli assegnati, quando le iscrizioni superassero un certo numero. L' onor. Ministro Guicciardini nella sua relazione del 13 aprile 1897 sul disegno di legge presentato alla Camera, lo dichiarava « L' istituto nasce modesto perchè tale è il destino di tutte le nuove istituzioni; nasce modesto perchè non possono per adesso essere grandi i proventi che gli si assegnano. Ma quando i suoi principii siano, come non possono non essere, buoni, i proventi meno inadeguati non mancheranno » (1).

Dai calcoli fatti risulta che la Cassa assegnando una quota di L. 10 per ciascun iscritto può provvedere ad un numero di 35000 iscritti nel primo anno, a 100000 nel quarto e a più di 250000 nel decimo anno (2).

Ma gli operai italiani sono in numero assai maggiore di 250000; ma lo Stato in Italia, senza dirlo e senza volerlo, indirettamente, si è impegnato ad un carico di spesa non definito; ma le cose non possono farsi a metà: o assicurare la pensione a tutti con sistema obbligatorio, con sistema germanico, o non avendo mezzi sufficienti non parlare di pensioni agli operai.

A queste facili censure, si risponde, che vi sono popoli ricchi che hanno bisogno prima del pane e della birra ep-

(1) Atti parlam. N. 66 doc. p. 12

(2) L' Economista — Firenze 1898 — 15 maggio p. 309

poi della libertà individuale; ve ne hanno altri assai meno ricchi che hanno bisogno della libertà di lottare con la miseria e magari di soffrire, come certi vecchi che fuggono dai ricoveri di mendicità, eppoi del pane. Il popolo italiano è tra questi ultimi. Imponete agli operai italiani per le pensioni un' aliquota di prelevazione del 1 al 3 per °|₀ sui loro salari già assai modesti, perchè la vita per fortuna costa assai meno in Italia che in Germania, e voi li spingerete alla ribellione. Fu per un dazio sulle frutta che Masaniello chiamò a rivolta il popolo di Napoli e per pochi mesi ne fu dittatore.

Il governo italiano rese obbligatoria l' assicurazione per gli infortuni del lavoro e fece bene. Per l' assicurazione della vecchiaia fece una legge che tutelò ed incoraggiò i liberi risparmi, confidò nelle forze ingenite delle libere iniziative, ed operò saggiamente. Ciascuno operaio che vorrà assicurarsi una pensione sarà aiutato a procacciarsela, in quella misura che vorrà e saprà: *diligentibus et non dormientibus iura succurrunt.* Non tutti saranno pensionati, sebbene quasi tutti potrebbero esserlo, ma i pensionati che lo saranno prima di ringraziare lo Stato, potranno ringraziare se stessi e la propria individualità che non venne soppressa da una legge livellatrice. Se la previdenza è obbligatoria, cessa di essere una virtù e di avere ogni merito, e quindi ogui morale soddisfazione. Lasciamo alle soddisfazioni morali che dalla nostra civiltà vanno esulando, un po' di spazio. La cassa istituita con la legge del 1898 è delicata e pieghevole nei suoi congegni, e lasciando alla libertà dell' operaio d' iscriversi o no, di depositare più o meno nel suo conto individuale, agevola le iscrizioni, e si adatta alle diverse esigenze: non è questo un piccolo merito della legge.

Per iscriversi è necessario documentare la propria qualità di operaio e la cittadinanza italiana. La cassa ha due ruoli, il ruolo della mutualità e quella dei contributi riservati. Iscrivendosi al primo in caso di morte evvi diritto d accrescimento fra gli iscritti dello stesso ruolo; iscrivendosi al secondo, in caso di morte la famiglia ritira le somme depositate dall' iscritto in conto individuale, senza le quote del. conto generale e senza interessi. Gli scapoli (e verso i 20 anni questi sono in maggior numero) debbono preferire il primo ruolo, in cui si assicurano pensioni di maggior cifra.

Anche contraendo matrimonio, al capo di famiglia può convenire di restare nel reparto della mutualità perchè la sua pensione più alta rifluirà ad utilità dei congiunti; ma vi sono condizioni speciali in cui giova lasciare alla moglie o ai figli un piccolo peculio: e per rispondere ai diversi bisogni è fatta facoltà all' iscritto ai contributi riservati di passare in ogni tempo alla mutualità; è fatta facoltà all' iscritto alla mutualità che non abbia oltrepassato il 45.° anno di età e contragga matrimonio, di passare ai contributi riservati. Il *minimum* del contributo annuale è di L. 6, il *maximum* di L. 100. L' iscritto può versare in ogni anno entro questi limiti la somma che riesce a risparmiare, senza vincolo di scadenza e di uniformità di versamenti. Le somme si notano nel suo libretto individuale con i relativi interessi: ai libretti si aggiungono in ogni anno le quote di concorso desunte dalle rendite dell' istituto ed eguali per tutti gli iscritti, ed inoltre quelle quote che da Istituti o persone che abbiano uno speciale interesse per alcuni di essi, vengano a loro favore assegnate.

Le pensioni si liquidano agli iscritti che abbiano un periodo d' iscrizione non minore di anni 25 ed abbiano raggiunto l' età di anni 60; ma siccome uomini di forte fibra e di vita ordinata, in specie tra gli agricoltori anche varcato l' anno 60.° possono lavorare ancora senza incomodo e negli ultimi anni la pensione s' impingua notevolmente per la progressiva accumulazione, gli iscritti possono chiedere che la liquidazione della rispettiva rendita vitalizia sia ritardata e prorogata di qualche anno, non oltre al 65.° di età. Fino a 35 anni chiunque può iscriversi a periodi normali; passato il 35.° e non oltrepassato il 50.° è ammessa per disposizione transitoria, fino al 1901, la iscrizione a periodi abbreviati, con pagamento rateale dei contributi arretrati calcolati a L. 6 annue; dimodochè anche agli operai di età più matura si estendono i beneficii della istituzione.

In qualunque tempo ed a qualunque età viene all' iscritto, purchè iscritto da 5 anni, liquidata la pensione, quando venga constatata la sua invalidità.

Iscrivendosi a 20 anni al ruolo della mutualità, versando in ogni anno L. 6 si acquista a 60 anni una pensione di L. 154, versandone 12 una pensione di L. 237, versandone

18 di L. 320: le pensioni decrescono naturalmente iscrivendosi oltre ai 25 o 30 anni: aumentano, ritardando la liquidazione, e liquidando per esem. all' età di 65 anni, con 6 lire si assicura una pensione di L. 276, con 12 di L. 428, con 18 di L. 580.

Iscrivendosi al ruolo dei contributi riservati le pensioni si liquidano in cifra minore approssimativamente di un quinto. I resultati dei casi diversi di liquidazione possono leggersi nella tabella degli esempi molto opportunamente pubblicata dalla Cassa stessa ([1]).

([1]) **ESEMPI DI LIQUIDAZIONE DÈLLE PENSIONI**

Gli esempi sono fatti con le seguenti ipotesi: a) *Quota di concorso della Cassa Nazionale lire 6 in ogni anno*; b) *Saggio di interesse 3,75 %*, c) *Mortalità secondo la Tavola di sopravvivenza della popolazione italiana.*

Pensioni per gli inscritti al RUOLO DELLA MUTUALITÀ

Età dell' operaio al giorno dell' inscrizione	Contributo annuo pagato dall' operaio fino al giorno della liquidazione della pensione				
	Lire 6	Lire 12	Lire 18	Lire 24	Lire 36
	a) Pensione annua liquidata all' età d 60 anni				
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
20 anni . . .	154	237	320	403	569
25 » . . .	117	179	241	303	427
30 » . . .	86	132	178	224	316
35 » . . .	58	91	124	157	223
	b) Pensione annua liquidata all' età di 65 anni				
20 anni . . .	276	428	580	732	1036
25 » . . .	211	326	441	556	785
30 » . . .	159	245	331	417	589
35 » . . .	117	179	242	304	429
40 » . . .	84	128	173	217	306

Pensione per gli inscritti al RUOLO DEI CONTRIBUTI RISERVATI

Età dell' operaio al giorno dell' inscrizione	Contributo annuo pagato dall' operaio fino al giorno della liquidazione della pensione				
	Lire 6	Lire 12	Lire 18	Lire 24	Lire 36
	a) Pensione annua liquidata all' età di 60 anni				
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
20 anni . . .	128	184	241	297	410
25 » . . .	99	143	187	231	319
30 « . . .	74	108	142	176	244
25 « . . .	51	76	102	127	178
	b) Pensione annua liquidata all' età di 65 anni				
20 anni . . .	212	300	386	474	648
25 « . . .	165	235	304	374	513
30 « . . .	127	181	235	289	397
35 « . . .	95	137	179	221	305
40 « . . .	70	101	132	163	225

Ciò che importa a sapersi si è che in Germania in cui lo Stato contribuisce per 35 milioni, e i padroni e gli operai contribuiscono per 120 milioni, le pensioni finora liquidate furono in media di L. 155 annue (1).

L' ordinamento della nostra Cassa di previdenza, sia che si consideri dal lato economico e sociale, o dal lato tecnico e finanziario è ben studiato, ben equilibrato ed altamente commendevole.

Vi furono di quelli che vagheggiavano e proponevano di dare all' istituto delle pensioni un assetto regionale, anzichè una forma amministrativa unica e nazionale. Il sistema regionale, moltiplicando i centri di operazione e di attrazione e localizzando l'azione amministrativa, poteva con impulso più rapido ed efficace raccogliere le iscrizioni in luoghi ove le casse regionali di previdenza giungessero ad istituirsi. Ma se il Parlamento ha penato 17 anni per fondare una Cassa di previdenza, quanti anni ci sarebbero voluti perchè ciascuna regione s' intendesse ed approntasse i mezzi per creare la propria; quanti anni sarebbero corsi perchè se ne istituissero 10 o 14? Non è illogico il supporre che forse 2 o 3 e non più ne sarebbero venute alla luce, e gli operai di 8 decimi del territorio italiano attenderebbero indarno un'àncora di salute.

Rammentiamo gli entusiasmi di solidarietà del 1° Congresso delle Casse di Risparmio tenuto nel giugno 1886 in Bologna, in cui il benemerito ed illustre Consigliere-Direttore

---

Iscrizione a periodi abbreviati
mediante pagamento dei contributi per gli anni arretrati

Gli operai che hanno superata l' età di 35 anni possono in via transitoria, fino a tutto il 31 Dicembre 1901, abbreviare il periodo della inscrizione pagando i contributi degli anni arretrati, cioè degli anni che sono decorsi dopo il compimento del 35° anno di età. Gli operai che hanno compiuto o superato il 50° anno di età potranno abbreviare il periodo della inscrizione fino ad un minimo di dieci anni.

I contributi per ciascun anno arretrato non devono essere inferiori a lire sei, e vi si aggiungono gli interessi composti al 4 % per modo che le somme minime da pagare per il riconoscimento degli arretrati sono ad esempio: per cinque anni L. 33,15; per dieci anni L. 73,45; per quindici anni L. 122,55.

L' importo dei contributi arretrati **può essere pagato anche in rate entro il 31 dicembre 1901**.

La Cassa Nazionale assegnerà **speciali quote di concorso** ai detti operai che avranno pagati i contributi per *non meno di cinque anni arretrati*.

(1) L' Economista-Firenze 1898-15 maggio p. 309.

della Cassa Comm. Zucchini lanciava il progetto dei libretti destinati a costituire capitali per provvedere ai bisogni della vecchiaia degli operai. Egli proponeva nel suo progetto di 17 articoli, e precisamente nell' art. 3 che ciascuna cassa dovesse costituire un fondo per i proprî iscritti, e all' articolo 17 « che le casse si riservavano la facoltà, pubblicata la legge sulla cassa pensioni, di applicarne le disposizioni ai libretti per le pensioni degli operai (1). Quei nobili entusiasmi si mantennero vivi fino al novembre di quell' anno, fino al Congresso di Firenze, in cui il Zucchini proponeva altro progetto cooperativo, il Monte-pensione per gli Impiegati, progetto che la Commissione permanente doveva studiare, come doveva studiare il progetto della consociazione delle Casse. Il tempo certo non mancò per siffatti studi, mancò la volontà, o, a dir meglio, la concordia delle volontà, quella concordia che vince i pigri ed elimina i reluttanti.

Intanto i nobili entusiasmi sbollirono, e la sola Cassa di Bologna, precorrendo la legge sulla Cassa Nazionale di previdenza, istituì *il libretto di credito vincolato destinato al cumulo* per la vecchiaia, ed al 31 ottobre 1899 aveva emessi 4221 di questi libretti per la somma complessiva di L. 597,829,53. A vantaggio di questi libretti la cassa di Bologna eroga il frutto di un capitale di L. 550,000 ripartendolo a quote eguali non superiori a L. 50 fra gli iscritti che abbiano nell' anno versate almeno L. 12 nel loro libretto di cumulo, oppure L. 6 in questo libretto e 6 in altro libretto della Cassa nazionale di previdenza (2).

Questi ricordi, e questi fatti sono altamente istruttivi: e dimostrano ancora una volta come le casse di Risparmio isolate, per mancanza di criteri direttivi comuni e di quel nesso che soltanto un' associazione morale ed una rappresentanza collettiva potrebbe fra di loro costituire, non sarebbero state in grado di comporre istituti regionali di previdenza per la vecchiaia: al tempo stesso lo splendido esempio di ciò che ha operato da sola la Cassa di Bologna prova luminosamente quanto possa l' attività delle Casse spiegata nella rispettiva circoscrizione; e fa sperare che precisamente

---

(1) Cong. di Casse di Risp. in Bologna. R. Tip. 1886, pag. 24.

(2) Giorn. degli Economisti. Decem. 1899, p. 593.

con l' appoggio di esse l' Istituto di Previdenza possa divenire effettivamente nazionale.

Certo la Cassa di Previdenza monolitica, con la sola propaganda dei manifesti, e il muto sussidio degli uffici postali incaricati di ricevere le iscrizioni, tarderebbe vari anni a popolarizzarsi, ma il titolo III° del suo statuto completa il suo organismo amministrativo, e le consente di gettare intorno a sè gagliarde propagini, e fornirsi di potenti riflettori che moltiplichino la irradiazione della sua luce benefica.

Il titolo III° dello statuto approvato il 18 luglio 1899 provvede all' impianto di un numero indeterminato di sedi secondarie. Il servizio delle sedi secondarie può essere affidato alle Casse di risparmio, alle istituzioni pubbliche di beneficenza, alle Banche popolari, alle istituzioni di previdenza, società di patronato ed associazioni agrarie ed industriali, legalmente riconosciute.

Inoltre il Consiglio di amministrazione della sede Centrale ha facoltà di promuovere la istituzione di sedi secondarie indipendentemente dagli istituti e dalle società sopradette, e può nominare a fungere da sede un comitato speciale composto di non meno di tre e di non più di sette persone.

Le sedi secondarie hanno il còmpito di diffondere fra le classi lavoratrici la conoscenza della Cassa Nazionale e dei vantaggi che possono ritrarne, raccogliere le iscrizioni, ricevere i contributi ed eseguire tutte le altre operazioni che determina la legge, tra cui la principale, cioè il pagamento delle rendite vitalizie agli iscritti della rispettiva circoscrizione.

Nè a ciò si limitano le attribuzioni e le prerogative accordate alle sedi secondarie, ve n' ha altra importantissima, che acchiude un alto concetto amministrativo ed economico. Gli istituti e le società sedi secondarie possono assegnare a favore dei propri iscritti, quote speciali di contributi, le quali potranno essere, previo versamento, registrate nel conto individuale dei medesimi, ovvero annotate sopra appositi libretti ed amministrate direttamente dagli Istituti o dalle società aventi interesse.

Questa larga e indovinatissima disposizione snoda i vincoli della centralizzazione amministrativa senza distruggerla,

coordina alle funzioni unitarie dell' istituto le funzioni e le iniziative regionali, risolve il problema della regionalità, se è permesso di così chiamarlo, ed applicando sempre il sistema dei liberi coefficenti, dice alle Casse di Risparmio, alle Società cooperative, a tutti gli Enti interessati al miglioramento delle classi lavoratrici: dateci il vostro concorso se volete e potete, senza alcun vincolo per parte vostra; dateeelo morale o pecuniario come e quando vi piacerà, in quella forma e misura che a voi sarà possibile, e in quei modi che giudicherete migliori per fecondare i tenui risparmi degli operai previdenti, e in specie di quelli che vi appartengono, affinchè possano averne un sollievo nella tarda età, o nel caso d'invalidità precoce, e affinchè il numero dei previdenti diventi ogni giorno maggiore.

La Cassa di Previdenza italiana altro non è che una grande Cassa di Risparmio, speciale, in quanto si riferisce allo scopo di assicurare le pensioni per la vecchiaia degli operai: nazionale, in quanto è operativa in ogni angolo dello Stato, e senza accettazione di persone, intende porgere un dignitoso aiuto così all' irrequieto *operaio industriale* di Milano, come al solitario *seghino* degli Abruzzi, così al *camalo* di Genova, come al *boaro* di Romagna.

Se vi hanno istituti che per affinità di criteri economici, per conformità di civile missione, per gratuità e idealità di funzioni, sono indotti a considerare benevolmente, quasi con affetto di famiglia la Cassa di Previdenza, sono le Casse di Risparmio libere, quelle che nel linguaggio ufficiale sono chiamate ordinarie.

Quando nel Congresso di Bologna l' egregio nostro amico Zucchini esponeva il suo progetto di libretti per la vecchiaia degli operai e interpretando fedelmente le opinioni degli adunati che presiedeva, condannava il disegno di legge presentato dal Ministro Berti già ritirato, aggiungeva « Però il principio del progetto Berti, che cioè le Casse di Risparmio favoriscano il servizio delle pensioni operaie, sembrargli logico e buono, giacchè tale servizio è in piena armonia col compito di questi istituti che appunto raccolgono il risparmio degli uomini previdenti per restituirlo ad essi nei casi di bisogno [1] ».

[1] Congresso di Bologna, p. 25.

La legge 17 luglio 1898 che istituì la cassa di Previdenza è rispettosa verso la libertà del risparmio e fiduciosa nelle sante energie della onesta libertà; i primordi della istituzione sono promettenti e bene augurati. Abbiamo veduto varie Casse di Risparmio assegnare notevoli somme per accrescere il patrimonio della Cassa di Previdenza, e già un buon numero di Casse tra quelle di prima e media importanza chiedere di funzionare come sedi secondarie.

Erogarono a beneficio della Cassa di Previdenza

la Cassa di Milano	. . . .	L.	150,000
» di Roma	. . . .	»	100,000
» di Torino	. . . .	»	100,000
» di Reggio Emilia	. . . . .	»	100,000
» d' Imola	(con riserva di amm.)	»	50,000
» di Forlì	(in venti annualità)	»	20,000
» di Rimini	(in dieci »	»	15,000
» di Padova	» »	»	20,000
» del Banco di Napoli	. . . . .	»	3,000
» di Ravenna	. . . .	»	3,000
» di Palermo (annue)	. . . .	»	2,000
» di Vercelli	. . . .	»	300
» di Cosenza	. . . .	»	1,000
» di Carpi	. . . .	»	200
» di Cento	. . . .	»	200
» di Vigevano	. . . .	»	100

Oltre a queste Casse di Risparmio, 8 banche popolari, come è notato a pag. 18 del primo resoconto della Cassa di Previdenza, versarono nel 1899 alla Cassa in complesso L. 2815, delle quali L. 2000 quella di Bergamo, L. 400 la Pisana di anticipazioni e sconti, L. 415 insieme la Popolare di Lucera, quella di Novara, di S. Paolo di Brescia, di Pescara, di Avola, la Democratica di Cassino: e le menzioniamo a titolo di onore.

Chiesero già di assumere la rappresentanza quali sedi secondarie 25 Casse di Risparmio e cioè quelle di Arezzo, Asti, Barletta, Cento, Civitavecchia, Cosenza, Forlì, Genova, Macerata, Messina, Milano, Napoli (cassa del Banco) Palermo, Piacenza, Prato, Spezia, Siena (monte dei Paschi), Sinigallia, Spoleto, Terni, Torino, Udine, Vignola, Viterbo, Voghera.

Bello e imitabile esempio dette la Cassa di Risparmio di

Rimini deliberando per la commemorazione di Umberto I, l' assegnazione di 30 quote minime di concorso sopra altrettanti libretti di Operai iscritti alla Cassa Nazionale.

Ottimo il concetto del Comitato delle Associazioni Operaie di Torino che si propose di preparare una esposizione di memorie storiche che servano ad illustrare il regno di Umberto I; e stabilire un fondo intitolato da Umberto I destinato a facilitare agli operai forzatamente disoccupati o malati il pagamento della quota annua alla Cassa Nazionale per la vecchiaia.

Il primo elenco delle assegnazioni fatte dalle varie Casse di Risparmio, e più ancora l' elenco delle adesioni surriferite hanno grande importanza come inizio e preludio di costante e vigorosa azione cooperativa a prò della Cassa Nazionale.

Che le Casse di Risparmio di ogni provincia e di ogni comune assumino la rappresentanza della Cassa Nazionale, ed invitino gli Operai ad iscriversi; che di anno in anno al chiudersi dell' esercizio eroghino quella somma di cui possono disporre, all' infuori delle consuete elargizioni, in premio dei più assennati risparmiatori che sono indubbiamente gli iscritti alla Cassa di Previdenza per la vecchiaia, e un grande esercito della salute senza prenderne il nome, senza strepito, senza sforzi, senza professioni di fede e senza dispute — spontaneamente si troverà organizzato per combattere la miseria e l' accattonaggio.

Nulla costa alle Casse di mettere a profitto della Cassa di Previdenza quel credito che meritamente hanno acquistato nei singoli luoghi per lunghi e disinteressati servigi prestati alle popolazioni; nulla di meglio potrebbero immaginare per sceverare e distinguere gli operai più laboriosi ed economi, che è quanto dire più virtuosi, e soccorrerli senza farli arrossire; nulla fare di meno appariscente e più sostanzialmente efficace per migliorare con l' aiuto del tempo le condizioni delle famiglie operaie, e mitigare quei dissidii e risentimenti di classe che altri con zelo disennato aizzano e procurano d' inacerbire.

Intorno alle Casse di Risparmio possono man mano coordinarsi per il reclutamento degli iscritti, e per il cumulo delle rendite vitalizie le società di mutuo soccorso e le società cooperative di lavoro. Molte di queste hanno nel bilancio ri-

serve destinate al servizio delle pensioni per i propri socii assolutamente insufficienti, e possono con opportune combinazioni cedere i fondi accumulati alla Cassa di Previdenza e addossare ad essa l' impari assunto; altre possono riformare i rispettivi statuti, innestandovi con lievi aumenti di contributi il servizio delle pensioni fatto dalla Cassa Nazionale.

Un bellissimo esempio di tale coordinamento di società cooperativa alla Cassa Nazionale ci vien dato dalla Fratellanza di Lodi promossa dall' onor. e benemerito Emilio Conti, tipo di società meritevole di attento studio nell' interesse delle classi operaie rurali che più delle altre hanno diritto e bisogno di morale e materiale assistenza.

A diffondere la conoscenza della Cassa delle Pensioni tra i lavoratori agricoli ed agevolare la loro iscrizione, ognun vede che l' opera dei Comizi Agrari potrebbe riuscire utilissima, coadiuvata dai proprietari che ne fan parte: ed anzi ove non sono istituti di credito che si costituiscano in sedi secondarie, i Comizi stessi potrebbero con grande vantaggio degli Agricoltori, dell' agricoltura e della civile convivenza assumere la rappresentanza della Cassa.

In verità, è miserando lo spettacolo di vecchi lavoratori che dopo aver sudato tutta la vita per fabbricare ad altri case, stoffe, comodi utensili; aver coltivato la terra perchè producesse i generi necessari a nutrire Re, legislatori e cittadini di ogni ceto, per malattie spesso contratte nel lavoro, per impotenza economica dei congiunti, per mancata previdenza, stentano il pane e languiscono. Tale spettacolo umanamente parlando è una ingiustizia, è una accusa vivente, continua, non infondata, d' ingratitudine sociale, che impressiona e commuove i giovani operai più che non facciano le diatribe di bollenti oratori. « Ecco cosa ci aspetta; ecco come ci tratta il governo e la società dopo aver lavorato tutta la vita: rovesciamo tutto! »

Non potrà mai giungersi a formare un mondo in cui non sianvi più vecchi bisognosi di cui sia commovente l'aspetto, ma a formare una società in cui siane ridotto il numero a tale da essere sussidiati dalla carità e ricovrati dalla beneficenza: non è impossibile. Ciò potrà ottenersi quando gli Istituti di previdenza siano fortemente organizzati con solidarietà delle classi abbienti e dirigenti, le quali comprendano

che il moto unitivo delle diverse classi è una evoluzione inevitabile dell' epoca nostra, e una conseguenza della diffusa istruzione e delle accresciute comunicazioni da luogo a luogo e dei maggiori contatti. E dinanzi alle classi lavoratrici che si uniscono e reclamano la loro parte di benessere, e inconscienti indicono guerra di classe, guerra esiziale per tutti ma sopratutto per esse: le classi abbienti debbono unirsi per attuare un largo programma di pacificazione in cui tutti i fattori del benessere; moralità, scienza, capitale, lavoro, risparmio, previdenza, attivamente concorrino. La Cassa di Previdenza deve considerarsi qual' è, un frammento di questo largo programma, che non è di nessuno, perchè è, e deve essere di tutti gli uomini di coscienza, di mente, e di cuore.

La Cassa di Previdenza non può in un subito e per incanto fare sparire i vecchi languenti: essa porge valido aiuto agli operai giovani, e con la iscrizione a periodi abbreviati anche a quelli che abbiano superato i 35 e non raggiunti i 50 anni. Per quelli che hanno già età più avanzata nulla promette e nulla può fare. Ma ai giovani dà efficace ausilio, agli invalidi un pronto appoggio, e i suoi effetti benefici si svolgono con certezza nella maturità della generazione che entra ora nella vita del lavoro.

Questi, mercè la Cassa di Previdenza, se s' iscrivono, possono guardare il loro avvenire con animo calmo, e possono cercare nelle proprie forze, e nella protezione dell' Istituto, quella assicurazione che altre associazioni ibride o sovvertitrici loro non garantiscono.

Gli amministratori intelligenti, gli amici sinceri delle classi operaie si destino dunque e si affatichino perchè alla Cassa nazionale si affrettino e si moltiplichino le iscrizioni. Noi comprendiamo che gli intransigenti di ogni partito, gli egoisti che si atteggiano ad un comodo e superficiale scetticismo di occasione, i vecchi ben pasciuti che non pensano ai loro coetanei i quali non saranno più in grado di lavorare: non vogliano muovere un dito per la Cassa Nazionale di Previdenza. Gli intransigenti sono eguali tutti: essi osteggiano il governo perchè è governo, ed ogni istituzione che viene da lui, perchè venendo da lui non deve esser buona. Ma per fortuna essi non sono molti, e non sempre riescono a tirare dalla loro quelli che non hanno rinunciato in tutto

ai diritti imprescrittibili della propria ragione. Nel congresso per la cooperazione tenuto qualche tempo fa in Milano, ove erano convenuti i rappresentanti di circa 800 sodalizi operai, preso a leggere e a discutere lo statuto della Cassa Nazionale, fuvvi un gruppo che lo condannò *a priori*, dicendolo una meschina concessione strappata dai tristi fatti del giugno: ma non fu difficile il provar loro che il disegno di legge era di data assai anteriore; e gli adunati dovettero convenire che la Cassa Nazionale era istituzione utile ed accettabile, e i sodalizi avrebbero consigliato ai propri soci d'iscriversi individualmente, salvo a trattare la iscrizione collettiva quando nell'amministrazione della Cassa fossero ammessi i quattro membri operai, che lo statuto ammette di nominare a momento opportuno.

Più che le intransigenze sono da temere quelle lunghe inerzie e quei lunghi silenzi che circondano alle volte le istituzioni di un'atmosfera pesante, nè favorevole nè ostile, di una specie di malaria che presto si converte in abituale noncuranza ed apatia. In atmosfera siffatta le istituzioni giovani presto invecchiano, non muoiono, ma vivono impotenti a fare tutto quel bene che potrebbero. Poichè il decreto necessario per autorizzare le sedi secondarie a costituirsi, che da lungo tempo si attendeva, il 7 corr. è finalmente comparso, le sedi secondarie non tardino ad aprirsi e da un capo all'altro d'Italia si stimolino, si persuadano gli operai ad iscriversi alla Cassa Nazionale.

Gli uomini di buona volontà, credenti nella divina promessa indefettibile, che risuonò nei cieli diecinove secoli fa sopra una povera culla circonfusa di luce, pensino che la buona volontà si esplica in modi diversi, nei diversi tempi e nelle diverse occasioni; e nel secolo che sta per spuntare, lo indica l'indirizzo degli avvenimenti, la buona volontà deve precipuamente esplicarsi nell'eliminare e sopire ogni dissenso politico, ed operare nel vasto campo comune della cooperazione intellettuale ed economica.

Terni, 29 settembre 1900.

P. MANASSEI

Eugenio Di Bisogno

Amen, amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.

Joan XII, 24.



« Lavorare e *preparare*, con fede umile e viva, senza astii retrogradi, senza idolatrare nè bestemmiare il passato, con una parola di conforto per tutte le miserie, con una parola d' amore per tutti i cuori, anche per quelli contratti dall' egoismo, inariditi dalla vanità: ecco la nostra *Via* ed il nostro *Viatico* ». Così scrisse, prendendo commiato dalla terra Eugenio Di Bisogno, e così riepilogò il concetto di quell' apostolato cristiano, ch' egli si studiava di bandire costantemente, con la parola e con l' opera, nella sua vita tanto feconda di bene e tanto presto matura pel cielo.

Ma quand'egli, or saranno due mesi e mezzo (¹), scriveva

(¹) Il passo citato appartiene all' ultimo scritto che il Di Bisogno pubblicò, poco prima di lasciarci per sempre, nell' *In Cammino*, periodico milanese dedicato con sinceri intenti *agli uomini di buona volontà*, e con opera pari agl' intenti sostenuto. Quello scritto, buono quanto bello, s' intitola: Lusso e povertà ». (Num. 10 agosto 1900 .

questo suo testamento di carità, non potea presagire che noi oggi nel leggerlo avremmo pensato a lui, come il pellegrino che sopraggiunto dalla notte a mezzo la strada solitaria del monte, si rattrista e affretta il passo, e pensa intanto fra se il placido ristoro di chi è già arrivato a casa sua, e la luce del domestico focolare, e le liete accoglienze e il tripudio della mensa, cui siede il reduce narrando alla sua famiglia i casi e i rischi del viaggio. Egli non sapeva, no, l'amico nostro desideratissimo, che ripensando la *Via* ed il *Viatico* da lui additati con l'ispirazione dell'amore di Cristo, noi dovevamo oggi sentire nelle sue parole la virtù efficiente, che viene dall'esempio della vita; e che mentre accogliamo in cuore la verità ch'egli disse, lui stesso potremmo invocare nostra scorta celeste, per il bene ch'egli fece. E come avrebbe potuto averne sia pure un lontano presentimento, mentre così ampia gli s'apriva dinanzi la visione della vita, e così promettente era la mèsse in quel campo di umana perfettibilità, cui egli recava un ingegno vivido, già nutrito di straordinaria cultura, e la generosità giovanile di un grande animo, e la fede ardente e lo spirito di sacrifizio di un'anima santa?

Ma appunto perchè fu così ampia quella visione, e così ferace quel campo, non era forse a sperare ch'egli ne ottenesse il pieno dominio quaggiù: quaggiù, dove in sì breve volger d'anni egli potè nondimeno esercitare tutte le potenze del suo spirito, e produrre tali saggi di pensiero e di dottrina, d'ispirazione ideale e di virtù pratica, che, a considerare quanto di rado la Provvidenza ne concede di eguali, e qual è il mondo a cui sono destinati, convien dire che per la terra bastino.

*

Se nelle parole ch'escono a me dal cuore su una fossa recente, domina l'affetto, pel quale tutto è luce e poesia, dà pur norma ad esse la veracità d'un giudizio, che la morte chiarifica e consacra. Ed io, nel riandare ciò che una mente alacre di pensatore che s'andava formando, ha saputo trarre da sè nei ventiquattr'anni dell'intensa e virtuosa sua vita,

non temo la commozione turbi il mio discernimento, mentre dico che gli scritti lasciati da Eugenio Di Bisogno, e l' insieme del suo carattere, delle sue qualità, de' suoi discorsi, di tutto il suo fare, sono per quanti lo conobbero un ricordo così bello e caro, e compongono un tipo così eletto di bontà e d'ingegno, da aver adempito nell' ordine morale il fine singolarissimo, cui sembra Dio lo avesse destinato. Egli è vissuto brevi anni, e non potè se non cominciare l'opera della sua vita. Ma che fa se appena un momento le nubi della notte ci consentono la vista d' una fulgida stella? L' occhio che l' ha veduta scintillare, non fosse che quell' istante, ha potuto nondimeno riconoscere il raggio, che al pari dei costellati firmamenti narra la gloria dell'Onnipotente. E che fa il non essere dato a noi che un giorno solo, una sola rapida ora sentire nel nostro cammino faticoso e deserto la presenza benefica della creatura, che recava segnato sulla sua fronte più limpido il lume divino, se quella fuggitiva apparizione bastò a rivelarci il lampo improvviso dell'idea che non passa? Altri nasce quaggiù ad operare; ed ha per se la durata del tempo. Altri nasce ad ispirare; e nell' attimo che mai niun quadrante segnò, manifesta l' eterno.

*

Le pagine che Eugenio Di Bisogno ci lascia, non sono cumulate in mole di vanità letteraria, nè sono da paragonare al grano lucrativo raccolto ne' granaj di un ricco: ma piuttosto vorrei assomigliarle ai fiori del campo: i meno appariscenti, i meno fatti per adornare le feste del mondo, e i più degni d' essere ricordati nelle parabole di Gesù. La più parte comparvero in forma d' articoli di vario argomento in giornali e periodici di letteratura e filologia; varj ne recarono questa *Rassegna,* la *Rivista bibliografica italiana,* la *Lega Lombarda,* la *Perseveranza.* Il romano *Vox Urbis,* giovane e coraggioso portabandiera della nostra latinità, ebbe collaboratore notabile il Di Bisogno; e mi piace di ricordare tra le cose ivi più modernamente pensate e sentite, e meglio scritte nella classica lingua di Cicerone, due articoli suoi, *Humani ascensus,* (sulle *Ascensioni umane* di Antonio Fogaz-

zaro), e *Franciscus Assisiensis coram decedente saeculo*, pubblicati l'anno scorso in quella decorosa e unica in Italia effemeride dei latinisti.

Raccogliendo i varj articoli da lui sparsi ne' giornali, avremmo un bel saggio di questa nuova letteratura tutta propria dei tempi nostri: di questa letteratura, dico, ch' è la più multiforme ed eterogenea, la più scissa e battagliera, pronta ed effimera, libera e licenziosa; ma che è pur anche, o potrebb'essere, così feconda di bene; e di fatto lo è, quando se ne giova alla propaganda della sua fede e del suo generoso amore sociale, della sua rettitudine e del suo sapere, un onesto e studioso ingegno cristiano. Non v' è sì confusa agitazione d' opinioni, non sì severo ed arido campo di studi, non v' è discordia di partiti, nè avversione d' uomini, che impedisca o dissipi il benefizio di una leale e disinteressata penna di giornalista. Niuno scrittore che voglia essere utile alla società, e far del bene al prossimo, trova oggi meglio del giornalista la via d' inalveare, diremo così, nella stampa periodica, dove tutti gli scoli passano, una vena d' acqua pura e risanatrice. Ed io ne conosco più d' una di queste penne, anonime collaboratrici del bene tra le rubriche della politica e degli affari, le quali non tralasciano mai di gettare la buona sementa d' un pensiero, d' un fatto morale, fra le colonne della cronaca cittadina e delle curiosità del giorno. E non tacerò che a conoscerne qualche altra mi ha pure offerto modo una di esse, che in un volumetto *Tra libri azzurri* (1), applicava a un manipolo d' autori i criterj della probità letteraria.

Ad ogni importante argomento, sia di quistioni morali e sociali, sia di studi filologici, di lettere e d'arte, di filosofia e di religione, si dedicava con serietà il nostro giovane scrittore; e vi si dedicava recando o in una diffusa trattazione, o in un rapido cenno, una copia di cognizioni veramente mirabile, un giudizio maturo e sicuro, che coglie sempre nel segno, un' equità sapiente, un criterio d' osservazione così giusto e sereno, una ragione critica della verità così

(1) *Tra libri azzurri*, Novelle e racconti per la gioventù raccolti da Achille Lanzi con le biografie degli autori ecc. *Firenze*, *Bemporad*, 1900.

franca e illuminata, da fare di qualsiasi argomento quasi una viva lezione di buon senso, di sagacità e d'idee originali. Mi rimangono impressi nella memoria taluni di quei suoi articoli, pieni di assennatezza e di caldo sentire; e ricordo qualche titolo: *Antisemitismo e anticattolicismo*, *L'insidia atavica*, *Un metafisico moderno*, *I due matrimonj — Questione giuridica e questione morale*. Rileggo ora appunto quest'ultimo, che è una sortita contro l'irreligiosità di certi pretesti, accampati per la precedenza del matrimonio civile, quando ne ferveva la lite; una sortita, dico, piena di vigore per la dottrina giuridica che vi si spiega e per l'onesta e bella baldanza cristiana ond'è sostenuta.

Assai frequenti furono le sue riviste critiche di nuovi libri. E anche in quelle, che giudizj assennati, imparziali, quanta cortesia sempre, e quanta indipendenza di fronte a chissisia, quali vividi lampi d'ingegno, e quanta bontà!

Chi tali doti possiede, è un maestro di vocazione, e più che un maestro, è un benefattore della scuola. Mi sovviene qui una esortazione, che si trova in una lettera di Antonio Rosmini, dove raccomanda a don Michele Parma la scuola di filosofia. « La scuola filosofica, dice, che voi di nuovo intraprenderete il prossimo anno scolastico, siavi resa dolcissima e santa dal pensiero che con essa voi esercitate un'opera di carità, quell'opera che Iddio vuole da voi. Qual motivo urgente per usarvi intorno tutto lo studio, la fatica, la diligenza assidua, l'industria, la pazienza, sia per venire in possesso del vero salutare, sia per trovare le espressioni e i modi più acconci d'infonderlo utilmente nelle giovanili intelligenze create per la verità e ne' cuori ingenui creati per la virtù! » — Tale il concetto della eccellenza dell'insegnamento; e così lo intendeva e praticava il professore Di Bisogno. Lo dice l'amore e il compianto de' superiori, dei colleghi, degli alunni, che prima nel Collegio Manzoni di Merate, poi nel R. Liceo e Ginnasio Beccaria di Milano, l'ebbero in tanta stima, e l'avranno sempre indimenticabile nel cuore.

Fra i primi lavori che fecero notare il suo nome, quando studiava ancora all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, è una importante conferenza, *Cesare Cantù e il pensiero*

di Dante, che venne pubblicata nel 1897 in questa *Rassegna* (Fasc. 16 maggio), e che per la vigoria del pensiero, per la vasta sintesi, la ricca erudizione e le molte e belle idee che contiene, si rilegge con diletto e con interesse. Ma ci torneremo sopra altrove.

Or fa un anno, in questa medesima *Rassegna,* e, mesta coincidenza! proprio nel fascicolo del mese a questo precedente, comparve altro suo pregevole lavoro, intorno a « *La poesia femminile in Italia.* Quando egli scrisse quelle pagine esuberanti di generoso sentire, spiranti l' ideale gentilezza e l'affettuosità cavalleresca e religiosa d' un trecentista, io nol conoscevo ancora che ben poco, per aver letto qualche sua pubblicazione e inteso parlarne da altri. Chi m'avrebbe detto che un anno appresso mi si chiamerebbe a commemorarlo estinto, in queste stesse pagine!

Ma dove l' ingegno suo più alto s' elevava, quasi lo attirasse la virtù del Padre dei lumi, dobbiam dire ch'era nel concetto cristiano della storia e della critica, e nella filosofia soprannaturale. Se la vita e la salute gli fossero bastate, avremmo avuto uno storico italiano della Chiesa, nato a ristorare la poesia dell' Ozanam e l'eloquenza del Montalembert; un agiografo avremmo avuto, che con sacra passione, con intuizione mistica e con nuova scienza, poteva riprendere di suo genio le vie del Tosti e del Capecelatro. Di ciò mi danno indizio già gli stessi primi e meno importanti suoi tentativi in questo genere di letteratura. E so d'aver letto un giorno, non senza commozione, le parole con cui terminava certo suo articolo intorno a Sant' Aquilino, in un *Foglietto volante* pel popolo; dove con labbro innamorato confessava che « la gloria dei Santi è la più pura e immortale »; e conchiudeva, deponendo la penna per giungere le mani: « Prostrati anche noi, umile popolo, alla tomba del confessore martire, domanderemo a Dio la forza di consacrare con gioia alla difesa della nostra fede, la nostra mente, il nostro cuore, e se occorre la nostra vita; e ripeteremo il cantico di esultanza: *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera* ».

In quello stesso anno, 1897, mandò alle stampe una monografia, *Francesco d'Assisi e il suo secolo.* Non molte pagine, non gravi e pedantesche compilazioni d' archivj, nè dovizia

di ricerche erudite; ma, pur tra certe imperfezioni, diremo così, architettoniche di condotta, quale zampillo d' ingenua e fresca spiritualità, quale veduta naturalmente ampia e comprensiva dei tempi, quale caldezza di sentimento pio, e che amabile poesia d' immagini, che proprietà ed eleganza di lingua, di stile! Egli sapeva bene quello che occorre al narratore delle cose soprannaturali, egli che parlando di *San Francesco* e della conversione sua, voluta spiegare dal razionalista criticamente, scriveva: « Anche Francesco è in lotta prima colla consuetudine tiranna e l' *ambiente*, poi ne trionfa. Anche per lui si va a cercar l'occasione: ed essa può esserci, anzi c' è certamente. Ma gli è quando lo spirito desto sembra che l' aspetti desioso. Come la società del suo tempo attendeva un uomo che le parlasse in nome di Dio, così egli attendeva Dio che gli parlasse invece degli uomini. Del resto, da Saulo, il grande convertito sulla via di Damasco, ogni conversione è un miracolo della misericordia e dell' amore divino. E chi imprendesse a fare una storia delle conversioni, dovrebbe avere grande, quanto la scienza, la fede: dovrebbe avere alto l' intelletto ed umile il cuore ». E avrebbe posseduto, sì, il linguaggio dell' apostolo, egli che dicendo dei caratteri del secolo XIII e della *grande potenza* ch' ebbe allora *la parola ispiratrice*, spiegava: « Gli è che in società tale la potenza della parola è, sto per dire, ancor vergine; perchè gli uomini non l'hanno abusata, non l'hanno adulterata ancor tanto; gli è che molti sono i mali, ma pure è possibile sorga, anzi sorgerà senza fallo, il rimedio. Gli uomini sono pronti a riceverlo, donde e' venga, perchè vive e gl' infiamma la fede. La fede da sola non basta, è vero: ma quando ella c' è, c' è anche la forza rinnovatrice del resto. Rivolgetevi allora ai cuori, ed essi v' ascolteranno ».

Così dobbiam dire ch'egli avesse per natura e per dono di Dio ben profondo il senso interpetrativo de' misteri dell' anima, se dopo aver notata la confessione di scrittori disparatissimi, che pure hanno riconosciuta la grandezza del Poverello d' Assisi, e gli hanno reso onore, dal Renan a Luigi Luzzatti, dal Bonghi al Thode, dall' Ozanam « ardente d'amore serafico » al Sabatier « caldo d'entusiasmo antisacerdotale », ne traeva una conclusione, degna dell' autore

della Morale Cattolica: « È prova non ultima dell' animo naturalmente cristiano, questa confessione, questa ammirazione del bene; è uno di que' modi di cui Iddio sapiente si vale per far riconoscere la potenza di Lui, ch' è bene sommo; come ne' *Fioretti* si legge di Frate Lione, che non potè mai dire se non contrario di quello che San Francesco volea, e mentre con *semplicitade colombina* prometteva di dire quello che il maestro avrebbe voluto, Iddio gli mette in cuore di dire che non altro che il Paradiso Francesco s' è meritato. Così alla distanza di sette secoli il fascino del Santo continua e si tramanda incorrotto. V' hanno certe altezze le cui nevi purissime sono vergini a piede d' uomo; il viaggiatore sale e le gira, perchè non vede dove poterle intaccare ». Ma non citerò più oltre. Si ristampino, si rileggano le pagine in cui Eugenio Di Bisogno, a diciannove anni, riflettea il vergine sorriso celeste della sua anima: e niun occhio di credente filosofo nè d' asceta, desidererà un commento alla luce, che gliene vien ripercossa nello spirito:

Luce intellettual piena d'amore.

Frutto di studj pazienti e di meditazione profonda è l'ultimo lavoro di lui, *San Bonaventura e Dante,* che uscì l'anno scorso, e del quale furono recati dalla critica, in Italia e fuori, importanti onorifici giudizj. Questa *Rassegna* ne parlò diffusamente nel fascicolo del 1° decembre 1899. L' illustre storico di S. Francesco, Paul Sabatier, avvisando nell'opera del Di Bisogno un' impronta geniale, che come tale rimarrà incancellabile nel campo degli studj e del culto di Dante, esprimeva un sentimento da noi pure provato, quando così ne scrisse all' autore: « Ce livre a fait ma joie et il vous fera grand honneur. J'espère bien que vouz allez vous consacrer de plus en plus à l' étude de ces deux siècles si beaux et si grands pour l' Italie ». E più tardi lo stesso Sabatier tornava a far menzione con molto onore del Di Bisogno e del suo libro, nella conferenza che venne a tenere a Milano l' inverno scorso, per la Società Dantesca. Dolce compenso una tal lode al modestissimo giovane, che delle lodi non insuperbiva, nè faceva scampanio intorno alla propria

persona; ma bensì ne traeva nuovi incitamenti allo studio, già eccessivo pur troppo! Forse nemmeno i suoi amici non l'hanno mai udito far parola de'giudizj ch'ebbe a dargli sul suo *S. Bonaventura e Dante*, scrivendogliene con alta stima, un giudice solenne, Augusto Conti. A me gode l'animo di poter qui citare in prova e del valore di quel suo studio e della modestia di luí, almeno qualche parola d'una lettera di altro illustre uomo, venuta oggi nelle mie mani. Dico almeno qualche parola, che a citarla tutta temerei di offendere, anche là dove cessa ogni ambizione, quell'anima che fu così aliena da ogni suo vanto, fosse pure il più legittimo. La lettera, veramente preziosa, è di Antonio Fogazzaro; il quale, significando al Di Bisogno il suo gradimento dopo la lettura del *S. Bonaventura e Dante*, così gli scrive: « L'ho letto con un'ammirazione crescente a ogni pagina. Questa è la verità vera. Vi ho trovato in perfetto equilibrio tutte le doti dello scrittore: profonda conoscenza del soggetto e delle materie affini; rettitudine di giudizii, chiarezza di concetti, proprietà e nobiltà di linguaggio ». E altra grande lode tien dietro, che io tacerò, come ho detto, memore del bel riserbo che tante cose fe' tacere a quell'anima modestissima. Solo dalla bocca degli amici, dopo la morte di lui, ho potuto aver notizia di varie onorificenze meritate dal giovane studioso: fra le quali la medaglia d'oro al concorso letterario del 1895 per uno studio su Torquato Tasso.

Del *S. Bonaventura e Dante* s'è pure parlato da quanti nei giornali milanesi compiansero con sentito affetto l'acerba scomparsa del simpatico scrittore, del carissimo compagno di lavoro, portato via dal tifo in pochi giorni. E sempre di quello studio si dovrà tener parola, chi non voglia trascurare una fonte mistica profondamente cercata del pensiero di Dante: la fonte che, sebbene ai suoi raffronti danteschi desse il più spesso valore di *analogia*, il Di Bisogno con nuova idea e nuova tesi critica, con adeguato sussidio di scienza sacra e profana, mostrò perspicuamente nel Santo di Bagnorea.

Dalla terra del Vesuvio e del magnifico mare, patria dei suoi avi, traeva la calda tempra dell'anima sua severa e affettuosissima, che, com'egli disse di S. Bonaventura, « esultava accesa di gioia ai raggi della verità »; e traeva un'inef-

fabile armonia di sentire e di dire, che uscì talvolta quasi arpeggio misterioso con la fluida onda del verso. Pochi e buoni versi, ingenui e dolcissimi, che un giorno forse si leggeranno. Gli studi ch' egli prediligeva, dicono come da quella terra dovea pur trarre le disposizioni intellettuali che furono del Vico, del Filangeri, del Coletta; e la sua collaborazione ad opera recente, notabile, di un gentiluomo milanese, il conte Giuseppe Greppi, — *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi) ecc. — e anche le pagine postume di lui sul Capasso, che, tre volte consacrate dalla morte, comparvero ultimamente in questa *Rassegna*, possono darne non dubbio segno.

*

I funerali che gli vennero fatti in Milano, il giorno 23 del passato agosto, furono un'affettuosa dimostrazione di rimpianto. Rimpianto unanime per lo studioso geniale e modesto, per il professore, che insegnando attirava a se il cuore dei giovinetti, per il collega e l' amico, la cui affezione avea un non so che di devoto, quasi timido nella sua generosa schiettezza, che soggiogava amabilmente il cuore, come suol fare un tenero e delicato sentimento di donna.

Dolce anima, non seppe nella vita che sia il rancore. Carattere elettissimo, armonizzò in se il candor del fanciullo innocente e l' acuto spirito del savio; l'ambizione onesta d' un fervido ingegno e la sommessa docilità d'un figlio del dovere; la venerazione della scienza e l' ardente entusiasmo della fede; l' altero sentire di chi nacque in nobile stato e l' umiltà del cristiano; la poesia di ogni grande ideale e l'esercizio quotidiano delle pazienti virtù. La sua vita conobbe il dolore; ma dove altri lascia tra le spine l' impronte insanguinate, egli segnò un' orma di balsami, e, soffrendo, fè scaturire dall' anima sua la compassione e l' aiuto per chi soffre. Per gli altrui patimenti ebbe lacrime; i proprj guardò con un celeste sorriso.

Due memorie spiegano la sua indole, la sua educazione, la sua vita. Poco lungi dal tumulo dov' egli è sepolto, nel ci-

mitero di Musocco, il bianco marmo recente del padre suo reca scolpito sotto la croce:

PACE ALL' ANIMA GENEROSA
DI
FERDINANDO DI BISOGNO

GIÀ CAPITANO DELL' ESERCITO
MILITE PRODE DELL' INDIPENDENZA ITALIANA
N. A NAPOLI IL 4 MAGGIO 1829
M. A MILANO IL 17 DICEMBRE 1899.

L' AFFETTO DI CHI SEMPRE È MEMORE
Q. L. P.

Ed egli, che per il padre suo fece questa iscrizione, solea chiamare colei che in solitudine amarissima ora lo piange: *la mia santa mamma.*

Nella famiglia fu circondato di molta affezione; fuori, di simpatia, di stima e di fedele amicizia. Più di un povero, più di un derelitto si ricorda ora di lui, e piange la sua morte. Ed io di questa riconoscenza degli umili ho potuto cogliere un' espressione viva il giorno delle sue esequie. Uscivo dalla chiesa di Sant'Alessandro, sopra la cui porta, parata a lutto, leggevasi questa epigrafe: DIO ACCOLGA NEL SUO GREMBO — L'ANIMA ANGELICA — DEL PROFESSORE EUGENIO DI BISOGNO — CHE ALLE DOTI PRECLARE DELL' INTELLETTO — CONGIUNSE LA FEDE. — Leggevo quelle parole dettate con vero e consapevole sentimento, quando mi corse l' occhio a una vecchierella del popolo, la quale, tratto fuori un suo taccuino, s' ingegnava di copiare con la mano e l'occhio incerto l' alta iscrizione. M' avvicinai e le dissi:

« Belle, non è vero, quelle parole? »

« *I copi per memoria* ».

« E lo conoscevate il povero professore? »

« *El vedevi a passà de spess denanz a la mia porta, e el me saludava semper. L' era inscì bôn!* »

Al cimitero dettero con parole commoventi l' addio alla salma il benemerito preside del R. Liceo A. Manzoni, prof.

Arcinetti, il professore Pestalozza, che ben potè dire del suo collega: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa,* e il dott. Levi. Così, recando seco la benedizione dei Sacramenti della Chiesa, lacrimato da cuori sinceri, egli scese sotto le corone olezzanti nella fossa, che la pia terra apre ad accogliere la nostra spoglia mortale, finchè venga il novissimo giorno della resurrezione. La sua bella giovinezza sepolta colà nel gran campo della morte, fa che più viva parli in noi l'immagine interiore, che l'animo serba della sua immortalità.

E noi torniamo da questi distacchi supremi alle case vedovate, al dovere ed al lavoro solito, con un conforto di meno, con una speranza di più; con un compatimento più mite della terra, con un desiderio più puro ed intenso del cielo. E forse udendo parlare di queste dipartite, in cui pare che una candida sembianza d' angelo torni su in cielo, risovverrà a qualcuno il dolente sospiro del poeta:

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace . . .
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate...

Mentre i figliuoli della Chiesa, che dalle catacombe uscì a vivere eterna, ripetono con religiosa e consolata mestizia: *At enim nos exequias adornamus eadem tranquillitate qua vivimus.*

LUISA ANZOLETTI

Una nobile figura di educatore

L'animo può certamente essere raggentilito dall'istruzione, ma soltanto l'educazione morale può negli spiriti infantili svolgere i germi dei sentimenti buoni e combattere gl'istinti malvagi. Per ciò a noi sembra non esservi uomo più benemerito di un buon educatore. E ogni volta che ci troviamo dinnanzi a qualcuno, il quale abbia dedicato nobilmente e proficuamente la vita all'educazione della gioventù, l'animo è commosso da un sentimento misto di reverenza e di ammirazione. Questo sentimento abbiamo provato leggendo un libro del prof. Giovanni Battista Ceroni, rettore dell'Istituto Nazionale de'Sordi-Muti in Milano. Il libro è intitolato: *La prima vita del Regio Istituto Nazionale pei Sordimuti in Milano* (Milano, fratelli Bocca 1900), e rievoca con fine arte d'amore la bella figura del sacerdote Giuseppe Bagutti da Rovio, il primo direttore di quell'Istituto.

Il Consiglio direttivo dell'Istituto milanese affidò al Ceroni l'incarico di compilare una relazione storico-amministrativa-disciplinare dell'Istituto stesso, da presentarsi alla Esposizione Universale di Parigi. Il Ceroni, nel breve tempo di circa sei mesi, diè vita ad un'opera, che merita di essere apprezzata da tutte le persone buone e colte, ma più specialmente da coloro che sono preposti all'educazione della gioventù.

Egli stesso, nella bella prefazione, ci narra come venisse rapidamente formandosi questo libro, sincero omaggio che parte dal cuore, non elogio volgare. Sin dall'inizio del suo lavoro, rovistando le vecchie carte polverose, di cui è ricco l'archivio dell'Istituto, il Ceroni fu come colpito da una visione, che andava mano mano delineandosi, e dalla quale ...aggiava la luce fulgente della bontà. La vita infatti di

Giuseppe Bagutti fu rarissimo esempio di virtù, e il pregio di questo libro è quello appunto di far conoscere quale profonda orma di bene il nobile educatore abbia stampato nei venti anni che in quell' Istituto fu direttore, amministratore, maestro, padre degli infelici sordimuti, ai quali dedicò tutta la sua vita, il suo ingegno, la sua energia, il suo cuore. Pei suoi diletti figli d' adozione egli aveva tenerezze squisite, delicate attenzioni, amorose sollecitudini.

Il Bagutti ebbe forte ingegno, mente elevata, anima retta, nobilissima; fu prodigio di attività, di abnegazione e di modestia.

Le sue relazioni coi superiori e con gli inferiori, sempre correttissimi. « Mai un' intemperanza: mai un' insolenza o » una insinuazione; neppure sotto una parola garbata, mai » un sarcasmo, mai una volgarità, mai un'offesa; quel che » vuol dire, dice addirittura, aperto e senza eufemismi diplomatici ». Egli ha un alto ideale da raggiungere: non lo perde di vista mai neppure nelle più piccole cose, e per raggiungerlo, nessuna fatica lo arresta, nessuna difficoltà lo abbatte. Nelle contraddizioni, nelle lotte inevitabili, egli procede sempre con tale senno e prudenza, con tale delicatezza e fermezza da destare veramente l' ammirazione « Se poi si » leggano i suoi pensieri manifestati nel linguaggio semplice » dell' uomo che ama e vuole il bene, tosto si ammira in » lui senno previdente, sicura dottrina, ingegno perspicace, » avveduto consiglio, e si sente integrità di opere e di parole, » coscienza intemerata. Oh! come sono care quelle sue parole » nelle quali si nasconde vereconda e delicata, tanta tenerezza » per gli infelici! Perciò forse l' opera sua migliore è questa » che egli non istampò; essa si svolge spontanea di giorno » in giorno, come un dramma della vita, ma un dramma » fortunato, poichè autore e protagonista, si fondono mira» bilmente in una sola persona, di singolare virtù, di forte » dottrina, di raro valore ».

In queste *Note* del Bagutti si possono attingere norme educative, sapienti e preziose assai. Fatti, questioni, giudizi, esempi si avvicendano svariatissimi, e da tutti sgorga un insegnamento saggio, pratico, luminoso. Le finalità a cui tende quest' indole sempre pronta al bene spirano una quiete che

riposa l' anima agitata dal mobile e confuso rimescolarsi di vita moderna.

Il Bagutti ai suoi sordimuti diletti diede tutto sè stesso, anima e corpo, senza indietreggiare mai dinnanzi a veruna difficoltà, pronto sempre alle piú rigide abnegazioni e a' più austeri sacrifizi, senza nessun altro pensiero mai che il distraesse neppure un istante dal campo amato e fecondo della sua azione.

Ma per apprezzare degnamente questo vero apostolo di carità, per meglio comprenderlo, bisogna leggere *lui stesso* nel libro del Ceroni, ove l'opera santa del Bagutti si dispiega in tutto il suo splendore. Lo leggano i buoni educatori e sentiranno suscitarsi nell' animo un desiderio ardente di imitarlo, di operare virtuosamente, di santificarsi, di educare sè stessi, per bene educare gli altri.

Tale fu quest' uomo d' intelletto docile ed opportuno a qualunque buona disciplina e d' animo capace di ogni azione buona e pietosa. La sua fine, illuminata come da una luce tranquilla, fu l' ora più dolce della bene spesa giornata. La rinomanza, romore di un giorno, non gli sopravvisse, e solo ora, dopo sessanta anni di oblio, un biografo diligente e amoroso presenta alla nostra ammirazione e al nostro culto questa nobile figura di educatore.

POMPEO MOLMENTI.

ENRICO MAYER

Enrico Mayer acquistò non pochi titoli di benemerenza verso la popolare educazione, e ne'suoi viaggi ebbe sempre di mira lo studio di tale argomento di civiltà. I suoi *Frammenti di un viaggio pedagogico* ci attestano del suo valore nella scienza e nella pratica dell'educazione; ma sopratutto sono la più bella testimonianza del suo amore per lo studio, del suo vivo interessamento all' istruzione del popolo, che avrebbe voluto veder rigenerato dalla scuola. Era tanta e così profonda la sua fede nell' educazione popolare che da questa più che dall' apostolato politico del Mazzini confidava di veder costituita a nazione la nostra Italia. Egli ne aveva un concetto elevatissimo, forse troppo ideale, ma radicato nella sua coscienza di onest' uomo, maturato nella sua mente colta e geniale: e di questo gli dobbiamo eterna gratitudine, classificandolo fra i benefattori del popolo; ma non si segnalò come creatore di un sistema pedagogico, nè si potrebbe noverarlo tra i grandi pedagogisti del secolo XIX.

Come politico e patriota, l' azione sua fu limitata assai. Certo l' anima sua fu intimamente italiana e per la patria ebbe affetto sviscerato, dedicandovi cure, dispendi e un grande buon senso naturale; ma da ciò a volerne fare un campione e un grande cooperatore del risorgimento nazionale ci corre.

I rapporti ch' ebbe con Mazzini furono più d' amicizia personale e di carattere intimo e morale che politici. Sovvenne l' esiliato genovese nei momenti tristissimi del suo soggiorno in Londra, quando, crivellato di debiti per ra-

gioni politiche, non personali, andava cercando danaro alla ricca gioventù del suo paese; ma da questo atto, che torna tutto a suo onore e ne dimostra quanto l' animo suo fosse gentile e disinteressato, non può certo inferirsi ch' egli sia stato coadiutore di quel grande uomo nella titanica lotta a prò dell' indipendenza e dell' unità d' Italia.

Benemerenze particolari acquistò il Mayer appo gli studiosi, facendo ricerche ed acquisto dei manoscritti di Foscolo, curandone il deposito nell'Accademia Labronica di Livorno, attendendone alla stampa, contribuendo in ogni maniera alla glorificazione di quell' insigne italiano, insieme a quella sventurata Quirina Maggiotti che malgrado sacrifizi di affetto, di danaro, di opera non potè conseguire l'amore vero del Foscolo vivente, nè vederne pubblicata la vita, dopo morto, come ne aveva vivissimo desiderio.

Come letterato, il Mayer non lasciò traccia, sebbene l'ingegno e l' agiatezza non gli facessero difetto per poter attendere a lavori letterari e d' arte di diligentata elaborazione.

Questo sinteticamente il giudizio imparziale che può farsi di Enrico Mayer, del quale parmi non far piccolo elogio dicendo che l'opera sua fu soprattutto quella di un uomo di gran cuore e d' animo nobilissimo.

Nel 1851 il Mayer si proponeva: (1) « Consacrare un libretto ai miei bambini in cui vi siano reminiscenze della mia propria infanzia e di quanto debbo ai miei genitori. — Ordinare i miei manoscritti e farne estratti che senza alcuna pretensione letteraria servano di Ricordi della mia vita... » È certo che « se Enrico Mayer — dirò col D' Ancona (2) — avesse scritto egli stesso le memorie della sua vita, » come egli ne aveva l' idea, « pochi altri consimili libri ai dì nostri avrebbero potuto superarle in curiosità storica »; ma duolmi non essere d'accordo con l' illustre critico nel giudizio che egli fa dell' opera del prof. Arturo Linaker, quasi questa potesse supplire le memorie autobiografiche.

Anzitutto a me pare, la vita modesta di quel bravo livornese poteva condensarsi in un sol volume, lasciandosi un po'da

(1) Arturo Linaker — *La vita e i tempi di Enrico Mayer* con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano (1802-1877) — 2 vol. di pag. XIV, — 563, 578. — Firenze, G. Barbera edit., 1898, Vol I, 428.

(2) Nella *Rivista d' Italia*, a. I, fasc. 5, pagg. 17 e 21.

parte la storia dei tempi, nella quale non fu attore, ma solo piccola comparsa, e molti brani delle sue lettere prive d'importanza; e poi l'ordinamento in monografie quasi staccate che piace al d'Ancona a me non va perchè fa saltuaria la narrazione, mentre l'esposizione cronologica ben ordinata avrebbe giovato a render più leggibile e meno pesante l'opera, d'altronde ricca di curiosità, di notizie e di documenti.

Il prof. Linaker che molti anni sono scrisse e pubblicò, prima nella *Rassegna Nazionale*, poi a parte, una buona e bella monografia su Giovanni Ruffini — troppo breve ed asciutta di fronte ai meriti del Taggese — avrebbe potuto limitarsi alquanto trattando del Mayer, i cui meriti sono di tanto inferiori a quelli del Ruffini. E non dico del Mazzini, a narrare la vita del quale secondo la trattazione di questa del Mayer, si richiederebbero non meno di sei volumi, perocchè la storia di quel grande genovese si confonde nella storia di Europa dal '31 al '70, nella quale ha lasciato un'orma così profonda che nulla varrà a cancellarla nei secoli.

Nondimeno il lavoro del Linaker è degno di molta attenzione come un utile contributo alla storia del risorgimento e della educazione in Italia in questo secolo; e mentre me ne compiaccio con l'egregio autore — che non mi vorrà male del mio giudizio — vado trascrivendo alcune note biografiche che ho spigolato leggendo con amore quel migliaio di pagine di cui si compone.

*

Enrico Mayer nacque in Livorno il 3 maggio del 1802. Il padre, dedito ai commerci e in agiata condizione, era tedesco; la madre una francese di nobile casata, assai colta e di forte carattere. La famiglia essendo protestante, allevò il figlio in questa chiesa; ma egli non fu mai intollerante. In materia religiosa Enrico Mayer fu seguace del Vangelo, piuttosto che di questa o quella chiesa, tanto che in Irlanda oppressa nelle sue credenze cattoliche, nelle sue aspirazioni nazionali, osserva lealmente [1] « Queste masse di contadini sono condotte dai loro preti, perchè il clero cattolico, privato di tutti i suoi beni e per lungo tempo oppresso e per-

[1] V. II, pag. 185.

seguitato, vede nel *Repeal* un mezzo di risollevarsi e di portare alla chiesa protestante un colpo che, lo confesso, essa ha giustamente meritato con una lunga sequela di atti ispirati dalla più mostruosa intolleranza ».

In famiglia ricevette larga e svariata istruzione, e quindi fu mandato a scuola dai padri Barnabiti, dove conobbe il Guerrazzi. In quella scuola ebbe la ventura di avere per insegnante lo Spotorno, il rinomato autore della *storia letteraria della Liguria*, rimasta disgraziatamente incompiuta e, non so per qual motivo, persino monca di un quinto volume che raramente si trova in commercio e del quale sono più centinaia di copie in un magazzino della riviera ligure di ponente. « Delle scuole de' Barnabiti — ebbe a scrivere poi il Mayer (1) — conservo e conserverò sempre grata memoria ».

Sebbene la sua casa fosse decaduta dall' antica agiatezza, non era meno frequentata dalle distinte personalità che convenivano in Livorno, e non cessava altrimenti di essere in relazione con quelle che per qualche motivo transitavano per la Toscana; per la qual cosa il giovinetto Mayer ebbe campo di avvicinare, fin dalla più tenera età, uomini preclari per dottrina e per posizione sociale, qualcuno de' quali gli giovò poi largamente nel corso della vita. Così allora conobbe quel Sir Roberto Finch, colonnello inglese ricchissimo che viaggiava, per istudio e diletto, l'Europa, prediligendo particolarmente la nostra Italia — dal quale signore fu poi il Mayer tenuto in conto di figlio, legandogli alla sua morte, avvenuta prematuramente nel 1830, un cospicuo vitalizio da permettergli vita indipendente e nobilmente generosa secondo il proprio cuore.

Essendogli preclusa l'università, come protestante, studiò qualche po' di legge in privato, entrando poco dopo in casa Webb quale istitutore, dappoichè natura lo avesse favorito di quelle particolari doti che occorrono a chi vuol educare la gioventù. Intanto cominciava a scrivere un ragionamento sopra una tragedia di Angelica Palli che gliene fu gratissima, cui seguiva un Ditirambo sulla Grecia che la polizia non permise fosse pubblicato; e quando seppe della morte gloriosa di lord Byron, che già aveva conosciuto ed ammirato in casa Webb, scrisse una lirica che rimase inedita. Entrò po-

(1) V. I, pag. 10.

scia in relazione con Giampietro Vieusseux, il quale gli aperse le pagine dell'*Antologia* e della *Guida dell' Educatore* e gli procurò l' amicizia di quella pleiade di valentuomini che intorno al ginevrino si accomunavano in un solo grandissimo affetto — l' Italia. Una tragedia da lui scritta in quel tempo e mai pubblicata lo mise in rapporto con Giambattista Niccolini, iniziandosi un' amicizia che fu troncata solo dalla morte dell' autore di *Arnaldo;* quindi, chiamato dal duca di Würtemberg ad istitutore del suo secondogenito, si recò a Stuttgart nella primavera del 1823, salutato ed incoraggiato dagli amici. Alla fine del '27, mortogli il padre, lasciò la casa ducale e fece ritorno a Livorno, pur mantenendo sempre cordiali rapporti con quella buona famiglia principesca.

Nell' andare e nel ritornare di Germania, il Mayer si occupò di pubblica educazione e della letteratura tedesca, la quale cercò poi di rendere popolare in Italia con articoli e traduzioni sull'*Antologia.* Passando da Genova visitò il padre Assarotti e la sua istituzione, alla quale non lesinò qualche critica, cui il Linaker fa eco, (1) sebbene oggi l' istituto fondato in Genova pei sordo-muti, dal quale originarono tutti gli altri in Italia, sia tra' primi per ordinamento e regolare funzionamento, mercè l' eccellente amministrazione e l' ottima direzione del dott. Monaci che vi consacra l' ingegno e l' attività grandissima.

Fatta conoscenza dell' abate Lambruschini, presto s' intese con lui ne' criterii educativi ed economici, e ne diventò un collaboratore zelante ed intelligente.

Soppresso l' *Indicatore Genovese* e sorto l' *Indicatore Livornese* sulla fine del gennaio 1829 a proseguirne le idee, il Guerrazzi invitava il Mayer a scrivere in quel giornale informato a programma essenzialmente patriottico; ma egli pur collaborandovi si dimostrò freddo verso la pubblicazione guerrazziana e mazziniana insieme. « L' intendimento di Enrico — nota opportunamente il Linaker (2) — è sempre lo stesso: promuovere la pubblica educazione, trasformare le vecchie istituzioni di beneficenza, crearne delle nuove (come le

(1) v. I, pag. 55.
(2) v. I, pag. 127.

casse di risparmio, gli asili) pensare a migliorare il popolo sopratutto colle scuole ».

La letteratura rivoluzionaria non piaceva guari al Mayer — lo riconosce lo stesso suo biografo (1), il quale soggiunge: « l'*Indicatore Genovese* e il *Livornese* combattono arditamente e son subito dispersi; hanno il fuoco della giovinezza e tutti gl' impeti generosi. Intorno a quel manipolo di giovani si uniranno dopo schiere più compatte; e, forse, la *Giovine Italia* ha avuto il suo primo germe in questi due giornali ».

Il Linaker poteva risparmiarlo quel *forse*. Il concetto informatore dei due *Indicatori* è tutt' uno con il concetto informatore della *Giovine Italia*. Il Mazzini, che fu l' ispiratore dei due giornali, non fu pure il creatore della grande associazione nazionale e unitaria, che se fece martiri e commise errori, infuse pure novella vita nel popolo, fu eccitamento potente pei governi della penisola, e risvegliò l' addormentata coscienza della nazione?

Il Mayer si faceva in quei giorni elogiatore e difensore del Manzoni pei *Promessi Sposi* e gl' *Inni sacri*, mentre vagheggiava il pensiero di scrivere un' ampia opera sull'Educazione e se la passava comodamente in Roma col suo protettore Finch. La politica lasciava da parte, sebbene nel suo carteggio privato manifestasse idee abbastanza liberali e contrarie alle dominazione temporalesca della chiesa; pur nondimeno la polizia vigilava su di lui e ne apriva la corrispondenza, piuttosto perchè lo sapeva in relazione con Mazzini, Guerrazzi, gli uomini dell' *Antologia* e via dicendo, che per suoi atti e fatti particolari. Infatti da tutti gli estratti di rapporti della polizia pubblicati dal Linaker, non si rileva che la stessa lo potesse incolpare di alcun fatto concreto, solo lo qualificava per un gran volpone ed avvertiva la necessità di sorvegliarlo.

Dopo i moti infelici di Romagna del '31, il Mayer si adoperò, a mezzo delle ambasciate straniere in Roma, a favore dei liberali romani, ottenendo il ritorno di Pietro Sterbini in patria; e così pure giovò indirettamente al Mamiani, all'Orioli. al Pepoli, nonchè agli stessi condannati di Civitacastellana,

(1) v. I. pag. 133.

fra quali primeggia Felice Scifoni che più tardi gli si dimostrò affezionatissimo e grato (1). Ritornato in Toscana propugnò l'idea di fondare un giornale da dispensarsi gratuitamente col titolo: *Educatore del povero;* e questo cominciò a veder la luce in Pisa il 1. gennaio del '33, ma ebbe vita brevissima, chè ne uscirono pochi numeri.

*

In condizioni economiche assai buone, il Mayer nel marzo del 1833 si decise a viaggiare all'intento principale, dice il suo biografo (2), di « visitare istituti educativi e di beneficenza, studiarne l'ordinamento e raccogliere osservazioni utili per migliorare quelli esistenti in Italia e crearne dei nuovi ».

Passando da Genova, per condursi a Marsiglia, il Mayer volle visitare Maria Mazzini — non Marta, come per errore scrive il Linaker (3); — e di questa visita così ne lasciò detto il 14 marzo alla famiglia: « Questa sera ho passato un'ora presso il letto d'una madre che piange suo figlio proscritto, ma lo piange benedicendo la causa che l'ha allontanato da lei: in questa donna, d'un carattere tenero e sublime allo stesso tempo, i singhiozzi smentiscono spesso la forza di cui il suo cuore vuole armarsi. Io ero vicino al suo letto; essa mi dette della roba di vestiario per lui ed una scatola di confetti. Tutto quello che ella mi disse per lui non posso ripeterlo e solamente spero di non dimenticare una parola: la sola cosa di cui mi supplicò fu di nascondere a suo figlio che io l'aveva veduta a letto e d'ingannarlo sullo stato della sua salute. Quando io le strinsi la mano per lasciarla, ella si aggrappò alla mia con violenza convulsa e pianse dirottamente, ma subito riavendosi, si alzò seduta sul letto e guardando il cielo esclamò: Io ringrazio Dio giorno e notte per avermi dato quel figlio! »

Il Mayer fu quindi a Marsiglia dove avvicinò e conobbe Giuseppe Mazzini personalmente, cui parlò della madre, da lui amatissima, e d'allora in poi il grande Ligure ebbe pel

(1) vol. I, pag. 175.
(2) v. I, pag. 188.
(3) id. pag. 281.

buon toscano amicizia ed affetto. In quei giorni appartenne alla Giovine Italia e si adoprò anche a diffonderla; ma non divise per gran tempo il programma mazziniano. « Non ti parlo d'altro, gli scriveva il Mazzini nel 1841, (1) perchè comunque io intenda i vostri doveri ho giurato a me stesso, ripigliando il lavoro, di non insistere individualmente con chi li dimentica o li intende diversamente da me. Dirò la mia fede e opererò come essa m'impone, ma non cercherò mai di trascinare altri dove il core non li sospinga e per mezzo di un entusiasmo galvanico che muore, e io n'ho fatto esperienza tristissima, al primo soffio di vento avverso ». Amare parole dettate dallo spirito di sconforto da cui era invaso allora Mazzini vedendo disertata la sua bandiera da tanti e cari amici, i più fugati dalle risultanze momentaneamente infruttuose dei suoi tentativi insurrezionali, anzichè da consiglio diversamente maturato e sentito.

Più tardi, nel 1862, così il Mayer scriveva al Mazzini, come si rileva da appunti editi ora dal Linaker: (2) « Dubiti della mia fede? Ben più potrei io dubitar della tua e credere che tu non ne abbia che in te solo, immensa presunzione egoistica! Il Titano si provò a far un uomo e fu fulminato. E tu crederesti poter solo formare la nazione!... Politicamente divisi lo fummo fino d'allora; non ho io cessato per questo di adoperarmi moralmente ed anche politicamente per l'Italia. Nel 1832 nelle Romagne e 33 e 35. Nel 34 a Londra in soccorso dei miseri resti della spedizione di Savoia; in Roma (1840); in Toscana (1846-47); in Lombardia (1848). Mi restano intere la speranza e la fede che si compirà questo glorioso risorgimento italiano. La fusione è già intera nell'esercito e lo diverrebbe anche nel popolo se nol guastassero li agitatori ».

Nello stesso torno di tempo il Mayer scriveva al De Laugier del Mazzini: (3) « Mentre convengo che a lui (Mazzini) deve in gran parte l'Italia l'inizio della riscossa, il seguito della sua condotta è stato tutt'altro di quello che Italia aspettar si doveva da lui. L'egoismo, la smodata ambizione,

(1) v. I, dag. 317.
(2) id. pag. 343.
(3) v. II, pag. 484.

l' avidità di vendette han poi guidato i suoi passi. Così non è nè fu mai Garibaldi. Sarà più ignorante, ma in fondo è galantuomo, disinteressato.... Per virtù Mazzini è un pigmeo, Garibaldi un gigante ».

Questi giudizi ed apprezzamenti, scusabili perchè suggeriti nel Mayer da un vivo sentimento patriottico, diversamente inspirato, tornano a dimostrarci com' egli non comprendesse nè la mente nè l' anima del Ligure agitatore, che sacrificò tutta la vita, la tranquillità della casa paterna, l' agiatezza. le aspirazioni letterarie, ad un ideale irriso da tutti per alcuni lustri, ammesso e applaudito solo alla vigilia di diventare realtà, lo giudicasse assai malamente e quasi ne sconoscesse la grand' opera compiuta per la redenzione nazionale.

*

A Marsiglia Mayer visitô tutti gl'istituti di beneficenza, le prigioni, le scuole, l'asilo infantile, quindi fece eguale visita a Nimes, ad Avignone, a Valenza, a Grenoble. Va quindi a Lione dove osserva che [1] « la classe operaia merita le più costanti cure e i più grandi sacrifizi per migliorare la sua sorte e per condurla gradualmente deve crede di giungere con rivolgimenti violenti ». Da Lione va a Ginevra e a Losanna. Conobbe allora il Sismondi, l'autore della *Storia delle repubbliche italiane nel medio evo* — sempre ammirabile, malgrado il progresso delli studj storici medioevali — dal quale apprese la soppressione dell'*Antologia* che molto lo addolorò; conversò col conte Pepoli di Bologna e vide Pellegrino Rossi, che, dopo aver tenuto alto il nome italiano in Isvizzera e in Francia, doveva finire per mano assassina in Roma pontificia costituzionale.

Anche qui ebbe a visitare prigioni e scuole; poi va a Parigi insieme ad Armando Carrel, del quale divideva le idee; e nella capitale della Francia conosce l'Accursi, il generale Ramorino, madama de Staël, l'ottimo filantropo De Gérando; va a visitare il La Fayette, che malgrado l' età e la mancata promessa di Luigi Filippo di garantire il *non intervento* a favore delle nazioni ribelli alla tirannide, si teneva

(1) v. I, pag. 193.

in rapporto col Comitato europeo patrocinatore appunto della nazionalità; quindi parte per Londra.

Sul Tamigi visita asili, scuole, istituti economici di previdenza, di beneficenza e di correzione, ritraendone note pei suoi studi. Assiste a sedute giudiziarie, di società, del Parlamento, a lezioni universitarie, conosce mezzo mondo, e intanto si adopera per gli emigrati italiani poveri e disgraziati. Entra in rapporti con lord Palmerston, con Brougham, con Russell, con Disraeli, con tutti gli uomini più eletti di quel paese; e qui entra pure in maggiore dimestichezza con Gerolamo Bonaparte, l'ex-re di Westfalia, che aveva conosciuto alla corte del Wurtemberg, in casa del quale, a Firenze, andò poi negli ultimi mesi del 34 precettore del figliuolo, il principe Napoleone, il futuro marito della principessa Clotilde di Savoia.

Per causa di questa sua entratura nella casa Bonaparte conobbe a volta a volta la madre dei Napoleonidi, Letizia, la bella Ortensia e il principe Luigi, futuro imperatore di Francia. Quest'ultimo, in Isvizzera, ebbe molta confidenza col Mayer in compagnia del quale visitava i migliori istituti pedagogici di quel libero paese montagnoso, ed è a deplorare che il giovane toscano non abbia raccolto le confessioni di Luigi Napoleone intorno alle cause che lo indussero a prender parte ai fatti di Romagna ([1]). È una delicatezza che trattenne il Mayer la quale non aveva ragione d'essere, mentre vi avrebbe guadagnato di tanto la storia e fors' anco la fama di quel rampollo dei Bonaparte.

Sul finire del '35, il Mayer lasciò il castello di Arenenberg e fece ritorno in Toscana; ma i buoni rapporti personali con quella famiglia continuarono, senza mai sconfinare nel campo politico.

Durante il suo soggiorno in Inghilterra, il Mayer va a prostrarsi sulla tomba di Ugo Foscolo e fa ricerca de' suoi manoscritti che trova presso il canonico Miguel de Riego, cui li aveva affidati morente la figliuola del poeta. Sir Hudson Gurney offre 60 lire sterline per ricuperare quei manoscritti e altre 60 sterline mettono insieme Gino Capponi, Pietro Bastogi ed Enrico Mayer: firmano questi ultimi il contratto, ma solo al principiare del 37 quelle carte pervengono a Li-

([1]) v. I, pag. 258.

vorno, dove sono poi allogate in apposita stanza dell' Accademia Labronica, alla quale conferiscono ogni diritto di proprietà.

Il Mayer lasciato l' ufficio di precettore in casa Bonaparte, faceva ritorno a Firenze e quì si adoprava insieme a Quirina Maggiotti a illustrare il nome del Foscolo, a farne risplendere la fama. Da quì cominciarono un' attiva corrispondenza con Mazzini — che vagheggiava un' edizione completa delle opere foscoliane e del poeta scrivere la vita — e una serie di viaggi del Mayer in Inghilterra, nei quali spende generosamente l' opera propria e il denaro a favore di quell'Apostolato popolare di cui il Mazzini s' era fatto iniziatore e capo col supremo intendimento di attirare benevolo lo sguardo degli stranieri sul nome e sulla causa d' Italia.

Quanto fosse vivo il desiderio in Mazzini di occuparsi del Foscolo, oltre a ciò che ne lasciò detto egli stesso nelle sue *Opere* giova a provare quello che ne scriveva alla Donna Gentile il 17 Giugno 1839 (1) « Io dunque vi prometto di scrivere la vita di Foscolo quanto meglio e quanto più sollecitamente potrò, inceppato come io sono da lavori ingratissimi che la necessità di guadagnarmi onde vivere m' impone quì per la stampa periodica. Non so se mi verrà fatto di contentarvi: le mie intenzioni sono pure e italiane quanto potete desiderare, ma non posso accertarvi d' altro, perchè mi pare che gli anni e le sventure vadano ogni dì più inflacchendomi l' ingegno ch' era già poca cosa. Farò del resto, se avrò materiali, che Foscolo narri gran parte della sua vita da sè. »

Anche nel '40 il Mazzini sperava di scrivere quella vita della quale aveva abbozzato un progetto alla Maggiotti (2): così pure nel '41. Attendeva a cercare nuovi documenti, altri manoscritti, e intanto si accingeva a quella faticosa edizione del *Commento* a Dante che costituisce, a mio avviso, uno de' principali suoi meriti letterari. Disgraziatamente la Maggiotti previde verso la fine del '42 che della sperata vita del Foscolo non si sarebbe fatto nulla. Scriveva (3): « Dal tutto insieme veggo di non campar tanto da veder l' edizione com-

(1) v. II, pag. 29
(2) id. pag. 31
(3) id. pag. 76

pletata. Mazzini abbraccia troppe cose e tutte con ugual calore; l' unità del pensiero vien così distratta immensamente. Io nel mio cuore non posso approvare quell' incominciare tanti lavori che meritano tutto lo scibile dell' uomo ciascuno separatamente. »

Sul finire del '43, il Mazzini dolente restituiva alla Maggiotti i manoscritti che gli aveva mandati, soggiungendo [1] » S' io potrò un giorno mandarvi metà del libro che desiderate, forse otterrò che facciate trascrivere per me quello che potrà servire all' altra metà, ma questa dipende da condizioni che l' anno venturo deciderà ».

L' anno successivo a cura e con prefazione sua, uscivano in Lugano gli *Scritti politici* del Foscolo che acquietavano un po' l' impazienza della Maggiotti; ma dopo d' allora il Mazzini non potè più occuparsi del suo autore prediletto, malgrado promettesse il suo appoggio e l' opera sua all'edizione completa degli scritti di Ugo Foscolo, iniziata da Felice Le Monnier e compiuta, sotto la direzione del Mayer, dell' Orlandini e del Capponi, in undici volumi.

*

Recatosi il Mayer nel 1840 a fare un viaggio in Roma, e nella campagna romana, sorvegliato dalla polizia pontificia che in lui vedeva l' amico di Mazzini, di Sterbini e l' antico coadiutore della Giovane Italia, il 6 giugno fu arrestato e rinchiuso in Castel S. Angelo. Dopo un paio di mesi, mercè l' intromissione del governo toscano e di rappresentanti esteri, ottenne la libertà, ma fu bandito dagli stati pontifici. Questa prigionia è narrata distesamente dal Linaker sia con la riproduzione di un giornale del Mayer, sia con estratti di lettere, occupando una cinquantina di pagine, [2] non scarse di curiosità, ma d'una importanza limitata. Nel giornale della sua prigionia — lo accenno a puro titolo bibliografico — sotto la data di « venerdì 3 luglio » è la *Rondinella messaggera*, poesia di delicato sentire che l' anno seguente diede da inserire nella pregiata strenna livornese,

---

(1) v. II, pag. 85.
(2) v. I, pagg. 448-498.

La Viola del Pensiero per l'anno 1842, dove si legge a pagina 237.

Dopo un breve soggiorno in Toscana, il Mayer ripiglia a viaggiare all'estero. Assiste ai congressi di Magonza e di Strasburgo; quindi — sempre occupandosi degli asili e del mutuo insegnamento in Livorno, a Pisa, in Firenze — fa un viaggio in Inghilterra, visita l'Irlanda, dove conosce quel Carlo Bianconi italiano che lo Smiles ricorda nel suo bel libro *Inventori e Industriali*; parla al congresso di Cork « diffusamente dell'Italia » e vi « riferisce sul progresso delle scuole infantili in Toscana (1) » e conosce ed avvicina, ammirandolo, Daniele O' Connell, senza però farsene panegirista, pur inneggiando all'emancipazione dei cattolici irlandesi; mentre conosciuto ed apprezzato il padre Girard a Friburgo, si fa apostolo delle sue idee educative e si travaglia per far pubblicare quella preziosa sua grammatica che è il *Cours éducatif de langue maternelle*, la cui magistrale introduzione comparve alla luce nel 1844, e il corso in sei volumi negli anni seguenti.

Ritornato a Livorno sul finire del '43, il Mayer trovò morto l'amico suo Carlo Bini e coadiuvò ad onorarne la memoria anche con la pubblicazione degli *Scritti editi e postumi* ornati di una ispirata stupenda prefazione anonima dovuta a Giuseppe Mazzini, sebbene nella nota dei sottoscrittori in fondo al volume non figuri che quale acquistatore d'un solo esemplare. Quindi insieme a Pietro Thouar e ad altri egregi si adoperò per la continuazione della *Guida dell' Educatore* che il Lambruschini aveva abbandonato col settembre di quell'anno. La nuova serie di quell'ottimo giornale pedagogico durò appena due anni, chè col finire del '45 cessò affatto, con un mesto addio agli amici dettato dall'abate Raffaele Lambruschini.

Lorenzo Valerio, che pubblicava in Torino le *Letture di Famiglia*, nelle quali il Mayer pure collaborò, scriveva al Vieusseux ricevendo gli ultimi numeri della *Guida* (2): « Non lasciate morire un periodico che fu ed è la stella polare dell'educazione elementare in Italia. Quand'anche il

(1) v. II, pag. 171.
(2) id. pag. 238.

Lambruschini non scriva, bastano i suoi consigli e la collaborazione attiva di Mayer per conservargli il primato in questa specialità ».

In quel torno il March. Gino Capponi pubblicava, anonimo, in Lugano i *Frammenti sull' educazione*, che il barone Bettino Ricasoli appena letto dichiarò opera « d' un potente ingegno, d' una altissima mente, d' un' anima bellissima ». E il Vieusseux ne scriveva così allo stesso Ricasoli: « L'autore benemerito di quei *Frammenti* è il Marchese Gino Capponi! Oh! se egli potesse darci l' opera intera! questo prezioso libretto avrei voluto leggere con voi e con l'amico di San Cerbone. Ogni paragrafo sarebbe l'argomento d'un'utilissimo volume; almeno di un fascicolo della *Guida* ». Ma siccome quel libro contrastava « a certe idee che in fatto di pedagogia andavano per la maggiore (1) », delle quali era vessillifero il Mayer — e che oggi sono ritornate in auge — così a questi spiacque. « Duolmi, scriveva (2), che anche la pubblicazione di questi Pensieri possa far credere a parecchi che con ben poco frutto si è stampata per tanti anni la *Guida*, se poi ha dovuto ricevere un così solenne ceffone come sembra darglielo il più perspicace ingegno toscano ».

*

Dopo aver pubblicata nel '37 il *Salvadanaro* « per far vedere i vantaggi del risparmio e rendere popolari le casse di risparmio che si andavano allora fondando (3) », nel '44 pubblicava gli *appunti sopra il gioco del lotto*, nei quali mostrava tutto il male che produce questo giuoco, e dopo aver citato fatti atroci e turpi immoralità conchiudeva ricordando alcuni suoi versi del 1829:

Tu non sai... ma a che parlo?... veloce
Già fra l' invidia turba s' invola...
Cessa, ah cessa mia debole voce...
Muor derisa la sana parola! (4)

---

(1) Gotti — *Vita del Barone B. Ricasoli*, pagg. 53-54.
(2) v. II, pag. 228.
(3) v. I, pag. 381.
(4) v. II. pag. 216.

E fu parola buona, nobile, generosa, ma senza risultato, come lo furono i versi pungenti del Giusti, il quale dopo avere scritto l'*Apologia del giuoco del Lotto*, scrisse il *Sortilegio,* dedicandolo appunto all'amico suo Mayer.

Il Linaker dedica un buon capitolo al poeta di Pescia e alle sue relazioni quasi fraterne col Mayer, che lo eccitò a raccogliere in volume i suoi versi e ne mise poi insieme lo *Epistolario*. In questo capitolo farebbe piacere vedere l'ansia del cav. Domenico Giusti pel figlio malato (1), se la stessa potesse lasciarci credere che sussistesse in lui una tenerezza che Ferdinando Martini non ammette e che le *Lettere familiari* del poeta da poco pubblicate dal dott. Babbini-Giusti non riescono a provare. Erano, padre e figlio, due nature « fatte apposta per non intendersi », dice il Martini, il quale aggiunge che il padre « precocemente si consolò » della morte del figlio, che, poveretto, sapeva « di non meritare d'essere strapazzato e così tenuto a vile ».

Benchè protestante, Mayer ebbe qualche fede in Pio IX per la rigenerazione d'Italia; ma fu breve la sua illusione. Nel '48 volle recarsi volontario sui campi lombardi, dove prese parte alla battaglia di Curtatone e Montanara. In quei giorni — è bene notarlo — a differenza di Mazzini che voleva l'*unità*, egli patrocinava la *lega* politica e militare fra gli stati d'Italia (2) quasi fosse possibile mettere d'accordo gli stati austriacanti e Roma pontificia con il liberale Piemonte; e anche nel '59 — epoca in cui il Ricasoli sosteneva gagliardamente il principio unitario — il Mayer accennava come « preferibile » il « concetto dei tre regni confederati (3), » facendosi anche messo d'un progetto di regno toscano, di fattura Vieusseux, al principe Napoleone, quando, nel 1859, vi fu appunto il dubbio che nella mente di Napoleone III si vagheggiasse un tal regno pel cugino.

Del Guerrazzi, compagno della prima giovinezza, non fu più amico quando quegli s'atteggiò a capo della parte democratica in Toscana e con quel suo fiero carattere, quel suo fare prepotente e un po' attaccabrighe si alienò le sim-

(1) v. II. pag. 285 e seg.
(2) id. pag. 321.
(3) id. pag. 461.

patie e l'animo di molti. Così in questo il Mayer divideva il giudizio del Giusti quale è espresso nelle *Memorie* edite dal Martini, non quale lo esprimeva nel '40, qualificandolo « più uomo degli altri [1] ».

Del d'Azeglio, invece, del Grossi, del Manzoni, del Capponi, il Mayer fu amico ed ammiratore costante, forse perchè d'animo più mite, più somigliante al suo; chè s'egli non fu tiepido amico del vero, non si segnalò certo per l'audacia e l'ardimento: virtù o vizii, a seconda dei casi, che a tutti non è dato possedere.

Con l'unificazione, il Mayer s'ebbe finalmente l'agognata cittadinanza italiana che, per essere egli oriundo germanico, gli era sempre stata negata; raccolse in un volume i *Frammenti di un viaggio pedagogico* — ch'egli aveva progettato nel '51, in quattro volumi [2] —; non volle accettare la deputazione, nè il governo pensò mai a eleggerlo senatore: tutto dedito alla sua famiglia, visse gli ultimi anni ritirato dalla vita pubblica, ricusando perfino di presiedere congressi pedagogici; e il 29 maggio 1877 si spense in Livorno, per sviluppo progressivo della paralisi che da oltre sei anni avanti l'aveva attaccato.

Il Linaker nell'epilogo del suo lavoro scrive: [3] « Enrico Mayer sopratutto ebbe un bel carattere ed una grande bontà e, da un lato, proponendo questa vita come esempio ai giovani, l'avrei intitolata la *vita di un galantuomo.* »

E in questo giudizio sintetico sono proprio d'accordo.

F. Donaver

---

(1) *Lettere familiari* già cit.
(2) v. II, pag. 429.
(3) id. 532.

La Francia nel 1870-71 [1]

Questo secondo volume della *Storia Contemporanea* del Signor Samuele Denis non è inferiore al primo del quale parlai due anni or sono ai lettori della *Rassegna Nazionale*. Dissi già che l' Autore aveva per iscopo di narrare la storia della caduta del secondo Impero, del Governo della Difesa Nazionale e dell' Assemblea Nazionale del 1871. Il primo volume, dopo averci raccontato le sciagurate vicende della guerra franco-prussiana, ci ha fatto assistere alla rivoluzione del 4 settembre 1870 ed ai primi atti del Governo della Difesa Nazionale, sorto dopo la caduta di Napoleone III. Quel volume si chiude colla narrazione della capitolazione di Metz e della sommossa dei 31 ottobre 1870, a Parigi. Il secondo volume ci conduce fino alla capitolazione di Parigi, ai preliminari di pace stipulati a Versailles da Giulio Favre e Bismark, alle elezioni generali dell' 8 febbraio 1871 ed alla apertura dell' Assemblea Nazionale di Bordeaux, il 12 febbraio. È dunque la storia pressochè completa del Governo della Difesa Nazionale, che il Denis ci offre, storia agitata e drammatica quanto altra mai, e, bisogna che lo dica subito, dettata con stile vivace, con abbondanza di notizie, ma senza lungaggini. La forma, in questo secondo volume, è degna di quella del primo e basterebbe per dare al Denis fama di scrittore valente. Come lavoro storico, quello del Denis è pregevolissimo. Non negherò che sopra alcuni punti io non posso pienamente dividere tutti quanti gli apprezzamenti dell'Autore, massime quando parla della Germania e dell'esercito tedesco. Il Denis si è lasciato troppo andare al biasimo, trascinatovi da nobile patriottismo, il quale però ha alterato

(1) Samuele Denis *Histoire Contemporaine*. Volume secondo. Paris, librairie Plon. 1898.

troppo spesso i suoi giudizî, spingendolo a dipingere sotto colori troppo foschi la condotta dei soldati tedeschi e dei loro capi. Che qualche generale nemico abbia abusato della vittoria e trattato i Francesi con soverchia durezza, lo si può ammettere, ma non può dirsi che i Tedeschi, nella campagna di Francia del 1870-71, abbiano agito come barbari. Orbene, più di una volta, l'egregio Samuele Denis lo afferma, ed a me pare che questo suo giudizio non sia giusto.

Non bisogna dimenticare che la guerra, per quanto sia stata mitigata dalla odierna civiltà, è sempre guerra e che non si può pretendere che chi conduce un esercito rinunzi ai mezzi più efficaci per ottenere la vittoria solo perchè questi mezzi nuocciono al nemico. Certamente vi è un limite anche pei diritti dei belligeranti, e quando uno di essi passa oltre questo limite merita biasimo; ma quel che rimane da sapere si è se questo limite i generali tedeschi — parlo in generale e non di questo o quel caso particolare — lo abbiano varcato. Il Denis dice di sì; io invece, salvo qualche eccezione, dico di no. Il Denis cita il bombardamento di Parigi come prova del modo barbaro col quale i Tedeschi facevano la guerra: a parte la esagerazione, che spinge l'Autore a dare al detto bombardamento proporzioni molto maggiori del vero, io domanderò al valentissimo Autore se crede proprio che ove i Francesi avessero assediato Berlino — dato che Berlino fosse stata circondata da forti come Parigi — essi si sarebbero astenuti dal bombardarla, anche nel caso in cui i loro generali avessero stimato che quello fosse il miglior mezzo per costringere la capitale tedesca alla resa e per affrettare la fine di una guerra micidiale? Io non penso chè il Denis, se dovesse rispondere, la mano sulla coscienza, a questa domanda, potrebbe dire di no. Scopo di un capitano, che dirige le sorti di un grande esercito, è stato e sarà sempre il raggiungere l'ultimo fine della guerra, la vittoria definitiva, nel più breve spazio di tempo e coi minori sacrifizî possibili. Pei Tedeschi, che assediavano Parigi, il bombardamento della capitale era mezzo efficace per farne cessare la nobile ed ostinata resistenza. Ora, siccome la capitolazione di Parigi doveva necessariamente costringere i Francesi a chiedere la pace e procacciare ai Tedeschi i vantaggi, che speravano dalla lunga e sanguinosa guerra nella

quale erano impegnati, non credo si possa muovere censura al maresciallo Moltke per essersi valso di questo mezzo, molto più che ne usò con relativa moderazione e che Parigi non ebbe molto da soffrire dal bombardamento. I grossi ed irreparabili danni la grande e stupenda capitale doveva purtroppo patirli poi per opera di Francesi degeneri, negli ultimi giorni della abbominevole Comune del 1871.

A parte queste critiche, il libro del Denis mi pare scritto con molto senno e con grandissima imparzialità. Esso si può dividere in due parti ben distinte: la storia del governo centrale di Parigi e quella della Delegazione di Tours e di Bordeaux, nota nella storia col nome di dittatura di Leone Gambetta.

A Parigi, il Governo della Difesa Nazionale doveva lottare con due nemici: i Tedeschi e i demagoghi. Il Denis ci dà amplissimi particolari intorno all' assedio di Parigi: egli naturalmente non entra a discutere intorno alle minuzie della strategia del generale Trochu o dei Tedeschi, ma, con stile conciso e pieno di vigore, egli ci fa assistere alle varie fasi dell' assedio, ci mostra quale fosse il piano vero del Trochu, e come il resultato dovesse malissimo corrispondere alle parole fiduciose ed altisonanti del generale in capo. Il Denis ci conduce sui campi di battaglia e, con brevi, ma efficacissime descrizioni, ci fa conoscere come si svolsero quegli ultimi combattimenti fra i Tedeschi e la parte dell' esercito francese, che era chiusa entro la cerchia di Parigi e dei suoi forti.

Il giudizio, che il Denis dà intorno al generale Trochu nella sua doppia qualità di capo del governo e di comandante supremo dell' esercito di Parigi, mi pare molto equo e molto giusto. Io sono persuaso che il giudizio definitivo della posterità sarà su per giù conforme a quello di Samuele Denis.

Il generale Trochu non era nè un uomo di genio nè un grande capitano. Era un uomo di molto ingegno cui non mancava una larga cultura tanto letteraria quanto militare. Ma, se in politica il Trochu era dottrinario, utopista ed ingenuo, come generalissimo mancava di vedute chiare, di prontezza nel prendere le urgenti decisioni, di energia nel vincere gli ostacoli. Nell' assumere la presidenza del Governo della Difesa Nazionale, il Trochu non fu certamente mosso,

come ingiustamente gli venne rimproverato, da smania di farsi avanti, da ambizione o da qualsiasi men che nobile sentimento. Egli salì a quel posto per puro patriottismo, per impedire che degli avvocati vi giungessero e pretendessero imporre ai generali i loro fantastici piani di guerra. Egli stimò che la maggior iattura, che potesse incogliere la Francia, dopo la caduta di Napoleone III, fosse la discordia fra i poteri civile e militare, e per impedirla volle essere investito di entrambi questi poteri e ciò basta a giustificarlo da ogni partigiana accusa di ambizione. Senonchè, in politica, il generale Trochu era un ingenuo; credeva che tutti, compresi i radicali e i framassoni, fossero al pari di lui capaci di metter da parte le proprie passioni per non pensare che alla difesa della patria ridotta a pessime condizioni. In ciò si sbagliò e si mostrò inesperto delle cose del mondo. Avrebbe dovuto far tesoro delle lezioni della storia, ed allora avrebbe cambiato parere e non si sarebbe illuso sul conto dei partiti sovversivi. Nella difficile situazione nella quale si trovava la Francia dopo la rivoluzione del 4 settembre 1870, il Trochu era l'uomo meno adatto a dirigerne le sorti, massime poi ove si rifletta che egli aveva poteri limitatissimi ed, in tutto e per tutto, doveva dipendere dai proprî colleghi, molti dei quali erano poco capaci ed infeudati al radicalismo ed alla massoneria.

Come capo militare, il Trochu non era all'altezza del difficile cômpito, che gli era stato affidato dai proprî colleghi. Buon generale come comandante di un corpo d'esercito sotto gli ordini di un capo supremo, il Trochu mancava di capacità per dirigere un grande esercito. Inoltre, essendo persuaso, fino dal principio della guerra attorno a Parigi, che l'assedio di quella capitale non poteva finire che con una capitolazione più o meno lontana e che, per conseguenza, la resistenza di Parigi altro non era che una sublime follia inspirata dal più alto patriottismo e dal bisogno, che i Francesi fortemente sentivano, di salvare l'onor militare gravemente compromesso a Sedan ed a Metz, il Trochu non poteva mai dar battaglia al nemico con speranza di vincere, ma era sempre convinto che gli sforzi, che andava facendo per rompere la cerchia degli assedianti, a nulla avrebbero potuto approdare. Onde una grande sconnessione nei piani di battaglia, una perpetua indecisione ed il vano sacrifizio di molte vite umane,

che, massime nel gennaio 1871, sarebbe stato miglior consiglio di risparmiare. Ma la politica aduggiava l' azione militare; la demagogia, malgrado la repressione della sommossa del 31 ottobre 1871, continuava ad agitarsi ed il governo temeva di disgustarla. Il generale Trochu era messo in croce dai proprî colleghi del Governo della Difesa Nazionale, i quali o dividevano i pregiudizî o le passioni della plebe parigina, oppure s'illudevano sulla possibilità di vincere gli assedianti, malgrado le gravi ragioni strategiche, che il Trochu esponeva loro per disingannarli e far loro conoscere la triste realtà delle cose. Ma cosa poteva fare il Trochu di fronte a colleghi, che chiedevano imperiosamente che si tentasse una sortita, non già perchè argomenti strategici la consigliassero o magari la imponessero, ma perchè così volevano i club demagogici? Che dire di uomini di Governo — sia pure che fossero semplici dilettanti, — i quali credevano nella guardia nazionale, solo perchè i battaglioni di questo esercito da *vaudeville* sfilavano vociferando per le strade di Parigi? Il generale Trochu conosceva troppo bene il valore della guardia nazionale per fare su di essa il benchè minimo assegnamento. Oppresso dai clamori della stampa repubblicana e dei colleghî del governo, egli dovette rassegnarsi a mandarla due volte al fuoco. Il resultato fu deplorevole e perfino grottesco. Salvo pochi battaglioni composti di uomini d' ordine, il rimanente della guardia nazionale scappò vigliaccamente alla prima fucilata e talvolta fu presa dal panico prima ancora di combattere. La fuga della guardia nazionale metteva il disordine nelle file dell'esercito francese e ne accelerava la sconfitta.

La storia dell' assedio di Parigi, se offre belle pagine per l' onore militare della Francia, ne offre anche delle vergognose pei repubblicani, i quali sempre anteposero gl' interessi della Repubblica a quelli della Patria e diedero, in presenza del nemico, il triste spettacolo della perpetua ribellione contro il governo e della guerra civile. So bene che si rimproverarono e si rimproverano tuttora al Trochu le parole altisonanti colle quali prometteva di continuo la vittoria senza mai ottenerla; ma a ciò si può rispondere che il generale così parlava per non scoraggiare i difensori della capitale e prolungarne la resistenza nella speranza che il protrarsi della guerra provocasse l' intervento dell' Europa a favore della

Francia. Era una illusione, ma quanti, in Francia, non la dividevano alla fine del 1870? Del resto, dopo la capitolazione di Metz, il Trochu consigliò a più riprese ai propri colleghi di fare la pace, e non fu colpa sua se questi, per ragioni puramente politiche, e per paura della demagogia, respinsero i savî avvertimenti del loro capo.

Intorno alla dittatura di Leone Gambetta a Tours ed a Bordeaux, il Denis parla con molta severità; ma non è severità fondata sull' arbitrio. Egli infatti non confonde mai la sua missione di storico con le querimonie dei polemisti partigiani, e quando biasima, fonda il proprio giudizio sopra argomenti e documenti, che sono degni di attirare la pubblica attenzione. Un primo e giustissimo biasimo l' Autore lo muove a tutti quanti i membri del Governo della Difesa Nazionale per essersi chiusi a Parigi, contentandosi di mandare in provincia alcuni delegati. Il Denis osserva infatti, e con piena ragione, che Parigi, pel fatto di essere accerchiata e di non avere più libere le comunicazioni colle provincie, aveva cessato di essere la capitale della Francia. Onde la sede centrale del Governo ed il comando supremo dell' esercito dovevano essere trasferiti a Tours. A Parigi bastava che rimanessero una Delegazione composta di tre membri del Governo ed un generale munito di pieni poteri per il comando in capo dell'esercito assediato. Questo concetto era così chiaro che colpì da prima alcuni membri del Governo; ben presto però quel funesto pregiudizio, che da un secolo aduggia la vita politica della Francia e che fa di Parigi non solo la capitale, ma la padrona dispotica del paese e delle sue sorti, cominciò a prevalere nei consigli del Governo. La paura della demagogia parigina fece il resto: si ebbe timore che una rivoluzione scoppiasse a Parigi al solo annunzio del trasferimento della capitale a Tours. I più ottimisti stimarono che se la rivoluzione non scoppiava subito, poteva nascere durante l' assedio, e trovarono che un semplice generale in capo, ancorchè spalleggiato da una Delegazione di tre membri del Governo, non avrebbe avuto autorità sufficiente per imporne ai faziosi, e che vi era quindi il pericolo di vedere la capitale assediata cadere in mano della più sbrigliata e pericolosa demagogia. Per questi motivi, il Governo rimase a Parigi con non piccolo danno della

Francia. Per paura della demagogia non si trasferì la capitale a Tours, come per lo stesso motivo non si fece la pace ai primi di novembre, quando la capitolazione di Metz rendeva vana ogni ulteriore resistenza e quando la Francia poteva ottenerla questa pace a patti assai migliori di quelli che dovette poi subire alla fine di gennaio 1871.

Commesso l' errore di non trasferire la capitale in provincia, bisognava provvedere al governo di questa col mandarvi una Delegazione. Da principio nessun membro del Governo centrale voleva lasciare Parigi: si facevano tutti un dovere di rimanere nella città assediata e sembrava che l' andare a Tours a dirigere le sorti della Francia fosse poco meno che un disonore per chi avesse accettato un tale incarico. Perfino il ministro della guerra, generale Le Flô, volle rimanere a Parigi, mentre il suo posto era evidentemente in provincia, ove vi erano degli eserciti da organizzare. Dopo lunghe discussioni, si finì coll'affidare le sorti della provincia a due vecchi incapacissimi, il Glais-Bizoin ed il guardasigilli Crémieux. Per impedirli di commettere enormi errori e per frenarne i capricci, si invitò il ministro della marina, vice-ammiraglio Fourichon, ad accompagnarli a Tours e ad assumervi anche l' interim del portafoglio della guerra.

I tre partirono; ma ben presto violente discussioni gettarono il disordine nella Delegazione di Tours. Il Crémieux voleva farla da dittatore; il Glais-Bizoin rispondeva vivacemente alle sue filippiche dittatoriali; il vice-ammiraglio Fourichon voleva dimettersi, persuaso ormai che le cose non potessero andare innanzi in quel modo.

Non erano passate tre settimane che già il Fourichon aveva rinunziato a tenere l' interim del ministero della guerra e Crémieux, vecchio avvocato israelita affatto ignaro di cose militari, s' era creato da sè ministro della guerra, non tenendo conto alcuno degli ordini, che a quando a quando, per mezzo del servizio areostatico, il governo di Parigi gli mandava.

Quando il Governo centrale ebbe notizia che Adamo Crémieux erasi impadronito del ministero della guerra, capì subito che questo avvocato avrebbe disorganizzato affatto la difesa nazionale. Il generale Trochu ed i suoi colleghi stimarono che fosse urgente di provvedere, dando una lezione al Crémieux ed impedendogli di mandare ogni cosa a catafascio

in provincia. Fu allora che Leone Gambetta si offrì di salire in pallone e di portarsi a Tours a mettere ordine nelle faccende di quella Delegazione. La sua proposta fu accettata, il viaggio di Gambetta fu felice ed egli giunse inaspettato a Tours e vi assunse la direzione dei dicasteri dell'interno e della guerra. Leone Gambetta era appena arrivato nella capitale provvisoria della Francia, che già aveva assunto un fare da dittatore.

Il Denis ci mostra Leone Gambetta alla testa della povera Francia invasa da ponderosi eserciti nemici. Come ministro dell' interno, fu di una rara intolleranza. Di altro non si curò che di favorire gl' interessi della Repubblica, noncurante affatto di quelli della Francia; si oppose violentemente al governo di Parigi ogni qual volta manifestò il pensiero di convocare i collegi elettorali per la nomina di una Assemblea costituente. Capìva che gli elettori non avrebbero scelto i deputati fra i suoi amici e pretendeva per ciò imporre alla Francia per il più lungo spazio di tempo possibile un regime dittatoriale, che, nella mente di Gambetta, doveva preparare la via ad elezioni adulterate, le sole che fossero allora capaci di dare alla Francia una assemblea repubblicana. Siccome i consigli provinciali (*conseils généraux*) non erano teneri pel dittatore, costui li sciolse; molti consigli comunali ebbero la medesima sorte. Nelle prefetture mandò proconsoli violenti, settarî, assetati di dispotismo giacobino; violò tutte quante le leggi, ed avrebbe potuto dire come Luigi XIV. *L' Etat c' est moi:* — Lo Stato sono io! tanto era l' assolutismo, che pesava sulla povera Francia sotto il governo di questo liberalissimo repubblicano. Onde un malcontento profondo, immenso, in tutti quanti gli ordini della cittadinanza francese, eccettuata la minoranza dei faziosi e dei settarî, malcontento aggravato assai dai disastri militari cagionati dal Gambetta e dal suo *alter ego,* il viceministro della guerra Freycinet. È lamentevole davvero la storia degli eserciti organizzati da Gambetta e da Freycinet. Il Denis ce la narra con vivi colori, con moltasobrietà di particolari, ma con grande chiarezza. I poveri generali, che avevano la sciagura di comandarli, non avevano alcuna libertà nella scelta dei loro piani, i quali non erano già preparati dallo stato maggiore, ma da un uomo affatto incompetente, l' ingegnere Carlo de Saulces de Freycinet, il quale, godendo della piena fiducia

di Leone Gambetta, s' imponeva a tutti con un fare da potentato mussulmano. Il resultato dí questo bel modo di condurre la guerra fu una serie di disastri, che costrinsero il Governo a trasferire la capitale a Bordeaux e forzarono gli ottantamila uomini dell' esercito del generale Bourbaki a deporre le armi in Isvizzera per non essere costretti a capitolare in aperta campagna come Napoleone III a Sedan. Ciononostante Gambetta non voleva sentire parlare di pace e continuava a proclamare la guerra ad oltranza. Anche dopo la capitolazione di Parigi, egli voleva continuare la guerra ed era furibondo contro il Governo centrale pel decreto col quale aveva indetto le elezioni generali per la nomina di una assemblea costituente.

Non potendosi opporre alle elezioni, Leone Gambetta cercò di mutilare il suffragio universale, pubblicando un decreto che dichiarava ineleggibili certe categorie di cittadini, che non piacevano al dittatore. Era un arbitrio mostruoso, che fu accolto in Francia con unanimi proteste. Il Governo di Parigi, non potendo più a lungo tollerare la prepotenza ed il despotismo di Leone Gambetta, annullò, con decreto regolare e legale, quanto il dittatore aveva, con decreto arbitrario ed illegale, stabilito, e mandò Giulio Simon a Bordeaux con pieni poteri per fare eseguire gli ordini del Governo centrale e fare arrestare Leone Gambetta, qualora avesse resistito, assumendo un contegno addirittura fazioso.

Bisogna leggere nel volume di Samuele Denis il racconto delle scene, che accaddero allora a Bordeaux. È uno dei punti più belli e meglio scritti di questo libro. Leone Gambetta accennò da prima a non cedere; meditò anzi di fare arrestare Giulio Simon; ma quando vide che la pubblica opinione gli era recisamente contraria, cedette, diede le dimissioni da membro del governo e da ministro, e fuggì a San Sebastiano, in Spagna, tanto era timoroso che l' Assemblea costituente gli chiedesse conto dei suoi atti dispotici e dei disastri che, per colpa sua, la Francia aveva dovuto subire.

Così finì, in modo miserabile, la dittatura di Leone Gambetta. L' Assemblea Nazionale si riunì a Bordeaux il 12 feb- 1871 ed elesse come capo del Governo Adolfo Thiers.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Tontitown (Arkansas)

Non meravigliamoci di ciò che don Abbondio non sapesse dove pescare Carneade: quanti di noi conoscono *Enrico Tonti?* Quanti sanno ch' egli sia esistito, d' onde fosse e che cos' abbia fatto? — Io, lo confesso... mi sarei indubbiamente trovato nel caso di don Abbondio, se, contemporanea alla domanda, non mi fosse giunta la risposta; può darsi, ed io non ho difficoltà ad ammetterlo, che tale ignoranza sia un fatto mio particolare e non già di generale pertinenza, tuttavia le notizie intorno a lui pervenutemi mi sembrano tanto onorevoli e così lusinghiere per questo travagliato e discusso popolo italiano, che non ne voglio defraudare i lettori di questa *Rassegna Nazionale.*

« Henry Tonti, born in the year 1650, was the son of « Lorenzo Tonti, at that time, governor of Gaeta ».

Dunque, Enrico era figlio di Lorenzo, che in quei giorni governava Gaeta, e Lorenzo era oriundo piemontese, reputato abilissimo uomo di governo, non solo, ma famoso finanziere. Non c' è contabile che non conosca, o debba conoscere, il derivato del suo nome, giacchè egli fu l'inventore del sistema per l'assicurazione della vita dell'uomo, ed oggi ancora si chiama *Tontina* il formulario di tale valutazione.

Lorenzo Tonti che troviamo governatore di Gaeta all' epoca della nascita del suo figliuolo Enrico, lo vediamo poscia con esso lui balzato in Francia dalle rivoluzioni e sommosse del Napolitano. Ivi giovanissimo, Enrico, si fece soldato e militò poi valorosamente col grado di ufficiale in tutte le guerre che si avvicendarono in Europa in quel periodo bellicoso; le sue rare doti gli conquistarono l' animo del Principe Conti, ed allorquando dall' America il Cavaliere

Roberto de La Salle chiese un luogotenente valoroso e capace, il Principe Conti gli mandò Enrico Tonti.

Eccolo adunque in America: nell' America del pomeriggio del diciassettesimo secolo: un poco meno levigata di quella d' oggidì.

Ma — è ora ch' io lasci integralmente la parola al mio maestro: vale a dire, al Numero unico (4 luglio 1900) del *Giornale della Colonia Italiana del N. O. dell' Arkansas:*

« Da quel momento il Tonti fu il braccio destro del La » Salle ed il condottiero che ne portò a compimento i dise- » gni, non si sa, se più meravigliosi o audaci, o temerari. » — Fra il 1669 e il 1671, egli esplora con La Salle le re- » gioni occidentali, scoprendo l' Ohio e l' Illinois e risalendo » di quest' ultimo il corso superiore. — Negli anni succes- » sivi ripete le escursioni in quelle valli, facendo trattati » cogli Indiani, più spesso combattendoli e attraversando » con suprema gagliardia mille perigli ed avventure. — » Nel 1679, è al comando di Fort Crèvecoeur, stazione fon- » data con La Salle sull' Illinois, in vicinanza della mo- » derna Peoria. — Fort Crevècoeur doveva essere il punto » di preparazione e di partenza di nuove esplorazioni al » Sud. Lasciato un manipolo di uomini a Fort Crevècoeur, » mentre il La Salle risaliva al Canadà in cerca di provvi- » gioni, viene assalito dalla numerosissima e guerriera tribù » degli Iroquois. Resiste un anno, aspettando di giorno in » giorno l' arrivo di La Salle con rinforzi, poi, ridotto agli » estremi, distrugge il forte, rompe la cerchia degli Iroquois, » porta in salvo la guarnigione e i beni e raggiunge la » Salle a Mackinaw; di qui organizzano la divisata spedi- » zione. Con trenta uomini e una banda d' indiani, comin- » ciano nel 1681 il viaggio più straordinario dell' epoca, » discendendo l' Illinois, scoprendo la valle del Missisipì e » discendendone il corso sino alla foce, ove giunsero il 9 » aprile 1682, dopo una serie non interrotta di avventure.

» Rimasto solo, per l'avvenuto assassinio di La Salle, se- » guace ed erede del genio di lui, si lanciava a Nord-Ovest, » scopriva ed attraversava il Texas e l' Arkansas e penetrava » nel Messico. Da quell' epoca, fino alla sua morte, ripetè da » solo, senza luogotenente, le imprese a cui prima accin- » gevasi con La Salle.

» Enrico Tonti fu un uomo straordinario; nel secolo » presente, solo Gordon può stargli a paro con Romolo Gessi » ed Enrico Stanley.

» Egli era monco di un braccio, che gli era stato por- » tato via da una granata, durante le guerre siciliane. — » Per descrivere le imprese sue ci vorrebbero volumi. Ri- » leggendo le storie de' suoi tempi, si trovano pochi nomi » menzionati con tanta unanimità di lodi, come il suo. De- » nonville dice che Tonti mostrò col fatto che era capacis- » simo delle imprese più ardite; Saint Côsme, lo chiamava il » più esperto conoscitore di quelle contrade, amato e temuto » da pertutto ».

« Il medesimo La Salle ebbe a dire di lui ch' egli non » avrebbe mai creduto che una persona di carattere così » mite e priva di un braccio, potesse essere dotata di tanta » energia e coraggio, quanto ne addimostrò il Tonti ».

« Il suo campo di battaglia e delle sue imprese, fu tutta » quanta l'America del Nord, dal Canadà fin giù nel Messico. » Traccie più profonde, tuttavia ei lasciò nel Missisipì e nel » Arkansas. — Tonti fu il primo che vi penetrò; egli vi » fondò il Forte militare Arkansas-Post nel 1686, e fu que- » sto il forte che diè il nome a tutta la regione ».

La storia non ci narra quale fosse la sua fine; dice solo dubbiosamente che morì a Mobile nell' anno 1704. Gli storici hanno espresso molti auguri perchè fosse resa giustizia ai meriti di Tonti; i posteri, per altro se ne sono presi poca briga. « È toccato agli Italiani di rievocare il nome » glorioso di un loro concittadino — e lo fecero, chiamando » col suo nome *Tontitown* una colonia italiana che da soli » due anni si è stabilita nel Nord-Ovest dell'Arkansas.

» Vicino a Springdale, Ark (abbreviativo di Arkansas) » è venuta in poco meno di due anni fiorendo una colonia » italiana, originata da un gruppo di famiglie distaccatesi « da Iunny Seide Ark ».

Di essa, così parla il giornale « Italo-Americano » del 10 giugno 1900:

» Abbiamo spesso dato notizie di quei coloni, le cui » sorti varie abbiamo seguìto con interesse. Ora sappiamo » che l'importanza della colonia è cresciuta in modo da

» meritare un nome proprio, non solo, ma da essere pur » messa fra le città della Federazione, coi suoi bravi uffici » postale, telegrafico e telefonico.

» Il post master del nuovo ufficio postale è uno dei co- » loni italiani, un novello Cincinnato, il signor Giovanni » Pozza. — La nuova città ha assunto il nome di Tontitown » in onore dell' ufficiale italiano Tonti, che fu il primo euro- » peo che penetrò nelle regioni dell'Arkansas... Registriamo » tanto sovente le traversie delle nostre colonie, che siamo » oltremodo lieti di registrare oggi la prosperità di questa » novella, rallegrandoci con essa per il patriottico pensiero di » aver voluto onorare l' antico soldato e pioniere italiano, » prendendo da esso il nome ».

Merita poi davvero gli elogi la nascente colonia? — Presenta essa serie promesse per l' avvenire?

Ecco qui:

Il Nord-ovest dell' Arkansas, gode di un clima fra i più salubri del Continente Americano. — Suolo ondulato fra i 1500 e i 2500 piedi sul livello del mare — al sicuro dal caldo soffocante e dalla malaria — dotato d' acque chiare, fresche, abbondanti.

Le terre sono fruttifere assai: tutto vi cresce bene. Meravigliosa è la produzione delle frutta; a dimostrarlo bastano queste poche cifre: nel 1899 si spedirono più di 50 vagoni di fragole; di pesche 1,500,000 bushels.; di mele fresche 500 vagoni e 35 carri di frutta secca; mettasi questo in relazione col numero delle famiglie coltivatrici, che deve essere inferiore alle duegento, perchè tale all' incirca era il numero di quelle che si trovavano nella Contea di Chicot, donde uscirono i colonizzatori di Tontitown, e si vedrà che la produzione è davvero fenomenale.

La colonia italiana stabilita nella Contea di Chicot, all' angolo estremo S. E. dell' Arkansas è formata interamente da famiglie (circa 200) trasportate direttamente dal Signor Corbin, milionario di New York insieme col Principe Ruspoli Sindaco di Roma, circa quattro anni e mezzo or sono, fu messa a soqquadro dalla morte quasi improvvisa del Signor Corbin e dalla constatazione della malaria; il panico si diffuse; la fuga disordinata, la credulità ai mestieranti sensali s' impossessarono di molti, di troppi, che non andarono a

finir bene; un buon numero di famiglie però, si affidò al Sacerdote ch' era stato inviato alla Colonia e che, per me non solamente, ma ben anco per molti in Italia e per moltissimi negli Stati Uniti, non è altrimenti un *Carneade* « al Padre Bandini » scongiurandolo ad essere loro guida alla ricerca di qualche località più sana e promettente.

Il Padre Bandini, l' aveano visto all' opera: egli che in pochi mesi riuscì a provvedere la Colonia della Chiesa, della scuola e delle Suore.

Lo sciame si portò sulle Colline delli Ozark, località molto sana, ricca di sorgenti vive e di territorio fecondo.

Si acquistarono circa 700 acri di terreno da pagarsi a rate; ciò nei mesi di Marzo e Aprile 1898; ma sul finire della primavera un gelo straordinario, poi il 20 di Maggio un disperato ciclone scaraventò frutti, raccolti, case, stalle, non senza aver ucciso sul colpo uno de' migliori giovani lavoratori. Pel primo anno adunque il raccolto fu quasi nullo; la colonia per giunta, perchè italiana e cattolica, era avversata da limitrofi Battisti ed Avventisti. Tutte queste circostanze produssero nuovo scoramento, nuove diserzioni; ma la maggior parte si conservò ferma intorno al P. Bandini, ed è questa « epurata » che conseguì i bellissimi resultati, sopra riferiti, che felicemente mutarono in ammirazione la primitiva avversione de' vicini fino al punto di indurli a intervenire e di frequente alle sacre funzioni.

Tutta roba questa non già del mio sacco, perennemente vuoto, ma spigolata dal famoso Numero unico del 4 Luglio 1900.

Perchè 4 Luglio?

Welcome!

On this glorious day, the Anniversary of the Independence of the United States.

In questo giorno glorioso anniversario della Indipendenza.... la colonia italiana di Tontitown s' accomuna al popolo degli Stati Uniti, — mette fuori il suo programma di festeggiamenti:

Alle ore 9. a m. Messa, benedizione della bandiera, della scuola e Discorso:

Alle 3 pom. Saggio dato dagli scolari e discorsi, quindi s'innalza la Bandiera e sfila la Guardia Colombo:
Alle 7 pom. Giuochi popolari con premi ai vincitori:
Alle 9 pom. Fuochi artificiali.

È il Numero unico una specie di mosaico trionfale che reca intercalate nel testo a guisa di interiezioni delle frasi, delle dichiarazioni tolte ai giornali americani come per esempio queste:

« Se siete savii, ringraziate il Cielo per ogni vapore che » arriva stivato di Italiani e pregate che ne arrivino sem- » pre più: »

« Let us encourage Italian immigration. . . . .
» The italian has-loved liberty: ha amato la libertà l'Ita- » liano, molto prima dell'Anglo-Sassone; quando il dispotismo » più assoluto regnava nella caliginosa Inghilterra — Venezia » e Firenze erano repubbliche!

» Per mille e settecento anni dalla nascita di Cristo, la » misura della civiltà di una tribù qualunque di Europa, fu » la misura del sangue latino che correva nelle sue vene; » l'estensione della sapienza bevuta alle sorgenti italiane ».

« Instead of barring aut Italian immigration;.... invece » d'ostacolare l'immigrazione italiana, un governo saggio » e patriottico farebbe ogni sforzo per incoraggiarla. — Noi » abbiamo bisogno di essa, poichè il sangue italiano è il » sangue più grande di tutto il mondo ».

« And we may be quite sure . . . sicurissimi possiamo » essere che in questa Nazione avvenire, quanto più ci sarà » di elemento latino, tanto più alto ed elevato sarà il tipo » finale ».

New York Journal « Charles E. Russel ».

Il Numero unico è bilingue, come ognuno ben può immaginare.

Dunque ci troviamo nella festevole presenza di due inconsueti eventi:

Di italiani emigrati che hanno giudizio collettivo e che sono in sulla via di fare collettiva fortuna; e uno: al cantico Nordamericano di gloria agli italiani, sia pure sulle corde dell'opportunismo locale; e due!

Oh dissetiamoci a queste sorgive jaline, freschissime come il fonte di Brindisi cantato da Orazio.... « splendidior vitro! » Non abbiamo noi le fauci assiderate di nazionale avvilimento?

Ebbene ci sia pure il metro magniloquente americano nelle case che ho riferito; ma non si può a meno di sentirsi rifatti da questo sprazzo di riabilitazione; ci si sente contenti che questo nucleo italiano abbia rimesso a nuovo il valore obliato di Enrico Tonti; che abbia festeggiato il 4 Luglio insieme con la grande famiglia nord-americana; che abbia debellato le diffidenze ed i sospetti de' vicini; che abbia aperto scuole, posta-telegrafo-telefono e stia costruendo la St. Josephs Church — lunga 72 piedi con tre altari e doppia Sacristia.

Ma.... *St. Joseph's Church!* Un velo di tristezza cala sull' incantevole scenario! Quando torneranno i 4 Luglio — il Giornale della Colonia Italiana del N. O. dell'Arkansas per quanto tempo reggerà ancora bilingue? Fino all' anno, si può presumere, in cui sopravviverà l' ultimo de' nostri pionieri: — Tontitown darà forse allora.... la misura della sapienza bevuta alle sorgenti italiane — ma italiana più non sarà. —

Io non devo chiudere con melanconico ritmo la fausta novella ch' ebbi la fortuna di narrare.

Ho altre belle cose da dire.

Chi resse a leggere questa prosa, ha capito subito che il Tonti della fortunata impresa fu ed è il Forlivese Padre Bandini.

Chi sia P. Bandini lo sanno i colerosi immigranti — le fanciulle strappate alle zanne obbrobriose — i coloni sottratti ai così detti Banchieri; tutto questo a New-York.

Perchè egli abbia lasciato New-York per la Colonia della Contea di Chicot, io non lo so, ma forse l' indovino.

Le gravi difficoltà governative ostacolanti l'immigrazione — specie italiana — negli Stati Uniti — e la graduale inazione della Società di San Raffaele Italiana, avranno scemato e di molto l' azione e la ragione d' essere di questo infaticabile Missionario nel porto di New-York. — Altri orizzonti si saranno dischiusi a quell' animo operoso e si sarà rivolto all' apostolato interno.

E qui, lasciamo pure corso a qualche lacrima furtiva; di consolazione pel bene, pel successo, che ci fu dato di am-

mirare; di malinconia pensando alla gigantesca assenza di questo bene, in cui giace tanto « italian greatest blood! »

Padre Bandini nell'America del Nord, Padre Colbacchini in quella del Sud e Padre Maldotti nel porto di Genova, bastano ad immortalare una impresa; dessi sono i maggiori interpreti della mente e del cuore di Monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza, nell' Opera da lui istituita per assistere la grande emigrazione transoceanica italiana. Se la vastità dell' impresa soverchiò le esigue e distratte forze di un sodalizio privato, nè si potè reggere con adeguata vitalità, ciò non toglie, nè diminuisce il merito di Monsignor Scalabrini, che iniziò e capitanò la crociata. È a Lui che si deve, se fu posto e studiato il quesito « *Emigrazione* », e ciò costituisce un titolo di merito insigne a Lui ed una gloria dell' Episcopato italiano. — Il quesito, preoccupa tuttora la coscienza nazionale e le sollecitudini della Chiesa; così si potesse sperare unità di azione, saggezza ed energia di provvedimenti! Frattanto allietiamoci del lumicino che vediamo splendere nel gran bosco oscuro, pensando che quasi sempre la causa del bene, assai lentamente fu sposata dalle moltitudini, e benediciamo a coloro che si sono affaticati ad accendere e tener viva la face, ai quali compete anche quaggiù la grande mercede: l' ammirazione cosciente e riconoscente delle anime buone ed elevate.

CARLO BASSI.

I progetti contro i matrimonî soltanto religiosi

e in particolare quello Bonasi

Varî scritti sono stati già pubblicati in questa *Rassegna Nazionale* intorno a un tale tema (¹): ma il tema stesso è vasto tanto da esserci facilmente campo per molti a trattarne senza ripetere le medesime cose, e ad ogni modo, appunto perchè vengo tutt'altro che primo, mi limiterò ad accennare piuttostochè a sviluppare talune idee.

Il progetto del quale più in specie parlo, così come tutti quelli simili che lo hanno preceduto, trae, è inutile il dirlo, la sua ragion d'essere della considerazione di quel danno sociale il quale deriva dal fatto dei matrimonî unicamente religiosi che per la coscienza pubblica sono — matrimonî, — e agli occhi della legge italiana sono semplici concubinati.

Se questo è il motivo loro, e se corrispondentemente mirano allo scopo di eliminare quel danno, potrebbe però dubitarsi se lo scopo stesso sia precisamente l'unico ad essi proprio: e la ragione del dubbio proverrebbe dal vedere come questi progetti abbiano sempre rappresentato, almeno nella pubblica opinione, un'arme di guerra del governo italiano nei suoi rapporti con la Chiesa (²), una fra quelle armi che

(¹) Volendo rimontare a parecchi anni addietro e per l'argomento stesso ma in particolare relazione al sistema della precedenza del matrimonio civile, può vedersi un altro mio articolo pubblicato nel fasc. del 1°. Febbraio 1893.

(²) Ciò concorda anche il Prof. Gabba (nel suo scritto edito in questa *Rassegna*, fasc. del 17 Sett. 1899) dicendo che « la legge sulla precedenza del » matrimonio civile al religioso.... sembra ed è comunemente reputata una » dichiarazione di guerra dello Stato alla Chiesa. » Egli però scorge che « ri- » solvesi in realtà in un appello di quello a questa, perchè a lui si unisca in » un'opera di pubblica salute » (pag. 256), quasi preludio di altro appello, non so se anche questo rinforzato dalla comminazione di condanne penali, a un desideratissimo più comprensivo accordo della Chiesa con lo Stato (pag. 257), sia pure d'altronde che una simile legge, feconda di sì buoni frutti, egli la

il governo stesso, nelle altalene della così detta sua politica ecclesiastica, ora trae fuori ed ora ripone, ora allunga ed ora accorcia: ma, il fermarmi su ciò, mi farebbe entrare in piena politica mentre io voglio rimanere nel campo giuridico.

Anche dicendone sotto questo punto di vista mi potrei fermare a considerare se e fino a qual punto esista il danno che si tratta di eliminare, se e fino a qual punto lo scopo si potesse conseguire con mezzi indiretti anzichè con quelli diretti che si propongono, e lo si sia anzi in parte conseguito per merito della Chiesa e dei suoi ministri i quali (è cosa ormai notoria) fanno quanto è possibile affinchè il matrimonio religioso non vada disgiunto da quello civile: ma qui pure passo oltre perchè è concordato che il danno, in certi limiti almeno, esiste, e perchè nulla nuoce porsi dal punto di vista di tali progetti presupponendo che il danno esista, esista in proporzioni da giustificare la ricerca dei rimedî, per poi venire appunto ad esaminare i rimedî diretti in parola.

Tali rimedî consistono, lo sappiamo tutti, in questo, che lo Stato faccia coattivamente, con coercizioni penali, andare sempre associati, preceda l'uno oppur l'altro, i due matrimonî; e il progetto Bonasi, così come uno del Mancini, si contentano che il matrimonio civile, ognorachè gli sposi non lo abbiano volontariamente fatto precedere, debba almeno susseguire quello religioso, tutti gli altri progetti impongono addirittura che debba precederlo.

*

Eccoci dunque, anche a proposito del progetto Bonasi, a dover mettere in connessione l'uno e l'altro matrimonio; eccoci richiamati a considerare la natura dei due matrimonî: indagine del resto su cui appena vi è luogo a fermarci perchè si tratta di cose notissime. — Quanto al matrimonio religioso ognuno sa che per la legge religiosa di noi cattolici la famiglia ha base, appunto col matrimonio, sopra un atto più che umano, sopra un atto che gli sposi, testimone il sacerdote, compiono innanzi a Dio con valore di — sacra-

qualifichi (pag. 291) come una « infausta legge, » costituente un male da accettarsi solo perchè, a suo credere, inevitabile di fronte al male dei matrimonî unicamente religiosi, e, sottinteso, di fronte alla supposta gravità maggiore di questo male rispetto a quello costituito dalla legge stessa.

mento, — sia pure che fra gli effetti derivanti da tale atto ve ne siano taluni, più o meno mediati e sempre poi d'ordine secondario, i quali rientrano cumulativamente o magari esclusivamente nel campo giuridico e che toccano quindi ciò che è giurisdizione propria alla Potestà civile. — Rispetto poi a ciò che chiamasi — matrimonio civile — è inutile ripetere che perfino il mondo pagano non pretese di spezzare la unità del matrimonio e riconobbe questo come un atto che nella essenza sua sostanziale, e malgrado il fatto dell'essere anche sorgente prima di effetti civili, sovrasta a ciò che è proprio al Diritto e rientra nel campo della Religione; è inutile il ricordare che così, a tanto maggior ragione, è stato sempre in antico presso tutti i popoli cristiani compreso il nostro, ed è ancora eccetto per quelli Stati, fra i quali l'Italia, nei quali i continuatori e gli imitatori della novità creata « dai pazzi dottrinari della rivoluzione francese » ([1]), e accettata da Napoleone I invasato dal suo tracotante orgoglio di conquistatore legiferante, hanno appunto preteso di spezzare quella unità, hanno contrapposto un — matrimonio civile — al matrimonio-sacramento, disciplinando questo matrimonio come se il matrimonio-sacramento non esistesse, come se nessun altro valore e nessun altro effetto avesse il matrimonio oltre quel valore e quegli effetti giuridico-sociali di cui è considerata origine il matrimonio civile, come se questo stesso valore e questi stessi effetti non si confondessero talora con tutto il rimanente valore e con tutti i rimanenti effetti del matrimonio.

*

Questo che hanno voluto applicare tali legislatori, non hanno pensato nè pensano i loro popoli, e l'istituto del — matrimonio civile — dopo tanti anni dacchè è in talune leggi non è riuscito, anche appunto là dove esiste, ad intaccare nonchè annientare l'idea che il matrimonio, per fino in forza di ragioni puramente umane, deve dirsi di natura tale da sovrastare al campo unicamente proprio allo Stato, senza che possa scindersene l'unità per far sì che almeno uno dei due rientri in questo campo; non è riuscito a impedire che nella

([1]) Gabba, *loc. cit.*, pag. 236.

coscienza pubblica non dico si consideri in modo del tutto diverso il vero concubinato dalla vita coniugale fra due legati soltanto dal vincolo religioso, ma addirittura si consideri come una famiglia ben più socialmente regolare quella basata unicamente sopra il matrimonio religioso di quella basata unicamente sul matrimonio civile [1]. — I legislatori però non si sono lasciati scuotere da questa discrepanza così profonda fra la legge e la coscienza pubblica dalla quale deriva, che, quell'inconveniente dei matrimonî soltanto religiosi cui si è aperta la via con l'istituto appunto del matrimonio civile, abbia una importanza che non avrebbe se la coscienza pubblica equiparasse, d'accordo con la legge, quei matrimonî a semplici concubinati: e, per dire di ciò che concerne l'Italia, quando più, nei primi anni, era grave l'inconveniente per il gran numero che si aveva, in certe regioni in specie, di matrimonî religiosi non accompagnati da matrimonio civile, era appunto allora che maggiormente nel linguaggio ufficiale si sfoggiava di non dare al matrimonio religioso neppure il nome di — matrimonio — ma semplicemente di — rito religioso — di — benedizione nuziale, — e di qualificare la convivenza dei coniugi non legati da matrimonio civile come — concubinato — capace quasi di scandalizzare le anime timorate dei giuristi ortodossi.

*

In seguito i legislatori italiani si andarono muovendo: non pensarono e non pensano, ben s'intende, neppure a preparare il terreno per piegare di fronte a quella coscienza pubblica cui si pretese far violenza, e eliminare addirittura dal codice l'istituto del — matrimonio civile, — anzi non mancarono e non mancano di far apparire e sparire (sempre secondo gli alti e bassi di quella certa altalena) il proposito di mettere addirittura il — matrimonio civile, — reso soggetto a sciogliersi per divorzio, nel più radicale conflitto che immaginar si possa col matrimonio-sacramento: il rimedio al male lo si cerca, ripeto

(1) Anche il Gabba riconosce che « il matrimonio religioso, passato in » silenzio dal legislatore civile, e da lui reputato un mero obbligo di coscienza, » è appunto e sarà sempre nella coscienza della grandissima maggioranza » degli Italiani il vero matrimonio... »; e l'illustre giurista con eloquenti parole fa eco, approvandola, a quella coscienza pubblica (*loc. cit.*, pag. 285).

come dicevo in principio, nel rendere coattivamente non dissociabili i due matrimonî.

Che questo rimedio, in qualunque modo lo si congegni, debba avere dei vizi organici intollerabili si potrebbe argomentare dal solo riflesso che un istituto giuridico, per di più in materia tanto delicata, basato sul falso non si può cercare di raddirizzarlo senza cadere da un assurdo in altri assurdi, da un male in altri mali, precisamente come, in logica, dato un falso punto di partenza, potrà pretendersi di puntellare il supposto raziocinio con dei sofismi, ma nessuno riuscirà a farlo filare diritto e divenire un raziocinio meritevole davvero di questo nome. — Del resto, che appunto dei vizî organici il proposto rimedio li abbia, poco ci vuole a ricordarlo più che notarlo (1).

Prima di tutto il rimedio stesso di sua natura, e si estrinsechi nell' obbligo della precedenza oppure della susseguenza del matrimonio civile a quello religioso, implica sempre necessariamente una invasione della Potestà civile nel campo di quanto attiene alla Religione, e di quanto conseguentemente è proprio alla Chiesa, e vi attiene in quel grado così eminente come vi attengono i — sacramenti —. Ciò, e in qualunque modo più furbescamente abile si pretenda, ripeto, di mettere in coatta connessione il matrimonio-sacramento col matrimonio civile, sarà sempre innegabile, e non è impugnato, referendosi almeno a quell' ipotesi della coatta precedenza del matrimonio civile cui si conformavano i precedenti progetti, nemmeno dai più autorevoli fra coloro che poi, non riconoscendo tutta la enormità di una simile invasione della Potestà Civile nel campo religioso, non riconoscendo tutta

(1) Sotto il punto di vista della efficacia pratica di simile rimedio, certo questa efficacia non gli manca, ma non è quanta da taluno si crede: per i casi considerati come più gravi e più frequenti, quelli in cui la celebrazione del solo matrimonio religioso ha una mira di interesse e si tratta quindi di persone abbienti, un matrimonio religioso fatto all' estero potrebbe servire ad eludere la legge: in generale poi per tutti i casi, e per quanto concerne il rimedio della precedenza del matrimonio civile, la resistenza del sacerdote alla celebrazione del sacramento sarebbe facilmente vinta col matrimonio — per sorpresa: — più in generale ancora, e oltre tante altre considerazioni che potrebbero farsi in argomento, è da tenersi conto come, in specie ove non si voglia spingersi a estremi punti quanto a responsabilità penale dei sacerdoti, le pene agli sposi per costringerli a contrarre il matrimonio civile hanno efficacia pratica anche minore di quel che sempre abbian le pene come freno a coloro che vogliono violare le leggi.

la gravità delle conseguenze teoriche e pratiche, giuridiche e non giuridiche, del ridurre a legge questa enormità, ammettono si possa, in linea di una supposta necessità onde eliminare l' inconveniente da loro ritenuto sì grave da giustificare un simil passo, giungere appunto alla enormità stessa ([1]). Per negarlo, o bisognerebbe poter escludere quella coazione in cui invece si fa consistere l' essenza del progettato rimedio, o altrimenti è necessario — dire — quel che ad ogni modo si — farebbe, — attribuire cioè allo Stato la potestà di regolare, disciplinare con obblighi di precedenza o di susseguenza, non soltanto il — matrimonio civile, — ma anche il — matrimonio-sacramento — ([2]) dando così un nuovo saggio di ciò cui, anche in tema di — sacramenti — sian pur tali che sarebbe loro proprio l' avere degli effetti civili, si riduce la consistenza teorica e il valore pratico della formula — libera Chiesa in libero Stato — quando, nelle materie miste, — non si voglia valersi, o continuare a valersi, del semplicissimo sistema, adottato appunto con l' istituto del — matrimonio civile, — che la Chiesa e lo Stato regolino, ciascuno indipendentemente e magari in conflitto fra loro, la prima gli effetti religiosi del sacramento e il secondo gli effetti civili di un atto civile sostituito al sacramento ([3]). — E qual

([1]) Fra questi è il Gabba il quale, a proposito di simili obietti, dice: « convengo che, in astratto considerati, sono gravi obietti codesti, sia per le » premesse da cui si dipartono sia per le conseguenze a cui arrivano » e riconosce anche che « l'intrinseca odiosità della punizione del sacerdote, per » aver compiuto un atto del suo ministero, sia pure in onta ad un diritto » dello Stato, » (l' autore stesso vede questa — onta — e questo — diritto — che io, come quanti non si emancipano in proposito dalla dottrina cattolica, non sappiamo scorgere) « e il disgusto del pubblico che ne sarà testimone » non si potranno mai togliere, per quanto si adducano buone ragioni a fa» vore dello Stato » (*loc. cit.*, pag. 251).

([2]) Ciò in sostanza viene a dire il Gabba (ed è del resto l'argomento — ufficiale — addotto, come avrò occasione di accennare, dal Ministro Bonasi nella Relazione al suo progetto) col sopra notato inciso relativo al fatto che il sacerdote, celebrando il matrimonio di sposi che non hanno ancora contratto il matrimonio civile, farebbe ciò, « in onta ad un diritto dello Stato; » poi però non si ferma a dimostrare in qual modo il sacerdote possa ledere un diritto dello Stato amministrando un sacramento, e per di più un sacramento che il legislatore, considerandolo appunto come — sacramento — ed esclusivamente come tale, ha, con l' istituto del — matrimonio civile, — relegato nello stretto campo religioso.

([3]) Dice pure, sotto questo punto di vista, il Prof. Gabba (*loc. cit.*, pag. 251-252) che una legge la quale metta il matrimonio religioso in coatta connessione con quello civile, e in specie una che imponga la precedenza del matri-

sia mai l' indole, la gravità di un simile vizio organico del rimedio di cui tratto, come sia tal vizio che non può passarcisi sopra e dal punto di vista religioso, e da quello giuridico-sociale, e da quello politico e pratico pur supposto che la Chiesa credesse subire la violenza e non far sì che i suoi ministri sfidassero invece le condanne penali, ognuno non può a meno di scorgerlo, e certo poi lo scorge ogni cattolico che cattolicamente pensi.

In secondo luogo il rimedio in parola implica l'assurdo di voler mettere in coatta connessione fra loro il — matrimonio civile — con ciò che il legislatore equipara ad un semplice concubinato, ossia, giuridicamente, al — nulla, — senza che si sappia perchè, quando si creda far qualche cosa di più che non riconoscere valore giuridico al matrimonio-sacramento, ossia legalmente equiparare a un concubinato la convivenza conseguente a tal matrimonio, non si potrebbe giungere a toglier anche l' inconveniente sociale (e quale inconveniente!) dei veri e proprî — concubinati — col voler costringere i concubinarî a sposarsi.

Un' altra enormezza inevitabilmente propria al rimedio

---

monio civile, si risolve soltanto in quel tale « appello » dello Stato alla Chiesa « perchè a lui si unisca in un' opera di pubblica salute » del quale ho già avuto occasione di far cenno, per modo che, non rispondere a tale appello e non subire una legge come l' anzidetta la quale « non è » (dice il Gabba) « in con» tradizione con nessuna legge della Chiesa, « implicherebbe quasi una invasione della Chiesa nel campo dello Stato e darebbe giustificazione alle pene minacciate. — È evidente però avere in tal modo l'illustre autore detta cosa che è facilissimo il ribattere. Ognuno in fatti scorge che, se si comprende come la Chiesa siasi sempre prestata e si presti a ogni possibile accordo con gli Stati per regolare gli effetti civili nascenti dal matrimonio-sacramento cui appunto la Potestà Civile riconosca gli effetti stessi, non si comprende come si debba parificare a questi accordi da Potestà a Potestà, dirla « non in contradizione con nessuna legge della Chiesa, » l' imposizione che lo Stato faccia alla Chiesa di una legge con la quale, dopo avere, conforme dice lo stesso Gabba con parole di giusto sdegno « dissacrato » il matrimonio, salvo col tempo il « dissacrarlo » anche meglio con l'istituto del divorzio, dopo aver reso possibile il sorgere degli effetti civili indipendentemente da quelli religiosi, si imporrebbe la subordinazione del sacramento all'atto civile per modo che magari non fosse possibile la celebrazione di quello se la celebrazione di questo non precedesse, per modo che a nulla varrebbero le norme regolatrici del matrimonio-sacramento (parlo di quelle relative agli — impedimenti —) quando fossero, come talora sono, contradittorie con quelle proprie al matrimonio civile, per modo che le leggi della Chiesa circa i — matrimoni di coscienza — dovessero rimanere lettera morta, per modo che, come suol dirsi, fosse bontà sua dello Stato se il sacerdote non potesse trovarsi anche di fronte a un morente a incorrere in pena ove non rifiutasse il suo ministero.

di cui si tratta è quella di dover elevare a fatto penalmente punibile il fatto di aver compiuto il matrimonio-sacramento senza avere precedentemente o susseguentemente contratto il matrimonio civile, e quindi, in sostanza, ridurre a reato il fatto che taluno non voglia (deve dirsi ponendosi dal punto di vista del legislatore) contrarre matrimonio [1] contentandosi di vivere in uno stato che agli occhi del legislatore non implica stato matrimoniale, che, se dà luogo a degli inconvenienti sociali non ne origina che non siano connaturali effetti dell' istituto del — matrimonio civile, — e che nulla di illecito ha in sè così da doversi punire. — A giustificazione del voler ridurre a fatto penalmente punibile la celebrazione del matrimonio-sacramento senza essere preceduta o almeno susseguita dalla celebrazione del matrimonio civile si fa gran conto dell' argomento tratto dal fatto delle immoralità cui possono aprir l' adito questi matrimonî non aventi esistenza di fronte alla legge, ma è facile l' obiettare come tali immoralità non abbiano l' importanza assoluta, e relativa a tante altre sorgenti di possibili immoralità, che vorrebbesi far credere, senza dire che le — immoralità — non hanno mai, in loro medesime o nelle sorgenti loro, costituita congrua materia di repressione penale. Si adducono ancora i danni sociali che dai matrimonî soltanto religiosi derivano, ma qui pure valgono obiezioni analoghe a quelle accennate per l' argomento precedente. Si pone innanzi finalmente il fatto che quei matrimonî servono talvolta ad eludere le leggi le quali dispongono in relazione alla esistenza o no di un matrimonio, ma facile è il replicare primieramente che — elusione — implica — finzione, — implica far apparire si compia o non si compia il fatto di cui nella legge e nella realtà delle cose non compierlo o, respettivamente, compierlo, mentre qui la legge si riferisce al matrimonio civile e il cittadino tutt' altro vuole (anzi proprio il contrario) che avere apparenza di aver compiuto il matrimonio stesso, nè elude la legge solo perchè, contraendo unicamente il matrimonio religioso, viene naturalmente a procacciarsi a proprio utile quella applicazione o disapplicazione della legge che non si procaccerebbe se contraesse anche

---

[1] Su ciò vedasi, fra gli altri, il Carrara nel noto suo studio intitolato — *Le tre concubine.* —

quel matrimonio civile cui soltanto il legislatore si è riferito e cui d'altronde sono allegati speciali benefizî ai quali il cittadino stesso rinunzia, così precisamente come non elude la volontà del testatore che abbia posta la condizione di non maritarsi civilmente quell'erede che si marita soltanto religiosamente: in secondo luogo poi è evidente che la supposta elusione giustificherebbe la pena soltanto nei casi in cui della elusione stessa può parlarsi, o meglio giustificherebbe soltanto la applicazione di quella — pena civile — che appunto anche il progetto Bonasi (art. 2) minaccia facendo bastare il matrimonio religioso non susseguito da quello civile a far cessare immediatamente « qualunque utilità o diritto che per » legge o per disposizione dell'uomo ([1]) dipenda dallo stato » di celibato o di vedovanza ».

*

Vengo ora a dire del proposto rimedio in più particolare relazione col progetto Bonasi.

La specie del rimedio stesso prescelta da tale progetto è, già lo sappiamo, quella dell'obbligo per gli sposi di fare entro un certo termine susseguire (ove, s'intende, non l'abbiano spontaneamente fatto precedere) il matrimonio civile a quello religioso: ciò sotto la sanzione della minaccia di una pena, e con la garanzia, di fronte alla possibilità che gli sposi violino la legge nella speranza rimanga ignorato l'avvenuto matrimonio, dell'obbligo nel sacerdote dinanzi al quale è stato celebrato un matrimonio di denunziare, sotto una determinata pena, il matrimonio stesso alla Autorità Civile.

Adottando questa specie di rimedio, in confronto dell'altra specie consistente nell'obbligo della precedenza, si dice evitato quello fra i vizî organici di tali rimedi del quale ho parlato per il primo: si dice cioè che non si ha altrimenti invasione nel campo proprio alla Religione, e, correlativamente, alla Chiesa. — La verità però si è che, se l'obbligo della precedenza implica una invasione più grave in quel

---

([1]) Molte cose, se qui ne fosse il caso, sarebbero da dire in linea di Diritto Civile su questa intromissione del legislatore nelle disposizioni dell'uomo per la quale, ad esempio, una condizione dal testatore disposta in relazione al fatto del matrimonio civile verrebbe per forza di legge ad estendersi anche al caso del matrimonio religioso.

campo, se è notevole che da parte di chi rappresenta lo Stato Italiano venga una gravissima condanna del principio accolto dai precedenti progetti implicita nel fatto di animosamente romperla con quel principio, dall' altro canto è certo che anche il principio cui si informa il progetto Bonasi partecipa radicalmente allo stesso vizio degli altri progetti. — Sia pure in fatti non più subordinata la celebrazione di un — sacramento — al previo compimento di un atto civile e quindi impedita dallo Stato la celebrazione stessa a tutti coloro che non vogliono, e magari non possono [1], compiere questo atto, sarà sempre vero però che la celebrazione stessa è subordinata al vincolo di compiere un atto civile: ora, per dire legittima questa potestà che lo Stato si arrogherebbe, bisogna cadere in una fra quelle affermazioni cui accennavo di sopra parlando di simil vizio in tesi generica, così come appunto vi cade il Ministro quando, nella Relazione con la quale presenta il progetto, obietta in proposito « il diritto spettante allo Stato di regolare « i matrimonî nella sostanza e nella forma », senza tener conto (ripeto ciò che ho contrapposto nel luogo ora citato) che anche nel caso di coatta susseguenza del matrimonio civile non si disciplina soltanto un tal matrimonio ma anche, e più, il matrimonio religioso. — Quanto agli sposi il vizio può anzi dirsi quasi grave ugualmente nei due sistemi giacchè non saprei scorgere qual sostanziale differenza nel vincolo apportato al sacramento vi sia fra il non potere, sotto la sanzione di una pena, celebrare un sacramento se prima non si è compiuto un atto civile, e il poter celebrarlo senza compier prima questo atto civile ma conchè, sotto la sanzione di una pena, si compia dopo l'atto medesimo, ipotesi che vengono per fino a unificarsi in una sola quando, per aversi al matrimonio civile degli impedimenti che al matrimonio religioso non si avrebbero, la celebrazione del sacramento viene ad essere ugualmente impedita sotto sanzione di pena e nell' una e nell' altra ipotesi: il vincolo al sacramento varia accidentalmente, ma sostanzialmente,

[1] Gli — impedimenti — al matrimonio, e i casi di — dispensa — dagli impedimenti stessi, non sono, come è notissimo, uguali nelle leggi canoniche o in quelle civili italiane: potrebbe quindi avvenire che fosse possibile di contrarre il matrimonio religioso ma non anche quello civile, e in simile ipotesi è evidente come una legge la quale obbligasse ad associare il matrimonio civile a quello religioso verrebbe addirittura ad impedire la celebrazione del matrimonio-sacramento.

ripeto, è lo stesso [1]. — Quanto invece a ciò che riguarda il sacerdote non vi è dubbio che, nel sistema del progetto di cui tratto, la invasione nel campo religioso non ha quel carattere di enormità che le è proprio in quel sistema della precedenza nel quale si pretende che il sacerdote, sotto pena di reato, o a complicità in un reato che torna lo stesso, faccia dipendere dalla osservanza da parte degli sposi di una legge civile l' amministrazione di un sacramento, la prestazione di un ministero che, appunto come sacerdote, non può rifiutare se non nei casi prescritti dalle leggi che sole legittimamente regolano i sacramenti. La invasione è, ripeto, meno enorme, ma esiste sempre e grave, così come, rispetto al ministro di quella Chiesa nei cui rapporti lo Stato Italiano ha applicato o vanta di avere applicato il regime della — separazione, — il regime della — libertà — reciproca, è grave l' obbligarlo a render conto alla Potestà Civile degli atti del proprio ministero, renderne conto sotto la forma di una odiosa denunzia agli effetti penali, e subire per di più quel controllo, quella vigilanza sui proprî atti in materia di matrimonî che lo Stato verrebbe senz' altro a poter esercitare ognorachè si avesse un fatto penalmente punibile nella omessa denunzia dei matrimonî religiosi: senza dir poi che in certi casi (alludo ai così detti — matrimonî di coscenza — rispetto ai quali le leggi canoniche impongono ai sacerdoti il segreto) si ha anche qui la enormità del mettere in conflitto i doveri che il sacerdote ha come tale e quelli che gli si vorrebbero imporre dalla legge civile. E, del resto, a convincersi che l' invasione esiste qui pure basta soltanto invertire l' ipotesi e supporre fosse la Chiesa che, all' effetto dell' applicazione delle sue leggi, pretendesse imporre, con una qualunque coazione, agli ufficiali dello Stato Civile di denunziarle i matrimonî contratti davanti a loro.

In relazione a questo vizio di invasione nel campo religioso che ho detto esser proprio anche al progetto di cui

---

(1) È stato detto, dandogli molta importanza a pro del progetto Bonasi in confronto dei precedenti, che in questi si colpisce il matrimonio religioso in sè stesso, mentre nel sistema di quello si colpisce soltanto la — omissione — del matrimonio civile. Sembrami evidente però che anche nel sistema della precedenza obbligatoria si colpisca simile omissione la quale vuolsi appunto impedire con l' imporre la precedenza stessa.

più particolarmente mi occupo, ed in relazione pure agli altri vizî organici che ho esaminati come in genere proprî a qualunque fra simili progetti, il progetto stesso suggerisce un altro ordine di considerazioni ad esso speciali.

Deve dirsi in fatti che tutti questi varî vizi organici vengono, nel sistema del progetto stesso, attenuati per uno speciale motivo che risulta dal sistema medesimo: ed il motivo consiste in ciò che in tal sistema il matrimonio religioso acquista considerazione, importanza, quanta ne perde il matrimonio civile, e quindi le contradizioni, le enormità, gli assurdi logici e giuridici, che sono inevitabili ogni qualvolta si vuol mettere in coatta connessione il matrimonio civile che giuridicamente è tutto col matrimonio religioso che da noi giuridicamente è nulla e religiosamente è quello che è, si smussano, si attenuano un poco quando appunto il matrimonio-sacramento, moralmente e in un limitato senso per fino giuridicamente, viene dalla legge rialzato tanto nel suo valore.

E che questo faccia qualunque legge che si ispiri al sistema della coazione a far soltanto susseguire il matrimonio civile, e lo faccia in particolare il progetto in esame, non vi è chi non lo scorga. — Il matrimonio-sacramento non è più, in questo sistema, un semplice rito religioso che agli occhi del legislatore è nulla, che si evita per fino di qualificare — matrimonio, — che in realtà, logicamente di fronte al concetto della legge, non può, nel linguaggio della legge stessa, essere indicato se non come un matrimonio — inesistente: — nel sistema stesso diviene (come porta appunto per fino il titolo del progetto) un — matrimonio *illegale,* — un « matrimonio contratto con le sole forme religiose » (art. 2, 3 e 7), ed è tale che apparisce come, a dir poco, l' inizio del — matrimonio — rispetto al quale il — matrimonio civile — sia il complemento, la regolarizzazione, avente carattere piuttosto formale che sostanziale, destinata a eliminare nel matrimonio-sacramento la — illegalità — da cui altrimenti sarebbe viziato. — Ed in vero, primieramente, nel sistema stesso il matrimonio-sacramento viene ad avere per lo meno l' effetto giuridico di far sorgere l' obbligo, sotto sanzione di una condanna penale, della celebrazione del matrimonio civile, effetto giuridico conseguentemente ben più grave di

quel che non sia per esempio l' obbligo di sposare derivante per legge dalla — promessa di matrimonio, — obbligo cui non corrisponde nessuna coercizione e non genera che una meschina obbligazione ai danni: e il sorgere di tale effetto giuridico implica per di più (lo si noti) — o che si debba rimproverare al sistema ciò che è rimproverabile e rimproverato [1] sebbene con minor gravità ed evidenza di motivi, anche al sistema della precedenza del matrimonio civile, cioè che si viene ad avere coazione al matrimonio, contro ogni più elementare considerazione e per di più contro l' esplicito disposto dell' art. 53 del Codice Civile il quale dichiara appunto che « non produce obbligazione legale di contrarlo » (il matrimonio) quella « promessa scambievole di futuro ma- « trimonio » cui al più può essere equiparato il fatto del matrimonio religioso di fronte a una legge che a tal matrimonio non riconosce alcun valore giuridico; — oppure che, a combattere l' obietto, si debba appunto dire che nel sistema stesso il — matrimonio-sacramento — è addirittura l' inizio del — matrimonio. — In secondo luogo poi, se, col sistema in parola, il matrimonio-sacramento non torna certo ad essere la sorgente unica anche degli effetti civili proprî al matrimonio, viene però in certi casi a partecipare alla determinazione degli effetti stessi: per l' art. 7 in fatti del progetto Bonasi i « matrimonî contratti colle sole forme seligiose » prima della pubblicazione della legge, e ove siano seguiti entro un certo termine dal « matrimonio con le forme e secondo le » disposizioni del codice civile produrranno gli effetti civili » dal dì della cerimonia religiosa, » salvi soltanto, s' intende, i diritti anteriormente acquistati dai terzi, e quindi il matrimonio religioso diviene in tali casi presupposto necessario del sorgere degli effetti civili medesimi, ossia concausa appunto del loro nascimento.

Dunque, ripeto, nel sistema della precedenza facoltativa ma susseguenza coatta del matrimonio civile il fatto che il matrimonio-sacramento divenga ben altro di quel — nulla — che è nell' altro sistema vale ad attenuare i vizî organici proprî a ogni simile rimedio all' inconveniente dei matrimonî

---

[1] Lo è per esempio nell' articolo pubblicato intorno al progetto Bonasi nel *Corriere della Sera*, del 7-8 Febbraio u. s., n.° 38.

soltanto religiosi. Ma è appunto in questo fatto che si concreta un altro diverso vizio: quello di contradizione nei criterî giuridici con l'istituto del matrimonio civile quale è disciplinato, quale espressamente, deliberatamente, in connessione a tutto un ordine di principî giuridico-politici, lo si è voluto disciplinare nel Codice civile. E l'esistenza di questo vizio può servire a spiegare, senza uscire nemmeno qui dal campo giuridico per entrare in quello politico, come il progetto in esame possa aver trovato negli Uffici del Senato una accoglienza che rasenta la durezza di fronte al Ministro proponente, e che non può attribuirsi soltanto a un intervento di preconcetti propositi settarî: serve a spiegare, sempre senza uscire dal campo giuridico, come il più fedele organo del conservatorismo liberale italiano, non sospetto di poche simpatie per il Ministro stesso abbia, per la circostanza, dimenticate un poco queste simpatie, messe da parte le vantate tendenze al conciliatorismo religioso, e, ponendo in raffronto tal progetto con quelli ispirati al sistema della precedenza obbligatoria, concluso che « è meglio provvedere con rimedî » radicali che con mezzi rimedî », terminando col rimpiangere che fino dal tempo del Codice Civile non si sia « a tempo » ed efficacemente e con minori lamenti » tagliato il nodo addirittura, sottinteso con l'associare alla istituzione del matrimonio civile la prescrizione della precedenza del matrimonio stesso (1). Il sistema urta, ripeto, con tutto quel certo ordine di principî giuridico-politici: ora, all'antico — *fata trahunt,* — fa riscontro l'altra verità per cui non sono soltanto i — fati — che — traggono; — traggono — anche i principî, più in specie ancora — certi principî — (2).

Firenze, Febbraio 1900.

GAETANO ROCCHI.

---

(1) *Corriere della Sera,* numero sopra citato.

(2) Questo articolo avrebbe avuta opportunità maggiore ove fosse apparso avanti che il progetto Bonasi venisse discusso dal Senato, nè è stato certo per volontà mia se, scritto e presentato alla *Rassegna* parecchio tempo avanti quella discussione, viene pubblicato parecchio tempo dopo: ma non è per questo sparita la ragione di essere di tale studio sia pure che oggi quel progetto abbia già avuta la approvazione del Senato, mentre d'altronde, in un domani più o meno remoto, dovrebbe essere sottoposto alla approvazione della Camera dei Deputati.

Sebbene, ripeto, vi sia di mezzo la discussione del Senato é la approvazione del progetto quale dal Senato stesso è stato modificato, nulla ho da cambiare, e l'articolo viene pubblicato così come fu scritto.

In tutto ciò anzi le idee da me esposte hanno trovato una conferma che non è inopportuno, per gli intendimenti miei, di rilevare.

Quelle idee si rannodano intorno a questi due punti: — che la coatta susseguenza e la coatta precedenza del matrimonio civile si equivalgono sostanzialmente fra loro; — che il sistema della susseguenza urta per di più con quanto è essenziale all'istituto del matrimonio civile quale è nel Codice Civile.

Ora appunto in Senato: — il Ministro proponente e gli altri sostenitori del sistema della susseguenza hanno propugnato tale sistema col volerlo dimostrare politicamente più accettabile, e, del resto, tanto sostanzialmente uguale al sistema della precedenza quale è stato esplicato nel Progetto dell'Ufficio centrale del Senato da potere il Senatore Negri, uno dei più autorevoli fra i sostenitori stessi, dire che il dissenso fra il Governo e l'Ufficio Centrale era un « dissenso di pura forma » (*Atti Parlamentari*, pag. 1292), mentre a lui faceva eco il Ministro Bonasi richiamando le parole del Negri stesso e dicendo « che lo spirito dei due schemi di legge in fatto non differisce » e che « fra la proposta da me presentata e quella dell'Ufficio Centrale vera e propria » diversità sostanziale io non trovo; » hanno combattuto questo sistema della precedenza con argomenti tali che venivano a colpire anche il sistema della susseguenza da loro sostenuto, e i loro contraddittori hanno perciò potuto ribattere i sostenitori della susseguenza confondendoli con quei pochissimi i quali respingevano ambedue i sistemi e, dall' inconveniente dei matrimonî soltanto religiosi, erano tratti a voler addirittura colpito l'istituto del matrimonio civile; — i fautori del sistema della precedenza, oltre valersi dell'argomento polemico ora accennato, oltre far loro pro, a sostegno della bontà del sistema stesso, della concessione degli avversarî circa l'essere il sistema loro intrinsecamente simile a quello della susseguenza, hanno combattuto tal sistema della susseguenza principalmente col mostrarlo in contrasto col principio ispiratore del matrimonio civile quale è nel Codice Civile.

Tutto ciò di fronte al progetto come era dal Ministro proposto. Ma, conforme è noto, il Senato, mentre soltanto per pochi voti approvava il progetto ministeriale in contrapposto a quello dell' Ufficio Centrale, lo approvava peró con una modificazione nel senso che il matrimonio civile debba susseguire a quello religioso entro il termine non di più di 40 ma di 10 giorni, e che non possa conseguentemente compiersi il matrimonio religioso se già non si sono esauriti gli atti preliminari del matrimonio civile: ora è inutile il dire quale e quanta eloquenza per suffragare il punto della identità sostanziale dei due sistemi abbia il fatto che un sì lieve cambiamento di termine abbia potuto d'un colpo fare sparire quella illusione di sostanziali difformità per la quale si sono potuti trovare taluni che pronunziavano il — *vade retro Satana!* — rispetto al sistema della precedenza, e proclamavano quasi un omaggio alla Chiesa il Progetto Bonasi.

Agosto 1900

La Casa dei gufi (*)

VI.

La mattina seguente, di buon'ora, Heinemann s'avviò verso la città. Accanto a lui trotterellava un ragazzo del villaggio, spingendo un carretto che il vecchio giardiniere aveva caricato di erbaggi freschi per i suoi avventori. Era necessario utilizzare il più possibile per il suo commercio la gita in città. — Veramente egli aveva dovuto lasciare a casa il servizio di stagno, ed il permesso per l'acquisto di nuove tende gli era stato assolutamente negato. Non senza inquietudine Heinemann si voltava di quando in quando a guardare la casa, finchè il folto del bosco non gl'impedì di vederla. Ciò che egli, stizzito, aveva predetto era avvenuto; la Lindenmeyer era in letto con l'emicrania ed aveva bisogno di aiuto e di cure. Egli sarebbe rimasto a casa ben volentieri, ma già prima dell'alba aveva colti i legumi e bisognava portarli via. — Ora la sua padroncina era sola, perchè colui che occupava la stanza delle campane era come se non esistesse. Quand'egli aveva la penna in mano non era mai nel mondo reale; intorno a lui tutto poteva andare in cenere purchè non fosse toccata la stanza delle campane e non si seccasse l'inchiostro nel calamaio.

Questo era il giudizio di Heinemann, non derivato però da poca stima; al contrario, egli era pieno di ammirazione pel suo dotto padrone, ma ai suoi occhi, egli era una persona della quale nelle cose comuni era necessario aver cura come della sua cara ed innocente creaturina; la piccola Elisabetta.

(¹) Cont. vedi fasc. 1º Ottobre

Egli aveva fatto tutto il possibile per alleggerire alla sua padroncina la fatica di quel giorno. Aveva munte le pecore, aveva cavate le uova fresche dal pollaio, aveva colti i piselli per il pranzo, portata fino al camino la legna minuta, ben spazzata la scala e collocati nella stanza della Lindenmeyer la farmacia omeopatica colle indicazioni scritte di suo pugno — ed egli, osservava sempre la vecchia, sapeva curare i malati meglio di chiunque altro. — Heinemann, durante il giorno non chiudeva mai col saliscendi il cancello dello stecconato del giardino e ancor meno lo chiudeva a chiave, così anche oggi l' aveva. senza pensarci, lasciato aperto, ma il cane di guardia, legato presso il cancello, abbaiava appena lo sentiva stridere sui cardini; eppoi cosa avrebbero potuto prendere in giardino? I polli erano chiusi da una cancellata di legno, e se il gatto di casa voleva fare le sue escursioni nel bosco gli conveniva passare per le finestre rovinate della chiesa. — Il vecchio non aveva pensato alla bambina, alla piccola Elisabetta. Essa era, per lo più, la sua inseparabile compagna in giardino, lo seguiva passo passo, parlava incessantemente con lui, ed egli, sempre lavorando, le rispondeva, le raccontava storielle senza mai impazientirsi, e di quando in quando si strofinava le mani al grembiule per rimettere in capo alla piccina il cappello cadutole indietro, o per riappuntare, con fatica, alla bambola, la treccia che le si era sciolta. Ma sotto i suoi occhi la bimba non era mai arrivata fino al cancello, ed anche Claudina sapeva che ella aveva paura del cane di guardia, per cui si era tranquillamente occupata delle sue faccende, mentre la piccina giocava in giardino. Dalla finestra aperta sentiva rotolare sulla ghiaia la carrozza della bambola, e spesso non poteva astenersi dal sorridere alle modulazioni di voce della piccina, secondo che essa sgridava le bambole o dava loro affettuosi epiteti.

Così era già quasi mezzogiorno, il caldo cresceva e solo di quando in quando una nuvola solitaria passava lentamente sul disco solare e gettava nel giardino un' ombra momentanea, come se un uccello gigantesco stendesse compassionevolmente le sue ali sui fiori assetati e cadenti. Claudina si avvicinò alla finestra e chiamò la piccina, ma la sua voce stessa la spaventò, tanto grande era il silenzio che regnava

lì fuori. Solo il cane uscì carponi dal suo casotto, e, ad orecchi ritti, guardò verso la finestra d' onde veniva la voce. La bambina non rispose, ed ella non scorse nè fra i boschetti, nè sotto la pergola, il suo vestitino chiaro. — Claudina però non volle ancora allarmarsene; spesso la piccina saliva direttamente dal giardino alla stanza delle campane, per portare al babbo fiorellini e pietruzze ch' ella raccoglieva nel suo grembiulino. Claudina si affrettò a salire, ma in quella stanza ombreggiata dalle tende verdi, suo fratello solo sedeva alla tavola presso la finestra volta a tramontana, tanto immerso nel suo lavoro che alla domanda di lei alzò ben gli occhi, e la guardò amorosamente ma distratto, scotendo la testa con un sorriso e si rimise subito a scrivere. La bimba non era nemmeno dalla Lindenmeyer, e la giovine inquieta corse in giardino.

Sotto la pergola c' era la carrozzina col *bebè* preferito, il cui volto di cera era accuratamente coperto col grembiule che la piccina si era levato; ma la piccola educatrice non c' era; non era nemmeno nel chiuso delle capre e dei polli, non fra le rovine della chiesa, dove si rotolava tanto volentieri sull' erba verde e cercava i fiori « per quelle povere signore », come chiamava le figure dell' abbadesse scolpite sulle pietre sepolcrali. Le grida ripetute e le ricerche furono tutte inutili, finchè vide al di là del cancello una peonia rossa, e capì che la bambina doveva essere uscita dal giardino con un mazzo di fiori in mano. Senza riflettere si precipitò nella strada maestra. Deserta, quieta, essa si stendeva in una bianca linea dinanzi a lei. Dacchè la via ferrata passava relativamente a piccola distanza di lì, questo mezzo di comunicazione era quasi del tutto abbandonato, e solo raramente un rumore di ruote rompeva il silenzio del bosco, e quindi non c' era da temere che la bambina corresse pericolo di essere schiacciata da una carrozza. Ella doveva certo aver saccheggiato senza pietà le aiuole di Heinemann e le sue manine non avevan potuto tenere a lungo i fiori, perchè qua e là una giuliana sparpagliata o un ramo di gelsomino indicavano la strada presa da lei.

Doveva essere uscita già da gran tempo; per lo meno a Claudina sembrò interminabile il tratto di strada che aveva già percorso. I suoi occhi si empirono di lacrime, ed il cuo-

re le batteva come se volesse spezzarsi; finalmente ella trovò il cappello della bambola, della cara Elena, ma proprio vicino alla macchia folta che limitava la strada; il suo polso si arrestò al pensiero che la bambina fosse penetrata nel bosco, e rimase disperata. Stava già per chiamarla, quando le giunse all' orecchio una voce infantile, alla quale si univa quella d' un uomo. Era nel punto in cui la strada maestra faceva un gomito così repentino, che la foresta folta, spingendosi ad un tratto in avanti come una scena, impediva di vedere al di là. Ella strinse istintivamente le mani al petto, ed ascoltò: sì, era il barone Lotario quegli che appunto parlava e la bambina era con lui. Li vide infatti avvicinarsi dopo pochi passi, quando la muraglia verde si aprì di nuovo davanti a lei. Il Barone Lotario, colla sinistra conduceva il cavallo per la briglia, e portava sul braccio destro la piccola fuggitiva. Essa aveva appeso al collo il cappello tondo, e i folti capelli d' oro le cadevano inanellati sulla fronte e sulle guancie infocate. Doveva aver già largamente pagato con lacrime ardenti il suo eroismo, poichè si vedeva che aveva pianto molto; ma nemmeno nella sua ambascia aveva abbandonato l' Elena, che teneva stretta convulsivamente al petto. Quando vide avvicinarsele la bella zia, si mise a gridare: — Volevo portare dei fiorellini alla Signora delle fragole, ma era tanto lontana! Oh! tanto lontana! E, zia, l' Elena ha perduto il suo cappellino nuovo, proseguì sciogliendo il braccio dal collo di Lotario, come se volesse subito rimettersi sotto la protezione della sua educatrice. Ma egli la tenne ferma.

— Tu resterai con me, piccina, le disse con tono di comando.

Essa si rannicchiò come un uccellino spaurito e fissò timidamente il volto barbuto così vicino al suo. Quel tono imperioso le era nuovo.

— Ecco quello di cui tu sei responsabile! — proseguì Lotario rivolgendosi alla piccina, mentre il suo sguardo osservava attentamente la faccia sconvolta e gli occhi velati di lacrime della bella dama di onore. Ella si era fermata innanzi a loro, lottando inutilmente con l' affannoso respiro per trovare una parola di ringraziamento.

— E tu vorresti darmi subito il ben servito senza do-

mandare se quelle braccia ti possono portare! Perchè assolutamente tu non puoi camminare con le tue gambuccie che sono stanche morte! — No, no, lasciate — soggiunse respingendo Claudina, che aveva stese le braccia per togliergli il suo peso. — Per me è lo stesso che mi sia calata sul braccio una capinera. Su, piccina, abbracciami di nuovo e non mi guardare così spaventata; poco fa non hai mica avuto paura della mia barba! Guarda come il mio sauro viene volentieri con me. Oh! ecco quell' infelice cappello per cui tu hai versato tante lacrime amare, non è vero? —

La bimba sorrise di felicità quando Claudina pose e legò il cappellino in capo alla bambola.

Il barone Lotario fissava quelle mani sottili, quelle mani tanto ammirate a corte, che si movevano proprio sotto i suoi occhi, un' ombra nericcia appariva ora intorno al pollice e all' indice della destra.

— Le macchie di filiggine non fanno vergogna, dice il mio vecchio Heinemann — mormorò essa arrossendo sotto il suo sguardo, ed allontanando prontamente le mani dal fiocco già fatto.

— No, non fanno vergogna; peccato però che ci debbano essere! Non c' è proprio alla Casa dei gufi un' anima buona che possa risparmiarvi questi rozzi contatti? — Un sorriso ironicamente incredulo apparve sulle sue labbra — Non verrà forse il giorno in cui riguarderete queste impronte come macchie? — I suoi occhi ardenti non si distoglievano dal volto di lei, essa lo guardò con altero corruccio:

— È forse giunto fino a voi quel chiacchiericcio di corte che io non sono sincera e che mi piace far la commedia? — domandò essa sorridendo con amarezza. — Debbo esplicitamente confermare il fatto che mio fratello, sebbene abbia lasciato la sua casa e i suoi beni da uomo onorato, poichè grazie a Dio, tutti i creditori sono stati pagati, pure ne è uscito nudo come un mendico? Ora non possiamo più farci servire, e che questa non è una gran privazione lo so adesso.... per esperienza. Queste impronte — aggiunse guardando le sue dita annerite, — le riguarderò come macchie, solo per questo che sono la prova della mia goffaggine. Ma anche ciò va migliorando ogni giorno. — E sorrideva di nuovo con la sua dolce serenità, scorgendo il volto di Lotario coprirsi di un

cupo rossore. Claudina non volle rimproverarlo di più, ora che egli portava in braccio la sua nipotina stanca.

— Presto non sarò più costretta ad arrossire, e ieri avrei ben potuto invitare la severa Beata a mangiare quella frittata per cui mi aveva tanto messa in ridicolo.

— Ne sono convinto e perciò chiedo perdono, soggiunse Lotario abbassando la testa con sarcastica sommissione — Non solo sembrate la Cenerentola, ma siete in realtà.... Un uomo può difficilmente internarsi in una tale situazione; però deve esserci una certa attrattiva piccante, nel poter momentaneamente rinchiudersi in una crisalide grigia, per slanciarsi poi verso il cielo con ali lucenti.

Essa strinse le labbra e tacque, perchè sapeva che la stessa sua voce l' avrebbe spaventata se avesse osato toccare, anche con una sola parola, un argomento ch' ella portava profondamente segreto nel petto e che il barone sfiorava sempre astutamente con una specie di amara voluttà; ma l'espressione fiera del volto di lui, l'eccitava contro voglia. Si tirò da parte, per lasciargli la strada libera, ed egli s' incamminò rasentando la parte ombreggiata dai tigli.

Per qualche tempo non si udì che il passo fermo di Lotario e il rumore degli zoccoli del sauro, che pazientemente lo seguiva, finchè la piccola Elisabetta non interruppe quel silenzio opprimente con una parola affettuosa per « quella buona e brava bestia! »

— Questa bionda tedeschina non ha la minima somiglianza colla sua buona mamma, una vera spagnola, — disse Lotario guardando la graziosa faccetta della piccina, che spingendosi davanti a lui, si piegava verso la testa del cavallo — Essa ha gli occhi degli Altenstein. A Neuhaus abbiamo il ritratto della nostra bisavola, che, come sapete, era una Altenstein, ed io, per quanto fossi un ragazzo un po'rospetto e per quanto poco interesse avessero per me quei ritratti intirizziti attaccati alle pareti, pure, quando le nostre stanze di parata erano per caso accessibili, sono sempre rimasto estatico davanti a quel bel quadro a olio. Il duca Ulrico, vivente allora, la chiamò « Il giglio della valle ». Ma essa fu però una donna ritrosa e non tornò mai più a corte dacchè una volta Sua Altezza le baciò con troppo calore la mano.

Di nuovo silenzio: solo al rumore dei sassi scricchio-

lanti sotto i piedi dei passeggieri, si mescolava ora il pigolìo e il cinguettìo che veniva da un nido d'uccelli al di sopra delle loro teste.

— Su quell'albero ci sono degli uccellini, lo so; Heinemann mi prende sempre in collo per farmi guardare nei nidi! — disse la piccina, gettando sull'albero uno sguardo di desiderio.

Lotario si mise a ridere: — Quello è troppo alto, birichina, non ci possiamo arrivare lassù. Ma veh! come scintillano questi occhietti azzurri! Non credo che il dolce splendore degli occhi della mia bella bisavola abbia mai sfavillato così.... Fra i Gerold-Neuhaus non è più ricomparsa quella testa femminile da' ricci biondo-dorati, nessuna delle sue discendenti ha ereditato quel volto, per quanto molte fanciulle siano uscite spose de Neuhaus... Quindi avevo sempre creduto che quella donna fosse stata l'unica del suo tipo. Solo più tardi, molto più tardi, mi convinsi che quel volto era una particolarità degli Altenstein... — Ciò accadde alla nostra corte.... Ero stato a caccia col Duca ed eravamo arrivati tardi nel salotto della Duchessa Madre, nel momento appunto in cui una nuova dama d'onore si avvicinava al pianoforte per cantare la « Violetta » di Mozart. — Egli si spinse in avanti per guardarla in faccia. — Naturalmente voi non vi ricordate affatto di quella sera?

Ella, arrossendo vivamente scosse la testa. — No; ho cantato tante volte « la Violetta » che nessuna memoria particolare si collega per me con quella sera. —

Egli si era soffermato un momento, ma ora riprese a camminare con passo più accelerato. Un artista avrebbe trovato in questo gruppo il soggetto per un quadro rappresentante una famiglia fuggiasca. Quel bell'uomo slanciato, che conduceva il cavallo per la briglia tenendo in braccio con sicurezza e disinvoltura la piccina stanca, e quella vaga figura femminile, che, con passo leggiero camminava vicino a lui, col semplice abito rialzato nella cintura per andare più presto, la cui capigliatura ondata mandava riflessi d'oro ogni volta che un raggio di sole, penetrando fra i rami dei tigli, vi si posava, sembravano appartenersi e dividere le gioie e i dolori come coloro che « Dio ha uniti ».

Poco dopo, fra gli alberi che si facevan sempre più radi,

comparvero le aiuole variopinte del giardino e si udì il latrare del cane.... Il signor di Gerold doveva aver riflettuto all' improvvisa apparizione della sorella nella stanza delle campane ed alla sua domanda precipitosa intorno alla bambina; doveva anche avere udito le sue grida angosciose e alla fine essersi deciso anche lui a cercare, poichè appunto egli veniva loro incontro con passo affrettato, e fra i sassi del giardino si sporgeva una timida testa di donna bendata e coperta della cuffia da notte. La Lindemeyer nella sua angoscia si era dimenticata al punto, di arrischiarsi fino al limite estremo del recinto; ma ora, alla vista di quell' alta figura d'uomo, a lei sconosciuto, fuggiva, colle vesti svolazzanti come spiritata, verso casa, dopo essersi gettata lo scialle in capo. Solo pochi giorni prima il signor di Gerold sarebbe passato innanzi ad un Neuhaus come uno straniero, senza esser commosso da un sentimento qualsiasi di parentela, come era sempre accaduto all'università, ma, il giorno precedente, il barone Lotario aveva reso un servizio cavalleresco a sua sorella, ed oggi gli riportava la sua bambina smarrita, perciò egli si avvicinò a lui coll' espressione della più viva riconoscenza, e dopo alcune parole di presentazione e di spiegazione pronunziate da Claudina, quei due uomini si strinsero cordialmente la mano......

Anzi il barone Lotario, dopo che Giovacchino gli ebbe preso di braccio la piccina, non si preparò a rimontare in sella per proseguire la sua strada, ma arrivò chiacchierando col fratello e la sorella fino al cancello del giardino e lì, senza esitare, come se fosse la cosa più naturale del mondo, accettò l' invito del signor di Gerold, ed entrò per vedere quell' interessante scoperta della cera. Egli confessò di avere scelto a bella posta quella strada a cagione della Casa dei gufi, che il giorno innanzi aveva avuto per lui un' attrattiva particolare.

Claudina si avviò prima degli altri verso casa, ma giunta sulla soglia si volse e sorrise. Là, vestito con semplicità, tenendo il suo cavallo per la briglia, camminava con precauzione affinchè i fiori che Heinemann coltivava per il commercio non ne fossero danneggiati, colui che ella aveva di recente veduto a corte, circondato da uno splendore che solo raramente può toccare ad un mortale; qui la favorita della

Duchessa Madre, che fino allora aveva per così dire camminato sul velluto e non poteva essere toccata dal menomo soffio di aria, si accingeva a scendere gli scalini di pietra anneriti e consunti che conducevano in cantina, per prendervi una delle poche bottiglie della nonna che vi erano ancor rimaste. Lotario condusse il sauro in un angolo fresco ed ombroso delle rovine, e lo legò ad un grosso sambuco che annidato là stendeva amorosamente la sua cupa verdura sui muri profanati; poi entrò in casa.

Nella cantina dov' era la cera egli non gettò che uno sguardo alla sfuggita; era chiaro che non era la prosaica eredità delle monache, che gli aveva reso interessante la Casa dei gufi. Egli confessò apertamente che preferiva di gran lunga un' occhiata dalla ringhiera della terrazza adorna di verdura, alla contemplazione del lavoro materiale di quelle vergini consacrate a Dio; perciò Claudina collocò un tavolino presso la vetrata che dal salotto conduceva alla terrazza, e vi pose, con un mazzo di fiori freschi, una bottiglia e dei bicchieri. Là, proprio accanto al muro dell' edifizio intermedio, c' era l' ultimo rampollo di un' antichissima quercia, la cui cima era quasi disseccata, ma di cui un ramo, l' unico in cui circolasse ancora la vita, si sporgeva, ricco di foglie giovani e forti, sulla ringhiera, e raggiungendo il tetto formava un padiglione fitto ed ombreggiato. Di lì si vedevano due svelti e solitarii pilastri, — che si slanciavano verso il cielo — gli ultimi di quelli stupendi che in antico avevano sorretto la navata centrale della chiesa — e dietro di loro, nel muro laterale, ad oriente, s'inarcava una finestra ad arco acuto. Contro le altre finestre si serravano i rami della foresta, che nel corso degli anni si era spinta fino alle mura del convento, e dal suolo tralci leggieri si arrampicavano saldamente alla cornice della devastata casa di Dio. Ma i pilastri e l' arco della finestra circondavano uno stretto ed ombrato praticello, sul quale come su una verde penisola nel bosco, la selvaggina passeggiava senza paura. Il barone Lotario, colle braccia incrociate, si avvicinò alla ringhiera, edo sservò il vaghissimo panorama.

— Eppure anche i boschi della Germania son belli! — disse vicino a lui con la sua voce dolce il signor di Gerold, che aveva tanto viaggiato.

— Che?! esclamò l' apostrofato voltandosi — anche? Io dico che solo i boschi della Germania son belli. Che importa a me delle palme e dei fiori, della molle aria meridionale, che mi sfiora spiacevolmente la faccia, come le carezze di una mano sgradita? Ho sospirato i boschi della Turingia, la loro frigida aria, le loro ombre cupe e i cespugli viscosi che fieramente si difendono contro il cacciatore; ho desiderato ardentemente le bufere invernali, che fischiano ostili fra i rami, che mi afferrano crudamente e sfidano le mie forze. No; — lo confesso anche a rischio di passare per un barbaro, per un orso tedesco — nemmeno i tesori artistici poterono vincere la mia nostalgia, poichè io non li comprendo, come non comprendo quelle annuali e numerose emigrazioni verso il Sud, sebbene tutti se ne fingano estatici e non la finiscano più coi loro entusiasmi.

Il signor di Gerold rise di cuore; egli conosceva a sazietà questa ipocrisia propria ai profani dell' arte, ma Claudina che appunto mesceva il vino nei bicchieri, disse, volgendo uno sguardo ai due che stavano presso la ringhiera:

— Però comprendete la musica. —

— Chi vi ha detto questo? domandò Lotario aggrottando la fronte ed avvicinandosi alla tavola. — A corte non ho mai fatto brillare i miei talenti, mi avete mai veduto in presenza della corte toccare un tasto del pianoforte? — Ma vedete, proseguì rivolgendosi al signor di Gerold, circola la voce segreta che io nella mia quieta cameretta sacrifichi ai miei Dei, Bach e Beethoven, e si cerca appunto incatenarmi con questo debole filo, — no per amor mio, Dio me ne guardi! Se non ci fosse la mia piccina, potrei vivere liberamente fra gl' indigeni della Terra del Fuoco o in qualunque luogo più mi piacesse, non mi si verrebbe certo a cercare, ma si vuole la bambina alla residenza, e perciò il favore di Sua Altezza vorrebbe innalzarmi a soprintendente del teatro di corte — (Rise d' un riso forzato) — Una preziosa idea! Avrò in mano le redini di quel mondo immaginario fatto di assi e di cartoni, dovrò ingoiarmi la polvere delle scene e mettermi attorno delle cantanti e delle ballerine recalcitranti, e diventare intrigante io stesso per potermi tenere a galla in quel mare d' intrighi. Dio me ne liberi! Piuttosto mi ritiro affatto a Neuhaus o nei miei possessi in Sassonia, vo

a caccia, semino, raccolgo e conduco l'aratro; così per lo meno potrò sperare di conservarmi sano d'anima e di corpo. Prese dal vassoio uno dei bicchieri che Claudina gli offriva:

— Ebbene e voi? Non vedo che due bicchieri — le disse — a corte avete sempre saputo evitare, con straordinaria abilità, di battere il vostro bicchiere col mio, e lo capisco; allora si trovavano ancora di fronte Montecchi e Capuleti, ma oggi la cosa è cambiata. Io sono qui vostro ospite, e, quando anche non vogliate permettermi di bere alla vostra felicità, bisognerà però che vi preghi di battere il vostro bicchiere col mio in memoria di una donna che amavamo ambedue, alla salute della nostra rispettabilissima Duchessa Madre! —

Claudina si affrettò a compiacerlo, e poco dopo echeggiava il suono argentino dei tre bicchieri, che si urtavano l'un contro l'altro.

Questi vecchi alberi si maraviglieranno, disse allegro il signor di Gerold, gettando uno sguardo sulle altissime querci' le quali erano già state testimoni quando il rosso mantello di fiamme aveva avvolto nella porpora il superbo convento di Santa Valpurga e ridotta in cenere la statua di legno della santa protettrice. — Dopo i baccanali che quelli iconoclasti hanno celebrato nelle cantine del chiostro in fiamme, non si è certamente più sentito qui il cozzo dei bicchieri, ma è un suono così limpido e puro e promette tanta felicità, che vorrei pure bere alla salute di un uomo che io venero molto, sebbene personalmente mi sia sempre tenuto lontano da lui. È un nobile e zelante protettore delle arti e delle scienze, un vero amante della poesia: Viva il nostro duca! —

Il vino del Reno, giallo al pari dell'oro, brillò come un lucente raggio di sole, disegnando un ampio arco nell'aria, e il bicchiere del barone Lotario s' infranse sulle pietre.

— Ah! scusate, sono stato molto goffo! Che balordo difensore son io dunque! — disse, scusandosi con un sorriso sardonico. — Quel vecchione là — ed accennava il tronco di quercia nel quale aveva urtato, è ancora molto duro, esso non cede, no... Ebbene Sua Altezza vivrà anche senza il mio brindisi! — Egli si mise il guanto destro, e prese il frustino.

— Ho mal compensato l' ospitalità amichevole, e lo sconterò col mio pronto e volontario esilio. Mi sarei trattenuto ancora di buon grado in questa preziosa tranquillità, ed avrei anche dato volentieri un' occhiata alla stanza delle campane, ma sarà per un' altra volta, se me lo permettete.... Ed ora vieni, piccola vagabonda. Sollevò da terra la piccina, che seduta presso la ringhiera sulla sua seggiolina di giunchi, osservava in silenzio, con gli occhi spalancati, quell' inusitato movimento, e la baciò. Badiamo bene di non uscire più di là, e se vuoi vedere la signora delle fragole, fammelo sapere, e verrò a prenderti in carrozza quando vorrai, — hai capito?

Ella accennò di sì, con uno sguardo timido, divincolandosi per esser rimessa in terra.

— Era adirato lo zio? domandò al babbo quando questi tornò indietro dopo aver accompagnato il barone all' ingresso del giardino.

— No, bimba, non era adirato, ma un poco nervoso. Quel povero bicchiere e quel buon vin del Reno! — esclamò sorridendo di compassione mentre guardava i frantumi che erano in terra. — E quel povero tronco di quercia così vituperato! Perchè — soggiunse con malizia — non è stato certo lui che ha fatto questo malanno! Ma di' dunque, Claudina, questo Lotario non era forse il favorito del duca? — domandò quindi a sua sorella che silenziosa si era curvata sulla ringhiera, come se ascoltasse ancora il trotto del sauro, che già da lungo tempo non si udiva più.

— Ed è tuttora, rispose ella, colla faccia sempre rivolta da un' altra parte — Non hai sentito che si cerca d' incatenarlo alla residenza? — La sua voce era incerta e sulle labbra nervosamente tremanti errava un sorriso forzato, quand' ella passò davanti al fratello per andare in cucina ad allestire il pranzo. In mezzo al salotto c' era già la tavola apparecchiata per tre, coi piatti di stagno storti e fuori di moda, che la nonna, lasciando tutte le argenterie, si era portata dietro nel trasferirsi alla Casa dei gufi. — È ciò che occorre ad una vedova che vive solitaria per questi pochi ultimi giorni, — aveva detto, ed era stata un' idea molto pratica in vista della scarsa rendita alla

quale più tardi si era limitata per la difficile posizione finanziaria di suo nipote. Le posate poste accanto a quei piatti, avevano manichi di legno nero e consunto, e un quadrato d'incerato stava nel centro a riparo della tovaglia; un tutto semplicemente borghese ed oltremodo modesto, benchè della più irreprensibile pulizia.

Lotario aveva dovuto vedere tuttociò passando, ed era bene; così si sarebbe convinto che non c'era commedia: tutto l'insieme della casa mostrava chiaramente la ferma volontà di abituarsi a queste date circostanze, ed ora avrebbe creduto che la sua fuga era cosa seria.

VII.

La famiglia ducale possedeva nell'interno del paese molti antichi castelli, con giardini e parchi magnifici, ma situati per la maggior parte in vicinanza della città, o in pianura e così lontani dalla foresta che essa appariva soltanto all'orizzonte come una pennellata cupa. Gli antenati avevano avuto cara la pianura soleggiata, evitando nelle loro costruzioni l'ombra dei monti boscosi, e, sebbene fossero stati quasi tutti cacciatori appassionati, e per amor del cervo fossero rimasti per settimane intere nelle foreste, si erano contentati in quelle circostanze di semplici padiglioni da caccia, sparsi qua e là ove poter passare una notte e prepararsi una refezione calda.

Quindi, a dire il vero, l'acquisto del Castello Gerold-Altenstein così vicino al bosco, era stato prezioso per il duca, ed aveva avuto l'approvazione generale. Un soggiorno salubre come questo, era, in estate, molto desiderabile per i tre delicati principini figli del sovrano e per la sua giovane moglie così debole e malaticcia; perciò si comprende perfettamente la premura con cui il castello Gerold fu messo in grado di ricevere i suoi reali abitanti. La giovane duchessa spingeva alla fretta con morbosa violenza; nè bagni, nè cambiamenti di clima avevano potuto ravvivare la sue forze cadenti, ed ella sperava tutto dal soggiorno nel bosco; perciò, d'ordine del Duca, gli appartamenti non erano stati rinfrescati che superficialmente; non

si doveva muovere una pietra, nè cambiare nulla alla disposizione dei giardini; e quando si presentò a Sua Altezza il disegno di un' elegante fontana, da sostituire nel cortile, alla vasca di pietra, ben disegnata ma molto rustica, egli la disapprovò, ed ordinò che la vasca rimanesse quale era, nè si sdegnò meno quando seppe che, allo scopo di dar luce alla stanza destinata alle dame del seguito, si erano del tutto sradicati i boschetti di acacie e di lillà. Fra la servitù di corte molti fecero il viso lungo quando il duca nominò custode del castello Gerold il vecchio Federigo Kern, che ultimamente era stato ad un tempo cocchiere, giardiniere e servitore dell'ultimo Altenstein.

Sua Altezza pensava con ragione che un servo fedele come quello doveva essere il miglior custode del suo nuovo possesso. In tal modo il castello aveva conservato press' a poco la sua fisonomia; ed anche nell' interno molti mobili di valore che il duca aveva fatto comprare da terza mano, erano tornati al loro antico posto: così il bel finimento di porcellana di Meissner, coi candelabri e le lumiere tanto ammirate, erano in una bella sala, come i mobili alla *rococò* che portavano sui piani e sulle spalliere, riccamente intarsiate di madreperla e di argento, le armi e le iniziali degli Altenstein.

Tutto il resto era nuovo, ed i quieti dormienti della cappella gentilizia si sarebbero difficilmente orientati nella loro antica dimora, tanto era raffinato il lusso che la ricchezza principesca e il buon gusto artistico avevano profuso là dentro.

Al Castello Gerold aveano lavorato notte e giorno con ardore febbrile, e le vetture della strada ferrata vi avevano puntualmente portato ciò che Parigi e Vienna producevano di meglio in mobili ed oggetti d' ornamento; così era stato reso possibile alla corte di trasferirsi nella valle Paolina alla fine di luglio.

Anche nella Casa dei gufi accadevano in questo frattempo dei cambiamenti. Heinemann aveva fatto eccellenti affari, così diceva egli stesso stropicciandosi allegramente le mani. Un giorno un carro si era fermato al cancello del giardino e tuttociò che l' attività delle api e delle religiose

aveva accumulato, era salito dalle tenebre del sotterraneo, che ormai duravano da secoli, alla libera luce del sole e se n'era andato nel mondo per essere d' allora in poi utile al-l'umanità; e quando in seguito Heinemann pose sulla tavola davanti alla sua padrona un bel gruzzolo di monete, le disse, con quello sguardo furbesco, che gli stava tanto bene a viso, che ora ella avrebbe potuto stendere un po' più di burro sui crostini quando prendeva il the, ed anche mettere in pentola un pezzo di carne più grosso, senza contare le tende che erano proprio necessarie, ora che dalla strada maestra tanti occhi guardavano curiosamente nel salotto da ricevere.

Là invero, c' era un gran movimento e gli occhiali della signora Lindenmeyer riposavano molto più sulla sua fronte che sul suo naso aquilino. La strada le dava una gran distrazione, essa lasciava cadere più spesso le maglie, non poteva più leggere, e se ne lagnava con volto sorridente, perchè: « la solitudine del bosco era bella, divinamente bella — i poeti non l'hanno cantata senza ragione così singolarmente — ma quando in tutto il giorno non passa nè un carro di legna, nè un allegro operaio, nè una rivendugliola qualunque, bisogna confessare che è anche un po' noiosa ».

I tre principini col seguito e la servitù erano arrivati per i primi a Gerold, e la Casa dei gufi doveva piacer loro molto, perchè le passavano ogni giorno dinanzi. Per gli occhi della Lindenmeyer era una distrazione impagabile veder passare quei giovani principi sui loro vaghi cavallini, ed era per lei quasi altrettanto divertente la magnifica carrozza dei Neuhaus che si poteva guardare con pace e comodo, perché avanzava sempre molto lentamente. Il barone Lotario guidava spesso da sè e nell'interno sedeva la bella signora Berg, che teneva sulle ginocchia quel povero scheletrino, la figlia della principessa Caterina.

Heinemann, al contrario, era sempre occupato coi suoi rosai quando passava l' equipaggio; egli non udiva e non vedeva niente e volgeva ostinatamente le spalle alla strada, perchè quel « donnone » che si pavoneggiava sui guanciali come se fosse la principessa in persona, era un orrore per lui! Non aveva egli veduto co' suoi propri occhi che essa, scorgendo la sua padroncina, bella come un ange-

lo, nel suo abito bianco, appoggiata alla ringhiera, aveva voltata la testa tanto rapidamente come se avesse veduto un rospo velenoso? E non aveva ella, nel passare, osservato anche ironicamente coll' occhialetto, quella cara e vecchia casa, sbirciando con orgoglio dall'alto in basso lui, il vecchio Heinemann, come se egli dovesse strisciarle all' istante la sua più umile riverenza? Ah! quella poteva bene aspettarla!

Era però tutt' un' altra cosa quando passava sul suo bel sauro il signor di Neuhaus; allora Heinemann coglieva la più bella rosa, e la porgeva al cavaliere, che la metteva sempre all' occhiello dell' abito.

Heinemann confessava onestamente che non capiva più il suo vecchio testone, ma che, anche volendolo, non poteva essere più tanto adirato coi Neuhaus, e gli piaceva molto leggere in quegli occhi di soldato, focosi ed alteri, quand' egli, stando sempre a cavallo, parlava con lui al di là della siepe.

Anche Beata era già venuta più volte alla Casa dei gufi; arrivava sempre a piedi e si tratteneva a lungo, e per quanto chiusa ella fosse riguardo a ciò che le commoveva l' animo, pure confessò ripetutamente che tutta la settimana pensava con piacere a questa visita, nella quale le due antiche compagne prendevano una tazza di caffè sulla terrazza, mentre la piccola Elisabetta saltava e giocava intorno a loro.

Il signor di Gerold non poteva mai decidersi a scendere per salutare la cugina, trasalendo ancora al ricordo dell' incontro avuto con lei sulla scala del castello; pure dalla finestra della sua stanza guardava con compiacenza la sua bambina sedersi confidenzialmente sulle ginocchia della zia Beata e farsi imburrare il pane da lei. Il barone Lotario veniva puntualmente verso sera a prendere la sorella, affidava i cavalli a Heinemann, e appena salutate le signore saliva fino alla stanza delle campane per dare la buona sera a quell' eremita.

Ora anche i duchi erano stabiliti ad Altenstein, e la bandiera a colori svolazzava sulla sommità del castello. Gli abitanti del villaggio erano stati a lungo schierati sulla

strada maestra, ammirando la sontuosità e l'eleganza degli equipaggi ducali e le numerose carozze di corte che venivano dietro ai sovrani col loro seguito. — Certo al castello non doveva esserci vuota nemmeno una cameruccia! Ma l'abitazione dei Gerold era un edifizio grandioso, che ogni generazione aveva ingrandito ed abbellito a seconda dei gusti e dei bisogni, e meritava davvero il nome di castello per le sue dimensioni e per i suoi pregi architettonici.

Il sole del pomeriggio batteva obliquamente sulla sua facciata imponente, fiancheggiata da due torri ottagone, e ne faceva risaltare in tutte le sue linee la robusta, ma corretta modanatura, e per le grandi finestre spalancate penetrava nella casa l'aria profumata della foresta. Un'aria saluberrima; « la fonte della mia salute » diceva la giovane duchessa Elisa colla sua voce dolce e velata.

Era l'indomani del suo arrivo. Il giorno innanzi, dopo quella gita disagevole, seguendo il consiglio del medico, ella non aveva abbandonato il suo divano, ma oggi, già maravigliosamente rinvigorita, percorreva, appoggiata al braccio del marito, la fuga di sale del piano superiore. In quella frescura, dove la vampa del sole non abbrustoliva, dove il suo raggio mitigato dal fogliame, aveva riflessi di smeraldo, si ripensava davvero con raccapriccio alla pianura infocata.

— Qui ritornerò il tuo agile capriolo, la tua allegra Lisetta, non è vero, Adalberto? disse la giovane principessa, cercando con un tenero sguardo gli occhi del suo bel marito.

Essa allungava, sforzandosi, la personcina smagrita, e si affaticava per camminare accanto a lui a lunghi passi.... e per quanto gli alti specchi a muro la riflettessero esile e pallida come un'ombra, nel suo abito bianco da mattina, pure si aveva fede che qui ella ritroverebbe la salute, che il suo visino affilato si rifarebbe rotondo, la sua figura riacquisterebbe la grazia e l'elasticità che un giorno le aveva meritato il soprannome di ninfa. Solo due mesi di quell'aria corroborante della foresta, e sarebbe guarita!

Ella abitava le stanze dell'ala di levante, attigue alla sala da pranzo, che dava sul cortile, e separate da quelle di suo marito, che guardavano occidente, da un salotto comune.

L' ultima stanza di quella lunga fuga era il salotto del duca, ornato di pregevoli affreschi rappresentanti paesaggi spagnoli, che tramandavano per così dire la luce dorata del sole meridionale e che, mediante una tenda di felpa drappeggiata in pesanti pieghe, faceva capo al balcone della torre. Quando entrarono le Loro Altezze c' era nel mezzo della stanza una scala a pioli, della quale il vecchio Federico, o piuttosto il custode Kern, si era servito per appendere al soffitto una lampada arrivata allora. La duchessa si soffermò involontariamente sulla porta:

— Ah — esclamò con voce leggermente commossa — Qui è vissuta l' infelice e bella spagnola? Ed è anche morta qui? — aggiunse alzando ansiosa sul volto del vecchio, che si inchinò profondamente, i suoi grandi occhi febbricitanti. —

— No, Altezza, non qui; il padrone, fece, è vero, dipingere per lei questa stanza, che gli costò un occhio, ma ella non ci è stata mai. Le stalle son troppo vicine, la signora non poteva sentir mugghiare nemmeno una vacca, e se un carro faceva rumore sul selciato o i battitori lavoravano nei granai, si tappava le orecchie e fuggiva per le stanze e per gli anditi, finchè non trovava un cantuccio dove potersi accovacciare come un gattino spaurito. Certo non era nata per far la proprietaria di campagna! era sempre silenziosa e triste e non mangiava che cioccolata. Negli ultimi mesi abitava il casinetto del giardino, e, quand' era bel tempo, la portavano fuori avvolta in coperte di seta e la stendevano sul musco là, sul confine della foresta. Quello era il suo luogo preferito in questo « pallido paese », com' ella chiamava la nostra bella Turingia, e là pure un bel giorno di autunno, si è addormentata, spenta dalla nostalgia. •

La duchessa s' inoltrò nella stanza, ed i suoi occhi percorsero gli affreschi.

— Di nostalgia! ripetè scotendo lentamente la testa — Allora non avrebbe dovuto seguire quel marito tedesco che non aveva amato. Io non morrei di nostalgia nemmeno nel più lontano ghiacciaio se fossi con te! — mormorò affettuosamente guardando in volto il marito, mentre usciva con lui sul balcone.

Egli le sorrise con amorevolezza, e la duchessa si ab-

bandonò sopra uno sgabello, contemplando il paesaggio che si stendeva davanti a lei.

— Una veduta magnifica! — esclamò congiungendo sulle ginocchia le sue manine bianche come cera. — I Gerold, Adalberto, seppero scegliere meglio della nostra famiglia la loro dimora ereditaria. In tutti i nostri castelli e le nostre ville non abbiamo una sola veduta come questa. Chi ha abitato quest' ala? — domandò al custode, che richiudeva adagio, adagio la scala, per toglierla di lì.

— Dacchè son qui, ci son sempre state le signore, Altezza. Prima la defunta moglie del consigliere segreto, finchè non si ritirò alla Casa dei gufi, poi la moglie del colonnello, e due stanze più in là — disse accennando la porta che conduceva all' ala di fianco — c' era la camera della nostra padroncina. —

— Ah! la bella Claudina? — esclamò quasi interrogando la duchessa.

— Per servirla, Altezza, la signorina Claudina di Gerold. Ella è pure nata in quella stanza, e mi rammento ancora di quando quell'angioletto ci fu mostrato sul guancialone bianco.

— La prediletta della mamma, hai sentito, Adalberto! — disse la duchessa sorridendo a suo marito, che si era avvicinato ad una delle finestre e, come immerso in pensieri, guardava in lontananza. — « Il cigno » come la chiama nelle poesie il suo poetico fratello, quella fanciulla ammirabile che dalla corte è passata alla miseria, per esserne il sostegno. — Si chiama la Casa dei gufi quell' angolo di bosco dove ora vive la signorina di Gerold?

— Propriamente: Cella di S.ª Valpurga, Altezza, ma fu la vedova del consigliere segreto che le dette quel nome, la sera in cui percorrendo per la prima volta le rovine al lume di luna, udì da tutte le parti gemere e sospirare come se tutti gli angoli fossero stati abitati — « La mia casa dei gufi! » esclamò, e d' allora in poi è restata la Casa dei gufi sebbene questi uccellacci siano quasi del tutto scomparsi dalla torre, che è comoda ad abitarsi. Ah! sì, la torre — e fece atto di accarezzarsi la barba, non trovando ora che il mento ben rasato — Da alcuni giorni non si fa che parlare

di quelle vecchie mura e si va mormorando di una grande scoperta fatta nelle cantine sotto di essa.

— Del denaro? — domandò il duca brevemente, ma con interesse, mentre con mano ferma scostava la tenda per vedere in faccia il custode.

— Della moneta contante non credo, ma si parla di una gran quantità d'oro e d'argento e di pietre preziose. Però — un sorriso furtivo apparve sul suo volto — conosco questi ciarloni e conosco ancora il mio buon amico, il vecchio Heinemann! Quel furbacchione è capace di dare ad intendere chi sà che cosa a coloro che l'interrogano, di modo che non ne potranno mai cavar nulla, e perciò forse tutta questa grande scoperta non è che un solo calice. —

I grandi occhi lucenti della duchessa fissarono quel vecchio, meravigliati come quelli di un fanciullo al quale si racconta una novella.

— Un tesoro? — domandò, ma tosto s'interruppe — ed il suo sorriso si cambiò in una espressione fredda ed altera. Sotto la portiera di velluto, che le stava in faccia, era apparso un signore, che avvicinandosi, s'inchinò rispettosamente.

La giovane donna piegò appena il capo e si volse verso la finestra; la sua bella bocca tremava nervosamente, ma la voce del duca risonò con dolcezza.

— Ebbene, Palmer, che avete di poco piacevole da annunziarci? Avete trovato dei funghi velenosi in queste vecchie torri, o avete sentito gli spiriti in camera vostra?

— A Vostra Altezza piace scherzare, — rispose l'interrogato, — le difficoltà che feci precedere al contratto di compra erano dovere di servo fedele, ed io so che vostra Altezza mi ha ben compreso. Ciò che io volevo annunziarvi ora è cosa piacevole: il barone Lotario Gerold chiede l'onore di salutare i suoi augusti vicini. —

La duchessa si volse vivacemente:

— Che sia il ben venuto! — esclamò, e quando dopo pochi minuti Lotario entrò nella stanza, ella gli stese la mano affilata dicendo:

— Mio caro barone, che piacere è questo!

Il barone aveva preso quella mano e se l'era portata ri-

spettosamente alle labbra, poi inchinandosi dinanzi al duca disse con voce armoniosa e profonda :

— Altezza, permettete che vi annunzi il mio ritorno in patria.

— Mi pareva tempo, cugino, mi avete fatto aspettare anche troppo! — rispose il duca porgendogli la mano. Il barone sorrise, il duca sembrava di un buon' umore straordinario.

— Ma tornato solo! esclamò la duchessa mentre nei suoi occhi brillarono ad un tratto le lacrime — Povera Caterina!

— Ho condotto meco la mia piccina, Altezza, — rispose egli con serietà.

— Lo so, Gerold, lo so, ma una bambina è una bambina, e solo in parte tiene il posto della compagna della vita! — Aveva parlato appassionatamente volgendosi, al duca, che appoggiato ad uno stipo preziosamente intarsiato e, come se non avesse udito nulla, guardava fuori della finestra. Ne seguì una pausa; la donna abbassò lentamente le palpebre e sulle sue guance scorsero delle lacrime che ella si affrettò ad asciugare.

— Dev'essere tanto doloroso morire nella pienezza della felicità!

Di nuovo silenzio. Quei tre erano soli nella stanza, il vecchio Kern era uscito da molto tempo, e Palmer, il segretario privato del duca, un gran favorito — ma molto invidiato — del sovrano, stava nella stanza vicina, dietro una portiera, immobile come una statua.

— A proposito, barone Gerold — la duchessa riprese ora la parola con vivacità; — avete sentito raccontare anche voi degli oggetti preziosi trovati nella Casa dei gufi?

— Certo, Altezza, pare che quelle vecchie mura abbiano messo in luce il loro tesoro, — rispose visibilmente rianimato il barone.

— Davvero?!, domandò il duca sorridendo con incredulità, — e che cosa è? Oggetti sacri? Monete d'oro? —

— Nulla di valore intrinseco, Altezza; della cera, della semplice cera gialla, che le religiose murarono quando il nemico si avvicinò.

— Cera? — esclamò la duchessa disillusa.

— Altezza, questa cera pura, inalterata ha oggi giorno lo stesso valore del denaro contante.

— L' avete veduta voi? lo interruppe il duca.

— Certamente, ho esaminato sul posto questa scoperta.

— Dunque la discordia che da tanto tempo divideva gli Altenstein dai Neuhaus, non esiste più? — domandò tranquillamente il duca.

— Altezza, mia sorella Beata e Claudina di Gerold, sono amiche fin dall' infanzia, — rispose colla stessa tranquillità il Neuhaus.

— Ah! davvero! — Il duca aveva parlato con indifferenza ancor maggiore e guardava di nuovo fuori della finestra.

— Ma sapete, caro Gerold, che desidererei vedere tutta questa cera? — esclamò la duchessa.

— Allora è necessario che V. A. si affretti, perchè i negozianti le stanno dietro come le vespe ai frutti maturi.

— Senti, Adalberto, non potremmo andarci?

— Domani, domani l' altro, Elisa, quando vorrai, dopo che ci saremo assicurati di non disturbare.

— Disturbare? disturbare Claudina?! Mi pare anzi che sarà contenta di vedere qualcuno nella sua solitudine; di grazia, Adalberto, da' ordine perchè possiamo andarci subito.

Il duca si volse verso di lei — Subito? — le domandò ed un leggiero pallore apparve sul suo bel volto.

— Subito, Adalberto, te ne prego! — Ella si era alzata vivacemente e si era avvicinata al marito; la sua mano si posò su quella di lui in atto di preghiera, ed i suoi occhi, quegli occhi che avevano uno splendore non naturale, gli si volsero supplicanti come quelli d' un bambino. Egli guardò fuori, studiando il tempo.

— Ma il ritorno, col fresco della sera!... —

— Oh! in questa buon' aria della foresta, — disse ella, — io sono già sana, Adalberto, realmente sana!

Il duca s' inchinò acconsentendo, e rivolto a Palmer, che entrava in quel momento, diede ordine perchè fosse attaccato, quindi dopo avere invitato Lotario ad andar con loro, offrì il braccio alla duchessa, che si recava nelle sue stanze per prepararsi ad uscire.

Lotario, con uno sguardo cupo seguì quella coppia.

Che ne era stato della duchessa durante la sua assenza? di quella donna tanto elegante e flessuosa, dalla natura entusiasta e sensibile a tutto ciò che era bello? della donna che aveva abbracciato i doveri di madre del popolo con uno zelo quasi fanatico?

Non era che l'ombra di se stessa; il fuoco che divampava dai suoi occhi era ardore febbrile, e in luogo della sua attraente vivacità, si notava in lei quella irrequietezza nervosa, che dimostrava chiaramente il suo stato anormale. E lui? La portiera ricadeva appunto dietro la sua alta e bella figura, dietro questo prototipo della forza; un vero tedesco, coi capelli biondi, gli occhi azzurri, e la fredda tranquillità che distingue quella razza; ostinato fino all'estremo in ciò che voleva. Al barone Lotario tornò involontariamente il ricordo di una certa caccia. Il duca aveva veduto un magnifico cervo a dodici corna, che sempre gli sfuggiva; ne aveva seguito le traccie per giorni e notti intere, accompagnato solo da un cacciatore, sopportando con straordinaria persistenza disagi e strapazzi.

Il suo seguito lo rivide la quinta mattina, cogli abiti sporchi e bagnati (c'era stato nella notte un forte temporale) e cogli stivali coperti di fango, ma sul far del giorno egli aveva ucciso il cervo. Sì, ostinato, ostinato fino all'estremo e in conseguenza.... Gli occhi del barone non avevano ancora lasciato la portiera, quando comparve Palmer, che gli si avvicinò con elegante disinvoltura.

— Permettete anche a me, barone — incominciò quell'ometto grazioso, i cui capelli incominciavano ad inargentarsi — permettete anche a me di darvi il benvenuto sul suolo natale. Nei salotti della nostra corte la vostra assenza è stata troppo dolorosamente sentita per non provare la più lieta commozione nel riavervi finalmente fra noi. —

Il barone Lotario, senza mutare di aspetto, guardò dalla sua imponente altezza il volto gialliccio di colui che gli rivolgeva la parola.

— Una faccia particolare, una fisonomia da mariolo — diceva fra sè, osservando quegli occhi cupi ed insolenti ombreggiati da lunghe sopracciglia, e quella fronte che già si era estesa fino a metà della testa.

— Obbligatissimo — rispose freddamente, ed i suoi occhi passarono da lui agli affreschi smaglianti di colori.

— Come trovate S. A. la duchessa, signor barone? — domandò Palmer con un' espressione triste. E quando Lotario, perduto nelle sue osservazioni, sembrò avere udito la sua domanda agggiunse: — Avremo un inverno molto melanconico perchè essa è morente. E allora...

Lotario si volse precipitosamente e guardando in faccia Palmer ripetè:

— E allora?!... — con espressione tanto minacciosa che Palmer non ebbe il coraggio di proseguire.

In questo momento fu annunziato che le vetture erano pronte, ed il barone Lotario passò davanti a Palmer senza insistere per la risposta.

La carrozza volava sulla strada maestra molto ben tenuta, che conduceva nel bosco degli abeti, da cui esalava un eccellente profumo. Dalla stoffa di seta rosso cupa spiccava il volto macilento della duchessa, sul quale si rifletteva però la gioia di esistere, l' ardente desiderio di vivere e di godere: teneva le labbra aperte, scoprendo così i dentini bianchi, e sotto il semplice cappello guarnito soltanto di un nastro rosso, quegli occhi ardenti cercavano di penetrare nell' ombra misteriosa degli abeti, e il suo petto si alzava e si abbassava come se ogni respiro dovesse esserle salutare.

— Certo, una morente! — pensava Lotario, che pallido sedeva in faccia all' augusta coppia. — E allora? allora?

Il duca, appoggiato ai guanciali accanto a sua moglie, sembrava non aver pensiero per altro che per la rete di bandita che circondava la foresta.

« E allora? » Il barone di Neuhaus lo conosceva troppo bene quel segreto, che ormai era in dominio di tutti; aveva avuto le ali, e lo aveva raggiunto perfino nella sua quieta villa sul Mediterraneo.

Egli non si era meravigliato punto nell' apprendere la passione del duca; l' aveva per così dire veduta nascere, ed aveva stretto i pugni quando per la prima volta aveva udito insieme il nome del sovrano e quello di *lei*.

La duchessa cominciò a parlare, parlò sempre di Claudina, ed egli fu costretto a risponderle, sebbene avesse voglia di metterle le mani sulla bocca.

Dietro di loro veniva la carrozza con la più attempata dama d' onore della duchessa, la baronessa di Katzenstein, e accanto a questa simpatica signora sedeva Palmer, che sorrideva sardonicamente. Gli pareva un po' troppo presto per il duca scegliere fin da quel primo giorno la strada che conduceva alla Casa dei gufi.

Ad un tratto la carrozza si fermò; Palmer sporse fuori la testa, e il suo riso sardonico si accentuò ancor più. Là, ad una certa distanza da loro, s' era fermato l' equipaggio ducale e dalla parte della strada maestra veniva quello dei Neuhaus. Palmer lo riconobbe ai morelli focosi e alla coccarda gialla e nera del cocchiere. In quel momento il barone Lotario scese e porse alla duchessa un fagottino bianco guernito di nastri azzurri, che era sua figlia.

— Ah! la signora Berg, colla figlia della principessa Caterina, — disse la baronessa prendendo le lenti — deve essere una creaturina da far pietà; come compatisco quella povera Berg! —

Palmer si addossò di nuovo nel fondo della carrozza, non rispose all' ultima osservazione; ma continuò a sorridere pensando: « Che semplicità primitiva è questa! »

Finalmente i cavalli si mossero di nuovo, e la carrozza dei Neuhaus passò accosto alla loro. Con una cortesia impareggiabile quell' uomo bruno, salutò la bella signora che sotto l' ombrellino a vivi colori, tenendo sulle ginocchia la piccina, corrispose al saluto con un bagliore strano negli occhi azzurro-grigi.

— È sempre bella, — mormorò la baronessa, rispondendo con un po'di sostenutezza al saluto, — eppure non deve essere tanto giovane. Mi pare, Palmer, che l'abbiamo incontrata tredici anni sono a Baden, quando fui là colla duchessa madre ed il duca; sì, la incontrammo dalla contessa Schonberg, poi venne alla residenza col marito piuttosto vecchio, adducendo la scusa che doveva fargli bene un cambiamento d'aria. — Sulla faccia benevola della vecchia signora apparve una leggiera malizia. — Non voglio dir male di lei, ma ebbe un breve periodo di favore. Un anno dopo, il duca si ammogliò, e da quel giorno fu un modello di marito.

— Oh! Sua Altezza ha percorso sempre il sentiero della

virtù, lo percorre anche oggi ed anche in questo momento, chi ne dubiterebbe? —

La vecchia dama affissò il volto sorridente del suo vicino e le corse sulle guance il rossore dello sdegno.

— Lasciate i vostri sarcasmi, Palmer, so che cosa volete dire, ma nè ora nè mai c' è stato un briciolo di verità in tutto questo. Claudina di Gerold... —

— Ah! e chi ha detto qualcosa contro Claudina di Gerold, la più pura tra le donne pure? — rispose lui alzando il cappello sul suo cranio lucido.

La signora di Katzenstein arrossì ancor più, si morse le labbra e tacque.

Questo Palmer era proprio un' anguilla e non si poteva mai acchiappare; un vero Mefistofele, un vero Tartufo. Nel suo sdegno ella non trovava titoli abbastanza abbietti da dare in cuor suo a quell' odiato favorito.

— Eccoci, — disse egli indicando colla destra ben inguantata il muraglione scoperto del monastero, i cui gheroni in pietra arenaria sembravano trine sul velluto. Dalla torre che sorpassava le alte cime degli alberi, volavano verso il cielo, come scintille d' argento, le colombe di Heinemann, e sotto i rami cadenti dei tigli si scorgeva il giardinetto domestico.

— Davvero, baronessa, — disse Palmer — questa Casa dei gufi è un idillio; un angolo creato apposta per poter pensare tranquillamente, e senza esser disturbati, alla felicità futura.

VIII.

Sulla terrazza risuonò una risata non già melodiosa come si addice a belle labbra femminili, forse troppo sonora, ma però tanto limpida e cordiale da richiamare perfino l'attenzione di colui che scriveva nella stanza delle campane, facendo apparire sulla sua faccia, che già cominciava a rabbuiarsi, un leggiero sorriso. — Che suono aveva! Fermo, onesto, sano! Ne rimase stranamente impressionato e non potè fare a meno di pensare ad un fresco zampillo che, nel

bosco, scaturisse gorgogliando da pietre e da balzi. — Originale quella maniera di ridere! Ed era Beata: « la donna barbara » che rideva così! — Egli scosse la testa e riprese la penna, ma quella risata gli risonava sempre nel pensiero.

Laggiù intanto, all'ombra di una quercia, Beata si asciugava le lacrime, che il buon umore aveva chiamato nei suoi occhi. Essa era seduta accanto a Claudina sulla panca che Heinemann, servendosi di fusti di betulla, aveva messo insieme con una certa eleganza, e le insegnava a cucire a macchina. La lucida ruota stava davanti a loro sul tavolino rustico dipinto di verde, le belle mani affilate dell'ex-dama d'onore, si affaticavano a divenir padrone di quel complicato meccanismo.

— Mi fai proprio ridere di cuore, Claudina, — disse Beata, — è tanto che non hai più filo nell'ago e cuci ancora con un vero fanatismo! Guarda, eccolo qui!.... Ora va bene!

La bella fanciulla aveva le guancie rosse dalla fatica. — Un po' di pazienza, Beata, vedrai che imparerò presto, e tra poco ti potrò aiutare nei tuoi lavori. —

— Ci mancherebbe anche questa! disse Beata. — Ho la casa piena di donne, che non fanno altro che impicciarmi, e tu, con tutto il tuo da fare, vorresti venirmi in aiuto? Le poche ore che ti avanzano dovresti dedicarle al piano ed alla tavolozza. Ma vo' fare questo tentativo su qualchedunaltro e proprio sulla Berg. Lo crederesti? Quella signora non fa nemmeno una calza per la bambina, e quando poco fa le portai in camera della bellissima lana filata in casa, e le dissi: « Ecco, mia cara, d'ora innanzi bisognerà pensare alla piccina per l'inverno, fa freddo qui fra i monti » Essa divenne pallidissima e mi rispose: — « Sua Altezza, la principessa Tecla intende provvedere da sè fino ad un capo di spillo alla guardaroba della nipotina, eppoi le calze di lana sono molto malsane » — « Davvero? le domandai, sono forse malata io, o è forse il padre della bambina? E noi, cara mia, fin dalla nostra infanzia non abbiamo portato indosso che lana delle nostre pecore filata in casa, e lino tessuto in casa, e così siamo cresciuti ». — Essa non osò rispondermi, ma che faccia! — Cercò di dominare il suo sdegno, ed osservò poi freddamente che aveva ordini severi dalla principessa. Come mai Lotario è stato tanto sciocco! Ep-

pure egli è il padre, ma quando gli raccontai l'accaduto si strinse nelle spalle e tacque. Se avessi solo per quattro settimane questa creaturina, che rovinano colle soverchie cure, vedresti un miracolo, Claudina; essa diventerebbe fresca come quel tombolino là, — ed accennò la bambina, che si baloccava attentamente con le tazzine ed i piattini, che la zia Claudina aveva tirato fuori quella mattina stessa dall' armadio delle bambole.

— Del resto, — proseguì Beata, — anche a te fa bene la vita semplice e tranquilla di campagna, bisognerebbe che tu ti vedessi ora. I tuoi occhi sono brillanti, ed hai ripreso quel leggiero colorito roseo che a corte avevi perduto del tutto. È una fortuna, tesoro mio, che non ci sia nessuno qui al quale tu possa far girare la testa!.... Tu....

Claudina si era chinata sorridendo sulla macchina da cucire e ne girava la ruota; per cui non osservò l' improvviso silenzio di Beata, nè lo sguardo maravigliato, anzi quasi pauroso, che essa rivolse alla strada maestra. — Dio misericordioso! Erano proprio le livree rosse di corte, colle mostreggiature d' oro, che s' intravedevano laggiù sotto gli alberi.

— Per carità, Claudina! — esclamò — I sovrani si dirigono a questa volta! —

Claudina si appoggiò alla spalliera della panca come se si svenisse, e cogli occhi sbarrati guardò le carrozze che giungevano in quel momento. Nella viottola di mezzo, Heinemann, in maniche di camicia, affaticato a sciogliersi il grembiule da lavoro si precipitava verso casa, forse per indossare la sua vecchia livrea. Le finestre della Lindenmeyer sbatacchiarono come non avevano fatto mai, e Beata si disponeva a fuggire, quando il suo sguardo cadde su Claudina.

— Che hai? — mormorò, afferrandole la mano — ti senti male? Vieni, dobbiamo andar loro incontro.

Ma già la bella fanciulla si era alzata e si affrettava a scendere per avviarsi verso il cancello del giardino, con tanta dignità come se camminasse sul pavimento lucido in una splendida sala di ballo, come se invece del semplice abito di seta cruda e del grembiulino di taffettà nero, indossasse il superbo manto d' etichetta in velluto celeste pallido, che poco tempo prima a corte, aveva rapito tutti gli astanti.

Beata la seguiva con uno sguardo d' ammirazione: con quanta grazia quella bellissima figura s' inchinava ora in una profonda riverenza, e con che ossequio porgeva la fronte al bacio della duchessa! — Beata si spinse innanzi per vedere i sovrani. Mio Dio! chi camminava accanto al duca era proprio Lotario, mentre la duchessa al braccio di Claudina li precedeva avviandosi verso la casa! Essa, passando per la vetrata, entrò rapidamente in salotto e di lì corse in camera della Lindenmeyer. La buona vecchia aveva perduta la testa ed offriva una spettacolo dei più curiosi. In piedi davanti allo specchio, cercava di appuntarsi la berretta guarnita di nastro granato, ma le sue mani tremanti per la commozione non ne venivano a capo; nel suo sbalordimento aveva anche indossata la vita di seta nera, ma aveva dimenticato la sottana, che era sempre attaccata nell' armadio spalancato.

— Lindenmeyer, non vi esaltate tanto, — esclamò Beata divertendosi, — ditemi piuttosto dove sono riposti i piatti di cristallo che appartenevano alla nonna e dove Claudina tiene i cucchiai d' argento; poi rimettetevi a sedere presso la finestra, nella vostra poltrona; questo costume basta per quello scopo, e potrete osservare in pace i sovrani, quando più tardi passeggieranno nel giardino. —

Ma la vecchia era in questo momento tanto sbalordita che non si rammentava di nulla, e assicurò che non avrebbe potuto pensare a nulla, se anche avesse dovuto salvarsi la vita. Beata sorridendo richiuse la porta, e salì la scala per andare dal sognatore. Questi, naturalmente, non aveva ancora il minimo sospetto dell' onore che veniva fatto alla sua casa, e non vedeva e non udiva nulla all' infuori de' suoi propri pensieri.

Beata si soffermò un momento indecisa, prima di battere alla porta annerita dagli anni, che conduceva alla stanza delle campane, e quando dopo: « l' avanti! » girò la gruccia, un vivo rossore le imporporò ad un tratto la faccia, i cui lineamenti severi presero un' espressione graziosa ed infantile.

— Giovacchino, ci sono delle visite, — disse, — mettetevi il vostro abito migliore, e venite; i duchi son giù. —

Egli rialzando la testa la guardò maravigliato ed irritato, e Beata ricominciò a ridere come poco fa.

— Ma sbrigatevi via, le loro Altezze noteranno la vostra assenza; io verrò dopo con qualche rinfresco. —

Giovacchino si passò la mano nei capelli. Ci mancava anche questa alla Casa dei gufi! Delle visite così auguste! che vorranno essi da questo rovinato? Ah! Claudina! Essi vogliono riprendere Claudina! — E con aspetto truce uscì dalla stanza, ma Beata ci restò, guardandosi intorno timida come una bambina che entra in chiesa per la prima volta.

Si avvicinò in punta dei piedi alla scrivania, e col cuore palpitante e le guancie infocate posò lo sguardo sul quaderno, i cui caratteri minuti non erano ancora asciugati, e lesse: « *Alcuni pensieri sul riso* » — Ristette un istante maravigliata, poi levò gli occhi dal manoscritto, e li girò sull'armadio dei libri, aperto; ed un sorriso, che questa volta non era malizioso, ma esprimeva la soddisfazione più intima e sincera, brillò di nuovo sulle sue labbra. Sempre sorridendo discese nella stanza da pranzo, dispose in un vassoio delle fragole di bosco fresche e fragranti, e dello zucchero in polvere, e seguita da Heinemann, che era un po' grottesco nella vecchia livrea dei Gerold, ma la faccia del quale esprimeva il più profondo rispetto, arrivò alla tavola della terrazza appunto nel momento in cui la duchessa si alzava per visitare la cantina della cera, che ormai non ne conteneva più se non un piccolissimo avanzo.

Beata di Gerold era già stata presentata ai sovrani, quando suo fratello avea sposato la principessa Caterina; essa aveva passato alla residenza tre giorni, i più tormentosi della sua vita; aveva dovuto far delle visite ed aveva dovuto riceverne, aveva pranzato dalla principessa Tecla e « sopportato » così diceva essa, un ricevimento di gala; indossando una volta un abito di seta color cielo, un' altra uno di stoffa gialla, e sentendosi proprio infelice in quelle vite strette che la sarta le aveva imposte, per cui, quando era tornata a Neuhaus aveva ripreso con gran piacere la sua maglia cedevole, dichiarando apertamente che avrebbe preferito andare a spaccare le pietre, piuttosto che vivere a corte. Sotto l'impressione di questi ricordi il suo inchino non fu molto ossequioso, ed il suo volto riprese quell' espressione che Giovacchino soleva chiamare « barbara ».

— Dunque andiamo in cantina, signori, — disse il duca

ponendo con cura sulle spalle di sua moglie un mantellino rosso intessuto d'oro.

Claudina prese una grossa chiave dal panierino, che era accanto alla macchina da cucire ed ordinò a Heinemann di andare avanti. Giovacchino condusse i sovrani; ella però rientrò in casa per tirar fuori i cucchiaini, che mancavano, i piatti e una tovaglia; fece tutto questo con le mani tremanti, mentre una linea dolorosa appariva intorno alla sua bocca: « Perchè? » disse a mezza voce, ma perchè anche qui? » — Ed appoggiò la testa agli sportelli del vecchio armadio di quercia, che conteneva la biancheria della nonna, come se cercasse un sostegno materiale contro la tempesta che agitava l'anima sua: — « Su, coraggio! » mormorò infine premendo le mani al petto, per costringere all'obbedienza il cuore, che le batteva impetuosamente; e vi riuscì. Ella poteva ciò che voleva, e quando, pochi minuti dopo, si preparò a raggiungere i sovrani in cantina, il suo bel volto severo era tranquillo come sempre.

— Ferma! — disse una voce profonda, sotto la volta della cantina, — fin qua e non più avanti! Non avete mantellina, e laggiù c'è freddo. —

Il barone Lotario stava in fondo alla scala e stendeva la mano verso di lei. — Se potete, cugina, vincete un poco la vostra impazienza — proseguì con una punta d'ironia — sento che i sovrani salgono le scale. Non è questa, se non sbaglio la voce di Sua Altezza il duca?

Ella si strinse nelle spalle e sostenne il suo sguardo; Lotario la guardava in un modo strano e quasi minaccioso.

— È meglio che aspettiamo su le Loro Altezze, — proseguì egli, — e s'interruppe perchè Claudina, voltandogli le spalle, aveva risalito gli scalini che conducevano nel vestibolo, e di là, senza volgersi indietro, era entrata sulla terrazza. Lotario la seguì, e si appoggiò ai battenti della vetrata esaminando la tavola semplicemente apparecchiata. Qui non v'era nulla che ricordasse un'antica e ricca famiglia; non v'erano che de' semplici piattini di vetro e dei cucchiaini d'argento molto consunti; solo la tovaglia damascata aveva in un canto l'arme dei Gerold, un capolavoro di tessitura. La vecchia signora se l'era portata nel suo ritiro come

ricordo del giorno nel quale fu adoperata per la prima volta: il giorno del battesimo del figlio suo.

— La nostra arme! — disse il barone accennando al cervo rampante, che portava una stella fra le corna, e che risaltava sul tessuto come se fosse stato di raso. — Questo scudo è rimasto puro per secoli e secoli e non una volta fu offuscato lo splendore di quella stella. Le disgrazie colpirono la famiglia ed essa soggiacque alla potenza della sorte, ma l'onore lo mantennero immacolato gli uomini e le donne tutte, fino al giorno d'oggi. —

Claudina trasalì come se fosse stata morsa da una serpe ed i suoi occhi azzurri gli lanciarono uno sguardo straziante, ma le parole le morirono sulle labbra, perchè in quel momento appunto i sovrani entravano sulla terrazza. Lotario andò loro incontro. Il duca, che camminava accanto a Giovacchino, seguiva sua moglie che aveva preso il braccio della vecchia baronessa; dietro a loro veniva una strana coppia, Beata e Palmer, che ella sopravanzava di tutta la testa. Essa ascoltava con un sorridente disprezzo le chiacchiere calorose di quell'uomo, ed arrivata alla tavola cercò una seggiola che fosse il più possibile lontana da lui.

— E tutta quella gran cantina era piena? — domandò la duchessa sedendosi, poi senza aspettare la risposta soggiunse con vivacità. — Oh! che bella cosa! Come mi piacciono le fragole di bosco! Come sono mille volte più fraganti di quelle che si coltivano nei giardini o nei campi! Sai, amico mio, — proseguì rivolgendosi al duca, che parlava sempre con Giovacchino, dobbiamo andar nel bosco coi bambini per cercare da noi le fragole, poi combineremo un incantevole *pick-nick*. Signor Palmer, si occupi di far cercare un luogo dove nascono le fragole, ma presto, presto! bisogna profittare di questo bel tempo. —

Erano già tutti seduti intorno alla tavola, e Claudina offriva ai suoi ospiti il vassoio delle frutta; giunta al duca, egli, senza guardarla, ringraziò con un rapido movimento della mano e proseguì a fare attenzione ai discorsi di Giovacchino; ne offrì a Lotario, ma anche questi ringraziò, ed ella se ne tornò silenziosa alla sua seggiola, fingendo di occuparsi della bambina, che si era introdotta fra loro e si ap-

poggiava alle sue ginocchia. Non si riscosse, che quando la duchessa le rivolse la parola.

— Mia cara signorina Gerold, voi dovete venire spesso ad Altenstein ; mio marito ed io ci siamo proposti fermamente di lasciare andare qui tutte le etichette ; noi dobbiamo vivere insieme come buoni e leali vicini, far delle scampagnate e visitarci scambievolmente. Sorprenderemo anche i Neuhaus, — disse volgendosi a Beata, — ho desiderio di vedere almeno una volta da vicino la vostra casa, decantata come un vero modello, e spero parimente di veder voi ad Altensteinn.

— Sarà per la nostra casa un onore grandissimo se V. A. la feliciterà con la sua presenza, ma Vostra Altezza avrà la bontà di scusarmi, — rispose Beata terribilmente franca, ed asciutta, con la sua voce profonda. — Il mio dovere non mi permette di allontanarmi troppo spesso ed a lungo da casa, sono responsabile dei beni che mi vennero affidati. e tengo il posto della moglie di mio fratello. Quando si fanno le veci di un' altra bisogna essere doppiamente scrupolosi, Altezza. —

La giovane principessa un po' sorpresa guardò per un momento Beata ; ma tosto riapparve sui suoi lineamenti l'espressione amabile di poco fa.

— Tutte le donne di casa Gerold furono fedeli al loro dovere, — disse con benevolenza, — questa è una buona e lodevole cosa e bisogna che mi rassegni ad accettare questo fiasco. Ma voi, Claudina di Gerold, voi verrete senza dubbio, su voi contiamo di certo ; non è vero, Adalberto ?

— Perdono, che desideri ? Non ho capito, Elisa. —

— Tu devi aiutarmi a persuadere Claudina di Gerold, che desideriamo averla spesso con noi durante la nostra permanenza ad Altenstein. Non è vero — Adalberto?

Un silenzio profondo regnò per un momento sotto quella quercia di cui il sole vespertino imporporava ogni foglia, penetrando fra i rami in sprazzi lucenti, e illuminando il volto di Claudina, che sotto le tremule fronde appariva ora rosso ora pallido.

— Davvero, signorina Gerold, sentì essa infine risonare al suo orecchio, con una voce che calmò ad un tratto l'agitazione del suo cuore, tanto era tranquilla ed indifferente — La duchessa ha fatto conto su voi per fare della musica nel

salotto di Altenstein. — E volgendosi di nuovo a Giovacchino, gli domandò:

— E come andò poi? L'uomo morì forse per quella ferita? Oppure... —

— Vive, Altezza, e seguita a cacciare di contrabbando, come per l'innanzi. —

Quando il duca parlava di caccia, o di cose che la riguardavano, era completamente perduto per tutto il resto; questo lo sapevano tutti; solo Palmer sorrideva con incredulità e guardava Claudina, il di cui petto si era sollevato come liberato da un peso.

— Se Vostra Altezza comanda — diss'ella lentamente — ma da molto non ho più fatto una nota; non ne ho più il tempo, ora. —

Un leggiero nodo di tosse interruppe la conversazione; fra gli alberi penetrava il primo alito della sera e le guance della duchessa, di solito pallidissime, erano infocate.

Il duca si alzò di scatto: — Bisogna andare! — disse. — Le carrozze! —

Palmer fece un cenno al servo che, immobile, era rimasto in guardia presso la porta del giardino, ed un istante dopo gli ospiti augusti si allontanavano al trotto.

— Lotario, bisognerà pensare anche noi a congedarci, — disse Beata al fratello.

Egli fece cenno di sì e strinse la mano a Giovacchino; quando si volse per salutare Claudina, questa era scomparsa.

Beata, che era andata a prendere l'ombrellino ed il cappello, la trovò in cucina apparentemente tranquilla, occupata, com'ella disse, a preparare un piattino di fragole per la Lindenmeyer.

— Ma dove ti sei cacciata?! Noi andiamo via, Claudina, — disse Beata mettendosi i guanti di seta — Oggi proprio è stata una giornata commovente; mi rallegro con te per la relazione di questi vicini, che può ancora diventare molto cordiale. Però tieni sempre in casa dei biscotti o qualche cosa di simile; l'augusta signora di Altenstein verrà spesso qui; le piace questa parte, come altra volta Pauz piacque alla regina Luisa. Oh! Claudina, io credo che sia il timore della morte che spinge quella poverina a far subito

tuttociò che le viene in mente; hai veduto? può appena respirare! Ma bisogna che me ne vada, quella grossa Berg avrà già fame, e non possono andare alla dispensa perchè ho chiuso a chiave. Addio Claudina, vieni presto da me e conducimi la bimba — Le strinse la mano e se ne andò. Claudina, portando le fragole alla Lindenmeyer, la trovò ancora in sottana di sotto, colla berretta di gala e, sulle ginocchia la bambina, alla quale raccontava la storia di una bellissima ragazza, che sposò un principe.

— Un duca! — corresse la bimba, e vedendo Claudina le domandò — Posso restare un altro poco, zia?

Ma la zia non udì; ell'era intenta ad ascoltare il rumore di una carrozza che si allontanava nel bosco.

— Oh! signorina Claudina! — gridò la vecchia, contenta di poter finalmente parlare a qualcuno del grande avvenimento, mentre, alzandosi, metteva in terra la piccina — che bell'uomo è il nostro sovrano! Un vero duca! Quando egli traversava il giardino, accanto al nostro padrone, mi rammentai di ciò che dice Schiller « Il poeta deve andare col re; ambedue abitano al di sopra dell'umanità » Signorina, se la nonna avesse potuto vederliseduti sulla terrazza, come una sola famiglia, mangiando le fragole! Ah! signorina!

— Zia Claudina, a me piace più zio Lotario, disse la piccina; gli occhi dello zio Lotario sono più buoni.

La giovane senza far parola, si avviò verso la porta, salì la scala stretta e battè all'uscio di Giovacchino. Lo trovò che camminava su e giù per la camera con un aspetto quasi disperato.

— Ho proprio perso il filo de' miei pensieri — disse egli — Oh! mia bella solitudine! Ma, Claudina, non mi fraintendere veh! Sai quanto ami ed onori la famiglia dei nostri sovrani, e come sono altero che la mia sorellina li attiri nel nostro cantuccio di bosco; ma, Claudina, sei in collera perchè dico questo? — domandò accorgendosi ora soltanto della sua serietà. — Essa scosse la testa.

— No, Giovacchino, e perchè dovrei esserlo? Ma tu mi fai pena, e lo diremo francamente ai sovrani, che non devi essere assolutamente disturbato nel tuo lavoro, capisci? — Egli si fermò, accarezzandola.

— No, bambina, tu sai benissimo, essendo stata dama di

onore, che ciò non è possibile, e che è stata un' amabilità straordinaria dei sovrani il venire a visitarci; un rifiuto come lo ha dato Beata colle sue maniere, non devono averlo da noi. Essa — proseguì, — mi ha levato il respiro con quella risposta! Non capisco Lotario che ha potuto ascoltare ciò tanto tranquillamente, mentre io mi sentivo tutto sconvolto.

— Ma il tuo lavoro, Giovacchino? Sii certo che la duchessa sarebbe inconsolabile se in seguito ella venisse a sapere che ti ha disturbato.

— È una cara creatura, Claudina, ammirata per tutto ciò che è bello, ed è malata, malatissima! Hai sentito quella tosse? Mi spezzava il cuore. Anche *lei* tossiva così, oh! la terribile malattia! No, no, Claudina, per quella vita che si spenge, la Casa dei gufi deve essere aperta ad ogni momento.

La sorella non rispose più; si era avvicinata alla finestra per la quale si vedeva la luce rosea del crepuscolo, e guardava con occhi dolenti al di là delle cime degli alberi.

No, ella non poteva, nè doveva aggravare il fratello di nuove pene, non doveva dargli inquietudini; eppoi, forse, quella cieca passione, che dimenticava tutto, era spenta; oggi non uno dei soliti sguardi ardenti l' aveva seguita, il suo occhio l' aveva appena sfiorata. — Una voce interna le diceva il contrario. — Forse la sua generosità, la sua cavalleria l'hanno vinta alla vista di quella vita che si spenge. Ella poteva essere tranquilla e sperare.

Il fratello le si era avvicinato e le aveva preso la mano. — Claudina, ti fa triste questa solitudine? Oggi in cui un ricordo della tua vita passata è penetrato, come un raggio di luce, nella nostra casa, mi sembrò tanto misera, e mi venne l' idea che fosse un peccato incatenarti qui, o cigno superbo! —

— Giovacchino — esclamò essa ridendo, sebbene nei suoi occhi brillassero le lacrime — se tu sapessi come sto volentieri qui, in casa mia, come mi piace questa povertà, non faresti certo questi discorsi! No, non sono triste, sono invece allegra come non fui da molto tempo. Ed ora bisogna che scenda a preparare la cena; è vero che non si compone che d' insalata e di uova a bere, ma tu non sai, Giovacchino, com' è tenera l' insalata di Heinemann! —

Gli porse la guancia per avere un bacio ed uscì, salu-

tandolo ancora. A quel solitario, seduto ora al suo posto presso la finestra, risonarono a lungo negli orecchi il rumore de' suoi passi ed il suono fresco ed argentino della sua voce. Ah! se quegli occhi tristi non avessero contraddetto tutto ciò!

Due ore dopo il più profondo silenzio regnava nella Casa dei gufi, come se la foresta col suo mormorio le avesse cantata la ninna-nanna; solo nella camera di Claudina splendeva un lume. La fanciulla sedeva presso l'antica scrivania, che si manteneva a stento in equilibrio su delle gambe ridicolmente sottili, e che aveva fatto parte della camera della nonna nell' antica casa feudale, là sul Baltico. Essa aveva aperto varie cassettine e frugacchiava fra lettere e fiori secchi.

Sì; quest' altera e bella dama d' onore, dall'aspetto irreprensibilmente freddo, era una fanciulla come le altre, una vera fanciulla dal cuore tenero, dagli intimi affanni e dalle segrete speranze. Se non fosse stato così perchè avrebbe ella portato alle labbra — come faceva in quel momento, cogli occhi lucenti di lacrime — una lista di carta su cui non erano scritte che poche note? Erano alcune battute scritte alla sfuggita sotto le quali si leggevano queste parole: « Vuoi tu darmi il tuo cuore? »

Una volta che per desiderio della duchessa ella aveva dovuto cantare questa romanza, si accorse che le mancavano le ultime note, ed allora un ufficiale di quel ristretto e scelto circolo si era alzato ed aveva scritto, a memoria, quella melodia patetica. Ella sentiva di aver cantato molto bene quella sera, e quando ebbe finito vide due occhi neri fissi su lei con non celata ammirazione, ma quella volta sola e poi mai più!

E quello sguardo eloquente non aveva durato che due secondi appena, poi si era abbassato sulla principessa Caterina, accanto alla cui seggiola l' ufficiale stava in piedi, colla sorridente noncuranza di un vero cavaliere, sempre pronto ai capricci della sua dama, i cui occhi arditi e neri lo avevano guardato raggianti, come se volessero ripetere « Vuoi tu darmi il tuo cuore? »

Tuttociò doveva essere, da gran tempo, sparito dalla sua memoria altrimenti non avrebbe potuto esserle tanto ostile, quando ella pochi giorni prima aveva accennato all' amore di lui per la musica; eppure essa non aveva mai potuto di-

menticare quella sera; sebbene a lui avesse fatto credere il contrario. Fu però quella sera stessa in cui altri occhi cercarono i suoi, con uno sguardo infocato, uno sguardo che la impressionò mortalmente:

— « Vuoi tu darmi il tuo cuore? » — Claudina balzò in piedi e dalla scrivania corse alla finestra, l' antica, tormentosa inquietezza si era di nuovo impadronita di lei. I suoi occhi erravano per la stanza come cercando soccorso, quando ad un tratto si fermò di nuovo innanzi alla scrivania, guardando un piccolo ritratto a pastello, quel caro volto femminile che era attaccato in faccia, in una cornice riccamente scolpita, nel cui fregio superiore si vedeva il cervo della loro arme, portante fra le corna la stella, che per essere in metallo brillava stranamente alla luce incerta della lampada.

Sulla sua bocca apparve un' espressione amara, dolorosa; « Madre mia, mormorò, se tu vivessi ancora, a te potrei raccontare tutto! »

E giungendo le mani seguitò a fissare il ritratto come formulando una preghiera.

(Continua) E. Marlitt

Un contributo di storia meridionale [1]

La storia politica e letteraria delle tre regioni calabresi, per quanto specialmente si riferisce al rinascimento, s' insinua oramai nella storia generale d' Italia, ed acquista ogni giorno pregio ed importanza. Sono già noti gli studi sul Telesio e sul Campanella, pe' quali, com' è noto, l' ultima parola è detta dopo le ricerche fruttuose, fatte ed illustrate da' compianti Professori Fiorentino ed Amabile. Molto ancora rimane a fare, e non solo su quel periodo, ma anche sul secolo, che precede e su quello che segue al rinascimento. Il Nifo aspetta il suo biografo, un biografo accurato e sicuro, non ispirato da boria o da vanità locale, che ci dica tutto, le virtù e' vizi di quel grandissimo ingegno, autore di un libro sul « Principe, » che è stato discusso a proposito di un altro libro sul « Principe », di Niccolò Machiavelli, venuto alla luce dopo. E il loro biografo aspettano ancora moltissimi, che hanno avuto fama nel loro tempo, ed a' quali il risorgimento degli studi classici die' loro giusta e meritata considerazione. Biografie e notizie sparse abbiamo, specialmente nelle pubblicazioni degli scrittori locali. Ma occorre, anzitutto, racimolarle di qua e di là, anche forse nelle pubblicazioni degli scrittori delle cose di Sicilia: e poi, non bisogna credere ad occhi chiusi a tutte coteste notizie, che sono state talvolta scritte senza nessuna critica, senza nessun criterio di oggettività, scientifica e letteraria.

Tutti gli scrittori locali, d' ogni regione e d' ogni tempo, salvo pochissime e note eccezioni, hanno esagerato, narrando. Ma gli scrittori calabro-siculi, salvo poche eccezioni, hanno

---

(1) A proposito della pubblicazione di Mons. Antonio Maria De Lorenzo · *Un terzo manipolo di Monografie e memorie reggine e calabresi* — Siena, tip. editrice san Bernardino — 1899 — pagg. 411.

esagerato più di tutti, quando hanno scritto de' loro grandi uomini. Di questo peccato non rimane libero nemmeno il Mongitore. E un altro scrittore accurato, lo Spanò Bolani, pretende affermare che Giovanni Alfonso Borelli sia nato in Reggio di Calabria, nel contado di Sant'Agata, mentre Angelo Fabroni aveva pubblicato l' attestato parrocchiale di nascita del Borelli sino dall'anno 1773.

In uno studio sulle cose calabresi ed anche siciliane il lavoro preparatorio dev' essere grande. Ma noi troviamo che uno scrittore trascrive dall' altro; talvolta occorre che uno aggiunga di testa sua, secondo il suo desiderio, senza prova di documenti, o conforto di considerazioni e di meditazioni. Potrei citare infiniti esempi. Ma non voglio perdermi nelle considerazioni preliminari, bastandomi l' avvertenza, che ho fatta, per giustificare o spiegare la durezza e crudeltà della mia critica ed anche per mettere in guardia il lettore, ed, aggiungo, per pregare pubblicamente ed umilmente chi scrive di cose calabresi, di dar prova di critica serena e sottile per isgombrare il terreno, tutto il terreno, allo studioso, il quale dev' essere sempre messo in grado d' intendere, nel modo più agevole e migliore, la nostra disgraziata storia politica e letteraria meridionale.

Tra questi scrittori sereni, non preoccupati soverchiamente dall' argomento, nè dalla trattazione che se ne deve fare, conoscitori perfetti del tempo, nel quale la materia storica si è mossa, e può in conseguenza avere acquistato pregio e magnificenza di narrazione, ha uno de' primi posti (se non il primo posto tra' recenti Scrittori calabresi), Monsignore don Antonio Maria De Lorenzo, già Vescovo di Mileto in Calabria, promosso a' 28 novembre 1898 ad Arcivescovo titolare di Seleucia d' Isauria.

Gli scritti sinora apparsi del De Lorenzo, se hanno talvolta argomento piccolo e ristretto (l' Ospedale reggino di Santa Margherita; l'Ammiragliato di Napoli; lo stemma del Comune e il culto di San Giorgio in Reggio di Calabria; i Calabresi nella correzione gregoriana del Calendario; Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria; Sant'Agata di Reggio; Le Calabrie e la giornata di Lepanto, etc. etc.) hanno vedute larghe ed originali, comprensive, di conclusione

certa. Nati da' documenti studiati, od illustrati, od esumati dallo stesso autore, cotesti studi del De Lorenzo sono sempre l' ultima parola sul piccolo e ristretto argomento, trattato con ampiezza e maturità di giudizio singolari. Ed è bene aggiungere che parecchi di questi piccoli argomenti dànno contributo ed ausilio alla storia civile e letteraria d'Italia. Lo studio sulla correzione del Calendario e quello sulle quattro Motte possono avere importanza generale anche fuori de' confini assegnati alla storia calabrese. Non sono in grado di giudicarne. Ma ho molto sentito lodare il risultato degli studi del De Lorenzo su le scoperte archeologiche di Reggio di Calabria, pubblicate nel 1885 e 1886 con tavole litografiche pregiate.

Nel fare l' annunzio di questo nuovo suo libro poche altre cose dovrei aggiungere. In VII capp. anzitutto, si dà sotto forma di *Ricordi*, la Storia del Seminario reggino, dei tempi di Mons. Gaspare Del Fosso, il quale, « come afferma il Pallavicino, nel Concilio di Trento godeavi tale opinione di prudenza e dottrina da venire reputata la sua presenza nonchè utile ed onorevole, necessaria alla santa Assemblea ». Per la cultura, che ben presto si diffuse nella diocesi con l' opera incessante del Seminario, in tempi ne' quali l' educazione pubblica non era ancora bene regolata, nè intesa dal governo napoletano, ben presto l'Arcivescovado di Reggio acquistò considerazione ed estimazione nell' Italia meridionale, nella vicina Sicilia e nelle adiacenti isole. Trovo in questo tempo registrata dal Pirri una notizia, che invano ho cercato nelle scritture di storia locale. Il Vescovo di Lipari, frate Alberto Cáccamo, per sottrarsi alla potestà della Legazione apostolica di Sicilia, e forse anche alla soggezione dell'Arcivescovo di Messina, Andrea Mastrillo, uomo di discusso carattere tra' suoi contemporanei, chiese, ma inutilmente, verso il 1621, di appartenere qual Suffraganeo alla chiesa metropolitana di Reggio di Calabria, retta da Mons. Annibale D'Afflitto, palermitano, che, al pari del Mastrillo, era stato in Madrid, sotto Filippo II, al ministero della Cappella reale. [1]

---

(1) D'un altro vescovo di Lipari, frate Alfonso Vidal (1601-1618) lo stesso Mons. De Lorenzo ha pubblicato (*Reggio di Calabria*, 1873) due lettere all'Arcivescovo di Reggio Mons. D'Afflitto, nelle quali si domandano aiuti e consigli per l'esercizio del ministero episcopale: « stando li laici di quella città sotto

Con Dal Fosso si può dire che cominci nella diocesi reggina un' era nuova di apostolato. Finita l' ingerenza mondana, di cui die' brutta prova l'Arcivescovo Orsini (1512-1526) e al quale credo si debba riferire la Novella del Bandello (parte III, nov. XVI) nella quale l' avarizia del Prelato ha giusto e meritato castigo per opera di certo Bigolino calabrese suo familiare: gli Arcivescovi di Reggio eccellono per opere di carità e di beneficenza. Il Dal Fosso con pubblico istrumento die' parte del territorio vescovile a 200 famiglie con obbligo della coltivazione dei gelsi neri per l' industria della seta. Il D'Afflitto mostra nella invasione de' Turchi del 1594 quanto fosse in lui forte il sentimento apostolico della carità. Gaspare Creales et Arce ebbe animo mite. Matteo di Gennaro, dopo aver servito gli appestati nel nosocomio di san Gennaro di Napoli, rimasto incolume sino alla fine dell'orribile flagello, andò a Reggio e resse la chiesa con molta lode.

Questi Arcivescovi sono stati i fondatori del Seminario reggino, che ebbe giusta estimazione in tutta la Calabria, specialmente sino al passato secolo, e rettori di fama non dubbia anche in Italia. Cito, tra gli altri, quel Giuseppe Morisani, autore di opere dotte e notevoli di archeologia e di storia ecclesiastica: le « Inscriptiones Reginae » (1770) dànno in compendio tutta la storia antica, politica e civile, di Reggio. Con la fama del Morisani crebbe in tutta Italia la fama del Seminario di Reggio « e lettere onorifiche venivano al Morisani da Giuseppe Luigi Assemani, da Niccolò Ignarra, da Eustachio Zannotti, da Pietro Ballerini, dal Valsecchi e da altri chiari contemporanei ».

Possiamo discutere ora, se ci pare opportuno, l' educazione incompleta, che si dà ne' Seminari, e quella istruzione racimolata di qua e di là, con fondamento classico, senza nessuna base di studi storici e di scienze naturali, che si acquista nei Seminari diocesani della nuova Italia, con manifesta avversione a quanto si fece e si fa nell' interesse della Patria; ma non è bene e non mi pare opportuno il negare quanto il Seminario fece, specialmente nell'Italia meridionale,

la iurisdictione del regno di Napoli. » Pare che l'Arcivescovo di Reggio avesse sin d' allora una specie di giurisdizione ecclesiastica *sottintesa* sul territorio delle Eolie, avendo trasmesso a quel vescovo una commissione ricevuta dal Nunzio Apostolico e dal Cardinale di Firenze Alessandro Giuliano De' Medici.

in prò della scienza e della cultura italiana. L' insegnamento pubblico ha le sue origini tra le ansie e gli stimoli di propaganda religiosa e confessionale. Mentre a qualcuno par che la fede sia nemica assoluta delle indagini e delle ricerche sperimentali e si opponga col preconcetto a una conclusione disinteressata, qualunque essa sia; è la fede, che può fare il miracolo di propaganda, raccogliendo gli umili, i poveri, i derelitti, gli sventurati, guidandoli, addestrandoli, avviandoli alla diffusione della *idea*, che è creduta ed accettata sinceramente dai suoi apostoli e confessori. Quando avremo giudizio e sapremo giudicar meglio le dottrine, che sono effetto della Rivoluzione francese, sapremo senza dubbio dire la verità sull' insegnamento confessionale, dato sino al passato secolo ne'Seminari con disinteresse e con zelo. Mons. De Lorenzo fa sapere che il Rettore del Seminario di Reggio veniva retribuito di mensa, alloggio e servizio senz' altro compenso pecuniario; il trattamento di bocca si computava per 36 ducati all' anno, cioè un carlino (43 centesimi) al giorno. Paga effettiva in ducati settantadue toccava all'economo o procuratore. « Anche il solo stipendio in danaro al maestro di superiore grammatica in ducati quaranta. Mantenimento e stipendio di ducati dodici al maestro di grammatica inferiore, a cui però toccava l' affaticarsi con allievi ginnasiali ed elementari di diverso grado e livello. Ogni professore di scienze toccava ducati trenta all'anno. S'intende che tali paghe, tuttochè rispondessero allora ad un valore triplo almeno dell' odierno, pure lasciavano agli insegnanti (oltre la speranza di qualche stallo capitolare) la soddisfazione di concorrere anche con un po' di sacrifizio all' istituzione del giovane clero ».

Ed è bene anche aggiungere che Mons. De Lorenzo, forse senza volerlo, facendo la storia del Seminario di Reggio, ha iniziato studi, che vorrei veder compiuti, sull' insegnamento pubblico nelle Calabrie dopo il Concilio di Trento. Che cosa infatti abbia potuto essere la scuola, nelle tre provincie calabresi, nell' ultima parte del Medio-evo, quando il volgare cominciava ad apparire, non ci è noto e non ci potrà essere noto, mancando documenti e mostrandoli, soltanto, il greco ed il latino negli atti notarili: un idioma tra il greco e il latino, incerto, senza espressioni e forme originali. Chi voleva imparare, doveva uscire dalle Calabrie, *far testamento*

prima di partire, come si diceva una volta, condursi con molti stenti e molte noie a Napoli, dove poi, quando aveva imparato, dimenticava la piccola patria e acquistava soverchia stima di se stesso e delle forze sue. Per eccellere, come Pomponio Leto, Parrasio, Nifo, Gravina. etc., bisognava uscire, od almeno domandare rifugio e conforto agli studi in un convento, come fe' il Campanella. Tutti gl' ingegni, per educarsi, correvano a' confini, dove prendevano aria pura, in conforto dello spirito. Chi die' il segno del raccoglimento e fece sperare nelle forze educative del proprio paese, fu nelle tre regioni calabresi il Vescovo: onde il Seminario in Calabria ha importanza singolare nella storia, che é ancora a fare, dell' insegnamento pubblico italiano, specialmente dell' Italia meridionale.

Oltre lo studio sul Seminario, in questo terzo Manipolo abbiamo altre monografie, tratti storici, pagine sparse, spighe e granelli, tutte cose pensate, studiate, esaminate con la solita critica e col solito senso di oggettività, senza preconcetto. E perchè le lodi non paiano effetto dell' amicizia e de' vincoli, che abbiamo comuni, con gli studi di storia patria, devo qui accennare alla monografia su Mons. Giovanni Andrea Serrao, Vescovo di Potenza nel 1799, biografo del Gravina, inchinevole alle idee di riforma e di libertà politica, sospetto alla Curia ed amato, come pare, dal Tanucci. Questo prelato in una lettera al Morisani, la quale Mons. De Lorenzo pubblica integralmente, nel 1758 scrisse queste memorande parole: « . . . hoc tempore non temporalibus ac mortalibus rebus procurandis idoneo eget christiana Resp. Moderatore; sed eo potissimum, qui divinae Religionis causam constanti et forti animo contra impotentium temeritatem defendendam suscipiat ». Parole d' oro, che i ben pensanti dicono sempre, specialmente quando è prossima la riunione di un Conclave: e si noti che Mons. Serrao le scriveva da Roma, dopo la morte di Benedetto XIV e prima della elezione del Rezzonico, Clemente XIII. A Mons. De Lorenzo paiono però poco opportune e quasi inintelligibili. E quando appunto Giov. Andrea Serrao, che aveva fatto adesione alla Repubblica partenopea, ed arringato in duomo il popolo per indurlo a sensi di giustizia e di moderazione, è creduto giacobino ed ucciso dal piombo di una grossa pistola, mentre diceva le sue orazioni. Il De

Lorenzo scrive che tutte coteste tragedie non si possono attribuire al Cardinale Ruffo, il quale, giusto in que'giorni, cioè de' delirii di Potenza, trovavasi co' suoi armati tra Monteleone e Mileto. Ed afferma che « a questo personaggio la storia imparziale sta rendendo giustizia splendida per quanto tardiva ; sicchè quella figura torna ad apparire qual fu nella realtà : l' uomo dalle larghe vedute.... il ministro pontificio che abbassa le pretese de' feudatarii.... duce spericolato sino alla temerità.... moderato.... condottiero riserbato.... temperante vincitore... » Chiude l' elogio in tal modo : « È che l' ira partigiana non seppe perdonare alla Porpora la facilità della riscossa ; e vigliaccamente lordò la statua, che viene ora purgata dalla vindice storia ». No, illustre e buono Monsignore De Lorenzo, no, mille volte no. Prove e documenti abbiamo, e di data certa ed autorevole, che mostrano chiaramente il contrario. Cito gli ultimi, pubblicati di recente dall'on. Senatore Ottavio Serena, e che si riferiscono alla storia di Altamura nelle Puglie. Il Ruffo non ha ideali religiosi, ma politici e mondani, sopratutto mondani. Il Ruffo volle, con l' autorità del suo nome e del suo grado altissimo nella gerarchia ecclesiastica, persuadere specialmente la plebe, delle città e campagne, alla legittimità e santità d' una causa, che bisognava far trionfare a qualunque costo, e con qualunque mezzo, con le armi e con la morte spietata e immediata degli avversari. Per vincere e trionfare, bisognava ammazzare, uccidere, dar fuoco, violare donne, fanciulle ; non preoccuparsi mai delle vittime, nè delle morti violenti pari a quella di Mons. Serrao ; anche quando gli avversarii hanno posizione autorevole ed elevata e sono intenti alle sante orazioni, come Mons. Serrao, occorre il ferro micidiale e la morte. Bisogna leggere i documenti editi di recente dal Barone Serena. Sono cose che davvero fanno pensare e rabbrividire !

Qualche altro accenno importante abbiamo in questo libro del quale bisogna prender nota. Si riferisce agli Ebrei della Calabria, che nel secolo XIII avevano 14 stazioni, o Comunità distinte e separate dai Comuni degl' indigeni, presso ai quali si ritrovavano : una specie di *Comune doppio*, del quale avevano dato esempio, specialmente in Sicilia gli antichi Romani. Il D. L. attinge questa curiosa e notevole notizia da un documento, *Regesto,* angioino dell'Archivio di Stato di

Napoli. E da questo documento (1278) sorge la *prima* memoria scritta delle Comunità giudaiche in Calabria, delle quali nessuno scrittore sino ad ora ha parlato non dico ampiamente ma nemmeno fuggevolmente, come fa Mons. De Lorenzo. Questo documento spiega l'incremento che ebbero in tutto il Reame gli Ebrei, specialmente sotto gli Angioini.

Ricordo in proposito il Rescritto di Carlo Martello de' 5 marzo 1290, col quale ad alcuni nobili napoletani, che *avevano lasciato errore giudaico*, venne concesso di poter trasformare una Sinagoga in Oratorio per udirvi le Messe ed altri divini ufficii. Il 3 marzo 1311 Roberto, dopo aver notato che molti Giudei convertiti divenivano *relapsi*, abitando lo stesso luogo de' non convertiti, vieta espressamente tale unione, imponendo abitazione separata. Lo stesso Roberto a' 16 febbraio 1336 dà potestà all' inquisitore Fra Paolo di Aversa di procedere contro i Giudei. E la regina Giovanna a' 22 novembre 1343, richiamando in vigore le disposizioni date in proposito da Roberto con altra disposizione de' 24 novembre dello stesso anno ripete con premura il divieto, non volendo che i Giudei convertiti praticassero coi non convertiti in tutto il Reame. Ma prima del 1290 altri documenti sugli Ebrei non erano noti. Onde l' importanza del *Regesto*, indicato, od esumato (la cosa non è ben nota) da Mons. De Lorenzo, che si riferisce all'anno 1278. Questo è dunque la *prima* memoria scritta che abbiamo delle Comunità giudaiche calabresi. Da certe indicazioni di Giudeca, o Giudecca, date a luoghi presso Arena, Gálatro, Cinquefronde e Maropati, il D. L. trae la conclusione che posteriormente queste Comunità giudaiche si sien dovute moltiplicare ed accrescere. Gl' Israeliti di Reggio ebbero importanza non trascurabile anche al tempo aragonese.

Alfonso I dà esecuzione alla bolla di Niccolò V de' 23 giugno 1447, con la quale fra Giovanni da Capestrano veniva delegato ad inquirere contro i Giudei, proibendo a' cristiani ogni commercio con essi, anche il mangiare, il bere e perfino il ricevere da essi medicine, o cure di ferite e cicatrici. Lo stesso Papa, dopo aver notato che nel regno di Sicilia erano cresciuti i cristiani novelli, dirigeva una Bolla a fra Matteo da Reggio, de' frati minori, costituendolo Inquisitore contro di essi.

È noto che ne' Capitoli di privilegio, proposti dalla Città di Reggio ad Alfonso II, venne espressamente, domandata la reintegrazione della giurisdizione de'Canonici del Duomo sulla Giudeca reggina.

In alcune Lettere di governo, spedite dal re Federigo nell'anno 1497 a Polidoro Gagliardi, regio Tesoriero in Calabria, abbiamo accenni sulle cose de' Giudei di Calabria e su' crediti de' Giudei e de' cristiani novelli, a' quali forse il regio Tesoriere s' era rivolto, per aver danaro, o certo pensava di potersi rivolgere, richiedendolo il bisogno che se ne avesse di urgenza per la guerra. Qualche altra notizia dà il Chioccarello in un accenno che si riferisce a' 16 novembre 1504, nel quale il Gran Capitano richiedeva al Capitano di Reggio la deposizione di alcuni cristiani novelli, che ivi abitavano. Ma importanza grande ebbero soprattutto in Calabria e specialmente in Reggio gli Ebrei dopo la partenza da Napoli di Ferdinando il Cattolico (1507) sotto il governo del secondo vicerè di Napoli don Giovanni d' Aragona. Qui giunge proprio opportuno quanto lo stesso Mons. de Lorenzo scrisse in un precedente lavoro (1895) a proposito del colpo, o movimento, antisemitico di Reggio de' 25 luglio 1511, nel quale tutti gli Ebrei della Calabria e di Reggio vennero sfrattati, perché « tiranneggiavano gli scarsi elementi del commercio e dell' industria indigena con un sistema che diremmo inaudito ». Io non so che cosa pensare di cotesto movimento antisemitico reggino, le cui conseguenze economiche furono davvero disastrose. Certo è che gli Ebrei delle comunità calabresi, scacciati repentinamente dalle Calabrie, si ridussero in Sicilia e poi ebbero conforto ed asilo in Toscana ed anche in Roma, sede della cattolicità.

Aggiungo che dopo il bando, anzi immediatamente dopo di esso, vennero i Turchi in Reggio nel mese di agosto e fecero per la *prima volta* quel saccomanno, che durò quattro giorni. Naturalmente, assottigliata la popolazione, le forze interne della città dovettero diminuire, e il saccomanno, ricordato anche da Mons. de Lorenzo, è stato possibile. Sino all'anno nel quale gli Ebrei furono in Reggio, presero sempre parte alle spese che erano a carico della città, anche a quella *muta* di trenta uomini e quattro paia di buoi al giorno che dovettero servire per le fortificazioni alla minacciata inva-

sione di Carlo VIII. Sino al tempo in cui gli Ebrei furono in Reggio, i Turchi non si attentarono mai ad entrarvi!

Aggiungo che a cotesti Ebrei di Reggio si deve attribuire l'introduzione dell'arte della stampa in Calabria, od, almeno, l'incremento di essa, avendo cotesti poveri e perseguitati Giudei, nell'anno 1475, pubblicato per la prima volta in Italia il Commentario ebraico del Pentateuco di Rabbi Salomone Iarco: ne fu editore Abramo Garton, il cui nome do a titolo di onore.

Avrei desiderato intorno a Fra Matteo di Reggio ampie e particolari notizie, non potendo bastare quelle date dal Rodotà e dallo Spano-Bolani. Non si può ricordare gli Ebrei di Calabria, senza fare accenni al suo nome. Fu Arcivescovo di Rossano e introdusse il rito latino nella sua diocesi. Questo fra Matteo dovette essere devoto personalmente al pontefice Niccolò V: egli, in conseguenza forse de' meriti che ebbe, rese possibile l'incarico della Inquisizione a' Francescani, sostituendo questo Ordine religioso a quello de' Domenicani, pei quali l'avversione nel popolo di tutte le provincie del Reame era grande, sincera e diffusa. Mons. De Lorenzo avrebbe fatto assai bene a dar lume in proposito; egli solo, de' Calabresi scrittori, avrebbe potuto farlo con quel corredo di critica e di dottrina che possiede. Certo è che dei Cristiani novelli di Sicilia e Calabria poche notizie abbiamo e tutte confuse nelle pubblicazioni sincrone, nelle vite de' Santi, nelle storie locali, ne' lavori particolari, od anche nelle biografie di uomini illustri additati da qualche scrittore, mosso da boria religiosa o di campanile. Non pare che de' Cristiani novelli si abbia notizia prima del 1391, nel quale 100 mila famiglie ebree, dopo l'eccidio crudele di moltissimi di loro, furono obbligate ad accettare il cristianesimo ed altre a fuggire, dicendosi *convertite* e passate al cristianesimo. Tenuti d'occhio dalla Inquisizione napoletana, si mantennero e conservarono segretissimamente nell'antica fede giudaica, dirigendo anche scuole clandestine di propaganda, come risulta da moltissimi processi cominciati appunto nell'anno 1569 e continuati per più anni, in Napoli e nelle provincie. Rimando il lettore a quanto narra G. B. Del Tufo nella Historia della religione de' Padri Cherici regolari *(Roma, 1609)* e riferisce il compianto prof. Luigi Amabile in quel notevole libro sul Santo Officio della

Inquisizione napoletana. *(Città di Castello, 1892)*. Degli studi del compianto Amabile su questo argomento non pare in verità che Mons. De Lorenzo abbia notizia. Manca sinora, in ogni modo, una monografia su' Giudei di Calabria; onde deve giungere assai gradito allo studioso l'accenno che di essi ha fatto il benemerito ed illustre Prelato De Lorenzo; e da questi accenni quando che sia potrà essere qualcuno invogliato a dare ampie notizie ed a preparare uno studio severo su questo argomento. Per quanto si riferisce alla Sicilia, devo qui notare, l' argomento è stato ampiamente trattato da Mons. De Giovanni e da altri accurati e pregiati scrittori [1].

A parte questi giudizi, che talvolta possono toccare la politica direi un po' contemporanea, questo libro di Mons. De Lorenzo è notevole assai e dà buon contributo agli studi di storia meridionale. Ed è per questo che ho creduto di discorrerne ampiamente.

MARIO MANDALARI.

---

(1) LA LUMIA, Cfr. nel 2º vol. de' suoi *Studi di storia siciliana*, *Palermo, Lao, 1870*, ed il *Codice diplomatico de' Giudei di Sicilia* di B. e G. LAGUMINA, vol. VI de' *Documenti per la Storia della Sicilia*, *Palermo, Amenta, 1885*.

Le spedizioni polari

Quale utilità pratica può recare il raggiungimento del Polo? e perchè il polo Sud è stato tanto meno esplorato di quello Nord? Questo ho sentito ripetere molte volte da molte persone, anche intelligenti e colte, fino dal momento, nel quale giunse in Italia la notizia che S. A. R. il duca degli Abruzzi e i compagni di lui avevano attuato splendidamente il piano di esplorazione verso il Polo.

È strano: nelle grandi scoperte della scienza esiste sempre un che di inconsapevole e fatale, e gli scienziati spesso giungono a geniali invenzioni in un ordine di fenomeni ben diversi da quello, a cui erano dirette le loro ricerche e le loro esperienze. Così avviene nelle grandi scoperte geografiche: viaggiatori ed esploratori assai spesso hanno trovato nuove terre e nuove genti sul cammino che, nei loro intenti, doveva condurre ad altre: nella leggenda, Ulisse; nella storia Cristoforo Colombo.

L' idea di porre il piede là dove tutti i meridiani si incrociano, per due volte, sulla terra, si può dire che sia venuta molto tardi nella mente di pochi; e il concetto moderno di esplorare geograficamente e fisicamente le regioni polari è derivato da un ordine di idee e di fatti assai diverso. Qui mi piace di fare subito un' osservazione semplice, ma convincente: se là, dove per tanti secoli una striscia di terra riunì l'Asia coll'Africa, fosse stato invece un braccio di mare che le separasse, le esplorazioni in genere, e quelle polari in specie, avrebbero subìto un grande ritardo e forse avrebbero avuto un altro indirizzo: la via più breve, più facile, più sicura fra l' occidente e l' oriente sarebbe allora esistita, nè sarebbe stato necessario cercarla da tante parti, per tanti

paraggi ignoti e pericolosi. Il gran problema, più commerciale che scientifico, il quale servì d'occasione a tante scoperte, fu quello di andare dall' Europa all' Asia per via di mare. Le misteriose regioni dell' oriente, favoleggiate sin dall' epoca classica per le ricchezze e le meraviglie, allettavano l' industria intraprendente dei commercianti e l'audacia irrequieta degli avventurieri, e spingevano i governi stessi ad una gara, alla quale parteciparono tutti i più grandi uomini di mare e sin dagli ultimi anni dell' epoca mediovale.

La prima via, per la quale si cercò di giungere alle Indie, fu quella intorno all'Africa: questa rispetto all'Europa, fu detta passaggio del Sud Est compiuto fortunatamente da Vasco de Gama (1497-98). Cristoforo Colombo, in base ad un principio già sostenuto dal Toscanelli e da lui professato, propose la via dell' Ovest, la quale condusse lui ed il Vespucci alla scoperta dell'America insulare e centrale: e dopo, il Magellano compiè il passaggio del Sud Ovest pel tempestoso stretto che da lui prese nome (1520-21). Con tutto ciò il problema non era risolto: il capo di Buona Speranza e la Terra del fuoco presentavano pericoli che allora solo poche navi, in condizioni speciali, avrebbero potuto superare; e ad Ovest si stendeva il continente Americano, barriera insormontabile e sconosciuta in gran parte. Ma, se gli agognati paesi dell' estremo oriente rimanevano ancora separati dall' Europa per lunghi tratti di mare tempestoso e poco noto, nuove terre, non meno feconde di vita e inesauribili di ricchezze, si offrivano ai governi e ai popoli Europei sulle coste dell'Africa e dell'America.

Però l' idea di trovare una comunicazione diretta fra l' Europa e l'Asia non cadde; e si tentò l' ignoto fantastico del bacino polare del Nord per due vie: una lungo le coste dell'America Settentrionale (passaggio del Nord-Ovest), l'altra lungo le coste dell' Europa (passaggio del Nord-Est). Il passaggio del Nord-Ovest fu tentato per la prima volta da Sebastiano e Giovanni Caboto, italiani, i quali giunsero sino al canale poi detto di Fox (1497-1516), e finalmente fu scoperto da Mac-Clure (1852).

Quanto al passaggio del Nord-Est, esso venne in campo più tardi, ebbe meno esploratori e fu scoperto e compiuto felicemente dal Nordensïold (1878). Così fu reso fatto reale

il sogno di tanti generosi esploratori, e fu risolto il problema che aveva affaticato la mente di tanti scienziati illustri: ma il valore commerciale dei due passaggi pel Nord si era infranto contro la insormontabile barriera dei ghiacci, e si era perduto nel buio immenso delle regioni polari, come le navi e le vite di tanti arditissimi pionieri. Qui si è verificato un fenomeno strano: quanto più il Polo è apparso non solo inutile, ma anche dannoso alle comunicazioni, ai commerci, alle industrie, alla civiltà in generale, tanto più è cresciuto il numero di coloro i quali rischiano vita ed averi per raggiungerlo. Come mai gli scienziati raddoppiano l'intensità dei loro studi intorno al Polo, e gli esploratori persistono a dirigere la prora delle loro navi là, dove non esiste e non può esistere la vita? Qual'è la potenza sovrumana che dà forza irresistibile di attrazione alla sfinge polare? La scienza: percorso e conosciuto tutto il mondo che Dio le ha dato in dominio, essa non può soffrire di essere arrestata innanzi ad un tratto minimo della superficie terrestre: salda sulle sue basi, sublime nei suoi intenti, essa addita ai più fedeli dei suoi seguaci, ai più arditi dei navigatori le regioni polari, campo vasto e fecondo, nel quale trovar conferma a leggi già note, prove a principî intuiti o supposti.

Così il fosco e gelido mistero del Polo è stato attaccato, in tutti i momenti e da tutte le parti, da schiere ardite di esploratori. E questo assalto accanito non avrà termine, fino a che la mano dell'uomo non avrà strappato l'ultimo lembo del velame niveo che copre, da secoli, l'estreme regioni del Nord, e fino a che la scienza non avrà saputo cosa vi sia al Polo, quali e quante terre si trovino vicino ad esso, e quali sieno i fenomeni fisici e geografici che si manifestano in esse. Ma non solamente la scienza spinge l'uomo nelle regioni polari: ora il dovere di rintracciare e salvare qualche spedizione o parte di essa che si crede perduta, ora l'ambizione nazionale, ora un nobilissimo amore della gloria, promuovono spedizioni sempre più numerose e fortunate nei loro risultati: una volta cominciato un movimento, nulla lo può più fermare nel cammino fatale.

In questo che ho detto per spiegare le esplorazioni polari sta pure la spiegazione del fatto, strano a prima vista, che il polo del Sud è stato sempre meno esplorato, e quindi meno

conosciuto, del polo Nord: semplici accidentalità della morfologia terrestre. Infatti, mentre le masse continentali sono separate da immensi oceani nell'emisfero australe, nell'emisfero boreale esse si estendono ampiamente, man mano che si avanzano verso il Nord, e si avvicinano fra loro e quasi si riuniscono intorno al bacino polare: inoltre verso il Sud terminano a latitudini relativamente basse (Africa 36° circa, America 56° circa); verso il Nord invece giungono a latitudini, in media, superiori ai 70° — (America 27° circa — Europa 71° circa — Asia 77°). Da questi semplici tratti morfologici e da questi pochi dati numerici si possono facilmente intuire le cause del fenomeno polare. Mentre coloro i quali tentarono la via dell'Oriente pel Sud non ebbero che a doppiare i capi Horn e di Buona Speranza, quelli invece che di poi tentarono i passaggi del Nord-Ovest e del Nord-Est furono costretti a spingersi molto avanti nelle regioni polari: così il polo Nord veniva a trovarsi sulla via della civiltà, e il polo Sud rimaneva lontanissimo dai popoli civili e quasi segregato dal resto della terra. Infatti, anche in tempi relativamente assai antichi, le regioni artiche subirono i benefici effetti della loro vicinanza a popoli già abbastanza civili, e capaci di grande civiltà; e i loro mari fantastici e ignoti furono percorsi in tutti i sensi dagli audaci Scandinavi, dei quali non mancano traccie sulle coste della remota Groenlandia: anche attualmente le baleniere delle genti antiche si spingono, per necessità di pesca, a latitudini assai elevate. Alle stesse spedizioni scientifiche il polo Nord presenta un numero minore di difficoltà: tratti di mare assai più breve; quindi risparmio di forze, di materiale, di combustibile, di provvigioni: paraggi meno freddi, più frequenti di terre, di genti e di navi; quindi minori difficoltà di navigazione, di rifornimento, di riparazioni. Con tutto ciò anche il polo Sud ha avuto i suoi valorosi campioni: anzi le esplorazioni che sono state fatte verso di esso hanno avuto un carattere più oggettivo, più scientifico di quelle che sono state intraprese verso il polo Nord, il quale solo tardi è venuto nel campo delle ricerche puramente scientifiche come oggetto diretto.

A termine di confronto credo utile accennare alle spedizioni che sono state fatte fino ad ora tanto nelle regioni artiche, quanto nelle regioni antartiche; ma, siccome il numero

di coloro i quali hanno preso la via gloriosa del Polo, è grande, maggiore di quanto si creda comunemente, io mi contenterò di ricordare solo i nomi e l' opera di quelli che furono i più fortunati nei risultati scientifici e più disgraziati nell' esito materiale.

Le vie per le quali si tentò di attraversare il bacino polare venendo dall' Atlantico, furono due: una a N-O. l' altra a N-E. della Groenlandia. I primi che cercarono di giungere alla Cina e alle Indie per la via del N-O. furono Giovanni e Sebastiano Caboto, italiani (1497-1516). Costoro fecero molti viaggi lungo le coste dell' America Settentrionale e, in uno di questi, sembra che si spingessero fino al canale, poi detto di Fox. — Inglesi, Francesi, Portoghesi e Spagnoli, si slanciarono sulle traccie di Caboto (1516-1576): ma non fecero che esplorare alcuni tratti delle coste Americane. — Dal 1576 al 1633 il passaggio del N.-O. fu tentato persistentemente dagli Inglesi: e Barentz, Weymouth, Hale, Hudson, Dawis, Bassin, Poole-Fox, tutti si avanzarono per l'inestricabile laberinto dell' America Artica, alla ricerca di quella via che avrebbe reso tanto più facili le comunicazioni fra l'Europa e l'Asia. Dal 1633 al 1818 pochissimi mossero verso le regioni artiche: ricorderò il Bering, che attraversò lo stretto cui lasciò il nome, e J. Cook, il quale fu mandato dal governo inglese a riconoscere le relazioni morfologiche fra l' America e l' Asia. Il Ross ed il Parry aprirono quella splendida serie d' esplorazioni, per le quali gli inglesi scoprirono e riconobbero il vasto insieme di stretti, canali, isole che si stende fra l' America Settentrionale e la Groenlandia, ed infine trovarono il passaggio N-O. (1818-1856).

John Ross, in un viaggio che durò quattro anni, scoprì e determinò il polo magnetico artico (circa 71° di lat. N. e 97° di long. O.). Ma la spedizione più famosa ed importante di questo periodo fu quella di Franklin. Al comando dell' « Erebus » e del « Terror » Franklin lasciò la patria il 19 maggio del 1845, doppiò il capo Farewel, s'internò nel mare di Baffin, toccò Disco, d'onde scrisse l' ultima lettera, e poi.... più nulla. La mancanza assoluta di notizie sul numeroso equipaggio del Frauklin servì d' impulso alle molte ricerche, le quali condussero poi alla scoperta del passaggio N-O: qui sta tutta l' importanza di quella sfortunata spedizione. L' In-

ghilterra, l' Europa, tutto il mondo civile erano profondamente commossi: fu stabilito che, se nel 1848 non fossero giunte notizie del Franklin e dei suoi, il governo inglese avrebbe inviate altre spedizioni alla ricerca degli esploratori. Le notizie non giunsero, e allora cominciarono le spedizioni che si succedettero senza posa fino al 1856: in 10 anni ne furono allestite circa 20; ma io ricorderò solo le più importanti. Il 23 agosto del 1850 l' Ommaney, comandante dell' « Advance » nello stretto di Barrow, all' imboccatura del canale Wellington, presso l' isola Beeckey, trovò le prime traccie della spedizione Franklin. Nel 1851 Mac-Clintok percorse in slitta 1400 Kil. provando che il mare, fra la terra del Principe di Galles e l' isola di Melville, non era navigabile. — Nel 1852 Mac-Cluse scoprì e percorse il passaggio del N. O. che fu riconosciuto ben poco favorevole alla navigazione. Parve che gli animi si raffreddassero e che tutto l' interesse, dimostrato per l' infelice spedizione del Franklin svanisse ad un tratto; infatti dal 1854 al 1856 non partì nessuna nave, nè si parlò di nessuna ricerca da farsi nelle regioni artiche. Allora Lady Franklin, moglie dello sventurato esploratore, dopo aver fatto molte e vane premure al governo, stabilì d' inviare una spedizione (la quarta ch' ella allestiva a sue spese). Mac Clintoc ne prese il comando, e l' 11 giugno del 1856 salpò da Aberdeen. Egli rimase nelle regioni artiche per tre anni; e, durante quel tempo, fece numerose ricerche nei paraggi, nei quali dubitava che fosse avvenuta la catastrofe: già pensava al ritorno, allorchè, verso la terra di Re Guglielmo, trovò documenti e resti umani, che finalmente fecero conoscere la fine spaventosa della spedizione Franklin. Franklin era morto l' 11 giugno del 1847: e i suoi compagni, forse divisi in drappelli, avevano tentato di raggiungere il continente; ma tutti, uno dopo l' altro, erano periti di fame e di stenti, non lontani dagli stabilimenti della costa americana dove avrebbero trovato salvezza e vita.

Col viaggio di Mac-Cluse e di Mac-Clintoc si chiuse il periodo delle spedizioni dirette alla ricerca del passaggio del N. O. e cominciarono le esplorazioni scientifiche delle regioni artiche e gli audaci tentativi di giungere al Polo per lo Smith's-Sund. Nel 1871 l' Hall, americano, giunse col « Polaris » a 82° 20' di lat. N.: egli poco dopo morì, e i suoi

compagni, perduta la nave, trascinati alla deriva su una gigantesca zattera di ghiaccio, che si consumava e si spezzava continuamente sotto i loro piedi, ebbero un ritorno disgraziatissimo. Durante gli anni 1875-76 le navi « Alert » e « Discovery » della marina inglese, sotto il comando del cap. Nares, furono alla Smith's-Sund; e il ten. Hastings Marckam giunse a 83" 20' di lat. N. nel mare di Lincoln, a N. della Terra di Grant — Ma la più spaventosa di tutte fu la spedizione americana degli anni 1882-84. Il maggior Greely, del « Signal Corpus of New-Yorck » fu mandato alla baia di Lady Franklin, affinchè stabilisse una stazione scientifica: di là durante l' inverno del 1883, il ten. Lokwood, membro della spedizione, si spinse fino ad 83° 24' di lat. N. lungo le coste N-O. della Groenlandia, verso il mare di Lincoln. Intanto le navi di soccorso, impedite dai ghiacci, non giungevano alla baia di Lady Franklin; ed il magg. Greeley, conforme agli ordini ricevuti, il 10 agosto del 1883 s'avviò verso il Sud con una scialuppa a vapore, abbandonando cani, viveri e provvigioni in abbondanza: errori funesti. Infatti, dopochè presso il capo Hawke la scialuppa a vapore andò perduta, i poveri naufraghi, senza mezzi di trasporto, fra stenti infiniti, si trascinarono al capo Sabine, in vista del mar libero: qui si accamparono e qui stettero sino a che non giunse la spedizione di soccorso, la quale trovò pochi morenti in mezzo a molti già morti. Tale fu l' esito della spedizione americana; ma quello che veramente era accaduto nel campo presso il capo Sabine lo si seppe, o meglio lo si intuì, solo quando fu scoperto che i cadaveri dei naufraghi erano stati manomessi: è onesto stendere un velo pietoso sul dramma lugubre della fame. Queste furono le ultime spedizioni importanti fatte per la via del N-O: poi il disastroso passo fu abbandonato, e solo pochi si spinsero in quei paraggi a scopo meramente locale.

Quasi contemporaneamente fu cercato e trovato il passaggio del N-E. il quale costituì un problema assai importante specialmente nel sec. XVI; quando cioè gli Inglesi e gli Olandesi avevano bisogno di contrabilanciare il commercio degli Spagnoli e dei Portoghesi con le Indie — Anche qui il primo fu un italiano, S. Caboto. Dalla seconda metà del sec. XVI a tutto il sec. XVII, Inglesi e Olandesi invia-

rono molte spedizioni al N-E.; ma non furono mai oltrepassati i paraggi del mar di Kara — Importantissime in questo periodo furono le esplorazioni del Barentz (1594-95): egli scoprì e riconobbe molte terre nel mare cui lasciò il nome, e promosse in quei paraggi una pesca attivissima, la quale produsse ottimi risultati anche nel campo della geografia. Col principio del nostro secolo fu intrapresa la esplorazione scientifica dello Spitzberg e delle regioni vicine. Lo Scoresby (1806) per questa via giunse a 81° 30'. Il Parry (1827) non potè oltrepassare gli 82° 45', poichè si trovava su una banchisa, la quale derivava a S-O. trascinata dalla corrente polare determinata poi dal Nansen. — Nel 1872-73 i luogotenenti Payer e Weipreckt, della marina austriaca, condotti alla deriva a N-E. dello Spitzberg, scoprivano una nuova terra cui lasciarono il nome di Francesco Giuseppe: il Payer si spinse in slitta verso il Polo, giunse al capo Fligely (82° 5') e, più a N-O. intravide una terra che battezzò col nome di Petermann.

Intanto, per i viaggi e le esplorazioni dei norvegesi, fu provata la navigabilità del mar di Kara, in certe stagioni, lungo le coste della Siberia; e, proprio per questa via, il Nordensjold compì felicemente il passaggio del N-E. navigando dall' Atlantico al Pacifico, primo di tutti al mondo (1878-80).

Nel 1879 Gordon Bennet allestì una spedizione della quale dette il comando a G. W. De Long. Questi partì con una nave usata, non buona, la « Jeanette », la quale, presso la terra di Wrangel, fu serrata dai ghiacci e trascinata alla deriva fra i paralleli 72° e 74°: giunta a 77° di lat. N. 160 circa di long. E. fu stritolata. I naufraghi si diressero verso le isole della Nuova Siberia con alcune imbarcazioni, delle quali una si perse durante una tempesta, e di là proseguirono verso la costa della Asia: giunsero alle foci del gran fiume Lena; ma perirono quasi tutti di fame e di stenti, prima di ricevere il soccorso che avevano invocato dalle stazioni della Siberia orientale.

Negli anni seguenti la Groenlandia e la Terra di Francesco Giuseppe furono esplorate specialmente da Leigh Smith, dal Peary e dal Jackson (1881-1895) — Intanto F. Nansen compieva la sua meravigliosa impresa (1893-96) e giungeva

con l' amico Johansen ad 86° 13' di lat. N. Nel 1897 l' « Oernen » si lanciava in balìa dei venti con Andrè, Fraenkel e Strindberg: tentativo nuovo, ma troppo audace per ottenere un resultato felice — L' americano Welmann (1898-99) avrebbe forse oltrepassato tutti, se una disgrazia incoltagli non l' avesse costretto a fermarsi poco più in là di 82° gradi di lat. Nel giugno del 1899 S. A. R. il Duca degli Abruzzi, modestamente e silenziosamente, partiva dalla Norvegia alla volta della Terra di Francesco Giuseppe. Le prime ed ultime notizie della spedizione italiana si ebbero dalla baleniera norvegese « Capella » che, a 80° 20 N. incontrò la « Stella Polare » diretta al capo Norvegia (6 agosto 1899).

La « Stella Polare » navigò lungo il canale Britannico: oltrepassò il capo Norvegia e giunse fino al capo Fligely, d' onde retrocedè in cerca di un buon ancoraggio, fino alla baia di Teplitz (81° 47'). Cominciarono subito formidabili pressioni dei ghiacci; e l'8 settembre si infranse il fianco sinistro della nave, con grave rischio dell' equipaggio e delle provvigioni. Con tende e vele fu costruito un capannone diviso in tre parti, nel quale la spedizione trovò un ricovero abbastanza comodo e sicuro. Intanto principiarono i preparativi e gli allenamenti per l' escursione in slitta verso il Polo; e proprio in una di queste corse di prova S. A. R. ed il cap. Cagni furono presi dal gelo. Il Duca non potè più uscire dall' accampamento: invece il Cagni a dì 20 febbraio 1900 partì verso il Nord con un drappello composto da tutti italiani, meno il macchinista Stocken, con 13 slitte e 108 cani. Dopo due giorni, tutti erano di ritorno a causa del freddo e della difficoltà. L' 11 marzo, diminuito il carico, il drappello riprese la via del Nord con una temperatura di — 50° e con un ghiaccio scabrosissimo: il 21 il Cagni rimandò verso la baia Teplitz il tenente Querini, la guida Ollier ed il macchinista Stocken, con viveri e munizioni abbondanti: il 31 anche il dott. Cavalli, la guida Savoye e il marinaro Cardenti tornarono indietro. Questi ultimi giunsero al campo di Teplitz-Bay, ma degli altri tre infelici non si seppe più nulla, nè si trovò mai alcuna traccia.

Il capitano Cagni, rimasto con le guide Petigaux e Fenouillet e il marinaro Canepa, non si sgomentò, e, benchè avesse solo 60 cani, 6 slitte e scarse provvigioni, proseguì

la marcia verso il Polo. Oltre l' 85° grado di lat. il ghiaccio si fece meno scabroso e più compatto; ma i viveri mancavano, e il 25 aprile, a 382 Kil. dal Polo, a 86° 33' di lat., fu deciso il ritorno. Questo fu ben triste e faticoso: perchè il ghiaccio, in deriva verso l'O. con la corrente di Nansen, trascinava i quattro esploratori sempre più lontani dal quartiere di sverno di Teplitz-Bay, ed essi erano costretti a fare delle marcie faticosissime per mantenersi alla meglio in quella direzione. Finalmente il 23 giugno arrivarono al campo estenuati, e appresero la perdita del tenente Querini e dei suoi compagni. Furono fatte altre ricerche, ma senza alcun resultato L'8 agosto i ghiacci lasciarono libera la nave che, riparata alla meglio, potè riprendere il mare; ma, presso lo stretto di Allen Voung, essa fu chiusa di nuovo: il 16, liberata definitivamente, continuò la rotta verso sud; il 30 toccò capo Barentz, il 31 capo Flora e il 2 settembre fu incontrata, al largo di Hammerfest, dalla baleniera « Hertha, » che aveva tentato di recare al capo Flora la notizia dell' assassinio d' Umberto I. Quanto ai resultati scientifici di questa spedizione ancora non si sa nè si può sapere nulla di certo: sembra però che, oltre al vanto del record compiuto dal Cagni, sia stata provata l' inesistenza della Terra di Petermann: essa o non esiste affatto o il Payer male ne determinò la posizione rispetto alla Terra di Francesco Giuseppe.

Così l'Italia, ultima giunta alla gara sublime, ha oltrepassati tutti, e certo ha contribuito ampiamente alla conoscenza e allo studio delle regioni artiche. Il Polo N. può dirsi vinto, solo 382 Kil. ci separano da lui, i più difficili è vero; ma la via è trovata, lungi dai funesti paraggi del N-O. là dove un mare più libero di terre, più aperto alla circolazione delle acque e dei venti, si protende verso il Polo. È la via intuita dal Pettermann, sostenuta dal Nares e dal Greeley, provata ottima da F. Nansen e da Luigi di Savoia.

Molto più lontana è la meta del Polo S. Si può dire che le esplorazioni delle Terre Australi sieno incominciate solo con James Coock (1772-75): prima di lui nessuno oltrepassò il circolo polare antartico, al di là del quale i cosmografi andavano fantasticando una gran terra.

A risolvere questo problema il governo inglese inviò il celebre esploratore Coock, il quale, in tre campagne importan-

tissime, provò l'inesistenza del gran continente australe e giunse a 71° 10' di lat. S. Ai primi del secolo le spedizioni furono riprese con un intento più obiettivo: l'Inglese Weddel (1823) si spinse fino a 74° 15' di lato S. Non molti anni dopo furono allestite, quasi al tempo stesso, tre spedizioni da tre nazioni diverse: gli Stati Uniti inviarono il Wilches, la Francia il Dumont d'Urville, l'Inghilterra il Ross. Tutti fecero delle importanti scoperte, ma il solo Ross giunse alla lat. di 78° 9' 30'' (1842).

In seguito il Polo S. fu quasi abbandonato; e solo in questi ultimi anni, in Germania e in Inghilterra, si è determinata una corrente assai favorevole alle esplorazioni nelle regioni antartiche, e le spedizioni stesse sono state riprese con grande alacrità e frequenza. Il Borckgrevinch esplorò i mari australi e si spinse a 74° N. lat. S. (1894-95): il Gerlache compiè importantissime ricognizioni (1818-19): e di nuovo Borckgrevinch (1898-1900) si recò nelle regioni antartiche, toccò 78° 50' N. lat. e determinò bene la posizione del Polo magnetico meridionale. Tale è il quadro sintetico delle esplorazioni polari: esse non sono ancora terminate e non termineranno fino a che la luce della scienza non sia giunta a rischiarare completando le tenebre secolari del Polo; ma però credo che ormai sia passato il tempo delle spedizioni o poco fortunate nei resultati scientifici o disgraziate nell'esito materiale dell'impresa. Nansen, con l'intuire praticamente la circolazione delle acque nel bacino polare, col metodo rigoroso da lui seguito nella costruzione della nave, e infine con tutta la cura previdente avuta nel preparare la sua spedizione, ha racchiuso in una formula semplice, ma sicura, la sintesi di tali imprese.

Le difficoltà diminuiscono coll'avanzare del tempo: questo è il carattere comune a tutti i viaggi di esplorazione in qualunque parte della terra sieno diretti. I primi tracciano una via; quelli che, dopo, la seguono scoprono nuove terre; gli ultimi, avendo una base di operazione meno incerta, possono riconoscere i paesi già scoperti, e procedere più spediti e sicuri verso la meta comune a tutti, egualmente gloriosi.

Forse più rapido del progredire delle cognizioni geografiche è il progresso delle scienze fisiche; e anche questo

esercita un benefico influsso su quello: infatti l'aver trovato il modo di condensare in un volume minimo una massima quantitá di cibo, l'aver raggiunto una grandissima precisione nel costruire armi, strumenti, navi, ecc. e le stesse regole igieniche progredite immensamente, sono fatti che costituiscono, nel loro insieme, una maggiore probabilità di vittoria nell'aspra lotta contro climi tanto diversi dai nostri, contro le belve, contro le forze formidabili della natura polare, e una maggior facilità di riuscita nell'intento scientifico. Non si creda però che le spedizioni al Polo sieno diventate semplici escursioni sportive come l'ascensione di uno dei nostri monti: esse hanno in sè qualche cosa di misteriosamente terribile che le distingue da tutte le altre. Nelle più imperiose e selvagge contrade dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceania, si può incontrare la sventura e la morte: ma almeno, nei momenti di timore e di sconforto, che pur vengono a tutti, il cielo, il sole, la terra, le piante possono ricondurre nella fantasia inferma l'imagine della patria lontana, e bastano a provare la vita. Verso il Polo nulla di tutto ciò: a nulla, neanche ai formidabili ghiacciai delle Alpi Bernesi e del Monte Bianco, si può paragonare l'errore dei ghiacci polari: giganteschi titani dell'Oceano, sospesi su abissi infiniti, si agitano e si cozzano in una ridda scompigliata e mostruosa, o si estendono per miglia e miglia nella squallida uniformità di un piano di cristallo. Il bello stesso in quelle regioni si manifesta con parvenze grandiose e terribili. Ad un tratto un tenue bagliore rompe il buio della notte: poi un gigantesco colubro di fuoco si slancia nel cielo, si diffonde, si contorce, si snoda, fulgente di luce variopinta: il cielo è in fiamme, e l'incendio del cielo si diffonde rapidamente sulla terra, riflesso sulle faccie e attraverso le asprezze dei ghiacci: è l'aurora boreale che anima d'una vita strana, fantastica, fugace il mondo polare: poi su tutto ricadono le tenebre. Se qualche audace e imaginosa fantasia può giungere ad intuire e concepire la semplice grandiosità della natura polare, nessuno, a meno che non sia stato in quelle regioni o che non abbia letto i libri che le riguardano, può immaginarsi le asprezze, le sofferenze e i pericoli di un lungo soggiorno colà. Fin che la nave procede sicura e spedita nel mar libero o negli ampi canali aperti durante

l'estate, tutto va bene; ma, quando i canali si fanno più angusti e meno liberi, quando i ghiacci cominciano a circondare e a serrare da ogni parte, allora principiano le ansie, i timori e le fatiche. Anche la spedizione di F. Nansen, per quanto il « Fram » fosse costruito in modo meraviglioso, passò terribili nottate durante il periodo delle grandi pressioni dei ghiacci. Guai se la nave non resiste, cede e s' infrange; allora gli esploratori, ridotti sulla banchisa, che ad ogni momento può spaccarsi e spezzarsi, privi di riparo e di difesa, mancanti del necessario, tentano, per infiniti e disastrosi errori, la via del ritorno, che spesso è quella della morte. Ma ancor più pericolose e terribili sono le corse in slitta verso il Polo. Un brivido profondo gela le ossa quando si pensa a quegli uomini meravigliosi, i quali hanno il coraggio di abbandonare la nave che, in quei paraggi, è la casa, la famiglia e la patria lontane, è l'unica sede della vita e dell' umanità. Partono in pochi, con scarse munizioni e più scarse provvigioni; e per settimane e per mesi s' avanzano verso il Polo sul dorso ghiacciato dell'oceano, il quale è sempre pronto ad inghiottirli. In mezzo a freddi intensissimi, a spaventevoli tormenti e, a tenebre profonde, ora marciano faticosamente per le regioni degli hummocs, irti di creste e punte taglienti, attraverso le quali bisogna aprirsi un malagevole passo a colpi di scure; talora procedono più spediti, ma con maggior pericolo, per gli sterminati icefields, solcati da canali e interrotti da dighe di pressione. Tutto questo senza ch'essi abbiano un riparo sicuro; dormono in misere tende e, più spesso, in sacchi di pelle, nei quali gli indumenti induriti dal gelo, si sciolgono e si prosciugano al calore stesso del corpo: senza che abbiano un vitto sano e sufficiente; si cibano di farine, di carni in conserva, di selvaggina polare spesso cruda. Sempre oppressi dall'ansioso timore che il ghiaccio non si spezzi e non trascini via o le vettovaglie o le slitte o le imbarcazioni, non si allontanano mai dal meschino accampamento. I loro amici e compagni sono i cani: poveri e modesti eroi del Polo, senza dei quali si sarebbe fatto ben poco cammino. Essi aiutano l'uomo nel traino delle slitte e nella caccia, lo salvano dai pericoli e lo nutriscono delle loro carni quando la fame lo tormenta.

Tale in complesso è la vita umana nelle regioni polari. Per

resistervi molto tempo occorre una tempra eccezionale: robustezza, resistenza, forza, agilità; ma, soprattutto, energia e calma, altrimenti è impossibile perseverare e vincere.

Queste appunto sono le virtù delle quali hanno dato prova gli Italiani guidati al Polo da Luigi di Savoia: virtù meravigliose in loro che non hanno, come i popoli del Nord, la forza dell' abitudine, della tradizione e dell' entusiasmo nazionali. All'Italia, che tanto largamente ha contribuito alla conoscenza di ignote contrade, mancava la gloria purissima di una spedizione verso il Polo: ora la sua bandiera sventola in quella perdute regioni più avanti di tutte le altre, ed essa ne rende grazie profonde al principe forte e generoso e ai suoi degni compagni.

Prof. EUGENIO OBERTI

L' arte voluttuosa [1]

Il titolo parrebbe messo lì per servire di pania; e chi sa quanti, fiutandoci sotto appetitose e procaci fantasticherie, vi saranno rimasti presi. Non s'ha che a metterlo a raffronto con alquante parole che, a guisa di protesta, l' autore manda innanzi: « Io mi propongo di dimostrare che l' arte voluttuosa, qual' è essenzialmente quella dei tempi nostri, è il più sacrilego dei delitti perpetrati contro il progresso umano: che i legislatori che la tollerano e financo la premiano, sono veri delinquenti, che le classi dirigenti, così dette, che di quest' arte e non d' altra si compiacciono, sono, nonchè immeritevoli di dirigere gli altri, incapaci a dirigere se stesse ». Sicchè, si accenna al veleno, quando si mira in effetto a somministrar l' antidoto. Niente di male! Dell' inganno lieve e, certo, non voluto ci è piuttosto da rallegrarsi. Al modo dell'*egro fanciullo*, che « dall' inganno suo vita riceve », molti potrebbero chiarirsi di quanto mal fu madre la ricorrente pornografica recrudescenza nel campo dell'arte e delle lettere. Al paragone, tra per la cresciuta impressionabilità di nostra fibra morale, tra pei mezzi oggi infinitamente più larghi di diffusione dei contagi morali e specie degl' immorali, le stesse turpemente famose lascivie degli Umanisti (che furono in fondo lascivie di una casta, a dir così, chiusa e, ad ogni conto, poco numerosa) impallidiscono, diventano, se non più scusabili, meno perniciose e più sopportabili.

Più del titolo, quella dedica a Ferdinando Brunetière si offre come un curioso enimma. — Oh! Non è costui che, qual

(1) GIOVANNI LANZALONE, *L' arte voluttuosa*, preceduta da una lettera di F. BRUNETIÈRE, Salerno, 1900, un volume di pagg. 147.

direttore della « Revue des Deux Mondes », ne aperse le porte ai romanzi D'Annunziani, spianando loro così la via della notorietà, della celebrità, almeno mondana, gabellandoli per opere di alto pregio artistico, rispettabili e degne di avere libero il passo anche fra persone per bene, cui morigeratezza di costumi e di vita e senso di pudore non siano ancora nomi vani senza soggetto? — E qui, senza dubbio, il tranello è innegabile, ed è saporitissimo: Niccolò Machiavelli vi vedrebbe forse una di quelle frodi, com'egli le voleva, astute ed onorevoli. Al Lanzalone, cui piacque porre il suo lavoro sotto l'egida del « glorioso campione della morale nell'arte », così egli chiama il Brunetière, questi ha risposto, dandogli in ricambio dello *cher confrère,* e consacrando certe massime che mette il conto di citare testualmente: « En » Italie comme en France l'art n'est plus aujourd'hui qu'un » moyen de jouissance et par suite un istrument de cor- » ruption ». E ancora: « L'art sans la morale n'est qu'unn ba- » ladinage, inutile d'abord, malsain ensuite et finalement » pervers ». E cita pure a questo proposito il motto di un antico intorno al disposarsi che fa il piacere col lavoro, come rispecchiante quello dell'arte con la morale: *Labor voluptasque, dissimillima natura, societate quadam inter se naturali sunt juncta.* E termina approvando la lotta in cui il confratello, s'è impegnato, e predicendogli « qu'on finit toujours » pour réussir quand on a pour lui, non seulement le bon » sens, mais la conscience de l'humanité ». All'eloquente moralista si potrà ora rammentare la formola, anche questa antichissima: *patere legem quam fecisti!* La parte del Padre Zappata non più gli si conviene oramai. Ed ei dovrà ben pensare a porsi d'accordo con se stesso; e coi pensieri e con le parole a conciliare i fatti e le azioni. Qui si parrà la sua nobilitate.

Ho sentito parecchi ragionare del volume del Lanzalone: chi la vuol cotta, e chi la vuol cruda. Questi non approva la diagnosi; e a quegli non va a genio la terapia, che reputa inadeguata e insufficiente. E l'uno pretende, che i limiti dell'arte non vi sono fissati bene; l'altro, invece, che limiti non ce ne sono, nè ce ne devono essere; ed un altro

ancora per tutti i mali ha bello e pronto il suo rimedio radicale: moralizzare non l' arte, ma gli artisti.

Il solito ipercriticismo! Tutta gente che non ha mai fatto niente; e trova comodo di passare il tempo cacciando bastoni fra le ruote a quei che si sforzano o tentano di fare qualcosa. A chi consiglia, dice il proverbio, non duole il capo! Per fortuna ci è anche un motto del Savonarola, abbastanza vecchio pur esso, ma molto profondo, per giunta, e a molti assai raccomandabile: « Tanto sa ciascuno quanto opera », specie laddove s' agitino problemi non astratti e scientifici, ma concreti e di natura etico-sociale.

Ecco qui un malore che ci si è attaccato addosso ed intossica le più pure sorgenti della vita; ecco una pretesa arte depravatrice dei nostri giovani, delle nostre figlie, delle nostre mogli; ecco una poesia che contamina, insozza, calpesta ogni cosa più santa e più sacra. Or bene, quanti sono fra noi che abbian fatto seriamente ed energicamente segno di accorgersene e levato un grido di spiegata condanna? Ed oggi stesso al punto in cui ne siamo, quanti sono che mostrino il coraggio di additare a viso aperto quegli uomini e quelle cose che ne sono l' incentivo massimo?

A vedere quello che intorno a noi succede, ci è da coprirsi la faccia! Rappresentazioni e spettacoli in teatri e in luoghi di pubblico ritrovo indecenti, impudenti, abominevoli. Romanzi, novelle, bozzetti, anche critiche letterarie (certune, per esempio, insin di un uomo del valore di Gaetano Negri) laide e luride, ammannite da rassegne e da riviste, non eccettuate quelle che van per la maggiore, le quali, entrando nelle famiglie, possono capitare nelle mani di giovanetti e di tenere donzelle. Periodici illustrati ed umoristici pieni zeppi di sconcissime figure e di vituperose allusioni; e poi stampe oscene e scandalose su per le scatole dei cerini. Corrispondenze amorose nelle quarte pagine dei giornali, inneggianti sfacciatamente e solleticanti al vizio e alla colpa. Nelle vetrine delle botteghe esposizioni permanenti di fotografie e figurine e cartoline postali che incitano ed allettano alla lussuria. Libri usciti dagli accopiamenti morbosi di una malvagia fantasia e di un delirio orgiastico, magnificati, acclamati con schiamazzìo di lodi interminabili, infinite. Sacrileghe, empie

profanazioni di cose che la più colta, la più nobile, la piú eletta e dotta parte dell' umanità tiene in altissima stima e venerazione, offerte al pubblico dei lettori con gran lusso e pompa di segni di distinzione e di onoranza, e decantate a suon di gran cassa, quasi fosser cose scese di cielo in terra a miracol mostrare! A veder che tutto ciò passa sotto i nostri occhi ogni nuovo giorno che Dio ci manda, come se niente fosse, come se si trattasse dei fenomeni i più naturali, i più lievi e indifferenti del mondo, si crederebbe o che noi si sia diventati un popolo affogante tutto, sino a gola, in una sfrenata satiriaca sensualità, o che in Italia non sian piú nè leggi, nè legislatori, nè magistrati, nè stampa onesta, nè gente ammodo, e che il senso stesso della verecondia e della decenza vi si siano rabbuiati. Lo strano è che anche dai vogliosi d' insorgere per tanta ignominia, d' ordinario se ne bisbiglia appena fra' denti, o se ne parla solo a quattr' occhi, con certa sospettosa prudenza, quasi li premesse la paura di compromettersi. Un ricordo solo assai onorevole va fatto di un uomo dall' anima intemerata la cui perdita recente è motivo di generale rimpianto, Eugenio Torelli-Viollier. Nel 1896, a proposito del romanzo « Le vergini delle rocce, » che, allora allora uscito, assoggettò nel « Corriere della Sera » ad un esame critico rigoroso, quanto pieno di spirito e di dottrina, egli dopo avere accennato ad un ultimo quadro di bellezza col quale il D'Annunzio termina, finì con l' epifonemico motto: « Ed il lettore chiude il libro, e dice: ORRENDO! »

Se è così, scambio di cercar peli nell' uovo, resterebbe di far plauso alla santità della tesi e a chi se n' è fatto banditore. — Oh! che vi par poco l' aver chiarito il bisogno urgente che ci è di far riparo allo sfacelo sociale e domestico? E vorrete, per avventura, considerare opera di picciol pregio l' aver affrontato, pressochè da solo, un combattimento tra i più serii e, date le nostre condizioni, tra i più ardimentosi che si possa immaginare? — Ma se ci è opera degna di onorato e probo cittadino, è appunto quest' una.

Singolarissimo caso! Fra Italiani, e Italiani del Mezzogiorno, l' ottimo Lanzalone per la fibra tenace e quasi pertinace onde natura lo ha dotato, arieggia proprio l' uomo

inglese. Precisamente come gl' Inglesi sogliono quando si pongono attorno ad una cosa, che vi concentrano sforzi ed attività, e non se ne ritraggono sino a che non l' abbian menata a un qualche costrutto: anch' egli, avvistosi una volta dell' immenso pattume morale che nell' arte odierna s' annida, e dei mortiferi miasmi che se ne sprigionano, non trova più requie; e da oltre dieci anni a questa parte non ha più smesso di andar ripetendo il suo *delenda Carthago!*

Nel 1893 promuove una sottoscrizione per invocare dal Parlamento provvidenze repressive, e mette insieme 418 firme: cifra non ispregevole, chi consideri che furon tutte di persone più o meno segnalate per buona e solida cultura. E prima e dopo di quel tempo ingaggia polemiche a tutt'andare in quanti più giornali può, anche nei dissenzienti da lui; e in tutte le direzioni e quasi per ogni angolo d' Italia manda articoli, nei quali, pur picchiando e ripicchiando sempre lo stesso chiodo, sa rimanere negli attacchi e nella difese sempre nuovo. Ed ora, infine, risultato delle lunghe laboriose dispute e dei molteplici articoli è il presente volume. Nel quale ha voluto fondere la materia dei suoi sparsi pensieri, disseminati su pei giornali, studiandosi di ridurla alla forma di un discorso seguìto, e di prestare ai suoi ragionamenti un andamento filato e metodico, ed insieme un carattere d'impersonale obiettività.

Gran peccato, però! Gli articoli andavano, sì, raccolti, ma lasciati quali originariamente, nel calore della mischia, furon dettati. Che il lavoro di fusione non sia mal riuscito, giova poco. E neppure suffraga, che nel libro le idee buone e sane abbondino: di che offre un bel saggio segnatamente il capitoletto « L' Italia presente », dove con tocchi rapidi, ma con mano ferma e sicura trovansi scolpite le nostre magagne e ad una volta le nostre speranze. Il gran peccato è questo, che vi si è dileguato quel profumo attraentissimo di freschezza, di spontaneità, di candida fluida improvvisazione, onde gli articoli nella lor forma prima erano riboccanti. Ed anche per quell'avervi fatto tacere i discorsi a tu per tu, e le discussioni *ad personas*, il libro ha sofferto non poco. Vi ha scapitato già per esserne così stati messi fuori alcuni articoli fra i più vibrati e nervosi: per esempio « La rina-

scenza latina » ed « Esempi inglesi », e poi anche per esservisi ammorzati il brio, la vivacità, il calore, quello scappar di razzi come in un fuoco d' artifizio, quello scoppiare inatteso in qua e in là e quello scrosciare di frizzi, di osservazioni argute, di parole alate, che al parlare onesto, retto e semplice dell' autore e alla sua ricca vena di buon senso equilibrato ed acuto porgevano fascino irresistibile e una sì felice e stringente potenza persuasiva.

Le quali osservazioni, intanto, non consentono per alcun conto che si dimentichi che cosa codesto libro propriamente sia. Esso è sopra di ogni cosa una nobile azione. Certo, l'arte non vi difetta; anzi tanto è più pura e leggiadra quanto più schiva di mostrarsi, lo stile del Lanzalone (discepolo degno di quell' insigne ed elegantissimo artista della parola che fu il Settembrini) essendo semplice, spigliato, spontaneo, trasparente, ed insieme pien di cose e di movimento, e quindi di espressione e di rilievo. Ma il libro suo lo ha composto per servire alla vita e nella vita. Lungi di dimostrare una tesi teoretica ed accademica, vuol diffondere un' idea etica e pratica: idea altamente onesta e luminosa. E più che a dar prova, com' egli dice, d' ingegno e di sapere, mira a convincere e a persuadere. A lui stanno a cuore l' integrità e la moralità della socievolezza, e non meno pure, in fondo in fondo, la dignità, la serietà, l' avvenire medesimo dell' arte. E del far rumore e chiasso e del produrre effetto (ch' è ciò per cui spasimano ciarlatani, commedianti e buffoni di cui il mondo è pieno) non gliene cale punto punto. Che si stia a sentire, come a tal proposito egli bellamente in una lettera aperta, difensiva e giustificatoria del suo libro, si esprime:

« Io idolatro l'arte. Ma sarei disposto a rinunziare a tutti i capolavori dell' universo per un più sano sistema di vita sociale; e credo che il primo capolavoro di ogni uomo debba essere la sua vita; e che non vi sia capolavoro più sublime della vita d' un popolo operoso, sano, magnanimo e prospero; e che non possa, in vece, darsi sotto la luna spettacolo più ignominioso d' un popolo ignaro e degenerato che si aggira neghittoso fra mille capolavori d' arte. Io non credo che la vita debba servire all' arte; ma l' arte alla vita. E se l' arte non deve servire alla vita, mi si dica

a cosa diavolo serve!.... La morale nella pratica della vita è come un etere psichico che deve involgere tutto il nostro essere, pervadere ogni nostra azione. Certo, si può essere anche *moralista immorale*. Ma *morali* hanno il dovere di essere tutti. Nessuno e tanto meno gli artisti hanno il diritto di essere immorali. Noi a forza di sottigliezze e sofisticherie pretendiamo prescindere dalla morale nell'arte, come ne prescindiamo nella politica, e ne prescindiam perfino nella religione; e a che si viene finalmente?.... L'artista è anche cittadino ed uomo, e l'essere artista non gli toglie i diritti e i doveri di cittadino e di uomo.... Se l'essere artista toglie a me i doveri e i diritti di cittadino e di uomo, io dichiaro che artista non sono; anzi sputo in faccia all'arte come a cosa spregevole e indegna (1).

Sarebbe ingiusto dimenticare tutto questo. Sicchè se è da dolersi che il libro non riesca forse ad ottenere intera la vivace efficacia che avrebbe potuto, bisogna d'altronde essere alienissimi dal negargli quella efficacia e quella importanza che pure ha, e le quali, dopo tutto, non lasciano di essere grandissime.

Avrà il Lanzalone lo sperato successo? Si verrà a capo in Italia d'infrenare i trasmodamenti di un'arte impura e venale?

Io devo fare le mie riserve.

Non che, si badi bene, non ce ne sia d'uopo; non che poteri legislativi ed autorità costituite, in alto e in basso, cui è commessa la *salus publica*, non avrebbero per ciò a commuoversi e a muoversi; ma io temo forte, che ogni spinta e ogni lavoro in tal senso sarà da noi come un pestare acqua nel mortaio. I fenomeni che si deplorano, sono indubbiamente effetti, non cause. Essi scaturiscono o, ciò ch'è lo stesso, sono resi possibili dalla indebolita compagine etico-religiosa della nostra coscienza e della nostra vita, e, per una ulteriore immancabile consecuzione, dalla nessuna attitudine nostra ad un'azione morale energica qualsisia. Suppongansi

(1) Vedi il num. 4, anno II della « Palingenesi », Rivista letteraria. Catania, 15 Giugno 1900 — Giovanni Lanzalone, *Per l'arte e per la morale*.

rifatti, ricostituiti nel sentimento popolare il suo contenuto etico e la sua fede religiosa, e tutto si offrirebbe agevole; il ricercare i rimedi e lo stabilire provvedimenti accorti, sagaci, misurati. Capisco, che dalla supposizione alla realtà ci corre, e quanto! Capisco, che da cosiffatto rifacimento e reintegrazione siamo ben lontani; e che, se mai, quello e questa esigerebbero lungo processo è tutt'altro che facile. Pure, io penso, che sino a quando la coscienza e l'esistenza nostre continueranno come ora, moralmente e religiosamente disorientate, frolle, vacillanti e cascanti da tutte le parti, la speranza che autorità pubbliche, poteri politici prestino ascolto ai giusti reclami della gente dabbene e degli onesti, sembra piuttosto una illusione. Ci è gran rischio che facciano orecchi di mercante, nonostante la gravità del male e le istanze calorose e i libri e gli scritti ed ogni più seria e robusta perorazione.

Le mie previsioni possono forse avere aria troppo fosca o troppo arrogante: me ne duole assai; ma io non posso altrimenti.

RAFFAELE MARIANO

Come formare il capitale per la colonizzazione interna

Il nostro nuovo Re, con intuizione profonda, ha additato nella *colonizzazione interna* la più importante ed urgente opera, alla quale deve accingersi il nostro paese. Per seguire, nelle modestissime proporzioni a me possibili, quell' alto impulso, conscio delle gravi difficoltà finanziarie, che accompagnavano la attuazione della grande intrapresa, mi permetto esporre un mio concetto atto a procurare appunto capitali per essa.

E dissi grande intrapresa sapendo quale larga fonte di lavoro, d' attività, d' utili e nobili iniziative verrà da essa aperta agli Italiani tutti, proprietarj, agronomi, ingegneri, ed operai agricoli e di ogni altra arte da una trasformazione di quei molti nostri campi, che ancora incolti abbisognano di tutto, di strade cioè, di canali, di case, di dissodamento, di macchine e di tante altre cose per poter essere messi a frutto.

La grande opera poi avrebbe importanza anche politica di gran rilievo giacché equiparerebbe le condizioni delle diverse regioni italiane fra loro, pur troppo assai ancora dissimili, e renderebbe le popolazioni delle campagne in istato economico meno diverso di quello pur presente delle urbane, che indiscutibilmente è di gran lunga superiore al primo.

Da tale disparità, oltrechè nascono gravissimi ostacoli alle applicazioni delle leggi per necessità uniformi per tutti gli Italiani, seppero i partiti sovversivi trarre argomento potentissimo sulle masse.

Tale argomento sta appunto nelle condizioni misere delle nostre classi povere, che sopratutto si verificano in modo indiscutibile pur troppo nei contadini di talune plaghe. Queste son variamente disseminate in Italia, ma generalmente nelle lo-

calità, ove perdura la grande proprietà o latifondo, che raramente può accompagnarsi alla consociazione del proprietario col vero coltivatore diretto, altrove fortunatamente esistente sotto la forma di mezzadria, colonia parziaria, piccoli affitti, enfiteusi o simili. A tali forme di associazione, alla quale è dovuta la prosperità della Toscana, e di altre zone, sarebbe da farsi ogni sforzo per giungere essendo ad esse, che generalmente collo stimolo dell' interesse comune e diretto e con quell' amore, che ispirano i campi sui quali si può esplicare azione a proprio vantaggio, ed a miglioramento dei medesimi, si arriva ad ottenere aumenti rivelantissimi nelle produzioni, trasformazioni capitali nelle culture. Meglio ancora sarebbe poter dividere le terre incolte ed i latifondi fra piccoli proprietari, attuando cioè la vera colonizzazione interna.

Quanto si possa fare nel primo senso ne addita il Senatore Farina colla trasformazione e miglioria compiuta nella sua tenuta di S. Venanzio nell' Umbria.

Se non che pochi proprietarj hanno come esso la virtù di procurarsi il capitale, che pur sempre è indispensabile per le operazioni di tal fatta, limitando le proprie spese di famiglia e dedicando interamente la loro attività ed intelligenza ai loro poderi. Non pochi mancano della cultura speciale e della capacità, di che quell' egregio uomo è invece largamente fornito.

Imitare il suo esempio però sarebbe opera altamente moralizzatrice, tanto che io oserei quasi chiamarla santa. Nessuno disconosce l' effetto della vita semplice e campestre per accrescere i legami delle famiglie, per distogliere dalle pervertenti propagande degli agitatori, per indurre a lavoro ordinato ed onesto, se appena da questo si può ricavare mezzi sufficenti ad una esistenza senza stenti per sè ed i suoi. Ed è poi notorio quanto i contadini siano ancora devoti alla religione, e seguaci delle sue sante massime, pur troppo disconosciute da molti operai dei grandi centri manifatturieri. Fu quindi ispirato da ben alto concetto, il nostro nuovo Re, quando chiamò l' attenzione dei ministri sulla colonizzazione interna.

Naturalmente una intrapresa di tal natura, perchè abbia efficacia, deve essere fatta con proporzioni e mezzi ragguardevoli. Occorre comperare estese tenute, dotarle di fabbricati per piccole abitazioni localizzate dei coloni con

annessi servigi rurali, cioè stalle, fienili, ecc., per ciascun poderetto. Sarà pur necessario, se si vuole avviare le cose a dovere, creare un centro, od anche più, a norma della estensione di ciascuna tenuta, ove un abile agronomo dia ai contadini il giusto indirizzo nelle coltivazioni, prescrivendo nei primi anni i lavori da eseguirsi, le piante e culture da preferire. Ivi sarebbe poi pure necessario stabilire locali, macchine ed utensili pel trattamento in comune dei prodotti del suolo uve, olive, latte, per soffocamento dei bozzoli, e granai o meglio silos per i grani, tutto sempre sotto la direzione e sorveglianza dell' agronomo direttore dell' azienda. In tal modo i prodotti, trattati come ora insegna la scienza agraria, darebbero il maggior ricavo, mentre sarebbe causa di minor perditempo il loro trattamento, avvenendo esso sopra a grandi masse e quindi essendo eseguibile con macchine delle più perfezionate. In talune tenute poi soggette alla malaria saranno indispensabili lavori preparatorî di risanamento e di prima coltura per scemare i pericoli di febbri ai futuri coloni, e questi andranno fatti da operai, salariati, che possano allontanarsi nella stagione pericolosa, ed anche perciò occorreranno anticipazioni di capitali.

Di questi nel nostro paese se ne trovano è vero, e credo in copia maggiore di quanto si pensa, ma i loro detentori sono estremamente timidi per cui preferiscono impieghi sicuri in rendite di Stato o simili, e tutt' al più in imprese a loro già ben note. Non sarebbe poi consigliabile distrarre troppo i capitali dai loro attuali impieghi, perchè facilmente ne nascerebbe qualche crisi, dalle quali si generano sempre danni per tutti. Per fare opera veramente utile ed a tutti vantaggiosa bisogna cercare una nuova fonte di capitali, la quale, aggiunta alle già esistenti, potrà arrivare, speriamo, a condurci ad una certa larghezza di mezzi finanziarj, avvicinandoci alle condizioni invidiabili di benessere di altre nazioni del mondo. E ciò massime per la natura dell' impiego di questo nuovo capitale il quale, essendo assai sicuro ed altamente produttivo, se l'intrapresa di redenzione delle nostre terre quasi incolte, sarà diretta a dovere, altro ne andrà generando, e saprà da se stesso rapidamente moltiplicarsi in modo da assurgere ad importanza veramente insperata.

La nuova fonte di capitali, alla quale credo, si potrebbe

attingere, ci viene additata dal Vescovo di Lecce. Quel Monsignore, viste le condizioni economiche in cui versano le classi meno abbienti della sua diocesi in conseguenza del mancato raccolto delle olive per la mosca olearia, dello scarso prodotto di grano, e di quello pur minacciato deficiente del vino, ha ordinato si alienassero i gioielli offerti in dono ai santuari e se ne destinasse il ricavo a sollievo dei più miserabil. Ora di santuari adorni di gemme ed oro se ne contano in Italia un gran numero. Valori grandissimi stanno intorno ad immagini venerate, ove attestano è vero la pietà dei fedeli che li offersero, ma dove a poco giovano, restando ivi capitale interamente morto. Se vendendoli, sempre fatta eccezione di quelli aventi merito artistico, se ne confidasse il ricavo ad una opera pia saviamente ordinata, avente per iscopo il ripopolamento delle nostre campagne di che sopra si disse, è certo si vedrebbe sorgere un ente dotato di larghi mezzi, capace di intraprendere su larga scala l' opera ad esso commessa. Avvalorato dall' esempio poi il clero potrebbe rivolgersi alla pietà dei fedeli, e massime alle donne sempre più religiose degli uomini, ed allora quasi in ogni famiglia si troveranno gioielli rarissimamente usati, spesso quasi dimenticati nei forzieri, che potrebbero venir con lieve sacrificio destinati allo scopo santo di una carità così ben intesa, come è quella di procurare, a mezzo del suo lavoro, onesta esistenza al povero. Valori enormi giacciono ora inutilizzati in oggetti ai quali la vanità umana soltanto dà pregio, e se si arrivasse a raccoglierne soltanto una parte si otterrebbe di certo un capitale atto a far fiorire i nostri campi in parte quasi sterili, facendo vivere sui medesimi migliaia e migliaia di coltivatori, che ora son costretti emigrare, ove spesso trovano stento e sofferenze gravissime, non di rado la morte.

A tutto ciò potrà potentemente collaborare la Chiesa a mezzo del suo clero, se essa inizierà coll' esempio un' opera tanto conforme alle più sante massime cristiane, ed allora facilmente potrà avere la potenza di renderne partigiani gran numero di fedeli, e così portare in breve la grande istituzione a quel grado di vastità, che ne renderà florida la vita, grandiosi e più che efficaci gli effetti.

Indubitato poi sarebbe l' aumento di credito e d' influenza che ne deriverebbe ad essa, e per conseguenza al sentimento

religioso, di cui tanto ora si riconosce necessario il risveglio per combattere le note cause di morale pervertimento. Giacchè con ciò la Chiesa arriverebbe a dare una grande spinta, forse a condurre in porto quei progetti di miglioramenti agricoli, di colonizzazioni interne dei quali da tanti anni si parla, ma che fin ora non ebbero che parziali ed assai limitate attuazioni. Quanti altri invano tentarono, essa compirebbe, acquistandosi gloria non piccola, merito singolare presso tutti i saviamente pensanti, e più nelle masse tanto oculate nel discernere chi a loro veramente giova, ispirato da un vero amor cristiano.

Per altro, avviata l' opera, sarà opportuno trasformare i coloni in veri piccoli proprietari, ed allora sarà il caso di promuovere talune disposizioni di legge, che possano servire ad impedire gli inconvenienti della piccola proprietà, cioè il suo eccessivo frazionamento, e la difficoltà di trattamento dei prodotti greggi del suolo per tradurli in materie di ordinario commercio.

Evidentemente poi si creerebbe un ente, che, come abbiamo detto, colla sua stessa azione andrebbe crescendo i suoi mezzi di espansione, per un tempo non lungo acquisterebbe importanza grandissima, e produrrebbe effetti assai ragguardevoli. L' intrapresa ha elementi sicuri di successo, e come tale occorre un impulso per iniziarla; poi da se stessa saprà progredire, ma l'impulso ci vuol potente, grande essendolo essa pure. Sarebbe poi assai opportuna oggi, perchè verrebbe in aiuto di quella che lo Stato vuole iniziare.

Ne è da tacersi che la causa grande delle difficoltà, nelle quali versa il nostro paese, sta nella indiscutibile sproporzione di condizioni economiche esistente fra la popolazione urbana e la campagnuola, per cui moltissimi provvedimenti adatti ed utili alla prima non sono materialmente attuabili per la seconda, per modo da dover disperare di poter mettersi veramente a paro delle nazioni progredite, se non miglioreremo sentitamente lo stato di quest' ultima. Essa poi, spinta dal bisogno, in parte emigra, e non sempre con suo vantaggio, in parte affluisce verso le città ed i centri manifatturieri, ove produce tutti gli inconvenienti soliti derivare dall'eccesso di mano d'opera, e dalla conseguente sua disoccupazione.

Riassumendo pertanto questo brevissimo scritto, ammessa

la utilità da tutti riconosciuta della colonizzazione interna, che mentre darebbe modo di far vivere agiatamente e procurare lavoro a gran numero di proletari agricoli, ora in condizioni miserissime, sarebbe causa di sviluppare e rendere fruttifere ricchezze grandissime, ora latenti, ed ammesso pure che per far ciò occorrano innanzi tutto capitali, ancor scarsi in Italia! si propone procurarseli, realizzando i valori indubbiamente fortissimi che giacciono, inoperosi e quasi inutilizzati in gioielli od appesi intorno a sacre immagini nelle chiese e santuarj, oppure nei forzieri privati delle famiglie.

Una simil massa di capitali ritornata diremo, in vita, potrà, oltrechè all' importantissimo scopo sopra esposto, contribuire efficacemente al progresso economico ora incominciato ma che non può progredire con quella sollecitudine che pur sarebbe desiderabile per far scomparire i molti guai dai quali siamo travagliati. Intrappresa di tanta mole, suggerita dall'ottima iniziativa del Vescovo di Lecce, non può esser compiuta che dal clero italiano, che sarà sicuro di ricavarne non poca influenza e moltissimo merito.

G. P.

Politica estera francese

Cairo o Strasburgo?

Due sono i nemici che turbano i sonni alla Francia: l' Inghilterra e la Germania; due sono i fatti che la Francia non può assolutamente dimenticare e considerare come definitivi: l' occupazione militare dell' Egitto da parte dell' Inghilterra, e l' annessione all' impero Germanico dell' Alsazia e Lorena. Il primo fatto ha pregiudicato i suoi interessi, il secondo ha fiaccato il suo orgoglio di grande *première nation* ed ha macchiato il suo onore. La politica estera francese fino a questi ultimi tempi era diretta ad avere una *rèvanche* e in Egitto e in Alsazia: oggi, data la nuova condizione di cose, è ammissibile in riguardo alla sua effettazione questo grande disegno? No, e questo l' hanno compreso e lo comprendono gli uomini politici francesi.

Hanno compreso che da sola la Francia non sarebbe potuta escire vincitrice dalla duplice lotta: vi voleva un alleato, ma un alleato potente. Due soli si presentavano allora: la Russia e gli Stati Uniti. La Russia con un territorio immenso, con un esercito numerosissimo, ma con un sistema di governo in completo contrasto con quello francese, con scarsi mezzi pecuniari. Gli stati Uniti invece ricchissimi, con un governo simile a quello francese, ma quasi senza esercito e poi lontani dall' Europa. A prima vista quindi gli uomini politici franceri compresero che l' unico alleato che loro avrebbe potuto giovare nella loro politica estera era la Russia. E le premure francesi in favore di essa incominciarono, e i patriotti pensando sempre alle loro *revanches* non curarono le differenze enormi di carattere e di coltura che esistevano fra le due

nazioni. D'altra parte la Russia si sentiva povera, sentiva che senza danaro sarebbe stato un gran corpo, un corpo immenso senza sangue, che non sarebbe stata capace nè di difendere i suoi territori, nè di trarre vantaggio dalle sue ricchezze naturali. Aveva insomma bisogno di capitali almeno per poter incominciare lo sfruttamento dei suoi vasti territori, dopo sarebbe stata capace di continuare da sè. Ma dove trovare i capitali? Nell'Austria no, perchè i rapporti fra i due paesi non erano cordiali per la questione balcanica; nell'Inghilterra no: troppe cause in Asia esistono, che mettono in antagonismo i due paesi; in Germania neppure perchè i capitali erano quasi tutti richiesti dall'industria nazionale. Rimaneva la Francia, che, a condizione dell'alleanza, li avrebbe dati ben volentieri. Ecco perchè nel 1897 Félix Faure, presidente di una repubblica democratica, strinse a Pietroburgo un' alleanza difensiva con Niccola II, il padre bianco per i *mujcks* delle steppe russe, l' autocrate per l' Europa civile. Queste furono le uniche cause della duplice: la Francia credeva di trovare nella Russia un alleato potente contro l' Inghilterra e la Germania; la Russia vedeva nella Francia solo una nazione da cui si potevano trarre capitali. Dato ciò, si spiegano benissimo le relazioni che corrono attualmente fra i due paesi.

Ultimamente la Francia si è accorta che la duplice aveva solo fruttato alla Russia, e che questa più volte ha abbandonato gli alleati al loro destino: fu un cattivo risveglio per i Francesi il giorno dopo all' incidente di Fachoda! Compresero allora che le speranze concepite sulla Russia per le due rivincite erano state fatte male completamente. La Russia era stata gentile solo fin quando aveva avuto assoluto bisogno di capitali, sia per migliorare il materiale del suo esercito di terra e di mare, sia per incominciare l' *exploitation* dell' immenso territorio, sia per fare la ferrovia transiberiana, che l' ha resa assoluta dominatrice al nord e al centro dell'Asia tutta. Compiuto questo, la Russia sentì meno la necessità dell' alleanza francese, e più non si curò di avere le buone grazie della Francia.

Dopo Fachoda numerosi furono gl'incidenti, che aprirono sempre più gli occhi ai Francesi. Tra gli ultimi abbiamo avuto l' approvazione da parte della Russia del generalissimo

germanico Waldersee, poi la proposta Russo-americana del ritiro delle truppe internazionali da Pechino all'insaputa della Francia, offendendo così i suoi sentimenti nazionali nel primo caso, i suoi sentimenti di nazione alleata in tutti e due i casi. Poi abbiamo avuto un' altra causa di malumore per la Francia verso la Russia. L' Esposizione non è stata assolutamente l' avvenimento da cui la Francia tanto si aspettava. Molte cause vi hanno concorso. Prima di tutto i nazionalisti, dimentichi della loro promessa di lasciar in pace il ministero durante l'Esposizione, hanno osteggiato più che potevano la sua riuscita. Poi i popoli non hanno risposto numerosi all' invito: gli Americani erano fin dal principio immersi nella lotta presidenziale e avevano da finir di regolare l' affare delle Filippine; gli Inglesi erano in lutto per la guerra del Sud-Africa; gli Italiani pure avevano la lotta elettorale. In ultimo è accaduta la tragica morte di Umberto I, e il conflitto cinese è incominciato. Sommo desiderio dei Francesi era quello di veder Niccolò II all'Esposizione: ciò li avrebbe compensati delle spese, dei danni sofferti, e delle delusioni avute. Era la loro ultima carta. Quando, alla fine, l' imperatore invece di venire mandò il suo ministro delle finanze a Parigi e per addolcire la pillola, ultimamente, mandò a Loubet una onorificenza, che però non riescì a calmare le ire dei giornali, sulle cui colonne qualche tempo fa invano si sarebbe cercata un' allusione offensiva per la Russia. Si osservi che i giornali francesi si affrettarono a dire che il ministro Russo veniva per conchiudere un nuovo prestito di 500 milioni, e che a sua volta la stampa ufficiosa russa si affrettò a dare una recisa smentita.

Questo contegno della Russia, questa sua noncuranza della Francia non si può spiegare che come ho detto più sopra: che la Russia, avendo avuto quasi tutto ciò che le era strettamente necessario in fatto di capitali, della Francia non sappia più che farsene. Questa opinione sembrerebbe avvalorata anche dal fatto che in questi ultimi anni nessun incidente ha turbato i rapporti amichevoli della Russia colla Germania, e che sono noti i tentativi di maggior avvicinamento delle due nazioni fatti e da Guglielmo II e da Niccolò II. Se invece lo Czar si curasse di non adombrare la Francia, facilmente adombrabile, avrebbe tenuto una condotta differente: ma in conclu-

sione, lo Czar vede nella Germania la sostitutrice della Francia, perchè non potrebbe quasi mai aver quella contraria nelle sue intraprese coloniali, e perchè sarebbe un ottimo alleato contro l' Inghilterra; mentre d' altra parte la Germania vede nella Russia un' infinità di sbocchi per l' industria tedesca.

La Francia si è dunque accorta che dalla Russia non c' è d' aspettar nulla per la *revanche* contro l' Inghilterra e contro la Germania. Qui entriamo nel nuovo periodo della politica estera francese, che si delinea a poco a poco in questi ultimi tempi. Gli uomini politici francesi si saranno fatti questa domanda: Può la Francia da sola avere una politica estera diretta a far valere i suoi pretesi diritti contemporaneamente in Egitto e in Alsazia e Lorena? Assolutamente no. Allora la Francia con chi deve cercare d' allearsi? Coll'Inghilterra per poter strappare alla Germania una soddisfazione, o colla Germania per riavere in Egitto l' antica preponderanza? Visto dunque che la Francia, per forza delle cose, non può pensare a rioccupare e Strasburgo e il Cairo, bisogna che scelga: Strasburgo o il Cairo? Quale delle due alleanze dunque gioverà più alla Francia, pur mantenendosi colla Russia in rapporti amichevoli?

Consideriamo l' ipotesi di un' alleanza coll' Inghilterra. Nella questione egiziana l' onore della nazione francese non ha nulla a che fare: è una questione d' interessi. L' occupazione dell'Egitto è questione vitale per l' Inghilterra, che per l' istmo di Suez è immensamente avvicinata alle sue colonie dell'India e dell'Australia, le due colonie più importanti dell' Inghilterra; poi ad Alessandria deve finire la ferrovia, che dalla Città del Capo, per la regione dei laghi, verrebbe fino all' Egitto. Certo che la sua occupazione sarebbe utile anche alla Francia, che tende ad occupare tutta l' Africa dall' Equatore in su; d' altra parte l' Inghilterra essa pure tende ad occupare tutta la regione orientale dell'Africa. La Francia, ricevendo un adequato compenso, potrebbe acquetarsi, non essendovi per lei una questione vitale come per l' Inghilterra; tanto più che ciò non urterebbe alcuna sua suscettività. L'alleanza invece farebbe infinito bene al commercio fra i due paesi, che sale, nelle attuali condizioni, ad alcuni miliardi

per anno. Più l' Inghilterra sarebbe un alleato potente in caso di lotta colla Germania: quella colla sua flotta, unita alla francese, potrebbe annientare il commercio tedesco.

Un' alleanza colla Germania è possibile? Qui non si tratta più di sola lotta di interessi: vi è l' onore della nazione, che è stato macchiato a Sedan e a Metz. Chi conosce il popolo francese comprende a prima vista come in buona fede esso consideri un' ingiuria il parlargli d' alleanza colla Germania finchè l'Alsazia e la Lorena siano in suo potere. È possibile a sua volta la retrocessione dell'Alsazia e Lorena alla Francia? No, perchè la Germania si spoglierebbe così di due fortezze che la rendono quasi invulnerabile da quella parte, e sarebbe assolutamente cosa che urterebbe i sentimenti nazionali e scatenerebbe l' ira del partito militare, mettendo in pericolo la stessa corona; in fine perchè le popolazioni di quei paesi eminentemente tedesche si ribellerebbero. Alcuni hanno pensato anche alla neutralizzazione delle due provincie, ma io credo che ciò non esca dal campo delle idee. Ammessa pure questa alleanza, è molto problematico l' aiuto che la Germania presterebbe alla Francia contro l' Inghilterra.

Dunque delle due, l' alleanza inglese in vista di ricuperare l'Alsazia e la Lorena e l' alleanza tedesca per riprendere l' Egitto, quella che si presenta più possibile, con minori ostacoli da superare, è quella inglese. Ed è questo appunto che hanno veduto gli uomini politici francesi, la cui opera, dopo l' abbandono russo, si è rivolta a rendere sempre più cordiali i rapporti tra Francesi e Inglesi in vista di una futura alleanza. Dalla sua parte l' Inghilterra non vi sarebbe contraria. Le prove di questa nuova orientazione politica? Sono poche, ma significanti. Abbiamo un rapporto dell'Ammiraglio Inglese a Taku, che attribuisce la vittoria ad una cannoniera francese, che sola fece saltare le polveriere cinesi. Più tardi abbiamo il rapporto di Seymur, pure pieno di lodi pel coraggio tradizionale dei Francesi. Questi due rapporti lusingarono l' orgoglio francese, e la stampa fu piena di cortesie per l' Inghilterra, la cui stampa rispose inneggiando all' amicizia eterna dei due popoli. Questi fatti, come alcuni altri poco dissimili, assumono un significato molto più importante di quello di semplici cortesie internazionali, quando si

pensi allo stato d'animo dei due paesi, specialmente dopo l'incidente di Fachoda e le famose caricature di Willette nel *Rire*. Dimostrano un mutamento radicale nell' opinione pubblica francese incoraggiato dal governo. Ultimamente abbiamo avuto un fatto ben più importante. Trecento delegati delle camere di commercio inglesi hanno tenuto un congresso nel palazzo delle colonie francesi al Trocadero, e sono stati ricevuti quasi entusiasticamente dai Francesi. Lo stesso ministro Millerand è andato a riceverli ed ha pronunziato un discorso significante, a cui seguì una risposta del Barclay. I delegati inglesi si sono poscia riuniti a congresso, ed il loro presidente, lord Avebury, dopo aver dato un rapido colpo d' occhio sulla situazione reciproca dell' Inghilterra e della Francia, ha affermato « di nuovo la necessità della buona armonia fra i due paesi, ed ha espresso il voto che la visita delle Camere di commercio inglesi a Parigi contribuisca a creare una corrente di simpatia precorritrice di più solida unione ». Il discorso è stato applaudito ed ha sollevato commenti favorevoli nella stampa dei due paesi.

Concludendo: l' alleanza coll' Inghilterra è l' unica che si presenti alla Francia, abbandonata a sè stessa dalla Russia, per ottenere soddisfazione dalla Germania, la cosa che sta più a cuore a quasi tutti i Francesi. La Francia l' ha compreso. Un poco riluttante da principio, si assuefarà all' idea di questa alleanza in vista dei vantaggi che ne potrà trarre. È già iniziata la tendenza a questa nuova orientazione politica: almeno i fatti tendono a far ritenere ciò come vero. La Francia ha rinunciato ad una rivincita contro l' Inghilterra, pur di riavere Metz e Strasburgo.

Riescirà?

GIOVANNI AMADORI.

Il « Correspondant » e la Marina Italiana

La bella rivista il *Correspondant*, organo dei conservatori francesi, consacra alla nostra marina un articolo nel suo numero del 25 settembre: è anonimo. Contiene insieme a molti dati di fatto talune inesattezze: e queste noi rileveremo.

» *L' Italie se résigne á l' espoir d' une alliance anglo-italienne* ». Sarebbe più esatto dire *ci conta*. Come è noto, non v'è trattato formale, nè vi può essere, stante la costituzione britannica: ma v'è qualcosa che ne tiene luogo, v'è interesse comune all' Inghilterra ed all' Italia allo *statu quo* mediterraneo, dal quale la prima ricava il suo primato commerciale e la seconda la guarentigia della propria integrità territoriale. Non va dimenticato che, nel movimento dei nostri porti, la bandiera inglese sopravvince tutte le altre; e anche che la nostra colonia in Egitto ebbe sempre da lodarsi del sistema politico inauguratovi dall' Inghilterra: dunque niun trattato, ma interessi comuni.

« *L'Italie veut posséder une flotte équivalente aux deux tiers de la nôtre, pour qu'elle soit supérieure à notre moitiè réunie à Toulon* ».

Questo è il *voto* di un partito marittimo, che è la *Lega Navale*, partito fervido e battagliero il quale, purtroppo, non ha tuttora ottenuto quel consenso che merita, quantunque già eserciti una giusta influenza.

Le sécrétariat général qui a à sa tête le duc de Gênes centralise la correspondance. No, non è così: il duca di Genova, amiraglio e per conseguenza superiore di grado a tutti i suoi colleghi nel generalato, non è segretario generale, ma presiede il consiglio degli amiragli, corpo consultivo cui il ministro della Marina ricorre come ad un consiglio di Stato d' indole marittima. S. A. R. è il comandante in capo delle forze navali in Mediterraneo, e codesto comando esercita in realtà, non in via nominale.

« *Autres signes du temps*. (miseria di bilancio) *Dans le courant de 1896 l'État autorisa l'usine d'Ansaldo à céder à l'Espagne et à la République Argentine 3 croiseurs cuirassés du type* GARIBALDI *que l'on construisait pour lui. Cette cession inattendue réduisait le nombre des grands navires qui devaint être disponibles dans un court espace de temps.*

L' autorizzazione data alla casa Ansaldo di cedere a tre riprese le copie del tipo *Garibaldi* ed alla casa Orlando di cedere successivamente le due copie del *Varese* a potenze estere, non ebbe a movente la miseria del bilancio: fu consigliata da motivi molto più che elevati, cioè: sottrarre la Repubblica Argentina al pericolo di un' aggressione del Cile e contemporaneamente aprire una esportazione di navi militari. I politici accorti e gli economisti avveduti lodarono la misura che fece entrare in paese 100 milioni in oro. La marina consentì solo a ricevere in ritardo le *due* navi che aveva commesso e per questo si fece restituire dalle due case costruttrici il denaro già versato loro e lo riebbe caricato anche dell' interesse legale.

« *Les Italiens paraissent redouter beaucoup le bombardement des villes ouvertes et la destruction des chemins de fer qui suivent la côte. Leurs publications en font foi et les ouvrages édités sous les auspices de leur Ligue Navale font des allusions fréquentes à ce genre d'opérations* ».

Sì, l' Italia si premunisce contro un genere di guerra che — con non comune imprudenza — è stato così rivelato dagli scritti di due amiragli francesi, il compianto Aube e il vivente Reveillère, due ingegni senza dubbio alcuno.

Hanno parlato su quell' argomento a voce sì alta da svegliare anche i più sordi e da far camminare anche i più restii. I più attivi cooperatori della rinascita della marina italiana sono stati l' Aube e il Reveillère.

« *En un mot. la flotte italienne serait une flotte de défense. Mais que faut-il pour éviter le combat à ce moment déterminé? Il faut avoir de la vitesse. Et c' est précisément ce que les Italians recherchent, et ils sacrifient une partie de la protection de leur navires pour accroitre la vitesse et le rayon d'action de leurs cuirassés qui deviennent des vèritables croiseurs.*

Come giudizio sul passato prossimo, l' argomentazione è giusta: dubito lo sia egualmente per oggi e per domani.

Comincia a farsi strada nei cervelli il criterio giusto che in guerra non si conclude nulla fuorchè mediante battaglie a fondo, e che evitarne una, od anche due, non significa far campagna. La forza singola di ogni unità e il loro numero terminano per aver ragione della mobilità, comunque questa sia superiore. È dunque più che probabile che le navi che s' imposteranno indinnanzi saranno quali le vuole la guerra reale, non quella piuttosto imaginaria fondata sul criterio di una eccessiva mobilità affidata a cammino sorprendente.

A. V. VECCHI

Silvio Pellico e Metternich

Ringraziando l'illustre e venerato Amico, il Conte Senatore di Revel, pubblichiamo questo prezioso documento:

Caro Direttore

Trovai fra le carte di mio padre questa lettera di S. A. il Principe di Metternich in risposta ad un' istanza a favore di Silvio Pellico fattagli da mio padre, generale Ignazio di Revel, Luogotenente generale del Regno nel 1821.

Se credete farne cenno nella *Rassegna.*

Una stretta di mano

aff.mo amico GENOVA DI REVEL

Signor Conte

Geloso di corrispondere alla fiducia che mi avete dimostrata coll' invitarmi a sollicitare la clemenza dell' Imperatore a favore del signor Silvio Pellico, condannato a 15 anni di carcere, mi feci premura di sottoporre a Sua Maestà la lettera che V. E. mi fece l' onore di scrivermi il 6 Marzo, onde S. M. fosse in grado di apprezzare, essa stessa, i motivi che vi avevano indotto a tale raccomandazione. La decisione che mi proviene dall' Imperatore è concepita nei seguenti termini.

« Voi risponderete al signor Conte Thaon di Revel, che la tranquillità dei miei Stati, e quella dell' Italia in generale, non mi permettono di usare maggior clemenza verso i Carbonari, i quali furono giudicati colpevoli dai nostri tribunali di giustizia ».

Mi duole sinceramente, signor Conte, che non mi sia concesso di parteciparvi una decisione più conforme ai vostri voti. Oso almeno sperare, che riconoscerete dalla mia premura a fare in favore del vostro protetto un passo completamente in fuori dal cerchio delle mie attribuzioni, la più convincente prova del mio sincero desiderio di obbligarvi.

Colgo quest' occasione per rinnovarvi, signor Conte, l' assicurazione dell' alta considerazione colla quale ho l' onore di essere

Signor Conte

Vostro umil.mo ed obb.mo servo

METTERNICH

Vienna, 14 Aprile 1822.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Manifestazioni e discorsi politici in Italia — Ancora i programmi degli on. Sonnino e Giolitti. — Provvedimenti che si potrebbero prendere a favore dei contribuenti senza ricadere nel disavanzo — Necessità di andar cauti nelle nuove spese. — Il Ministero, la Maggioranza e l'Estrema Sinistra. — Vittoria dei conservatori in Inghilterra. — Affari di Cina.

14 Ottobre.

Le manifestazioni e le discussioni riguardanti la politica interna e parlamentare continuano e si moltiplicano presso di noi. Per tacere delle meno importanti, dopo gli articoli degli on. Sonnino e Giolitti e il discorso dell' on. Sacchi, abbiamo avuto un discorso dell' on. Presidente della Camera a Villanova, uno del Ministro delle Finanze a Catanzaro e due articoli dell' on. Crispi e dell'on. Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia*. Ma non si può dire che, finora, da tutte queste manifestazioni sia scaturito il raggio di luce rivelatore di una nuova èra pel nostro paese.

Abbiamo parlato nella passata rassegna del divario che corre fra le idee svolte dall' on. Sonnino nel suo studio intitolato: *Quid agendum?* e quelle esposte dall' on. Giolitti nella *Stampa* di Torino. Tale divario, più vi si riflette, e più appare profondo; sicchè, senza molte concessioni dalle due parti, non si vede come fra i due uomini politici, e conseguentemente fra i rispettivi gruppi parlamentari, possa conseguirsi quell' accordo che da ogni parte s' invoca per giungere a qualche risultato concreto, utile al paese. Degli uomini politici che si rivolsero colla parola o cogli scritti ai loro concittadini dopo i due suddetti, gli on. Crispi e Villa, per ragioni diverse, sorvolarono sulla questione tributaria, sollevata da quelli; l' on. M. Ferraris non la trattò che di volo, ribadendo invece il suo ben noto concetto, che la salute economica dell' Italia sia subordinata ad una larga riforma agra-

ria: soltanto l'on. Chimirri, nella sua qualità di ministro delle Finanze, ne parlò alquanto più diffusamente. Ma ancor egli, pur facendo allusione ai progetti che va studiando per venire in sollievo dei contribuenti, si astenne dall'entrare in particolari concreti sui medesimi, verosimilmente perchè il Consiglio dei ministri, che da parecchi giorni tiene frequenti riunioni per fissare il programma parlamentare del Gabinetto, non ha ancora pronunziato in proposito l'ultima parola. Finora adunque i programmi positivi che si trovano di fronte, sono sempre quelli degli on. Giolitti e Sonnino.

Fra di essi, la massima parte dei giornali moderati, naturalmente, si pronunziò a favore di quello dell'on. Sonnino, accusando l'on. Giolitti di volere, colle sue proposte, accarezzare le passioni delle moltitudini per elevare sè medesimo; i giornali di Sinistra all'incontro, del pari naturalmente, si dichiararono quasi tutti favorevoli al programma dell'on. Giolitti, rappresentando il Sonnino come un uomo politico di corte vedute, di idee antiquate, insensibile alle sofferenze del popolo, ecc. Con buona pace degli uni e degli altri, e fatta astrazione da ogni simpatia od antipatia di persone, a noi pare che, oggi, la verità sia un po' da una parte e un po' dall'altra. Certo anche noi, se dovessimo scegliere l'uno o l'altro dei due programmi, ci schiereremmo con i fautori di quello dell'on. Sonnino, perchè anche noi siamo convinti che una politica finanziaria, la quale alleggerisse le tasse a spese dell'equilibrio del bilancio, sarebbe rovinosa e per lo Stato e per gli stessi contribuenti: ma ci sembra che il problema, oltre alle due suddette, comporti altre soluzioni, atte a conciliare parzialmente i due estremi e a dare qualche soddisfazione alle due tendenze che essi rappresentano, e che sono entrambe ragionevoli. Imperocchè, se la necessità di mantenere incolume il bilancio è indiscutibile, è altresì indiscutibile ciò che afferma l'on. Giolitti, vale a dire che, volendo fare qualche cosa di efficace per diminuire il malcontento di una parte delle popolazioni, occorre procurare di alleggerirne in qualche misura gli aggravii oggi, e non fra dieci o quindici anni. Può esser dubbio se il malcontento derivi veramente dalle soverchie tasse; ma, una volta ammesso il principio, bisogna riconoscere che la sua conseguenza logica è quella che ne trae l'on. Giolitti.

Con ciò non vogliamo punto dire che noi approviamo i provvedimenti proposti dall' on. Deputato di Dronero, e tanto meno i ragionamenti coi quali egli cerca di sostenerli; ragionamenti troppo spesso viziati da accuse e da recriminazioni partigiane poco fondate, e ad ogni modo inopportunissime in bocca di un ex-presidente del Consiglio. Noi crediamo che, senza aprire nel bilancio una breccia così larga come quella che vi aprirebbe l' on. Giolitti, e senza ricorrere alla tassa progressiva per colmarla, si possano escogitare provvedimenti atti a dar soddisfazione a molte giuste lagnanze delle popolazioni.

Il malcontento del contribuente deriva da tre cause: l' aliquota elevata dell' imposta, la sua ripartizione non sempre giusta e le vessazioni che spesso ne accompagnano la riscossione. Il contribuente sa che, pur troppo, le condizioni del bilancio non permettono di diminuire in proporzioni sensibili i suoi pesi, e nel maggior numero dei casi vi si rassegna; ma esso non sa acconciarsi all' ingiustizia, nè agli inutili fastidi della burocrazia. Il possidente, il fittabile, l' esercente, il professionista onesto, che paga una tassa abbastanza forte e vede il suo collega, alle volte più facoltoso di lui, pagare meno od anche non pagare nulla, prova un sentimento ben legittimo di sdegno. Il cittadino, che deve attendere alle proprie occupazioni e che, per pagare le tasse, è costretto a presentarsi le dieci e le venti volte ad uno o più sportelli, a perdervi ore e giornate preziose, a correre da un ufficio all' altro per un bollo, per una vidimazione, per una formalità qualunque, oltre che da un sentimento di irritazione facile a comprendere, non sa difendersi da un certo disprezzo per un' amministrazione che gli pare sì male ordinata. Ecco i punti sui quali il Governo dovrebbe portare la sua attenzione; ecco gli inconvenienti rimediando ai quali esso riuscirebbe a diminuire notevolmente il malcontento provocato dalle tasse, anche senza ricorrere a riduzioni che sconvolgerebbero il bilancio. L' on. Chimirri, il quale, ad un sottile ingegno, congiunge profonde cognizioni giuridiche ed ha già manifestato il lodevole intento di svecchiare la giurisprudenza in materia di tasse, farebbe ottima cosa rivolgendo la sua attenzione ai due argomenti a cui abbiamo accennato. Da un canto, semplificare e rendere meno fastidiosa la ri-

scossione delle imposte; dall' altro, curare, anche mediante disposizioni legislative, che tutti paghino in proporzione dei loro averi. Noi siamo convinti che se, per esempio, si riuscisse a fare in modo che nessun atto sfuggisse alle tasse di registro e bollo, e che tutta la ricchezza mobiliare pagasse quella di successione, l' erario vi troverebbe i mezzi di far fronte al vuoto prodotto nel bilancio dall' esenzione delle quote minime delle imposte dirette e da taluno di quei provvedimenti sociali che stanno tanto a cuore dell' illustre senatore Villari, senza ricorrere alla tassa progressiva nè ad altri nuovi aggravi.

Ma, per conseguire questo fine, oltre al far pagare a tutti quello che devono pagare, è pure necessario contenere rigidamente le spese nei limiti del bilancio. Fu notato con ragione da alcuni giornali che, se si dovessero soddisfare tutte le domande venute fuori in questi ultimi tempi a favore delle varie amministrazioni dello Stato, occorrerebbero dai 40 ai 50 milioni, e non basterebbero. La Marina e la Guerra, la Giustizia e l'Istruzione, l' Agricoltura e i Lavori Pubblici, le amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'Interno e da quello degli Esteri, tutte chiedono ad alte grida nuove somme per bisogni che dichiarano urgenti e indispensabili. E poichè evidentemente il bilancio non potrebbe far fronte a tutti questi bisogni e agli sgravi più o meno considerevoli che s'invocano da ogni parte, senza cadere in un pericoloso disavanzo, la migliore soluzione del problema sarebbe quella di rinviare ogni aumento di spesa dopo l' approvazione dei provvedimenti finanziarî. — Saprà il Gabinetto mostrarsi fermo e concorde su questo punto essenziale? Saprà l'on. Saracco, coll'autorità che gli viene dal suo eccelso ufficio e dalla sua lunga esperienza, soffocare fin da principio i dissensi che a tal proposito si dicono sorti fra i suoi colleghi? Noi ce lo auguriamo, perchè altrimenti un tale dissidio condurrebbe senza fallo ad una crisi ministeriale; e le crisi ministeriali, come abbiamo già detto in altre occasioni, si convertono il più delle volte in un grave danno per il paese.

Se il Ministero saprà tenersi unito e concorde, è verosimile che il Parlamento non l' abbandonerà tanto presto come taluno crede. Senza voler attribuire un'efficacia soverchia alle esor-

tazioni rivolte dall'on. Villa a' suoi colleghi nel suo recente discorso, è presumibile che le considerazioni di ordine elementare da lui svolte nel medesimo si facciano altresì dal maggior numero dei deputati. Non è verosimile che questi non sentano al pari di lui, che urge ritornare alle buone tradizioni di un passato ormai lontano, rialzare il credito del Parlamento con discussioni elevate intorno ai veri interessi del paese, e finirla con le gare personali e le scene indegne di un'assemblea nella quale dovrebbe trovarsi il fior fiore della nazione. Non è verosimile che essi non intendano che, se anche le terribili lezioni di questi ultimi tempi dovessero rimanere infruttuose, se il Parlamento continuasse a porgere al paese lo spettacolo d'impotenza e peggio che gli ha dato negli scorsi anni, il paese tutto si ribellerebbe e nessuna forza umana varrebbe a salvare dalla rovina le istituzioni parlamentari. È quindi lecito sperare che, per qualche tempo almeno, la maggioranza della Camera, invece di pensare unicamente a soppiantare il Ministero, rivolgerà la propria attenzione alle proposte che esso le verrà presentando, discutendole obbiettivamente, col solo intento di condurre in porto quelle che sembreranno più utili ed opportune.

Quanto ai socialisti ed ai repubblicani, benchè, anche in recentissime occasioni, come nel congresso di Roma, abbiano dato prova di non aver perduto nulla della loro baldanza, non è probabile che vogliano fin dalle prime sedute rinnovare i loro attacchi contro le istituzioni, od interrompere colla violenza il regolare andamento dei lavori parlamentari. Innanzi tutto, la discussione dei bilanci e quella della legge sull' emigrazione non sembrano di tal natura, da porgere loro occasione o pretesto a simili violenze; mentre la piena sconfitta del loro partito nelle elezioni amministrative di Palermo dovrebbe averli avvertiti, che il paese incomincia a stancarsi delle loro improntitudini e potrebbe anche bruscamente abbandonarli, se li vedesse persistere nell' impedire la discussione di argomenti che interessano da vicino le classi inferiori. In secondo luogo, qualora essi presumessero davvero di abusare della passata impunità per ripetere le tristi scene della 20.ª Legislatura, v' ha ragione di sperare che, dopo gli avvertimenti ricevuti, le varie frazioni del partito

costituzionale saprebbero finalmente unirsi per mettere un freno insormontabile alla loro prepotenza. In tal caso, che auguriamo lontano, si vedrà se l' on. Villa saprà mostrarsi pari alla responsabilità che si è assunta assumendo la presidenza della Camera, ed applicare severamente il regolamento che ha più di ogni altro contribuito a compilare, affine di assicurare al Parlamento quell' operosità feconda che invocava nel suo discorso di Villanova.

Le elezioni inglesi, come si prevedeva, sono riuscite una compiuta vittoria del partito conservatore-unionista. A causa del sistema elettorale vigente nel Regno unito, mentre scriviamo non si conoscono ancora i precisi risultati numerici della battaglia; ma già si sa che i liberali, non che guadagnare terreno, hanno perduto parecchi collegi. Il marchese di Salisbury trionfa; ed anche più di lui trionfa, non ostante le gravi accuse a cui venne fatto segno, il signor Chamberlain, che molti considerano come il vero capo del Gabinetto inglese. Tuttavia, da quanto assicurano i giornali, l'esito delle elezioni non impedirà al Ministero di subire quanto prima una modificazione, per effetto dell' uscita dal medesimo dei ministri della Guerra e della Marina, Landsdowne e Goschen, al posto dei quali verrebbero chiamati uomini più energici e più atti ad introdurre nelle due amministrazioni le riforme dimostrate necessarie dall' esperienza. A dirigere il riordinamento dell' esercito poi, venne già chiamato, in luogo del generale Wolseley, il maresciallo Roberts, il vincitore dei Boeri. Consolidato dalle sue vittorie elettorali e militari, il Gabinetto inglese può oramai guardare con fiducia l' avvenire e imprimere un indirizzo più vigoroso alla sua politica, specialmente in Cina.

Le notizie che si ricevono da quel vasto impero sono sempre estremamente confuse e contradditorie. Mentre otto giorni or sono si assicurava che le cose si avviavano ad una soluzione favorevole e che la Cina, convinta di non poter resistere all' Europa, si mostrava disposta a cedere su tutti i punti, oggi invece sembra che nelle sfere governative cinesi prevalgano consigli diametralmente opposti. L' imperatore Kouang-li, che s' era rivolto direttamente ai Governi d' Europa, e in particolare all' Imperatore di Germania, per giun-

gere ad un componimento, ed al quale Guglielmo II aveva risposto con una lettera piuttosto conciliante, invitandolo a ritornare a Pechino sotto la protezione delle forze alleate, sembra invece partito per l'interno del suo vasto dominio. I *Boxers* si vanno riordinando, e parecchi eserciti cinesi, stando alle notizie dei giornali, muovono alla volta di Pechino. Intanto l'accordo fra le potenze, che la settimana scorsa si diceva prossimo, pare oggi più lontano che mai; i Russi lasciano Pechino, i Francesi e gli Americani si preparano a seguirli; nè fa maraviglia che questo spettacolo incoraggi i Cinesi alla resistenza. In mezzo a sì deplorevoli tentennamenti, l'unica notizia soddisfacente per noi è quella che il nostro piccolo corpo di spedizione, comandato dall'ammiraglio Candiani e dal colonnello Garioni, ha già avuto occasione di farsi onore nella presa di alcuni forti prossimi alla Grande muraglia. X.

NOTIZIE.

— L'Opera di assistenza degli operai emigranti in Europa e nel Levante va facendo continui progressi. Oltrechè in Isvizzera ed in Germania, essa è ben avviata anche nel Lussemburgo, in Inghilterra, nella Francia e nel Levante. In vista di ciò, il Consiglio ha presa la deliberazione di fondare un Istituto, sotto direzione puramente ecclesiastica, per la preparazione dei giovani missionari che si consacreranno all'esistenza dei nostri emigranti; e sotto gli auspicî dell'Em. Card. Richelmy, Arciv. di Torino, si è è già costituita la Consulta ecclesiastica dell'Opera che ha già diramata apposita circolare.

— Il n.° di settembre del *Catechista Cattolico* di Piacenza è molto interessante. Contiene un articolo sullo *studio elementare dell'apologetica*, indi parecchie continuazioni, tra le quali quella dell'*Esposizione del Simbolo apostolico* fatta dal Dottore Enrico Gatta valente sacerdote; del *Saggio di Catechismo ragionato ai giovani* di O. Colletti; delle utili istruzioni ai giovani studenti del *Doctor Novensis*. Ma vi sono tre bellissimi articoli che chiamano l'attenzione del lettore su questo fascicolo, e sono i seguenti. Nel primo si leggono bellissime considerazioni sull'argomento: *dove nasce l'anarchia*, ciò

il problema della scuola in Italia, prendendo le mosse dal fatto di Foligno, ove gli allievi della scuola d' arte e mestieri sfregiarono l' effigie del Re collocata nelle aule scolastiche e i professori della scuola stessa non solo tacquero il fatto alla presidenza, ma nemmeno provvidero disciplinarmente. Un altro articolo è sui *catechisti volontari*: lo scrittore scrive che i catechisti volontarii contribuirebbero a sciogliere la quistione sociale; e conclude con queste belle parole: « Padroni prendete dalle vostre famiglie dei chatechi- « sti per i figli de' vostri operai; proprietari, incaricate uno dei « vostri di istruire i fanciulli dei vostri affittaiuoli; castellani, il « cui antico maniero domina il villaggio, fornite catechisti ai fan- « ciulli dei paesani. Ricchi e potenti, spogliatevi del fasto, lasciate « il vostro lusso per farvi catechisti dei piccoli indigenti ».... Infatti il catechismo non solo richiama il maestro e il discepolo a quelle verità che producono il buon accordo tra gli uomini, ma crea nodi potenti e durevoli tra le stesse classi sociali. — Infine l' articolo che più ci è piaciuto in questo fascicolo è quello del Direttore del periodico. Dottor Amedeo Ghizzoni, il quale sotto il titolo: *Un Ricordo ed una Speranza* fa il voto che nel prossimo anno, quando si compierà il venticinquesimo anno d' Episcopato di Mons. Vescovo di Piacenza, si tenga il secondo Congresso catechistico. A questo noi applaudiamo altamente. Di tutti i Congressi cattolici quello Catechistico è il più importante e noi speriamo che avvenga, per il bene d' Italia e della Chiesa.

— Il *Resegone* di Lecco (un *giornale cattolico,* s'intende) ha stampato un articolo virulento contro il professore Don Pietro Stoppani, prendendo di mira la solenne commemorazione fatta da questo di Umberto I, per invito del Circolo Cavour. Si vede che l'*odio* verso i preti dotti e buoni di casa Stoppani è malattia di famiglia in alcuni giornali *cattolici*, che pur predicano l'amore, come il P. Zappata « che il digiun predicava a corpo pieno! » Fortuna che la retta coscienza e l'alto sentire di Papa Leone XIII obbligò una volta a ringhiottirsi tutte le insolenze che un giornale *cattolico* aveva scagliate contro il celebre e santo Abate Stoppani, dallo stesso Leone proclamato *onore* del *clero italiano!* Ora il prof. Don Pietro, nella *cronaca* di Lecco, con una nobilissima lettera risponde alle basse accuse del *Resegone*.

La spazio non ci permette di riassumerla neppur per sommi capi; tanto i lettori nostri sanno che valore abbia la *carità cristiana* per certi giornali che hanno la privativa del *cattolicismo*, e sanno da quale spirito, da quale zelo, tutt' altro che santo, siano mossi quando lanciano insolenze ed accuse. Con ragione l' ottimo Prof. Stoppani fa notare che la *malaria farisaica* incontrata nel suo dolo-

roso cammino dalla preghiera della Regina, e a cui accennò già nella commemorazione, non è una scoperta *metereologico-romana* sua: ma è di un cardinale dottissimo e santo, del Card. Newman che la scoprì fin da' suoi tempi.

Figurarsi se l' illustre Porporato inglese vivesse ora!

Protesta però vivamente e giustamente contro l' asserzione gratuita del *Resegone*, che lo accusa di *aver seminato il disprezzo al Pontefice in un' adunanza di gente che già lo disprezza.* »

Ed erano le Autorità civili e militari, sacerdoti, uomini politici, signore e signori e parecchi bravi operai Lecchesi che assistettero alla Commemorazione! Ed è un giornale *cattolico* che slancia in pubblico una sì malvagia e maligna accusa!! Il commento lo facciano i cattolici per davvero.

— Avendo il Presidente della Repubblica Francese conferito recentemente a Mons. Ireland la commenda della Legione d'onore, il Papa ha spedito all' illustre arcivescovo americano un telegramma per congratularsi con lui per tale meritata onorificenza. Le insegne di questa furono consegnate a Monsignore dallo stesso Ambasciatore di Francia agli Stati Uniti.

— Il discorso omai celebre di Monsignor Ireland su Lafayette, pubblicato in uno degli ultimi fascicoli di questa *Rassegna*, venne testè tradotto in francese col titolo: *Un trait d'union entre l'Amérique et la France* (Paris, Perrin).

— L' editore Alcan ha raccolto in un volume intitolato: *Questions de morale*, le lezioni date nell' anno scorso al Collegio libero di scienze sociali di Parigi dai professori Belot, Bernés, Buisson, ecc.

— *La méthode scientifique de l' histoire litteraire* è il titolo di un' opera di Georges Renard, non a guari messa in vendita dallo stesso editore.

— La *Revue Politique et Parlamentaire* del 10 Ottobre contiene questi articoli: La rente exterieure espagnole et le projet de Convenio (G. Manchez) — La Course: son retablissement dans les guerres maritimes (G. Gellé) — La Parlement de Paris sous Louis XVI (E. Glasson) — Du rôle du President de la Republique pour la santion des lois ordinaires (S. de la Chapelle) — Le fonctionnement des Conseils de guerre en temps de paix (R. Guyon).

— La *Quinzaine* nel suo fasc. del 1. ottobre pubblica: Un universitaire catholique (H. Joly) — Stendhal (H. Parigot) — Aprés le Congrés sacerdotal de Bourges (Abbé Naudet) — Le chateau de Lerac (J. Reibrach) — Newman, sa vie et ses oeuvres (L. F. Faure).

— Il signor G. F. Stark ha tradotto in francese l'opera del-

l' economista inglese John Rac sulla giornata di otto ore (Paris, Giard et Briére). È uno studio teorico e pratico, con accenni di legislazione comparata.

— L' opera di Woodrow Wilson: *The Congressional Government*, notevole studio sulla politica americana, appare oggi tradotta in francese nella collezione di opere politiche straniere stampate dalla Casa Giard et Briére, con prefazione di H. Wallon.

— **Dalle Riviste estere** — Sembra che la nostra voce non abbia echeggiato nel deserto e, in prova, riportiamo questo giudizio che il periodico *The Ave Maria* dà intorno al nuovo Re d' Italia, rallegrandoci che s' incominci infine dalla stampa cattolica di America a rendere qualche giustizia all' Italia e agli Italiani:

« Il successore di Umberto ha già fatto ottima impressione a
» Roma. Non è incoraggiante il riflettere che un principe che ri-
» vendica il titolo di Re nella città capitale della cristianità, debba
» ricevere tanta stima e reputazione per una semplice allusione
» rispettosa alla Religione; ma è vero che fin qui l' esperienza non
» è stata comune.

» Le parole di Vittorio Emanuele III sono state salutate dai
» Cattolici di Roma come un indizio che egli farà ciò che è in
» suo potere per diminuire " la furia antireligiosa della Camera
» dei Deputati " ».

Quest'ultima frase messa tra due virgolette, ci fa dubitare che sia stata tolta tal quale da qualche giornale italiano dei soliti sedicenti cattolici. Sarebbe naturale del resto che la Camera dei Deputati in Italia fosse invasa da *furia anti-religiosa*, poichè se tutti interpretassero il *non expedit* come si vuole al Vaticano, non dovrebbero sedervi che atei, framassoni ed ebrei. Come sia realmente, è noto a tutti quelli che *hanno occhi per vedere*, *orecchie per sentire* e *mente per giudicare*. Ma di questi ultimi ve ne devono esser pochi, se la franca professione di fede di Vittorio Emanuele III è chiamata una *semplice allusione rispettosa alla Religione*. Meno male che la verità si fa strada da sè. E un' altra prova la troviamo, sempre nello stesso periodico, a proposito di J. de Maistre in queste parole che confermano quanto da noi si predica in merito al Poter Temporale « ...Eppure per il cristiano riflessivo vi fu
» qualcosa di quasi miracolosamente opportuno nella definizione
» dell' infallibilità Papale quando occorse. All' alba dell' abolizione
» del Potere Temporale, essa pose il sigillo sull' autorità, dando la
» chiave del tesoro nelle mani dell' eletto da Dio, che sì tosto do-
» veva esser spogliato de' suoi possedimenti terreni. Quest' appa-

» rente sconvolgimento delle fondamenta riuscì invece, come lo
» giudicano tutti i pensatori, a rafforzare il potere del Pontefice,
» che i nemici della Chiesa stoltamente credevano sarebbe stato
» distrutto dalla perdita del Poter temporale. È questo, noi possia-
» mo domandarcelo, il punto di partenza di una nuova e più bril-
» lante èra? »

« Sia questa come si voglia, non sarà però l'era che J. de Maistre sognava. » E su questo siamo perfettamente d'accordo con lo scrittore americano e facciamo voti perchè l'avvenire ci dia ragione.

Forse se J. de Maistre fosse ancora a questo mondo sarebbe anch'egli del nostro parere e con noi cercherebbe una formula di conciliazione tra il Vaticano e il Quirinale. Molto probabilmente otterrebbe il solo resultato di essere richiamato all'ordine, come lo furono prima tanti altri, a meno però che, come dice il Dr. F. Kraus, a proposito del Conte von Hertling, la sua influenza non fosse necessaria. Ecco precisamente ciò che dicono il von Hertling e il Dott. Kraus; lo troviamo nel *The Weckly* e ripo tiamo il brano tal quale:

« Il Conte von Hertling, Professore nelle Università di Bonn
» e Monaco e Presidente della Società Gorre, il maggior istituto
» letterario cattolico della Germania, ha esaltato colla parola e
» colla penna l'indipendenza di pensiero, di insegnamento e di
» investigazione storica particolare al Cattolicismo. Nella sua pro-
» pria sfera, egli sostiene, che la scienza è lasciata assolutamente
» libera e senza ceppi.

« Ma a lui così risponde il Kraus, professor di Teologia nel-
» l'Università Cattolica di Friburgo, nella *Deutsche Litteratur-*
» *zeitung* (num. 1): Bisogna riconoscere che la scienza catto-
« lica non è così libera come potrebbe e dovrebbe essere; solo
» due anni fa le autorità Romane condannarono il professor Schell
» di Wurzburg perché reclamava che l'investigazione moderna
» scientifica è consistente col vero cattolicismo. Ad Hertling sa-
» rebbe del pari inflitta la censura se a quelli in autorità non
» fosse necessaria la sua influenza: difatti i suoi insegnamenti
» se non si dipartono dal dogma, sono in ogni modo deviazioni
» dalla tradizione gesuitica. La posizione della Chiesa su queste
« materie non cambia.

« Anche la condanna di Galileo è stata approvata dal Papa
» e l'approvazione non fu mai formalmente ritirata: ed anche
» recentemente la *Civiltà Cattolica* ha giustificato questa condan-
» na. Hertling s'inganna quando crede che le autorità e le masse
» della Chiesa cattolica favoriscono il mantenimento delle facoltà

» teologiche cattoliche nelle università germaniche dotate di estre-
» me liberalità nelle investigazioni e nell' istruzione. L' asserto che
» i diciotto milioni di cattolici tedeschi non permetterebbero l' abo-
» lizione di quelle facoltà, come espone il professore legale di Mo-
» naco, può valutarsi al suo giusto peso quando si pensi che per
» cinquant' anni e più queste stesse facoltà sono state severamente
» combattute dai circoli influenti della Germania cattolica; mentre si
» adoperarono le più forti influenze per impedire gli studenti catto-
» lici di teologia dal respirare le libere aure universitarie, cercando
» di restringere la loro educazione per i sacri ministeri nei semi-
» nari diocesani sotto la custodia delle autorità della Chiesa ». A questa franca esposizione dei fatti farà degno riscontro il discorso dell' illustre Monsignor Spalding vescovo di Peoria che pubblicheremo prossimamente. L' importanza che Mons. Spalding ha assunto in America come scrittore e conferenziere, e la vastità della sua diocesi, una delle più prospere e feconde d' America, lo ha obbligato a chiedere al Santo Padre un vescovo coadiutore che, aiutandolo nel suo Ministero Episcopale, gli lasciasse il tempo necessario per i suoi studi. Tale domanda fu esaudita con gran gioia dei cattolici Americani che ammirano e stimano immensamente il grande scienziato e il facondo oratore che occupa la sede di Peoria.

S. E. HINGSWAN

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nuovo dizionario tascabile spagnuolo italiano e italiano spagnuolo compilato da CARLO BOSELLI — Professore nel Circolo di pubblico insegnamento di Milano — Milano, Fr. Treves 1900.

In un bello e nitidissimo volumetto di quattrocento sedici facciate il compilatore è riuscito a dare un piccolo dizionario che offre gli stessi vantaggi dei grandi, notando che esso è libero delle voci antiquate ed invece è arricchito dei più usuali vocaboli nuovi, che soddisfanno agli attuali bisogni o derivano dalle moderne invenzioni e scoperte. Precedono le nozioni grammaticali e seguono in fondo al volume i dizionari dei nomi propri di persone, dei nomi geografici, storici, mitologici: infine alla parte spagnuola-italiana segue una raccolta di proverbi, frasi e modi di dire che si

corrispondono in entrambe le lingue. — Noi non possiamo che mandare le nostre felicitazioni e vivissime alla Casa Treves.

Principî regolatori delle assemblee — UGO GALEOTTI — Torino, F.lli Bocca, editori, 1900.

Si potrebbe formulare una specie di proporzione aritmetica.... approssimativa, beninteso. Il regolamento di ogni assemblea sta alla legge fondamentale da cui l' assemblea stessa trae origine e vita, come il codice di procedura civile e penale, sta al codice civile o a quello penale. Il secondo e il quarto termine della proporzione stabiliscono un complesso di diritti, il primo e il terzo indicano e delimitano il modo di esercitarli.

Se sulla procedura delle assemblee si è scritto finora meno che su quella seguita nelle aule giudiziarie, egli è perchè il diritto pubblico moderno, epperò anche quella sua parte che si estrinseca nel sistema rappresentativo, è complessivamente assai più giovane del diritto privato. Pur tuttavia, neanch'esso non é più giovanissimo ormai, e mentre è in continua evoluzione, più rapida di quella del diritto privato, possiede già una non scarsa letteratura. Intanto però il sistema rappresentativo, nei paesi civili, non resta limitato alle assemblee nazionali politiche o ai corpi locali amministrativi, ma informa di sè cento e mille manifestazioni della vita sociale. Tutto oggi tende all'associazione: studi, esercizio delle belle arti, commercio, industrie, interessi d' ogni natura. Una associazione implica riunioni, discussioni, scelta di provvedimenti, prevalenza di certi pareri su certi altri, epperò anche voti; e tutto ciò richiede e determina forme appropriate, sempre più o meno sistematiche; in altre parole, una procedura razionale e regolare. La quale avrà spesso caratteri e norme comuni a tutti gli enti collettivi dei nostri giorni, ma spesso anche, viceversa, caratteri e norme necessarie o dicevoli a ciascun ente in modo speciale, in quanto la natura di esso sia diversa da quella degli altri. Così un senato come una società di mutuo soccorso tra fornai costituiscono o danno luogo a un' Assemblea; ma ci corre!

L' avv. Galeotti ha mirato all' intento di ricercare ed esporre i principj comuni ad ogni specie di assemblee, ma non senza notare, ogni qual volta gli se ne presenti l' opportunità, le differenze che si riscontrano nelle applicazioni da farne. Egli infatti, nella prefazione, da un lato dichiara d' essere stato mosso a scrivere dalla mancanza di libri i quali risolvano le difficoltà procedurali che si presentano nelle assemblee non parlamentari, che

« procedono generalmente tentoni e, quasi direi, per intuizione » ; ma d'altro lato avverte d'aver dovuto, per far tesoro dell'esperienza, ricorrere ai parlamenti, « fonte copiosa, perenne ed esclusiva (?) alla quale si possano attingere le norme per la direzione delle assemblee. »

Lo stile è sobrio, asciutto ma limpido, il succedersi dei concetti denso ma ben concatenato, le conclusioni eque, motivate quasi sempre con persuasiva concisione. Nulla di polemico, se di questa parola si tenga presente il senso più usuale; e ne è prova la *freddezza* (chiamiamola così, dacchè il tema è oggi *scottante*) con cui si parla dell'ostruzione. Considerato superficialmente nella sua forma e nella disposizione delle parti, il libro potrebbe assomigliarsi a un sommario o riassunto scolastico, compilato d'altronde con rigorosa precisione scientifica; ma d'altra parte il qualificarlo così sarebbe manifesta inesattezza, dacchè se non è nuova la materia che vi si contiene, sono nuovi il fatto e il modo della sua compiuta trattazione e del suo speciale coordinamento.

Il tema è così vasto che può paragonarsi a certi grandi alberi, ciascun ramo dei quali è grosso quasi quanto il tronco, ha rami propri e ricco fogliame e può venir tagliato e piantato in terra e formare un nuovo e fronzuto albero di per sè stante. Parecchi tra i principj regolatori delle assemblee sono suscettibili, ciascuno, di svolgimento larghissimo, in guisa da costituire altrettanti libri di gran mole. Ma anche nel libro che esaminiamo il fondamento razionale delle norme esposte viene sempre indicato: per lo più, come si è detto, con brevità, qualche volta invece, senza nuocere all'armonia del tutto con alquanto maggiore ampiezza, per esempio là dove si parla del voto degli *amministratori* (pag. 194 e seg.) e più ancora dove è esaminata la questione della validità delle *schede bianche* (pagina 224 e seg.).

Preso nel suo complesso, il lavoro del Galeotti rivela due pregi egualmente notevoli.

1. È — per servirci anche qui d'una immagine — un edifizio le cui sale hanno spazio disponibile anche per altre ricche e svariate suppellettili. Qualora gli estranei o lo stesso padrone di casa ve ne aggiungano a mano a mano di nuove, potranno rendere sempre maggiormente pregiata quella residenza. Ma vuoto, stante la buona distribuzione dei mobili, non se ne scorge.

2. Fino da ora costituisce una savia guida, un desiderabile consigliere, un Manuale istruttivo e pratico, per ogni cittadino il quale, o ne sia semplice componente o vi abbia qualche carica, fa parte d'una assemblea qualsiasi, vuoi politica, vuoi amministrativa, vuoi scientifica, vuoi popolare. Z.

Benedetto Menzini — Federigo II di Svevia, saggi di ROMEO A. GALLENGA STUART. — Firenze, R. Paggi

Nel primo di questi *saggi*, l' autore studia accuratamente la vita e la produzione letteraria del celebre abate.

Notevole è un confronto tra l'*Arcadia* del Sannazzaro e l'*Accademia Tusculiana,* ultima fra le opere composte dal poeta fiorentino e che venne pubblicata dopo la morte di esso, per venirne a concludere che questa è una imitazione di quella, a cui è veramente inferiore, tanto che se non fosse per l' *Arte poetica* e per le *Satire* il nome del Menzini, affidato solo all'*Accademia Tusculana*, appena rimarrebbe conosciuto dai ricercatori di opere antiche.

Interessante è pure l' altro *saggio* su Federigo II di Svevia e la sua Corte, quantunque, a dir il vero, non ci sembri che rechi nessun nuovo documento in luce, nè dia notizie che già non si conoscessero sul regno fortunoso dello Svevo e sull' influenza da esso esercitata sul primo fiorire della letteratura italiana.

Arrischiato anche un po' troppo, come un po' troppo assoluto ci sembra quel reciso giudizio: « il principale nemico politico di Federigo fu il Pontefice. » La lotta di Federigo con la Chiesa è così complessa e si ravvolge tanto strettamente intorno ad alte questioni, che devono essere studiate giusta i criteri, le norme, i diritti di quei tempi, che non si puó tagliar così di netto in due parole. Del resto tutti sanno che se l' opera di Federigo, come letterato e protettore de' letterati, fu nobile e bella, dell' opera politica di lui, come delle azioni sue private non si può dire altrettanto.

B.

Cenni biografici e genealogie dei Bonaparte — PIETRO ROCCHI — Firenze, Tip. Carnesecchi.

Come il titolo dice, è questo libretto uno studio genealogico sulla famiglia Bonaparte, di cui ordinatamente si espone l' origine e la discendenza. Valendosi dei più recenti studi su questa famiglia, il Rocchi è riuscito, senza digressioni inutili, a porre sott' occhio al lettore, che ne abbisognasse, queste notizie, sperando che « come lo scartafaccio manoscritto faceva comodo a *lui*, così stampato potrà far comodo agli altri. » Non riusciamo però a capire come l'Autore, a pag. 35, dica che il figlio di Girolamo, ultimo fratello di Napoleone I, avuto dal suo primo matrimonio con la Paterson, morì a New-York nel settembre 1893, mentre poi a pag. 51 dice che questo figlio, sposatosi a Miss Susanna Gay, morì a Baltimora il 17 giugno 1870. — È una lieve menda, forse tipografica, dalla quale, in un' altra edizione dell'utile volu-

lumetto, farà bene l'egregio Autore a purgarne il suo accurato ed interessante lavoro.

B.

L'Accademia scientifica e letteraria dei Liberi in Città di Castello. — Prof. ULRICO BIONDI — con notizie statistiche del Prof. D. MANCINI — Città di Castello, S. Lapi, 1900.

Tratto dai verbali, dai documenti, e dalla corrispondenza dell' Accademia, questo lavoro dell' egregio Segretario per gli Atti dell' Accademia stessa mira in certo modo a tracciare la storia della città in cui ha sede. E per ciò è stato lodevole pensiero il suo, il quale toglie così al lavoro l' aridità che per se stesso avrebbe se si limitasse a tener dietro soltanto allo svolgersi dell' Accademia in un tempo in cui le Accademie spuntavano per tutto come la gramigna. B.

Tra libri azzurri. — Novelle e racconti per la gioventù raccolti da ACHILLE LANZI, con le biografie degli autori. (Con 23 illustrazioni dei migliori artisti fiorentini) Firenze, R. Bemporad, 1900.

Nel vario genere di libri educativi dedicati ai giovanetti, questo di A. Lanzi si fa notare per qualche pregio speciale, che dall' animo e dagl' intenti dell' autore è entrato nell' opera sua, a foggiarle un tipo nuovo: dico un tipo *nuovo*, come n' ha sempre l'aspetto, quando l' incontriamo, un bel carattere di galantuomo, in mezzo a « questa compagnia malvagia e scempia » che si chiama mondo.

Il libro appartiene letterariamente al genere delle antologie; ma pei criterj con cui è compilato e per l' idea che ne informa la parte originale, potrebbe prender posto degno in una categoria di operette morali.

La compilazione, fatta con giudiziosa scelta e con mano felice, è quasi tutta di scritti d' autori, che il meglio del loro ingegno dedicarono all' educazione della gioventù e a quella letteratura amena ed istruttiva, che n' è tanta parte. Vi troviamo alternate leggiadramente la Fiaba, trascelta da' veri modelli del genere (da modelli che dovrebbero far dimenticare o correggere certe fantastiche sciocchezze illustrate e messe in commercio a trastullo dei bimbi), e la seria Lezione morale; la Descrizione e l' Apologo; il Bozzetto ridevole e il Racconto commovente; la Novella immaginosa e l' Esempio storico.

Da un letterato secentista napoletano, che « rallegrò con le sue cinquanta fiabe, piene d'arguzie, parecchie generazioni », e il cui nome torna oggi a molti nuovo affatto: Gian Alesio Abbattutis, ossia G. B. Basile, ai *Collodi* e ai *Vamba*, divenuti popolari ai nostri tempi maneggiando la penna brillante di scherzi satirici e di fino umorismo; da Augusto Alfani, insigne benefattore delle lettere, — del quale leggiamo nella presente raccolta qualche bellissima pagina intorno a *Le piccole virtù* con quella contentezza interiore che ci lasciano i discorsi del Vangelo, — al Pera, benemerito educatore religioso e civile, al Catani, che nella scuola e nella vita professa lo spirito di San Giovanni della Croce, al Fava, novelliere festivo e sano, dispensatore nel mondo domestico e fanciullesco d'una morale che va dritto al cuore del popolo: ecco una schiera discrittori, che infiorano tutto il volumetto della loro arte di dire onesta, sapiente e lieta, in pro della scuola e della vita pratica. Nè dagli scrittori si scompagnano le scrittrici degne di partecipare alla stessa lode; e basti citare i nomi d'una Baccini e d' una Savi Lopez.

Accennai sopra all' idea che informa la *parte originale* di questa raccolta. L' idea, che per sè non sarebbe nuova, lo diventa in effetto, pel modo tenuto dal Lanzi sì nella scelta degli autori e dei loro scritti, sì per l' ottimo pensiero d' illustrare il nome di ciascun autore con una succinta e nondimeno compiuta biografia. « D'ogni autore vi presento il ritratto a penna, che vi dirà di quante lotte e di quanti triboli è pure intessuta la vita di chi studia e lavora, e si propone una nobile mèta nell'arte, » scrive egli nella prima pagina. Onde viene naturalmente che le stesse biografie entrino a far parte della collezione di scritti da lui trascelta con criterio eclettico pe' suoi piccoli amici. Avess' egli intessuta una smagliante collana d' esempj d' uomini celebri, largamente ricompensati dalla fortuna, saliti con l' ingegno alle dovizie e alla gloria, gli potremmo forse saper grado d'un utile manualetto biografico a decoro del nostro panteon lettarario. Ma non avrebbe certo provveduto così bene a una necessità tutta propria del giorno d' oggi: quella d' avvezzare i giovanetti studiosi a considerar l' ingegno nelle sue vie men fortunate e più dignitose, ne' suoi còmpiti più modesti e sacrificati, e più cristianamente nobili e fecondi di bene.

Quest' è il pregio che vuolsi soprattutto riconoscere, e questa è l' idea morale che distingue il libro del Lanzi da una folla di libri affini, i quali non vanno più in là della compilazione diligente e della bibliografia. Mettendo in bella luce, meglio de' trionfi dell' ingegno (così aleatorj sempre, e così sterili!) le sue lotte, le sue annegazioni, l' animo retto e le virtù dell' uomo che lo possiede, lo spirito cristiano, che, quando efficacemente l' informa, lo inalza

sempre, egli ci ha dato, meglio del florilegio letterario, la crestomazia morale della vita vissuta. Talune di queste biografie sono esempj di vite intere « sacrate al dolore », eppure costanti nello sforzo di tornare utili a sè ed agli altri col lavoro intellettuale; non mancano quelle in cui risplende la donna scrittrice quasi santificata dalla vocazione del dovere e del sacrifizio; in tutte il titolo illustre che vien fatto prevalere, è quello dei « valorosi, che l' educazione dei giovani intendono con forti propositi, e le hanno dedicata gran parte, la migliore, della loro vita operosa, mai scevra di sacrifizj, e nella quale c' è sempre una felice armonia con quanto professano nobilmente dalla cattedra e coi libri » (pag. 171).

Uno stile spigliato e colorito, una lingua la cui maggior lode consiste nell'armonizzare ch'essa fa co'varj testi degli autori, il più delle volte gioielli di toscanità, contribuiscono a rendere tanto gustose le biografie dal lato letterario, quant' esse riescono interessanti e istruttive nella parte storica e bibliografica, sempre accurata. Non ci tornano nuove, a dir vero, queste doti del chiaro autore, il quale ebbe già a palesarle egregiamente in un volume importante assai per la bibliografia contemporanea e utilissimo agli studiosi: un volume che non potrebbe soddisfar meglio al decoro di quell' intelligente e benemerito editore, che è il Cogliati (1).

Conchiuderemo col soggiungere finalmente, che oggi, mentre gli scrittori attendono in generale a scrivere ciascuno per sè, non troppo curandosi l' uno dell'altro, questo genere di letteratura illustrativa torna più che mai utile, ed anco necessario, sì per la bontà de' modelli letterarj che mette sott' occhio ai giovani, sì pei nomi degli scrittori che tiene degnamente ricordati alle nuove generazioni.

L. A.

(1) *Pubblicazioni della Casa Libraria Editrice L. F. Cogliati* di Milano (1880-1898) *con note biografiche degli autori.* Milano, 1898.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Settembre 1900

Fascicolo 16 Settembre 1900

Fascicolo del 1° Ottobre 1900

Fascicolo del 16 Ottobre 1900

